



73



Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

14-76. I. 5

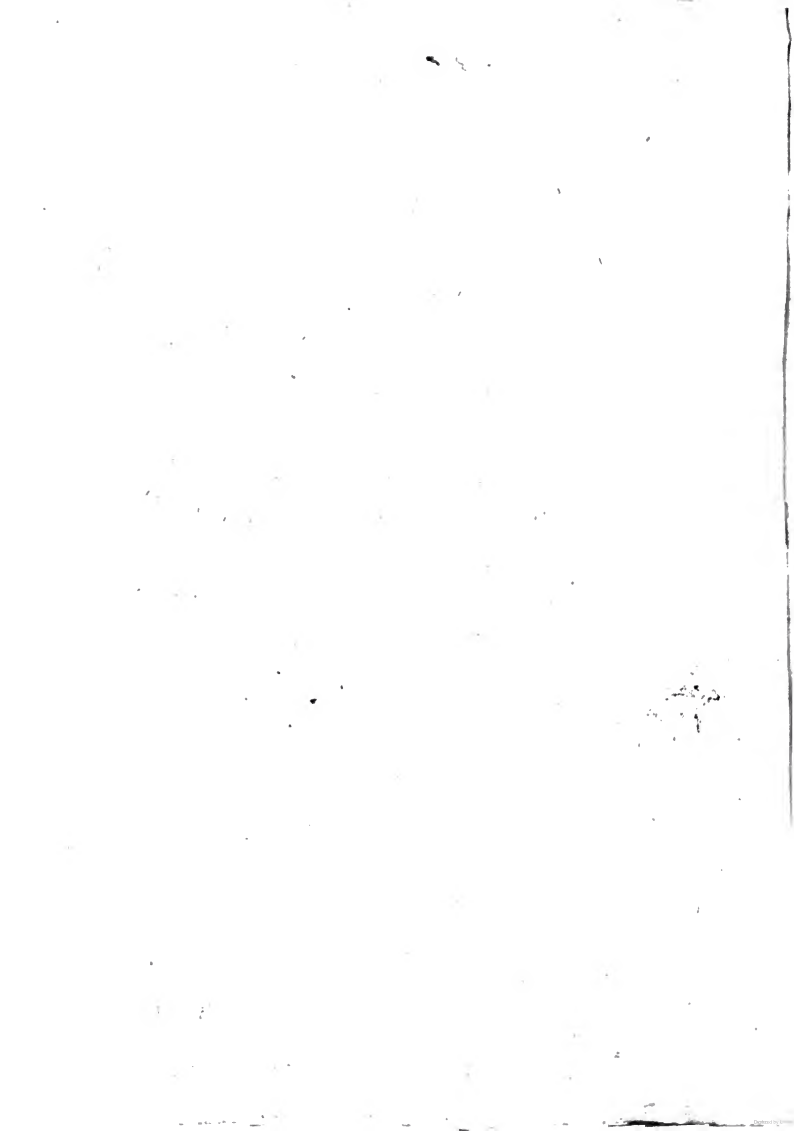
4. 13.

44

44

23





I D E F I L I A

cioè Idea della vera

A M I C I Z I A .

Descritta da Don

GIO: BATTISTA GIGLI

Dottor di Filosofia e Teologia .

*Nella qual'è notato & ampliato con moltissima diligenza quello,
che di essa diuersi Autori hanno scritto.*

Opera curiosa e diletteuole di rileuante frutto per Teologi & Accademici, Politici, Predicatori, Religiosi, Religiose,
e ciascheduna persona .

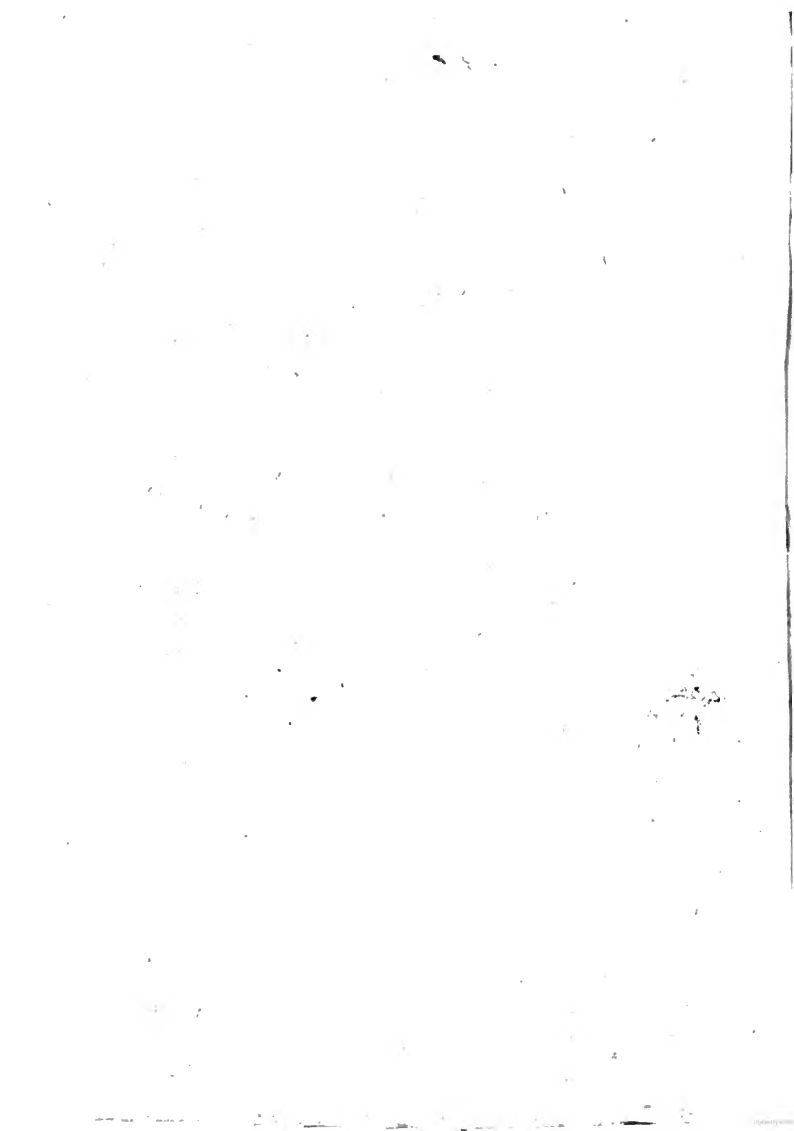
Scritta anche con esatta lingua Toscana.



IN VENEZIA, M. DC. XXXXV.

Appresso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

Con Licenza de' Superiori e Priuilegio. 5



I D E F I L I A

cioè Idea della vera

A M I C I Z I A .

Descritta da Don

GIO: BATTISTA GIGLI

Dottor di Filosofia e Teologia .

*Nella qual'è notato & ampliato con moltissima diligenza quello ,
che di essa diuersi Autori hanno scritto .*

Opera curiosa e diletteuole di rileuante frutto per Teologi & Aca-
demici, Politici, Predicatori , Religiosi, Religiose,
e ciascheduna persona .

Scritta anche con esatta lingua Toscana .



IN VENEZIA, M. DC. XXXXV.

Appresso Gio: Pietro Pinelli Stampator Ducale.

Con Licenza de' Superiori e Priuilegio .

AT 51010 A

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

1000 APR 11 1954

ALL' ILLVSTRISSIMO,

& Eccellentissimo Signor

GIOVANNI NANI

Cauallier'e Procurator di S. Marco .



Ono alcuni anni, Illustrissimo & Eccellentissimo Signore, ch'io posi in ordine vn Trattato della vera Amicizia, e ne composi vn volume assai ragioneuole con questo titolo, IDEA DELLA VERA AMICIZIA. Ora disfiando, che questa non giaccia sepolta nelle tenebre, ne rimanga poco dalla terra solleuata, me ne vengo alla luce chiarissima di V.S. Illustrissima, & Eccellentissima per farla comparire nel Teatro del Mondo con alcun raggio illustrata, & a pregio immortale col suo solo fauore solleuata. Che se questa mia fatica parrà ad alcuno pouera di virtù, scarfa di concetti, vile di stima, ella con la MAESTA della sua Porpora fregiata di tanti meriti non solamente del sangue, e nobiltà della famiglia Illustrissima & Eccellentissima Nani; ma anche de gli ornamenti delle sue rare virtù potrà renderla ricca de meriti, abbondante di valore, & Illustre di fama. Mentre io dunque à guisa di ferro, benchè arruginito, tratto dalla calamita della sua virtù con occulta forza anche da paesi lontani comparendo alla sua presenza mi sento spinto ad ossequio riuerente, anzi, ch'atemeraria offerta, massime che la opera ristretta fra breuissimi confini della mia penna, poco appresso gli huomini potrà dilatarsi; ma col suono della fama di Sua Eccellenza potrà sperare alla immortalità di consacrarla, la quale (se mi è lecito) mentre io pretendo di eleg-

gere per mia difesa, e protezione cōtro tutte le maldicenze, e calunnie de MOMI, & ARISTARCHI indiscreti, mi farà scudo e schermo per rendermi ntatto anche da tutte le calunnie:

Nel che voglio assicurarmi di seguire l'esempio di S. Ambrogio, il quale scriuendo a Sabino suo amico lo prega prima, che legga li suoi componimenti, che gli censuri, & ammendi à suo talento dopò soggiugne tali grauiissime parole. *MALE se habet liber, qui sine assertore non defenditur, ipse igitur pro se loquatur, qui procedit sine interprete habetur hic, tamen non egredietur à nobis, nisi à te acceperit auctoritatem: Itaque cum eum fide tua prodire iusseris, committetur sibi.* Comparisca dunque in luce il mio trattato del bene dell'amicizia vera, ouero la IDEA di quella difesa dalla protezione di V.S. Illustrissima & Eccellentissima perche mi affido, che se non di vaghezza ella ornata, almeno da sicurezza di non riceuere offesa farà accompagnata. In tanto mentre io l'offerisco à V.S. Illustrissima & Eccellentissima con tutto l'affetto & ossequio, l'assicuro, che se l'affetto da qualche peso alli doni, che si fanno, ella non riceuerà dono da mano più poverà della mia sì, ma non già da cuore più ricco di offeruanza, che del mio. Finalmente mentre ella non si mostrerà auara nel farmi partecipe del suo fauore, e protezione, ma liberal, e benigna, mi affido, che la opera goderà delle aure vitali con gl'influssi del suo sole benigno, onde questa farà sotto la sua fede fedelissima e sotto gli auspicij del medesimo felicissima, mentre io vmilmente me le inchino, e la sua Eccellentissima Porpora riuerisco.

Di V.S. Illustriss. & Eccellentiss.

Vmilissimo Seruitore
Gio: Battista Gighi

L'AV-

L A V T O R E

all'Amico Lettore.



E i miseri mortali oppressi più dalla moltitudine de' vizij, che de gli anni gravi con ragione talora si dolgono, che questo mondo inuecchiando vedono tutte le cose inuecchiarsi, cader', & andare di male in peggio; in particolare lo studio della sapienza humana pare che si perda, essendo che pochi vi attendano; Io nondimeno però posso dire con verità, che lo studio della Sapienza Cristiana, oggidì fiorisce, ne mancano molti nella Republica Cattolica, i quali non solamente attendono con lode allo studio della Filosofia e Teologia scolastica e morale (nel che la vera Sapienza consiste) ma ancora scriuono e mandano in luce vari e nobilissimi parti de' loro ingegni; Tanto che mi pare auuerato quel detto d'Isaia Profeta. Cap. 1. *Repleta est terra scientia Domini, sicut aquæ maris operientes.* In tutta la vniuersa terra mirabilmente risplende la scienza del Signore, e si fattamente abbonda, come abbondano le acque del mare Oceano nell'ampio e vastissimo seno di lui: Ora io come Cristiano Sacerdote e Teologo tentaro di entrare nel numero de' gli studiosi della Sapienza, mentre prendo a scriuere della vera e Cristiana Amicizia descrittua quasi e delineando l'Idea di quella; Il titolo però è greco se bene scritto con caratteri Latini per maggior facilità di chi lo leggerà, & è Idefilia: cioè Idea dell'Amicizia vera, lascio Alitè, per breuità, e ciò tutto per vtil' e giouamento publico, massimamente che col mio intento credo di potere in parte imitare Catone il maggiore nel Secondo Libro della Milizia, il quale, come scriue Vegezio. *Cato ille maior cum & armis inuictus esset, & exercitum sæpe duxisset, plus se Reipubl. cæc. erudit profuturum, si disciplinam militarem conferret in litteras; Nam vnus ætatis sunt quæ fortiter fiunt, quæ vero pro utilitate publica scribuntur æterna sunt:* Che vale, Caton' essendo stato valoroso guerriero, e souente Capitano de' gli eserciti, si persuase di poter giouare molto più alla Republica trasferendo la disciplina militare allo studio delle lettere, che procurare con le armi combattere, vincer' e trionfare, Conciossia cosa che le prodezze de' soldati in vna età finiscono, ma quelle, che per publico giouamento si scriuono, viuono, & eternamente si mantengono. Così io lasciando ogni altra impresa, la quale per breue tempo sarebbe stata gloriosa, voglio dedicare questa opera mia al publico bene per lo ammaestramento de' buoni, auuifandomi, che tale prodezza più di ogni altra ad eterna & immortale memoria sarà consecrata.

Laonde hauendo io letti tutti quasi gli autori e sacri e profani, li quali trattano di questa materia ò di proposito, ò sparsamente in varie occasioni, & appresso ne scriuo il Catalogo e tutti quasi gli numero, fra quali ho trouata vna gran selua di
matte-

materia e mole indigesta intorno alle leggi e parti di **Si eccellente virtù.** *Per ciò con animo di fare cosa grata & utile à te Cristiano Lettore,* ho scelti *come da fiorito giardino que' fiori, che per ammaestrare li veri e Cristiani amici mi sono paruti più belli:* De' quali tessendone io quasi una vaga ghirlanda, per adornare le chiome della vita onesta e conuersazione ciuile ed onorata, il proposto mio argomento, lo scopo e l'intento sarà non dell' Amicizia mondana e profana in comune, ma della vera, perfetta e Cristiana: Il tutto con quella sincerità di animo e vero affetto di cuore di hauere à giouare à tutti secondo mi suggerisce lo studio delle lettere humane, delle istorie, della Filosofia e Teologia, hauendo io anche il grado del Dottorato conferitomi dall' Eminentissimo e Reuerendissimo Signor Cardinal Cesarini in Roma quando egli era Protonotario Apostolico partecipante; il che mi è stato come vno acuto sprone à farmi m'prendere tanta fatica, & ad impiegarmi qualche mese & anno de' miei studiij letterarij, li quali qualunque si siano prima à gloria di Dio, e poscia à beneficio di tutta la Cristiana Republica impiego e dedico volentieri.

Ma prima di porre la penna in carta per hauere à scriuere di sì nobile soggetto parmi di potere incominciare con Lelio appresso M. Tullio Cicer. nel Trattato di questa materia, che disse. **Quis ego sum? Aut quæ est in me facultas? Magnum opus est egetque exercitatione non parua. Quamobrem quæ d' sputarì de amicitia possunt, ab ijs censeo petenda, qui ista profitentur.** Qual sono io, o quali sono le mie forze, che in sì nobile arringo possa correre speditamente? Grand' è la impresa, perigliosa è la giostra, nella quale per giostrare sono comparsi valorosi campioni & illustrissimi eroi. Questo mestiere ha bisogno di non poco esercizio e valore. Anzi meglio sarebbe forse riportarmi teco, anuco Lettore, à quegli autori saggi e dotti, li quali dell' amicizia graue e degnamente si uellano, anzi dico, che à guisa di fanciullo balbettando rozamente ragionare di essa. Nondimeno per eccitare gli animi troppo freddi e pigri ad abbracciare sì onorata virtù, qual' è la vera e Cristiana Amicizia, ho raccolte alcune cose da gli Autori, & à metodo chiaro e facile le ho ridotte con vno stile Italiano e volgare per essere inteso da tutti, e per dare occasione di porre in pratica le leggi di essa vn poco meglio di quello, che oggi da alcuni si faccia, procurando io, che il mio dire sia vn placido ruscello, non vn torrente rapido e ridondante, per inaffiare gli petti Cristiani con le acque di soaue & utile dottrina, che al fine per dire con quel greco σοφον κ' τὸ βασιον **Sapiens illud est, quod est eruditum & clarum.** che vale nella lingua volgare. Quello è detto, o quella, è sentenza di saggio, la qual' è chiara ed erudita. In tal maniera m'ingegnerò io di fare comparire il mio trattato nel Teatro del mondo, doue quantunque varij e molti siano i giudicij de gli spettatori, diuersi li sentimenti & i gusti de gli huomini, e so che molti leggendo questo Libro con occhio poco amoroso e purgato di intenzione lo rimireranno, anzi alcuno per ventura piucche Momo lo censurerà, essendo pur troppo vero si come dice Seneca nella Pistola 7. che anche gli amici, li compagni e vicini talora co' i denti canini ci mordono, e co' i dardi de' detti maledici ce saettano. **Vicinus ciuis, dic' egli, cupiditatem irritat, malignus comes quamuis candido & simplici rubiginem tuam adfricunt.** Alcuno viuendo con esso noi per la sua troppa delicatezza ci inerma & indebolisce con
le

le. sue detrazzioni e calunnie, l'auaro vicino à maggiore cupidigia si accende, il malizioso compagno al candido e sincero amico vuole rodere il buon nome e l'animo col dente della invidia sua, o con la ruggine della malizia sua. E S. Paolino nella pistola prima confermando il medesimo dice. *Liur presentia infectatur, qui maxime conspectu aut vicinia emulę conuersationis accenditur.* Bene spesso l'animo inuidioso perseguita le cose del compagno, ch'egli ha dauanti à gli occhi, e mentre con esso noi conuersa ad emulazione salidiosa delle cose prossime si accende. Pur tutta via non voglio io per tale timore come codardo e di animo vile deporre la penna, nè trarre il piede in dietro: Che se coloro hanno posto da parte sì vani timori, li quali co' i parti de' proprij ingegni hanno voluto arricchire la Repubblica Cristiana, voglio ancor io porre in non cale ogni temenza, sperando col fauore Diuino e con l'aura dello Spirito Santo di hauere à solcare le onde tempestose de' gli humani giudizij, e di giugnere con felice corso al porto distato; che se non ne riporterò quella lode, la quale da altri nobilissimi Scrittori è stata riportata, pure perche l'aspirare à cose difficili & ardue (auuenga che poco se ne gusti) non è picciola lode, e nel tentare generose imprese la speranza di potere giugnere al colmo non si frange, tutta ora che la persona vi s'impieghi con industria, procurerò almeno, che dallo hauere io sì altamente poggiato col pensare biasimo non me ne risulti, o pure anche mi varrà à fine d'imparare per me insegnando ad altri sì belli precetti dell'Amicizia, mentre io tengo per certa e verissima quella dottrina del medesimo Seneca nel luogo poco dianzi allegato. *Homines cum docent discunt.* Gli huomini insegnando talora anche imparano. Non farò male scriuendo di sì nobile, utile e giocondà materia, qual è questa, più distinti & accorti precetti proporre, che moltissimi ne ho raccolti.

Mentre io dunque alla Repubblica Cristiana, & à te, chiunque sei, amico Lettore, offerisco tali precetti e discorsi della Idea dell'Amicizia vera e santa, vorrei, che da essi tu imparassi 'l modo di eleggerli buoni amici, di trattar e conuersare con essi loro real e virtuosamente; sopra tutto di fare conto dell'Amicizia e conuersazione con Dio benedetto, che queste saranno le tre parti del mio trattato; cioè la Prima, che cosa sia Amicizia, e quante siano le parti e condizioni di quella. Secondo come si debbano eleggere gli amici, e con esso loro conuersare: Terzo diremo dell'Amicizia nostra con Dio, e che la Cristiana è virtuosa e vera e perfetta amicizia, descriuendo ad una certa maniera la Idea perfetta di essa. La onde gradir tu potrai, Cristiano Lettore, queste quasi gemme raccolte dalle miniere de' gli autori sacri e profani, le quali auuenga che non risplendano fra sì vili ricami de' miei componimenti, ne tanto si ammeggino nella tessitura del mio stile, quanto forse da per se risplenderebbono, pur tutta via queste à guisa di finissime gioie non ancora ben polite, non à bastanza limate, ne in oro incastrate con ornamenti di fregi o di smalto, sole e nude da per se possono accendere gli petti allo amore di tanto pregiata virtù, qual è l'Amicizia vera e perfetta, e mentre io con diligentissima industria della mia penna le intesso, col fuoco della Carità Cristiana le riscaldo e polisco, l'espongo parimenti all'uso & alla utilità de' fedeli di Cristo; per l'onor' e profitto de' quali mi sono posto ad imprendere tanta fatica. Tu non le disprezzare, ma stimale tanto, quanto da
per

per se stesse le vagliono. Che se ne fregi & abbigliamenti intorno a quelle vi ritroverai alcun difetto, attribuisilo alla debolezza del mio ingegno sì, ma insieme te gradisci lo sforzo dell'animo mio, e se questa opera non corrisponde alla tua aspettazione, ricordati, che lo Autor è huomo e frate, le cui forze per auventura dalle altre humane e deboli non diuariano. Ma se dall'altra parte tu ne raccoglierai alcun frutto per te, o per gli amici tuoi, (il che io bramo sommamente) il tutto di comune consenso riferiamolo a Dio, & alla Beatissima Vergine sua Madre e Reina del Cielo, nel fauor & aiuto de' quali confidando io questa mia opera ho cominciata e compita, o almeno ho preteso di compirla. A quegli 'ntanto come a mieiौरानी Signori, come a veri lumi, Numi e Protettori celesti me e tutta la opera mia dedico e consacro. Tu, o Cristiano, leggi con istudio questi precetti, rimira attento gli lineamenti di questa Idea, e con occhio benigno contemplagli, sia parco però nel giudicare sinistramente quello, che non è parto del tuo ingegno, pesa il tutto con la bilancia dell'amicizia e carità vera, che così io a te, e tu a me amico diuerrai. Dio ti felici e prosperi per sempre.

Autori dell'Amicizia, dalli quali sono stati cauati li Precetti raccolti.

Alano Varenio.
 Alessandro Piccolomini.
 S. Ambrosio de gli vschi.
 Antonio Monaco in Melissa.
 L'Autor dell'Amicizia in S. Agostino, il quale secondo alcuni fu Cassiodoro.
 S. Basilio in molte opere.
 Bibbia sacra in molti luoghi.
 Basilio della Ponce nel Quaresimale.
 Bartista Campofoloso lib. 4. cap. 2.
 Buridano Politica lib. 4. q. 17.
 Carlo Grassi Dottor di legge Palermitano.
 Cello Rodigino.
 Cassiodoro nell'Epistole.
 Cicerone Lello. De offic. & orazione pro Roscio.
 S. Cipriano.
 Costantino Cesare.
 Coninoche de Caritate dell'Amicizia de gli Animali.
 Epiteto Filosofo con Comento di Ariano e Simplicio.
 Epistole di S. Paolo.
 Etor Pinto prima parte Dialog.
 Eustrazio su la Ethica di Aristotile.
 Fabio Albergato nella morale.
 Ferdinando Quirino Salazar su li Prouerbij di Salomone.
 Francesco Petrarca ne' Dialogi.
 Francesco Suarez de Caritate.

Francesco Piccolomini.
 S. Gio: bocca d'oro in più luoghi.
 Gio: Russo dello studio della virtù.
 Gio: Cassiano nelle Collazioni.
 Gio: de Torres nella Filosofia morale, o vero Alo del Principe.
 S. Girolamo sul capo 7 di Michea Profeta.
 S. Gregorio Nazianzeno nel Panegirico della morte di S. Basilio.
 Giusto Lipsio.
 Istantio Firmiano.
 Leonardo Saluati.
 Luciano nel Dialogo Toxaris.
 Marfilio Ficino.
 S. Massimo Vescouo in vn Sermone.
 Paolo Paruta della perfezzione della vita Politica l. 3.
 Pietro Blesense dell'Amicizia.
 Platone in I ysi, in Symposio, e delle leggi.
 Plutarco in tre Libri diuersi.
 Seneca in più luoghi.
 Senofonte in vari luoghi.
 Stefano Guazzo della Conuersatione Civile.
 Tommaso Bosio segno 41. della Chiesa.
 Teatro della vita humana.
 Temistio nelle Orazioni.
 Teofrasto sopra Aristotile.
 Tertulliano nell'Apologhetico contro i Gentili.
 S. Tommaso di Aquino in più luoghi.

Idea della vera AMICIZIA.

DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.

LIBRO PRIMO.

Che l'Amicizia è desiderabile da tutti,
come cosa gioconda. Cap. I.



Vtri gli huomini si muouono naturalmente ad vdire volentieri il discorrere di quella materia, che apporta giocondità, onestà, & vtilità, si come, secondo la opinione di tutti li Filosofi, la nostra volontà abbraccia quell'oggetto, che con queste condizioni, o almeno con vna di esso è congiunto. *Ipsum amabile*, dice Aristor. 8. Eth. cap. 2. *aut bonum, aut iucundum, aut utile esse videtur*: Poiche del medesimo Filosofo nel primo lib. de Morali à Nicomaco è opinione, bonissima, quando dice. *Omnis ars, & omnis Doctrina, similiter autem & altus & electio bonum quoddam appetere videntur*. Ogni arte, che fra gli huomini si esercita, & ogni dottrina, che da gli studiosi si apprende, anzi ogni atto particolare della vna e dell'altra facoltà, & ogni deliberazione, che si prende nello elegere, pare, che vada ad abbracciare il buono & il bello.

Per lo che fa di mestieri, che l'huomo disponga & ordini tutte le sue operazioni à questo medesimo fine. Ora qual cosa si può nel Mondo ritrovare più gioconda, più utile, più onesta; e per consequenza necessaria più amabile, che l'Amicizia humana? la quale secondo il parere di Plu-

tarco, Seneca, & Aristor. è fonte d'ogni giocondità, casa piena di ogni bene, albergo di ogni virtù, campo fertilissimo, e tesoro di tutte le ricchezze. Onde Plutar. nel lib. della moltitudine de gli amici va dicendo, che alla vera e sincera Amicizia sono tre cose necessarie. Bellissima virtù, conuersazione giocondissima, Vso comodo & ordinario. Perciò Salomone Prouer. 17. rassomiglia l'Amicizia alla foauita de gli vnguenti dicendo. *Vnguento & varijs odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur*. che vale. si come il cuore humano si diletta di sentire la fragranza de gli vnguenti e de gli odori preziosi, così l'animo dell'huomo si gode de' buoni consigli dello amico, che tanto è dire, quanto del medesimo amico. Egli è proprio de gli vnguenti odorosi confortare il ceruello & il cuore, come dicono i Naturali, e lo conferma Clemēte Alefandrino nel primo della sua Pedagogia al cap. 10. dicendo, che gli antichi ne' Conuiui si seruiano de gli aromati, e de gli vnguenti per fortificarsi contro la ebrezza: Così sono gli Amici, li quali co' buoni consigli apportano diletto, conforto e piacere allo altro amico ne, prosperi successi della fortuna, & allincontro nelle auuersità e strani successi lo corroborano: Dindi san- to Ambrosio nel primo de gli vscij al cap. 32. disse, che la Beniulenza è Madre commune di tutte le cose, la

B
Amicizia
simile a gli
vnguenti.

Amicizia
utile, onestà,
gioconda.

A qua-

quale congiugne l'amicizia, nel dare consiglio ella è fedele, nelle cose prospere è lieta, nelle auverse è anche mesta e compassionevole; tanto, che alcuno più volentieri dell'amico amareuole, che del fauio huomo si confida e nel lib. 3. della medesima materia al capir. vltimo Gran conforto, dice egli, è di questa vita, l'hauere vno amico,

Amico.
non forta.

co, à cui tu possi aprire li segreti del tuo petto, il quale ti sia fedele, & orateco si rallegrì nella tua felicità, ora stelle auersità ti compatisca, nelle persequuzioni ti dia animo, ti conforti & alla pazenza e costanza inuita ti esorti, che se tu da souerchia allegrezza sei sopraffatto, o trasportato, egli ti raffreni, o se dalla tristezza sei sopraffeso, ti rallegrì, ti dia animo, e cuore, & alla virtù ti sproni, e solleciti, sicche con molta ragione si può dire l'amico esserti à guisa di odore aromatico e soauissimo. Il Caldeo legge quelle parole de' Prouerbij. Si-

Amicizia
aromati.

cut oleum vel vnguentum bonum. Egli è à guisa di olio o di vnguento prezioso: e forse volle accennare l'Vnguento Mistico, cioè fedele, schietto, puro, non mescolato con altri liquori, ne adulterato; Di cui in parte ne fa menzione lo Euangelio, & vna altra versione legge le parole di Salamone. *Sicut vnguentum bonum & aromata, sic homo suauis amico suo in consilio.* Come se dire volesse. I consigli fedeli e l'esortazioni buone del vero amico sono à guisa di vnguenti e di aromati perfettissimi; Haue ancor forza quel che segue. *Vnguento & varijs odoribus, vel aromatibus.* Perche si come lo vnguento prezioso si compone di varij aromati, così lo affetto dell'animo sincero di varij buoni pareri e sentenze nel dare consigli si conserua. Confermasi questo medesimo con vn detto di S. Gio: bocca

C
Amicizia
gioconda.

d'Oro nella Omelia 2. sul primo cap. della Epistola di S. Paolo à Tessal. Il quale discorrendo della giocondità

di questa virtù dice, che non si può trouare piacere onesto o disonesto, che sia, il quale dal diletto dell'amicizia non sia superato, e l'amicizia soprauanza anche la dolcezza del mele; poiche questo liquore talora viene in fastidio à chi lo mangia, ma lo amico vero e caro mai reca fastidio, ne noia.

Dindi Empedocle disse, che l'Amicizia è primo principio delle cose. Et Esiodo tenne, che fino nel primo & antico caos, o confusione, che vogliamo dire, delle cose spirò l'amore, che fa l'Amicizia e bellissimo fù il detto di Orazio Poeta Lirico.

Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

Mentre io fo sano discorfo e voglio professare la verità, non ritrouarò cosa da paragonare con lo amico caro e dolce. Plutarco nel trattato del conoscere lo amico diuerso dallo Adulatore. testifica quanto sia gioconda l'amicizia col dire. *Optimum rerum suauissima est amicitia. nihil; plus affert laetitia.* Cioè l'Amicizia è più toaue di tutte le cose create, ne si troua sia le cose humane, che più ci rallegrì di quella Seneca Filosofo morale e prattichissimo nel dare precetti intorno alli costumi della vita humana nel libro della Tranquillità al cap. 7. confermando il medesimo riferisce vna sentenza di Eueno Filosofo, che così disse. *Vt omnium condimentorum optimus est ignis, ita Deus amicitiarum vita humana admiscens omnia laeta, dulcia & grata reddidit.* Si come il Signor Iddio in questo Mondo ci ha dato il fuoco, che ci serue à rendere ottimamente conditi li cibi, così volendo egli, che gli huomini mantengano l'Amicizia, ci rende tutte le cose mediante quella liete, grate e gioconde.

Anzi io dico di più con Boezio nel primo libro della consolazione della Filosofia nella prosa 2. *Nullius*

hauri

Boni sine consortio est iucunda possessio. che vale secondo me. I beni della fortuna non sono veri e reali beni, se questi non si godono col bene dell'Amicizia: Poiche se vogliamo confessare il vero: Non gioua punto il possedere gran tesori di oro e di argento, dominare nelle Cittadi e ne' Regni, habbitare ne Palagi di alto lauoro, e dall'altra parte starlene senza compagnia e senza amicizia. Fù certo molto sensato il parere di Lelio introdotto da Cicerone nel trattato dell'Amicizia, che dice con Ennio Poeta. *Quis potest esse vita vitalis, qui non in amicitia mutua beneuolentia conuiescat? Quid dulcius, quam habere quo cum audeas omnia sic loqui ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus nisi haberes qui illis augeat, ac tu ipse gauderet? come se dir'egli volesse.* In qual modo l'huomo può veramente viuere mentre egli non si riposa in vno amore scambiuole dello amico? Qual cosa puote essere più dolce, c'hauere vno, col quale tu possi talmente confidarti, che gli conferischi tutte le cose, e con esso lui come teo medesimo possi fauellare? Che certamente vano è quel frutto, che nelle cose prospere si ritroua, se tu non hai vno amico, il quale di quelle non altrimente che tu goda e gioisca.

D Ne manco nella felicità naturale, vorrebbe alcuno godere de' felicissimi beni senza compagnia dello amico; concio sia cosa che, come riferisce M. Tull. nel luogo dianzi citato. Archita Tarentino soleua dir essere opinione de' Maggiori, che se alcuno fusse salito in Cielo, & hauesse contemplata questa machina mondiale, la chiarezza del Sole, la bellezza delle stelle e naturalhezza de' 7. Pianeti, non gli farebbero parute così belle tutte queste creature, ne si ammirabile la fabrica dell'Vniuerso, se non hauesse egli hauuto à chi narrarla e descriuerla.

Senza amici non vi è Paradiso.

Tanto è vero, che la Natura medesima non ama cosa solinga, ma sempre si accosta alla compagnia di alcuna altra cosa, e tiene per dolcissima l'amicizia di due ò di più compagni. Dindi nacque, che fra tutte le nazioni e popoli viuio si ritroua questo dono dell'Amicizia, e tutti di comune consenso confessano, che questa vita mortale à nulla ci serue, se non habbiamo amici, senza i quali non possiamo godere della libertà tanto cara e gioconda per viuere; Delqual parere tutti quelli mi pare, che siano, i quali viuono ciuilmente nelle Repubbliche, tutti quei, che si dilettono dello studio e cognizione delle cose; tutti che viuono seco stessi oziosi, tutti finalmente quei, che si danno in preda alli piaceri e solazzi. E la ragione di ciò l'assegna il medesimo Cicer., che dice. *Hac societas in qua omnia insunt, qua putant homines expetenda, Honestas, Gloria, Tranquillitas animi, atque iucunditas, ut cum hac adsint, beata vita sit, & sine his esse non possit.* Cioè. Nell'Amicizia si racchiudono tutte le cose da gli huomini desiderabili. La Onestà, la Gloria, la Tranquillità dell'animo e la giocondità della vita, la quale con queste cose è felice, e senza esse è misera & infelice. Al cui proposito Aristotile Filosofo molto bene nel lib. 8. dell'Ethic. al cap. 5. dicendo, che l'Amicizia ne' Beati principalmente si ritroua: e ne rende la ragione, perche non conuiene à Beati viuere solitarij. lo repete nel lib. 9. cap. 9. Il che si ha da intendere in quanto alla Beatitudine naturale; conciosia cosa che se parliamo della sopranaturale e celeste, i Beati sono felicissimi essenzialmente per la sola visione beatifica di Dio, come lo insegnò molto bene lo Angelico Dottore S. Tomaso nella prima parte della sua somma della Teologia alla q. 4. all'art. 8. e nella prima della 2. part. q. 4. ar. 8. Possiamo noi ben dire co' i Teo-

Amicizia si ritroua in tutti li popoli.

E

Amicizia ne Beati.

logi, che la compagnia de Beati in Cielo aggiugne qualche gloria accidentale à quelli felicissimi spiriti, come testifica Isa. al cap. 6. della sua Profetia, dicendo, che non vn solo Serafino, ma molti lodando godeuano della visione di Dio, mentre con chiaro suono diceuano e cantauano. *Clamabant alter ad alterum Sanctus, Sanctus, Sanctus*. Altamente gridauano l'vno allo altro. Santo, Santo, Santo: E così insieme godeuano in tale vfficio della visione beatifica di Dio: & il medesimo è confermato da San Giovanni Euangelista nell' Apocal. riferendo egli la compagnia di coloro, che vestiti di candidissime vesti portauano le palme in mano, e per gli spaziosi campi del Cielo enipireo, non soli ma tutti insieme trionfauano.

Seneca contro Epicuro intorno all'Amicizia.

Della Beatitudine e felicità naturale Seneca nobilmente discorre nella Pistola 9. e confonde Epicuro, il quale non voleua concedere, che gran felicità si ritroui nella comune conuersazione de gli amici, e discorre in questa maniera. Epicuro approuaua il parere di coloro, i quali diceuano, che l'huomo sauo essendo di se stesso contento non ha bisogno dello amico. Alla opinione de quali Seneca si dimostra affatto contrario. Onde appresso va dicendo. *Sapiens etiam si contentus est se, tamen amicum habere vult, ut exerceat amicitiam, ne tam magna virtus vacet*. Il saggio benchè sia di se medesimo contento, vuole tuttavia habere de gli amici per esercitare l'amicizia, & affinché tale virtù non giaccia negletta ne si auuileisca. Anzi segue appresso, che si come noi habbiamo in nestato nello animo il disio di molte cose, e ciò con dolcezza, così lo habbiamo nell'Amicizia: e si com'essendo noi animali sociabili habbiamo in odio la solitudine, così ci si rende dolceissimo il desiderio della compagnia: Et io vi aggiungo di più, che se il disio dello hauere gli amici è

dolce, molto più farà il godere della loro conuersazione, della comunanza de' consigli e dell'aiuto scambieuale, con le quali cose l'huomo in questa vita felice e beato si rende. Oltre che M. Tullio sopra allegato mentre discorre e dimostra, che tutti gustiamo di hauere alcuno amico, cosa, della quale ne gustano etandio quelli, che nella solitudine viuono. *Siquis, dic'egli, ea asperitate est, & immanitate natura, ut congressus & societatem hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athanis Thimonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, ut non acquirat aliquem, apud quem euomat virus acerbitalis suae, che vale. Quantunque vi sia alcuno di sì aspra & acerbata natura, che fugga il contrattare e conuersare con gli huomini, come fù vn certo Timone in Atene, non però dimeno questo tale mal volentieri ne mernerà la vita senza compagnia di alcuno, col qual'egli possa conuersare, trattar, e talora bisognando comunicare con esso lui li suoi dolori, e quasi sfogare il veleno del suo amarico talora. Ma di questo appresso meglio ne discorreremo.*

Della Vtilità dell'Amicizia.

Cap. I I.

L'Amicizia oltre alla giocondità, che seco porta, contiene anche grandissima vtilità; posciachè chi bene considera la natura dell'huomo, il qual'è animale sociabile non può viuere senza amici, tanto ch'essendo, egli à parte co' i Cittadini nella Città, se vuole bene menare la sua vita, gli fa di mestiere hauere amici, da quali possa essere ne' bisogni aiutato, souenuto nelle necessitè, e nelle occorrenze consolato. *Non igni, non aqua, non aere pluribus in locis vrimur, quam amicitia*: disse M. Tullio nel trattato citato di sopra di questa virtù, che vale. Ci si fa più alla mano in tutti li

A

Amicitia vale più de' gli elementi

luo-

Libro Primo. Cap. II. 3

luoghi, in tutte le bisogne l'Amicizia, che il fuoco, che l'Aria, e l'Acqua comunissimi elementi, se volete aggiungere'l quarto elemento, cioè la Terra, laonde siccome il misto perfetto è composto di quelli, così la vita humana pare composta dell'Amicizia. Douunque tu ti ruolgi, l'Amicizia ti si fa incontro, l'Amicizia ti segue e ti arride: Che se non vuoi viuere da bestia, sempre haurai l'Amicizia presente dentro e fuori, in casa, in piazza, nelle vic, ne' campi, & à mio sentire ella è à guisa di Pane nelle mense, ch'entra in tutti li Conuitti, e va con tutte le viuande accompagnato; ne mi lascia mentire Aristotile nel lib. 8. dell'Eth. al cap. 1. e ne fauellò Pittagora sotto il medesimo simbolo del pane quando disse. *Panem ne frangido, id est, Amicitiam ne rumpas.* Che significa non douersi rompere, ne togliere via l'Amicizia, che al Pane si rassomiglia.

Pane e l'Amicizia.

B Gli huomini oggidì bramano grãdemente vn'ampia e ricca eredità, di case, di massarizie, di rendite, di Poderi e di abbigliamenti. Onde il Salmista disse. *Beatum dixerunt, cui hæc sunt.* Colui, che di queste cose abbonda, è tenuto beato. Ma io per me credo, che più vale vna buona amicizia di qual si voglia rettaggio; entrata e possessione. A proposito di questo disse Dione con Euripide in vna Tragedia. *Non auri fulgor in misera mortalium vita, non Adamas, non argentea mense, quæ apud homines præcipuè censentur, ita coruscant, neque latifundia aut culta pinguis tantundem valent ad vitam, quantum virorum mens bonorum conspirans consentiensq;* così lo riferisce Celio Rodigino nel lib. 2.2 al cap. 23. volendo egli dire, che molto più risplende l'Amicizia de' gli huomini da bene in questa vita di quello, che si facciano l'Oro, lo Argento, i Diamanti, le Perle preziose, e questa più utile ci apporta, che apportano i

Amicizia val più che la Robba.

campi, li ricchi poderi, tanto da' gli huomini stimati & in pregio tenuti.

Scrive parimente Cornelio Tacito nel libro 4. de' suoi Annali, ch'Eluidio Causalier Romano disse nel Senato di Roma. *Nullum est maius boni Imperij Instrumento, quam boni amici.* In vn Regno, in vno Impero, Republica ò casa anche priuata non vi è più ricca ne migliore guardarobba di quello, che sia la buona amicizia. E certamente se vogliamo dire il vero, chi crediamo noi, che in Roma fusse più ricco? Traiano Imperatore à Romani sì caro, come riferisce Plinio il giouine nel Panegirico fatto di lui, il quale Imperatore fù tanto lodato di benignità, di affabilità e soauità di costumi e per queste virtù egli hebbe moltissimi amici, ò pure Cesare Augusto, Tiberio, Nerone, Caligola? De' quali questo vltimo, se crediamo alle Istorie, e lo scrive Suetonio, ereditò da' suoi maggiori 67. milioni di Oro, e tutti gli scialacquò in breuissimo tempo senza hauere amici: Poco giouarono anche à Tiberio l'entrate dello erario Imperiale, le quali maneggiate da Sciano arriuarono à 72. milioni mentre anzi nimici molti si fece, che amici. Io per me mi auuiso, che più fù ricco Traiano sì virtuoso, che ciascuno di quegli e tutti gli altri. Sappiamo pure tutti, quanto egli sia vtile il Sole al mondo, tanto anche possiamo noi dire, che gioueuole sia l'Amicizia à' gli huomini. Senza Sole tutte le cose sono cieche, brutte, & oscure, e senza amicizia noi nelle tenebre, nelle sordidezze e miserie siamo inuolti. Sapete perche l'Amicizia si rassomiglia al Sole? Per due ragioni à parere di Aristot. Prima, perche il Sole, come dice egli. *Omnia continet.* la capa del Sole abbraccia tutte le cose, così l'Amicizia abbraccia tutti gli stati de' gli huomini, nobili, & ignobili, de' Principi e de' Vassalli, de' Grandi e de'

Amicizia buona Massaria.

Amicizia vtile come il Sole.

de' piccioli, in somma di tutti. Secondo. Perche chi vorrebbe viuere in questa vita senza Sole? Nissuno al certo. Così chi può viuere contento senza Amicizia? Così lo dice il medesimo Filosofo. *Nemo habens caetera bona sine amicis expeteret viuere.* Cioè Nissuno, che di tutti i beni abbonda, senza l'amicizia, di quelli vorrebbe solo godere, ne viuere. Se alcuno nelle tenebre cimmerie si ritrouasse, doue non penetraua mai ragio di Sole; che importarebbe à costui possedere oro, argento, perle, giardini, Palazzi? Nulla in vero. Non altrimenti possiamo noi giudicare dell'huomo, che viuè senza Amicizia; Perciò Lelio disse appresso M. Tullio. *Solem è mundo tollere videntur qui amicitiam tollunt.* Quelli, che tolgono l'Amicizia dal mondo, il Sole anche ne bandiscono. Poich'è verissimo il parere di questo Autore, il quale soggiugne, *Amicitia nihil à Deo Immortali habemus vitilius, nihil inuicindius.* Cioè l'eterno Dio non ha concesso à noi mortali dono più vtile ne più diletteuole dell'Amicizia, la quale ha vn teatro de' beni.

Leggesi in Vitruuio, che dallo accostarsi, che fecero gli huomini al fuoco, ne nacquero le conuerfazioni, e le amicizie. Perciò dicemmo di sopra, che l'Amicizia all'acqua & al fuoco si rassomiglia. Dindi fù quel Proverb. *Interdicere aqua, & igni,* come se il medesimo sia prohibere l'acqua, & il fuoco, che prohibere l'Amicizia fra gli huomini. Lattanzio Firmiano pruoua, che l'huomo è animale diuino, e lo raccoglie dal seruirsi, ch'egli fa del fuoco, mediante il quale viene anche à godere de' gli amici. Ora se noi desideramo in questa vita molte cose, mi pare, che niuna si deue antiporre all'amicizia; posciache le altre cose da noi desiderate sono commode al certo & opportune in molte occorrenze della vita humana, quali so-

no le ricchezze, gli agi, gli onori, li piaceri, Onde delle ricchezze ci seruiamo, per gli onori siamo lodati, e rispettati, de piaceri e agi godiamo, la sanità parimente ci serue à viuere contenti senza dolore; Ma sopra tutte queste cose l'Amicizia si ripone, poiche quelle è molte altre in questa si contengono.

Dindi è, che l'Amicizia ci partorisce ricchezze, ci conferisce onori, ci porge ricreazioni, ci dà piaceri leciti & onesti (ch' i disonesti & illeciti da noi affatto sbandire si debbono, come proprij delle bestie, non de' gli huomini) così lo accenna il medesimo Roman' Oratore con dire. *Voluptas belluarum est;* il quale dopo concludendo questa parte dice. *Cumq; plurimas & maximas utilitates amicitia pariat, tamq; illa praestet omnibus, quod bona spe praeclucet in posterum, nec debilitari animos, nec cadere patitur.* Volendo egli dire, che l'Amicizia racchiude in se molte e grandissime comodità, delle quali la più principale si è, ch'ella riempie gli amici di ottima speranza, ne mai permette, che questi per alcuno disastroso caso si smarriscano.

Dinde nasce, che gli amici benché siano lontani l'vno dall'altro col corpo, pure tuttauia sono presenti con l'animo, benché in bisogno si trouino abbondano, benché deboli siano; forti diuengono, e quel che più importa è pare incredibile, viuono morti; Poiche quando alcuno amico muore, viene dall'altro con tanto onore accompagnato, viuè con tale memoria, e di se lascia tal disiderio a posteriori, in particolare allo amico, che viuo rimane, che quello si può tenere per beato, e la vita di lui è fominamente lodeuole. Mimo Filosofo disse, che fra gli amici allora si scorge l'amore, quando l'vno dall'altro si separa, auuenga, che se ad vno mancano le parole, all'altro le lagrime soprabonda-

D
Amicizia
nata dall'ac-
costarsi al
fuoco.

E
Amici ben-
che lontani
col corpo,
sono vicini
con l'ani-
mo.

no. Sia l'huomo, dice Seneca à Lucio suo discepolo, pouero, ricco, grande ò picciolo, come potrà egli stare senz'amico? Onde se alcuno viue in prosperità ha bisogno di consiglio, se in basso stato gli fa di mestiere di solleuamento, se in miseria, desidera di essere consolato. E soggiugne questo Autore. Io vdi dire da Menandro mio Maestro, che l'huomo ha bisogno di buon consiglio tanto nella felicità per saperli reggere, quanto il pouero di rimedio per potersi solleuare. E comunemente parlando l'Amicizia a tutti è vile è necessaria: come lo pruoua Arist. 8. Eth. cap. 1. doue dice così. *Res est praeerea, summe necessaria Amicitia in vita.* In questa vita l'Amicizia è molto necessaria, è come nota l'Angelico Dottore S. Tomaso ne commenti sopra questo luogo; l'Amicizia apporta utilità a tutti gli Stati, a tutte le condizioni di persone. E Lelio ci lo conferma nel libro dell'Amicizia appresso Cicerone dicendo queste grauissime parole. *De amicitia omnes ad vnum idem sentiunt, & ij, qui ad Rempub. se contulerunt, & ij, qui rerum cognitione doctrinaque delectantur & ij, qui suum negotium gerunt otiosi, postremo ij, qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine amicitia vitam esse nullam. si modo vel ne aliqua ex parte liberaliter viuere.* che vale. Tutti gli huomini, che sono di vero sentire, conuengono in questo di dire, che la vita nostra è nulla senza l'amicizia; Così lo tengono i Republicanzi, così li Dotti e datti allo studio delle scienze e della Filosofia, così anche gli Oziosi, e gl'immersi ne' piaceri, se pure vogliono menare vita liberale.

F Plutarco narra, ch'essendo detto à Focione, che Dionisio Tiranno lo morteggiava e scherniua come pouero. Focione rispose. Io confesso di essere pouero, ma Dionisio è più pouero di me; Conciosiacosia che se egli

abbonda di danari, ha penuria di amici, se à me mancano danari, mi soprabondano gli amici. Histioo fù carissimo amico à Dario, la cui familiarità è presenza gli fù sempre gratissima. Ora secondo narra Erodoto Histioo disse à Dario. *Cum scias omnium possessionum esse pretiosissimum vnum amicum, solertem, beneficentem habere, quae tibi ambo adesse ego testimonium possum esse rebus meis, tibi vt amicus adsum.* Come se dir'egli volesse. Sai pure ò Dario, che lo amico sauo & accorto è vna preziosissima possessione, e tale io ora ti sono; e così Histioo fù il primo Consigliere di Dario.

Al proposito nostro anche disse con molta verità Salamone nello Ecclesiastico 4. *Melius est duos esse similes, quam vnum; habent enim emolumentum societatis suae, si vnus ceciderit ab altero fulcietur.* che vale. Molto meglio è l'hauere amici, ch'essere l'huomo solo; poiche nell'amicizia l'vno sente l'utilità dell'altro, se questo cade, egli è solleuato da quello. Sopra il qual detto S. Girolamo disse diuinamente. *Hic dicitur quid boni habeat amicorum contubernium, & commune solatium, quia alterius ruina alterius solatio subleuetur, & domesticas curas ipsius quoque noctis requiem eximat ille, qui fidem habet amicum, quem qui solis opibus incubat acquisitis, & si robustior inimicus, quis contra vnum surrexerit, imbecillitate alterius amici sustentari.* Volendo questo S. Dottore con tal'espofizione dimostrare, quanto gran bene sia hauer amici, de quali alcuno possa godere & essere solleuato da essi ne' suoi trauagli e necessità, il che farà meglio costui di colui, il quale di molte ricchezze soprabonda; che se tal'ora contro di te alcuno auuersario si solleua per farti dispiacere, benchè debole ti ritroui, sarai dallo aiuto e conforto dell'amico solleuato e consolato. Cassiodoro autore dell'amicizia appresso S. Agost.

In Testamento
lib. 5.

Amicizia
necessaria
à tutti.

Dionisio Ti-
ranno ric-
co con gli
amici.

G

essen-

Amicizia e
Medicina.

essendo del medesimo parere appor-
ta quasi le medesime parole, e vi ag-
giugne di più, che l'Amicizia appor-
ta ancor alle infermità nostre medicina,
e lo cauò dall'Ecclesiastico al cap. 6. il
qual dice, *Amicus fidelis medicamen-
tum est vite*. Cioè l'amico fedele arre-
ca medicina alla vita nostra, & effica-
cissimo rimedio ci porge alle nostre
infermità: Poiche come bene spesso
si pruoua, lo amico ci souuene ne
gl'incomodi nostri con la compa-
sione, si rallegra de' nostri commodi, e
vedendosi da qualche gran peso so-
prafatto, sottopone anch'egli gli ome-
ri suoi a tale incarco, anzi talora mo-
stra di sentire più acerbamente la in-
giuria fatta allo amico, ch'esso mede-
simo la senta, a cui vien fatta: e Cassio-
doro conchiude con dire. *Amicitia
ergo secundas res facit splendidiore,
aduersas patiens communicansq; red-
dit leniores*. cioè. Verissimo dunque
è, che l'amicizia rende le cose prospe-
re più rileuate e più le fa spiccare, ta-
le auuerse più leggieri e sopportabili. Si
che per sentenza di de' Filosofi chiara-
mente si può dire; *Non aqua, non So-
le, non igne pluribus locis utimur, quam
amico*. In tutti li nostri affari, in tutti
li negoçij, & imprese, nelle cose certe
e dubbie, nelle facili e difficili, in se-
greto & in publico gioueuole ci si
rende l'amico, e per auuentura piuc-
che il Sole, il fuoco e l'acqua.

H Ma se vogliamo finalmente vede-
re, quanto sia l'amicizia gioueuole à
gli huomini, si puole ageuolmente
raccolgere dal suo contrario, cioè
dal danno, che le discordie e nimici-
zie alli Regni, alle Republiche, alle
Città e famiglie priuate apportano.
Conciosia cosa che non vi è Republi-
ca, non vi è Regno, Prouincia, ragu-
nanza o famiglia de Cittadini, la qua-
le con gli odij e con le discordie non
venga a condursi in rouina & ester-
minio. *Ex quo*, dice M. Tullio, *quan-
tum boni sit in amicitia indicari facile*

Discordie
dannose.

potest. Come se questo Autore con
vn breue epifonema dire volesse. O-
gn'vno vede, quanto gran bene sia
dell'Amicizia, cio è tal'è sì grande,
che come ben disse quel Poeta dot-
tissimo Agrigentino. *Qua in rerum
natura totiq; mundo constant, quae ma-
nentur atq; iunt, & contrahit Amicitia,
discordia dissipat; atq; hoc quidem om-
nes mortales & intelligunt & repro-
bant*. Volendo egli significare; che
quanto nel mondo si contiene, e si
vede sparso, quanto ne' cancelli della
Natura si racchiude, anzi tutto quel-
lo, che qui giù viue e si muoue, nell'a-
micizia compendiosamente si con-
tiene e si vnisce, ma dalla discordia il
tutto è disciolto e dissipato; com'egli
è da mortali assai bene inteso, ma non
già forse così bene approouato, o prat-
ticato da molti; Poiche se essi lo prat-
ticassero, attenderebbero con mag-
gior diligenza à conseruare le oneste
amicizie, e s'uggire le discordie, e di-
uerfità de' pareri.

I Ne vale in questo luogo quello,
che alcuni mi potrebbero opporre
con dire. Dal discorso già fatto si
raccolge, che l'Amicizia nasce dalla
utilità: Imperocchè, come il medesi-
mo Cicer. testifica, addiuene tutto il
contrario, mentre così questo Auto-
re spiega la sua sentenza. *Non utilita-
tem Amicitia, sed utilitas Amicitiam
est consequuta*. Cioè l'Amicizia non
va appresso alla utilità, ma si ben que-
sta segue quella, e qual Damigella le
serue, come in altra occasione meglio
lo pruouaremo. Diciamo però ancora;
Poito che vi sia vna buona, e fedele
Amicizia, subito da questa ogni utili-
tà com'effetto dalla causa ne procede.
Onde per conchiudere questa parte,
lasciando molte altre cose, che intor-
no à tale argomento si potrebbero
dire. Diciamo con Arist. lib. 9. Ethic.
cap. 9. *Amicus omnium bonorum ex-
ternorum est maximum*. Il vero e rea-
le amico tiene il primo luogo fra tutti

Se l'Amici-
zia nasce
dalla utilità,
ò questa da
quella.

li beni esterni della fortuna. E con Cassiodoro nel trattato sopra citato appresso S. Agost. *Quid utilitatis habeat Amicitia nemo non videt, cum in rebus humanis nihil sanctius appetatur, nihil queratur utilius, nihil difficilius inueniatur, nihil experiatur dulcius, fructuosius teneatur: Habet enim vita fructum praesentis & futura; Ipsa omnes virtutes sua ostendit suauitate, vitia sua virtute confodit, aduersa temperat componit prospera.* Quanto sia grande la utilità dell'Amicitia ogn'vno lo vede; Ne al certo vi è cosa più santa fra le humane, niuna ven'è più vile, niuna più appetibile. E se ben'ella con difficoltà si ritroua, pur tutta via non vi è cosa più dolce, ne più fruttuosa dell'Amicitia, già ch'ella ci partorisce frutti della vita presente e della futura. Anzi se noi consideriamo il valor'è dignità di quella, vederemo, ch'ella raccoglie con la soauità sua tutte le virtù, con la sua forza sconfigge tutti gli vizij, tempera le cose auerse, ordina e dispone le prospere, e finalmente l'Amicitia non solamente è gioueuole, ma anche necessaria per qual si voglia età è stato dell'huomo. Ella è necessaria à Giouani, li quali altro non cercano; che menar la vita con gioia e piacere; e vogliono hauere compagni, per compatire le continue gioie & allegrezze, che loro partorisce la età fiorita; altrimenti viuerebbono scontenti, se non hauessero tali compagni, co' quali li proprij disegni e pensieri non comunicassero. Secondo à vecchi, li quali il maggior sostegno, ch'essi habbiano per la propria debolezza si è l'hauere amici, li quali con le opere, con l'ossequio e conuersatione rendono leggieri le grauezze de gli anni, ne fanno molto sentire le continue noie della vecchiezza. Terzo i fortunati e felici se sono senza amici, par loro possedere inutilmente le grandezze; mentre non potrebbero usare la Beneficen-

za, per la cui cagione si bramano le ricchezze, il possedere gli Stati, e gli Regni, la quale hauendo amici, con essi liberalmente si esercita, ciosioia-cosache questi sono da noi amati e conosciuti meriteuoli, e degni di essere fatti partecipi de' nostri beni. Oltre che se i Grandi e fortunati fussero priui de gli amici non sentirebbero quel frutto della gloria e del piacere, che porta seco il fare beneficio à virtuosi, che cari ci sono; Perciò vana anche parrebbe essere la loro grandezza. Finalmente gli amici sono veri e saldi stromenti della prospera fortuna, la quale quanto è maggiore, tanto più quelli le sono necessarij per reggerli e conseruarsi in quella guisa per auuentura, che alle Naui grandi fa di mestiere di hauere buona ciurma di molti marinari più che alle picciole, per muouerle, e gouernarle. Onde Platone scriuendo à Dionisio Tiranno offeruò, che niuno Tiranno è da Tragici introdotto à più dolersi nelle sciagure di perdita alcuna che di quella de gli amici; Così questi sono à quelli necessarij, massimamente essendo possenti à mantenere, & accrescere la loro grandezza & à solluargli da ogni rovina.

Quarto i poderi e quei, che viuono in bassa fortuna hanno tanto bisogno de gli amici, che quantunq; siano virtuosi, senza l'aiuto di questi non si possono sostenere, anzi la loro virtù giace sepolta, mentre da disagi e miserie oppressi nitrouandosi non riceuono aiuto da gli amici.

In oltre se noi consideriamo le negotij, che si trattano, e gli affari importanti di tutte le già dette condizioni di huomini, vediamo pur troppo chiaramente, che vn sol'huomo non è bastevole à trattargli, ne à soffrire gli incontri, che talora se gli parano dauanti, la doue se vi s'accompagna l'amico, questo con l'opera sua ageuola quello, che non solamente

pare difficile, ma anche talora impossibile. Sicche gli amici non solamente sono dilettuoli & utili, ma anche necessarii a tutti. Et il dire con alcuni, che l'Amicizia non ci serua meno di quello, che faccia l'acqua, & il fuoco, è poco e non basta per spiegar la sua perfezione; imperochè tali elementi in tanto ci sono necessarii, in quanto di essi composti siamo, & al viuere humano si ricercano, che a noi è comune con gli animali & anche con le piante; ma l'Amicizia ci è necessaria sopra tutte le cose in quanto siamo huomini ragioneuoli e ciuili, e per essere conosciuti e stimati sopra tutti gli altri. Conchiudo questo Capitolo con quel detto di Quintiliano nel 5. libro delle declamazioni, che disse. *Non reperio quid in rebus humanis excogitauerit Natura prestantius Amicitia.* Io non ritrouo fra le cose humane cosa più degna e più nobile datata dalla natura dell'Amicizia.

Della onestà dell' Amicizia.

Cap. I I I.

A I terzo argomento, che ci deuenuouere ad abbracciare la virtù dell'Amicizia, si è la Onestà di quella, mentre tutta bella, tutta graziosa & adorna di tutte le virtù compare: Il che da Platone in più luoghi si raccoglie: Il quale ne' libri delle leggi, nel Symposio, ch'è Dialogo dell'Amore, nello Inutilato lisi. descriuendo questo bel dono dice, che l'Amicizia è vna onesta conuenevolezza, o vero vnione di più vite; il suo principio è vna conuenienza e somiglianza di sangue e di costumi, il mezzo, che la conferua, è lo Amore, e lo ultimato suo fine altro nò è, che Amore.

Ora se l'Amicizia è data da Dio al Mondo, non può essere se non virtuosa, santa, onesta, e graziosa. Da Dio, dico, da cui secondo S. Giacomo Apostolo nella Epistola sua Canonica

al cap. 1. *Omne donum optimum, & omne donum perfectum deorsum est descendens à Patre luminum.* Ogni dono e grazia perfetta discende dal Cielo. Et io paulo in questo luogo della vera Amicizia, perche quella, la quale non è onesta ne virtuosa, non merita di essere con sì degno nome di Amicizia chiamata. Ma perche di questa materia ne diremo appresso più diffusamente, riferiamo prima il testimonio di M. Tullio, che nel suo trattato dice così. *Qui summum bonum in virtute ponunt, praeclare illi quidem; siquidem hac ipsa virtus amicitiam ipsam gignit & continet, nec sine virtute Amicitia vlla pectore esse potest.*

Egli è ottimo il parere di coloro, i quali ripongono il sommo ben e la vera felicità nella virtù, la qual virtù come fecondissima Madre genera l'Amicizia, ne l'Amicizia si potrà mai ritrouar sincera senza l'ornamento della virtù; sicche quanto è onesta, lo deuole & amabile la virtù, tanto parimenti è la vera e perfetta Amicizia, di cui molte cose andiamo dicendo, & al cui studio il medesimo Roman' Orator' essortandoci dice. *Ego vos hortari tantum possum, ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis, nihil est enim tam natura aptum, tam conueniens ad res secundas vel aduersas:* lo certo, dice il Padre della eloquenza, vi esorto e vi sprono, ad abbracciare l'Amicizia, & a nutrire ardentissimo affetto di quella, la quale, se voi harete buon sentire, douete à tutte le cose humane antiporre; poiche non si troua cosa tanto proporzionata e conueniente alla nostra natura, quanto è l'Amicizia fedelissima nostra compagna nelle cose felici & infelici, prospere & auverse. E se in oltre vogliamo vedere gli onestissimi frutti di quella, i quali grandissimo piacere ci recano, lo possiamo raccogliere dalla felicità e sicurezza, che da lei ne cauiamo. Così lo va dicendo

Amicizia
dalla virtù
nasce.

Simpatia
fra gli ami-
ci.

Amicizia
dono di
Dio.

Confidanza fra gli Amici.

B il medesimo Autore. *Atque felicitas, qua securitas, quae incunctitas est habere cum quo aqne habeas loqui, ut tecum cui confideri non timeas, si quid deliqueris?* Qual felicità più piena, qual quiete più sicura si può ritrouare di questa, che l'hauere vno, col quale tu possi discorrere tanto sicuramente, e comunicargli le cose tue, benché segretissime, come teco medesimo? che se talora anche tu erri, puoi conferire il tuo errore con esso lui, da cui riceui ogni conforto e solleuamento.

Anzi mi pare, che la virtù dell'Amicitia sia sì nobile & onesta tanto, quanto è alta & ampia la Carità Cristiana, mediante la quale dobbiamo noi abbracciare il prossimo nostro, come noi medesimi, e la quale secondo l'Apost. S. Paolo. 1. Cor. 13. porta il vanto di tutte le virtù e doni celesti; della quale anche fauellando S. Gregorio Nazianzeno nell'Apologetico al cap. 16. à proposito nostro dice. *Nihil amicitia venerabilius*. Non vi è al mondo cosa più riguarduole, ne più degna di venerazione dell'Amicitia. S. Ambrosio ponderando la sua bellezza va vn passo più oltre, & à gli Angioli la fa comune con gli huomini. così dice nel primo libro de gli vffici in lode di essa; *Quid amicitia pretiosius est, qua Angelis & hominibus est communis?* Non vi è cosa più onorata ne più degna dell'Amicitia, la quale talora passa fra gli huomini e gli Angioli; come chiaramente si vede nel conuersare, e'hanno fatto e fanno gli vni con gli altri: così leggiamo nelle sacre lettere, che gli Angioli conuersauano con Abramo, con Isaacco, con Lotte, con Giuseppe Patriarca, con Tobia, e con altri simili. Sicchè essendo questo dono singolare di Dio, deue essere tenuto appresso gli huomini in sommo pregio e riputazione.

Aggiungo à questo di più, che secondo il Roman Oratore, fra le cose humane doppo à la virtù, non ve n'è

altra più nobile. *Excepta virtute nihil Amicitia praestabilius esse potest*. Non vi è cosa più eccellente dell'Amicitia. E quanto ella sia nobile & illustre meglio di tutti ce lo insegna Salamone ne' Prouerb. 25. dicendo queste significanti parole. *Gratia & Amicitia liberant, quas tibi serua ne exprobrabilis fias*. Cioè secondo alcuni. Gli Amici ci difendono e liberano da molti trauali, & anche ci rendono gloriosi, per lo che da noi deuno essere stimati e tenuti in pregio; poichè come testifica l'Ecclesiastico al cap. 6. *Amicus fidelis protectio fortis*. Il fedele amico si fa per noi à guisa di fortissimo propugnacolo, e come nota San Gregorio Nazianzeno nella Epistola 6. scritta à Gregorio Niseno. *Munitum Palatium, Asilum tutissimum, Nanisque contra rem pestates munitissima est amicus*. Anzi quello, che dice Salamone dianzi citato secondo alcuni vuole, che il fare amicitia sia cosa liberale & degna di persona ingenua, così lo accenna la parola greca, che dice. *ελευθερον* che secondo Gianfenio vale non solamente liberare da mali, e da disastri, ma anche dalla seruitù: Onde dicendo Salamone la Grazia e l'Amicitia liberano, vuol dire, che il procacciarsi l'amicitia con bel garbo e con industria, è cosa da huomo ingenuo e liberale; conciosia cosa che quando quella è vera e sincera da ogni seruitù e timore seruire ci libera, massimamente allora, quando secondo il Filosofo Peripatetico nel 4. dell'Ethica al cap. 5. *Vera amicitia est, quae nihil ad suam ipsius utilitatem, sed dominia ad amici commodum refert*. La vera Amicitia è quella, la quale tutte le cose riferisce alla vtilità dell'amico, e nulla al suo commodum ritorce. Anzi si come l'attendere à procacciarsi l'utilità propria è cosa di huomo basso e seruire, così il lasciare ogni commodum proprio è cosa da huomo ingenuo e generoso. Perciò segue Salamone co-

Nobilissima è l'Amicitia.

Amicitia difende l'amico.

D

Vera Amicitia non cerca suo uile.

dite. *Quas tibi serua, ne exprobrabilis fias*, come se dir'egli volesse. Quando tu ti hai acquistata vna buona amicizia, & hai ritrouata grazia presso ad alcuno huomo ingenuo e nobile, conseruala con diligenza, affinche tu non sia vilipeso da gli altri, che veggendo ti solo senza amici ti schernirebbono, e nissun conto di te farebbono, la doue se harai de gli amici, nobile sarai tenuto & illustre. A quelle parole di Salamone vi aggiungono i 70. interpreti queste altre. *Sed custodi vias tuas liberaliter, vel compose, id est, associabiliter*, che vuol dire. Auuerti con diligenza di acquistarti sempre amici nuovi, e di non perderti gli antichi, che così ti acquistarai onor e reputazione nella Città e Republica.

Amicizia
simile alla
vite.

Plutarco nel trattato de gli amici diuersi da gli adulatori va dicendo à questo proposito, che l'Amicizia si rassomiglia alle vite, le quali in molti tralci si diffondono, e si appigliano con certi quasi vincoli à gli arbutti vicini, onde più feconde diuengono, ne vanno per terra serpeggiando, così non altrimenti l'acquistarsi molti amici è felicissima cosa: le parole di Plut. sono queste. *Vites effusis palmitibus proxima quaque arbutta clauiculis suis complexa latiores fiunt, sic plures per amicitiam sibi adiungere felicissimum est*. Dopò rassomiglia l'amicizia al Polipo, il qual pesce con le sue branche ad ogni cosa, che se gli auuicina, si appicca, ne se ne puole ageuolmente discioglier. Così dobbiamo noi fare nell'acquistarci buoni amici, subito che gli trouiamo, abbracciamogli, & acquitati che gli habbiamo, non dobbiamo mai più abbandonargli, rendendoci sicuri essere verissimo ciò che del bene dell'Amicizia dice S. Iudoro nel libro del sommo bene, il quale considerando la forza e la onestà dell'Amicizia con vna sola parola, ma significantissima in questo dichiara dicendo *Amicitia est paritas* parola gre-

Simile al
Polipo.

ca, che vale. *Vniuersitas armorum*, ella è vno Arsenal e fornito di tutte le sorti di armi offensiue e difensiue; onde chi potrà dubitare, che l'Amicizia in se comprenda tutte le bellezze, onestadi e virtudi?

Dobbiamo però in ciò auuertire, che tale Amicizia principalmente doue essere sia Cristiani. Perciò S. Girolamo nel trattato 2. de comenti su l'epistola di S. Paolo à Tetsalonicensi va dicendo, che gli amici in Cristo congiunti fanno fra se vn vincolo di amore più stretto di quello, che sia fra il Padre & il figliuolo, come fu tra tedeli nella Chiesa primiera, de quali dicono ne gli Atti Apostolici al capit. 4. *Multitudinis autem credentium erat cor vnum & anima vna*: Dindi è che secondo questo sinto. *Magnum quid est Amicitia, & quam magnum nemo potest agnoscere, neque sermone consequi prater ipsam experientiam*. l'Amicizia è vna gran cosa, ma quanto ella sia grande nissuno lo può conoscere, se può con lingua spiegarlo, se non lo pruoua la sperienza medesima; e ne da vna bella similitudine con dire. Si come se io vi parlassi di vna bella pianta di vno Albero, che nasce nell'India, e non sia da noi conosciuto, non potrei spiegar le sue rare qualità e grandezze, così l'Amicizia è tanto bella, degna, & onesta, che la si può dir'essere vna pianta nata in Cielo, la quale ha li rami e le foglie più nobili delle margurite e de gli smeraldi. *In Calo plantata est hac planta ramos habens non margaritis, sed vitarella ac solida illis multo nobiliore anstos*. Tali sono le parole di S. Girolamo nel luogo citato. Il che s'è vero, com'è verissimo, ne segue, che tale amicizia sia necessaria alla vita humana, e chi viue senza quella non può viuere liberamente, si conchi non ha carità verso il prossimo non è viuio, ma morto, come lo dice S. Gio: amato discepolo di Cristo nella sua prima epistola.

E

Amicizia
in Cristo
più stretta,
che figliuo-
lo e Padre.

Amicizia
pianta ce-
leste.

la Canon. cap. 3. *Qui non diligit fratrem manet in morte*, e S. Agostino nella epistola 155. scrivendo à Marcione suo amico fra le altre cose dice così. *Hac simcum firmissime teneas, amicitia nostra vera ac sempiterna erit, & nos non solum inuicem, sed etiam ipsi Domino sociabimur*. che vale. l'Amiz-za nostra, la quale consiste nella carità, non solamente fra noi ci congiogne cò vincolo di carità, ma per amore col medesimo Dio, e con nodo perpetuo & inselubile ci unisce: ma della stabilità di essa altroue ne diremo: dal detto possiamo facilmete raccogliere quanto ella sia bella, onesta e graziosa.

Amicitia
con carità.

E qui siamo lecito di aggiugnerui, che la nobiltà dell'Amicitia particolarmente fra Cristiani tanto risplende, che supera la virtù della Giustizia. lo pruouo con S. Paolo à Rom. cap. 13. *Plenitudo legis est dilectio*. la Pienezza, il complimento della legge Diuina è l'Amore, perche tutta la perfezione & adempimento di quella in questo precetto della carità verso Dio e verso il prossimo si contiene. Fa quiui l'Apost. menzione della Carità sola verso il prossimo, perche l'amore di Dio in essa anche si racchiude, ne puot'essere l'vno senza l'altro; & in questo consiste la Giustizia, come in altra occasione dimostreremo. secondo questo è lo scopo & il fine di tutta la legge Diuina, poiche con la Carità di Dio e del prossimo ogni merito, ogni grazia, e mercede si acquista. La onde Cicero, nel libro dell'Amicitia disse à proposito della Giustizia contenuta nell'amicitia queste parole. *Amicitia continet Ciuitates, & si homines sint amici non est opus Iustitiae, si vero sint iusti egent amicitia, & quod est maxime iustum ad amicitiam pertinet*. O bel detto, o sentenza d'oro, la quale si fattamente dichiara il nostro intento, che non si può disdegnare e migliori: e vuol dire.

Amicitia
con la Giu-
stizia.

L'Amicitia abbraccia le Cittadi intere, tutti li Cittadini & habitanti di quelle, e se gli huomini sono amici, non fa loro di mestiere della Giustizia, la doue se questi sono giusti, hanno bisogno dell'amicitia, essendo che tutto quello, ch'è giusto, all'amicitia si appartiene. Ma forse meglio e più al caso nostro dice S. Agostino nel lib. della Natura e della Grazia al cap. 7. *Caritas inchoata inchoata Iustitia est, caritas prouecta prouecta Iustitia est*. volendo dire, che non solamente la Carità principia è Giustizia in erba, per dir così, e la Carità più sùda e più perfetta è Giustizia approuata, ma ancora l'amicitia nel suo principio, nel nascere e crescere sempre va con la Giustizia accompagnata, picciola o grande, principia o consumata ch'ella sia. Al qual proposito si anche quel detto di S. Gio: bocca d'oro: *Caritas est virtutum principium & finis. Ipsa est radix, fundamentum & fastigium*. La Carità è principio e fine, radice, fondamento, base e sostegno, e l'ultimo compimento di tutte le altre virtù. Bella dunque nobil' & onestissima è l'amicitia, perciò ella si rende degnissima di essere da tutti amata & abbracciata con ogni studio e diligenza.

Se l'Amicitia sia virtù. e prima si riferiscono le opinioni de gli Autori intorno à questo soggetto.

Cap. I V.

Giacche habbiamo detto del diletto, della utilità & onestà dell'Amicitia, non farà fuori di proposito parlare ora della Nobiltà sua: vediamo in particolare, com'ella sia virtù degnissima e nobilissima, massimamente ch'ella suppone ogni onestà e decoro, come appresso meglio vedremo. Fù vna gran quistione tra Filosofi: Se l'Amicitia sia virtù; Conciòsiacosa che Alcuni l'annouerano fra le

A

Se l'Amicitia sia virtù morale o intellettuale.

senza quella; perche dopo la virtù nò è cosa più nobile dell'Amicizia, la quale opinione pare, che s'accordi con quella di Aristot. Il quale hauendo prima trattato delle virtù propriamente dette, nell'ottauo dell'Ethica dice dell'Amicizia, che quelle suppone.

C Per intendere questa quistione affai intricata bisogna sapere, che le virtù assegnate da Aristot. nel 6. dell'Eth. al cap. 2. sono di due maniere. Intellettuali e morali. Le intellettuali sono cinque Arte, Scienza, Prudenza, Sapienza, & Intelletto. Le quali però più tosto sono dette facoltà, che virtù. Le Morali poi sono quattro. Prudenza, Fortezza, Giustizia, Temperanza, e queste da Teologi sono nominate Cardinali, ò Principali. Ora certo è, che l'Amicizia da Aristot. non è annouerata fra le prime cinque, ne fra le quattro seconde, come si può chiaramente vedere ne' primi libri de' Morali à Nicomaco: Dunque l'Amicizia non si può propriamente virtù denominare. Secondo si deue sapere, che in comune la virtù perfeziona l'Intelletto humano, il che fàno quelle prime dette facoltà. Ouero perfezionano gli affetti, modera li moti, toglie via le perturbazioni disordinate dall'animo; questo non si fa dall'amicizia, dunque l'Amicizia non è virtù, ma ne gli animi si presuppone. Terzo dobbiamo sapere, che la virtù consiste in vna certa mediocrità, e nell'hbito acquistato con gli atti frequentati di essa; e questi habiti non deuono eccedere il troppo, ne vanno al manco, come prouano i Filosofi. L'Amicizia consiste nell'amore scambieuole fra due, il quale propriamente non è nel mezzo, ò nella mediocrità, che vogliamo dire, di maniera che si possa dire, che gli amici si amino troppo ò poco; ma solamente che amino e siano amati onesta e virtuosamente: Dunque l'Amicizia non si può chia-

Virtù di due maniere.
Virtù intellettuali cinque.
Morali quattro.

Virtù nella mediocrità.

mare vera e propriamente virtù.

Onde Aristot. nel lib. 9. dell'Ethica al cap. 9. annouera l'Amicizia fra i beni esterni dell'animo, e dice così. *Absumdum est omnia bona Beato tribuere, amicos non dare, quod omnium bonorum exteriorum videtur esse maximum.* Ella non è cosa da dirsi, che il Beato possedga tutti li beni, e non già gli amicali possesso de' quali è il maggior bene di tutti gli esterni, e pure dall'altra parte le virtù sono interne, dunque l'Amicizia, che secondo questo detto di Aristot. è esterna, non è propriamente virtù.

Amicizia fra i beni esterni dell'animo.

In oltre l'Amicizia non è virtù, perche le virtù morali sono talmente fra se congiunte, che l'vna non può fare senza l'altra, e pure l'huomo può essere virtuoso senza amicizia, si come si vede chiaramente in colui, ch'è virtuoso, e talora gli altri amici tutti morendo lo lasciano, ne perciò lasciarebbe egli di essere virtuoso, ouero se alcuno fusse in vna solitudine senza amici, non si gli toglierebbe l'essere virtuoso, ne sarebbe egli senza le facoltà già dette morali, ò Cardinali, se le hauesse con gli habiti frequentati acquistate; dunque l'Amicizia nò va con quelle congiunta? ma da per se si troua e consiste. E se, come habbiamo accennato poco dianzi, l'Amicizia presupporre la virtù morale, dobbian o noi dire, ch'ella non è virtù morale, se non vogliamo malamente dire, che da se medesima si presupponga, il ch'è impossibile. Aggiugniamo à questo, che non vi è facoltà, ne virtù alcuna, à cui l'Amicizia si rassomigli, ò si riferisca, se non vogliamo noi dire, che alla Giustizia si riduchi; ma Aristot. nell'ottauo de Morali al cap. 1. considerando l'Amicizia paragonata con la Giustizia così dice. *Amicitia fuit legumlatoribus maiori cura, quam Iustitia.* l'Amicizia da legillatori fu tenuta in maggiore stima, che la Giustizia. Oltre che il medesimo Filosofo nel

E Amicizia se sia virtù morale.

nel cap. 7. di quel libro parlando della vguaglianza, che nell'Amicizia, e nella Giustizia si troua, dice, che queste sono da quella diuerse. *Aequalitates secus in amicitia atque in rebus iustis seruantur*: le vguaglianze si offeruano diuerfamente nell'amicizia da quelle, che si offeruano nella Giustizia; poiche le vguaglianze della Giustizia sono perfette, e secondo la proporzione aritmetica, la doue quelle dell'Amicizia non è necessario, che siano tanto perfette, ma basta che siano secondo la proporzione geometrica come al suo luogo meglio diremo.

F Mi dirà alcuno. Pare, che l'Amicizia si possa ridurre all'affabilità, la quale latinamente, *Comitas*, si addimanda: che vale, vna certa soauità e dolcezza de' costumi, la quale nel conuersare particolarmente si dimostra; & à questa pare, che S. Tommaso la riduca nella 2. 2. q. 23. citata: dou'egli la fa virtù, e nel primo art. dice. *Amicitia seu Affabilitas est quedam specialis virtus, secundum quam inter se homines bene disponuntur simul conuiventes*. L'Amicizia e l'Affabilità, ch'è vna medesima cosa, è determinata virtù, per la quale gli huomini viuendo insieme fra se si dispongono. Che l'Amicizia sia vna medesima cosa con l'Affabilità lo proua con l'Ecclesiastico al cap. 4. *Congregationi pauperum affabilem te facito*. Renditi tu affabile nella congregazione de pouer, e nel testo greco ita *ὑποταξάιν*, idest *Amabilem*. che vale, renditi amabile con la facilità de' costumi, con la dolce & affabile conuersazione; Et il santo Dottore lo dichiara appressò con dire. Ordinandosi la virtù al bene, douunque vi è alcuna particolare considerazione del bene, quiui ancora deu'essere alcuna virtù particolare, e l'huomo deu'essere ordinato à gli altri huomini conuenuevolmente il che si fa mediante la conuersazione nel dir'e nell'operare; Perciò dunque vi

è vna virtù particolare, che offerua quest'ordine, e vien detta Amicizia, ouero Affabilità.

Non è però da tutti approuato, che l'Amicizia sotto questo titolo d'Affabilità sia detta virtù particolare: fra gli altri non lo approua Francesco Piccolomini, huomo dottissimo e di grande autorità, il quale nel suo trattato dell'Amicizia nel Grado 7. cap. 9. cita Arist. nel 4. de Morali à Nicomac. cap. 6. Il quale distingue l'Amicizia dall'Affabilità con dire. *Et autem comitas ab amicitia differt, quod animi motu amorisque affectu in eos quibuscum versatur, maneat, non enim eo quod vel amet, vel oderit iudicat*. L'Affabilità differisce dall'Amicizia in questo, che quella è senza moto, e senza affectione di amore verso quelli, co'i quali alcuno tratta e conuersa, ne fa giudicare cò amore o con odio. Et Eustrazio ne' suoi commenti su questo luogo di Arist. seguendo la medesima opinione dice. *Amicus circa amicos tantum affabiliter se gerit, comes autem erga omnes, quibuscum habet consuetudinem congressusque facit, quicumque illi fuerint siue noti, siue ignoti, siue familiares, siue externi, siue senes, siue iuuenes, siue Principes, siue priuati, ac denum cuiuscunque generis homines*. L'Amico tratta affabilmente con gli amici soli, l'affabile tratta affabilmente con tutti, e con tutti si accomoda nel conuersare, siano questi conosciuti o non conosciuti, siano domestici o forastieri, famigliari o stranieri, giouani o vecchi, Principi o vassalli, finalmente egli tratta con ogni sorte di gente. Dunque l'Affabilità non puot'essere la medesima con la Amicizia; conciossiacosa che l'Amicizia ci dispone ad amare questo o quell'altro amico particolare, mà l'Affabilità consiste in vn certo modo facile di trattare con tutti; Sicche così considerata l'Amicizia non è manco virtù particolare. E S. Tommaso pare, che

Se l'Amicizia si Affabilità.

G Amicizia non è Affabilità.

chevoglia questo medesimo con Aristor. & Eutrazio nella risposta al primo argomento, mentre ei dice le parole, parte delle quali habbiamo poste di sopra distinguendo due maniere di Amicizia, e soggiugne; *Quarum vna consistit principaliter in affectu, quo vnus alium diligit, & hac potest consistere quacunque virtute.* Vna consiste principalmente nell'affetto, col quale vno amico ama l'altro, e questo puo andare appresso à qual si voglia virtù: & è considerato dal S. Dottore Angelico altroue sotto la virtù della Carità. *Aliam vero amicitiam ponit, qua consistit in solis exterioribus verbis vel factis.* la seconda sorte di amicizia consiste nelle parole sole, o ò ne fatti esteriori, come habbiamo già detto. Non si puo dunque dire in modo alcuno, che l'Amicizia sia virtù propriamente parlando, ma da quella è diuersa è distinta.

Come si debba dire, che l'Amicizia sia virtù. Cap. V.

A IL discorso fatto nel precedente capitolo è stato per vedere la diuersità delle opinioni intorno alla virtù dell'Amicizia, ora per accostarci più al segno della verità discorrendo co' i Filosofi sopranaturali e Teologi diciamo, che oltre alle virtù intellettuali e Morali vi sono anche alcune altre virtù più perfette, le quali Teologali si chiamano, e sono quelle tre. Fede, Speranza e Carità, e sono anche dette Infuse: e così seguendo noi la Dottrina dell'Angelico Dottore e della maggior parte de' Teologi sacri diciamo, che l'Amicizia alla Carità si riferisce e si riduce. Che se habbiamo detto di sopra, che l'Amicizia consiste nell'affetto, col quale vno ama l'altro amico, e va appresso alle virtù, non si può dire, ne intendere, ch'ella ad altra virtù si riferisca, se nò alla Carità, la quale sia considerata come habito acquistato, e per la quale si ama il prossimo

con amore natural' & onesto, è Amicizia. E questo amor' è di beniuoglienza scabieuole fr' gli eguali, li quali comunicano fra se tutti liberi naturali e sopranaturali: Perciò secondo questa considerazione l'Amicizia è la medesima con la Carità, per la quale intendiamo l'amore nostro verso il prossimo, che amiamo in ordine à Dio, come più diffusamente diremo nel libro 3. capit. 16. & 17. i beni naturali e sopranaturali: Così lo proua Francesco Suarez insigne Teologo della Compagnia di Giesù nel trattato. ch'egli scriue. *De triplici virtute* nel 3. de carit. disp. 3. sect. 6. Il quale Amore non aggiugne più all'habito della Carità, se non, che l'Amicizia inchina e fa applicare l'animo nostro ad amare più vno amico, che gli altri prossimi, e ciò non temerariamente, ma con prudenza, come che nell'amico si rimiri vna certa onestà, da cui mosso alcuno con esso lui l'amistà è familiarità contrahe per alcuno fine onesto, e cotale affetto essendo ordinato non può procedere se non dalla carità, la qual' è virtù più principale dell'Amicizia, anzi tiene il primo luogo fra tutte le altre virtù, come altrove diffusamente vedremo;

Alcuni Dottori moderni vogliono che l'Amicizia si riferisca alla Giustizia, onde in parte anderà appresso alle altre virtù, le quali da lei si presuppongono, seguendo quelle, come l'ombra seguita il corpo. Imperò in quanto l'amicizia pone vn certo temperamento e modo fra gli estremi, e va nel mezzo, ella è virtù, e come parte della Giustizia; Così lo dice ancora vn Filosofo naturale, ch'è Eutrazio ne' suoi commenti sul principio dell'ottauo lib. dell'Ethica di Arist. doue ripone l'Amicizia fra l'Adulazion' e la Rusticità, come di sopra habbiamo noi detto. *Amicitia, dic'egli, Adulationis mediocritas est, eiusque nominis vacantis affectionis, que quasi rustici-*

Amicitia
è Carità.

B

C
tas

tas quadam ac morositas hominis est incunde versari nescientis. L'Amicizia è vna mediocrità fra l'Adulazione, & vn'altra affettione, che non ha nome e si può chiamare vna certa rusticità e morosità di aleno, il quale non fa giocondamente conuersare: l'Adulatore poi eccede nel troppo insinuarsi e conuersare indiscretamente, affettando la piacevolezza e giocondità de' costumi. Ma l'amico tiene in ciò la mediocrità de' costumi, mostrandosi amicheuol'e giocondo nella conuersazione secondo il bisogno e l'occasione, che si gli porge. E di questo medesimo parer'è l'Angelico Dottore nella 2. 2. q. 23. art. 3. allegato di sopra. Doue rispondendo al primo argomento così va dicendo. *Posset dici, quod Amicitia est virtus moralis circa operationes, qua sunt ad alium sub ratione debiti legalis: Amicitia autem sub ratione beneficij cuiusdam debiti amicabileis & moralis, vel etiam sub ratione beneficij grauitati, ut patet ex octauo Ethicorum.* Si potrebbe dire, che l'Amicizia sia vna virtù morale intorno alle operazioni, le quali rimirano vno altro huomo, sotto consideratione però diuersa dalla Giustitia; Imperòche la Giustitia, operando rimira l'huomo in quanto egli opera con ragione del debito legale, cio è perche la legge lo sforza à dare il suo à ciascheduno: Ma l'Amicizia quando opera, ama, e fa beneficio all'altro, il che fa per titolo di gratitudine, ò per debito amicheuol'e morale, come si raccoglie dall'ottauo dell'Ethica di Aristot. Sicche il Dottore Angelico vuole, che l'Amicizia non sia dalle altre virtù distinta, ma che al più alla Giustitia si riferisca, e pure si caua da Aristot. che l'Amicizia ne meno alla Giustitia appartiene; poiche s'ella segue le virtù, nò si può, ne si deue dire, che sia propriamente virtù, ma solamente parte di vna di quelle.

C Amicizia secondo Aristot non appartiene alla Giustitia

In oltre s'ella tiene il mezzo ed offerua la mediocrità fra il souerchio & il poco amore, non si può riferire alla Giustitia, essendo che noi non offeruiamo la Giustitia verso alcuno con vn modo certo e determinato, ma egualmente verso tutti, secondo li meriti di ciascheduno proporzionalmente; Poiche i legislatori à sentire di Aristot. hanno tenuto maggior cura dell'Amicizia, che della Giustitia, adunque ne meno quella à questa si riferisce. Secondo l'essiamo noi dire, che se l'Amicizia non è virtù, ella è di tanta eccellenza, che similissima alla virtù perfetta si rende, come chiamete si raccoglie dal discorso di Aristot. nell'ottauo dell'Ethica citato. Perciò l'Amicizia dice si essere vno affetto amoroso, ordinato e ben confermato fra gli amici, il quale altro nò cerca, che il sommo bene, & ad acquistare il sommo bene fine vltimo è ordinato. Terzo diciamo, che l'Amicizia essendo frutto delle virtù da lei presupposte, e delle quali ella si gode, merita nome di virtù e virtù singolare: Dindi è, che Aristot. dopo di hauer trattato delle virtù, tratta dell'Amicizia, la quale anche da quelle non si dilunga. lo conferma Stobeo dicendo con Aristot. *Munus virtutis est beneficijs dignos efficere, bonos amicitia sibi conciliare, & odisse malos.* l'ufficio della virtù è adornare gli degni de' beneficij, con l'amicitia à conciliarli li buoni, & hauere in odio li cattui. Fa al proposito nostro cio che dice M. Tullio nel solito trattato, doue in persona di Lelio così parla. *Virtus, C. Fannius, & tu Q. Muti, & conciliat amicitias & conseruat; in ea enim est & conuenientia rerum, in ea constantia, quæ cum se exulit & ostendit lumen suum, & idem asperit, agnouitq; in alio, ad id se admonet, vicissimque accipit illud, quod in altero est, ex quo eorum exardescit siue Amor siue Amicitia.* La Virtù, Caio Fannio, e tu Quinto Mutio,

D Amicizia simile alla virtù perfetta.

Virtù con l'Amicitia.

con-

concilia le amicizie e le conserua; per-
cioche in essa si ritroua la conuene-
uolezza delle cose, in essa la costanza,
la quale comparando nel Teatro del
Mondo e dimostrandolo la sua luce, e
questa rimirando e riconoscendola
nell'altro, à quella si riuolge e si appli-
ca, e vicennueuolmente ella dall'altro
amico la riceue, donde l'amor è l'ami-
cizia ne risulta, e ne segue la conuene-
uolezza e la costanza.

E Al che io vi aggiungo, che con l'a-
micizia sono congiunte tutte le virtù
Cardinali, come in tutto questo trat-
tato andaremo dimostrando: e per
ora mi pare, che faccia à proposito
quel Ieroglifico de gli antichi, li qua-
li dipinsero l'amore onesto non con
cantiarchi, sacette e farette, ne ci lo rap-
presentaro cieco, ma con gli occhi vi-
uaci & aperti, e con quattro ghirlan-
de, vna la portaua in testa, le tre altre
nel braccio: le quali corone secondo
alcuni significano le quattro virtù
Cardinali; la Prudenza sul capo signi-
fica la prima condizione dell'ami-
cizia, della quale l'Alciato, che ciò rife-
risce, dice così.

*Quarum qua Sophia est tempora
prima tegit.*

Perche l'Amicizia deu'essere contrat-
ta con Sapienza e Prudenza princi-
palmente, ne l'amor buono puot'esse-
re senza discorso, ne egli è ignorante,
ma saggio, accorto, e prudente; la do-
ue l'amor carnal'è cieco & ignorante
e toglie via ogni discorso, e chi am-
mette questo amore lasciauo & impu-
ro è di quelli, che dice la sacra Genesi
al cap. 6. doue disse Dio. *Non perman-
ebit spiritus meus in homine, quia caro
est.* lo spirito mio Durino e santo non
si fermerà nell'huomo; perch'egli è
carnale, e tutto carne: De' quali hu-
mini S. Gio: bocca d'oro, e la Chiofa
su la Genesi, dicono. *Perinde uiuebant
sine ratione, ac si sola carne constarent.*
Viueuano tanto senza discorso, come
se fossero stati composti di carne e di

corpo solo. Nel braccio poi porta la
fortezza, la Giustizia e la Temperan-
za, perche l'Amicizia Cristiana deu'
essere di tutte queste virtù adorna.
Ottimamente dice à questo proposi-
to Cassiodoro ò chi è l'Autore dell'
Amicizia presso à S. Agostino nel c. 9.
il qual toccando queste quattro virtù
dell'amore onesto dice. Vi è vn'ami-
cizia fanciullesca e leggiera, nata dall'
amor vano, lasciuo e senza discorso,
senza prudenza e senza temperanza,
e giustitia: questo amore infamina,
alletta e strigne per qualche tempo;
ma cotale affetto è più tosto bestiale,
che ragioneuole, egli è in fedele, instabi-
le, va sempre con impuri affetti ac-
compagnato, è intemperante, viuue,
debol' & indegnissimo: dal quale tutti
quelli, che vogliono ammettere l'a-
ffetto onesto, è l'amore di Dio, se ne
debbono grandemente guardare, co-
me di veleno mortifero. Quarto, di-
ciamo, che l'Amicizia deu'essere go-
uernata & informata dalla Giustitia.
Così lo tiene Francesco Piccolomini
nel suo trattato dell'Amicizia cap. 10.
Poiche l'ufficio della Giustitia è dare
il suo douere à ciascheduno, e noi
dobbiamo rendere amore scambie-
uole à colui, che ci ama, e ciò per Giu-
stitia; perche si come questa virtù ri-
ferendosi all'alto consiste nel rende-
re la pariglia del douere, così l'Amici-
zia, consiste nel rendere la pariglia
del giusto amore e all'amico. Perciò o-
gni forma di Republica bene ordina-
ta, che va con la Giustitia congiunta,
si chiama e si dice essere vna sorte di
amicizia; e si come il dare onore e
portare riuerenza à chi dobbiamo è
ufficio di Giustitia, così l'amare l'amico
è parimente ufficio proprio di Giu-
stitia. Onde Arist. nel 9. dell'Ethica
cap. 9. fu di parere, che queste due co-
se fra se siano congiunte, essere amato
& essere onorato. *Amari bonoreque
affici finitima sūt.* Anzi dice egli di più,
che l'essere amato è più nobile, che

Ieroglifico
del'Amore.

F
Amicizia
con Pruden-
za e Sapien-
za.

G
Amicizia
gouernata
dalla Giu-
stitia,

Republica
bene ordi-
nata è Ami-
cizia.

l'essere onorato. che se questi vfcij vanno con la Giustizia accompagnati vi anderà anche e molto più accompagnata l'Amicizia. Perloche il medesimo Arist. dice nell'ottauo de morali à Nicom. c. 9. *Ius & amicitia in se dem versantur, & in omni societate reperiuntur*. la Giustizia e l'Amicizia vanno insieme congiunte nelle medesime cose, & in tutte le compagnie si ritrouano. e nel cap. 1. & 11. soggiugne: *Ius prestantissimum amicitia & caritate continetur*. la nobilissima virtù della Giustizia sta fondata nell'Amicizia e Carità, dunque l'Amicizia alla Giustizia si appartiene.

H In oltre certo è, che Aristot. nel 2. dell'Ethica cap. 5. annouera l'Amicizia tra gli affetti della virtù, dunque ella non è propriamente virtù. e nell'ottauo dell'Ethica cap. 4. così dice. *Dilectio passioni vel affectui, Amicitia autem habitui similis est*. Cioè l'Amor' è simile alla passione, od all'affetto, ma l'Amicizia è simile all'habito virtuoso, non è la medesima cosa con la virtù, ma simile à quella, e secondo la Dottrina già detta più alla Giustizia, che ad altra virtù morale si può riferire.

Che se tu mi dirai. Arist. nel 2. della Rett. cap. 4. pone anche l'Amicizia fra gli affetti. Ti rispondo, ch'egli non dice l'Amicizia essere affetto, ma così. *Amarè & diligere affectus videntur*. Amar' e portare affettione teneramente paiono affetti: Il ch'è diuerso dall'Amicizia; poiche noi possiamo anche amare le cose inanimare, dalle quali non possiamo essere giamati, e consequentemente fra noi è quelle non sia amicizia, la quale ricerca scambievolmente amore, come appresso diremo. Et à questo modo si deue spiegare quell'altro luogo del secondo della Rettorica cap. 1. dou'egli dice il medesimo. Che se nell'Ethica tiene, che l'Amicizia sia tra gli affetti, ciò si dee intendere di vna amicizia naturale,

con la quale noi amiamo tutte le cose naturalmente, non dell'Amicizia, che nasce dalla virtù, & è habito; poiche come si caua da luoghi predetti mentre l'amicizia è vna certa mediocrità, la quale consiste fra il troppo, & il disordinatamente amare, e fra l'odiare, o pure tra l'Adulazion' e Rusticità, appartiene alla Giustizia, e da per se non è virtù particolare, ma parte di vna virtù morale, cioè della Giustizia già detta.

Che se tu più oltre mi dirai. L'Amicizia non puor'essere senza passione, contenendo in se anche l'affetto dell'amare: Io lo concedo: ma altro è, essere passione, altro non essere senza passione. L'Amicizia non è senza passione, ma non però ella è passione; si come talora le virtù si dicono non essere senza prudenza, e pure le non sono formalmente Prudenza. Concludiamo dunque questa parte con dire, che l'Amicizia è Habito retto, bene ordinato e giusto, ma non è virtù propriamente detta.

Raccogliamo ora dal sudetto discorso alcune cose certe e vere come vere conclusioni, e prima diciamo, che l'Amicizia è vna virtù vniuersale, in quanto ella abbraccia il suo oggetto onesto e virtuoso con amore anche onesto e virtuoso, & in quanto va congiunta con l'animo nostro mediante vno affetto discreto e ragionevole. Onde Platone nel 2. libr. delle leggi al principio dice. *Nihil aliud est vniuersa virtus, nisi interna quadam in animo nostro appetitionis sensum cum ratione consensus*. La virtù vniuersale altro non è che vn certo consenso nell'animo nostro dell'appetito de' sensi congiunto con la ragione; così si può dire, che la virtù sia pace interiore, concordia & amicizia, nel qual modo considerata l'amicizia non pare, che sia propriamente virtù, ma alla virtù simigliante.

Secondo raccogliamo, che l'Amicizia

Come s'intenda da Arist. che l'Amicizia non sia virtù.

Amicizia è virtù vniuersale.

L

Amicitia
più nobile
della virtù.

cizia in parte è più nobile di qualche altra virtù. Onde Aristot. nell'ottavo lib. dell'Ethica cap. 1. dopo di hauer detto, ch'ella è tanto pregiata da legistatori foggugne. *Et si Cives inter se amicitiam colant, nihil sit, quam obrem iustitiam desiderent, ut si iusti sint, tamen amicitia accessum requirant, come se diu e gli volese. Anlunga che i Cittadini stiano tanto di cōseruare fra se l'amicitia; pur tutta via non desiderano con essa la giustitia; ma se sono giusti cercano ancora di hauere l'Amicitia; poich'essi possedendo l'amicitia possedono anche la giustitia, ne van mai quella senza questa: e ciò si pruoua; perche l'Amicitia appartiene alla Carità, la quale si dice essere l'anima e la perfectione di tutte le virtù; perciò con ragione i Pittagorici offeruauano e rueruano l'amicitia sopra tutte le virtù (come riferisce Simplicio seu Epiteto Filosofo stoico) e in uolo di tutte le virtù la chiamauano. E gli Scitri adorauano Pilade & Oreste come Dei, per esser questi vissuti congiunti fra se con li stretto uincolo di amicitia; benché per altro rispetto gli odiassero. Secondo si pruoua, perche l'Amicitia tiene il primo luogo fra tutti gli altri beni naturali & humani; anzi per l'amicitia, le altre cose si tengono buone e care, dunque ella è più nobile delle altre virtù morali. Imperò qui si deue auuertire, che l'Amicitia è più nobile non come causa e principio delle virtù, ma come frutto & effetto di quelle; perche l'amicitia è ordinata al vso & al frutto; che si gode con l'operazione dell'amore scambieuolemente con la virtù. Et Arist. colloca il sommo bene non tanto nella virtù, quanto nelle azioni & vso di quella: Che se Cicerone da il primo luogo alla virtù, il secondo all'amicitia, cioè perche di vna e l'altra diuersamente si considera la virtù è come l'Albero o la Pianta nel Giardino, l'Amicitia è a*

guisa del frutto, quella è come fonte e principio, questa come fiume e rigagnolo; e si come noi non possiamo godere del frutto o del rigagnolo, se non habbiamo l'albero o il fonte, così non possiamo godere dell'amicitia, se non possediamo la virtù; e questo è quello, che sopra dicemmo, cioè, che l'Amicitia presuppone la virtù.

Il Terzo, raccogliamo ancora dal discorso de' Teologi, che al principio ponemmo, e diciamo per conclusione con Francesco Suarez nel luogo citato sezione 6. che l'Amicitia fra gli huomini, che con amore onesto si amano scambieuolemente, è virtù particolare morale. e prima la ragione di ciò è perche questi sono eguali, si amano con amore di beniuoglienza; e fra se si comunicano sufficientemente li beni (nel che consiste principalmente l'Amicitia, come appresso vederemo) e questo è habito, ch'ha la sua onestà particolare per oggetto, & in quanto alcuno ama si riferisce al prossimo, il qual è amato per se e per la sua virtù, ch'è ornamento della natura, dunque l'Amicitia è virtù particolare, ne questo habito di amare l'altro puot'essere in alcuno, ch'egli non sia da questo chiamato, e se pure non fusse chiamato, questa sarebbe anche amicitia, ma non perfetta ne compito dalla parte di vn solo. vi aggiugne il Suar. che questo habito è di tal fatta, che noi con esso possiamo amar molti, ne è diuerso l'habito dell'amore, ch'io porto a mio Padre v. g. ex verso mio fratello, dall'amore, col quale io amo l'amico. vno è molti, se vi possono essere, ma egli è vno habito solo; imperoche l'oggetto di tutto questo amore si è la comunicazione; che insieme habbiamo in vna medesima natura ragioneuole, la quale è amata da noi in tutti con amore di beniuoglienza, e questa è vna parte della Carità, come nel terzo libro del nostro trattato vederemo. Che si come

M
Amicitia
virtù mora-
le.

come il precetto della carità e dell'amare il prossimo è vno, e con esso tutti li prossimi amiamo, così l'amore di beneuoglienza è vno verso tutti gli amici e congiunti per vincolo di sangue. Finalmente l'amore di carità ordinato verso il prossimo non è diuerso dalla beneuoglienza verso gli amici, se non in quanto si applica ad amare vno amico più che vno altro. Il che facciamo non à caso, ne imprudentemente, ma con particolare accuratezza e prudenza, hauendo alcuno motiuo onesto di amarlo, onde con esso lui ci leghiamo per vincolo di amicizia, & ordiniamo questa à qualche fine onesto; nel ch'è fondata l'amicizia: Ma della sua naturalezza, condizione & essenza vedremo appresso trattando della sua diffinizione nel seguente capitolo & altroue appresso ne diremo.

Della diffinizione dell' Amicitia.

Cap. V I.

A L' Amicitia variamente s'è da gli Autori diffinita; ò descritta: Aristotele nell'ottrauo dell'Ethica cap. 3. così la diffinisce. *Amicitia est Beneuolentia mutua non latens.* l'amicizia è vna beneuoglienza scambieuolt' aperta fra gli amici: e nel libro 9. al cap. 5. *Beneuolentia cum redamatione* l'amicizia consiste in amare e nell'essere amato. se bene alcuni par che vogliano principalmente ch'ella consista nell'amare. Masmiglior'è la sentenza di Arist., il qual vuole, che in tutto e per tutto consista nell'amore scambieuole; come appresso vedremo.

Platone non solamente nel Dialogo intitolato Lysis lisi: doue con Socrate va filosoficamente discorrendo, ma anche ne' libri delle leggi, e nel Conuiuio, ò Symposio la diffinisce. *Est honesta & perpetua consensio duorum,* dice egli, *vel plurium, quorum idem est velle & idem nolle.* Ella è

vna onesta e perpetua vnione di due ò di più, i quali hanno il medesimo voler' e non volere, e fra questi passa vna conuenuevolezza e somiglianza di sangue e di costumi, li quali si comunicano fra se non solamente tutti li beni interni & eterni, ma ancora la medesima vita, e ciò fanno con consenso & amore scambieuole: e con tale diffinizione Platone esclude ogni amicizia, che non sia onesta, & ogni conuerfazione, che sia fra lasciui e viziosi, si escludono le amicizie, che tra fanciulli si veggono, le quali non sono costanti ne perpetue, ma breui, leggiere e fallaci. Terzo par che Platone accenni che l'Amicitia dalla nostra elezione e libera volontà dipenda; che questo significa il medesimo volere e non volere, onde disse Valerio Massimo *coniuat. Catil. idem velle atque idem nolle ea demum firma amicitia est.* la ferma amicizia sta nella vnione della volontà, e per la comunanza delle vite ci si dinottra, che l'amicizia contiene vna conformità di pensieri & vna vnione di animi e di pareri, e vogliono gli amici vera vnione, che si faccia quasi di due vite vna; e per conuenuevolezza di sangue, di complessione ò di natura altro pare che non voglia Platone, se non vna certa somiglianza nata da vn'parità d'infusso celeste e somiglianza d'Idea come l'espliega Alessand'ro Piccolomini lib. 9. delle Institutioni morali cap. 14. Vuole anche il medesimo Platone differendo l'amicizia, che vi sia l'amore, il qual'è vn certo desiderio di bellezza, e questo si ritroua fra li belli, ma belli più di animo, che di corpo, che questo essendo istromento dell'animo nostro, e consequentemente di noi, coloro, che ameranno la bellezza del corpo, non ameranno noi, ma parte di noi. va poi Platone nel Dialogo intitolato lisi cercando se l'amicizia nasce dalla similitudine ò dalla

B
Amici con-
giunti in vn
volere,

Platone di-
ce che Ami-
cizia è
Amore fra
Buoni,

la similitudine ò dalla dissimilitudine, e se dal bisogno ancora, ma perche noi ne diremo più in particolare di questo, lo tralascio per ora; Dice di più, che l'Amicizia, *Est Amor siue appetitio eius, quod proprium & cognatum est*; però non è diffinizione questa, ma vna proprietà dell'Amicizia, come appresso pure diremo.

C S. Agostino scriuendo à Marziano nouello Cristiano suo amico nell'Epist. 154. volendo diffinire l'Amicizia dice così. *Vt ait quidam maximus author eloquij Tullius. Dixit enim & verissime dixit. Amicitia nihil est aliud, nisi omnium Diuinarum humanarumque rerum cum beneuolentia & claritate summa consensio.* Disse molto bene M. Tullio Padre della eloquenza quando diffinendo l'amicitia disse; ch'ella altro non è, che vn sommo consenso de gli animi, li quali con amore si comunicano fra se le cose Diuine & humane; e dopo S. Agostino va dichiarando quanto importa la comunanza fra gli amici più delle Diuine, che delle humane cose; anzi l'attendere alle cose humane senza le Diuine non è consenso ne comunanza di vera e salda amicizia, perciò vi aggiugne egli *Ita fit, ut inter quos amicos non est rerum consensio Diuinarum, nec humanarum plena esse possit ac vera*: Poiche chi non si cura delle cose Diuine, non puo hauere quel concetto, ne quel sentimento delle cose humane, che si contiene, ne puote colui amare l'amico rettamente, il quale non ama Dio sopra tutte le cose: In oltre va dicendo il medesimo santo, che mentre esso e Marziano erano amici senza la conoscenza & amore di Cristo, non erano veri amici; conciossia che colui che sta in peccato ha in odio l'anima sua, e lo conferma con quello del Salmo 112. *Qui diligit iniquitatem odit animam suam.* Chi ama la iniquità ha in odio l'anima sua; sicche se gli amici si accordano ad amare Cristo e Dio

loro Creatore sono vniti con vincolo strettissimo di amore, nò per se stessi, ma in Cristo, in Dio. Onde ringrazia egli Dio benedetto, ch' essendoli Marziano conuertito alla fede Cattolica diuenne vero e reale suo amico. *Gratias itaque Deo, quod te mihi amicum facere tandem aliquando dignatur. Nunc enim est nobis rerum humanarum & Diuinarum cum beneuolentia & caritate consensio in Christo Iesu Domino nostro verissima pace nostra.* Ringrazio dunque il Signor Iddio, il quale finalmente si è degnato di far te vero mio amico; imperoche ora si ch'è fra di noi vna comunanza delle cose Diuine & humane con amor e Carità in Cristo nostro Gesu vera pace e contento felicissimo nostro. Doue pare, che nell'amore di Dio riconosca egli la comunicazione delle cose Diuine, e nell'amare il prossimo, l'amico ritroua quella delle cose humane; si che conchiude egli; *Hec duo si mecum firmissime teneas, amicitia nostra firma ac sempiterna erit, & non solum nos inuicem sed etiam ipsi Domino sociabit.* Se tu, o Marziano, ti accordi meco talmente, che ambedue possediamo queste due cose fermamente, l'amicitia nostra sarà ferma & eterna, e ciò non solamente accompagnerà noi insieme, ma anche con Dio benedetto ci congiugnerà.

Alcuni però per le Diuine cose intendono tutto quello, che al culto & alla Religione Diuina si appartiene; e per le cose humane intendono le ciuili le domestiche, le publiche, le priuate, gli studij, le arti liberali, le meccaniche, le mercanzie, li traffichi, l'Agricoltura, l'arte militare e simili. Onde à proposito il Beato Teodoro nelle vite de' santi Padri apporta questa similitudine dicendo.

L'Amicizia è à guisa di vn mercato ò di vna fiera, nella quale chi porta à vendere panno, chi tela, chi drappi, cuoi, ferro, bronzo, e si commuta l'v-

D Consenso delle cose Diuine & humane nell'Amicitia

na cosa scambievolmente con l'altra. così gli amici in questa vita portano tutte le cose loro proprie, & insieme le comunicano, ne le vendono se non col prezzo dell'amore. Così pare, che l'accenni Plutarco nel lib. della moltitudine de gli amici dicendo. *Numisma, quo amici comparantur est benevolentia & gratia cum virtute coniuncta; quibus rebus nihil rarius fert natura.* Il danaro, col quale si compera l'amico, è l'amore e la grazia congiunta con la virtù, delle quali non produce il campo della natura cosa più rara.

Alcuni dicono
no sia di
Cassiodoro.

E

In oltre S. Agostino nel libro dell'Amicizia; ò chiunque sia l'autore, diffinisce l'Amicizia così; e così anche lo dice Vgo di S. Vittore. *Amicus quasi amoris vel ipsius animi custos dicitur.* l'amico è quasi vn custode dell'amore ò dell'animo dell'altro. Vna

Amico è custode dell'Amore.

altra volta nel medesimo libro S. Agostino la diffinisce in questa maniera! *Ego amicitiam nihil aliud esse credo, quam inter duos tantam voluntariam societatem, ut nihil velis vnus, quod alter nolit, & ea sit inter utrumque in bonis malisque consensio, ut non spes, non sensus, non honor, non quidquam, quod alterius sit, alteri denegetur ad trahendum pro voluntate & ad utendum; ut unusquisque sicut erga se, ita afficiatur erga proximum in omni officio & obsequio, quod rependant inuicem.* Io penso, che l'Amicizia altro non sia, se non vna vnione sì grande delle volontà fra due, che non voglia vno quello, che l'altro non vuole, e tanto insieme siano vniti nel sentire delle cose buone e male, che la speranza, l'onore, l'hauere non sia più di vno, che dell'altro, dindi ne nasca che alcuno tanto sia affectionato verso di se, quanto verso il suo prossimo & amico, osservandosi scambievolmente l'vno l'altro con ogni vicio di pietà & obsequio. Ma questa descrizione assai ampia si dee dire più tosto, che diffinitione, comprendendo e la natura,

le condizioni, le parti e gli ufficii dell'Amicizia. Noi cerchiamo la sua diffinitione più essenziale e migliore, e ciò secondo le regole della Filosofia, la quale c'insegna à diffinire le cose per le sue cause essenziali; che sono la formale, materiale, finale, & efficiente, e per queste cause la diffinisce Francesco Piccolomini nel suo trattato dell'Amicizia al cap. 3. dicendo. *Amicitia est proborum hominum mutua, conspicua; confirmansque amor ex probatis cognitione conjungens, ad vitæ honestæ consuetudinem perducens.* L'Amicizia è vno Amore scambievolmente tra gli huomini da bene, e questo è chiaro stabile e confermato risultando dalla cognizione della bontà, c'ha l'vno dell'altro, mediante il quale amore in vn volere, in vn sentire & in vn medesimo viuere si congiungono. Dopo il medesimo Autore vanel c. 4. spiegando tale diffinitione, riconoscendo in essa prima la causa formale; e questa si scorge in quella parte. L'amore scambieuale, chiaro e confermato: e certo nell'Amicizia vi deu'essere l'Amore scambieuale; poiche l'amico all'altro amico si riferisce secondo Aristotele può essere Amicizia se non passa fra due reciproca beniuolenza, & essendo quella vna gran congiunzione di animi non si può ciò fare se non mediante cotale amore, e con esso nasce, si conserua e persevera sempre; Narra Temistocle nella orazione festa vna favola, che Themistocle disse à Venere. L'Amore, ò Venere; vero e sincero può forse nascere solo, ma ch'egli solo cresca da per se senza altro compagno, non farà mai possibile; onde farà di mestiere, che tu ne partorisca vno altro corrispondente à quello; e questi fratelli deuono essere di tale natura, che l'vno faccia crescere l'altro; il che saranno col rimirarsi insieme e trattare vguale, che se l'vno manca, manchi anche l'altro. Ora qual più bella forma,

qual

F

Amore fra
due scambieuale.

qual più graziosa, più dolce e più leg-
giadra di questa fra le cose mortali si
puo ritrouare.

Questo amor' è libero e nobilissi-
mo, onde disse Plinio *Amor affectus
liber est, qui vices exigit*. l'amor' è affet-
to libero si ma richiede l'essere riamato.
Et è tanto possente questo amo-
re, che l'amico amando sempre sarà
riamato. Seneca epist. 9. *Ego tibi mon-
strabo amatorium sine medicamento
poculum, sine herba, sine vilius venefica
carmine, si vis amari ama*. Ella è vna
potentissima beuanda questa effica-
cissima per incantare saggiamente li
cuori humani, senza erbe ciurmate,
senza ciurmatori o incantatrice; se tu
vuoi essere amato, ama, e Marziale in
vno ep gram.

*Us praestem Pyladen, aliquis mihi pra-
estet oresten.*

*Hoc non sit verbis, Marce, ut ameris
ama.*

Se io ho da essere amico come Pilade,
bisogna che tu, o Marco, mi sia come
Oreste amico, cioè non con le sole pa-
role, ma anche co' i fatti, se vuoi essere
amato riamato: Di Cesare Augusto scri-
ue Suetonio nella vita, ch'egli era as-
sibilissimo, e teneua carigh amici; per-
ciò. *Exegit & ipse inuicem ab amicis
beneuolentiam mutuam tam a defun-
ctis, quam a viuis*. Richiedete egli a-
more scambieuole da gli amici e viui
e difonti. Ma dell'amore scambieuo-
le ne tratteremo diffusamente nelle
condizioni dell'Amicizia.

La diffinizione detta dice in oltre,
che debba essere questo amore tra li
buoni e virtuosi. *Proborum hominum*.
ch'è come la materia: del che dopo
ne discorreremo in vn capitolo parti-
colare; per ora basti dire, che l'Amici-
zia vera non puor'essere se non tra
buoni; poiche con la bontà si nudri-
sce, si accresce e si perfectiona; Onde
dice Seneca. *Solus sapiens scit amare,
solus sapiens est amicus*. Solo il saggio,
ch'è huomo da bene sa amare, il sag-

gio solo è vero amico. e Platone in
lysi. *Verum mihi videntur aliqui dice-
re, bonos esse inuicem similes & amicos*.
Dicono pur troppo il vero coloro,
che dicono li buoni essere simili tra
se, e veri amici. la causa efficiente poi
consiste in quelle parole. *ex probitatis
cognitione consergens*. Nasce la beni-
uolenza dalla noia della bontà de
gli amici; imperoche se l'amicizia e
l'Amore sono affetti di desiderare, co-
me habbiamo detto di sopra, e l'appet-
to, o desiderio non si eccita se non
dalla cognizione, che noi habbiamo
del bene per noi, sia il bene vtile, one-
sto o diletteuole; ma l'huomo da bene
si muoue dal desiderio solo dell'one-
sto ad amare l'amico, e con tale co-
gnizione si viene alla beniuolenza,
all'amore, all'amicizia; per questa via
si va al termine e fine di quella, ch'è la
congiunzione della vita onesta; con-
ciossia cosa ch'ellendo il desiderio cō-
pagno dell'affetto dell'amore, se per
esso vogliamo conseguire il nostro fi-
ne e goderlo, cio lo faremo viuendo
insieme con l'amico mediante le at-
tioni virtuose, le quali sono come ra-
gi scintillanti dal Sole.

Ma per fare più manifesta questà
parte, qual sia il fine dell'Amicizia, è
da sapere, ch'egli è il medesimo col fi-
ne dell'Amore: e di questo varie sono
state le opinioni de Filosofi. Epicuro
sempre simile à se come bestia pose il
piacere per fine dell'amor, e voleua
che l'amico amando sia riamato; Pla-
tone in Symposio insieme con Dioti-
ma fu di parere, che l'amante non al-
tro disideri, che generare vna cosa
bella, che viua eternamente, ma me-
glio dice con Aristofane, che l'aman-
te disidera la vnione con l'amato, il
che da Peripatetici si direbbe; l'aman-
te disidera quel bene, che da tale vnio-
ne risolta; e Platone voleua, che il fine
vltimo sia la medesima vnità. Aristot.
però diceua, che il fine vltimo è il be-
ne vnico e solo. le quali opinioni au-

H
Fine dell'PA-
micizia qual
sia.

G
Amore fra
buoni.

D uenga

uei gi che paiono d'uerse nature, vna poe o tutte a ferre vno scopo & vn segno. Imperocche si come nell'amore varie considerazioni si ritrouano, tutte conuergono in vno, & si tutti li parei g. à detti vna sola cosa si intendono. Vi è nell'amore l'amante, che aspira e disia, vi è l'oggetto che si disia e si prouoca, e vi è terzo il fine, a cui tutte queste cose si ordinano e rifiniscono.

Imperò sono molti fini da considerarsi; vi è il prossimo, vi è il mezzo, no e l'ultimo: Il prossimo è quello dell'essere chiamato, come diceua Epicuro in questo bene, malamente del piacere, il mezzano è la vnione di vno con l'altro, l'ultimo è il bene, che da tal congiunzione risolta; la istessa vnità, che da Platone è detto fine supremo; sicche tutti dicono bene riferendo l'amore e l'amicizia alla vnione & al bene, non altrimenti che se dicessimo; dall'vnirsi che fa vna cosa col sole, questa risplende, & il gusto e diletto onesto, che ne nasce da tale vnione, è frutto, o prole carissima di quella, che vogliamo dire, e con tali cose ci perfezionamo nell'amicizia, ch'è il compimento di tutto quello, che noi desideriamo e pretendiamo nell'Amicizia. e di questo tutto parla Aristor. 9. moral. ad Nicom. cap. 4. e Platone l'esplica con la fauola di Androgino, il quale fu prima tagliato à brano, dopo dall'amore fu riunito, & in quella congiunzione si dice che l'amore fece vno e quattro quelli, ch'erano due; vno per l'vnione de gli animi e della vita; poiche tiene Platone, che gli animi purgati & incorporei siano strettissimamente congiunti, e questi medesimi sono fatti quattro, perche tutti sono vno da ogni parte quadrato, cio è perfettissimo; essendo la figura quadrata secondo i Platonici & altri ancora simbolo della perfezione assoluta. Da tale definizione & esposizione dell'amicizia si raccoglie ancora

quanto sia grande la nobiltà e dignità dell'Amicizia, e vediamo, che questa risiede nella mente, la quale giudica l'onesto, risiede nella volontà, la quale abbraccia e vuole il suo fine, appartiene anche alla ragione, la quale elegge e diriz.za il tutto per gli mezzi conuenienti, alle facoltà appetitiue de sensi come parti, nelle quali sono le perturbazioni dell'animo, e dall'amicizia sono moderate e gouernate onesta e virtuosamente, come discorre Francesco Piccolomini citato di anzi.

Se possa l'huomo hauere amicizia seco medesimo. Cap. VII.

HAuendo noi detto di sopra, che l'amore dell'Amicizia secondo Aristor. si riferisce ad vno altro, e l'huomo è dell'amico amante & amico, può dubitarsi in questo luogo, se alcuno possa amico di se medesimo chiamarsi. Intorno al quale dubbio è da sapere, che altro è come l'huomo debba e possa amare se stesso, altro se amando se medesimo possa e debba di si hauere amicizia seco medesimo. Certo è che l'huomo può e deue amare se, il ch'è il primo grado della carità dopo la carità verso Dio, & allora amiamo noi medesimi, quando con vna certa inclinazione & impeto naturale desideriamo qualche bene o commodò à noi, & a questo modo può ciascuno e deue amare più se che qual si uoglia altro huomo particolare; così lo insegna l'Angelico Dottore S. Tommaso 2.2. q. 25. a. 4. e può desiderare à se tanto li beni temporali, quanto gli eterni, tanto li terreni, quanto gli spirituali, li beni del corpo e quelli dell'anima, imperò in ordine à Dio: & il S. Dottore lo raccoglie dal Leuit. 19. dove dice si. *Diliges amicum tuum sicut te ipsum.* Amerai l'amico tuo tanto quanto te medesimo; ora noi con carità amiamo l'amico, dunque con carità possiamo amare noi stessi.

A

L'huomo ama se stesso.

stessi; Anz: se noi dobbiamo amare il Signor Iddio quanto mai possiamo e Dio ama se stesso, dunque noi possiamo amare noi medesimi. In oltre certo è, che colui, a cui desideriamo il sommo bene della felicità eterna, sommamente lo amiamo, noi anche à noi stessi desideriamo il medesimo sommo bene, dunque amiamo sommamente noi stessi; perciò siamo anche tenuti ad adornare l'animo nostro con tutte le virtù possibili. Terz: si vuole alcuno dire: Io amo il tale, come me stesso, dunque queste tale si ama; finalmente se amiamo le altre cose in ordine à noi, dunque più principalmente amiamo noi, che le altre cose secondo l'axioma d' detto di Aristotile riceuto da tutti li Filosofi. *Propter quod unumquodque tale & illud magis.* Quella cosa per la quale vn'altra è tale, più è tale quella; come per esempio l'aria è chiara e risplendente per li raggi del Sole, più chiaro dunque è più risplendente il Sole, è rouente e caldo il ferro per lo fuoco, dunque più caldo & ardente è il fuoco. Così chi ama l'amicitia per se, dunque egli ama più se: e questo amore di se medesimo si da Pittagora approuato, che disse *Vnusquisque tenetur post Deum maxime reuereri se ipsum.* Ciascuno è tenuto à riuertir et amare grandemente se stesso dopo Dio. Et Arist. 9. mor. ad Nicom. cap. 8. disse. *Vir probus aebet amans sui esse; iū enim honesta agit, & per honestas actiones se amatum perficiet.* l'huomo da bene deve amare se stesso, poichè così opererà cose oneste, e per tali oneste ationi si tenderà egli perfetto.

Ben è vero, che b'ogna in questo luogo auuertire, che l'amore disordinato di noi medesimi allora è riprensibile, quando c'induciamo à fare contro l'legge di Dio, e contro la carità del prossimo, e generalmente parlando allora alcuno si dice amare disordinatamente se medesimo, quando

alcuno ogni cosa ordina e riferisce iniquamente à se stesso, e questo è proprio di colui, che non è huomo da bene, ma scelerato. lo disse Aristor. loco cit. de mor. à Nicom. *videtur prauus sui causa omnia agere.* il cattiuo huomo fa tutte le cose ordinate à se, e questa è la *gratia*, amore disordinato di se stesso tanto ripreso e riprouato da Filosofi e Teologi: Et il medesimo Arist. nel 1. della Rettorica al cap. 3. approua l'amore onesto e moderato di se stesso, ma riproua il medesimo, quando è disordinato e contro la ragione: C'è se lo insegna meglio di Aristor. S. Tommaso nella questione citata ar. 4. n. a di questo amore come materia di altro proposto, basti quel che si è detto per ora.

Per risolvere il dubbio proposto, questo amore di se medesimo non si può dir'essere propriamente amore di amicizia, ma solamente che alcuno sia con amore affectionato à se stesso, veglia e desidera il bene à se stesso; concuessa che l'amicitia essendo fondata nello scambieuole amore, non si può dire, che sia tale s'egli non è fondato fra due persone distinte; così lo insegna Aristor. nel 7. lib. de morali ad Eudemo al cap. 12. *Quodammodo iuxta analogiam haec amicitia est, simpliciter vero nequaquam, eo quod amare ac amari in distinctis duobus consistat.* l'amore di se medesimo si può dire solamente con vna certa proporzione, non veramente amicizia; perche l'amare e l'essere amato sta posto fra due e più abbasso dice così. *Videtur enim amicus esse qui alicui vera bona, vel qua arbitretur bona alij cupias euenire, non sui sed alterius gratia.* Quello si dice essere amico, il quale desidera all'altro li veri beni, ò quelli, ch'esso pensa essere beni, e li desidera non per se, ma per beneficio di colui. Il che tutto è offeruato dall'huomo virtuoso, il quale, come dice l'Apost. S. Paolo. *Non queris quae sua sunt.* Non

C
Amor di se non è Amicitia.

B
Amor di se disordinato qual è.

cerca le sue proprie cose: la doue per lo contratio l'iniquo e scelerato ordinando ogni cosa al bene, comodo e guisto suo giustamente ò ingiustamente che sia, non si deue dire, ch'egli si ami con amore di amicizia, ne con amore onesto, nia con amore ingiusto e disonesto, ò per dire meglio, si perseguiti con odio acerbò, e con affetto indegno di inimicitia. che questo ci viene pur detto dal medesimo Apostolo S. Paolo 2. Timoth. capit. 3. *Erunt homines se ipsos amantes cupiditatis, elati, superbi, blasphemii, facinorosi, inuicem amatores di se stessi, auari, alteri superbi, bestemmiatori, nel greco fla. quatuor, che vale attendenti al suo comodo, gloria e guadagno, il quale amor è fonte & abisso di tutti li mali.*

D. Platone lib. 5. delle leggi dice. *Philautus enim, qui se amat, cum se ipsum magis, quam veritatem honorandam putet. quid iustum, bonum, pulchrum sit male iudicat.* l'amatore di se stesso è quello, il quale più ama se, che la verità, di se più conto tiene, che di quella, e malamente giudica del giusto, del buono e del bello. & appresso soggiugne. *Decet sane eum, qui vir magnus futurus est, neque se ipsum, neque sua diligere, sed iusta semper sive ab ipso, sive ab alio gerantur.* Ella è cosa molto diceuole à colui, il quale ha da essere grande huomo, ch'egli non ami se stesso ne le sue cose, ma la giustizia e le cose giuste fatte ò da se ò da altri. Perciò S. Agostino nel lib. 1. della Città di Dio al principio fa due Città; vna fabricata e mantenuta dall'amore di Dio, l'altra dall'amore del Diavolo. *Ciuitas Dei incipit & construitur ex amore Dei. & crescit ad odium sui ipsius. Ciuitas vero Diaboli incipit ab amore sui, & crescit usque ad odium Dei per contemptum proximorum: qui enim proximum odit & contemnit, mox etiam Deum odio habebit & contemnet.* La Città di Dio comincia ne' fondamenti suoi dall'amore di Dio, e va la fabri-

ca crescendo fino al dispreggio di se stesso, ma la Città del Diavolo comincia à fabricare li suoi fondamenti dall'amore di se, e cresce la fabrica fino all'odio di Dio, & al dispreggio del prossimo, imperò che colui, che porta odio al prossimo e lo dispreggia, subito anche viene ad odiare Dio & à dispreggiarlo. Sicche la Carità vera à Dio ordinata è affatto contraria alla flautia, cioè all'amore disordinato di se stesso. & il medesimo S. Agostino seruiendo contro vn tale amore di se stesso dice così e conchiude nel trattato sopra S. Gio. 1. 23. *Nescio quo inexplicabili modo quisquis se ipsum non Deum amat, non se amat, & quisquis Deum non se ipsum amat, ipse se amat; qui enim non potest viuere de se, moritur vtrique amando se; cum vero ille diligatur de quo viuatur, non se diligendo magis diligit, qui propterea se non diligit, ut eum diligit, de quo viuatur; Bella arte, nobile alchimia è questa, che si fa con l'amore di Dio e con l'odio di se stesso: Poiche qualunque ama se e non Dio, non si ama, e colui, che ama Dio non se, ama se molto più; e colui, il quale non può viuere da se, muore mentre ama se, ma quando si ama colui, di cui e per cui viuere alcuno, non amando se più si ama, il quale perciò non ama se, perche vuole amare colui, di cui e per cui egli viuere: Perciò anche segue S. Paolo nel luogo citato, che questi sono. Cupidi, nel Greco *φιλαρρητοι, id est auari. amatores pecuniae.* Auari e dati al danaro: Appresso dice ch'au. in greco. *αυαροις, id est fastuosi, arrogantes, inlabunari, fastosi, arroganti, militanti vanatori, superbi, bestemmiatori.* Tali furono Giuliano Apostata, Nerone, Diocetiano, gli altri eretici simili a questi nimici di Christo e di S. Chiesa sua sposa.*

In oltre l'amore, che fa taluno se medesimo si puote intendere in due modi. Vno si è, che si agiti disordinatamente e senza regole della virtù, come

Amor di Dio più che di se.

Amar più se, che la verità è male.

come farebbe colui, il quale v.g. bramasse danari, onori e piaceri più di quello, che gli conuiene, e con ogni studio e diligenza come cose ottime le procacciassse, e perche questo talora si stende tantoltre, che vuole occupare l'altrui, dindi nascono le contese e le battaglie; Gli huomini di questa condizione mentre si danno à tali affetti & appetiti irragionevoli si mostrano maluaggiuini qui e meritamente degni di biasimo. L'altro modo di amare se medesimo è quando alcuno amandosi opera cose giuste e virtuose, seguendo & offeruando in tutte le sue attioni l'onesto. Il quale se bene al volgo non parrebbe, che costui, amasse se medesimo, e lo biasimerebbe, pur tuttavia vera e propriamente egli ama se stesso, anzi è degno di grandissima lode, la doue di biasimo degnissimo si dichiara colui, che altrimenti ama se stesso, ne offerua il giusto, ne l'onesto; che alcuno poi rettamente così anzi se stesso si raccoglie dalla vbbidienza, con la qual egli sta subordinato alla ragione, e questa à Dio, donde nasce, ch'egli à se & à gli altri gioueuole si rende, mentre si mostra pronto à fare tutti quegli vscij, che vn buono amico e buon Cittadino ricercano, disprezzando quãdo bisognan non solamente le ricchezze e comodità proprie, ma anche la propria vita, e così si rallegra grandemente per breue tempo facendo attioni onestissime più, che godere lungamente de' piaceri leggeri per azione di picciola virtù & oscura gloria, così sono disposti coloro, che soffersicono la morte onesta per la virtù, per l'amico ò per Dio.

Che se tu mi dirai, come costui spargendo il sangue e la vita amerà se stesso? Ti rispondo, che amando l'onesto e la gloria, che dà tal forza nel soffrire per l'amico gli risolta, viene ad appropriarsi questo maggior bene e maggior riputazione ap-

presso Dio & appresso gli huomini; In questo ordine entrano coloro, che cedono all'amico le dignità, gli onori, li danari, dichiarandosi virtuosi con generosità dispreggiando cose vili, per abbracciare le più oneste e di maggior riputazione; In somma l'huomo da bene si attiene più volentieri alle attioni oneste e virtuose, che alle gioconde e profittuoli.

In oltre bisogna sapere, che se bene alcuno nò si puo dire hauere amicizia seco stesso, pur tuttavia puo trattare e conuersare seco medesimo, si come onesta e lodeuolmente si puo amare. Anzi talora conuersando tal vno seco medesimo più gode e più si perfettiona nella virtù; molto meglio, che se con l'altro amico conuersasse. e questo è quello, che diceua Scipione Afric. il minore. *Numquam minus solus, quam cum solus*. Allora io sono men solo, quando son solo. Posciache sempre al virtuoso le sue belle attioni, gli atti della virtù piacciono, e mentre quasi gli va ruminando vie più s'ecceita à farne de gli altri con ogni perfettion et eccellenza. Onde colui secondo Euripide. Ponendoui ogni suo studio il più delle ore si rende di se stesso anco migliore.

Dind'egli contempla in se la perfettione della virtù, va spiando con ella, con chi perche e quãdo ella eroicamente si possa esercitare; i quali trattenimenti sono da esso stimati di gran lunga migliori di quelli, ne quali ordinariamente le persone volgari sogliono compiacersi. Dindi li virtuosi godono souente della solitudine; conciossiacosà che non ritrouando essi compagni ne amici simili à se, reputano per miglior consiglio viuere soli nella contemplatione de' proprij gesti, de' proprij disegni, che conuersando con altri godere de vani & ignobili trattenimenti: Onde cioche disse quasi per burla Aristofane contro Socra-

Socra-

Socrate, che col discorso sopra gli Cieli s'inalza uia, espresso si vede non solamente in Socrate, ma anche in tutti li virtuosi, mentre questi formontano gli Cieli per attendere alla contemplazione di cose singolari e marauigliose: In oltre il virtuoso conuersando seco uiue a se medesimo sempre concorde, e con tutto l'affetto si diletta di quelle cose gioconde, delle quali deue diletta si e delle contrarie si rattristira; & operando tali cose virtuose da se stesso, le fa conforme alla ragione & intelletto, parte nobilissima e principalissima di lui. Dindi nasce, che in questa maniera il virtuoso si rende disposto verso l'amico come si troua verso se medesimo.

E

Amor di se
ordinato.

Vi sarebbe affai che dire intorno allo amore, che ciascuno deue habere verso di se giusto & ordinato, di cui dice la sposa Cant. 1. *Ordinauit in me caritatem*. Il mio sposo Gelu Dio ha ordinato e disposto l'ordine dell'amore in me, col quale s'impara, con ealcuno debba amare più se, che il profissimo, e che la Patria le quali quistioni come lontane dal mio proposito le tralascio. chi vuole le vegga appresso S. Tommaso 2. 2. q. 26. a. 2. i suoi espositori e commentatori. e Francesco Piccolomini nel luogo allegato al grado 7. al cap. 18. e lo caua da Aristot. 2. magnor. mor. cap. 13. & 7. moral. ad Eudem. c. 12. solamente vi aggiungo quello di Arist. ne morali grandi qui citato doue coli fuelli dell'amore, verso di se detto impropriamente amicizia. *Hec autem erga se erit in bono amicitia, quandoquidem in eo solo anime partes bene inter se inuicem habet, quando inter se non differunt: quoniam malus nunquam sibi amicus est, se namque semper oppugnat*. Il che pare che li accorda con quello, che dice S. Agostino e vale, l'amore, che alcuno porta a se stesso si puo dire amore di amicizia solamente nel bene; conciossia che le parti dell'anima, cioè le po-

tenze di quella, la memoria, l'intelletto e la volontà quando stanno d'accordo, e sono ben regolate e disposte non fanno guerra fra se, ma si conseruano in pace, e questo accade nell'huomo da bene e virtuoso, che il cattiuo e scelerato non si puo mai dire amico a se stesso, dando sempre contro se, e facendo guerra immortale co' i vizij a se stesso. O pure secondo lo esplica Eustrazio allora l'huomo da bene è amico a se stesso, quando la parte inferiore dell'anima, cioè la trascurabile concupiscibile sta soggetta, e subordinata alla parte superiore, che è la ragione; con esso lei in pace si manui. Così lo dice in carot. c. 4. *Amicitia erga se ipsum tunc est, cum ha dua partes anime, rationalis & irrationalis concordia & consensu unum exserunt*. Alla terza l'amicizia di alcuno verso te stesso, quando le due parti dell'anima la ragione uel l'eternazione uole faranno d'accordo e di con un consenso vna cosa, e ci si manterranno quella pace, che dice S. Agost. 19. de Ciuit. c. 11. *Pax hominis ad se ipsum est ornamata cognitionis actionisq; consensus*. L'amicizia e la pace, che l'huomo seco medesimo è vna concordia e corrispondenza del pensiero con l'opera del medesimo: Quell'amicizia genera vna grandissima pace nell'anima del giusto, rechetta li tumultu & ansietà della coscienza, debella la ribellione del semite, rintuizza l'orgoglio della carne, abbatte & atterra gli assalti del Demonio, et termina tutti li vizij, soggioga la carne allo spirito, l'anima a Dio, tanto che si fa nell'huomo vna armonia e consonanza o consenso fortissimo; che a proposito dice S. Agost. lib. 10. confess. c. 33. *Omnes spiritus nostri affectus habent in musica modos suos, quibus occulta quadam familiaritate arident*. Tutti gli affetti nell'anima nostra hanno come in vna ben concertata musica li suoi tuoni, corrispondenze e conserti, li quali fra

F

Pace dell'
huomo in
se stesso.

se

se con certa amicizia segreta si vni-
ficono e fanno soauissima armonia; Il
che si fa molto meglio nell'anima no-
stra, che non si fa nelle membra del
nostro corpo, le quali fra se congiun-
tee di accordo fanno come in vna
cetera ò liuto bene accordato soauissi-
mo suono; così lo dissero quelli Filo-
sofi antichi Aristotane, Democrito,

G
Pace dell'a-
nimo come
l'Armonia.

Epicuro, e Dicearco; come riferisce
Lattanzio firmino lib. de *Diuino pre-
mio* al cap. 13. *Sicut in fidibus ex inten-
tione nervorum efficitur concors sonus
atque cantus, quem musici harmoniam
vocant, ita in corporibus ex compage
viscerum, ac vigore membrorum vis
existit sentiendi.* Così pensarono que-
sti, che sentisse con ordine e consen-
so mirabile il nostro corpo, i quali pe-
rò empiricamente negarono l'immor-
talità dell'anima; ma noi illuminati
dal vero lume della fide e la confes-
siamo, e la crediamo indubitamente,
mentre diciamo, ch'ella à se amica
di tanta pace si gode, che non si puo
con lingua mortale spiegarla; Onde
S. Paolo a Filipp. al cap. 4. *Pax et quies
exuperat omnem sensum, custodiat corda
vestra et intelligentias vestras in Chri-
sto Iesu.* La pace di Dio, la quale supe-
ra ogni opinione e sentir nostro vi
conferui li cuori vostri con tutte le
potenze e pensieri dell'anima, la pace
di Dio perche secondo S. Ambrosio
Dio è pace increata, per la cui parteci-
pazione sono in pace gli Angeli e
gli huomini, Pace apportataci da Cri-
sto con la sua venuta in terra, di cui
cantarono gli Angeli: *In terra pax
hominibus bone voluntatis.* La pace à
gli huomini di buona volontà, Pace
della coscienza, che ci fa allegri e con-
tenti interiormente con Dio, *Pax
que exuperat omnem sensum*, nel greco
sta *ἡρεσιν*, *idest intellectum.* Supera
ogni intendimento e capirà nostra.
Vi custodisca li cuori, nel Greco sta,
ἐκφυλάτῃ, che vale, vi custodisca à
guisa di muro, ò di baluardo fortissi-

Coscienza
buona dà
gran pace.

mo & impugnabile in guerra, vi cu-
stodisca gli affetti del cuore, e l'inten-
dimento affinché non cadiate in er-
rore, ne pecciate; che questa è vna
pace celeste e diuina, hauere la co-
scienza monda da ogni peccato, e co-
me disse quel poeta.

Hic murus aleueus esto

*Nel conspire sibi, nulla pallefcere cul-
pa.*

l'essere senza macchia di peccato è co-
m'essere difeso da vn muro di bron-
zo. Perciò S. Tiburzio martire fra li
tormenti costante e contento disse al
Tiranno Torquato. *Omnis nobis vilis
est pena, ubi pura comes est conscientia.*
Non ci dà tormento la pena, quando
siamo accompagnati dalla buona co-
scienza.

*Se l'Amicizia consista più nell'amare,
che nell'essere amato.*

Cap. V I I I.

HAuendo noi detto di sopra, &
appresso meglio lo dichiarare-
mo, che l'amore dell'amicizia deue
essere scambiuole, puo farsi ora vna
quistione, che sia meglio, ò più nobi-
le ò pure sia douere, che l'amicizia
consista più nell'amare, che nell'essere
amato. Arist. nel l. 8. morali à Nico-
maco cap. 8. pare che voglia riporla più
nell'amare, che nell'essere amato. *Cum
amicitia in amando consistat, et ama-
tores amicorum laudentur, amare esse
amicorum virtus videtur, quare inter
quod hoc pro dignitate sit, et stabiles ami-
ci sunt, amicitiaque eorum permanet.*
Poiche l'Amicizia consiste in amare,
e quelli, che amano gli amici, sono de-
gni di lode, cotale amore par che sia
la virtù de gli amici, e quelli, che così
amano con dignità, sono stabili e per-
seueranti nell'amicizia. Eustazio di-
chiarandolo dice, che la operazione è
più nobile della passione, cioè del ri-
ceuere tale azione nel soggetto, e
chi ama opera, dunque l'amico aman-

A

Amicitia
consiste nel
amare.

do

do fa cosa più nobile, e certo l'Amicizia a essendo atto & vso della virtù, & operazione dell'amante, con molta ragione in tale amore l'Amicizia consiste. Massimamente che l'vso della virtù dell'amore va sempre congiunto con la prelezione, il ch'è dell'amante e dell'amico, perciò quelli, che amano con tale prelezione, sono degni di lode, se amano ragionevolmente e con giudizio.

B

Nell'Amicizia due cose possiamo considerare, l'amare, che fa l'amico, e l'approuare la bontà di colui, ch'egli ama. Secondo la Bontà, secondità e liberalità dell'amico amato, per la qual'egli desidera di conscrire quanti beni e beneficij puo all'amico amato, si come Dio per sua infinita bontà si riuoue ad amar' e fare bene alle creature sue, e si come il Principe fa beneficij a suoi Vassalli: & Arist. da l'esempio dell'amore, che portano le Madri a figliuoli desiderando è procaccian- do ogni ben loro, auuenga che da quelli riamate non siano. Ora nell'vno e nell'altro si ritroua maggior virtù, dunque migliori cosa è e più nobile l'amare, che l'essere amato. In oltre il fare beneficio è più difficile, che il riceuerlo, lo amar' è fare beneficio, essere amato è riceuerlo, dunque più nobile è quello di questo: E certo l'Amore, ch'è la forma, da l'essere a quello, che ama, non allo amato, dunque l'amare è cosa più eccellente. Terzo noi sappiamo secondo la Filosofia, che la causa è più degna e più eccellente dell'effetto, l'amor' è causa, l'essere amato è com'effetto, dunque quello è più nobile, e per esplicare meglio la similitudine d'Arist. Noi vediamo, che alcune Madri danno li proprij figliuoli ad alleuare altrui, gli amano benchè sappiano, che per alcun tempo questi siano per riconoscere le Nutrici per Madri e per amarle, non se, come genitrici: E si come altre per

non iscoprire la propria vergogna non si manifestano loro per madri, pure gli amano finche viuono. benchè non siano mai da essi per essere riconosciute per madri: Dunque l'amare è più possente, che l'essere amato: Questo medesimo accade in alcuni amici, che amano senza curarsi di essere riamati; il che pare più nobile è più degno di lode in quelli, che amano, che in quelli, che sono amati.

Finalmente possiamo aggiugnerui questa ragione, che colui, che ama si mostra liberal' e magnanimo in essere il primo a donare le ricchezze del suo cuore, ch'è l'amore. Onde Valerio Massimo lib. 5. cap. 1. volendo discorrere della Humanità dice. *Liberalitati quas aptiores comites, quam Humanitatem & clementiam dederim: Quos enim idem genus laudis expetunt. Quales compagni migliori e più al caso potrà dare io alla liberalità, che la Humanità e la clementia? Certo tutte queste meritano somma lode.*

Doue narra molti segni di liberalità del Senato Romano, e de Signori Romani; in particolare dice, che venendo in Roma Prussia Re della Bithinia a congratularsi col Senato della vittoria hauuta da Perseo, il Senato gli mandò incontro fino a Capua P. Cornelio Scipione, mentre era Questore, e giunto nella Città fu quello ricevuto in vn palazzo e mantenuto alle spese pubbliche con tutti li suoi compagni e cortigiani, e tutta la città se gli mostrò beneuola & amica, tanto, che Prussia rimase molto più affettionato & amico a Romani di prima onde dice Valerio. *In eoque excipiendo tota Vrbs vnus humani amici cultum habuit. Ita qui amanti nostri venerat, duplicata erga nos beneuolentia in regnum suum reuersus est.* Erano venuti in Roma gli Ambasciatori di Cartagine a ricomperare li prigionj fatti nella guerra da Romani, li quali erano 2. mila e 743. I Ro-

C

Amante e liberal' magnanimo,

Humanità e Clementia compagne della liberalità.

Prussia Re della Bithinia va a Roma,

Liberalità si loda,

D

romani

Liberalità
de' Romani
in donar
i pignoni.

mani donarono liberamente tutti & anche il prezzo di quelli; Gli Ambasciatori veggendo tanta liberalità e magnificenza di animo dissero. *Omnipotentiam gentis Romana Deorum benignitatem aequandam. O etiam nostram legationem supra vota felicem, nam beneficium, quod nunquam dedissemus, accepimus.* O liberalità e magnificenza del popolo Romano, alla benignità de' Dei da agguagliarli. Et o nostra Ambasciata più felice di quello, che sapeuamo desiderare; poiche habbiamo riceuuto vn sì gran beneficio, che noi altrui non hauriamo fatto, e si ricondussero alla Patria gli Cittadini.

Lascio altri esempi simili, ch'egli narra de' gli Scipioni maggiore e minore, di Giulio Cesare, di M. Antonio, di Pompeo, & anche de' Barbari Antigono, Pirro, Pisistrato; rara su la benignità, liberalità, e cortesia di Alessandro Magno verso li soldati anche ordinarij; il quale veggendo vn soldato Macedone vecchio & agghiacciato per lo freddo delle neui, che in quelle parti, doue egli andaua guerreggiando, erano, e stando il Re presso al fuoco à sedere in vn seggio regale, s'alzò da sedere, e preso per la mano quel soldato lo fece in suo luogo sedere; e se bene appresso Persiani l'hauere ardimento di sedere nel solito regale à Vassalli era caso capitale, à colui nondimeno fu fatto saluteuole e vitale, riprendendo egli, le forze e la vita col caldo, che dal fouerchio freddo erano smarrite.

Si puo confermare tutto questo discorso con la Diuina scrittura; e prima à proposito dice Salamone Proverb. 21. *Qui iustus est tribuet & non cessabit.* Il giusto si mostrerà liberale spargendo à gli amici e bisognosi l'amore e le ricchezze sue i 70. leggono. *Iustus miseretur & miseratur non parce.* Il giusto usa misericordia grande, e liberale verso gli bisognosi, onde si acquista onore e beniuoglienza

za da gli altri, che questo è quello, che dice Cristo nostro Signore nell'Euan-gelio. *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis.* Fateui amici con lo spargere liberalmente le vostre ricchezze à bisognosi, e più al proposito nostro fa quel detto di S. Paolo ne gli atti Apostol. cap. 20. *Beati sunt magis dare, quam accipere.* Ella è cosa molto più beata esser liberale nel dare, che stettero nel riceuere, al che quasi spiegando Cassiano dice lib. 10. de Institut. renunc. c. 18. & 19. *Beatus est impatiens largitus, quam accipiens penuria:* è più felice la liberalità di colui, che dà, del bisogno di colui che riceue. Il che però s'intende de' beni temporali, perche de' gli eterni è diuersa materia: la onde Seneca lib. de benef. c. 5. disse. *Beneficium eripi non potest, non enim res est, sed actio.* Il beneficio non si puo togliere à colui, che l'ha fatto, poiche non è cosa mobile; ma stabile tanto, quanto è l'azione, la opera già fatta: e dopo soggiugne. *Potest eripi domus, pecunia, & mancipium, in quo habet beneficij nomen; ipsum vero stabile & immotum est.* Si puo togliere via la casa, il danaro, il seruo, nel che consiste il beneficio fatto, ma il beneficio fatto dal liberale sta fermo & immobile. Onde M. Antonio vedendosi ridotto in miseria e priuo di ogni cosa disse à Rabirio. *Hoc habui quodcumque dedi.* Tanto mi restò, quanto ho dato, e conferito de' beneficij. Ad imitazione di cui disse Marziale.

Extra fortunam est quicquid donatur amicis,

Quas dederis solus semper habebis opes.

Tutto quello, che si dona à gli amici, è bene instabile, e fuori di colui, che dona, ma sono stabili le ricchezze, che con animo liberale si donano; e tal'è la beniuoglienza, l'amore di amicizia. e Plutarco dando precetti dello amministrare bene la Republica

Beneficio è
gran cosa.

E dice

E
Amici de
Mammona
iniquitatis,

dice . che gli amici sono sostegno di quella; la qual'è difesa più dall'amore, che dell'armi, à parere di Claudiano .

F lib. 12. *Quam tutatur amor . & Alessandro il grande richiesto se conservasse tesori, non ostrando gli amici disse .* *Hi soli sunt veri thesauri .* Questi sono il vero tesoro .

Amici di Alessandro al tesoro.

Beatius est dare , quam accipere . A questo rimirando Francesco Vallesiano nella sua Filosofia . sacra al cap. 88. dice. *Beatius est dare , quia liberalis largitionis extremum non est bonorum vacuitas , sed adiectio potiorum , puta honestatis , & honoris .* Ella è cosa più beata il dare , perche colui che da tutto il suo con liberalità , non vuota i suoi tesori , ma vi aggiugne ricchezze più nobili , che sono la onestà e l'onore .

Eva riferendo la dottrina di Arist. intorno allo amare , che fa lo amico , ch'è più nobil'è più eccellente dell'essere amato . In oltre colui che riceve il beneficio si fa schiavo , e perde la sua libertà , come disse Pub. siron nel mmo .

Ricevere beneficio e vendere la libertà.

Qui beneficium accipit libertatem vendit : e l'approua Seneca . Nò così chi fa il beneficio , il quale rimane libero & ingenuo tanto , che si rassomiglia al sole (come fu parere di Leone Imperadore) . Il quale il suo lume à tutti diffonde , e come riferisce . Plin. lib. 2. cap. 7. Gioue e Marte furono annoucrati fra Numi celesti non per altro , che per la Benificenza . e Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto soleua dire , come riferisce Eliano . *Regium magis est dare , quam discere .* e cosa più da Re lo arricchire altri che se medesimo . che anche lo confermò Artaferse detto Longimanus di lunga mano . Perch'egli haueua la destra più lunga della sinistra , in donare liberalmente disse . *Regalius est addere , quam adimere .* è più degno di animo Regale colui che dona , di colui , che toglie . e Bione , come scriue Diogene Laert. lib. 4. c. 7. affermò . che . *Optabilius est suam messem alteri largiri , quam*

alienam decerpere .

Ella è cosa più desiderabile dare del suo raccolto altrui , che rubbare della messe de gli altri . & Agefilao , come scriue Plut. in Laconicis . *Mihi iucundius est dare meos milites , quam me ipsum .* Più gradisco l'arricchire li miei soldati , che me stesso . Finalmente per lasciarne molti altri : scriue Stobeeo serm. 46. quel bel detto di Senofonte . *Multo praclarus ac laudabilius est beneficiorum , quam trophaorum multitudinem post se relinquere .* e cosa molto più gloriosa lasciare memoria di se col fare molti beneficii , che lasciare fissi molti trofei delle vittorie .

Cauasi anche questa Dottrina da Platone , il quale nel suo Symposio ó conuito afferma , che più Diuino è lo Amante , che lo amato , per'essere l'amante rapito da Diuino furore , ó per dir meglio da Diuino istinto , il che allo amato in quanto amato non accade ; perciò anche dice il medesimo , che i Dei sono più benigni verso gli amanti , che verso gli amati , e lo conferma in Achille & Alceste , i quali furono amanti ; de quali il primo hauendo saputo che Patroclo suo amico era stato ucciso , lasciò l'impuro affetto di Briseida & andò à vindicare la morte dell'amico . Et Alceste fu fedelissima amante di Admete Re suo marito , e fauoreuole al suo seruo , come la celebra Euripide nelle tragedie . Ma di questo amore come più nobile ne discorre assai bene Alessandro Piccolomini nelle morali . lib. 10. c. 12. E se bene Eufrazio comentando quel luogo di Arist. 8. de morali dice , che il Filosofo parla lui dello amore , non dell'Amicizia . *Sumit autem Aristot. hic non amicitiam sed amorem & dilectionem ut vestigium amicitiae .* Pur tuttauia mentre Arist. discorre dell'amante e dell'amato nell'Amicizia , non si fa la comparazione generalmente tra l'amante e l'amato , ma particolarmente nel caso dell'Amicizia . A bastanza è dun-

G Amante Diuino.

Achille lasciò Patroclo impuro di Briseida , e vendicò la morte di Patroclo suo amico.

è dunque prouato, che più principalmente consiste l'amicizia nell'amore, che nell'essere amato. Rispondiamo ora à gli argomentati, che si potrebbero dire nel discorso contrario.

H Alcuni non ammettendo la Dottrina già detta vogliono, ch'egli sia più nobile essere amato; e prima dicono questi, che nell'amicizia e nello amore lo essere amato sta nel primo luogo, così anche è l'amabile; ma s'ingannano. Poichè l'amore nell'amante suppone maggior perfezione, che nell'oggetto, essendo quello agente, & il suo amare operazione, la quale essere amato è vn certo patimento & effetto; dunque più nobile è quello, che questo: se quantunque l'oggetto sia più nobile per auuentura, pure tutta via l'amicizia non è vicio dell'oggetto, ma vicio dell'amico, il quale ama l'amico come oggetto, massimamente che nella cosa amata si considera solamente la dignità di quella in quanto oggetto, ma nell'amante si considera la operazione de gli amanti, li quali danno la forma e l'essere all'amicizia, come habbiamo sopra prouato.

Secondo dicono: Molti godono e si recano à maggior gloria l'essere amati, che l'amare; come fanno i Principi, li ricchi, li Potenti, benchè non virtuosi, li quali essendo superbi & ambiziosi desiderano di essere onorati e tenuti in pregio; massimamente da coloro, verso li quali essi mostrano alcun segno di amore; e perchè sono molto vicine queste due cose e vanno sempre congiunti l'essere onorato e l'essere amato, desiderando questi di essere onorati, desiderano altresì di essere amati; Rispondo che se i Principi, li ricchi e possenti vogliono essere onorati, ciò nasce dall'ambizione e superbia loro, non dalla virtù, della quale essi siano adorni, perciò fanno carezze à gli adulatori, à Romanzieri, à giullari e buffoni, da quali finta-

mente sono amati, e talora con false lodi sono esaltati; de quali appresso à suo luogo lungamente ne discorreremo. Et à quello, che dicono; l'essere amato va congiunto con l'essere lodato, è falso; anzi io dico, ch'egli è molto differente l'vno dall'altro; imperocchè alcuno può essere amato per la virtù vera e reale, e può essere onorato quantunque non sia virtuoso; e può essere alcuno lodato da altri non per se, ma per altro fine, che quelli pretendono, com'è per l'utile, e per lo piacere, ma chi è amato nella vera amicizia è amato à fine onesto, e per la virtù, che nell'amico risplende: e talora anche alcuni desiderano di essere lodati per vanità, onde si fanno conoscere e celebrare, ma il virtuoso più si rende degno di essere amato segretamente, che di essere lodato esteriormente. Narra Plutarco nella vita di Scipione Nafica huomo molto da bene moralmente; ch'essendo compagno nella censura di Appio Claudio, questo rimproverò à Nafica, che pochi Romani conoscesse per nome, laonde Claudio tutti per nome e conosceua e chiamaua: Rispose Nafica. Io confesso di hauere di pochi Romani conoscenza, ma perchè io non riuolgo gli miei pensieri à questo scopo, ne dirizzo la mia vita à tal fine di conoscere molti per vanità, perciò non mi curo di chiamare li miei Cittadini per nome; questo si bene, che io procuro con ogni studio, di essere da molti e conosciuto & amato. Conchiudiamo dunque per necessità, che l'amare nell'amicizia è molto più nobile, & in questo principalmente più consiste, che nell'essere amato per l'ordinario.

Ben'è vero, che non è possibile che alcuno ami e non sia subito riamato; massimamente ciò accade in vno huomo da bene virtuoso e saggio; così lo insegna Socrate appresso Platone discorrendo cō Lisi dell'amicizia, doue

E 2 dice

Se esser amato più no
bil cosa sia.

I Principi amano gli adulatori.

L Chi ama è riamato.

dice così. *Si itaque sapiens euaseris, omnes amici tibi & familiares erunt, vilis enim & bonus eris: sin minus nec alius quisquam tibi, nec parentes, neque propinquus amici erunt.* Se tu farai saputo, tutti ti faranno amici e famiglia-ri, che così farai vtil' e buono; altrimenti non harai amici ne Padre ne Madre ne parenti. E megl'ò dice a questo proposito l'Ecclesiastico al cap. 3. *Fili in mansuetudine operatus perface, & super hominum gloriam diligaris.* Fa le opere tue perfette con mansuetudine, e sarai amato sopra tutti quelli che attendono alla vanagloria, e farai amato come huomo da bene, così par che lo intenda il greco; onde S.

Bontà è amabile.

Ambrosio lib. 2. offic. cap. 7. *Bonitas si mansuetudine morum adiungetur, incredibile est quatum procedit ad cumulum dilectionis.* La bontà de costumi aiutata dalla mansuetudine, non è credibile quanto gioia all'essere amato, così fu amato dal popolo Mosè, così in Roma Tiberio il secondo & Adriano Imperadori. Il Serenissimo Re d'Israele da suoi Vassalli, e finalmente la virtù si rende in ciascheduno amabilissima come lo testifica M. Tullio dell'amicizia. *Virtute autem nihil est amabilius, quippe cum propter virtutem eos etiam quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus.* Non vi è cosa più amabile della virtù, che certo per la virtù noi amiamo ancora quelli, che non habbiamo mai veduti: e finalmente ella è pur troppo chiara v. senza di tutti, come disse colui citato di sopra. *Vt ameris ama.* Ama se vuoi essere amato, e come dice il prouerbio antico. Ama chi ti ama, rispondi à chi ti chiama, o come disse il Petrarca. Ama chi ti ama è fatto antico, e perciò S. Bernardo Serm. 84. in Cant. dice. *Ego amans amari me dubitare*

M non possum, non plus quam amare. Am-

S. Gregorio Nazanzeno amà i suoi suuamato,

mando io non posso dubbitare di essere amato e tanto, quanto io amo. Perciò S. Gregorio Nazanzeno nell'

Apologet. 2. dice, che amando esso gli figliuoli della sua chiesa era riamato da essi con la medesima misura, e che presto, ciò era come il danaro dato in prestito, che tanto se ne riceue, quanto se ne da altrui. Onde dice. *Qua mensura caritatem eam metiar, qua vos mihi caritas mea tanquam res alieno constrinxit, qui enim pecuniam accipit mutuum tenetur creditori tantundem redere, ubi quidem amaris, ut pariter ames debitum contraxisti.* Con qual regola misurerò io la carità mia verso di voi? Dirò ch'ella sia à guisa di danaro dato in prestito, che tanto si deue rendere, quanto se ne riceue; così quanto ama l'amico, tanto altresì merita di essere riamato. Ma questo meglio e più particolarmente lo diremo appresso. Pare anche, che la maggior parte de gli huomini desiderino di essere amati, anzi che amare. Dindi è, che molti si dilettono de gli Adulatori, credendo di essere da loro riamati: e questo appetito è proprio de gli ambiziosi, mentre venendo ad essere amati vogliono parere essere adorni di vna eccellenza e merito, che quello cagioni, e si persuadono, che sia la medesima cosa essere amato & onorato, e pur'egli è molto differente l'essere amato dall'essere onorato, si come differisce l'amore dall'onore. In oltre l'amore per se medesimo è desiderato, e la persona è vaga di essere amata senz'altro frutto, la doue alcuno non brama l'onore per se medesimo, ma perche talora venendo da qualche gran personaggio e superiore, lo prende per buona disposizione ad essere bonificato & amato dal medesimo, e se gli accade di essere onorato da saui e virtuosi lo sente gratissimo, per confermarsi nella opinione di esserne meriteuole, mentre col giudicio di que'tali si conferma. Per lo che meglio è l'essere amato, che onorato. Così anche meglio è amare, ch'essere amato; Poiche l'amar'è vna buona

Amore come il danaro dato in prestito.

buona azione, ma l'essere amato non è azione alcuna; Secondo Amare presuppone sempre cognizione, non già l'essere amato, conciossiache e l'essere amato e conosciuto cade anche nelle cose inanimate, non va così nell'amare; In oltre chi ama è benefico, non già chi è amato.

Diciamo dunque, che sia più perfetto amare, ch'essere amato nell'Amicizia. Cio si scorge chiaramente nell'amore, che le Madri mostrano verso li figliuoli proprij, come sopra ne dissi, il quale amor'è perfettissimo, & esse amano benchè talora da figliuoli non siano riamate, come si vede quando danno ad alleuargli dalle Nutrici fuori di casa, da quali esse Madri non sono riamate ne conosciute, anzi talora sono dispreziate, come habbiamo detto anche di sopra. Certissimo dunque è, che l'amar'è più proprio dell'amicizia, che l'essere amato.

Delle Condizioni, che deuè hauere la vera Amicitia; e prima dello scambieuole Amore.
Cap. I X.

A Per intendere meglio la natura dell'Amicitia sarà necessario, che dichiariamo tutte le condizioni e parti di quella; e prima vediamo che in essa si richiède necessariamente scambieuole amore: Così lo insegnano tutti quelli, che ne trattano. Platone, Arist. Cicerone, Plutarco, Eustrazio, Pietro Blesense, Senofonte, Alessandro e Francesco Piccolomini, e l'Autore del trattato dell'Amicitia appresso S. Agostino: che in questo consiste tutto l'essere dell'Amicitia, come lo habbiamo detto di sopra nella sua definizione data da Arist. *Amicitia est amor mutus non latens*. l'Amicitia è amore scambieuole non ascoso, ma palese e manifesto. E questo è quello amore, il quale à guisa di Principe signoreggia fra gli amici. Come vuole M.

Tullio nel luogo citato. *Amor, ex quo amicitia est nominata, Princeps est ad beneuolentiam coniungendam*. l'Amicitia è denominata dall'amore, e questo fra gli amici deuè regnare, il quale quando è scambieuole fra se strettamente gli amici congiugne. Perciò l'autore dell'amicizia appresso S. Agostino esortandoci à riamare l'amico dice. *Diligentem te dilige: minus enim habet amoris, ubi se sentit qui diligit non amari*. Se tu ti senti amare da alcuno riamalo; perche colui, che ti ama se non si vede da te riamato, nell'amarti facilmente ti rassiedda. E questo è quello, che Cesare Augusto somamente richiedea da gli amici, come scriue Suetonio nella sua vita con queste parole. *Augustus exegit inuicem ab amicis beneuolentiam mutuatam a defunctis, quod a uiuis*. Cesare Augusto richiedette l'amore scambieuole da gli amici e uiui e disfonti: certamente l'amore di beniuolenza deuè sopra tutto nell'amicizia giuocare; poiche questo principia, lega e continuamente mantiene il nodo stretto dell'amicizia. Il quale amore però non consiste nelle sole parole, ma deuè essere anche ne' fatti. Così lo disse quel Poeta, Ouidio *de arte amandi*. *Sit procul omne nefas; ut amaris amabilis esto*. Se tu vuoi essere amato, sia tu amabile, e fa sì che sia te e l'amico passino più i fatti, che le parole, così sarai essendo virtuoso e degno d'amore, e più chiaramente lo disse Marziale i quel distico citato di sopra. *Hoc non fit verbis, Marce, ut amaris ama*. l'essere amato dall'amico più consiste ne' fatti, che nelle parole: lo conferma Seneca nella Epistola 9. scriuendo à Lucilio; à cui dice in questo modo. *Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius uenifica carmine. si vis amari ama*, come se dir'egli volesse. Vuoi, ch'io ti insegni di fare vna viuanda incantata per essere amato? Non ci vuole altro impia-

B

Cesar'Augusto voleva esser riamato da gli amici.

Amabile.

stro,

stro, non altro medicamento, ne accada andare cercando virtù di erba magica, o di arte o di note incantate, ne ti fa di meriti et fionare alcuna strega o curmatore? Ama, che farai amato, e dice Seneca, che di questo medesimo parere fu Ecatoone, & a proposito disse Onidno nel luogo allegato.

Fallitur hamonius si quis decurrit ad artes,

Datque quod à teneri fronte renellit equi,

Non facient, ut viuas amor, Medei-des herba,

Mistake cum magicis marsa venena sonis.

ut amaris amabilis esto.

Tu t'inganni, mentre pensi di conciliarti l'amore dell'amico con arte magica, e col veleno de Mauri, non farai nulla, Ama che farai amato. Anticamente nella Scuola di Atene era dipinto il Dio di amore in mezzo fra Mercurio Padre dell'eloquenza, & Ercole presidente della fortezza; perche egli fece molte prodezze in domare molti mostri; così lo amore dell'amicizia deu'essere accompagnato con le buone parole, eo i fatti sinceri e reali; essendo verissimo quel detto. *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. la pruoua dell'amor'è il fatto più che le parole. I beneficij fatti all'amico non si deuono rinfiacciare. Rimatalce Re de' Traci si rese odioso ad Augusto, perche con folle ambizione ogni tratto si vantaui di hauergli fatto beneficio singolare, abbandonando M. Antonio per lui, così narra Plutarco. ne Ditterij.

C E questo fatto particolarmente si deue vedere nel fare beneficij: come lo tiene Seneca e con l'amore scambieuole. Onde nel lib. 1. della ira al c. 5. *Beneficijs humana vita constat & concordia, nec terrore, sed mutuo amore in fructum auxiliumque commune constringitur*. Questa nostra vita pare che non si nudisca ne mantenga di

altro, che de i beneficij e della concordia, la quale allora più s'istrigne, quando gli amici si comunicano insieme li frutti & aiuti comuni; e certo se colui, che si vede amato non rama, egli è vn mostro non vno huomo ragionevole secondo Teocrito Idillio 28. Et vno de principali frutti dell'amicizia si è la fortezza, la quale si ritroua nella vnione e carità fra molti amici:

Onde Platone in quel Dialogo sopra citato, Symposio o conuito e comunanza di molti amici, che fra se scambieuolmente s'amarono, tu di parere, che se si desse vno esercito di amici innumorati fra se, non vi sarebbe nel mondo potenza, che lo superasse; imperocche ciascuno di quegli esporrebbe il capo alla morte per l'altro: e da questa Dottrina di Platone forse imparò Siluro Scita, il quale vicino à morte lasciando 80. figliuoli gli animò ad amarsi l'vno l'altro, & affinché in tale scambieuole beniuoglienza si conseruassero, come narra Plutarco, & Erasmo lib. 3. Aprophtem. fece torre vn fascio legato di barchette, e se tentare se quelle così vnite si portauano rompere, ne mai fu possibile pure piegarle, ma sciolte che le furono, ne se dar à figliuoli vna per vno, e ciascuno ad vn tratto con facilità ruppe la sua; Allora Siluro disse loro. *Si mutuo amore colligati fueritis validi inuictique distrabimini imbecilles eritis & expugnati faciles*. Se con amore scambieuole vi amarete, farete forti & inuitti, ma all'incontro se discordanti farete deboli e facilmente sarete abbatuti. A proposito anche di questo fa quello, che si narra di Quinto Sertorio, il quale fece gran cose in Ispagna, e fu tenuto valoroso Capitano.

Questi ordinò, che si conducessero alla sua presenza e di tutto l'esercito due cauali, l'vn magro e debole, l'altro ben fatto, forte e robusto; e poi ad vn giovane gagliardo comandò, che

Fortezza, fra gli amici.

Siluro si figliuoli la prece.

Vnione fra terna.

D Sertorio si cauaua i pelli dalle code de cauali.

Var beneficij.

che tentasse di carpir la coda tutta insieme con forza al debole cauallo, ne mai questo potè quantunque tutta la sua forza e neruo v'impiagasse; Ma riuolto Sertorio ad vn'altro soldato debole comandò, che al cauallo gagliardo cauasse i peli della coda ad vno ad vno, il che questo eseguendo ad vno ad vno tutti gli carpi via, e lo spelo; Il che veduto Sertorio disse: Quanto più vale talora l'ingegno, che la forza, e come si può spesso a poco à poco far quello, che non si può in vn subito; così anche quando molti in amore scambieuole sono vniti si mantengono forti, & inuincibili si rendono: che alla fine è verissimo cioeche dice lo Spirito Santo ne Cant. 8. *Fortis est ut mors dilectio*. l'amor'è forte come la morte, la quale si come abbatte li gran Capitani, li Re, li Monarchi e gl' imperadori, anzi tutti sono da lei abbattuti & estinti, così l'amore quando egli è vero e reale fra gli amici di tutte le cose tramonta.

E

Amore scambieuole.

Imperò questo amore deu'essere fra quegli scambieuole, così passaua tra l'anima sposa è Dio suo sposo. *Dilectus meus mihi, & ego illi. Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*. Io amo il mio diletto, e dal mio diletto sono ri-amata. Cristo Saluator nostro nello Euangelio di S. Matt. al c. 7. c'insegna questa medesima dottrina dicendoci. *Omnia quacunque vultis, v' faciant vobis homines, & vos facite illis. Haec est enim lex & Propheta*. il che vale. Mentre voi fate à gli altri cioeche volete da essi che sia fatto à voi, obseruate cioeche nella legge di Mose e ne' Profeti scritto si troua. e S. Girolamo scriuendo à Celanzia e ponderando tal detto lo applica alla Carità & all'amore scambieuole. Onde così ragiona. *Christus Dominus coniungi vult inter nos atque connecti per mutua beneficia, caritatem, omnesque animos vicario inter se amore copulari, ut id vnoquoque prestante alteri quod sibi ab hominibus*

prestari velit, tota Iustitia ac praeptum hoc Dei communis sit utilitas hominum. Cristo nostro Signore con le parole allegate chiaramente ce insegna la scambieuole carità fra noi & il prossimo, fra l'vno e l'altro amico Cristiano, e questa non con altro modo si conferma, che con farsi l'vno l'altro beneficij, e mentre alcuno si all'altro cioeche per se vorrebbe ricevere, offerua esattamente il precetto della Diuina Giustizia, la quale altro, che la comune utilità de' gli huomini non pretende.

Bisogna però auuertire, che l'amore dell'amicizia vera deu'essere schietto, sincero, e dal cuore ha da procedere, che à proposito disse S. Isidoro Vescouo del Pelusio lib. 3. Epistola 45. *O simplicitas mira; reuerentissimum amicitia nomen si quispiam te esse dixerit, à vero haud quamquam aberrabit, lingua enim simplex es, animo simplicior, vita & moribus simplicissima*. O semplicità e candidezza di animo marauigliosa, se alcuno ti dirà che te ti si conuiene il nome dell'amicizia non si dilungherà punto dal vero; poiche sei con la lingua semplice, con l'animo più candida, e con la vita schietta. Fu lodato grandemente il santo Giacob dal suo gran Padre Isaac nella Genesi al cap. 27. mentre gli disse. *Ecce odor filij mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus; Det tibi Deus de rore caeli, & de pinguedine terra abundantiam frumenti & vini*. Il mio figliuolo rende vn'odore soauissimo à guisa di vn campo fiorito colmo di ogni benedizione di Dio, il Signore ti riempia di ogni abbondanza di frumento e di vino S. Ambrogio lib. 3. delle benedizioni de' Patriarchi pondera questo passo, & à nostro proposito dice. *Pis dixit Isaac; odor Iacob, odor agri pleni, id est naturalis odor, quid enim pleniorum suauius? quid vitiis odore iucundius? quid fabae flore gratius?* con gran pietà disse il Patriarca Isaac del suo figliuolo

F

Amore sincero e schietto.

Giacob schietto di costumi.

Giacob.

Giacob. egli è come odore del campo fiorito e pieno; cioè, a guisa di vno odore naturale; certo qual cosa può l'essere più soave di vn campo pieno? qual cosa più gioconda dell'odore della vite, è del fiore della saua? e se bene alcuno ha detto che quel santo giouane non odoraua di fico, di fiore di vite, o di altro frutto del campo, ma rendea fragranza grandissima delle virtù sue. *Virtutum spirabat gratiam. Ego tamen*, dice questo santo Arcivescouo, *& odorem ipsum terra simplicem atque sincerum pro gratia benedictionis accipiam, quam fraus nulla compertuit, sed veritas indulgentia celestis infundit*. Pur tuttauia credo io, che con quelle parole si significhi l'odore semplice e schietto della terra, doue non vi è frode ne inganno, della quale virtù il Patriarca Jacob à merauiglia era adornato; onde era *simplex & rectus*, semplice e giusto.

G L'Amore se debba palesarsi all'Amico,

Fù vna quistione tra Filosofi mortali se l'amore debba essere fatto chiaro è palese all'amico, certo Aristot. in quella sua diffinitione dell'amicizia già detta pare che voglia di sì, mentre c' dice, *Amor mutuus non latens*. Amore scambieuo non ascosso; ma dall'altra parte non è necessario, che l'amico habbia chiara vertezza di essere amato, basta l'hauer vna certa opinione e credenza che egli amando alcuno sia da lui chiamato, e ciò da mille segni, che se ne hanno sì raccoglie di parole, di affetti, di beneficij, che vntennuolmente si conferiscono. Et al certo il vero amore tiene le chiui del cuore, & apre il cuore dell'amante à suo talento; così lo disse Orfeo nella musica data à gli Argonauti, nel capitolo del Centauro, *Amor habet clauem omnium rerum*, volendo con questo significare, che quando fra noi regna il vero amore, niuna cosa celata si tiene, ne pure i pensieri segreti molto meno l'affetto dell'amare, il tutto debb'essere schietto fra noi, aperto e sin-

cero questo amore sincero, come fù di pauer'Empedocle, mantiene il modo in piedi, & vno altro Filosofo disse, che l'amore gouerna l'vniuerso, & à guisa di sole sopra tutte le cose risplende e le riscalda; l'omare il tutto regge e gouerna, come il Piloto gouerna la Naue, & vno altro disse, che l'amor'è Padre di tutte le cose, & anima del Mondo: Poiche siccome il Padre schietta e sinceramente ama gli suoi figliuoli, così l'amico con vero e sincero amore ama l'altro amico, e si come, l'anima ragione uole informando il corpo humano sta tutta, nel tutto, e tutta in qual si voglia parte, così l'amore vero e reale si ritroua e regna in tutte le cose de' veri e sinceri amici: Di questo fù bellissimo Ieroglifico quello de gli Egizij, come riferisce Giglio Girardo syntagm. primo. Effiggiuano essi vn'huomo con la testa scoperta, intorno à quella vna benda, nella qual'era scritto, *Aestas & Hyems*, la State e l'Inuerno. In mezzo al petto per vna finestra il cuore si scorgeua, e dintorno era scritto, *Longe & prope*. Da lungi, da presso. Era egli vestito con vna veste lunga, nel cui orlo era scritto, *Vita & mors*. La Vita e la morte. Per la testa scoperta dinotauano essi, che la vera amicizia deu'essere aperta e manifesta, e lo amico deu'essere apparecchiato à seruire l'altro al tempo della prosperità e dell'Auversità. Per lo secondo della finestra nel cuore si daua ad intendere, che l'amico sinceramente ama da presso e da lontano, e finalmente cotale amore deu' durare per tutta la vita e fino alla morte. Ah che se oggi di regnasse fra gli amici questo amore schietto e sincero, non vi farebbono al certo tanti inganni, ne tante doppiezze. Tertulliano nell'Apolog. contro li Gentili riferisce al caso nostro; che, *Iam si peccatoribus ad praluendum quandam specularum materiam Natura obduxisset, cuius non prae-*

H
Ieroglifico dell'Amor

Cap. 35.

I
Finestra nel cuore.

dia

diu insculpta apparet? Ac noni Caesaris scana in congiario diuidendo praesidentis etiam illa hora, qua acclamatur. De nostris annis augeat tibi Iuppiter annos. Hec Christianus tam enunciare non nouit, quam de nouo Cesare optare. Se ne' nostri tempi la Natura ha uesse posto vno sì vecchio terso e trasparente, ne' cuori di tutti questi affatto aperti comparirebbono, e l'applauso, che si fa da Gentili nella creazione del nouo Imperadore, si vederebbe s'egli è sincero o finto, mentre i soldati & il popolo gli dicono. Dio ti accresca de gli anni nostri; ma questa finzione non era ne gli animi de' Cristiani, li quali uon sapeuano tale vso. Soleuasi quando si creaua il nouo Imperadore fare gran festa, l'Imperadore si poneua a sedere in publico, e diuideua liberalmente gran copia di fumento e di pane al popolo, le spargeua moneta col suo impronto, Allora tutti applaudendo diceuano ad alta voce. *Vivat Imperator.* Viua l'Imperadore. Dio feci de gli anni nostri per aggiugnergli alla vita di lui. Il tutto essi però bene spesso con adulatione diceuano: Che se nel mezzo del petto vi fusse stata vna finestra od vn vetro trasparente, si farebbe veduto cioche di finto e di vero in quello si annidasse. Onde Luciano Dialogo Hermatimo, *vel de Seclis*, riferisce, che Moimo tacciua la fabrica dell'huomo, perche Vulcano non gli ha uesse fatta in mezzo al petto vna finestra, per la quale i pensieri del cuore rimirare si potessero. Ma Tertulliano auuertì, che i Cristiani erano tanto lontani da cotali finzioni, quanto da tale finzione de' Gentili.

Della seconda Condizione dell'Amicitia. Che non visia in quella Adulazione. Cap. X.

A D Ouèdo il vero amore dell'Amicitia essere schietto e sincero,

bandisce lungi da se ogni simulazione. E perche forse non haremo migliore occasione di trattarne, che questa, non sarà fuori di proposito ora dimostrare prima come ripugna all'Amicitia la simulazione et Adulazione; secondo quanto gran male sia, terzo come dobbiamo fuggirla. Nella Amicitia non deu ritrouarsi cosa finta, ne simulata, ma il tutto deu' essere vero e schietto. Così Ioseffo Testifica M. Tullio parlando di essa. *In Amicitia nihil fidum, nihil simulatum; Quidquid in ea est, id & verum & voluntarium est.* Cioche si ritroua nell'Amicitia è vero e volontario. Et appresso ne rende la ragione con dire. *Aperte enim amare, vel odisse magis ingenuum est, quam fronte occultare sententiam.* Imperocchè egli ha più dell'ingenuo odiare apertamente, che col volto fingere e nascondere l'odio, che nel cuore si ferba.

Diogene saet. de vita e costumi de Filosofi disse. *Magis amicorum fictorum inuidiam, quam inimicorum patientes insidias cauere debemus. Illud enim celatum, hoc vero apertum malum.* E per non lasciare tutto cioche dice Cicer. contro questo vizio, soggiugne. *Cum autem omnium rerum simulatorio est vitiosa (tollit enim iudicium veri, idque adulterat) tum amicitia repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua non est amicitia valere non potest: nam cum amicitia vis sit in eo, ut unus quasi animus fiat ex pluribus, qui id fieri poterit, si ne in vno quidem unus animus erit, idemque semper, sed varius, commutabilis, multiplex.* O bel discorso di vn gentile, ma fauio. La simulazione, dice egli è quasi il maggior vizio di tutti; imperocchè toglie via il giudicio del vero e lo aduicra, anzi è tutto contrario all'amicizia; poiche da quella sbandisce la verità, senza la quale l'Amicitia non puo stare in piedi; Conciouisiache consistendo l'Amicitia nel fare vno animo, vn voler e

Finzione la-
gi dall'A-
micizia.

Simulazio-
ne gran vi-
zio.

e sentire di due ò di molti, cio non puot'essere, se ne meno in vno huomo solo la vnità del sentir'e del volere si ritroua, e se pure vi è talora, non dura per sempre, ma come vn Camaleonte secondo i varij colori, à quali egli si appressa, si cangia e si varia, ò come vn Proteo di varie forme si veste. Volete lo vedere chiaramente? l'Adulatore, il simulatore si muta e piega non solamente ad ogni sentir'e volere dell'altro, ma anche ad ogni parola e cenno, e fa come colui, che dice Terenzio. *Ait quis? aio, negat quis? nego.* Colui dice di sì, & io anche confento, nega egli, nego ancor'io, non perche così costui giudica, ma perche così adula e si finge à guisa di quel Parasito Gnatone: E questa sorte di amici è molto vana e leggiera. Anzi Teofrasto dice di più. *Cum ille aliquid loquitur, ceteris silentiū imperat, orationem annuit fingens, & salibus vrenti vehementer aridet, vestemque in os adigit, quippe qui risum nequeat continere.* Ah doppio fingitore. L'Adulatore si prende à giuoco l'amico, lo burla e lo schernisce. Quando questo parla, subito quello dice à gli altri, tace, state à v dire; e finito c'ha egli di dire l'amico, applaudendo dice, ò bene, ò bene, la doue dentro di se tien'egli, che l'amico habbia malamente fauelato: e se vi aggiugne colui alcun dittero, alcun agrazia, l'Adulatore gli sorride, lo seconda, e talor'anche non potendo tenere le risa, si pone la veste ò fazzoletto alla bocca, mostrando di non poter contenersi di ridere per adularlo. O falso ingannatore.

Disse bene Arist. *Amicus multo inferior plerumque adulator sit* 9. Eth. 4. q. 12. Onde fra poueri riesce meglio l'amicizia, che fra ricchi, à questo proposito disse S. Ambr. *Non enim est vera amicitia ubi fallax adulatio. Diuitibus itaque plerique assentatores gratificantur, erga pauperem nemo assentator est.* che vale à mio sentire. Sicche mol-

ti adulatori procurano di far cosa grata alli ricchi e facoltosi, verso li poueri non vi ha alcuno, il quale vñ mai adulazione ò compiacenz. finta.

Egli è difficile conoscere l'adulatore dal vero amico, e tanto, che ne m'anco ci possiamo guardare da gl'inganni di quello, come ben disse Dionisio Alicarnassio. *Alicarnassio fraudes & falsa hostilia nec diligenter cauere, nec actu repellere facile sit.* Non è sì facile il guardarsi dalle frodi de nimici, ne dall'insidie loro ci possiamo difendere. Plutarco fa vn lungo discorso di questa materia, doue dice il medesimo, e da la similitudine del frumento, che si vaglia. *Nimirum ut inter agrestia semina, qua forma & magnitudine similia sunt frumentis admixta, difficile repurgantur, aut enim vna non excidunt per angustiora foramina, aut simul excidunt per ampliora, sic Adulatio difficile separatur ab amicitia, quippe se in omnem affectum, in omnem animi motum, vilitatem & consuetudinem cum illa commiscet.* Si come fra li granelli del frumento si mescolano i cattiu, e difficilmente col vaglio si separano perche con questi se ne vanno via fuori anche i granelli di quello. Così gli amici talmente si mescolano con gli adulatori e fingitori, che questi souente si vestono di tutti gli affetti buoni e cattiu, vtili e disutili, e quel ch'è peggio col manto della buona amicizia si ricuoprono: e perche vede lo Adulatore, che l'Amicizia è la più giuocanda cosa, che sia in questa vita fra mortali, cerca ancora esso di proporre dilette, se dall'amicizia vtil'è comodo se ne caua. lo adulatore ancora qualche vtile procaccia; Dindi è che egli si fa diligente, assiduo, presto & accorto ne' negotij, si mostra pronto ne gli ossequij, facile al rendersi, spedito al volere altrui, si mostra grazioso, dolce, amich. uole, aff' bil'e liberale, & in tutte le altre soggie di vero ami-

Amico d'al.
Adulatore
difficilmente
si conosce.
sce.

B
Adulatore
si burla dell'
l'amico.

C
Adulatore
fintamente
siconforma
con l'amico.

amico fintamente si trasforma; ma realmente egli è affatto contrario a tutte le vere condizioni e parti della vera amicizia: così va discorrendo Plutarco in quel trattato, doue riferisce lo esemplo di Alcibiade, il quale si vestiuua de' costumi di quel paese, dou'egli si ritrouaua, onde in Atene era faceto col parlare, dolce col conuersare, e fino al maneggio de' cauali si daua: Andaua à Sparta, e quiui con gli Spartani si radueua li capelli, portaua la cappa, con l'acqua fresca si lauaua ad vsanza del paese; e nella Tracia guerreggiuaua, & anche si inebriaua, come i Traci faceuano; ritrouandosi appresso Tifaterne, confessò menò per qualche tempo la vita, & alle delizie, alle morbidezze e fusto si daua; co' i quali costumi & vsanze affettate Alcibiade si conciliuaua gli animi della plebe, e nell'amicizia di molti si insinuaua. Tali sono i costumi dell'Adulatore, il quale si veste del manto dell'amicizia talmente, che con difficoltà si puo conoscere il vero amico da quello. A proposito dice Seneca nella Epistola 45. *Adulator quàm similis est amicitia? Non imitatur tantum illam, sed vincit ac perierit, apertis ac propius auribus recipitur, & in precordia ima descendit, eo ipso pretiosa, quo laedit.* O quanto l'adulazione simile si mostra all'amicizia, quella non solamente imita questa, ma anche la vince e soprauanza; Anzi vi è di peggio, che l'Adulazione bene spesso con le orecchie aperte si beue e tanto penetra l'interno, che va fino al cuore e lo ferisce con saetta auuelenata; la onde mostrandoli schietta e sincera, ella è finta e doppia, e quando si fa degna di stima e pregiata, ella più grauemente ti offende. Vgone di S. Vittore ci descrive vn simile Adulatore come contrario all'amicizia con queste parole. *Amicus in obsequio, hostis in animo cõpatus in verbo, turpis in facto, laus ad prospera, fragilis ad aduersa, inflatus*

ad obsequia, anxius ad opprobria, immoderatus ad gaudia, facilis ad humana, difficilis ad honesta. Nota alcune condizioni e proprietà pessime dello adulatore, il qual'è amico con la bocca, nimico con l'animo, acconcio nelle parole, brutto ne' fatti, giouiale nelle cose, prospere, debole e fragile nelle auuerse, gonfio ne gli ossequij, ansioso ne gli opprobrij, smoderato nell'allegrezza, facile alle cose humane, difficile e ritroso si dimostra nelle oneste: Vn tratto richiesto Biàte qual fusse il più feroce animale sopra la terra rispose: *Ferorum quidem Tyrannus, Cicurum autem Adulator.* Delle fiere seluagge il Tiranno è più feroce delle Domestiche e simil'è l'Adulatore. E Socrate fù di parere, che si come il cane è simile al lupo, ma gli è nimicissimo, così lo adulatore vestendosi dello abito dello amico realmente gli è nimicissimo, dal quale tato più dobbiamo guardarci, quanto egli venendo con mào simulatore pare che ci si mostri più caro e più sincero, che il vero amico. Onde Seneca nella pistola poco dianzi citata dice così. *Venit ad me pro amico blandus inimicus, vitia nobis sub virtutis nomine obrepunt.* se ne viene colui sotto forma di amico mentito con lusinghe e con vezzi, e veramente egli è vn crudelissimo nimico, e sotto nome della virtù ci stila nel cuore gli vizij. *Temeritas sub titulo fortitudinis latet, moderatio vocatur ignavia, pro cauro timidus accipitur, in his magno periculo erratur.* Dindi è, ch'egli prende la temerità per fortezza, la codardia per temperanza, la timidità per cautela, & in queste cose non senza graue pericolo graui errori si commettono. Perciò bisogna vedere bene con chi si tratta.

Potriamo noi hauere alcuni segni per conoscer'e distinguere gli adulatori dalli veriamicizj si bene. Seneca trattando di questa materia nel luogo citato introduce Lucillio suo disce-

D
Detto di
Bianco Adu-
latoe' fero-
ce animale.

E
Alcuni se-
gni dell'A-
dulatore.

polo, il quale gli fa questa medesima domanda: *Doce me quemadmodum hanc similitudinem dignoscere possim*: Tu mi hai detto, o Seneca, che gli Adulatori souente si vestono del manto de gli amici, & ad essi si forzano di parere simili, ora dimostrami per tua fe, come io possa conoscere questi tali, e come vna tal somiglianza proceda. Risponde Seneca. *In his magno periculo erratur, his certas notas imprimere*. Si fanno de gli errori in questa materia con graue pericolo, perciò tu auuerti bene quali marchi in essi risplendano, affinché da loro tu non rimanghi ingannato. Et il primo segno si è, che l'Adulatore peruerse l'ordine delle cose, e fa che anche i virtuosi si vestano del vizio della lusinga e della finzione, come accade in Vitellione Senator Romano, il qual'essendo stato in gioventù sua sincero, ben costumato e virtuoso, nella vecchiezza poi prese anch' costumi de gli adulatori, come narra Corn. Tacito nel lib. 5. de suoi Annali dicendo. *De Lucio Vitellio haud sum ignarus, simulatam in Vrbe famam, pleraque sada memorari. Ceterum regendis prouincijs prisca virtute egis, unde regressus & formidine. C. Casuris familiaritate Claudij. turpe in seruitium mutatus. exemplar. apud poteros adulatorij dedecoris habetur, cesseruntque prima postremis, & bona inuenta senectus flagitiosa obliterauit*. Io so molto bene, quanto sinistra fama sia sparata di Lucio Vitellione in Roma, e quanto indegne cose di lui si dicessero; Era costui di virtù antica pare a suoi maggiori adornato, come lo dimostrò in molti gouerni delle Prouincie, che egli esercitò, ma non si mostrò da quelli ritornato per paura di Cesare, e trattando con Claudio tutto si murò e cangiò la libertà e nobiltà sua in indegna seruitù dell'adulazione, onde lasciò a posteri vn viuio esempio di tale brutto & indegnissimo vizio. Il medesimo autore auuerti, che

Adulatore
peruerse l'or-
dine delle
cose.

L. Vitellio.
Adulatore.

i Romani, li quali erano generosi e magnanimi, pur tutta via dandosi all'adulazione per timore, dalla natia virtù degenerauano, onde nel lib. 4. sta. *Pavor internus occupauerat animos, cui remedium adulatione quaerebatur*. Erano tutti nell'animo da timore sopraffatti, à cui mediante l'adulazione procacciavano di porgere qualche rimedio. Dico di più, che l'adulazione molte altre cose peruerse, e mette sottofootra. Narrano le Istorie profane, e lo scriue Erodoto nel lib. 7. che ritrouandosi Demetrio Re in Athene volle vedere tutte le cose sacre della Città, del che tutti gli Atenesi si turbarono, imperocché non si poteuano senza impietà cotali misterij discoprire ne diuolgare in altro tempo, se non nelle proprie solennità, le quali si celebrano solamente nel mese di Giugno e di Nouembre; ma Stratocle adulatore segnalato volendosi mostrare pronto in adulare al Re per compiacergli in uento tale rimedio: fece fare vn decreto dal Senato di Atene, che il mese corrente, ch'era di Gennaio, si chiamasse Nouembre, e così furono à Demetrio in quel mese dimostrati li misterij piccioli della Città, e subito per vn altro decreto del Senato il medesimo mese fu chiamato: Giugno, & i misterij maggiori al medesimo Re furono dimostrati. O peruersità de gli huomini adulatori, li quali ne tempo obseruano ne stagione dell'anno, e pongono la verità in non cale.

Vn altro segno è dell'adulatore, che l'amico vero vien sempre con sincerità di animo, e con verità di parole; l'adulatore con animo doppio e con finte parole, così lo disse Cassiodoro gran segretario e Cancelliere del Re Theodorico d'Italia nella Epistola 14. nella quale richiedeuà egli tale sincerità ne Cortigiani, *Tales decet esse aulicos viros, ut natura bona indicio froyis aperiant, & possint agnoscere* da mori.

Demetrio
in Athenis
de tutti li
misterij.

Per Adula-
zione.
Mesi dell'an-
no mutati.

F

Amico ve-
ro con sin-
cerità.
Adulatore
con dop-
piezza.

moribus cum videntur; semper in bono remanens, cuius est tranquillus animus, & quem Serenissimus quoque commendat aspectus. Tali deueno essere i Cortigiani, che col fronte sereno dimostrano le doti e condizioni buone, che dalla natura ricuentero, e da gli esterni costumi gli interni si possono facilmente conoscere; che al certo egli è sempre stimato e riverito colui, il quale hauendo l'animo dentro sereno, lo dimostra anche con lo aspetto di fuori. Et à tutto ciò è contrario l'adulatore; il quale come dice quel Prouerbio, e lo scrive Tertulliano lib. de pallio al cap. 3. *De corio suoluitur.* Parla del Camaleonte, il quale si cangia secondo i colori delle cose, alle quali si appressa; sicche con la sua pelle scherzando, & ingannando puè anche si puo dire dello Adulatore quell'altro prouerbio. *Protheo mutabilior.* Più mutabile di Proteo, come habbiamo detto di sopra.

G Adulatore s'accomoda à cose ingiuste.

Adulatore come ombra.

Terzo l'Adulatore si accomoda à tutte le cose giuste o vero ingiuste che le siano, oneste o brutte; e tutte mostra di gradirle: egli è à guisa della ombra del corpo, la quale segue sempre colui che la forma, e la imita in tutti li gesti, in tutti gli andamenti; se il corpo sale, l'ombra sale, se va quello allongiu, va questa parimente; quello sta diritto, curuo, disteso e si aggira così curua, diritta, distesa e girando l'ombra anche si rende; ma non mai però il corpo cresce ne manca per allora dalla sua statura, e dal suo essere, così la ombra realmente ne cresce ne manca. E quando alcuno ti adula, tu in sostanza ne cresci ne manchi, ma suauita, ch'è l'ombra tale ti tu rimani, qual'eri di prima. Ottimamente disse M. Tullio nel luogo allegato dell'adulazione, ch'ella è peste dell'amicitia; e poi soggiugne. *Quamuis multis nominibus est hoc vitium notandum, leuius hominum atque fallacium aliter ad voluptatem loquentiam*

omnia, nihil ad veritatem. Cuiama egli questo vizio con tue nomi; di Adulazione, carezze e di assentazione, o lusinga: onde tal vizio è de gli huomini ingannatori e leggieri, li quali tutte le cose à compiacenza e volere altrui dicono; tutte le applicano al piacere, tutte pesano con la bilancia della falsità, niuna con quella della verità: e con tali lusinghe e carezze fanno come le Donne, le quali lauorati c'hanno alcuni origlieni con sottili lauori, gli pongono sotto la testa e goniti di alcuno per farlo agiatamente riposare; & è similitudine di Plutarco nel luogo citato. Così l'adulatore per precipitare malamente l'amico ne' piaceri e solazzi disonesti adula, e gli porge maggiore comodità e licenza, e forse Ezechiel Profeta al cap. 13. volle significare il medesimo dicendo di certe Donne. *Va qua consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt cervicalia sub capite vniuersa atatis.* Con la quale Profetia secondo la lettera egli predisse l'adulazione, che faceuano alcune Profetesse à Giudei con dire loro: Ierusalemme non sarà da Caldei distrutta: Misticamente però e' volle minacciare à gli adulatori, li quali con le loro lusinghe ingannano e precipitano gli huomini incauti al baratro de sozzi piaceri, e ciò sotto mentita forma di amicizia, così lo intende S. Gregorio 18. moral. c. 4. *Quisquis male agentibus adulatur, puluilum sub capite vel cubito iacentis ponit, ut qui corripit ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus molliter quiescat.* Chiunque tratta adulando con quelli, che operano male, pongono quasi vn piumaccio sotto il gomito o sotto il capo di vno, che giace strauacato, laonde douendo questo essere ammendato della sua colpa, con lodi si sostiene, agiatamente si riposa, & in maggiore precipizio di errore trabocca, che ciò significa quello, che segue il Profeta. *Ad ca-*

H Adulatore come la Donna, che fa guancia.

Così anche S. Girol. Origene, e Teodoro.

Ad ca-

piendas animas. Per prendere le anime nelle reti e lacci dell'Interno. E cò questo si accorda quel Prover. antico, che dice, *Conspicere dolos, fraudes mendacia*. Cucire insieme inganni, e tessere fiordi e menzogne. E Plutarco nel loco citato, da la similitudine di Ezechiello. *Hi idem faciunt, quod solent muliercularum capibus imposte struices, idest cernicalia, qua cum viderentur eorum capitibus reniti & resistere cedunt magis & obsecundant*. Gli adulatori fanno cioeche fare sogliono i guanciali sotto il capo o gomito delle Donne molli e deboli, li quali mentre pare che fanno à quelle resistenze, più alle loro voglie effeminate e deliziose si accomodano.

I

Adulatore
ricuopre la
sua malizia.

Suole lo Adulatore con le sue lusinghe ricuoprire le malizie; Così lo dice Salomone Prov. 10. *Os impiorum operit iniquitatem*. Tempio col suo dire lusingheuoale ricuopre la malizia sua e de gli altri: e quel ch'è peggio pare ch'è sia virtuoso, & è vna lentina di vizij. Plutarco parlando di questi tali apporta la similitudine del fonte publico in piazza. *Adulatores dum virtutis vocabula vitij tribuunt, insciunt affectuum seminarium, & habituum animi; Vnde ceu ex fonte omnia vita officia proficiscuntur*. Mentre gli adulatori battezzano li vizij col nome delle virtù, appestano il seminario de gli affetti e de gli habiti buoni dell'animo, da cui come da vn fonte viuo tutte le funzioni della vita sgorgano. Se alcuno è sdegnofo & iracondo dallo Adulatore è chiamato magnanimo, questo è auaro, è tenuto temperante e parco; quello è prodigo in dare il suo e tenuto liberale; sono alcuni mordaci, licenziosi nel parlare, e sono detti affabili, altri sono pigri & ostinati, e sono tenuti graui e costanti. Così lo dice Cassiodoro nell'Epistola citata di sopra. *Adulatio blanda omnibus applaudit, omnibus salue dicit prodigos vocat liberales, auaros*

parcos & sapientes, lasciuos curiales, garrulos affabiles, obstinatos vastantes, pigros maturos & graues. Hac sagitta leuiter volat, cuo incipitur. E questi fanno come alcuni, che auuelenano i fonti publici delle Cittadi, poiche con le virtù saluateuole veleno mortifero del vizio mescolano, dell'acqua de quali chi nebeue morto rimane.

Sono anche questi tali non molto dissimili da gli scorpioni del monte Caria, de quali scriue Plinio lib. 9. cap. 59. e cita Arist. *In latibono Caria monte ab scorpionibus hospites non laduntur; incola autem & indigena interimuntur*. Gli scorpioni, che in quel monte nascono non offendono gli forestieri, ma uccidono gli paesani; così gli adulatori non fanno nocumento à forestieri nimici, ma con le lusinghe auuelenano gli famigliari. Et à proposito disse S. Gregor. lib. 1. sopra Ezechiell. cap. 9. *Adulator scorpione est, qui palando incedit, sed cauda ferit, nec mordet à facie, sed à posterioribus nocet; scorpiones ergo sunt, qui blandi & innoxij in facie videntur, sed post dorsum portant vnde venenum effundant*. l'adulatore à guisa di scorpione, brancolando e palando con le lusinghe cammina, ne morde con la parte di nanzi, ma con la coda fenisce, nuoce & auueleno. Ma per non fare troppo lungo questo capitolo, gli altri segni nel seguente si spiegheranno.

De gli altri segni dell'Adulatore.
Cap. XI.

Li adulatori si formano in tante e si diuerse maniere, che ci vuole particolare studio à distinguergli da veri amici. Onde il quarto segno è, che l'amico sta fermo e costante nel suo procedere; ma l'Adulatore è inconstante e leggerissimo. Onde Plutarco dice così. *Plato non alius fuit Syracusis, quam in Academia, nec alius apud Dionysium, quam apud Dionem*. Platon

L
Adulatore
come lo
scorpione;

Amico vero
sempre
fianco.

tone non fu diuerso in Siragosa, da quello, ch'egli era nell'Academia, ne altro appresso Dionisio Tiranno, & altro appresso Dione suo amico, ma l'istesso sempre fermo e constantissimo e poi segue. *Non opus est amico, qui mecum mutet locum, qui mecum annuat, quandoquidem ista multo magis facit umbra, sed eo, qui mecum vera loquatur, qui mecum diiudicat.* Non ho bisogno io di vno amico, il quale muti il luogo & in parere, che se io vado in vna parte mi segua, s'io dico di sì, mi contenti, se di non, mi secondi; poiche la ombra fa molto meglio tutto questo: ma io cerco vno amico, il quale meco parli cose vere, e meco rettamente giudichi. E certamente il buono amico non è à guisa del Polipo, il quale simile al Camaleonte, prende il colore d'ogni scoglio, à cui si accosta, non come Clizia, o Girasole, che si piega e gira al moto del sol, e la notte come quello contrahe anche il suo fiore; ma più prudente e più accorto deu'essere l'amico vero. *Qui verus est amicus*, dice Plutarco, *nec imitatur omnia, nec facile laudat omnia.* Il vero amico non imita tutte le cose ne facilmente tutte le cose loda, ma le ottime e degnissime di lode. e come disse Sofocle alludendo al fior solare Clizia.

Nam socius esse amoris, haud cursus solet. che vale.

Amor l'amico segue e non il corso.

B Buono e degno amico fu Pompeo Magno, il quale douendo trionfare in Roma, & ostandogli Seruilio e certi soldati, li quali ambiuano carichi graui & onori, ma Pompeo non conofcendogli degni non volle mai loro concederli; anzi candidamente disse. *Triumphum sum potius dimisurus, quam illis adolaturus.* Io sono risoluto peruita mia di lasciare più tosto il trionfo, che adulare à coloro, che non giudico degni di onori, ne

sufficianti à gran maneggi. Il che vedendo finalmente Seruilio disse. *Nunc vere magnum & dignum triumpho Pompeium censeo.* Ora si che Pompeo mi pare degno di essere chiamato il grande, e degno di trionfare nel Campidoglio. Fu patimenti sincero e verdatiere Seneca con Nerone, di cui Tacito seruiue nel lib. 5. dei gli Annali, che stando vicino à morte mandò à dire à Nerone questa ambasciata. *Nunc sibi promptum in adulatores ingentum, idque nulli magis gnarum, quam Neroni, qui sepius libertatem Seneca, quam seruitium expertus esset.* Come se dire egli volesse. Dite da mia parte à Nerone, che non sono mai stato inchinato ad adulare, e niuno cio fa meglio di esso, il quale più volte ha prouata la mia libertà nel parlare, nell'auuertir e riprenderlo de suoi vizij e voglie sfrenate, anzi dico ch'egli potè più notare in me questa sincerità, che la feruitù e viltà dell'animo mio: & altre volte con altrettanta libertà di animo e candidezza di parole gli disse. *Non blandiar auribus tuis; neque enim hic mihi mos est: maluerim veris offendere, quam placere adulando.* Io non verò à riempiti gli orecchi di lusinghe ne di adulazioni, non è tale il mio modo di procedere; Voglio anzi offenderti col dire il vero, che con lusinghe e menfogne compiacerti. Non è tale il costume dello adulatore, ma loda talora anche le cose, che per altro sono degne di biasimo e vitupero. Il medesimo Corn. Tacito nel lib. 2. notò molte cose de gli adulatori in questa materia; In particolare narra, che Tiberio Imperadore essendo più volte pregato da Ortalo pouero gentili huomo Romano, che si degnasse di souenire alla sua pouertà, gli rispose assai discortese & acerbamente. Gli adulatori vndendo tali cose non le giudicarono ben fatte, ma degne di auuertimento e di riprensione, pure le sopirono e lasciarono passare, solamente

Seneca amico sincero à Nerone.

C Adulation lodano cose brutte de Principi.

mente bisbigliando fra se ne mormorarono. Così lo dice egli. *Hæc argue totia quamquam cum assensu audita ab his, quibus omnia Principum honesta atq; inhonesta laudare mos est, plures per silentium aut occultum murmur exceperunt.* Benchè gli adulatori sogliano lodare le cose de' Principi oneste e disoneste, pure tutta via da molti cose tali non furono prese à bene, ma di nascosto ne mormorarono, la doue era bene farlo auuertito di sì strano modo di fare con Ortalo nipote di Ortensio grande Oratore, molto onorato e meriteuole. E da questo passiamo al quinto segno dell'adulatore, differente dal vero amico.

Quinto segno dell'adulatore.

Et è, che bene spesso egli loda quello, che nõ dourebbe lodare: Così lo notò Plut. nel libro di auertito di sì strano modo di fare con Ortalo nipote di Ortensio grande Oratore, molto onorato e meriteuole. E da questo passiamo al quinto segno dell'adulatore, differente dal vero amico.

D Et è, che bene spesso egli loda quello, che nõ dourebbe lodare: Così lo notò Plut. nel libro di auertito di sì strano modo di fare con Ortalo nipote di Ortensio grande Oratore, molto onorato e meriteuole. E da questo passiamo al quinto segno dell'adulatore, differente dal vero amico.

Romani corrotti dall'adulazione di M. Antonio.

Così furono corrotti li Romani costumi dalle lusinghe e libidini di M. Antonio. Così la crudeltà di Dionisio e di Falanide rouinò la Sicilia, così fu indotto Nerone da gli adulatori à cose indegnissime, tanto che di questo Imperadore come di vn monstro così parla Plutarco. *Quid aliud Neroni tragicum, addidit ornatum? Quid personam & cornibus induit? An non assentatorum laudatio?* Quale altra cosa fece, che Nerone da comediante comparisse in palco co' i borzacchini e con la veste da Mimo giullaro e Romaniero, se non l'adulazione, e l'essere lodato da gli adulatori? e poi soggiugne. *Iam Reges plerique nonne si cum musicantur vocantur Apollines? Cum inebriantur Bacchi? Cum luſtantur Hercules? In omne dedecus gaudentes adulatione abducuntur?* Oggi di se alcuni Re e Principi cantano vn poco di musica, da gli adulatori sono chiamati tant' Apollini, se altri si inebriano sono detti Bacchi, e quando lottano ò giostrano so-

no lodati come Ercoli, e così mediante l'adulazione sono indotti à cose men degne e vergognose. Conchiude il lutarco e dice. *Quapropter potissimum in laude cauendum erit assentator.* La onde dobbiamo grandemente guardarci da gli adulatori, che talora ci lodano, e tengono sempre sospetti quegli, li quali ci vengono con parole melate importunamente à lodare: Egli è auuertito dall'Ecclesiastico al cap. 27. che dice. *Annuens oculo fabricat iniqua in conspectu oculorum tuorum, condulcabit os suum, & super sermones tuos admirabitur, nouissime autem perueriet os suum, & verbis suis dabit scandalum.* L'Adulatore, che applaude col ciglio machina da per se cose iniqua; parlerà parole melate, & volendoti parlare, si marauigliarà della tua sapienza, ma finalmente con le sue adulazioni darà scandalo, e si fingerà al tuo comando, al tuo commodo con doppiezza.

Auuerimento.

Narra Diogene Laerzio, che Antistene vñdo riferirsi da vn ceto, che molti lo lodauano. *Muliti te laudant.* Rispose il Filosofo. *Quid mali feci?* Ohime io tengo, per sospette cotali lodi, e che male ho fatto? come se dir'egli volesse. Tante lodi di huomini temerarij & adulatori mi danno biasimo, e con dolore mi affliggono. Salamone Prou. 1. da à ciascheduno di noi questo consiglio dicendo. *Fili mi si te lætauerint peccatores, ne acquiras eis.* Figliuolinio, se i peccatori, con l'adulazione ti allattano, non ti quietare in essi: perche t'ingannano, fuggigli quanto tu puoi. l'Ebreo legge. *Si te alliciant, vel persuadeant.* Se ti allettano, e ti danno ad intendere vna cosa per vn'altra, non voler dare loro fede. Et Vgo di San Vittore intendente che allattare vaglia adulare. Onde S. Gregor. 4 moral. cap. 25. dice sopra ciò. *Peccatores lætanti cum vel perpetranda mala blandimentis ingerunt, vel perpetrata fauoribus extollunt.*

E Antistene odiò gli adulatori.

I pec-

I peccatori allora porgono il latte ad alcuno, quando con lusinghe persuadono il male, & vero approuano il male già fatto e lo fauorifcono. E tal latte nella adulazione sopra tutto dall'amicizia vera debbe essere lontano, perche auueleno & appesta.

Mi dirà alcuno. Che cosa ha da fare il latte con l'adulazione? Rispondo, che si come la serpe, ch'è prudente, come dice Cardano, si prende facilmente col latte; Così gli huomini anche saggi e prudenti con l'adulazione si auuelenano. Guardati dunque di lasciarti inhefcare col latte dell'adulazione: e Beda dice. *Lactare idem est, quod ad mala perpetrandam blandimentis impellere, & commissa fauoribus ac laudibus persequi.* Il medesimo è allattare, e tirare con lusinghe à far male, e dopo che sono commessi li peccati fauorigli e lodargli.

In particolare l'adulazione non puo stare bene con l'amicizia: & à proposito di ciò fa quel proverbio di S. Ireneo nel 3. libro contro l'eresie al cap. 9. *Lacte gypsum male miscetur.* Chi mescola il gesso col latte auueleno & uccide. Così chi loda malamente l'amico l'uccide. Vanno alcuni con inganni ad incantare le anime candide, e rouinano la sincera amicizia. Così lo dice Salamone nella Sap. 4. *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentia transuertit sensum sine malitia.* L'Adulazione è come la fascinazione, l'incantesimo, che oscura il lume dello intelletto, e non gli fa conoscere il bene; onde la incostanza de gli huomini appassionati muta e peruerite il sincerissimo sentire dell'huomo da bene, e gli dà ad intendere il falso per vero, & il vero per falso. Così S. Anselmo intende quel luogo di S. Paolo à Galati al 3. dicendo. *O insensati Galate quis vos fascinauit?* O Galati sciocchi e forfennati chi vi ha così malamente incantati? *Sicut incantatores fascinant*

& deludunt homines, ut credant verum quod falsum est, ita nescio quis vos fascino sua incantationis adeo dementauit. Si come i Ciurmatori incantano & ingannano gli huomini per fare, che credano il falso per vero, così voi siate stati da non sò chi ciui mati & incantati; così l'adulazione inganna & affiscina l'amico. Non dobbiamo così far noua dire col Salmo 69. *Aueriantur statim erubescens qui dicunt mihi euge, euge.* Vadano lungi da me tutti e si confondano quelli, che mi lodano e malamente mi esaltano.

Sesto. Vn'altro segno ha l'Adulatore diuerso dall'amico, che quello freddamente e con mezza bocca ti loda; Onde Aulo Gellio nelle notti attiche disse lib. 19. cap. 1. *Turpius est frigidè laudare, quam acerbè inuicere.* Ella è cosa più brutta lodare freddamente, che acerbamente biasimare. E Luciano Dialogo de mercede conducen afferma, che quando l'Adulatore loda freddamente con facilità si scorge, & in tal modo. *Terrestres in morem rana sitiens vociferaris necesse est, id operis dans, vi in laudantium numero insignis appareas, vel sapientule silentibus reliquis tibi ficta laus proferenda, qua multam sapiat assentationem.* O tu chiunque fci, che con adulazione accarezzi l'amico, appunto fai come la rana, ch'ha sete; gracchi e fai strepito per entrare nel numero di quelli, che lodano l'amico, e bene spesso mentre gli altri tacciono, tu prorompi in qualche finta lode, la quale chiaramente si vede, che dall'Adulazione procede. Dico io di più, che questi tali sono come quelle lammie, delle quali parla l'eremia nelle lamentationi al cap. 4. *Sed & lamie nudauerunt mammas lactauerunt catulos suos.* Le lammie erano mostri crudelissimi, le quali porgeuano le mammelle piene di latte per allettare gli huomini a se, ma dopo al fine gli sbranauano.

G
Adulatore
loda freddamente.

Adulatori
lammie.

uano e diuorauano: Simili à quelli mostri, che serue Pier. lib. 14. e cita S. Gio: Boccad'oro, ch'erano nelle selue della Libia, col volto di Donna allegro e lusingheuoie, con mammelle bianche piene di latte, il restante del corpo era scaglioso & orrido, con la coda di Dragone, al cui fin'era vna voracissima bocca; Così sono gli Adulatori e finti amici, li quali à guisa di lanie porgono le mammelle dell'adulazioni & allattano gl'incauti. O pure diciamo, che siano gli Adulatori à guisa di Sirene, delle quali propriamente Ho. cap. 13. *Syrena in delubris voluptatis*. Le Sirene sono mostri marini in sembianza di Donne dal capo fino alle coscie, il restante era di pesce, haueuano ali & vnghe, col fishio e canto allettano, & uccideuano, si nascondeuano nelle Sirti Acheloide. Così gli adulatori si nascondono nelle tane de' piaceri. Vatablo legg. *In palatjs voluptuosjs*. Ne' palazz d' lizi si, qual sono le corti de Principi mondani, douz regnano particolarmente gli Adulatori.

H
Adulatore
astutamente
ringrazia.

Il Settimo fegno di questi è, che procedono con sottilissima astuzia, ringraziano di qualche cosa loro ingrata, come se la fuss' grauissima, apriuano vna cosa, che per altro è loro molestissima, rifiutano vna cosa virtuosa e l'abborrono. Nota Cornelio Tacito libro 2. Annali, che così li Romani fecero con Claudio Imperatore, il quale habendosi adottato Domizio, e preferendolo à Britannico suo legittimo erede, che anch'era maggiore di età, fu da molti Senatori lodato e ringraziato, col quale vfficio questi à Domizio fortimente adulauano. *Acta Principi grates exquisitiore in Domitium adulatione*. Furono, di c'egli, rese grazie al Principe con destre e sottil modo di adulare à Domizio. Così anche i Pontefici Romani con incredibile adulazione fatta à Tiberio, ordinarono vn sacrificio

solenne, col quale raccomandauano alli Dei li figliuoli dell'Imperadore come scriue il medesimo libro 4. & erano Domizio Nerone, e Druso, cosa insolita, ne mai piu vedita in Roma, e l'Autore la pondera dicendo. *Sacerdotes Neronem & Drusum iisdem Dys commendauere non tam caritate iuuenum, quam adulatione, qua moribus corruptis perinde anceps (idest salutaris) si nulla & vbi nimia esset*. Raccomandarono Nerone & Druto alli Dei non per affetto di amore, che loro portauano, ma per adulare al Principe, mostrandosi essi doppi & ingannatori con incredibile presunzione & ardimento. Onde cotale adulazione fu tenuta anche da Tiberio per foverchia, noiosa e stomacheuoie. *Destru per hac fortunam suam Cesar imparemque tanto merito rebarur, nam beneficia consequi laeta sum, dum videntur exolui posse, vbi multum autem tenere pro gratia datum redditur*. Pensò l'Imperadore per quella via annullarsi la sua buona fortuna, auuifandosi, che si grà fauore fusse sopra il suo merito; conciossia cosa che i beneficij intanto sono grati, e cari, in quanto si puo per quelli rendere il conto a cambio, ma se sono troppo eccessiui, in vece di rendimento di grazie siaccede il beneficio ad odio, e ciò era, perche troppo per tempo e prima del douere haueuano i Sacerdoti nominati ne sacrificij li suoi figliuoli ancor teneri fanciulli. A tal modo di pro. edere de gli adulatori i mira Salam. Prou. 27. v. 14. cò dire. *Qui benedicit proximo suo voce grandi de nocte surgens, maledicti similis erit*. Colui, che loda importunamente prima del tempo, o più del douer'è simile à colui, che ti maledice et ti fa dispiacere. Così il venerab. Beda intende questo luogo, mentre dice. *Voce grandi proximo suo benedicit, qui cum fauore superflua laudis extollit, vel malis actibus eius contra Iustitiam fauendo, vel bona plus iusto lau-*

Adulatori
Sacerdodi.

Tiberio o-
diò gli Adu-
latori.

Adulatore
lodando
bassima.

*laudando sed hic maledicenti assimilatur, quia plurimum laedit eum, cui laudando sine in mala actione confidentiam tribuit, seu in opere recto simplicitatem puri cordis immittit; vs uidelicet bonum, quod suprema virtutis intuitu inchoarat, transitoria laudis amore consumeret. Colui benedice il suo prossimo la mattina per tempo con gran voce importunamente, (che quel torgere di notte così l'intende vn'altra versione dell'Ebreo, che legge *in mane*, mancando) il quale loda al uo importunamente & allo sproposito, quando quel tale o non merita di esser lodato; o pure anche doue debbesse ripreso di qualch'errore, ch'egli commette; onde viene à farlo astutamente con adulazione; o quel ch'è peggior, se quel tale ha fatto opera buona porgendo le orecchie alle vane lodi dell'adulatore, perda tutto il merito di quella: E così suole l'adulatore esser astuto.*

L L'Ottauo segno dell'Adulatore si è, ch'egli va spianando ben bene le persone grate à colui, che si propone per oggetto della sua finta amicizia, e perche non può da per se arriuare à lusingarlo, si serue dell'opera de cari amici di quello; come appunto fa il Dimonio, il quale per ingannare le anime nostre, si serue talora de più cari amici, che noi habbiamo. Così lo dice S. Gregorio Papa nel 5. de moral, al cap. 5. *Callidus aduersarius cum a bonorum cordibus repellit se conspicit, eos qui ab illis valde diliguntur, exquirat; & per eorum verba blandiens absconditur, qui plus ceteris amantur, vnde vis amoris ei perforat facile per suasionis eius gladius ad intima relictudinis munimina rumpat.* Il nostro astuto nimico Dimonio quando si vede ributtato da cuori de gli huomini da bene va cercando quelli, da quali essi grandemente sono amati, e nella bocca loro pone parole lusinghevoli, affinche penetrando la forza del

l'amore li loro cuori, dopo con la spada della sua mala persuasione arrui à penetrargli e ferirgli. Così il Dimonio si serui di Eua come di vn'a scala per ispugnare la rocca del cuore di Adamo: Come lo nota S. Agostino. Così li Filistei si seruirono di Dalila per abbattere Sansone. Così si voleva seruire il Diavolo de gli amici di Iob per farlo preuaricar e perdere il merito della sua inuita pazienza. Così di quegli amici di Eleazar inuitissimo Cavalliere Maccabeo per farlo trasgredire la legge col mangiare la carne di porco, ma esso costantemente se fieri la morte, l'esempio di cui seguirono anche gli altri Maccabei, e fino à fanciulli inuitissimi si mostraron. Scrive Giuseppe Ebreo lib. 16. dell'antichità Giudaica al cap. 16. Che vn certo Eurice Lacedemonio s'insinuò nella seruitù di Erode Re, e simulando di essere amico di Alessandro figliuolo del Re, scuoprì al Re tutti li disegni, querele, e machinamenti, che fece contro il Padre, e mescolaua cose vere con le false; onde si eccitò questo contro il suo figliuolo ad odio implacabile; e diede all'adulatore 50. talenti di oro per premio. Così accede à colui, il quale non fa fuggire simile peste de gli adulatori: ma del si ggià sopra lo diremo.

Veniamo ora al 9. & vltimo segno **M** per cui si vede si si fidi e si simuli amici Salomon ne Pro. 16. ci dà vn bel consiglio intorno à questa materia, & insieme ci'nsegna come possiamo conoscere simile gente, e così dice. *Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei.* Quando ti viene l'adulatore à parlare con vna certa voce sottomessa, bassa e placabile, non gli prestar fede; perche' egli è pieno d'inuidia e di emulazione, ne può patire la tua esaltazione, ma vorrebbe scavalcarti e farti precipitare nell'abisso delle miserie. Perciò segne Salomon. e dice: *Et si humilatus vadat*

1. Machab. c. 4.

Adulatore
adopeta gli
amici per
ingannare.

Demonio
astuto adulatore.

Adulatore
con voce
finta.

Fuggir gli
adulatori.Inuidia re-
gine.

curruis, adice animum tuum, & custodite ab illo. Se questo tale ti piega e sfiorce à guisa di vn cerchio con gl'inchini e fluerezze, sta in ceruello, e guardati bene, perche ti potrà fare qualche malo scherzo. *Non staturas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam, ne forte conuersus in locum tuum inquirat cathedram tuam. Et in nouissimo agnoscas verba mea.* Non ti fare apprezzare cotale adulatore al tuo lato, perche con le lusinghe & inganni egli pretende di leuarti dal tuo seggio, e vi si porrà esso à sedere sù con tuo scorno e vituperio. Et alla fine quando non vi sarà più rimedio conoscerai quanto siano vere le mie parole. Non volere dunque credere ne fidarti in tale lusinghiere. Il qual essendo pieno d'altio e d'inuidia procura la tua rouina. Perciò dice lo Spirito Santo Ecclesiast. 11. *Ne credas inimico tuo in aeternum, quia sicut aramentum aruginat malitia eius.* Non volere prestar fede mai al tuo nimico, il quale à guisa che si consuma il ferro dalla ruggine, così dalla Inuidia egli si rode nel cuore e si consuma. Rassomiglia la inuidia alla ruggine, che nasce dal medesimo ferro, e da se stessa si consuma. Come anche disse quel poeta volgare. L'Inuidia figliuol mio se stessa macera. E S. Basilio ne fa vna omelia della Inuidia, doue fra le altre cose questa similitudine vi inserisce e dice. *Quemadmodum venenum ferrum, sic Inuidia eos, qui eam possident, consumit ac vastat.* Si come la ruggine, ch'è veleno del ferro, lo consuma e distrugge, così la inuidia consuma gli cuori di quelli, che la possiedono: A proposito anche disse Stobeo con Perandrio, & Antistene, come lo scriue Diogene Laetizio, lib. 6. cap. 1. *Sicut ferrum rubigine absumitur, ita inuidi suo ipsorum vitio contabescunt.* Si come il ferro dalla ruggine è consumato, così l'inuidioso con la sua inuidia si distrugge. Et An-

tistene vi fa vna particolar riflessione con dire. *Ferrum etiam si nemo ledat, ex se gignit unde corrumpatur.* Il ferro auuenga che non sia tocco da alcuno, pur tutta via da per se generà il suo male, e nudrisce la sua rouina: Così l'inuidioso benchè la felicità del prossimo à se nulla si spetti, con tutto ciò da per se medesimo va consumandosi e distruggendosi. Così lo conferma Plutarco & altri, ora perche dall'amicizia deu'essere molto lungi la Inuidia, perciò quando tu discuo- pri vn tale, non t'impacciare con esso lui, ma fuggilo. Che questo è il consiglio di Salamon e di Sanni Padri, li quali trattano di questa materia, e per non essere prolisso io la tralascio.

Quanto gran male sia l'Adulazione contraria all'Amicizia.
Cap. X I I.

IL vizio dell'Adulazione si grande, & abbotineuole, che si può chiamare veleno e peste crudele del genere humano; Peste sù chiamata da Cesare Augusto come riferisce Suetonio, peste da Sigismondo Imperadore e fu odiata à morte, come ferue Enea filio de detti di Sigismondo e Federico Imperadori. Peste da Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, come dice Antonio Panormitano e Sigismondo ad vn che gli disse: *Tu tamen nullum genus hominum magis amas, quam adultores.* Tu non ami tanto alcuno, quanto gli adulatori. e fu vn certo Branorio di Verona à cui lo Re per confonderlo e fargli vedere, che non era la cosa con'egli diceua, rispose; *Recte sane dicis, nam nec tu mecum tamdiu fuisses, nisi meis moribus blandiri assueuisses.* Tu dici bene, & hai ragione; poichè in essendo stato tanto tempo nella mia corte mi hai anche adulato: Contro quella tenendola à guisa d'vna sentina di vizij scrissero molte inuettive vari au-
tori

A
Adulatore
peste.Alfonso Re
d' Aragona
odiò gli A-
dulatori:

tori e sacri e profani, le quali potrei qui riferire, ma studiando io alla breuità le tralascio; si come anche potrei pruouare, che in essa tutti li vizi si ritrovano, ma per ora basterà toccarne alcuni di quelli più principali. E prima l'Adulazione va sempre con la

B
Adulazione
con Superbia.

Superbia congiunta, con l'Auarizia, con l'Ambizione, con l'Inuidia, e con tutti li peccati mortali. Così intendono molti quel luogo de i Prouerbij al cap. 26. *Labijs suis intelligitur inimicus, quando in corde suo tractauerit dolos. Quando submiseris vocem suam, ne credideris ei; quoniam septem nequitia sunt in corde illius.* Il nimico si scuopre col suo parlare, menti'egli non fa altro, che machinare inganni: e quando ti parla con yna certa sommisione non gli dar fi de; con questa cosa che tutti li peccati mortali nel cuore di lui si annidano. Così l'aplica Vgone Cardinale e dice, che questi sono quelli 7. spiriti perui si de quali parla il nostro Signor Gesu Christo in S. Luca 11. *Assumit 7 spiritus nequiores se.* Lo spirito maligno satanasso va e prende per compagni 7. spiriti più maligni e peruersi di se. Sono dunque nel doppio aduttore tutti li 7. peccati mortali. So bene, che altri tengono, che per lo numero di 7. s'intende tutta la vniuersità de' vizij delle malugità. Onde l'Ebreo legge. *Septem abominaciones.* & il Caldeo, *Septem mala.* Sono 7. mali & abominazioni, & in particolare s'intendono le astuzie, gl'inganni.

C
Adulatore
Ambizioso.

Ma principalmente l'Adulatore è superbo & ambizioso: la Superbia non è altro, che l'amore disordinato della propria eccellenza, ora mentre l'uomo accetta l'adulatore, mostra di amare disordinatamente se stesso e la propria eccellenza. Disse benissimo à tal proposito Arist. nell'ottauo Eth. cap. 8. *Plerique ob ambitionem magis amari, quam amare velle videntur; quapropter plerique amant ipsos*

adulatores. Molto per ambizione vogliono anzi essere amati, che amare, e perciò ammettono all'amicizia loro gli adulatori. Il che pur troppo si vede alla giornata nelle case de' Principi, ricelli e potenti; doue questi conuengono, e la foglia di quelli frequentano.

Salamone ne' Prouerb. 19. *Diuitia addunt amicos plurimos, à paupere autem & hi, quos habuit separantur.* Le ricchezze fanno crescere molti amici, ma il pouero anche da gli amici, ch'haueua, e abbandonato. Et Euripide in Melissa, dice. *Hoc scio & plane experius sum, quod omnes amicos sunt diuitibus.* Io so per esperienza, che tutti si fanno amici de i ricchi. Segue Salamone e dice. *Multi colunt personam potentis, & amici sunt dona tribuentis.* Molti esseruano e riuerscono li Principi, li potenti, e sono amici di chi può dare doni e dignità. E Simmaco legge. *Omnis amicus viri donorum.* Ogni vno è amico di colui, che dona prodigamente: la doue anche i fratelli odiano il pouero. Così lo dice il medesimo Salamone in quel capitolo. *Fratres omnes pauperis oderunt eum, & amici procul recesserunt ab eo.* E Fratelli & amici abbandonano il pouero: Imperò gli adulatori de Principi e de Potenti sono finti non veri amici. Vn certo Nicisia veggendo le mosche pungere orale mani, ora il fronte di Alefandro: O quanto, disse, queste mosche sono da più delle altre; poiche hanno grazia di gustare il tuo sangue. Regale. Sappiamo quanto siano piene le comedie anche di Gnaton e Parasiti, li quali adulano à Principi. Egli è noto il detto di Cratero Filosofo, e lo riferisce S. Massimo Vescouo nel Sermone 11. il quale vedendo nella piazza di Atene vn giouane ricco accom-

Adulatori
amici de
ricchi.

Adulatori
onorano li
Principi.

Adulatori
onorano li
Principi.

senza amici; posciache cotto, che ti accompagnano, non amici tuoi, ma delle ricchezze tue si fanno. Q. Curt. disse *Regum opes sapientia assensatio, quam hostis auerit.* Le ricchezze de Regi sono dissipate anzi dall'adulazione, che dalli nimici.

E pure vediamo, che i miseri Principi & i ricchi abbracciano & ammettono volentieri gli adulatori e leggerissimi buffoni nelle proprie corti: Narra Brufsonio nel libro 3. al cap. 7. che vn certo Agis Argiuo vedendo, che Alessandro il grande daua molte cose ad vn Buffone esclamo. *Orem absurdam Alexander* : O cosa non più vdata, o Alessandro. Il quale vden-

D
Alessandro
M. donzus
à buffoni.

desi così chiamare gli rispose. *Quid vis?* che cosa vuoi? Agis soggiunse. *Animo anger quod omnes vos loueatos adulatoribus, ridiculisque hominibus & nefarijs gaudere inspiciam.* Io sto con l'animo tutto dubbioso e perplesso, mentre veggio, che voi altri Eroi, che trahete l'origine da Giove, vi diletate de gli adulatori, giullari e buffoni, e volentieri fate amicizia con huomini ridicoli e scelerati. E verso simili huomini si mostrò Lucio Cornelio Silla & inchinato e profuso in dare doni, essendo che vendè e cese e pagaggi fontuosi della Republica in Roma, priuò anche della libertà molte Città confederate vendendole à Principi stranieri, e ridusse la Republica quasi à mendicizia, tanto che, come riferisce Plutarco in Paralellis, comparando Silla con Lisandro così disse. *Pro fundendi atque dissipandi in adultores nullus erat modus.* Non si trouaua si ne di scialacqua e di dissipare l'entrate dello erario Romano per gli adulatori. Adriano Giunio tiene, che l'Adulatore si possa pareggiare ad Eraclide Calleziano, il quale, come riferisce Diogene Laert. & Ateneo. *Ηρακλίδης ἑ ἀνυπόβος ἰδὲστι Ερακλίδης ὕμβος, ἢ σκαπτα.* come se dire volesse, ch'egli fusse à guisa di vn Pali-

1. Silla prodigo verso gli adulatori.

Cenuria 7.
Adagiato.

schermo, perche si come questo vascelletto va appresso alla naue di carico, così l'adulatore sta alla mensa del Principe, e va appresso alla naue del ricco carica di meici.

Dell'Adulatore, che sta nelle corti del Principe parla Salam. ne Prou. 30. *Stellio manibus niatur, & moratur in adibus Regis*: Alcuni pensano, che questo animaluccio sia la tarantola, ouero il Ragnateleo; ne l'vno, ne l'altro par che habbiti ne palaggi regali, ne de' ricchizma si bene nelle case de poveri; sicche non ha del verisimile, che Salamone voglia intendere in questo luogo vn tale animale; ma più tosto credo io, ch'egli intenda la Scimmia che nell'Ebreo sta Schemmamith. cioè Scimmia, la quale si tiene più frequentemente ne' palagi de Re, e de' Principi. La Scimmia dunque habbita quiui, e si aiuta con le sue mani per viuere. Così è l'adulatore imitando con le sue lusinghe le azioni humane, adulando contra li costumi e talora anche li vizij de Principi, lusingando gli e fingendo con esso loro. Onde quel Principe, il quale non giua simili adulatori, fece questa impresa: Vn Leone, che da febre tormentato teneua fra le vnghie vna Scimmia, e co' i denti la sbranaua singendone il sangue per rimedio del suo male, che così f. condo Plinio se lo mitiga, con questo motto, *sic ego meis*. Così io faccio à miei adulatori. Volendo significare, che siccome il Leone sbranaua quello animaluccio, così quel Principe castigaua li suoi cortigiani adulatori: E di questi parla Giuio Lipsio sopra Cornelio Tacito lib. 2. *Nonimus nos huiusmodi stelliones, qui amicos, quibus arrident, mox arroddunt.* Sappiamo ben noi quali siano Scimmie cotali, le quali à gli amici prima sorridono, e poi gli rodono, e sbranano: Et ogni prudente Principe non vede con buon'occhio simili bestiole senza giudizio e presuntuose.

E
Adulatore
Scimmia.

vt capaci
lib. 2.

auuen-

auenga che talora non manchino molti, li quali nelle loro corti s'ingeriscono. Così lo dice Seneca scrivendo a L. cillio suo nella Pistola 21. *Offendant tibi cuius rei inopia laborant magna fastidia, & quid omnia possidentibus desit. Vnum scilicet, qui verum dicat, cum nemo ea animi sui sententia dicit, aut suadet, sed adulando certamen est unum amicorum omnium officium.* Io ti mostrerò, che cosa manchi nelle gran corti de' Principi, li quali mentre ogni cosa possogliono, non hanno questa sola cosa, cioè chi dica loro il vero, mentre che nessuno dice quel che sente, ne cerca di persuadere al Principe la verità, ma tutti li cortigiani fanno a gara il fingere, e di adularsi foizano. Questi però, dico, sono disacciatij & odiati da Principi savi e prudenti; come furono da Costanzio Imperadore figliuolo di Costantino, il quale subito che il Padre morì (e così anche gli fu lasciato da lui per testamento) parte ne se morire de gli adulatori e finti amici, e parte ne mandò in bando. Et vn dì di questi fu Ablauio, il qual essendo stato cortigiano antico del Padre Costantino, ma non troppo verdatiere ne intatto dall'adulazione; lo se priuare del gouerno, ch'egli haueua di Roma, e fino nella Bithinia in esilio fu mandato, e quindi anche fu morto. Questo prima di partire di Roma andò con certi altri Principia fare ruerenza a Costanzo, quando prese il possesso del gouerno, e tutti posti in ginocchioni gli baciarono la porpora; il che però non fu punto del magnanimo Principe gradito, anzi coti li finti ossequij di spaggiare chinuoli col nome volgare. *Boiatare equata, idest sordidas adulaciones, vel iurvilitates,* che vale, sordide adulazioni e buffonerie. *ut Herasmus in adagijs,* & a proposito dice Salam. Prouer. 16. *Voluntas Regum labia iusta, qui recte loquitur dirigetur.* Il buon Re deue

gradire sopra tutte le cose il modo di parlare giusta e retamente e da lui il verdatiere debbe essere amatissimo i Settanta interpreti leggono. *Accepta Regi labia iusta. & sermones rectos diliget.* Il Re debbe ammettere quegli amicali quali con verita e giustamente, fauellano senza ambizione & adulazione.

Ma per tornare à dire de vizij de gli adulatori, oltre all'essere questi ambiziosi, sono anche superbissimi, e simulano la vmità e la b. ssezza. Vi fanno de gli ossequij, delle ruerenze, vi baciano la mano, la veste, come quegli a Costanzo, c'habbiamo detto; se chiamano vostri serui e schiaui: che appunto l'ethimologia dell'adulatore vien dal Greco, secondo alcuni *αδολος* *idest a Seruo.* dal seruidore, & Amoro. 4. Eth. cap. 1. dice, proposito. *Quapropter omnes adulatores seruitutes sunt, & omnes se uiles adulatores.* Tutti gli adulatori sono di animo seruale, e quelli, che si danno al seruijo altrui, si danno anche all'Adulazione. Di vn di questi tali parla l'Ecclesiastico al cap. 19. *Est qui se humiliat nequit, & interiora eius plena sunt dolo:* Vi è alcuno, il quale mentre iniquamente con malignità si vmita, dentro al cuore pieno d'inganni. E leggiamo in Corn. Tacito al 3. lib. de gli Annali; che Tiberio Imperadore vedendo molti, che faceuano cose indegne e vilissime con l'adulazione vscendo dal Senato fu vditto dire queste parole in lingua greca. *O homines ad seruitutem paratos.* O gente alla seruitù troppo pieghueole, e faccendoui l'autore quasi il contrapunto col suo giudizio t. gue dicendo. *Scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet tam prolecta sermenina patientia reddebat.* Ancora à Tiberio, il quale per altro impedua la publica liberta, rincresceua il vedere ne gli adulatori si sfacciata e vana pazienza alla seruitù ordinata, e già prima il ne-

F
Nelle corti
non si dice
la verità.

G
Adulatore
simula l'v-
mità.

desimo Tacito nel primo libro hauea detto. *Adulationi sadum crimen seruitutis inest.* Con l'adulazione va pur troppo congiunto il vizio indegnaissimo della seruitù.

H
Adulatore effeminato.

In oltre l'adulatore è molle, effeminato, e dato a piaceri del senso. Ecioè è significato da Ezechiehe c. 13. di sopra allegato. *Va quæ consunt pullos sub omni cubito manus.* Guai à quelle donne, le quali cuciono li giuanciali morbidi sotto li gomiti di tutte le forti de gli huomini; il che fanno col lusingar et allettare alli piaceri dicendo. *Eae, bibe, lude, post mortem nulla voluptas.* Mangia, beui, giuoca in questa vita, che dopo la morte non vi è altra vita, ne gusto ne disgusto. Voce, e detto d'un fardanapalo, di vno Eliogabalo e de gli Epicurei. Ma perche dice, che gli adulatori sono simili alle

Così intendono i SS. Greg. Papa Girol. & Origene.

Donne? S. Gregorio, S. Gerolamo, Origene, Teodoretto dicono, che quelli che adulano, & allettano à piaceri, sono morbidi & effeminati. E lo Scolliaffe facendoui su quasi vn commento dice. *Pullos consunt, qui verbis ad fallendum compositis conuertunt, & actinam de mundo tollunt doctrinam, per quam anima in spiritali vita crescit, tenebrasque illi offundunt molli ac delicato auditu, quem sequuntur mutua carnis voluptates.* Quelli pongono piumacci & origlieri sotto il gomito altrui, li quali con acconcie parole ingannano, e dal mondo tolgono la dottrina del beneoperare, per la quale l'anima cresce nella vita spirital' es' infondono tenebre à gli orecchi de gli huomini da bene, onde ne seguono molti dilette e piaceri carnali. Così è, tutti gli adulatori sono effeminati e dati à piaceri. Plutarco nel libro del conoscere gli adulatori lo conferma dicendo questa similitudine di Ercole. *Falsus Hercules clamans non robustam sed inanem ac leuem sic adulatoris vox mollis est ac blanda.* Ercole, introdotto da Euri-

pide nella Comedia di Alessandro portaua il suo bastone non già duro e ferrato, ma vano e leggero, così il modo di parlare dell'adulatore è morbido e lusingheuoile. Et à proposito dice quel luogo citato di sopra de Pron. 18. *Verba bilingui &c.* e secondo de l'ebreo. *Verba assentatoris blanda & mollia.* le parole dell'adulatore sono dolci e lusinghiere. E con queste gli huomini robusti e generosi si rendono effeminati S. Agostino sul Salmo 59. *Falsa laus adulatoris & simulata dilectio rigidas mentes a rigore veritatis emollit.* La lode falsa dell'adulatore è finita beniuoglienza fa di uertire gli animi costanti da loro propositi buoni, e gli rende lenti e piegheuoli al piacere.

Finalmente l'Adulatore fa il tutto per suo proprio vtile & interesse. S. Bernardo lib. 4. della consideratione ad Eugenio Papa così scrive: *Viri calidi & dolosi proprium esse solet tunc præendere humilitatem, cum aliquando obinere voluerit.* L'Adulatore astuto & ingannatore mentre fintamente si vinita altro non pretende, che alcuna sua vtilità & interesse. E così egli si mostra auarissimo per l'ordinario. E M. Tullio nel luogo più volte citato disse. *Adulator est is, qui priuata felicitatis causa ad gratiam omnia facit & loquitur.* L'Adulatore è quello, il quale fintamente parla e fa ogni cosa con compiacenza, rimirando sempre al suo gusto & all'utile proprio. Et Aristot. nel luogo pur citato del 3. dell'Ethica venendo più al particolare dice. *Qui delectat emolumenti sui causa, ut inde sibi proueniat in pecunijs &c.* i. que pecunijs comparantur utilitatibus adulator vocatur. *Delos. id est seruus, qui in omnibus ita se accommodare studet, ut fauorem emereatur quodam modo vel voce vel gestu, id quod sane seruile est, & indignum plane libero homine.* Colui, che palpa e diletta l'amico per suo interesse di danari o di altre cose, che à da-

I
Adulatore inconsiderato.

Adulatore seruo.

à danari appartengono, in tutte le cose si accomoda alla voglia altrui; è detto schiauo, onde con la sua seruitù pretende di acquistarsi con la voce e col gesto qualche fauore ò qualche vtile, il qual modo di proceder'è indegno affatto di vn huomo ingenuo e liberale. Aristot. repete questo medesimo nel lib. 2. Eth. cap. 9. e dice, che se alcuno fa ò parla alcuna cosa per compiacere all'amico si chiama placido, ma se per suo vtile, è Adulatore. *Si propter utilitatem aliquam suam vocatur adulator.* E l'Angelico Dottor S. Tommaso ne conienti su l'Ethica dice, *Si propter lucrum vocatur blanditor vel adulator.* Se lo fa per guadagnare'egli si chiama lusinghiere ò adulator. Plutarco nella vita di Alefandro il grande scriue, che questo Principe vndendo dirsi da vn Sacerdote di Gioe Ammone, ch'egli era figliuolo di Gioe con isperanza di hauerne à riportare qualche vtile ò commodò, gli rispose. *Nil mirum, cum Iuppiter omnium natura sit Pater.* Gli piacque questa adulazione, e non negò di essere figliuolo di Gioe; il quale si come nel Campidoglio appresso alla sua statua haueua vn ministro fra gli altri, il quale lusingandolo lo palpaua, come narra S. Agostino lib. 6. della Città di Dio. e Seneca nel trattato della superstitione. Così Alefandro gode di hauere vn tale ministro adulator, onde aggradendo tali parole disse: Non è merauiglia; che da me cerchi il quadagno, il quale sono figliuolo di Gioe Padre di tutti gli huomini, e così sono io per giouare à te.

K Ah che l'auarizia è peste e veleno dell'amicizia; come lo dice M. Tullio. *Pestis maior est nulla in amicitia, quam in plerisque pecunia cupiditas.* Non vi è peste maggiore nell'amicizia, che l'Auarizia, la quale

induce gli amici al bruttissimo vizio dell'adulazione; e perciò dobbiamo lungi da noi sbandirla; come la sbandirono S. Paolo e tutti gli huomini Apostolici; lo scriue egli nella prima Epistola à Tassalonici cap. 2. *Ita loquimur non quasi hominibus placentes; neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis. neque in occasione auaritia. Densatis est.* Noi quando parliamo e predichiamo l'euangelio, non lo facciamo con adulazione per dare gusto e piacere à gli huomini, & à Principi di questo mondo; essendo che non habbiamo mai dato luogo nel cuor nostro à tal vizio, col quale si nudrisce il veleno pestifero dell'auarizia, voi lo sapete, ò Cittadini di Tessalonica, anzi chiamo à cio Dio in testimonio, il quale non mi fa mentire, ma mi dà grazia d'insegnare la vera e sana dottrina dello Euangelio. Ma del fuggire il vizio dell'Adulazione sarà bene, che ne facciamo vn discorso particolare, che sarà il seguente.

Come dobbiamo fuggire il vizio dell'Adulazione. Cap. XIII.

H Abbiamo per auuentura passati li termini del discorso col dire tanto contro l'Adulazione, ma credi à me, saggio lettore, che ancora vi è da dire più e più contro questa mal nata gente e pessima condizione de gli adulatori, ne io potrò mai dire à bastanza de mali grauissimi, ch'essi apportano al mondo. Voglio solamente in questo capitolo persuaderti, che l'adulazione si deue fuggire affatto, nè mai darli luogo à tal peste nel nostro cuore. Peste, oltre à gli autori di sopra citati, la chiama anche Platone nel dialogo Phædro. *Adulator bestia humano generi pestilens est.* L'Adulator è vna bestia pestilente per lo human genere. Et in

A
Adulatore
Peste.

vno altro intitolato. Menexene, la chiama simile allo Incantatore ò fattucchiato, *Similis est Exsugiatori*; Et è peggiore di Circe, la quale convertiva gli huomini in bestie. Peste perniciosissima fu chiamata da Boetio 3. de Consol. *Philosophia. Nulla pestis est efficiat ad nocendum, quous familiaris inimicus*. Non vi è peste più nociva dello adulator, che con altro nome si chiama, nimico famigliare. E Cassiodoro sul Salmo. 54. *Gravissimum inimicitia genus est, esse corde adversarios, & lingue se simulare devotos*. Ella è vna pessima sorte di inimicitia, quando alcuni con la lingua ti si mostrano amici & ossequenti, ma col cuore ti odiano à morte. Perciò S. Girolamo scrivendo à Celanzia la esorta à fuggire questi tali con dire. *Palpantes adulatorem quasi hostes fuge*. Fuggi lungi da gli adulatori e lusinghieri come da nimici capitali. Et appresso più si distende e dice. *Adulatorum assentationes, & noxia blandimenta fallacia, velut quasdam pestes animae fuge, nihil est, quod tam facile corrumpat mentes hominum, nihil, quod tam dulci & molli vulnere animum feriat*: Fuggi e schiua le lusinghe de gli adulatori, e li vezzi inganneuoli come peste mortifera dell'anima; imperocche non vi è cosa, la quale si facilmente corrompa le menti de gli huomini, ne vi è cosa, la quale s'infica con maggior tradimento di essa. E cita le parole di Salam. Prop. 18. *Verba blivignis quasi simplicia &c.* Ma S. Girolamo legge co' Settanta così. *Sermones assentatorum molles, ipsi vero percutiunt penetrabilia viscerum*. Le parole e ragionamenti de gli adulatori sono morbidi, ma feriscono l'intimo del cuore. Vgone Cardinale sopra questo passo, e S. Bernardo 24. in Cant. dicono, che così fanno alcuni finti amici con le loro doppiezze & adu-

lazioni; Talora si vestono di aspetto buono, e vengono con corteparole tener e melate; incominciano à sospirare, e dicono. Dio lo fa, io non pretendo altro, che l'amico; si vestono di vna grauità, vanno con le ciglia dismesse e mette, e vogliono persuadere vna gran menzogna. Ohime poi alla fine sono cagione della rovina dell'anima e del corpo: sono come quelli, de quali dice David nel Salmo. *Pro eo vt medulligerent, detrahebant mihi, ego autem orabam*. Sotto pretesto di volermi bene, mi tressono contro vna calunnia; impetrorò io pregava Dio, che mi liberasse dalle mani loro. Così dobbiamo noi fuggire simili adulatori.

Il medesimo S. Girolamo scrivendo à Rustico monaco, & auuertendolo, che da gli adulatori si guardi dice. Se ne viene l'adulatore come amico à te, & è vn bruttissimo mostro; alla tua presenza ti si mostra fratello, vuol'essere vna cosa medesima teco, ma dietro alle tue spalle e di nascosto è capital'uo nimico; anzi ti schernisce e ti buela, ora ti torce il naso & il collo à guisa di Gruè ò di Cicogna, ora alza le mani e ti fa le orecchie di somaro, ora ciua fuori la lingua à guisa di cane; e riferisce, che vn certo con fasto e superbia grande si faceva maestro & insegnava gli scolarari, ma diceua ciancie e scioccherie mere. *Tum meras mugas fundere, & aduersus ingulos declamare*. Dopo mostrandosi Critico & vn Catone intorno alla Romana fucella, da altri detrattori e romanzieri accompagnato fe ne giua in piazza, e da quello ch'egli era dentro molto diverso si mostraua. *Intus Nero, foris Caro totius ambiguus*. Dentro era crudele come Nerone, e di fuori era composto come vn Socrate vn Catone; in somma egli era tutto doppio e fallace, à guisa di vn mostro od vna chimera, come dis-

Salm. 101.

B

Adulatori
nimici.

C

S. Girolamo
del'adula-
zione dice.

fc

te quel Poeta. *Prima Leo, postrema Draco, media ipsa chimera est.* E perciò subito fuggimse il Santo. *Nunquam ergo tales videas, nec huiusmodi hominibus appliceris, nec declines cor tuum in verba malicia.* Guadagni dalla conuertazione di questi tali, ne ti accostate con esso loro, ne ti lasciar tirare à parole maliziose, come dice David. *Non declines cor meum in verba malicia.* Volendo perciò significare, che non dobbiamo essere doppi di cuore, ne parlare altrimenti da quello, che sentiamo & intendiamo di non imitare con l'animo & col cuore nello interno vn Tiranno Nerone; come ci dà consiglio Cornelio Tacito nel 7. lib. de gli Annali, e lo disse Galba à Pisonè. *Nero à pessimo quoque semper desiderabatur, mihi ac tibi providendum est, ne etiam à bonis desideretur.* Tutti li perversi huomini desidereranno vn Nerone, ma tu & io procuriamo che non sia desiderato anche da buoni; il che sarebbe conimitare li costumi di lui: che certo sarebbono ancora questi odiati da Dio; come fu l'empio Nerone. Onde Salomone Prouer. 17. *Qui iustificat impium, & qui condemnat iustum, abominabilis est, uterque apud Deum.* Quello che fa l'huomo empio non ornato di virtù, & attribuisce al giusto la impietà & il vizio, è odiato da Dio: così furono coloro, i quali vogliono imitare Nerone; che perseguitaua gli huomini da bene, & accarezzaua gli iniqui. I Settanta leggono. *Qui iustum iudicat cum, qui iniustus est, iniustus autem eum, qui iustus est, immundus & abominabilis est apud Deum.* L'Adulatore si costituisce per giusto l'iniquo, & per iniquo il giusto: ora pensate quanto appresso Dio sia egli abomineuole. S. Ambrosio nel primo de gli vtiual cap. 27. dice il medesimo. *Qui iustificat impium & condemnat iustum execrabilis est apud Deum; ut quid*

abundant iustitia imprudenti & imprudente e sciocco è colui, il quale vuole parere di essere giusto, & è iniquo con la sua doppiezza; e perciò viene in odio à Dio.

S. Girolamo in quella epistola à Rustico monaco fra le altre cose, che gli dice, sono queste. *Non credas laudatoribus tuis; imo irrisoribus autem ne libenter accommodes, qui te adulationibus fouent, & impotentem mentis efficiunt.* Non volere credere alli tuoi finti amici, che ti lodano, anzi che ti scherniscono, e con le adulazioni ti fomentano; e talor anche ti causano di ceruello priuano di discorso, che al certo questo è propriamente l'vscio dello adulatore, oscurare lo intelletto e togliere il discorso. Onde appresso li Greci lo adulatore fu chiamato con vn nome non molto dissimile dal cornio: questo fu detto Κόραξ e quello Κόραξ. Perche si come il cornio quando si auuenta al cadauero per diuorarlo, la prima cosa che egli fa, gli caua gli occhi, così l'adulatore prima di tutte le cose priua l'amico de gli occhi della ragione e del discorso: Onde Epitteto Filosofo disse. *Corui moriuntur oculos euellunt, adulatores autem uiuentium animos corrumpentes omnem eis usum adiungunt.* I corui cattano da corpi morti gli occhi, e gli adulatori corrompendo con le lusinghe gli animi de viuenti, lor'ogni discorso ragionevole inuolano. Il medesimo discorso ferma per l'autorità di S. Massimo ab Serm. 1. de luoghi comuni; e di S. Gio: Bocca d'Oro; il quale In Polycrato de vestigijs Philosophorum parlacosi. *Adulator omnis virtutis inimicus quasi clauum figit in oculo eius cum quo sermonem conficit, eoque magis est cauendus, quo sub amicitia specie nocere non desinit, aduersus rationis obrundat mentem, & Medicum illud lumen, quod adesse videtur, extinguit.*

D

Adulatore
Cornio.11
la ragione
morale & v

lingua. L'Adulator essendo nimico di tutte le virtù, conficca il chiodo della lode nell'occhio di colui, col qual'egli tratta e ragiona; (allude il Santo a Numer. 33. *Habitatores terra erunt vobis quasi clavi in oculis*. Gli habitatori della terra faranno come chiodi conficcati ne gli occhi) e toglie loro la vista & il discorso ragionevole; Diogene Cinico disse già. *Satius est Eĩs KapaKas quam uĩs KapaKas*. incidere ideo in cornus quam in adulatores. Egli è meglio assai incorrere ne' corui, che ne gli adulatori. Et Antistene voleua essere diuorato anzi da corui, che da gli adulatori essere lusingato; e Plutarco nel luogo allegato disse così. *Regna quoque magna subuertuntur & imperia*. Gli adulatori mettono sozzopra gli regni e gl'Imperij grandi con le lusinghe e con mentita amicizia: Così fecero i Magi appresso Faraone, i Satriapi appresso Balthasar Re, Giordab appresso Ammone, Achutofele con Assalone, I falsi profeti con Ezechia, Seiano con Tiberio, & altri, che nelle istorie profane si leggono, come si può vedere in Tacito, Plutarco, e Suetonio.

E E vi è di peggio, che i Principi e possenti non se ne auueggono, perche sono fatti ciechi e senza discorso. Leggesi in Cornelio Tacito, il quale seruiue la vita di Agricola, che Domiziano Imperadore essendo lasciato coerede di Agricola con la figliuola, si rallegrò di tale testamento, ma non si auuide, che questo fu vn dichiararlo pessimo Principe & auarissimo: Onde l'autore facendoui la sua considerazione al solito dice, così. *Latusum eum velut honore indiciusque; Tam ceca & corrupta mens assiduis adulationibus, vñescit a bono Patre non scribi heredem nisi malum Principem*. Era tanto accettato Domiziano dall'adulazione, da gli applausi popolari, che non in-

I Principi non si auueggono dell'Adulatore.

tendeua da si gran Caualliere, qual'era Agricola, non esser lasciato credere se non vn Principe auaro e pessimo. O misera cecità. L'Adulazione è vn male tale, che bene spesso anche i buoni si lasciano da quello acciecare; Cosilo auuertì S. Girolamo scriuendo a Fabia, ò vero a Dabinella Epistola 121. doue dice. *Naturali ducimur malo, & adulatoribus nostris libenter fauemus, & quamuis quis respondeat se indignissimum, & calidus rubor ora perfundat, ad laudem tamen suam intrinsecus mens latatur*. Tutti e buone e cattui siamo da questo male auuenenati, diamo orecchie a nostri adulatori, e gli fauoriamo, e quantunque sentendoci alcuno lodare sfarrosfica e dica, io non sono tale, non sono degno; E quanti sono simili a Temistocle, il quale richiesto qual voce più gli piacesse nel Teatro, rispose. Quella, che racconta le mie lodi. Se bene io credo, che questo Filosofo ciò disse con ischernio di coloro, i quali di simili voci di adulazione si pascono pur tutta via, interiormente ne gode e si rallegra.

Ne si auuedi misero, che ammettendo gli adulatori sei a guida di vna Cerua, la quale diletta di vna musica, quando i cacciatori suonano il flauto ò la sampogna e la incantano. Perciò gli Egizij per significare l'Adulatore dipigneuano vn Pastore, il quale col suono della sampogna incanta vna Cerua, e ne fa preda, così tu sei incantato dalle adulazioni, e miseramente deluso dai ne' lacciuoli de' falsi amici, e se' fatto loro preda. Narra Geminiano ritrouarsi nel mare vn pesce, il quale manda fuori della bocca vna certa acqua odorosa, dalla cui fragranza altri pesci tirati seguono la traccia di quello, gli entrano in bocca, e da lui rimangono diuorati, così talor alcuni ammettono gli adulatori, e da questi ri-

I boni anche sò preda dall'adulazione.

F Cerua si diletta del suono della sampogna. così alcun dell'adulazione.

man-

mangono sopraffatti e rouinati. Vi è vno altro pesce, il quale prendendo l'acqua marina e raddolcendola nella sua bocca la sparge ad altri pesciolini, questi tratti dalla golosina di quella dolcezza gli entrano parimente in bocca, e del pesce diuoratore fatti sono misera preda: Così sono trattati quegli, li quali à gli adulatori porgono le orecchie e gli ammettono. A questo rinirò forse il gran Sauio ne Prouerb. 11. dicendo. *Aqua profunda verba ex ore viri.* Le parole dell'huomo adulator sono come vna acqua del mare profondo; doue affogano anche talora i pratici nuotatori, e nauiganti.

Or su l'huomo da bene, il prudente abborre tali modi, ne può godere in modo veruno dell'adulazione.

A proposito di ciò dice Salomone

G *Prouer. 14. Innocens credit omni verbo, astutus considerat gressus suos.* l'innocente, il semplice e sciocco, si lascia tirare da ogni parola lusinghe- uole, ma il Prudente va circospetto nelle sue azioni, ne si lascia tirare da gli adulatori. quella parola, *Innocens.* nel græco sta. *ἀγνοῦντος*, idest, *Delicatus, palpatus*, quello, che delicatamente è palpatò dallo adulator gli dà fede senza considerazio- ne; non così l'astuto, & astuto in questo luogo si piglia in buona parte da gl'interpreti; ma il semplice è anche superbo, e delle sue proprie lodi si gonfia &c. egli è come dice Orazio. *Sed vercor, ne cui de te plusquam tibi credas.* lo temo, che tu non presti fede à quel che ti si dice, più che à te medesimo. Non così fa il Prudente: Erasmo ne gli Adagij scrive. *Cupresso non innascuntur vermes propter amaritudinem, nec buxo propter duritiem; ita pestis adulationis fugi seuera & tristia ingenia, mollia capit & facilia;* Nel cipresso non nascono vermini ne tignuole, perch'egli è legno amarissimo di sugo, ne il bosso

genera tarne, perch'egli è durissimo; Così quelli, che sono seueri e graui non ammettono gli adulatori, come fanno i morbidi e leggeri. E perciò l'huomo da bene abborre ogni lusinga, ogni inganno de gli huomini. come il medesimo gran Sauio lo testifica Prou. 13. *Verbum mendax iustus detestabitur; impius autem confundit & confundetur.* Il giusto detesta la bugia, ma l'huomo empio e scelerato confonde altri, e rimane ancora esso confuso. L'Ebreo e Caiet. leggono. *Faciet putere & putrescere, & vituperare:* L'empio con la sua malizia fa pazzare l'amico, e con suo scorno lo fa puzzare. Perche non applicando alle piaghe dell'amico il sale della correzione fraterna fa, che quelle marciscino e rendano puzza con la infamia e vituperio della sua vita, ma della correzione fraterna ne diremo al suo luogo.

O quanto tutti i Sauij hanno fuggito & aborrito da simile sorte di gente; cento e mille esempi ne habbiamo. Leggessi in Plutarco. che Platone vedendo Dionisio Cipico, che si staua lauando l'erbe per mangiare gli disse. *Si Dionysio morem gessisses, profecto non lauares olera.* Se tu hauessi secondato l'vmore di Dionisio, certo non lauaresti l'erbe da per te per apparecchiarti disinare; A cui subito rispose Diogene. Se tu lauassi l'erbe, non seruiresti indegnamente adulando à Dionisio. E Focione vedendo, che Antipatro suo amico gli chiedea vna cosa ingiusta gli disse. *Non potes, o Antipater Phocione simul amico & adulatori vis.* Tu non puoi, o Antipatro seruirli di Focione amico & aduttore

Sicche à Diogene & à Focione non erano grati gli adulatori. Plinio il giouane in quel Panegirico à Traiano Imperadore fra le altre lodi, che di lui esaggera, vna fu questa, ch'egli non

Correzioni
ne fraterna.

H
Il sauiò ha
fugge.

Diogene
non adula-
ua.

Focione gli
suggiua.

Huomo bno
no fugge la
Adulazione.

non ammise volentieri le adulazioni, ma lungi le fuggì e detestò. *Ad has aures cum ceteris omnibus tui ob maxime auaridis adulationibus obstructus est aditus.* Tu non hai mai reuente aperte le orecchie à cose indegne, ma in particolare le hai chiuse alle adulazioni piene di auarizia. E di Costantino il Grande scriue Lactanzio lib. 8. cap. 54. che questo Imperadore era tanto nimico de gli eunuchi, e de gli adulatori, che chiamaua gli vni e gli altri topi de palagi regali: Non così Iouiniano pure Imperadore il quale ne haueua la corte piena, ma mal grado suo; poiche tutti insieme erano atbei. Così lo disse Temistio Filosofo, come narra Nicefero lib. 10. c. 42. il quale vedendo la corte di questo Principe disse; che gli adulatori erano adoratori più della porpora, che di Dio, e perciò sono simili allo stretto di mare che da venti turbato aggità le onde sue tempestose in questa & in quell'altra parte. *Purpuram hi magis, quam Deum colunt. Nec ab Euripo differunt, qui fluctus suos hic atque illic subinde rapit.* E Sigismondo Imperadore vedendosi da vn suo cortigiano adulare, alzò la mano e gli diede vna cessata; del che risentendosi l'adulatore gli disse. *Cum me cadis Imperator?* Perché mi percuoti? Imperadore? e Cesare rispose. *Cur me mordes adulator?* Perché mimordi, adulatore? Il Re Alfonso di Aragona, come scriue Enea Siluio lib. 2. de fatti egregij di lui; diceua, che gli Adulatori sono come certi ucelli, che volano intorno alle antenne delle navi, li quali stanno attenti, se alcun marinaro getta in mare qualche cosa da inuolare, e subito che la vedono, la inuolano e fuggono; così sono gli adulatori vanno intorno al Principe per carpire qualche mancia o beneficio. ma à gli huomini saui e Prudenti, come habbiamo detto

questi tali sono di aggrauio e di noia. Onde Euripide nel luogo citato disse. *Omne est laudare ualde.* Il lodare troppo fuori di proposito, come fanno gli adulatori, è anche grauoso, e M. Tullio Gnatorem est assentatio molesta. L'adulazione de Parafiti e buffoni è molestissima, e perciò si deuono fuggire. Leggesi scritto da Plutarco ne gli Apolloni, laconici; che Demarato da Corinto vndendo Oronite, che seco con poco rispetto & acerbamente fauellaua, non se ne turbò punto, & vno dicendogli, come tu cio sopporti? Rispose egli; *Nihil in me peccant, qui namque ad gratiam loquuntur, noent, non qui cum odio.* Non mi ha fatto dispiacere, imperocchè quelli, che adulano sono nocui, non quelli, che mi portano odio: Ottauio Augusto, come si legge in Terzistiano, in Orosio e Suetonio non volle mai accettare da alcuno il nome di Signore. *Domini appellationem ut maledictum & opprobrium semper exhorruit.* Abborì tal nome come vna ingiuria grauissima; & vna volta trouandoli in vn teatro à vedere gli spettacoli vn buffone ò comediente gli disse. *O Domitum aquum ac bonum.* O buono e giusto Signore; il che se fu da tutti gli spettatori con applauso riceuuto; da esso però vditocol volto e co' i cenai mostrò che non lo gradiua; e proibì le voci di congratulazione. *Statim vultu manuq; indecoras gratulationes repressit.* Anzi il di seguente fece fare vn bando, che nissuno ardisse per l'auuere di chiamarlo con tal nome; & in casa à figliuoli e nipoti medesimi così ordinò. Vn'altra volta feceò i Cortigiani vn catalogo de' valorosi Capitani generali di eserciti, e nel prime luogo risposero Ottauio Cesare, nell'ultimo Antigono, e dissero, che questo fu pessimo. Allora Ottauio disse. Non è possibile, che Antigono trattandò con tanti Filosofi sia tale, qual voi lo

Demarato
Corinthius.

K
Suetonio in
Ottauiano.
cap. 13.
Ottauiano
Imperado-
re non vol-
le il nome
di Signor.

I
Sigism. Im-
peradore.
ve Eneas
Sylvius lib.
2. de gesti.
Alphonst.

Habet etia
Panormit.
lib. 1. de co-
dem.

descri-

descriuere, e se in me qualche bonità si ritroua non posso io vanamente gloriarmene; Auuenga che se io fossi nella Cilizia farei piggior di Antigono: Anzi dico di più, che non si puote alcuno di se medesimo assicurare, giacche la vita nostra à guisa di vna spota sempre va in giro, & io potrei sì reo diuenire, che altri in luogo di Antigono mi riponeffero, & lui in luogo mio collocassero: Con la quale modesta e giudiziosa risposta questo Imperadore dimostrò di fare poco conto de gli adulatori, e di essere veramente saggio e virtuoso Imperadore. Non inferiore à lui fu Alessandro Mammeo nella prudenza, e nell'hauere in odio gli adulatori, il quale resse l'imperio l'anno dell'Incarnazione del Verbo 223. Il qual mostrò di fare poca stima de gli adulatori allora in particolare, quando vedeu'alcuno, che per riverenza gli s'inchinaua co' ginocchi e con la testa, e con alcuna adulatione lo salutaua; e subito lo faceua mandare fuori della sua corte, e se talora alcuno adulatore gli si faceua incontro, lo scherniu' e con le risa lo burlaua. Finalmente, per lasciarne molti altri: Tiberio per altro molto scelerato & empio pure assai contrario à gli adulatori si dimostrò; come habbiamo accennato di sopra; & altre cose leggiamo di lui à questo proposito. Non volle mai egli ammettere appresso alla sua lettiga o carro vn de' Senatori, e quando alcuno in lode di lui nel Senato faceua impediua il loro dire; sì come anche proibì, che gli fussino fabricati templi & inalzate statue; & ad vno, che lo chiamò Signore se intendere, che non lo chiamasse mai più con titolo ingiurioso. *Denunciatur, ne se amplius conuulsiu' causa nominaretur.*

Vn certo Piero Trasea in Roma fuomo generoso e difensore della libertà, vedendo, che molti adulatori

no à Nerone, de quali molti anche pur tuttauia erano da lui priui di vita, come lo narra Dion Niceta, non vollemai piegare le ginocchia dell'adulatione à tale Idolo monstruoso, e giacche ancora esso non poteua schiuare il colpo di morte, che dal Tiranno gli si minacciua, disse, *Si me tantum Nero interfecturus esset, magnam habere adulatoribus gratiam fesset, in quibus maxime laudatur, sustulit, sublatumque est, cur oportet frustra, turpiter & seruiliter mori? Cum munus natura complere liceat reuera libertate? De me enim aliquis seruo in posterum habebitur, de his nullus, nisi illos tantum interfectos fuisse.* O bel pensare, o sentenza degna di essere in cifra ne marmi, e scritta con caratteri di oro. Se non adulando io Nerone, Fosse egli per uccidere me solo, ne renderei grazie à gli adulatori, li quali me darebbero occasione di acquistarmi la gloria della Immortalità, non contentando io di essere annouerato fra loro, ma se Nerone ha priuato di vita, & è per priuare anche quelli, da quali egli era grandemente adulato, perche in danno, brutta e seruilmente ho io di morire, giacche mi è lecito lasciare questa vita col tenere la mia libertà, con non adulare tal mostro? E se pure io morirò non adulando, viuera qualche memoria celebre de' suoi miei, ma di quelli, che adulano, non vi farà altro, che dire, se non che furono vecchi.

Concludiamo questo discorso, **M** che non solamente l'adulatore si deu' fuggire, ma dal Principe e da colui, che tiene lo scettro del gouerno, deu' essere anche grauemente punito: lascio li Tessali, che distrussero la Città detta Adulatione; & i Laedemonij punirono li legati, che chiamarono Antigono figliuolo di Demetrio Re. *Alessandro terzo Imper.* punì con tal maniera vn adulatore, lo se-

E disse questo Causiere.

Ateneo lib. 6 c. 6. Pinar. in Apoph.

Alex. Mammeo fuggi l'Adulatione.

Piero Trasea non adulò Nerone.

vt Plutar.

L'Adulatore
si deue pu-

sospendere per gli piedi col capo allongui, e gli tece accendere fuoco lento sotto, e col fumo fu affogato: e richiesto perche lo se punire con tal morte rispose. L'Adulazione è à guisa di fumo, col fumo dunque sia l'adulatore punito; perche il fumo accieca, cava fuori amare lagrime, & affogà; così l'adulazione: e perciò forte disse Osea Profeta c. 13. *Erunt sicut fumus de fumario*. Gli adulatori e falsi Procti lusingando sono come fumo, che sale dal camino, e nel 7. capitolo disse. *In malitia sua letificauerunt Regem, & in mendacijs suis Principes adulterantes quasi clybanus succensus à coquente. Caperunt Principes finere à vino, quia applicauerunt quasi clybanum cor suum*. Parla quindi il Profeta di quelli, che adulauano Ieu Re. Gli adulatori diedero gusto à quel Re, & i Principi diuennero come vn forno, e mandarono gran fumo dell'adulazione alle narici di quello. Tanto basti hauere detto di questa materia, molte cose tralascio, per non recare tedio. Veniamo ora alle altre condizioni della vera Amicizia.

*Della terza condizione dell' Amicizia,
ch'è l' Amore di Beniuglienza.
Cap. XIV.*

AD Opo la sincera intenzione, che deue essere nel conciliarsi gli amici, segue la Beniuglienza, la quale à guisa di moneta preziosa deue correre nella fiera dell'amicizia. Così lo dice Plutarco nel lib. della moltitudine de gli amici. *Nimisina quo amicitia comparantur, est beneuolentia & gratia cum virtute coniuncta, quibus rebus nil rarius fert natura*: la moneta, con la quale si comperano gli amici, è la Beniuglienza, & vna certa grazia, che va con la virtù accompagnata, delle quali cose la natura non ci ha conceduta alcuna più segnalata ne

Beniuglienza
moneta
per comprare
gli amici.

più rara. E M. Tullio citato. *Amor, ex quo Amicitia est nominata. princeps est ad beneuolentiam coniungendam*. l'amore, donde l'Amicizia è chiamata, tiene il primo luogo nella Beniuglienza: simile à questo detto fu quel Prouerbio, *Amor amorem parit, & Amicitia amicos gignit*. Meglio di tutti lo insegna Arist. 9. eth. cap. 5. dicendo, che l'amicizia vera va sempre con la Beniuglienza, & è tanto in questa fondata, che quasi è la medesima. *Beneuolentia autem amicitia quidem assimilatur, non tamen est amicitia*. La Beniuglienza all'amicizia si rassomiglia, bench'ella non sia la medesima con quella.

Beniuglienza
simile alla
amicizia.

Bisogna anche sapere, che la Beniuglienza è affetto più generale dell'Amore, che passa fra gli amici, Onde ella è differente dall'Amicizia; perciocche quella ci dispone ad amare leggermente, ne ci moue efficacemente à procurare il bene dell'amico, la doue l'amore di amicizia ci fa amare con intensione, ci sprona à faticare per l'amico, & à procurargli con ogni studio il bene, che gli desideriamo. Secondo possiamo amare con la Beniuglienza persone, che non conosciamo, con le quali non habbiamo mai hauuta conuersazione; ma l'Amicizia ci fa amare più particolarmente più cordialmente gli amici lungo tempo da noi conosciuti e co' quali ogni giorno trattiamo.

In oltre la Beniuglienza è differente dalla dilezzione, la qual'è molto minore dell'Amicizia, e da Greci è detta *philia*. che vale secondo me l'atto dell'amare. Che ciò sia vero da questo si scorge, mentre l'amore va sempre accompagnato con la intensione, con l'appetito, o con l'affetto intenso, che vogliamo noi dire; il che nella Beniuglienza non si troua. Volete lo vedere? fate, che vi ritrouiate presente ad vno spettacolo di Gioustra, di lotta, o vero in vn Teatro, doue

doue si rappresenti vna Comedia, o Tragedia, tosto vi sentite ad amare con beniuoglienza più questo Attore, o Giouatore, che quello altro, e pure perche questo affetto è leggiere, non subito vi muouerete à fargli de' Beneficij, ne per esso faticarete, ma il tutto farete per colui, che amate con amore di amicizia. Diciamo dunque, che la Beniuoglienza è principio dell'Amicizia, e questa cresce col volerli continuamente bene, e farsi l'vno l'altro scambienoli beneficij.

In oltre se gradiamo talora con beniuoglienza il bene di colui, che amiamo solamente senza procacciarglielo, questa si può chiamare Amicizia oziosa, che se la si continua, e vi si agguigne il conuito, diuene amicizia vile & onesta, con la quale si ama l'amico per se stesso: Dunque la beniuoglienza non è la medesima con l'amore di amicizia, si come ne manco è la medesima la dilezione con quella; posciache quella si mostra anche con le cose inanimate, dalle quali non possuno essere scambievolmente riamati, e nell'Amicizia si racchiude l'amore reciproco, come altroue diciamo, conforme al sentire di tutti li Filosofi.

Terzo la Beniuoglienza è simile all'affetto, l'Amore all'abbito, che con molti atti frequentati si acquista, e la dilezione gli precede, lo accompagna, e con essa si acquista e si conserva; che se l'Amicizia consistesse nella semplice beniuoglienza, o nel semplice amore, mentre possiamo amare non solamente chi non ci ama, ma anche chi assolutamente ci porta odio, l'Amicizia solamente farebbe dalla parte di chi ama; e dalla parte di chi ci odia si chiamerebbe inimicitia; e che ciò possa accadere dalla parte di chi ama semplicemente, lo dimostrò quel Poeta che disse.

*Da chi disfa il mio amor, tu mi richiami,
E chi mi ha in odio vuoi, che adori & ami.*

S. Girolamo scriuendo à Paolino dice, che. *Vera est necessitudo, qua Christi glutino copulata est, & quam Dei timor conciliat.* Questa è vera amicizia, la quale con l'amore di Cristo quasi con vna tenacissima colla è congiunta, e col timore di Dio vien confermata. E questa secondo la dichiarazione dell'Angelico Dottor S. Tommaso. *Consistit in interiori affectione persona.* Consiste, nello affetto, nello studio dell'animo interiore dell'huomo verso l'amico. Il che per intendere meglio bisogna sapere vna Dottrina del medesimo Dottor Angelico, il quale nella prima seconda q. 23. a. 3. & è anche di Arist. 8. Eth. dice, che l'amore con 4. titoli si può chiamare.

Amicitia, Caritas. Amor & dilectio. Cioè. Amicizia, Carità, Amore, e Dilezione. I quali nomi se bene pare, che siano i medesimi, sono però fra se diuersi. L'Amore vno affetto del cuore, col quale vogliamo bene all'amico. La Carità agguigne à questo affetto vn certo pregio e stima, onde quello, che noi più amiamo, più caro lo teniamo; l'Amicizia agguigne alla carità perfeueranza e durazione. La Dilezione finalmente manda innanzi à se la elezione, e si ritroua ordinariamente nella parte ragioneuole, non nella sensitua: Ora l'amore di beniuoglienza più particolarmente così è da Arist. nel 2. della Rethoric. definito. *Amare est velle bonum amico.* L'amare consiste nel volere bene all'amico per se stesso, onde dicendo, che questo è principio dell'amicizia così ne parla. *Videtur itaque principium amicitie esse, quemadmodum eius, quod est amare ea, qua per visum delectant.* L'amore è principio della amicizia, siccome quando si amano le cose.

B

Amicitia,
Carità, Amore, Dilezione.

cose belle alla vista, ed diletano à gli occhi segue appresso. *Beneuoli autem nihil magis amant; volunt enim solum bona, quibus sunt beneuoli.* E quelli, che amano con amore di beniuoglienza non altro, ne più amano quegli, à quali beniuoglienti si mostrano. Come consiste nell'amor reciproco già detto l'habbiamo di sopra. Bisogna auuertire in questo passo, che l'amare consiste in fare beneficij all'amico, come lo insegna l'Autore dell'Amicizia appo S. Agostino. Il quale secondo alcuni fu Cassiodoro. *Ad dilectionem autem spectat cum beneuolentia beneficiorum exhibitio.* S'appartiene all'oprare cò beniuoglienza il fare beneficij; che questo è il principal segno od effetto di tale amore. E M. Tullio numerando tre cose, che generano e mantengono l'amicizia, dice che la prima è. Fare beneficij. Seconda è l'affetto. Terza la conuersazione. *Confirmatur amor beneficio accepto, studia perfetto, & consuetudine adiuncta; quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibitis admirabilis quadam exarscit beneuolentia magnitudo.* Con queste tre cose, etòè con lo affetto, còli beneficij, e con la conuersazione si accresce l'amicizia, e si mantiene. Anzi contrapponendo egli questo amore di beniuolenza al timore, dice di più. *Malus custos. Ciuitatis est metus, contra quem beneuolentia fidelis est, vel ad perpetuitatem.* Non è buon Custode di vna Città il timore, contro il quale puo molto la beniuolenza. &c. è fedele questa per sempre. Che se Cornelio Tacito nel libro 3. de gli Annali acerbamente riprende Vitellione, perchè egli daua molti doni, e mediante questi fordidamente gli amici si conquistaua, cio era, perchè costui maggior forza poneua nel dare doni à tal fine, che nella beniuolenza e ne' buoni costumi; Onde dopo fu miseramente priuato di vita; perciò dice. *Ami-*

cias dum magnitudine munerum non constantia morum continere putat, morum magis, quam habuit. Mentre Vitellione con grandi e molti doni pensò di farsi gli amici più che con la bontà della vita e de buoni costumi, si compersò l'amicizia, ma non la ritenne costante.

Dall'amore di beniuolenza, che passa fra gli amici ne nasce al secondo segno dell'amicizia, ch'è passare buoni vñcij di cortesia, di ciuiltà e gentilezza fra essi. Così lo notò Salustio della guerra Iugurtina dicendo. *Non exercitus, neque thesauri presidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas, officio ac fide prestantur.* Il Presidio, la fortezza e difesa del Re non sono gli eserciti armati, non i ricchezze fuori, non l'oro ne l'argento, ma gli amici veri, li quali non si acquistano con arme ne con oro, ma con l'ossequio e con la fedeltà. Che questo fu il Proverbio preso da Terenzio. *Obsequium amicos parit.* L'ossequio partorisce gli amici. L'autore dell'Amicizia in S. Agostino cap. 18. conferma questo medesimo e dice. *Amicus sic se impendat amico; ut lenitas omnis absit, iucunditas adsit, non ordinata desint beneuolentia & Caritatis obsequia vel officia.* l'amico faccia di se parte all'altro amicalmente, che senza leggerezza gli dia gusto e piacere, e si preuengano insieme con ossequij & vñcij amicheuoli. Il che certo è vn bel precetto per la buona amicizia, il quale ce insegna à fuggire l'ogni leggerezza, ogni vanità & incoistanza, c'insegna ad amarci, e portarci nell'amicizia con buoni termini di eranza e cortesia, con ogni grauità e facilità di costumi, il che e'ggidi non osservano quelli, che viuono dissoluta e licenziosamente.

E se tu vuoi sapere, caro lettore, in che consistano tali ossequij & vñcij de gli amici, mi pare che Tertulliano

D
Fra gli amici vñcij di cortesia.

C
Amare consiste in far bene all'amico.

E
Ossequij, quali siano.

lib.

lib. della Pazienza lo spieghi molto bene, con queste parole. *Obsequium in similitudine amorum constitutum est, cum inter amicos obsequela su posita, id est benignitatis & comitatus consuetudo.* L'ossequio, che passa fra gli amici consiste nel rendersi simili di animo e di volontà; il che si fa con l'uso della benignità & facilità de' costumi. Noi leggiamo nelle istorie fare e profire, che sempre gli amici e particolarmente i Principi si sono onorati & amati con iscambievoli segni di ossequio e di cortesia. Così l'offeruò il Re Ezechia faciendo amicizia con Merodac Baldan Re di Babilonia, come ne parla Isa. al c. 39. Così Isaac e Giacob con Amalecco e con altri Principi Cananei, come sta nella Genesi David con Annone Re di Ammone, David e Salomone con Ira Re di Tiro 2. Reg. 10. I Maccabei Ionata e Simone co' Romani, e Spartani. come sta nel 2. lib. della loro istoria registrato. Ierone parimente Re della Sicilia co' Romani. Serse Figliuolo di Dario con Arimene suo fratello, col quale nacque contesa per lo possesso del Regno dopo la morte del Padre, e benignamente l'vno l'altro cedette, e così rimase ne gli animi de' posteri più viva, e si eterno più la memoria di questi, che di quelli, che col ferro e con le guerre la eredità paterna si divisero. Leggessi scritto da Plutar. ne gli Apolloniani Romani, che quando P. Scipione Africano stava chiedendo il Consolato si auvide, che Pompeo funorua alcuni altri suoi amici, e gli portaua à quella dignità. Onde si rimase dal chiederlo, ne si curò d'ottenello dicendo; che s'egli hauesse ottenuto quel Consolato contro la volontà di Pompeo suo amico, gli sarebbe stato anzi noioso che glorioso, e così per non perderli l'amico si contentò di perdere sì gran dignità. Il medesimo Scipione Africano dopo di hauere

soggiogata la Spagna, vinto Annibale, e conquistata l'Africa stimò di non hauere fatto cosa alcuna, se non vedea crescere parimente il nom'è la gloria del fratello, onde procurò con ogni studio, ch'egli fusse eletto dal Popolo Romano per Console alla impresa dell'Asia, anzi posta in non cale ogni sua riputazione si contentò di seguirlo, come priuato Caualliere, l'onorò in priuato & in palese mentre questo era Capitano generale, lo consigliò in segreto come fratello, e fece sì, ch'egli da questi stimoli eccitato ad imitazione sua si auauzò sì fattamente nella virtù propria, che con gloria sua e beneficio della Repubblica si conquistò il titolo di Asiatico. S. Isidoro lib. 10. Etimolog. dice, che *Amicus est dictus ab amo proprie, id est carna caritatis.* L'Amico propriamente vien detto dall'amare, è vero dall'amo, ch'è come vna Catena della Carità.

Celebre fu in questa parte della benignità nel mostrar si vncioso Alessandro Seuerio Imperadore con gli amici e co' Vassalli, vñdo con ello loro e parole cortesissime e modi di procedere benignissimi, tanto che essendo ripreso da Mammea sua Consorte, come ch'egli con tanta benignità e domestichezza rendesse la Maestà Imperiale men rigida e severa, anzi pur troppo facile e morbida. Al che il benigno Principe rispose. Se io la rendo facile e morbida, rendo anche l'imperio mio più sicuro e più lungo: Conciossia cosa che con tali cortesie gli animi di tutti egli si conciliava; e molto meglio da nimici si difendeva.

Molte sorti di ossequij si sogliono usare con gli amici, si sogliono accogliere con buone parole, con lieto volto, con fatti cortesi e con amoreuoli cortesie, come si narra, che fecero i Romani, li quali tutti riuertano e salutano col proprio nome,

F

Varij ossequij.

Alexan. ab Alex. lib. 2. cap. 19.

Ierone fece ossequij co' Romani. Serse con Arimene.

P. Scipione vncioso.

Amar l'amico più che se.

Nomenclatore.

Figliuoli de
Greci e Ro-
mani ben
ammaestra-
ti.

Ferdinando
vfciofo con
Confaluo.

& effendo falutati à tutti cortefemen-
te il faluto rendeuano, e perciò tene-
uano vno che loro fuggeriffe il nome
di colui, che incontrauano, e fu chia-
mato queſto Nomenclatore, e ſe non
ſouueaua il nome, con titolo di Si-
gnore l'onorauano. I Greci faceua-
no il medefimo, ma penſarono, che
fuſſe di maggio, e onore il falutare col
nome dell'vicio, che alcuno haueſ-
ſe, o col nome della dignità. Et i
grandi anche col proprio nome riuera-
uano. Et i Romani & i Greci ha-
ueuano ammaeſtrato gli proprii fi-
gliuoli, che à tutti li maggiori ti leua-
ſero in piedi per onorarli. E Pauſa-
nia in Arcad. e Plutar. nella vita di
Temitocle ſcriuono, ch'entrando
queſto Filoſofo nel Teatro de giuo-
chi olimpic tutti gli ſpettatori ſi alza-
rono in piedi per onorarlo. Gneo
Pompeo ancorche grande fuſſe riuera-
ſi & onorò L. Silla Imperadore per
altro Tiranno con lo ſcuoprirli il ca-
po e leuati in piedi, come ſcriue Plu-
tarcho in vita Craſſi. Laſcio altri ſe-
gni di oſſequio e di vfcio, che deuon-
o paſſare fra gli amici, come il viſi-
tarſi inſieme l'vno l'altro per ſegno di
amicizia, il fare inchini, riuerezze, ba-
ciare le mani, l'onorarſi con la oſpi-
talià e ſimili. Nobile oſſequio & vſi-
cio fu quello, che vſò Ferdinando
Re di Aragona con Confaluo il gran-
de, che fu Capitan Generale dell'e-
ſercito, come narra il Giouio nella vi-
ta di lui: Queſti haueua ottenuta vna
famoſa vittoria da nimici, e venendo
alla Città di Burgos, dou'era il Re, ſi
incontrato da lui con molto onore e
gloria, e mentre Confaluo andaua.
Pulrimo dopo tutti li ſoldati nella en-
trata il Re accennando à ſoldati diſſe.
Per quanto io vedo, Confaluo, tu ſei
ſtato fedeliſſimo alla mia corona &
vſcioſiſſimo à moi ſoldati, alli quali
in guerra hauendo ſempre precedu-
to, ora acquiſtata c'hai la pace e vinti
li nimici vai l'ultimo, e vuoi, che que-

ſti ti precedaſſo nel Trionfo? con le
quali parole lodò il valore, la benigni-
tà e giuſtizia di ſi glorioſo Capitan:
e dandogli la mano ſeco cortefemen-
te lo conduſſe. E certo l'oſſequio è
vn'arte nobiliſſima per far ſi degno di
hauere buoni & onorati amici: come
dice Tertulliano nel luogo dianzi al-
legato. *Artificium promerendi obſe-
quium eſt, obſequi vero diſciplina mo-
rigeria ſubietto eſt.* E tale oſſequio
conſiſte nel ſoggettarſi à ſuperiori, od
vguali & inferiori con bel garbo e co-
ſumatamente.

Conſiſte anche queſto amore di
beniuolenza nel fare beneficij all'amico.
Onde Senoſonte nel libro de' i
detti e fatti di Socrate dice, che l'amico
vero è benefico, & vſa tali peſanti
parole. *Verus amicus non parciſ ſum-
ptibus pro amico, calamitatibus vero
grauatos ſubleuat. Quacunque vero
aut manus cuiuslibet ſuppedat, aut ocu-
li preſident, aut aures praeaudiunt, aut
pedes perſcitant, horum omnium nullo
beneficus amicus poſterior eſt. Nun-
quam enim quacunque quiſque pro ſe
ipſo non faceret, aut non videret, aut
non auſcultaret, hac vtiq; amicus pro
amico perſecerit.* Il vero amico, il
quale ama con amore di beniuoglien-
za, non perdona a ſpeſe per quello, e
ſe troua alcuni oppreſſi da miſerie, gli
ſolleua e libera; Anzi ſouuiene à cia-
cheduno di eſſi con tutto quello, che
puo operare con le mani, v'impiega
à beneficiarlo gli occhi, le orecchie, li
piedi, e non ſi laſcia mai vincere da al-
cuno nel ſue ſeruizio, e cumulare l'a-
mico de' beneficij; bene ſpeſſo ſi per
l'amico coſe, che non farebbe mai per
ſe medefimo. Onde chiamafi da Se-
noſoro l'amico an. oreuol e benefico.
Fertiliffimus ager. Vn campo ferti-
liſſimo di grazie e di beneficij, tanto
che ſomminiſtra abbondantemente
e fiori, & erbe e frutti all'amico piu
d'vn pedere abbondante di tutte le
coſe neceſſarie alla vita humana. Altri
hanno

G
Far benefici-
cj all'amico.

hanno tenuto l'amico vero e liberale delli beneficij come vn tesoro richissimmo: Così lo tenne Falaride Tiranno in vna sua epistola scritta ad Aglaio, doue fra le altre cose dice questo. *Theſauriſamus diuitias non in finibus terre, sed in amicis volentibus nostra munera accipere; nullam enim nobis terra pariem fidam ducimus, si amicis diffidamus, quibus fortunatis nihil minus: et felicitari existimabo.* Io ho ragunati li miei tesori non nell'India, nell'Arabia felice, ò nel Perù, ma ne gli amici, li quali si degnano di accettare li miei presentij; Anzi io sono di parere, che non si puote hauere alcuna parte di questo mondo sicura e fedele, se non ci confidiamo ne gli amici; la felicità de quali riputerò io sempre per mia: E la ragione di ciò si è, perche fra gli amici tutte le cose

H
Gli Scithi
teneuano gli
amici come
amici.

omuni si tengono, come appresso diremo. A proposito di ciò narra Luciano nel Dialogo dell'amiciſia intitolato Toxaris, che gli Scithi; teneuano gli amici per amici inuite & inespugnabili. *Sola hac arma multa & inexpugnabilia esse indicantes.* Onde vn Cittadino volendo prendere moglie andò a trovare vn Principe grande, e gli chiedette la sua figliuola per moglie; dicendo se tu se' ricco, io non sono pouero, ma forse più ricco di te: e volendosi il Principe informare quali ricchezze costui possedesse, trouò che ne manco haueua vn paio de' buoi ne vn carretto, come soleuano ordinariamente gli Scithi possedere, e della richiesta di lui tutti si risero, e con ischerni lo garrirono; Allora gli con animo intrepido disse. Io non posseggo, ne buoi, ne carri, ne altri armenti, ma ho due amici onestissimi e molto da bene, quali non sono in tutta la Scithia. *Nec plaustra possideo, nec armenta, verum sunt mihi duo amici boneſti probique, quales alij Scithiarum nemini.*

Ora il fare beneficij allo amico è

segno principale della beniuoglienza, e così hanno vsato di fare tutti li buoni amici appresso tutte le nazioni & in tutti li tempi. Dindi Seneca nel primo libro dell'Ira al capi 1. disse. *Beneficijs humana vna constat, & concordia, nec terrore, sed mutuo amore in fructum, auxiliumque commune conſtringitur.* Questa nostra vita mortale co' i beneficij cresce e si nudrica, massimamente essendoui fra gli amici vnioue e concordia: la quale si conserua e si itringe con frutto e solleuamento non con terrore, ma con l'amore scambieuole; Ah che il beneficio non la soia mai passare giorno, che non faccia qualche beneficio all'amico; il qual'è come seme gettato in terra e seminato con maggior frutto e copia cresce. Così lo disse colui. *Nul-*

Africanus se-
nior.

lus est trasgredius dies, in quo beneficium non feras. E certo è cosa da huomo liberal'è da Principe il fare à gli amici beneficij. Aleſandro Magno si di parere, come scrisse Q. Curzio, che sia cosa più da magnanimo e de Re il fare, che riceuere beneficij, & hauere più toſto chi ti sia obligato, che à chi tu debba rendere il contracambio; anzi questo ta-
Pè felice. *Rex alicui nullo suo magno merito beneficium conſerat, atque id preſtet, ut adſtringatur aliquis Principi, quent et illum habeat obſtrictum.* E diceua. *Se quoque hoc ingenio eſſe, ut plus amaret, qui ob beneficentiam ſibi deberent, quam alios, quibus se debere putaret.* Io sono di tale natura, diceua Aleſ. che più amo coloro, i quali mi sono obligati per la mia beneficenza verſo di loro, che gli altri, à quali io mi sentiffi obligato. Così leggiamo, che molti di animo nobile hanno fatto. C. Gracco Tribuno della Plebe sì tanto fuorito dal popolo Romano, che tutte le cose, ch'egli voleua, dal Senato otteneua; Andò vn tratto in Senato

I
Aleſ. Magno
diceua eſſer
più da Re il
fare che ri-
ceuere be-
neficij.

Gracco be-
neſico.

Senato e chiederle vna grazia; pensarono alcuni, ch'egli volesse il Consolato, che allora si doueua conferire; ma lo dimandò non per se, ma per C. Fannio, e l'ottenne, e così si fece amicissimo quel Causier Romano, e si conciliò h beniuoglienza maggiore di tutto il popolo Romano, come lo scrive Plutarco nella vita di Caio. Valerio Flacco nobilissimo Cittadino Romano chiamò in Roma M. Catone suo amico, che in Villa ne menaua la vita, e lo fece ammettere nella Republica, e gli fece hauere i primi onori & vñici della Città; primo fu Tribuno della Plebe, poi fu questore, e finalmente Console col medesimo Valerio, & anche Cefore. Plutarco nella vita di Cat.

Cesare Augusto essendosi impadronito di Alessandria fece entrata solenne in quella Città, menando per mano Ario Alessandrino suo amico, e con esso lui taggionando; Gli Alessandrini stauano con gran timore, à quali mentre andarono à Cesare supplicheuoli in atto, disse, che si placaua per la grandezza della Città, per rispetto di Alessandro primo fondatore di quella, e terzo per amore di Ario suo amico. Plutarco ne' precetti politici.

L E da questo passiamo al terzo effetto della schietta beniuoglienza, ch'è il durare, ch'ella fa sempre; ne mai al certo si muta per variar di tempo o per cangiar di fortuna: Poiche secondo Salomone ne Prou. 17. *Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustijs comprobatur.* In ogni tempo ama il vero amico, & il vero fratello si pruoua al tempo de' trauagli; ne mai intermette l'amicizia, ne lascia di amare, per s'ajeta, non per vecchiezza, ne per sinistri incontri della fortuna tanto, ch'egli ce si rende à guisa di vn carissimo e fedelissimo fratello. Sono bene alcuni amici nel tempo della prosperità, ma

soprauenendo l'auuersità rompono il vincolo dell'amicizia e si pruoua esser verissimo quel detto di Ouidio.

Tempore felici multas numerabis amicos.

Tempora si fuerint nubila solus eris. Passi, che il medesimo fu quello di vn Poeta de' nostri tempi, e forse volle dire in lingua volgare il distico detto di Ouidio, così egli dicendo Cant. 19.

Alcun uo può sayer da chi io sia amato,

Ariosto.

Quando felice in su la rota siede,

Percio ch'i veri e finiti amici a lato,

Che mostrà tutti vna medesima fede;

Se poi sicangia in tristo il lieto stato,

Vola la turba adulatrice il piede,

E quel, che di core ama riman forte,

Et ama il suo Signor dopo la morte.

Ah che col lungo tempo si pruoua l'amico non meno, che col fuoco si pruoua l'oro e l'argento. Così lo disse Antonio Melita con Menandro.

Aurum quidem probari solet igne, amici vero beneuolentia tempore arguitur; qui enim tempore secundæ fortunæ amico adulari, temporis est amicus non amici;

Amico si pruoua con la beniuolenza, come l'Oro col fuoco.

Porò si suole pruouare col fuoco, ma la beniuoglienza dell'amico si pruoua col tempo, intendesi però in questo luogo il tempo vario quando ci aride la fortuna, o quando ci è contraria; che se alcuno si mostra amico al tempo della felicità, egli ama questa & il tempo sereno, non veramente l'amico; Ma il vero amico ama ardente e caramente in ogni tempo, e quello che si chiama fratello si conosce al tempo de' trauagli e miserie. E questa seconda parte della sentenza di Salomone in due modi si puole intendere. Prima che sia cio detto del fratello secondo la carne. E secondo dello amico, il quale debb'essere caro come fratello; Se lo intendiamo del fratello carnale, certo è, che tale si debb'egli dimostrare ad ogni tempo, e nel tempo del traualgio non

deue

La vera beniuolenza sempre dura.

deue abbandonarsi; ma aiutarci e difenderci: Onde S. Massimo Vescouo nel Sermone dell'amore fraterno riferisce vna sentenza d'Isocrate, il quale così disse: *Non decet fraires ut lances in fratera altero humilato alterum extolli*. Non è cosa decente, che i fratelli siano à guisa delle bilancie, delle quali mentre vna nella stadera s'innalza, l'altra si abbassa; così vn de fratelli sia innalzato alla felicità, e l'altro sia depressso nella miseria: Anzi naturalmente quando vno di loro è ridotto in bassa fortuna; l'altro con l'affetto della compassione deue anche abbassarsi. Narra S. Agostino nel 2. della Città di Dio al cap. 25., che vn soldato à caso e per errore haueua ucciso vn suo fratello, del che poscia auuedutosi egli venne in tanto dolore e smania, che da per se medesimo si diede la morte, e presso al cadauero dell'altro fratello volle morto cadere. E soggiugne in quel luogo S. Agostino. *Vi par esset virisque alea*. affinché pare fusse di ambedue la condizion'e la sorte.

M *Frater in angustijs arguitur*. Vna altra versione legge così. *Frater ad angustiam nascetur*. il Caldeo. *Ad tempus angustia natus est*. Il fratello è nato o deue nascere per aiuto dell'altro al tempo dell'angustia e del trauaglio: Ne si conuiene, che quegli, i quali sono nati dal medesimo padre e dalla medesima madre, e furono contenuti fra le angustie del medesimo ventre, si abbandonino l'vno l'altro al tempo dell'angustia e del trauaglio. Così lo disse Francesco Petrarca ne' morali. *Decet eos, quos eiusdem alui angustia continuerunt, nunquam sibi in quibuslibet calamitatum ac miseriarum angustijs deesse*. Ma se diciamo, che Salam. parli dell'amico, consequentemente dobbiamo affermare, che l'amico debba essere à guisa di fratello con l'amore e fedeltà al tempo del trauaglio dell'al-

Amico nel trauaglio si conosce.

tro. E perciò diede Isocrate questo consiglio. *Amicos ex vna calamitate & periculorum participatione probato; aurum enim igni probamus, amicos autem in rebus aduersis dignoscimus*. Pruoua tu gli amici mediante le auuersità e tribulazioni, come l'oro col fuoco si pruoua; e da Isocrate lo prese Antonio Melissa & Quidio, il quale disse quello distico.

Scilicet ut fuluum spectatur in ignibus aurum,

Tempore sic duro est inspicienda fides. La fedeltà dell'amico si pruoua nella occasione delle miserie, come l'oro si pruoua col fuoco. Plutarco da vna altra similitudine, come notò Antonio Melissa; Et è del cauallo, la cui bontà e generosità nella guerra si pruoua, così la bontà e fedeltà dell'amico nel tempo del trauaglio si conosce, la quale comparazione fu anche di Menandro: E certamente chi diuersamente procede non si deue tenere per amico vero; chi ti porta amore nel tempo della felicità, e ti lascia nel tempo del trauaglio. E come disse colui, che riferisce l'autore dell'amicizia appo S. Agostino al cap. 3.

Non est persona, sed prosperitatis amicus,

Quem fortuna tenet dulcis, acerba fugat.

Vn certo Carlo de Grassis Dottore di legge Panormitano in vn trattato de gli effetti dell'amicizia stampato in Palermo l'anno 1621. dice molte cose dell'Amicitia. Ne ho cauate alcune appartenenti alla fedeltà e zelo, che deu'essere fra gli Amici. De' quali vno è, che se talora accade che l'amico veda essere assalito l'altro amico dal nimico, se per l'affetto de l'amicizia vede lo aggressore non puot'essere punito graueamente, come si punirebbe qualche vno altro omicida. Anzi se

N
Fedeltà dell'amico nella miserie.

alcuno

alcuno affassino volesse rubbare le cose dell'altro amico, potrebbe anche lecitamente vendere colui, e difendere le robe e gli beni dell'amico. Così ne parla nell'effetto 50. 51. e 52. doue anche parla della difesa delle Vergini e delle altre Donne. E cita molti Autori, in particolare Barboza, Tiraquello & altri leggisti.

Mamerte
beato per
hauer molti
amici.

Scrive Plutarco ne gli Apotemmi laconici, che Man ente essendo andato ambasciadore ad vn Re fu tenuto beato da vn certo, perch'egli haueua molti amici; Al che rispose Mamerte. Come fui tu, che vno sperimenti di hauere molti amici? Colui non rispose; Vno altro parendogli buona richiesta quella faceua istanza di vdir la risoluzione del dubio da Mamerte; il quale disse. Sai qual'è la pietra di paragone de' veri amici! *Aduersa fortuna*. La fortuna contraria; alla quale se alcuno sta fermo, e non ti abbandona, ma ti ama et ti aiuta, tienlo pure per caro amico. Di questa sorte di amici io ne vorrei molti, ò almeno vno vero e fedelissimo sempre, poichè non potrei possedere la più nobile ne più rara cosa. Onde S. Gregorio Nazianzeno nel trattato 45. disse questi versi.

*Fidis amicis nil puta praestantius,
Quos casus asper parturit, non pocula,
Qui profutura consulant, non qua
placent.*

Non vi è cosa più pregiata de' fedeli amici, li quali siano nati al tempo de' gl'incontri sinistri, non nella mensa fra le viuande e l'ebbrezza; i quali ti possano dare consiglio di cose gioueuoli a te, e non cerchino l'utile ò piacere per se. Ma perche della fedeltà de' gli amici e del cercare l'utilità & il gusto proprio ne parleremo appresso, lasciando questo veniamo a ponderare meglio la beniuoglienza e l'amore dell'Amicizia.

Come l'amore di Beniuoglienza, ò di amicizia sia molto differente dall'amore di Concupiscenza.

Cap. XV.

OLtre à quelli tre segni ouero effetti dell'amore di beniuoglienza, c'habbiamo spiegati di sopra, vno altro ve n'è di molta importanza; cioè che l'amico non ami l'altro per suo utile & interesse, ma più tosto per giouare à quello, ò per dirlo con altre parole, che l'amico ami con amore di amicizia non di concupiscenza; e tale amore consiste nell'amare l'amico per se stesso, non per ch'egli apporti utile all'amante. Perciò S. Bernardo Sermone 3. ò nell'Epistola 3. scritta à sua sorella d'fendendo ò de' seruendo l'Amicizia disse. *Vera amicitia est, qua nihil ex rebus amici querit, nisi solam beneuolentiam, scilicet ut gratis amet amantem se*. La vera amicizia è quella, la quale non cerca per se cosa alcuna dell'amico se non la sola beniuoglienza, e che ami l'amico perche questo è degno di essere amato. Che se alcuno ama per ricueuerne utilità, questo amore non merita il vero nome di amicizia; così lo insegna l'Angelico Dottore S. Tommaso prima secundæ q. 26. ar. 4. *In quantum aliquis vult aliquod bonum amico saluatur ratio amicitiae, sed si illud bonum refert ad suam delectationem & utilitatem, inde est, quod amicitia utilis & delectabilis inquantum ad amorem concupiscentiae deficit à ratione verae amicitiae*. Quàdo alcuno ama l'amico, e gli vuol bene per rispetto di lui, allora è la vera amicizia; ma quàdo gli riuertisce il bene, sia della utilità ò della giocondità à se, perche questo è amore di concupiscenza, lascia di essere amor vero di amicizia: E la ragione di questo è, perche secondo S. Ambrosio nel 3. de' gli vñcij; *Virtus amicitiae*

A

vel libro de
bene viuere
di cap. 11.

Amico ama
con beniuo-
lenza.

ciria est non quasus. L'Amicizia è virtù non guadagno, che si fa nel mercantazare e ne' traffichi; Onde M. Tullio loco citato per escludere affatto dall'amicizia l'amore di concupiscenza è di parere, che l'amicizia vera non nasca, dal bisogno, come vollero alcuni; imperocchè ella è molto più antica della necessità, essendo propriamente dalla natura partorita: Così lo dice egli. *A natura mihi videtur potius, quam ab indigentia orta amicitia;* & in quel luogo eccellentemente discorrendo sopra di ciò dice. Essendo l'amicizia nata dalla natura non dal bisogno, tutti quegli, li quali fingono, che l'amicizia si dee contrarre per la utilità, mi pare, che tolgono e rompono affatto il nodo amabilissimo dell'amicizia; imperocchè non tanto diletta la utilità, che si caua dall'amico, quanto la beniuoglienza di lui medesimo; ben'è vero, che anche giocondità ne cauiamo, quando con amor'et affetto abbracciamo l'amico; E certo se noi consideriamo la natura dell'amicizia, vederemo chiaramente, ch'ella non è dal bisogno nata, ma dall'amore; Onde quelli, che di ricchezza e de' beni della fortuna abbondano, sono stati sempre liberalissimi nel donare, quando con le ricchezze la virtù hanno conservata; poichè in questa materia la virtù ha gran forza e valore.

Dunque secondo quest'Oratore l'amicizia non va appresso alla utilità, ma la utilità dall'amicizia ne segue: Ce lo conferma Seneca nel secondo de beneficij cap. 6. & 12. ne quali capitoli lungamente ne discorre, e fra le altre cose dice. *Qui incri & utilitatis causa sunt amici non donant, sed vendunt amores suos.* Quelli che vogliono essere amici per cauare dall'amico qualche utilità, non liberali, ma auarissimi si dimo-

strano, mentre non danno, ma vendono ciochè mostrano di amor'è di beniuoglienza. Leggesi in Erodotto lib. 2. che quando gli Egizj scacciata la Tirannia recuperarono la libertà diuidero il loro regno dell'Egitto in 12. parti, e sopra quelle 12. Re furono creati, li quali furono amicissimi. *Isti iunctis inter se affinitatibus regnabant, patribus inuitis, ne mutuo auferre imperium conarentur, neque quis plus alio quapiam obtinere quereret, sed ut essent inter se quam amicissimi.* Quelli congiunti fra se non solamente con vincolo di amicizia, ma anche di parentela fecero patto inuiolabile, che nissuno di loro cercasse di rapire l'imperio dell'altro, ne di possedere più dell'altro, ma tutti vgnali fossero nell'hauere e nell'Imperio.

Ah che quando vi entra l'interesse, e la cupidigia del guadagno non dura l'amicizia, ma cangiandosi l'amore di beniuoglienza in concupiscenza & in auarizia ogni nodo di amicitia si discioglie: Così lo testifica Arist. 8. eth. c. 4. *Qui amici sunt spe questus & emolumentis, eorum amicitiam utilitas commutata dissoluit, quippe qui se non inter se diligunt sed utilitatem & fructum.* Questi tali non si amano per amarsi, ma si beneper hauerne qual che utile: Luciano in quel Dialogo dell'Amicizia detto Toxari trattando questa materia, che l'Amicizia non dee farsi per l'interesse apporta vna similitudine si come, dice egli, due cani in tanto. Stanno di accordo e si fanno carezze l'vno l'altro, in quanto non vi è fra di loro alcuno osso da rodere, ò pezzolino di carne da diuorare, ma quando si getta fra loro vna tal cosa, subito spartono l'amicizia e contendèco per quella si mordono. Così fecero Eteocle e Polinice, come sta appresso Euripide in Pheniss., i quali auuengacchè fossero nati da vna

In Eusepe,

Repubblica
de gli Egizj
nella egua-
glianza.

B.

Interesse e
cupidità ro-
pina la Am-
icitia.Eteocle e
Polinice per
l'interesse
rupperò l'a-
micizia.

K me-

medesima madre, nutriti, e congiunti insieme pur tuttavia quando venne fra loro il dower possedere il regno rimasto ereditario, subito diuifero l'amicizia, e l'vno contro l'altro nimiciſſimo ſi dimoſtrò; Onde l'vno contro l'altro diceua adirato. *E' bi ante turres ſtabis? Quid rogas? hic me opponam tibi, vt te interficiam. Et huius rei cupido me quoque tenet.* Che vai tuendo e machinando? Ti ſoftificarai con baloardi e con mura in darno, in darno mi pregarai, che io ti doni la vita, ti cauero gli occhi & il cuore; poiche ancora io veglio il poſſeſſo del Regno. *Talibus illi de-ſteſtationibus ſe mutuo deuouent.* Con tali eſtecrabili improprietà quelli ſi odiuano e lacerauano. Lo pondera anche Epiteto & Arriano nell'en-chirid, lib. 1. cap. 22. Imperò non coſi fanno i veri amici, li quali amano l'amico con amore di amicizia non di concupiſcenza e d'interelle. Perciò dice Arriano. *Quod ſi ego amicus ero, qualem eſſe oportet, & filius & pater, iſtud tum meum eris commodum, vt conſeruem me ipſum fidelem, verecundum, tolerantem, abſtinentem, adiuuantem alios, circumſtancias obſeruantem in rebus agendis.* Che ſe io farò quello amico, che ſi conuiene, ſe farò vero figliuolo, Padre, Fratello, coſteſto tuo vtile e comodo per mio lo riputerò, e ciò mi farà conſeruare fedele, mo-deſto, ſofferente, parco e pronto, ad aiutare l'amico, & in vna parola oſſeruarò tutte le circonſtanze de' negoçij, e della vera amicizia.

Che dice ora Epicuro ſciocco e ſenza giudizio, il quale cercaua & ammetteua quegli amici ſoli, li quali gli aſſiſteſſero nella infermità, e ritrouandoli in carcere lo diſendefero e dindi lo liberaſſero? *Qui mihi agrotanti aſſideant, & in vincula comieſto ſuccurrant.* diceua egli. O Epicuro non fai tu, che queſto è a-

mare ſe ſteſſo non l'amico? Odi che dice M. Tullio. *Suis in commodis grauior angis non amicum, ſed ſe ipſum amantis eſt.* Il pigliarti molto falſidio de ſuoi trauagli, e non di quelli dell'amico, egli è amare ſe ſteſſo non l'amico. Non furono gradi di queſto parere Ariſt. non Seneca, ne Plutarco: de quali il primo nel 3. eth. c. 13. propone tal quitiſione, quando ſia più neceſſario l'amico, nel tempo della felicità, ò vero nel tempo dell'auuerſità; e riſpondendo dice. *Necceſſarium quidem utique magis dico in infortunijs.* Io dico, che l'amico è aſſatto & in ogni modo neceſſario nelle auuerſità; poiche dallo aſpetto di quello il trauagliato & aſſatto gran conforto & alleggerimento ne riceue. Seneca nella Epiſtola 32. più chiaramente va impugnando la opinione di Epicuro; onde dice, *Imo vero amicum queram, cui agrotanti ego aſſideam, & circumuentum hoſtili cuſtodia liberem, vt habeam pro quo nori poſſim, quem in exilium ſequar, cuius mortem opponam & impendam.* Anzi io ſono di contrario parere à quello di Epicuro; e cercherò quello amico, alla cui infermità poſſia io aſſiſtere; e quando egli è ſopraſatto è circondato da nimici, lo libererò dalle loro mani, e quando ſia di meſtiere eſporrò anche il capo e la vita per lui, lo accompagnerò nell'eſilio e ſino alla morte. Narra Luciano in quel dialogo Toxari, che gli Scitbi per altro fieri e barbari preggiuano tanto l'amicizia, che riuertuano Pilade, & Orefte come Numi celeſti, ed haueuano loro dedicato vn tempio per eſſere queſti ſtati fedeliſſimi amici, e non vi era coſa della qual'eſſi più ſi gloriaſſero, che dell'aiutar e ſolleuare gli amici oppreſſi, & odiuano quelli, che abbandonauano l'amico: Poi narra, che nella Scithia furono due amici caſſiſſimi per nori Dinia & Agatocle ami-

Seneca cerca l'amico per beniuolenza.

Epicuro cercaua l'interelle non l'amico.

D
Dinia & Agatocle amici.

gato-

gatocle; de quali il primo hauendo ucciso Cariclea e Demonate moglie e marito, e per tale misfatto fu mandato in esilio. Agatocle vendè la sua casa paterna 3. talenti, ch'erano mille & 800. Scuti, gli diede à Dinia e lo seguì nell'esilio, e visse con esso lui fino alla morte, & il luogo, doue andarono questi amici, fu vna Isola delle Cicladi detta Gyrrone; Anzi dice Luciano. *Quin & agro eanti diuissime inferiunt, & ubi uita functus est noluit unquam in patriam reuerti, sed ibi perseverauit; pudori sibi fore ratus, si uel mortuum amicum deseruisset.* Quando Dinia stava infermo, Agatocle sempre gli assisteuà e gli seruì lungo tempo fino à morte; anzi morto che fù l'amico se ne rimase anche egli in quella Isola, ne volle mai tornarvene alla Patria recandosi à vergogna lasciare l'amico dopo morte: è raro esempio di amici fedeli, li quali non li vilità propria, ma quella dell'amico procurano. Narra di più Luciano di Eutidico e Damone, i quali erano amici strettissimi, che nauigando dalla Italia verso Sicilia hebbero vna grauissima borasca, per la quale cadde Damone vestito in mare, Eutidico essendo nudo in letto e di mezza notte si gittò nel mare, e col nuoto (che per la sp(er)ienza laueua) aiutò tanto l'amico, che lo rimise suluo nella naue, & ambedue in Atene attesero à gli studi, & alle discipline liberali. Lascio quello, che dice di Demetrio & Antifilo e di molti altri. Ma seguendo il nostro discorso teniamo per cosa certissima & irrefragabile, che chi vuole conseruare l'amicitia non deue attendere al suo proprio commodo ne cercare la sua utilità, ma quella dell'amico; Ne è però amico colui, il quale non sa ne uoluer esercitare simili vicij con l'altro; lo nota l'autore dell'amicitia in S. Agostino, dicendo. *Non est ami-*

cus, qui amico non subuenit, sed si uerus sit, quibus modis impendi potest impendat sese, erigat pusillanimitatem, suscipiat infirmum, consoletur tristitem, iratum sustineat. Non è buono amico colui, il quale non souuene all'amico, ma s'egli è vero amico in tutti li modi, che può al seruigio di quello si esibisce; Onde gli da animo nella pusillanimità, lo aiuta nella infermità, lo consola nella calamità, e nello sdegno lo tempera. E come habbiamo detto di sopra, *Frater in angustis comprobatur.* Il Fratello è vero amico si dichiara nella trauagli, che l'altro sostitisce. O come disse bene Demetrio Falereo à questo proposito. *Amicus in laetis adesse debet vocatus, in aduersis non vocatus.* L'amico al tempo della felicità deue andare à trouare l'altro chiamato, ma nel tempo de' trauagli vi deue andare prima che vi sia inuitato. Ma meglio di tutti disse l'Ecclesiastico al 12. cap. *Fidem posside cum amico tuo in paupertate illius, ut in bonis illius lateris.* In tempore tribulationis illius permane illi socius, ut in hereditate illius sis coherens. Vedi bene, sia tu fedele al tuo amico nel tempo de' suoi trauagli e miserie, nel qual tempo offeruagli li fedeli, souuiegli, dagli aiuto, e fa quanto tu puoi per liberarlo da ogni miseria, che dopo del suo bene tu patimente goderai, e della sua eredità partecipe sarai.

E già ch'abbiamo detto di sopra con M. Tullio, che impariamo amicizia dalla natura; io vi aggiungo, che anche in tale studio siamo ammaestrati dalla Grazia, e lo dice San Girolamo nella epistola scritta à Paulino. *Illae est uera necessitudo & Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non praesentia tantum corporum, non subdola & palpani adulatio, sed Dei timor, & Diuinum scripturarum studia conciliant.*

K 2 Quella

E
Amicitia,
Christiana,
per gratia
Carita.

Quella è vera e salda Amicizia, la qual'è nella carità di Cristo fondata, ne con la viltà propria si nutrice, ne della sola presenza del corpo si appaga, ne della adulazione si gode, ma dal timore di Dio è generata, e dallo studio delle Divine scritture è raffinata. Anzi Aristotile nel 4. dell'eth. al 6. dice di più, che colui, il quale ama per la viltà non è amico, ma adulatore. *Qui delectat, si id agit studens esse invidius non ob aliud quidque nisi ut placidus vocetur, hic est verus amicus, sui autem emolumenti sui causa, ut vide sibi promerita in pecunijs, & injs. quae pecunijs comparantur, utilitas, adulator dicitur.* Colui che si sforza di dare gusto all'amico si chiama facile e giocondo, ma se lo fa perche ne cava qualche viltà di danari, o di altre cose, che con danari si acquistano, si chiama adulatore. E l'adulatore non ha mai affetto vero di amicizia, come lo notò Cornelio Tacito lib. 1. de gli annal. dicendo. *Affectatio erga Principem quemcumque sine affectu peragitur.* L'Adulazione verso li Principi sempre si fa senza affetto di benivoglienza; perche feruendo al Principe per suo interesse l'Adulatore ama se stesso con amore di concupiscenza: Perciò comunemente l'adulatore va appresso à felici e prosperosi per cauare qualche vile. Onde Velleio Patercolo disse. *Magna fortuna comes est adulatio.* L'Adulazione va sempre come compagna indiuidua della prospera fortuna: ma contro l'adulazione assai ne habbiamo detto sopra in 4. Capitoli.

F
Apostoli a:
miei veri di
Cristo.

All'amore dell'amicizia in noi innestato dalla natura e dalla grazia, con ogni schiettezza dobbiamo attendere, se vogliamo partecipare di que' beni, che nella vera amicizia si ritrouano. Hebbero gli Apostoli vn tale amore vero di amicizia con Cri-

sto Saluator Nostro, à quali egli disse in S. Matt. 5. *Vos estis qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, sicut disposui mihi Pater meus regnum, ut edatis & bibatis super mensam meam in Regno meo.* Come se dir'egli volesse. Voi, Apostoli miei, sarete veri amici miei, e voi mi amate col vero amore di amicizia, essendo stati costanti meco nelle mie tentazioni e traugli, Onde perciò io vi faccio parte della mia felicità, e vi ho preparato luoghi per sedere nella mia mensa, come ha preparato à me il mio Padre, e meco nel mio felicissimo Regno regnarete. Bellissimo esempio di ciò fu quello, che si narra nel r. de Regi al 18. quando Gionata contrasse sì stretta amicizia con Dauide, che dice la sacra Scrittura. *Anima Ionatha conglutinata est anima David, & dilexit eum Ionathas quasi animam suam. Inierunt autem Ionathas & David foedus.* Si vni l'anima di Gionata con il stretto vincolo di amicizia con l'anima di Dauide, che ciascheduno amaua lo amico come l'anima sua, e passò vn patto fra loro di amicizia indissolubile, tanto che secondo alcuni spariero gran copia di lagrime, & empiondone vn vaso lo nascosero in terra per eterna memoria di vincolo tale di amistà. Anzi di più Gionata per mostrargli il suo tenero affetto. *Expoliavit se Ionathas tunicam, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, arcum, & baltheum suum.* Gionata si spogliò le sue vestimenta da Principe, le diede à Dauide, il se cignere della sua spada col cingolo militare, e gli armò le mani dell'arco, il che fu segno di amore vero, amicheuol' sincero, massimamente dandogli il cingolo, di cui non si facilmente i valorosi soldati priuare si solenano. E dopo sempre lo difese dalle insidie:

Gionata a:
mico di Da
uide.

e per

e persequizioni di Saule suo Padre, e liberò da pericoli evidenti della morte, come sta nel medesimo lib. al cap. 16. e 20. Di vn tale amore di amicizia molti e bellissimi esempi leggiamo nelle istorie de gentili.

G Lucio Regino Trib. della plebe, come narra Valerio Massimo lib. 4. c. 7. era amicissimo di Capione, il

quale per non so che misfatto intorno all'esercito tagliato a pezzi da Teutonici e Cimbri fu posto in carcere; Regino ricordeuole del vincolo stretto dell'amicizia, che fra loro passaua, lo liberò dalla prigione, e dopo essendo quello mandato in esilio cola lo accompagnò e con esso lui visse. Rara fu anche, e forse la più rara e più stabile amicizia, che sia mai fra gentili passata, quella, che ferue il medesimo Valerio di Diocleziano e Massimiano Erculeo Imperadori, benché questo fuisse barbaro e straniero, poiche Diocleziano prese Erculeo per compagno dell'Imperio, e con esso lui la Maestà, li negoziij & il viuere imperiale comunicaua, cosa, che ne à fratelli, ne à figliuoli si concedea, o pure à pochissimi fu concessa: In oltre vissero insieme con tanta vnione e conformità delle volontà, che non fu mai fra loro disparere alcuno. Dopo Erculeo vedendo, che Diocleziano ne era calunniato e malauoluto da gli emuli gli persuase, che rinunziasse à se l'Imperio, e Diocleziano glielo rinunziò, per affetto grande di amicizia, e si contento di ritirarsi, e starsene menando vita priuata. Narra anche Burtista Fulgoso, lib. 4. che

Et Plutar. in Demetrio.

Demetrio amico di Mitridate.

Demetrio figliuolo di Antigono Re della Macedonia era amicissimo di Mitridate, che appresso Antigono si ritrouaua; Ora Demetrio vndendo segretamente, che Antigono suo Padre voleua fare morire Mitridate, e ne haueua anche hauuto auiso dall'Oracolo, benché al Padre hauesse

promesso con giuramento di tacerlo, pur tutta via fece egli più conto dell'amicizia, che di sì iniqua promessa fatta al Padre. Onde vn tratto conducendo seco à spasso Mitridate separatolo alquanto da gli altri con vna bacchetta scrisse in terra queste parole. Fuggi Mitridate. Intese benissimo l'amico le insidie, che gli scurastauano, perciò la notte seguente si fuggì via, e nella Cappadocia ritiratosi quìui co' suoi potteri lungo tempo regnò. Vedete quanto è vero quello di Salomone. *Omnitempore diligiti qui amicus est, & frater in angustis comprobatur.* E per concludere questo capitolo, che di questa materia più ne diremo quando tratteremo della fedeltà; à proposito & ottimamente disse Valerio Massimo nel luogo dianzi allegato. *Probum magnum & inexorabile tuum Numen, amicitia cum ex altera parte Resp. manum inuiceret, ex altera tua illum dextera traheret, & illa ut sacrosanctum esse vellet, erigeret, tu exilium indiceres, adco blando viteris imperio, quod is supplicium honori praeulerit.* O. amicizia, quanto è grande la tua forza e potenza, poiche da vna parte la Republica porgendo la mano à Lucio Regino con volerlo ritenere nell'ufficio del tribunato, obligandolo anche la ragione e la riuertenza della patria, ma dall'altra parte sentendosi tirare dal vincolo dello amore verso l'amico, che andaua in esilio, comandasti con vno imperio sì dolce, che Regino preferì l'essere punito nell'esilio con l'amico à gli onori della Patria.

Dell'Amicitia forza.

Se nell'Amicitia si possa pretendere qualche utilità. Cap. XVI.

INtorno alle cose già dette nel precedente capitolo si puo muouere vna quistione, se alcuno contraendo amicizia onesta con l'altro, possi da esso

A

Vtile Pamico
o non.

esso pretendere qualche comodo & utilità propria. Certamente Platone in Lisi parlando di questa materia fu di opinione, che non si fa mai amicitia alcuna, se non vi si troua qualche utilità. Parla Socrate in quel Dialogo e dice. *Alicui ne hominum amici erimus, amabique nos aliquis in his rebus, in quibus inuitiles sumus?* Saremo per auuentura mai noi amici, e faremo amati da alcuno, quando da tale amicizia non si caua qualche utilità? Risponde Lisi. *Nunquam.* Non mai. Dunque, dice Socrate, ne il Padre il figliuolo, ne altro amerà alcuno, il quale sia disutile. *Ergo nec te Pater, nec alius alium quenuquam diligit, quatenus est inuitilis.* & appresso conchiude, che l'amico per essere vero & utile, gli è necessario, ch'egli sia sauo e buono di costumi. *Si itaque sapiens enaderis omnes amici tibi & familiares erunt, utilis enim & bonus eris, si minus nec alius quispiam tibi, nec parentes neque propinqui amici erunt.* Che se tu non farai buono, non harai amici ne parenti: & Arist. nell'ottauo eth. 2. trattando dell'amabile dice. *Ipsum amabile aut bonum, aut iucundum, aut utile esse videtur.* Le cose degne di essere amate sono di tre maniere. Sono utili, o gioconde o diletteuoli. Della quale diuisione habbiamo detto nel principio del nostro libro. Ora segue Arist. *Bonum autem illi, qui amat bonum.* Il buono però sempre è per colui, che ama il buono, cioè intanto si muoue alcuno ad'amare vna cosa buona, in quanto ella è a se utile e buona. Dunque chi fa con altri l'amicizia puo lecitamente disdegnar e procacciare l'util' & il bene.

B Rispondo e prima, che secondo la dottrina di Platone, l'amico puo cercare la utilità per l'altro amico e per se ancora, ma non principalmente per se, ne per questo fine deuesi contrarre tale amicizia; ma sia sicuro

Vtile si puo
cercare, ma
non principa-
lmente:

ciascheduno, che posto il fondamento del vero e sincero amore di amicizia necessariamente ne segue qualche util'e piacere, anzi molte utilità e piaceri, come chiaramente andremo appresso dimostrando; Poiche vn tale amor' è il fonte, dal quale molti riuoli de' beni sgorgano a prò degli amici, questo è il fabro e la fucina, doue si fabricano molti strali per ferire di amore di beniuoglienza i cuori humani, questa è la scuola, nella quale s'insegna a gli amici il farsi scambievolmente beneficij, e partorirsi l'vno l'altro molti commodi, utilità e dilette. Accenna ciocche andiamo dicendo l'Ecclesiastico 4. *Melius est esse duos, quam vnum; habent enim consolamentum societatis sue.* L'essere due amici fedeli è cosa molto migliore, che l'essere solo senza amici; poiche nella compagnia l'vno ne trae bene dall'altro. Secondo. Rispondo, che dall'amicizia se ne caua vna principalissima utilità, & è la bontà della vita e de santi costumi, mediante li quali ogniuno si rende amabilissimo, e più ageuolmente con essa, che senza essa la utilità si comunica. A proposito di ciò disse benissimo Arist. nel luogo citato dell'Ethica al cap. 13. *Fiunt autem in amicitia, qua utilitatis est gratia vel sola vel maxime, inquisitiones non sine ratione, & querela.* Quelle amicizie, le quali cercano la sola utilità principalmente, sempre sono piene di accuse e di querele, ne senza ragione; poiche bene spesso non vili trouano, per lo che indegnamente dell'amico si dolgono; ma di questo in altra occasione diremo. Segue appresso Aristor. con dire. *Qui namque sunt ob virtutem amici prompti sunt ad beneficia sibi mutuo conferenda; hoc enim est & virtutis & amicitia.* Gli amici congiunti con vna sono facili e pronti a farsi viceneuolmente beneficij; che questo è proprio della virtù e della mede-

medesima amicizia; Onde gli amici facendo à gara l'vno l'altro doni e grazie, non vi farà mai pericolo di accusar, non di contese, ne di que-
rele.

C In questo luogo sarà bene dimostrare quanto sia contrario l'amore dell'interesse proprio alla vera e sincera amicizia. Questa è vna altra peste gravissima, che semina discordie fra gli amici e gli manda in rovina, e piaccia à Dio, che oggi non sia quello, che dice Seneca Epistola 19. *Optimam amicitiam petebatur, nunc est praeda.* Anticamente si cercava l'amicizia per se stessa, ma oggidì si cerca l'utile & il depredare lo hauere dell'amico. Ella è nota la discordia, che nacque tra Eteocle e Polinice fratelli per la cupidigia di regnare, come narra Sabelio, e noi l'habbiamo riferita in parte di sopra con Luciano; fu tale, che per odio si bandirono l'vno l'altro dalla Patria, vennero alle mani, & alla fine si uccisero insieme. L'Amicizia di Pompeo e di Cesare essendo stata indirizzata alla oppressione de' nimici & emuli comuni, & à sornastare ad essi, tosto ch'ebbero ottenuto il fin loro si risolse in inimicitia. Il medesimo per le medesime cagioni accadde in Augusto, M. Antonio e Lepido, onde leghe più tosto, che amicizie si poteuano chiamare. Valer'io Massimo scriue, che ritrovandosi Scipione Africano in Cartagine faceua celebrare gli giuochi gladiatorij, ne i quali combatteuano due con le spade nude à corpo à corpo, e cio faceua per memoria di suo Padre e suo Zio: Vennero à singolar tenzone nello steccato due figliuoli di vn Re, morto che fu il Padre, per combattere intorno alla successione nel regno. Scipione vedendo que' giouani nobili con le spade nude disposti ad uccidersi l'vno l'altro, mosso à compassione di loro disse, Cari giouani miei per succedere al

Lib. 9. c. 6.

Fratelli per cupidigia del Regno nimici.

Regno paterno volete imbrattare le mani del vostro proprio sangue? Tolga Dio dagli animi vostri il fiero destino, lungi sia da voi tanta crudeltà; più tosto con le sole parole combattete, e si vegga à chi di voi per ragione il regno appartenga. Il maggiore fratello persuaso dalla giusta proposta e dall'autorità di Scipione acconsentì al parere buono e ragionevole di lui, ma il minore troppo confidato nel suo barbaro valor' e nelle proprie forze recusò il patito, & ostinato rimase nel suo parere di combattere, e finire la lite con le armi; ma di sì barbara crudeltà il misero ben tosto ne pagò il fio, e ne riportò condegno gittigo, perche venuti alle mani questi dal maggiore fu sopraffatto & ucciso. Sicche conchiude la narrazione di questo duello Valerio e dice. *Peruincior impietas fortune iudicio morte multat a est.* Vi a

si ostinata e piu che barbara impietà per giusto giudicio di Dio fu punita con la morte. Lascio le contese e le guerre, le quali si accefero fra Tolomeo Re dello Egitto & Anthioco Re dell'Asia; Onde anche fra le Donne loro si nudri malamente l'odio, e con rabbia si vendicarono, come scriue Sabelio: Onde Seleuca uccise Cleopatra sua forella: Lascio la Reggia di Tarquinio superbo, di Tiberio, di Nerone, & altri simili scempi non pur' esempli. Compassioneuole fu l' caso di Antonino e di Geta fratelli intorno al possesso dell'Imperio Romano; poiche come narra Erodiano contesero sì fieramente, che in varij modi l'vno tentò la morte dell'altro, ora con insidie e congiure, ora co' i veleni, ora con le armi in mano, & auuenga che la Madre si furzasse di temperare il loro sdegno, e distorgli da ogni empio disegno, pur tutta via ciascuno di loro ogni di più si accendeva à desiderio del fraticidio; finalmente Antonino stimolato da empio

furo-

D Sentenza di Valer. Massimo intorno alla pertinacia.

Seleuca uccise Cleopatra forella.

Antonino e Geta fratelli nimici.

furore e cieco per lo disio di regnare siubondo del sangue fraterno entrò vn tratto in camera di Geta e cogliendolo all'improviso nel seno della propria madre lo ferì & uccise, empieddo la casa di funesta e cruda Tragedia. O cieca e barbara sete di regnare, ò amore spietato del proprio interesse, sì tanto gran male tu colmi il seno delle madri, li petti de proprij fratelli; tu non perdoni ne à vincolo di amicizia ne di parentela, ma à guisa di fiera fai incrudelire gli animi, fai indraghire li petti humani, armi le mani contro le proprie carni, e fai spargere empientemente il sangue fraterno. Ma non si vede già tanto male ne petti di coloro, i quali dal sincero amore di amicizia sono presi; che questo Valerio Massimo dopo di hauere narrato l'amore di beniuoglienza tra Damon'e Pithia così testifica. *Ha sane vires amicitia mortis contemptum ingenerare, vite dulcedinem extinguere, crudelitatem mansuofacere, odium in amorem conuertere, penam beneficii pensare potuerunt.* Ella è tanta la forza della vera amicizia, che l'amico si dà alla morte per l'altro, ne fa stimare la vita, ne fa sentire li tormenti, ma fa calpestar l'hauer'e l'onore, conuerte la rabbia in mansuetudine, l'odio in amore, e finalmente la pena col beneficio ricompensa.

E Ma per ritornare alla quistione proposta dico, che si puole amare l'amico seconariamente per qualche utilità giusta & onesta, che dà tale amicizia ne segue; an'zi M. Tullio fu di parere, che per l'amore, che vicennuolmente gli amici si portano, si cumulano anche di molti e segnalati beneficij, mediantè la quale beneficenza mirabilmente cotale amore si accresce. *Confirmatur amor dic'egli, & beneficio accepto & studio perspecto, & consuetudine adiuncta, quibus rebus ad illum primum motum animi &*

Benefici di
vno amico
verso l'altro.

moris adhibitis admirabilis quadam exardescit beneuolentia magnitudo. La quale sentenza ad altro proposito sopra ci haferuito; Doue Lelio va dicendo, ch'esso con Africano talmente conuerfaua, che l'vno dall'altro scambieuolmente vtile e diletto riceueuano, ne perche l'vno hauesse bisogno dell'altro caramente si amauano, con gli vsu'ij si onorauano, e co i beneficij si cumulauano, ma per la virtù, della quale entrambi erano ornati; e da quella amista, benche molti commodi & vtilità ne traessero, non per questo principalmente si amauano. *Sed quamquam vtilitates multa & magna consequuta sunt, non sunt tamen ab earum spe causa diligendi profecta.* & appresso soggiugne. Imperocche si come noi nel fare beneficij liberali siamo verso alcuno non per riceuerne da lui il contraccambio, (poiche non facciamo mercatanzia de' beneficij) ma ciò eseguiamo per essere noi al bene inchinati, e molto alla beneficenza affezionati; e perciò amiamo l'amico non per la speranza dell'vtile, ma per la dignità, che nell'amicizia si ritroua: Che così anche lo dice Seneca nel libro dell'ira, come l'habbiamo citato di sopra. La vita humana consiste nella concordia e nel fare beneficij e riceuergli, ne si strigne l'amicizia de gli huomini mediante lo spauento, ma conspirando per dir così in amore scambieuol'e dindi cauandone aiuto e frutto. Cristo Saluator nostro ci esorta à farci scambieuoli beneficij l'vno l'altro con quelle parole in San Matt. 7. *Omnia quacunque vultis, ut faciant vobis homines, hac & vos facite illis.* Tutto quello, che volete da gli huomini riceuere, fate ancora voi verso loro. Sopra che S. Girolamo scriuendo à Celanzia disse. *Coniungi vult inter nos atque coniecti per mutua beneficia claritatem, omnesque homines vicario inter se amore copulari,*

vi, ut id uno praestante alteri, quod sibi velit, tota iustitia impleatur, & preceptum hoc communis sit utilitas hominum. Questo tanto prendendo quelle parole di Cristo per precetto meglio lo pondera dicendo. Cristo Salvatore nostro vuole, che noi ci amiamo con carità, e l'vno l'altro scambieuoli doni e beneficij ci conferiamo, affine che mentre alcuno fa all'altro quello, che vuole per se, la perfetta giustitia si adempi, & il precetto Diuino in comune utilità de gli huomini ritorni.

F Imperò è da auuertire in questo luogo, che discorrendo noi con la ragione non dobbiamo amar'e seguire vno vile al modo, che lo fanno le bestie, le quali tutti gli affetti e le operazioni proprie all'vile & al diletto riuolgono, che questo sarebbe vso bassissimo, e costume vilissimo, ma alzando l'animo ad altro fine più nobile, cioè alla virtù & all'onestà, secondo questo principalmente operiamo; Che se dopo dindi ne seguirà utilità e diletto, questi faranno come proprietà del composto, accidenti della sostanza, effetti della causa principale, Damigelle della Reina. Per lo che molto bene conchiude M.

Tullio il suo discorso in questa maniera. *Sintque pares amici in amore, & aequales propensioresque ad bene merendum, quam ad reposcendum, atque inter eos sit honesta certatio.* Si amino gli amici vguilmente; e col medesimo affetto l'vno faccia beneficij all'altro, ma ciascheduno sia più disposto à meritare il beneficio, che à chiederlo, & in somma fra loro sia onesta contesa di onorarsi con gli vsicij, e di arricchirsi de' beneficij: Così fu tra Damon'e Pithia, Pilade & Oreste, Pirtoe e Teseo. Della liberalità vsta da gli amici verso gli altri, ne habbiamo esempio de' Gentili particolarmente de' Persiani, scrive Alessandro ab Alessandro lib.2.cap.29. che quelli

soleuano donare anelli e monili d'oro à gli amici, e quando il Re voleua dimostrare vn segno di familiarità all'amico, e di strettilissimo nodo di amicizia, gli donaua vn tale anello ò monile. Così questa amicizia sarà indissolubile ed eterna, massimamente se ella sarà fondata nella carità di Cristo & in Dio: Come fu tra Gionata, e Dauid, e habbiamo detto di sopra, de quali quello disse à questo. *Dominus sit inter me & te, inter semen meum & semen tuum usque in sempiternum.* Quel generoso e piissimo Principe voleua, che l'amicizia sua con Dauid durasse non solamente nelle proprie persone, ma ne' loro figliuoli e prole per sempre. mercè a quel saldo fondamento, ch'egli pose dell'amore in Dio. Il Signor Iddio disse regni in mezzo de' nostri figliuoli, e così eterno sarà il vincolo della nostra amicizia: ma di questo meglio diremo nel 3. libro.

Sia dunque certo questo e stabile fondamento, che non si hà da fare l'amicizia per la utilità, ma per se medesima, donde poi quella appresso ne segue. Così ce lo conferma l'Autore dell'amicizia in S. Agostino dicendo. *Quid sit vera amicitia non dum nouit qui aliam vult esse mercedem, quam ipsam: Nam cum multas & magnas utilitates pariat amicitia fida bonorum, non illam tamen ab istis sed ab illa istas procedere non ambigimus: Cum in bonis semper precedat amicitia, sequatur utilitas.* Nota, che l'amicizia, donde seguono molte utilità, deue essere fra gli huomini da bene, i quali non l'amicizia dalla utilità, ma questa da quella raccolgono. Salomone Prouerb. 5. va spiegando lo scambieuole amore, che passa fra gli amici, sotto metafora de cerui. *Cervus gratissima & gratissimus hinnulus, vbera eius inebrient te omni tempore, & in amore eius delectare iugiter.* Gentilissima e carissima ella è vna cerua,

L col

Amici inclinati à far bene più ch'à riceuerne.

di Cassiodoro che sia,

Amico si assume per se stesso.

Amicizia fra buoni.

col suo certuotto, dilettaati tu di quella, & amala caramente per sempre, perche io ti so dire, ch'ella ti poi gerà piene di latte le sue mammelle in ogni tempo. 170. interpreti leggono. *Pullus gratiarum confabuletur tecum.* S. Ambr. 3. Off. cap. 1. secondo questa version dice. *Ceruus amicitia & pullus gratiarum confabuletur tecum.* che vale. l'amico a guisa di gentilissimo ceruo pieno di grazie ti sia caro, con esso tratta e raggrona, che ne sentirai diletto & utilità. S. Girolamo in 35. cap. Isa. l'applica à gli Apostoli S. Agostino lib. 83. qq. q. 71. all'amore de' profumi, onde riferisce, che i cerui passando il mare insieme nuotano, e l'vno appoggia il capo su la groppa dell'altro, e quasi con vicenneuole carità si sostentano fin che arriuiuo al porto disiato; al quale costun e rimirando Salamone; dice queste parole, volendoci significare, che l'amico deue essere vtile all'altro, e così dice S. Ambr. *Istam fortasse ceruorum naturam intenderat Salomon, cum ait. Ceruus amicitia, & pullus gratiarum tuarum colloquatur tecum; nihil enim sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio.* Conchiudo questo capitolo con vn bellissimo detto di Dione Siracusano, il quale introdotto da Euripide in vna Tragedia, e lo scriuue Celio Rodig. lib. 22. cap. 23. disse quanto sia vtile in se l'amicizia. *Non auri fulgor in misera mortalium vita, non Adamas, non argentea mensæ, quæ apud homines præcipua censentur, ita coruscant, neque latifundia aut culta pingua tantum valent ad vitam, quantum virorum mens bonorum conspirans consensientque.* Chi potrà dubbitare di non hauere à cauate grandissimo emolumento dall'amicizia, la quale per natura sua fù, è, e farà sempre vtilissima, come lo habbiamo dimostrato sopra nel cap. 2. Et ora Dione con le parole citate lo conferma, che

vagliano. Non così risplendono in questa vita mortale l'oro, l'argento, le perle, i diamanti, cose da gli huomini tanto stimate, ne tanto vagliono i grossi poderi & i campie giardini ben coltiuati, ne sono così vtili alla vita dell'huomo, quanto è l'amicizia de gli huomini da bene vni ti per amore in vn voler e sentire.

Della terza Condizione dell' Amicitia, che l'amore scambieuolemente deue essere palese, di accordo in vn sentire & vn volere.
Cap. XVII.

HAuendo noi già chiaramente dimostrato di sopra, che l'amicizia deue essere fra due o più, i quali si amino scambieuolemente, ora tocca, che vediamo se tale amore si debba fra gli amici palesare; Noi habbiamo anche sopra accennato, che non sia tanto necessario, ma si ha da intendere sanamente, cioè, che non sia necessario assolutamente spiegarlo con parole, ma basta farlo chiaro con la pratica; e poi non è necessario, che l'amico tutti i suoi pensieri e desiderij segreti palesi all'altro, mà tanto, quanto si concilij l'amore scambieuolemente.

Ora io dico con Aristotile prima che gli amici fra se deouono essere chiari & aperti nel dimostrare che si amano con l'amore di amicizia e di beniuoglienza: Così egli lo insegna nell'ottauo ethal cap. 2. *Oportet amicos mutuam habere beneuolentiam, & velle sibi mutuo bona non latentes.* Fa di mestiere, che amandosi scambieuolemente gli amici si desiderino il bene con manifestarsi l'vno l'altro. E perciò, com'egli va benissimo discorrendo, l'amore di amicizia è fra gli huomini, non fra le bestie, ne fra l'huomo e la bestia vi puor'essere, ne manco fra l'huomo e le cose inanimata. Circa beneuolentiam quidem inanimi-

Chiarezza fra gli amici.

HDione Siracusano disse, che l'amicizia vera è più preziosa dell'oro & argento.

nimatarum rerum non dicitur amicitia, quippe qui non sit reciprocus amor, neque voluntas boni illarum: est enim ridiculum forsitan vino bonum quidpiam velle. Non puot'essere l'amicizia fra l'huomo & vna cosa inanimata, perche non può questa riamare, che certo farebbe di riso degno colui, il quale dicesse di hauere amicitia col vino, o con altra cosa ch'egli ama con l'oro o con l'argento, così parimente amando alcuno il suo cavallo non si dice ch'egli habbia col cavallo amicitia. Et in quanto à questa parte così anche lo dice S. Tomaso 2.2.q. 23. art. 1. Il quale di più dice, che tale amore verso le cose inanimate o le cose irragioneuoli non è amore di amicitia, ma di concupiscenza, e prendendo la sentenza di Arist. dice. *Quod si rebus amatis non bonum velimus, sed ipsorum bonum nobis velimus, sicut dicimus amare vinum, equum, aurum, non est amor amicitia, sed cuiusdam concupiscencia, ridiculum enim est dicere, quod aliquis habeat amicitiam ad vinum.* Sic che se gli huomini raggioneuoli sono quelli, che contraggono l'amicizia, cioè principalmente, perche possono insieme amarsi non solamente di nascosto, ma anche manifestare lo amore in palese. E perciò Aristot. nel luogo allegato dice di più. *Ut sint amici, eos oportet se mutua benevolentia prosequi, & velle alterum alteri bona euenire, ita hoc utiq; per speculum sit & cognitum.* Gli è necessario che gli amici amandosi vicin- uolmente si vogliano e desiderino il bene; e cio sia noto e manifesto co' i cenni, con le opere e con le parole. E nel 7. de moral. ad eundem. cap. 3. repete il medesimo. *Amicus sit, quando amatus redamat, neque id ignoratur ab ipsis.* All'ora si dice essere alcuno amico dell'altro, quando vno essendo amato riamar, e tale amore è manifesto ad ambedue.

Oltre al discorso fatto con Aristotile, dal medesimo io cauo vna altra ragione, per la quale dobbiamo manifestare l'amore nell'amicizia, & è com'egli dice nel medesimo libro al capitolo 4. *Amicum aperte amare necesse est; timentis est enim fronte occultare sententiam; deinde maiorem veritatis, quam opinionis curam habere & agere omnia.* L'amico quando ama deue amare apertamente, perche se tiene l'amore nascosto, parche tema, chi teme non dice apertamente il suo parere! Dopo se noi dobbiamo hauere maggior pensiero della verità e farne più conto, che della opinione, che si sparge fra gli huomini, dobbiamo anche parlar e fare ogni cosa palesemente, il che allora faremo, quando il nostro amore all'amico palefaremo con le parole e co' fatti.

Terzo l'autore dell'amicizia in S. Agost. essendo di questo medesimo parere dice. *Hic amor eligit quem ad amicitia secreta lege familiari admittat, in quem copiose suum infundat affectum denudans pectus suum usque ad speculationem viscerum, medullarum, cogitationum, & intentionum cordis.* L'Amore dell'amicizia elegga l'alcun'amico, à cui l'huomo possa confidare familiarmente i segreti nel cui petto largamente instilli & infonda il suo affetto, seuoprendogli il sentimento, le viscere del cuore, li pensieri e tutte le intenzioni e studij suoi. E poco dopo di ciò rende la ragione con dire. *Dulce enim est adinuicem conferre, studia sua mutuo patefacere.* Imperocche dolce cosa mi pare che sia il conferire fra gli amici, palefare li suoi desiderij, le voglie e pensieri. Come trattando de segreti, che si deuono insieme comunicare gli amici più largamente vedremo. Catone, come scriue Plutarco nella vita, disse, che la tauola, il conuito sa acquistare gli amici, onde esso inuitaua molti

Cap. 17.

Segreti si
hano ascuo-
prire all'a-
mico,

vicini, massimamente ritrouandosi nella Villa, doue più lautamente gli trattaua, e con esso loro famigliarmēte conuersaua e trattando amici si gli rendeuā, quiui egli essendo di molta letteratura ragionaua e discorreua, delle scienze de' gli huomini virtuosi, onde granissimo si rendeuā anche à giouani, e mostrando loro la sua amorevolezza amicissimi tutti se gli rendeuā. Così anche S. Gregorio Nazianzeno faceua, com'egli medesimo narra in quella orazione fatta nel funerale, ch'è vn panegirico di S. Basilio, col qual'egli hebbe strettissima & onestissima amicizia. Considerauano ambedue quanto lungi dalla virtù si viuessē in Athene, & adoperandosi egli molto à consolare S. Basilio intorno à questo foggigne. *Sic enim ad animi tranquillitatem reuocauit, ac beneuolentia specimen simul praebens & accipiens ardentioribus vinculis mecum astrinxit.* Consolato ch'io hebbi Basilio lo condussi à gran tranquillità di animo, e dichiarandogli lo affetto mio, e riceuendo da lui aperti segni di beniuoglienza insieme facemmo amicizia grandissima; anzi di più essi sempre col palesarsi gli affetti l'vno l'altro vissero vniti, onde S. Gregorio. *Vt autem progressu temporis alter alteri cupiditatem nostram confessi sumus, tum vero iam vterque eramus contubernales, conuictores, concordēs, vnum idemque spectantes, mutuum amorem quoties inflammantes.* Col tempo poi si palesauamo l'vno l'altro li nostri desiderij, & essendo di accordo, & habitando in vna medesima casa, rimirando sempre ad vn fine, ch'è la virtù, allo scambieuole amore ci eccitauamo. Può ben'essere, che alcuno ami vno altro con amore di beniuoglienza, e non glielo palesi, ma questo non è amore di amicizia. come lo dice il medesimo Aristot. 9. eth. cap. 5. *Fit enim beneuolentia & ad ignotos & latens, amicizia au-*

tem non. Può'essere la beniuoglienza verso alcuni, che non si conoscono, & essere occulta, ma non va così nell'amicizia; nella quale niuna cosa si tiene occulta, ma il tutto si fa chiaro e palese. E certo se l'amor'è come il fuoco, si come questo non può stare celato, così l'amore non può ne deue fra gli amici stare mai nascosto. Onde quel Poeta in vna sua epistola disse. *Quis enim calauerit ignem, lumine qui semper proditur ipse suo?* che vale secondo me. E chi nasconde il fuoco che col suo lume si discuopre e mostra? Così palesaua quell'anima tanta il suo amore à Dio suo sposo dicendo Cant. 3. *Nunciate dilecto meo, quia amore langueo.* Deh dite da mia parte al mio diletto sposo Gesù, mio Dio, ch'io spafimo di amore, e languisco per lui.

E dal palesarsi tale amore ne nasce l'vnione de' gli animi e delle volontà, & il souuenirsi nelle necessità & occorrenze. Così lo nota l'autor dell'amicizia in S. Agostino. *Amicorum est inuicem sua negotia agnoscere, & suis opportunitatibus mutuam vicissitudinem impendere.* Egli è proprio de' gli amici l'hauere cognizione de' i negozij l'vno dell'altro, e nelle occorrenze souuenirsi: e che vi sia l'istesso voler e non volere lo testifica S. Girolamo à Demetriade. *In amicis non res queritur, sed voluntas, quia & alterum ab amicis sepe praeberetur, alterum sola Caritas tribuit eadem velle & eadem nolle firma amicitia est.* Fra gli amici non cerca l'vno dall'altro le cose, ma la volontà; poichè l'amico da liberalmente il suo, ma la vnione delle volontà la fa particolarmente la Carità, ch'è la ferma amicizia. Quinci è, che l'amico si dice. *Alter ego.* Vno altro io. E lo testifica Pittagora & Aristot. nel 9. libro dell'Ethica al cap. 4. e 9. Doue dice, che ciò si fa col viuere insieme, col comunicarsi le parole, li disegni e consigli. *Id autem fit in con-*

C
S. Basilio amico di San Gregorio Nazianzeno.

D
Dal palesar l'amore nasce la vnione.

Amico è vna medesima cosa.

uinen-

uiuendo, communicandisque tum verbis, tum consilijs. Enel 7. de moral. ad Eudemo al cap. 15. *Idem indiuisusque amicus esse vult.* L'amico dee cedere con l'altro vna medesima cosa, & indiuisa. Lo repete altroue. Nel medesimo ad eundem c. 7. dice di più,

Vna Anima. che sono vn' Anima & vn cuore. Onde Plutar. nel libro della moltitudine de gli amici nota, che l'amore scambieuole non deu'essere come la consonanza delle voci nella Musica, ò di varij Istrumenti; perche in quella si fa l'Armonia di molte voci dissimili, del Basso, Tenore, Contralto e Soprano: le quali proporzionatamente fra se corrispondono benchè da per se dissimili siano, così è nel conserto de varij Istrumenti. Anzi in ciascheduno di questi le corde sono varie, Grosse, mezzane, sottili, ma nell'amiciſia vi ha da essere tanta vnione de gli animi, che in tutte le parti fra se simili siano, e niuna dell'altra differisca. *Amicitia autem concentus nullam vult partem esse dissimilem aut inaequalem sed oportet omnia dicta, sensa, consilia & affectus inter se conuenire, veluti vno animo in plura diffuso corpora.* Tutti gli affetti, tutti li disegni e consigli nell'amiciſia deuono essere vniti con vn vincolo di amore, come se fusse vno spirito infuso in più corpi. Così anche de gli Istrumenti. *In cantu & Organis argue quidem concors est ex acutis, medijs & grauibz modis, quanquam sint dissimiles. Porro amicitia nihil recipit, nisi existat simile; eadem enim velle, eadem sentire ac faceris, eisdemque affici, & demum firma amicitia est, non aliter atque vna anima in multis corporibus aequali ratione consistens.* Cioè. I veri amici deuono hauere vn sentire, vn volere, li medesimi affetti e disiderij, come se habitasse vn'anima in più corpi con simmetria & ordine infusa. Dindi nacque, che Cicer. Fu sicaro amico à Pomponio Attico, che si chiamaua

E
Attico amico di Cicer.

l'vno dell'altro. Cicero Attici, *Ciceronis Atticus.* S. Idilberto nella Pistola 28. da vn'altra bella similitudine di questo così parlando. *Hac est inter amicos animorum Concordia, ut nihil ab altero sit alienum, nihil alteri singulare. Omnia facit eis utram Republicam voluntas vna.* Fra gli amici e tanta vnion'e Concordia, che niuna cosa è propria di vno, ma il tutto di ambedue, la volontà medesima essendo vna, fra loro fa vna sola Republica comune. Poiche siccome in vna bene ordinata Republica i Carichi, gli vñcij e gli onori sono Comuni, Comun'è il Senato, comun'è l'Imperio, così fra gli amici, e molto più debb'essere il tutto comune, che sia nella Republica, come trattando di questa Comunanza diremo appresso. S. Gregorio Nazianzeno nella 6. Orazione di questo medesimo così ne dice. *Amicus fidelis hortus conclusus, fons signatus, qui opportune aperitur, & communicatur. Amicus fidelis folatij portus.* L'amico fedel'è à guisa di vn giardino chiuso, vn fonte segnato, i quali à tempo e luogo si aprono e sono esposti altrui, per comunicare li fiori di frutti, e le acque; e finalmente l'amico fedel'è come vn porto di consolazion'è di conforto.

In oltre possiamo noi à tal proposito riferire quella fauola, che finse Platone. Incontrandosi Vulcano con due suoi amici dopo molti e grandi segni di beniuoglienza mostrati, disse loro, chiedetemi alcuna grazia degna del mio ingegno, e che io vi faccia qualche opera: essi risposero: se tu se' fibro de' Dei, e ti è facile di fabricare co' i tuoi Istrumenti qual si voglia cosa, ti chiediamo, che vogli risondere noi, e di due fanne vno solo, accioche possiamo conseguire il nostro fine, ch'è l'hauere la vnità possibile gli animi e de' corpi nostri per amore di Amicitia, la quale non si fa se non con la vnione delle volontà

Vna Republica fra gli Amici.

mediante l'amore & Aristot. riferisce come detto di Aristotane, che quelli, che si amano, di due vorrebbono farsi vno, perciò Arist. dice, che l'Amico è vn'altro. io.

F Arist. finalmente nel secondo libro de morali grandi chiama l'amico vn viuo e bellissimo specchio; perche si come volendo l'huomo mirare se stesso si pone dinanzi allo specchio, così considerandosi nell'amico se stesso si mira. Tanto che nelle fattezze, ne gesti, nelle membra & in tutte le parti similissimo l'amico se gli rappresenta. Ma s'io Ficino notò questa tale somiglianza in Platone. Il medesimo si conferma da Filon'Ebreo. Ma di questa Vnione appresso più volte ne parleremo, per ora questo basti.

A qual termine di amare deuono giungere gli Amici. Cap. XVII.

A Vtto l'essere dell'amicizia consiste più principalmente nell'amare l'amico, che nell'essere da quello riamato, come l'habbiamo prouato di sopra, & è Dottrina di Platone in Lisi, e di Aristot. 8. eth. c. 8. *Amicitia videtur esse magis in amare, quam in amari.* Sopra che S. Tommaso Dottore Angelico rendendone la ragione dice. *Amicitia enim dicitur per modum cuiusdam habitus, habitus autem determinat ad operationes; Amare autem est bene operari, amari vero est potius bene perari.* Perciocche l'amicizia risiede in noi come vno habbito, e l'habbito ci determina all'operare; Ora l'amare è quasi vn bene operare, e l'essere amato più tosto consiste in vn certo patir, e nel riceuere in se l'azione, non fare quella, dunque più consiste nell'amare l'amico, che nell'essere amato da quello. Ora noi se vogliamo amare veramente con amore di amicizia, dobbiamo usare con l'amico ogni foauità, carità, ossequio e fargli ogni sorte di benefi-

cij, così lo dice l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 28. *Præsumus amico quidquid amoris est, quidquid gratia, quidquid dulcedinis, quidquid Caritatis.* E cio è tanto certo, quanto è risplendente il sole nella sua sfera. Bisogna però vedere in questo luogo quanto si ha da stendere il nostro amore verso l'amico. M. Tullio nel suo libretto dell'amicizia, va ponendo certi limiti di tale amore. *Constituendi sunt qui sint amicitia fines & quasi termini diligendi.* Conciossia cosa che colui, che non sapesse quali siano, potrebbe talor'amare l'amico più del douer', e questo non è giusto: talora l'amarebbe troppo ardentemente, il che farebbe fouerchio; Ora alcuno ama à tempo & in luogo tale solamente, e questo è poco, ora ama rispettiuamente più o meno, e questo non basta, e se finalmente con tale amore è indiffereto, è degno di graue riprensione.

Ora intorno à ciò M. Tullio riferisce tre opinioni, la prima è di coloro, i quali dicono, che l'huomo deue amare l'amico tanto, quanto ama se medesimo. La seconda di quelli, che tengono l'amore scambieuoale douer' essere vualmente nell'vno e nell'altro amico. La terza che tanto sia stimato vno amico dall'altro, quanto questo fa stima di quello. Ma egli non approua veruna di queste opinioni; Perciocche in quanto alla prima molte cose noi facciamo per gli amici, le quali per noi medesimi non fariamo. Preghiamo e supplichiamo talora vno indegno per l'amico, ci adiriamo contro alcuno, riprendiamo alcuni acerba e graumentemente, quali sono stauersio l'amico discortesi, e talor'anche l'hanno offeso, il che per noi forse non fariamo. Anzi gli huomini da bene & amoreuoli amici si priuano di molti gusti e di molte comodità per farne godere l'amico. La seconda opinione di coloro, che dicono douer' esser

B.

Tre opinioni del quanto si deue amare l'amico.

uerfi fare dall'amico vguali ossequij verso l'altro, mostrano di voler fare poco per la vera amicizia, e come dice Cic. *fioc quidem est nimis exigue & exiliiter ad calculos vocare amicitiam*; mentre tanto tu dai, quanto riceui, ne ti vuoi più largamente diffondere, questo è fare l'amicizia troppo angusta & esile. Egli è più ricco e più magnifico l'amore della vera amicizia; conciossia cosa che l'amico deue superare l'altro con gli ossequij, & in vna parola deuono ambedue gli amici contendere fra se in diffonderli grazie e beneficij. Così non si lasciò vincere di cortesia Cesare Augusto da gli amici, & in particolare da Luc. Cinna nipote di Pompeo, ma lo accarezzò, gli vsò tante cortesie, come scriue Suetonio, che lo hebbe per fedelissimo amico, e fu da lui fatto erede di tutti li suoi beni. Così Pilade & Oreste, Piritoo e Teseo, Nicocle e Focione; così per lasciarne altri, Lucio Silla si gloriaua di non essere mai stato superato di beneficij da gli amici, e volle, che questo fusse inciso ne marmi del suo sepolcro. come scriue Sabellico lib. 3. enn. 6.

C La terza opinione è meno probabile di tutte proponendosi vn pessimo fine, cioè, che tanto si faccia l'amico conto dell'altro, quanto se ne fa di se medesimo, il che talora è disdiceuole & ingiusto; imperocché vno puot'essere più vile di animo, più basso di sangue e di condizione dell'altro, e pure ogni ragione vuole, che il più degno, il più nobile e virtuoso sia sempre in maggior preggio e stima tenuto; dunque altro fine, altro scopo più nobile si deuono gli amici proporre. E se tu cerchi qual fine sarà mai questo? rispondendo, che varie anche sono in questa parte le opinioni de gli Autori. Epicuro pensò, che il fine principale dell'amicizia sia il goder'e prenderli diletto del senso. Platon nel conui- to con Diotima pensò, che l'amante

deue porre il suo amore nel bello, donde nasca vna bellissima prole; che dui per sempre, mai muora; e con Aristofane afferma, che l'amico deue disfiare la maggiore vnione possibile con l'amato: I Peripatetici direbbono, che l'amante deue disiderare quel bene, che à lui ritorna da tale vnione, e Plat. riducendo il fonte e capo del bene alla vnità direbbe altroue, che l'ultimo fine sia la vnità; ma Aristot. tiene, che l'vltimo fine sia il bene con la virtù congiunto: le quali opinioni quantunque paiano diuerse, pur tuttauia dicono tutte il medesimo. Per lo che dobbiamo sapere, che nell'amore più cose si trouano. Prima vi è l'oggetto, che ci moue ad amare. Secondo l'amante, che rimira quell'oggetto; Terzo il fine, che quel tale si propone di conseguir, e questo fine in più maniere si puo considerare. Vno è prossimo, & è, che l'amante sia riamato, l'altro va appresso a questo, & è l'vnione; Terzo è il bene, il quale da tale vnione risulta; l'vnità posta per fine da Platon è l'vltimo termine, al quale disidera di giugnere l'amante. Il bene approuato da tutti secondo Aristot., è quella perfezzione, che dall'vnirsi alcuno con l'altro à lui si deriua; sicche l'vna e l'altra opinione diuersamente spiegata va à dichiarare il medesimo, & è verissima sentenza. Come se dicessimo dall'essere lo specchio percosso da raggi del sol'egli risplende; e da tale vnione de gli animi in amore nasce il frutto o la prole, ch'è il godimento del bene, il quale dia à noi compiuta perfettione.

Ora questa congiunzione di vno amico con l'altro per amore da Arist. nel 9. de morali à Nicom. c. 4. viene detta così. *Amicus se habet ad amicum perinde atque erga se ipsum; amicus enim est alter ipse*. L'amico verso l'altro si diporta come verso se stesso, poiche l'amico è vno altro io stesso.

E nel

Nell'amore più cose.

Amico più deue stimar l'altro, che se.

Opinion del fine dell'amicizia.

D

Amico ami-
l'altro come
se,

E nel 3. pure dell'Eth.c.3. *Qua valent effidere amici nostri, nos quoque discimur posse effidere.* Cio che possono fare gli amici nostri, noi anche possiamo farlo. Perciò talora non solamente sentiamo tanto la morte dell'amico, quanto la nostra, ma anche ci è giocondissimo e gratissimo esporre per l'amico la vita, come leggiamo essere stato fatto da molti. Fu poi questa vnità espressa da Platone con la favola di Androgino, il qual'essendo prima stato diuiso dopo fu per opera dell'amore riunito, & in quella vnione di due si fa vno, & essendo vno son quattro. E si pruoua così. Di qualunque di que' due, che amano, e l'vno nell'altro si trasforma, si fanno due, due volte due sono quattro, e ciascuno di loro sono due, & i due sono quattro: come per esempio. Gionata amò tanto Dauid, che come pondera la sacra Scrittura, e noi di sopra l'habbiamo narrato: *Conglutinata est anima Ionathae anima Dauid.* Era legata l'anima di Gionata con quella di Dauide, Onde quel Principe diede à questo pouero garzone le sue vestimenta, e di quelle ne lo fe vestire; il che era quasi dire. Io viuo in Dauide più che in me medesimo: Onde chi miraua Dauid vedeuua Gionata, e chi miraua Gionata, vedeuua anche Dauid: Poiche, come habbiamo detto più volte, l'amico mio è vno altro io, sicche in ciascuno si vedranno due, & in due vno, e quattro & vno. O pure diciamo, che la madre amando tenera, & ardentemente il suo figliuolo viue in quello, che se lo vede ridere ride ella, se lo vede piagnere piagne ella, e se lo vede infermo, ella pure s'inferma; in somma lo chiama suo specchio, come habbiamo detto, che l'amico è specchio dell'altro; Dindi anche nasce vna pace scambieuale fra gli amici, ch'è vn nobilissimo frutto di tale amore ed vnione.

Gionata amico di Dauid.

Ben lo vide Tullo Ostilio Re de' Romani, il quale, come riferisce Dionisio Alicarnasso libr. 3. disse. *Munita communicatio utilitatum est vera copula, & nexus pacis.* La scambieuale comunicaçione, che fra se fanno gli amici de' beni dell'animo e della fortuna, è vn vero nodo di pace. l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino ponderando questa vnione tiene, che consista nella comunicaçione de' beni, e della Carità, così dichiara quel detto cap. 2. *Tunc eris ipse, quem diligis, alter tu, si tuā in ipsum transfuderis caritatem.* Del che sopra dicemmo.

Or' à qual termine deue arriuare l'amore dell'amico, Deue alcuno amare più che se stesso si fattamente, che possa e debba disargli maggiori onori, dignità, felicità, & altri beni, ch' à se medesimo? Alcuni rispondono con dire, che se alcuno è ricco, felice, riposto in dignità, & assai onorato, quando si offerisce occasione di altra dignità, ricchezza e felicità, deue l'amico più tosto disargli all'altro, che à se medesimo. Ma se gli amici egualmente sono poveri e miseri, ciascuno può disiderare queste cose à se prima, che al compagno: Così lo richiede l'ordinata Carità e l'Amicizia, s'intende però quando tal bene è giusto & onesto, giusta & onestamente si puo possedere; Così lo insegna Arist. nel 7. della Rettorica. Altri tengono, che i beni della fortuna, ricchezze e prosperità, possiamo talora concederle à gli amici volentieri, il che anche risulta in bene dell'amico, che lo procura e disa; poiche in tal modo egli disa e procaccia à se il bene della gloria, che da vn tale atto di forza e generosità, cedendo all'altro ne segue, come i morali lo insegnano con Arist. in varj luoghi.

E se bene Plutar. nel libro dell'amico diuerso dell'Adulatore dice, che l'amico offerua legge giustissima dell'Ami-

Comunica-
zione scambieuale di
pace.

Generosità
di Animo.

l'Amicizia, quando ne più ne meno ama l'amico, che se stesso. Pure ne' libri della Politica loda quel fatto di Temistocle Ateniese Capitano valoroso, il quale hauendo felicemente sconfitti li Barbari nimici ritrouò vn Caualliere in terra steso, che staua morendo, era riccamente vestito con collana, e monile d'oro, con lancia lo trapassò, e subito di vita lo priuò, poi riuolto ad vno amico disse. *Accipe tu ista; non enim Themistocles es.* Spoglia quel Caualliere, e prendi per te le sue spoglie; poiche tu non se' Temistocle capitano, col qual fatto e detto volle dare ad intendere, che la sua generosità in dispreggiare tali spoglie gli era di maggior gloria, che'l possederle. Conchiude Plutar, dicendo. *Plerumque hanc bene de amicis merendi commoditatem ratio ciuilibus permittit.* Il fare beneficio all'amico più che se è bene spesso la ragione cui le richiede, che alcuno proueggia più alla sua gloria, che al bene temporale, il quale da vn fato seguire ne potrebbe. Onde l'animo generoso nel dispreggiare le ricchezze massimamente per bene dell'amico molto più puo e deue farlo il Cristiano, il quale oltre alla gloria mondana, ne acquista anche merito appresso Dio, come insegnano i Teologi, & i santi Padri ci ammaestrano. Puole anche l'amico desiderare all'altro benignandissimi, ma non già che ripugnino all'Amicizia. Come per esempio. Io non posso disiderare a te, che sia Angelo, perche questo sarebbe vn grado sopra la natura humana, & à te sproporzionato, ne potrebbe seguirne l'vguaglianza, che fra gli amici si ricerca: così di simili cose &c.

F Nasce qui vn bel dubbio intorno al termine dell'Amore fra gli amici. Se l'Amico debba soffertire la morte per l'altro, e se possa antiporre la vita e salute dell'amico alla sua. I gentili si moueuanò da gloria mondana à da-

Se la vita
sua si dee an-
tiporre all'a-
mico.

re la vita propria per l'amico, & à soffertire la morte, non faceuano cio in ordine à Dio, ne con carità ordinata à tal fineौरानò & vltimato. Così leggiamo, che fece Pilade per Oreste, Piritoo per Teseo, altri. Plutarco scriue nella vita di M. Antonio, che fra gli Egizij era vna Compagnia di alcuni detti. *Commorientium.* che moriuano insieme. Fra quali furono M. Antonio e Cleopatra; Questa vedendo morto colui si se mordere dall'Aspido, e con lui sepelire, & essa fù da due sue Dame seguita à morte, facendosi dal medesimo Aspido mordere; e fù tanto il loro amore verso la Padrona, che stando quella in agonia le cadde di capo la corona, esse pure si posero in capo la corona, per imitarla in quell'vltimo, e morirono. Tali anche furo i Solducij detti da Cesare. Diuoti: & alcuni soldati Tebani, che scriue Plutar. in Pelopida. E fra Bizcaini erano alcuni amici si confederati, che si offeriuano in sacrificio: e l'vno per l'altro moriuano: Come dice Alefandro ab Alefandro lib. 16. lascio di molti, che narra Valerio Massimo, e Giuseppe Ebreo; Di L. Volunio, di L. Petronio &c. i quali per rispetto humano e per compiacere solamente all'amico si moueuanò.

L. lib. 2. de
Bell. Gall.

Valerio lib.
4. c. 7.

Noi però fedeli di Cristo proponendoci Dio per fine e la salute eterna, con la quale intenzione come con vna giustissima misura e stadiera dobbiamo misurar e pesare tutte le nostre cose, altra dottrina dobbiamo apprendere conforme alla legge eterna di Dio, & alla sede di Cristo. E prima se l'amico vede in pericolo la vita spiritua e salute dell'anima dell'altro, deue porre la sua vita corporale per quella: così la pose il figliuolo di Dio Cristo Signor Nostro per noi, onde disse in S Gio: 1. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* Iddio ha amato tanto il mondo, c'ha dato il suo proprio Figliolo per

G Cristiani hñ
per fine la
salute eter-
na.

gli huomini. Et vn'altra volta disse. *Animam meam pono pro vobis*. Io pongo la mia vita per voi. E così l'insegnò egli medesimo à noi, che dobbiamo fare per gli prossimi nostri, e per gli amici. *Maiorem Caritatem nemo habet, ut animam suam ponat pro amicis suis*. Nissuno ha maggior carità di colui, che spende la vita sua per l'amico. Ella è anche Dottrina di S. Tommaso 2. 2. q. 26. a. 5. E de gli altri Teologi in 3. dist. 27. aut 29. ar. 5. di Gabriele, Nauarra, altri. E ne possiamo assegnare tale ragione.

Carità verso il prossimo.

La Carità inchina à tutto quello, che si deue sommamente amare, ora se rimiriamo il retto discorso si deue amare più l'anima del prossimo, che il corpo proprio, & in quella si puo più glorificare Iddio, la compagnia di quello nella eterna beatitudine è maggior bene che il ben' e la gloria del corpo, adunque si puo e si deue antiporre la vita e salute dell'anima dell'amico alla vita e salute del proprio corpo: nullamente che dal detrimento del corpo non s'impedisce il bene dell'anima; Così l'insegna san Gio: nella prima epistola c. 3. *Nos debemus pro fratribus animas ponere*. Dobbiamo porre l'anima per li nostri fratelli. e S. 7. gostino lib. de mendac. cap. 6. *Temporalem vitam suam pro aeterna proximi non dubitabit Christianus amittere*. Il Cristiano spontaneamente dà la sua vita temporale per l'eterna vita del prossimo.

H

Ma se si parla della vita e salute corporale del prossimo vi è controuersia fra Dottori, se l'huomo sia obligato ad antiporre quella dell'amico alla sua: Alcuni dicono di sì, altri di no: ma lasciando le dispute per le Senole. Dico con la più comune sentenza, che secondo l'ordine della Carità deue l'huomo prima mantenere la sua vita e salute propria corporale, e poi quella del prossimo, quando però vi sono le altre circostanze pari: e cer-

to l'huomo deue più tosto conseruare la sua vita, di cui egli non è Padrone; Secondo. l'ordine della carità vuole, che alcuno prima conserui se medesimo, poi l'amico & il prossimo, il ch'è principio anche della natura, onde Arist. 9. eth. c. 4. *Amicitia bilis ad alterum oriuntur ex amicitia bilis ad se*. Intanto sono io amico ad vno altro in quanto sono amante di me stesso, e prima voglio bene à me; così l'insegna S. Tommaso 2. 2. q. 3. 2. a. 6. & 9. q. 64. a. 7. & in 4. dist. 17. Durando, Paludano & altri. Credo bene io, che se alcuno si esponesse alla morte per la vita del prossimo non peccerebbe mortalmente: come lo tiene il P. Francesco Suar. disput. 9. de Caritate sect. 3. n. 7. Ho detto però se vi siano le altre condizioni e circostanze pari; imperocché puot'essere che alcuno amico sia più necessario alla Republica con la vita e persona sua, e douendosi antiporre il ben pubblico al priuato, si deue anche dare la vita di questo per conseruare la vita di quello. Et à proposito fa quello, che dice Salam. ne' Prou. 1. 2. *Qui negligit damnum propter amicum suum est*. Colui, che dispreggia generosamente la vita sua per l'amico è giusto, fa conforme alla giustitia. Così anche direi per lo contrario, che se alcuno vede la vita sua essere necessaria alla Republica, come vn Prelato, vn Vescouo, vn Principe, puo e deue antiporre questa alla vita dell'amico, così è anche il Padre di famiglia per la sua casa deue conseruarsi: e conseguentemente ogn'vno deue postporre la propria vita à quella del Prelato e del Principe, e quando S. Paolo 2. Cor. 7. dice. *Pradiximus, quod in cordibus nostris esset ad commoriendum & ad conuiuendum*. Vi habbiamo già predetto, che sete talmente fissi nel nostro cuore, che siamo apparecchiati à morire & à vivere con esso voi; si ha da intendere conforme alla Dottri-

in Salam. ar. ver. 26.

Carità ordinata in amare se & il prossimo.

nagìa detta. Finalmente se pure alcuno volesse esporre la sua vita per salute del prossimo e dell'amico, non può cooperare alla sua morte, ne farsi novero tanto graue da se, come chiaramente si caua dai Teologi allegati.

Della quarta Condizione dell'amicizia, ch'è non fare, ne chiedere mai cose ingiuste ne disonesti. Cap. XIX.

Altre a quello, ch'abbiamo detto bisogno anche auuertire, ch'essendo certi e determinati confini dell'amore scambieuoale fra gli amici, non si dee lasciar tirare alcuno con tanto impeto e forza ad amare, che faccia disordine, o trapassi li cancelli e la meta del giusto e dell'onesto; & il contrario non si deu mai nell'amicizia permettere. Di questo sentire sono Platone, Aristotile, Seneca, Plutarco e M. Tullio; e tutti quelli, che trattano di questa materia. Onde Cicero nel suo trattato dando quasi le regole dell'amicizia pone questa nel primo luogo dicendo. *Hac igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus.* Questa sia la prima & inuolabile legge, che non chiediamo, ne facciamo per gli amici cose, se non giuste & oneste: L'Autore dell'Amicitia appresso S. Agostino nel cap. 7. va discorrendo in questa maniera; se l'amicizia deu'essere vn nodo onestissimo fra due, deu' ancora esser fra questi tale vnione delle volontà loro, che tutto quello, che vuole vno, voglia l'altro, e quello, che non vuole egli nõ lo voglia; questo consenso deu' scorgersi particolarmente nel bene & nel male, a tempo dell'auuersità, & a quello della prosperità, tanto che non si neghi l'vno l'altro cosa veruna secondo il disordine di ciascheduno, onde possa vera & effettivamente goderne; ciascuno sia pronto ne gli ossequij, ne gli vscij, nel difendersi e nell'onorarsi Dal che

come da vn fiore ne nascerà questo degnissimo frutto. *Inter bonos oriri potest amicitia, inter meliores proficere, consummari autem inter perfectos.* La vera amicizia non può essere se non fra buoni, si auanza tra li migliori, e si riduce al sommo grado tra perfetti. Imperò in questa parte si noti, che se alcuno amico si riuolge con l'animo al male, e propone per auuentura cose disoneste & illecite all'altro amico, e questo tale più si diletta del piacere impuro, che del candore dell'animo, più ama la temerità, che la modestia, più l'adulazione, che la correzione, non può coitui giugnere alla perfetta amicizia, la quale ita fondata principalmente nella virtù e nell'onesto se condo il sentire di tutti li Sani; ne egli è degno di contrarre vera amicizia con l'huomo da bene e virtuoso. Poiche come benissimo disse Plutarco dell'amico diuerso dall'adulatore. *Amicus una agere vult, non peccare una solet.* L'amico insieme con l'altro amico suole operar bene, non peccare. Che se pure alcuno è tirato o spinto a commettere cose men che oneste, dimostra bene, ch'egli non ha superato li vizij, ne soggiogati alla ragione li suoi disordinati appetiti, ne le sfrenate passioni. Se tu peccchi per cagione dell'amico, non ti vale lo scusarti di cotale peccato; Anzi dico di più, che chiama in tal maniera non ama ne se ne l'amico: *Non distigis se*, dice il medesimo S. Agostino: *Qui turpe aliquid vel inhonestum a se exigit vel sibi impertit.* Non si ama colui, il quale richiede da se o commette cose alcuna brutta o disonesti. E finalmente tutto questo discorso si conchiude con quelle parole. *Non bonum hominem dicimus, qui sobrie; pie. ac iuste vivit in hoc seculo, nihil a quolibet inhonestum petit, nec rogatum prestat; Inter tales oriri potest & conservari amicitia.* Quello è huomo da bene, il quale in questo mondo vitte

Questo si
deue far per
l'amico.

Agellio,
Teofrasto e
Focione.

B

Se vn chie-
de cosa di-
sonesti si
rompa l'pa-
micitia.

con sobrietà pia e giustamente (le quali in parte sono parole di S. Paolo). In oltre non chiede né sì cosa disonestà; fra questi tali passa e si contrae la vera amicizia.

C Sicche bisogna bene auuertire, che non tutte le cose, le quali si chiedono da gli amici, dobbiamo noi commettere, come dice M. Tul. nel 3. de gli vsici. *Sic enim omnia facienda sunt, quæ amicus veli, non amicitia tales, sed conuersiones putanda sunt.* Imperocche se tutte quelle cose, che vuole l'amico siano giuste od ingiuste, oneste ò disoneste si deuono fare dall'altro, queste tali non sono amicizie, ma congiure. s'addimandano. Onde Aristide detto il giusto in Arene abborri sempre dal conciliarsi amici, massimamente quegli, li quali voleuano, che si facesse qualche ingiuria altrui; vi aggiugnueua di più, che si muoneua à ciò fare, per suggire la occasione di commettere alcuna cosa iniqua e men degna, e per non hauere à tralasciare cosa, che alla Republica utile fusse paruta; come scriue Plutar. in Apophr. Græcorum Imp. scriue anche il medesimo nella vita di Focione Filosofo, ch'essendo egli richiesto da Antipatro Re de Macedoni vna cosa men giusta, gli diede vna acerba e risentita risposta, dicendo. *Nempe non valet Antipater meus simul amico uti & adulator.* Io non farò mai quello, che tu mi richiedi, cioè, che io ti aduli, e ti lodi iniquamente; perche non ti farò insieme amico & adulator. O come disse bene M. Tullio, nel luogo citato degli vsicij. *In ijs perniciosus est error, qui existimant libidinum, peccatorumque omnium petere in amicitia licentiam. Virtutum enim amicitia adiutrix à natura data est, non vitiorum comes.* Errano grauemente tutti coloro, i quali pensano, che nell'amicizia sia aperto il varco à tutte le libidini e vizij, e che vi sia libera li-

cenza di commettere ogni sorte d'iniquità: Perciocche l'amicizia è à noi data dalla natura fauoreuole delle virtù, non ministra ò compagna de' vizij: Molti huomini da bene costantemente hanno ricusato di fare cosa iniqua à richiesta de gli amici, come ci ne fanno fede le istorie. Scriue Caelio Rodigeno, che Artaserse figliuolo di Serse Re della Persia richiesto da San Zarbane suo Cameriere, che facesse vna cosa ingiusta, confidandosi nel vincolo dell'amicizia, ch'era fra loro; e diceua il Corteggiano, che seil Principe gli concedeva tal grazia haurebbe hauuti mille scuti, come gli erano stati promessi. Allora il Re ordinò, che fussero presi dal suo tesoro mille scuti, & à quello fussero donati, e dopo gli disse. Prendi la somma de' danari, che branii, e così non farai pouero, ma facendoti quello, che mi chiedi, io farei ingiustissim. Simile quasi fu la risposta, che diede Pub. Rutilio Cauallier Romano, come narra Valerio Massimo lib. 6. cap. 4. ad vno amico, il quale pure gli dimandaua vna cosa indegna da farsi, e benchè fusse à ciò fare molto stimolato, costantemente glielo negò; e se quello iniquo gli disse. *Quid ergo mihi opus amicitia tua, si quod rogo non facis?* A che mi serue l'amicizia tua, se non mi vuoi concedere cioche io ti chieggo? Rispose Rutilio; *Imo quid tua, si propter te aliquid inhoneſte facturus sum?* Anzi à che mi serue la tua, se per essa ho io da fare cosa, che non deuo fare? Non si ha da fare mai per l'amico cosa alcuna, la quale sia contro la onestà ò contro la legge di Dio. Narra il medesimo Valerio lib. 7. cap. 2. e Plutar. nella vita che Temistocle richiesto da Simonide Poeta, che facesse vna cosa per amor suo contro le leggi; non la volle egli fare, ma rispose. Tu non hai ragione di chiedermi vna cosa, la quale non faresti men tu; che se tu essendo

D Artaserse non fece cosa iniqua à vn suo Cameriere.

Aristide amico onestissimo.

Temistocle non fece cosa iniqua per Parnico.

sendo Poeta componessi contro le regole della Poesia non faresti buon Poeta, così io non farei buon giudice, se facessi cosa contro le regole e leggi della Giustizia. Degnissimo detto fu quello di Catone. *Quod iustum est positum, vel quod videatur honestum; Nā stultum est petere quod possit iure negari.* Non si dee chiedere dall'amico, se non cosa giusta & onesta. Vn tale sentimento fu anche di Ottauiano Augusto Imperadore, come scriue Suetonio nella vita di lui. *Amicos suos ita magnos & potentes in Ciuitate esse voluit, ut tamen pari iure essent, quo ceteri, legibusque iudicariis aequi tenerentur.* Questo Imperadore volle che gli amici suoi quantunque gran Principi e possenti fussero vguualmente obligati alle leggi comuni, come sono gli altri nella Città. Che se il Principe facesse il contrario a questo, ne seguirebbe quello, che dice Abacuc Profeta cap. 1. *Propter hoc lacerata est lex, & non peruenit usque ad finem iudicium, quia impius praualeat aduersus iustum.* Perciò non si osseru la legge, ma si rompe e si lacera, ne si dà sentenza decisua del giudizio, perche l'empio soprafa al giusto. Dal che se furono lungi li gentili, molto più si deono guardare i Cristiani e veri fedeli di Dio; i quali principalmente deono hauere impresso nel cuore il timore di Sua Diuina Maestà, offeruando quel buon consiglio intorno a questa materia dell'Ecclesiastico c. 6. *Qui timet Deum aequi habet amicitiam bonam, quoniam secundum illum erit amicus illius.* Colui, che teme il Signor Iddio conferua anche vna buona amicizia, conciossia che l'amico di lui sempre sarà conforme alla legge di Dio. ma del timore di Dio fra gli amici ne diremo appresso. E per dire vno, esempio segnalato fra molti, ch'io poterò narrare de Cristiani; L'Imperador Costanzo faceua molta forza a Papa Liberio, che scomu-

nicaſſe S. Atanaſio Vescouo, come il Concilio ò conciliabolo de gli Arriani, lo haueua ſcomunicato; il ſanto Pontefice auuenga che amafſe e riuerſce molto l'Imperadore Coſtanzo, non lo volle mai fare; ma gli diſſe liberamente, che Atanaſio era ſantiffimo Vescouo, e d'integerrimi coſtumi, e perciò egli era degno anzi di onore, che di giſtigo; come riferiſce Euagrio lib. 3. cap. 31. Dopo liberato diede tal conſiglio all'Imperadore: che nelle coſe di Dio e ne i negotij Eccleſiaſtici procedefſe con prudenza e maturità maggiore, ch'egli non faceua nelle coſe del mondo e ſecolareſche; gli dimoſtrò, che gli Arriani haueuano fatto peruerſo giudicio di S. Atanaſio, e finalmente gli diſſe, che offeruaſſe inuiolabilmente quella regola di non fare mai coſa ingiuſta per l'amico, e ne per la ſua amicizia, ne per l'altrui amità offendeſſe mai il giuſto e la meſdeſima amicizia con atto ingiuſto e diſdiceuole, e coſi l'oſſeruo l'Imperadore portò riſpetto à S. Atanaſio, e preggiò la Giuſtizia. Coſi dobbiamo offeruar noi tal legge, talmente che richieſti non dobbiamo mai violare il giuſto: ne fare contro la virtù, ma più toſto dobbiamo ſciogliere ogni nodo di amicizia, che à biuſtezza alcuna mai conſentire. Dindi è che Ariſt. 8. eth. 8. dice, che vſcio del virtuoso è non errare, & inſieme, che l'amico non erri. E M. Tullio diſſe, che indegniffima e biaſineuoliſſima ſcuſa fu ſempre quella di coloro, i quali hauendo fatte alcune coſe vizioſamente, riuolſero di ciò la colpa allo ſtrettiffimo vincolo dell'amicizia; Onde danno gli amici di Coriolano e quelli di Temiſtole, i quali ſdegnati contro la propria Patria, in danno di quella volgendo le armi furono dà buoni amici abbandonati. Si deue dunque tal legge offeruare, che gli amici di coſe virtuofe & onorate ſi richiedano, e

per

per cagion loro solamente facciamo cosa, la quale con la virtù sia accompagnata, ne vizio alcuno racchiuda, ne che vituperio reghi à noi medesimi.

F E da sì giusto principio nacque quello, che disse Pericle ad vno amico, il quale lo pregaua, che per l'amor suo vn falso giuramento dicesse; & era per vna sua lite, che si aggraua in giudizio. A cui Pericle rispose. *Amicus vsque ad aras.* Io ti farò amico fino all'altare; ò pure, non conuiene per l'amico spergiurare, ne io lo farò, ma sempre dirò la verità. Lo scrisse Aulo Gellio lib. 1. Noct. Attic. c. 3. & Erasmo. Lib. 3. e Gellio scrive tal risposta con queste parole greche.

Giuramento
falso per l'a-
mico non si
dece fare.

*Δίμω συμπαρτεῖν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέ-
γιστον. che vagliono: Opus est me
amicis commodare. sed vsque ad aras.*
Io debbo fare seruizio à gli amici, ma
senza spergiuro. Conforme al quale
principio anche disse Plutar. nella sua
politica scritta à Traiano Imperadore
ò trattato ch'egli sia della Istituzione
Ciuite; doue disse. *Salus rebus
maximis & in tuo possit per Ciuita-
tem & rempublicam licet amicis ad sis.
& opem feras.* come se dir'egli vo-
lesse. Elecito di souenite all'amico,
e di prestargli aiuto ne graui suoi af-
fari e ne i bisogni, con questo però,
che salua rimanga ogni ragione & o-
gni giusto della Città e della Repu-
blica; ora molto più conuiene, che
sia saluo il giusto e l'onesto; il quale
non si dee mai per rispetto alcuno
violare; e segue quivi Plutarco. *E-
contrario quorumvis amicorum in-
petra & incommoda posulat a moneas
ipse, depellatque necesse est.* Per lo con-
trario gli è necessario sbandire dall'a-
micizia tutte le richieste sciocche &
importune: Il che però si ha da fare
con modo e bel garbo. *Non tamen
acerbe & tructer, sed placide leniter-
que commonefaciendo, qua abs te petunt
amici non esse digna, qua ab illis impo-*

*venitur, quando à virtute atque existi-
matione eorum iure aborere videri
possunt.* Quando però tu negli alcu-
na cosa all'amico non lo fare con bal-
danza, con alterigia, ò con asprezza,
ma soaue e placidamente ammonen-
do quel tale, che ti fa la richiesta in-
giusta, gli dirai. Tu non mi doman-
di cosa degna da essere impetrata; an-
zi quella è contro ogni virtù e doue-
re. Graziosamente ciò fece Epami-
nonda con Pelopida nobile amico
suo; Questo chiedea da quello, che
rilasciasse vn'oste ritenuto in prigio-
ne, e non lo liberò à richiesta di lui
(era allora Epaminonda giudice) mà
dopo richiesta da vna meretrice ami-
ca di quell'oste, lo rilasciò subito, e ri-
uolto à Pelopida disse. *Orata ciusce-
modi conuenientius meretriculas, quam
vivos claros atque Pratorios assequi
oportere.* Tali grazie conuien più che
le ottenghino le Donnicciuole di po-
co buon nome, che gli huomini no-
bili & illustri della Città, sia quali vno
se' tu: Catone era questore, cioè co-
me vn fiscale de nostri tempi, & ha-
ueua nel suo tribunale vn reo; Catulo
Censore lo pregò, che liberasse que-
sto tale; Catone non lo volle fare, ma
gli disse. *Turpe est nos, qui inueniunt
bene instituenda auctores esse debemus
à libellis & ministris irrideri nostris.*
Ella è brutta cosa, che noi, li quali sia-
mo maestri della buona educazione
de i giovani, e dobbiam o ammaestrar-
gli nella Giustizia e ne i buoni costu-
mi, siamo scherniti da nostri birri e
ministri della giustizia, perciò non è
conuenueole, ch'io ti conpiaccia in-
rilasciare quel reo: fu questa risposta
alquanto acerba, come auerte Plu-
tarco, ma giusta & alla richiesta con-
degna.

Mi dirà alcuno M. Tullio citato nel
trattato dell'amicizia hauendo detto,
che gli amici deuono fra se far comuni
li pensieri, gli affetti, li desiderij e
tutte le cose con vn medesimo volere:
e non

G
Epaminon-
da non die-
de à Pelo-
pida cosa
iniqua.

Catone nò
volle libera-
re vn reo ri-
chiesta di
vno amico.

e non volere, come noi sopra in parte lo habbiamo detto, e meglio appresso lo diremo; segue e dice. *Et etiam si qua fortuna acciderit, ut mihi in ista voluntates amicorum adiuvanda sint, in quibus eorum aut caput agatur, aut fama, declinandum sit de via, modo ne summa turpitudine sequatur, est enim quatenus amicitia veniri dari possit.* Con le quali parole pare che voglia questo Autore, che se talora accade, che per vn sinistro accidente pericoli la vita ò la fama dell'amico, e non si possi per altra via difendere, se non col deuiare alquanto dal dritto sentiere del giusto, pur che non sia gran colpa ò macchia di peccato, ne molto contrario tal fatto alla giustitia, pare che si possa concedere il fare cosa ingiusta e men che degna. Fù tale quistione anticamente molto intricata appresso Teofrasto nel primo libro, ch'egli scrisse dell'amicitia; il quale non si troua, ma lo riferisce Aulo Gellio lib. 1. delle notti Attiche al cap. 3. e chiama Teofrasto huomo nella Filosofa Peripatethica dottissimo e modestissimo, e dice, che si da questo autore, come anche da altri fù di ciò dubbitato: Donde pare che lo habbia preso Cicer, e succintamente lo habbia detto, e forse senza molta consideratione; se bene in quale occasione, in qual modo e perche sia ciò da farsi non lo dice; dice bene, che fu vn quisito di Chilone Laacedemonio. *Numquid oporteat contra iniustitiam subuenire?* Se bisogni souenire all'amico col fare contro la Giustitia? e vi soggiugne. *Quatenus & quo fine de via recta sit declinandum.* come se dir'egli volesse. Non si puo determinare in qual modo e per qual fine si possa lasciare il dritto calle della giustitia per l'amico. Ma l'iniquo Chilone fece pur troppo contro la giustitia, quando egli essendo giudice dissimulò di amministrarla, onde consigliò ad vno ami-

co, che riuocasse la causa dal suo Tribunale si richiamasse ad altro giudice; perche' esso non gli voleva dare la sentenza contraria, benché vedesse, che così douea sententiarli: comelo scriue anche Diogene Laertio, e di questo fatto dopo Chilone anche si pentì nella sua vecchiezza; poiche all'huomo da bene non è lecito mai dissimulare il giusto, come dice Laertio. Anzi piu tosto deue egli morire, che commettere vna ingiustitia, massimamente s'ella è contro la legge di Dio; sicche non si deue fare mai vn peccato per difesa dell'amico. Ne manco è lecito di fare vn peccato veniale per liberar l'amico etiam Dio dalla morte, e da gran macchia d'infamia. Che se alcuni gentili, Chilone e Teofrasto pare che vogliano, ch'essendo si gran bene la vita e la fama del prossimo, debba preualer' e preponderare à si poco male di vn peccato legiere; Onde dice. *Parsua & tenuis vel turpido vel infamia subeunda est, si ea re magna vilitas amico quari potest; rependitur quippe & compensatur leue damnum delibata honestatis maiore alia grauioreque in adiuvando amico honestate, minimaque illa labe & quasi lasciua fama imminenti partarum amico utilitatum ratione solidatur.* Si puo commettere vna picciola bruttezza, & esporri ad infamia leggiera per recare all'amico vna grande vtilità; imperocche si picciola ingiuria fatta alla giustitia, e l'essere si leggermente violata la onestà si ricompensa col gran bene dell'amico. E di questo medesimo parere fu vn certo Filosofo Faurino, come riferisce Aulo Gellio loco citato il quale teneua, che per fare seruizio all'amico non si dee tanto per lo sottile esaminare il giusto, ma si puo dare contro il douere.

Quantunque dico così li gentili disceolano; noi però fedeli di Cristo, i quali

Se per liberar l'amico da mal graue sia lecito far cosa ingiusta.

Chilone iniquo.

Non è lecito far vn peccato veniale per amor dell'amico.

I

Non è lecito
per l'amico
la bugia.

quali consideriamo la perfetta amicizia Cristiana, dobbiamo da sì empia e cieca opinione aborrire. E dire co' i Dottori e saggi Teologi, che non è lecito dire pure vna bugia leggiera, ne fare vn peccato veniale deliberatamente per qual si voglia gran bene e commodo, che ne venga all'amico: Così lo insegna S. Agostino lib. 1. de mendacio cap. 5. 6. & 7. S. Girolamo nell'Apologia prima contro Rossino, altri. So bene, che Origene nel lib. 6. de gli Stromat. appruoua la opinione di Platone, il qual disse nel 3. della Republica. *Deo quidem indecens & inutile est medicamentum; hominibus vero quandoque utile & necessarium, ut eo tanquam medicamento utantur.* A Dio non è diceuole, il dire la bugia, ma all'huomo & è lecito & utile, affinche di quella come di vna medicina egli si serua. Il medesimo teneua l'Abbate Giuseppe appresso Gio: Cassiano nella Collazione 17. cap. 8. Ma questa opinione è dannata, ne si deue tenere in modo alcuno; Poiche non mai si ha da fare il male per cauare il bene, & ogni ingiustizia à gli occhi di Dio dispiace, & ogni bugia egli detesta. Lascio, se sia lecita la simulazione, o per dire con'alcuni, la dissimulazione; della quale ne parla S. Gio: bocca di oro nella Omelia 32. & 55. su la Genesi, e nel lib. 1. del Sacerdozio. Leonardo Lessio lib. 2. de tentatione & mendacio cap. 47. la sentenza e parole de quali per breuità ora traslascio; e basti sapere, che nissuna finzione, nissuna bugia fù mai ne farà lecita per qual si voglia gran bene, che cauare se ne possa.

Se l'amico talmente si habbia da amare, che possa essere dopo nimico.

Cap. X. X.

A Prima di passare alle altre condizioni dell'Amicizia mi pare, che in

questo luogo dobbiamo ponderare quel detto di Biante, o di Chilone, o pure, come vogliono alcuni, di Publio amico di Giulio Cesare, & è tale. *Ita ames oportet, ut aliquando sis osurus, & ita oderis tanquam fortasse post amaturus.* Talmente tu deui amare l'amico come se vna volta sia per hauerlo in odio, & alloncontro odia alcuno sì fattamente, che vn giorno possi anche pensare di hauerlo ad amare. Il qual detto è riferito da Cicer. citato da Valerio Massimo lib. 7. cap. 3. e da Aulo Gellio libro 1. cap. 3. E tutti con diuerse parole lo riferiscono M. Tullio tiene, che non sia stato ciò detto da Biante vno de' 7. Sauij della Grecia, onde così intorno à quello discorre, e nota prima, che non fu appruouato da Scipione, anzi dice. *Scipio negabat illam vocem inimiciorum amicitia potuisse reperiri, quam eius, qui dixisset, ita amare oportere, ut aliquando esset osurus.* Diceua Scipione Africano, che non si puo mai dare più contro l'amicizia; che quando si da per consiglio ad alcuno, che ami talmente l'amico, che poi sia per hauerlo in odio: e vi aggiugne, che Scipione non potè mai persuadersi essere questo detto di Biante, il qual essendo sì saggio non fu possibile mai, ch'egli dicesse tale sproposito: ma fu più tosto ciò detto da qualch'vno interessato & ambizioso, il quale tirauà ogni cosa al suo commodo & utile; conciossia cosa che come puot'essere alcuno amico di colui, di cui puo pensare di hauerlo ad essere vna volta nimico? come potrà amarlo con affetto sincero e costante? come potrà confidargli li suoi pensieri, li segreti, il suo cuore? Non mai al certo. Che se accaderà, che l'amico commetta alcuno errore, per lo quale debba essere biasimato, l'amico non deue subito hauerlo in odio, mà sì bene ammendarlo, e ciò deue fare ogni volta, che ve-

Biante.

Tal voce
inimica alla
vera amicizia.

de

de l'amico errare, come diremo parlando della correzzione fraterna al suo luogo.

Valerio Massimo narrando questa sentenza come di Biante così la scriue. *Bias, cuius sapientia diuturnior inter homines est, quam Patria Priene fuit (iquidem illa etiam nunc spirat; huius perinde atque extincta vestigia tantummodo extant) ita aiebat oportere homines in usu amicitia versari, ut meminissent eam ad grauissimas inimicitias posse conuertere. Quod quidem praeceptum prima specie nimis fortasse callidum videatur, inimicumque simpliciter, quia praeceptum familiaritas gaudet; sed si altioribus animis cogitatio demissa fuerit, perquam vile reperitur.* Biante, la cui fama per la sua sapienza dura molto più fra gli huomini, che non durò la sua Patria Priene; Poſciache quella ancor à tempi nostri viue, la doue di Priene appena si veggono le vestigia, essendo già stata distrutta, così disse: Bisogna, che gli huomini talmente conuersino con gli amici, che si ricordino di potere vna volta questi tali hauere per nimici. Il qual detto è precetto, che sia, à prima vista parrà forse à qualchuno troppo astuto e forse imprudente; poich'egli è contrario alla candidezza e sincerità dell'amicizia, ma se il detto si considera da alcuni d'ingegno più profondo, ne con molta sottigliezza, ma in vn certo modo alla grossa, egli farà utilissimo riputato, e noi appresso diremo, che pur troppo accade talora, che alcuni di amici diuenzano capitali nimici, onde non farà se non bene il cautamente procedere con tutti.

B Chilone. Aulo Gellio finalmente riferendo la medesima sentenza come detta da Chilone Lacedemonio, la scriue anche alquanto diuerſa. *Hoc sine amae tanquam forte fortuna osurus. hoc iudem tenus oderis tamquam fortasse post amaturus.* Quando tu ami vno amico ripensa sempre al fine come se per

auuentura tu sia per hauere in odio colui, e se ti è in odio quell'altro pensa, che potrai ancora vn giorno essergli amico. Cita anche Plutarco, il quale nell'lib. della vtilità, che si può cauare da nimici, disse. *Ipſa nos amicitia simulationibus inuolunt. Quod quidem cum intelligeret Chilon ille sapiens, quendam dicentem sibi nullum esse inimicum, interrogauit an nullum etiam haberet amicum,* e Gellio soggiugne. *Amicitias inimicitiasque inuicem consequi adduci necesse esse arbitratuſ.* Le medesime amicizie sono piene di simulazioni bene spesso; il che intendendo benissimo Chilone huomo sauiο vndendo dirſi da non so chi, che non fusſe à lui alcuno nimico, lo richiedè, s'egli haueſſe alcuno amico: Il che disse Chilone, perche vedea benissimo, che vanno ſouente fra se conneſſe le inimicizie con le amicizie, talmente che colui, il qual ti è amico ti diuenterà inimico, & alloncontro il nimico ti si renderà amicissimo. E che tutto cio ſia vero ci ne fanno fede le ſtorie di molti, li quali di amici, ch'erano diuennero nimici; e per lo contrario altri, che nimici erano, come sono fatti dopo anche amici.

Scriue Plutarco nella vita di Dione gran Signore in Siragosa, che questo essendo amicissimo e cognato di Dionisio Tiranno Padre e figliuolo ci fu eſempio chiaro di quello, che andiamo dicendo: Imperocche essendo morto il vecchio Dionisio, il giouane si daua molto alla libertà e licenza della vita, al ch'era ſtimolato dalla pessima pratica di vn certo Filistoro; ora Dione con la sua Prudenza & ottimi costumi procuraua di tenere à freno Dionisio, e perciò diceua, ch'era bene, ch'egli facesse venire da Atene Platone in Siragosa per eſſere da lui ammaestrato nelle discipline liberali e buoni costumi; venne Platone, e Dionisio fece gran mutazione della vita

C
Dione amico di Dionisio Siracusano.

Amicitia buona di Platone coneriformò la Corte di Dionisio.

in bene, onde tutta la sua corte si riformò ne' buoni costumi; ma subito nacque l'emulazione e le invidie; percioche vedendo Filistoto, che Dione sempre si andaua auanzando nel fuore di Dionisio mediante l'autorità e sapienza di Platone, finse vna lettera madata da Dione a gli Atenesi, laquale conteneua congiura fatta da lui contro il Re; e la fece andare in mano di lui, con aggiugnervi di più che realmente Dione aspiraua al regno, e procuraua di scacciarne Dionisio, o farlo morire: Non fu difficile con tale contrasegno il persuadere al Tiranno si fatta congiura di Dione contro la sua corona; onde con quella lettera in mano egli riprese Dione, lo fe fare prigione, e poi senza volere vdir punto le difese di lui, lo mandò in esilio scacciandolo e bandendolo da tutta la Sicilia; Dione se ne andò nella Grecia, doue anche lo seguì Platone; e per qualche tempo stette in Atene, dopo hauendo alcuni soldati da gli Atenesi assati il Tiranno in Siragosa & allomprouiso lo uecise. E Diodoro Siculo lib. 15. narra, che Dionisio fe condurre Dione legato in piazza, & à guisa di schiavo fu venduto per 20. mine; ma della infedeltà sua e della ingiuria fatta al vincolo dell'amicizia e parentela il Tiranno ben tosto ne pagò il fio, come habbiamo detto; Ella è nota l'amicizia stretta, la quale passò fra M. Antonio & Ottauio Aug. Imperadore, di cui prese la sorella Ottauia per moglie, come scrive Plutar. in Antonio. Dopo nondimeno datosi M. Antonio all'amore impuro di Cleopatra rippe l'amicizia con Ottauio, rinunziò la moglie. e nel Promontorio di Actio acerbissima guerra gli mosse. Ma finalmente Antonio suggendosi nell'Asia nel grembo di quella mala femmina se ne morì. Narra Giuseppe Ebreo, nel libro 16. dell'Antichità al cap. 11. Ch'Erode Re de' i Giudei amicissimo fu di An-

dromaco e Gemello Principi onoratissimi, con esso loro hauea molto famigliarmente trattato per qualche tempo, pur tutta via per leggere sospetto con l'vno e con l'altro malamente la rappe, e loro nimicissimo diuenne. Amasi Re dell'Egitto. come scrive Erodoto, fu parimente congiunto per vincolo di stretta amicizia con Policrate Re de' Samij, ma vedendo la felicissima prosperità di lui, massimamente essendogli auuenuto quel fitto dell'anello prezioso gettato nel mare, e ritornatogli in tauola dentro le viscere di vn pesce, ricusò l'amicizia di quello: Erodoto ne rende la ragione dicendo. *Ne in adversis illius rebus, qui iam viderentur impendere, vel deserendo perfidus, vel auxiliando temerarius, vel condolendo infelix esse cogereur.* Ricusò tale amicizia, affinché preuедendo egli la fortuna, ch'essendo per allora troppo felice, doueua volgere la sua ruota, e farlo vn di misero & infelice, se lo lasciava nella caduta non pareffe infelice, o se lo aiutaua doue s'essere temerario, o pure condolandosi fusse forzato ancora esio à viuere misero & infelice. Potrei apportare io molti altri esempi anche de nostri tempi, vno fu di Ercole Borso Duca di Ferrara, il quale fu prima amicissimo de' Veneziani, come narra Sabelfco Decad. 3. lib. 2. ma poi questi gli mossero acerbissima guerra. Potrei dire di Francesco Sforza, che di amico de' i medesimi Veneziani, diuenne appresso nimico. Ma perche di questa materia più allungo ne discorreremo trattando, che l'amicizia senza fondamento della virtù e carità Cristiana, non può lungamente durare, tanto basti per ora hauerne detto. E tenghiamo per cosa verissima, come si vede alla giornata, che alcuni sono stati prima amici, e dopo nimici diuennero: e piacesse all'eterno Dio, che non vedessimo molti si fatti misera-

Erede amico di Andromaco e Gemello.

Amasi amico di Policrate.

E Borso Duca di Ferrara amico de' Veneziani, vt Idem.

D M. Antonio amico di Ottavio Aug.

feribili e stampi. Possiamo bene au-
uertire, che il tutto adiuuene o per
l'interesse proprio, ch'è peste dell'a-
micizia, o per la incofianza de gli ami-
ci, o per non seruari il continuo te-
more della vguaglianza tra gli amici,
o per altro finitio accidente, come
vederemo appresso ne' i discorsi par-
ticolari. Et io se ho da due in ciò il
mio parere, non si deue imprudente
giudicare colui, il quale talmente ama
l'amico, che pensi di poter'esser vn
giorno di quello nimico. Leggisi
scritto, che Anassagora era amicissi-
mo di Pericle, ma perche quello era
occupato nel gouerno si dilungò dal-
l'amicitia di quello; Il che vedendo
Anassagora si gettò nudo in terra co-
me disperato & in atto di voler mor-
rire disse. Ah misero n e, da si graue
& onesta amicizia di Pericle io sono
abbandonato; E chi potrà mai fidarsi
dell'amico? Si troua talora alcuno, il
quale in fastidito lascia l'amico; così
lo notò Cornelio Tacito nel libro 6.
Annal. *Manebat administratio eius
& fama, sed oderant fastidiri*; Se be-
ne talora vno è virtuoso e di buona
fama, e si mostra costante nel farsi
seruigio, con tutto ciò alcuni infideli
portano odio & molti solamente
sono fedeli, quando torna loro com-
modo. Perciò disse Seneca. *Rara
fides, nisi dum expedit*. Rari sono
que li, che fin non veramente fedeli, e
qi essi anche solamente sono tali qua-
do vedono il proprio commodò. E
S. Agostino nella epistola 15. amara-
mente si l. gna, perche rari sono li ve-
ri e fedeli amici, la deue molti si no
infideli, li quali abbandonano l'altro
amico. Onde va dicendo. *Quasi si-
tam fida pectoratus refundemur? In
eius sumum tota se prouincie dilectio?
Quis denique amicus non formideatur
quasi futurus inimicus? O misera &
miseranda conditio, o in fida in volun-
tatis amicorum scientia praesentium,
ubi nulla est scientia futurorum*. Do-

Anassagora
amico di Pe-
ricle.

1711. 11

Amici veri
rari.

ue si trouaranno animi si schietti e
sinceri, & quali sicuramente l'uno si
diffonda con l'amore nel seno dell'altro?
Doue si trouera vn sì fedele, che
in tutto si confidi dell'altro? E quale
sarà amico tanto sicuro, che non te-
ma che vn giorno quello gli diueni
nimico? O misera e miserabile con-
dizione de mortali, o infidele cogi-
tatione de gli amici prefetti, li quali
non possono sapere qual fine sottra
la loro amicizia, se durerà, o se si di-
scioglierà. E quindi risulterà de due
amici, li quali dopo nimici diuenne-
ro. Perciò buonissimo consiglio è
quello dell'Ecclesiastico al 6. *Ab ini-
micis tuis separare, & ab amicis tuis
attende*. Vatablo legge. *Inimicus tuus
deserta, & ab amicis tuis caue tibi*.
Guardati da tuoi nimici, e stanne lon-
tano, & quando tratti o conuerfi con
gli amici non ti diffondera tutto con
esso loro, ma procedi cautamente e
sappii gouernare; Imperoche sa-
mo huomini, ne sempre persevera-
mo nel medesimo sentir e parere, ne
tutti sanno essere costantissimi nella
virtù; ma talor'alcuno ti fa dello ami-
co, e dopo ti tradisce e ti perseguita la
qual cosa è gravissima, non vi è dub-
bio. Imperò questa vltima non è de
buoni & virtuosi amici, ma de mali e
viziosi. Ottimamente disse Moderato
nella Parenesi di Demonico, *Malorum
amicitias tempus exiguum dissol-
uit, et bonorum ne omnis quidem ani-
tractus exstinguit*. Gli amici viziosi in
brieve disfanno l'amicizia, ma i vir-
tuosi durano sempre nello amore
scambiuole.

Ma giacche detto habbiamo de gli
amici, li quali possono diuenire nemi-
ci, non niego parimente, che alcuni de
nimici possono farsi anche strettiissimi
amici. Et à proposito di ciò mi pare
che dica benissimo. Salomone ne
Prou. 16. dopo il verso 18. secondo i
79 interpreti. *Acceptabilis apud ho-
minum via virorum iustorum, per*

N 2 auctum

Nimici possono farsi amici,

Dromichete fatto amico di Lisimaco,

Antiocho fatto amico di Ircano,

autem & inimici amici sunt. Gli huomini giusti non solamente sono grati à Dio, ma anche à gli altri huomini, tanto che questi sono mezzani di fare stringere l'amicizia anche fra quelli, ch'erano nimici, vñando tale mansuetudine nel conuersare, che rendono facili ancora i proterui & furiosi. Narra Strabone nel settimo libro, che Dromichete Re de Gethi hauendo vinto in guerra Lisimaco Re della Tracia, e fattolo viuo prigione, gli vsò molta cortesia e mansuetudine: Lisimaco vinto propose la sua pouertà e quella de suoi figliuoli e parenti al vincitore, dicendo, che tutti del proprio solo hauere contenti viueuano, e dopo con tali parole à compassione versò di se lo commosse. *Ne talibus mortalibus bellum infer, sed eis potius vivere amicis.* Deh non volere, o Dromichete fare guerra contro si fatta gente pouera e meschina, ma siati grato più tosto di ammettergli alla tua amicizia. Il che vedendo quel Barbaro Re trattò Lisimaco molto cortesemente, gli fece de doni, ne lo mandò via libero, e nella sua amicizia lo riceuette. Erano capitali nimici Antiocho Sedete, & Ircano I. I. Re: e Pontefice sommo de' Gerosolimitani, tanto che Antiocho mosse guerra contro Gersusalem, e con esercito grande l'assedio, come scriue Giuseppe Ebreo nel 13. dell'Antichità al cap. 16. Ora venendo la festa solenne della Scenopegia Ircano pregò il nimico, che gli concedesse tregua per 7. giorni mentre quella solennità si celebrava: Antiocho non solamente gliela concedette, ma mosso dalla religione della festa, e dalla sua regale pietà mandò ad offrire in sacrificio nella Città di Gersusalem molti animali, alcuni tori con le corna dorate, e di più mandò à donare al tempio molti vasi di oro e di argento ripieni di aromati preziosi. Ircano vedendo tanta pietà di quel Re promettendosi di ottenere da lui

ogni giusta richiesta, gli mandò à chiedere per alcuni ambasciatori questa grazia, che fusse lecito à Gerolimitani il viure secondo il loro rito Ebreo, e di potere offeruare le proprie leggi patene: Piacque ad Anthiocho li pia dimanda; gli concedè quanto volle, gli fece altre buone condizioni e leuo affatto l'assedio. Ircano fatta pace con esso lui, il riceuette con tutto l'esercito nella Città, lo trattò con molta cortesia e piacevolezza, e rimasero amicissimi. Anzi occorrendo dappoi ad Anthiocho di armare contro li Parthi, Ircano con buon numero de' soldati vi lo accompagnò, e mantenne lungo tempo con esso lui l'amicizia. Potrei io qui narrare come diuennero amici Vespasiano e Licinio Murziano, la done prima erano nimici, come narra Fulgoso. Così di Agilolfo Re de Longobardi prima nimico, e poi fatto amico con vn Greco e sarco detto Smaragdo. Come riferisce Sigonio nel primo libro del Regno d'Italia, e di altri; Ma me ne ritorno alle istorie sacre, che se tanta cortesia si vsò fra Barabari e gentili, molto maggiore si vsò da gli huomini pii e fedeli di Dio. Il santo Patriarca Giacob con la sua rara piacevolezza e mansuetudine ne placò lo sdegno del suo fratello Esau, e se lo rese amicissimo: Perciò S. Gior. Bocca d'Oro nella Omilia de mansuetudine predica molte grazie dell'huomo facile mansueto, il quale si concede la beniuoglienza anche de furibondi e proterui nimici. *Mansuetus gratus & amabilis est violentibus, gratus item his, quibus nomine solum notus est. neque facile vllum inuenies, qui audient laudari hominem mansuetum illum videre & exosculari non desideret, & non habeat in aliquanta sui parte eius amicitia posse frui.* Il mansueto è grato & amabile à tutti quelli, che lo conoscono, caro si rende anche à quelli, da quali non è conosciuto, ne si ritroue-

H
Vespasiano
fatto amico
di Licinio,

Agilolfo,

Tor. 4.

Mansuetus
grato à tutti.

rà alcuno fra mortali, il quale vden-
do le lodi del manfuto non voglia
conoscerlo, amarlo, abbracciarlo e ba-
ciarlo col bacio di carità e di amici-
zia, sicche si reputi a favore e grazia
farsegli amico, e godere della sua con-
uersazione. (Leggesi appresso Bonifio
Decad. 2. lib. 10. che Alessandro
Duca della Vallachia posta di là dalle
Alpi si ribellò dal Re di Vngaria Car-
lo I. ne potè essere forzato a fogettar-
segl; ma dopo la morte di Carlo, re-
guando in suo luogo Ludouico suo
figliuolo, andò a fogettarsegl; gli
chiede perdono, e gli portò preziosi
presenti, e gli offerì vn milione d'oro
come per tributo; Ne si lasciò supe-
rare il pio Re Ludouico, ma e gli per-
donò e gli diede la pace, e lo rimandò
carico di molti doni: la cui libera-
lità vedendo Alessandro congiunta
con vna gran clemenza gli rimase
amico per sempre. Leggesi nel Surio
al 22. di Settembre, che Elzeago Con-
te della Borgogna quando risapeua,
che alcuni gli voleuano male, lo mor-
deuano con lingue mormoratrici, se
gli mandaua a chiamare, vsaua loro
molte cortesie, gli teneua alla sua men-
sa, e con tale benignità vincendo la
loro pettuesa volontà se gli rendeu
beniuoli & amicissimi. Finalmente
senue Niccforo Calisto nel 12. Libro
al cap. 43. che Teodosio Imperadore
piissimo Cristiano, il quale regnò l'an-
no del Signore 713. Staua molto ad-
irato e giustamente controla Città di
Antiochia, perche que' popoli non
hauuano voluto pagare i soliti tri-
buti, anzi facendo vn gran tumulto
hauuano fatto molte ingiurie alla
statua di Placilla sua moglie; ma dopo
il popolo pentito dello errore gli ne
chiederde perdono, mandarono San-
t'Fluiano Vescouo d'Antiochia a sup-
plicare a Sua Maestà, il quale fece da
alcuni sanctissimi cantare certi versi me-
stici e di penitenza, mentre l'Imperado-
re era in tavola, e Sua Maestà mos-
sata

compassione sparfe anche lagrime,
perdonò a tutti, e gli ricettette nella
sua grazia.

*Della quinta Condizione dell' Amici-
zia, ch'è la somiglianza & vguag-
lianza. Cap. X X I.*

Questa condizione della simili-
tudine & vguaglianza, che de-
u'essere fra' gli amici, è principale, e
vna quasi pietra fondamentale dell'
Amicizia. Onde Aristot. nell'ottauo
dell'Eth. al cap. 1. dice, che secondo
alcuni l'amicizia in quella consiste:
*Quidam enim similitudinem quandam
ipsam esse posuerunt, & similes esse ami-
cos; Vnde & similem ad similem, in-
quiunt, & Monedulam ad Monedu-
lam: O come dice vn'altra lettione:
& Gracculum ad Gracculum, ouero:
Coloyum ad Coloyum. & quacunque
italia.* Gli amici debbono essere simi-
li, se vogliono stringersi nell'amici-
zia; perche il simile al simile, cioè ogni
simile appetisce il suo simile; così furo-
no di opinione gli Antichi, fra quali il
primo fu Empedocle. Così vediamo,
che facilmente insieme si adunano gli
vecelli gregali, gli storni con gli stor-
ni, li cigni co' i cigni, le Grue con le al-
tre, e simili; così disse colui. *Pares cum
paribus facillime congregantur.* Dun-
que anche gli amici debbono essere
simili; poiche' gli huomini secondo
gli stoici sono: *Animalia gregalia*.
Animali; che facilmente insieme si
adunano. *Et similes amicos;* dice A-
ristot. E certo molto ben'Empedocle
vedendo tale somiglianza non sola-
mente tra le cose animate, ma anche
tra le inanimate pensò, che l'Amici-
zia nasce dalla somiglianza; Perciò il
fuoco si accosta all'altro fuoco, la ter-
ra ama l'altra terra, l'aria si vnisce con
l'aria, l'acqua con l'acqua, & ogni ele-
mento, & ogni cosa fugge il suo con-
trario e si accosta ed vnisce col simile
& eguale. Del medesimo patete il

Pla-

Alessandro
Duca della
Vallachia ri-
belle del Re
di Vngaria.

S. Elzeago
Conte ama-
nissimo.

Similitudi-
ne principa-
le dell' amici-
zia.

rone in Lyti, dicendo, *Deus similem semper duce ad similem, & naturam facit: Quae eadem sapientissimi, affirmant, similem simili necessario amicum esse, atque hoc est eorum sententia, qui de natura & vniuerso tractantur.* Iddio sempre guida il simile al simile, e lo fa noto e famigliare; Di questa medesima opinione sono i più Savi Filosofi, li quali dicono, che necessariamente il simile è amico al suo simile, la quale opinione sentirè di tutti coloro, i quali trattano dell'vniuerso. Va poi Platone seguitando à dire, che tal similitudine di amicizia particolarmente è fra buoni; come anche lo dice M. Tullio citato più volte. *Hoc quidem constat, ut quia bonis inter bonos quasi necessariam beneuolentiam esse, quae est amicitiae fontis à natura constituitur.* Ella è cosa pur troppo chiara, che fra buoni debb'esser l'amicizia e la beniuoglienza, la qual è fonte di quella; poi va dichiarando in che consista cotale similitudine e dice. *Cum idem appetit aenonitque in alio, ad id se adiungit, vicissimque accipit illud, quod in altero est, ex quo eorum exarscit sine amor, sine amicitia, utrumque enim dictum est ab amanda.* Quando alcuno rimira vna cosa nell'altro, alla quale si applica, e la quale scambievolmente riceue dall'altro, si accendono insieme ad amarsi, e così ne nasce l'amore ouero l'amicizia, che l'vno e l'altra dall'amare procede: & è tanto vero questo, che secondo Plutarco nel lib. della moltitudine de gli amici ogni somiglianza e parità nell'amicizia si richiede. *Nullam vult amicitia partem dissimilem aut inaequalem, ne auertere parte alcuna dissimile o disuguale, e per esprimere meglio questa eguaglianza, segue e dice. Porro amicitia nihil recipit, nisi ex istis simile, eadem velle, eadem sentire ac facere, eisdemque affici, eares demum firma amicitia est, non aliter atque una anima in multis corporibus aequabili ratione consistens.*

B
Similitudine
dell'amicizia
in che
consista.

E certo l'amicizia non accetta gli amici se non simili. & in questo consiste la tema amicizia, volere, sentire e proficcare le medesime cose, e muoversi co' medesimi affetti, non altrimenti se vna anima con più corpi congiunta si fusse. Anzi se non vi fosse una tal somiglianza, e non vi fosse vna totale eguaglianza, l'amicizia non dura; *Aliar amicitia stabiles permanere non possunt; dispares enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dislocaat amicitias.* *Dicet obliuiscens causam vltimam boni improbiis probi bonis amicitiae esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse morum fundi arumque dissimilitudo.* Non possono, dic'egli durare le amicizie senza iguaglianza; imperocchè doue sono diuersi costumi, gli affetti, gli studi, li pensieri diuersi necessariamente de uono esser; il che scioglie egoi sorte di amicizia; ne per altra cagione i buoni non possono esser amici de i cattiuu, e questi da buoni se non perche vi è fra di loro la maggiore diuersità, ch'esser vi possi; qual'è la bontà, o malizia di animo.

C
Come si fa la
dissomiglianza
principio
dell'amicizia
secon
da alcuni.

So bene, ch' Eraclito fu di parere, come riferisce Aristot. 2. magnor moral. cap. 12. & Eftodo, come dice Platone ne libri delle leggi, che il principio dell'amicizia sia la dissomiglianza, o la lite, onde la materia ama la forma, l'imperfetto ama il perfetto, la povertà la ricchezza, la terra secca la pioggia; le quali cose sono tutte dissimili, e pure fra se molto amicheuolmente si congiungono, siano lega e compongono vna strettissima amicizia. e della terra secca, che ama l'umido della pioggia, ne si fa menzione anche Euripide nelle sue Tragedie. Si risponde però e si abbatte questa opinione con l'Angelico Dottore sul 18. dell'Ethica nella lettera prima che cio aduenie accidentalmente. *In quantis amicitiae ex differenciis & contrariis se optineat harmonia, id est conuenerantia.* *Reschie.*

che da molte cose diuersi & contrario
insieme congiunte & contemporate si
fa buona armonia o consonanza; che
così lo disse anche Eraclito, & lo riferi-
sce Arist. in quel primo cap. dell'8. del-
l'Ethica: Talmente che il simile ap-
petisce il simile direttamente per l'a-
micizia naturale, la quale passa fra lo-
ro, ma quando ha in odio il contra-
rio, cioè perche questo gli è d'impe-
dimento: Così anche, come dice Pla-
tone in Lyri: *Cantor Cantori, Men-
dicus mendico*, & come cantò Esiodo
in vn suo poema.

*Et figulus figulo, & fabro faber inui-
det ipse.*

Perche il vaso ha inuidia all'altro, il
mendico al compagno, il cantore al
cantore, il fabro all'altro fabro? per-
che l'vno è d'impedimento all'altro.

In oltre Platone in quel Dialogo
introduce Socrate, il quale rispon-
dendo contro Empedocle dice, che
la terra fecca ama la pioggia, & il fred-
do ama il caldo, perche questi elemen-
ti amando se stessi fuggono il contra-
rio, & vogliono conseruare se medesi-
mi: E se Empedocle teneua, che
qualsiuoglia somiglianza è sufficiente
à fare l'amicizia, Platone in persona di
Socrate dice, che ci vuole all'amici-
zia vna perfetta similitudine & igua-
glianza dell'animo, della virtù, de co-
stumi, dello studio alla virtù, del fine
onesto, & del medesimo sc̃tir e voler e
nō volere. Sicche conchiude Platone,

che l'Amicitia sempre hebbe & harà
principio dalla similitudine: Ma in
questo fa di mestiere anche auuertire,
che può essere talora in alcuni somi-
glianza, & in altri dissomiglianza, ne
per questo ne segue necessariamente
ne i primi amicizia, ne ne i secondi ni-
micizia: Onde leggiamo nelle istorie,
che in Roma era vn Cuoco molto si-
mile à Pompeo Magno, ne per que-
sto vi fu tra loro amicitia alcuna, ne
amore scambiuole. Siccome anche
altri ciō narrano di Giulio Cesare. E

Platone in Lyri riferisce, che Achille
era di differenti costumi & procedere
da Patroclo, & pure questi erano ami-
cissimi; conciosia cosa che se bene in
vna cosa erano dissimili in molte altre
similissimi si ritrouauano, & così non
ci dee recar marauiglia, che essi fossero
amici.

Appresso alla similitudine viene
nell'amicizia la vguaglianza de co-
stumi, de gli studi, dello stato, della
profession', et à quanto sia possibile
di tutte le cose: Così ce lo insegna-
no tutti gli Autori, che trattano di
questa materia. Platone, Aristot. M.
Tullio, Plutarco, Seneca & S. Thom. 2.
2. q. 25. a. 4.

In particolare Plutarco nel luogo
poco dianzi citato e nel libro dell' A-
dulatore diuerso dall'amico. *Morum
ac Studiorum similitudo precipua res
est, qua conciliat & continet amicitias.
Ac modis omnibus isdem gaudere, ean-
dem fugere primum in vnum commit-
nit & copulat affectuum concordiam.* La
somiiglianza de costumi & de gli studi
è la principal cosa, la quale concilia e
contiene le amicizie; & il godere, che
fanno alcuni insieme di tutte le cose,
di tutte & medesimi modi di viuere, &
il fuggire le cose à quelli contrarie,
congiugne & stringe sommanente la
concordia de gli affetti & delle volon-
tadi.

Secondo contiene, che gli amici
siano eguali nello stato, nella vita &
professione per quanto si puo: Si ca-
ua da Aristot. & da Platone. Arist. così
ne fa uella nel 2. de grandi morali al
cap. 13. *Est autem amicitia etiam in
ipsa equalitate, ut sociorum per aequa-
ritate numero & potestate sint boni; Nec
ter si quidem ipsorum debet altero plus
sibi asciscere neque numero bonorum,
neque potestate, neque magnitudine, sed
ex aequali habere socios aliqui cupiunt.*
L'Amicitia consiste anche nella igua-
glianza talmente che gli amici d'com-
pagni siano vguali di numero & di
pos.

Vguaglia-
za fra gli a-
mici.

Da cui si
non vi
è amicitia.

possessione de beni; Ne alcuno di essi deue più dell'altro presumere, ne deu' essere alcuno più ricco dell'altro, non più potente, ne in più felice stato, ne in maggior dignità, ma in tutto e per tutto eguali entrambi e somigliantissimi. L'Autore dell'Amicizia appo S. Agost. al cap. 15. Lo va spiegando in altra maniera e dice. *Præcipue utile est, ut eum eligas, qui tuis conueniat moribus, tua congruat qualitatibus.* A te giouarà sommamente lo eleggerti quello amico, il quale si confaccia co' i tuoi costumi, col tuo stato e tua vita: e la ragione di ciò è, perche se l'amicizia deu' essere stabile, non può tale mantenersi fra dissimili di costumi; *Ideo sibi conuenire debet utriusque gratia.* Per rispetto dell'vno e dell'altro deuono essere gli amici conformi. Ci lo conferma S. Ambr. nel 3. de gli vscij al cap. 16. *Defer amico ut aquali, amicizia enim superbiam ignorat.* Deferisci al tuo amico, e portagli rispetto come ad eguale; poiche l'amicizia non ammette superiorità con superbia. E poco dopo soggiugne. *Quid est enim amicus nisi consors amoris, ad quem animum tuum adiungas atque applies, & ira misceas, ut vnum velis fieri ex duobus?* Che cosa è egli l'amico se non consorte dell'amore, à cui talmente ti doni e ti riuolgi, anzi ti mescoli, che desideri che di due vno si faccia? Finalmente l'Ecclesiastico al cap. 6. *Amicus si permanerit fixus erit tibi quasi coequalis, & in domesticis tuis fiducialiter aget.* Id est. L'amico stabile perseverante è quello, il qual è vguale, e fra domestici familiarmente conuerfa: E che gli vguale e simili nella professione e stato siano stati amicissimi, ci ne fanno fede le Istorie. Scriuè Val. Massimo libro 1. cap. de miracoli, che Filostrato e Ippoclide Filosofi nacquerono nel medesimo giorno, furono condiscepoli e seguitarono la fetta di Epicuro, si comunicarono insieme l'ha-

uere & il patrimonio, e lo impiegaronò à mantenere la scuola, vennero alla età decrepita e fino à morte quel vincolo di amicizia mantennero. Proterefio Sofista di Cesarea Città della Cappadocia andando in Atene fù scolare di Giuliano Filosofo, come scriuè Eunapio nella vita, fece amicizia con Efestione scolare nella medesima scuola; questi si amarono insieme con tanta beniuoglienza, che andauano vestiti di vna medesima foggia, e viuèuano d'vn medesimo modo, ma pouero, con pouera casa, pouere massarie, lascio l'amicizia di Virgilio con Cornelio Gallo, di Apollonio grammatico con Eraclide, di Apelle con Protogene, di Eusebio Cesariense con Pansilo Prete, di San Girolamo con Pammachio & Oceano, altri, che riferisce il Teatro della vita humana nel libro 7. i quali furono simili & eguali di studij; di condizione & onesta professione; Celebre fu l'amicizia di S. Gregorio Nazianzeno con S. Basilio in Atene, i quali studiando sotto vn medesimo Maestro furono sì stretti amici, che non cedettero punto alle amicizie antiche, anzi furono molto più nobili amici, essendo congiunti col vincolo del timore di Dio e della vera carità; e poi nell'eremo di Ponto per 13. anni vissero insieme. Molti altri si possono leggere nel luogo citato del Teatro.

Mi dirà alcuno; Puot'egli essere, che passi amicizia fra il Principe, & il vassallo? Tra il Padrone & il seruidore? Tra il Re & il suddito? Sì, dice Seneca a Prisdido nella epistola 47. *Libenter ex his cognoui, qui ad te venerunt, familiariter te cum seruis tuis viuere, hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Serui sunt? Imo homines. Serui sunt? Imo contubernales; serui sunt? Imo humiles amici. serui sunt? Imo conserui, si cogitaueris tantundem in utrosque licere fortuna.*

Itaque

Virgilio amico di Cornelio Gallo.

F Amicizia fra superiori & inferiori.

Filostrato & Ippoclide amici.

Itaque rideo istos, qui turpe existimant cum seruo suo cenare. Ho vduto con mio piacere da coloro, i quali ti hanno veduto e te co-parlato, che tu tratti amicheuolmente co' i tuoi feruidori: Così conuiene alla tua prudenza alla tua sapienza: Sono ferui, gli è vero, ma anche sono huomini, habbitano te co, & auenga che siano bassi, con tutto ciò tu deui tenergli per amici, anzi sono pur tuoi conserui, se tu vorrai recarti à mente, che sete pari nella fortuna: Etio per me mi rido di coloro, i quali si recano à vergogna lo stare à tanola con simili persone: e dopo soggiugne. *Vine cum seruo elementis, in ier quoque & in sermonem admittit, in consilium, & in conuiuium.* Tratta col tuo schiauo benignamente, fattelo compagno nel viaggio, ragiona famigliarmente con esso lui, consigliali, & anche mangia co' esso. Sappiamo, che fu amico Orazio Flacco benchè di bassa condizione à Mecenate, Valerio Massimo non tanto di gran portata à Pompeo, Onde di questa amicizia sua con quel gran Caualliere disse. *Nec metuo ne parum conueniat mihi, Pompeium meum instar esse Alexandri, cum illi Ephesion suus alter fuerit Alexander.* Io sono tanto amico di Pompeo, che non temo di dire, che sia me e lui sia come fu l'amicizia tra Efestione & Alef. Magno si che se Alefandro disse, ch' Efestione era vno altro Alefandro, Pompeo mi fece anche vn' altro Pompeo.

G Ma in qual modo farà fra questi amicizia, fra quali vi è tanta disuguaglianza? Rispondo con Aristot. che l'amicizia ò troua gli amici eguali, ò gli fa tali. Così lo dice nell'8. dell'Ethica al c. 10. *Amicitia pares accipit, aut facit.* Auerte però il medesimo Filosofo nel cap. 8. 11. & 13. che la vguaglianza in due modi si puo considerare, ò due sorti di quella si trouano; Vna è Aritmetica, cioè esatta, &

isquisita secondo la medesima quantità, l'altra è geometrica, cioè secondo vna certa proporzione: la prima ricerca vguaglianza, ricompensa e corrispondenza in tutto e per tutto eguale, di amore, di utile, di diletto e di onesto, la seconda non, ma con proporzione geometrica, cioè essendo maggiore il Principe il Re, il Padrone, & auanzando l'altro con vna certa importante eccellenza, basta che proporzionalmente quello si accomodi à questo; così va anche l'amicizia fra Padre e figliuolo, moglie e marito; fra quali non secondo vna medesima quantità, ma secondo la proporzione dell'eccedente all'ecceduto la vguaglianza si due terminare. Passa dunque fra il Principe & il Vassallo, fra il Padrone & il seruo e simili vn'amicizia di maggioranza con la proporzione geometrica, non aritmetica; cioè non esatta e perfetta; & Arist. lachama vguaglianza secundum proportionem & dignitatem; & affincchè vi sia fra gli già detti basta, che passi fra loro amore scambieuoile. *Vbi satis est reciprocatio.* Conuiene però in questa tale amicizia, che il Principe ò si abbassi e si vmilij, ò vero inalzi e sollevi l'amico. Parla eccellentemente di ciò Pietro Blesense nel suo libretto dell'Amicitia nel cap. 18. *Lex amicitie superiorem humiliori cōhumiliat, ut qui ordine, dignitate, vel scientia praeeminet, pleno humilitatis spiritu minoribus condescendat.* L'amicizia osserua anche questa legge; sbassa & vmilia il superiore al più basso, sicchè colui, il quale soprauanza gli altri in dignità, in grado, in sapienza, con vmiltà grande si accomoda à gl'inferiori. È nel cap. 19. va seguendo in questa maniera. *In amico ergo natura consideratio, aequalitas, non fortuna circumpendentia, vel accidentia requirantur; sed sic animum paritas inter amicos vniuersa disponat, ut descendat sublimis, humilisque ascendat.*

H Grande si abbassa per l'amico.

Amicitia fra i ineguali amici.

Vguaglianza di due cordi.

desecet pauper, & dives indigens; & ex compari affectu & communione fiat aequalitas, sicut scriptum est. 2. Cor. 8. In presenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestra inopia sit supplemētum, ut fiat aequalitas sicut scriptum est: Qui multum non abundavit, & qui multum non minorauit.

Vguaglianza di natura.

Nell'amico si ricerchi l'eguaglianza della natura, non gli accidenti e circostanze della fortuna; e tale vguaglianza de gli animi talmente disponga le cose fra gli amici, che si abbassi il grande, si innalzi il basso, il povero dia uenaga ricco, & il ricco povero, e citando il luogo allegato di S. Paolo lo conferma, il quale secondo me vale. Mentre voi fetericchi & abbondate; o Corinthij, supplite per carità al bisogno de gli amici, affinché la loro abbondanza supplisca anche al vostro bisogno; e così si fa l'eguaglianza, di cui parlano le sacre carte. Colui, che ha molto raccolto, non ha maggior abbondanza di colui, che ne ha raccolto poco, allude all'Exod. 16. Doue secondo i 70. così si legge il verso 18. parlando de gli ebrei, i quali raccoglieuano la manna: *Nec qui plus collegat habuit amplius, nec qui minus parauerat reperit minus.* Perche secondo notano S. Gregorio Nisseno nella vita di Mose, S. Gio: bocca d'oro, S. Anselmo e Teofilatto. Dio nostro Signore nel deserto per 40. anni hauendo fatto piovere la manna: ciascuno ne raccoglieua vna misura detta homor, la quale bastaua al vitto di ciascuno per vn giorno, sì che se alcuno più ne raccoglieua più ne haueua; ne se vno altro meno, meno gli riusciva; imperocche per ministero de gli Angioli al primo si scemaua, & al secondo si aggiugneta. E S. Paolo secondo la esposizione di S. Gregorio e di S. Gio: bocca d'oro lo applicò alla limosina, che fare debbono i ricchi a poveri, ma l'Autor da noi allegato

molto giuditiosamente per l'eguaglianza dell'amicizia l'apporta; Così fece Gionata con Danide, standogli le sue vestimenta da Peineipe, come vn'altra volta l'habbiamo detto; Onde Gionata disse a Danide 1. Reg. 23: *Tu eris Rex; & ego ero secundus post te.* Danide amico mio, tu farai il Re; & io farò il secondo dopo te, come se dicesse gli volesse lo coperto di seta e di oro, tu di pelle, non così lo comporta la legge dell'amicizia; ma vuole, che eguali siamo nello affetto, nello amore, e nello abbito. Perciò prendi le mie vestimenta regali, legge fu questa, anche insegnata da Platone nel libro 3. delle leggi; il quale conforme alla dottrina già detta di Aristor, distingue anche le due vguaglianze nell'amicizia, di aritmetica e geometrica; la prima è fra Cittadini & eguali, la seconda fra superiori & inferiori; quella richiede vguaglianza rigorosa; questa secondo la proporzione. Età proposto dice S. Ambrosio 3. offic. cap. 16. *Deser amico vt equali, nec te pudeat amicum officio praeuenire.* Deserisci all'amico come ad eguale, ne ti vergognare di preuenirlo con vicio di cortesia e di liberalità. Vlpiano benché basso di condizione fu amico di Alessandro Severo, Arrio di Augusto, Polibio di Africano minore, & Ennio del maggiore; Il qual poeta discorre anche delle condizioni dello amico inferiore eol superiore, come sta ne' suoi Poemi.

E per tornare alla materia proposta della vguaglianza che deu' essere fra gli amici, & oltre a gli amici strettissimi, l'habbiamo narrato per maggior confermazione fara bene narrare de gli altri S. Agostino & Alipio nacquetto in vna medesima Città dell'Africa, erano di vna medesima età, dati alli medesimi studi, andarono a Milano; furono da S. Ambrosio conuertiti dalla eresia alla fede Cattolica e battezzati, e tornati nell'Africa vno

di

I
S. Agostino
amico d'Alipio.

diretti fu fatto Vescouo d'ippona d'al-
tro di Tagaste col medesimo vinco-
lo di amicizia vissero fino alla morte.
Fu celebre l'amicizia di Francesco Pe-
trarca con Gio: Boccaccio in Fioren-
za, lo scambieuo amore de quali fu
tale, che l'vno portaua l'effigie dell'al-
tro amico in vna gemma incastrata
nell'anello secondo l'vso antico, e M.
Tullio lo narra nel libro de finibus di
Epicuro. *Eius imaginem non modo
in tabulis nostri familiares, sed etiam
in poculis & annulis habent*. Gli amici
nostri portano la effigie di Epicuro
nelle tauolette, nei vasi da ber' e ne gli
anelli. Ne fa menzione anche la Di-
uina Scrittura Cant. 8. *Pone me ut si-
gnaculum supra braccium tuum*. Pon-
mi per segno nelle tue mani, e Jer. 21.
*Si fuerit leconias annulus in manu
dextera mea*. Se leconia fusse posto
nello anello della mia destra. Onde il
Petrarca scrisse al Boccaccio questi
vers, come lo scrive Girolamo Squar-
zafio nella vita.

*Dulcis amice, va'e, tua tuque mihi
semper imago est presens, mecumque
sedet, mecumque quiescis*. O caro mio
amico, mi sta sempre dinan'ci a gli
occhi l'immagine tua, meco cammi-
na, sede e si riposa. Et ambedue que-
sti furono letterati. Fu parimente la
sommiglianza & egualità nella virtù at-
tissima a stringere il nodo dell'amici-
zia, come sappiamo, che fu tra Pelo-
pida & Epaminonda Tebani, e lo scri-
ue Plutarco in Pelopida; I quali se
bene à diuerse facoltà si diedero;
Epaminonda à gli studij delle lettere,
e Pelopida prima alle giostra & alle
caccie, poi alle armi; furono pur tut-
ta via molto virtuosi; hebbero li pri-
mi onori e carichi nella Republica,
conseruarono costantemente il vin-
colo dell'amici'zia senza interesse, an-
zi l'vno comunicaua all'altro gli ono-
ri, gli carichi, gli studij, tutti li beni
dell'animo e della fortuna, e così vis-
sero fino alla morte.

2. Narra il Volaterrano con Ahenor-
nel libro 32. Philologie, che i Lace-
demonij prima di andare alle guerre
faceuano sacrificij all'amore, per di-
mostrare, che la vittoria non si pote-
ua riportare, se i soldati sia se non si
fussero strettamente amati.

La Cretensi, quando vedcuano gli
huomini da bene e ben formati di
corpo gli separauano da gli altri, e
faceuano, che questi offerissero li sa-
crificij annuali alli Dei vniti insieme
in vincolo di amicizia. Appresso gli
Ateniesi era costume, che quando vi
si trouauano alcuni amici, li quali
con amore forte e costante fra se si
confidauano, fossero chiamati, Sa-
era cohors. Vn sacro drappello. Così
lo riferisce Alano. Che gli amici an-
che siano stati eguali nella età lo no-
ta Arist. 8. Moral. ad Nicom. cap. 12.
*Multum etiam ad amicitiam facit
coeducatio & atas; atque enim aequalem
aqualis delectat, & consuescentes sode-
les sunt; Vnde, fraterna hac amicitia
fodalitia est similis*. Gioua patimen-
te molto all'amici'zia l'essere insieme
nudiriti, la medesima età, e la mede-
sima conuersazione; che così l'vno si
diletta dell'altro, e questo amore di
compagnia è simile all'amore frater-
no: Et tale vguaglianza fu, che l'am-
ici'zia sia più durabile e permanente.
Come l'auerti il medesimo Filosofo
8. Eth. cap. 4. *Multi autem perma-
nent, si ex consuetudine mores dili-
gunt similis consuetudinis existentes*.
Molti al certo perseverano nell'a-
more di amicizia quando sono simi-
li, & vguali, & insieme conuersano
dolcemente. Il che chiaramente hab-
biamo veduto ne gli esempi di sopra
narrati.

Il fondamento però & il principio
di tutte le condizioni già dette nell'a-
more scambieuo con la similitudi-
ne & vguaglianza, si è la Sympathia,
cioè la conformità della vita, del san-
gue, de gli vni.

O 2 da

Lacedemo-
ni prima di
victor in guer-
ra sacri-
ficauano al-
l'amore.

L
Sympathia.

da quelle parole sopra allegate di S. Ambrogio. L'amico è conioite dell'amore, mediante il quale gli animi l'vno l'altro si accostano, si vnifcono e si mescolano talmente che di due vno si compone: Platone in Symposio tocca questo passo con vna favoletta. I due haueuano nel principio creato l'huomo doppio non fintero, come ora sta, con due capi, quattro braccia, quattro mani, e piedi attaccati insieme per gli omeri; ma egli s'insuperbi, onde lo partirono pel mezzo, e fecero di due vno; perciò ciascheduno ha inclinazione al riunirsi con l'altra parte, e cerca la sua metà: con la quale favola vol'egli dimostrare la simpathia, c'ha l'huomo più di amare vno, che vno altro, che se trouiamo che vi è nelle altre creature anche inanimate, com'è nella calamita, che si riuolge alla stella polare, si appicca & vnifce col ferro, come dice Plinio; molto più vi è fra gli huomini; Onde nel proemio del 20. libro dice questo Autore. *Pax simul in his aut bellum natura dicitur odia amicitiaque rerum furdarum ac sensu carentium; O quo magis miremur, omnia ta hominum causa (quod Graci Sympathiam appellauerunt) quibus cuncta constat.* La inclinazione ad abbracciare o à fuggire vna cosa dalla natura è stata innestata ne gli huomini, e nelle cose forde e mutole, e quello, ch'è degno di maggiore meraviglia, tutto ciò pare fatto per gli huomini, che questa è la Simpathia detta da Greci. Tal simpathia di amore di Amicizia passò fra Mecenate & Orazio, com'egli scrìue poetando nel lib. 2. nell'ode 17. diretta à Mecenate. *Ad te mea si partem anima rapit Maurior vis, quid moror altera? e dopo.* *Primumque nostrum incredibile modum Consensit astrum* che vale. Se vna forza maggiore più possente interiormente mi rapisce, o Mecenate,

ad amarti; e fa, che vna parte dell'animo mio sia teco congiunta, che aspetto à non vnirmi teco anche con l'altra? Ci fa consentire à questo modo incredibile vna certa costellazione di Giove e di Saturno: I quali Pianeti con le influenze loro ci stillano ne gli animi scambieuoie beniuoglienza & amicizia. Leggesi scritto da Enrico Farnelio, che Galeno sanò vna Reina in tal modo.

Haueua questa Signora gran simpathia con vn cuoco della corte, ma perch'ella castissima vinceua se stessa, ne alla inclinazione del suo affetto consentiua, tanto che infermandosi fu soprafatta da mal sottile: Galeno la visitò, e toccandole il polso non seppe conoscere da qual causa tal male procedesse; Vn dì mentre le toccaua il polso vi erano presenti molti della corte, & il moto del polso era più frequente; subito venne Galeno in pensiero, che fra quelli vi fusse alcuno, col quale la Reina hauea gran simpathia; fece che il Re ordinasse à tutti della corte, che andassero in camera della Reina ad vno ad vno, così si esegui; e fra tanto egli teneua il polso della Reina, e subito al comparire del cuoco il polso per la simpathia battè più gagliardamente: e quel famiglia era assai diforme e grosso. Tacque Galeno. Il dì seguente andò à trouarlo, gli persuase, ch'egli staua male, e che gli era necessario cauarli sangue, gli ne caud, e preso di quello ne fe porre in vna viuanda con buoni condimento, & à mangiare, alla Reina ne diede; la quale si sentì appagare la complessione, cessò il bollore del sangue mescolato col corrispondente & in breue tempo risanò la Reina. Tanto è vero, che la conformità del sangue e de gli umori naturalmente concilia gli amici e gli stringe in amore scambieuoie.

M
Reina heb-
be simpa-
thia con vn
cuoco.

Della Sesta condizione dell' Amicitia, la quale è la fedeltà. Cap. XXII.

A L' A fedeltà fra gli amici deu' essere non meno inuiolabile, che la icambieuole sincera beniuoglienza. Perciò con fondamento assai buono disse secondo me M. Aurelio Imperadore, come scrive Erodiano lib. 1. Dall' amore come da benignissimo Padre nasce la fedeltà. Et il Prouerbio antico dice, Dou'è amor'è fede. E che la fedeltà sia fermo e stabile fondamento dell'amicitia lo testifica M. Tullio nel suo Lelio, dicendo. *Firmamentum stabilitatis constantiaque eius, quam in amicitia querimus, fides est; nihil enim stabile est, quod infidum est.* Il Baloardo, la base della stabilità, la quale tanto ricerchia in nell'amicitia, è la fedeltà; imperocché non può' essere stabile quello, ch'è infedele; perciò segue dicendo, che si ha da eleggere l'amico comune; il quale sia col nostro sentimento comune. *Simplex prater amicum, communem & consentientem, id est, qui rebus isdem moueatur, eligi par est; quia omnia pertinent ad fidelitatem. neque enim fidum potest esse multiplex ingenium & tortuosum, neque vero qui non isdem rebus mouetur & natura consentit, aut fidus aut stabilis potest esse.* Con le quali parole ci rappresenta al viuò quale debba essere l'amico fedele con dire: Conuiene, che l'amico sia semplice, candido, facile a consentire nel comunicare le sue cose con l'altro, e sia con gli affetti comun' e stabile; ne colui, il qual' è vario & inginatore può' essere stabile ne fedele. Et in vero la fede è vincolo della humana amicitia; la fede non solamente ha ragunati gli huomini in vn luogo, in vna Città fra le mura di essa; là doue erano prima à guisa di animali bruti va-

gabondi per gli campi; per le selue, e ne boschi romiti; ma gli ha vniti ancora in amistà e compagnie, e dindi tutte le amistà, tutte le compagnie, le tregue, le semblee e parentele nel mondo per la fede sono celebri. Sicche se togliete la fede dal mondo; in vn tratto tutte le amicizie si disfanno, tutte le parentele si disciolgono, ogni legge di beniuoglienza si viola, & ogni traffico si dismette. Anzi senza la fede gli huomini sono fra se diuersi, l'vno contro l'altro si riuolge; e dindi nascono i spetti, le perfidie, le infidie, le doppiezze, gl'inganni, e finalmente gli huomini si distolgono dalla cura delle cose publiche, dalli commercij, dalli contratti, & ad amare le selue e gli eremi si conducono. Nota parimente Erodiano nel luogo sopra allegato, che gli antichi andauano cercando amici fedeli; perche si persuadeuano, che con questi erano più sicuri, che con la Giustizia; la quale non può' difendere dal tradimento, non dal ueleno, ne da altro male più graue o pericolo presente, come può' l'amico fedele, il quale in tempo di pace è guardia, e nel tempo di guerra è difesa. Anzi vn Re non può' hauere migliore difesa, ne miglior guardia; che quando ha vn uero fedele amico. Così lo disse Cirò a Cambise destinandolo per suo successore nel Regno, come lo scrive Senofonte nel libro 8. de Pædia Cyri. *Te mi Cambyses, scire uolo non huerum hoc seipsum esse, quod Regnum tibi conseruet; sed amici fideles Regibus & verissimum & iustissimum seipsum sunt.* Voglio, che tu sappi, o figliuol mio Cambise, che non si conserva il Regno con questo scettro di oro, ma con gli amici fedeli, li quali sono alli Re a guisa di fortissimo e sientissimo propugnacolo. Quanto sia, l'amico fedele g

Fedeltà necessaria nella vita humana.

109

109

B Cirò a Cambise lasciò per reargio amico fedele.

uole

Amicizia
Fedeles vn
tesoro.

nolo all'humano ingenuo e libero eccellentemente. lo dice l'Ecclesiastico cap. 6. *Amicus fidelis procello foris, qui continet illum inuenit thesaurum.* Amico fedeli nulla est comparatio, & non digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem fidei illius. *Amicus fidelis medicamentum vitiæ, immortalitatis;* & qui *mèsurat Dominum, inueniunt illum. Qui times Dominum, aquæ habebit amicitiam bonam, quoniam secundum illum eris amicus illius.* Doue dice, che l'amico fedel'è à guisa di Torre inespugnabile, come anche disse Ciro; È certo in questa vita non vi è cosa più sicura, ne più diletteuole, ne che apporti maggiore salute; dell'amico fedele; il qual'è à guisa di ricco tesoro, fa di oro e di argento l'amicizia abbon- dante; ne si puo trouare cosa simile al mondo. *Nulla est comparatio,* ò come legge il testo greco. *ut vñ autem dicitur, id est non est permutatio.* Nò si dee cangiare l'amico fedele con l'oro, con l'argento, non con le pe- sole preziose, ne pure con vn ricchis- simo tesoro. In oltre l'amico fede- le è vna medicina della vita, vn pre- seruatiuo dalla morte, e consacra l'huomo alla immortalità. Inpe- rò bisogna auuertire, che chi vuole possedere vn tale, gli fa di mestie- re di darli al timore di Dio, e quel- lo possederà vna vera e fedele ami- cizia, il quale nel timore di Dio si fonda, altrimenti senz'a quello cade e rouina ogni regno. ma del timor di Dio ne diremo in altra occasione. E le parole dette dell'Ecclesiastico, S. Gregorio Nazianzeno nell'orazio- ne fatta di S. Gregorio Nisseno fra- tello di S. Basilio, alla occasione dell'essere questo fatto Vescouo, ap- plicandole à se & al suo amico fedele comincia così la sua orazione. *Ami- co fidelis nullum est in rebus humanis par pretium, nec bonitas illius ponde- re illo æstimari potest.* è dopo di ha-

Fedeles ami-
co medicina
della vita.

Amicizia
Fedeles ami-
co medicina
della vita.

uer dette le medesime lodi dell'Ec- clesiastico soggiugne. *Amicus fidelis super aurum, & lapidem pretiosum multum;* Amicus fidelis hortus clau- sus, sine obsequiis, quæ opportune aperuntur, & communicantur. *Ami- cus fidelis refrigerij portus.* Val più l'amico fedele, che l'oro e le pietre pre- ziose, l'amico fedel'è vn orto rac- chiuso, vn fonte segnato, nel quale si racchiudono le cose, le quali si pa- lesano e comunicano con gli amici, finalmente egli è vn porto sicuro di consolazione. Salatide scriuendo ad Aglaio disse di questa materia, così. *Thesaurizamus diuitias non in sinibus terræ, nullam enim nobis terra partem fidam ducimus, si ami- cis diffidamus, quibus fortunatis mi- serumini, me felicitari existimabo q. d.* Noi non tanto dobbiamo for- zarci di acquistare ricchezze nel mondo, quanto di procacciarci gli amici, e questi se sono fede- li ci seruono come vno ampio tes- soro, ne credo io, che vi sia luogo nel mondo tanto fedele, quanto è vn buono amico; il quale quando è contento è felice, io ancora mi deuo riputare parimente felice e bea- to. La fedeltà fra gli amici è di tan- ta importanza, e tanto stimata, che se alcuno hauesse giurato di difende- re alcuno contro qual si voglia, ciò non s'intende mai contro l'amico, verso il quale sempre si dee sincera & intatta fedeltà offeruare. Così lo insegna Carlo de Grassis Dottor di legge Panormitano in vn trattato de gli effetti dell'amicizia, che vltima- mente ha stampato nell'effetto. 32. doue cita l'Abbate. Barbosa e Tira- quello. E quivi tratta di molti casi, ne quali l'amico è obligato à disen- dere l'altro nelle necessitati.

La fedeltà de gli amici in molte occasioni si scorge, ma principal- mente è nobile e risplende à mera- uiglia nel tempo delle auuersità e tra- uagli.

Fedeles Ami-
co nec traus-
git.

uagli. Callidoro gran Cancelliere del Re Theodorico parla di questa materia eccellenente nellibro 5. delle sue epistole nella 40. così dicendogli. *Cunctis laudibus pretiosior est fides, quam Diuina diligunt immortalia venerantur. Nam inter multa fluctuantia procelsa vnde se humana fragilitas contineret, si nostris uelibus mentis firmitas non adesset. Hæc inter socios amicitiam seruat; hæc dominis pura integritate famulatur; hæc superna Maiestatem reuerentiam pietate dulcitatis impendit. Et si beneficium tantæ rei latius querat, incommutabilis fidei est omne, quod bene uisum.* La fedeltà non si può mai bastanza lodare con humana eloquenza, la quale è amata da Dio, e da tutti gli huomini riuersita. Poichè che la fragilità humana fra le onde tempestose di questa vita come potrebbe mai reggersi, se non hauesse l'aiuto la fermezza della mente, ch'è la fedeltà? Questa sia compagni conserua intatta l'amicizia; questa con ogni integrità serue alli Padroni; questa con pia credenza fa l'animio riuersente alla Maestà Diuina; e se tu consideri quanto largamente conferisca beneficij, la fedeltà costante & inderotta ti concede tutto quello, che habbiamo di bene in questa vita: Senofonte nel libro 2. de' i detti e fatti di Socrate riferisce questa sentenza del medesimo Socrate. *Verus amicus se ipsum paratum exhibet ad omnem amicum inopiam subleuandam: siue in rebus priuatis, siue in publicis.* Il vero amico è sempre apparecchiato a soccorrer l'altro in tutte le necessità. In tutte le occasioni e pubbliche e priuate. Il medesimo Senofonte nel lib. 4. delle cose de greci scrive, che mentre Atheni si troua assediata e traugiata molto dalle armi de' nimici Farnibio gran Capitano Atheniese persuadendo la fedeltà a certi popoli detti Abydeni verso Atheni in

quali bisogn di guerra; così disse loro. *In solentate fidem seruare nihil arduum esse uidetur. Verum cum in ipsam in amicos calamitate constans permanserit, id omni tuo memoria remanentum erit.* Non è gran cosa, se serui fedele al tempo delle prosperità; ma quando alcuno vede l'amico col mezzo de' traugli, e se gli mostra costante fedele; questo si ch'è degno di eterna memoria. Il pericolo presente, il trauglio e l'assultione dell'amico è la pietra di paragone dell'altro; come lo dice Salomone ne Prouerbi, e noi sopra l'habbiamo citato. *Frater in angustis comprobatur.* Essi come loro si proua col fuoco, così la fedeltà del vero amico nel tempo delle angustie si conosce. Così lo disse Menandro appresso Stobee e M. Tullio; e come riferisce S. Massimo Vescouo quel poeta lo disse così. *Amicus non scilicet ut fuluum spectatur in ignibus aurum.* Tempore sic duro est inspicienda fides. che vale, *Quale oro al foco più si purga e splende.* Così l'amica se nel mal'è pronta; & in vero bento chiamar si può colui, che ne' suoi traugli vn tale amico pronto e fedele si troua; che poco rilieua perdere la robbia, l'oro, l'argento, li poderi, se si possedono gli amici fedeli. Così lo testificò Boetio libro 2. della Consolazione prosa 8. *Desire hunc amissas opes quereres, quod pretiosissimum genus est diuitiarum inuenisti, amicos uidelicet fideles.* Non ti curare di ricopere le ricchezze, che per auuentura tu hai perdute; mentre tu possiedi amici fedeli; li quali sono ricchezze nobilissime. Ne solamente ne' traugli emiserie si scorge il vero e fedele amico; ma ancora in tutti li negotij e traffichi di questa vita mortale. Onde di questa materia così disse M. Tullio nella

D
Costanza.
ne' traugli
è pietra di
paragone.

Fedeltà ami-
co ricchez-
za.

Fedeltà non
si cede viola-
re.

orazione, fatta in Senato, per Sesto Rotcio Amerino. *Quibus in rebus ipsi interesse non possumus, in his opera nostra vicaria fides amicorum supponitur, quam qui ladit, oppugnat omnium commune praesidium, & quantum in ipso est disturbat tota societatem; non enim possumus omnia per nos agere; alius in alia re est magis utilis: Idcirco amicitia comparantur, ut commune commodum mutui officijs gubernetur. Quid recipis mandatum, si aut neglecturus, aut ad commodum conuerfusus es? Cur mihi se offers, ac meis commodis officio simulato officio? Obstat? Recede de medio, per alium transigam.* Che vale. Se talora accade, che noi non possiamo essere presenti in alcuni affari, nelle bisogno, in quelle cose si deue supportare la fedeltà de gli amici, li quali siano e si impieghino in luogo nostro nelli negotij tanto, quanto noi medesimi ci adoperariamo, la qual fedeltà se per auentura sarà violata da alcuno, si abbatte il presidio comune di tutti, e per quanto ita à costui la compagnia nostra si disturba; Conciossiacosa che non potendo noi fare tutte le cose da per noi stessi l'opera dell'amico nostro in quelle deue impiegarsi: Che al certo perciò fra noi le amicizie si distinguono, affinche alla comodità comune con vscij scambieuoli soccorriamo. Che se tu vieni à fare il contrario, dimmi per cortesia à qual'effetto consenti tu à ricevere talora vn'ordine dall'amico se ò lo tiri al comodo tuo, ò se per dispreggiarlo in danno di quello? Perché tu offerisci à volermi aiutare ne' bisogni, e poscia con vscio simulato contrasti à miei comodi e se' nocivo à miei affari? Togliti via da gli occhi miei, ne mi comparire davanti, che io per me mi seruirò della opera di amici migliori e più fedeli di te.

Con le quali parole Cicerone dimo-

stra, quanto giouii la fedeltà dell'amicizia; conciossiacosa che non potendo noi ritrouarci in tutti luoghi e negotij bene spesso ci seruono gli amici, li quali quando sono fedeli, fanno per noi altrettanto, quanto fariamo noi; la quale è vna non picciola vtilità dell'amicizia, che l'vno amico serua all'altro, & ambedue con amore & vscij scambieuoli si amano e si onorino. Imperò sono alcuni infedeli, li quali confondono e mettono sozzopra la compagnia de gli huomini, mentre con finzione & adulazione se ne vengono à volerti seruire, e poi ne' bisogni si ritirano e ti lasciano; ad vn di questi dice egli. *Cur mihi se offers?* Ah iniquo, bugiardo e simulatore, à che effetto pronto mi ti offerisci? leuamiti dinanzi, non ho bisogno delle tue lusinghe, non mi mancaranno altri amici migliori di te.

Gran felicità si troua nell'amicizia fedele; come lo disse Seneca della Tranquillità della vita al cap. 7. *Nihil aequè oblectauerit animum, quam amicitia fidelis.* Non vi è cosa, che più diletta l'animo nostro dell'amicizia fedele: Ma in vero sono rari, rarissimi gli amici fedeli. Sieche possiamo dire con Ierem. al cap. 5. *Quarito in plateis an inueniatis virum facientem iudicium & querentem fidem.* Andate per le strade e vedete, se potrete trouare vn'huomo generoso, il quale sia giudizioso, e fiansi come fedele, che oggidì pare che sia da gli huomini ogni fedeltà sbandita de gli amici; Onde disse Aristor. appresso Diogene Laertio. *O amicis, nemo amicus.* Fra gli amici non si troua vn vero amico. È Seneca Poeta in Ercole Etneo de' cortigiani.

Licet omne tua vulgus in aula, Centum pariter limina pulset, Cum tot populis stipatus eas, In tot populis vix vna fides. Come se dir egli volesse, Quantunque nel-

E
Fedele am-
cizia felice.

ta corte di vn Principe vi sia gran turba de' cortigiani, e vi siano cento e mille, non però sono fedeli; anzi appena si troua vn fedele fra quelli. Scrive Cuspiniano, che Enrico superbo Duca di Bauiera e di Sassonia, il quale fu genero di Lothario Imperadore; essendosi ribellato da Conrado I. Imperadore, e per questo bandito da lui, fu sopraffatto da gran dolor e maninconia, perche si vide abbandonato da tutti gli amici nobili, de' molti, che ne haueua, da quali era stato accompagnato e seruito mentr'era Padrone di vn gran paese da vn mare all'altro, cioè dalla Dania fino alla Sicilia, e così miseramente se ne morì. Pure ve ne sono alcuni, e fra questi principali furono Oreste e Pilade, de quali molte istorie ne fanno menzione; & tocca l'istoria Cicer. nel suo Lelio, i quali essendo presi per sospetti dal Re di Taurica Thoa, come ch'essi volessero rubbare la statua di Pallade, e trouandosi ch'era stato autore di tal furto Oreste, lo condannò a morte, e non sapendo quale di loro fusse Oreste, Pilade faceua se Oreste, negandolo Oreste, ma se medesimo offeriua alla morte, & ogni vno di liberare l'amico si sforzaua; Tanto che marauigliato il Re donò ad ambedue la vita; com'è nota la storia; Così parimente si fa quella di Damon e Pithia appresso Dionisio Tiranno di Sicilia, il quale hauendo condannato a morte vn di quegli, e prescrittogh il giorno, questi chiedete vn poco di tempo per andarsene alla Patria e dare sesto alle sue cose domestiche, il Tiranno si contentò, pur che l'altro rimanesse prigione e malleuadore per l'amico, andò l'vno, & al punto prescritto ritornò, per esporre il suo capo al ferro, e liberare l'amico dalla morte; Dionisio vedendo tanta fedeltà di quegli amici, liberò anche ambedue, anzi gli pregò, che nella

loro amicizia lo ammettessero, e disse. *Rogo, ut me quoque in vestram amicitiam admittatis.* Narra Luciano nel Dialogo Toxari, ch'è dell'Amicitia, che gli Scithi facendo gran conto della fedeltà, nell'amicizia edificarono vn tempio ad Oreste e Pilade, e come Numi celesti gli riuerirono, essendo stati sì fedeli nell'amicizia; e serue, che non mancarono fra gli Scithi amici fedeli di questa sorte. Celebri furono in questa parte Dandami & Amizoca, de quali questo fu preso da Sarmati nimici, andò Dandami a riscuoterlo, onde passò vn fiume a nuoto con esporre la vita sua per l'amico, arruato alli nimici perche non hauea altro per ricomperare l'amico, si fece cauar gli occhi per lui, & insieme alla patria fecero ritorno; il qual fatto diede tanto animo a gli Scithi, & a Sarmati tanto spauento, che quelli diuennero fortissimi, e questi affatto smarriti non hebbero più cuore di muouere le armi contro si forte gente, ma se ne partirono senza far loro danno. Ne qui si fermò la fedeltà di questi amici; Amizoca vedendo l'amico cieco e priuo della veduta della luce, non volle esso lungo tempo goderne, ma per compagnia di Dandami si caud gli occhi, e così ciechi vissero insieme per essere più illuminati nell'amarsi, e più mirabili, che il cieco e fauoloso Cupido; Il qual raro esempio fu sì preggiato nella Patria loro, che per cagione delle guerre hauendo perduto il proprio patrimonio, ambedue furono spesati e mantenuti alle spese del Publico. Narra qui Luciano due altri bellissimi esempi vno di 3. amici fedelissimi, l'altro di due, vno de quali si espone alle fauci di vn Leone per liberarne l'amico; Potrei io qui narrare la fedeltà di Caleno, il quale vn tempo tenne nascosto Varone Filosofo in casa sua, e quella di Demetrio fedele a Mitridate, come

F

Oreste e Pilade da Scithi adorati come Numi.

Dandami & Amizoca amici.

Oreste e Pilade amici fedeli.

di sopra in altra occasione l'abbiamo narrata. Non posso lasciare la fedeltà di Seruio Terenzio verso Decio Bruto, Dopo la rovina di Modena essendo andati alcuni Cavalieri contro Bruto per ucciderlo mandati da M. Antonio, Terenzio si finse essere Bruto e si esposè à quelli, ma colui che non fu da Furio fu lasciato istato.

G
Seru. Teren-
zio amico di
Bruto fede-
le.

Così lo scrive Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. Al medesimo Bruto fedelissimo superamente Lucilio, il quale armando ne Campi Filippici contro Antonio stesso, e sospettando, che Bruto fusse perseguitato da soldati nemici, si fece prendere da questi simulando di esser Bruto, fu condotto ad Antonio, à cui disse. *Antoni ne unquam Brutum vinum vinculum expecta*: O Antonio non sperare di hauere mai nelle tue mani Bruto; io ho trattenuto questi soldati fin tanto che Bruto sia fuggito, e sono qui pronto per soffrire la morte per lui, fa pure dunque quello, che ti piace, contro di me e la mia vita. A tanta fedeltà è costanza attonito rimase Antonio, onde vno Lucilio ritenne appresso di se e fra suoi amici l'annoverò. Così lo scrive Fulgoso libro 4. al cap. 7. e nelle stesse cose celsa fu la fedeltà di Gionata figliuolo del Re Saule verso il Pastorello David suo amico 1. Reg. 19. & 20. Esponendosi per lui più volte contro la ira & impeto del furibondo Saule. Nota è anche la fedeltà di Zopiro figliuolo di Megabize soldato di Dario, d'istesso Megabize, che fu secondo altri, e la narrano Giustino Istori. lib. 1. Frontone libro 3. c. 3. E Fulgoso loco citato: si era ribellata la Città di Babilonia da Dario, il quale perciò con grosso esercito l'assediuaua, ne la poteua prendere se non con grandissima difficoltà; Zopiro si recitò il naso, le labra e le orecchie, e così mal obocio presentandosi à Dario gli conferì ciocche pretendeua di far

Zopiro sol-
dato fedele.

subito di notte tempo se ne andò in Babilonia, e finse di essere stato così mal trattato da Dario, perché gli hauea suggerito, che lasciasse l'impresa di abbattere la Città di Babilonia, onde da Babilonij chiedea aiuto affine che vendicarsi potesse di cotale ingiuria: I Babilonij conoscendo il valore di Zopiro lo fecero Capitano, gli diedero vna gran compagnia di soldati, fece giornata co' Persiani, e ne riportò la vittoria, finalmente fatto Capitano generale di tutto l'Esercito Babilonico, se venne Dario, e di notte lo intrmise nella Città, e gliela se ricuperare: Fu fedele à Dario, ma non senza nota di tradimento fu appresso à Babilonij; pure vn Barone della corte di Dario aprendo vn tratto vna melagrana veggendo tanti granelli dentro quella disse. *Malim tot habere Zopiros*. Io vorrei più tosto hauere tanti Zopiri, simili à quel soldato valoroso, non già alle gemme, delle quali egli più preziosi questi teneua: Così debbono essere fedeli gli amici in tutte le occorrenze, in tutti gli affari; Così finalmente furono quelli popoli humanissimi, c'habituauano di là dalle colonne di Erocle, come narra Erodoto libro 4. in Melpomene, co' quali trafficauano molte mercatantie i Cartaginesi in questa maniera: Solcato ch'essi haueano gran golfo di mare approdauano, e sbarcauano le loro merci sopra terra o nel lido; faceuano grà fumo, vi concorreuano i terrazzani per comperare quelle, lasciavano il prezzo nel lido, i mercatanti considerauano il valore della moneta, e que' si dilungauano tanto, ch'erano veduti; li mercatanti se piaceua loro il prezzo se lo prendeano e lasciava le merci à paesani, se non, li lasciavano con le merci, e si dilungauano pure al medesimo modo, quelli vi tornaano, vi aggiugneuanò più danaro, e così giuano facendo di mano à mano fin tanto

H
Popoli fe-
deli in traf-
ficar merci

tanto che l'vna l'altra parte à pieno soddisfatta rimaneau; Non vi era, fra di loro chi facesse né riceuesse oltraggio, non si vlsaua forza, non latrocinio, ma con gran fedeltà e sincerità l'vno concedeva le merci, l'altro il darno liberamente in potere dell'altro. O bella età dell'oro, o traffico degno di amicizia schietta e reale. Erodoto conchiude questa istoria con dire: *Id quod de Insula adiacente Africa dicitur, consensum est veritati*. Quello, che di tali popoli si narra, è molto conforme alla verità e sincerità della fedele amicizia. L'vso contrario è da disleali & infedeli, come nel seguente capitolo vedremo.

Quanto dannoso & odiosa sia la infedeltà nell'Amicizia. Cap. XXIII.

A Li amici infedeli per l'ordinario sono quelli, che sono pieni d'interesse, né altro cercano che il proprio commodo col danno dell'altro, ma questi non sono degni di essere con sì onesto nome di amici chiamati, anzi con la infedeltà loro apportano peste & vltima rouina dell'amicizia: Salomone Prouerb. 16. *Vir iniquus latitat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam*. l'iniquo, ch'è il medesimo, che l'infedele par che voglia porgere latte di amicizia all'altro amico, ma gli offerisce veleno, e lo conduce per certe strade molto cattive. Il Caldeo legge. *Vir raptor palpat, vel decipit*; Così anche Simmaco & Aquila. Questo tal'è vno assassino, che rouina tutta l'amicizia. O quanto danno tu fai allo amico con la tua doppiezza & infedeltà; Odi eioche dice Salomone pure Prouerb. 3. *Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habet fiduciam*. O iniquo, non fai altro con la tua infedeltà, che tessere insidie, e con esse porti gran danno al tuo amico, mentre egli con sincerità di animo in te si confida. Il Caldeo leg-

amico l'infedele è il nemico.

ge. *Ne cogites contra proximum tuum malum, cum ipse habuerit tecum in pace*. Gran malizia; colui va con ogni candidella, habbita e conuersa teo pacificamente, e tu machini contro di lui, i 70. leggono. *Noli inimicitias exercere aduersus hominem sine causa, ne quod tibi operetur malum*; sicche colui, il quale infedele si mostra all'amico, è à guisa di nimico grauissimo, e ciò senza colpa di questo, ma non dobbiti il misero, che gran male ne cauerà: M. Tullio nella orazione citata per Roscio dell'amico infedele così parla: *Perditissimè est hominis & amicitiam dissoluere & fallere eum; à quo lasus non esset, nisi credidisset*. Certamente ella è cosa da pessimo huomo discioglier l'amicizia & ingannare l'amico, il quale non sarebbe offeso se non si fusse di quello fidato. E Senofonte lib. 3. de diet. & fact. Socrat. dice. *Quicumque sub amici nomine alterum fallit, is meo iudicio multo est, quam qui fallitur, turpior*. Chiunque sotto spezie di amicizia inganna l'amico, è molto più degno di riprensione & più iniquo di qual si voglia: Il male, che bene spesso questi tali non si danno à conoscere, né le loro insidie si possono ageuolmente schiuare; Così lo notò Dioniso Alicarnasseo. *Amicorum fraudes, & falsa hostilia nec diligenter cauere, nec aliu repellere facile sit*. Le frodi de gli amici vanno del pari con le insidie delli nimici, le quali non si possono facilmente schiuare, né alcuno si può da quelle difendere.

Riferisce S. Massimo Vescouo nel Sermon dell'Amicizia; che Antigono Re sacrificando ogni giorno alli Dei suoi gli pregaua istantemente, che da gli amici finti lo assicurassero; & essendo richiesto perche così egli facesse, rispose. *Quia hostes cum agnosco, caueo*. Perche sapendo io quali siano i nimici miei, me ne guardo, ma da gl'infedeli amici non so come io me

B

Frodi de gli amici difficilmente si schiuano.

ne possa guardare. riflette di più, che Demonaco così disse. *Lenioribus affici solent homines in commodis ab inimicis, quam ab amicis, inimicos enim dum metuunt cauent, amicis vero dum aperti sunt, fidunt, atque eorum insidias sunt opportuni.* Gli huomini talora riceuono mauco danno da nimici, che da gli amici; imperocche mentre hanno paura di quelli gli fuggono, ma mentre con candidetza degli amici si fidano, alle loro insidie e danni maggiormente si espongono: Contro tale infedeltà dice molte cose Seneca, in particolare nelle sentenze così ne fauella. *Nulla sunt occultiores insidia, quam ha, quae latent in simulatione officij.* Non vi è piggior sorte d'insidie di quelle, le quali sotto specie di amicheuole vicio stanno nascoste. Tito Liui libro 1. della prima Decade va dicendo, che dobbiamo guardarci assai più dalla perfidia de' compagni amici, che da quella de' nimici. Oime disse M. Tullio libro de offic. *Vi aut fraude sit iniuria, fraus quasi vulpecula, vis Leonis videtur, utrumque ab homine alienisimum, sed fraus odio digna maiore.* La ingiuria si fa in due modi, con violenza alla scoperta, e con la frode. La frode è quasi di vna volpe, la forza e di Leone, l'vna, e l'altra è lontanissima dall'humano commercio, ma la frode più di qualsiuoglia altra cosa si deue odiare; Et in verò ella è cosa più indegna e disconuenueole occupare l'altrui con frode sotto coperta di onestà, che con violenza manifesta; poiche questa pare talora che rechi seco non so che di ragione, per la potenza data da Dio al violatore, ma la frode da mera ingiustizia procede: Dindi soggiunse Liui: l'acquistarsi vno stato per via di frode è cosa indegna di Prencipe. E Senofonte sendo del medesimo parere disse. Lasciarsi ingannar dal nimico è cosa vergognosa, ma chi sotto nome di ami-

co, inganna altrui è di gran lunga più degno di vituperio, che l'ingannato. Cesare lib. 8. de bello Gallic. detestando la infedeltà così disse. *Infidelitatem eius sine ulla perfidia iudicari compri mi posse.* Egli fù di parere, che la infedeltà di quel tale, che inganna l'amico senza altra perfidia si possa reprimere. O quanti oggidì per ragione di stato si lasciano trasportare dall'appetito & attendono più tosto al comodo proprio, che ad osservare le leggi della Giustitia, che se alcuni Principi tale vso prosegua non io dirò, che non saranno punto differenti da Tiranni, li buoni da cattini, il vizio dalla virtù; gli huomini dalle fiere. Dio benedetto non ha ordinato, che la Giustitia sia ministra dell'altrui nequiza, ma della salute del genere humano, dunque qualunque le si oppone, diremo, ch'egli altro non faccia, che contrastare con la natura, e prendere guerra con Dio nostro Signore. Monsignor della Casa persuadendo all'Imperadore Carlo V. la restituzione della Città di Piacenza gli disse vn tratto. V. Maestà non segua il comodo e l'appetito, poscia che tal'è la ragione de gli animali, ma il conuenueole & il giusto, ch'è la legge de gli huomini: e sappiano pur quelli tali, ch'è verissimo e si pruoua per esperienza ciocche disse Tito Liui nel 9. libro. *Imperia male parata, male contenta obruuntur.* Gl'Imperij, li Regni e Principati malamente acquistati mentre iniquamente si possiedono, vanno in rouina.

Ne habbiamo di tutte queste offesuationi molti esempi nelle storie. Narra il Guicciardino libr. 4. che Lodouico Sforza per la imprudenza di Bona madre di Gio: Galeazzo Duca di Milano prese la tutela del Figliuolo di lei fanciullo, e con questa occasione ridusse in suo potere le fortezze, il tesoro, le armi e tutto quello, ch'era fondamento dello Stato, si fece Duca

e Padrone di Milano, ma poco godette di tale imperio con sì male arte acquistato; posciache perduto in vn medesimo tempo lo Stato e la libertà finì la sua vita miseramente in prigione; laonde il peccato della sua perfidia lo condusse à racchiudere in angusto carcere quelli pensieri e quella ambizione, che non haueuano potuto itemini di tutta l'Italia capire. Narra Plutarco nella vita di Agatila, che gli Arcadi presero le armi contro li Tebani, questi non hauendo forze di sostenere la guerra mandaro ambasciatori à chiedere aiuto da Lacedemonij, li quali con simulato foccorso mandarono colà Febida con gente armata, il quale in vece di muouer guerra contro li nimici, la riuolse contro gli amici; conciossiacosa che hauendo trouata la Città sproueduta, e che non si guardaua dalle insidie de gli Spartani, ma da quelle de gli Arcadi, la occupò con facilità; pose li presidij nella Rocca, e s'impadronì della Città; e quantunque egli sembrasse, che i Lacedemonij in riguardo della publica fede si prendessero à male, che Febida hauesse errato, lo condannarono per la colpa di tal tradimento: Ma in fatti approuatarono il fatto, mentre lasciarono e mantennero il presidio nella Città di Arcadia. Ella è dunque cosa molto pericolosa permettere la somma delle sue cose nell'altrui fede; posciache la fouerchia cupidigia souuertendo la vera ragione di stato ha ritrouata vna pessima & efecranda politica; cioè, che i modi de gli acquisti benché scelerati siano permessi, e la rapina s'intenda industria, e gli omicidij priuati permessi per giustitia di guerra e con tale politica si preferisce la ragione di mondo alla legge Diuina, la iniquità alla Giustitia, la prudenza humana al sacro euangelio. Ah che questa non è sapienza vera ne dal Cielo discesa, secondo l'Apostolo S. Iacopo ma

terrena, diabolica e di animali brutti. Quinci è che bene spesso il consiglio, il disegno de politici è vano e sciocchissimo, li quali si fanno trasportare talora a guisa di ebrii e mente catti, che à proposito disse Isa. 19. *Errare fecerunt Aegyptium in omni opere suo, sicut errat ebrius & uomens.* E li santi Apostoli Piero e Giuda gli rassomigliano à fonti senza acqua, alle nuouelle agitate da venti, à gli alberi sterili e senza frutti.

Perciò bisogna aprire ben gli occhi, & auuertire di non si fidare di questa sorte di gente. Il gran Sauio Salomone da bellissimi auuertimenti intorno à ciò; & vno è questo Proverb. 25. *Dens putridus & pes lassus qui sperat super infideli in die frigris.* L'amico infedele è à guisa di vn dente guasto, e di vn pie zoppo, ò affaccato, nel quale la persona non si puo confidare massimamente al tempo del bisogno, che se tu vi poni le tue speranze ti accaderà come accade à colui, il quale perdè la cappa al rigore dello inuerno. Il qual luogo essendo molto bello, & al caso nostro, conuiene, che lo ponderiamo ben bene, per farci auuertiti, che non ponghiamo la nostra fiducia in simili amici infedeli. Paragona dunque Salomone l'amico al dente & al piede, si come Cristo nostro Signore lo rassomiglia all'occhio, alla mano destra, & anche al piede dicèdo in S. Matt. 5. *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te.* e poi. *Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam, & projice abs te.* Se l'occhio tuo destro, ò la man destra ti scandalizza, cauà quello, e tronca questa, & ambedue scagliale via da te: & in S. Marco al 9. *Et si pes tuus scandalizat te, amputa illum.* E se'l tuo piede ti scandalizza, recidilo affatto: Doue per l'occhio, per la mano, e per lo piede alcuni santi Padri intendono l'amico doppio e finto; da cui

S. Petr. 2. ap.
cap. 2.
Ied. c. 6.
C
Infedele amico
dente
marcio c. 12
zoppo.

cui possiamo alcuno danno o scandalo riceuere. E certamente molto bene si rassomiglia al dente, poiche si come il dente sta con le gengie congiunto & vnito, e molto serue alla vita humana. Così l'amico con la sua conuersatione e familiarità molto seruitio può fare all'huomo: s'egli è buono e fedele. Perciò Plutarco ne morali dice. *Amicum tollere est dentem excutere*. Topliere via vno amico, è come se tu ti cauassi dalla bocca vn dente; e siccome cauandosi vn dente, si sente gran dolore, così perdendosi vno amico, gran dispiacere si riceue. Salomone adunque rassomiglia l'amico infedele al dente putrido e guasto, il quale crollando non istà fermo, onde secondo la Dottrina d'Ippocrate lib. de affectionibus, che dice. *Si corrosus fuerit dens & mouetur, illico eximatur*. Se vn dente è putrido e si moue subito si cauiua dalla gengia. Così è l'amico, la cui fedeltà si corrompe e non dura, vacilla, dà fastidio e noia; Anzi siccome il dente guasto se talora con esso si preme alcuna cosa durasi spezza, e si discioglie, o cade giù, così l'amico infedele al tempo del trauaglio ci lascia e ci abbandona. Si rassomiglia anche al piede stanco, distorto, o sinosso dal suo luogo; Perche siccome douendo l'huomo salire su vn monte aspro e scosceso con tal piede si arrende e cade giù. Onde l'Ebreo legge Scen. che vale dente e rupe, e la versione de' settanta dice. *Via mala*: cioè via mala. Chi sale per una rupe, va per mala strada; Così l'amico infedele al tempo del trauaglio ci lascia e ci abbandona. O pure dicendo Salomone. *Super infideli*. Sopra l'infedele. Ci accenna, che si come quando il piede è stanco o è distorto, & infermo non potendo soffrire la mole del corpo cede e si arrende, onde meglio è tenerlo in letto, che con esso moue-

re il passo; come l'insegna Ippocrate lib. de Chirurgia officina: *Conducit hoc tempore decumbere; totum enim corporis pondus pedes rebunt*. Quando il pie sta infermo meglio si fa col tenerlo al letto, che camminando; poiche i piedi portano tutto il peso del corpo. Così è l'amico infedele al tempo del bisogno, il quale non souenendoci se ne sta quasi a giacere. In oltre l'Ebreo legge. *Dens confractus & pes luxatus*. Il dente infranto, & il pie rilassato o distorto. *Sic fiducia prauaricatoris in die angustia*. Così è l'auere confidenza nel mancatore di fede al tempo dell'angustia. *Varabile legge*. *Pes non insistsens suo vestigio*. Egli è come il piede, che non è consistente, ne sta nel suo posto. Caetano. *Pes dimouus*, il pie dislocato. Imperocche si come hauendo alcuno il pie così mal concio e non si può sopra quello appoggiare, e se vi si confida uozoppicando; Così è l'amico infedele, in cui non si può la persona confidare, e se vi si appoggia, gli è forza ch'è uozoppichi ad vn certo modo, cioè malamente i negozi; gli riescano. Imperocche l'amico infedele sempre va appresso al suo vile e commodità. Onde a proposito disse M. Tullio lib. 1. de sinibus. *Sunt qui merito verentur, ne si amicitiam propter utilitatem expetendam putemus, tota amicitia quasi claudicare videatur*. Alcuni dubitano assai, che se l'amicizia si ha da seguire per rispetto della utilità, tutta non uozoppichi. Così va quando vno amico è infedele, e vuole misurare lo amore dell'amicizia col suo commodò e gusto, ritirandosi a tempo della fortuna contraria, subito la mole dell'amicizia vacilla e rotina. Perciò l'amico infedele è a guisa di dente putrido e di pie rilassato.

Alcuni sono di parere, che Salomone paragoni la medesima confidenza al dente guasto, e mezzo corrotto, &

Nell' tratta-
gli Amico
fedele.

al pie di storto; perche siccome l'vno
e l'altro non ista fermo, ne stabile, ma
vacilla e crolla, così la speranza e fidu-
cia, che si ripone nell'amico infedele
subito cade e suanisce; Onde possia-
mo dire, che la medesima speranza
in tale amico riposta, sia come il den-
te fracido e roiuoso. Galeno nel
suo trattato delle parti male affette,
chiama le gengie ferme e sane, fedeli.
Il qual modo di parlare si ritroua an-
che in Isaia 22. *Figam illum paxillum
in loco fideli.* e poi. *Auferetur paxil-
lus, qui fixus fuerat in loco fideli.* Par-
la del Messia, il quale starà stabile e
fermo posto e confitto in luogo stabi-
le fermo, o pure come in vn muro
massiccio e fermo, donde non si fa-
cilmente il chiodo si disconficca: Così
è la fiducia in vn fedele amico, stabi-
le ferma; la doue se la parete è de-
bole e corrotta subito dindi il chiodo
si sconfica. Così la confidenza è de-
bole e fiacca riposta nell'amico infe-
dele. Si rassimiglia anche al piede,
smosso o di storto, il quale siccome
crolla e cade, così la confidenza nel-
l'amico infedele è debbole e ruina. S.
Gio: bocca di oro sotto simile meta-
fora di questa medesima materia ne
ragiona su quelle parole del Salmo
25. *Pes meus stetit in directo. in eccle-
siis benedicam te Domine.* Il pie mio
si fermò nel dritto, Io percio Signore
ti lodarò e benedirò nel mezzo delle
congregazioni de fedeli. E quel san-
to Padre dice così. *Pes vester, idest
spes vestra nō exollatur in prosperis, et
in aduersis non deiciatur, sed clamate
cum Prophetis dicentes. Pes meus stetit
in rectitudine, idest rectus constitit, nec
vquam impositum onere claudicauit.*
Il vostro piede, cioè la vostra speranza
non si solleui con superbia nelle pro-
spertà; e nell'auerfita non cada, ma
dite col Profeta: Il mio pie fermò il
suo passo stabile nella giustitia, accio-
che non mai perqual si voglia peso
venga a zoppicare. Non altrimenti

adunque Salamone rassomiglia la spe-
ranza, che nell'amico si ripone; quan-
do però l'amico non è fedele, chi in
esso confida come in vn pie stanco o
storto si appoggia e si confida. Cade-
rà dunque.

Così è, il che tanto maggiormen-
te nuoce, quanto che accade questo
male nel tempo dell'angustia. In die
angustia. Per lo di dell'angoscia Sa-
lamone intende la povertà, percio al-
tri leggono. In die penuria. Nel di del
bisogno, volendo egli con questo si-
gnificare. Che se alcuno ritrouan-
dosi nella calamità e miseria della po-
uertà chiede aiuto dall'amico infede-
le, non riponga in quel tale la sua spe-
ranza, perche questa vana riuscirà: e
si come quando vn dente non è ado-
perato s'infradicia e marcito cade, o
dalla gengia si suelle, così accade nel-
la speranza riposta in vno amico in-
fedele. Quando si mangia da vna
parte sola della bocca, i denti di que-
st'altra non adoperati marciscono,
come l'insegna Galeno nel libro delle
parti infette; e siccome il piede infer-
mo e non adoperato s'infradicia, on-
de talora fa di mestiere di troncarlo
via dal corpo; così l'amico infedele;
in cui non dobbiamo confidarci, ma
più tosto dobbiamo lasciarlo, & ogni
amistà di lui affatto troncata. Vn
Autor moderno gli da questa esposi-
zione dicendo. Che siccome vno,
c'ha li denti guasti e le gambe inferme
ad ogni mutazione di aria gli dolgo-
no, e non puo facilmente con quelli
mangiare, ne con queste camminare;
anzi preuede la mutazione del tem-
po e la tempesta da venire, come la
spertenza ci lo dimostra; così l'amico
infedele preuedendo gli colpi cōtrarij
della fortuna da venire, ci lascia, ne ci
souuiene, & a proposito fa quel detto.
*Cum fueris felix multos numerabis a-
micos,*

Tempora si fuerint nubila, solus eris.
che vale.

E

Il P. Ferdin-
ando Qui-
rino Sali-
zar.

Nel

F Nel tempo della felicità molti amici si trouano, ma al tempo delle miserie e trauagli tu solo ti trouerai. Al che rimira forse la versione de' settanta interpreti, che dice. *Via mala & pes iniqui peribit in die mala*. Gli andamenti dell'iniquo vanno in fumo nel di calamitoso. Finalmente altri intendono per lo dente e per lo piede non l'amico infedele, non la speranza vana, e poco fondata, ma il medesimo, il quale in si infedele amico si confida; Perciò il testo dice così. *Dens putridus & pes lassus, qui sperat*: Colui, che fonda le sue speranze nell'amico infedele è à guisa di vn fracido dente, ò quale vn pie affaticato e stanco. E vi aggiugne. *Et qui amittit pallium in die frigoris*. Et è come colui, che perde la cappa nel tempo del freddo: e questa vltima similitudine siccome si deue intendere di colui, che si confida, così il medesimo si deue dire del dente fracido, e del pie stanco, ò guasto: Onde siccome vn tal dente, vn tal pie nel tempo sereno seruono comodamente, ne dolgono, ma turbandosi il cielo danno fastidio e tormentano la persona, e la fanno languire; così quando alcuno è felice si gode della presenza gioconda dell'amico, & è forte e gagliardo; ma se la ruota della fortuna si raggira, e fa cadere l'huomo dalla felicità alla miseria, come habbiamo detto vn'altra volta, viene ad essere abbandonato dall'amico infedele, Onde si duole si lagna: E Salamone il giorno della infelicità lo chiama giorno di angoscia. *In die angustia*: Onde nell'ebreo sta. *Tara*, dalla radice *Harer*. che vale Congregazione di nuuole; altramente va nel giorno nuuoloso, e questo è il di della infelicità e miseria: Molto al proposito al certo, poiche si come quando il cielo è sereno par che rida o faccia festa la terra, e se l'aria è torbida e nuuolosa, la terra sta in tenebre e mestizja riuolta; Così l'amico gioi-

sce al tempo della prosperità, e nel tempo della miseria e tribolazione languisce. O pure possiamo anche dire, che il dente fracido sia colui, il quale si confida, il pie stanco ò slogato sia l'amico infedele, in cui non deue alcuno confidarsi, e perciò segue appresso. *Qui amittit pallium in die frigoris*. Come colui, che perde la cappa nel tempo del freddo. Per la qual similitudine gli autori intendono la contrarietà & il tempo della miseria; Altri per lo giorno dell'angustia prendono la finzione, l'odio, il contrasto, che si fa talora fra gli amici: Imperocche siccome talora l'amore e significato per lo caldo, così il rancore ò la finzione è denotata per lo freddo; si caua dal detto di Cristo Salvatore nostro in S. Matteo 24. *Refrigeret caritas multorum*. Si raffredderà la carità di molti: Talmente che colui, il quale nel tempo dell'afflizione si confida nell'amico infedele si rende simile à quello, il quale hauendo vna buona cappa ò altra veste indosso, dopo soffriando vna rigorosa tramontana, ò venendo gran neue se la perde, e spogliato e nudo rimane, onde trema di freddo; così accade à colui, il quale nell'amico infedele pone la sua speranza, al tempo dell'angustia si troua solo; e tutto si duole si lagna Il Card. Tommaso di Vio legge. *Sicut parans sericum in die frigoris*. Colui, che confida nell'amico infedele è come s'egli si vestisse di vna veste di seta sottile e delicato, di tafetà ò di airmesino semplice à tempo del freddo e del ghiaccio, così non altrimenti fa colui, il quale à tempo delle sue disgrazie nello infedele si riposa e confida.

E per ridurre in ristretto tutto cio che habbiamo detto, intorno alla sentenza di Salamone: Tre cose sono quelle, le quali fogliono disfare l'Amicizia; Prima l'infelicità dell'amico. Seconda la finzione. Terza la discor-

Così lo nota
Salamone.

G

Infelicità
finzione, Di-
scordia dis-
fanno l'Ami-
cizia.

discordia ò dispartire de gli animi loro. La prima da Salomone si comprende nel di dell'angustia. La Seconda nel tempo del freddo, & anche in esso la terza. E quando alcuno è infedele lascia l'amico per tutte queste cagioni, ò per ciascheduna di quelle; e con esso lui rompe l'amicizia: E se tu hai vn fi fatto amico, tienlo pur per infedele, ne ti curare di strignere con esso lui l'amicizia.

H Ah che il vero e fedele amico tanto ti ama e ti si rue al tempo della prosperità, quanto al tempo della miseria e contrarietà. L'Autore dell'amicizia in S. Agottino nel cap. 19. dice così.

Nihil in amicitia fide prastantius quam ipsius nutritrix videtur & custos; Ipsa se in omnibus aduersis ac prosperis in laetis & tristibus, in cunctis & amaris prabet aequalem, eodem intuens oculo humilem & sublimem, pauperem & diuitem, fortem ac debilem. Non vi è cosa più nobile nell'amicizia della fedeltà: la quale di quella nutrice e custode; la fedeltà si mostra sempre l'istessa verso l'amico nel tempo della prosperità & auuersità, nelle cose allegre e maninconiche, gioconde & amare, e col medesimo occhio rimira l'umile & il sublime, il povero & il ricco, il forte & il debole, e poco dopo. *Ipsa fides in prosperis laet, sed eminet in aduersis, In necessitatibus probatur amico.* Non tanto si dimostra la fedeltà del vero amico nel tempo della prosperità, come in quello dell'auuersità, & in somma nelle necessità si conosce l'amico: Sono bene alcuni amici comesi Misibofeth, il quale tanto seguì l'amicizia di Dauide, quanto da lui alcuno uile ne aspettraua; ma quando lo vide da Saule perseguitato amico subito lo abbandonò. Reg. 17. Et Achitofele era Consigliere di Dauide, ma dopo gli si ribelle e seguì la parte di Assalone. Mi pare, che alcuni siano come quelle locuste, delle quali così parla Nahum Profeta al c. 3. *Custodes tui quasi locu-*

sta, & paruuli tui quasi locusta locustarum, quae confidunt in sepius die frigoris, sol ortus est, & auolauerunt, & non est cognitus locus earum, ubi fuerunt. I tuoi Custodi, li tuoi amici sono come le locuste, e così son i tuoi figliuoli come le figliuole delle locuste, le quali si appiattano e nascondono nelle siepi à tempo del freddo; nato ch'è il sole volano via, ne vi lasciauo vestigio alcuno dell'albergo, ehe vi hanno tenuto; al tempo dell'inverno amano le siepi, e nello spuntare di primavera se ne fuggono via: Così lo sponse S. Girolamo. Così parimente sono alcuni, li quali in tanto mantengono l'amicizia con esso voi, quanto torna loro commodò, & alcuna utilità ne traggono. Di questi parla Aristot. 8. eth. 11. *Qui amici sunt spe questus & emolumentis, eorum amicitiam utilitas cum mutata dissoluit, quippe qui se non inter se diligunt, sed utilitatem ac fructum.* Gli amici di utilità e della commodità subito che non veggono scatur più questa, sciolgono ogni nodo di amicizia, e questi non amano l'amico, ma l'utilità & il commodò proprio: Sono questi tali con e disse il Prouerbio antico. Amici de starnuti, che il più che ne cauì, Dio ti aiuti, E quell'altro. *Intus canis Aspidius cubitadus.* Aspidio suonatore di cetera per se solamente suona e canta. Questo tale. Tira l'acqua al suo molino. E vuole che se gli dica. *Semper tibi pendeat hamus.* Per te sempre si faccia la pesca, per te si tenda l'hamo e la rete, non per l'altro amico. Non è buono amico questo tale, ma falso, iniquo, infedele, e come dice Pietro Blesense nel suo libretto dell'amicizia. *Non enim amor ille nomine vel honore amicitiae dignus est qui alicuius mundanae utilitatis obreptu contrahitur, Amicitia siquidem, si vera est: ipsa sibi merces est.* Non è degno dell'onorato nome di amicizia colui, il quale ti fa dell'amico per o-

Fini amici locuste.

Misibofeth
ininteressato
nell'amici-
zia.

tenere qualche sua viltà; ma quella è vera amicizia, la qual'è premio à se stessi, e di quelli, che fanno il contrario non si deue l'huomo mai fidare, come habbiamo già detto.

I Finiamo questo capitolo e questa materia con riferire alcuni, li quali confidando nell'amico infedele ingannati rimasero, e gran danno ne riportarono. Aristomaca fuocera di Dione Siracusano, come riferisce Plutarco in Dione, e moglie di Arete, troppo si confidò in Isete pure Siracusano, il quale mostraua di fauorir lei e tutta la sua casa con molti segni esterni di ossequij, ma stimolato da nimici di Dione pose lei, le sue figliuole e sorelle in disgrazia di Dionisio Tiranno, il qual le tenne in carcere, e poi le fe mettere in vn vascello per mandarle in esilio, nel Peloponneso, ma giunte in alto mare le fece uccidere e sommergere al profondo di quello. Scriue anche Plutarco, che Agefilao hauendo occupato il regno per opera di Lisandro, e fece escludere Leonthichide, persuase à tutte le Città dell'Asia, che l'eleggessero Capitano, hauendolo prima sommamente lodato; Dopo Agefilao condusse à quella guerra seco, Lisandro con 30. Configlieri, ma giunti che furono tutti nell'Asia, i Popoli dell'onia subito che videro Lisandro loro amico antico, riceuettero questo con molti onori & accoglienze, onorandolo e corteggiandolo in casa, e lasciarono solo Agefilao; Questo vedendo tal tratto mostrò di non farne conto; Dopo trattò malamente Lisandro, non lo adoperò più in vscij, onorati, e gli diede nella sua corte l'vscio solo di Scalco o Trinciante. *Eum sordidissimo diuidentiarum carum muneri praeferu,* e finalmente per torlo da gli occhi, lo mandò ambasciadore, o per dir meglio in esilio all'Ellesponto, che era parte lontanissima e scomoda; tutto per invidia;

così procedono gli amici infedeli & disleali. Tali sono i Parassiti e li buffoni. Lampridio nella vita di Eliogabalo riferisce, che questo Imperadore dispreggiava tale sorte di gente. *Parassitos adnotans aquariam alligabat: Cum vertigine sub aquas mittebat, rursusque in summum resolutchat, eosque amicos Ixionios vocabat.* Legaua egli li buffoni e Mimi in vna ruota, che seruiua à cauare l'acqua, con la quale girando gli sommergeua in vn lago o fiume, e poi gli faceva trar sopra, per scia gli chiamaua amici non punto dissimili da Ixione, il quale in pena ad vna simile ruota era legato e raggirato. O quanto gran male dicono di cotale infedeltà gli Autori, & in particolare Ouidio più volte 4. de Ponto elegia 3.

Dum mea puppis erat valida fundata carina,

Qui mecum velles currere primus eras. Nunc quia contraxit vultum fortuna, recedis,

Auxilio postquam scis opus esse tuo. volendo dire.

Mentre io à guisa di Naue solcaua felicemente le onde del mare del mondo, veniui tu amico à voler'essere il primo nell'accompagnarmi, ma ora, che la fortuna mi ha riuolto le spalle, e più non mi si mostra benigna, mi lasci, mi abbandoni quando ho bisogno del fatto tuo. Così fanno gli amici infedeli, così fecero gli amici di Iobe e di Tobia, i quali quando que' serui di Dio erano in prosperità, gli amauano, seruiuaano loro e corteggiuaano, ma posti in miserie gli fugguaano; fanno questi tali come quello uccello, detto Calandrino, e latinamente *Cheradrius vi Lenit. 11. & Deuier. 14.* Doue Dio proibisce l'uso di esso ne' cibi; Dicono li naturali, che questo animale posto alla presenza di vno infermo lo mira e se deue gnarir' e viuere sta tutto sereno e giouale, ma a'egli ha da morire vol-

Aristomaca
ingannato
da Isete a-
mico.

ma altroue gli occhi & il rostro per non vederlo. Così alcuni amici vi mirano le sete felici, ma nell'auerita vi lasciano. Sono anche come le rondini, le quali à tempo della Primavera e dell'Estate vi vengono ad habbitare nel vostro tetto, ma all'Inuerno si partono. Plinio ne fa menzione lib. 10. c. 14. E con Pittagora le applica à tal sorte d'amici, e Pittagora gli rassomiglia di più alle meretrici, le quali pe- lano quell'impuro giovane mentre egli ha, ma non hauendo più robba, lo abbandonano. Perciò si debbono fuggire, e Pittagora fra suoi simboli disse, che le rondini non si deno- no ammettere in casa per hauere sì mal simbolo de gli amici infedeli.

k Non così sono i veri Cristiani, i quali sono fedeli non solamente à gli amici, ma anche alli nimici così S. Ambrosio lo proua con l'esempio di Iosue alij. capitolo, il quale auen- ga che potesse punire la perfidia de gli Gabaoniti, non volle però violare la sua fede, Onde ordinò, che fusse loro donata la vita. *Fecit ergo Iosue, ut dixerat, & liberauit eos de manu filiorum Israel, ut non occiderentur.* Il ch'è anche de iure gentium, come si offerua nelle tregue, e nelli patti fra due eserciti, e ne gli ostaggi, che si danno. Finalmente Cassiodoro nell'epistola 15. della fedeltà di suo Padre e di suo fratello Cristiani fedelissimi amici al popolo Romano così disse di loro. *Hinc est, quod nouum Regibus seruare fidem, quia nesciunt vel inter aequales exercere perfidiam, ibi enim maiores facilius esse probantur. ubi natura sub libertate monstratur. Quomodo ergo sub breuitate non seruante Dominis, qui nesciunt illuisse collegio?* Mio Padre e mio fratello huonini inter di costumi e di fedeltà pare à quel- la de gli huonini antichi illustri e ge- nerosi sono stati fedelissimi à li Regi e Principi, ne mai verso gli eguali so- no stati infedeli, che certo allora si

vedono i buoni costumi de gli inge- nuti, e bene accostumati, quando so- no nella propria libertà, e per dirlo in vna parola, non hauendo essi sapu- to ingannare gli vguai amici, hanno prontamente vbbidito e seruito alli superiori. Di tanta fedeltà siamo a- dorni ancor noi.

*Della settima condizione dell'amicizia
cio è dell'accomunare tutte le cose.*
Cap. XXXI.

A Alla fedeltà, che regna nell'a- micizia, e dall'amore scambie- uole nasce la comunizazione de' beni e di tutte le cose fra gli amici, onde corre quel Prouerbio riceuuto da tutti li Filosofi, e Sapij del mondo. *Amicorum omnia communia: & Arist.* nell'8. de morali à Nicom. cap. 7. & 9. riferendolo dice. *Prouerbum omnia amicorum communia esse inquit, recte sano; in communitate sapientem amicitia est.* Dice molto bene il Prouer- bio, che tutte le cose fra gli amici so- no comuni, poiche nella comunanza l'amicizia consiste, e nel lib. 9. al cap. 12. afferma, che siccome l'huo- mo seco medesimo comunica tutte le cose, così lo dee fare con l'amico. *Communicatio hac sicut erga se ipsum, ita quoque erga amicum se se habet.* Il medesimo confermando l'Autoro dell'amicizia in S. Agost. al cap. 7. va specificando più particolarmente in che cosa consista tal comunanza. Quando i Macabei inuitarono Ale- sandro Magno all'amicizia loro gli fecero molti presenti, e scrissero mol- ti motiui, & esso pure allonce tro- scrisse à Giouata questo particolar- mente. *Vnde qua sunt nostra sentias.* Sij del medesimo parere, del quale noi siamo; perche il medesimo senti- re de' essere fra gli amici: Perciò S. Ambrosio 3. off. c. 161 ci esorta con dire. *Defer amico ut aequali, amicitia enim uel in superiorem, quid est nisi*

amicus nisi confors amoris, ad quem animum tuum adungas atque applices, & ita misceas, ut vnum velis fieri de duobus. Defenisci all'amico come ad vno eguale; conciossia cosa che l'Amicizia non ha superiore; che al certo l'amico altro non è, se non vn compagno in diuiduo e quasi marito di amore, col quale tu deui congiungere l'animo e la volontà tua, e talmente applicarlo e mescolarlo, che si faccia vn medesimo volere e sentire.

Volere e non volere
stesso fra
gli amici.

Ne solamente debbe essere fra gli amici tanta vnione delle volontà e de gli animi, che ciò che vuole l'vno, voglia l'altro parimente. *Ut nihil velit vnus, quod alter nolit;* Ma ancora. *Tanta sit inter virosque in bonis malisque consensus, ut non species non sensus, non honor, non quidquam, quod alterius sit alteri denegetur ad volendum pro voluntate, & ad viuendum, ut vnusquisque sicut erga seipsum, sic, afficiatur erga proximum in omni officio & obsequio, quod rependant vicem, & fugiantur honores.* Con le quali parole questo Autore quasi fa il commento sopra Aristotele. E dichiara in che cosa consista tale comunanza fra gli amici, cio è comunicandosi il male, & il bene, il sentire, il giudizio, il disiderio, la robba, gli honori, le comodità con ogni ossequio, con ogni confidenza e ligurtà, senza simulazione, senza ambizione, & inuidia. Così lo conferma S. Gregorio Nazianzeno epist. 54. ad Filagrimum, e S. Girolamo epist. 13. à Sereno. Lo testifica di se verso l'amico dicendo. *Dignissimum me indicarem, qui à tua caritate vacuaret, si vllum bonum mihi, quam tibi mallet.* Io certo mi reputarei degnissimo di essere date e dalla tua carità disfraudato, se desiderassi più tosto à me, che à te cosa alcuna: E questa comunicazione secondo Arist. nel luogo citato è maggiore ò minore secondo che il vincolo dell'amicizia è più stretto ò più largo, più è men ser-

mo. *Fratribus autem & sodalibus communia omnia sunt, reliquis definita atque aliquibus plura, quibusdam pauciora, quippe cum amicitia quoque alia magis sit, alia minus.* Sopra che l'Angelico Dottore dice. *Secundum hoc etiam amicitiarum alia sunt maiores, scilicet inter illos, qui habent plura communia, & quadam amicitia sunt minores, ut qua sunt inter illos, qui in paucioribus communicant. Et ex hac maxime apparet, quod si nulla esset communicatio, non posset esse amicitia.* Volendo egli dimostrare, che alcuni amici più si debbono comunicare gli beni, che gli altri; secondo gli stati, le condizioni, la professione, età, stretttezza, e simili cose, che passano fra loro: Ma principalmente si dee intendere, che senza la comunanza non può trouarsi amicizia alcuna. Anzi diciamo di più, che tale comunicazione accresce la pace e la concordia; come lo testificò Tullio Ostilio Re de' Romani, e lo riferisce Dionisio Alicarnasseo lib. 3. *Mutua communicatio est vera copula & nexus pacis.* La scambievole comunanza delle comodità e vn vero, vincolo e legame della pace.

Senza la comunanza, non c'è amicizia.

Caio Lelio appresso Cicerone testifica bene di hauere offeruata questa comunanza con l'Publio Scipione, il quale dopo di hauer detto, che la loro amicizia era la più nobile cosa, ch'essi hauessero in questa vita, soggiugne. *Nihil habeo, quod cum amicitia Scipionis possem comparare. In hac mihi de Republica consensus in hac rerum priuatarum consilium, in hac requies plena oblationis fuit. Nunquam illam ne minima quidem in re offendi, (quod quidem senserim) nihil audini ex eo ipse, quod nollem, vna domus erat, idem victus, isque communis, neque solum militia, sed etiam peregrinationes rusticationesque communes.* Erano fra Scipione e Lelio comuni tutte le cose, gli animi, li pensieri,

B

Lelio con Scipione, accomuna le cose.

li consigli, la casa, il vitto, per tutto dentro, e fuori, nella Città, nella villa, & anche nella milizia, e da tale comunanza ne sentiuano essi gioia e contento grandissimo; segue di più. Che dirò io de' gli studij e desiderij di sapere e d'intendere sempre qualche cosa di nuouo? sempre studiuauno insieme, e bene spesso separati e lontani da gli occhi del popolo, godeuano gran pace e riposo. Narra Thimeo nel libro nono, che Pittagora haueua persuaso à popoli della Calabria, detta altrimenti magna Grecia, che accomunassero fra se tutte le cose, se voleuano stare in pace, senza lite e senza discordia. E così l'offeruarono per vn pezzo, sicche fra loro erano comuni li poderi, li bestiami, le case, le altre robbe, & anche i consigli, il sentire, il volere, & ogni atto di Prudenza e di fortezza. Così parimente Licurgo istituì la Repubblica in Isparta e molto più saggiamente l'ammaestrò, Imperocche, come scrive Plutarco ne gli Apost. Lacon. scelse 28. Cittadini attempati e di buona vita, i quali nella Città seruissero per consiglieri del Re, appresso istituì gli Efori, ch'erano huomini Senatorij, e questi furono 300. Appresso pose tutto il territorio di Sparta in comune, e lo diuise egualmente fra tutti facendone 39. mila parti, perche tante famiglie vi erano nella Città; e ciaschedun vicino del potere dell'altro haueua cura come del suo proprio; leuò i debbiti, se cancellare da i libri dell'entrate i crediti; proibì il corrompere altri con doni, se bandir via tutte le arti superflue, non volle che vi fossero mercadanti, non Retorici, non Poeti, e molto meno ammise mai gli canta in banco, ne comedianti, an' questi non poteuano manco entrare nella Città. Egli hebbe ancor'animo di diuidere tutte le facoltà, e farle comuni à tutti li Cittadini, ma dubbitando di non concitarsi

odio souerchio de' Cittadini, à quali massimamente à ricchi non sarebbe stato ciò grato; vi prese questo spediente: Tolse via dalla Città tutto il danaro di oro e di argento, e vi introdusse la moneta di ferro; & ordinò, che da tutti quella si spendesse; e per frenare anche il dissoluto viueo di alcuni, ordinò gli conuiti publici, ne quali tutti delle medesime viuande si cibassero. Il che di spiacque pure assai alli ricchi, onde questi si fecero tumultuarono, talmente che Licurgo in quel bisbiglio fu forzato à fuggirsene, ma incontrato da Alcandro con vn bastone gli fu cauato vn' occhio, uscendo poi egli in publico col volto pieno di sangue à tanta pietà ne indusse il popolo, che subito Alcandro fu preso e legato per dargli fiero gastigo; Imperò Licurgo gli si mostrò così humano e cortese, che di giouane dissoluto ch'egli era, lo fe diuentare ben costumato, compito e riguardeuole: & vn tratto riuolto à Cittadini disse loro. *En inuenem, quem à vobis iniurium & violentum accepi, iam frugi & popularem vobis restituo.* Eccouì Alcandro, il qual essendo troppo torbondo & ingiurioso, lo v'ho fatto mansueto, ben costumato, e piaceuole. Il che ho narrato perche così dall'autore questo fatto si narra: e poi essendo andato fuori di Sparta Licurgo, e torhandoui vn dì con alcuni suoi amici menter' egli consideraua gli campi e poderi di Sparta, vide le biade mietute di passo in passo & egualmente comparire, onde forridendo disse à compagni: Ora non vi pare, che il territorio nostro sia tutto di molti fratelli? Tanto accomunano fra loro le cose, & altrettanto comunanza fra veri amici dourebbe essere, giacche tanto ben' o tanta pace se ne caua.

Scriue Alessandro ab Alessandro libro 1. cap. 26. che fra gli Vnni popoli del settentrione 20. huomini gene-
rofi

Moneta di ferro in Isparta.

Alcandro cauò l'occhio à Licurgo.

Amare li amici.

C
Spartani Efori.

Come lieni si faceuano in Isparta.

D
Seneca narra nella pistola 49. che Lucilio accomunaua tutte le sue cose.

Molti Pami-
ci.

Segreti & co-
municano
fra gli ami-
ci.

Ethiopi ac-
comunano
le cose.

rosi soleuano fare vn'amicizia stretta & indissolubile, & insieme si comunicauano li pensieri, li disegni, li desiderij, e talmente con gli vni scambieuoli si onorauano, si accompagnauano, e si aiutauano tanto nel tempo della felicità, quanto dell'auversità; e ciò fino a morte. Olao Magno riferisce nel libro 13. al capitolo 2. che certi popoli pure settentrionali erano fra se tanto cari amici, che conducendo li lauoratori a coltiuare li loro campi, non dauano loro per pagamento altra mercede, se non inuitargli ad vna sontuosa cena, e con esso loro mangiauano, e così insieme si consolauano, e le fatiche si alleggeriuano, così anche vsauano nel raccolto de fieni, e delle vnde vendemmie; Vnza riceuuta più per conseruare fra se la stretta amicizia, che per dare il pagamento dell'opera. Scriue il medesimo Alefandro nel libro citato al cap. 26. e Celio Rodig. libro 18. al cap. 21. che gli Ethiopi fra se conseruano strettissimo il nodo dell'amicizia, comunicandosi la felicità e miseria di ciascheduno, segno euidente dell'amore scambieuole, tanto che se à caso alcuno di loro riceue qualche ferita, se patisce qualche dolore in parte alcuna del corpo, nella testa, nel braccio o nello stomaco, tutti anche mostrano di sentir la medesima parte dogliosa, e se alcuno zoppica, gli altri patimenti zoppicano, tenendo per cosa molto disdiceuole; che zoppicando o vero essendo mancato o storpiato alcuno, gli altri similimente non siano zoppi ne monchi, così anche rallegrandosi o rattristandosi l'amico, gli altri parimente si rallegrano o si rattristano; e certamente allora sarà alcuno verissimo amico, quando egli nel trauaglio non ci abbandona, ma ci fouiue & aiuta, come habbiamo detto più volte, e sempre si può ricordare, onde ad vno amico si fedele scriuendo Quidio

dise 3. Trist. eleg. 4. *O mihi chari quidem semper, sed tempore duro cogniti, res postquam praeuenire mea.* Cioè. O caro mio amico, tu sempre mi se' stato fedele comunicandomi sempre le tue cose, & particolarmente, ma allora in particolare per tale ti ho conosciuto, quando non mi hai abbandonato ne' miei trauagli. Di questa materia disse bene. Valerio Massimo libro 3. cap. 7. *Sincera fidei amici praeipue in aduersis rebus, cognoscuntur, in quibus quidquid praestatur, totum a constanti beneuolentia proficiscitur.* Gli amici fedeli e sinceri nell'auversità particolarmente si conoscono, i quali cioche fanno in quel tempo danno segno chiarissimo, che amano costantemente.

Habbiamo detto di sopra, che i Lacedemonij erano nel possisso de beni come tanti fratelli, che così gli chiamò Licurgo per la comunanza, ch'era di quegli e di tutte le cose fra loro, così certamente deuere andare l'vnsa fra gli amici, e ciò deuono farlo benché alcuno di loro ne reua danno o dispendio nell'hauere, nel comodo e nella riputazione; Bello esempio ci diedero di ciò due fratelli che narra Plutarco ne gli Aposteni. Eumene & Attalo; Questi furono tanto cari e congiunti in amore fra se, che facendo guerra insieme contro Perseo, si sparse fama, ch'Eumene fusse morto; Attalo come minore succedette nel possisso del Regno, e di tutte le cose; Onde prese anche per sua la moglie di lui ma dopo qualche tempo tornando viuo e sano Eumene, Attalo gli vscì incontro come soldato priuato, lo ripose nel suo stato, & il possisso del regno, e la sua conforte gli restitui; Eumene non si turbò di ciò che vide fatto da Attalo, solamente all'orechio gli disse. Non doueui essere così cornuo in prendere la mia conforte, se non eri certo della mia morte, ne mai più altro gli disse.

E

Fun ere. &
Attalo fra-
telli man-
cano.

diffe. Attalo benché molti figliuoli haueſſe, non ne volle alleuare veruno, ma gli fece morire (empiamente al certo, ma per offeruar la Giuſtizia di dare il primato al fratello non ſi curò del ſuo danno) e non ſolamente concedette il Regno al ſuo fratello, ma anche al primogenito di lui, riputandolo anche ſuo figliuolo caſiſſimo; venne poi à morte Eumene, e non laſciandoliſi vincere di cortefia fece Attalo erede del Regno, e gli laſciò anche la conſorte: O raro eſempio della comunanza di tutte le coſe fra gli amici, degno di eſſere imitato da fedeli di Criſto in queſta parte: come lo faceuano i Criſtiani antichi nella Chieſa primitiua, e noi lo diremo diſtintamente nella terza parte del noſtro trattato pruouando; che fra Chriſtiani regna la vera e perfetta amicizia.

F Nota S. Baſilio, che la comunicazione de beni fra gli huomini fu già dal principio della creazione del mondo. Coſi lo dice nell'8. omelia contro i ricchi auari. *Ab initio erant omnia communia, vita, anima, concordia, mens, item communis, fraternitas indiſcreta, Caritas non ſicta, multa ſimul corpora vnu faciens, diuerſaq; animus in vnā cōcilians voluntatem.* Dal bel primo eſſere del genere humano tutte le coſe erano comuni, la vita, l'anima, i beni, la menſa, la fraternità, la carità non ſinta, che molti corpi'n vn congiugne & vnſce, finalmente diuerſe anime in vna volontà fanno conformi. Alludendo, credo io, à quel di S. Paolo 1. Cor. 12. *Vos autem eſtis corpus Chriſti, & membrum de membro.* Voi ſete vniti in vn corpo, e queſto corpo è vnito col capo Chriſto, e voi ſete l'vno membro dell'altro. Il qual luogo meglio lo eſamineremo altroue; Per ora baſta dire, che ſiccome le membra del noſtro corpo fra ſe ſi accomunano tutti li beni, e tutti li mali, coſi deuono

uſare fra ſe gli amici. Fa molto à miſpropoſito quello, ch'accadde in Roma, come ſerue Plutarco lib. de gli huomini illuſtri cap. 18. e nella vita di Coriolano. La Plebe Romana ſi era ſolleuata e ſe congiura contro la nobiltà, per eſſere quella da queſta maltrattata, onde molti del popolo ſi ritirarono al colle detto Sacro 3. miglia lungi da Roma, & poſto oltre l'Aniene, fiume oggi Tauerone. Vi fu mandato dal Senato per quietargli l'Oratore Menennio Agrippa bel ditor'e caro alla Plebe per eſſere da Plebei diſceſo. Coſtui riconciliò il Popolo con la nobiltà narrando tal ſauola: A tempo, che le membra dell'huomo da per ſe ſi reggeuano, e ciaſcun membro da per ſe voleua eſſere viuendo per ſuo conſiglio & opera, ſi ſdegnarono tutte contro il ventre, perche'egli ſolo ſcioperato e queſto ſi viuèſſe dato à piaceri e comodi ſuoi, la doue tutte le altre membra ſatigaua del continuo e per lui trauiagliauano, per lo che congiurano, che la mano non poſeſſe il cibo alla bocca, ne la bocca lo riceueſſe, ne i denti lo maſticaveſſero, volendo coſi l'alteſigia del ventre con la fame domare. Ma ſra pochi di auuenne, che tutte le altre membra del corpo eſtremamente ſ'indebilitarono, dal che ſi conobbe, che non era picciolo, non di poco, ma di molto momento queſto membro, e che ſ'egli era nudrito coſi cibo dalla mano, dalla bocca e dai denti, non meno alloncontro da lui tutte le altre parti del corpo erano nudricate, cuocendo queſto il cibo e compartendolo poi alle altre parti del corpo alle vene, al ſangue, alli nerui & all'oſſa. A queſta ſauola Menennio riduſſe, & applicò attamente la ſinolta di vna Città contro il ſito Principe, o contro la ſua Repubblica, e perciò qualmente lo ſdegnò o congiura della Plebe non meno alla Auerſario, ch'è ſe ſtella neceſſaria.

G

Menennio riconciliò la Plebe co' Patrij Romani per la ſomiglianza delle membra huane co' muni.

per

Comunanza de beni fra gli huomini dal principio del mondo.

per questa via egli ridusse la plebe agguolmente alla vnione coi Patrij. Tutta la Città fù riposta in pace e concordia grande persuadendo Menenio a Cittadini la comunicazione reciproca del bene e del male. Lascio, che allora furono per tale occasione creati li primi Tribuni della Plebe C. Licinio e L. Albino. Così parimente deue essere la comunicazione fra gli amici, se vogliono osservare la beniuoglienza scambieuole dell'Amicizia. Altrimenti non puot'essere perfetto il vincolo di quella, come si ricerca. Si presentarono vn tratto a Teofrasto Filosofo in Atene due amici, de quali vno era ricco, l'altro povero, e riuolto a suoi discepoli disse.

Quorsum ergo alter eorum dives, alter vero est pauper? Come puo essere, che quelli siano amici, se l'vno di loro è ricco, & abbondante, l'altro è povero e mendico? Volendo significare, che doue è Amicizia, vi è anche la comunanza de beni, la quale non ritrouandosi fra que' due, ne la vera Amicizia vi si trouaua.

H Questa tale comunicazione come che dalla vera carità & amore scambieuole procede, deue essere tanta, che l'amico dia le cose in potere dell'altro tanto, quanto egli medesimo le possiede. Lo auerti Seneca nel 7. libro de' beneficij al cap. 12. dicendo.

Non mihi sic cum amico omnia communia sunt, quomodo cum socio, ut pars mea sit, pars illius, sed quomodo Patri Matricque communes liberi sunt, quibus cum duo sint, non singuli singulos habent, sed singuli binos; Primum omnium iam efficiam, ut quisquis est iste, qui me in societatem vocat, sciat se nihil meum habere commune. Quare? Quia hoc consortium inter sapientes est, inter quos Amicitia est. Le cose comuni fra gli amici non deuono essere come poco fra compagni in vn traffico o mercatanza, de' quali ad vno va vna parte del guadagno, all'altro

vn'altra, ma come sono comuni li figliuoli al Padre & alla Madre, i quali se ne hanno due, non se gli diuidono vn per vno, ma à ciascheduno appartengono ambedue. Così hà da passare l'amicizia fra virtuosi e savi. Con tale limitazione però, che non sia la comunanza fra Cristiani, qual essere soleua fra gentili, li quali comunicauano anche le mogli, come habbiamo sopra veduto, che fecero empiaamente quei due fratelli barbari; come vsauano gli Spartani, che conceduano le proprie mogli altrui per moltiplicare la prole; e lo riferisce Plutarco de gli vsi Lacedemonij. e come fece Catone, il quale si contentò, che la figliuola maritata con Bibulo si concedesse per qualche tempo a Q. Ortensio amico suo; e voleua, ch'ella fusse come vn campo fecondo, nel fare molti figliuoli; come scriue Plutarco in Catone, a cui Cesare gli rimprouerò tal fatto, cosa non solamente da Christiani riprouata, ma da gli huomini ingenui, & onorati tenuta per infame, & in vero tali vitanze forse contro le leggi connubiali, e contro ogni giustitia. Finiamo questa materia & vdiamo cio che ci dice S. Gio: Bocca di oro esortandoci a tale comunanza con gli amici nell'omilia 51, al popolo di Anthiochia parlando della pace e concordia, doue pondera quelle parole di S. Paolo 1. Cor. 12. *Omnes in vno corpore baptizati sumus.* Tutti siamo battezzati in vn corpo, e come membra siamo insieme congiunti, & vniti. Ed dice questo Santo Arcivescovo.

Quid est in vnum corpus? Ne distrahatur, sed mutua inter se coniunctione & amicitia corporis vnus consequentiam conseruet, ne nos alterutrum contemnamus, ne nos ipsos despiciamus. Che vuol dire S. Paolo, in vn corpo? cio è che non si diuida, ma si vnisca con amore scambieuole, e con vincolo stretto di amicizia come le membra

Comunione della robba fra gli amici.

bra in vn corpo tutti li fedeli si congiungino; che noi non ci dispregiamo l'vno l'altro, ma in carità ci amiamo.

De' segreti, che si debbono comunicare fra se gli amici, e della fedeltà in conseruargli. Cap. XXV.

AFRa gli amici deue passare tanta sicurtà e confidanza, che ancora i segreti intimi ed importanti si possano scuoprire fra loro, e sia ciascuno di essi sicuro, che non mai faranno scoperti. Così lo va priuando Seneca nel primo libro della Tranquillità al cap. 7. mentre dice quanto sia diletteuol cosa huere vno amico fedele, nel cui petto & orecchie si possono tali segreti commettere.

Quantum bonum est vbi sunt preparata pectora, in qua tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus, quam tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expektat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet. O quanto gran benè il trouare amici tali, li petti de quali siano pronti & apparecchiati à riceuere gli tuoi segreti, e tu ti possa di essi confidare come di te medesimo ti confidi, anzi tu meno temi la coscienza loro, che la tua; il parlare de quali mitighi la tua sollicitudine, il parere ti leui ogni dubbio de tuoi perpleksi disegni, la giocondità ti tolga ogni malinconia, e la presenza medesima ti diletta. Che se vogliamo dire con Vgone di San Vittore.

Amicus quasi animi custos. Il vero e fedele amico si può chiamare vn custode dell'animo, cio è de pensieri segreti. Tal confidanza haueua l'Apostolo S. Paolo co' fedeli Cristiani di Corinto, à quali diceua nella 2. epist. al cap. 6. *Os nostrum patet ad vos, o Corinthij, cor nostrum dilatatum est.* Hauea questo Santo Apostolo narrato à Corinthij molte

cose del suo patire, molte sue persequuzioni e disagi, dopo subito soggiugne quelle parole, come se dicesse, con gran confidanza vi dico queste cose, e come amico ad amici le comunico à voi, tanto che il mio cuore ancora verso di voi tutto si diffonde: Et al certo non vi è cosa, la quale più concilij la fedeltà fra gli amici, quanto il conseruarsi scambievolmente gli proprij segreti: Al cui proposito possono seruire quelle parole sopra allegate dell'Autore dell'amicizia in S. Agost. *Nihil in amicitia fide prestantius, quia ipsius nutrix videtur & Custos.* Non vi è cosa più nobile fra gli amici, che la fedeltà, la qual è nutrice e custode di quella conseruando tutti gli segreti. Cristo Saluador nostro amando gli suoi discipoli come amici questo gran segno del suo amore diede loro con dire, in S. Gio: 15. *Ego non dicam vos seruos, quia seruus nescit quid faciat Dominus eius, vos autem dixi amicos, quia omnia quaecunque audiui à Patre meo nota feci vobis.* Io non vi chiamerò seruidi, poichè il seruo non sa il segreto del cuore del Padrone, ma vi ho dato nome e mostrati li fatti di amico; poichè vi ho fatto palesi tutti li segreti hauuti dal mio Padre. Il che però si ha da intendere per quanto allo stato loro conueniu, & era ispediente, che essi sapessero. Che il benedetto Cristo molti altri & infiniti consigli e decreti Diuini teneua appresso di se.

Molte cose vi sono da dire intorno à questa materia del confidare gli segreti; io dirò quelle, che siano di maggiore importanza, e che fanno più al proposito nostro. Vi è vna gran quistione, e forse ella è la più difficile che sia nell'amicizia, come si debbano scoprire li segreti all'amico. Seneca nel primo libro nell'epistola 3. è di parere, che prima di confidare gli segreti all'amico vi si deue ripensare

Custode
dell'animo
l'amico.

B Come si de
uono sc
prire i se
greti.

R fu

su ben bene. *Qui cognauit ubi in ami-*
ciam aliquis admittendus sit, cum pla-
cuerit fieri totum illum peccatore admi-
tam audacter cum illo loquere, quam
recusat. Tu quidem uia uine, ut nihil
illi committas, nisi quod committere
etiam inimico tuo possis, sed quia inter-
ueniunt quadam, qua consuetudo fecit
arcana, cum amico omnes curas, om-
nes cogitationes tuas misce: fidelem si
putaueris facies. Quando tu hai ri-
 trouato vn buono amico, accettalo
 con tutto il cuore, e parla con esso lui
 tanto sicuramente, quanto parli teco
 medesimo. Auerti però di menare
 la tua vita talmente, che non commet-
 ti cosa da per te stesso, che non la possi
 confidare anche ad vn tuo nimico.
 Ma perche l'uso della vita humana
 tiene alcune cose per segrete, col tuo
 amico comunica tutti li tuoi pensieri,
 tutti gli studi e disiderij, se però lo ri-
 troui fedele. Imperò egli va appresso
 dicendo, che a'cuni sono troppo fa-
 cili à scuoprire gli propri segreti à
 molti; *Quidam quae tantum amicis*
committenda sunt omni narrari, et
in quaslibet aures quicquid illos vult
exonerant. Quidam rursus etiam cha-
riſſi, et eorum conscientiam reformidant,
et si possent ne sibi quidem crediderint in-
terius premunt omne secretum. Aleu-
 erum faciendum est; verumque enim
 vitium est. Et omnibus credere, et nulli,
 sed alterum honestius dixerim vitium,
 alterum tutius. Va notando Seneca
 due estremi di alcuni, li quali sono
 troppo facili à comunicare li proprij
 segreti con ogni vno, che si ha loro
 incontro; troppo diffidili, i quali co-
 me se ne di se stessi si fidasse, o ren-
 go chiusi tutti li segreti, e segreti tutti
 li pensieri nel suo petto, l'vno e l'altro
 e vizio, ne si dee commettere. Pure il
 confidare con l'amico il segreto è cosa
 onesta e lecita, ma non conferirlo a ve-
 runo è cosa più sicura. Leggesi scritto
 da Martino Bartelio nella vita di Gior-
 gio Castriota detto Scanderbego si-

gliuolo di Gio: Castriota Re dell'Al-
 bania, e lo riferisce anche il Pontano
 nel 2. libro della guerra Napolitana.
 Che dopo la morte del Padre questo
 gran Capitano e Principe fu fatto pri-
 gione da Amuratte Re de Turchi, e
 mentr'era priuo della sua libertà aspi-
 raua sempre alla ricuperazione del Re-
 gno paterno, che Tirannicamente oc-
 cupaua Amuratte, & andaua dentro
 di se cuoprendo il modo di tale recu-
 perazione, ne mai comunicò gli suoi
 disegni con alcuno, benchè à quella
 impresa da molti parenti & amici fus-
 se stimolato & inuitato, solamente
 pose il suo disegno in esecuzione
 quando vide il tempo, e ne hebbe oc-
 casione opportuna, e lo ricuperò col
 suo valore. Perche il prudentissimo
 Principe vide, che cosa di tanta im-
 portanza non era da confidarla à chi
 non era sicuro di poterli confidare.
 Narra Suetonio, che Tito Imperado-
 re trouandosi vicino à morte alzò gli
 occhi al cielo, e si pentì di molte cose
 malfatte nella sua vita, e ceto che di
 vna sola, cioè di non hauere mai egli
 il suo segreto ad alcuno scoperto. O
 come disse bene il medesimo Seneca
 parlando de costumi morali. *Quod*
tacitum esse velis, nemini dixeris; si
enim tibi non imperasti, quomodo ab
alio silentium speras? Quel che tu vuoi
 che sia segreto non lo dire ad alcuno,
 perche se non h'hai saputo tenerlo se-
 greto in te, come potrai credere che
 sia tenuto segreto da altri? E Seneca
 Poeta, che to se fu nipote di questo
 Filosofo, nella Tragedia d'Ippolito
 introduce Fedra, che così parla con
 Tesco marito suo. *Alium silere quod*
poles primus sile. Se vuoi che alcuna
 cosa sia segreta, e non si sappia, sia tu
 il primo à tacerla: Buonissimo è mol-
 to à proposito fu quel Proverbio. Af-
 fai fa chi non sa se tacer sa. E quello
 altro. Chi non sa tacere non si gode-
 re. Et io per tacere ho fatto il gozzo:
 Seruo di altri si fa chi dice il suo se-
 greto

Segreti non
 si deuono ri-
 uelare à tutti.

Segreto non
 si ha da ruc-
 lare ad alcu-
 no.

Giorgio Ca-
 striota detto
 Scanderbego

come il se-
 greto appe-
 so.

Proverbij
 del segreto.

greto à chi nol sà & alla fine. Come il segreto è confidato non è più segreto, e quello altro. I segreti importanti non sono patti di ignorantia. Se bene si ha da intendere tutto questo discorso di quegli amici; de quali l'huomo non sa di poterli confidare; e di questo precetto l'Ecclesiastico parla in molti luoghi. Et in particolare nel cap. 19. dice così. *Amico & inimico noli narrare sensum tuum, & si est tibi delictum noli denotare, audiet enim te & custodiet te & quasi defendens peccatum ediet te, & sic aderit tibi semper Rabano legge. Et sic adheret tibi semper.* vuol dire. Non volere rivelare il tuo segreto al tuo nemico egualmente come all'amico; massimamente se tu hai commesso qualche difetto; imperocché il nemico pare che ti voglia scusar'e difendere, ma ti starà sempre osservando per tradirti venendogli comodo, e per scuoprirti secondo la occasione; ch'egli ne hauerà: E così meglio farà non di gl'elo. Perciò il medesimo Ecclesiastico all'vndecimo capitolo ci fa auuissati con dire. *Non omnem hominem inducas in domum, multa enim sunt insidia dolosi:* quasi che voglia dire, auuerti bene in chi ti confida, non introdurre in casa tua ogni sorte di persona; poiché vi son'oggi di molti insidiatori, vi sono molti pieni d'inganni; e prima di confidarti nell'amico, pruoualo ben bene; affinché non ti trovi dopo ingannato. E questo medesimo raiment' in loco nel 13. cap. dice. *Cave tibi, & attende diligenter auditui tuo, quoniam cum subuersione tua ambulat; audiens verba illa quasi in somnis vide & vigilabis.* Parla lo Spirito Santo di colui, che tratta con vn Principe; col quale quando parla deue molto stare vigilante; e non dee rivelare li segreti facilmente, perche se tu se' troppo cortivo in rivelargli il tuo segreto, te ne ripoterà gran danno e rovina. Et

ultimamente nel cap. 17. *Noli consiliari eum faceris tuo, & a zelantibus te absconde consilium tuum; omnis consiliarius prodit consilium.* Non contare gli tuoi consigli segreti col tuo suocero, il quale per auuentura ti tiene per sospetto; così s'intende il testo greco, che dice. *ὁ πατήρ σου οὐκ ἐστὶν ὁ σωτήρ σου.* cioè con colui, che tiene sospizione di te, ne manco ti deu' fidare di coloro, i quali ti hanno inuidia, e ti offeruano con emulazione; imperocché talora tutti questi infedelmente ti tradiscono, e scuoprono li tuoi segreti à chi non douerebbono. Esempio chiaro del danno, che si riceue in rivelare li segreti à chi non dobbiamo, ci ne diede il Re Ezechia nel 4. lib. de Regi al cap. 20. il quale introdusse in casa sua gli Ambasciatori del Re di Babilonia, e mostrò loro gli suoi tesori, onde si accese il Re di Babilonia à disio di quegli, e si mosse ad andare à depredargli perche Ezechia di sì imprudente confidanza fu acerbamente dal Profeta ripreso.

O quanto buon consiglio fu quello di Salomone ne' Pronal cap. 25. *Causam tuam tracta cum amico tuo, & secretum extraneo ne reueles, ne forte insultet tibi, cum audierit, & exprobrare non cesset.* Quando tu hai qualche lite, qualche negozio graue da conferire; con seriscilo con vno amico solo, non con molti, ne manco con due amici; perche come ben dice Seneca. *Qui duobus arcanum suum credit, fidem viriusque soluit.* Colui, che confida il suo segreto à due amici, disfoglia l'vno e l'altro à tenerlo segreto; segue Salomone. Ma non rivelare il tuo negozio ad vna persona straniera, come fece Ezechia; poiché due grauissimi danni te ne possono auuenire. Il primo è, che colui bene spesso rompendo la fede e riuelando il tuo segreto ti fa molti dispetti, ti schernisce e si fa beffe di te. Secondo te lo rinaccia, ti soprasa e ti insulta malamente.

D Segreto non si confidi à gli stranieri.

mente: anzi divulgandolo poi ad altri non te ne può risultare se non gran danno & infamia. Così vi arrogge Salomone. *Et infamia tua non quiescet.* E quel ch'è peggio sarai infame per sempre. Ora quanto dolore e fastidio allora ne prenderai? Odi ciò che dice l'Ecclesiastico al 27. capitolo. *Denudare amicos mysteria est anima infelicis desperatio.* Scuoprite gli segreti dell'amico, fa disperare vn po-uero huomo, e lo rende infelicissimo. Appresso tu vedrai, che questa è vna cagione potentissima a farti rompere ogni vincolo di amicizia: Poiche benissimo nota l'Ecclesiastico al 22. tutto questo mentre dice. *Ad amicum & si produxeris gladium non desperes; est enim regressus.* *Ad amicum & si aperueris os triste, ne timeas; est enim condonatio excepto conuicio, improprio, superbia, ac reuelatione mysterij.* *& plaga dolosa; in his omnibus effugiet amicus.* Se talora accaderà, che tu venghi alle mani col tuo amico con la spada nuda, non dubitare, che si può riconciliar'egli tecco; e se tu gli dirai qualche mala parola, non temere, perche il buono amico la lascerà passare, e te la perdonerà: eccetto però se tu lo ingiuriarai grauemente, se lo rimprouererai, se tu ti mostrerai superbo contro di lui, e riuelarai il segreto, ch'egli ti ha confidato, & hauendolo tu ferito à tradimento; da tutte queste cinque cose l'amico si sentirà tanto grauemente offeso, che sarà quasi impossibile il potersi con esso lui riconciliare. Sappiamo quanto danno fece à se stesso il misero Sansone con hauere riuelato il segreto della forza ne' suoi capegli à Dalila disleale, dalla qual'e' fu dato nelle mani de' Filistei, legato, fatto cieco e posto come vna bestia à raggirare vna macchina da molino. come si narra nel libro de Giudici al cap. 14. & 16.

E

E per riferire alcune istorie de Gen-
ui. Si trattò segretamente nel Senato

di Cartagine di muouere guerra contro Dionisio Re di Sicilia, e ne fu eletto dell'armata Capitan generale Annone: subito Dionisio riseppe il tutto per certe lettere segrete scrittegli da Suniatore Africano, il qual'era nimico di Annone; le quali lettere hebbe poi Annone in mano, e le riuandò al Senato di Cartagine, doue lette che le furono, fu da Senatori decretato con degno gattigo al traditor Suniatore, per lo che fu preso in prigione, & appresso come violatore della fede, e riuelatore de segreti contro la Patria meritamente fu decapitato. Così lo scriue Sabelio Ennead. 3. lib. 9. Gran danno apportò alla Serenissima Republica di Venezia l'essere stati riuelati gli segreti consigli del Senato tenuti sempre mai con religioso silenzio nascosti à tempo, ch'essi faceuano guerra contro Solimano Imperadore de' Turchi, nel qual tempo anche ardeua gran dissenfione fra il Re di Francia e l'Imperadore dell'Occidente; allora que' segreti furono riuelati all'ambasciadore di Cesare e del Re Francese per mezzo de' quali à tutte quasi le parti del mondo furono fatti palesi. come scriue il medesimo libro 23. supplementi ex Iouio, scriue Plutarco nella vita di L. Silla, che questo Imperadore assediando Atene, i Senatori vecchi di quella Republica haueuano in odio Aristione Tiranno, e mentre questi Senatori parlauano fra di se delli forti, ch'erano nella Città, dissero ancora, che Caramiso luogo di essa non era ben fortificato, e che in vn'altro detto Hepraconcon non vi erano soldati, che lo difendessero; dalle quali parole vditte da alcuni e riferite à nimici, poterono questi intendere, che Atene si poteua facilmente espugnare; E L. Silla ne fu segretamente auuifato, il qual Capitano subito con l'esercito colà si trasferì, e contemplando Ceramiso diece l'assalto da quella parte, e prese tutta

Segreto de
Cartagine
riuelato à
Dionisio
Siciliano.

Segreti di
Venezia.

F
Segreto de
gli Ateniesi
riuelato à
nimici.

la Città. Lascio Plotino, il quale perche riuclò li segreti del suo Maestro Ammonio finì miseramente la vita. Fauoleggiano i Poeti, che'l coruo era bianco, ma fu fatto nero da Apolline perche troppo cicalaua e riuclaua cio che sentiu di segreto. Scrisse Diodoro Siciliano nel lib. 1. al cap. 6. che appresso gli Egizij vi era legge, che chi riuclaua gli segreti gli fusse troncata la lingua; Così meriterebbe talora l'amico infedele, il quale non sa ritenere appresso di se il segreto dell'altro. Ah che questi tali estinguono affatto l'amicizia. Così lo dice Seneca. *Alia vulnerant amicitiam, alia perimunt.* Et il riuclare li segreti è fra quelle cose, che estinguono l'amicizia. Ottimamente ciò lo testifica l'Ecclesiastico 27. *Qui denudat arcana amici fides perdit, & non inuenit amicum ad animum suum.* Quello, che riuclà gli segreti dell'amico perde la fedeltà, ne trouarà amico vero e sincero. Cassiodoro in S. Agostino dice. *Quid enim infelicius illo, qui perdit fidem, & desperatione languescit?* Chi può essere più infelice di colui, il quale non è fedele, e si rouina con la disperazione?

Chi non tene
ne segreto
è infelice.

Dopo segue. *Amicorum reuelare secreta sacrilegium est, quo fides amittitur, & anima captiua desperatio importatur.* Riuclare gli segreti de gli amici è sacrilegio; perche si perde la fede, & all'anima legata col vincolo dell'amicizia si dà vna totale disperazione. come si vide in Achitofele, che fu contro Dauide disleale, di cui il Santissimo Re forte si lagna nel Sal. 54. dicendo. *Homo unanimis, dux meus & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* Tu che eri meco vnito con vna medesima voler e non volere, sedeuì nella mia mensa, e mangiaui nel medesimo mio piatto, mi hai tradito e se' stato infedele? Ah che questa è cosa insopportabile. Isidoro Clar. legge. *Dulce capiebas se-*

cretum, eri partecipe del mio caro segreto. Dice dolce, perche per auentura non vi è cosa più dolce d'vdiressi segreto dall'amico, siccome anco al loncontro il palesarlo è cosa amarissima, e riempie il cuore di graue affanno e dolore, massimamente quando tal segreto è d'importanza. Ma di ciò più ne diremo appresso.

Si prosegue la medesima materia.
Cap. XXVI.

LA segretezza fra gli amici massimamente de' i negozij importanti è molto lodeuole e necessaria. Erasmo riferisce ne gli Adagij, che Aristide soleua dire, che gli oracoli ordinariamente erano dati segretamente e sigillati, e chi gli palesaua doueua essere punito in vno di questi tre modi; Gli fussero cauati gli occhi, o gli fusse troncata la lingua, o la mano. E nelle Istorie si legge, che Numenio Filosofo interpretando gli misterij delle Dee Eleusine al volgo, perche toglieua loro tanto di bello, quanto di raro, le prouocò talmente à sdegno, che adirate vn dì gli dissero. Fuori del nostro Tempio, sfacciato o senza onore. Noi erauamo intatte & incognite Verginelle, ora tu ci hai esposte e fatte publiche à guisa di meretrici alle voglie sfienate di ciascheduno; e ne lo trasfero fuori della loro Moschea. I Persiani nel tenere celati li segreti furono marauigliosi, essendoui fra loro imposta pena di morte à chi gli riuclasse, ne nella Persia si puniuà errore con maggiore severità, che quello della lingua. Così lo testifica Q. Curzio lib. 4. dicendo. *Gravissimo supplicio arbitrati dignos, quibus graue esset tacere quod homini facilissima natura voluisset.* Pensarò non i Persiani essere degni di gravissimo castigo coloro, i quali teneessero per cosa graue il tacere, il che naturalmente à ciascuno deue essere facili-

A
Oracoli segreti.

Persiani segreti.

lissimo.

lissimo. Il medesimo è confermato da Sabellico Ennead. 4. lib. 4. e certo erano essi tanto segreti, che Alessandro Magno non poté mai penetrare li consigli di Dario: come Q. Curzio scriue.

B Giacomo Morgues nella sua Istoria del Paese della Florida stampata in Francfort, riferisce che quelli di questo paese, che non fanno tenere segreti, gli consigli, non sono stimati per huomini reali. A questi non si comettono negozij graui, ne si dà carico alcuno di guerra; li che conoscono essi con vsare tal modo de consigli. Il Re loro vndendo trattare negozij d'importan^{za}, prima di determinare alcun fatto in certi giorni dell'anno chiama à se gli nobili del Regno, i quali giunti alla presenza del Re sedono in giro su l'erbe o rami di alberi rozzi, & il Re su vna trauata di 9. legni rileuata e solo, perche habbitano nelle selue, ne hanno case ne palagi, e tutti sono mezzo nudi. Questi consiglieri vanno à salutare il Re per ordine cominciando dal più vecchio con tale cerimonia ciascuno alza e spiega le mani due volte, e con esse si tocca il capo dicendo ad alta voce così. Hà, He, Hy, Ha, e tutti gli altri rispondendo le ripetono. Finito il saluto il Re ordina alle Donne, che quiui sono pronte, che vadano à preparare vn certo liquore da bere detto Casina, e si fa di certe radici di erbe e frondi di sterpi, o arboscelli. Ora questo hauendolo spremuto le Donne lo mandano al Re. Il quale prima chiara li Sacerdoti detti Lauas, e gli fa pure sedere intorno. Vno de quali con le braccia distese in vna gran conca porta quel liquore, e postosi nel mezzo del confesso, prima lo propina al Re, il quale beuuto, che ne hà ordina, che gli altri tutti di mano à mano incominciando da i più vecchi ne beuano; Bisogna però auuertire, che tale li-

quore è tenuto in tanto preggio appresso di loro, che non se ne dà bere se non à questi Configlieri, e Sacerdoti, & à chi ha fatto opere illustri nelle guerre. Questa beuanda è di tale condiz^{ione}, che subito presa fa sudare, e si efficace, che alcuni non potendola ritenere subito la vomitano; i quali però non sono ammessi nel consiglio, ne si fidano loro cose segrete, ma come disutili sono tenuti, e non si ammettono nel confesso. Perciò quelli, che vogliono essere degni consiglieri, e partecipare de' segreti si astengono da cibi per tre, e quattro di; e chi ritiene tal beuanda può stare senza prendere altro cibo, o altra beuanda, ma digiuno lo spazio di 24. ore: ne nuoce alla testa, ma dà forza grande e vigore. Ne portano di quel liquore andando alle guerre, in certi fiaschi e zueche, e lo fanno portare da gli Ermasiodini, li quali serouono à guisa di Facchini o di giumenti: Ora questi che possono ritenere tal liquore, nella sembla sono ammessi, e sono fedeli ne segreti. Così dirò io gli amici fedeli de' segreti sono degni di essere ammessi in vn buon consiglio, & onorata amicizia.

I Romani furono sempre segretissimi ne' consigli e ne' decreti, che fecero di qual che importan^{za}. Quando per decreto del Senato Gordiano col suo figliuolo hebbe il nome di Augusto e l'Imperadore contro Massimino si trattò il tutto in Senato con tanta segretezza, che non se n' hebbe in Roma pure vn minimo sentore, mercè che nel Senato non furono ammessi senon Senatori soli e graui; gli altri tutti e Notari, e Scrittori, e seruitori publici e ministri furono tenuti fuori, perche non erano questi così fedeli, come si conueniua: Narra: Valerio Massimo lib. 2. cap. 1. che Eumene Re dell'Asia amicissimo del Popolo Romano sapendo l'apparecchio di guerra, che faceua Perseo

Florida si segret.

C Romani segret.

contro il Popolo Romano, ne fece
confapevole segretamente il Senato
ne mai da Romani fuori di quello si
seppe che cosa hauesse detto Eume-
ne, ne che cosa hauesser risposto i
Senatori se non dopo che fu vinto e
fatto prigioniero Perseo; tanto furono
fedeli e segreti, che anche i fanciulli
osservarono, fra quali celebre fu

Papirio fanciullo segreto.

Papirio, che richiesto dalla Madre che cosa si fusse trattato in Senato non volle mai ridirli, essendouli stato condotto dal Padre; per lo che fù à lui il primo data la toga pretesta come narra Macrob lib. 1. Satur. c. 6. & Aul. Gellio lib. 1. c. 2. & anche le Donne furono segrete fra loro. Leggesi in Lud. Viues lib. 2. de Christiana femina, che Porzia moglie di M. Bruto si feri da se medesima grauemente per procurare la sua costanza in saperlo sofferire etiam Dio con silenzio senza scuoprire la ferita al suo marito, & hauendolo osservato allora si arricchì di chiedere d' il medesimo che cosa riuolgesse tutto ansioso nell' animo suo, & vedendo da lui la congiura contro Cesare, ritenne ciò appresso di se e si segretissima tanto quanto qual si voglia de' i congiurati: Valerio Massimo nel luogo dianzi citato loda sì generosa costanza e sì fedele silenzio de' Romani con questo elogio. *Fidum erat & altum Republicæ pectus cura silentij; salubritate muniunt & vallatum undique cuius limen intrantes abiecta priuata caritate publicam inuadebant.* O quanto era fedel' e generoso il petto di tutti li Senatori Romani nel tenere segreti li consigli e decreti d' importanza, era à guisa di rocca fortissima circondata di muraglia e di fosse del silenzio e della prudenzia, sicche quando essi entravano nella porta del Senato si spogliavano dell' amor priuato, e del publico si vestivano.

D
Lacedemo-
nifegretine
conuſi.

conuato, vno di età più matura dice-
ua à conuitati, che quanto si trattaua
nelle mense col velo del silenzio si ri-
cuoprissi, & alzando il dito mostra-
ua à ciascuno ciocch'era scritto sopra
la porta di quel luogo, ch'era questo.
*Per has portas nulum egreditur ver-
bum.* Per queste porte non ne de-
uescire parola alcuna, che qui dentro
si profetisce; così tutto quello, che
con gli amici confidenzialmente si tra-
ta con segreto silenZio si deue ricuo-
prire: Altrimenti se alcuno non lo fa
ò non lo vuol fare, ne può essere an-
nesso alla compagnia de fedeli e ge-
nerosi amici.

Sono alcuni, li quali non fanno tener cosa alcuna segreta, sono come dice di se quel comico. *Plenus rimarum sum*. Sono a guisa di vn vaso tutto fesso e forato, che niuna cosa posso dentro ritenere. Sono come il mare morto, o lago che sia, nella Giudea detto Asfaltite, il quale non genera pesce, ne altra cosa viua, niuna cosa che vi si ponga va al fondo, ma sourata e va a nuoto; come ne fanno il enonzionemolti autori. Aristor. Plinio, Giustino, Solino, Tacito, altri, così alcuni non fanno tener celato segreto alcuno, ma subito vditò il disseuolgano; con quelli tali non è spendente il trattarli, e molto meno ci contrarrei amicizia; così lo còsiglia Salomone Prouerb. 20. *Et qui reuelat mysteria & ambulat fraudulentè, & dilatat labia sua, ne commiscearis*. Se tu etroi alcuno, il quale sia doppio, ingannatore, ne sappia tenere segreto vn negozio, non lo ammettere nella tua amicizia, non voler trattare con esso lui, ma fuggilo; e se tu lo vuoi conoscere, vedi che spesso egli senza consideratione fauella, apre le labra, larghe la bocca e dice cio che si & ha vditò: Aristor. trattando dlla Fisonomia dice, che quegli, li quali hanno la bocca largi e le labra grosse sono facili a parlare, ne mai restano di

E
Alcuni non
fanno esse-
re segreti.

Arif. 2. 11. 11.
 For. C. 2.
 Plin. lib. 5.
 Iustin. 39.
 Solin. C. 48.
 11. 11. 11.
 11. 11. 11.

Boccalarga
e labra gros-
se ciarlano.

cinguettare; anzi sono mordaci come cani. Alberto Magno vi aggiunge di più, che questi tali non fanno ritenere il segreto. Lo conferma Plutarco nel trattato de Garrulitate, con dire di più, che quando odono ingrandiscono la cosa, e siccome la vipera rompe il ventre della madre nascendo, così questi rompono ogni riparo di segretezza. *Viperas proprij rumpunt fœtus, sic homo garrulus cum vel sua promittit arcana;* sono prodigi nel proferire anche li proprij segreti. Et essi finalmente sperimentano quello, che dice Gio: Cassiano sul Salm. 39. *Difficile est linguam in lubrico fœcium constitutam secreti rigide tenere mensuram, cui si incaute frana laxentur, frequenter contra se loquuntur.* Difficil cosa sia tenere la lingua a freno, mètre quella sta tra le fauci in luogo molle e lubrico, sicche con essa la misura del silenzio esattamente si offerui; ma colui, il quale incautamente scioglie alla sua lingua la briglia, bene spesso contro se medesimo l'auuenta, e con essa si ferisce.

F Perciò sarà bene di offeruare il precetto già detto di Salamone, e non fidarci di simili amici: Onde qualche dice. *Ei qui dilatat labia sua.* vn'altra versione legge così. *Seducenti, vel lactanti, vel ei, qui allicit labijs.* Non ti impacciare con colui, il quale ti lusinga con parole e ti inganna, perche con le sue lusinghe ti cauerà di bocca tutti gli tuoi segreti, e te ne pentirai, ne ti giouarà punto il pentirtene, ma à disperazione t'indurrà. Seneca nella epist. 110. descrive à Lucillio il modo, col quale il lusinghiero, & infedele apre la bocca, e dice, che talora è meglio non parlare con altri, ma starsene da per se, e non fidarsi di simili amici. *Nihil aque proderit ad quietem propriam retinendam, quam minimum cum alijs loqui, plurimum secum. Est quedam dulcedo sermonis, quæ irrepit & blanditur, & non aliter,*

quam ebrietas aut amor secretis producit. Parche siano parole e consiglio di vn Padre spirituale, ò pure anche di vn Santo Dottore. Nissuna cosa; dice egli, giouarà à ritenere e conseruare la pace dell'anima propria, quanto il ragionare pochissimo con gli altri, molissimo seco stesso. Si trouano alcuni, li quali ragionando dolcemente s'insinuano, lusingano, e trattano talmente, che da te come da vno ebro ò pazzo di amore cauano tutti li segreti: Perciò egli è beneguaarsi e fuggire la conuersazione di questi tali, se non vuoi tu disperarti.

Ora per finire tutto questo discorso conchiudiamolo con quel detto del medesimo Salam. Prou. 11. *Qui ambulat fraudulenter reuelat secretum, qui autem fidelis est cauet amici commissum.* Con le quali parole si fa differenza tra il finto amico, & il vero e fedele. Quello con doppiezza & inganni ti caua il segreto dalla bocca, & vditore che l'ha non lo tiene celato, questo ti offerua la fede e la segretezza; quello procede con astuzia, questo con sincerità e candidezza, quello è largo di bocca e ristretto di cuore, questo è largo di cuore e di animo fedele, quello finalmente come spia rapporta & accusa gli tuoi fatti, questo gli cuopre, e teco medesimo per tuo prò gli conferisce. Sono però alcuni così infedeli talora, perche seguono l'utile proprio, il proprio gusto e diletto. Et à proposito di questo dice Arist. nell'8. dell'Eth. al cap. 4. *Qui non voluptatem in amoribus, sed utilitatem commutant, hi & minus sunt amici & minus permanent; nam qui sunt ob utilitatem amici simulcum utilitate dissoluuntur.* Quelli li quali commutano il piacere con la utilità ne gli amori, sono poco amici e poco costanti, imperocche gli amici se vanno dietro all'utile, mancando questo essi ancora mancano di am-

G

Segreto non si fida al finto.

Segreto non si confida all'adulatore.

re.

re. Sono questi tali come i mercadanti, li quali altro non cercano, che il proprio interesse e guadagno, Amaro più tosto per cauare vile, che per amare. Seneca nel libro 2. de beneficij va dicendo questo medesimo. *Qui vero lucri & utilitatis gratia sunt amici non donant, sed vendunt amores suos.* Quelli, che per vile proprio e guadagno vi fanno dell'amico non vi danno la beniuoglienza, ma la vendono. Onde nell'ebreo stà fraudulenter, che dice Salamone. *Ratit. idest Mercator.* Mercadante, il quale permuta le merci col prezzo. Onde l'amico infedele se non vi vede la sua utilità nel guadagno alcuno, si duole di te et ti lascia. Così lo notò il medesimo Arist. 8. Eth. c. 12. *Est amicus qui accipere dignum esse censet aut aequale,*

H Chi cerca l'utile proprio non è segreto.
aut plus, quasi non deuerit amorem, sed permutauerit, atque si non vi commutaueris, solutio fit, incusabit. Alcuni amici cercando la propria utilità fanno come i Mercadanti, li quali amando ti vogliono l'eguale, o più ancora, equando tu dai loro il contraccambio, se non è com'essi pretendono subito vengono alli lamenti, alle querele. e così secondo Salamone. *Qui ambulat Mercator reuelat secretum.* Colui, che nell'amicizia procede come vn Mercadante scuopre tutti li segreti: Perche come notò il Pagnino nel Tesoro; siccome vn Mercadante compra e poi riprende, così lo infedele accetta il segreto dell'amico, e dopo altrui lo riuela e quasi riuende. Alcuni di più tengono, che l'amico infedele non sia come qual si voglia Mercadante, ma come vn Mercadante di Drogherie, d'incenso, di aromati e di profumi; Poiche siccome non puote il Droghiere tenere celate le merci della sua bottega, la canella, il pepe, i garofani, li cinnamomi; li quali col proprio odore si palesano, così sono quegli, li quali non fanno tenere celato il segreto dell'amico, ma subito lo

palesano, e quello, ch'è peggio infamano l'amico, e lo screditano somamente. Perciò dice si in quell'altro luogo. *Melius est bonum nomen, quam vnguentum pretiosum.* E migliore il buon nome che gli vnguenti preziosi. Tali sono i mormoratori e detrattori, de quali altroue ne parlaremo.

Non così il vero amico, ma come legge vn'altra versione. *Fidelis autem spiritu abscondit res.* Il fedele di cuore nasconde le cose dello amico. Aquila e Simmaco. *Fidelis autem spiritus.* Il fedele allo spirito, & il Padre Salazar intende lo Spirito Santo, al quale siccome con le sue tante ispirazioni congiugne gli amici con vincolo di carità, così esorta alla comunicazione de segreti, & à gli amici la persuade, e sia loro la mantiene; La doue alloncontro ha in odio quelli, che tali segreti riuelano, come lo testifica l'Autore del ferm. del silenzio falsamente attribuito à S. Agostino, doue dice. *Loquaces arcanorum reuelatores spiritus Dei Sanctus odit:* Lo Spirito Santo di Dio ha in odio quelli, che cinguettano e riuelano li segreti. Ora noi altri Cristiani siamo più sicuri della fedeltà de gli amici; quando regna fra noi la vera amicizia e carità, sicche possiamo riuelare con più sicurtà l'vno l'altro li segreti & esserci più fedeli nel celargli: Lo notò S. Ambroso e l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino ponderando quel luogo, che disse Cristo nostro Signor à suoi discepoli. *Non dicam vos seruos, sed amicos, quia quacunq; audiuistis à Patre meo nota feci vobis.* Non vi chiamerò io miei seru, ma amici, perche tutte le cose, che ho vidite dal mio Padre eterno, vi le ho riuelate. Sopra che S. Ambrogio. *Dedit nobis Dominus formam amicitia, quam sequamur, ut faciamus eius voluntatem, & aperiamus secreta nostra illi quacunq; in pectore habemus.* *Q. illius dra-*

I
 Fedele amico è segreto.

Tom. 2.

cananon ignotus. Il nostro bene-
detto Cristo ci ha dato la forma della
vera amicizia, con la quale imparia-
mo di essere suoi amici facendo la sua
Divina volontà, & aprendo a lui tutti
li segreti del nostro petto: siccome
Sua Divina Maestà ci ha rivelato in
suoi Divini segreti.

K Non posso lasciare in questo luogo
di dire, che sopra tutti li segreti de
Principi si devono tenere con molta
diligenza nascosti. Così lo insegnò
l'Angelo Raffaele a Tobia cap. 12. di-
cetto: *Sacramenta Regis absconde-
re bonum est.* Buona cosa è nascon-
dere glie segreti d'el Re: cioè partico-
larmente li deve offerire con la gen-
te bassa. Come lo disse quel famoso
Poeta de' nostri tempi Torq. Tasso
Turismade. 4. fecen. 3.
*Che i segreti de' Regi al follo volgo
Ben commessi non sono: E fuor gli spar-
ge.*

Spesso loquace fama anzi bugiarda.
Egli è noto quel che fece Alessandro
Magno con Efestione suo amico, e lo
scrive Plutarco, à cui palesò alcuni se-
greti scritti in certe lettere da sua man-
dere, nelle quali si contenevano cose
contro Antipatro Re, ma lette che
furono con la solita confidenza non
gli disse altro, solamente si cavò l'a-
nello del dito e pose la pietra di quel-
la che aveva il sigillo in bocca di Efestio-
ne per dimostrarli, quanto esso do-
vea essere segreto. Teodorico Re de
Gothi suo bench' eretico scriuen-
do à Senareo Conte lib. 4. cap. 3. lo lo-
da di segretezza. *Arcana nostra mor-
rum probitate claudas; multorum
conficiis, nec tamen cum plura nosse,
elatus. Collegis gratia, superioribus
humilitate placuisti.* Con la bontà di
costumi tenevi segreti gli nostri con-
sigli, e certo molti io te ne palesai, ne
tu perciò te ne insuperbiui. Anzi à
compagnieri grato, à superiori con
umiltà ti soggettavi. E que' 24. vec-
chioni dell' Apocal. al cap. 4. Scagano

con ogni riverenza al cospetto dell'as-
sissimo Dio: sedente sul trono, rito-
uato, & anche non adimando di toc-
carlo; no di cercare curiosamente che
cosa si contenesse in quel libro serrato
con 7. sigillima lo scelsarono apri-
re all'agnello solo, di cui erano pro-
prii tanti segreti. Che se alcuno
non dà il cuore di poter essere fedele
in tenere celati li segreti meglio su-
rebbe dire comendare Filippide à Li-
sinnaco Re, il qual essendo configlie-
ro ed amico di lui, fu richiesto una
volta con gran segni di amore. come
narra Plutarco de Curiositate. *Qua-
nam meam rem te impertiam?*
Qual grazia delle mie ti posso io fare?
Rispose Filippide. *Qua lubet, modo
ne arcano villo.* Fammi qual si voglia
grazia, ma non mi dire gli tuoi segre-
ti, tiengli per te. Così dourebbe di-
re alcuno all'amico massimamente se
questo è Principe, à cui non può non
far, o no vuol essergli fedele ne' segreti.
Pure i Persiani in questo certo erano
segretissimi. come riferisce Q. Cur-
zio libro 4. citato. *Arcana Regum
mira calaris fide; non metus, non spes
elicit vocem, qua prodantur occulta:
Vetus disciplina Regum, silentium vita
periculo sanxerat. Nec rem magnam
sustinere posse credunt ab eo, cui tacere
grave sit.* I Persiani tengono i consi-
gli de' i Re con mareuigliosa segre-
tezza, e non gli palesano per timore
ne per alcuna speranza; così sono sta-
ti auuezzati da fanciulli ancor con pe-
ricolo della vita; ne si persuadono,
che possa colui essere fedele ne' graui
negozij, il quale non sa tacere; Ma
de' segreti de' Principi forse ad altra
occasione ne diremo.

Della ottava Condizione dell'amicizia,
che ella deve essere fra pochi.
Cap. XXVII.

D Alla confidenza che dee passa-
re fra gli amici nel comunicarsi
li più intimi segreti del cuore, nasce
lo

Segreti de'
Principi si
teggono, ce-
lato.

in Apophi,

Senareo se-
creto,

Filippide
segreto.

A

quando vscia fuori'n piazza, non si partia mai d'indi, che non si acquistasse qualche nuouo amico. Dunque pare che conuenga e sia molto bene farsi molti amici. Gli Scithi parimente, come scriue Alessandro di Alessandro nel lib. 2. al cap. 15. haueuano per vsinza, come dic'egli. *Pluene ephesbi plurimos amicos sibi compararent velut firmissima vita praesidia*. Volcuano che i giouani si acquistassero molti amici, li quali erano sostegni della vita fermissimi. E ciò lo conferma Luciano in Toxari citato di sopra: A questo pare che si possa applicare quel Prouerbio. *Vbi amici ibi opes*. Doue sono molti amici, quini anche sono molte ricchezze, ne senza molti amici sono buone le ricchezze. Ma questo tutto come s'intenda, appresso. La più comune opinione de Macetti'n questa arte si è, che non si deuono hauere molti amici, ma pochi, e forse vnò due soli bastano. Onde alcuni applicano à questo proposito quel detto di Esiodo, il quale in vn suo Poema così cantò.

Mulcorum neque sis hominum, neque nullius hospes. Ouero.

Hospite ne careas, hospes neque pluribus esto.

Che vale: Nell'albergare li forestieri'n casa tua offerua questa regola, va nel mezzo: non volere albergare tutti, ne riceuere ogniuno; ma ti basti di albergare pochi; Così deui diporarti nel farti gli amici; non voler fare l'amicizia con tutti, ne ricusare ogniuno; ma contentati de' pochi. *Sic in amicitia quoque conueniet, neque amicis prorsus carere, neque amicos supra modum multos sibi conciliare*: Così va nell'amicizia; ne si deue stare affatto senza amici, ne se ne deuono hauere molti: Onde bisogna stare molto in ceruello di non li lasciare accostare molti amici, li quali t'impediscono bene spesso la vera amicizia:

Fu questo precetto di Plutarco nel luogo citato. *Hac non est minima causa, cur nullos amicorum paremus, quod multitudinem amicorum appetimus*. Noi non ritrouiamo amici buoni, perche ne andiamo acquistando molti. E facciamo non altrimenti, che suol fire vn fanciulla, la quale ritrouandosi in vn prato o giardino pieno di molti e vaghi fiori ne coglie ora questo ora quello altro, e dando due passi auanti'nfastidita di questi gli lascia e coglie de gli altri, poi finalmente non se ne porta alcuno à casa: così mentre alcuno si procaccia molti amici non se ne acquista vno vero e reale. Aristotile nel luogo allegato parimente fa questo discorso. La moltitudine de gli amici non è buona per veruna sorte di amicizia; concilia cosa che essendo tre sorti principali di quella. Amicizia di vtilità, di piacere, e di onestà congiunta con la virtù, come di sopra si è detto, non è buona per l'amico, che cerca l'utile; poiche siccome à colui, il quale volesse albergare molti pellegrini gratis & amore, non bastarebbe la sua ricoltà, così chi vuole contrarre l'amicizia con molti, non potrebbe fargli partecipi de suoi beni; ne à tutti soddisfare; onde facilmente l'amicizia si discioglierebbe, la quale quelli contraggono per suo utile e comodo; *Multis, dice Aristotile, vicissim subministrare laboriosum est, neque ad hoc agendum facultates ipsa sufficiunt*.

Non è manca bene hauere molti amici rispetto al piacere, che nell'amicizia si gode; auuenga che il diletto in molti si diffonderebbe; e così dice Aristotile. *Qui item voluptatis causa amant pauci sufficiunt, non secus atque in edulio condimentum*. Quelli, che amano per trarne diletto pochi debbono essere, siccome poco è il condimento, che nelle viuande si pone, & in particolare il sale suol esser poco, la doue s'egli è molto rende

allai

Pochi siano
gli amici.

3. Sorti di
Amicitia.

affai aspri gli cibi, ne si possono mangiare; Così uo'ò due soli amici fanno soau'e gioconda l'amicizia, molti la rendono aspra & infouaue. Terzo, & ultimo ne mâco puol'essere vera amicizia fra quelli, che sono buoni e virtuosi, quando siano molti, ma si debbono ridurre à pochi, sì perche la virtù è de pochi, sì anche perche essendo l'huomo debole, e di forze limitate non si può stendere con l'amor suo ad abbracciare tutti li virtuosi con vn medesimo modo; conciossia che nel medesimo tempo dourebbe esercitare affetti contrarij, mentre con questo dourebbe attistarsi, con quello altro rallegrarsi, con vno gli conuerrebbe star fermo in terra, con l'altro viaggiare ò far vela e folcare li mari. Così lo va dicendo Aristotile nel medesimo luogo. *Difficile quoque illud est, ut congruenter quispiam, & congaudeat accomodare cum multis; verisimile enim est simul inuidere posse, ut cum altero collatandum, cum altero condolendum sit.*

In oltre non sarà fuori di proposito riferire in questo luogo tutti gli incomodi della moltitudine de gli amici, che mette Plutarco, e sono cinque ò sei grauiissimi. Il primo è. L'amore onesto e vero dell'amicizia deu'essere come il presame, che raprende il latte e condensa il cacio, secondo Empedocle; così deue congiungere & vnire gli animi de gli amici. *Nil aliud praeferens, quam vniorem amicorum & complexionem.* L'amore onesto non debbe pretendere altro, che la vnion'e conformita de gli animi amicheuoli. Ma se alcuno con l'amore si diuide in questa e quell'altra parte, si affeziona à questo e quello altro amico; mentre si riualge ad vno, si distoglie dall'altro. *Dum alius alio auocat, vni attentum auellis, disgregat vique auertit non sinens coalescere beneuolentiam vno glisimo amici contubernij.* Mentre vno lo tira altro-

ue, lo distacca dall'altro, e lo diuide ne lo lascia raprendere col presame per dir così della beneuoglienza, & dell'amicheuole conuersazione. Il secondo è che tutte le cose, le quali sogliono accadere dolci e soauì nell'amicizia diuengono disutili, & in asprezza amarissima si conuertono; imperocche essendo gli huomini di diuerse nature e complessioni, non si può soffrire ageuolmente, ne con vngual costanza di animo il procedere, il tratto di questo e di quello, sicche nella natura, ne lo stato, ne la condizione, ne il caso ci si essere eguali ne simili nell'amore di amicizia, mentre siamo di diuersi amori & affetti. Che se l'amico debbe essere tutto riualto con l'amore verso l'altro, come si puot'egli diuidere in molte parti? Ne in ciò dobbiamo prestar fede ad Euripide, il quale teneua, che non si puo' souenire all'amico in tutti li bisogni di lui, ma in alcuni sì, & in altri no. *Euripides in iuvando amicis modum statuit, vetaque contrahi iubet, ne ex intima animi medulla afficiamur amicis.* Euripide nel giouare all'amico vuole, che si offra in modo, e che dello affetto si annuainino le vele, ne con tutto l'amore del cuore si abbracci. Poiche questo va direttamente contro la natura e le leggi dell'amicizia, le quali ordinano, che fra gli amici passi ardentissimo affetto di amore vero, reale e sincero; Perciò disse Plutarco. *Affectum in amicis retinere ingenuum, & ad quavis officia propensum: quando generosi animi est amici angores, luctus, labores & pericula sua facere.* Habbi tu vno affetto sincero verso gli amici, & inclinato ad abbracciarli con tutti li segoi di amoreuolezza, ricordandoti, che egli è proprio di vno animo generoso fare suoi li trauagli, le afflizioni, le fatiche e tutti li pericoli comuni.

Terzo, che diremo di quella condizione spiegata di sopra, cioè della somi-

Le cose soauì fra molti amici diuen-
gono disutili.

Non si può
souenire all'amico
in tutti li bisogni
di lui.

E
Incomodi
dell'habere
molti amici.

Chi ha molti
amici si di-
uide con l'a-
more.

Fra molti amici non può essere somiglianza.

fra somiglianza & egualità; che fra gli amici si richiede; la quale talora è difficile il ritrovarla con uno o due, ora come sarà egli possibile, che fra molti si ritrovi? Certo tanto a mio parere, quanto di altri, è difficile, che molti haomin nel sembianze e nelle maniere siano somiglianti. *Est praeerea* dice Plutarco, *hoc vel maxime aduersum in amicitia ergetur, quam veram pariat similitudo; & tamen hic omnia reperimus diuersa; quia neq. delius quidem aliqui ex parte incanduta putantur.* Fra molti si notano tutte queste cose diuerso; come dunque può esservi amicizia, essendo che la dissimiglianza per alcuna parte ne manco può essere grata alle bestie, perciò non si vniscano insieme le Aquile con le Colombe; gli Agnelli, co' i Leoni, le Pantere con gli Elefanti; etioè per la gran dissimiglianza fra loro.

G

Fra molti non può essere vn sentire.

Quinto. Come vi sarà fra molti vn medesimo sentire, vn medesimo volere non volere, mentre al parere e giudicio di tanti l'amico sarebbe forzato ad accomodarsi? Anzi sarebbe etodo io, ingannatore & astuto diportandosi contro quella sincerità e candidezza necessaria nell'amicizia; farebbe come il peste Polipo, di cui disse Teognide.

Pe Polypus peira faciem mentium inherens.

Sic mentem variat subdolis artibus.

ficcome il Polipo prende il colore di quella pietra, a cui si accosta, così lo astuto con l'arte sua si tramuta ad ogni ora; & è da notare, che il vario colore, che il Polipo prende, non arriva all'interno, ma solamente si ferma nella esterna sembianza, affine ingannando li riguardanti non sia preda de' pescatori; così non altrimenti è l'amico finto, il quale non ama di cuore e candidamente. Non così suol'essere il vero amico, il quale

ha sempre li medesimi affetti, li medesimi desideri & intenzioni nel seguir de' abbracciare cioè che l'altro fugge & abraçcia. Tale debb'essere, che col brigante è sottoposto tutto allegro e giocondo col muto & affittro, ha compassionevole & condogliante; & come disse l'Apostolo S. Paolo Rom. 12. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus.* Così patirnece se l'amico si diletta dello studio l'altro ancora se ne diletta; se quello ama la caccia, questo lo segue; se le armi; la villa, il viaggiare; per tutto lo accompagna, come disse di S. Scipione con C. Lelio; e non lo habbiamo di sopra riferito: Ora come potrà vno elo seguire con molti?

Quinto, finalmente conchiude Plutarco questo discorso dicendo; che l'amico di molti si rende a guisa di vna materia prima; la quale secondo la opinione de' Filosofi è vna sostanza nuda & informe; ma venendo a congiungersi con la forma nel composto di tutte le forme si veste, e con tutte si vnisce, secondo ch'ella è dalla natura disposta & ordinata. Talmente, che ora ella è fredda con la neve, vinda con l'acqua; ora è calda & secca col fuoco, ora s'indura con la pietra; ora si assottiglia con l'aria, si ammorbiscesce e mollica con la cera; così l'huomo dato all'amicizia de' molti sottopone l'animo suo a vari & contrari affetti, perciò bene spesso si rende astuto, ingannatore, di molti costumi e vari, qualità di tutte non molto lodate nell'amicizia vera e candida; poichè come dice Plutarco: *Atque amicitia mores exposcit minime ubi cor: sed firmos & perpetuo tenore sibi constantes, eundem amat locum.* & eundem vires suauitatem, qua causa longanimitas potissima est, cur tam varia su' ante inuentaque difficultis constants amicus. Ma a dire il vero, l'amicizia vera richiede costumi non incostanti ne sdrucceuiboli, ma fermi e sem-

H

Amico a molti si fa come materia prima.

precoffarmi al medefimo modo, ama
il medefimo modo di viuer'e con-
pagnia; e queft'è la principaliffima ca-
gione, per la quale il vero e cofiante
amico fi di rado fi ritroui. E come
diffe ottimamente S. Girolamo ful
cap. 7. di Michea Profeta, *Amicus
dum quitur, ruginentur, difficile con-
feruatur*. L'amico vero e buono lun-
go tempo fi cerca, appena fi troua,
difficilmente fi conserua. Come dun-
que potranno effere molti, e perciò
dice egli aneora, che quell'oracolo di
Timefia intorno al mandare Colonie
che fanno le api fi può accomodare à
quefto: *Onere exumina apum. &
vesparum. & habebis abunde*. Ita qui
amicorum gregem sapiunt. Quel-
li, che vdgliono molti amici fon co-
me effi cerca gli fciumi dell'api o del-
le vefpe.

Vedendo Arist. ancora tantu' inco-
modi e di fordini dell'amicizia de'
molti conchiufel dicendo. *Forfitan
igitur bene est non querere quampluri-
mos amicos habere, sed quot ad com-
munem vitam habendam fufficiunt*.
Forfe dunque è buona cofa non cer-
care di hauere moltiffimi amici, ma
folamente tanti, quanti bafino à me-
nare la vita comune. E dice forse,
perche affolutamente e per tutti non
è vero quefto configlio iufino à certo
termine, come appreffo andate mo e-
faminando; perciò anche non deter-
mina egli quanti fene poffano haue-
re, ma in generale dice che bafia ha-
uerne tanti, quanti ad alcuno fono
neceffarij per viuere. Plutarco nel
libro fopracitato confiderando gli
vizi, co' i quali gli amici fi deuono
offeruare e ftimare tiene, che fia im-
poffibile ciò farfi fra molti, e perciò
dice. *Vix te hinc confequatur arden-
tius amare amarique haud quamquam
inueniri poffe in turba*. Va egli afte-
rendo dal fuo difcorfo, che nò fi po-
fa in modo alcuno mostrare quell'o
affetto caldo di amore à molti, che fi

richiede nella vera amicizia. Come
boniffimo configlio fu quello di Pir-
tagora, che ne' fuoi fimboli diffe. *Ave
multis manum in iotas*; Cio è non ti
fare molti amici; perche l'amor'ef-
fendo vn debito de' gli vizi, che fi
debbono à gli amici, dilatarandofi'n
più manca, ficcome vn fiume in più
rufcelli diuifo fi fecca e fi perde. Lu-
ciano in Toxar riferifee, che fra gli
Scithi la moltitudine de' gli amici det-
ta a lui con vna voce greca, *πολε-
μικη*, ideft *Multitudo amicorum*. Era
tanto infame, quanto appreffo altri
popoli vna Donna à molti efpofta in-
fame fi rende. *Idem in Diogeni*.

Teniamo dunque per cofa certiffi-
ma & irrefragabile, che non è bene
hauere molti amici, ma pochi, come
lo conferma S. Ambrosio 3. de off. e
l'Autore di quefta materia in S. Ago-
ftino. *Vera amicitia, qua est inter bo-
nos, est paucorum*. La vera amicizia,
ch'è fra buoni, in quefta vita è de' po-
chi. Ora fegue, che noi vediamo fra
quanti debba paffare quefto vincolo;
fe fia egli vn numero certo e determi-
nato; Aristotile l. 2. mor. à Nicom.
c. 10. propone quefto dubbio così.
*Probi autem amici virum plurimi nu-
mero esse debeant, an amicorum quo-
que multitudinis, sicut & Ciuitatis mo-
dus quidam est*. Parla lui de buoni e
virtuofi amici, li quali che fiano po-
chi non h3 dubbio; ma li puo' egli
affegnare vn certo e determinato nu-
mero di quefti, come fi determina
per fare vna Città; la Città non fi puo'
fare col numero di 20. o di 100. ne fi
determina col numero di 1000 mila,
perche feruendo l'entrate & il territo-
rio, ch'ella poffiede, così fi deue affe-
gnarle il numero de' Cittadini, fi con-
fidera anche quanti Soldati fi poffono
porre ne' i prefidi, quanti artigiani
vi poffono habitare, quanti contadi-
ni poffono colturre quel Terreno, e
fimi. Così lo dichiara Eufrazio &
Alefandro Afrodifo. Così douendo
gli

I
Secondo
Aristot. non
fiano molti
amici.

C
Pochi ami-
ci fecondo
S. Padri.

TER. M. 1684 A
G. 1123 121
277 412
1684 284

1684 284
1684 284

gli amici viure insieme bisogna considerare a quanti ciascheduno può somministrare delle sue facoltà, e sostenenir loro con le sue forze e con l'opera; il che tutto difficilmente si può fare con molti, perciò gli è necessario, che l'amore di amicizia sia fra pochi, & approposito mi pare che sia quel proverbio: Chi si fa amico de molti non è amico di veruno. E se pure alcuno vuol mantenersi molti amici questo non si chiamerà amico con le leggi della vera amicizia, ma come dice Arist. *Placidus & vir probus*. Si chiamerà egli huomo da benefico, e benigno, ma i veri amici son pochi; e com'egli va dicendo delle amicitie celebri furono solamente fra due. *Qua fama celebrantur inter duos esse dicuntur*. Così anche lo testifica M. Tullio citato: *Vtrum aut duo paria amicorum inimicis*. Appena vna è due coppie di amici si ritrovano. E nel primo libro de finibus. *Vix tria aut quatuor amicorum paria nominantur*. Appena tre è quattro coppie si trovano scritte: Così lo notò S. Gregorio Nazianzeno in quel panegirico di S. Basilio, S. Ambrosio, e S. Agostino, altri: Fra gli altri si nominano Achille e Patrocolo, Damone e Pithia, Epaminonda e Pelopide, Oreste e Pilade, Teseo e Piritoo: Sicche come dice anche Aristot. *Qua celebrantur amicitia inter duos dicuntur*. La ragione principale di ciò è, perchè terminandosi l'amore verso vn solo si fa più fermo e costante; e ce lo dimostra la natura, mentre alcuni animali generando vn solo figliuolo più ardentemente l'amano, come si vede nell'Elefante, nel Leone e Cavallo, e molto più nell'huomo quando vn solo ne genera, e si vide in Abramo e Sara, i quali si ardentemente amarono l'vnigenito Isaac, in S. Zaccharia e S. Elisabetta, che S. Gio: Battista solo hebbero, il che anche la sacra scrittura l'annerti dicendo. *Sicut mater dilexit filium*

suum vnigenitum; e Plutarco riferisce ch' Omero lo cantò di Teligeto. *Hinc Homerus dilectum filium suum vnigenitum*; *O hunc Teligetum, id est in senectute matris editum vocet, quasi quem solum genuerit, post hac fatum nullum habitura*. Teligeto vnigenito fu sommamente amato dal Padre e Madre, che così fu detto, perchè la madre nella sua vecchiezza lo partorì, ne mai altro ne hebbe. Così possiamo noi dire dell'antico. Finalmente bonissima fu quella regola, che teneua Platone scritta in vno anello, degna di essere da tutti osservata: *Amicus vnus, inimicus nullus*. Habbi vn per vero e sincero amico; osserua però, che niuno ti sia nimico, ma con tutti in pace ti mantenghi; come dicemmo nel principio: & a questo proposito fu quello di Seneca epist. 64. *Ne vnum quidem amicum nimis amant, qui pliusquam vnum amare non potuit*. Che vale le seconde me. Se bene alcuno deu amare sommamente vn solo amico, pur tutta via non deue restringersi in ristretti cancelli dell'amore, che non possa anche amarne qualche altro, e forse anche molti, con amore però publico, comune e ciuile: Seneca anche parla così in quel luogo per consolare Lucillio intorno alla morte di vn suo caro amico, e gli dice, ch'esso infelice sarebbe se non hauesse saputo ritrovarsi altro amico; giacche quello era perduto, come chiaramente da tutto il discorso di lui si caua.

Ora per rispondere breuemente a quegli autori & argomenti posti nel principio della moltitudine lecita degli amici, bisogna sapere, che Arist. in quel cap. 1. c. del libro 9. Eth. distingue due sorti di amicizia. Vna è sodalizia & in questa non vi possono essere più amici, ma pochi. *In amicitia sodalitia multi amici non existunt*, e per amicizia di compagnia s'intende quella, che ordinariamente passa fra due amici cari e virtuosi. L'altra è vna ami-

Plutarco.

L

Altri ne narrail Teatro della vita. pag. 899.

Due furono gli amici.

M
Si risponde alle obiettoni.

Molti amici possono essere largamente.

amicizia publica o ciuile, e passa tra il Principe, o superiore e li vassalli, o sudditi, e di questa così egli ragiona. I Principi e superiori quando sono amici de sudditi e vassalli, e con tutti questi trattano familiarmente, non si può dire che siano amici di alcuno di loro; cioè è con amicizia fodalizia; ma solamente sono amici ciuilmente; cioè è con vna amicizia larga e generale; inquanto egli si ha da mostrare affabile e conueruole con tutti; Ma chi ama lo amico per se e per la virtù si contenta de pochi, e come si è detto; vno gli basta, & a quel modo. Ciuile il Principe può e deue hauere molti amici; come l'insegna il medesimo Arist. 8. Eth. cap. 1. dicendo, *Et diuites Principatus potestatesque habentes maxime indigere amicis videntur*. I ricchi, li Principi e Monarchi hanno grandissima necessità di hauere molti amici. Così gli hebbe Mamerte Re, il quale fu chiamato felice perche molti amici si haueua acquistati, come scrive Plutarco in laconicis. Et ad vno, che lo ricercò, come se gli hauesse acquistati: rispose, con la beniuoglienza e con hauegli prouati nelle auersità. Così se gli acquistò Scipione, come sta detto di sopra; di cui dice l'Autorè. *Beneuolum sibi atque amicum quauis ratione foret venabatur*. Si procacciua amoreuole l'amico di qualunque sorte si fusse così Adriano Imperadore tanto lodato da Plinio il giouane nel Panegirico di lui, a cui fra le altre lodi gli disse questa. *Tota gloria tua est, qui superior factus descendis in omnia familiaritatis officia; Et in amicum ex Imperatore submitteris; imo tunc maxime Imperator; cum amicum ex Imperatore agis; etenim cum plurimis amicis; fortuna Principum indigeat, precipuum est Principis opus, amicos parare. Placeat tibi, semper hac secta; Et cum alias virtutes tuas: tum hanc constantissime teneas, nec unquam persuadatur hu-*

mile esse Principi nisi odisse. Essendo tu Imperadore vai coronato di grandissima gloria accomodandoti à tutte le sorti di vficij con gli amici, e d'Imperadore ti fai amico de tutti, anzi sappi che allora tu se' vero Imperadore, quando amico ti rendi di tutti li sudditi, imperocche la condizione de' Principi ha sempre bisogno di molti amici, e molti tu te ne fai; piacciati purè questa sorte di huomini, e questa virtù in te sia le altre conseruala costantemente; ne ti persuadere, che al Principe sia cosa vtile se non l'hauere in odio alcuno. Così ne hauea molti Tito Quinzio Flaminio, il quale auuegna che fusse di natura acerbo e feroce, pur tutta via à tutti egli si redeva amoreuole & amico, & era; come riferisce Plutarco nella sua vita. *In consuetudine omnium blandissimus, Et in dicena cum acrimonia lepidus*. Era soauissimo nella conuersazione, e nel dire con efficacia grazioso. Così fu C. Gracco Tribi della Plebe, Arato Sicionio, altri. Passa anche l'amicizia fra molti nelle Republiche e nelle Cittadi, come diremo trattandone diffusamente nel suo luogo. E ne parla Francesco Piccolom. nel suo trattato cap. 15. Conchiudiamo questo discorso con Anacarsi Scita, il quale, come riferisce Erasmo lib. 7. dir soleua. *Præstat vnicum habere amicum multi pretij, quam multos nullius pretij*. E molto meglio hauere vn buono e fedele amico di molta stima, che molti di niun valore; De molti amici per le ricchezze ne diremo trattando de gli amici de ricchi. In tanto noi Cristiani se vogliamo godere del bene della vera amicizia habbiamo vno o pochissimi soli veri amici; purchè Dio sia sempre in mezzo di noi, nel cui amore e timore deue essere tutta la fabrica della nostra amicizia fondata. Vi farebbe da dire della virtù, con la quale si ha da congiungere l'amicizia vera, e della conueruazione one-

Trasiano Im-
per. amico
di molti;

Principi a-
micis mol-
ti.

N
Mamerte Re
hebbe molti
amici.

sta fra gli amici ma di questa ne discorreremo allungo nella seconda parte del nostro trattato, di quella ne diremo nella terza. Ora veniamo a considerare le varie sorti di amicizia.

Quante sorti di Amicizia si trouino, e de quali nomi varij di quelle si dice il Cap. XXXVII.

A Veduto c'habbiamo di sopra qual sia la definizione dell'amicizia, quali siano le sue principali condizioni; Toccalora, che vediamo in quante forti o parti ella si diuide: E la piglieremo da altri principij: e quasi da suoi fonti principali; Imperocchè essendo l'amicizia vna qualità tanto più degna dell'huomo, quanto egli è di animo nobile e di sangue illustre, non si dee deriuare se non da fonti principali e sublimi; Perciò siccome tre sono i gradi principali della cognizione, cioè de sensi, della anima intellettuale, e delle menti Divine; Così l'amicizia a kressi ha tre parti. La prima è eccellentissima è dello menti Divine e separate, cioè de gli Angioli, amicizia principalissima e nobilissima, essendo che questi fra se scambievolmente si amano, e col primo loro principio vnite sono beatificate, e viuono di vna vita felicissima e beata: la seconda è bassissima, & in vno infimo grado collocata, nascendo dalla cognizione de sensi, onde è meno di ogni altra nobile, e tale quella de gli animali bruti, de cavalli, de corui, delle grue, delle pecore, e delli buoi.

Cognizioni tre de sensi dell'intelletto, e delle menti Divine.

Ne quali siccome si veggono certe ombre di virtù, non le medesime virtù, delle quali essi non sono capaci ne attinatti ad acquistarle, com'è l'huomo, così vi è l'ombra sola della vera amicizia. Ben'è vero, che da quelli come da viuì esempli della natura può l'huomo apprendere, & imparare qualche precetto dell'amicizia; le cui condizioni e circostanze la essi come

tante impresse vestigia si ritrouano; Anzi fino dalle cose inanimate può l'huomo apprendere qualche forma di amicizia; Da gli elementi, li quali fra se accoppiandosi e mescolandosi ne' composti qualche vestigio ci mostrano dell'amicizia, anzi da tutte le spezie delle cose la possiamo imparare, dal Cielo, da gli Angeli e dal medesimo Dio; Tanto che tutto questo mondo essendo vnito con Dio sua vera vita e perfezione l'amore della amicizia ci insegna: Perciò disse Platone in Them. *Hic mundus Dei simulacrum est, quia in illo simplicissima vnitate, quae Deus est rerum, universitas ab aeterno fuit.* Questo mondo è vna immagine di Dio Signor nostro, poichè nella vnità semplicissima di lui l'vniuersità delle cose per tutta l'eternità si contenne.

La terza amicizia sta nel mezzo fra la prima, e la seconda, & è quella, che nasce dalla cognizione intellettuale dell'huomo, e si come della prima è meno nobile, così della seconda di gran lunga è più nobile & eccellente: Ora lasciando da parte la prima e la seconda diremo di questa terza come propria nostra e connaturale, e questa è l'Amicizia, che fra gli huomini ogni giorno si contrae.

Ora questa amicizia considerandola così in generale possiamo dire, che sia di due sorti. La prima è fra gli eguali, la seconda fra gli disuguali; e questa è fra il Principe & il vassallo, il superiore & inferiore; eui anche l'amicizia seco medesimo in quel modo, che già sopra dicemmo; le quali non si debbono propriamente chiamare vere amicizie, ma più tosto certi modi e gradi di amore, o vogliamo dire (ne punto fuori di proposito) modi di osservarla, di riverenza; di pietà, di seruitù, di vnione, e di concordia, o di altri simili nomi, li quali non possono essere chiamati col titolo di vera amicizia, come si chiama

B

Amicizia in generale di due sorti.

vera

vera e propriamente quella che passa fra gli eguali; poichè quelle non hanno per loro fine il consenso e congiunzione de gli animi, ne la conformità delle azioni, come quell'altra fra gli vguagli; e questa di nuovo è di molte sorti parlando anche sotto il titolo general; ella sua distinzione si prede dal fine, che deve essere il bene; il quale è o onesto, o utile, o diletteuole, onde altrettante sono le sorti o le spezie dell'amicizia, la utile, la onesta, e la diletteuole, delle quali nel principio di questo lib. si è fauclato assai a bastanza.

C
Amicitia di tre sorti.

E per discendere vn poco più al particolare l'Autore dell'Amicitia in S. Agostino al cap. 3. la fa di tre sorti. dicendo: *Alia est amicitia carnalis, alia mundialis, alia spiritualis.* Vi è l'amicizia carnale, la mondana, e la spirituale. Delle quali tutte à mano à mano diremo. Aristotile però diuersamente la distingue nell'8. dell'Eth. al cap. 3. La prima è amicizia de' buoni, e nel 4. la chiama studiosa. La seconda è Ciuile, fra Cittadini di cui parla al cap. 9. La terza Regale, Fraternal, paterna, Echononica. Tra il Re & i vassalli, tra fratelli, tra Padre e figliuoli, tra Marito e moglie, & anche fra il Padron & i seruitori: delle quali dice nel cap. 1. La quarta è sodalizia, fra compagni eguali. & amorceuoli, come dice nel cap. 12. In tal modo anche le diuide Gio: Cassiano nel lib. 6. delle sue sacre collazioni al c. 2. e l'Angelo Dor. ne tratta nella 2. q. 23. ar. 1. & 2. & 3. & 4. di 17. q. 3. a. 2. & d. 2. q. 2. 6. dice ch'è di 4. sorti. Cioè Naturale, Domestica, Ciuile, Regale. Nò voglio però lasciare di auuertire in questo luogo vna Dornina verissima de Teologi col medesimo Angelico S. Tomaso nella 2. q. 2. ar. 3. che questo amore di amicizia fra gli vguagli essendo principalmente fondato in Dio non può essere diuerso dalla carità infusa ne nostri cuori secondo S. Paolo Apostolo che dice Rom. 9. *Caritas*

Amor di Amicitia è Carità.

Dei diffusi est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum. La Carità di Dio è stata sparfa & infusa ne' nostri cuori con lo Spirito Santo, e lo proua il P. Francesco Suar. nel 3. libro dell'habito della Religione al cap. 5. *ubi de distinctione Religionis à Dulia.* Perchè essendo gli huomini proprij soggetti della virtù morale, dell'amicizia, la quale è naturale, col progresso del tempo si va acquistando, questi in quanto sono vniti per grazia in vna natura sopranaturale quasi Diuina, per la quale sono fatti partecipi di vna fine sopranaturale, ch'è la beatitudine eterna, tanto sono anche capaci di vna sopranaturale amicizia, ch'è la carità verso Dio; e questo perchè ha bito infuso, e con esso l'huomo ama Dio principalmente, e secondariamente per rispetto di Dio ama il prossimo come amico, col medesimo amore ama Dio & il prossimo: ma di questo ne diremo meglio e più diffusamente nel 3. lib. del nostro trattato.

La prima di passare oltre alla dichiarazione di tutte le assegnate amicizie farà necessario spiegare alcuni termini, li quali ordinatamente in questa materia dell'amicizia si ammettono e con esso lei si formano. Et il primo è Amabile. Il qual'è vn oggetto o scopo, al quale l'amante indirizza il suo amore, & è il fine, per grazia del quale l'amante si studia di amare, & di esso desidera di godere. Il secondo è detto in greco *phileia*. Cioè dilezzione, con cui l'amore assai si confa, e significa insieme lo affetto dell'amante verso la cosa amata; imperò è differente la dilezzione dall'amore, in quanto che quella da per sé propriamente si considera come principio dell'amicizia, e l'amore, è propriamente quello, ch'è detto *amor*. Il cui principio è quel piacere, che dallo aspetto e dalla presenza della cosa amata si prende; onde dice Arist. 9. mon. à Nicom. cap. 5. *Nemo Amore*

D

Amabile.

Dilezzione.

Amore è di uirtù dalla dilezzione.

capitur, qui non fuerit forma speciei delectatus, nec tamen is, qui specie delectatur, statim amat, sed tum cum O absentem desiderat, & presentem concupiscit. Niuno è amante, il quale prima non si diletta della bellezza della cosa amata, ma allora ama quando, disia la cosa amata assente, e si gode di quella presente. Secondo è differente l'amore dalla dilectione, perche quello significa più particolarmente l'affezione, e quasi l' primo atto di amare, la dilectione è amor & atto secondo. Perciò l'amore si signe essere Dio, non la dilectione. E certamente Dio Nostro Signore in se stesso è l'amore medesimo, come disse S. Gio: *Caritas est Deus.* Dio è carità & amore; ma l'amor nostro solamente è affezion & accidente. La beniuoglienza da greci detta *philia*. & è differente dall'amore dalla dilectione prima perche la beniuoglienza è propria di quelli soli, li quali hanno la volontà, onde ella è detta quasi bona volontà; ma la dilectione l'amore in vn certo modo puo' essere nelle bestie, e negli animali bruti: Di più secondo Aristotile loco citato la beniuoglienza non è amore, perche non racchiude in se vn certo sforzo, ne certo appetito, come l'amore. Così lo dice egli. *Insuper benevolentia non est amatio, quia neque contentione neque appetitionem iunctam habet, quae duo amationem sequuntur.* Terzo, l'amore va sempre congiunto con la conuersazione della vita, ma la beniuoglienza subito si puote hauer e perciò quelli, che amano sono anche beneuoli; non però questi fanno tanto, quanto, gli amanti, li quali prendono e fatica e traualgio per quelli, che amano: l'Amicizia poi è detta dall'amore ò dall'amare, e contiene quasi tre parti, ò conditioni. Prima fermezza, costanza: onde Arist. 8. moral. cap. 5. *Videtur autem amatio perturbationem similis esse, Amicitia ve-*

ro habitus; amatio enim etiam in res animas confertur; redamare autem eum, praeelectione coniunctum est, quod ab habitu proficitur. L'amare pare che sia simile ad vna turbazione, ma l'amicizia all'habito; imperocche puote ancor alcuno amare le cose inanimate (come noi anche già dicemmo, e citammo S. Tommaso), ma il riamare non si può fare se non con vna certa preelectione, il che è propria dell'habito, e dell'huomo animale discorso secondo l'amicizia, dice di più amore scambieuo, come l'habiamo prouato sopra diffusamente con Arist. e Platone, al quale in Lyti dissei *visi utrique amet, neuter est amicus.* Sel'vno e l'altro amico non ama; nessuno si può chiamare veramente amico. Terzo l'amicizia richiede chiarezza e notitia dell'amore fra gli amici, che se l'amore è nascosto, non si puo' dire amicizia, come anche sopra ne discorremmo. e lo disse Aristot. 8. eth. c. 2. *Amicos oportet se mutuo benevolentia persequi, vellesque alterum alteri bona euenire, ita ut hoc utrique perspectum sit & cognitum.* Gli amici si debbono amare scambievolmente, e volere bene l'vno l'altro, talmente che tutto ciò sia chiaro & aperto ad ambedue; e da questo gli amici si conoscono: La concordia poi è vn certo consensu, e congiunzione di molti in vn voler e non volere, in vn sentire e disiare; la qual è più ampia dell'amicizia; perocche doue si troua l'amicizia, vi è anche la concordia, ma non sempre dou'è la concordia vi si troua altresì l'amicizia; Ben'è vero, che dall'amicizia ne forge vna ottima concordia & à guisa di condizione ò di frutto ne nasce. Finalmente vi è il desiderio, il quale va sempre strettamente congiunto con l'amore tanto, che alcuni pensarono, che sia il medesimo con l'amore, & in questo consista l'amare, e la sua natura sia amare. Onde distinguendolo di-

Ne gli animali amore è dilectione.

Amalgione.

E Amore con bene,

cono

Fcono così. *Est desiderium rei amabilis.* Egli è disio della cosa amabile; il che però non è ben detto; perchè l'amore non è in se vno appetito, ma questo va appresso all'amore come proprietà di lui. come lo dice Aristot. nel 9. dell'eth. c. 5. e noi lo habbiamo riferito di sopra. Onde meglio dire possiamo, come di sopra tocco l'habbiamo; che il desiderio è principio dell'amore, siccome secondo i Matematici il punto non dà per se, ma mosso e fluente à vero corrente viene à formare la linea & in vn certo modo virtualmente con ogni parte di quella viene ad essere congiunto: così il desiderio è congiunto con l'amore; Perciò quando si parla dello amore si deu intendere non del disio, nè di quel compiacimento, che si ha della cosa amabile, ma di quel mouimento spiritale, il quale secondo altra considerazione già detta si può desiderio mentouare: Ora perchè lo amore amail bene, e questo è di tre forti, bene vile, giocondo, & onesto; così anche l'amore vile, giocondo & onesto si può chiamare: così lo diuide Aristot. Platon' e Plutarco, & altri, ma perchè di questo il discorso ad altra materia appartiene, & io di sopra assai ne ho detto, non ne dirò altro per ora. chi vuole veda Alessandro Piccolomini, il quale nel libro 9. della sua Istitutione morale assai ben' e dottamente ne discorre. Venghiamo noi ora alla dichiarazione distinta delle amicizie già dette: e prima della Regale, ch'è la medesima de Principi co' sudditi.

Dell'amicizia Regale, o de Principi Superiori co' Vassalli e co' sudditi.
Cap. XXXIX.

AI quelle spezie di amicizia, che diuifato habbiamo nel capitolo precedente ne sono state dichiarate alcune, cioè l'amicizia fra gli eguali, l'Amicizia seco stesso; ora sarà bene

discorrere di proposito delle altre, che rimangono. E prima mi si offerisce la considerazione dell'amicizia Regale; la quale secondo me non si debbe considerare in quanto i Re fra se contraggono l'amicizia; conciossia cosa ch'essendo essi e tutti li Principi, che cotale amicizia contraggono fra se eguali in quanto sono Principi, & in parte, non in tutto, tutto quello, che si dice dell'amicizia fra gli eguali, di essi anche si può proporzionalmente intendere; ma si ha da intendere dei Re, dei Principi o Superiori co' loro sudditi e Vassalli: la quale, come habbiamo anche accennato di sopra da Platone, da Aristot. e da altri si chiama amicizia di esuperanza e di eccellenza. Di questa così ne fa uella Aristot. libro 8. eth. cap. 11. *In vnaquaque autem ciuitate ceteris amicicia apparet, quatenus Quis; Regi sane erga subditos in beneficiis super eminentia; bene facit enim iis, qui sub Regno suo sunt.* Hauera nel capitolo precedente Arist. poste tre sorti di Ciuità, o comunanze pubbliche e civili, che vogliamo dire. La prima era de' Regi, la seconda de' gli ottimati, la terza della Republica, o di quelli, c'hanno cura delle cose pubbliche, dell'entrare, de' censi, delle gabelle, dell'erario. In ciascheduna dunque di queste sorti di pubbliche comunanze tale amicizia suol'essere; quali sono le persone pubbliche; e secondo maggiore o minore ch'è la giurisdizione de' superiori verso li sudditi, così maggiore o minore è l'amicizia fra quelli: Sicche l'amicizia del Re o del Principe in questo consiste, ch'egli cumuli de' beneficij gli suoi sudditi; e questo vuol dire, ch'ella è di esuperanza, e come dice altrove, di eccellenza, cioè che il Principe, il Re soprabbondi nel fare beneficij alli sudditi e vassalli; e ne rende appresso questa ragione: *Siquidem bonus cum sit, ipsorum curam habet, vt*

Amicizia di eccellenza.

B Communanze di tre sort.

De' beneficij.

De' beneficij.

bene

Re Pastore
de' popoli.

bene agant, non secus atque ovium Pa-
stor. Conciossia cosa che il Re, il Prin-
cipe essendo buono ha cura de' suddi-
ti, e provvede loro abbondantemente,
onde essi ne menino felice la vita; non
altrimenti che suol fare il Pastore con
le sue pecorelle. E riferisce, che Ome-
ro chiamò Agamennone buon Re e
Pastore de' popoli. E Filone Ebreo
nella vita di Mosè testifica, che quello
è buon Re, il qual'è come il Pastore
delle pecore, nel reggere con amore
e provvidenza li suoi sudditi: Perciò
secondo Eustrazio su questo luogo di
Aristot.: L'amicizia del Re è miglior
e più nobile dell'amicizia de' Repu-
blicanti e de' gli ottimati; anzi egli tie-
ne che questa sia molto simile all'ami-
cizia paterna, di cui si dirà nel suo
luogo.

Tale si deve dimostrare il Principe
verso quelli, co' i quali vuole contrar-
re l'amicizia, se vuole vicennuol-
mente da sudditi amichevolmente
essere ritenuto e servito; e quanto è
maggiore il Principe, tanto ha egli
maggiore bisogno di molti amici: che
à proposito certo disse Aristot. 8. eth.
Ut quisque opibus, Principatu & Po-
estate excellat, ita amicis maxime indi-
get. Questo fu quel bel consiglio da-

Lib. 8. de Cy-
ropedia.

C
Pedell'amici
conferuano
il Regno.

to da Ciro à Cambise suo figliuolo la-
sciandolo erede e successore nel suo
regno, come riferisce Senofonte, e
noi lo habbiamo detto di sopra. *Te*
mi Cambyfes, scira volo non aureum
hoc sceptrum esse, quod regnum tibi con-
seruet, sed amic: fideles Regibus & ve-
rrissimum & turissimum sceptrum sunt.
Sappi, o mio figliuolo Cambise, che
non ti conseruarai il Regno con que-
sto scettro di oro, ma con gli amici
fedeli, li quali alli Regi sono come
verrissimo e scurissimo scettro. Così
gli ammetteua Mamerte, Traia-
no Imperadore & altri Principi, co-
me habbiamo detto di sopra; ma il
mal'è, che se i Principi talora sono di
buona mente, e nel riccuere gli ami-

ci procedono con candore di animo
e sincerità di fede, sono da mali e fini
amici traditi; Imperoche questi al-
tro non cercano, che il proprio amo-
re, il proprio commodò & utilità. Il
quale vso è vna peste molto danne-
vole nell'amicizia, come lo notò M.
Tullio citato. *Pestis nulla est maior*
in amicitia, quam in plerisque pecuniæ
cupiditas, in optimis quibusque honoris
certamen & gloria, ex quo inimicitie
maximè inter amicos existerunt. Non
vi è peste maggiore nell'amicizia del-
l'auarizia & ambizione, massimamen-
te se gli amici mostrano di essere veri
e fedeli; poiche crudeli inimicizie bo-
ne spesso fra questi ne nascono.

Auari sono gli amici de' Principi e
de' ricchi; come lo notò Salamone,
Prou. 19. *Diuitia addunt amicos plu-*
rimos, à paupere autem & hi, quos ha-
buit, separantur. Molti si fanno ami-
ci de' ricchi, la doue pochi de' poveri.
Et Euripide dice di hauerlo prouato
per isperienza, come riferisce Anto-
nio in Melissa. *Hoc scio & expertus*
sum, quod omnes amici sint diuitibus,
lo so per proua, che tutti si vogli-
no fare amici li ricchi & i Principi. E
per questo per l'ordinario il ricco
non ha veramente buoni amici, ma
tutti sono finti e falsi. Riferisce San
Massimo sermone 11. che Cratero
Filosof. hauendo veduto vn giouane
ricco accompagnato da molti simili
amici gli disse. *Adolescens, doleas soli-*
tudinem tuam. O Giouane, mi di-
spiace che tu vai così solo; e senza
amici; posciache tottesti, che ti ac-
compagnano non tuoi ma delle ric-
chezze tue sono amici. Salamone pu-
rè ne Prou. 14. dice à proposito di ciò.
Etiā proximo suo pauper odiosus erit,
amicus autem diuitum multus. Il pouerò
è abbandonato anche del suocarissi-
mo amico, ma molti seguono il ric-
co. E San Massimo nel luogo citato
dianzi da vna bella similitudine delli
Delfini. *Delphini quousque unda su-*
bess

Auari ami-
ci de' Prin-
cipi.

D
Adulatori
come Del-
fina.

*best nauigia comitantur natantes, in lit-
tus vero nunquam egrediuntur. Sic adu-
latores secunda fortuna manent, in ad-
uersa deserunt.* I Delfini tanto vanno
appresso alle navi, quanto dura l'ac-
qua profonda, ma subito ch'i marina-
ri approdano al lido quelli non vi es-
cono, ma se ne tornano in alto mare,
così sono gli adulatori, gli amici del
suo proprio interesse vi seguono nel
tempo della prosperità, ma nell'au-
versità si ritirano: Questo è lo stile
ordinario de' Corteggiani delli Prin-
cipi, essere pieni di ambizione e di
auarizia. Alano nel libro del com-
pianto della natura considerando il
inedefinito dice queste belle parole.
*Adulatores sunt Principum laterales,
palatini canes, adulationis artifices, fa-
bri laudis, figuli falsitatis, hi sunt, qui
vaniloqua commendationis tuba in di-
uitum auribus resonant; qui vt emun-
gant munera, caput diuitis oleo adula-
tionis inungunt.* Gli adulatori vanno
sempre a lito de' Principi, sono cani
di palazzo, sono fabri della finta lo-
de, artefici di ogni finzione, risuona-
no cose grandi con la tromba del bel
dire, & vgnendo con l'olio dell'adu-
lazione il capo del ricco pretendono
di mugnere qualche guadagno. Alla
quale vnozione rimor David dicen-
do nel Salmo 140. *Oleum peccatoris
non impinguet caput meum.* L'olio del
peccator et adulator non caderà sul
mio capo. Finalmente questi tali non
durano nell'amistà; ma presto vi ab-
bandonano. Io noto Platone libro 8.
delle leggi dicendo. *Ambitiosus mi-
rifice est in Principes obediens, virtu-
temque quadam ex parte colit, sed mi-
nime in ea perdurat.* L'ambizioso è
mirabile nel mostrarsi ossequente alli
Principi, è pare che sia modesto e
virtuoso, ma ne nella virtù, ne nell'a-
micizia si mantiene: ma contro gli a-
dulatori sopra si è detto: bastanza, i
quali con ogni sforzo si deuono sug-
ger e detestare, massimamente non si

deuono ammettere nelle corti de
Principi, Perche, come disse Pitta-
gora sono essi come le rondini, che vi
vengono a visitare al tempo della pri-
mauera, e con esso voi habitano la
state, ma al tempo dell'inuerno vi la-
sciano. Così lo riferisce e nota M.
Tullio libro 4. dell'epist. ad Erennio.
*Hirundines estiuo tempore prasto sunt;
frigore pulsa recedunt, ita falsi amici
sereno vita tēpore prasto sunt, simul atq;
fortuna hyemem viderint auolant omnes.*
Così sono gli amici falsi & infedeli, li
quali vi sono amici per suo interesse
nel tempo della felicità vi seguono;
nella tribulazione vi fuggono. Perciò
Pittagora non voleua, che tali vecelli
si permettenessero fare in casa gli nidi,
perche non sono stabili, come già
l'abbiamo detto vn'altra volta.

Dall'altra parte alcuni Principi non
sono manco veri, ne fedeli amici fra
se, ne talora co' seruitori e co' sud-
diti: Non hanno amicizia con gli al-
tri Principi non solamente perche è
difficile, ch'essi siano simili di costu-
mi, di affezioni, inclinazioni e stu-
dij, ma ancora perche niuno si fida
dell'altro essendo pieni di sospetti e
d'insidie, e volendo ciascuno essere
all'altro preferito nella dignità e pre-
minenza. Perciò talora va Principi
si prenderà vn suddito per amico
massimamente s'egli è virtuoso e di
qualche valore nelle armi, nelle lette-
re, o in altra facoltà & arte liberale, o
anche meccanica, come cento è mille
esempli nelle istorie si leggono. Con
questi tali Re, i Principi trattano fa-
migliamente e lasciando ogni finto
grandezza conuersano. Imperò au-
uerri chionque tu sei, che ella è peri-
colosa cosa per te il trattare con que-
sti tali; perche tu ancora ti darai al vi-
zio d' l'adulazione, come io noto San-
Girolamo sul cap. 7. di Michea Profe-
ta. *Probi iniquitas est, & alterius
inimicitia, alterius subiectio, hi non san-
amicitia, quam adulatio est.* Daue o è

E

Principi fra
se non son
talora fede-
li amici.

tante

tanta disuguaglianza del Principe col
 seruidore o vassallo; non si può dire
 che vi sia amicizia, ma souente vi re-
 gni l'Adulazione. Vi è pericolo, che
 il Principe possente & il Re non so-
 prafaccia talmente al suddito e vassal-
 lo, che gli sia di grandissimo danno
 nella vita e nell'hauere: Così laggia-
 mo, che molti sono stati malamente
 trattati da Principi; così fu trattato
 Naboth dal Re Acabo, il quale gli
 rubbò la vigna, e miserabilmente lo
 uccise. 3. Reg. 21. Vespasiano Im-
 peradore solcaua promouere e fauori-
 re tutti gli auuocati e procuratori ra-
 paci nelle liti, e poi diuenuti che erano
 ricchi li condannaua come ladri, on-
 de comunemente in Roma si diceua;
 che l'Imperadore di quelli si seruiua
 come di tante spugne per fare molli gli
 secchi, e per isprimere gli molli: come
 lo scriue Suetonio nella vita di lui.

Vespasiano
 Imp. succia-
 ua gli Au-
 uocati.

1
 Quibus, quidem vulgo pro spongijs di-
 cebatur, rei, quod quasi & succos hume-
 faceret, & exprimeret humantes.

E per questo rispetto S. Ambrosio ne' libri de gli vscij fu di parere, che più gioua il fare amicizia co' i poveri, che co' i ricchi; perciocche questi sono simili al caido, il quale dou' è piantato trae a se tanto d'vmore dalla terra, che le vicine piante si seccano; Così lo scriue Aristofane & Esiodo nel lib. operum & dicum. Ond'essendo richiesto Aristotile, e lo scriue Erasim. lib. 7. da Parmenione, che gli desse consiglio, come douesse trattare con Alessandro Magno, gli disse. *Cum Alexandro aut raro, aut quam inuindissime.* Con Alessandro tratta o di rado, o cose giocondissime. E perche questo seruidore benchè amico non obseruò tale precetto, ma secondo alcuni tese anche insidie ad Alessandro, fu malamente da lui trattato & ucciso; e pur egli era tenuto per lo più confidente che vi fusse da Alessandro massimamente ne gli affari di guerra: Tanto che Antipatro vedendo tal morte

F
 Aristot. disse che con
 Alessandro di rado si
 douea tratta-
 re.

con merauiglia disse. *Si Parmenio struxit insidias Alexandro, cui fidendum est? Si non struxit, quid agendum?* Se Parmenione ha teso insidie ad Alessandro, di quale amico si può la persona fidare? e s'egli non le ha teso, che faremo noi? Quale amicizia diremo, che sia vera e sicura; o pure come potremo fidarci ne' Principi? e lo Autore, che riferisce questa istoria la conchiude così dicendo. *Si Parmenio nihil commertum sustulit, prestat à Regum negotijs abstineret.* Se da Alessandro fu fatto morire Parmenione, sì caro amico senza colpa di lui, certo è molto meglio non trattare co' i Principi: Questo barbaro Re si portò anche malamente con quelli due suoi amici Clito e Calistene per essere da essi stato auuistato intorno alla sua ebrezza; vno de quali fu subito fatto uccider e l'altro serato in carcere fattoui stare infino alla morte. Narra S. Gio: bocca d'oro nella omelia scritta per consolare vna vedoua giouane: Che vn certo Teodoro Siciliano essendo di bellezza di corpo assai riguardenole, e di animo molto generoso, ond'era amatissimo in Costantinopoli, e dallo Imperadore molto fauorito, sicche nella Corte era il primo di tutti li Corteggiani, & haueua grandissima autorità appresso tutti, ma non seppe egli lungo tempo in sì felice stato mantenersi, imperocche insuperbito di se stesso e fatto troppo ardito per sì prosperi successi si lasciò indurre à tessere insidie e fare congiura contro la vita del Principe; Tanto è vero cioeche disse Tacito lib. 13. Annal. *Difficilius est temperare felicitatem quandiu potes durare non posse.* Ella è cosa assai difficile sapersi seruire con temperanza de la felicità che tu pensi douere per breue tempo durare; fu poi Teodoro preso e conuinto di fallo e sceleranza di Lesa Maestà, fu miseramente decapitato; Dopo la sua moglie, che nobilissima

Teodoro Si-
 ciliano tra-
 ditore al Re.

era e fauoriffima dalla Imperatrice fù leuata dal numero delle prime Signore e Dame della corte, e condannata à feruire fra le viliffime schiaue, fù priua del matrimonio, le furono confiscati tutti li beni, fu spogliata delle vesti e di tutti gli ornamenti, e ne menò la vita con lagrime e sospiri in mille miserie ne senza compassione di tutti quelli, che la conofceuano, e da sì felice stato in sì misera bassezza precipitata la videro. Riferisce bene anche questo Santo Arciscoue in quella omelia, che à tempo suo regnarono noue Imperadori, li quali tutti quasi morirono ch'n guerra, chi ucciso per violenza da Tiranni, molti uccisi da imedelimi cortigiani e camerieri, e qualchuno di loro morì ucciso da colui medesimo, che del diadema imperiale gli cinse le chiome, eccetto due ne morirono di morte naturale. Ora chi si potè mai fidare dell'amicizia de Principi e de loro seguaci, mentre talora cotali si rendono.

G Riferisce Erasmo, che Solone Salamino diceua, ch'i Principi, li Re si seruono de gli amici, come si seruono i giuocatori delle pietrine, che pongono per segni nel guoco, le quali tanto vagliono, quanto vuole il giuocatore, alcune volte vagliono pochissimo, altre molte migliaia di Scudi, così fanno in particolare i Tiranni, che tengono in sommo pregio, ora in viliffima stima l'amico, come habbiamo veduto che fece Dioniso con Platone, Alessandro con gli amici già detti: e chi legge le istorie sa quanto sia vero tutto ciò. Scrive Plutarco nella vita di Paolo Emilio Scipione, il quale superò Perseo in guerra; il qual Perseo entrando di notte tempo in Pella Città fù souenuto da Eusto & Eudeo suoi amici e tesorieri; li quali vedendo Perseo troppo liberale ne lo riprebero, e gli diedero molti buoni consigli; Perseo

sdeguato contro loro finalmente con vn pugnale egli trafisse e priuò della vita. Sappiamo quanto fu iniquo il Re Saule in perseguitare à morte l'innocentissimo David, mentre questo couersaua nella corte di lui, & era fatto suo genero, e pure più volte tentò di ucciderlo, e mandarlo in ruina lascio Abimelecco, loachaz noti nelle sacre istorie; Agatocle Tiranno in Siragusa benchè per altro humanissimo, e graziosissimo con gli amici, come riferisce Diodoro Siculo nel lib. 20. pur tuttavia per ogni minimo sospetto, che di essi concepia gli priuaua della sua grazia e della vita. Vn dì ne inuito cinquanta alla sua mensa, poi tutti tirannicamente gli uccise. Simili à questo furono Alessandro Feroce in Tessaglia, Valentino primo Imperador Romano, e l'americo Re de' i Dani; tanto che fra questi alcuno uccise l'amico per capriccio e p. r suo mal talento. Scrive il Volaterrano nel lib. 24. del suo Anthrope, che Diocleziano Imperadore hauendo udito dall'Oracolo, e per vna Profezia fatta da Druidi nella Gallia, ch'esso allora sarebbe Imperadore, quando con le sue mani hauesse ucciso vn Cignale (ò cieca rabbia, ò folle disio di regnare, e di farsi scala all'imperio per le teste e sangue de gli amici) Hauera costui appiesso di se Arrio Apro suo grande amico, e per potere adempire il vaticinio & ottenere quanto disiaua, misera & indegnamente lo uccise. O quanto è meglio addunque lo starsene lungi dalle corti, e viuere senza corteggiare li Principi del mondo, come disse colui sopra allegato. *Praestat a Regum negotijs absistere*. Io per me vado persuadendomi, che per questo rispetto sia verissima la opinione di coloro, i quali dicono, che non puo passare vera amicizia fra Principi, ò Re, e vassalli ò sudditi; ne meno fra ricchi e poverelli: Perciò forse disse l'Ecclesiastico

Perseo di
preso si
diedo & uccise
due amici.

Agatocle
Tiranno uccise 50. amici.

stico al 13. *Pondus super se tollit qui honestiori se communicat, & ditione te ne socius fueris.* Colui, che tratta con vn Principe maggiore di se, si reca sulle spalle vn gran peso; perciò tu prendi il mio consiglio, non volere contrarre amicizia col ricco, nel greco sta. *Pondus super te ne tollas in vita tua, & fortiori te ac ditione te ne communices.* Hauca prima detto.

Qui communicauerit superbo induet superbiam. Poi segue le altre parole; ch'è come se dire volesse. Non trattare con lo altiero e superbo, perche ne riporterai grandissimo danno per la tua vita; auuerti dunque di non fare amicizia col più ricco e più possente di te, che tali sono i Principi e Tiranni (de quali piaccia à Dio, ch'oggi non se ne trouino nel mondo) perche al certo tu ti addossarai su gli omeri vn peso insopportabile: laonde forse è meglio fare amicizia co' i poveri, che co' i ricchi e potenti; al quale proposito fiam lecito di citare l'Ariosto Canto 44.

*Spesso in poveri alberghi e picciol tetti
Nelle calamitadi e ne disagi
Meglio si aggiugon di amicizia i petti,
Che fra ricchezze inuidioso & agi
Delle piene d'insidie e de sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Et oue la Cittade è in tutto estinta,
Non si vede amicizia se non finta.*

E per conchiudere questo discorso io per me tengo, che l'amicizia vera sia solamente fra gli vguai di età, di virtù, di fortuna, e di condizione, fra quali la vita è più dolce e più felice, così lo cantò Marziale, siccome l'accasarsi è meglio con vna eguale, così consiglia il medesimo dicendo in vn suo epigramma. *Si vis nubere, nube pari.* Se vuoi congiungerti'n matrimonio, fallo con vna tua pare & eguale; così fa l'amicizia con l'eguale. Diremo poi appresso dello eleggere gli amici Principi &c.

Dell'amicizia carnal'e sensuale. Cap. XXX.

PRima di dire della buona amicizia, diciamo delle pessime per ripruouarle, e felderle e baderle affatto da noi, e seguitando la diuisione dell'Autore appresso S. Agostino. La prima Amicizia era la carnale, e quella, che si contrae con amore impuro, e con vna certa affezione sensuale dissoluta; della quale parla S. Agost. lib. 50. homiliarum nella omelia 38. *Sunt amores flagitiosi detestabiles, amores adulterorum, amores corruptorum, immundi amores. Malos amores detestantur omnes leges humana ac diuina.* Remoue ergo istos illicitos, quarumus licitos. Sono fra miseri mortali alcuni amori bruti e detestabili, amori de gli adulteri, amori immundi di huomini scelerati: Simili amori pessimi sono detestati dalle leggi humane e diuine; lasciamo noi dunque tutti questi amori illeciti, cerchiamo gli leciti: Così dico io, dicendo di certe sorti di amicizia mala, ne diremo per ripruouarle e condannarle: E di questa carnale & abominuole dice quello Autore dell'amicizia al cap. 3. *Amicitia carnalis est, qua instar meretricis diuariat pedes suos omni transenti.* Vuol dire che questa amicizia à guisa di vna Donna impudica e meretrice sfacciatamente ad ogni cattiuello si espone, & vna simile ci viene descritta dal gran Sauio Salam. ne Prou. 7. che la chiama Donna straniera e vaga, la quale si fa alla finestra ouero alla porta di sua casa, considera gli giouani incauti, e se vede vno di questi andare per le vie, per le piazze, ella sfacciatamente se ne va à trouarlo, il lusinga, gli allaccia l'anima, lo inganna e lo rouina. *Et ecce occurrit illi mulier ornata meretricio preparata ad decipiendas animas garula & vaga, quietis impatiens, non valens*

A
Che forse fu Casti-
doro.

Amore ma-
lo si deue
fuggire.

Carnal'Ami-
cizia igual
fia.

H
Si deue ve-
der bene co-
me si tratta
co' i Principi.

valens in domo consistere. Salomone descrive in quest' luogo vna Donna impudica, la quale sfiacciata e senza vergogna si veste di ornamenti lasciui, segni della sua incontinenza: che certo le meretrici appresso molte nazioni e paesi soleuano e sogliono andare vestite diuersamente dalle madrone e Donne oneste. Così leggiamo in Alessandro ab Alessandro lib. 5. Genial. cap. 18. Che appresso li Romani andauano con vestimenta di bruno, ne poteuano portare vesti colorite: Suida riferisce, che in Atene portauano vesti fiorite, et ali, quale altre non portauano mai. In Tolosa & in tutta la Francia sogliono portare vn nastro pendente dalle spalle, In Firenze portano pure vn nastro giallo nella testa. & in alcuni paesi di Spagna portano vn mantelletto piegato. Vlpiano appresso Labeone testifica, che sempre vi fù qualche diuersità nel vestire distinto di queste dalle Donzelle e Madrone onorate. Così leggiamo nella Genes. 38. di Tamar meretrice. *Qua depositis viduitatis vestibus assumpsit theristrum, & mutato habitu sedit in bivio itineris, quod ducit Thamnam.* Questa Donna lasciate le vesti vedouili & onorate si vesti delle vestimenta da meretrice e si pose à sedere in vn capo di due strade verso Thamna. Così questa Donna impudica: *Preparata ad decipiendas animas.* Se ne va con preparazione d'ingannare le anime incaute; alcuni leggono. *Habitu meretricio & ligata corde;* con abito da meretrice e col cuore legato, col cuore quasi affascinato per ingannare: E forse rimira al costume de Romani, come notano Horat. lib. 9. ser. satyr. 2. Iuuenal. satyr. 2. & Marial. lib. 2. epist. 34. i quali haueuano fitta vna legge, che l'Adultera e meretrice lasciassero le vesti da donna, e si vestissero con l'habito de huomo: e la ragione di ciò fù, perche con la vergogna per-

duta lasciavano anche l'onore proprio delle Donne modeste, e si vestivano di abito da huomo senza modestia e senza onore. così lo notò Plutarco ne gli Apostem. Romani. Altri dicono, che, *Ligata corde,* vale cinta alle mammelle per essere spedite e snelle e per ricoprire talora la grauidanza, come nota Ateneo libro 8. Perciò Omero chiama queste tali spesso *μαλλίβοις, & εὐλαύας.* Cioè ben ben cinte e snelle, leggiadre. Altri con Vatablo dicono, che sign. fichi la loro doppiezza & animo pieno d'inganni, poiche esse altro mostrano di fuori, & altre sono di dentro, cioè nel cuore maligne, impudiche e scelerate; perciò apparecchiate ad ingannare, e fanno perdere i cuori e le anime alli giouani. *Facit iuuenum valora corda,* & à guisa di cacciatrici col laccioli gli annodano e tirano à se; secondo l'Ecclesiastico 7. *Inueni a mariorem morte mulierem, quae laqueus venatoris est.* Ho trouato, che la Dōna meretrice è più fiera, crudel' & amara più della morte, mentre si fa à guisa di vn lacciuolo di cacciatore: Va poi dicendo altre condizioni di quella, ella è loquace, e cinguetta più di vna cornacchia, ne fa tenere segreto alcuno. così lo notò S. Effrem Siro parlando di esse. *Quid est mulier? effratum os rerum arcinarum, mortifera conuersatio, atque consabulatio.* Che cosa è vna Donna? ella è sboccata, ne fa tenere il segreto, vna mortifera conuersazione: ella è inquieta, errante, vagando in questa & in quella altra parte, ne fa rimanersene in casa con modestia e retiromento, come douerebbe stare e come conuiene alle Donne onorate; ben disse di vna tale Angelo. Valerio Lib. si qua illustris, che la è errante.

Incidit in flammam, inuenemque sequuta, relicto.

Coniuge, Penelope venit, abis Helena. Tu vai in qua & in là, o Donna; che

Grauidanza
coperta dal-
le Donne.

C
Donna ciar-
liera.

vna Pica, e
gracchia,
più di.

Meretrici.

B
Tamar Me-
rettrice.

Vesti delle
Donne.

niglia, se bruci di concupiscenza? Rispondi allo amore impudico di quel giouane, e bene spesso gli vai dietro? Lasci il tuo consorte, fingi di essere vna Penelope casta & onorata, e se' come vna altra Elena sfacciata & impudica. Onde Omero Odys. 4. chiamò Elena cagna, perche come il cane gira in questa e quell'altra parte, così la mala Donna: Perciò nella Genes. 23. dice Mose. *Non offeres mercedem meretricis, neque pretium canis in domo Dei.* Non offerirai nel tempio il pagamento di vna meretrice, ne il prezzo di vn cane, cioè quanto tu hai venduto vn cane, doue paragona la meretrice col cane; Onde S. Girolamo in Isa. 66. *Pulchre canis & meretrix copulantur, quia vtrumque animal prouum est ad libidinem.* Molto bene si rassomiglia il cane alla meretrice; poiche l'vno e l'altra del pari è inchinata alla lussuria: Sicche questa maledetta Donna tira al suo amore impudico: quel giouane e lo conduce à morte. E' così l'Autore citato dell' Amicizia soggiugne. *Tunc nutu, motu, verbis, obsequijs animus ab amico malo captiuatur.* L'animo buono co' cenni, con le parole e lusinghe è auuinto, e fatto prigionie miseramente dal pessimo amico: Et il peggio è, che molti vi sono, che oggidì seguono tali pestifere amicizie, ne si auuedono, li quali vanno in precipizio & alla morte talora del corpo, e sempre dell'anima. Onde segue Salamone nel medesimo cap. *Statimque eam sequitur quasi bos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuens, & ignorans, quod ad vincula frustrabatur.* il misero giouane come ammaliato segue la meretrice e se ne va come vn buo al macello, ne si auuede, che va alla carcere, à i lacciol' infernali, che vna altra versione legge. *tanquam ad laqueum.* al macellaro o beccaio. & ignora, quod de periculo animae illius agitur, il misero non si auuede, che se-

Meretrice
uaga.

guendo l'amicizia di sì impudica femmina mette in pericolo l'anima sua, perde l'amicizia di Dio, & è condannato à morte infernale.

Narra Filostrato nel libro 4. della vita di Apollonio Thian. al cap. 7. <sup>1. amia di Me-
lezzio</sup> che Apollonio facendo viaggio verso l'India, trouò nella Licia vn giouane di età di 25. anni e di bello aspetto per nome Menippo, il quale già prima attendea allo studio della Filosofia, ma dopo da vna Lamia ne fù distolto. Era questa Lamia nell'apparenza vna bella e ricchissima Donna. Ora andando vna volta Menippo da Corinto alla Città di Cencrea gli si fece incontro costei, la quale il prese per la mano, lo cominciò à lusingare, e con belle parole alla sua casa lo condusse, la qual'era appresso Corinto molto grande e bella, adobbata, ricca e benissimo fornita: Quiui dentro lo introdusse, gli mostrò le sue ricchezze, agie delizie; li letti ben'e riccamente assetati e le mense apparecchiate e fornite di molte isquisite viuande: Così descriue Salamone nel luogo allegato la casa di colei da questa Lamia forse non molto dissimile. *Intexui furiis lectulum meum, struxi tapetibus pictis ex Aegypto, aspersi cubile meum myrrha & aloë & cinnamomo.* Ho il mio letto con coperto di seta, e di drappi, li padiglioni con le funi preziose, le mura sono ricoperte di tappezarie finissime, il pauimento di tappeti varij venuti dall'Egitto, (altri intendono e tele e cortinaggi lauorati à meraviglia) finalmente non mancano odori, acque nanse e rosate, ambra, zibetto, muschio, Aloë, da quali profumi ho aspersi li miei letti e massarizie; perciò *Veni & inebriamur vberibus, & fruamur cupiis amplexibus.* Vieni & inebriami de nostri amori, li 70. leggono. *Fruamur amicis.* godiamci della nostra amicitia & impudichi trattamenti. Così appunto disse quella Lamia à Menippo: So-

tu vuoi rimanere qui meco, di queste delizie, agi e comodi goderai, le mense abbondano di viuande, e ti darò bere vini preſioſi e delicati; in somma tutte queſte coſe non men tue, che mie faranno. Menippo acconſentendo alle luſinghe di quella nuoua Circe albegò con eſſo lei quel di e quella ſera, e dopo ſpeſſe volte vi tornò, ma con ſuo diſpendio e perdita grande: Apollonio dunque incominciò à trattare con eſſo, e contemplandolo nell'aſpetto, ne gli occhi ne' geſti e modi di procedere conobbe, ch'egli era dato ad amori laſciui. Onde moſſo à compaſſione di lui gli diſſe. O giouane, ſe tu fuſſi tanto virtuoſo nell'interno dell'animo, quanto ſe' grazioſo & ornato nell'eſterno del corpo, felice fareſti; ma pure troppo miſero ſe' mentre ti laſci luſingare da vna rea femmina, la quale vna larua, vna ſtrega, la quale non di veri beni ti paſce, ma con ſinte e vane ombre di diletto ti trattiene, non vedi miſero, che amando colei, nudriſci velenoſa ſerpe nel ſeno? Ora che penſi? qual diſegno tu hai? qual partito prendi intorno alla tua vita? Vuoi tu ſi miſeramente paſſare gli giorni tuoi? O pure anche ti vuoi prendere la Lamia per moglie? Rimaſe attonito il giouane, che Apollonio tanto al particolare diſcendeſſe, e che ſapeſſe il ſuo trattare con quella Donna; ma come Apollonio era mago, potè il tutto per arte diabolica riſapere; ſicche Menippo alla richieſta riſpoſe & diſſe. Io ſono per accaſarmi con eſſo lei, e preſto, anzi forſe domani le noſtre nozze ſi celebreranno. O miſero, ſoggiunſe Apollonio; Or ſuio ti uoi fare conoſcere in quanto graue errore ti ritroui, e quanto da colei tu ſia ingannato; Io voglio venir teco, quando non ti diſpiaccia, più toſto per liberarti da gli artigli di quell'Arpia, e da manifeſto pericolo della morte, che per godere delle tue

nozze e feſtini; Il giouane l'accettò, e ſeco lo conduſſe nel palagio della Lamia: Dou'era grandiffimo apparato, e ſolenniſſimo conuito preparato, eranui tapezzarie, menſe lutiſſime, molti vaſi di oro e di argento, e molte ſuntuoſe viuande; ne vi mancaua gran turba de miniſtri e ſeruidori, & il tutto molto ben diſpoſto & ordinato: Ma prima che ſi cominciaſſe il conuito, & à ſedere ſi poneſſero gl'Inuitati, che molti erano con Apollonio, e di altra condizione, Apollonio riuolto à Menippo diſſe. Tanto apparato, tante ricchezze e magnificenze di chi ſono, tu è di queſta Donna? Riſpoſe il giouane non ſenza roſſore e diſſe. Tutte ſono di queſta Donna; Del mio non vi è altro, che queſta veſte povera, groſſa e lacera, che mi ricuopre. Miſero te, diſſe Apollonio, in quanto grande inganno tu ſtai, con quanti lacci da coſtei tu ſe' preſo, ne te ne auuedi? E riuolto à conuitati diſſe; che penſate, Signori ſiano tutti queſti apparati, le menſe, adobbamenti, gli ori e gli argenti? Penſate voi forſe, che queſte ſiano le ricchezze di Creſo, i teſori de Perſiani? E ſe vedete qui intorno campi fioriti, prati verdeggianti, & orti e giardini ameniſſimi, credete voi forſe che ſiano gli orti di Tempe, i giardini di Tantalò? No no, ma ſapiate, che tutte ſono coſe ſinte e fatte per arte magica, inuentate e reſſute per opera di queſta incantatrice con aiuto del Diauolo; che ſe non la conoſcete, ſappiate, ch'ella è vna Lamia, vna ſtrega, vna larua, la quale inſieme eſſendo ſfacciata meretrice alletta con luſinghe li poveri giouani, gli tira à mal fare, gli accarezza, e contrae con eſſo loro amiſtà ſtrettiffima, fa loro larghe molte promeſſe, ma alla fine gli paſce di vento, e poi gli ſbrana e gli diuora: La Donna veggendoſi colta ne' ſuoi errori, e ſcoperte le ſue trame e ſtrucchie rie rimae conſuſa,

afflit-

afflitta e suergognata, onde accesa di rabbia cominciò a dire mille mali de Filosofi, volendosi arditamente scusare disse: Amici, non credete a questo huomo, ch'egli mente e vuole ingannarui con le sue burle e con le sue ciance. Ciance, fuggiuſe Apollonio: Ora ora il vedrete; e fra ſe tacitamente mormorando alcune incantate note proſeti e con cenni artiſcioſi allo apparato ſi riuolſe e diſſe: Or ſu diſcuopraſi il tutto, la menſogna ſpaſica, & il vero riſplenda. Mirabil coſa; in vn tratto ſuan l'oro, l'argento, in fumo ne andarono le menſe, le viuande, ſpari quel palazzo con tutti li miniſtri e famigli di quella maga; e ſola ella con Menippo, Apollonio & i conuitati rimafeſero: Il che vedendo la Maga pur troppo conſuſa rimanendo prego Apollonio, che non più la moleſtaſſe, ma per ſuoi affari ne andafſe e lei laſciaſſe: Apollonio per forza la ritenne, e fermatala le ordinò, ch'ella medeſima diſcuopriſſe gli aguati, qual'ella ſi fuſſe, e quali inſidie contro Menippo tramate haueſſe: Onde permettendolo Dio, coſi diſſe. Io veramente ſono vna Lamia, ſirega e larua, ſono vna meretrice impudica, ne altro pretendeua; che ingraſſare ben bene Menippo, & allattarlo col latte del piacere, poi coſi graſſo e pieno di ſangue ſbranarlo e diuorarlo, com'è mio coſtume di fare con altri ſimili, che molti ne ſono ſtati mia preda e mio cibo. Il che detto diſparue la Maga, ne più ſi vide. Allora Apollonio riconfortò il giouane, lo ammonì affincchè da ſimili errori per l'aunenire ſi guardafſe, e co' buoni conſigli e ſani precetti nella virtù lo ammaeſtrò, e ſaggio e virtuoso lo reſe.

E O quante volte accadono ſimili inſcantefimi nel mondo, doue come dice Tertulliano nel lib. della corona militare. *Omnia ſunt imaginaria in ſeculo, & nihil veri.* Tutte le coſe ſono

Vanità del mondo.

ſantaſtiche e ſinte nel ſecolo, ne vi è punto di vero. Coſi fu quella Donna già detta de Prouerbij; la quale ſignifica il piacere ſecondo S. Gio: bocca di oro, e S. Ambroſio libro 1. de Cain. nel c. 4. La quale innoſi il cuore de giouani, e gli conduce in rouina & alla morte. Tal'è l'amicizia carnale di quegli, li quali ſono impudiche perſone contraggono amicizia, ma alla fine non durano, ma ſi rompono; come dicono i ſanti Padri allegati. *Conterminantur in vnum, & vnico ſedere miſerabili diſſoluantur.* Si vnſcono i giouani e gli huomini carnali in vn vincolo di amicizia, e nel primo conſerto è patto, che fanno miſerabilmente ſi diſciolgono e ſi rouinano. Coſi fu Aſſalone amico de' i Ribelli e congiurati contro il ſuo Padre ſanto e Re d'Iſraele, ma dopo diſſipati gli amici ſoldati, eſſo rimafe appeso per le chiome in vn tronco o ramo di quercia, e con tre lancie ferito e traſpaſſato nel cuore ſe ne morì.

S. Agoſtino in quella omilia citata di ſopra va dicendo di alcune altre amicizie carnali; le quali non ſono vere amicizie, onde dic'egli. *Sunt homines, qui pariter mala committunt, & ideo videntur ſibi coniuncti, quia conſcientia mala ligati ſunt. Hac nec amicizia dicenda eſt.* Sono alcuni congiunti con vincolo di amicizia nel far male, ſicche ſono legati inſieme col nodo della mala conſcienza; ma queſta non è vera amicizia. Segue il Santo e dice. *Eſt quedam amicizia ad huc carnalis per conſuetudinem cohabitandi, colloquendi, ſimul conuerſandi.* Vi è anche vna amicizia carnale, la qual'è di coloro, che inſieme habitano, parlano e conuerſano. E ponderandola meglio il Santo Dottore dice. *Eſt iſta amicizia conſuetudinis, non rationis. Habent illam & pecora.* Queſta ſorte di amicizia è di conuerſazione non di ragione; cio è non fatta con ſanto diſcorſo e con prudenza.

F

Malicioſa amicizia.

denzi, ma à guisa di bestie; conciossia che questi trattano e passeggiano insieme vn giorno due e tre, dopo se si separano li dolgono; e desiderano di nuouo riuadersi contrattar & insieme discorrere; Altrettanto ne fanno le bestie; Due cauali sono auuezzati di andare insieme, di pascere insieme, e di portare la soma e fare viaggio congiunti, come non si vedono o sentono l'vn l'altro da presso, nitriscono & in vn certo modo si lagnano, e riuendendosi si rallegrano; così sono alcuni huomini carnali, che solamente della conuersazione si godono; non è questa l'amicizia vera, ma più alta e più nobile, di cui habbiamo detto di sopra e ne diremo nel terzo libro, e ne ragiona anche S. Agostino in quella omelia: Ah che l'amicizia carnale, dice l'Autore di quella citato. *Nec deliberatione suscipitur, nec iudicio probatur, nec regitur ratione*: Non si pensa bene ciocche si fa, non si ama l'amico con giudicio, ne si conferua l'amicizia con prudenza. segue questo Autore. *Idcirco quibus agitata furis à semetipsa consumitur, eadem lenitate resoluitur*. L'amicizia, che si contrae con affetti disordinati e furiosi da medesimi come da tante furie infernali agitata si consuma e con grandissima velocità si discioglie. Ah Cristiano mio fuggi cotali diaboliche amicizie, si tartaree & infernali conuerfazioni. Scriue S. Girolamo nella vita di S. Ilarione, che questo hauendo molte volte combattuto co' i fieri mostri infernali, li quali n' varie spauenteuoli forme gli comparuano ne riportò gloriosa vittoria nel nome dolcissimo di Gesù. Vn tratto gli fu condotta vna fanciulla Vergine indemoniata, contro la quale era stata fatta vna malia, & il Diauolo legato con vn filo in vna lamina di metallo; Il santo veggendola, disse al Diauolo. *Grandis fortitudo tua*. O gran prodezza tu misero hai fatta;

gran valore hai mostrato, mostro infernale legandoti con vna cordellina in vna lamina sottile: Dimmi, perche tu hai hauuto tanto ardore di entrare in questa fanciulla? Rispose il Demonio per conseruarla nella sua verginità. Sete lo credo, rispose il santo, bugiardo, dittruggitore della castità; perche non se' entiato nel cuore di colui, che ti ha persuaso à fare questo, come meglio à lui conueniuo tanto male? Rispose il Diauolo. Che seruaua entrate in lui, s'egli è posseduto da vno altro Demonio simile à me, che è l'amore carnale? Sieche cotali amori & amicizie son'opere del mostro infernale Demonio. Ora non ti pare, che si deue fuggire l'amicizia impura e carnale? Ad ogni modo al certo, e per finire io ti dirò come conchiudendo quel cap. 7. dice Salamone ne' i Prouerbij: *Nunc ergo fili audi me. Et attende verbis oris mei, ne abstrahatur in vijs illius mens tua, neque decipiaris semitis eius; multos enim vulneratos deiecit, et fortissimi quoque interfecti sunt*. Alcolta con ogni attenzione questo buon consiglio come sete lo disse tuo Padre; Non ti porre à fare amicizia con tal persona carnale, ne ti lasciar tirare da suoi modi di procedere; perche se tu mantieni vna tale amicizia caderai in rouina, come caddero patimente tanti huomini forti e valorosi. Poiche come dice S. Cipriano de singularitate clericorum. *Quales leones domuit vna mulieris infirmitas delicata? Quia cum sit vilis et misera, de magnis effecit pradam*. La Donna impudica e frale, vil'e misera, e pure abbatte i Leoni, e San Girolamo à Nepoziano. *Nec Sansone fortior nec Dauidè sanctior, nec Salomone poteris esse sapientior*. Tu non se' più forte di Sansone, ne più santo di Dauidè, ne più sauo di Salamone, i quali con le Donne preuaricarono. Così tu vedi di non seguir questi.

G
S. Ilarione
libera vna
fanciulla am-
malata.

Dell'Amicizia mondana, o temporale.
Cap. XXXI.

AL'Amicizia mondana è sorella, o compagna della carnale, e per auentura non men perniciofa di questa, la mondana così è descritta dall'Autore dell'amicizia citato di sopra. *Amicitia mundialis est, qua rerum bonarum temporalium cupiditate protrahitur.* L'Amicizia mondana è quella, la quale si fa con la cupidigia de beni temporali, & è di quelli, li quali seguono il proprio interesse sia dell'hauere e possedere sempre di nuouo alcuna cosa, come fanno per lo più i vecchi, e noi appresso lo dimostreremo; o sia del piacere, come per l'ordinario fanno i giouani, che così lo testifica Aristot. lib. 8. eth. cap. 3. *Iuuenes enim viuunt cum affectu, & id maxime sequuntur, quod sibi ipsi est incundum ac praesens.* I giouani hanno le loro passioni più viue, e sopra modo seguono quella cosa, che gioconda la stimano, e dauanti a gli occhi se la vedono; Tali sono i conuitti, li giuochi, le caccie e gli spassi: Ne parlo io in questo luogo de' piaceri e diletti onesti e leciti, ma illeciti e disonesti; che de gli altri appresso ne diremo; I quali diletti perciò sono mondani, perche non hanno punto dell'onesto: e di questa amicizia mondana parla San Giacomo Apostolo nell'Epistola sua Canonica al cap. 4. *Nescitis, quia amicitia huius mundi inimica est Deo? Quicumque ergo voluerit esse amicus seculi huius, inimicus Dei constituitur.* Nò sapete voi, che l'amicizia di questo mondo è nimica, o come dice il testo greco, e nimicizia di Dio? Sappiate certo, che chiunque si fa amico del mondo, si dichiara aperto nimico di Dio. E se tu vuoi sapere quali siano gli amici del mondo; sono quelli, de quali dice il Ioan. 15. che sono amati, fauoriti & accarezzati dal mondo, il qual

perseguitò & odiò Cristo e suoi Apostoli. *Si Mundus vos odifcit, quia me priorem vobis odio habuit.* Se il mondo fuisset, mundus quod sum erat diligeret. Se il mondo vi ha in odio, sappiate, ch'egli ha prima odiato, e se fuste di questo mondo, egli vi amarebbe come suoi. Sono quelli, che amano le cose di questo mondo, le cose transitorie e corrotibili col dispreggiare Iddio e la sua Diuina legge sono quelli, li quali vanno dietro alle ricchezze, alli piaceri disonesti, alle ambizioni e superbie, & offendono Dio, ne offeruano la sua santa legge. Dalla quale amicizia ci distoglie S. Gio: nella sua Epistola canonica dicendo prima cap. 2. *Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt, quoniam quicquid est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum & superbia vitae.* Non vogliate essere amici del mondo, perche cioech'in quello si troua e concupiscentia della carne, concupiscentia de gli occhi e superbia della vita. Seneca esortandoci a fuggire l'amicizia e l'amore di queste medesime cose dice benissimo nella pistola 85. scriuendo a Lucillio. *Relinque ista, ad qua discurritur, relinque diuitias, periculum possidentium, aut onus: relinque corporis aut animi voluptates, quae molliunt & enervant. Relinque ambitum, summa res est, vana, ventosa, nullum habet terminum, sum sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne alium post se; laborat inuidia, & quidem duplici: Vides autem quam miser sis is, cui inuidetur & inuidet. Confragosa in fastigium dignitatis via est.* Lascia coteite cose del mondo, le quali gli huomini con tanta sollecitudine si procacciano, lascia le ricchezze, che mettono in pericolo grande coloro, i quali le possiedono, e pensano sopra modo, lascia gli piaceri disonesti, li quali indeboliscono e sneruano, lascia l'ambizione, la quale è gonfia, proterua, vana, insaziabile

B

Il mondo si
deue laskia
re secondo
Seneca.

bile piena d'inuidia; è sappi, che colui, il qual sale con ambizione à gli onori va sempre per vie difficili e strepitose. S. Cipriano nel libro dell'abito delle Vergini al cap. 1. dopo di hauer detto de' beni spirituali e celesti dice de' beni temporali, e quanto sia mala cosa il cercargli con sollecitudine: Ne parla S. Ambrosio lib. de fuga seculi & altroue. Ah che cotale amicizia, cotale amor è misero, pieno d'inganni, fabro d'insidie; e nel mondo non vi è altro, che amaritudine, asprezza, pianto, desolazione, morte, rouina. S. Gregorio Papa 28. omelia in euangelio nota, che i Santi Nereo & Archilleo fuggirono sì mala amicizia, e poi conchiude riprendendo gli huomini mondani e dice: *Cadente mente carnalis concupiscentia ipsas eius amaritudinem sequimur, fugientem sequimur, labenti inbaremus, et quia labentem retinere non possumus, cum ipso labimur, quem cadentem tenemus.* Oime, noi con cieco amore seguiamo l'amarezze del mondo, seguiamo quello, che fugge, e mentre vogliamo abbracciare vna cosa vile, fragile, che suanisce, con esso lei noi anche andiamo in fumo e suaniamo. O come disse bene à proposito di ciò quel Poeta:

Miser chi sperne in cosa mortal ponere,
E chi non vi la pone! e se si troua
Alla fine ingannato è ben ragione.

Ora chi dunque potrà ammettere e tenere per buona vna tale amicizia! Odi Cristiano, ciocche dice Tertiliano: *In hoc mundo nil nostra interest, nisi, ut quamprimum ex eo excedamus.* Non vi è cosa, che più dobbiamo hauere à cuore in questo mondo, se non di abborire & abbandonare la sua amicizia.

costumi, mentre parla de' gli Agrigenti nella Sicilia. *Nous Licinum interpueros esse scortum, inter iuuenes effeminatum, inter mulieres adulterum, in legibus proteruum, in voluptatibus lasciuum, in pace inutilem, et in bellis acies desertorem.* O pessimi costumi, o vita licenziosa di vn giouane del mondo: Ho conosciuto, dice questo Re, vn giouane per nome Licino, il quale mentre è stato fanciullo serui alle voglie impure de' gli altri, & essendo giouane fu tutto effeminato, poi cresciuto in maggior età fu adultero, contro le leggi proteruo, intorno à piaceri licenzioso, disutile à tempo di pace, e nella guerra codardo & infedele. Non farà puoto fuori di proposito narrare la istoria, che scriue Tito Luiu nella Decade 4. lib. 9. di vn giouane nobile Romano per nome Eulo Eubuzio, affinche vediamo, quanto sia mala cosa lo hauer amicizia di questo mondo impurissimo & infedele. Questo garzone cominciò à praticare in Roma con certe persone di diabolici costumi, le quali andauano in tragèda & à raunanza in certe grotti segrete e nascoste, nelle quali si faceuano con gran licenza i giuochi Baccanali, trasportati già dalla Toscana in Roma per opera di vn certo greco, e si faceuano in questa maniera. In quelle grotti si ragunaua gran numero di giouani e di Donne giouane da 10. anni in giù, e voleuano, che da gli animi loro fusse bandito ogni timore, ogni vergogna, affinche con ogni licenza e srenatamente si potessero tutti dare à folazzzi, à piaceri & alla crapula: Ionide quiui si commetteuano stupri, adulterij, vizij nefandi, & ogni peccato di carnalità; e mentre i fanciulli con gli hnomini, i giouani con le Donne si mescolauano faceuano grande strepito con trombe, piffati, e tamburri, acciocche non si vdissero le voci di alcuno, che per auuentura violato si

Licinio iure puro.

Eulo Eubuzio.

Baccanali

C
 Amicizia
 mondana è
 seguita da
 giouani,

Orsu questa amicizia per lo più è seguita da giouani srenati e licenziosi; Di vno de quali fino à Falaride Tiranno nella epist. 4. così descrive li

lamentasse, simile vianza à quella, che si faceva intorno all'Idolo Moloch, di cui fanno menzione le sacre carte. Eulo Eubuz o dunque era stato maltrattato dalla sua Madre Duronia, e dal Padregno Tuto Scampionio Rutilio, il quale hauendo dissipata la robba e patrimonio di Eubuzio, non poteua renderne conto, onde procurò di levarlo da gli occhi, e contentando la Madre fu di di hauerlo consegnato per voto à Bacco, o per dir meglio alle fume infernali, donde gli persuasero il Padre e la Madre, che offeruasce castità per dieci di, dopo cenato ch'elli hebbero, fecero laue al figliuolo, dicendogli, ch'era necessario di andare alli sacrificij di Bacco con purità e mondezza più del corpo, che dell'anima, e così erano in procinto di andare à trouare le Bacche ministre di Bacco e dare à sì diaboliche cerimonie; Accadde, ch'Eubuzio trattando con vna schiaua fitta libera per nome Fescenia Ispala, dalla qual egli era ardentemente amato, vn tratto le disse. Mia Madre ha fatto vn voto per la mia sanità à Bacco, e mi vuole condurre non so doue per adempire tal voto, e darmi nelle mani e cura delle Bacche: Fescenia, che sapena benissimo, e forse anche per esperienza haueua prouato, quanto diabolico fusse tal culto, e che xso de giuochi'n quelle rauanze, esclamo, per compassione del semplice giouinetto, e disse. *Dij meliora, Mori tibi & tibi satius est, quam id facere.* Dio ci ne guardi, meglio farò bbe la morte per te e per me, che andare in tale ridotto di huomini e donne sceleratissime: Al che il giouane rispose, Così vuole mio Padre e mia Madre; Ahime, soggiunse Fescenia, questa sarà la tua vltima rouina; e sappi, che io con la mia Padrona fui condotta in quel luogo infame, doue si commettono tutte le sorti di sceleraggini, e tutti li giouani, che condurre vi si

lasciano, si fanno tutti me infelici del Diauolo, e serouono disonestamente con infamia a ministri di que sacrilegij. Guardati dunque, ne consenta di esserui condotto in modo veruno: Per se Eubuzio non u'congrua della Donna, e le pidiua di non andarsi in ma morato, a cui all'opprezza del Padregno dell'Alia Madre, inguanto al dedicarsi alle Bacche non uoglio fare altro. Il Padre auuissandolo, che il giouane era stato diuaso da Fescenia chiamandola figlia delle *Illyce, ecce a deumamentis, ac ueneris in huius nec Parentis, nec patrie, nec Deorum uerendum habes.* Sei stato animato tirato dalle false lusinghe di quella fatucchiaria, e non hai rispetto a tua Madre, à tuo Padrigno, ne alli Dei medesimi? Onde adiratis di casa lo discacciarono, facendolo da quattro sentidori tor via: Allora il giouane se ricorsi alla sua Zia Eubuzia onorata Madiona, a cui narò tutto il fatto. Il di seguente questa Signora se ne andò a trouare Spurio Postumio Albino Console di quel tempo eol Collega Q. Marzio Filipo, & sparse loro le sceleraggini e dissoluzioni, che in mezzo di Roma si commetteuano, e di più la ingiustitia, che faceua il Padrigno ad Eubuzio suo nipote. Vedendo tali cose Spurio Postumio. prese certa informazione della causa, e ritrouando il tutto esser vero lo riferì al Senato, fu chiamata quui Fescenia, la quale scelsificò leuò pri gli sacrificij infami, e le cerimonie diaboliche, le quali'n simili rauanze si faceuano: Ambedue i Consoli v'impiegarono e l'autorità & ogni diligenza per proibire tanti disordini; Onde furono presili delinquenti, e seueramente puniti, e per decreto del Senato tal peste di errori fu bandita non solamente da Romani, ma anche da tutta l'Italia: & intorno à tal materia Spurio Postumio orando in Senato disse queste grauissime parole.

*Hoc sacramento initiatus Iuuenes milites faciendos censetis. Quirites? His ex obsequio sacris eductis arma committenda? Hi cooperis stupris suis alienisque pro pudicitia coniugum ac liberorum ferro decernent? Ora che vi pare, o Romani, che i giovani nostri dati a cotai vizij, e ripieni di tante sceleratezze siano degni di militare a nostri seruiti? A questi canati da co- uili si insani e brutti daremo le armi nelle mani per guerreggiare ne gli eserciti nostri? Come questi ripieni di tanti stupri, e proprii e di altrui potranno combattere e difendere l'onore et l'onesta de' nostri figliuoli e delle nostre consorti? Togli Dio tal peste da noi, e di li di i nostri vicini li sbandiscino supili prodigi, così si fece e si rimedio a tanto gran male: Non dissimile appunto è l'amicizia di questo mondo, insassimamente de' i giovani; e piaciuta alla Maestà di Dio, che oggi di non vi siano nelle Cittadi, e nella Republica Cristiana simili amici infami e vituperosi, inuero degni anzi di habitar fra Barbari e quelli della Scithia, che nel mezzo della Cristiana Religione. Eródoto nel libro 3. che intitolato Thalia, vna delle muse; riferisce vna bella cosa, che mi pare, che al vno ci rappresenti l'amicizia mondana, vedendoci al viuo espresso ciò che dice S. Gio: detto di sopra. *Quidquid est in mundo aut est concupiscentia carnis aut concupiscentia oculorum aut superbia vite.* Onde si riferisce velle Cambise Re della Persia mandò certi ambasciatori con doni richiedessi il Re della Ethiopia, e ciò fece per esplorare quel Regno, e poi per assiderlo & occuparlo. Il Re della Ethiopia trattò cortese- mente quegli ambasciatori, e mostrò loro quattro cose principali, che erano nel suo Regno: La prima cosa si vi fosse era a qui simplicità e cristianità, con la quale gli Ethiopi si giuano, e di odore di viole odorosi diuenivano,*

ma quell'acqua era sì debbole e leg- giera, che non vi si manteneua al som- mo cosa veruna, non legno, non can- ne, non paglia, ma tutte le cose anda- uano al fondo; bene vero, che la- uandosi con essa quelli si prolungua- no assai la vita. Secondo gli condusse a certe carceri, nelle quali li prigioni, che molti ve n'erano, stauano auuinti con ceppi e vincoli di oro; perche es- sendoui poco bronzo lo tenenano in maggiore stima de' gli altri metalli. Terzo mostrò loro la mensa del Sole, la quale era poco fuori delle mura del- la Città ben preparata e ripiena di tut- te le sorti di carni e di animali arrosti- ti. Il magistrato haueua cura di fare euocer e preparare que' cibi e di es- sporgli nelle mense a tutti quelli, che vi andauano, e diceuano, che la terra loro qu' si viuande continuamente produceuano; sicche vi concorreu- a mangiarne gran numero di popolo e di forastieri; e questa era la quarta cosa. Ma quella mensa staua appogi- ata su quattro sepolcri di Cristallo, o di vetro; ne quali poneuano gli loro morti; e subito ch'era morto al- cuno lo faceuano disseccare, lo riuo- priuano di gesso, e di fuori via la effi- gie di quello dipingueuano; reueuano anche in casa bene spesso tali sepolcri, offeruano a morti primizie, vittime e doni uol per vno anno, poegli por- tauano fuori e sepehuano presso alle mura; altri'n questi publici sepolcri, che grandi erano, riponeuano. Si- perfitizioso culto, e vanissime cerimo- nie; ma a mio giudicio tutto questo è simbolo del mondo, dal quale gli amici mondani ingannati rimangono e con le acque di poca sostanza, on- de si può dire con Ierem. 17. *Plaga mea facta est mihi mendacium aquarum infidelium.* nell'Ebreo sta. *Fons mendax.* La misera amicizia del mondo è come vn fonte di acque bugiardee senza sostanza. Et i mondani sono legati e vincoli di oro, e ferra-

in vna prigione, e cibati di carne e di carnalità, ma alla fine à morte sen corrono e serrati ne fragilissimi sepolcristi di vetro. Misera & infelice amicizia mondana, la quale pasce e nudrica gli suoi amici con cose finte e vanissime.

E

Midenti in
sami,

E per lasciare molte cose, che io harei da dire intorno à questa materia dirò solamente cioche scriue Terulliano nell'Apologetico contro li gentili; doue hauendo riferito, che bene spesso i gentili in certi ridotti brutti & infami conueniuano per crapular e lussuriare mescolandosi giouani huomini e Donne, e con xito molto superstizioso lauandosi e cenando, dice, che i Cristiani non vsuano di fire come i gentili, ma si lauauano solamente le mani & il volto, mangiauano e beueuano quanto loro baltaua, ne conuiui stauano con tanta modestia, come se presente hauessero il Signor Iddio, al tempo della tauola come si vfa ne refettorij de Religiosi ò si leggeua qualche libro spirituale, ouero facendo insieme collazioni di cose diuote e sante ogniuno diceua qualche buona cosa della Diuina Scrittura ò de Santi Padri, finalmente conchiude così. *Inde disceditur non in caternas Celsonum (idest Eunuchorum) neque in classes discursationum, nec in eruditio- nes lasciuiarum, sed ad eandem curam modestia & pudicitia, vt qui non tam conam canuerint, quam disciplinam.* I fedeli di Cristo partendo dalle loro pie e sante raunanze non vanno come i gentili in compagnia de gli eunuchi e giouani impudici, ne vanno discorrendo per la Città senza risguardo e senza vergogna, attendendo alle lasciue e carnalità, come fanno i dissoluti gentili, ma se ne tornano alle proprie case con accurata modestia, e con mondissima castità; talmente che non tanto hanno mangiato li cibi corrutibili, quanto hanno appresa

Vegite de
geocili.

la vera e perfetta disciplina Cristiana. Piaccia al Signor Iddio, ch'oggi di fra giouani Cristiani non si ritrouino cotali disordini e licenze gentilesche, ma ogni modestia & ogni annuastramento delle virtù Cristiane nella loro vita e conuersazione risplenda.

L'altra sorte di amicizia mondana, che accennai di sopra è de' vecchi intorno allo vtile proprio e guadagno, la qual è chiamata temporale da Seneca nel libro 1. nella epistola 9. menti'egli dice così. *Eta sunt amicitia, quas temporarias populus appellat; qui causa utilitatis assumptus est tandem placebit, quamdiu vtilis fuerit.* Quelle sono amicizie dal volgo e dal popolo ignorante temporali chiamate, le quali si fanno per l'utile, e tanto piace l'amico, quanto egli reca alcuno vtile all'altro. Ma di questa, dice Seneca. *Negotiarum est, non amicitia.* Ella è vna mercatanzia, non amicizia vera, anzi soggiugne. *Insana amicitia est.* E sciocca amicizia. E ne vado bellissime similitudini. *Mel musca sequuntur, cadaueri a lupi, frumenta formice, pradam non hominem sequitur turba ista.* Siccome le mosche vanno dietro al miele, che porta alcun nelle mani, li lupi vanno à diuorare li cadaueri de gli animali morti, le formiche intorpo al frumento, così costoro senza giudicio seguono la preda, non amano l'huomo. E si ha da auuertire, che non dice le api vanno al siadone, alla casseta del miele; perche queste vi portano, non ne tolgono, ò vero al più del frutto delle proprie fatiche si godono, ma le mosche godono delle altrui fatiche, e perciò sono importunissime e fastidiosissime. Così questi tali vogliono qualche vtile per se, non compartirlo allo amico. Sono anche come i lupi appresso à i cadaueri per diuorarli, sono come le formiche, le quali assaltando vn granaio molto ne rapiscono e ne diuorano. Così questa-

F

Mondana
Amicitia de
Vecchi.

li seguono la preda della vilità propria con detrimento anche dell'amico: Fate poi, che cessi l'acquisto o la speranza del guadagno, subito anche cessa l'amicizia: ma dello interesse altroue ne faucelliamo. Aristot. nota, che questa amicizia del guadagno è propria de' vecchi, li quali non si danno a fare gli amici, se non ci veggono la sua vilità; ma li miseri bene spesso non trouano veri amici, se non finti & adulatori; de quali sopra habbiamo detto allungo. E fra le altre cose è noto quello, che dice M. Tullio nel suo trattato. *Nam utilitates quidem etiam ab his percipiuntur, qui simulatione amicitia coluntur.* & *observatur causa temporis.* Alcuni vi fanno dell'amico, e pare, che vi amino ardentemente, ma non altro cercano, che l'utile proprio, onde vengono allora, quando possono, qualche poco di questo rapire.

G

Avarizia co
l'Amicitia

Ah che non vi può essere amicizia doue regna l'auarizia; e la ragione è questa, perché tra gli avari non si conserua intatta la fede tanto necessaria fra gli amici. Così lo disse Cornelio Tacito libro 15. de gli Annali. *Fides integra non manet ubi magnitudo questuum spectatur.* Dou'è la pretenzione del guadagno non si può mantenere intera la fede; onde segue egli, *Hinc inimicitia, accusationes, odia, & iniuriæ fouentur.* Dindi nascono le inimicizie; le accuse, le querelle, gli odij, e le ingiurie. E Seneca, come sopra ad altro proposito citai. *Rara fides nitidum expedit.* Rare volte si può chiamare fedele lo Amico, che non ama, se non quando gli torna conto. Finalmente conchiudo questo capitolo con Rabano monaco sopra San Matteo. *O pestis maligna auaritia, semper bonis animis detestanda. Quid illisum, quid inconsum dimitis? Tugenus hominum confudisti. tu discipulum comitem Christi ab Apostolatu precipitasti, tu milites*

custodientes sepulchrum captiuisti. O peste miserabile dell'Auarizia, sempre degna di essere detestata da gli animi generosi; Qual cosa da te non è stata offesa & abbatuta? Tu hai confuso il genere humano, tu hai precipitato dallo Apostolato il discepolo di Cristo, Tu hai ingannati li soldati, che il sepulcro di Cristo custodiua. Fuggimola dunque tutti dentro e fuori dell'amicizia.

Che nell'amicizia vi può essere onesta dilettazione, e come sia da comparrsi l'amicizia vitale con la dilettuale. Cap. XXXII.

Giacche habbiamo detto di sopra, che i giouani si muouono ad amare l'amico più per lo diletto, che per l'utile; conuiene, che noi trattiamo in questo capitolo se nell'amicizia si possa ammettere la dilettazione onesta, e quanto sia questa più vera e migliore di quella, che cerca l'utile o comodità: Hauendo noi dunque detto di sopra, che l'amicizia consiste in vna certa ignaglianza o perfetta, o secondo la proporzione, e nella comunicazione dell'vno con l'altro, ora dobbiamo tenere per cosa certa, che quelli faranno buoni amici, li quali sono atti a dilettarsi l'vno dell'altro con la beniuoglienza e con la dolcezza della conuersazione; Della prima cioè della beniuoglienza à baltanza ne habbiamo discorso, e della seconda cioè della conuersazione diremo nel secondo Libro: Ora dico, che fra gli amici vi può essere dilettazione buona & onesta ogni volta, che sia ragioneuole fondata nellavirtù: Marco Tullio nel suo trattato così parla della dilettazione. *Quod ab amico est profectum iucundum est, si cum amore & studio est profectum.* Egli è molto giocondo cioche dall'amico procede, massimamente se questo passa con amore e con lo studio della virtù, ma

A

Dilettazione
ne onesta
fra gli amici

A

A ogni
virtù
si può
habere
dilettazione
onesta

me-

meglio lo dice Arist. 8. eth. cap. 3. *Boni amici & absoluta & sibi mutuo sunt iurandi, siquidem singulis & propria affectione & tales voluptatem afferunt.*

Gli amici buoni e virtuosi sono tali da per se, e scambievolmente l'vno reca all'altro diletto, il che fanno con le opere e con la conuersazione. Poi va appresso dicendo, che le amicizie del diletto, sono più proprie de' giouani, che de' vecchi; come habbiamo detto di sopra. Et in questa sorte di amici, che si amano con diletto vi è vn bene di più, che non è nelle altre, cioè che l'amico non solamente gode e si diletta del suo proprio bene, diletto e piacere, ma anche si compiace, che l'amico senta altrettanto diletto, perché il diletto de' nostri amici non solamente non fa il nostro minore, ma ancora lo accresce, il che tutto è cagionato dall'amore scambieuoile; il quale quando è puro e sincero è fonte di ogni bene nell'amicizia. Diuidi nasce, che molti amandosi difficilmente l'vno dall'altro si separa, e molto meno l'vno dall'altro è abbandonato.

B

L'amico gode della memoria dell'altro bene, che morto.

Nota M. Tullio nel suo trattato, che Lelio godeua sommamente dell'amicizia di Scipione, tanto ch'essendo già questo morto dice. *Recordatione nostra amicitia sic fruor, ut beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim*: Non solamente godemmo insieme Scipione & io della nostra amicizia, e tanto ne godemmo, che ci pareua essere beati, ma ricordarimene solamente ne godo e gioisco. Potrei io qui riferire il diletto, che sentiuano nella conuersazione Damon e Pithia, Pilade e Oreste, Seruio Terenzio e Marco Bruto, Alessandro il grande & Efessione; ma perché di questa materia ne diremo parlando della conuersazione de' gli amici, e quanto sia l'amicizia diletteuole assai ne habbiamo detto nel principio di questo Libro. *Barbara ora impetere quel detto*

di S. Gio: bocca di oro, che quasi pure sta registrato, il qual dice così. *Quam mihi voluptatem opponas; siue turpem, siue honestam? omnes exco lit ea, qua in amicitia est; etiamsi eam dixeris, qua mellis est: si enim fastidiosum mel, amicus vero nunquam, quin magis crescat illius desiderium, ita ut eius voluptas nunquam fastidium patiatur*. Non si troua maggior piacere fra le cose humane di quello, ch'è nell'amicizia, onesto, ch'egli si fa: Questa dolcezza è sopra tutte, benché sia quella del miele; poichè la dolcezza del miele non ha chi troppo ne mangia viene in fastidio, ma quella, ch'è tra gli amici non reca mai noia, anzi il diletto di godere dell'amico cresce mai sempre. Così leggiamo, che fu nelle amicizie sopra tutte; così fu nel popolo Romano verso Germanico Principe tanto amato e goduto da tutti, che o fusse fuori ne' gouerni e ne gli eserciti Cesare, o dentro la Città era da molti accompagnato e seguito, tanto che tornando egli di Germania tutte le sorti de' Cittadini gli andaro incontro 20. miglia di la da Roma, e tutti e Cittadini e Forastieri egli accarezzaua & amaua e di tutti godeua. Così anche scrive Giuseppe ebreo libro 18. dell'antichità lib. 8. di Tito figliuolo di Vespasiano Imperadore, che fu si caro e giocondo a tutti gli amici, che fu chiamato del Re del genere humano.

Diletto dell'amicizia grandissimo.

Utile della amicizia.

Tito delice del genere humano.

Sabellico ex Suida 1. & c. 2.

Sabellico ex Suida 1. & c. 2.

Non bisogna, che alcuno parta dalla

pic-

presenza del Principe mal soddisfatto: Di più souente dire sol' un. *Mel quidem talem priuatis exhibere uolens, quales mihi priuatos habere cupio.* Io certo disidero di rendermi co' priuati amici, quali disse hauer' essi verso di me. Sicche puo e deue passare vn tale diletto onesto fra gli amici, & a proposito certo disse Platone libro 6. delle leggi, che se fra gli amici non vi e gusto e disio di godere l'vno dell'altro, la loro amicitia non e durabile. *Nam si quoddam in amicitia sunt amoribus desiderum inest, mores omnes quasi glutino quodam conuelli ac vincit; Consuetudo autem situra nec vitium habens per inuersionem temporis desiderium alterius ab altera scititate diiungit.* Imperocche se si ritroua nelle amicizie o ne gli affetti di amore vn certo disio dell'vno con l'altro, tutti li loro costumi quasi con vna colla congiugne e lega; che se talora alcuno li fizia di conuersare con l'amico e di dar gusto, vn tal fastidio separa l'amicizia. Conferma San Gregorio Nazarenzo, e S. Basilio amici.

C Dilecto fra gli amici mantien l'amicizia.

Qui conuincitur necessitudine inuoluntati. Et prosperi successus, uoluptatem sibi amicorum conuoluntati. Et rerum praeter uoluntatem, suorum temporis legem leniunt, adeo ut diu inuoluntati splendescant, et noctu bonestate, et grauiate fulgeant. Quelli che sono congiunti con vincolo di amicitia, nel tempo della felicità l'vno cumula l'altro di piacere scambieuole, e mitigano l'orrore della tempesta de contrarij successi, laonde con scambieuole libertà risplendono di giorno, e di

notte, e graui adorni di notte sono riguarduoli. Cioe ad ogni tempo sono in tale amicitia giocondi & allegri con modestia e grauita. Sopra il tutto però si auuertà, che l'amicizia deu' esser onesta e virtuosa, altrimenti non e giata, ne soaua, anzi non dura. Pieta blesente riprouando la disonestà così dice. *Hac spurca & degenerans amicitia ad tempus quidem delectabilis est, sed cito praeterit quod delectat, et aeternum manet quod cruciat. Honestas erga contrahatur Amicitia, in qua omnia secura sunt, omnia pacifica & dulcia.* L'Amicitia disonestà e straniera per qualche poco di tempo diletta, ma tal piacere presto se ne passa, la doue riman poi l'eterno, che crucia: si contragga dunque l'amicizia onesta, nella quale tutte le cose sono sicure, pacifiche e dolci. Ne dobbiamo noi fare come faccua A ciabiade, il quale cominciua l'amicizia, ma non la sapeua conseruare; mentre con le lusinghe copriuasi i suoi vizij, ma poscia scuoprendo li suoi viziosi costumi alla fine la rompeua. Sicche si deue osseruare, che la onesta con la virtù regni nell'Amicitia. Il che tutto passar deue fra gli amici in questa maniera. Paragoniamo ora l'amicizia dilettuole con quella, che l'vtilità pretende; & io per me sono di parere, che l'amicizia dilettuole sia molto più nobile e degna di lode per molti capi della uile. Prima perche se nell'amicizia che cerca l'vile non si possono ammettere si facilmente molti amici per le ragioni gia dette nel capitolo di questa materia, cio non milita in quella del diletto. Conciouisia cosa che nel medesimo tempo, con la medesima azzion e col medesimo affetto puo alcuno soddisfare a molti amici, col dilettargli, il che non puo fare col recare loro alcuna utilità; che si vede ogni giorno particolarmente nelle amicizie de' giouani, le quali per lo più seguono la giocondità, non la

D Amicitia dilettuole più nobile dell'vile.

utilità, perciò si possono chiamare amicizie diletteuoli e sono oneste ogni volta, che non commettano essi cosa alcuna contro la virtù & il giusto, come di sopra si è detto con Aristot. Aggiungesi, che nelle amicizie diletteuoli non accade fare lunghe pruoue d'esperienze de gli amici, perche non rimirano cose occulte e timote da sentimenti, ma cose chiare & apparenti, quali sono i diletti, li quali subito si fanno conoscere, onde subito tali amici si congiungono, e subito trattano insieme: Donde anche ne nasce, che l'amicizia diletteuole sarà più durabile dell'amicizia utile, perche quella è più libera e più lontana dalle insidie, da gl'inganni e dalle finzioni: la onde gli amici dell'utile cercando sempre di trarre guadagno l'uno dall'altro, e di ricompensarsi di auantaggio de' beneficij fatti all'amico, fanno la loro amicizia più tosto simile alla mercatura, che alla vera e schietta amicizia. E perciò bene spesso fra questi amici nascono alcuni sdegni parendo loro di non essere ricompensati a bastanza nell'utile; ma nell'amicizia diletteuole non cerca l'uno dall'altro se non il diletto; anzi si gode anche del diletto, che riceue l'amico tanto, quanto del suo, come lo accennai poco dianzi; perciò questa amicizia non ammette così ageuolmente li sospetti, ne le simulazioni, ne pretende ricompensazioni di guadagno. In oltre noi vediamo, che coloro, quali sono fortunatissimi e potentissimi in guisa, che di niuna cosa hanho bisogno, cercano con ogni studio non gli amici utili, ma amici diletteuoli, affinché con esso loro conuertendo meglio della felicità propria si possano goder, e se non hanno tali amici riputano lo stato proprio difettuoso & imperfetto; il che tanto più è vero, quanto che vediamo che chi vuol viuere felicemente gli è forza, che in qualche tempo e' si ritiri con gli ami-

ci, e con esso loro viua allegramente, posciache vna continua malinconia cagionarebbe loro la morte, e come ben dice Aristot. ne manco vn virtuoso nella sua virtù conseruare si potrebbe, se da perpetua tristezza fusse sopraffatto: Onde vedendo noi, che tutti gli huonini cercano l'amicizia diletteuole, non così la utile, dire possiamo sicuramente, che più dolce sia quella di questa: Anzi io dico di più, che nell'amicizia onesta parimenti fa di mestieri, che vi sia diletto; percioche se gli huonini per la virtù diuenissero nimici del diletto, essi non potrebbero viuere ne conuersare insieme, conciossiache il diletto è il polso & il neruo della conuersazione, come diremo nel suo luogo, e per lo contrario la malinconia è uelena della medesima, la quale malinconia dalla natura & in particolare da quella dell'huomo è molto fuggita & abortita. Che S. Gio: bocca di oro benissimo disse della mestizia nella omelia seconda al popolo di Antiochia: *Sicut nubes densata quadam & subularem radium currens omnē retro sum splendore em auertit, sic & tristitia nebula cum ante animum nostrum steterit non sinit facilem esse cursum rationis, sed suffocat, & cum multa necessitate reprimi intus*. Siccome vna folta nuuola esposta alli raggi del sole impedisce lo splendore di quello, così la nebbia della malinconia ingombrando il nostro cuore non ci fa esercitare l'ufficio della ragione, ma questa viene ad essere soffocata e con molta forza dentro è ritenuta. Anzi Seneca nel 2. libro della Clemenza al capit. 3. dice, che fa tutti questi mali. *Nunquam liquidum sincerumq; ex turbido venie. Tristitia enim inhabilis est ad dispiendas res, ad vitia excogitanda, periculosa vitanda, aque assimanda*. Non si puo mai fare cosa buona da vno animo perturbato, & ingombrato dalla malinconia, la quale non è

atta

Diletteuole
più durabile.

E
Nell'amicizia onesta è diletto.

atta à discernere le cose, à pensare cose vili, à fuggire le pericolose, à bilanciare, à pesare le cose giuste e conuenevoli. Perciò Orazio Poeta nel lib. 1. Ode 26. è di parere, ch'assatto ogni malinconia si sbandisca da noi: e perciò dice,

*Musis amicis tristitiam & metum
Tradam proteruis in mare Creticum
Portare venit.* Che vale secondo me. Io mentre attendo à Poetare, & à godermi talora dell'amiciſſia onesta sbandirò dal mio petto ogni tristezza, e la lascerò trasportare da venti di là dal mare Caspio. Tanto è vero, che ogniuno gode del diletto vie più che dell'utile.

Il Che diremo poi delle querele e lamenti, li quali bene spesso nascono nell'amiciſſia vile, le quali nell'amiciſſia gioconda non così facilmente si sentono? Così lo dice Arist. nel libro 8. Eth. al cap. 13. nel quale supponendo quella diuisione già detta dell'amiciſſia vile, gioconda & onesta e virtuosa, dice chiaramente così: *Ex pulsationes autem & querele in ea amiciſſia fieri consueuerunt, quæ ex utilitate est vel sola vel maxime: atque id non iniuria.* I lamenti e le querele per l'ordinario sogliono farsi da quegli amici, li quali cercano la utilità o sola o principalmente; e certo non senza ragione; imperocchè quando l'amico fa beneficij all'altro, e non ne riceue la ricompensa o secondo la uguaglianza, o secondo la proporzione, molto ragioneuolmente si duole.

Il che per intendere meglio dobbiamo sapere, che siccome le leggi sono di due maniere, naturali o positive, così due sorti di amiciſſie vili si trouano (per quanto puote vno amico riceuere vile dall'altro) vna è secondo le leggi della natura, l'altra secondo le leggi positive. Amiciſſia vile secondo la legge naturale è quella, quando vno amico riceuendo qualche beneficio dall'altro liberalmente

non con patto, ma cortesemente e per mera beniuoglienza, egli all'contro con igual beneficio lo ricompensa; il che fa non costretto da legge positiva, ma da legge naturale, che anche dal volgo è detta discrezione; poichè ogni ragione vuole, che l'amico al suo benefattore grato si mostri con iscambieuole ricompensa di beneficio. L'Amiciſſia vile secondo le leggi positive è quella, che si fa per qualche conuenzione o patto, alla osservanza de quali gli amici son obligati per legge positiva, e tali sono i contratti di comper, vendite, le donazioni, scurtà, e simili. e possono essere anche costretti ad offeruargli dal Giudice. Ora supposto tutto questo diciamo, che le querele de gli amici sono più secondo la prima sorte di amiciſſia vile, che secondo la seconda; conciossia cosa, che gli amici s'indolgoño dell'ingratitude dell'altro, il quale per ogni ragione e per ogni titolo di naturale discrezione deue ricompensare l'altro amico; e rendergli tanti beneficij, quanti ne riceue; e ciò suole accadere in molte occasioni: prima quando per esempio vn'amico ricerca l'altro di qualche vſcio amoreuole, o di vile, il quale à chi lo fa quantunque non costi molto, pur tuttavia à chi lo riceue è di molta utilità, e questo hauendo poca discrezione nello stimarlo secondo il suo peso, ne rende à quello picciola ricompensa, allora colui non senza ragione se ne duole e lagna grauemente. Secondo quando alcuni spontaneamente senza obligo fa qualche dono o beneficio all'altro, e stimando per esso diauerne à riceuere buona ricompensa, pur tuttavia ne riceue vna leggiera e di poco valore, e così egli si querela parendogli, che la vguaglianza della loro amiciſſia per mancamento di tale ricompensa non si offerui, e conseguentemente talora perciò si rompe il vin-

Amico #
duole del-
l'ingratitudi-
ne.

F
I lamenti de
gli amici
nell'amici-
ſſia vile.

colo dell'amicizia. Terzo Talora accaderà, che vno venda vn cavallo, vn podere all'altro amico, e per ragione della stretta amicizia, che passa fra loro, non si costituisce prezzo di quella vendita, massimamente considerandosi il venditore nella discrezione naturale del buono amico, ma venuto il tempo del pagare il compratore dà manco di quello, che vale il podere o il cavallo, onde il venditore si duole e querela di quello, il quale non facendo conto dell'amico parte, che anzi voglia rompere l'amicizia, che conservarla. Simili altre cose possono accadere: Nel che per dire di passaggio vna parola, rimedio buono sarebbe secondo Aristotel. che l'amico con la lunga pratica conoscesse la natura e mente dell'altro, e quando da lui alcun beneficio riceuesse, secondo la mente di lui lo ricompensasse, etiam Dio con qualche suo dispendio; o pure se non puotè o non vuole dargli la giusta ricompensa, o anche maggiore, meglio sarebbe non accettare tal beneficio: Dall'altra parte il benefattore non deue stimare il beneficio, ch'egli fa secondo il suo comodo od incomodo, ma più tosto secondo l'utile dell'amico; e sempre auerta ciascuno di non lasciarsi mai vincere dall'altro ne di cortesia ne di merito, e questi sono quelli certami, li quali di vsicij e di cortesia fra gli amici deouono passare, e noi altroue ne discorriamo; auuertendo sempre la dottrina di Aristotel. che dice, che i beneficij si hanno da misurare non secondo il danno, o secondo la occasione del donante, ma secondo la necessità e comodità di chi gli riceue. Onde Pittagora nell'arbitrio di coloro, che da lui apprendeuano la Filosofia poneua il prezzo, che in soddisfazione di quella si gli doueua, e lasciaua a ciascuno la considerazione dell'utile e profito cauatore. Dice di più Arist. che da alcune nazioni è per

legge determinato, che se in qualche contratto l'unico inganato si ritroua, se, allora si douesse fare la ricompensa secondo il giudizio di colui, che riceue; poiche quelli, che danno, riputano le cose proprie di maggior valore, ch'elie non sono, per l'amore, che portano alle sue cose, come talora accade alli Poeti, li quali stimano li loro poemi di gran preggio. Si lamentano anche gl'interessi se l'amico non subito fa il beneficio ne rende il contraccambio. Onde dice come riferisce Seneca libro 2. de benef. c. p. 5. *Qui tarde dedit: non ex animo fecit, sed duas res maximas perdidit, et tempus et argumentum amice voluntatis.* Colui che fa il beneficio tardi non lo fa di cuore; e così due cose di grandissima importanza perde il tempo & il segno della buona volontà.

Queste querele passano bene spesso nell'amicizia vile; ma non accade così nell'amicizia di dilettuole, la quale mente consiste in vna certa vguaglianza e ricompensa del diletto onesto, di rado o non mai ammette querele fra gli amici; Conciossia cosa, che ognuno per dar gusto all'amico fa dal canto suo quel ch'egli fa e puo. Così auverte Aristot. in quel cap. 13. dell' 8. et. *Neque in his admodum amicis, qui in voluptate consistunt, contingere accusatio consuevit; simul enim utriusque adsit, quod cupiunt, si conuicti mutuo oblectantur.* Mentre gli amici trattano, conuersano e vincono insieme se a te non piace la bellezza, il garbo, o la grazia dell'amico non te ne deu. dolere, e chi ciò facesse sarebbe degno anzi di riso e di biasimo che di lode; non essendo in potere di vno amico il dare o non dare gusto a tempo & a luogo, se l'altro partecipa non ne vuole. Molto meno finalmente possono essere querele fra gli amici virtuosi & onesti, come dice il medesimo Aristotile. *Qui ob virtutem amici sunt, ad beneficia sibi mutuo conferen-*

H
Querele non sono nell'amicizia di dilettuole.

Di cortesia
non si fa
vincere.

G
Di cortesia
nessuno si la-
sci vincere.

Jerenda sunt prompte quod virtutis & amicitia proprium est: eorum vero, qui in hoc certant, postulationes nulla neque pugna esse possunt. I virtuosi sono pronti a farli beneficij l'uno l'altro, e quelli, che in ciò fanno à gara non danno luogo alle querele ne alli lamenti: E se talora accade che ne' doni, ne' beneficij, ne' fauori e simili non si offerui fra loro esatta ricompensa, non per ciò questo o quello si duole e si lamenta, ma si senza l'amico più tosto della poca forza & impotenza, che si accusi la volontà di esso; che certo fra i veri amici la misura della operazione deve essere la mera e leale elezione, e la buona volontà di gratificar e con piacerè all'amico; & à questi se non si può fare talora beneficio alcuno, basta e soprauanza l'amore vero e sincerissima beniuoglienza, per la quale ambedue gli amici fondati nella virtù, e che son fuori di ogni pretensione d'interesse, si chiamano sempre pienamente soddisfatti, e così tale amicizia non si rompe mai, ma perpetuamente, o almeno lungo tempo è durabile. Così lo va dicendo Arist. loco citato; Tenghiamo dunque per cosa certissima, che molto più nobile sia e più durabile l'amicizia dilettuole che la vile.

I Non voglio però in questo luogo lasciare di auuertire, che tali amici non si del bono amare per questo fine solo del diletto, ma con esso accoppino sempre la virtù e l'onesto; e ciò auuertano particolarmente i giovani, de quali esserè particolare questa amicizia habbiamo confessato; altrimenti ella non dura: Ella è di giovani dico, de quali essendo più vigorosa la natura, danno più facilmente ricetto all'appetito della sensualità; e maggior fuoco di quello si accende; e le segna, che sogliono mantenere il fuoco di questa amicizia, sono la dispozione, la bellezza, la libertà, la grazia e piaceuolezza; ma mancando

questiimenti, manca ancora l'incendio di tale amore; sono queste à guisa di colonne, nelle quali si appoggia l'edificio dell'amicizia giouenile, ma se queste sono deboli o mancarlo, cade e rovina tutto l'edificio; e sempre con gli anni vediamo, che vanno mancando la grazia, la gioventù e la bellezza; sicchè si può dire quello del Salmo 89. *Mane florescit & transiit, vespere decidit mauerit & arefcet.* Al mattino la vita dell'huomo fiorisce, ma passa tal fiore; vienè la sera della vecchiezza, & il fiore della giouinezza s'indura, si secca e giù cade: che se l'amico sta solamente al diletto dell'amico per tale gioventù attaccato presto scioglierà con esso lui l'amicizia. Ce si lo nota Arist. 8. eth. citato cap. 3. *At iuuenum amicitia esse obvoluptatem videtur, quippe cum ex affectu vitam traducant, & maxime quod sibi incundum est, quodque est presens seclentur: mutata autem etate incunda, ipsa etiam aduersa euadunt, unde cito amici & sunt & esse desinunt, quia amicitia una cum incunditate mutatur.* Pare, che l'amicizia de giouani per l'ordinario sia per lo diletto; i quali menando la vita agitata dalle passioni, godono più d'ogni altra cosa del diletto, e del piacere presente, mancandosi la età fresca e vigorosa de' giouani, questi diuengono ingrati; laonde essi presto fanno amicizia, e presto la sciolgono, perche questa col piacere si mura; chi però nella virtù sta fondato non rimira ciò solo.

Dell'Amicitia Civile publica.

Cap. XXXIII.

A Ristotile nella sua diuisione dell'amicizia nel 8. eth. al cap. 9. come noi l'habbiamo riferita di sopra, pone nel primo luogo la Civile; ma io ho detto prima della Regale, come più nobile e migliore; Ma la civile amicizia secondo Aristotile sta

Le Antiche
cranie, le Po-
Barchie.

Pred.

Senatori.

Configlio
ne' Vecchi.

principalmente fondata nel giusto e nella fede; come anche lo conferma M. Tullio e Platone; e di questa sorte sono le Repubbliche, le compagnie de' Cittadini; e nelle Repubbliche allora è perfetta, quando molti huomini fauij, e da bene e primi della Città attendono al buon gouerno di quella, & al ben publico; I quali anche anticamente erano arbitri e giudici delle cause, de' piati e differenze de' Cittadini: Tali erano quei 70. Vecchioni istituiti da Mosè per ordine di Dio nel popolo Ebreo; de quali Num. 11. *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint ac magistri*. Così disse Dio a Mosè, ragunami 70. Vecchi del popolo da te ben cognosciuti, li quali non solamente siano in età maggiori di tutto il popolo, ma tali, che possino essere maestri de' gli altri; e poi dice, che gli conduca alla porta del tabernacolo; *O auferam de spiritu tuo, tradamque eis, vt sustentent tecum onus populi*. Io toglierò parte dello spirito, c'hai tu, e ne darò loro affine che insieme con esso teco portino il peso del popolo. Et erano seniores, ch'è il medesimo, che Senatori, conferendo essi quasi la sanità, così anche erano detti anticamente, & appresso i Lacedemonij erano detti Presbyteri. Preti, cioè vecchi. e non credo che siano differenti da nomi, che gl'Italiani dicono Signori: I quali nel Senato gouernauano la Repubblica, e ne parla M. Tullio de senectute. *Vteretur consilio, ratione, sententia, quam si essent in senibus, non summum concilium maiores vestri appellassent Senatorem*. Si ferirebbe del consiglio, della ragione e della sentenza, le quali cose se non fossero ne' vecchi, li vostri maggiori non chiamarrebbero il supremo concilio Senato. Tali erano in Isparta gli Efori, de quali scriuono Senofonte nella Repubblica de' Lacedemonij, Plutarco in Cleomene, Sto-

beo ferm. 42. delle leggi e Sabellico, Ennead. 2. lib. 1. e questi al principio furono pochi, poi crebbero a 28. a 100. & a 300. I quali non solamente furono amici del Re loro, ma fra se anche fedelissimi. Tali li Filosofi nel Pritaneo di Atene, tali i Giudici nell'Areopago: Tali anche credo che furono gli Ebrei nel concilio sacro e profano. Et Alessandro ab Alessandro lib. 4. cap. 11. riferisce, che in Atene furono 500. vecchi con giouani; i Massiliensi erano 600. vt Valerio Maximus libro 2. cap. 1. Gli Epidauri erano 180. vt Alexander ibidem. Appresso i Seri erano cinque mila. vt ibidem. Da Romolo i Senatori erano cento creati. vt Liu. Dec. 1. lib. 1. Poi crebbero a 160. e da Giulio Cesare furono anche fatti mille. I quali mentre conueniuano in raunanza erano con vincolo di amicizia politica o publica congiunti. Fra queste Repubbliche si possono oggi annouerare le Serenissime di Venezia, di Genoua, di Lucca. E per lasciare molti esempi dell'amicizia de' Magistrati, che potrei dire, basta quello, che narra Suetonio di Cesare Augusto; il quale si fece amici tutti li Re, ch'esso haueua superati in guerra con segni di liberalità e di amore, anzi di più egli si adoperò, che quelli fra se si missero non solamente con nodo di amicizia, ma anche col vincolo stretto di parentela. E finalmente tutti abbracciò come membra e parte dell'Imperio Romano: Che se tu mi dirai. Marco Tullio nel suo trattato di questa materia così fauella. *Itaque vera amicitia difficillime reperitur in ijs, qui in honoribus, reque publica versantur; vbi enim inuenias, qui honorem amici anteponat suo?* Sicche le vere amicizie difficilmente si ritrouano in quelli, che seguono gli onori, e sono parte della Repubblica, imperocche doue si ritrouarà alcuno, il quale antiponga l'honore dell'amico al suo? Al che io ti rispondo prima, che

Vecchi 50.
in Atene.

B

Cesar' Au-
gusto pre-
feco.

che se noi parliamo delle amicizie vere e perfette; le quali sono priuate e fra due soli o al più fra tre si ritrouano, certo è che non vi puot'essere; ma se parliamo di vna amicizia publica e ciuile, questa puot'essere fra molti Senatori, Magistrati e consiglieri; Secondo rispondo, che tale amicizia Ciuile nella Republica e nel Senato si suppone che i Magistrati, Senatori e Consiglieri siano senz'a passione e con ogni fedeltà e vera candidezza di animo, mediante le quali virtù vn di animo generoso rimia più al conuenevole & al giusto, che al suo proprio interesse; E così quando egli vedrà, che tale onore più si debba all'amico come più meriteuole e più degno, à quello cederà ogni dignità & onore uole grado, come habbiamo pur detto di sopra, che altri hanno fatto, & altroue anche lo diremo.

Ne solamente fra sonimi Magistrati e Senatori passa il vincolo di amicizia publica e ciuile, ma ancora fra li priuati Cittadini, che entro le mura di vna ben gouernata Città si raunano: Onde S. Agostino nel 15. Libro della Città di Dio al esp. 8. dice. *Ciuitas est hominum multitudo aliquo societatis vinculo colligata*. La Città è vna moltitudine di huomini con vn certo vincolo di compagnia congiunti. E questi se vogliono essere buoni Cittadini deuono stare vniti con carità senza inuidie e pretensioni inique di ambizione: Che se alcuni non sono con tal vincolo congregati non huomini ragioneuoli, ma fiere & animali bruti si possono addimandare. Così lo va dicendo molto à proposito S. Gio: bocca di oro nell'omelia 5. t. al popolo di Antiochia. *In feris ille sunt maxime crudelis, qui non gregatim iunguntur, propter hoc & verbes habitamus, & foras frequentamus, vt simul inter nos conuersetur*. Egli è proprio vso delle bestie è bestie feroci non habbitare insieme; e tali sono i

Leoni, le Tigri, gli Orsi e Pantere; ma noi huomini habbitiamo nelle Città, frequentiamo le piazze per raunarci e conuersare insieme. Ma fra Cittadini si richiedono due cose principalmente: la prima è la fede, la seconda è l'vnione o la concordia. La fede è vincolo e legame della humana amicizia; Questa ha raunati gli huomini in vn luogo, in vna Città dentro le sue mura; e se gli huomini prima erano à guisa di animali bruti, solitarij, vagabondi & raminghi per le selue, campi e monti, insieme in vna quasi comunanza di vita si sono congregati: Laonde la fede anche ha poste in vna ragunanza tutte l'amistà, tutte le compagnie, le tregue, le assemblee, le parentele; e se quella si toglie dal mondo, in vn tratto tutte le amicizie e compagnie del mondo si disfanno, ogni parentela si dispreggia, ogni vincolo si discioglie, ogni traffico si dismette, & ogni legge si viola. Anzi senza la fede gli huomini fra se sono diuersi, l'vno contro l'altro iniquamente si auuenta, e non è ricoroscuto come si deue il Padre, il Padrone, il Re ne mai altro superiore: Dindi ne nascono i sospetti, le inuidie, le simulazioni, le perfidie, tutti dalla cura delle cose publiche si distolgono, suggono tutti li commercij, gli traffichi e conuenzioni, & alla fine alle selue e boschi à guisa di fiere indomite ritornano. O come ben disse Seneca nell'epistola 89. parlando della fede. *Fides sanctissimum humani pectoris bonum est, nulla necessitate ad fallendum cogitur, nullo corrumpitur premio*. La fede è vn bene santissimo del petto humano, e chi possiede questa virtù non può indursi per veruna necessità à tessere inganni, ne si lascerà mai per danari corrompere, ne da doni o da premij lusingare. Catone ricercato da Pompeo di parentado non volle acconsentirui, presentendo, che Pompeo era per riuolgerlo in danno de

Amicitia a ciuile fra molti.

Fede quanto vale.

Città che ha.

la Republica vt Salustius.

Fede à scudo.

Questa fede si deue conseruare intatta fra gli amici, per la quale però non s'intende la fede Teologica, ma possiamo ben dire, che siccome questa da S. Paolo è detta scudo. *Scutum fidei*. Così possiamo noi dire, che sia la fede, che passa fra gli huomini di amicizia. e si come quel gran Capitano di Tebe Epaminonda hauendo conseruato lo scudo intatto nelle imprese e guerre, morì volentieri & allegro; & vno altro soldato del suo se ne seruì in guerra come di vna batchetta, hauendo passato vn fiume, onde riferendolo l'Aliciao in vn'emblema dice, *Cum premeretur solo, cum premeretur solo*. Il mio scudo mi è itato buono amico ne pericoli della terra e dell'acqua. Così dobbiamo noi seruirci dello scudo della fedeltà, e conseruarcelo intatto. Alla conseruazione di questa ci esorta S. Agostino, seruendo sul Silmo. 123. persuadendoci, che più ne facciamo conto, che dell'oro e dell'argento. *Si venalis esset fides in mundum haberet pretium*. Se la fede fusse da venderci, nelle fiere habrebbe ancora ella il suo prezzo: E perciò tanto conto ne fece S. Paolo, como lo pondera S. Agostino nel medesimo luogo. *Paulus in corde ferebat patrimonium fidei sua, nullis fluctibus, nullis tempestatibus potuit auferri, nudus exiit, & diues exiit*. S. Paolo com' Epaminonda quell'altro soldato sempre conseruò nel suo cuore intatto il Patrimonio della fede à guisa di scudo nel suo cuore, ne fu mai possibile, che se la lasciasse inuolare dal cuore per forza de vent'ò di tempeste: Questa fedeltà verso gli amici offeruò cō gran prudenza & esattezza Agessilaio Spartano, il quale ritrovandosi nella Persia fu richiamato da gli Esini, che se ne venisse ad aiutare la Patria contro gli Ateniesi e Tebani; li quali di nuovo le habueano mosso contro le armi; e veniendo con gran fretta quan-

do fu presso a Larissa Città della Tessaglia, come narra Plutarco nella vita, mandò due suoi amici Senocle e Scithe à chiedere da Cittadini libero il passo, ma contro ogni giustizia e legge di guerra furono quelli da questi ritenuti; e fatti prigionieri: Agessilaio benchè stimolato da' suoi soldati a volerle saccheggiare Larissa per tale affronto, non volle farlo, ma dicendo, Io non assediarei ne darei assalto à tutta la Tessaglia, se vi hauessi da perdere vno di quelli miei ambasciatori & amici, ma con ogni studio procurerò di ricuperargli salui & intatti; Onde trattò egli appresso co' i Laissiani sì prudente e cortesemente, che quegli infedeli vennero ad amicheuole accordo e resero intatti li prigionieri: Fu tanta fedeltà in gli Spartani, che fino alle Donne erano fedelissime. Onde essendo vna di queste fatta schiava richiesta da nimici, che cosa ella sapesse fare, rispose. *Fidulis esse*. Io so essere fedele. Così ne Cittadini nobili & ingenui deue la virtù della fede à merauiglia risplendere; altrimenti nella Città ogni cosa crolla e rouina. Così lo disse Seneca Poeta nell'Atto secondo della Tragedia intitolata Thieste. *Vbi non est pudor*

Nec curamur, sanctitas, pietas, fides: In stabile regnum est. Doue non si porta rispetto all' legge, ne si ha punto cura della santità, della pietà e della fede, subito crolla e rouina ogni Regno. Dindi anche nascono le crudeltadi, le Tirannie; i tumulti e sedizioni; dalle quali e le Republiche e le Cittài sōno poste in rouina. Perciò disse Erodoto nel libro 8. intitolato Vrania. *Intestina sedutio tanto deterior est bello, quod concorditer geritur, quanto bellum est deterius pace*. La guerra e sedizione ciuile interna tanto è piggior della guerra, auuenga che questa con contento comune de' Cittadini si faccia, quanto è piggior della guerra della pace.

Guerra Ciuile peggiore della pace.

E per

E Agessilaio fedelissimo alla sua Patria.

F E per passare da questo alla vnione concordia, che dee trouarsi grandissima nella Città e nella Repubblica. Seneca nel libro 7. de Benefic. al c. 27. chiama la fede vna cosa pacatissima. *Rem quietissimam fidem queris*. Tu cerchi con la fede vna concordia & vnione grandissima: La onde se nella Città, nella Repubblica vi regnata fede, vi fiorisce anche la pace e somma concordia. S. Agostino lib. 2. della Città di Dio al cap. 21. Tiene, che vna Città o Repubblica conseruata in accordo sia a guisa di vna buona armonia di varie voci alto, basso, tenor e soprano, o di vari strumenti ben conseruati e da maestri mani tocche suonati. Così deue essere la ragunanza de Cittadini concorde & vnita per amore e carità; nella quale quantunque vi siano varij stati di nobili, di Cittadini, di plebei ignoranti e di sauij, pur tutta via fra di essi risplenda vna concordie uole pace, e risuoni vna carità musicale. *Et quæ harmonia dicitur à musicis in canu, eam esse oportet in Ciuitate concordiam, arctissimam atque optimam in omni Republica vinculum incoluptatis*. La pace e concordia de' Cittadini è vn ottimo e streuoso vincolo di vnione in tutte le Republiche, & è segno di felicità salute. Tal era nella Repubblica di Roma, come lo restificò Cinea gran Capitano & otimo consigliere di Piero Re de gli Epiroti, il quale andando in Roma ambasciadore & Araldo per chiedere pace in nome del suo Re, vide l'ordine de Senatori, de' Cavalieri e del Magistrato tutto: di cui si narra, ch'egliera di sì gran memoria, che il secondo di dopo di hauere veduto quel Senato, salutò ciaschedun Senatore col proprio nome, e recò stupore à tutta Roma. Ritornato poi egli à Piero suo Re, e richiesto, che gli fusse paruto di Roma, rispose: come scrisse Plutar. in vita Pyrr. *Senatus mihi Regum vi-*

sum est concilium. Quel Senato mi è paruto vn concilio o ragunanza di tanti Re. In oltre che quel popolo tutto era con vincolo di pace vnitissimo, e ne buoni costumi molto nobilmente ammaestrato; tanto che, se Pirro hauesse voluto combattere con la Repubblica Romana, haurebbo combattuto come con l'Idra Lernea, poiche se vno efereito fusse stato di quegli estinto; subito farebboro altri sotentrati, tanto gran numero de' soldati ben disciplinati nella guerra vi erano; Ma non è mio proposito ora di dire quanto iniporiti la concordia de' Cittadini; solamente dico, che tanto sta quelli della Republica, cioè de' Senatori, Maestrati e Consiglieri, quanto da tutti li Cittadini si deue osservare con somma diligenza la Giustizia: Questa è loro proposta più di ogni altra cosa dallo Spirito Santo nella Sapienza. *Diligite Iustitiam qui indicatis terram*. Amate la giustitia voi tutti Senatori, Consiglieri, Re e Principi, che sedete su Troni per giudicare la terra. Ene Prou. S. Se ne fa menzione. *Legum conditores iusta decernunt*. I legislatori giuste leggi determinano, & à questo proposito fa quel che diciamo de' gli amici, li quali non deono chiederene tutte cose ingiuste e seconuenevoli. Onde Teompompo disse che il Re alloa puo mantenersi il Regno quando fra le altre cose conceda à gli amici cose giuste: Questa Giustizia debbono essi osservare nella propria persona e nel popolo, come ci ne fanno fede tutti gli Autori sacri e profani.

E questa Giustizia osservata da Principi fa, che anche i Cittadini fra se siano giusti. Così l'osservò Ottauiano Imperadore, come lo scrisse Suetonio nella vita. *Amicos suos semper magnos & potentes in Ciuitate esse voluit, ut saltem pari iure essent, quo ceteri, legibusque iudicarentur, aquo reuerentur*. Ottauiano Imperadore et di-

Romana
Repubblica
Senato de
Regi.

Nella Repu-
blica de
concordia.

Armonia.

Cinea Con-
sigliere di
Pirro.

Teompom-
po disse
che il Re
alloa puo
mantenersi
il Regno
quando
fra le altre
cose conceda
à gli amici
cose giuste.

Teompom-
po disse
che il Re
alloa puo
mantenersi
il Regno
quando
fra le altre
cose conceda
à gli amici
cose giuste.

G
Cittadini
giusti.

H
Ottaviano
Imperadore
et di-

nò, che gli amici suoi fossero grandi e possenti sì, ma con questo però, che tutti fossero eguali, & insieme amici fra se, & ad osservare tutte le leggi fossero obligati. Agesilao, come narra Plutarco, dopo molti fatti eroici essendo creato Re non fu solamente tale perse, ma anche per la Republica e per gli amici suoi; così lo diceua e lo professaua, volendo dimostrare, che tanto i capi della Republica quanto gli altri Cittadini debbono osservare esattamente ogni giustitia. Sopra tutto importa pure assai; che i Cittadini, fra se consuino strettissima vnione, come l'offeruò Focione Ateneſe, il quale, come narra Plutarco, in vita. E Sabellico lib. 5. c. 6. non solamente non offese alcuno de suoi Cittadini; ma non mostrò mai di odiargli, benché con molta diligenza egli s'impiegasse a difendere la Patria e la Republica, anzi sempre mostrò di fare più conto dell'amicizia de suoi Cittadini, che de suoi proprij disegni & interessi. I nobili particolarmente deuono hauere a cuore la conseruatione di questa amistà co' Plebei; come la hebbero i

Focione amico de Cittadini.

Nobili difendevano Cittadini bassi.

nobili Romani vn gran tempo; i quali, come narra Fulgoso lib. 2. cap. 1. haueuano sotto la protezione loro la plebe, e se la diuideuano fra se, sicché questi erauo difesi & aiutati da Senatori, e quelli da Cauallieri, e lo faceuano senza altro pretesto di ricompensa; I nobili dauano le dote alle fanciulle ponere, ricomperauano gli schiaui fatti nella guerra, onde scambievolmente erano questi dal popolo riamati, offeruati e rispettati; e quando si dauano gli uffici nel Senato, più volentieri li plebei, dauano a nobili gli suoi voti e suffragij. Ben'è vero, che se tale vſanza fusſe ſtata più permanente in Roma, e con più stretto vincolo di amicizia si farebbono vniti li Romani, & in maggior felicità si farebbero conseruati.

H Finalmente il timore di Dio prin-

cipalmente è quello, che in tale vnione di amicizia conserua li Cittadini; come lo disse Lattanzio Firmiano, lib. de Ira, cap. 12. *Timor Dei solus est, qui custodit hominum inter se societatem.* Il timore di Dio solo mantiene l'vnion ed amistà fra gli huomini. Questo anche mantiene vniti gli iudici col suo Principe: come lo disse Federico Imperadore e lo scrisse Enea Siluio libro 4. de comenat. su le prodezze di Alfonso Re. il quale richiesto quali fossero suoi amici cari: rispose, *Qui me non magis, quam Dei ipsum timeni.* Degna voce d'un Principe Cristiano! Vn esempio da porri a tutti gli altri Principi di questo mondo. Quelli, disse Federico, sono amicissimi miei, li quali non tanto temono me, quanto l'eterno Dio; al cui Impero tutti siamo soggetti: Sicché quella è amicizia politica o publica, come si raccoglie dal presente discorso, e lo conferma Marſilio Ficino con Platone nel Dialogo della natura dell'huomo intitolato Alcibiade; la quale vna ragunanza di Cittadini vnita spontaneamente sotto vna medesima legge, & vn medesimo Principe, i quali ad vn medesimo fine mirano, che è la Giustitia publica; e questa altro non è, che vna distinzione di molti Cittadini in vna Città ordinata ad vn fin' e publico bene; i quali Cittadini però per diuerſe vie a quello camminano, e senza inuidia e senza emulazione alcuna ogniuno ſta nel ſuo grado contento assignatogli dalla natura e da Dio, e ciascuno fa l'ufficio suo conforme alle leggi e consuetudini della Città, senza vſurparſi l'altrui miniſtero, e ſenza recare diſturbo ad alcuno, ma che in pace con tutti ſi conſerua. Il che allora ſi offerua per l'appunto, quando tutti li Cittadini ſono huomini da bene, offeruanti delle leggi, e timorati di Dio. Ad vn dubio ſolo mi pare di douere riſpondere, e poi finiremo il pre-

Timor di Dio fra Cittadini.

Amicizia

Se l'amicizia
priuata, da
più nobile
dell'Amici-
zia.

sente discorso; & è. Giacche siro-
ua l'amicizia publica e la priuata, que-
sta è quella? Alche rispondo, che in
due modi si puo questo intendere;
cioè *extensue vel intensue*: che vale.
Se noi consideriamo l'amicizia publi-
ca in quanto comprende molti, e la
priuata pochi, certo è che quella è più
nobile di questa, quando massima-
mente, quelli sono ottimi: Ma quan-
do si considera l'vna e l'altra amicizia
intensue, che vale considerata nel suo
vigore, valor e forza; e questa o si pa-
ragona l'amicizia priuata, cioè quella,
che alcuno fa col suo amico solo in
priuato con quelle condizioni già
dette di sopra, e la publica è quando
molti Cittadini si vniscono insieme
ordinando li proprij disegni e pen-
sieri ad vn fine, ch'è il ben publico e
la salute della Republica; E così l'a-
micizia priuata più nobile si deue sti-
mare di quella, che si fa con molti; ma
se noi consideriamo l'amicizia publi-
ca ordinata a quel fine già detto, que-
sta è più nobile della priuata: e la ra-
gion'è perche la priuata è più giocon-
da, più grata, più ferma & ha tutte le
condizioni dette di sopra; la publica e
ciuile poi per qualche parte è più no-
bile in quanto, che il bene comun'è
più desiderabile, che il priuato, e per-
ciò la salute della Patria si ha da prefe-
rire alla salute di vno amico priuato;
In oltre questa è più congiunta con
la Giustizia vniuersale; & imita più le
cose Diuine, come lo va consideran-
do molto bene Francesco Piccolomi-
ni nel suo trattato al cap. 15. Dunque
questa è più degna della priuata.

Di alcune altre sorti di Amicizia ciuile,
e della sociale. Cap. XXXIV.

A Non è mio disegno discorrere in
questo capitolo esattamente
delle varie Republiche, che si troua-
no delle diuerse forme loro, e delle

leggi, con le quali s'istituisceno, man-
tegono e si propagano; ma io tanto
ne dirò, quanto fa al mio proposito
dell'amicizia: che certo non preten-
do io che altro si sia la Republica, se non
come la descrive Platone nel Dia-
logo intitolato Menexenus. *Hominum
conuersatio*. Ella è vna conuersazio-
ne di huomini amici. Plutarco par-
lando di Omero testifica, che questo
Poeta Iliad. 6. fu il primo, che diuise le
republiche; poiche nello scudo fabri-
cato da Vulcano, il quale fu quasi vno
esemplare di questo mondo, vi dipin-
se due Città, vna posta in pace, con
somma letizia, l'altra tutta data alle
armi & alla milizia, e conseguente-
mente vna è ciuile, l'altra belligera.
Platone però nel 1. libro delle leggi
diuidendo l'amministrazione ciuile
in due parti dice così. *Dua gubernationum
ciuiliū quasi matres quadam
sunt, ex quibus si quis dixerit alias
Originem ducere recte viique dices, qua-
rum alteram Principatum vnius, alte-
ram populi appellare decet*. De' i go-
uerni o amministrazioni Ciuili due
sono quasi madri, dalle quali le altre
tutte come figliuole si generano; e
queste due sono. La prima è il go-
uerno di vn solo. La seconda è del
Popolo: Aristot. nel libro 4. della
Republica al cap. 3. Dando la simili-
tudine de i venti, li quali sono di due
sorti principali. Boreali, & Australi,
gli altri sono fra questi secondo il più
& il meno. *Ira etiam Republica dua
sunt. Popularis scilicet, & paucorum po-
tentia*. Due sono le sorti della Repu-
blica. Vna è del popolo, l'altra la po-
tenza de pochi; ma poco dopo dice,
*Sed certe verius ac melius est, ut nos di-
uisimus, duarum vel vnius recte con-
stituta, ceteras esse transgressiones*. Ma
certamente è molto meglio e più ve-
ro, come noi habbiamo diuiso, di due
o di vna republica bene istituita, le
altre sono di eccesso o di mancanza
rispetto a queste: E per questo vno

Due sorti di
Republiche,

Republica,
conuersa-
zione di hu-
mini.

dominio tien'egli l'imperio. Dalle quali sentenze di questi due Filosofi e Maestri de costumi morali e leggi civili, se bene contrarij fra se in qualche parte raccolgono gli espositori varie sorti di governi e di Repubbliche; Alcune buone, alcune cattive; Ma come io ho detto lasciando la più sottile considerazione di quelle come poco al mio proposito, ne ditò come si dice per prouerbio: *Rudi minerua.*

B Cioè alla grossa e rozamente: Ne parla anche Arist. libro 3. della repubblica al cap. 5. e Platone nel libro del Regno. e tre sono le più vniuersali. Il primo è il Regno. il secondo Aristocrazia o il terzo Censpotestas, quello vale il gouerno de gli ottimi, questo vicio di coloro, che raccolgono l'entrate & i tributi, e questo terzo gouerno, che da Aristotile è detto pessimo, non è nominato da Platone; ma secondo alcuni è compreso nel nome della Repubblica; Il quale chiamò il gouerno del Re Monarchia, quando è il Principe buono, e gouerna secondo le leggi, che s'egli è cattiuo e si contro le leggi è Tiranno, & il suo gouerno si chiama Tirannia. A queste tre sorti di gouerno altri vi ne aggiungono secondo anche Platone & Arist. due altri. Cioè. L'oligarchia, ch'è il gouerno de pochi primi della Città; il secondo la Poliarchia, ch'è gouerno di molti. E di questi tutti Aristotile ne discorre come di varie amicizie civili e politiche. Così lo dice libro 8. eth. cap. 10.

Ora suol'essere vna controuerfia, qual sia il miglior gouerno di questi cinque. Intorno alla quale quistione per lasciare le lunghe dicte, e per non ci hauere da ritornare di nuouo col discorso, mi pare che à proposito sia quel che scrisse Erodoto nel lib. 3. al cap. 5. e 6. Regnauano nella Persia due fratelli Tiranni o Magi, che fossero per nome vno Pazfide, l'altro Smerdio; i quali con forza & ingan-

no si erano impadroniti del Regno, e tirannicamente opprimeuano la vasalli: Gli altri Principi e Signori non potendo soffrire cotale tirannia, si ragunarono in Susa Città Regale e Metropoli di tutta la Persia, e questi furono sei: Aspatene, Gobias, Hydarne, Magabizo, Otane, e Tastrene: & à caso venendo Dario in quel punto nella Città con essi loro si congiunse: Questi tutti con gran segretezza e fedeltà hauendo consultato come potessero si uicerli tal giogo tirannico, determinarono di andare al palazzo regale e di uccidere gli Tiranni, e seguirono per l'appunto il consiglio di Dario come di huomo sano e prudente, il quale fu, che andassero tutti armati, e nelle loro proprie stanze gli assalissero e ferissero à morte, come in fatti fecero: e tanto più si sentirono à tale impresa stimolare, quanto che ne ebbero vno augurio di sette falconi, li quali furono veduti volare per l'aria, furono manifesto pronostico del prospero successo, che ne seguì; poichè quelli volando perseguitarono due Auoltoi, e gli sbranarono: Arriuati dunque que' sette Principi alla porta del palazzo pochi custodi nelle guardie ritrouarono, e questi anche facendo riverenza à que' Principi con onore & obseruanza gli accolsero: appresso vennero loro incontro alcuni eunuchi intimi camerieri de' Tiranni, nelle remote stanze de quali penetrando i sette Principi, tratti fuori li coltelli, che sotto à manni portauano cominciarono à ferire quelli giouineti eunuchi. Ricorsero i due fratelli Tiranni alle difese vno con vna lancia in mano, l'altro con l'arco e faette, ma in darno; perciocchè furono feriti & uccisi, e poi loro tronche le teste, le quali fu le punte delle lancie postele mostrarò à tutto il popolo Persiano; I Persiani poi bene armati seguirono quelli sette Signori, e quanti Magi incontrarono tagliarono à fil di spada, quel

Regno, Aristocrazia, Censpotestas.

Re due Tiranni nella Persia furono uccisi.

quel di poscia fu chiamato Magoso-
nia e come festa solenne la obseruaro-
no. Finalmente fra quattro giorni fu
tutto il tumulto acquietato, e nel quin-
to di si ragurarono que' 7. Principi, e
consultarono intorno al gouerno di
tutta la Persia, trattando qual fusse
il migliore gouerno di questi quattro
(esclusa la Tirannia) la Monarchia,
l'Oligarchia, la Aristocrazia, o la Po-
liarchia.

C Il primo di quelli Principi a parla-
re fu Otane, il quale voleua, che il go-
uerno della Persia fusse ridotto alla
Polyarchia, cioè al publico e general
gouerno di molti; e riprouando la
Monarchia così fuellò. Quanto la
Monarchia danneuoale sia, ci si fe pur
troppo manifesto con la insolenza di
Cambise, e con l'astuzia di quel ma-
go, i quali per l'addietro ci hanno go-
uernato, o per dir meglio ci hanno
tiranneggiato, essendosi resi intole-
rabili con tante insolenze, ingiustizie
& ingordigie loro; Habbiamo pure
veduto, quanto siano quelli stati au-
ri, sfrenati, e contrari ad ogni retto
sentire, quanto nimici del ben publi-
co, e dediti al particolare, ch'è peste
della pace e quiete della Republica;
col quale amore priuato e disordina-
to attiuano à tanto eccesso di disor-
dine, che vendono anche empiamen-
te la patria. Ma quando il gouerno si
da in mano de molti, questi non pos-
sono ammettere alcuno de' detti ma-
li, ma tutti sono partecipi del bene co-
mune, tutti gli consigli acconunano,
si diuidono egualmente gli onori; e
godendo del bene, e rattristandosi
proporzionalmente del male di mol-
ti comodi tutti partecipano, & vna-
certa gratissima amicheuole vgua-
glianza con tutti s'osserra; onde vie-
ne questa amministrazione chiamata
Isonomia, cioè Iguaglianza di ra-
gione.

D Il secondo che ragionò dopo que-
sto fu Megabizo, il quale aspirando

alla Oligarchia, cioè al gouerno di
alcuni pochi gentil'huomini e primi
del Regno così disse. Io seguo il pa-
tere di Otane per quanto tocca al go-
uerno di vn solo, che si chiama Ti-
rannia, per le medesime ragioni, che
gli ha proposte; ma per quello, che
tocca a dare il gouerno alla moltitu-
dine della Cittadini, mi pare che da
gran lunga si discosti dal vero; poscia-
che non si troua cosa più sciocca; ne
più insolente e pericolosa della mol-
titudine popolare, la quale senza giu-
dizio e talora furibonda corre nel de-
cidere le cause, & à guisa di vn preci-
pitoso torrente precipitando ogni
ordine, ogni regola & ogni ragione
distrugge; Onde à mio sentire, chi
vuole mandare in rouina il Regno
della Persia, lo ponga in mano della
moltitudine cieca e folta, appresso la
quale non à peso, ma à numero solo
stimandosi le cose, i pareri de i più so-
prauanzano: Lungi lungi da noi co-
tal mostro di molti capi sen voli, se
non vogliamo come da vna Idra Ler-
nea essere tutti diuorati; ma sia sia noi
stabile e siso il gouerno di alcuni po-
chi gentil'huomini eletti da noi e fra
nostri Cittadini e primi del Regno;
che così meglio faranno gouernate le
cose priuate e le publiche, & in mi-
gliori fondamenti appoggiato il no-
stro Regno stabiliremo.

E Nel terzo luogo disse Dario con
sentato discorso, con efficaci ragioni,
e molta eloquenza, della cui orazio-
ne questa in breui si fa sostanza: A
me non piace la Polyarchia di Otane,
ne la Oligarchia di Megabizo, quella
per gl'incomodi grandi già tocchi
e molti altri, che per breuita trasfisco
questa perche il gouerno de pochi à
mille altri pericoli ci soggetta; Con-
ciosiache fra questi facilmente po-
trebbe regnarui la Inuidia, potreb-
be fremere la emulazione, strepita-
re la dissenzione; & aspirando ciascu-
no di loro all'onore, alla gloria, pre-

mio della virtù, non essendoui pure ombra di questa in quel tale, vorrebbe essere all'altro superiore, e se pure alcuno ornato apparisse di qualche virtù, tutto il credito vorrebbe per se, tutta la riputazion'e gloria à se attribuirebbe, nulla per gli altri lascierebbe; Donde si verrebbe alle contese, alle discordie ciuili & alle armi, e finalmente alla Tirannia si peruerrebbe, il quale gouerno quanto sia malo e danneuole à nostro mal grado l'habbiamo teste tutti prouato: Laonde se tanti scogli noi vogliamo fuggire sarà meglio anzi sarà necessario cessar.o appigliarci all'Imperio di vn solo, in vna parola, alla Monarchia: la quale à parere di tutti gli huomini sauij è la migliore affatto di tutti li gouerni: E se ne volete sapere alcune ragioni; Oltre che il gouerno natural' & ottimo di tutto il mondo si riduce ad vn solo e sourano Principe Dio fattore e moderatore dell'vniuerso, nel regimento del nostro corpo vediamo che vn cuore vi presiede, vna anima, vna mente; cioè conforme all'ordine tanto caro & amato dalla natura, il quale ordine sempre ad vno si riduce come à capo e principio primo, il quale ritenendo la dignità più vnita, ne sparsa fra molti, è più libero, più spedito e più possente à reggere gli sudditi, e questi ad vn Re, ad vn Principe, che gli altri auanza di splendore di Maestà, più facilmente e più volentieri vbbidiscono, ma non così à molti si soggettano, Onde anche quel solo è riuertito & osseruato da tutti come vn Dio per dire così mortale e visibile in terra. Dindi è, che se nel popolo si ritroua alcuno discolo, superbo e facinoroso, subito da quel solo per giustitia è punito. E per lasciarne molte altre ragioni, l'vso e consuetudine per tanti anni e lustri nel nostro Regno osseruato ci deue à ciomuouere; Posciache, ditemi di

Monarchia.

grazia, donde hebbe origine la libertà nostra, se non dalla Monarchia, cioè dal gouerno di vn solo & ottimo? Vn solo da i popoli eletto legitimamente ci se liberi, vn solo ci ha gouernati, ci ha protetti e felicemente difesi, dunque il gouerno di vn solo abbracciamo, e non altromai; Non vogliamo dunque annullare le antiche leggi della Persia, le quali tanto più faranno care à tutti, quanto più lungo tempo la osseruanza di quelle appresso di noi è durata, e se il gouerno di vn solo nella nostra Patria lungo tempo si è mantenuto, sarà per l'auuenire e per sempre vie più ampliato & inauolabilmente conseruato.

Spiegate che furono queste tre sentenze, tutti quegli altri 4. Principi alla opinione di Dario acconsentirono, e decretarono, che nella Persia vn solo Re e Monarca regnasse. Otane solo non vi consentì, ma chiese di esserne esente con tutti li suoi descendenti, il che per bene vniuersale del Regno gli fu ageuolmente conceduto, e così con la sua famiglia libero visse, ne fu à tale gouerno soggetto. Appresso per fare la elezzione del Re libera, quieta e senza tumulto determinarono di accordo, che quello fusse di loro sette il Re, il cui cavallo il primo nitrisse nel giardino all'apparire del sole il di seguente: Il che vndendo Oebare Maestro di stalla di Dario, diede al suo Signore grandissima speranza di hauere ad essere Re; onde la notte medesima condusse nel giardino vna giumenta, e legata ad vn luogo vi condusse il Cavallo, che Dario caualcar soleua, e vi lo fece stare intorno, poi tolta via la giumenta condusse il cavallo al suo Padrone; & entrando Dario con gli altri Principi nel giardino, il di seguente per tempo spinse il suo cavallo in quel luogo, doue era stato la notte precedente con la cauala, il qual subito il primo

F

Cavallo nitrisce e fa augurio del Regno.

nitri,

nitri, & al medesimo tempo tuonò e venne vn baleno, e così Dario fu Re eletto e legitimamente dichiarato. Tutti gli altri smontati di cavallo riuertenti se gl'inchinarono, e per vero Re di tutta la Persia il pubblicarono, e come tale fù da tutto il Regno approuato e riceuuto.

G Monarchia migliore di tutti i governi.

Sicche secondo la più comune opinione la Monarchia de' Governi tiene il primo luogo, nel secondo si ripone l'Aristocrazia, cioè il governo de' gli ottimi, nel terzo la Repubblica, o la Poliarquia, cioè il governo de' molti: Lascio molti altri modi di governi, la Democrazia, che è governo di popolari e pochi, le varie sorti di Republiche, di Regni e Tirannie; delle quali diffusamente ne parla Aristot. ne' libri della Politica, Platone della Republica e Francesco Piccolomini nel Grado 10. per molti capitoli. Ma per ora in confermazione di cioche si è detto mi basta quello, che scrive Tacito de' Britanni nella vita di Agricola. *Britanni olim Regibus parebant*. Anticamente i popoli della Bertagna ad vn solo Re vbidivano, il qual modo di governo era per ottimo da essitenuto, altro diuerso governo fù sempre dannuolo, Onde segue questo autore. *Nunc per Principes factionibus ac studiis trahuntur, nec aliud aduersus validissimas gentes pro nobis utilius, quia quod in commune non consulant. Rarus duabus tribusque Ciuitatibus ad propulsandum commune periculum conuentus, ita dum singuli pugnant, uni uersum vincuntur*. Ora que' popoli hanno preso per vfanza di lasciarsi distrarre dal fauore di varij Principi, attendono à varie fazioni, à varij disegni, ne mai vniti in vn volere sono conformi; la onde non vi è cosa, che faccia per noi contro quelle genti per altro fortissime, ch'esse non si riconsiglino insieme per lo bene comune. Appena due ò tre Città di quella Mo-

la si vniscono à consiglio per lo bene publico, e questo anch'è molto di rado; che merauiglia dunque, se que' popoli mentre così diuisi fra se viuono, quantunque si forzino separati di guerreggiare contro li nimici, tutti sempre però rimangono vinti con vergogna e scorno?

Aristotile dunque dopo ch'ha stabilito il gouerno del Monarca essere il migliore de' tutti, nel cap. 11. dichiara qual sia l'amicizia regale: di cui già noi habbiamo detto quantobasta, siccome apche dicemmo dell'amicizia delle Republiche.

Il che tutto quantunque sia vero, e S. Tommaso prima secundæ q. 95. art. 4. con citare Arist. 3. Politicorum cap. 10. pare che sia del medesimo parere, e quiui va spiegando quelle 4. sorti di gouerno doue pare, che antiponga il gouerno di vn solo, ch'è la Monarchia, à tutti gli altri già detti, ma nella prima secundæ q. 101. art. 1. pare ch'egli dia il primo luogo all'Aristocrazia, in questa maniera però, che vi sia vn Prencipe e capo eletto da essi ottimati, e cita anche S. Isidoro libro 2. c. 10. incirca, sicche l'Angelico Dottore quiui in tale maniera fauella. *Optima ordinata Principum est in aliqua Ciuitate vel Regno, in quo vnus presciunt secundum virtutem, qui omnibus presit & sub ipso sunt aliqui Principatus secundum virtutem*. Ottimo gouerno è delli Prencipi in vna Città ò Regno, Nel quale sia capo vno secondo che merita la virtù di lui, e questo sia à tutti superior e soursati, ma anche si richiede, che sotto questo visiano alcuni Principi secondo merita la loro virtù e valore. Così accade oggidì nella Serenissima Republica di Vinegia, in quella di Genoua e di Lucca. Doue è il Doge e vi sono i Senatori e Maestrali. Segue ora che diciamo dell'amicizia sociale; della quale il medesimo Aristotile discorre nel cap. 9. e va dicendo, ch'ella

H
Regale amicitia qual sia.

Amicitia sociale.

ch'ella e de Mercadanti, de Nauiganti e de soldati, li quali tutti siccome i buoni Cittadini hanno per fine il ben publico della Città, così essi il ben comune della mercatanzia.

Mercadanti. della Nauigazione: e della milizia: I mercadanti portano le merci per vso proprio, della sua famiglia e di tutta la Città; e sono di due sorti, vna di quelli, che vendono, e l'altra di quelli, che vanno in lontani paesi per comperarle, ne quali anche vi portano cose, che in quelli non si ritrouano. e questi sono detti *Institores ab instando*, perche vi attendono con diligenza come dice Labrone Dottor di legge. Questi anche nelle fiere concorrono, nelle quali chi porta ferro, chi tela, i panni di lana, bronzo, cuoi, e questa con quell'altra cosa si cambia; alla qual fiera o mercato dice Teodoreto che l'amicizia è molto simile; I primi, che ritrouarono la mercatura, furono i Lidi, la esercitarono gli Arabi, li Fenici e gli Egizij, come lo testificano Erodoto e Plinio e fra questi ci vuole molta fedeltà, come habbiamo narrato sopra di quelli popoli dell'Africa posti di la delle colonne di Ercole, e lo narra Erodoto, che lasciano le merci nel lido del mare, e poi tornano a prendere il prezzo giusto e legittimo di quelle: Che questa fedeltà è quella, la quale conserva strettissima l'amicizia fra mercadanti. Molto bene tutto cioe dichiaraato da Marsilio Ficino lib. 3. epist. *Mercatoris officium est. veridica fide & diligentia externis alimentis Civitatem & se ipsum alere*. Egli è debito del Mercadante conuenire a se stesso con diligenza & alla Città fedelmente de cibi e de gli alimenti; e senza la fedeltà non anderà mai il traffico bene, ne fra essi vera amicizia potrà esserui: Ben' è vero, che cotale amicizia rimirando sempre l'utile & il guadagno proprio non può

Mercadanti amici.

addimandarli col nome di vera amicizia, ma solamente si dice amicizia ciuile, o comune in quanto che con qualche amore vicennetuale ordinato ad alcun bene onesto si amano; così lo dice Arist. e la sperienza lo dimostra.

Ne molto dissimil'è l'amicizia de Nauiganti a questa de mercadanti, li quali si amano con amore di amicizia in tanto, in quanto sono insieme vni- ti intorno al buon gouerno della Nau- ue, perciò vn di essi ha pensiero del- timone, vno altro della Prua, questo delle sarte, quello delle vele; ne vi manca chi la sentina procura; Onde tutti di accordo gouernando bene la naue l'armano contro le tempeste, da nimici corsali la difendono, la ritraggono da gli scogli, la scampano dalle secche e finalmente da va- lido all'altro varcano, da questo à quell'altro paese si trasferiscono; e bene spesso anche varie merci in qua & in là trasportano. Onde con la nauigazione mercatura molte amicizie si sono conciliate, & alcune Città in piede si sono poste. Scrive Ce- lio Rodigino lib. 16. noct. atticar. c. 3. Che à tempo di Solone era la mercatura in preggio, poiche mediante quella i mercadanti diueniuano amici de Regi portando da varij paesi molte merci preziose, e Proto essen- do stato ricevuto da Celti alla riu del Rodono pose in piede la Città di Massilia; Dindi è ancora, che i Portoghesi hanno fatta amicizia con gli Africani e con gl'Indiani mediante la mercatura e nauigazione gli Spagnoli à questi nostri tempi sono passati alle Isole Atlantide, al Messico, al Perù e Giappone.

I soldati: partimente nella milizia mantengono l'amicizia sociale, mentre di accordo sono armati, vanno in ordinanza chi in questo, chi in quello altro squadrone; vanno in fila sotto lo stendardo e camminano à suo-

I Nauiganti amici.

I Soldati amici.

no di trombe e di tamburi, e sotto la legge e commando di vn Capitano amici diuengono, e esattamente però offeruano le leggi militari, come le offeruarono già i Romani, in particolare l'amore scambieuo, e la inuolabile fedeltà, come narra Alessandro ab Alessandro libro 5. cap. 20. e perciò si forti & inuincibili si mostrarono: come in molte fazzioni di armi si vide anticamente, e le storie lo narrano de Camilli, de Cesari, de Fabij, de gli Scipioni, così anche i Persiani sotto à Ciro, come scriue Senofonte, gli Atenesi, li Tebani & simili. I quali tutti à riportare la vittoria come à fine onestissimo di comun consenso la intenzione riuolgeuano: Con più stretto e più perfetto vincolo di amicizia erano congiunti li soldati Tebei sotto la condotta di S. Maurizio loro Capitano, i quali di accordo dispreggiando gl'Idoli al vero culto e confessione di Cristo erano dati, onde meritauano di conseguire più gloriosa vittoria con la palma del martirio: ma perche questi & simili à loro appartengono all'amicizia perfetta de serui di Dio, gli differiremo al terzo Libro.

L All'amicizia sociale finalmente appartengono tutte le compagnie oneste de gli huomini, quali sono gli artisti, & i dati alle scienze liberali. Onde leggiamo, che nella India le Republiche fiorirono per tali ordini di compagnie; Doue appresso li Regi teneuano il primo luogo i Filosofi, li quali nel principio dell'anno predicauano le pioggie, li venti, le tempeste, e le infermità da venire; I secondi erano gli agricoltori, li quali sparsi per le campagne uiueuano con le mogli e figliuoli, e procurauano le buone raccolte delle biade; onde anch'erano molto amati & accarezzati. Nel terzo luogo erano i Pastori e cacciatori nel 4. gli artisti; li quali faceuano le armi, e rusticali stromen-

ti, nel quinto i soldati, nel sesto i Governatori delle Città e Prouincie. Nell'ultimo i Senatori e publici consiglieri. Come lo scriue il Tarcagnot, para. libro 1. E tutti questi secondo Aristotile con molta giustitia e conuenueuolezza attendono al bene della Città, del Regno e della Republica; e sotto tal titolo sono amicissimi.

Aristotile in quel capit. vi pone anche vn'altra sorte di amicizia, o compagnia ciuile, la quale à nostri tempi più non si ritroua, massimamente tra fedeli di Cristo: Et era di quegli, li quali haueuano cura di preparare gli conuiti, le viuande e vittime per gli sacrificij; & erano sacerdoti, ministri de' templi, o come allora si chiamauano, sacrificoli. Siccome quando faceuano la echatombe, ch'era vna sorte di sacrificio di 100. buoi, o Capre, o pecore, o agnelli, e forse ancora di Aquile, e di Leonij; Così si legge, che fecero alcuni Imperadori, & in particolare Cesare Augusto, il quale, come narra Suetonio, più volte celebrò l'Echatombe. Al quale sacrificio erano necessarij molti ministri, Alcuni de quali scannauano & uccideuano gli animali, altri gli suentrano; questi prendeano la parte per gli sacerdoti e per gli assistanti, quelli ne serbauano parte per li conuiti, e finalmente alcuni poneuano le carni al fuoco per cuocerle. I quali tutti faceuano l'ufficio proprio con tanto consenso & ordine, e vi impiegauano tanta diligenza, che dauano il culto à Numi quantunque falsi, & offeruano la loro Religione con grande esatezza. Vfo forse preso dagli Ebrei, li quali come narrauo le sacre carte, e lo riferiscono Giuseppe Ebreo, Egesippo & Aristea, facendo sacrificij nel Tempio di Gerusalem stauano con tanta concordia & vnione, che non mai confusione alcuna vi si vedeua, anzi ne poteua vn minimo strepito vi si udiua. Et

Echatombe.

1. & 2. Paralip.

Ari-

Aristea scriue, ch'egli vn dì entrò nel tempio mentre vi si faceuano gli sacrificij, vi trouò più di 800. ministri, ne vi si vdiua vn minimo strepito tanto, che pareua che alcuno non vi fusse. Queste compagnie dico appresso di noi non si trouano; se però non vogliamo dire, che siano i Preti, li Canonici ne' capitoli e nelle Chiese collegiate, & anche i Religiosi, ma di questi ne diremo nel terzo libro: Vi aggiugne finalmente Aristot. che tra tali erano le compagnie di quegli, li quali offeriuano danari per le vittime e sacrificij: li quali tutti erano amici nel modo già detta.

*Dell' Amicizia Paterna e filial, e come fra Parenti sia Amicizia.
Cap. XXXV.*

A Nella diuisione dell'amicizia detta di sopra secondo la dottrina di Aristot. seguono l'amicizia paterna, la filial'e la Economica: Et alcuni vanno discorrendo di queste à proporzione e similitudine delle amicizie già dette, cioè che siccome nella Città 6. sono le amicizie, tre buone e tre cattive; Regale, Aristocrazia, Poliarquia, Tirannia, Dimocrazia, Oligarchia. Così 6. altre si possono in vna casa considerare; imperocchè à quelli gouerni li regimenti, che in questa sono, si rassomigliano. Il regimento del Padre sopra vn figliuolo è simile al gouerno Regale, ò del Monarca; che si come il Re deu'essere Padre de' popoli, così il Padre è Re de' figliuoli: se però questo gouerno piglia vizio e si corrompe bene spesso douenta Tirannia, come nota Aristot. che accade tra Persiani, fra quali fouente il Padre non Padre, ma Tiranno si mostra. Così lo dice egli 8. eth. cap. 10. *Apud Persas Parris Imperium Tyrannicum est, qui ut seruis filijs suis viuuntur.* Appresso i Persiani il regimento del Padre verso gli

Sei forti di Amicizie.

Sei gouerni della casa.

figliuoli è tirannico, poich'esso de' figliuoli come de' schiaui si serue. Secondo il Principato del marito verso la moglie è simile al gouerno de' gli ottimati, ma se ò per la insolenza del marito, ò per la difficile condizione della moglie questo si fa vizioso, simile si rende al gouerno de' pochi e questi interessati, altieri, superbi e pessimi. Terzo il Gouerno de' fratelli è simile al gouerno della Poliarquia, cioè della Republica, se però questo muta faccia e di discordie si nudrisce, diuine licenzioso e popolare. Fra il Padrone poi & i seruidori il gouerno alla Tirannia si rassomiglia; conciossiacosia che i seruidori sono soggetti ad ogni voler e cenno di quello per timore seruale, non per amore; e mentre il Padrone cerca il suo agio e comodo, & il seruidore serue per l'utile proprio vna Tirannica amministrazione ne forge.

Ora fra tali stati iconomici dee ritrouarsi l'amicizia in quella guisa, che ne gli Stati Ciuili si ritroua; la onde siccome vi passa stretta amicizia tra il buon Principe e buoni vassalli, così deu'essere fra il Padre e buoni figliuoli: e per quanto tocca dalla Parte del Padre (che poi de' figliuoli diremo) siccome il Re, il Principe allora è buono, quando gouerna gli vassalli col cumulargli sempre di beneficij, e non tralascia mai cosa alcuna per fare, ch'essi viuano soddisfatti e contenti sotto al suo gouerno; così il Padre deu' reggere & ammaestrare gli suoi figliuoli non solamente ne' buoni costumi e discipline, ma anche amargli e tenergli contenti e soddisfatti; nel che mi pare di poter dire quello, che riferisce Filone, che il buon Re deu' essere come vn buon Pastore verso la greggia delle sue pecorelle; Onde fu egli di parere scriuendo la vita di Mosè, che non puo essere mai buon Re, se non colui, che sa ben gouernare le sue pecorelle; così dice egli. *Nam*

B

Re e Padre di famiglia.

Pastor buono e Re.

pasto-

pastoralis ars ad regnum est praeludium, & quantum ego intelligo; solus potest esse Rex; unde quaque perfectus, qui bene callet artem pastoriam. L'arte de i Pastori è vna buona preparazione al gouerno del Regno; e per quanto io vedo e giudico, colui solo puor'essere vero e perfetto Re, il quale sa ben'esercitare l'arte pastorale: E ne rende questa ragione: *Nam curando minima animalia didicit quomodo debeat praeesse praestantioribus.* Imperocchè ponendo egli l'cura a governare gli animali piccioli, impara anche il modo di governare gli maggiori e più degni. Tale fu il Patriarca Giacob, Isaac, Giuseppe, Mose, David. E fra gentili Agamennone Re de' Greci souente da Omero fu chiamato Pastore, perchè egli era buon Re, come anche l'auerti Aristot. nell'8. eth. al cap. 11. e per lasciare molte altre cose degne da dirsi in questa materia Platone nel Dialogo Civile, nota, che Dio medesimo nel principio del mondo fu come Pastore, e fu custode de' gli huomini nel gouernargli. Così il buon Padre verso li suoi figliuoli deve dimostrarsi; che così ne seguirà quella vera amicizia, che fra lui e suoi figliuoli deve passare, come anderemo prouando. E certamente l'amore del Padre verso il figliuolo è pur troppo chiaro, e la natura medesima l'insegna; tanto che quanto sia grande questo amore il Padre solo il sa. *Qui sit amor prolis, soli nonere parentes.* disse colui. e S. Bernardo nel libro della passione del Signore ponderandolo dice, *Vnde nonnunquam Patris sollicitudinem ipsam in tantum contingit extendi, ut omnes animi vires occupet, & omnibus postpositis solummodo filiorum mentionem habeant.* Talora è tanto amoroso il Padre verso il suo figliuolo, che tutto è sollecito; tutto ansioso verso di quello, con tutte le forze dell'animo verso quello si riuolge, del

solo figliuolo ha il pensiero e lo studio. Anzi è sì grande l'amore del Padre e della madre verso li figliuoli, che comincia prima, che questi vengano à luce; e la ragione di questo è, perchè il Padre e Madre amano li figliuoli come parte di se, & essi sono più certi che questi siano proprij figliuoli; secondo l'amore sempre discende; terzo si accresce questo amore, perchè da che nascono questi prima che conoscano sono amati da quelli; la doue i figliuoli non hanno senso, ne sono capaci di amore; e poi non sono tanto sicuri di essere generati da tal Padre e tal madre, hauendo ciò essi solamente per relazion, e si fermano nella fede di quelli. Imperò hanno i figliuoli maggiore obligo affai di amare, onorare e riuere li proprij genitori, che non lo hanno questi di amargli; e perciò Seneca nel libro 3. de beneficij al cap. 32. paragonando li beneficij de Padri verso li figliuoli, e di questi verso di quelli, proua che senza dubio quegli eccedono questi, e perciò questi sono tenuti à riamargli più ardentemente, & à rendere loro maggiore il contraccambio: perciò conchiude questo discorso nel 34. cap. così. *Patris beneficia vincti à filij beneficijs non possunt. Quare? Quia vitam accepit à Patre, quam nisi accepisset, nulla dare beneficia potuisset.* I beneficij del Padre non possono essere vinti dalli beneficij del figliuolo; e la ragione è questa, perchè il figliuolo dal Padre ha hauuta la vita, la quale s'egli non hauesse riceuta dal Padre, non potrebbe mai verso quello fare alcun beneficio. Tanto che secondo Aristotile, il quale approuando la medesima dottrina di Seneca dice nell'8. eth. al c. 14. I figliuoli non mai possono tanto amare & onorare il Padre e la Madre, che ricompensino gli beneficij da quelli riceuti, siccome noi tutti non possiamo à Dio rendere la pariglia; e

Obligò de
figliuoli ver-
so il Padre
e Madre,

C
Amor del
Padre verso
il figliuolo.

perciò nel libro 9. al cap. 2. dice. *Honor Parentibus, quemadmodum Deus exhibendus est*. Eguale onore si dà ne a Progenitori, come a Dio. Il che anche molto più si deve dire dell'amore scambievolmente, mentre da quelli tanto ci vediamo amati, S. T. ne gli opuscoli tiene, che *Filijs vitam obtinent a Parentibus, sicut milites obtinent suum a Rege*. I figliuoli hanno ricevuta la vita dal Padre, come i soldati ottengono il feudo dal suo Re e Principe, e mentre essi danno il debito onore al Padre e lo amano faranno conservati & amati, siccome sono amati & accarezzati li feudatari dal Re. Tocca dunque al figliuolo, gli onora & amare il suo Padre, dopo Dio. Così lo comanda Dio. *Honora*

Per 4. titoli
il figliuolo
ami il Padre.

Patrem & Matrem, ut sis longævus super terram. Secondo S. Giuliano su queste parole, il figliuolo deve osservare 4. cose verso il Padre. Riuergenza, Amore, Vbbidienza e Sostegno o alimento della vita.

Erin quanto al primo oltre a quello, c'habbiamo detto di Aristotile e Seneca; Platone in 4. leg. dice. *Post Deos patrios maxime cura haberi debet in cultu viventium Parentum*. Dopo Dio la principal cura, che deve hauere l'huomo, è del Padre e Madre, mentre vivono. Il medesimo conferma Giuseppe Ebreo. contro Appione grammatico dicendo. *Parentum honorem post Deum esse constituit Moyses, & qui non repensat eorum gratia, sed in qualibet parte contristat, precipi esse lapidandos*. Mose ordinò che dopo Dio il primo onore si dia al suo Padre e Madre, e chi non rendeva loro il contraccambio, ma gli contristaua in qual che modo, quel tale comandò egli che fussi lapidato.

Secondo. Il figliuolo deve amare il Padre. Onde il santo Pontefice Pio V. disse nel Catechismo. *Quem ex animo aliquis honorat, item amat & veretur*. Chi ama di cuore il suo Pa-

dre, anche lo ama e riverisce. E se non lo ami, tu o figliuolo sei empio. Così lo dice Seneca. loco citato de beneficiis. *Parentes non amare impietas est, non agnoscere insania*. Il non amare li suoi progenitori è impietà, il non conoscerli è pazzia. Anzi soggiugne. *Fieri non potest, ut pius sit erga illum inuisibilem Deum, qui erga conspiciendos parentes est impius*. Non è possibile, che colui, vti pietà verso Dio inuisibile, il quale è empio verso il Padre e la Madre, che vede. E Filon' Ebreo nel libro del Decalogo su di parece, che chi non ama il Padre e la Madre, si condannato in 3. tribunali, in quello di Dio, & in quello de gli huomini, nel primo di impietà, nel secondo d'inhumanità.

Terzo. Deve vbbidire a quelli. Nota S. Agostino sul Salmo 70. che i figliuoli di Ionadab furono vbbidientissimi al proprio Padre, osservando il precetto, c'haucano da lui di non beuere vino, e di non habbitare nelle case, mane' i tabernacoli. *Præceptum Patris filij tenuerunt, & seruauerunt, & ex hoc benedixi a Domino meruerunt*. E perciò meritano di essere da Dio colmi di benedizioni: e pure non fu precetto di Dio, ma solamente del Padre.

Quarto. Egli è tenuto a sostenere il Padre, come lo dice Seneca nel citato libro de beneficiis e l'Angelica di S. Tommaso prima seconda q. 100. a. 5. *Parentes non videntur esse debitores filijs propter aliqua beneficia suscepta, sed potius est contra*. Il Padre e la Madre non son obligati a proprij figliuoli per qualche beneficio ricevuto da essi, ma più tosto questi son obligatissimi a quelli per molti e grandissimi beneficii ricevuti. Tale pietà da usarsi verso li nostri progenitori ci la insegnano le Cicogne, & altri animali, li quali souengono per istinto della natura alli proprij progenitori già vecchi. Sappiamo quanto fu pio Giuseppe

E
Figliuolo deve sostenere il Padre.

Delle quali
S. Basilio.

seppe Patriarca in souenire al suo Padre Giacob vecchio col nudire lui e tutta la famiglia nell'Egitto, quanto fu questo verso Isaac, & altri: Odi ciocche dice Epiteto Filosofo nel suo Enchiridio al cap. 35. *Pater appellatur, cedendum enim omnibus est curandus, & ferendus; cum aut oburgat, aut verberat; sed malus Pater est. At natura tenon bono Patri; sed Patri conciliant.* Bella considerazione al certo è questa, che fa vn'ghuile filosofo stoico, mentre considera l'obbligo de' figliuoli verso il Padre: Quegli è tuo Padre, tu gli hai da cedere & ubbidire in tutte le cose, lo hai da governar, e da soffrire; quando ti riprende, e quando anche ti percuote. E se tu mi dirai. Il mio Padre è fastidioso, terribile, insopportabile; io ti rispondo, che la natura non ti ha fatto figliuolo di vn buon Padre, ma di vn tale, ch'è Padre; sicche qualunq; egli si sia, tu lo deui onorare, amare, osservare, e souenirgli in tutti li bisogni, in tutte le occorrenze: Dourebbe ciascheduno imparare l'amore e la osservanza verso il suo Padre e Madre da Alessandro Mammeo Imperadore, che regnò nell'anno 223. il quale auuegnà che per altro fusse detto Seuerò, fu però piissimo in questa materia; Imperoch'egli amò e rineri tanto sua Madre Mammea, la quale fu prudentissima Donna, che non mai fece cosa alcuna senza il consiglio di lei. com'èlo scrisse Sabellico Enead. 7. Nota è la pietà, che narra Seneca loco citato al cap. 17. & Aristotile di Anfinomo & Atopia (Eliano vuole, che fussero Filonimo e Callia, e Altri, Emathia e Crione); quali ritrouandosi presso al Mongibello, mentre ne sostituiano vindi fiamme di fuoco à' somi, e verso di loro & il Padre vecchio scorreano: si presò il Padre su le spalle per liberarnelo fuggiano à gran passi, ma quelle sopraggiunte à sì pietoso spettacolo por-

tando quasi rispetto si diuisero, ne toccarono figliuoli si grati & amorosi verso il Padre. Celebre fu anche quel fatto, che narra Guglielmo Peralco nella sua somma tom. 2. Fu vn nobile e ricco personaggio nella Scithia, il quale morendo lasciò tre figliuoli eredi del suo hauere, vn solo de quali era il vero figliuolo, à cui tutta la eredità si spettaua, ma niſun ſapeua qual fusse il legittimo e vero figliuolo, onde tutti tre vennero à fare gran pianto al cospetto del Re de' gli Scithi, il quale vedendo, che non si prouaua la vera figliolanza d'alcuno di quelli tre, ordinò, che fusse preso il Padre morto, e lo se ligare ad vn palo, poi ordinò che si desse l'arco & vna ſaetta à ciascuno di quegli, dicendo, chi di voi auuentarà la ſaetta più vicina al cuore del morto, quello sarà dichiarato vero e legittimo erede di lui; trassero due prima e francamente fecero buon colpo auuentando le ſaette al petto del morto, ma venendo l'ultimo à prender la ſaetta cominciò tutto à tremare, ne mai gli diede il cuore di porla su l'arco. Onde gittando via e l'vna e l'altro disse; Io non ho braccia, nemani da trarre ſaette al mio Padre; non mi curo di rettaggio; diasi pure à chiunque di questi due giudica la Maestà vostra; Allora il Re vedendo la innata pietà del vero figliuolo, e come vn'altro Salomone, dichiarò questo vero erede del Padre, & esultò quegli altri: Tanta pietà è inestata ne cuori de' figliuoli dalla natura verso il proprio Padre.

Ma perche non mi posso fermare in questa, come materia aliena dal mio disegno; Dico, che mediante tale amore, che passa tra figliuolo e Padre vi è vna buona amicizia, come si può vedere applicando à questa le condizioni e parti dell'amicizia già detta e chiaramente lo testifica Aristotile nel luogo citato; Dou'egli vi aggiugne, che l'amicizia paterna col

Figliuolo
verso il Pa-
dre.

II

F
Aleandro
Mameo pio
verso la Ma-
dre.

Figliuolo a-
mico del Pa-
dre.

figliuolo in qualche parte è più nobile dell'altre amicizie. *Amicitia Paterna magnitudine beneficiorum praeferat, author enim est eius, quod videtur esse maximum; ut videlicet sint filij, eorumque educationis, & institutionis.* L'amicizia paterna soprauanza alle altre non solamente perch'ella è di eccellenza, come quella del Principe co' i Vassalli, ma ancora perche fa vn beneficio al figliuolo, ch'è maggiore di tutti, dandogli la vita, l'essere, la educazion' e lo ammaestramento ne' buoni costumi: e dall'altra parte il figliuolo si deve sentir' eccitare ad amare il suo Padre per questi medesimi beneficij riceuuti da lui, e piu che non è amato dal Padre: e che ciò sia vero e gli autori allegati di sopra ci lo dimostrano, e la pietà di molti huomini illustri ce lo confermano.

H E per quello, che tocca all'amor, & amicitia del Padre co' i figliuoli sappiamo per fide dalle sacre carte, che il Patriarca Giacob amò tanto il suo caro Giuseppe, che lo pianse molti anni amaramente come morto, e dopo risapendo, che egli era governatore dell'Egitto, lasciò la patria, la casa paterna, & essendo di 120. e più anni andò colà per vederlo, e con esso lui habbitò, e tutta la sua famiglia si fece: è noto l'amore di Tobia al suo figliuolo, di Dauide a Salamone; Narra Erodoto nel libro 2., che Macerino Re nell'Egitto amò tanto vna sua figliuola vnica, ch'egli haueua, che rimandandone poi priuo per la morte, che la rapì, la fe porre dentro vn Bue di oro, e collocarla appresso le statue de' Dei, con accenderle vna lampada giorno e notte. Lascio Tolomeo figliuolo di Lagi primo Re dell'Egitto, il quale per amore, che portaua al figliuolo più piccolo, volle priuarfi del Regno & a lui cederlo; anzi dopo volle assistergli come seruitor' e cameriere, recandosi à maggior gloria l'essere Padre del Re, ch'esso esse-

Figliuola di
Macerino Re
vn Bue d'oro.

re Re: vt Fulgosi lib. 5. cap. 7. Lascio l'amore di M. Tullio Cicerone verso Tulliola sua figliuola, di Claudio Imperadore verso Britannico, di altri; grande fu e l'amore e la conuersatione di Carlo Magno Imperadore, tanto, che come leggesi scritto da Hedione nelle Chroniche di Germania, sempre teneua appresso di se e figliuoli e figliuole, anche per viaggio, e chiaramente diceua, che non ne poteua stare senza. Di molti altri vciij vtiati da Progenitori verso li propri figliuoli, nel difendergli, nell'ammaestargli, e nel conseruargli seruiuno Sabello, Valerio Massimo e gli inserisce il Teatro della vita humana, pagina 3318.

Ne si lasciarono vincere in vltima pietà alcuni generosi figliuoli verso li suoi progenitori, oltre a quelli, che di sopra habbiamo narrato; Narrano molti Autori. Giustino libro 1. Erodoto libro 1. Valerio lib. 5. cap. 4. Solino, Aulo Gellio, che Arhis figliuolo di Crespo essendo tenero fanciullo e mutolo vide, che il Padre stava in pericolo di essere ucciso da Ciro Re de Persi, & ammaestrato dall'impeto della natura gridò dicendo à Ciro, *Parce patri meo, Cyre, & te hominem esse vel casibus nostris addisce.* Perdonò. O Ciro a mio Padre, e ricordati, che tu ancora se' huomo, e puoi esser' espuesto à simili casi, ne quali miseri noi date vinti e sconfitti siamo: E così Ciro stupito della pietà di vn fanciullino verso il Padre gli perdonò. Ogni vno sa quanto pia fusse quella Donna, che daua à fucciare il latte delle sue mammelle à suo Padre decrepito, mentre questi era tenuto in carcere, e lo narra Valerio Massimo loco citato, sappiamo, che P. Scipione Africano il maggiore liberò sottemente suo Padre Consolo, mentre presso al Tifino stava per essere ferito à morte da Annibale; Sappiamo la pietà di Enea verso Anchise, di Pompeo verso il suo Padre Strabone, e di Tito verso Ve-

I
Pietà de' figliuoli verso il Padre.

spa.

spasiano assediato nella Bertagna, che ne lo liberò: Nobilissimo esempio di pietà filiale su quello del figliuolo di Opio Cittadino Romano. Narra Fulgosi. libro 5. cap. 4. che questo Opio era bandito sotto pena della vita da Triumviri, ma pure non poteua andare fuori di Roma, e sotto spezie di liberarlo dalla morte, se non giua via, lo prese su le spalle con gran fatica e pericolo della sua vita lo liberò e cauò fuori di Roma, e sotto spezie di mendico lo condusse in Sicilia, doue tutti li banditi erano da Sesto Pompeo riceuuti: Rissepe il Popolo Romano tanto affetto del figliuolo verso il Padre, per lo che mosso à compassione di lui lo richiamarono in Roma, e su egli fatto anche Edile (sorte di Magistrato) il figliuolo, ma perche era puerissimo, e douendosi fare i giuochi publici, ne potendo comparire onoreuolmente, gli artefici teatrali gli concessero le opere sue, il popolo gli diede tutto il necessario per gli giuochi, e tanto, che gli bastò à fare giuochi nobilissimi, e di più gli auanzò assai per menarne la vita comodamente. Tanto meritò il figliuolo pio verso suo Padre; e tal'è l'amicizia certo strettissima tra Padre, e figliuolo.

k E per dire vna parola intorno alla proposta nel titolo di questo discorso. Parenti amici. Dico che i Parenti sono congiunti particolarmente con vincolo di amicizia forse molto più perfetta, che gli amici morali. Prima perche come dice Aristor. 8. eth. cap. 11. *In unaquaque ciuilitate catenus amicitia apparet, quatenus & ius.* In ogni Città e Republica vi sono tante amicizie, quanti gouerni, ò vero quanti sono quelli, fra li quali è alcun'obbligo ò ragione; e così va numerando le amicizie già dette, e la fraterna & economica, della quale diremo nel sequente discorso. Ben'è vero, che alcune di queste, com'è del Padre col figliuolo, del Padrone co' serui sono amicizie non di

vguaglianza, ma di eccellenza e maggioranza. *Atque amicitia in supereminentia sunt.* come lo habbiamo meglio dichiarato di sopra.

Secondo, fra questi parenti vi passa vna scambieuale beniuoglienza aperta, non ascosa; anzi tanto più sarà questa vera amicizia, quanto che nasce dalla conuenienza del sangue, dalla complessione innata in essi, auualorata dalla somiglianza de gl'influssi celesti, dalla educazion, e con la continoua conuersazione confermata.

Terzo. Douendo noi seguire l'istinto della natura, & à Dio principio e moderatore di quella vbbidire dobbiamo più amare il Padre, Madre e fratelli, che gli altri amici, à quali anche siamo per lo più obligati à souenire prima ne' bisogni, dunque fra questi passa vn vincolo vero di amicizia.

Quarto. Alcuni dicono, che i benefici, che facciamo à Parenti, gli facciamo à noi medesimi, ridondando anche la gloria e comodo loro ad onor' & vtile nostro e di tutta la famiglia, dunque maggiore vincolo di amicizia passa fra Parenti.

Quinto, & vltimo la parentela è Parentela. Amicitia naturale. vna amicizia naturale, la qual'è più necessaria, che la morale; sicche alla naturale vi si aggiugne la morale, amandosi li parenti e per lo vincolo del sangue, e per la virtù & elezione, come vogliono le domestiche leggi, farà ancora questa più ferma e sincera amicizia. Onde siccome non vi è peggiore nimicitia, che quella, la quale per auuentura passa taluolta fra Padre e figliuolo, vn fratello e l'altro, marito e moglie, come lo disse Arist. nel 2. Politic. e Cornelio Tacito lo testifica de' Parenti; Onde disse nel 4. libro dell'istorie dalla morte di Nerone; *Iulius Erigantius sorore Cuius genitus (vt ferme acerissima proximorum odia sunt) in visus auunculo insensuq;* Giulio Brigante figliuolo della sorella di

di Cimile fu sempre odiato da questo Zio, e con mal'occhio veduto; che certo gli odij e nimicizie fra Parenti sono grauissime: Così non vi è migliore, ne più degna amicizia, che de medesimi fratelli, li quali dalla natura, dalla virtù e fortuna sono felicemente fauoriti & eccitati ad amarsi: Perciò Platone nella sua Republica, disidò, che i Cittadini si amassero come tanti fratelli, parlando di quelli, che sono della medesima età; & i vecchi fossero loro come Padri; sicché fra tutti vn vincolo amorofo di amicizia e di parentela passasse.

Dell' Amicizia Fraterna & Echonomica. Cap. XXXVI.

AL' Amicizia Fraterna, la quale al regimento della Republica si rassomiglia, ha da essere in guisa, che non volendo l'vno soprauanzare all'altro, i Fratelli fra se si conferuino con certa debbita purità e sincerità di amore, che l'vno egualmente all'altro il beneficio ricompensi; e questa quantunque si ritroui dentro alli gradi della parentela, tuttavia più tosto fra le amicizie dell'uguaglianza aritmetica, che della geometrica si puote annouerare; la quale amicizia non vi è dubbio, ch'è ingenerata ne gli animi nostri dalla natura, onde Plutarco nel libro dell'amore fraterno riferisce & approuua quella sentenza di Esiodo, che dice, *Aequalem fraternitatem fecisse sodalem*. Guardati di pareggiare nel tuo amore l'amico al tuo fratello; Onde tutte quelle ragioni da noi dette nel fine del capit. precedente per prouare, che fra parenti vi sia vera amicizia, in questa militano parimente. Aggiungete di più, che se viene mai la occasione di souenire al parente, al fratello o all'amico in qual che necessità, che l'vno e l'altro patisca, noi siamo obligati per l'obbligo del vincolo del sangue prima di

Fratello più che amico.

souenire al nostro fratello, che all'amico, dunque ella è maggiore l'amicizia, che si ha col fratello, che con vn altro straniero: e questa dottrina la cauiamo prima da S. Paolo. 1. Timoth. 5. doue dice. *Si quis autem suorum. & maxime de ecclesiarum curam non habet fidem negans & est infideli deterior*. Se alcuno non tiene cura de suoi e principalmente de famigliari, non ha fede, & è peggiore di vno infedele: Dunque siamo noi obligati di souenire prima alli parenti nostri e fratelli, che agli amici: Secondo lo cauiamo da tanti Padri e Dottori: Onde S. Agostino primo de Dottrina Cristiana cap. 28. così parla di questa materia. *Omnes homines aequè diligendi sunt, sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum & temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus constr. Eli tibi quasi quadam sorte iunguntur*. Noi dobbiamo con carità abbracciare tutti gli homini, ma se tu non puoi à tutti egualmente giouare, prima di tutti que gli hai da souenire, i quali à tempo e luogo, o in altra occasione per vincolo più stretto ti appartengono; e questi dopo il Padre e Madre sono i fratelli, lo conferma S. Tommaso 2. 2. q. 26. ar. 7. & altri Teologi. Massimamente che se noi riminiamo la conseruazione della natura e della vita, per questa siamo obligati più al fratello, che all'amico, e così per questa parte dobbiamo più amare li nostri fratelli, che gli amici: Sie che necessariamente si ha da dire, che amandosi li fratelli con amore scambiuole, si amano con amore virtuoso di amicizia; posciache la virtù non distrugge la natura, ma la perfettiona; Dunque amandosi li fratelli insieme molto più faranno amici, che gli altri; il che anche si fa per la lunga familiarità e domestichezza, con la quale vivono insieme fin dalle fasce, e così saranno amici

amici quasi per 3. titoli per titolo di natura, per le leggi domestiche, e per la virtù e propria elezione. Si conferma tutto ciò per quel che dice Aristot. 7. de repub. *Fratrium odia detrima ac perniciosissima sunt.* Gli odij de fratelli, sono pessimi e dannosissimi, dunque allonconcontro le amicizie fra questi sono ottime e felicitative; Anzi io sono di parere, che non si trovi amore più saldo, né più dolce & onesto, che quello, che passa tra fratelli amici per virtù e per titolo di parentela. E questa è la carità fraterna tanto da S. Paolo in più luoghi dell'epistole celebrata, tanto anche da tutti i Santi Padri, approuata & onorata. Rom. 12. *Caritate fraternitatis, vos inuicem diligentes.* Vi douete amare con carità come fratelli: e di questa parla tanto nobilmente Tertulliano nell'Apolog. contro li gentili al c. 39. *Quanto dignius Christiani fratres, & dicuntur & habentur, qui unum Patrem Deum agnoscunt, qui unum spiritum habuerunt sanctum, qui de uno uero ignorant eiusdem, ad unam lucem expauerunt ueritatis.* I Cristiani quanto più nobilmente si chiamano e sono realmente fratelli, li quali tengono Dio solo per Padre, & hanno ricevuto vn solo spirito di santità, i quali uscendo da vn seno d'ignoranza sono arrinati a conoscere con meraviglia e stupore la luce della verità: Ma di ciò ne parleremo anche allungo nel terzo Libro.

E che fra fratelli vi sia stata amicizia strettissima sempre, mai la comune vita de gli huomini e lo ha dimostrato, le leggi e l'uso de' Cittadini & l'hanno confermato; Onde leggiamo nelle storie, che se fedeli sono gli amici, fedelissimi sono stati fra se anche i fratelli. Serue Sabellico nel libro 3. che Telemone mandò due suoi figliuoli Teucro & Aiace alla guerra di Troia, ma con questo ordine & espresso comandamento, che tornasse-

ro in casa o ambedue, o niuno; I generosi giouani tennero tanto impresso e filo questo ordine, del Padre nel petto, che quantunque quella guerra fusse durata lo spazio di dieci anni, non dimeno però sempre, del paterno precetto furono ricordeuoli, ne la lunghezza del tempo; ne lo stento delle guerre potè mai cancellare da gli animi loro la intera osseruanza di quello, si per la riuerenza verso il Padre, come anche per l'amore uero fraterno, che l'vno l'altro si portauano; Sicche, nello, eccidio rimanendoui morto Aiace, Teucro non volle tornare più nella Patria, ma nella Isola di Cipro in esilio visse e morì, tanto punto si sentì dal dolore della perdita dell'amato fratello, e dal precetto paterno fu stimolato.

Scruiamo Diodoro Siculo, Teocrito & Erodoto libro 9. che Tifameno figliuolo di Anthioco, ch'era Araspice Eleo essendo stato fatto da Lacedemonij Cittadino di Sparta, e poi eletto per Capitano di soldati nella guerra contro gli Persiani, non volle accettare tal carico, se prima non faccuano Cittadino e Capitano del medesimo esercito Hegia suo fratello, che carissimo gli era, e l'ottenne: e notando gli autori, che quelli due soli stranieri furono ammessi ad essere Cittadini di Sparta. E noto l'amore, che passò fra Catone Uticens e Cépione suo fratello, fra li due Ligatii in Roma, fra li Fabij, altri, singolare fu certo di L. Lucullo Senator Romano l'amore verso Marco suo fratello, il quale fu tanto, che quantunque egli fusse maggior di età, non volle però mai chiedere ne accettare carico alcuno della Republica, fuori di ogni uso de' Romani, fin tanto che il fratello arrivò ad età leggitima di essere anch'esso di tali onori capace. Per lo che il Popolo Romano essendo ambedue questi fratelli assenti gli fece edili, come narra Plutarco dell'amor fraterno, e per non

C
Tifameno
fratello amato
tissimo di
Hegia.

Teucro &
Aiace fratelli
fedelissimi

tacer-

S. Pietro e
S. Andrea fra
telli amatis-
simi.

taceme alcuno de tanti: Sappiamo, e raccogliamo dall'Euangelio, che S. Pietro e S. Andrea Apostoli erano e fratelli & amicissimi tanto che non andaua à pescare l'vno senza l'altro, andò l'vno à Cristo, vi andò anche l'altro, ambi furono Apostoli, ambi furono Crocifissi, come lo notò anche Sabellico libro 3. cap. 7. il quale conchiude così. *Vt quorum mens semper vna fuisset, vnus esset & exitus.* Affinche si veda, che se furono essi di vno animo sempre, hebbero parimente vn medesimo fine, vna medesima corona. Finalmente scriue Plutarco nel luogo dianzi citato, che Apollonide Donna Cizicena Madre di Eumene Re e di tre altri figliuoli Attalo, Filitero & Atenco, si chiamaua beata, e rendeuo somme grazie à Dio, che i suoi figliuoli fussero si uniti nell'amore, che il maggior'essendo Re fusse corteggiato e con le armi in mano difeso da gli altri tre, sicche con tale difesa regnaua quello sicuro, e quella Donna stimaua più questo, che tutte le ricchezze del mondo e qual si voglia gran Regno. Così anche dice di Proculcio Cavalier Romano, il quale amò tanto Scipion'e Murena suoi fratelli, che hauendo con esso loro diuiso il Patrimonio dopo la morte del Padre, di nuouo essendo questi priui della lor parte per le guerre ciuili, ne fece anche partecipi essi del suo; onde fu tanto celebrato da Orazio poeta in vna Ode, che dice così. *Vivat extento Proculcius aeo, Notus in fratres animi paterni; Illum aget penna haud metuente solui,*

Fama superstes.

Che vale secondo me: la fama di Proculcio farà per molti secoli immortale, hauendo egli vsato tanto amore verso li suoi fratelli, che si mostrò loro come vn Padre; Onde tal fatto sarà conseruato per sempre, in rima & in prosa celebrato,

Ora quantunque sia verissimo tutto quello, c'habbiamo detto, nulladimeno alcuni sono di parere, che il buono amico sia molto migliore di vn fratello: Così pare che lo dica prima e meglio di tutti lo Spirito Santo ne' Prou. 18. *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater.* Vn'huomo, che vi si rende buono & amoroso compagno è migliore amico, che non è vn fratello. Et il medesimo pare che voglia dire M. Tullio nel suo trattato. *Cum propinquis natura ipsa amicitiam peperit, sed ea non satis habet firmitatis namque hoc praeat amicitia propinquitati; quod ex propinquitate beneuolentia tolli potest, ex amicitia autem non potest, sublata enim beneuolentia, amicitia nomen tollitur, propinquitatis manet.* La natura medesima partori l'amicizia fra parenti, ma questa non pare c'habbia fermezza certa e stabile; che certo in questo l'amicizia è più nobile della parentela poiche puo stare la parentela senza amore, ma l'amicizia non già; imperocche subita che togliete via la beniuoglienza, si toglie anche il nome dell'amicizia: Del medesimo parere fu S. Basilio nella Pargenesi al cap. 22. dicendo. *Consanguineorum amicitia non à virtute, sed à natura proficiscitur, ita vt ne voluntaria quidem merito censeri possit; sed amicorum beneuolentia à virtute & iudicio nascitur.* L'amicizia de congiunti col vincolo di sangue non pare che nasca tanto dalla virtù, quanto dalla natura; talmente che se mancò si puo tenere ad vn certo modo per voluntaria; ma la beniuoglienza de gli amici nasce dalla virtù e dal retto sentire. L'Angelico Dottor S. Tommaso fu di questa opinione, che disse 2. 2. q. 17. *Coniuncti sanguine in his dumtaxat, qua naturam ipsam concernunt sunt amicis anteposendi, in ceteris postponendi.* I parenti benchè stretti si deuono à gli amici anaporre in quelle cose

D
Amico vero migliore che fratello

coſe ſolamente, che alla natura appartengono, ma nelle altre ſi deuono aſſatto poſtporre. Ne parla anche Tiraquello In repetit. ſi vnquam in verbis liberis.

E ſe noi vogliamo peſare quanto ſia grande il bene dell'amicizia e riſpetto alla parentela forſe maggiore, lo raccoglieremo dalla ſua dolcezza, e dalla giocondità, che in eſſa ſi troua, come ne habbiamo ragionato di ſopra e molte coſe ancora dire ſe ne poſſono; Diſcorre allungo di queſta materia Francesco Petrarca nel Dialogo 52. *Habes*, dice egli, *rem dulciſſimam ſanctiſſimamq; qua vna poſt ſolam virtutem nihil homini melius vel natura, vel caſus, vel ſtudium dedit. Dulces, fateor, parentes, dulces, aut, dulces etiam filij, dulces fratres, dulces uxores ſunt; poſſunt tamen amarereſcere, nec parentes ideo, nec fratres, nec filij deſerunt eſſe. cum tamen dulces eſſe deſerint. Amicus ſolus, dum ſit verus, dulcis & clarus eſſe non deſinit.* Mentre tu godi di vn buono amico, hai vna coſa dolceſſima e ſantiſſima, e certo ne il caſo, ne la natura, ne l'arte ha conceduta all'huomo coſa migliore (eccettuandone la virtù) che l'amicizia: Sono dolci'l Padre e la madre, nol niego, dolci ſono gli auoli, dolci li figliuoli, li fratelli, e care ſono le conſorti; ma tutti queſti poſſono vn dì amariffimi douentarci; e pure non laſciano di eſſere per tal vincolo di parentela con eſſo noi congiunti; il ſolo amico, ſ'egli è vero, non mai laſcia di eſſerci caro e dolce. E tutto ciò, che andiamo dicendo in cento e mille eſempj ſi ſcorge, com'elo narrano le iſtorie: Concioſſiacòſa che ſappiamo pure, che Gioue ſcacciò Saturno ſuo Padre dal ſuo Regno; Nicomede mentre tentaua di uccidere Pruſa ſuo proprio figliuolo Re della Bithinia fù dal medefimo priuato di vita; Tolomeo detto Filopetro uccidè ch'egli hebbe il Padre, la madre, il

fratello, e la moglie Euridice gouernò il ſuo Regno dell'Egitto à modo delle meretrici, tanto che non hauea altro che il nome di Re. E per laſciare molte altre crudeliſſime Tragedie, non ucciſe Orefte Clitemneſtra ſua madre? Nerone Agrippina, Antipatro Teſſalonice? Che diremo alloncontro de Padri verſo li figliuoli e delle madri altreſi? Teſeo ſe morìe l'innocente Ippolito, e non molto da lui diſſimile Coſtantino il ſuo Criſpo, ne loro giouò con lagrime il pentirſene. Filippo Re de Macedoni ucciſe Demetrio, vno altro Tolomeo due ſuoi figliuoli, Erode vno, Milco Re di Cartagine il ſuo figliuolo Cartalione crociſſe: Laſcio le tragedie di Medea, di Laodice, di Irene Imperatrice, di Odoardo Re di Inghilterra; di Leouigildo Re di Siuiglia, che ſe morìe S. Ermenegildo ſuo cariffimo e ſantiſſimo figliuolo. Tra fratelli quanto ſangue anche indegnamente ſi è ſparſo? Fraate Re de Parti miſe le ſacrileghe mani contro il Padre, e ſuo figliuolo, e di più l'imbrattò col ſangue di 30. ſuoi fratelli; taccio le tragedie occiſe ancor' à tempi noſtri da Regie e Monarchi contro li proprij figliuoli; conchiudo, che ſe cari ſono i Progenitori, li figliuoli, e fratelli, care anche ſono le mogli, e pure queſte parimenti amare & odioſe diuengono, come quegli altri; Sallo Grecia di Agamennone e Dioſebo, e Roma di Claudio Ceſare, i quali tutti diedero alla morte le proprie conſorti: Laſcio Ottauia, Arſinoe; certiffimo dunque è, che ſe odioſi e nimicoſiſſimi tutti queſti diuennero l'amico vero e fedele, non mai manca nell'amore, non mai ſi moſtra in fedele: Perciò dunque e ſecondo Salamone, M. Tullio & il Petrarca bene ſpeſſo: miglior'è l'amico fedele, che il fratello.

Potei confermare tutto ciò con molti eſempj; baſti per ora riferirne vno d'duc. Fu ricercato Catone, ſe

Bb vo.

E
Parenti molti uccidiſi da fratelli e figliuoli.

F

Amicizia più
fedele d'o-
gni parente-
la.

volleua dare la sua figliuola per moglie a Pompeo Magna, ma non volle consentirle richiesto da Munazio ambasciadore il per che, rispose. *Cato per mulieres capi non potest, sed Pompei benevolentia mihi grata est. & stretta faciat, amicicia polliceor, qua omni pro-pinquitate est fidelior.* Catone non può esser indotto a contrarre amicizia con Pompeo mediante le donne, ma s'egli vuole la mia amicizia, l'accetto per amico carissimo, tutta ora ch'egli giustamente operi; poiche deu sapere, che io stimo più l'amicizia vera di qualsiuoglia parentela. Leggessi scritto nel Dialogo Toxari di Luciano, che Abuaca amico strettissimo di Gyndone ritrouandosi di notte tempo in mezzo di vn grande incendio, vi haueua anche la moglie e due figliuolini; e pure lasciò questa co' teneri fanciulli, e preso l'amico su gli omeri liberò se e lui dalle fiamme; disse però alla moglie & a figliuoli saluatevi; la Donna preso il figliuolino su le braccia con esso si salvò; ma la figliuola fu dalle fiamme brustolata, che pure viua ne uscì: Parue tal fatto anzi empio c'humano à Cittadini, e da vno di quelli richiesto perchè così hauesse egli fatto rispose. *Nam liberos denuo parare non est difficile, propter ea reliqui eos; cum praeiret interitum sit, an hi essent futuri boni. Amicum vero non reliqui, ut a talis, qualis est Gyndones, inuenire mihi difficile esset, cuius amor multis argumentis mihi fuit exploratus.* Non vi marauigliate, disse Abuaca, che io habbia saluato l'amico; non la mia moglie e figliuoli; poiche douete sapere, che de figliuoli me ne potrò appresso provedere col generargli, massimamente che non soio, se questi siano per essere buoni; ma non ho lasciato Gindane mio amico nelle fiamme; essendomi egli stato caro e fedelissimo, tanto che non so quando ne harò vn'altro simile à lui. Che marauiglia dunque se l'amico

fedele si habbia da tenere più caro; che qualsiuoglia altro parente? Imperò si ha da intendere allora, quando il fratello non sia fedele ne cordiale; ma finto nell'amare; perciò vn'altra versione legge. *Est amicus magis adhaerens; quam frater.* Se l'amico più mi si accolla con la beniuoglienza de fatti e di parole, io l'harò più caro; e ne farò più conto, che di vn mio proprio fratello. Che certo secondo S. Gio: bocca d'oro talora si trouano alcuni amici più fedeli, che i fratelli medesimi. Così lo disse questo Santo su la epistola 1. Coloss. *Aliquando apparuerunt amici melius ac sincerius affecti, quam fratres inimici; & quam si in parentes, & qui sunt genitus non operantur, qui autem etiam non cognouit adfuit, atque operantur.* Auenue volte gli amici si sono dimostrati di più sincero amore verso di noi, che i medesimi fratelli, e talora piu che i figliuoli verso il Padre e la madre o più che questi verso quelli; poiche gli amici ci hanno giouato e souuenuto ne i nostri bisogni, il che non hanno fatto i Parenti.

Veniamo ora all'amicizia Economica, la quale simile à quella de gli Ottimati, o Dimocrazia co' sudditi e Vassalli & o fra marito e moglie, e del Padre e Madre di famiglia co' seruidori e famigliari di casa; e siccome gli Ottimati deuono gouernare li sudditi talmente, che gli tengano à guisa di compagni non di serui, ne deuono togliere loro insudizione d'amministrazione alcuna, la quale secondo il grado di ciascuno loro conueniga, ma più tosto aiutarli e favorirli in ogni occorrenza, così deue il marito con la moglie diportarsi talmente, che la tenga per compagna non per serua; onde à proposito di questo nota S. Agostino nel libro 12. della Città di Dio, ch'ella fu cauata dal costato di Adamo, non dal capo, ne dalle piedi; perche: *Nec ancilla nec Domina, sed so-*

G
Amicizia Economica.

Idem ait Hugo de S. Victor 2. de Sacram.

cia paratur. La Donna fu data da Dio ad Adamo ne per Signora ne per serua, ma per compagna: E perciò diceſi nella Genesi, che la Donna *eſt adiutorium ſimile ſibi.* Ella è vna compagna per aiutare il marito ſimile à lui. Gli Igitur faceuano per l'erogifico del matrimonio vn paio di buoi ſotto al giogo; perche inſieme debbono portare il giogo e peſo della caſa; e perciò anche ſi chiamano gli ſpoſi coniugati. Onde Cornelio Tacito nel libro de coſtumi de Germani ſcriue, che appreſſo que' popoli quando alcuno ſi accaſaua mandaua per arra o primo donatua alli ſpoſi vn paio di buoi col giogo; vn cauallò ſellato col fieno in bocca, e ſopra la ſella vna raiſa con la ſpada: Volendo per queſto ſignificare, che la ſpoſa debb'eſſere compagna del marito nel tempo della pace e della guerra, e certamente ſe la moglie vuol'eſſere amata & accarezzata dal marito, conuſiene, ch'ella non ſolamente lo ami, e gli ſi moſtri fedele, ma anche gli ſia compagna fedel', e gli vbbidiſca in tutte le coſe. Onde riſponde Manuſio nel 3. libr. de gli Apoſtem, che Socrate dire ſoleua. Gli huomini deuo- no vbbidire alle leggi della Città, le mogli ſi hanno da conformare co' i coſtumi del marito, poiche la regola e norma della moglie è il ſuo marito. E coſi conchiude. *Aequitas igitur docet, vt viro tanquam capiti vxor obtemperet.* La Giuſtizia dunque inſegna alla moglie, che al ſuo conſorte come à ſuo capo ſi ſottometta: Onde ottimamente diſſe Ariſtotile parlando della Echeonomia. *Exiſtimare debet vxor mores viri eſſe legem & formam ſuae vitae impoſitam ſibi à Deo.* La moglie ſi deuie perſuadere, che il ſuo conſorte ſi ſia legge e forma della ſua vita da Dio coſi aſſignatele.

Erà queſto modo eſſendo la Donna vnita col marito, ſi ſi nel gouerno domeſtico vna vnione e conſonanza

grandiſſima, come ſi fa col canto di varie voci ſtrauſſimà armonia: Coſi lo va dicendo S. Ambroſio ſul cap. 16. di S. Luca. E queſta armonia fra marito e moglie ſi fa mediante la fede cattolica, mediante la carità e ſanti coſtumi di entrambi: perciò dice queſto S. Dottore. *Vbi nuptia, harmonia eſſe debet vbi harmonia eſt, Deus coniugit. vbi harmonia non eſt, pugna atque diſſentio eſt, qua non eſt à Deo, quia Deus Caritas eſt. Noli ergo vxorem diſmutere, ne Deum tua copula diſſitearis auctorem, etenim ſi aliorum, multo magis vxoris debes ſolere & emendare mores.* Doue vi è vn buon matrimonio di buoni marito e moglie, ſi puo dire, che vi ſia vna ſtrauſſima conſonanza, e doue ſi ode armonica conſonanza, Dio la diſpone & ordina: ſe non vi è armonia, vi regna ſenza dubbio diſcordia e guerra, la quale non viene da Dio, perche Dio è la medeſima Carità. Non volere dunque abbandonare la tua moglie, o chiunque accaſato tu ſei, aſſinche tu non neghi Dio autore del tuo matrimonio; ma ſiccome tu ſoſſi li mali coſtumi de gli altri, coſi e molto più deui della tua conſorte gli ſtrani coſtumi ſoſferire. Stobeo nel ſerm. 73. apporta queſta medeſima ſimilitudine dell'armonia, e la prende da Euripide in *Andropoe*, e va dicēdo, che ſiccome i Muſici quando compoſcono vna bella canzone, o concerto, accordano le voci diſſimili con buon temperamento in vna mediocrità riſuonante, la quale faccia del grau'e dell'acuto l'Armonia riſuonare; coſi ha da paſſare nel matrimonio. *Vt vir & vxor non ſolum in lata, ſed in aduerſa fortuna inuicem vnanimis degere poſſint; nam Tibicen diligit tibi aequa ad propinquoſiorem ſufficiant, & Naucleus gubernacula promiſcuiſſitudine nautis.* Laonde i conſorti facilmente poſſono viuere inſieme tanto nel tempo della felicità, quanto in quello dell'auerſità; O puo

H
Viſo de Germani neſſo ſpenſalizio.

I
Matrimonio
Armonia.

Fra Marito
e Moglie v-
nione.

re stando nella similitudine dell'armonia. Siccome il musico per accordarsi à fare buona consonanza con l'altro tempera talmente la voce, che si accomodi à quella del compagno, ne l'alza, ne l'abbassa più di quello che conuiene; così ambedue i conforti si deuono fra se stessi accordare con carità nella prospera & auuersa fortuna. Da appresso vn'altra similitudine di colui, che suona la pua o la sampogna, il quale prende à suonare quello stromento, ch'egli puo col suo fiato gonfiare; così li conforti insieme si accomodino con la vita, con le parole, co' fatti e costumi talmente, che siano di accordo, e facciano soaua Armonia; o pure anche auerta chi prende moglie di fare come fa il prudente Nocchiere, il quale toglie à gouernare quel timone, ch'è proportionato si alla naue, come anche alle sue forze, così essi con tali persone si accasino, quali al suo stato e condizioni conuengono: e così ne seguirà il buon reggimento della casa, e la buona economia; ne seguirà quell'ottimo fine di quella, il qual'è secondo l'Angelico Dottor S. Tommaso 2. 2. q. 50. art. 3. *Cuius finis est ultimus totum bene vivere secundum domesticam conuersationem.* L'ultimo fine della buona Economia è, che tutta la famiglia ben uiua conforme alla domestica conuersatione.

Hec Fufus
Salazar. in
Prou. 19. ver.
24.

k Lascio qui molte cose, che io potrei dire della Economia con Aristot. nel 1. e 2. libro e nel 3. libro della Politica; con l'Angelico nella q. 48. e 50. del luogo citato; la quale si diuide in 4. sorti. Cioè nella Regule, Satrapica, Politica e Priuata: Basta per ora dire, che la Economica non solamente abbraccia il marito e la moglie, ma ancora il Padre, la madre, gli Auoli, li figliuoli; di molti de quali già habbiamo discorsso, rimane solamente dire de' feruidori, de quali or'ora diremo; Buoni esempi io potrei qui ri-

Madre di famiglia.

ferire di coloro, i quali hanno gouernata la propria casa e famiglia con prudenzia, e giusta Economia, ma per non essere lungo fuori di modo, basterà dire, che Pericle Atenese, il qual'essendo del Magistrato per vno anno si conseruò intatto da ogni auaritia, che danno apportasse alla Republica; come scriue Plutarco in vita; dall'altra parte attese con diligenza à conseruare il patrimonio con gran discrezion'e prudenza; gouerno talmente la sua casa e famiglia, che uedeua li frutti tutti insieme ogni anno, staua di accordo con la moglie, ammaestrata bene li figliuoli, disponeua benissimo li seruidori, & à tutti quanto era necessario saggiamente prouedeua, sicche ne mancava ne auanzaua cosa alcuna; Hauena vn seruidore, dal quale faceua maneggiare tutte l'entrate; Euangelco si chiamaua, à cui Pericle ordinaua cioche douesse proueder, & in somma questo era il più diligente, il più accorto e sollecito seruidore, così ammaestrato da Pericle, che in tutto Atene vn pare non se ne trouaua, e per dire vn parole della madre di famiglia: Scriue Bultauio nel libro 23. che Anna Gandala Vascona fu moglie di Vladislao Re di Vngaria e nipote del Re di Boemia, Donna tanto Prudente e sagace, in gouernare la sua regale famiglia, che fu come ottima Regina e Madrona celebrata; Ordinaua benissimo l'entrate Reali, faceua giustamente riscuotere le moderate gabelle, prouedeua alle forttezze, à soldati, à Cittadini, à famigliari, à seruidori & alle Donne e fantesche; ella la prima fece nel Palazzo vno studiolo o credenza di argento, adorno le mense di oro e di argento, e fece tutti i vasi e stoviglie di oro e di argento puro, fu amatissima dal suo consorte, carissima à figliuoli, e gratissima à tutta la famiglia. E quanto questa Donna fusse utile al

Reina bene
na Madre di
famiglia.

Re

Re Vladislao, questo lo vide dopo la morte di lei, imperocché i Cortigiani à guisa di Arpie si auentarono alle ricchezze regali, e non essendo impediti dall'ottimo e piaceuolissimo Re, molti le dissiparono, & à tutte l'entrate diedero fondo.

L Da sì buona amministrazione e reggimento del buon Padre di famiglia, e della Madrona, ne segue, che i seruidori e le fantesche sono anche ammesse all'amicizia loro, ne è disdiceuole all'autorità e dominio de Padroni, come habbiamo di sopra dimostrato, tuttauolta che si ritenga il titolo di amicizia di sopraeminenza & eccellenza: Sicche alcuni chiamano questa più tosto imperio e maggioranza, che amicizia; imperocché i Padroni amano li fanti non per cagion'è bene di essi, ma per rispetto di se medesimi, essendo il seruo strumento animato del suo Padrone, onde se pure la vogliamo chiamare amicizia, ella sarà con proporzione di vguaglianza geometrica, non aritmetica, e si deue annouerare fra le amicizie vili, per esser i serui vili à suoi Padroni, & egli o ad essi medesimi. Arist. 1. polit. 4. *Amicitia est seruo & Domino secundum naturam ita dispositis*. Fra il Padrone & il seruo passa ordinariamente vn'amicizia naturale. Onde Salamone Prov. 14. dice. *Acceptus est Regimini per intelligens*, o altrimenti. *Benivolentia Regis ad seruum intelligenter*. q. d. Il Re ama vn seruo prudente e saggio. Mi rimane solamente in questo luogo di dare vn ricordo à Padri di famiglia, e l'altro alli fanti. A quelli dirò con l'Ecclesiastico al 33. *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua, si laferis eum iniuste, in fugam conuertetur*. Se tu hai vn seruo fedele, buono, diligente fauo, esentato dice al c. 7. amalo come l'anima tua, sostentalo, non gli ritener la sua mercede, non lo ingiuriare, ne vogli offenderlo in cosa alcuna, per-

che altrimenti lo metterai in fuga, ma se tu lo accarezzi arai ti seruirà con diligenza. L'altro ricordo sia de seruidori, à quali io altro non dirò, che quello, che dice loro S. Paolo scrivendo à Tito al c. 2. Doue l'Apostolo va dando precetti di vna buona economia, & alli Padroni e Madrone, più alli seruidori e minitri; & incominciando da vecchi e Padri di famiglia, dice de' giouani e di tutti, & in particolare delle madri di famiglia: *Ut viros suos ament, filios suos diligant, prudentes, castas, sobrias, domus curam habentes, benignas subditis viris suis. Ve non blasphemetur verbum Dei*. Non ho voluto lasciare questo precetto sì degno delle buone Madrone; le quali deuono prima amare li proprij mariti, secondo anche li figliuoli con ammaestrargli bene; terzo siano prudenti, sobrie, caste, & habbiano buona cura della casa, con benignità e soggezzione à proprij mariti. Onde ne legherà gran lode à Dio, ne vi farà peccato alcuno. O quanto importa al buon reggimento della casa vna tale Madrona. Fu vna buona Madrona, la quale richiesta da vn certo Teano, in qual modo potesse ella diuenire celebre e notile, rispose. *Contexens telam, & memi curans coniugium*. Allora io farò tale, quando attenderò à tessere non tanto le tele materiali di lino, quanto la morale della mia famiglia, de figliuoli, e de fanti; e Plutarco narra, che vna Giouane Spartana essendo stata schiava e richiesta, che sapesse ella fare, disse *Probe gerere domum*: Io so ben gouernare la mia casa. Gli antichi fecero di vna buona Madrona questo ieroglifico. Vna restugine; la quale porta seco la casa. Così la madre di famiglia deue gouernare la sua casa. e per vltimo il medesimo Plutarco parlando de' precetti coniugali dice, che la Donna non deue imitare la Luna, la quale quanto più è lontana dal Sole, tanto più risplen-

Scruidori
ben costumati.

In l'op.

videm Plu-
tar.

splen-

splende, e più vicina più si fa oscura; ma faccia il contrario sia vicina al marito è più casta diuerta, e lontana da lui se ne sta in casa, & attenda alle cose domestiche.

All'ultimo dice S. Paolo: *Servos (horare) Domini subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes, non fraudantes, sed in omnibus fidem bonam ostendentes, ut Doctrinam Salutatoris nostri Dei ornent in omnibus*. Esortali seui, che siano sudditi alli suoi Padroni studiandosi di piacere loro in tutte le cose, non contradicendo, non facendo frode; ma mostrino la loro fedeltà in tutto e per tutto, affinché non siano cagione di disonore, ma di gran riputazione alla fede di Cristo & alla Dottrina Evangelica.

Dell'Amicizia, ch'è fra buoni e fondatura nella virtù. Cap. XXXVII.

A H Auendo noi esclusa tante sorti di amicizie come non vere & indegne di essere chiamate con quel vero e perfetto nome di amicizia; è tempo oggi mai, che diciamo qual sia la vera; Nel che habbiamo fatto; come sogliono fare quelli, che ritrovando l'oro mescolato con l'arena, scagliano questa da quell'o, e separato che l'hanno lo purgano anche dalla feccia, e poi di questo ne fabricano vn vaso, vna collana, vn anello. Così noi nel presente discorso mostreremo qual sia l'oro purissimo della vera Amicizia, la quale secondo Platone, Aristotile; M. Tullio & altri ha fondata nell'onestà e nella virtù, e questa è quella, che Teofrasto preserva ad ogni altro amore, ad ogni altra compagnia: Questo Autore antico secondò riferisce S. Girolamo sul cap. 7. di Michea: *totam scripsit. volumine de l'Amicizia onesta e virtuosa, i quali per la trascuraggine de gl'huomini in si lungo corso di secoli si sono smar-*

*riti, ne possiamo noi ci essi godere; ma solamente S. Girolamo testifica così. Omni eam preferens caritati. Con che volle secondo me significare, che l'amicizia onesta fra tutte le altre amicizie tiene il primo luogo. Questa dunque non in altro consiste; che nella virtù & onestà; questo è il suo principio, questo è il mezzo & il fine: Et in questo capitolo non lo proueremo se non con l'autorità e discorso de' Filosofi morali; che per quanto tocca alla virtù & onestà Christiana ne parleremo allungo nel 3. Libro; Doue anche diremo dell'Amicizia spirituale: Platone & Aristotile in questo si accordano con dire, che la virtù è fondamento della vera amicizia. E per lasciare molti testi del Dialogo lisi, del Symposio, e de Libri delle leggi basterà per ora qui riferire quello, che da Libri di Platone raccoglie Celio Rodigono nel lib. 23. cap. 4. dicendo. *De amicicia hic illud ex Platonis subiiciamus scholis. amicos censeri eos prapue, qui studio compari ad virtutem contendunt studioque mutuo ad proximum festinent animi cultum; hic autem virtute constat sola*. Dell'amicizia pessimo qui riferire cio che idisegnò Platone nelle sue scuole, che soli si deuono tenere per veri amici coloro, i quali di accordo attendono allo studio della virtù, e con amore se applicuole al culto dell'animo con diligenza, il che non si fa per altro mezzo, che della virtù: Conforme a tale dottrina del Maestro insegnò anche la sua lo scolare Aristotile il quale in più luoghi dell'ethica e de' grandi morali dice in particolare nell'8. dell'eth. o de moralia Nicom. che è sitto al cap. 8. *Amare esse amicorum virtus videtur, & maxime quidem eorum similitudo: qui similes sunt virtute; nam cum stabiles per se ipsos sint; & tales inter se sunt*. Con le quali parole dimostrarà, che la similitudine la quale è madre dell'amicizia vera, si ritro-*

Amicizia
fondata nella
la virtù.

ritroua nel virtuosi, li quali anche sono perseveranti nell'amicizia, non mai rompono il nodo di quella, ne mai si mutano. Che à dire il vero quella vuol essere constantissima & immutabile tanto quanto honesta; così lo dice il medesimo 2. de moral. grandi al cap. 12. *Constantissima, stabilissima & honestissima est, quae inest probis amicitia, quippe quod propter virtutem ac per se bonum; nam virtus incommutabilis. & quae per eam conciliatur amicitia constantissima est.* L'amicizia, ch'è fra buoni soli è sempre constantissima, poich'ella è fondata nella virtù, il quale fondamento ne crolla mai ne rovina, conchiude lui dicendo. *Optimum igitur amicitia, quae per virtutem excitata est:* E tale amicizia, di cui la base è la virtù, è de gli huomini buoni & ottimi: E che l'amicizia de' virtuosi sia ferma e constantissima ci lo conferma Ilocrate nella Parenesi à Demonico dicendo. *Malorum amicitiam tempus exiguum dissolvit, ac bonorum ne omnis quidem aus tractus extinguit.* L'amicizia de' cattivi in breue tempo si discioglie, ma l'amicizia de' buoni ne per variare de' gli anni, ne per corso de' cieli, ne per la mutazione de' tempi si perde: Di questo medesimo sentire su M. Tullio, il quale ponendo per base fermissima la virtù dell'amicizia, così ne parla. *Nihil est amabilius virtute, nihil. quod magis alacritat homines ad diligendum; quippe cum propter virtutem & probitatem eos etiam; quos nunquam vidimus, quodummodo diligamus.* Non vi è cosa più nobile della virtù, ne che all'ettr più gli huomini ad amare; anzi per la bontà e la virtù noi ci moviamo ad amare ancora quelli, li quali non habbiamo mai veduti. Segue appresso e dice così. *Cum autem contrahat virtus amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similem animus applicet & adiungat, id cum contingit, amor ibi exoritur ne-*

cesse est. Contraendosi l'amicizia mediante la virtù, come dianzi si è detto, se si vede risplendere qualche raggio di quella, dal cui splendore illustrato l'animo di alcuno ad abbracciare quella s'impieghi, grande amore necessariamente ne risorta. Lascio Seneca, lascio Plutarco, il quale quasi ponendo quasi le parti dell'amicizia ipone nel primo luogo la virtù. *Vera & absoluta amicitia tria potissimum requirit, virtutem velut rem honestam &c. & altroue. Requiritur virtus ut pulchrum. Familiaritas, utilitas.* Nella vera amicizia si richiedono tre cose principali; la virtù bella & honesta, la conuertazione o familiarità, la utilità.

De multitudine amicorum.

E posta la base della virtù per sostegno dell'amicizia, ne segue che la vera non può passare se non fra gli huomini da bene e virtuosi. Il che per intender meglio bisogna sapere, che tre modi di onestà si ritrouano, per quanto quella l'amicizia partorisce. La prima onestà è rispetto à Dio, il quale con la sua amicizia perfeziona le sue creature: come lo vedremo nel 3. Libro. La seconda è della Creatura; la quale si rende nobile e perfetta riuolgendosi à Dio, e di questa pure nel medesimo 3. Libro ne fuell'elatione. La terza è di vno huomo da bene, il quale ama il buono amico, e da lui è chiamato: Et in questa terza gli amici debbono essere fra se di eguale perfezione, o almeno poca differenza fra l'vno e l'altro vi deue passare; il che farà certo, se ambedue si sforzano di amare la virtù, come conuiene; & intorno à quella l'azione onesta è lodeuole si ritroua; O pure diciamo, che gli amici amandosi vicennuolmente fanno insieme quasi vn trattato e on la moneta della beniuoglienza congiunta con la virtù l'vno compera l'amicizia dell'altro; come lo nota Plutarco della moltitudine de' gli amici, e noi ad altro proposito di sopra

C Tre modi di onestà.

B Amicitia de' mali non dura.

Amicitia de' mali non dura.

Amicitia de' mali non dura.

pra lo dicemmo. *Numisma, quo amici comparantur est benevolentia & gratia cum virtute coniuncta, quibus rebus nil rarius fert natura*: La beniuoglienza congiunta con la virtù, la quale passa fra gli amici è sì nobile, che forse in tutta la vniuersità della natura non vi è cosa più rara ne più preziosa. Di ciò ne rende la ragione M. Tullio nel suo trattato; & c. che l'amicizia douendoci condurre alla felicità & al sommo bene, lo fa mediante la virtù e l'onesto. Oltre che la virtù non è solitaria, ma gode della compagnia de simili a se, e questi sono gli amici, li quali di comun consenso s'inuiano alla gloria; e de l'vno e dell'altro al suono di quella il cuor lusinga. Onde tutte quelle cose, che gli huomini giudicano douersi disfare, fra se stessi deuono trattare, & insieme allo studio d'impreser onorate eccitarsi, e tra queste la virtù e l'onesto il primo luogo ritengono: Così lo va dicendo M. Tullio nel luogo citato. *Honestas, gloria, tranquillitas animi atque incunditas*. nelle quali, come si vede, consiste la Beata vita. Tali amici furono L. Paolo, M. Catone, L. Gallo, Nafica, e Tito Gracco, & altri, ch'egli va numerando e proua, che la virtù concilia gli amici e la conferua.

Virtù concilia gli amici e conferua.

D Anistotile parimente nell'8. eth. al cap. 3. dimostrando, che l'amicizia vera è fra buoni testifica, che questi si godono della medesima felicità in queste cose. *Et uterque est & absolute bonus & amico, nam boni & absolute & sibi mutuo boni sunt, viles autem & incundi similiter; boni enim sunt & absolute & sibi mutuo incundi*. Comprende Aristot. con queste parole tutte quelle 4. cose, che sono nelle altre amicizie, cioè la beniuoglienza scambieuole, la virtù, la vtilità & il piacere è diletto onesto; si deue anche auuertire in queste parole, che se l'amicizia ha da durare per se medesima & in ordine a se deue amarsi, deue

ordinarsi: *Amicitia si vera est, dice Pietro Blesense, ipsa sibi merces est*. L'amicizia vera fondata in virtù di se stessa è contenta, & ella a se medesima è premio. E quanto più gli buoni huomini attendono allo studio della virtù, tanto più perfetti amici sono tenuti; perciò disse l'Autore dell'Amicitia in S. Agostino. *Inter bonos oriri potest amicitia, inter meliores proficere, consumari autem inter perfectos*. L'amicizia puo nascere fra gli huomini da bene, fra li migliori puo crescer e tra li perfetti si puo perfezionare. Va poi dichiarando egli qual sia l'huomo da bene in questo modo. *Nos bonum hominem dicimus, qui sobrius, pius & iustus viuas*. Quello è veramente huomo da bene, il quale viue sobria, pia, e giustamente: e tale amicizia è stabile e ferma, non quella, che passa fra gli huomini viziosi. Così lo conferma Platone nel Dialogo Lysis, doue dice. *Improbi solus ad mibi videntur penitus & instabiles, qui vero secum ipse dissensu, nullo modo cum alio consensuer, nec ulli amicus esse poterit*. I cattui sono stolidi e senza giudizio, & anche sono instabili, così sono tutti li peccatori; che certamente colui, il qual'è da se discordante, non potrà accordarsi con vno altro, ne essere amico di alcuno. Conchiude Platone dice. *Solus igitur bonus soli bono amicus, malus autem nec bono nec malo vnquam re vera amicus efficitur*. Dunque l'huomo da bene solo è amico dell'altro huomo da bene, ma il cattiuo, il vizioso e scelerato non puo essere vero amico dell'huomo da bene, ne del cattiuo.

Huomo da bene qual sia.

Improbi stolidi.

Confermasi tutto ciò per l'Autorità di Aristot. 8. eth. 8. doue dopo di hauere prouata la stabilità dell'amicizia de buoni soggiugne. *Præui autem firmitatem quidem nullam habent, neque enim sibi ipsis similes permanent: Breui vero tempore sunt amici sua gaudentes mutua prauitate*. L'amicizia de gl'i

E Mali non hanno fermezza.

Libro Primo. Cap. XXXVII. 201

gl'iniqui e scelerati non ha fermezza, imperocche non sono in se stessi costanti; e questi tali possono ben'essere amici per qualche tempo, ma non per lungo. L'Angelico Dottor S. Tommaso su questo luogo ne rende la ragione; Imperocche la malizia, nella qual'essi stanno rinuolti da se stessa è degna di essere odiata, onde quello affetto di beniuoglienza, che sente l'vno verso l'altro presto si muta, mentre essi non trouano cosa alcuna, in cui la volontà loro possa quietarsi, e così seco medesimi non mai sono simili, ma ora vogliono vna cosa, ora vn'altra contraria, e tanto durano di essere amici, quanto dura l'empietà e malizia, nella qual', e per la quale si accordano.

F Potrei recare à mio proposito dell'amiciſſia de buoni e de cattiuſi cento e mille esempi, che narrano le storie profane, ma per fuggir la prolissità, basterà riferirne alcuni pochi: E prima in quanto all'amiciſſia de virtuosi e costanti in quella raro esempio fù di Pelopida & Epaminonda Tebanſi, come narra Plutarco nella vita del secondo; Erano ambedue questi Eroi dati molto alla virtù; Pelopida però più si dilettaua della gioſtra, della caccia e della guerra; Epaminonda dello studio della Filoſofia & altre ſcienze liberali, tanto che tutto il tempo che poteuano commodamente hauere ciaſcuno di loro alla ſua profeſſione virtuosa & onesta lo applicaua; e molti huomini prudenti con merauiglia lodauano in quelli la ſincera amiciſſia e beniuoglienza, che fra loro paſſaua, ne mai laſciarono di amarſi e di eſſere con vincolo di amiciſſia congiuntissimi in tutti li maſtrati, in tutti li carichi, onori & aſſiſioni publiche, ch'eſſi faceſſero, e così durarono fino alla morte, mercè ch'eſſi di accordo attendeuano alla virtù, e viuendo lungi da ogni inuidia, & emulaſſione altro non pretenduano, che apportare al-

la Patria gloria e ſplendore, onde fra ſe amandoſi ardentemente tanto ſi ſeruiua l'vno de comodi & onori dell'altro, come de proprij.

Proerelio Soſita di Ceſarea Città della Cappadocia, come narra Eunapio nella vita, andò à ſtudiare in Atene, e ſi auuanzò tanto ne gli ſtudij, che fù il primo ſcuolare, ch'haueſſe Giuliano Maeftro, ſu anche tanto amico di Eſſetione ſuo condiſcepolo, che furono di vn medefimo volere e non volere, veſtiuano di vna ſorte di veſtimento ambedue e di pouere maſſarizie ſi contentauano; il quale tenor di vita durò in loro fino alla morte; così va in quelli, che ſono virtuosi e moralmente buoni; ma molto più accade fra virtuosi nella diſciplina e pietà Criſtiana, come vedremo al ſuo luogo.

G Non è così coſtante ne ferma l'amiciſſia de gli huomini ſclerati: Narra Plutarco, che Nerone fù molto amico di Otone, per eſſere queſto molto liberal'e profuſo nel dare il ſuo, ma Nerone auariſſimo; erano però tãto amici, che Otone rimproueraua ſouente à Nerone l'eſſere tanto fordidio e ſi auaro, ma Nerone più toſto ne godeua, che offeſa ne riceueſſe; Accadè vn dì, che Nerone fece aſpergere Otone di quello vnguento prezioſo, di cui egli ſpeſſo uſaua di vngerſi, & Otone il di ſeguente riceuendo in caſa Nerone, poſe molti vaſi con piſpini di oro e di argento pieni di acque naſſe, e prezioſe, e ne ſpargeua douunque andaua l'amico, ma non durò molto tale amiciſſia; poiche non molto dopo lungo tempo l'vno perſegui l'altro; e furono nimiciſſimi; mentre il vizio, che fra loro regnaua, non ſofferì, che ſtabile fuſſe tale vincolo di amiciſſia piena di delizie e di foſſi piaceri: onde per cagione di Poppea l'vno fu riuale dell'altro, e con grande emulaſſione ſi perſeguitarono, come narra Suetonio. O come ben diſſe Ariſtot.

Cc nel 2.

Pelopida & Epaminonda amici viruosi.

Mala amiciſſia non è ferma.

Emulazione.

nel 2. Eth. cap. 11. Doue dichiarando, che cosa sia emulazione. *Aemulatio est dolor quidam, quoniam bona & honorabilia, quae ipse quoque assequi posset natura similibus adesse videantur.* La emulazione è vn certo dolore, perche l'amico simile à se gode di que' beni, piaceri, & onori, gli quali alcuno vorrebbe per se; & ordinariamente ella è compagna indiuidua della Inuidia, per la quale gli amici cattiuu rompono affatto il nodo dell'amistà. I Cartaginesi per la emulazione & inuidia 4. volte mossero le armi contro Romani, e finalmente da Scipione Cartagine fu distrutta.

H

Ottauio infedele à Cicerone.

Leggesi scritto da Plutarco nella vita di Cicerone, che C. Ottauio hauueua ottenuto il Consolato per opera e diligenza di Cicerone ad onta di M. Antonio, ma l'infedele non offeruò gli patti, ne rimase costante nell'amicizia del suo benefattore; Imperocchè lasciò tosto Cicerone gli Ottimati, si accostò ad Antonio e Lepido, co' i quali fece vno esercito, e per forza fra se lo imperio quale vn Podere si diuisero. *Imperiumque ad instar pradi est partitus; Unde si eiecit M. Tullio a persequitare M. Antonio e Lepido, da quali però fu à tradimento e miseramente fatto morire.* O quante Tragedie, fra gli amici pessimi dati non solamente all'ambizione, ma ancora al piacere si sono eccitate. Serue Diodoro Siculo Libro 36. che

Minuzio Romano infu- rioso & infedele.

Minuzio Caualliere Romano ricchissimo di Patrimonio, pur tuttauia nelle lussurie lo scialacquò; Inuaghito fantasticamente di vna schiua di vno altro gentil'huomo, la comperò 7. talenti, che sono più di 4. mila scuti, promise di pagargli in vn tal dì determinato, ma non hauendo il modo non gli pagò, ottenne 30. altri giorni di dilazione, ne manco dopo scorsi quelli sborsò il danaro; Anzi il misero vedendosi alle strette raunò vna masnada di ribaldi con 500. armature, le

quali fece condurre fuori alla campagna, persuase à suoi feruidori, Castaldi e schiaui, che dalla patria si ribellassero, co' i quali (ch'erano da 400.) armato egli andò ad assalire li contadini della campagna, gli se percuotere con verghe, gli vccise, e troncoloro le teste; appresso dalle vicine ville ragunò gran numero de' banditi e masnadieri, e tutti quelli, che gli contradiceuano, priuo di vita, ma finalmente per ordine di Lucullo tradito da vn certo Apollonio ne pagò il fio, e con esso lui tutti li suoi seguaci furono tagliati à pe'zzi miseramente; Finalmente sappiamo, che Vitellio benchè hauesse hauuti in Roma moltissimi amici, pur tuttauia per le sue rapine, tradimenti, & altre molte sceleratezze tutti dopo gli hebbe contrarij: Poiche come narra Tacito Libro 3. Annal. essendo nato vn gran tumulto nel popolo Romano, e fra suoi soldati e quelli di Antonio Tribuno della Plebe, il quale seguia la fazione di Vespasiano Console, che conduceua lo esercito da Narni, si nascosto per timore della morte in vn brutto & indegnissimo luogo, ma finalmente scoperto fu preso e legato da vn certo Giulio Flacio con le mani di dietro à guisa di masnadiero, e condotto in Roma; Andaua egli con vna veste lacera, quando tutti li soldati lo amproverauano, e lo abborriuano gli amici suoi stessi, finalmente con molte ferite fu vcciso e gittato alle scale dette Gemonie. Conchiude Tacito dicendo, che così egli fu trattato. *Amicitia: dum magnitudinem munerum non constantia morum continere putat meruit magis, quam habuit.* Si procaccia l'amicizie con fare donatiui indegni, non con l'acquistarsi l'eroiche virtù: Sia dunque stabile fermo appresso tutti li buoni amici questo ricordo, che più si faccia conto della virtù e dell'onesto, che di qual si voglia altra cosa nell'amicizia;

Cosi

Libro Primo. Cap. XXXVII. 203

Così conchiude tutto il suo trattato di questa materia M. Tullio dicendo con Lelio. *Vos hortor, ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, ut ea excepta nihil amicitia praestabitur esse pueris.* Vi esorto, che riponiate in sì alto grado la virtù, senza la quale l'amicizia non può stare, talmente, che dopo la virtù l'amicizia la più nobile e più eccellente cosa del mondo sia riputata. Vi sarebbe in questo luogo da auuertire à gli huomini da bene e virtuosi, che fuggino le amicizie de gli huomini viziosi, li quali sono peste e rovina della Republica Cristiana.

E finalmente facciamo maggior conto delle cose oneste e virtuose, che delle vtili e gioconde, perchè chi fa il contrario non è vero, ne leale

amico. M. Tullio tratta benissimo, che l'Amicitia è partorita più dall'onesto, che dall'utile, di più, che se alcuno stima quella sola Amicitia buona, che viene più dall'utile, &c. è più fruttuosa, egl'ama gli amici, come le pecore e gli armenti, mentre fa conto principalmente di coloro, da quali spera cauare vtile maggiore, siccome noi cauiamo dalle pecore la utilità della lana, cacio e carne; e così tale amicizia non sarà quella, che da per se stessa è amabile, non per l'utile fine sinistro, contrario e detestabile. Ma perchè di questa materia ne parleremo allungo nel Terzo Libro verso il fine, à quel luogo mi riporto. Ora così terminando il primo Libro, al Secondo me ne passo.

Il Fine del Primo Libro.



Idea della vera AMICIZIA.

DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.

LIBRO SECONDO.

*Nel quale si tratta dell'eleggere gli Amici,
e conuersare con esso loro.*

*Che non si deue contrarre l'amicizia
con molti, ma con pochi, e ciò con
Prudenza. Cap. I.*

A



Pochi siano
gli amici.

Resupposto, che gli amici non debbono essere molti, ma pochi, come habbiamo in vn capitolo intero nel primo Libro già prouato, ora sarà necessario vedere con diligenza quali e quanti amici dobbiamo eleggere, se vogliamo, che la nostra amicizia sia vera, ferma e stabile per sempre. che certamente in questa materia sù ottimo il consiglio, che da Pittagora ne suoi simboli dicendo. *Ne temere vnam des manum*: Sta in ceruello, non volere porgere la mano con temerità e senza giudizio, & vn'altra volta disse il medesimo con altre parole. *Ne multis animum inicias*. Non ti applicare con l'animo e con l'amore à molti, cioè ad amare molti amici, ma pochi; questi prima prouagli ben bene nell'animo nell'intenzione e ne' costumi; così lo dichiara Plutarco nel Libro della moltitudine de gli amici dicendo. *Ne multis communem & quasi publicam amplectamur amicitiam*. Non abbracciamo l'amicizia comune di molti, e quasi la publica, ma la scelta e segreta.

Accade bene spesso, che alcuno non ha vn vero amico, sapete perche? Lo dice Plutarco medesimo citato e noi lo dicemmo di sopra ad altro proposito. *Iam inter multas alias hac non est minima causa, cur nullos amicos paremus, quod multitudinem amicorum appetimus*. La ragion'e forse non è questa la minima, è perche vogliamo abbracciare molti amici. Alcuni fanno come Osete figliuolo di Licurgo, il qual essendo fanciullino fu lasciato trascuratamente da Isifile nutrice in vn prato, e su da vna biscaia morso, auuenenato e morto. Ora questo fanciullo essendo già prima stato condotto in vn giardino pieno di fiori, ne andaua cogliendo ora vno ora vn altro in qua & in là, e senza scelta e senza giudizio ne fece vn buon fascio; poi gli lasciò come distuli. *Infantia inutilem reddente delictum*, dice Plutarco, che lo narra e lo applica a questo proposito: Per gli anni puerili e senza discorso tutti quelli fiori furono in vano raccolti. Così sono alcuni nello eleggersi gli amici, tutti quegli abbracciano, che loro si rappresentano, buoni ò cattiu che siano. e quanti vi ne sono di questi tali? infiniti: ma che? le loro amicizie alla fine non durano: lo ponderò S. Gio: bocca d'oro nella omelia 2.

Osete fanciullo colse fiori senza scelta.

su

fu la epistola di S. Paolo a Filipp. *Non desunt qui inconsulto ac temere amant, ex quo etiam fit, ut huiusmodi amicitia parum roborem habeant.* Non mancano di quelli, li quali con temerità e senza giudizio amano gli amici, ma tali amicizie sono debboli & in breue tempo si disciolgono. L'amico prima che si ammetta si deu ben conoscere, che al proposito disse Q. Cicerone instruendo il fratello. De petitione Conf. *Quid incipiat Antonius homines adungere atque inuicem ad amicitiam, quos per se suo nomine appellare non possit mihi quidem stultius nihil videtur, quam existimare eum studiosum tui, quem non noris?* Che vale secondo me. A qual fine Antonio cominciarà a contrarre amicizia con altri, li quali non possa chiamare co' loro nomi? In vero niuna cosa mi pare più sciocca che riputare alcuno a se affezionato, di cui la condizione e li costumi non gli siano noti.

B E già che S. Grisostomo Dottor singolare di S. Chiesa ottimamente discorre di questa materia, non voglio lasciare cioech'egli ne dice in quel luogo; Dice S. Paolo nella epistola a Filippesi nel i. cap. *Oro ut Caritas vestra magis ac magis abundet in scientia, & in omni sensu, ut probetis quae sunt potiora.* Io vi prego, o Filippesi, che vi seruiate della scienza ma con carità ardentissima, congiunta insieme con la discrezione, affinché approbate & abbracciate le cose migliori e più degne: Ora questo S. Dottore facendo il commento su le allegare parole alla electione de gli amici li applica, e dice in questa maniera. *Sit caritas, quae ex scientia profisciscitur.* La vostra carità naschi dalla scienza, cioè dalla Prudenza e dalla discrezione giudiziosa massimamente in eleggerui gli amici, ne fate come fanno alcuni, li quali subito che veggono vno per altro affabile, discorsiuo e compagno, contraggono con esso

lui l'amicizia e familiarità. *Id enim minime caritatis est, sed insulsiatis.* Ciò non è proprio della Carità, ma più tosto di melensaggine e sciochezza grandissima; non così voi, no, ma nell'eleggerui gli amici poneteui ogni studio e diligenza; *In scientia & in omni sensu.* *Id est adhibito consilio, cogitatu, ratione, delectu quodam ac sensu.* Adoperateui interno a questo giudizio, prudenza e matura considerazione; vn'altra versione della parola di S. Paolo legge. *in agnitione:* che vale: Vedete e considerate con accuratezza cioche fate nell'eleggerui gli amici. *Ut probetis potiora;* o vero come nota il santo Arcieuescono. *Practiam.* affinché vi appigliate alle cose migliori & eccellenti, e certo io per me quando haueffi da eleggere vn vero amico, eleggerei il migliore, che si potesse trouare: Alcuni non fanno in questo modo, ma stringono l'amicizia con qual si voglia; *Istud non dilectionis, sed frigidi fuerit animi, ac prorsus imbecillius.* *Quid est in agnitione?* id est cum iudicio, cum ratione, cum sensu, sunt enim qui praeter rationem quosuis simplicitate ac fortuito diligunt. *Vnde & fit, ut non sint admodum vehementes tales amicitiae.* Ah che l'eleggerfi l'amico a caso non è proprio di colui, che veramente ama, ma più tosto di colui, che ha vno animo debbole, freddo e vilissimo: eleggasi dunque l'amico con prudenza, con giudizio e con discorto; prouandolo ben bene prima come diremo appresso, e prouato che egli lo ha, lo accetti per amico, altrimenti ne la beniuogliaza farà grande, ne l'amicizia farà durabile.

C Discorre anche benissimo Seneca in più luoghi di questa materia, in particolare nel libro 6. de beneficiis cap. 13. *Sunt qui in forum descendunt, vident turbam hominum, saluantium, praesantium, stipantium, cum his statim colloquia & amicitias miscunt.* Al-

A caso non si eleggono gli amici,

cuni

Se gliere, e cose buone.

Discrezione.

cuni se ne vanno in piazza, vi trouano gran turba di gente, alcuni di questi salutano, sberrettano, corteggiano e fanno mille baciamenti, subito trattano familiarmente, e contraggono stretta amicizia; Altri si ritrouano insieme nel teatro, in vna Comedia, in vna giostra, in vn trebio, altri per auuentura si rincouano nella osteria, beuono e mangiano in vna mensa, questi fanno viaggio insieme, quelli viuono nelle corti, si giuoca alla palla, alle carte, e subito si fa vn parentado; ma come sarà possibile che tale amiltà sia durabile? Vedrai alcuni, dice Plutarco nel luogo citato andar nelle corti, ne' palagi de Principi, allora c'nuengono insieme nella dispensa, nel tinello, & anche in Cucina, doue contraggono subito l'amicizia, ne si auueggono, che fragil'è il principio loro, e fragilissimo è il fine: Sono non altrimenti che molte mosche, le quali colà concorrono. E chi dirà mai, che queste amiche diuengano, mentre tolta via la materia del mangiare via se ne volano, ne insieme per auuentura mai più si ragunano; Così molti, li quali à caso o con sinistra intenzione in amicizia, raunandosi tolta via la speranza o del piacere o dell'utile, ogni amore di amicizia vera si toglie.

O bel precetto è quello che da Seneca per eleggere li buoni amici nell' epistola 3. Doue così suella. *Errat ille, qui amicum in atrio quarit, in conuiuium probat. Nullum habet maius malum occupatus homo, & bonis suis obsessus, quam quod amicos sibi putat, quibus ipse non est. Tu vero omnia cum amico, delibera, sed de ipso prius; Post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum: Isti vero prapostere officia permiscet, qui contra praecepta. Theophrasti, cum amauerint iudicant, & non amant cum indicauerint. Diu cogita an tibi in amicitiam aliquis recipiendus sit, cum placuerit fieri, toto*

Prudentia
nel eleggere
gli amici.

illum peccare admittit, tam audacter cum illo loquere, quam tecum. In grand' errore si ritroua tolu, il quale cerca l'amico nella piazza o nel teatro, e lo proua nella mensa: Non vi è maggior male di vna persona, la quale stia occupata ne suoi affari, e dalle cure domestiche è sopraffatto, che il pensare di essere amico di coloro, i quali non sono veri amici. Ora tu delibera tutte le cose con l'amico, ma prima risolui se questo ti è vero e sincero amico: Ne fare come fanno alcuni; li quali confondono il mestiere dell'amicizia, e contro il precetto di Teofrasto, prima amano, e poi giudicano l'amico, e pure douerebbono fare il contrario; Prima douerebbono giudicare, e poi amare l'amico; così fa tu; Ripensa ben bene, se deui accettare l'amicizia di quel tale, e quando ti pare, ch'egli sia buono per te, amalo con tutto il cuore, e tratta sì liberamente con esso lui, come teco medesimo tratti: Il medesimo precetto ripetendo M. Tullio nel suo trattato dice il precetto di Teofrasto: *Quo circa cum indicaueris diligere oportet, non cum dilexeris indicare: sed cum multis in rebus negligentia peccamus, tum maxime in amicis & diligendis & colendis: praposteris enim viximus consilijs, & acta agimus, quod vetamus veteri prouerbio: Quando tu haurai veduto chi deui amare, allora amarai, non deui amare prima, e poi giudicare; ma gli huomini si lasciano bene spesso tirare da mala consuetudine, e ne pagano il fio della loro temerità, e particolarmente nell'elegger e conseruarsi gli amici; imperocche de peruersi consigli si seruono, e deliberano delle cose già fatte, contro il prouerbio antico, il qual dice, che del già fatto non vi è più consiglio: E certamente questo è vn grauissimo errore di alcuni, li quali pongono ogni diligenza nell'hauere, nel danaro, nel possedere gli armenti de' buoi e delle*
peco-

pecore, la doue poco ò nulla si curano del procacciarsi buoni e veri amici: Del che ne habbiamo detto nella lettera al lettore. Deue dunque ciascheduno porfi con ogni studio nell'acquistarfigli amici, ma prima deue ben bene prouuaragli, ne lasciarsi tirare dall'impeto dell'affetto verso qual si voglia ad accettarlo per amico; poiche come dice il medesimo Ciceron. *Prudentis est sustinere ut cursum, sic impetum beneuolentia, quo uiamur, quasi aquis tentatis sic amicitijs aliqua parte periclitatis moribus amicorum*: Ella è cosa da prudente il saperfi raffrenare e reggere nel portare affezione verso alcuno prima di accettarlo per amico, non altrimenti che fa colui, il quale fa raffrenare il corso impetuoso di vn cavallo; o pure diciamo che dobbiamo fare come fanno coloro, i quali vogliono varcare vn fiume prima tentano, quanto sia l'acqua profonda; e poi passano all'altra riu; così non altrimenti prima di accettare alcuno per amico, dobbiamo ben bene esaminare li costumi di lui, e poi ammetterlo alla nostra amicizia.

D Questa medesima Dottrina ap-
Prouare prima gli amici.
 proua & insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino al cap. 22. doue anche dice, che gli è necessario questo consiglio di prouare bene prima gli amici, che si accettino in questa vita, doue ci è gran confusione de buoni co' cattui; e così dice. *Hic est necessaria probatio, ubi est sapientium & stultorum commixtio*. In questo mondo è necessario prouare gli amici, doue sono insieme confusi li tauj con gli scieocchi, li vericoi falsi, li virtuosi co' viziosi. Ne senza cagione dice M. Tullio che si deue raffrenare l'impeto dell'amore in fare tal'elezione; *Cauendus est quidam impetus amoris*, dice l'autore di questa materia in S. Agostino, *qui praecurrit iudicium, & probandi admissi potestatem*.

Dobbiamo guardare di lasciarsi trasportare dall'impeto dell'amore, il quale ci toglie il retto discorso per esaminare bene cioche facciamo intorno all'eleggere gli amici; ma dobbiamo andare pian piano, e con matura considerazione prouiamo prima l'amico, che l'accettiamo: Scrue Riccardo da Brescia nel tom. 1. che alcuni anticamente per dimostrare con quanta prudenza si debba fare elezione di vna cosa dipinsero vna mano, e dentro di essa vn'occhio, la qual teneua vn ramo di Pulegio: Forse volendo per ciò significare, che colui, il qual vuole con alcuno contrarie amicizia, deue ben prima vedere & aprire gli occhi intorno à colui, à cui porge la mano per pegno dell'amor sedele dell'amicizia, e tenga in mano il pulegio, il qual'è simbolo della temperanza; e preferua dalla ebrezza; ne si lasci inebriare dall'amore in accettare ogniuno senza scelta per amico. Che se Sanfone hauesse hauuto questo occhio e questo Pulegio nella mano, non si sarebbe mai dato in preda di sì mala femmina, qual'era Dalida sua amica, per l'amore di cui fu sì effeminato nell'animo, si sneruato nelle forze, si fatto cieco nel vedere, stupido nel sentire, Onde per de gli occhi, la riputazione la vita. Questa mano occhiuta con tal pulegio se hauesse hauuta Salomone non si sarebbe dato in preda all'amore delle Donne infedeli, dalle quali fu condotto à lasciare la religione del vero Dio, & attendere all'eccecrabile culto della Idolatria.

Vi sono cento e mille esempi di coloro, i quali sono stati imprudentissimi nel fare amicizia con persone anche poco accorte, donde n'è seguito gran male, e perdita della vita di molti. Scrue Plutarco nella vita di Alessandro Magno, che questo Re volle hauere gran numero di amici senza scelta e senza giudizio; Ond'era solle-

Pulegio sim-
 bolo della
 Prudentia.

E

Alex. Magno
 hebbe molti
 amici im-
 prudente-
 mente.

uato

Parmenone
e Filota ami-
ci di Alefan-
dro.

uato e tirato à varij disordinati affetti ora da questo, ora da quell'altro. Si prese per amici Efestione, Parmenione col suo figliuolo Filota, Antipatro, Clito, Calistene, e molti altri; Accade vn di, che furono accusati ad Alefandro de crimine la se Maestatis Parmenion'e Filota da vn certo Lindano Macedone; il Re fece fare prigioni gli rei con tutti li loro aderenti, gli tormentò in varij modi per cauarne il delitto, e mentre quelli miseri stauano ne' tormenti, & erano da giudici esaminati, staua Alefandro dietro à certi panni di razza nascosto, e con esso lui erano altri amici; e dopo lunga prigionia gli fece morire: Hauua Filota amista con vna Donna detta Antigone, per la cui conuersione era già effeminato pur assai; ora mentre questo si ritrouaua nell'agonia di morte con voce flebil'e melta si raccomandanda ad Efestione amico più caro e più favorito di Alefandro; Vdì il Re quelle voci lamentevoli di Filota e disse. *Itane mollis, & effeminatus cum esses? Philota, tantam rem aggredieris?* O Filota eri sì effeminato, e pur ti bastaua l'animo di fare sì gran proua di uccidere il Re? Appresso essendo Alefandro ebro e fuori di se fece uccidere Clito e Calistene; e la maggior parte di quelli suoi amici: Così accade à chi si legge gli amici senza prudenza. Leggesi scritto da Cornel Tacito nel libro 6. degli Annali; che furono maltrattati & uccisi da Nerone, Plauto Rubellio e molti della medesima setta stoica, & Elio Sciano da Tiberio, ancor che amici, ma forse poco fedeli & ambiziosi. In particolare Plauto Rubellio, il cui Padre era nobilissimo in Roma e trauea l'origine da Tiuli, e la Madre fu Giulia Madrona Imperiale; Ora intorno à costui si videro certi prodigij segnalati, in particolare sù vna gran Cometa sopra la casa di lui; da quali pronostici raccolsero i Romani la muta-

zione dell'Imperio, come che sopra Rubellio douesse cadere; Nerone ritrouauasi per allora fuori di Roma, quando da molti s'innestigaua chi douesse succedergli nell'Imperio, e tutti li Romani di comun consenso giudicarono Plauto esserne degno, massimamente essendo dal cielo con tanti segni così fauorito: Era anche della setta stoica, attendeua à se, seguua li costumi de' suoi maggiori, era in somma huomo molto graue, modesto e virtuoso; Ma quanto più egli procuraua di starsene appresso di se e viuere segretamente per paura di Nerone Tiranno, tanto più celebre era la sua fama appresso tutti li Romani. Ora ritrouandosi Nerone in Subiaco presso al lago Simbruino staua in tavola per cenare, & in vn tratto cade vn fulmine, dal quale furono turbate le mense, e sparfe le viuande, e poi quello finì cadendo verso li confini di Tiuli. Fu questo à Nerone gran prodigio, e quasi vn Pronostico, che Plauto fusse destinato d'el cielo per l'Imperio Romano; massimamente essendo da molti in Roma fauorito, in particolare da quelli, che con ambizion'e lusinghe trattauano, e disiosi di cose nuoue si dimostrauano. Da tale augurio dunque Nerone forte insospettito scrisse à Plauto, che prouedesse à casi suoi, che lasciasse l'amicizia di coloro, i quali alla fama e speranza dell'Imperio lo promoueuan, che se ne partisse quanto prima di Roma, e nell'Asia se ne andasse; dou'egli hauea per eredità molti campi e poderi, e di quelli con gli amici e seguaci suoi liberamente si godesse. Plauto riceuuto c'hebbe tale ordine con la sua moglie Antistia, e con pochi famigliari se ne vci di Roma e si ritirò nell'Asia. Ma il misero auenga che hauesse fuggito Roma, non potè però fuggire il furore & insidie di Nerone, di cui fu per l'addietro strettissimo amico; imperocche dopo

F
Plauto amico di Nerone mandato in esilio,

Seneca, Nerone Tiranno con gli amici.

non molto tempo mentr'egli staua nudo giostrando, da 60. huomini armati cola mandati dall' Imperador fu assalito e fatto per mano di vn carnefice decapitare. O Plauto, se tu con la tua virtù e sapienza stoica haueffi saputo sì eglierti gli amici, non faresti capitato in sì misero stato, ne sì infelice mente morto; meglio certo hareffi fatto non fidarti di Nerone Tiranno, ne di tanti amici di corte e di Roma pur troppo instabile cieca.

G Mi dirà alcuno. Epaminonda Tebano gran Capitano e gran Sauiò, come riferisce Eliano nel libro 14. della varia storia, fu di parere, che l'huomo da bene, & il sauiò non si deue mai partire dalla piazza ò da altro luogo, doue sia commercio con molti, che non si concilij qualche nuouo amico. *Non prius interdū discedendum è foro est, quam nouum aliquem amicum ad veteres adiceris.* Dunque si deuono fare molti amici senza altra scelta, comunque e d'unque si trouino: e Plutarco narra ne gli Apoftefimi, che Dionisio Tiranno il vecchio entrando vn giorno nelle stanze del suo figliuolo vide nelle credenze e tauole gran copia di vasi di oro e di argento, e con alta voce gli disse. *Non es ad dominatum natus, qui tam multis quæ à me accipis, poculis, amicum tibi nullam comparasti.* Tu non se' buono per regnare, mentre hauendo da me riceuuti tanti vasi preziosi non ti fai con essi pure vno amico, certo à me grato farebbe, che tanti amici tu haueffi, quanti sono cotesti vasi c'hai.

Perche dunque pochi se ne deuono scegliere e questi con gran de studio? **H** Rispondo con Aristotile. Plutarco, che altro è contrarre amicizia stretta con vn solo, altro portare amore e beniuoglienza à tutti; questo secondo si puo e si deue usare con molti, e con tutti, il primo con pochi e scelti. Io insegna anche S. Agostino nelle qq. 83, q. 82. *Nullius re-*

pudianda est amicitia. Con questo amore comune, e come dicemmo nel primo libro, ciuile, nõ si deue mai ricusare l'amicizia di alcuno; e questo secondo Arist. 8. eth. cap. 3. *Qui se mutuo acceptant, non simul autem viuunt, ij beneuolis magis sunt similes, quam amicis.* Quelli, li quali si accordano ad amarsi insieme, ma non fanno vita insieme, sono più tosto da chiamarsi amoreuoli, e beneuoli, che amici; sono anzi amici di beniuolenza, che di familiarità. Non tanti amici dunque, ma pochi, sincere e sceltissimi, al cui proposito fa quel Prouerbio. Chi vuole amici assai, ne prouoi pochi: Ma come si debbano prouare & eleggere appresso lo diremo.

Della vigilanza e studio particolare nell'eleggere gli amici. Cap. II.

D Al discorso già fatto chiaramente raccogliamo, che non si debbono ammettere gli amici inconsideratamente, ma con prudenza, electione e maturo giudizio. Vediamo ora con quanta diligenza si deuono esaminare coloro, che sono buoni per l'amicizia vera e virtuosa: E prima ella è cosa certa, che si richiede particolar grazia e fauor Diuino per fare buona elezione di quelli. Così lo insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino capit. 22. doue parla di questa materia, come nel cap. precedente alcune parole ne habbiamo allegare, e dice così. *Hæc est magna felicitas, quam expetamus Deo operante, & infundente inter se & creaturam suam inter ipsos gradus & ordines, quos elegit, esse tantam amicitiam & caritatem, ut sic quisque diligat alium, sicut seipsum, & sicut unusquisque de propria sic de alterius felicitate laietur.* Questa è vna gran felicità nostra, la quale non solamente aspettiamo di possedere nell'altra vita, mediante l'amicizia de beati (della qual parliamo

D d nel

l'huomo da bene come si faccia molti amici.

Molti amici di amor civile.

Grazia particolare di Dio ci vuole per eleggere buoni amici,

nel fine di tutto questo trattato) ma ancora habbiamo in questa vita, col fauor & aiuto di Dio, senza il quale non possiamo in questa materia fare cosa di buono, ma con esso possiamo hauere amicizia mediante la sua Dittina grazia, e fra di noi possiamo tanto amarci e stringerci con vincolo di amicizia, che ciascheduno di noi si rallegri del bene dell'amico, come del proprio: E che ci voglia particolare infusio del raggio celeste per potere fare buoni amici, e quasi innestare rampolli stranieri nell'albero del nostro cuore, lo conobbero anche i gentili col lume della natura; Così lo disse Platone nel Dialogo Lysis, E lo caua da Poeti, li quali egli tiene per padri e conduttori della sapienza; e dice così. *Ad dicunt profecto non male dum qui amici sunt admovent. Homines praeerea conciliatoris Dei ductu amicos fieri volunt. Sic enim aiunt, Deus similem semper ducit ad similem, & notum facit.* I Poeti, dice Platone, dicono e non male, che gli huomini si fanno amici fra se per istinto particolare e fauor Diuino; Poiche Dio sempre conduce il simile all'altro simile, fache l'vno habbia notizia dell'altro, e che in nodo stretto di amicizia si congiungano. Della quale similitudine sopra à bastanza ne habbiamo discorso.

Percio gli è necessario chiedere questa grazia da Dio, che ci conceda lume per sapere conoscere il buono amico & eleggerlo: Così ce lo dice Socrate, come riferisce Senofonte nel 2. libro de' detti e fatti di Socrate con queste parole. *Primum interrogandi sunt Di, atque considerandum est, an consulant eum amicum efficere*, la prima cosa, che dobbiamo fare in questa materia, è ricorrere à Dio, acciocchè egli c'inspiri, e c'insegni, se dobbiamo eleggere questo o quell'altro amico.

B O se si vñsse questa diligenza col

ricorrere à Dio mediante la orazione Si ha da far orazione
nell'eleggere gli amici molto meglio
ri amici li ritrouarebbono, ne tante
sceleratezze nel mondo si commetterebbono: leggesi nel 2. Reg. cap. 16.
Che Chusai Arachite disse ad Achis.
ne. *Illius ero amicus, quem elegit Dominus.* Io sarò amico di colui, che da Dio sarà dimostrato & eletto per particolar sua ispirazione. Ma perchè esso & Achitofele lasciarono l'amicizia di Dauide seruo di Dio, e con 21 mila soldati fecero guerra al medesimo Re Dauide, fecero anche malissimo fine: e non sappiamo noi, che se l'amico buono è vn tesoro, vna gioia, è la miglior cosa, che si possa in questo mondo possedere, lo dobbiamo riceuere dalla mano di Dio come dono ottimo & eccellente. Così lo chiedette, e l'ebbe S. Gregorio Nazianzeno e l'ebbe in Arene, quando si abbattè in S. Basilio, con cui fece stretta & onoratissima amicizia, della quale altroue parliamo: Così S. Girolamo con Pammachio, S. Ambrosio con S. Agostino & altri santi, de quali nel 3. libro diremo. Impariamo noi dunque il medesimo, e chiediamo questo dono perfetto da Dio, pregandolo, che c'illumi intorno alla elezione buona dell'amico.

Dopo che tu harai pregato il Signor Iddio, che ti conceda grazia di poterti prouedere di vn buono amico, se talora molti ti si offeriscano, non ti lasciar tirare dalla sola apparenza, non dalle parole, non dalle promesse, ne dalla beneuolenza esteriore, le quali cose possono essere lusinghevoli e piene d'inganno; ma siccome tu vñ prudenza intorito à gli altri negozij, e deliberi à qual partito ti deui appigliare in questo o quello altro traffico, così e molto più particolarmente fa ciò nell'eleggerli l'amico. Così diceua Seneca à Lucilio nella epistola 3. *Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius.* Quando tratti

Dei deliberi
la dell'amico.

tratti con l'amico pesa con la bilancia della Prudenza tutti gli affari, che con esso lui tratti; ma prima di tutte le cose ripensa e pondera ben bene se deui eleggerli questo o quello per amico. O come disse bene Seneca scrivendo a Lucilio suo discepolo intorno all'eleggerli l'amico, e conuersare con esso lui. *Epistola 7. Cum his versare, qui te meliorem facit sunt.* O mio Lucilio procura di trattare con quelli, da quali tu sia reso migliore ne' costumi e nella vita.

C Egli è vero, che fra gli amici deue giuocare l'amore di beniuoglienza, il qual'è la colla, che insieme gli vnisce, ma questo amore non deue essere cieco; come gli antichi lo dipingeano; ma bene occhiuto come Argo. Onde Aristote nel medesimo 8. dell'ethal cap. 5. disse. *Amici amant se se mutuo cum electione, electio autem ab habitu proficiscitur.* Deuono amarli gli amici seambieuolmente, ma con qualche scelta e deliberazione, conoscendo ben prima chi sia colui, che si prende per amico; la quale scelta deue procedere dall'habito della virtù; cioè si deue alcuno mouere à scegliere l'amico non per passione, non per disegni vani e sciocchi, non per intere sue pretensioni, ne per temeraria cupidigia, ma per l'amore della virtù e dell'onesto, per la carità pura e sincera. E come accennai di sopra con Seneca prima di porti à disinare con vno amico in tavola, vedi qual sia quell'amico, e poi considera e prepara le viuande. Così anche lo va dicendo egli medesimo nella epistola 19. e dice essere questo sentimento di Epicuro. *Ante, inquit, circumspiciendum est, cum quibus edas & bibas, quā quid edas & bibas.* Prima si ha da vedere con diligenza con quale amico tu hai da mangiar & bere, che quali siano le viuande & i vini de conuiti. E ciò non si fa ad vn tratto, non in vn giorno, ne in vna settimana, non in

vn mese o anno; ma bisogna con l'amico per conoscerlo consumare molte moggia di sale: e questo è trito proverbio appresso gli autori, che trattano dell'amicizia, come lo riferisce M. Tullio. *Multos modios salis edendos esse, vt amicitia munus expletum sit.* E se alcuno mi dirà; si tenterà vn pezzo ad acquistarli vn amico; io ti rispondo, che così va, vi spenderai de gli anni nel procacciarti vn vero amico; essendo verissimo & assai riceuto quell'altro Proverbiolo. *Amicus verus diu quaritur, vix inuenitur, difficile conseruatur.* L'amico vero in molti anni si cerca, appena, si ritroua, e difficilmente si conserua. Ne in ciò perderai gli anni, ne farà indarno la tua fatica: Conciossia cosa che ogni vno fa e vede chiaramente, che quando si troua vn'amico vero e fedele, non vi è cosa, che più consoli e diletti l'animo nostro, che se tale amico è vna gioia, è vn tesoro, non sarà fuori di proposito che tu vadi lungo tempo cercandone vn tale, e quando tu l'harai ritrouato, rallegrati con esso lui, tienlo caro, e conseruato per sempre: O quanto gran ben'è questo, hauere vno, nell'aspetto e nel seno, à cui tu possa fidare li tuoi segreti, li tuoi disegni e pensieri, con cui tu confidi le tue disgrazie, e da cui tu sia aiutato e sostenuto ne' tuoi bisogni? In vn tale, quando egli è vero e fedele, tanto ti riconfidi, che meno temi della sua virtù e fedeltà, che della tua; se questo ti fa uella e consola; ti scema ogni dolore, ogni afflizione ti mitiga, di ogni sollecitudine ti libera, se col sembiante allegro ti rimira, ogni nebbia di malinconia dall'animo ti disgiombra, se ti consiglia ti gioua, se te co tratta ti felicità, in somma la sua sola presenza ti piace e ti diletta. *Praesentia ipsa amici delectat.* dice il medesimo Seneca, e noi altro lo ponderiamo.

Mi dirà vno altro: Mi vengono

D d 2. molti

Vn megliore di sale per trouarsi l'amico vero

D

Amici se si
offeriscono
non tutti si
deuono ac-
cettare.

molti à torno, i quali disiderano la mia amicizia, mi mostrano affetto, e procurano di essermi amici. Io rispondo, che non per questo tu deuì ammettergli subito, anzi tanto più ti deuono parere sospetti, quanto più prontamente ti si offeriscono. *Non enim* (dice Plutarco) *dignum est quod amplectare quidquid facile paratu est.* Non deuì tu subito abbracciare ciocche tu vedi, ch'è facile ad hauer e possedere. Tu vai per vn campo o per la tua vigna, ti si attacca addosso vn cardo, vna lappola, vn roño, non però da quelli ti lasci tirare, ne ti gli riporti a casa, ma scuotendotigli da torno gli lasci, e cogli de fiori e de frutti. Di più colui, che vuole piantare vn giardino e coltivarlo non vi pianta spine, lappole, vrtiche, ma viti, meli, peri & oliui; Così tu volendo eleggerti amici, lascia gli mali, & attienli alli buoni. Fra le altre virtù, che riferisce Suetonio di Cesare Augusto, vna fu questa. *Amicitias neque facile admittit, & constantissime retinuit.* Non ammetteua così di leggieri ogni amico, ma se qualch'vno ne accettaua costantemente lo riteneua. Et in vero non tutti sono atti per essere amici; come lo notò l'Autore dell'amicizia in S. Agostino al cap. 12. *Non omnes, quos diligimus, in amicitiam sunt recipiendi, quia nec omnes sunt idonei.* E se accettiamo alcunicon quell'amicizia ciuile già detta, non però dobbiamo tenergli per buoni & atti ad essere nostri strettissimi amici; dunque alcuni si deuono scegliere & altri lasciare.

Bisogna in questo auuertire; che se gli amici secondo santo Agostino *serm. 50. de Verbis Domini.* Talora si chiamano sodales: *Ita dicti quod simul edam quasi simul edales*, così detti, perche spesse volte mangiano insieme, imperocchè non sono buoni amici quelli, li quali solamente nella mensa sono compagni, laonde Teo-

gnide non approuò cotale Amicizia; come riferisce S. Gregorio Nazianzeno nella pistola 160. doue riferisce questo detto di Teognide autor'è Filosofo Graco.

Πολύς οὐκ ἔστι Κρητὺν ὑπὲρ τὰς ταύρας
che vale.

Ad calices multis sese proficiuntur amicos.

Molti beuendo si fan vostri amici.

Et al certo questi tali vbbriachi col tempo poi lasciano facilmente gli amici, gli burlano e deleggiano, e quando anche talora gli veggono fuggono, e volgono loro le spalle. Seneca nella pistola 9. chiama questa amicizia. *Temporaria*: perch'ella è instabile e fugace, e di più le da questo titolo. *Negotiazione*. Posciache il suo modo solo rimira. Sono altri, li quali, come dice S. Agostino 2. Confess. 2. *Relinquētes luminosum limitem Amicitie, dum exhalantur nebula de limosa concupiscentia, que onnubilant cor, vt non discernatur. Serenitas dilectionis & caligine libidinis.* Sono alcuni, li quali lasciando l'illuminato sentiere della vera amicizia, mentre si disgombrano le nuuole partorite dalla concupiscentia sangosa, dalle quali viene ad essere il cuore ingombrato, affinché non si veda chiaramente la serenità dell'amore sincero dalla concupiscentia diuerso; la onde questi tali altrimenti seguono cose brutte e disoneste, spesso di quelle fauellano, apprendono pessimi costumi, si diletano de gli spettacoli, delle Comedie disoneste, & ad vdir quelle traggono altri, come lo auuertì S. Gregorio Niseno. Anzi se non tirano gli amici à si brutti spettacoli, non conuersano con esso loro. Aristotile ancora chiama la conuersazione di questi tali *Μορβὸν ἄνθρωπον. Amicitiam flagitiosam*. che vale. Amicizia pessima, che così con la comunicazione de' vizij si rende; S. Agostino lib. 50. Homil. 38. la chiama nefaria; e S. Bernardo 24. in Cantica

9. eth. vii.
mo.

rica parlando di questi tali dice *Conciliant inter se inimicissimas amicitias. Primordia laudata amicitia primum intentionis habent puritatem, & rationis magisterium, temperantia frenum.*

Gli huomini scelerati contraendo le amicizie, le fanno diuenire inimicizie pessime. Laonde si deve auuertire, primamente, che le buone amicizie habbiano purità della intentione, vno ammaestramento ragioneuole, & il freno della temperanza: lascio molte altre cose, che io potrei dire cauate da SS. Padri intorno a questa materia, li quali ci auuertiscono, che fuggiamo le pessime amicizie, e ci appigliamo alle buone. ci basti sapere cioche dice S. Ambrogio 3. off. cap. vltimo. *Nihil turpe aut inconcinnum in Amicitia concordiam venire potest.* Nissuna cosa brutta o incomposta nel mezzo della vera amicizia si puo ritrouare.

E Ma per fare buona scelta de gli amici si deve auuertire di eleggere quelli, li quali siano senza vizij, senza cupidigie, e voglie sfrenate, per quanto li puo trouare e prouare in questa vita mortale; imperocche se il tuo amico sarà vizioso, subito imbratterà ancor te del medesimo inchiostro, e col medesimo carbone t'imbrunirà. E sappi, che i vizij sono come la peste, o il male contagioso, il quale à chi si gli appressa subito si comparte e col toccargli solamente infettano, e talora anche appestano col fiato solo à guisa di basilischi. *Serpunt pua, et in proximum quemq; transiunt,* dice Seneca nel libro della Tranquillità al cap. 7. *Et contactu nocent.* Vanno sprendo i vizij & all più vicini si comunicano, e col solo tatto danneggiano: come vedremo trattan do del fuggire le male pratiche e conuersazioni: che dobbiamo fare dunque? Odio cioche conchiude Seneca. *Itaque vi in pestilentia cauendum est, ne corruptus ans corporis et morbo flagrantibus affi-*

deamus, quia pericula attrahemus. afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenus dabimus operam, ne quam minime inquinatos assumamus. Sicche si come ci guardiamo di appressarci à gli appestati & infetti di male contagioso, se non vogliamo esporre à pericolo la nostra vita, e col fiato medesimo non ci vogliamo appettare; così dobbiamo porre ogni studio e diligenza nello eleggere, quegli scegliamo, i quali manco del vizio partecipano: e sappia il Cristiano, che quando egli comincia à trattare con vn huomo vizioso, allora comincia ad esser infermo, siccome incomincia ad ammalare colui, il qual essendo sano con l'infermo si mescola e si tocca; Grandissimo danno apportano cotali amici, perciò bisogna fuggirgli. Odi quanto danno riceuete vn Vescouo Cattolico da due scelerati eretici, e maggior ne haurebbe riceuuto, se da essi non si fusse per auuio del cielo ben tosto appartato; Narrano Eusebio Cesar. nel libro 5. della Istoria Ecclesiastica al cap. 28. Niceforo Calisto al libro 4. cap. 21. e lo riferisce anche il Card. Baronio nel 2. tom. de gli Annali l'anno del Signore 247. che à tempo di Zeffirino Papa vn certo Natalio conuersando con Asclepiodoro e Teodoto eretici, li quali negauano la Diuinità di Cristo, incominciò ad infettarsi di tal'eresia con esso loro; e quegli haueuano per suaso à Natalio, che lo voleuano fare Vescouo della sua setta. Onde come discepoli di vn certo Teodoro corario eresiarca, alla scuola di lui lo condussero, o Natalio beue il veleno monistero di questi Basilischi; onde si lasciò persuadere, che in quel Vescouo do egli haurebbe hauuto di entrata 150. danari, cioè giulij, ciaschedun mese, e con tale simonia si poteua fare Vescouo; Ora di

non tempo Natalio era souente ammonito dal cielo; perche Cristo Signore Nostro non voleua per sua infamia.

Mala conuersazione si ha da fuggire.

F Conuersazione. Natalio Vescouo con Asclepiodoro e Teodoto eretici.

150. danari, cioè giulij, ciaschedun mese, e con tale simonia si poteua fare Vescouo; Ora di non tempo Natalio era souente ammonito dal cielo; perche Cristo Signore Nostro non voleua per sua infamia.

nita bontà lasciar perire questo suo seruo; habendo egli professato la fede Catholica e più volte confessato il nome di Christo. Onde andarono gli Angioli molte volte ad auuilarlo, che lasciasse si pestifera setta; Con tutto ciò Natalio poco conto fece di tali auuili, tirato dalla gelosia dell'ambizione e dalla Ambizione della dignità Vestonale acciecatò; Che certamente nel commercio dell'ambizione, dell'auarizia e dell'amore la ragione vna moneta, che non si spende: Che accadde? Vna notte fu assalito da gli Angioli e per tutta la persona malamente trattato e percosso. Per lo che la mattina seguente dolente e pentito, vestito di cilicio, asperso di cenere se ne andò à trouare il tanto Pontefice Zeffirino, à cui piedi prostrato chiedette perdono del suo fallo e di hauere presa amicizia e conuersato con quelli due pessimi ereticiani per sua maggiore confusione raccontò quanto la notte precedente haueua da gli Angioli patito; mostrò le ferite ricevute nel corpo, fra le quali anche comparuero le cicatrici de' colpi ricevuti per la difesa del nome di Christo, e finalmente in publico à piè di tutti li Cherici e secolari cattolici con lagrime e sospiri pentito pregò tutti, che facessero orazione à Dio per lui, fu ricevuto nel numero & amicizia de' fedeli: Così accade à chi non si elegge buoni amici.

G Vno altro aumenimento è necessario in questa materia, e lo dà il medesimo Seneca nel luogo dianzi allegato; che non importa trouare vn amico suo virtuoso e perfetto; poi che non so se vn tale si trouerà mai; Ancoche tu lo cerchi per tutto l'vniuerso; *Vbi enim istum inuenies, quem tot seculis quarimus?* Doue trouarai vno amico di tutte le parti perfetto, come per tanti secoli lo cerchiamo? Se tu lo cercassi fra li discepoli di Platone; fra li seguaci di Senofonte, fra gli Accade-

mici di Socrate, nella Repubblica di Sparta, di Atene, di Venezia, o di Roma; forsi vn tale non trouaresti, come da gli Autori si dipigne; & in fatti sarebbe necessario più oggi che mai di hauerlo; Anzi se tu fusti vissuto à tempo di Catone, quando erano molti virtuosi tenuti, non so se vn tale hauresti potuto ritrouare: ma di questo ne farò vn particolare discorso; A noi per ora basterà che l'amico sia quanto più si può di virtù adorno, de' vizij spogliato e senza passione: Perche à dire il vero, mi pare, che il mondo sempre sia stato ad vn modo, e pare oggi siamo in vna certa età, qual'era à tempo di Seneca, sicche possiamo dire con esso lui: *Proptimo est minime malus.* Fra gli huomini quello è buono & ottimo, nel quale h'i meno vizij. *Nunc vero in tanta bonorum hominum destitute mihi suscidiosa sit electio.* Et ora, che siamo in tanta penuria di huomini da bene, eleggiamoci almeno tali amici, li quali men che si può ci rechino tedio e noia co' i loro costumi e modi di procedere; che così la nostra amicizia durerà lungo tempo e sarà perpetua; Nel che mi pare, che douriamo fare come soleua fare Zeusi famoso pittore; di cui riferisce Plutarco nel luogo citato, che nel dipigner'gli era tanto assai bene, ponendo molti mesi & anni nel perfezionare le sue pitture; Del che marauigliandosi molti, & altri rimprouerandogli tutto ciò, esso disse loro. *Aeternitati pingo:* Non mi dite altro, ne vi marauigliate del mio sì tardo lavoro; imperocche io m'ingegno di fare le opere mie con tale industria e maestria; che possino durare per tutta l'eternità: Così noi spendiamo pure molto tempo nel fare scelta de' buoni e perfetti amici, mentre l'amicizia nostra deu' durare per tutta l'eternità in questa vita e nell'altra; come anche à suo luogo prouaueremo.

Finalmente ci fa di mestiere grand

Perfetto amico si troua, con disinganno.

Attentamen-
te confide-
re gli amici.

de attenzione nel principio dell'amici-
cizia, e vedere come si ha da trattare
e riceuere quel tale amico; il che fare-
mo con accarezzarlo, con mostrargli
sincera beniuoglia, e cumularlo
de' beneficij per quanto possiamo.
L'Autore dell'Amici? ja in S. Agostino
così va spiegando questo precetto.
*Nullius repudianda est amicitia se se
ingerenti ad amicitiam capulandam
non ut statim recipiantur, sed ut reci-
pienda optentur, aliquē si tractetur, ut
recipi possit.* Quando ti si offerisce al-
cuno per fare teo amicizia, non deu
accettarlo, né ricusarlo subito; ma
vedi se gli è buono per te, e ritrouan-
dolo atto e buono, trattalo in tale
maniera con le parole e co' fatti, che
possì con esso lui in nodo diato di
amicizia stringersi. Nel che à mio
parer'è molto à proposito quel che
dice Senofonte in quel Libro di detti
e fatti di Socrate citato, che quando
ci vogliamo procacciare gli amici,
dobbiamo ad vn certo modo ciur-
margli co' i beneficij e con incantate
note quasi legargli; come faceuano le
Sirene, che trauiano à se li greci, soli
quelli però, ch'erano gloriosi Eroi e
virtuosi. *Illos solummodo huiusmodi
incantabant, qui virtutibus gloriaban-
tur.* Le Sirene incantauano soli colo-
ro, i quali erano gloriosi per virtù e
prodezze; Ne sarà fuori di propo-
sito in questo luogo riferire il discorso
di questo grauissimo Autore; il quale
dopo di hauere detto, che chiedi-
mo da Dio il poter fare buona ele-
zione de' gli amici così discorre in
persona di Socrate. Perchè è difficil
cosa il farli amici vno; il quale non
ne habbia voglia, e più difficile il te-
nerlo à forza legato come il seruo; ef-
fendo che talora anzi ci diuiene nemi-
co, che amico; perciò vi sono certi
incantesimi buoni per questo effetto;
se si speranno fare, e co' quali ogni-
vne che vorrà potrà acquistarsi vn buo-
no amico; Sono questi certi incanti

amorosi, che co' i beneficij e grazie si
compongono; siccome narra Ome-
ro, che Vlisse fu trattenuto dalle Si-
rene co' loro sibili e canti; che dice-
uano. *Oe vici Vlisse di ogni laude de-
gno.* Ono vero de' Greci. Co' i quali
incanti però soli quelli le Sirene rite-
neano, i quali per la virtù erano am-
biziosi di gloria. Riferisce anche, che
Pericle viua molti incantesimi di
questa sorte per farsi amare da tutti li
suoi Cittadini. Così anche Temisto-
clo col giouare à Cittadini fu loro
gratissimo amico. Appresso soggiun-
gne Socrate, che se alcuno vuole ha-
uere buoni amici gli è necessario, che
ancora esso sia buono. *Si quis bonum
amicum comparaturus est, ipsum oportet
bonum euadere, ac dicendi et agen-
di peritum.* Et vn tale se vuol essere
buono sia non solamente versato nel
dire, ma anche pratico nell'operar
bene. Tali furono Damone e Pithia,
Pilade & Oreste, Vlisse e Patroclo,
Lelio e Scipione, & altri simili, li quali
sono celebrati per vincolo di vera
amicizia. Conchiude all'vltimo e di-
ce contro Critobulo, che i niali amici
non si debbono ammetter, e tali sono
gli auari, li sediziosi, gli ambiziosi; ma
di questi à parte ne diremo ne' di-
scorsi seguenti.

Come scegliendo gli amici dobbiamo
lasciare gli iracondi. Cap. III.

L'Autore dell'Amicitia presso à S.
Agostino nel cap. 12. numera
quattro gradi per arrivare alla vera
amicizia. *Primus est electio. Secunda
Probatio. Tertia Admissio. Quarta.
Rerum diuinarum et humanarum
cum quadam Caritate et beneuolentia
summa consensio.* Se tu vuoi hauere
vn buono amico, hai da osservare
queste quattro cose. Prima deu sce-
gliere l'amico fra molti. Secondo. De-
ui prouarlo. Terzo. riceuerlo nella
tua amistà. Quarto. & vltimo deu

con

Incanti on-
esti per car-
nar gli ami-
ci.

A
Quattro gra-
di per arri-
uare alla
perfetta a-
micizia.

con carità accomunare con esso lui tutte le cose Divine & humane. E per la scelta il primo: e più importante precetto di tutti: è quello di Seneca accennato di sopra nel lib. 6. della Tranquillità al cap. 7. che dice: *Amicos quantum serui oportet ad nos a cupiditatibus eligimus.* Se vogliamo fare buona scelta di amici quest'per quanto si può siano senza affetti e passioni disordinate: il quale precetto san che appropinquato da Socrate, come riferisce Senofonte in quel Libro de detti e fatti di Socrate, doue così dice al proposito nostro: *Il non arditur amicis esse eligendos, qui inhiat a corporis voluptatibus, serui autem iurandum.* O. facili in conuersando est, quique conatur suis benefactoribus non minus ipse benefacere, in ut vult eis sit; qui eo vrantur illo, dice questo Autore, penso, che quello amico si deue eleggere il quale si astiene da piaceri del corpo, che ossetua le promesse fatte con giuramento, e facile nella conuersazione, e si sforza di rendere la pariglia de beneficij à suoi benefattori, talmente che vuole si renda à tutti quelli, che con esso lui trattano. Anzi va dicendo che ci dobbiamo guardare di conuersare co' i golosi, i vbrachi, sonnacchiati, lussuriosi e che da poco siano, e nessuna vilità recare ci possano. *Amicus, qui ventri, potui, luxurie, somno, arg. inertia dat operam, nec sibi nec amico potest prodesse, quare non admittendus.* E poco dopo soggiugne. *Sed qui hac vitia persequitur nec ven. nec fraud. comparatur.* Ma l'amico che fugge tali vizij si acquista senza gran forza, e senza frode. *Conare, ut amicis bona omnia adsint.* *Beneficis amicos vincere debemus.* Sforzati di trouare vno amico, il quale sia adorno di tutte le virtù, e se gli è possibile abboniti di tutti li beni: e così possiamo procurare di fare à gara co' beneficij, e per quanto sta à noi anche di vincerlo: Nel lib. 3.

Lussurioso
deue fuggi-
re.

della medesima materia così quasi conchiude Senofonte. Dobbiamo cercare gli amici come fanno i cacciatori li quali co' cani cercano le lepri, gli caprij, e quando haueai trovato vno, che ti rami ardentemente, fugli ogni seruizio, cumulo di tutti li beneficij, & accettalo per vno tuo amico. *Denique, qui te ardeat, eos omni gratia prosequi debes.* E così si farà quel vincolo della carità perpetua & indissolubile. Che così potrai sicuramente dormire riposare nella fede quasi nelle braccia di vn tale amico. Come par, che ci si accenni dallo Spirito Santo ne Cant. 1. *Aduro vos, filia Ierusalem, per capreas ceruicis, camporum, ne susceitis, neque vigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit.* Doue pare, che si diletti Cristo Saluator Nostro di essere à guisa di vn Cacciatore, il quale va cacciando per le selue gli caprij e le ceruij, e gli conduce alla sua sposa S. Chiesa; tali furono i Profeti, li Patriarchi e gli Apostoli, secondo S. Gregorio Papa 30. mor. cap. 36. e S. Agostino sul Salmo 41. De quali anche principalmente si compone la medesima Chiesa sposa di Cristo, e così con tutti questi Cristo si vnisce in vincolo di amicizia, e fa che essi godano di tale amore con giubilo e pace. E siccome i Cacciatori prendono diletto di hauere nella mani simili animali candidi e schietti, e per lo contrario perseguitano, & uccidono gli altri animali nocui, Orsi, Lupi, volpi e Leoni; Così non altrimenti l'amico deue procacciarsi buoni e candidi amici, la doue alloncontro deue fuggire gli huomini viziosi e scelerati: Ci fa auuisti di ciò Salamone ne' Prou. 24. dicendo. *Ne amuleris viros malos, nec desideres esse cum eis.* Non ti porre à trattare con huomini cattij, ne ad imitare gli loro costumi; perche sono auari, ingannatori e pieni di finzioni, ma se vuoi farti de gli amici, fattigli virtuosi.

E per

B
Apostoli ca-
prij e Cer-
uij.

E per venire più al particolare, dico che gl'iracondi & i leggieri non sono buoni per fare lega buona nell'amicitia: e perciò si deuono con ogni studio fuggire: Salamone parimente ci dà questo consiglio ne Prou. 22. dicendo: *Noli esse amicus hominis iracundi, neque ambules cum viro furioso, ne forte discas seminat eius. & sumas scandalum anime tue.* Guarda di non farti amico vno iracondo, ne trattare con vn furioso, acciocche tu non impari da lui li modi di trattare con rabbia e furore, ne ti procacciare occasione di rouina, e di dare in mille laeci di peccati & sceleragini; che appunto nell'Ebreo sta: *Ne sumas laqueum anime tue.* Il qual luogo per essere molto al proposito nostro sarà necessario, che ora lo esaminiamo ben bene. Dice dunque Salamone, che non accettiamo per amico l'iracondo, ne il furioso; perche come ben disse quel Poeta. *Ira brevis furor.* L'ira è vn breue furor & Seneca lo esplica più chiaramente nel libro 1. à Nouato. *Iram breuem insaniam dixerunt quidam sapientes; aque enim impotens sui est, decoris oblita, necessitudinum immemor.* Non, dissero male alcuni huomini savi; dicendo, che l'ira è vn breue furore; poiche l'iracondo & il furioso vanno del pari nel loro modo di procedere; ambedue sono precipitosi, inconsiderati, proterui & intrattabili; poco rimirano al proprio onore, e meno à quel dell'amico, non fanno conto dell'onesto, non del douere, ne si curano di osservare l'obbligo, c'hanno co' i parenti e con gli amici. Ricordiamoci di Alessandro Magno, il quale accefo di sdegno e di furore fece uccidere Clitoe Calistene suoi tanto cari amici e famigliari, e dopo del pentirsi vergogna fu il frutto; Ricordiamoci di Serse Re della Persia, il quale, come narra Erodoto nel libro 7. intitolato Polymnia, volendo varcare vno stretto di mare

presso all'Ellesponto, che vn miglio quasi si stendeua dalla Città Abido, sopra fece farui vn ponte con molte nauì congiunte, ma il tutto dalla tempesta fu in breue rouinato come che fu l'instabil mole di si infedel'elemento malamente si fabrica: Serse vegghendo tale rouina forte contro gli Archietti e lauoiatori adrossi, oude ordinò, che il primo fusse con bastoni acerbamente percosso, e poi legato con grauosi ceppi di ferro lo se gittare nel profondo del mare, alcuni dissero, che lo se bruciare con tali ceppi infocati, e poi precipitare nelle acque, & à guisa di cbro e forsennato riuoltò contro il mare gli disse. *O aqua amara; Dominus tibi hanc irrogat penam, quod cum lassisti, qui de te nihil male meritis erat.* O mare amaro, Serse Re della Persia ti da questo gastigo, perche si grauemente lo hai offeso, non hauendo egli à te fatto dispiacere veruno. *Te tamen Rex Xerxes valis malisue transmutet.* Sappi pure, che Serse à tua onta e dispetto ti domerà, ti premerà il dorso, e co' i piedi calcherà le onde tue rigogliose da questo ad altro lido varcando. Il che detto se troncare il capo à tutti li soursanti e manuali dell'opera: Sciocco e senza discorso fu certo tal fatto di vn huomo sdegno; Ma questo medesimo Re più barbaro e più fiero sdegno mostrò contro vn altro Re suo amico, come narra il medesimo Erodoto nel libro 6. chiedeuà Serse da questo Re, che gli prestasse aiuto con la sua persona e con vn figliuolo vnico, ch'egli haueua nella guerra contro li suoi nimici. Il Re amico gli rispose con dire. Io molto prontamente verrò, ma vi prego quanto fo e posso, che lasciate il mio figliuolo nel gouerno del Regno. Serse infelionato e con ispietata crudelta subito fece uccidere quel giouane, & alla presenza del Padre in due parti lo se diuidere, e per mezzo di quello così diuiso ordinò,

E o che

Iracondi e furiosi deuono fuggirsi.

C
Ira breue furor.

Serse furioso.

che il medesimo Padre il primo passasse, e molti altri de suoi soldati appresso. O Barbarie non più vdiata, o furore spietato, o crudeltà infernale: Quanto è vero, che il furibondo non offeruamodo, non decoro, ne giusto ne douere: si vede pur tutto ciò chiaramente in questo barbaro e crudo tiranno, il quale contro ogni ragione non l'offeruò co' suoi, ne con gli stranieri auuegna che conoscenti e fauoreuoli fuissero. Chi dunque potrà mettersi à contrarre amicizia con sì strana è furibonda sorte di gente?

D Perciò molto buono è il consiglio di Salamone con dirci, che non trattiamo con l'iracondo, nell'ebreo sta. *Ne associaris Domino nati, vel Authore nati, (vi Regia) & cum viro exarscentiarum, ne congregiaris.* Non uoler essere amico di colui, il qual'è tanto iracondo, che doue non vi è occasione di aditarsi, si adira, si freme e reca gran danno à se & al prossimo, e di vno, ch'è pieno di sdegni, douunque lo troui, lo vedi adirato; perche se tu stringi l'amicizia con questo tale, ti vestirai ancor tu del medesimo habbito d'ira e di furore. *Ne forte discas semitas eius.* S. Basilio nell'orazione contro gl'iracondi legge così. *Noli tuo aduersario pro magistro tui, nec fieri veluti speculum irati velis, illius formam in te ipso ostendens.* L'iracondo non si può tenere per amico, ma più tosto per contrario, e perciò dice; Non ti intricare con esso lui; Dice di più, perche diuetrai come lo specchio esprimendo in te stesso tutti li costumi pessimi, e gesti & atti sconci di quello. La quale similitudine dello specchio è data anche da S. Gregorio Nazianzeno ne versi Iambici, doue dice, che l'iracondo dourebbe porsi dinanzi ad vno specchio, nel quale vedesse la bruttezza de suoi gesti, e sconcie fattezze del suo volto; e così dal furore si fiatterebbe. Salamone per farci fuggire vna tale amicizia ci pro-

pone vn'altro motiuo dicendo. *Ne discors e da piccioli principij.* *sumas scandalum anima tua:* Il che ponderando S. Basilio nel luogo citato dice. *Prima hominis cogitatio eo fertur, ut ille pereat, à quo laesus est, & saepe leues ira in homicidium tandem desinunt.* Quando alcuno è offeso da vn suo nimico, il primo pensiero, che cuoce dentro di se, è ch'egli vorrebbe, che subito fusse colui annichilato, dal qual'è stato offeso; e bene spesso le ire, gli sdegni leggerissimi terminano in homicidij. Dindi, che l'iracondo comincia à prorompere in male parole, dopo in ingiurie, dalle ingiurie si viene alle risse, alli contrasti, alle mani, ferite e morti. Così lo accenna Salamone Sap. 10. *A sapientia ut recessit iniustus in ira sua per iram homicidij fraternitas deperijt.* Quando l'huomo scelerato dalla sapienza si allontanata entra in escandescenza, e con disdegno viene ad odiare à morte il prossimo, e si conduce à dargli anche la morte: con le quali parole rimira allo sdegno di Caino contro l'innocentissimo Abele suo fratello: Dindi è che Aristot. disse, che le discordie de gli amici e fratelli sono grauissime; e la ragione di ciò è, perche la fiamma dello sdegno subito si accende, e genera grandissimi mali: & à proposito di ciò disse vn certo Treuiri Filosofo, come lo scriue Erasmo ne gli Apostem. *Amicorum & cognatorum inimicitia eo sunt maiores, quo fuerint prius necessitudine inter se arctiores.* Le inimicizie de gli amici e parenti sono tanto più graui, quanto essi prima con più stretto vincolo sono stati congiunti. E Ieroole appresso Stobeo disse. *Odium, quod inter amicos, fratresque excreuit difficile admodum extirpatur.* L'Albero quanto più profonde radici ha fissè in terra, tanto più difficilmente si svelle; così quanto più stretto nodo di amicizia o di parentela è passato fra alcuni, scissi poi la rompono insieme e diuengono nimici, si gran fiam-

ma di sdegno auuampa, che difficil cosa sia estinguerla: Di tale sdegno e inimicizia fra parenti stretti ne habbiamo sopra anche detto qualche cosa; per ora fa al caso del presente discorso quel che si narra da Paolo Diacono e dal Blondo; che Federico II.

E Tre figliuoli di Federico Imp. Conrado, Enrico, Manfredi. Imperadore lasciò due figliuoli Regi Conrado di Napoli & Enrico di Sicilia; vi era anche il terzo Manfredi, ma bastardo Duca della Puglia; Ora morto Federico questi con tanto odio si perseguitarono l'vno e l'altro, che fra se stessi si estinsero. Conrado venendo ch'Enrico dalla Sicilia ne viene a Napoli per visitarli, prima che vi arriuasce, lo fece da Gio: Moro Barbaro, che lo accompagnaua uccidere: Ma di tale sceleranza Conrado poco tempo ne andò impunito; poi-

che in capo del quinto mese da Manfredi, il quale haueua l'animo riuolto ad impadronirsi di tutto il Regno di Napoli, con vna medicina fu auue-
lenato e fatto morire; non hauendo Conrado tenuto il titolo di Re due anni interi. Lo narra anche Cuspiniano & altri. Sappiamo quanto fu empio Asialone, che guerreggiò contro il proprio Padre, ma ne pagò tutto il fio con rimanere appeso in vn tronco di quercia, e poi trafitto da Gioabò con 3. lance. Narra Battista Fulgoso nel libro 9. che Pompeo hauendo vinto Tigrane Re dell'Armenia; questo portò a donare a Pompeo gran quantità di oro, di argento e di gioie preziose; Pompeo il riceuè con grande onore, e così ordinò, che da tutto l'esercito fusse onorato, e dopo gli fece solennissimo banchetto; Soprauenne il figliuolo maggiore di Tigrane, e fu parimente a cena invitato; il quale vedendo tanti doni fatti da suo Padre a Pompeo si sdegnò contro di esso, e minacciandogli anche la morte non accettò l'invito, ma disse. *Nolo tanti emere cenam.* Io non voglio vna cena, che tanto mi costa.

Sdegnossi allora forte Pompeo, e fatto legare quel giouane, lo condusse prigione e schiavo dinanzi al suo carro in Roma, hauendo lasciato Tigrane Padrone del suo Regno. E per lasciarne molti altri Cornelio Tacito nel 4. delle Istorie dopo la morte di Nerone scriue l'odio, che passò fra Giulio Briganzio e Ciuite suo nipote figliuolo della sorella, e ci fa al suo solito vn sentenzioso epifonema dicendo, che tra congiunti con vincolo di parentela nascere sogliono odij gra-
odij de parenti grauesimi.
uissimi & implacabili. *Iulius Brigan-
tius Sorore Ciuitis genitus (vt fere acer-
rima proximorum odia sunt) inuisus
auunculo insensuq.* Sicche per conchiudere questa parte è meglio non contrarre amicizia con gli furiosi, che contratta ch'ella è rompersi malamente con danno della fama e riputazione.

F Non voglio però lasciare di auuertire in questo passo, che se l'huomo è per natura sdegnoso e furibondo, ma per virtù si modera, e si studia di diuenire mansueto e piaceuole; Non si deue di questo tale fuggire l'amistà. Consideriamo ben prima l'amico, e se vediamo, ch'egli vince cotal passione, massimamente in quelle cose, che concernono all'amicizia e traffico ciuile, lo possiamo ammettere di buona voglia: Di questo precetto parla l'Ecclesiastico al cap. 22. con queste parole. *Est reuerſio ad amicum excepto conuiuiu, improperio, superbia, mysterij, reuelatione & plaga dolosa,* come se dir'egli volesse à mio parere. Tu puoi contrarr' e mantenere l'amicizia con colui, il quale talora si mostra contro di te sdegnato e furibondo, ma in tale passione si modera, e teo si riconcilia per continuare l'amicizia; ne lo deui tu rifiutare, massimamente s'egli non ti dice graui ingiurie, non ti nimprovera, non ti deleggia; ma ti è fedel', & osseruail segeto, che tu gli hai comunicato, e de-

F
Se alcuno
iracondo si
modera nò
si deue fug-
gire.

Tigrane o-
diato dal fi-
gliuolo.

più è vmlle e senza fasto. Ma s'egli è de vizij contrarij ripieno, non ti ci impacciare; And segue l'Ecclesiastico. *In his omnibus effugiat amicus.* Tu vedi, che per lo furore colui non ti porta rispetto, ti carica di villanie grauissime, con discortesia ti rimprovera gli beneficij, e talora t'infama, ti si mostra fastoso e superbo, lascialo andare, che a dire il vero Salamone Prou. 15. disse bene. *Vir iracundus suscitauit rixas.* L'iracondo sempre fa nascere le contese, perciò non e buono per amico. Et il medesimo Ecclesiastico nel cap. 8. *Homo iracundus incendit litem, & vir peccator turbabit amicos.* L'iracondo accende il fuoco delle risse, & in somma lo scelerato rompe ogni vincolo d'Amicizia. Et à proposito dice S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegirico di S. Basilio intorno à questa materia. Trattando co' Cittadini. Auuertiamo di non eleggerci amici gli scelerati e licenziosi, ma gli migliori e più modesti. In particolare fuggiamo gli stizzosi e furibondi, ammettiamo soli gli quietissimi di costumi e tranquillissimi di animo, l'amicizia e conuersazione de quali grandissimi frutti e giouamenti ci apportano. *Consuetudinem habeamus cum optimis, cum honestissimis, tranquillissimis, ac pacatissimis, quorum consuetudo maximos fructus afferat.* dice egli. Ma come ho già detto, se alcuno iracondo per natura si modera con la virtù, non si deuue lasciare. Il che fù anche auuertito dallo Autore dell'Amicizia in S. Agostino che nel c. 12. dice. *Quia tamen ira comprimere & temperare solliciti sunt passionem, ut in quinque (quibus res scriptura amicizia dissoluitur atque corrumpitur), nunquam proficiant, quamuis nonnunquam amicum sermone vel actu vel zelo nimis offendunt, tales tolerandi sunt.* Quelli, li quali temperano e moderano secondo la ragione lo sdegno, tanto, che non of-

fendono in quelle cinque cose giadette dell'euangelio, le quali rompono affatto l'amicizia, auuenga che questi talora offendino co' detti e co' i fatti l'amico, purtuttavia tolerare si debbono, & essendo noi certi dello affetto e buona volontà loro, le parole talora dette con risentimento si debbono condonare. Ma del soffertire l'amico appresso diremo.

Che nell'Amicizia non si deuono ammettere i leggieri & incostanti.

Cap. I. K.

DOpo gl'iracondi da lasciarsi diciamo, che ne manco sono buoni per amici li leggieri & incostanti. Così ci lo insegna Cassiodoro nel cap. 14. dell'Amicizia. *Cautendi sunt etiam instabiles.* I quali sono instabili e si raggirano più, che le bandarole delli campanili, sono più mobili delle frondi de gli Alberi nelle selue. Sono come dice Giob 24. *Leuis super faciem aque.* Alguno è leggiero & facile à mouersi più della superficie delle onde da venti agitate; O pure diciamo come l'empio rassomigliato alla polvere sparfa & agitata dal vento, secondo il Salmo primo. *Tanquam puluis, quem proiciunt venti à facie serena;* & finalmente secondo la Sapienza 10 & Osea 10. *Velut spuma grauis, qua à vento dispergiunt.* Come la spuma leggera del mare, che dal vento è sparfa e dalla tempesta à nulla ridotta. L'Ecclesiastico rassomiglia questi tali alla ruota, che si gira dicendo cap. 33. *Præcordia sicuti quasi rota currus, & quasi Axis versatilis cogitatus illius.* Il cuore dello scioeco è instabile, come vna ruota del carro, e come il fuso, che si raggira, ne mai sta fermo. Così sono quelli, che non si fermano mai in vno buono e santo proposito; Ora mostrano di volere abbracciare la virtù, e subito la fuggono, alcune volte si mostrano affabili,

altre.

altre à sproposito rustici, ora ti strin-
gono nel petto, & ora ti scacciano
con astio e disdegno. Veramente à
giudizio di Seneca questi tali sono
focicchi, li quali così parlano, com'e-
gli gl'introduce nella Pistola 53. *Flu-
ctuamus inter varia consilia, nihil libe-
re volumus, nihil absolute, nihil semper.
Stultitia est, cui nihil constat, nihil dis-
placet.* Noi talora andiamo ondeg-
giando fra varj disegni e pensieri,
non ci sappiamo mai risolvere, ne ad
vn buon proposito ci appigliamo, ma
in qua & in la discorriamo com'ebri e
forsennati. E quale puot'essere mag-
giore pazzia di questa? mentre questi
non abbracciano fermamente la vir-
tù?

B Alcuni sono come coloro, che fa-
bricano la tana nella arena morbida
& instabile. Così lo pondera S. Gio:
bocca d'oro sù quel luogo di S. Matt.
7. *Qui audit verba mea*, dice Cristo,
& non facit ea, similis erit viro stulto,
*qui edificauit domum suam super are-
nam &c.* Colui, che ode le mie pa-
role e non le offerua è simile all'huo-
mo stolto, ch'edificò la casa sopra l'a-
rena; ecco vna gran pioggia discen-
de dal Cielo, corrono i torrenti, sof-
fiano i venti contro tal'edificio, il qual
cade e rouina, e si fa grandissima stra-
ge. Questo S. Arcueuouo per l'are-
na, nella quale si fabrica, intende l'in-
costanza de gli animi e de pensieri.

*Arena est res mobilis ac fluens, que si-
ne dubio instabilitatem & inconstan-
tiam designat animorum.* E va dicen-
do, che la rouina della casa così fabri-
cata non si fa tanto dalle piogge e da
venti, quanto nasce dal fondamento
dell'edificio, il quale allungo andare
benche non soffino i venti, non cada-
no giù precipitose le piogge, ne cor-
rano impetuosamente li fiumi sopra
quello, pur tuttauia crolla e cade, poi-
che l'arena instabile e disciolta à poco
à poco si rilassa, e fa diroccare tutto
l'edificio. Così la Instabilità dell'ani-

ma è rouina dell'huomo. *Lapsus &
ruina causa instabilitas est.*

In oltre alcuni sono incostanti con
doppiezza intollerabile, dice Seneca
nella pistola 35. e sono come le foli-
che, vecelli Aquatili, li quali nuotan-
do ora stanno sopra le acque, ora sot-
to e spariscono, dindi ad vn poco le
vedete in altra parte lontana e diuersa
dalla prima: *Mutatio voluntatis in-
dicat animum natam alicubi, atq; ali-
cubi apparere, prout tulit ventus.* Se-
condo il vento che soffia così questi si
mutano. L'Angelico Dottor S. Tom-
maso discorrendo sopra la leggerez-
za di alcuni dice, che la nasce dalle
passioni della concupiscibil' & irasci-
bile; poiche l'empio e scelerato di co-
stumi per lo impeto della sua concu-
piscenza si persuade di poter e auuan-
zare la velocità & instabilità della su-
perficie dell'acqua dal vento agitata.

È questo effetto è proprio de gli aua-
ri, che incostantissimi ognora si di-
mostrano. Così lo va dicendo Seneca
nella pistola 122. doue parla della
Incostanza di alcuni, in particolare
biasima l'Auarizia e non sapere ma-
neggiare il danaro. *Modo pecuniam
spargit, nunc rapit.* Costui ora è pro-
digo, ora strettissimo e soggiugne.
*Maximum indicium est ipsa mentis
fluctuatio, & inter simulationem virtu-
tis amoremque viliū assidua iacta-
tio.* Egli è gran segno di pessimi co-
stumi l'essere instabile e l'essere vario,
ora simulando la virtù, & ora cercan-
do il proprio comodo. M. Tullio ce lo
conferma nel suo trattato dicendo.
*Quidam saepe in parua pecunia perspi-
ciuntur quam sint leues quidam autem
quos parua mouere non potuit, cognos-
cuntur in magna.* Alcuni bene spet-
to si fanno conoscere leggerissimi in-
torno alla cupidigia de' pochi danari,
altri sono pure leggeri nel maneg-
giarne molti, impiegandogli in cose
vane e leggeri. Anzi, dice egli. Que-
sti tali cercano e danari & onori pri-
ma

Inconstan-
te come le
foliche,

C
Auarizia in-
costante,

Casa fabri-
cata sù l'are-
na significa
Inconstan-
za.

ma per se con avarizia intollerabile, poi per gli amici, e lasciano talora l'amico nel bisogno e necessità. *Hac aulem lenitatis & infirmitatis plerisque conueniunt, aut si in bonis rebus contenti sunt, aut si in malis deserunt.* Queste due cose dimostrano la leggerezza e la incostanza di alcuni, mentre dispreggiano l'amico nel tempo della infermità, e nell'auuersità lo abbandonano, il che osservano anche essendo essi prosperi e felici. *Qui igitur utraque in re grauem, constantem, stabilemque se in amicitia praestuerit, hunc ex maxime raro & minimi genere & pene Diuino iudicari debemus.* Colui dunque, il quale si mostra graue, stabile, costante con queste due parti nell'Amicizia, deu'essere riputato fra gli huomini chiari, eccellenti e Diuini. E per dire la verità l'huomo costante & intrepido nel bene operar'è buono per l'Amicizia, non il leggiro & instabile. Così lo determina anche Seneca nel luogo dianzi citato. *Non vagatur quod est fixum ac fundatum. Idud sapienti perfecte contingit, aliquatenus proficere praeuolante.* Chi è fermo è fondato non va vagando: E ciò perfettamente nell'huomo saggio si scorge, & in parte ancora in colui, il quale studia di auuauarsi e fare profitto nella virtù. Anuertiamo però, che se non trouiamo l'huomo saggio e perfetto (del che ne faremo intero discorso) ci basterà di hauere colui per amico, il quale va verso la perfetta sapienza. Ma sopra tutto fuggiamo li leggiro & instabili, eleggiamoci quanto possiamo gli fermi e stabili ne buoni propositi di seguitare la virtù: Così lo conchiude M. Tullio nel suo trattato. *Sunt igitur firmi, stabiles, & constantes eligendi. Cuius generis est magna penuria.* Ben'è vero che rari se ne trouano di questa sorte, ma quanto sono più rari, tanto ci deuono essere più cari; e ritrouandone legghiamoci pure con esso loro in vno

stretto nodo di amicizia, che così la manterremo ferma e stabile.

Assai al proposito nostro fa quella sentenza dell'Ecclesiastico al cap. 22. che dice. *Sicut loramentum ligneum colligatum in fundamento adificij non dissoluitur, sic & cor confirmatum in cogitatione consilij: Cogitans sensari in omni tempore metu non deprauabitur.* si come i legni assieme legati sopra vno edificio, o vna casa ben fondata non si disciolgono facilmente per alcuna forza di vento o di tempesta, così il cuore stabile nel buon proposito non si muoue ne crolla, & il pensiero di costui soursista à tutte le onde, delle turbulenze e de tranagli non altrimenti che l'arca di Noe soursistata à tutte le acque del diluuio vniuersale; ne mai per timore o per altro sinistro accidente cangi o varia costume. Locate buoni fondamenti di vna casa su la pietra viua e calda, alzate le cortine fermissime delle mura de costanti disegni, e stendetevi su vna coperta o tetto con legnami e tauolati bene stretti & insieme congiunti, sarà l'edificio saldo come rupe à i venti, e come scoglio alle onde: e come disse Orazio Poeta lirico nel libro 3. od. 3.

Iustum & tenacem propositi virum

Non cinis ardor prana iubentium

Mente quatit solida.

Si fractus illabatur orbis

Impavidum ferient ruinae.

Che vale. L'huomo giusto e fermo nel suo proposito non sarà mosso dall'ardore del popolo, ma starà sempre stabile e fermo, e benchè roini l'vniuerso egli intrepido sempre rimarrà. Così non altrimenti l'amicizia sarà ferma e stabilissima allora, quando gli amici saranno fermi co' loro buoni e virtuosi propositi.

Ne habbiamo esempi pur troppo chiari di vna costante amicizia appresso gli antichi, & in particolare celebre fu quello, che narra Valer. Mass. libro 4. cap. 7. di Tito Volunnio

D

Costanza,
come legni
legati su vn
edificio.

E

T. Volunnio
costante
amico di Lu-
culla.

Caua.

Cauallier Romano, il quale fu sì costante amico di M. Lucullo, che gli fu fedelissimo in vita & in morte. Erano ambedue questi dalla parte di Bruto e di Cassio; Onde Lucullo preso da M. Antonio fu fatto morire: Volunnio risapendo la morte dell'amico non solamente non saluò la sua vita potendolo assai comodamente fare, ma se ne andò à trouare il cadauero di Lucullo, e quiui fece grandissimo lamento e molte lagrime sparse, ne din di pote essere distolto benchè chiaramente vedesse, che quiui dimorando poteua incorrere in graue pericolo di morte, che accadde? Fu riferita ad Antonio la costanza di questo Caualliere nel piagnere la morte dell'amico, quegli lo se prendere e condurre alla sua presenza. Doue giunto il costante Volunnio subito disse ad Antonio. *Iube me, Imperator, proxinus ad Luculli corpus perductum occidi.* Ordina pure, ò Imperadore, che io sia al cadauero del mio caro Lucullo ricondotto e quiui con esso lui che io sia priuo di vita, che la morte non mi farà morte, ma vita, ne io languirò morendo, ma gioirò cadendo, e trionfarò sorgendo; poiche essendo il mio amico morto, non debbo io più viuere, massimamente essendo noi sempre stati nella pace e nella guerra fedelissimi compagni. Antonio gli concedette la grazia, e Volunnio giunto colà doue l'amico estinto giaceua, presagglia la man destra la baciò, poi con lagrime tolto il capo già tronco nel seno se lo strinse, e con sì caro pegno il suo collo stese e se lo lasciò dal manigoldo troncare. O amicizia degna di essere celebrata in prosa & in rima: *Quid hac fidelius beneuolentia; dice Valerio. Mortem amici hostis odio leuauit, vitam suam consilij crimine astrinxit.* Qual cosa puo trouarsi più costante e più fedele di tale amicizia? Volunnio con quella crudeltà del nimico alleggerì il suo dyolo per la mor-

te dell'amico, e volentieri offerì la sua vita à simile rischio dell'amico per dichiararsi partecipe di consigli di lui in vita, e così indiuiduo compagno nella morte. O costanza intrepida, ò virtù constantissima degna in vero di vno animo generoso e Romano.

Scrive Luciano nel Dialogo dell'amicizia intitolato Toxaris, che tra gli Scithi benchè barbari si ritrouarono leggi bonissime & inuiolabilmente obseruate dell'amicizia, e fra le altre cose prima così testifica, *Nihil amicitia melius arbitrantur Scithae neque est in quo Scitha magis glorietur, quam in adiuvandis amicis, communicandisque rebus acerbis, quemadmodum apud nos,* (parlaua Toxari Scita) *neque probrum minus ullum, quam amicitia desertorem videri.* Gli Scithi tengono, che non vi sia cosa migliore dell'amicizia, ne vi è cosa, della quale più essi si glorino, che offeruando le leggi dell'amicizia, mostrarli fedeli sia se col porgerli aiuto l'vno l'altro ne' bisogni e trauagli, e col farsi partecipi di tutti li beni scambievolmente: E noi riputiamo la maggior vergogna, che sia il lasciare l'amico. Il che detto narra alcuni illustri esempli di tanta loro offeruanza fra gli amici, ma per fuggire la proliosità ne riferirò qui vno solo. Erano due strettissimi amici Agatocle e Dinia, questo era di Efeso, e quello di Samo, i quali da fanciulli si amarono con amore di amicizia. Dinia col tempo diuenne ricchissimo, per le quali ricchezze egli era da molti adulatori seguito, come suole per l'ordinario accadere, e noi lo habbiamo detto in parte di sopra, e più anche vi farebbe da dire: Ezzo con tali amici scialacquaua tutto l'hauere e sue facoltà ne' festini, nelle crapule e ne i piaceri disonesti. Del che auuendendosi Agatocle l'auuissò molte volte, che si guardasse da tali mosche, le quali gli succiauano il sangue e la vita non altrimenti, che faceuano gli ami-

F

Scithi amici fedeli.

Agatocle e Dinia amici.

ci finti ad Alessandro, come narra Ate-
neo; di più che si conferuasse il suo
Patrimonio, ne si prodigo ne fusse, ri-
ducendogli in memoria le fatiche e gli
sudori del Padre in raunare tanta
robba, & insieme la temperanza de
suoi maggiori. Onde lasciasse que-
crapuloni & amici si finti. Ma Dinia
non cauò profitto alcuno da si salu-
teuoli auuertimenti dall'amico. On-
de ogni giorno diuenendo peggiore
gli fu da suoi seguaci suggerito ne-
gli orecchi lo amore impuro d'vna
certa rea femmina di Efeso per nome
Cariclea moglie di Demonatte. Huo-
mo nobile & onorato nella Città: Gli
veniuano date molte lettere da colei
con doni de fiori e pomi mezzo man-
giati (legni di affezione secondo l'v-
so di quel paese) & in somma la pessi-
ma adultera con molti vezzi e lusinghe
trasse questo giouane à suoi amo-
ri difonesti. Era costei à guisa di vna
altra Circe, ò Lamia, che sopra di-
cemmo, tirando con mille arti & astu-
zie à se gli giouani incauti, di nascosto
però dal suo marito, hauuti che gli
haueua per ammettere altri nuoui
amori tosto gli riggettava, e fù roui-
na estrema di molti: Così fece con
Dinia; da cui ella hebbe in dono qua-
tro volte di oro, di argento, & anche
molte case e poderi; tanto che il mi-
sero giouane diede fondo à tutto il
suo patrimonio. Poi questa Circe in-
cantatrice lasciandolo, ad altri amori
si diede. E Dinia fù anche da tutti gli
altri finti amici abbandonato; solo ri-
mase vero e fedelissimo amico Aga-
tole, il quale risaputo quanto era à
Dinia accaduto, e veggendolo à se ri-
correre, con amicheuole affetto lo ri-
ecuette, e con altrettanto amore lo
consolò dicendogli. Perche non hai
tu voluto seguire li miei buoni confi-
gli, mentre io ti diceua, che lasciassi
andar via tanti crapuloni e pessimi a-
mici? Ecco quel che ne hai tu cauato,
la perdita della robba, dell'onore e

Cariclea A-
dultera.

del credito. Ne qui si fermò il buo-
no Agatole, ma vendè la sua propria
casa paterna, e cauatine tre talenti,
ch'erano più di mille & 800. Ducati
gli donò all'amico; il quale con essi in
piede si rimise. Ma Dinia come hab-
bituato nel male non lasciò affatto gli
suoi pessimi costumi, ritornò alla prati-
ca di Cariclea, e tante volte vi andò,
che vna sera vi trouò a dormire con
esso lei il marito Demonatte, il quale
inteso lo adultero (fusse à caso ò à bel-
lo studio fatto e per tradimento da
Cariclea, non si sa) se chiudere le por-
te di casa, e con la spada nuda contro
Dinia si auentò, questo dando di pi-
glio ad vn palo, che trouò quiui pro-
to, valorosamente si difese, & ambe-
due i conforti vceffe; Vi erano alcuni
seruidori, ma questi attoniti al valore
di Dinia non poterono resistere, on-
de datisi in fuga il lasciarono, Dinia
libero se ne vici e col suo caro Aga-
tole si ritirò, col quale conferì il del-
itto, e qual consiglio perciò douesse
prendere deliberò: Fatto giorno si
diuulgò il delitto: Vennero i ministri
della giustitia contro Dinia, e preso-
lo al Governatore di Efeso lo con-
dussero; il quale legato al Re della
Persia lo mandò, e da giudici di quel
Regno fù in vna delle Cicladi detta
Giarone rilegato, non senza irreu-
ocabile opinione, che l'esilio per tutto
il tempo della sua vita durasse. Aga-
tole lo seguì, e gli fù fedelissimo com-
pagno, anzi ritrouandosi quegli in
gran penuria e necessità, per soue-
nirlo si mise per operario con vn ti-
tolo di porpora, e tutto quello che
guadagnaua con esso lui lo comparti-
ua, ne à fatica per stile di lui perdo-
naua, ammalò anche Dinia, & Aga-
tole lo serui, fino all'ultimo punto
della morte, e sepolto ch'egli fu non
si partì mai da quella isola, recandosi à
vergogna lasciare l'amico ancora do-
po la morte.

Nel qual fatto io non so qual cosa
più

G

Costante è
Perpetua a-
micizia,

più mi ammirare ò la costanza di Agatocle, ò la inco stanza di Dinia; certo è che quanto su ammirabile quella, tanto fu detestabile questa; quella è degna di essere imitata da chi vuol'essere buono amico, e questa deu'essere fuggita da ogni huomo fauo e vero fedele di Cristo: Poiche dice benissimo l'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 12. *Stabilis debet esse amicitia, & quandam aternitatis speciem praferre, semper perseverans affectu non pueri modo amicos mutare aut ledere*: L'Amicizia vera sempre è stabile e perseverante, e rimira quasi vna forma della eternità; ne deue alcuno à guisa di fanciullo mutare l'amicizia, ne offendere mai l'amico. Ottimamente dice Cassiodoro nel 5. lib. epistola 39. *Cunctis laudibus pretiosior est fides, quam Diuina diligunt, mortalia venerantur; nam inter mundi fluctuantis procillas an de se humana fragilitas contineret, si nostris actibus mentis firmitas non adesset? Hac inter socios amicitiam seruat, Hac Dominis pura integritate famulatur, hac superna maiestati reuerentiam pia credulitatis impendit, & si beneficium tantae rei latius queras, incommutabilis fidei est omne, quod bene viuuntur*. Parla quiui l'Autore della fedeltà costante, che si deue offeruare fra gli huomini, e dice. La fedeltà è degna di somme lodi, la qual'è amata da Dio e riuerita da tutti li mortali; Imperocchè nelle turbulenze di questa vita come la nostra fragilità potrebbe stare ferma, se non mantenessimo la costanza dell'animo? Questa conserua fra compagni l'amicizia, questa fa che si serua à Padroni con ogni integrità, questa fa riuerire con ogni pietà la Diuina Maestà e se vuoi vedere quanto gran bene ci apporti la fedeltà costante, e la costanza fedele, sappi che tutto quello, c'habbiamo di bene in questa vita mortale, ci viene da quella: Sicche Cristiano mio caro se tu non vuoi la

inco stanza nel tuo amico, fuggila anco in te e per te, se vuoi essere vero e fedelissimo amico, ricordandoti fouente quanto ti auuertisce l'Ecclesiastico al cap. 5. *Non ventiles in omnem ventum, & non eas in omnem viam; sic enim omnis peccator probatur in duplici lingua*. Guardati di essere inco stanza e leggere; agitandoti à guisa di vna canna mossà dal vento, ripruouata da Cristo Nostro Signore, poiche questo è proprio di vn'huomo scelerato, il quale tanto è leggero & inco stanza, quanto finto è doppio. Ma più tosto. *Esso firmus in via Domini*, segue l'Ecclesiastico, *& in veritate sensus tui & scientia, & prosequetur te verbum pacis & iustitia*. Sta fermo e costante nel buon proposito della virtù, e cammina per la via retta e stabile mostratati da Dio, ne ti partire mai da sì santo proposito, che così trouerai fermezza, giustitia e vera pace nell'amicizia de gli huomini.

Seneca finalmente parlando di questa fermezza e costanza dell'Amicizia nella pistola 77. dice. *Nihil aequum reficit atque adiunat, quam amicorum affectus, nihil aequum expectationem mortis ac metum surripit: Non iudicabam me, cum illos superstites relinquerem, mori. Putabam, inquam me victurum cum illis & per illos non esfundere spiritum videbar, sed tradere*. Non vi è cosa, la quale ristori e sollevi tanto l'infermo, quanto l'affezione dell'altro amico, la quale libera ancora dal timore della morte vicina e soursante. Anzi io per me lasciando viui gli amici miei benchè io muoia mi persuado di non morire, sicche mandando fuori lo spirito non mi pare di perderlo, ma nelle mani loro di confidarlo. Dall'altra parte è verissimo cioche dice S. Girolamo, scriuendo à Ruffino. *Amicitia, qua desinere potest, nunquam vera fuit*. L'Amicizia, la quale viene à mancare, ò che puote vn giorno mancare non è

Amicizia
stabile,

vera amicizia. Et eutipide. *Non amantis nomē meretur qui non semper amat.* Colui, che ama à tempo, non sempre, no si dee chiamare amico. Deu'essere l'amico come lo scudo di Mirtillo, col qual'egli si difese in guerra contro le spade, le saette e pietre auuentagli da nimici; Et andando per mare parì vna gran borasca, si ruppe la naua, & egli col suo scudo sopra le onde à saluamento si condusse, onde in nome suo quel Poeta cantò.

*Bina pericla vnus effugi sedulus armis,
Cum premeretq; solo, cum premeretq; solo.*

Con questa sola arma io mi sono difeso e saluato per terra e per mare. Fa' à nostro proposito quella impresa vn mandorlo secco, il qual dopo risorì col motto. *Nec dum cessit amor,* come se dir'egli volesse, Benchè morto io amaua non altrimenti che faceuò viuendo. Alluse alla fauola di Filide, la quale in mandorlo fu conuerita, che si seccò; ma poscia al ritorno di Demofonte suo amico rinuerdi e fiori. Così deu'essere l'amico nell'amare anche nella morte. E l'Alciato fece vn bello Emblema puge al nostro proposito. Vna vite verde e grande congiunta con vn'Olmo, ma questo poi si seccò, la vite però co' i suoi framenti sempre lo tenne abbracciato, e con le sue frondi e frutti bello lo rese. E vi aggiunse questi versi.

*Amentem sentio nudam quoq; frondibus
vlumum*

*Complexa est viridi vitis opaca coma,
Agnouitq; vices natura, & grata Parenti*

Officiū reddit mutua iura suo.

*Exemploque monet sales nos querere
amicos,*

*Quos neque disiungat fœdere summa
dies.*

La vite abbraccia l'Olmo e verde e secco, riconoscendolo quasi per Padre; & al miglior modo se gli rende grata, auuissando à noi altri, che non

mai ne pnta al tempo della morte abbandoniamo l'amico ne al tempo delle miserie e bisogni di lui. Ottimamente disse quell'altro ad vn Mercadante suo amico.

*Sic decet ut certe vinam tibi semper
amicus:*

*Nec tibi qui moritur desinit esse tuis.
Ipse ego quidquid ero cunctis interque
familias.*

*Tunc quoque non potero non memor
esse tui.*

Ogni ragione richiede, che io sia vero e fedele amico nella vita e nella morte, sicche anche nella sepoltura e fra le ceneri non potrò mai dell'amico mio dimenticarmi.

*Che per l'Amicizia non sono buoni li
malinconosi, li dolenti e feneri.*

Cap. V.

ALCUNI antichi dipinsero l'amore onesto non con tanti archi, saette e farette, ne cieco o bendato, ma con gli occhi aperti, senza farette; e con 4. ghirlande, vna delle quali teneua in testa, le altre 3. in vn braccio. Le quali secondo alcuni sono le 4. virtù Cardinali, Prudenza, Fortezza, Giustitia e Temperanza. E la Prudenza con la scienza nel capo, come nella sua propria sede. Onde l'Alciato, che riferisce questo heroglypho vi fece li suoi versi, e parlando di questa dice.

*Quarum qua Sophia est tempora prima
regit.*

La prima di queste, ch'è la Sapienza nel capo risiede. Così voglio dire io, che colui, il quale deue eleggersi l'amico per amarlo come se stesso, lo deue fare principalmente con Prudenza e Sapienza; & in ciò deue egli impiegarsi ogni sorte di Prudenza e di scienza; & in particolare deue rifiutare li malinconosi, li dolenti e feneri; perciò anche quel ch'è legge deue hauere nel braccio destro le altre 3.

CORO-

Alciato fa
vno emble-
ma dell'A-
micizia.

Figura del-
l'amore on-
sto.

corone, che sono Fortezza, Giustizia e Temperanza; con le quali armato fuggira li vizij contrarij alla buona amicizia; i quali sono i proposti nel titolo del presente discorso: Che certo per fare ciò mi pare che ci vogliono tutte le dette virtù, mentre con la

Prudenza ha
da scegliere
re con for-
tezza.

Fortezza ha da ributtare cotai sorte di gente, con la Giustizia gli ha da giudicare e con la temperanza si ha da moderare se stesso. In particolare ha egli da adoperare tali virtù nello schitare i malinconosi e dolenti, li quali ramaricano ogni dolcezza, rattristano ogni allegria, e perturbano ogni tranquillità dell'amicizia. Seneca ottimamente parla di questa materia nel primo libro della tranquillità della vita al cap. 7. dicendo. *In defectu amicorum praeipue videntur tristes, & omnia deplorantes, quibus nulla non causa in querelas placet. Constat tibi licet fides & benivolentia, tranquillatus tamen inimicus est comes perturbatus, & omnia gemens.* Volendo tu procurarti amici buoni e fedeli, devi lasciare gli manichei, ciechi, doghosi, li quali pauche sempre si lagnano e si rattristano, e per ogni leggier cosa si dolgono e si lamentano; e se bene talora ti pare, che questi tali sieno amici fedeli & amoreuoli, non dimeno però colui, ch'è di animo perturbato non è buon compagno della pace e tranquillità tua, la quale tanto nell'amicizia si brama e si procura. Il medesimo consiglio ci viene confermato da M. Tullio nel suo trattato con queste parole. *Tristitia autem in omni & severitas absit: habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet, liberior, dulcior, & ad omnem facilitatem comitatemque proclivior.* La tristezza e la severità da tutte le cose degli amici deve essere molto lontana; la quale se bene ha vna certa gravità, pur tutta via l'amicizia si gode di essere vn poco più trattabile, più libera, più dolce, e più pende ad essere faci-

B
Gravità con
tristezza lun-
ge dall'ami-
cizia.

le giouiale, che troppo graue e seuerà.

Bisogna però auuertire, che mentre diciamo, che si deuono fuggire li malinconici non si ha da intendere della buona e saluteuole malinconia; della quale parla S. Paolo 2. Cor. 7.

Tristezza
buona e sa-
luteuole.

doue dice: *Quaecundum Deum tristitia est paenitentiam in salutem stabilem operatur.* Vi è vna tristezza secondo Dio, la quale opera in noi salute ferma & eterna, e si ha nella penitenza; della quale anche parla Gio: Cassiano nel lib. 9. delle Collationi al cap. 10. e dice. *Vtilis nobis vna re tantum tristitia iudicanda est, cum hanc vel paenitudine delictorum, vel desiderio perfectionis accensi, vel futura beatitudinis contemplatione concipimus.* Dobbiamo noi riputare per vtile quella sola malinconia, la quale concepiamo con la penitenza de peccati, (e di questa parla S. Agostino) quella ancora, e' habbiamo ardendo di desiderio della perfezzione, o per la contemplazione della eterna beatitudine. Et in particolare va dicendo, che la tristezza della penitenza è. *Obediens, affabilis, humilis, mansueta, suavis ac patiens, ut pote ex Dei caritate descendens, & ad omnem dolorem corporis ac spiritus contritionem infatigabiliter semetipsam desiderio perfectionis extendens.* Ella è vbbidente, affabile, vniuersale, mansueta, soane e paziente; poiche nasce dalla Carità Diuina, e per desiderio della perfezzione infinitamente si stende al dolore del corpo, & alla contritione dello spirito. Questa ordinariamente è allegra & amabile essendo per lo più rinforzata dalla speranza della perfezzione, onde contiene in se soauità, affabilità e longanimità con tutti quelli frutti dello Spirito Santo, che pur numera l'Apostolo Carità, allegrezza, pace, bontà, benignità, continentia e Castità: Questi malinconici dunque non si debbono fuggire, ma ammettere &

amare con affetto. I malinconosi, de quali noi diciamo, che si deuono schi-
tare, sono quelli, che pure ne parla
S. Paolo nel luogo citato. *Seculi autem
tristitiam mortem operatur*. La Triste-
zza mondana reca la morte: di cui pu-
re dice Cassiano. *Asperissima est, im-
paciens, dura, plena rancore ac marore
infructuosus ac desperatione penali*. Ella
è asprissima, dura, impaziente, piena
di rancore disuile e di pena acerbissi-
ma, e tutta contraria à quella buona e
saluteuole: e questa tanto danneuole,
che come dice Salamone Prouer. 15.
In merore animi deicitur spiritus. Nella
malinconia dell'animo s'abbatte
ogni vigor e forza del cuore: E S. Gio:
bocca di oro nella pistola 3. ad Olimpi-
ade ne fa uella in questa maniera.
*Mæror graue animorum tormentum
est dolor omnem sermonis vim excedens,
ac supplicium omni supplicio acerbius*.
La malinconia è grauissimo tormen-
to dell'animo, è vn dolore, che non si
puo con parole spiegare, & in som-
ma è maggiore d'ogni pena e castigo.
E va dicendo questo gran Padre, che
la tristezza fa stare immerso l'animo
in tenebre, lo cigne di nuuole dense,
lo ricuopre col velo della notte, lo ag-
gita cò gran tempesta, lo affligge con
febre, lo tormenta con infermità, e nel
mezzo del giorno non gli fa vedere la
chiarissima luce del sole. Etil medesi-
mo còfermando S. Anthioco nella ora-
zione 25. ch'è di questa materia dice.
Tristitia est anima marentis desectio.
La maninconia fa, che l'animo à terra
cada, e sia da tormento grauissimo
cruciato. Sapete come mi pare, che
sia questa passione? Appunto à guisa
d'vna fornace, nella quale si liquefa il
piombo, nella quale sempre quel me-
tallo si scema, così il cuore soprafitto
da tristezza e morso e roso; e come
dice il medesimo S. Anthioco ella è à
guisa di Leone, che sbrana e diuora, è
pessima furia infernale. E per lasciare
molte altre cose, che di questa passio-

C Malinconia
co si confu-
ma come il
metallo nel
foco,

ne dir si potrebbero, il medesimo Sa-
lamone ne Prou. 25. La rassomiglia al-
la tarmia, che nascendo nel legno lo
rode e consuma, così quella rode e
consuma il cuore: *Sicut tinea vesti-
mento, & vermis ligno, ita tristitia vi-
ri nocet cordi*. Al qual detto rimiran-
do S. Gio: bocca di oro in quella epi-
stola citata ad Olimpiade dice. *Mæ-
ror pestiferum vermen imitatur non
carnem duntaxat, sed etiam animam
perstringens, ac tinea est non ossum tan-
tum, verum etiam mentis ac perpetuus
carnifex non latus fodiens, sed animi
vires labefaciens*. La malinconia è à
guisa di vn verme pestifero, che rode
le viscere del cuore dell'anima, è vna
tignuola delle ossa e della mente, va
continuo carnefice, che ferisce il
petto e l'anima: Ora chi potrà dun-
que addursi à contrarre amicitia con
quelli, li quali sono da sì gran male so-
prafatti e tormentati? Non farà mai
egli possibile, che tu soddisfatto rim-
manghi dell'amico malinconico; mas-
simamente, se qualche poco di que-
sta mala radice in te si barbicca e si ve-
de germinogliare; Et io per me tengo,
che se mai fra questi tali il nodo del-
l'amistà si strigne, ben tosto si frange-
rà non che si discioglierà. Mi pare
che si possa applicare à questi quel
Prouerbio, che dice Ierem. 15. de i
Caldei e de gli Ebrei, che non pote-
uano fare mai insieme buona lega.
*Numquid faderabitur ferrum ferro ab
Aquilone & as?* Sarà mai possibile,
che ceda, che si congiunga e faccia le-
ga il ferro, con l'altro ferro, o vna sorte
di bronzo con l'altro? Non certo, ma
più tosto si percuoteranno con detri-
mento e rouina dell'vna parte di essi e
dell'altra: Così vn malinconico con
l'altro nõ faranno nell'amistà mai lega.

Ora per quel che tocca à feueri A-
ristot. nell'8. eth. cap. 5. dice ch'i feueri
& i vecchi non sono buoni per l'ami-
cizia. *Senes autem, aut austeri esse ad
amicitiam idonei non videntur*, quippe

D
Senari.

CUM

cum parum voluptatis in ipsis inse. Diciamo ora de' feueri, e poi diremo de' vecchi. E di quelli così testifica l'Autore citato dell'amicizia in S. Agostino e dichiara quali s'intendano per feueri. Cioè quelli, li quali non essendo virtuosi, ne tali, quali vogliamo, che siano gli amici, peruersamente giudicano di coloro. *Hi sunt, qui leues amicorum transgressionem impatienter ferunt, austeri corripiunt, & carentes discretione magna negligunt, contra quaque minima se erigunt, confundunt omnia.* Seueri sono quelli li quali non possono soffrire gli difetti leggieri de' gli amici, seueramente gli correggono, e non hauendo punto di discrezione le cose grandi dispreggiano, e contro le minime si scagliano, in somma pongono in disordine tutte le cose, non offeruano il modo, le circostanze del tempo, del luogo e delle persone: Sono i feueri come Canaam, di cui dice Osea Profeta al cap. 12. *In manu eius stratera dolosa, calumniarum diuinitas.* Vn'altra versione legge. *Stratera iniquitatis.* Perfino con vna bilancia ingiusta li difetti dell'amico, e gli fanno più graui di quello, che in se veramente sono. Dindi è, che il feuerio & indiscreto, come dice S. Gregorio 1. mor. cap. 7. *Sollicitis disquisitionibus laborat, si quid forte quod accusare possit inueniat.* Con grande accuratezza va cercando di poter notare il difetto dell'amico, e come si dice per proverbio: Cerca il pel nell'ouo. *Nodum in scirpo querit.* Cerca se vi è nodo nel giunco. Ah che ben dice Seneca. *Culpa est omnem persequi culpam.* Ella è colpa quando alcuno cerca ogni difetto, e non ne lascia passar pure vno: questa seuerità è ripresa dall'Ecclesiastico 19. *Est solertia certa, & ipsa iniqua.* Vi è vna certa esatezza iniqua, e nel greco stà *ναυπηλα δακνυς*, idest *Calliditas exalta.* Vna Astutia troppo esatta e seuera piuocche non fu quella di Catone, di Momo. Or chi

potrà mai contrarre stretta amicizia con questi tali? Ne manco fra se i feueri amici diueranno.

Seueri ancora e molto più sono i crudeli e di aspri costumi, e questi credo io, che principalmente voglia intendere Aristot. citato dicendo. *Senes aut austeri:* de quali parlatido S. Gio: bocca d'oro sul cap. 4. della pistola di S. Paolo a Galati. *Semper asperis uti sermonibus magis exacerbat hominem.* eoz, bonum est vbiue moderatis uti. Hauere sempre in bocca parole aspre efacerba molto gli animi de' gli huomini, perciò meglio sarebbe seruirsi di parole più miti. Sapete come mi pare, che siano alcuni. Come lo spinoso ch'è tutto circondato di spine e di stare fra le spine si gode, così quelli, che sono accebi & intrattabili nelle parole e ne i costumi. O pure sono come l'Euripo ò stretto di mare nella Eubea, il quale 7. volte il dì fa il flusso e riflusso con grandissima velocità, ma dopo sta immobile ogni mese vna volta nella settima, ottaua e nona luna. Così sono alcuni feueri & aspri di costumi, ora sono precipitosi senza giudizio, & ora troppo immobili senza ragione: sono anche questi tali, come dice Leon' Ebreo Dial. 2. de Amore. *Seueri in puniendo, in gratijs potesta concedendis & beneficijs conferendis liberales plerumque existere solent.* Bene spesso sogliono essere feueri ne' gastighi, ma liberali nel fare grazie e beneficij. E chi tratterà mai volentieri con questi tali per farlegli amici? Tale fu vn certo Sulpizio Gallo, il quale rinunziò la moglie per esser ella gita fuori col capo scoperto senza velo, che fu leggissima cagione, come narra Manilio lib. 6. Apostem. Tale fu Lucio Domizio Enobarbo, il qual essendo Governatore della Sicilia gli fu presentato vn Cignale morto di smisurata grandezza, e volendo sapere da chi fusse stata fatta quella preda, gli fu detto che da vn Partico, fece

E
Crudeli.

fece questo venire a se, da cui richiedendo con quale strumento hauesse ferita quella bestia, colui rispose, che con vno spiedo; lo fece subito crocifigere, perche per leuare li latrocini, che molti erano in quella Isola, hauea ordinato, che non si tenesse tale arme. Come narra Valerio Massimo, il quale scriue il cap. 3. del libro 6. di questa materia; e riferisce la seuerità di M. Orazio tergemino, del Senato Romano, di Egnazio metello, di P. Sempromio, de Lacedemonij e de gli Atenesi: E seuerissimi e Barbari furono i Silli, li Falaridi, li Neroni, li quali per la loro seuera e barbara natura non perdonarono ne ad amici; ne a Parenti col togliere anche loro la vita.

F Versiamo alli vecchi, li quali da Aristotele sono tenuti non buoni per l'amicizia: Ela ragione di ciò: *Exigua enim afficiunt voluptate; Nemo autem conuersari cum eo potest, qui dolorem asserat, qui non sit incundus; maxime namque natura videtur molestiam quidem fugere, oblectamenta autem affectare.* La qual ragione parte tocca li seueri, e parte li vecchi, e certo, che i crudeli e seueri non dilettano punto è pur troppo chiaro, ne accade il prouarlo; ma per quanto tocca alli vecchi, io non credo, che sia sempre vero: Imperocche dato, che alcuni vecchi siano malinconici, seueri, aspri, sfidiosi & intrattabili, non tutti sono di vna fatta; Onde à mio sentire quelli si deouono lasciare, e questi ammettere nell'amicizia. Vi sono alcuni vecchi, li quali non fanno contrarre nuove amicizie, ne conseruarsi le antiche, e per lo più s'intendono da schiuarli li vecchi rigorosi, duri, & auari, li quali cercano con troppa ansietà la viltà propria, tali sono anche i collerici e malinconici, li quali intrattabili si rendono per la rusticità de costumi, per la troppa presunzione del proprio giudizio, per le ostinazioni nelle loro deliberazioni stimandole delle

altre migliori, per volere mantenere la parola detta con poco giuditio, e con minor prudenza, la quale per altro mutare si dourebbe. Inoltre per lo più questi tali hanno poca carità del prossimo, misurano e bilanciano con quella stadera inganneuole gli altri, come se stessi, e così facilmente diuengono discortesi, difamoruoli, proterui e pertinaci. Tale fu in parte Catone, il quale, come scriuono i morti, non fu veduto mai ridere, ma ficcome nacque piagnendo, così con le lagrime à gli occhi miseramente se nemori; questo anche per la sua troppa seuerità della vita, si era à tutti reso odioso, poiche indifferatamente riprendea gli altri, che le onestiere azioni si prendeuano, tacciua li Romani della magnificenza ne trionfi, & in particolare seuerissimo si dimostrò contro Lucio Scipione Africano, leuandogli anche di sotto il Caul trionfale mentre sù quello calcaua, ad onta di Scipione fratello di lui, che à morte odiaua, onde procurò, che questo di Roma fusse bandito, com'egli realmente fu, & à Puzzuolo si ritirò. Troppo seueri sù parimenti Aristarco intorno alli Poemi e versi di Omero, ne quali tutte le cose minime notaua e riprendea. Tale fu Ammonio Macstro di scuola, il quale, come riferisce Plutarco nel trattato de gli adulatori diuersi da gli amici trouando il suo figliuolo à cena con altri giouani, la qual cena assai era frugale, non lauta ne magnifica, ordinò ad vn suo fante, che acerbamente lo batteffe, con dirgli. Dunque tu non puoi mangiare senza aceto, e dando insieme di occhi à compagni di lui volle tutti quegli anche riprendere. Viziofamente sono anche seueri coloro massimamente vecchi, li quali non considerano la Diuina misericordia, ma la Giustitia sola, ne rimirando alla fragilità humana, si propongono dinanzi à gli occhi la seuerità sola.

Seuero Catone.

G

Aristarco.

Ammonio.

Seuerità di-
spira del-
la miſericor-
dia Diuina,

ſola del Diuino giuditio, e con l'em-
pio Caino dicono. *Malior eſt iniqui-
tas mea, quam ve miſericordiam me-
reor*. La mia colpa, & il mio fallo e ſi-
graua, che non puo eſſere dalla miſe-
ricordia Diuina riſeſſo ne cancella-
to. Tali ſono i ſeueri vecchi da fug-
girſi. E perciò diſſe bene Plutarco nel
luogo dianzi citato. *Neque quiſquis
aſper eſt & agreſſis hoc ipſo amicus eſt,
quod ſeuerus & auſterus, verum ipſum
amicitia decus & grauitas ſuauiſ eſt, &
amabilis*. Chiunque è alpro & acerbo
di coſtumi non puo eſſere amico
buono; poiche l'ornamento e graui-
tà dell'amicizia è ſouaue & amabile.

H
Seuerità co-
ſue ſia virtù.

Et in queſto luogo prima di paſſa-
re più oltre voglio riſpondere ad al-
cuni, li quali cire mi potrebbero. La
ſeuerità è talora fra le virtù annoue-
rata, e coſi la annouera l'Angelico D.
S. Tommaſo nella 2.2. q. 157. ar. 2. do-
ue coſi la diſtintice e la deſcriue. *Se-
ueritas eſt virtus inflexibilis circa in-
ſuſtionem poenarum, quando reſta va-
riore requiritur hoc*. La ſeuerità è vna vir-
tù inſieſſibile intorno à i caſtigghi e pe-
ne, che ſ'impongono conforme à
quello, che richiede la retta ragione:
come dunque ſi deuono fuggire i ſe-
ueri? Riſpondo, che quando alcuno
va molto conſiderato ne' negotij, e
miſura le coſe ſecondo la ragione e
ſecondo la legge di Dio richiedendo
in ſe ſteſſo e ne gli altri perfetta offer-
uanza di quella, e procura, che la re-
gola della giuſtizia ſia dritta, e la bilan-
cia dell'onore ſia ben librata, ne con-
deſcende mai ad ingiuſtizia alcuna,
con diſcreto giuditio, queſta è virtù
della ſeuerità, e queſta dee riſplende-
re nel gouerno di vn buon Principe e
giudice; come dice Franceſco Petrar-
ca nel libro 8. del Regno al cap. 6. *Se-
ueritas Regem decet, Maieſtatem pra-
ſtat, & dignitatem augee*. La ſeuerità
ſta bene in vn Re, e ſi che queſto in
Maieſtà lampeggi, e nella dignità ſem-
pre ſi auuanzi. e nel libro 6. della Re-

Seueritas
honestas.

publica al cap. 5. dice. *Seueritas in Ci-
uitate nonnunquam ſalutaris eſt, ſauitia
vero ſemper peſtifera eſt*. E queſta è
quella ſeuerità, con la quale S. Paolo
Apoſtolo rattiſtò gli Corinti, come
ſerue loro nella 2. epistoła al cap. 7.
dicendo per riprenſione. *Et ſi contri-
ſtati vos in epistoła mea non me pani-
ter; quia contriſtati eſtis ad poenien-
tiam*. Io vi ho rattiſtato con la mia
lettera, nella quale vi ho ripreſo ſeu-
eramente e me ne rallegro; imperoc-
che ne hauete fatto frutto facendo
penitenza de voſtri errori. E S. Paolo
medeſimo ordina à Timoteo, e Ti-
to Veſcoui, che ſi ſeruino di tale ſe-
uerità contro li peccatori & inſedeli,
la qual ſeuerità è conforme alla legge
Diuina, & è diſcreta.

Mai Vecchi virtuoſi, li quali ſono
Prudenti, ſauie e diſcreti ſi poſſono
ageuolmente ammettere nell'amici-
zia noſtra, e certamente S. Agoſtino
nell'homilia 38. delle 58. ammette ta-
le amicizia co' Vecchi; Parla quiui
dell'amore noſtro verſo Dio, e quan-
do noi non vediamo Dio, pur tut-
ta via lo amiamo; ſiccome per eſempio
amando vn vecchio non amiamo in
quello la ſua vecchiezza, ma la ſua fe-
de, la quale non vediamo, coſi dob-
biamo amare Dio quantunque non
lo vediamo. *Fieri poteſt, ut habeas
amicum ſenem. Quid amas in ſene?
Incuruum corpus, album caput, rugas
in fronte, contractam maxillam? Cor-
pus, quod vides, non amas, quia deſor-
me eſt. Si queram à te, quare amas?
reſponſurus es mihi; Homo eſt fidelis;
Ergo fidem amas*. Puot' eſſere, che vn
vecchio ſia tuo amico: Ora che coſa
ami in quel vecchio? Il corpo inchina-
to e curuo, li peli canuti, le creſpe
nel fronte, le gote ruгоſe? Non già,
perche quel corpo, che tu vedi, è tut-
to diſforme; che coſa dunque in quel-
lo tu ami? Mi dirai; Io amo la bontà
e fedeltà di lui, e queſto mi baſta per
tenerlo & amarlo come amico: e que-
ſta

I
Vecchi vir-
tuoſi ſi am-
mettono al-
l'amicizia.

Vecchio fe-
dele amabi-
le.

sta virtù della fedeltà, la quale si troua molto più ne' vecchi, che ne' giouani, vale pure assai à conciliarli gli amici. In oltre dice S. Ambrosio nel 1. libro del suo Hexamer. *Senectus ipsa in bonis moribus dulcior, in consilijs subtilior, ad constantiam subeunda mortis potior, ad reprimendas libidines fortior, denique infirmitas corporis sobrietas mentis est.* La vecchiezza quando è congiunta co' i buoni costumi è più dolce, ne' consigli è più sottile, si mostra più costante à soffrire la morte, più forte contro le concupiscenze; finalmente se il vecchio è infermo di corpo, è sobrio di mente. Seneca dice molte belle qualità e virtù della vecchiezza, & in particolare nella epistola 21. dice, che l'amicizia co' vecchi si dee hauere. *Amplectenda est & amanda senectus, plena est voluptatis, si illa scias eri. Gratissima sunt poma, cum fugiunt. Deditos vino potatio extrema delectat; Quod in se incundissimum hominis voluptas habet, in finem sui differt.* La vecchiezza si dee abbracciar & amare, poich' ella è piena di dolcezza, quando alcuno se ne fa seruare con virtù; siccome quelli pomi, che sono gli vltimi sono gratissimi, e l'vltimo bicchiere del vino rallegra molto quelli, che del bere si dilettauo. Così la vecchiezza è più cara della giouentù e virilità, che noi il più giocondo e più diletteuole al fine lo riserbiamo: Altrettanti comodi e buone parti della vecchiezza ne dice M. Tullio nel suo trattato, e della delectazione dice così. *Habet senectus honorata praesertim tantam auctoritatem, ut ea plus sit, quam omnes adolescentia voluptates.* La vecchiezza quando è virtuosa & onorata ha tanta autorità per la sperienza e prudenza, che vale più di tutti li diletti, che la giouentù puo recare: Riferisce Eliano lib. 13. de varia hystor. che Agesilao Re fece vn lauto conuito à gli amici suoi, & in quello Euripide stando

à sedere vicino ad Agatone poeta tragico e vecchio di età, disse; O quanto io amo questo vecchio. Del che richiedendo Agesilao la cagione, rispose Euripide. Da douero, che non è sola grata la primavera giouentù dell'anno, ma anche lo Autunno, ch'è fecondissimo, così la vecchiezza fecondissima di virtù e di molte belle parti. Che se talora alcuni vecchi sono morosi, scrupolosi, perplessi, iracundi, aspri di costumi & auari, ciò non nasce dalla natura della vecchiezza, ma dalli particolari e mali costumi di questi. Così lo tiene M. Tullio de senectute. *Sed hac morum vitia sunt, non senectutis.* E perciò disse Chilone Filosofo, che si dice tanto male de' vecchi; perche alcuni di essi sono viziosi, ne dalla giouentù hanno imparato di renderli virtuosi. Ma in vero le parti e qualità de' vecchi sono bellissime e molto più di quelle, che ne i giouani risplendono; Conciosiacosà che, dice questo Filosofo, i vecchi hanno lunga sperienza, rimembranza delle cose, autorità, grauità, e possono darci ottimi consigli, onde sono degni di essere amati, riuertiti & accarezzati; E perciò egli conchiude. *Optabilis est senectus iuuenilis, molestus vero iuuentus senilis.* E diletteuole la vecchiezza giouenile, la doue la giouentù senil'è molesta.

Finalmente molti vecchi sono facili di costumi, ameni, giocondi e graziosi, fanno conuersare, danno e riceuono scambievolmente diletto, quelli particolarmente i quali hanno atteso allo studio delle lettere e delle arti liberali. Tali quelli, che si dilettauo della musica, delle armi, della scienza delle historie. Leggiamo pure appresso gli Stoici greci, che Solone sendo vecchio molto si dilettaua di conuersare con gli amici, e giuocaua, scherzaua e recitaua versi co' giouani. Socrate andaua à Conuiti, era à tutti di gusto, giouani e vecchi, & essendo vecchio

dopo

Vecchiezza
diletteuole.

Vecchiezza
diletteuole.

Vecchi facili di costumi.

dopo li conuitti suoua e ballaua. Ma queste per auuentura pareranno ad alcuno leggiere &c, imperò fatte à tempo e luogo e con modestia in quegli antichi erano loduoli. Che diremo di Platone, il quale fu tanto amico di Dione in Sicilia & in Atene, che spesse volte passauano i giorni e le notte intere conuersando insieme. E Catone il maggiore, come riferisce M. Tullio de senectute e Plutarco nella vita di lui, si gloriana, ch'essendo giouane fu ammeso all'amicizia di Fabio Massimo, il qual'era già vecchio; Onde disse. *Q. Fabius Maximus ita dilexi senem, ut aequalem.* Io essendo giouane ho tanto amato

Q. Fabio
vecchio ama
no.

Q. Fabio Massimo benché vecchio, come s'egli fusse stato mio eguale di anni e di costumi; e da lui fui chiamato sì fattamente, che ne fui condotto alle guerre, e n'ebbe molte dignità e carichi militari; Fu Questore nella guerra di Africa, e fu in altri simili vicij. Di questo M. Tullio si fa tal'epifonema. *Ut bona adolescentibus indole praeiis sapientes senes delectantur, leniorq; sit eorum senectus, qui à iuuentute coluntur & diliguntur, sic adolescentes senum praeceptis gaudent, quibus ad virtutum studia ducuntur.* Siccome i vecchi si dilettano della conuersazione de' giouani virtuosi, & in qualche parte alleggeriscono la propria vecchiezza, mentre da giouani si vedono amati & esser uati; così per lo contrario i giouani si preuagliano e godono de' precetti della vecchiezza, mediante li quali nella virtù fanno profitto. Egli è dunque forza dire, che fra giouani e vecchi vi puor'essere amicizia. E quel che dice Aristot. lo dice più contro li viziosi, che altrimenti.

M Finalmente Cicerone nel suo trattato riferisce, che Lelio anteo vecchio diceua. *Nos senes in adolescentium caritate acquiescimus, ut ego in vestra & Q. Tuberonis equidem ad-*

Scipione
vecchio ami
co di gioua
ni.

modum adolescentis Publici, Rutilij, Auli Virginy familiaritate delector. Noi altri vecchi ci riposiamo volentieri nella carità & amicizia de' giouani, si come io ancora mi dilecto della vostra amicizia, o Fannio e Sceuola, di quella di Quinto Tuberone uolto giouanetto, di Publico Rutilio, e di Aulo Virgino. Anzi questo Autore soggiugne, che l'amico, che si ha da eleggere, deu'essere maturo di età, o forte anche è necessario, ch'egli sia vecchio; onde dice così. *Omnino amicitia corroboratis iam confirmatq; & ingenijs & etatibus iudicanda sunt.* Le amicizie si hanno da contrario con persone confermate nel lenno, e che siano di età matura; ne si deuono pigliare per amici li fanciulli li quali si conoscono e si trattano nel giuoco della palla, e ne gli altri scherzi fanciulleschi.

Ne manco per amici sono buoni li troppo facili, li morbidi & effeminati.

Cap. VI.

S E i troppo duri e seueri non sono da essere ammeso nell'amicizia, molto meno si deuono accettare i troppo facili di costumi, i morbidi & effeminati: Conciossia che questi sono meno capaci di vna vera e solida virtù, la qual'è tanto necessaria nell'amicizia stabile: Aristot. nel 7. dell'eth. cap. 7. descrive l'effeminato. *Qui deficiit in ijs, aduersus qua pleriq; renuntiat & possunt, is mollis est & delicatus, delius enim mollitia quadam est.* Quello è morbido, il quale non fa resistenza à quelle cose, alle quali gli altri resistono, e possono farla; E tal'è colui, il quale si dà alle delizie e morbidezze della carne; e fra questi sono i dati alla crapula, all'amore lasciuo, alla souerchia coltura del corpo, & anche quelli che troppo sono dediti al giuoco: Scrive Stobeo, che Platone vedendo vn suo scouolare dato troppo à

Effeminato
qualia.

G g p q

procurare il suo corpo, & a lisciare la sua faccia, gli disse. *Quousq; ribi carcerem edificare perges?* Quanto ti menterai mai intorno allo edificare la tua prigione? E Zenone, come narra Diogene Laert. vedendo vn giovane, che camminaua sù le punte de' piedi per non infangarsi, disse. *Merito suspensum habet lutum; non enim in illo velut in speculo licet se intueri.* Tienne costui per sospetto il loto, nel quale non si può come in vno specchio mirar, come per adornarsi le Donne, in quello si mirano. Ah che quelli acconci & à guisa di Donnicciuole affettati non sono buoni per la Filosofia, come disse Biante; il quale richiese perche non trasse alla sua scuola vn giovane, rispose. *Tenellus casens non attrahitur hamo.* Il cacio tenero non si può tirare con l'amo. E Diogene Laert. il qual riferisce questo fatto lib. 4. cap. 7. Soggiugne che voglia ciò significare. *Significans pueros delicatos non esse ad philosophiam accommodos.* Volendo significare che i troppi teneri fanciulli non sono atti ad imparare la Filosofia. Il quale anche riferisce nel medesimo luogo, che vn' altro giovane troppo dato al culto del corpo e delicatezza del vestire, quan-

Delicato.

tunque pareffe all'apparenza casto, da Agesilao però fu conosciuto per molto impuro e dato al disonestissimo amore delle Donne. Lascio gli Atenesi, e Sibariti, li quali furono assai effeminati e morbidissimi, basterà per ora dire, che Tolomeo Re dell'Egitto fu co' suoi vassalli tutti e cortigiani tenuto anche moribido, perche alli medesimi vizij erano dediti. Onde narra Plutarco, che Nicagora Messinese conducendo nell'Egitto molti cauali generosi da guerra s'incontrò con Cleonime Lacedemonio; il quale disse à Nicagora. *Malem minusq; Cynados adduxisset.* Sarebbe stato meglio condurre nell'Egitto comedianti & effeminati; poi-

che questi si vedono più frequentemente in quel paese, che gli huomini generosi, che di simili cauali habbiamo bisogno. Sono questi tali à guisa di fiori dell'inverno, come dice S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegirico di S. Basilio, i quali poco durano verdi, e presto marciscono, sono come le Tignuole ne' legni e le tarme nelle vesti: E Salamone ne Prou. 18. *Qui mollis & dissolutus est in opere suo frater est sua opera dissipantis.* Cioè colui, il quale con negligenza si rende morbido, e troppo si rende facile nell'operare male si rassomiglia à quello, che ciocch'ha fatto con fatica lo dissipa e lo perde distruggendolo. O pure non sono molto differenti da quelle Donne, delle quali dice Ezech. 8. *Mulieres sedebant plangentes Adonidem.* Erano queste Donne tutte lasciuie e sordide mentre piagneuano Adonide Amaro di Venere; e per queste misticamente S. Girolamo intende tutti gli lussuriosi e carnali dicendo. *Mulieres dicimus molles & effeminato animo.* Tale fu Silio Cautalier Romano, di cui s'inuaghi la impudica e vilissima di animo e di corpo Messalina moglie di Claudio Imperadore; la quale, come scrisse Cornelio Tacito nel lib. 11. de gli Annali, fu sì libidinosa e sleale al suo Conforte,

*Lussuriosa
et me detra-
minas.*

*Messalina
impudica.*

che peccò con molti giovani Romani, trattò con Silio essendo Console, e con esso lui si volle congiungere in matrimonio, o per dir meglio, in adulterio, viuente Claudio, e venne à fare fino lo scritto di nouo maritaggio appresso publico Notario; e Claudio era tanto balordo e sciocco, che non si auedeua di sì graue scorno, che la Imperatrice gli faceua; ma come se non appartenesse à se, cotale ingiuria ò non la vedea ò non la voleua vedere, onde se ne andò ad Ostia per farui certi sacrificij. Doue mentre egli dimoraua, Narciso vn de' primi schiaui fatti liberi, che in Roma era rima-

Ro,

B

*Tolomeo
moribido.*

*Nicagora
Messinese.*

to, si risolue di andare a trouare lo Imperadore, e fargli sapere quanto Messalina haueſe trattato conſiglio, e per hauere più credito, ſeco due concubine del medefimo Imperadore, condusse, alle quali gran doni hauea egli fatto affinchè confermaſſero eſſe parimenti l'accuſaſe coſi Ceſare il tutto riſcpe. In tanto Meſſalina uenendo il tempo dell'Autunno e delle vendemmie piùche mai ſi data alle laſciue, e licenzioſamente uinca. Sollecitaua, che ſi coglieſſero le uue, ſi portateſſero nelle Tine, e ſi premelleſſero gli ſtrettoi, ſcorrea per li canali il moſto; & ella à guiſa di Bacca con vn Tufo in mano da molte Donzelle, che pure Bacche ſembrano, ſcguia, ſaleua, correua e con le chiome ſparſe pozzeggiua. Andaua ſempre ſilio à lato de lei cinto e coronato di eſſera, co' borzacchini roſſi à piedi, ſcagliua il capo in qua & in là à guiſa di ebbero e ſorſennato; e tutti inſieme in balli, in ciancie e pozzecarole ſi riſolueuano. In tanto Veſtio Valente vno di quel diſoneſto e ſfaccato drappello fu vn gran' e Albero ſali, e richieſto, che coſa egli intorno vedeſſe, riſpoſe, Io vedo vna gran tempeſta da Oſtia uenire verſo queſta noſtra parte (ò che in fatti coſi fuſſe, ò che à caſo tali coſe gli pareſſe di vedere) comunque ſi fuſſero le ſi riuoſero in preſagio di mali ſouraſtanti. In quel mentre molti meſſi andarono ad auuiſare Meſſalina dicendole, che già Claudio il tutto ſi haueua riſaputo; e che in Roma torriana con animo di gaſtigiar lei e tutta la ſua compagnia: Il che vdo ch'ella hebbe incontinente ne gli orti, che furono di Luculo, ſi ritirò. Silio dimoſtrando di non temere punto di che poteſſe auuenire, ſe ne andò in piazza alle ſecende, e per tutto liberamente praticaua, ma partiſſi chiunque era intorno à lui in qua & in là ſcantonando: Vennero i Centurioni co'i

miniſtri di corte, e tutti li naſcoſti preſero e legarono: A queſto Meſſalina tutta inarrita e quaſi fuori di ceruello riſale, ma pure ſi deliberò di muouerſi e ſi ſcintoſe al marito: E prima ordinò, che Britannico & Ottauia ſuoi figliuoli preſti ne andateſſero à trouare il Padre & al collo ſe gli gittaſſero; In oltre pregò Ribidia la più antica delle Vergini Veſtali, che à Claudio anch'ella ne andateſſe, come ſuo Pontefice Maſſimo lo riconoſceſſe, tiueriſſe, e pregateſſe, che alla Imperatrice tutti li ſalvi condonaſſe; Meſſalina ſia tanto con tre ſue Damigelle, che in compagnia ſua erano riuaſte (tanto ognuno era ſparito) cammiò à piedi quanto è lunga la Città di Roma, cioè dalla porta Flaminia fino à la porta di Oſtia ne andò, e quini fu vna carretta da portare litame e ſpazzatura per concime de gli orti verſo Oſtia ſ'inuiò; ſenza che ad alcuno le ſcigurre di lei diſpiaceſſero, tanto à tutti la ſi era odioſa renduta per le ſue grandi & enormiſſime ſceleratezze. Claudio nondimeno come codardo e viſſimo d'animo tornando in Roma tremaua di paura, ò perche fuſſe perpleſſo, ne ſapeſſe qual partito ſi prendere, ò perche non haueſſe ſidato corpo di guardia, ſe ne ueniua ſpenſierato & à guiſa di vno ſcemonito. Nareſſo in tanto ſi ſe dare il carico della guardia, e poſtoſi à ſedere à lato di Claudio nel medefimo Carro gli moſtrò lo ſcritto del maritaggio fatto tra Silio e Meſſalina: A queſto moſtrò Ceſare imprima di turbarſi, ma poi raſſerenato, come ſe punto non gli toccaſſe proſegui il ſuo viaggio: Sopraggiunſero Britannico & Ottauia da Roma per parlargli, e non furono ammeſſi al coſpetto del Padre, ne manco Meſſalina, che poco dopo ſeguiua, perche fu impedita da Narcifo.

Non potè però egli diſcacciare Vibidia Vergine Veſtale; ma queſta con

gravi & acerbe parole rampognando Narciso fece istanza à Cesare, che non consentisse, che la Imperatrice sua moglie senza ammetterla alle difese fusse sì precipitosamente condannata. Narciso per Claudio rispose, che Messalina haurebbe luogo per le difese, ma ch'ella se ne andasse, & alle cose sacre attendesse; Ne Claudio à sì fatti ragionamenti aprìua mai bocca, così stolido di natura, e melenzo, di animo si mostraua: Solo Narciso il tutto ordinaua, e disponeua, à tutti comandaua, e come se altro Imperadore non vi fusse l'autorità Cesare, egli esercitaua: Entrato in Roma condusse Claudio alla casa di Silio, e gli fece vedere molte cose del palagio Imperiale, donate da Messalina allo adultero; In tanto questo legato si condottò al tribunale, ne altra difesa delle accuse dategli chiedette; fece solamente istanza, che se douea morire, fusse tosto spedito, sentendosi dentro il testimonio della coscienza di meritarlo, e molti altri Cauallieri in quella sciagura compagni gli furono. In tanto Claudio andò in palazzo e cenò allegramente, Messalina se ne ritirò nel giardino già detto di Lucullo; e quando pareua, che Cesare volesse concederle le difese, Narciso pur troppo sollecito ministro della giustizia, gliel se negare, mandò di notte tempo li Centurioni e manigoldi à Messalina con ordine, che la ferissero & uccidessero, dicendo, che tal'era il comandamento di Cesare: Giunti colla i ministri di morte trouarono la Imperatrice à giacere in terra con Lepida sua Madre; Quella tutta rabiosa & altiera turbata e gonfia digrignaua li denti, e spumaua dalla bocca; Lepida s'ingegnò di persuaderle, che per minor male da per se stessa si uccidesse, ma in quello animo per tante libidini corrotto non porendo stimolo alcuno di onesta generosità albergare, non si condusse mai à sì eroica impre-

sa; *Sed animo per libidines corrupto*, dice Tacito, *nihil honestum inerat. Labrymæq; & questus irriti ducebantur*. Solamente ella considerando in quale stato si ritrouasse con lagrime e profondi sospiri staua quiui il tempo consumando. In quel mentre fu picchiato alla porta, & aperta che fu per forza entrarono gli uccisori mandati da Narciso à lei con furia per ucciderla si auuentarono, ella dato di mano ad vn coltello più volte se l'applicò alla gola per secarsela, più volte al petto per pugnervela, ma e la paura e le morbidezze le haueuan quotate le forze, quando il tribuno con onte & improprietà la gridò, e con lo stocco il petto le trapassò, e così con tutte le sue lasciuie & estenuanti costumi alla presenza di sua madre se ne morì. Fu poscia ritorto à Claudio, ch'ella era già morta senza distinguersi se di sua mano, o per mano di altri, ne lo ricercò egli altrimenti, ma come se di persona straniera il caso uedito hauesse senza fissarui il pensiero, ne punto facendone conto chiedendo da bere seguì il suo conuiuo, ne mai dopo altro affetto contro di lei, o verso li figliuoli dimostrò; Anzi à toglierli via dallamente ogni rimembranza di Messalina tutto il Senato di Roma molto vi si adoperò, con far'editto, che tutte l'effigie e memorie di quella Donna da luoghi publici e priuati si cancellassero: Silio parimenti e tutti li consapeuoli di lui morirono. Ho voluto narrare tutta questa istoria, perche tutti quasi personaggi, che in essa si nominano furono e facillissimi & effeminatissimi, Claudio in condescendere alle cose di Messalina, questa nel darli in preda ad vno adultero con tante licenze e lasciuiie, Silio in tentare sì enorme adulterio in Roma, e viuentel medesimo Imperadore consorte di quella.

Ora qual vincolo di vera & onesta amicizia potrà essere mai stabile, fra

Amili

Vitellione, e Vitellione, le quali sono sì vili di
 animo, e corrotti di costumi: niuno
 certo. Simili a quelli furono Vitellione
 e tutti li suoi soldati, de quali parla
 il medesimo Autore allegato, e noi
 sopra gli habbiamo narrati. Tali sol-
 dati di Annibale in Capua, i quali es-
 sendo prima forti e valorosi, dopo
 morbidi & effeminati nelle delizie di
 quella Città diuenero. Tale Anthio-
 co nel far le nozze con Calcidia fi-
 gliuola di Neottoleno e tali li soldati
 di lui dati per tale occasione alle cra-
 pule e piaceri, come narrano Liui-
 o, Plutarco & Sabellico lib. 7. ennead. 5.
 Tali anche furono i Romani nella
 Spagna, i quali dalle delizie inuati
 furono più volte da Numantini e da
 altri nimici vinti e sconfitti, per la ri-
 forma de quali fu mandato Scipione,
 come scrive Tito Liui. Tali molti
 altri, de quali lunga cosa sarebbe nar-
 rare le Storie; Non posso lasciare di
 dire in questa materia, che ancora
 quelli, li quali si vestono da Donne si
 mascherano, recitano nelle comedie
 lasciu, sono effeminati; Sono come
 que' popoli detti Coij, de quali Ale-
 sandro d'Alef. lib. 2. cap. 5. narra, che
 accasandosi gli sposi si vestiuano da
 Donne per dimostrare l'animo effe-
 minato e morbido. Così anche rife-
 risce Plutarco delle Donne illustri al
 cap. 4. che gli Argiui nella occasione
 di vn certo sacrificio si vestiuano d'ha-
 bito donnesco e col velo detto Peplo
 si ricuopriuano, e le Donne prende-
 uano le vesti virili. Main particolare
 sono effeminati e di costumi cor-
 rotti quelli, che vñno recitare le co-
 medie; contro le quali molte cose di-
 ce Tertulliano de spectac. cap. 12. e
 fra le altre cose dice così, che nei Tea-
 tri e nelle scene. *Ipsa gestus colubrina*
vis est senax ad occupandum, tortuosa
ad obligandum, liquida ad elabendum.
 Il medesimo gesto, il medesimo atto
 lasciu, che in quelle si rappresenta è
 venenoso, e s'insinua come la serpe

per mordere, si fa tenace ad annun-
 cere, e fa cadere nel Lubrico anche gli
 forti. Molte cose dice contro le co-
 medie e spettacoli S. Cipriano nella
 epistola 10. de Libro 1. Molte S. Gio:
 bocca d'oro, e S. Agostino, ma perche
 non fanno al mio proposito le lascio
 à chiunque li vorrà leggere. Odi
 cioche conchiude Tertulliano nel
 luogo dianzi citato al cap. 25. *In om-
 ni spectaculo nullum maius scandalum*
occurret, quam ipse ille mulierum ad
virorum accitator cultus, ipsa consen-
sio, ipsa in fauoribus aut conspiratio aut
dissensio inter se de commercio scintil-
las libidinum conflagellane. Auerat
Deustantam voluptatis vitiose cupidi-
tatem. In tutti gli spettacoli, in tutte
 le comedie lasciu, danno grandissi-
 mo scandalo i recitanti e comedianti
 tanto huomini, quanto Donne, men-
 tre si vanamente si adornano e con-
 habbiti pellegrini gli atti e costumi
 humani rappresentano, e mentre si
 fittamente insieme cospirano e sono
 di accordo, è per dir meglio bene
 spesso fra se sono in discordia, accen-
 dono fiamme di fuoco di libidine.
 Dio guardi li serui suoi dalla cupid-
 gia di sì maledetto piacere. Odi cio-
 che dice l'Ecclesiastico 19. *Cum salta-*
trice ne assiduus sis, nec audias illam,
ne forte pereas in effiacia illius. O Cri-
 stiano non volere andare ad vñre le
 comedie lasciu, doue sono le Donne
 saltatrie & impure; imperocche quel-
 le hanno tanta forza con le lorolusine
 ghe e sconi modi, che fanno preua-
 ricar e tolgono il retto sentire. Ricor-
 dati, che la Erodiade saltatrice fece
 preuaricar Erode, e troncare il capo
 à Gio: Battista santissimo Precursore
 di Cristo; sappiamo, che il vizioso Ne-
 rone con quanta indignità si deletò
 di suonare la cetera, di recitare nelle
 comedie, e di essere morbido ne' co-
 stumi, ne' gesti, nel vestire e nel pro-
 cedere, onde si si empio e scelerato.
 Morbidissimi sono alcuni Re della

Perſia, de quali ſcrive Ateneo lib. 1. 2.
al cap. 4. Che ſi fanno ſeruire da 300.
Donne, le quali ſtanno intorno al Re
di notte & di giorno, ſtendono per le
ſale tapeziane prezioſe, & fortiffime,
ſopra le quali eſſo cammina ſolamen-
te, arrivata che gli è al fine della ſala
monta ſu vn cocchio ſuperbo, o vero
ſu vn generoſo canallo, & va per la

Re della Persia accennata.

Città, ne mai si è veduto andare à piede, e quando si onna della carrozza, entra si pone a sedere in vnafco di oro, nella portala ricicono quelle Donne, le quali tutte sono sue concubine: Quando viene raggiunta sta vn trono rileuato tutto di oro, intorno à cui stanno 4. colonne marauigliose e tempi state di gemme con bellissimo luoro, su le quali vn velo di porpora si stende, che la persona regale ricopre: Oime à qual fine tanto lusso e delicatezza? Ben da questo si puo raccogliere di quanto effeminato animo quelli Re fussero: E che mercede si dànope le De-

Demetrio
Poliborete
vile dă ani
mo.

vile, morbido, e codardo; che non fe-
 mai alcuna eroica impresa! Di questo
 narra Plutarco; ch'egli si teneua mol-
 te meretrici; vestiuo tanto delicata e
 riccamente; che fino alle scarpe era-
 no di oro; mandò vn tratto li suoi
 Ambasciatori a Lisimaco Re di llo-
 Ellesponto; i quali ragionando con
 esso lui vdir: nonli furi e greggi di esso,
 & hauendo egli vcciso vn leone mo-
 straua le ferite; che nelle braccia e
 gambe ne haueua riceuute, rimanen-
 doui ancora le cicatrici; Allora gli
 Ambasciatori di Demetrio dissero .
 Il Re nostro ancora porta nel petto e
 nel collo li segni de' denti impressi
 dalla fiera Lamia; la qual'era vna bel-
 la e famosa meretrix sfraudanaria-
 mente da questo Re giouancamata,
 per lo cui compiacimento; come nar-
 za il medesimo Plutarco molte inde-
 gne cose egli faceua. . Piaccia al Si-
 gnor Iddio; che molti oggi non se ne

rouino dell'vna e dell'altra sorte de' morbidi, li quali pur troppo si danno alle crapule, alle licenze e lasciuiæ. Finalmente sono anche poco attili facili per l'amicizia, e fra questi sono i troppo rilassati di vita, ne fanno riprendere in altri quello, nel che sono essi diettuosi, vi sono anche quelli, li quali non considerando la grauezza delle colpe, ne la importanza del rendere gloria a Dio, di colpe si macchiano, e contro Dio grauissime offese commettono.

Puo. ben'essere virtù la dolcezza dell'animo e l'affabilità de' costumi allora quando l'humano è facile per compassione, per humanità, pietà, vmità & vbbidenza. Che a questo mirò Demetrio Falereo, quando disse. *Ne sis moribus nimium facilis: nec nimium & difficilis.* Non uoler' essere troppo facile, ne troppo difficile de' costumi, ma teni la via di mezzo, e siano i tuoi costumi di vn tenore affabile e moderato. Perche secondo Socrate appresso Stobeo. *Alac-vinum austerum est: apium potens; nec mores agraes conuersationi.* Siccome il vino troppo aspro, e che fa diaceto non è buono da bere, così li costumi aspri e difficili non sono buoni per l'amicitia. Meglio di tutti ciò dice Aristot. 4. eth. cap. 6. *Comitas est virtus amicitia per similis; quia media est inter adulationem & morosum.* Non s'è: quidam nimis facilis & obsequens; qui ne alios contrahat; omnia probat; & dicuntur adulesores ab Eustratio; alij nimis austeri; quos nullam curam habent; aut ali; displicant; & ab Eustratio dicuntur Soluestres. In mezzo sunt qui placidi & affabiles dicuntur. L'Affabilità è vna virtù molto simile all'amicitia, perche sta nel mezzo fra l'adulazion, e l'asprezza de' costumi. Imperoche alcuni sono troppo facili e piagheuoli, come habbiamo detto di sopra ch'era Claudio Cesare la sciandoli sì facilmente pigiare da

E
Affiliated:
Wirtz.

Nat-

Necesso, e tutte le cose approuano, e son detti da Eustrazio Adulatori, altri sono tanto aspri e difficili non hauendo punto pensiero se co' i loro modi di procedere siano altrui ingrati e dispiaceuoli, e sono detti dal medesimo Eustrazio rustici o seluaggi: L'affabilità dunque consiste nel mezzo, & è in coloro, i quali sono benigni & affabili; e con tale affabilità si dee mitigare à parere di Plutarco la seuerità grauità e seuerità di costumi; e questo autore in quel trattato dello aduttore diuerso dall'amico dice di più, che non tutti quelli, che parlano lusinghevolmente sono adulatori; li quali anche. *Blande & gratiose conuersantur*. Dolce e graziosamente conuersano, ma non però schietamente: la doue i veri amici con ogni sincerità senza conuersano; la onde dice egli. *Ipsa illa eius pulchritudo atque grauitas suauis est ac desiderabilis*. La leggiadria e grauità dolce dell'amico è sempre soaua e desiderabile; vi cita anche vn verso di Ennio, che dice: *Quam iuxta charites, sedes posuim, cupido*. Presso alla quale affabilità insedono le grazie & il piacere, che amabiliissima la rendono.

Di questa virtù fu à merauiglia adornato Caio Agricola, come lo scriue Cornelio Tacito nella vita di lui dicendo. *Vbi conuentus ac indicia poscerent, grauis erat Agricola, intentus, seuerus, & sapiens misericors*. Vbi officio satis factum, nulla ultra potestatis persona; tristitiam, arrogantiam & auaritiam exuerat, nec illi (quod est rarissimum) aut facinorosa auctoritatem, aut seueritas amore deminuit. Agricola era sì moderato ne' costumi, che quando si trouaua in Senato e ne' comizij per occasione di sentenziare, non si mostraua men giudizioso, graue e seuerò, che benigno e misericordioso: Et hauendo egli al suo vfizio soddisfatto non dimostraua di hauere più di autorità, o maggiore super-

bia, non era arrogante, non auaro, non malinconoso, e quel che dirado si troua in vna persona, in esso non meno capeggiua la facilità de' costumi, che la seuerità de' glori e de' gli vfcij, sì che nell'autorità non si dimenticò mai della piacevolezza, ne per la facilità sua diminui l'autorità dell'vfcio: ma insieme tenete egli era graue, piaceuol & onoreuole. Di simili rare parti fu molto lodato Pub. Scipione da Lelio, come riferisce M. Tullio. *Quid dicam de Scipionis moribus facillimis? De pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos? Iustitia in omnes?* Non potto mai à bastanza lodare la facilità de' costumi di Scipione, la pietà di lui verso la madre, la liberalità verso le sorelle, la piacevolezza e bontà verso li suoi, la giustitia verso tutti. Questi sono degni di essere amati, questi debbono essere onorati, e questi da ammettere si hanno all'amicizia de' buoni. Che à dire il vero, come dice il medesimo Cicer. l'affabilità e soauità de' costumi è ottimo condimento dell'amicizia. *Accedat suauitas quadam sermorum atq; morum haud quamquam mediocre condimentum amicitia*.

Il troppo chiari & aperti, li quali non fanno ritenere il segreto, non sono buoni amici. Cap. VII.

Quanto sia d'importanza l'offendere segretezza fra gli amici de pensieri, de' consigli e disegni l'habbiamo detto di sopra nella settima condizione dell'Amicitia, della quale habbiamo parlato nel cap. 24. e 25. del primo Libro, ora perche vi è anche molto da dire, prouiamo, che per l'amicizia non sono buoni li troppo chiari di animo, e troppo aperti di bocca, i quali non fanno ritenere stretti nel petto gli segreti dell'amico. Di questa fatta sono naturalmente i colle-

De adulatione ab amicis.

adulatori.

De Amicitia.

Scipione affabile.

F
Agricola affabile.

A

Colleſi e colleſi, li quali per la gagliardizza
ſanguigni na
ſono ſegreti.

Malinconici
ſegreti e pro
fani.

della paſſione, & i ſanguigni per la ſo-
uerchia allegrezza e vana confidan-
za facilmente l'animo proprio di-
ſcuoprono, e di ciocche non doureb-
bono preſto ſuellano. Alloncontro
ſono ſegreti e profondi li malinconici
e ſiermatici, li quali ancora più
prudenti ſi moſtrano, ne ſono eſpoſti
cotanto. alla occaſione di aprire ſe-
medefimi con le parole, come ſono
quelli, li quali per compiacere altrui
tualmente aprono il petto, riuclano
con imprudenza per ogni minima
occaſione li ſegreti, e talora prenden-
do ciò per vn mezzo di farſi altrui
grati, ò di impetrare alcuna coſa, che
deſiderano vizioſamente parlano e
ſcuopron'ogni coſa: Nel ch'errano
giuocamente non conſigliandoſi con
quelli, co' i quali douerebbono, e per
timore vano e leggiere da altri inſti-
gati ſ'inducono à tradire l'amico, &
il ſegreto, che ſi dourebbe tenere ce-
lato in tutto od in parte ſinno paleſe.
Dindi incorrono ne' peſſimi vizij, che
dalle dette cagioni ſi poſſono racco-
gliere.

B

Chi non è
ſegreto e in-
ſedele.

E certamente il vizio di non ſape-
re tenere celato vn fatto ò detto del-
lo amico è peſſimo e deteſtabile; ſen-
tenza di oro è quella dello Eccleſia-
ſtico al 27. detta à queſto propoſi-
to. *Qui denudat arcana amici fidem
perdit, & non inueniet amicum ad ani-
mum ſuum.* Colui, che ſcuopre li ſe-
greti del ſuo amico, rompe la fede
dell'amicizia, ne trouarà amico atto
per l'anima ſua, ne eſſo potrà mai eſ-
ſere eletto da altri per amico. Che ſe
alcuno mai ſi abbatte à fare amiſtà
coſ' vn tale, ſi ridurrà vn giorno à de-
ſperazione. Onde ſegue l'Eccleſia-
ſtico e dice. *Denudare amici myſte-
ria eſt anima infeliciſſa deſperatio.* Diſ-
cuoprire li ſegreti dello amico è coſa
da fare diſperare vn pòuero huomo.
Al che moſtrò di mirare lo Autore
dell'amicizia in S. Agostino nel c. 13.

*Amisorum reuelare ſecreta ſacrile-
gium eſt, quo fides amiſſitur, & anima
captiuata deſperatio importat ut patet
in Achitophel proditore.* Se talora ti
accade di hauere vno amico, il quale
riucl li tuoi ſegreti, oltre ch'egli com-
mette vn ſagrilegio graue rompendo
le ſante leggi della fede e dell'amiſtà,
ti conduce à deſperazione, come ſi
vide in Achitofele corteggiano e ſa-
migliare del Sereniſſimo Re Dauidè,
il quale trattando col ribelle Aſſalone,
come ſta reggiſtrato nel 2. Reg. 15. &
16. Gli riferua li ſegreti regali, o
contro la vita del proprio Padre em-
piamente lo conſigliaua: Coſi anche
accade ad alcuno, il quale ritrouan-
doſi in alcuno traualgio & anguſtia
(che queſto val quella parola, *infeli-
cis, & captiuata*) ſe ha conſerito vn
ſuo ſegreto, che gl'importa, allo ami-
co, ſe queſto lo riucla vede la vltima
ſua rouina, onde à diſperazione ſ'in-
duce. Sapete quanto gran male fece
quel Barbiero, il quale toſando il Re
Mida, e vedendogli le orecchie di
aſino ſotto la cuffia ò diadema regale,
benche fuſſe auuiſato, che non ne
paſſaſſe parola con alcuno, ſur tutta-
ua egli ruppe tal ſegreto, fece certe
canne forate in modo di ſampogne,
& in vn certo foſſo ſfegandoſi dice-
ua; Mida ha le orecchie di aſino, o
quiuì laſciò piantate quelle canne, le
quali colte da altri paſtori, e ſattore
ſampogne cantauano quelle medeſi-
me parole. Mida ha le orecchie di
aſino: E mentre non ſeppe colui te-
nere il ſegreto del Re naſcoſto ne ſu
poſcia ſeueramente punito, come
narrano le fauole, le quali ſorto tale
ſcorza ci ſinno auuiſati, che ci guar-
diamo dal diſcuoprire il ſegreto dello
amico, ſe grauiffimo danno perciò
non vogliamo eſſeſſione.

Metamor.

L'Eccleſiaſtico pure ci dà auuiſo di
ciò con vn tal prouerbio al cap. 19.
*A facie verbi parturit fauus quaſi ge-
mitus partus infantis, ſagitta infixio in
ſa-*

C

Chi non è
segreto è co-
me vn cane
eraffito da
fascia

amore canis sic verbum in corde stultis. Il che per intendere bisogna sapere, che siccome vna Donna ch'ha concepita la prole venendo il tempo del parto sente grauiissimi dolori, così colui, che ode il segreto dello amico quasi concepisce nello animo suo, e quando lo scuopre quasi partorisce, ma non senza danno e dolore suo e de gli altri. Così è lo sciocco, il quale mentre non fa tenere segreto vn pensiero, vn disegno dello amico gli pare che se non lo riuela senta dolori di parto, che fa? Va e lo dice imprudentemente, onde è cagione di grandissima rouina: O pure siccome il cane hauendo vna fatta fissa nella coscia mai non si ferma fin tanto che se la caui con la lingua e co' denti; Così è l'amico infedele, il quale non fa ricuoprire ne tenere il segreto dello altro: Ora questo tale non si ha da scegliere per amico, ma da discacciare affatto da ogni humana conuersazione; Il quale anche parche da Dio sia ripruouato & abborrito: Perciò nel Leuit. 11. si proibua à gli ebrei la mustela, ch'era sia gli animali immondi annouerata. *Hac quoque inter polluta reputabuntur de his, qua mouentur in terra, mustela, mus & Crocodilus. Singula iuxta genus suum.* Questi animali per immondi si deuono tenere, ciascuno secondo la sua specie sopra la terra; la mustela, il topo & il Crocodilo. La mustela è come vn Topo lungo, che forse è il Ghiro. Ora perche di grazia Dio nostro Signore non voleua ammettere ne' i sagrificij questo animalaeto, ne il mangiarlo à gli ebrei lo permetteua? Non solamente perche quello è animale nato di terra e sordido, ma anche perche secondo Aristor. concepisce con gli orecchi, e ne fa menzione Alefandro Capaccio nel Libro 3. delle sue imprese, e poi con la bocca partorisce; Così sono alcuni, li quali odono gli segreti con le orecchie, e subito con la bocca gli ri-

dicono e quasi partoriscono. Fauoleggiano i Poeti, che il coruo era bianco, ma fu fatto nero da Apolline per lo troppo graechiare, ch'egli faceua. Tantalo parimenti hebbe per castigo lo stare vicino alle acque, e non potere bere di quelle, mentre accostandouigli le labra esse fuggivano, perche hauea rivelati li segreti de' Dei; Onde il verso. *Tantalus hoc illi garrula lingua dedit.* Tal pena à Tantalo diede la sua lingua loquace. Così merita di essere punito colui, il quale non fa conseruare i segreti commessigli: Scrive Enrico Farnelio de simulach. Reipub. che il tempio del consiglio anticamente era sotto terra, perche questo deue essere tanto occulto, che se fusse stato possibile, non lo sapesse l'aria, così deu' essere tenuto celato il segreto dello amico. E quelli che non lo nascondono mi pare che non siano punto differenti dal mare morto, ch'è vn lago nella Giudea detto Asfaltite, e non ha pesce alcuno, ne altra cosa viua, perciò è detto morto. Come narrano Giustino Istor. lib. 5. Solino lib. 39. c. 46. Cornelio Tacito ne fa menzione Arist. 2. meteor. cap. 3. I quali anche dicono, che in quel lago non vi si affonda cosa alcuna, ma il tutto nuota e va sopra acqua; Così pare che siano coloro i quali non fanno tenere celata cosa alcuna, ma il tutto riteriscono.

O quanto si doleua il Serenissimo Re David di vn simile, il quale non tenne celati gli suoi segreti. come lo testifica nel Salmo 54. *Homo vnanimis dux meus & notus meus, qui simul mecum dulces capiebat cibos.* Vn'uomo, che pareua vnitissimo meco di vn medesimo voler e non volere, che pareua essere mio familiare, mio con- dottiere, & in vna medesima mensa meco mangiava, mi ha tradito? questa si ch'è cosa insopportabile. Isidoro Clario in vece di quelle parole. *Dulces capiebat cibos. legge. Dulce capie-*

Tantalo os
fu segreto,

vers. 39.

D

Hh bas

bas secretum. come? Tu, che sapeti gli miei intimi segreti, ad altre persone straniere gli hai riuclati? O durissima sorte. Dice anche Iſidoro, che il segreto è à guisa di cibo; perche lo assapora del cuore, che da vno amico ad vno altro è comunicato, è dato quasi à mangiare e nello stomaco intrameſſo, il quale però si deue anche come il cibo dentro riccuere e custodire, altrimenti si fa contro la legge dell'amicizia. Questi tali dunque si deuono tenere molto lontani, ne sono da ammetterſi alla amiftà di huomini serij & onorati, così ce lo consiglia Salamone Prou. 10. dicendo. *Ei, qui reuelat mysteria, & ambulat fraudulentem, & dilatat labia sua, ne commisceatur.* Non ti curare di fare amicizia con colui, il quale apre la bocca inconsideratamente per coningano e riucla gli segreti, ne fa tacere doue e quando bisogna. Vn'altra versione legge. *Reuelat secretum, vel consilia in confesso.* Con colui il quale si mette à sedere in vna sembla o tratta con certi di mala vita, e scioglie il sacco, e riucla cioche fa di segreto dello amico: Con vn tale non ti c'impacciare; Plutarco considerando, che alcuni sono troppo facili nel parlar e riuclare li segreti gli rassomiglia alle vipere, le quali quando nascono rompono il ventre della madre. *Viperas proprij rumpunt fatus, sic homo garrulus cum vel sua promittit arcana.* I proprij figliuoli delle vipere rompono il ventre della madre, così fa il loquace, il quale talora scuoprendo il suo segreto non fa tacere. Sono alcuni, li quali non fanno tenere à freno la propria lingua, mentre se la sentono nel palato e fradenti come in vn luogo lubrico steuecciolenole. Così lo va dicendo Gio: Cassiano sul Salmo 39. *Difficile est linguam in lubrico faucium constitutam secreta vix idam tenere mensuram, cui si in caute frana laxentur, frequenter contrase loquuntur.* Egli è dif-

ficile, che la lingua posta nel lubrico sappia conseruare la vera misura del segreto, poiche se alcuno le da incautamente la briglia sciolta, frequentemente contro te medesimo si auuenta. E Scեսcanella epistola 110. Spiegando come il libero parlar e non sapere tacere conduca facilmente à riuclare li segreti così dice. *Nihil aque proderit ad quietem commodam retinendam, quam minimum cum alijs loqui, plurimum secum.* Est quadam dulcedo sermonis, que irrepit & blanditur, & non aliter, quam ebrietas aut amor secreta producit. O quanto importa il sapere parlare com'e quando si deue; Non vi è cosa, che giouii più alla quiete dello animo, quanto il parlare pochissimo con gli altri, moltissimo seco stesso: Vi è vna certa dolcezza del parlare, la quale s'insinua à poco à poco, e va lusingando e discuopre li segreti non altrimenti che suol fare vno ebro, o vero vno, che sia sopraffatto dallo amore, il quale all'amato scuopre tutto il suo cuore, ne gli tiene cosa celata. Ah che questo non è buon modo di procedere: Non sai tu quel proverbio antico? I segreti importanti non sono patti da ignoranti. Perche i tuoi negozij graui non deui scoprirgli se non à saui e prudenti. Sappi ancora, che come dice quello altro proverbio. Come il segreto è confidato non è più segreto. Perciò non volere riuclarlo ad ogni vno, se tu ben toſto non te ne vuoi pentire.

Ella è cosa da sciocco il riuclare li suoi segreti senza considerazione ad ognuno, come habbiamo dimostrato con la similitudine del parto, e della fetta fissa nel lato di vn cane: Ora il medesimo Salamone Prou. 10. con la medesima similitudine del partorire dichiara, che l'huomo saggio fa ritenere il segreto, e non lo dice se non quando conuiene à tempo, e luogo

Taceret me-
glio che par-
lare.

E

Sauio à se-
greto.

infir-

Chi riucla il
segreto simi-
le alla vipe-
ra.

infi parturiet sapientiam, & lingua inglorum peribit. La bocca del giutto quando parla fa vn parto nobilissimo e genera la sapienza; ma la lingua degli empi va in rouina. Così lo dichiarò il Cardinale Caietano dicendo. *Loquetur sapientiam*, dirà parole di sapienza. Il fauo non parla senza confiderazione, ne temerariamente, ma considera ben prima quel che dice, lo medita, e lo matura à guisa di vna madre, la quale prima di partorire il figliuolo lo conserva 9. mesi nel suo ventre; ma dall'altra parte lo suococco & imprudente parla importunamente e prima del tempo conuenuele; poiche. *Tempus loquendi & tempus tacendi*, dice il medesimo fauo. Tempo è di parlare, e tempo è di tacere: l'imprudente parlando fuori di tempo, disciuoprendo massimamente il segreto dello amico: fa quasi vno abortito; così lo notò Clem. Alessandrino libro 6. *Sitotat. Quidam ante tempus in formem & moriturum fatum pariunt, alij expletis mensibus eniuntur.* Alcuni partoriscono prima del tempo, & il loro parto va male e perisce; altri finiti i noue mesi conducono à buon fine il suo parto, e felicemente lo alleuano: perciò legge l'ebreo. *Propagabit.* Così il saggio quel che parla è ben detto; il che principalmente fra gli amici si deuè osservare, se si ha da conseruare l'amicizia.

F. Si che alcuni sono virtuosamente segreti; quando taceiono à tempo, à luogo, e con le persone, con le quali deuono tacere, massimamente quando senza frutto le cose per altro si manifestarebbono. A questo rimira, credo io l'Eclesiastico 19. dicendo. *Audisti verbum aduersus proximum tuum, commoriat in te, confidens, quoniam non te disrumget.* Il qual consiglio auuenga che s'intenda della morazione, pur tuttauia si puote applicare à qualsuoglia cosa, la quale si deuè tenere con prudenza celata. E

perciò dice. Quando tu hai vdira alcuna cosa del tuo prossimo, tienla appresso di te e segreta; persuadendoti, che quella così nascosta non ti romperà il petto, ne le viscere. Che così farai attissimo à contrarre con gli huomini da bene vna buona e costante amicizia. Fa à questo proposito anche quel luogo di Salomone Proverb. 17. *Qui calat delictum quarit amicitiam, qui altero sermone repetit, separat faderatos.* Che che sia di vno altro sento di queste parole, S. Anthonio nella omelia 64. del celare il segreto le applica al nostro proposito. *Qui calat iniuste facta quarit amicitiam, id est. Qui delictum ab alio admittum & sibi secreto traditum omnino apud se tacitus opprimat, hic studet amicitia.* Colui, il quale sapendo vn difetto del suo amico, massimamente s'egli è difetto o peccato segreto, e lo conserua appresso di se, non lo palesa, non diffama il prossimo; costui si procaccia buoni amici; sarà attissimo à contrarre degna amicizia; ma se dall'altra parte. *Altero sermone repetit, separat faderatos.* E come leggono i 7c. *Odis calare, diuidit amicos.* Colui, il quale non sa tenere segreto vn difetto dell'amico; rompe l'amicizia: Così l'applica il medesimo S. Padre: perche chi non è segreto da se scaccia tutti gli amici e famigliari. Ne habbiamo di ciò molti esempi nel primo Libro. Per ora ne dirò anche vno o due altri. Narra Diodoro Siculo lib. 1. c. 6. che gli Egizij tagliauano la lingua à tutti quelli, li quali scuoprivano li segreti loro à nimici. Nota è la favola di quella Ninfa à cui da Giove fu cauata la lingua, perche haueua ella riuclati li furtiuu amor di lui à Giunone. E Suetonio serue, che Cesare Augusto fece rompere le gambe ad vn certo Thallo, il quale haueua preso 500. danari per hauere mostrata altrui vna lettera molto segreta. Memorabile sù quello, che narra Enea

Silu, nelle Istorie di Boemia al cap. 60. di vn certo Barone Gio: Smirichco, il quale riuclò li segreti del Regno. Bastarà per ora dire quello, che scrive Plutar. de Garrulitate. Fulvio hauea vduto in segreto da Giulio Cesare Imperadore, che voleua richiamare Postumio suo nipote dallo esilio, egli lo disse à sua moglie, e questa fu Livia Imperatrice, tanto che finalmente risapendo Cesare che Fulvio non haueua tenuto il segreto appresso di se, doue prima lo teneua per amico, lo hebbe in odio e lo scacciò dal suo cospetto, in questa maniera. Il giorno seguente andò la mattina à buona ora Fulvio à salutare Cesare con dirgli. *Salus Cesar.* Buon dì, Cesare; questo gli rispose. *Kale, Fului.* A Dio Fulvio. Intese Fulvio quanto volle dire lo Imperadore e subito tornato à casa vedendosi caduto dalla grazia di Cesare si vccise, & il simile fece la moglie. Così accade à coloro, i quali non fanno tenere segreta cosa alcuna.

G Non voglio per vltimo lasciare di auuertire in questo luogo, che alcuni alloncontro viziolosamente son troppo segreti, massimamente doue non bisogna, e per l'ordinario tali sono quelli; li quali hanno la coscienza macchiata. Così lo dice S. Ambrosio lib. 3. de Virginitas. *Latere criminosa est conscientia:* E questi ne mancano buoni per l'amicizia. Tali sono quelli, li quali tacciono le cose dell'anima loro, mentre le deuono dire al superior, & al fedele amico, & al confessore da quali essi possono essere aiutati, che douerebbono pure comunicare loro il bene & il male proprio, quello per prouarlo, questo per rimuouerlo da se. Il quale pessimo vizio nasce da malinconia, dal poco amore ò poca confidenza. che si ha con essi loro, ò pure dal troppo fidarsi nelle sue forze e giudizio proprio; ò finalmente dalla passione sferzata di cupidigia disando vna cosa, e

temendo di non essere impediti, ò da quella distolti. Ma questo appartiene ad altra materia.

Dell'eleggerli amici Principi.
Cap. VIII.

PEr la conseruazione de gli stati oltre alle cose essenziali & interne concorrono l'esterne, fra le quali principalissimi sono gli amici, li quali sono talora strumenti per lo mantenimento & accrescimento dell' Imperio, & alloncontro possono dare occasione alla rouina sua. Vediam' ora quali debbano essere cotali amici, per sapere quali si debbano eleggere, e quali rifiutare, & eletti ch'eglino siano come conuenga conseruargli: Se dunque le amicizie per risguardo allo stato sono stabilite nell'vtile, lo Re potrà hauere amicizia con que' Potentati, da quali possa egli tale trarne, e dicendo noi, che tali Amicizie deuono fondarsi nell'vtile, non schiudiamo l'onesto, ma diciamo, che solamente siano fondate nell'vtile, che sotto esso non si nasconda alcuna bruttezza, la vtilità consiste tanto ne gli affari di guerra, quanto in quelli di pace. Nel tempo di pace l'amicizia di quel Principe è gioueuele, senza la quale il commercio & i traffichi de Popoli vassalli del Re ò non possono ageuolmente conseruarsi, ò non con tanto guadagno, per rispetto che non si prouedono gran parte di vettouaglie, ò di merci all'vso humano necessarie, ò perch'essi diano spedizione alle robbe del Regno, donde in gran parte nasce la priuata ò pubblica ricchezza. Nel tempo della guerra si deuono mirare, s'ella sia offensua ò difensua: Se la è difensua quando i vicini del Re sono congiunti con esso lui e possono seruirgli di riparo, l'amicizia loro gli farà gioueuele, come alloncontro quando essi fussero vniti co' i nimici, seruirebbono di ba-

A

Amicizie
de' Principi
con l'v-
tile & on-
sto.

Segreti col
superiore si
han da con-
fidare.

sione:

Arrigo Re
di Francia
amico del
Duca di Lo-
rena.

stione contro di lui, e gli sarebbono dannosi: Arrigo II. Re di Francia per ambedue questi rispetti cercò di rendersi amico al Duca di Lorena, mediante vn parentado dando egli a questo vnà sua figliuola per moglie.

B In quanto poi tocca alla guerra offensiva i popoli confusi a nimici possono simulamente recar beneficio, habuendo in loro balta il dare la entrata a medesimi nimici, e far lor ostacolo, quando fusse pericolo di essere da loro molestati. Tali furono i Sguntini verso li Romani in l' Spagna, e gli e dui nella Francia, & a tempi nostri è stata verso il medesimo Re Arrigo la Mirandola in Italia, su anche Parme Pitigliano. Et il Re Francesco sotto la sua protezione prese la Mirandola per le medesime cagioni, e cercò di acquistarsi il Duca di Cleues pensando col mezzo e comodità sua di trauagliare la Fiandra. E perche si fatta amicizia affine che sia stabile ricerca la vtilità di ambedue le parti reciproca conuiene, che i Potentati, da quali il Re puo cauare simili beneficij, possano riportarne altrettanti, de quali ualenti da lui, & essere anche disposti per buona volontà all'amicizia sua, la onde perche talora le volontà sono contrarie & impossibili sopra cotali soggetti non si puo fondare amicizia, benchè da riuali talora si possa ritrarre scambieuole comodità: Sicche se questi tali si accordano, cotale accordo potrà chiamarsi anzi sospensione di inimicitia, che vera amicizia, la quale tanto solamente si conseruà, quanto la necessità del commercio fra popoli puo comportare la opportuna occasione, che si offerisce di offenderli l'vn l'altro. Della qual cosa il Principe puo' essere auuertito, mentre gran parte del traffico sta riposto in potere dell'emulo: E perche i mali comuni legano gli huomini col vincolo di amicizia, e questa puo nascere ageuolmente fra que' Principi, li

Popoli de'
confusi am-
ici.

quali insospettiti della possanza di vn terzo, al medesimo periglio rimangono sottoposti. Vn tale sospetto se nascere tra li Regi della Macedonia & Antigono buona intelligenza, mentre questo e quelli temevano della potenza de' Romani. A nostri tempi cagionò parimenti amicizia fra li Re di Francia e molti Principi della Lamagna, per non essere ben sicuri della grandezza della casa di Austria.

In oltre potendo nascere amicizia fra il Re & altri Potentati di egual grandezza, è non molto a lui inferiore, li quali per ricuere cerchino la protezione di lui, ouero da esso siano stipendiati, e posti come antemurale contro li nimici secondo le occasioni delle guere offensive o difensive, che possono nascere, l'Amicizia del Re allora sarà più stabile col Principe inferiore, che con l'eguale, e la ragione di cio è perche fra grande e grande souente nascono inuidie ed emulazioni, il che non ha luogo per l'ordinario dalla parte del picciolo col grande, a cui quello porta riverenza e l'offerua, la onde cost' Re grande puo' essere contenuto in vscio col solo uile reciproco, dall'altra parte l'inferiore si mantiene amico e subordinato dall'uile, dalla sicurezza del suo stato, che se questo volesse disgiugnersi da lui, verrebbe raffienato dal timore del male, che da lui come superiore gli potrebbe venire: Doue dunque fra Principi non è sicurezza di vtilità reciproca e stabile ne gli affari dello stato non puote hauer luogo l'Amicizia, molto meno se il Re dindi ne sia per riportare danno: Questo medesimo accaderebbe allora, quando il Re volesse prendere amistà co' popoli stranieri e lontani, li quali non potrebbero seruirlgli per la conseruazione ed accrescimento del Regno e dell'imperio se non con ispesa eccessiua e danno euidente. Di tutti però si dee fare buona scelta, e

C

Amicizia
fra Principi
di egual e
disuguale,
più stabile.

Stessi come
si legano
amici.

scel-
ta.

sempre leggere li migliori.

D Etti che sono tali amici si deve auuertire come si possano conseruare: Il che per fare bene supponiamo, che due sorti di amici Principi minori del Re si ritrouano. Alcuni ricercano la protezione di lui, per essere da nimici di lei. Tali furono gli Etolli, li quali temendo de Macedoni chiamaro in aiuto le armi Romane, così fecero gli Atenesi per difendersi dalle ingiurie del Re della Macedonia, & i Messinesi sopraffatti dal timore de' Caraginesi all'aiuto anche Romano ricorsero. Altri Principi minori & amici del Re si ritrouano, i quali essendo vicini allo stato del Regno de' nimici sono tenuti a freno, ouero essendo confinati al suo Regno serouano al Re come scudo e riparo contro li più lontani nimici: Co' primi pare difficile il modo di trattare; imperocché fendosi essi fatti amici del Re forzati dal pericolo de' nimici vicini; tutta ora che cessi vn tal timore, non tengono più necessaria l'amicizia del Principe maggiore, massimamente se questo hastraniere: Anzi armandosi talora di gelosia per sicurezza della libertà comune si vniscono co' i paesani vicini, e contro il Re superiore: mouono guerra, come accadè a gli Edui e Rodiani contro il Popolo Romano, e quando pur essi mantengono la fede & osservino li patti de' gli accordi, se hanno da prestare aiuto per qualche impresa; nella quale sperino di riportarne vittoria, pretendono mercede e premio maggiore del merito, e così per dar loro soddisfazione, conuiene perauuentura dispendare tutto il frutto della vittoria: sia loro scite se il Re non compiace loro si mostrano essi proattati partirsi dall'amicizia, & a congregarsi co' nimici, come accadè a gli Etolli co' Romani; gli altri amici di minor condizione, che per ostacolo contro li nimici sono condotti dal Re, mentre si muo-

uono per l'utile, e sono come venali, dopo di hanere tirati stipendij lungo tempo, e trattare comodità, bene spesso da vna parte si dispongono a passare all'altra, se questa più larghi partiti loro propone. Di ciò ne habbiamo molti esempi nelle storie d'Italia fra Capitani e Signori; Sicché lo Re non potendo prometterli vniuersalmente fermezza ne gli amici Principi minori potrebbe, che prima conuenisse di prendere occasione di opprimerli, per assicurarsi; conciossiacosì ch'auendo egli il suo fine principale nella conseruazione e sicurezza del suo Regno; pare, che gli sia lecito l'impadronirsi de' gli stati de' Principi minori amici, e ciò anche per rispetto della impotenza o incostanza, per la qual essi potessero andare in potere de' nimici: con inestimabile danno proprio, dal che il Re impadronendosi de' loro stati verrebbe a liberargli. Quanto possa malificio si renda vn Re col fare fondamento ne' compagni ed amici lo dimostra cio che al Re Demetrio auuenne con gli Atenesi; & a Pompeo col Re dell'Egitto; posciache quegli ritrouandosi in prospera fortuna haueua favorito gli Atenesi con diuersi benefici segnalati, e per ogni debito di gratitudine poteua prometterli l'aiuto loro in qualsiuoglia occasione, il qual poi vinto in battaglia da Antiocho volendosi ricouerare in Atene non vi si riceuuto, e pure quella Città douca da lui riconoscere la libertà e la salute propria. Pompeo poi vinto da Cesare facendò ricorso al Re dell'Egitto, in vece di ricompensa de' benefici riceuuti da se ne riportò la morte, e pure il Padre di quel Re si riposto nel possedimento del Regno per opera di Pompeo. O iniqui & infedeli Egizij, mentre egli non poco curandosi di pubblicarsi ingrati e disleali a Pompeo conseguirono la grazia di Cesare vincitore.

Demetrio
confidato ne
gli Atenesi
fu da essi ingannato.

Pompeo mal
trattato da
gli Egizij.

Il Principe
non può pro
mettere mol
to de' primi
e poi in fine

Queste

Queste sì fatte cose, potrebbero persuadere al Re, che seguendo l'esempio di Filippo co' Tebani amici suoi à farsi di amico Padrone de gli stati de minori amici antiponga la sicurezza del Regno al rispetto dell'amiciſſia. Solimano gran Turco fece il medesimo, il quale come amico e protettore fu chiamato da Scuasio per essere aiutato e difeso contro il Re Ferdinando, il qual voleua cacciarlo dalla Vngaria; e si vsurpò la miglior parte di quel Regno alla Reina Isabella & al figliuolo di lei pupillo, li quali alla sua fede erano raccomandati; Se bene se noi ci proporremo dauanti à gli occhi le cose già considerate e risolute, & insieme l'esempio de' Romani farà spedito risolvere affatto il contrario; imperocchè hauendo noi dimostrato, che il Re deu' essere huomo da bene, e conseguentemente misurare le cose con la regola dell'onesto, non si recarà mai ad vsurparſi l'altrui sotto colore della sicurezza dello stato, e massimamente col violare l'amiciſſia, la ond'egli amerà anzi l'onesto, che l'assicuramento per tali mezzi dell'Imperio; auuenga che la dignità Regale consiste più nel fondamento dell'onesto, dal quale se si dilunga perde la sua forma e denominazione.

Laonde i virtuosi non sono sempre grati alli Principi. Platone fu grato à due Dionisi Tiranni di Siragosa, ma accidentalmente, mentre ben tosto essi di lui s'infatti dirono, & à noia lo hebbero, come in successo di tempo lo dimostrano, scacciandolo dalla corte, e mandandolo in esilio con gran perico'lo della vita di lui. Sogliono in oltre ne' fauoriti de' Principi allungo andare scuoprirsì difetti notabili, massimamente di arroganza e di superbia; onde se questi si veggono altri passare innanzi nella grazia del Principe, gli tengono per insopportabili. Dindi nacque, che Augu-

sto disio in Agrippa pazienza e modestia, il quale disdignandosi, che Marcello hauesse appo lo Imperadore maggior parte nel fauor' e nella grazia di lui si ritirò à Metelino; & in Mecenate bramò segretezza, à cui hauendo egli confidata la congiura di Murena, egli non fu fedele, mentre la scuoprì alla sua moglie, e perciò da lui ne fu acutamente ripreso: Nel medesimo errore cadde Fabio Massimo intrinseco pure di Augusto, imperocchè essendo questi eletto per compagno segreto nell'andare à visitare il nipote Agrippa confinato nella Isola Pianosa con pensiero forse di farlo suo successore nell'Imperio, Fabio lo comunicò à Marzia sua consorte, questa à Liuià, la onde venne interrotto il disegno di Augusto.

In oltre se talora vn Principe riuolge la protezione de gli amici minori in comodo proprio con la rouina di quegli, perde la openione di sincerità e di fede presso al mondo, per la quale gli altri huomini si disponeuano à ricorrere sotto l'ombra sua, e così non meno si rende odioso per la malizia, che per la possanza si fa impraticabile con gli amici e nimici, e talor anche viene à perdere vergognosamente lo stato; Il che s'egli considererà bene, non opprimerà mai l'amico sotto pretesto della conseruazione dello stato. Ne habbiamo di ciò l'esempio ne' Romani, li quali rimirando anſi l'onesto, che l'utile proprio, oltre hauer riposto nello stato il Re Massinissa, gli donarono gran parte del Regno di Siface. Concedettero parimente ad Eumeno buona parte dell'Asia discesa dal Monte Teucro: Et i Rodiani, che nella impresa di Anthioco haueuano aiutati li Romani, dalla magnanimità loro riportarono la Licia, e dalla bontà la Caria. Dindi nacque, ch'hauendo Tolomeo Re dell'Egitto con tal dimostrazione dell'onesto acquistata gran riputazio-

G

Segreto fra gli amici.

Il Re si ritiene più all'onesto che all'utile.

Onesto causa gli amici.

Onesto co-
cizia gli ami-
ci.

ne gli lasciò tutori del proprio figliuolo, & i Romani corrispondendo alla confidenza, che Tolomeo dimostrò di hauere nella loro virtù, mandarono à quel carico M. Emilio Lepido Pontefice Massimo, pareggiandolo, come notò Valerio Massimo alle cose sacre. Perciò Cesare disse ad Arionisto, che i Romani soleuano non solamente procurare, che i suoi confederati ed amici non perdessero cosa alcuna delle proprie, ma che ogni giorno crescessero nell'hauere, ne gli onori e nelle grandezze. Per questa medesima via camminò Scipione, mentre partendo dal gouerno di Spagna lasciò Re que' Principetti, li quali da principio haueua riceuuti nella sua amicizia; M. Leuinio parimente trattando di contrarre amicizia con gli Etruri e ponderando la medesima intenzione intorno all'onesto de' Romani disse. Il costume continuo de' gli antichi Romani si è, Portarsi giustamente verso li compagni ed amici di amargli è di onorarli, Tanto che ammisero alcuni di tali Principi minori alla familiarità & aguaglianza loro. A questo proposito M. Tullio nel 2. Libro de' gli vici lasciò scritto, che i Maestri e gl'Imperadori Romani fin dal tempo di L. Silla procurarono di riportar lode da questo costume, cioè dal difendere la equità e fede de' compagni e delle Prouincie confederate; Laonde l'Imperio Romano poteua chiamarsi più tosto e con maggior verità Patrocinio, che Dominio del mondo. Tanto è lodeuol cosa offeruare l'onesto e la ragione della virtù in tutte le cose. Il medesimo stile fù offeruato da gl'Imperadori Augusti, se tu generoso Lettore vorrai leggere gli fatti loro e le imprese illustissime presso à Suetonio; Poscia ch'essi stimauano vie più diceuole alla riputazione di gran Re & Imperadore mantenere gli amici e confederati nell'vicio dell'onesto e

Imperio Ro-
mano Patro-
cinio, non
Dominio
del mondo.

della virtù, che commettere indegnità alcuna contro la fede ed amicizia; e pare, che quel precetto de' Politici non hebbe luogo appo la magnanimità loro diuide & impera. Comparti e comanda. Sogliono anche i Principi talora per ritrarre gli amici da qualche parte nemica far loro beneficij grandi, e talora contrarre parentela, Siface seguiva la parte de' Romani, e cò valorose azioni si era mostrato loro molto affezionato còtro li Cartaginesi, per ritrarlo da tale commercio i Cartaginesi procurarono mediante Asdrubale di tirarlo alla parte loro, e distorlo da Romani, poiché questo gli diede vna sua figliuola per moglie, che Sofonisba si nominaua, e così fù tratto dalla parte de' Romani à quella de' Cartaginesi. Scipione Africano apri à Massinissa la via per entrare nell'amicizia de' Romani quando dopo ch'egli hauea preso in battaglia vn giouinetto nipote di lui, glie lo rimandò libero; Per lo che se prima Massinissa fù gran nemico de' Romani, poscia diuenne loro grandissimo amico, compagno e ministro quasi di tante vittorie di quelli. L'Imperadore Carlo V. à tempi nostri quantunque si reputasse graue-mente offeso dal Duca di Cleuas per essersi questo congiunto co' i Francesi, e per hauersi vsurpata Gheldria, non però si rese implacabile verso quelli, ma procurò di toglierlo dall'amicizia del nimico, e contrasse parentela con esso lui. Vso anche questo Imperadore benignità col Duca Maurizio, e Marchese Alberto ribelli, e con altri simili; Sicche da cioc'h'abbiamo detto si può comprendere, quali amici si debba eleggere il Re, e come trattare con esso loro e conseruare gli amici: Di più come possa egli procedere co' i seguaci de' nimici per acquistarli.

Dall'altra parte se il suddito è inferiore e vuol mantenersi l'amicizia col

Pren-

Diuide, &
Impera, non
hebbe luogo
appo Re
mani.

I
Carlo V.
vso libera-
lità co' ri-
belli.

Principe superiore, conuiene, che egli offerisca le cose proprie, & in seruigio di quello le spenda, ne si curi di chiedere; o di volere di quelle del medesimo. In oltre egli acquistarà tanta parte di grazia, di autorità, e richiezza & onori da lui, quanto farà più dato al seruigio del medesimo.

Con si fatta generosa intenzione, Mecenate, rifiutò gli gouerni delle Prouincie, gli carichi de gli eserciti, e rimase contento della sola grazia di Augusto, per potere anche fauorire gli altri appo di lui. Dindi al suddito conuerà non abusarsi dell'autorità del Principe superiore con troppa libertà & indiscreta familiarità, anzi più tosto stia vn passo a dietro che innanzi, come si dice per proverbio; posciache i Principi amano di essere riuertiti e rispettati anche da gli amici, secondo il grado loro; Ben'è vero, che il superiore o Principe deve mirare il suddito ed amarlo come amico, a cui si può dire cioche disse Simonide a Patifania, il quale per gli prosperi successi si dimostrarua insolente. Ricordati, che sei huomo.

M Finalmente non voglio tralasciare cioche disse vno Scrittore valoroso e gran politico de' nostri tempi; il quale scrisse la vita di Enrico IV. Re di Francia, cioè Pietro Matteo in vn trattato delle obseruazioni di stato. Non conuiene, che vn'huomo soggetto trauagli lo spirito del suo Principe col riferirgli tutto cioche sente dir di lui, ne che infiammi lo sdegno del medesimo contro quelli, li quali parlano con pregiudizio della fama di lui. Ben'è vero, che non vi è sorte alcuna di offesa, la quale più si debba dissimulare, di quella delle lingue, delle penne e delle stampe. Gli animi generosi si stimano assai vendicati nel far conoscere, che essi vendicare si possono. Alefandro se ne beffaua, Augusto gli ricompensaua, Tiberio gli dissimulaua, Tito gli dispreggiua. A soli

gran Regi appartiene il far ben' & vdir mal parlare. Tre buoni Imperadori Teodosio, Arcadio & Onorio, Padre, figliuolo e Nipote lasciarono scritta a questo proposito vna legge così Diuina, che pare appunto esser discesa dal Cielo: Eccola in lingua toscana, per lasciar la scuola latina, e sta reggistrata al 7. Titolo del Codice al Libro 9. Se alcuno per mancamento di modestia & eccesso di sfacciata, ne crede, che gli sia permesso di toccare la nostra riputazione con maledicenze maligne & insolenti; & ebro della propria passione farsi detrattore del nostro gouerno; noi vogliamo, che perciò egli non sia ad alcuna pena soggetto, ne che sia contro di lui rigorosamente proceduto; conciossiachè facendolo per leggerezza fa di mestiere perdonargli, s'egli è mosso a farlo per furore, si dee compiacere, se per ingiuriarci, la ingiuria si dee rimettere, perciò riseruiamo a noi la cognizione intera di tal fatto, affine che considerando le qualità delle parole e persone possiamo giudicare se sia d'vopo punirle o dissimularle. Ho posto tutte queste parole e concetti, affinché imparino i sudditi a moderare le lor lingue nel parlare de Principi, e gli stessi Principi vno benignità co' i delinquenti & anche con quelli, da quali alcuna ingiuria o offesa propria venga a gli orecchi loro riferita.

Di alcune altre sorti di huomini, li quali non sono buoni per l'Amicitia.
Cap. I X.

OLtre alli già detti non punto opportuni per l'amicitia vi sono ancor alcuni altri huomini viziosi, li quali io non ametterei mai ad essere miei amici; e fra questi sono i troppo frettolosi, gl' irresoluti & i troppo tardi nelle loro faccende. Naturalmente sono troppo frettolosi li faniguigni, li quali sono più spediti e più

facili

Il suddito
come il debba
disporre col
Principe.

Ingiurie fatte
a Principi
più si devono
dissimulare.

Proverbi.

Tardius
resoluit.

facili nelle cose loro, e molto più i col-
lerici, li quali hanno l'vmore, che fa-
cilmente si commoue. Alloncontro
tardi & irresoluti sono i malinconosi
e flemmatici, essendo questi di vmo-
re più grosso e più graue. Viziofa-
mente sono frettolosi gli huomini per
imprudenza, mentre vogliono col
medesimo tempo misurare tutte le
azioni de gli altri, come le proprie:
non considerando, che alcune fac-
cende richiedono più tempo delle al-
tre. Onde per ignoranza, e talora per
la passione non rimitano alle debbite
circostanze, ne alli debbiti mezzi per
arriuare al fine proposto; ma imitano
al fine solo, che per presunzione del
proprio giudicio si hanno proposto;
Donde nasce, che vorrebbono fare le
cose in vn subito senza consiglio al-
trui, e senza pensare ad altro per la
passione vehemente, che sentono
verso qualche cosa, ne vedono l'ora
di cavarli le proprie voglie, pur che a
se stessi compiacciano, o pure anche
per fare cosa grata ad vno amico, ne
altro riguardo vogliono hauere. Ta-
lora per impazienza del male, che po-
trebbe loro succedere in quel men-
te, che aspettano, o per lo tedio e
graue sollecitudine si riuolgono a
questo o a quello altro negozio, e
così anzi temerari, che prudenti ven-
gono ad essere tenui. Che se Otta-
nio Augusto diceua del Capitano,
*Nihil minus in perfecto Duce, quam
festinationem, temeritatemq; conueni-
re*: Non vi è cosa, la quale men con-
uenga ad vn Capitano, che l'essere
precipitoso e temerario ne' i negozi
di guerra; e perciò egli ripeteva quel
detto vniuersale, *Sat celeriter fieri
quicquid fiat satis bene*. Alti presto
si fanno, ciò che commodamente si
fa bene. Così possiamo dir noi di col-
lui, il quale vn l'essere buono amico;
che non accade, ch'egli sia troppo su-
bito e frettoloso, ma vada con pru-
denza, & alla bene trattata li nego-

zj, quando con prudenza e saui-
mente gli trattata: A proposito no-
stro fa ancora quel Prouerbio de' i
greci, *ἡ βέλτερος ἀπορίας ἐστὶν ἀμύνων ἀπαρὸς ἐπὶ τῷ ἀντιπάλῳ*. id
est, *Festina lente cauti enim est, mo-
liorq; Imperator*. Affettati, ma mo-
deratamente, che così l'Imperadore
o Capitan generale dell'esercito va
cautamente e migliore si rende. E
Democrito Pteriore fra gli Etoli sole-
ua dire, che non vi è cosa più contra-
ria alli buoni discorsi, che la prestez-
za temeraria nel negoziare; dopo la
quale suole vna pugne e tarda pe-
nitenza seguire. Scrive Eliodoro nel
Libro 7. intitolato Polymnia, che Ar-
tabano Zio di Serse huomo saui o
molto Prudente fra gli altri buoni
consigli, che diede à Serse Re della
Persia suo nipote intorno alle guerre
da farsi contro li greci, furono due;
Il primo fu, *Bene consultare comperto
maximum esse lucrum*. Io ritrouo,
discegli, che consigliarsi ben prima
di prendere qualche partito ne' i ne-
gozj e di porsi in qualche generosa
impresa è di gran giouamento. Il se-
condo fu, *Omnis res prosperando pa-
rit errores, unde magna detrimenta
fieri solent*. Ogni negozio quando si
fa in fretta partorisce graui errori, e
reca grauissimi danni.

Riferisce Aristor. nel Libro della
natura de gli animali, che gli Eliopo-
litani adorauano il Bue, che forse era
l'istesso, che Serapide; e ciò perche
questo animale è simbolo del consi-
glio; Conciossiacosa che nel dare o
riceuere vn buon consiglio richie-
dendosi due cose. Prima la mansue-
tutine. Secondo l'essere senza col-
lera e senza passione: Ambe due nel
Bue domato si ritrouano, mentre esso
va con tardanza e maturità inuenen-
do li suoi passi determinati, tanto che
non si muoue egli più in fretta del
suo ordinatio, benchè mille volte col
pungolo sia stimolato. Et à tale ma-
turtà

Cautela è
maturità nel
negozio.Artabano
Zio di Ser-
se.

B

Consigliarsi
prima di ne-
goziare.Eliopolita-
ni adoraua-
no il Bue,
che è simbo-
lo del con-
siglio.Maturità nel
li negozi.

entità e Prudenza nel negoziare molto faudo: uole la Diuina Sapienza; mentre va dicendo ne Proverbij al 13. capitolo: *Ego Sapiencia habui in consilio, & erudui inter sum cogitationibus*. Quasi che voglia dire, io non porgo la mia maggiore regale se non nel prudente e Sano consiglio, equiui mi ritrouo, doue fasso prudentie discreti pensieri. E douunque si trouano sanj & accorti disegni, quinsi sta presente & è presidente la sapienza; Onde i 70. leggono. *Ego sapiencia habui consilium, & scientiam & cogitationem: ega inuocauit* lo uoglio per mia casa particolare il consiglio, e la prudenza, e perciò spesso chiamo e mi faccio famigliare la prudente e matura considerazione, & il ripensare ben bene à tutto quello, che io opero & eseguisco. Alcuni applicano queste parole alla Beatissima Vergine Madre di Dio, la qual essendo nostra Signora si puo chiamare da noi presidente e fuore uole à tutti li nostri affari à tutti li nostri importanti disegni; la quale ci aiuterà sempre mai nello imprendere prudentemente li consigli e nel fare con maturo consiglio le nostre succende, tanto che anch'ella si puo di tutte le scienze chiamare presidente molto meglio, che Pallade fuuolosa; come lo testifica S. Isidoro Vescouo di Siuiglia; e come particolare auuocata tutti li letterati piamente la inuocano: Molte cose potrei io dire di questa nostra Serenissima Reina, ma per ora basti, che ottimamente faremo noi, se per fare buona deliberatione intorno alli nostri affari inuocaremo Maria, la quale prudenza e sapienza per li consigli da Dio ci puole impetrare.

C Ma per tornare al nostro proposito della temerità che talora hanno malamente li frettolosi e subiti. Valerio Massimo scrisse nel lib. 9. al cap. 8. che Annibale Cartaginese partendo da Italia per tornarsene in Africa men-

tre per mare arriuò nello stretto di Sicilia & era dentro vna Naua addimando dal Piloto, quanto tratto di mare vi fusse di di fino in Africa, questo rispose, Poco. Pensò il Barbaro, che costui non dicesse il vero, onde per tale risposta adierato temeraria & inconsideratamente lo se priare della vita; ma dopo ritrouando, che quanto hauea detto il Piloto era uero, di tale sentenza data iniquamente contro la vita di colui, indarno si dolse e se ne pentì. Solamente per onorarlo gli fece fare solenni esequie & innalzare vna statua, la qual non solamente rimase per eterna memoria del Piloto; ma ancora fu vn uido testimonio della temerità frettolosa di vn Cartaginese. Scrisse Eliano lib. 3. de uarijs libris. cap. 8. che gli Atenesi assai temerarij furono, mentre dieci loro Capitani generali ritornando dalle guerre con trionfi e vittorie gli condannarono à morte e fecero morire per vna leggierrima cagione, e si ch'essendo in mare morirono molti soldati Atenesi, e sopra fatti da crudele tempesta non poterono sepelirli nella terra, ma gli lasciarono nel mare sepolti, il che essi fecero per necessità non per negl'gentia; *Atheniensium Civitas ad uasaniam usque temeraria necessitati puniens, cum honorare uirtutem debuisset*. Quella Città fu si temeraria, che proruppe in tale pazzia, che punì la necessità, e non onorò la virtù di si valorosi campioni. Ora chi si potrà fidare di simili persone inconsiderate e temerarie? Ottimamente dice Valerio nel principio di quel luogo citato. *Temeritatis quibet & uehementis sunt impulsus; quorum illis hominum mentes concussa nec sua pericula despicere, nec aliena salta iusta astumatione prosequi ualent*. Gli affetti, li moti della temerità sono si subiti e frettolosi, che da quelli sopraffatti gli animi humani non possono considerare li proprij pericoli; ne

di Maria
Vergine di
uocano.

Atenesi
merarij.

Temerità si
ha da fuggi-
re.
Annibale
Cartaginese.

gli altrui negozij con la giusta regola misurare.

D Non posso in questo luogo lasciare di aggiungere quanto frettolosi e temerari furono que' del popolo Romano contro M. Valerio huomo molto virtuoso & intero di costumi, il quale hauea fatto portare molta materia e cementi per fabricare vna casa nel più alto colle di Roma detto Velino, & è quello, che oggi si chiama di S. Piero Montorio; I Romani subito pensarono, che Valerio volesse dominar & impadronirsi della Città; ma era tutto l'opposito; poiche quel Cavalier'era difensore della Patria e propagatore della libertà, come lo dimostrò prima con vna bella orazione, detta in Senato, come scriue Tiro Lilio nel libro 2. della prima Decade. e dopo con fare trasportare li cementi alle radici del colle, doue fabricò l'edificio. Onde il Senato gli aggiunse il cognome Publicola. Sabello nel lib. 10. narra, che Valerio haueua già fabricata la sua casa sul monte, ma per ordine del Popolo Romano fu diroccata: Vdi appresso la integrità e virtù di lui, e tosto se ne pentì. Questo è correre ne' i negozij con temerità e senza consideratione fare cose da pentirsene poi senza frutto.

E Non così temerario ne precipitoso fu ne' i negozij Q. Fabio Massimo prudentissimo Capitano, il qual'essendo Dittatore Minuzio Console, ambedue con diuersi eserciti in piedi contro Anibale, quello con gran prudenza andaua temporeggiando intorno à Monte Casino, e questo precipitosamente facendo giornata contro li nimici fu malamente da essi trattato, mentre posti in aguato i Cartaginesi allo improviso assalirono gli soldati di Minuzio, e se Q. Fabio non hauesse dato soccorso contro il nimico, e messo in fuga i Romani haurebbon riceuuto grandissimo danno; Onde ogniuno allora publicamente con-

fessaua, che dalla temerità di Minuzio non era rimasto di mandare quel di lo Imperio Romano in rouina, e la Prudenza e valore di Fabio lo haueua solleuato. Minuzio, che del suo errore si era accorto, raccolto il suo esercito disse, che poiche conosciua non essere atto à gouernare vna tanta impresa, che à chi altro n'era si sotto-metteua & vbbidiva con tutto il suo esercito, e confortò tutti, e trasfegli ad andare seco à ringraziare il Dittatore di sì gran seruiugio, & andò con esso loro al campo e Padiglione di quello, à voce alta salutandolo, chiamò Padre, & i soldati di Minuzio chiamarono quelli del Dittatore Padroni, come soleuano i serui venuti in libertà chiamare li loro signori: Disse Minuzio di più à Fabio: Delle due vittorie, c'haueate oggi riportate, assai maggior'è quella, per la quale haueate me vinto con la vostra piaceuolezza e prudenza, che l'altra riportata per lo vostro valore da nimici. E con tutto l'esercito à cenni di lui si sottomise, pregandolo, che lo rimettesse nel pristino vizio di Maestro di Cavalieri. Il qual fatto conciliò à Fabio gran gloria ne gli animi de' i Romani e di Anibale Cartaginese medesimo. Dittò di più, che Q. Fabio della sua Prudenza e maturità ne' consigli fece questa impresa. In vna pietra Onichina fece incidere mezzo cauallo dal petto in su, nel mezzo del cui petto se scolpire il volto di vn'huomo attempato e con la barba canuta, sotto vi erano i pie d'vna Grue, il capo con la cresta d'vn Gallo; la qual'effigie benchè paresse vna Chimera, pur tutta via era simbolo di vn valoroso Capitano, come lo nota Giulio Cesare Capace nel Libro 1. delle sue imprese, e Riccardo di Btescia pure al Libro 1. Imperoche il cauallo significa il valore nelle guerre, così lo notò anche Virg. nel 3. Libro dell'Eneide dietando.

Bello armantur equi, bellum hac ar-
menta

Popolo Romano
memorato contro
M. Valerio.

Prudenza e
maturità di
Q. Fabio.
Temerità di
Minuzio.

Impresa di
Q. Fabio.

mentis manantur; I caualli si armano e sono atti per la guerra. L'estigie dell'huomo significa la prudenza e maturità ne' consigli, la Gruel medesimo e la vigilanza dimostra, il capo del Gallo con la cresta la vittoria dimostra, delle quali virtù tutte Fabbio Massimo era dotato e adorno. Et à questo simili vorrei io, che fossero i miei amici, e questa sorte di huomini valorosi sono degni di essere amati da chiunque vuole vna buona amicizia mantenerli. Simile Prudenza e tardanza faua fu lodata da Cornelio Tacito in Suetonio Paolino, mentre questo essendo Capitano de' fanti guerreggiava contro Cecina vicino à Cremona 12. miglia, di cui dice così. li. 2. *Contator natura, & cui cauta potius consilia cum ratione; quam prospera ex casu placent*: Paolino era tardo con Prudenza per sua natura, à cui piaceuano più i disegni cauti & accorti con ragione, che i prosperi successi venturi a caso, e tanto bastò di tal sorte di gente.

Prudenza di
Suetonio
Paolino.

F Ora sono alcuni tardi & irresoluti con vizio, i quali si lasciano tirare à negoziare dalla tardanza naturale della propria complession', e per non hauere buona cognizione delle cose, e per mancamento della sperienza commettono grauissimi errori: I quali auenga ch'abbiano qualche scienza, vedendo però la varietà delle cose particolari, e trouando difficoltà nelle circostanze delli negozij, e prouando la pratica molto diuersa dalla speculatiua, rimangono perplessi & irresoluti: Questimentre con diuersi discorsi pesano, & misurano le cose particolari non si risogliono mai all'eroiche imprese & oneste, ne si mostrano di volontà efficaci nell'operare: Simili sono gli ambi destri, li quali doppiamente procedono; e come si dice per prouerbio vorrebbero tenere il piede in due stasse, vorrebbero no piacere al mondo & à Dio; e purè

Tardivisione
nel negoziare.

verissimo quel dello euangelio. *Non potestis Deo seruire & Mammonæ.* Non potete seruire à Dio & alle ricchezze: Questi anche vorrebbero fare piacere al prossimo senza scomodarlo proprio, vorrebbero in vn medesimo tempo accoppiare cose fra se molto diuerse e ripugnanti, intorno alle quali trouandouli difficoltà tardi & irresoluti si rendono.

Sono alcuni; che vorrebbero aspettare, che l'Asina di Balaam parlasse per chiarirsi del modo e del tempo opportuno per gli negozij: S. Agostino nella epistola à Dardano ponderando il fatto di Balaam, à cui fuellò l'Asina dice così à proposito nostro. *Asina Balaam sapienter aliquando est loquuta; nec tamen ob id admonui debent esse homines in deliberationibus suis asinina expectare consilia*: come se dir'egli volesse. Non perche leggiamo, che vna volta parlò sauamente l'Asina di Balaam, perciò dobbiamo aspettare sì tardi & asinini consigli intorno al fare gli nostri negozij, ma quando la necessità e la occasione li richiede, dobbiamo essere pretti e spediti in quelli. Narra Sabelio lib. 4. che Eliogabalo Imperadore, essendoprima stato nella sua vita molto valoroso, poscia non corrispose à tal virtù con la morte; Ond'essendo nato gran tumulto nell'esercito per cagione di vn soldato adirato e furioso, non si pose egli à quietarlo con l'autorità e prudenza, che conueniua, non punì il temerario ardire di quel soldato, ne si mostrò tanto generoso, quanto fu Cesare Dittatore in simili occasioni e tumulti; Per lo che il solleuamento dello esercito e del popolo crebbe tanto, che contro di lui e tutta la casa si riuoltò, & esso con la madre fu forzato di ritirarsi vilmente e nascondersi in vna Cloaca fetida & oscura, done anche da molti congiurati nimici assalito con molte ferite miseramente fu morto. Tanto danno appoita

Cesare gen
nero.

porta la tardanza con imprudenza nelle faccende: O bella sentenza su quella di Cornelio Tacito nel libro 6. Annal. narrando, che vi certo Artabano Re de' Persiani disputa vna congiura contro di se: se chiamare vit certo di nome, e anche Artabano di famiglia Regale, e questo con lento veleno fece morire; ma tale tardanza e tal morte non gli giouò punto; sicche conchiude l'Autore, che l'tardare ne negozij è cosa da barbari, ma l'essere presto e spedito nelle graui occorrenze è cosa da Re generoso. *Barbaris contagio scrulis, statim exequi. Regium videtur.* Colui dunque, che fugge tutti gli estremi viziosi detti di sopra, e va per la via di mezzo, virtuoso e risoluto si mostra, questo è degno di essere vero amico. Tale risoluzione e prestezza però si ha da intendere in quelle cose, che per se son buone & oneste, e degne di lode sono riputate.

H Altrimenti, l'essere presto in cose ingiuste e sconuenienti, ella è cosa non di Prudente, ma di huomo acerbo, fiero, & intrattabile; come furono tutti li Tiranni contro li martiri, & i persecutori di S. Chiesa. Della Tiranniacoli dice Cic. *Hec est Tyrannorum vita in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benivolentia potest esse si lucra omnia semper suspecta, sollicita, nullus locus.* La vita de' Tiranni è pessima, poiche in quella non si offerua la fide, non regna la carità, non vi è mai stabile beniuoghenza, ne mai vi troua fiducia alcuna; In quelle non si vede altro, che sospetto, sollecitudine, & inquietudine, ne mai vi può l'essere vincolo d'Amicizia. Di vn di questi parla Salom. Prouerb. 20. *Anima impij desiderat malum; non miserebitur proximo suo.* L'animo duro, fiero, & acerbò dell'empio non vuole ne desidera altro, che l'male, che l'iniquità, e perciò non ha compassione alcuna al prossimo, ne all'a-

mico, nell'ebreo sta. *Rafsimi*, che significa vn di pessima natura, & alcuni chiamano questo tale, *Chalecontum*. Cioè, c'ha le viscere di ferro di macigno, perche con la malizia à poco a poco s'indura; 70. *Pater dno in questo modo, e leggono cosa.* *Anima impij non confidetur: misericordiam ab illo hominum.* Cioè l'empio non merita di esser amMESSO nella conuersatione de' galanti huomini, ma deu' essere ributtato da tutti gli amici onesti.

I In oltre, per la vera amicizia non sono buoni li sospettosi; come ce lo insegna M. Tullio nel suo trattato: doue dice così di questa materia. *Amicus non solum oblatum ab aliquo criminatorem depellere debet: sed ne ipse quidem debeat esse suspiciosus.* L'amico vero non solamente non deue porgere gli orecchi à quelle accuse, à que' sospetti, che da alcuno sono suggeriti, ma esso medesimo si deue grandemente guardare dall'essere sospettoso. Il medesimo insegna l'Autore dell'amicizia in S. Agostino nel cap. 14. & 24. *Pro omnibus vitanda res suspicio, qua amicitia est vitium.* Si ha da schiuare il sospetto, il qual è veleno, dell'amicizia. E la ragione di ciò è; perche essendo la sicurezza e tranquillità de' gli animi gran frutto della vera amicizia, come potrà alcuno confidarsi, stare sicuro e tranquillo nel seno di colui, il qual è inquieto, non vi si riposa, cerca vnicamente di sapere li fatti altrui, perche si è fatto questo, perche quello, ogni cosa prende à trauerse, l'amore per odio, il beneficio per dispetto, l'amistoso per segno di inimicitia? Et à questa maniera ne pace ne tranquillità nel sospettoso si troua, ma più tosto egli nudrisce il somite della inquietudine, aguzza gli stili del rancore, mesce il veleno della peruersità: Siegli vede che l'amico tratta segretamente con altri, subito sospetta di tradimento,

se questo si mostra con altri affabile, dolce, subito pensa di esser' esso poco amato, e se non viene l'amico a conuersare con licenziosa baldanza rompe l'amicizia. E per l'ordinario questi tali sono macechiati di quella pece, che in altri pensano che si attacchi. Onde ben dice il Proverbio. chi è in sospetto è in difetto, e chi è di altri sospettoso, non è mai mendofo, cioè non è irrepreensibile. Perciò Diuina mente dice S. Paolo Rom. 2. *In quo iudicas alterum te ipsum condemnas; eadem enim agis qua iudicas.* Quando tu fai vn giudizio del tuo compagno, e ne hai sospetto, condannai te stesso; poichè è segno che tu fai quelle cose, delle quali hai sospetto. Bisogna molto guardarsi nell'amicizia da cotali sospetti, perchè non si può procedere con quella sùrità e libertà, che si conuiene. Perciò va dicendo S. Bernardo nel serm. 5. dell'Assunzione della B. Vergine, che mentre noi con iscaua bieuoie amore amiamo gli amici, da due cose ci dobbiamo guardare. *Hac affectio mixta duobus modis impeditur obstinatione & suspitione; Obstinatio non permittit nos ad alterius cor ingredi, nec suspicio patitur nos credere ab alijs amari.* Due cose impediscono l'amore di amici; la, l'ostinazione & il sospetto: la ostinazione non ci fa confidare nel seno dell'amico, & il sospetto non ci fa credere, che dagli altri amati siamo. Sieche mala è la ostinazione pessimo il sospetto. Tredosio il giouane vedendo, che Eudofia Imperatrice sua moglie diede vn panno semplice e candidamente, a Paolino nobilissimo huomo, sospettando di Adulterio (di che ella era innocente) fece uccidere Paolino, e ripudiò Eudofia. Così sospettoso fu Costantino facendo uccidere Crispo, che da Fausta sua moglie era stato falsamente accusato.

Portei io qui dire del fuggire gli superbi, come lo dice l'Autore dell'a-

micizia in S. Agostino cap. 13. *Vite-
mus & Superbiam; ut amici gratiam
humilitatis beneficij praeueniamus.*
Schiuiamo la superbia, affinché ci acquistiamo l'amico con la vmità. Potrei dire dell' Auarizia la quale secondo M. Tullio al suo modo è anche peste dell'amicizia. Potrei dire de gl'inuidiosi, de gl'indifereti, imprudenti, li quali tutti si deouono escludere dall'amicizia de buoni: Potrei de i troppo felici e fortunati, de quali M. Tullio nel suo trattato, *Multorum opes prepotentium excludunt amicitias fideles; non enim solum ipsa fortuna caeca est, sed eos etiam plerumq; efficit cecos, quos complexa est; itaq; illis effertur fastidio fere & contumacia, ne quidquam insipiente fortunato intolerabilius fieri possit.* Le ricchezze di molti possenti non ammettono le amicizie fedeli; imperocchè la fortuna non solamente è cieca per se, ma ancora fa ciechi coloro, sopra li quali domina, e gli tiene soggetti al suo imperio; Perciò i felici e fortunati si inalzano con fasto e superbia, onde sono contumaci e proterui, ne si troua cosa più insopportabile di vno sciocco, che sia felice e fortunato. Ma conchiudiamo finalmente questo discorso con l'Autore poco dianzi citato al cap. 14. così. *Hic ergo tibi eligendus est in amicum, quem non iracunde furor inquietet, non instabilitas diuidat, non contrarij suspicio, non verborum a debita grauitate dissoluat.* Quello amico si deue eleggere, il quale non sia dal furore agitato, non mosso da instabilità, non da sospetto inquietato, ne le superchie parole dalla debbita grauità lo distolgano. Poiche come ben dice il Salmista. *Vir linguosus non dirigetur in terra.* Il ciarliere non sarà felice in questo mondo, ne sarà virtuoso ne degno della vera amicizia: Perciò Salamone, Prou. 26. va dicendo. *Si videris hominem promptum ad loquendum, me-*

Qual'amico
si deue eleg-
gere.

gis illo spem habet stultus. Sappi che più ti deue confidare in vno scemoito, che in colui, il quale ha troppe parole, e prestamente senza giudizio scioglie la lingua. e di questo tanto basterà anche per ora hauer detto.

Come si debba intendere il Sauio, che si elegge per amico. Cap. X.

A H Auendo noi ne' i discorsi già fatti tante sorti di huomini come mali & indegni della vera amicizia esclusi, potrebbe alcuno dubbitare se si trouino mai alcuni buoni amici, e qual sia quello amico sauio, il quale sia buono per esser' eletto; il sauio, dico, che da molti è cercato e da pochi ritrouato? Ma in questa materia bisogna supporre per cosa certa, che difficilmente si può trouare vn amico affatto sano e perfetto; massimamente come gli Stoici se lo fingono. E M. Tullio mentre dice nel suo Lelio, che l'amicizia deue essere fra buoni e sauji, non richiede già egli così sottilmente che sia il sauio, come lo richiedevano gli Stoici; ma virtuoso e da bene al più che si può. Perciò dice egli. *Neque id ad vinum resco, ut illi, qui hac subtilius differunt, fortasse verè, sed ad communem utilitatem parum.* Io non cerco l'huomo sauio tanto per lo sottile, come fanno gli Stoici, li quali di questa materia disputando troppo per lo sottile la trattano, forse secondola verità, ma poco rimirano alla utilità & vso comune. Questi tengono, che non sia buono amico se non il sauio secondo la stoica disciplina; ma si fingono vna sapienza, la quale ancora non si è trouata ne venuta fra mortali. *Sed eam sapientiam,* dice Cicer. *interpretantur, quam adhuc mortalis nemo est consequutus.* Molte perfezzioni va narrando Seneca dell'huomo sauio nelle sue pistole e trattati, le quali non credo, che nell'huomo mortale siano mai state tutte

Sauio perfetto difficilmente si troua.

Ecl: 8.

ne perfettamente: Principalissima è quella parte, ch'egli riferisce nel lib. 2. de benefic. al cap. 18. *Sapientes quid oportet inuiri, qui animum in potestate habent, & legem sibi quam volunt dicunt, & quam dixerunt seruant.* A gli huomini sauji cioech'è necessario è gioueuole, & è necessario quello, ch'è giusto e conueniuole; questi tengono talmente l'animo soggetto alla ragione, che si prescriuono quella legge, che vogliono, e la legge prescritta esattamente obseruano: Platone diceua di più, come riferisce Boetio della consolatione della Filosofia nella prof. 2. al lib. 4. *Soli quod desiderant facere possunt sapientes.*

Soli li saggi possono fare cioche desiderano. Metrodoro, come scrisse Seneca epistola 81. disse. *Solus sapiens scit amare; solus sapiens sapiens est. Atqui & amoris & amicitia pars est referre gratiam.* Il Sauio solo fa amare come si deue, il sauio solo è vero amico. E sappi ch'è gran parte dell'amore & dell'amicizia rendere la pariglia. Il Sauio è quello, il quale ha l'animo adornato di tutte le virtù, con lo intendimento penetra le cose diuine e le humane discorre delle cose presenti, passate e da venire: di memoria egli è tenacissimo, di volontà giustissimo. Se volete sperienza, nel sauio vi è di tutte le cose, se fortezza e costanza nelle cose auverse, il sauio non cede ad alcuno, se moderazione prudente nella felicità, egli ne porta il vanto; Egli dispreggiando le cose conturbabili, alle celesti & incorruttibili sta fisso & intento; da tutti gli huomini egli è amato, da nessuno è odiato, con animo grande dispreggia gli onori, si contenta dell'vniuersale stato; vince tutti gli auersarij, e trionfa di tutti li nimici, tanto ch'egli è Museo di scienze, vn tempio di santità, vno Altare di pietà, vna Reggia di Maestà: per dire in compendio molte altre perfezzioni, che Platon Epiteto, e Se-

B

Virtù del Sauio.

2

o Seneca vanno numerando basti quello, che dice questo nella epistola 60. à Lucillio. *Sapiens ad omnem incussum munitus & intentus est, non si paupertas, non si luctus, non si ignominia, non si dolor impetum faciat, pedem referet. Interritus contra illa ibit & inter illa, sapiens plenus est gaudio, hilaris & placidus, & inconcussus, cum Dijs ex pari vivit.* Il saggio è ben fortificato contro ogni auversità, & à tutti li contrarij resiste, venga pure la pouertà, venga il dolore, la morte, la pena, e sia la vergogna asinata contro il sauij, egli à tutti resiste coraggiosamente, da tutti ne riporta vittoria: e fra tanti mali egli sta sempre allegro, pago, contento, intrepido, e ripieno di tutti li beni dell'animo, tanto che non vi è differenza fra la vita del sauij e quella di Dio. Ma vn si fatto sauij chi lo trouò mai appresso li Filosofi morali? Ne Socrate, ne Epiteto, ne Aristide, ne Diogene Cinico, ne lib. 7. tanto nella Grecia celebrati furono tali; quali gli Stoici lo fingono. Ah che la vera sapienza e perfetta, solamente sta appresso di Dio, ne dallo spirito humano si puo ritrouare, ne vi è stato mai chi l'abbia naturalmente posseduta: Perciò disse benissimo Job 26. *Sapientia ubi inueniuntur, & quis est locus intelligentia? Nescit homo pretium eius.* Doue si ritroua la Sapienza, e qual'è la sua maggione? Doue si troua la miniera, dalla quale si cauano le gioie preziosissime delle sue virtù? l'huomo non puo sapere il suo valore, ne ritrouarà mai da per se il modo di possederla: Appresso Dio solo ella habbita, & egli solo la dona e la infonde. Così lo dice l'Ecclesiastico. 1. *Omnis sapientia à Domino Deo est, & cum illo fuit semper, & est ante eum.* Ogni vera e perfetta sapienza viene da Dio Nostro Signore, & appresso di sua Diuina Maestà fu sempre, è, e sarà. I sauij de gli Roici, de gli Accademici,

de Peripatetici, de Romani, de Greci e Barbari sono finti non veri; onde sono pieni d'ignoranza e senza virtù. Salomone Prouerb. 14. gli chiama fanciulli e sciocchi. *Possidebunt paruuli stultitiam, & expectabunt asinus scientiam.* Chiamà gli Filosofi gentili fanciulli, li quali in vece di sapienza possiedono la sciocchezza, e con astuzia pensano di ottenere la scienza. Et Vgo di S. Vittore ciò ponderando dice. *Sapientes huius mundi ideo paruuli appellantur à sanctis, quia quasi paruuli pueri Abecedarij seu elementarij in libro vniuersi pulchritudinem, & abominantur & stupeant, sensum autem earum scilicet Dei Potentiam Sapientiam & bonitatem, & alia attributa omnino non capiunt.* I sauij di questo mondo, la sapienza de quali da San Paolo è chiamata sciocchezza, perciò sono detti da santi fanciulli, perche nel leggere il gran libro dell'vniuerso sono come tali imparando li primi elementi delle lettere, e solamente ammirano le opere marauigliose di Dio, ma non intendono il senso e gli misterij di quelle, ne capiscono la Potenza la Sapienza, Bontà & altri attributi di Dio. Come dunque puo l'essere, che questi siano sauij? Al certo, che non se ne troua alcuno vero sauij fra loro, come lo confessò Senofonte con Empedocle, li quali dissero. *Sapiens inueniri non potest.* E lo riferisce Diogen. Laer. lib. 9. c. 1. Il saggio vero non si puo ritrouare.

Solamente fra Cristiani e fra gli osservatori della legge Vangelica vi è vn tal saggio, come lo notò S. Gregorio Nazianzeno nell'Apologia: la quale di questa materia così ragiona: *Prima sapientia est vita laudabilis, & apud Deum pura mens, per quam puri puri iunguntur, & sancti sancto afficiuntur.* La prima e perfetta sapienza è di coloro, i quali viuendo virtuosamente e con purità appresso Dio, essi sono puri e santi, e col purissimo

KK

e san-

C

Saij del mondo fanciulli e sciocchi.

Saijio costantemente.

D

Saulo il buo Cristiano.

e fantissimo spirito di Dio si vniscono: e di questi soli si può dire quel di Orazio libro 1. epistola prima.

*Ad summam sapiens uno minor est
Ioue, Diuis.*

*Liber, pulcher, honoratus, Rex deniq;
Regum:*

In somma il saggio è vicinissimo à Dio Ricco, libero bello, onorato, Re de' i Re. e Temistio. *Vbi sapiens est, ibi est Deus in humano corpore.* Doue si ritroua il saggio, quiui habbita Dio quasi in corpo humano. ma di questo ne discorreremo più allungo nel Terzo Libro, doue prouaueremo la vera amicizia fra Cristiani.

Ora non trouandosi fra gli huomini morali il sauo de gli stoici diciamo con M. Tullio. *Quare sibi habeant sapientia nomen & inuidiosum & obscurum? Agamus igitur pingui minerva, ut aiunt.* Stia pure appresso gli stoici vn tal nome di Sapienza & inuidioso & oscuro: Noi trattando questa materia grossamente tenghiamo quelli per buoni amici, de quali è approuata la fede, la integrità, la giustitia, e la liberalità. *Qui ita se gerunt, ita viuunt, & eorum probetur fides, integritas, equalitas, liberalitas.* E fra questi si poteuano annouerare C. Fabrizio, M. Curio e Tito Corruario, i quali furono huomini da ben' e fauij da maggiori tenuti e riputati. Et al medesimo modo sono intesi li buoni da Seneca nel primo libro della Tranquillità della vita al cap. 7. dicendo. *Neque praeceperim tibi, ut neminem nisi sapientem sequaris, aut attrahas. Vbi enim istum inuenies, quem tot seculis quarimus? Pro optimo est minimus malus.* Io non ti voglio prescriuere, dice Seneca à Lucillio, che non ti appigli all'amicizia se non del sauo; perciocche doue ritrouarai questo tale, che per tanti secoli cerchiamo? Ottimo è colui, il quale ha manco difetti, & è meno cattiuo: e sappi, che se tu andassi cercando fra li Platonici, fra li

dictepoli di Senofonte, di Socrate e di Catone, appena ne trouaresti vn buono. *Nunc vero in tanta bonorum egestate minus fastidiosa fiat electio.* Ora in tanta penuria, c'habbiamo di huomini da bene, si faccia elezione de' migliori, che si possono hauere. Eleggiti con tuo agio li meno viziosi e meno cattiu, e per meno cattiu io tengo que' li quali hauendo le passioni viue & i desiderij sfrenati, gli moderano e prudentemente gli rassienano. Discorre molto à proposito di ciò l'Autore dell'amicizia in S. Agostino il quale dopo di hauere detto, che l'amico da eleggerli non deu' essere furioso, non intabile, ne sospettoso, ne ciarliere; ma sedato, graue, modesto segue e dice. *Præcipue utile est, ut eum eligas, qui tuis conueniat moribus, tua congruat qualitati.* Ti farà vtile di eleggere in particolare quello amico, il quale à tuoi costumi sia conforme, & al tuo stato e condizione si conuenga: Che se talora alcuni sono con le passioni loro viue e sfrenate, ma le vincono e mortificano con la virtù, l'ira con la pazienza reprimono, moderano la leggerezza con la grauità, scacciano con la beneuolenza ogni sospetto; *Nos in amicitiam quasi extractos assumendos dixerim, quò vitia virtute vincentes tanto securius possidentur, quanto fortius etiam tantibus vitijs resistere consueuerunt.* Questi io dirò, che si possono ammettere ad essere nostri amici, li quali superando li proprij vizij con la virtù tanto più sicuramente si posseggono, quanto più si fanno forza, & à contrarij vizij resistono. e conforme à questa Dottrina discorre anche Seneca nel luogo dianzi citato, doue dice così, come anche di sopra ad altro proposito lo habbiamo allegato. *Amicos vacuos quantum fieri potest à cupiditatibus eligemus; serpunt enim vitia, & in proximum quenque transfiliunt, & contactu nocent.* Itaq; ut in pestilentia cau-

cauendum est, ne corruptis iam corporibus & morbo flagrantibus affideamus, quia pericula trahemus, afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenijs dabimus operam, ut quam minime inquinatas assumamus. Noi dobbiamo eleggere quegli amici, li quali quanto men possono si fanno dalle passioni tiranneggiare; i vizij vanno serpendo, & a vicini si comunicano, e col toccargli solamente noceono: la onde siccome al tempo della peste noi ci guardiamo di appressarci alli corpi già infetti & appestati, se non vogliamo correre pericolo della morte; poiche col solo fiato quegli infettano; così parimente dobbiamo procurare intorno al negozio dell'eleggerci gli amici, che a quelli ci accostiamo, i quali quanto meno si può sono viziosi. Ora il suo talmente si diporta, che si modera in tutte le sue passioni etiam Dio nell'amare; perciò disse Afranio Poeta.

Amabis sapiens cupient ealeri. L'huomo saggio ama con prudenza e moderazione, gli altri, che non sono saui, e nel volgo si lasciano tirare dalle cupidigie e voglie sfrenate si scapricciano con le concupiscenze. Ma del moderare le sue passioni, che fa l'huomo saggio, ne parleremo al suo luogo appresso.

E Dunque dirà alcuno, non si troueranno se non pochissimi amici. Così è, ne con tanta difficoltà si ritroua l'oro di Ofir nella India orientale, ne i rubini e le perle nel mar'Eritreo, come i veri amici saggi e prudenti, li quali sono rari anche com'è rara la Fenice. Onde M. Tullio auuertì, che.

Vix unum aut duo paria amicorum in mundo reperies. Appena ritrouerai vn'ò due coppie di amici veri e saui. Lo va anche confermando Plutarco, e noi lo habbiamo detto di sopra. Perche à dire il vero, questa sorte di gente è rara. *Rarum genus*, dice M. Tullio, *& quidem omnia praeclara ra-*

ra: Nec quicquam difficilius, quam reperire, quid sit omni ex parte in suo genere perfectum. Tutte le cose eccellenti son rare, ne vi è cosa più difficile in questo mondo, che ritrouare vna cosa assolutamente perfetta, così è l'huomo saggio raro e perfetto. Finalmente il medesimo Tullio auuertisce vn bel passo in questa materia, mentre dice. *Quanta autem vis amicitia sit ex hoc intelligi maxime potest, quod ex infirmitate societate generis humani, quam conciliant ipsa natura, ita contracta res est, & adducta in angustum, ut omnis caritas aut inter duos, aut inter paucos iungeretur.* Da questo si deue intendere il gran valore dignità dell'amicizia, che da vna sì gran moltitudine e quasi infinita di huomini, li quali viuono in compagnia, e sono mossi dall'istinto della natura ad amarsi & essere amici, sono ridotti a sì pochi, che fra due soli, ò pure fra pochissimi la vera e saggia amicizia si ritroua.

Non posso in questo luogo lasciare vn dubbio, che tocca Seneca nella epistola 9. intorno al saui, di cui habbiamo parlato; & e come s'intenda. *Se contentus est sapiens. Nihil necesse est sapienti.* L'huomo saui di se medesimo si contenta, ne tiene necessitá di cosa alcuna: Come dunque può essere, ch'egli si accomodi con gli amici, e con esso loro stretto nodo di amicizia contragga? Al qual dubbio rispondo col medesimo e dico. Che il saui e contento di se medesimo, ne tien necessitá di cosa alcuna, mentre egli vuole menare vita beata e felice; la quale se consiste nel sommo bene, il qual si gode con l'animo, l'ha in se stesso, non lo va mendicando di fuori, ne puot'egli dipendere dalla fortuna; *Summum bonum extrinsecus instrumenta non quarit, domi colitur, ex se totum est; incipit fortuna esse subiectum si quam partem sui quarit.* Ma se noi consideriamo la vita naturale

F
Platon'in
Liside egi
Aristot.nel
ethica.

Il saui contento di se come s'intenda.

Ciuele del fauio, egli ha bisogno di molte cose: E certo per viuere naturalmente gli sono necessarie le mani, gli occhi, li piedi, il mangiare & il bere, e molte altre simili cose per viuere; ma delle altre cose eterne non ha necessita: gli amici secondo Seneca entrano fra le cose necessarie & al viuere natural' e semplicemente. *Quamuis sapiens, dice egli, se ipso contentus sit, amicis illi opus est, hos cupit habere quamplurimos, non ut beate uiuat, uiuet enim etiam sine amicis beate.* Benche il fauio uiua in se stesso contento, ha pur tutta via bisogno de gli amici non per viuere felicemente, ma per viuere assolutamente, poiche alla fin'egli è anche beato in se senza amici: e da Seneca la similitudine di Gioe (noi diciamolo di Dio) il quale auuenga che le cose di tutto il mondo vadano sopra e confuse, pur tutta via di se stesso si appaga e si contenta. *Acquiescit sibi, cogitationibus suis traditur. Tale quidpiam sapiens facit, in se reconditur, secum est, quamdiu quidem illi licet suo arbitrio res suas ordinare se contentus est.* Così uiue il fauio in se raccolto, seco habbita, e mentre seco medesimo le sue cose prudentemente dispone uiue di se pure contento. Se bene non so come Seneca intenda, che il saggio sia in se stesso beato e contento, mentre altre volte dice con molti Filosofi, che gli amici aiutano à fare l'huomo felice e beato; ne può veramente alcuno chiamarsi felice senza gli amici. Ma egli ciò dice secondo l'opinione di altri. Come ciò s'intenda lo habbiamo dichiarato à bastanza nel primo Libro; & altre volte lo trouaremo. Ora passiamo ad altro.

Della proua, che si dee fare de gli amici nella Conuersazione. Cap. XI.

A D I quelle quattro cose proposte secondo l'Autor dell'amicizia

in S. Agostino cioè lo eleggere gli amici, il prouargli, ammettergli, conuersar, e comunicare con esso loro le proprie cose, ne habbiamo dichiarata vna sola in 8. precedenti Capitoli. Ora segue la 2. ch'è la proua che di essi fare si deue nella conuersazione: A proposito dice M. Tullio nel suo Lelio. *Sicut aurum igni, sic beneuolentia amici fidelis periculo perspicit solet.* Siccome si proua l'oro col fuoco, così gli amici si conoscono col prouargli: lo conferma Plutarco de multitudine amicorum: dicendo. *Per nummum exploras, num sit adulterinus, priusquam eo sit opus, sic amicus an reusum probandus est.* Si come prima di spendere la moneta tu la prouoi bene con la pietra di paragone, e vedi s'ella è buona o falsa, così prima di stringere il nodo con l'amico si deue prouare, s'egli è virtuoso, real' e fedele.

Mi dirai. Come si ha da prouare l'amico? Rispondo con Menandro appo Stobeo, il quale seruendosi pure della similitudine dell'oro, che si proua col fuoco, così l'amico si proua à tempo de' i trauagli e tribulazioni, che si patiscono: Del che noi habbiamo sopra discorso à bastanza prouando tutto ciò col detto di Salamone Prouer. 17. *Omni tempore distigit qui amicus est, & frater in angustiis comprobatur.* Il vero amico ama ad ogni tempo, & il fratello si proua nel tempo delle angustie e trauagli. Secondo rispondo, che si ha da prouare col tempo, e con la lunga conuersazione, la qual'è la condizione della buona amicizia, e noi di sopra à bello studio l'habbiamo lasciata, per trattarla in questo luogo; e ne faremo più di vn discorso. Ora questa conuersazione è necessaria fra gli amici conforme alla Dottrina di Plutarco, il quale parlando della moltitudine de gli amici, dice, che nella buona amicizia tre cose si trouano principa-

Come si proua l'amico ne' trauagli

B

Conuersazione lunga con l'amico.

li. *Ad genuinam amicitiam tria requiruntur potissimum: Virtus ut pulchrum, consuetudo ut iucunda, usus ut necessarium: nam & cum iudicio recipiendus est amicus, & consuetudo lata esse debet, & usus occasione exigente promptus.* La virtù, come cosa bella; la conuerfazione, ch'è gioconda, & il seruizio ch'è necessario, e secondo l'occasione deu'essere pronto. Noto io quella parola, *cum iudicio recipiendus est amicus.* Con giudiziosi dee ricevere l'amico, cioè si deue ben ben' esaminar'le prouare col tempo, il che si fa molto bene con la frequente conuerfazione. Così lo conferma anche Arist. nell'8. eth. cap. 12. dicendo. *Omnis amicitia in societate consistit.* Ogni sorte di amicizia consiste nella compagnia, la quale vuol'essere nello esercizio e conuerfazione de gli amici. Perciò nell'bro 9. cap. 12. dice. *Amicis conuivere expectandum maxime est: Amicitia enim est communicatio, & sicut erga se ipsum, ita quoque erga amicum sese habet.* Gli amici deuono diuagare di conuerfazione viuere insieme con ogni diligenza; imperocché l'amicizia è vna comunicazione con l'amico, come fa vno seco medesimo: il che si fa con l'operare. *Eius operatio in conuiuendo est.* La operazione dell'amicizia altra non è, che la medesima conuerfazione e vita, che insieme si mena.

Operazione dell'amicizia.

Conuerfazione necessaria alla felicità naturale.

Anzi dice di più, che cotale conuerfazione è di tanta importanza, che il felice non puo viuere beatamente senza quella, siccome non è felice, s'egli non ha alcuni amici: Così lo va dicendo nel 3. dell'eth. e lo conferma Seneca in quella epistola 9. citata nel capitolo precedente. *Ut aliarum nobis rerum innata dulcedo est, sic amicitia. Quomodo solitudo in odio est, sic in dulcedine appetitio societatis.* Siccome habbiamo vn sentimento naturale nell'animo nostro innestato di godere molte altre cose, così l'habbiamo

dell'amicizia, e siccome habbiamo in odio la solitudine, così diciamo di godere della compagnia e questo medesimo si accenna da Boezio nella 3. prosa della consolazione della Filosofia, mentre dice. *Nullius boni sine consortio iucunda possessio est:* Non si possiede bene alcuno giocondamente senza compagnia. L'Angelico Dottor S. Tommaso esaminando questo detto dice nella 1. 2. q. 4. ar. 8. che non si ha da intendere della beatitudine sopranaturale, ma della naturale, come già noi nel principio l'accennammo; e se s'intende della sopranaturale così vi discorre sopra. *Felix indiget amicis non quidem propter utilitatem, cum su sibi sufficiens, nec propter delectationem perfectam in operatione virtutis, sed propter bonam operationem, ut scilicet eis beneficiat, & ut eos inspiciens benefacere delectet, & ut ab eis benefaciendo inuetur.* Indiget enim homo ad bene operandum auxilio amicorum tam in operibus vite actiue, quàm in operibus vite contemplatiue: Sed si loquamur de perfecta beatitudine, que erit in Patria, non requiritur societas amicorum de necessitate ad beatitudinem, quia homo habet plenitudinem sue perfectionis in Deo, sed ad bene esse beatitudinis facit societas amicorum. Il beato e felice ha bisogno de gli amici nõ per la utilità, perch'egli è à se stesso bastante, come habbiamo detto di sopra del fauio, ne per la dilettaazione, che in se ne abbonda perfettamente mediante la operazione della virtù, ma per potere operar bene, cioè mentre facendo beneficij all'amico, e ammirandolo in sua compagnia se ne diletta; & affine che d'esso vicennuolmente sia aiutato & ornato de' beneficij; poiche l'huomo per potere bene operare ha bisogno dell'aiuto de gli amici tanto nelle opere della vita actiua, quanto della vita contemplatiua; e questo è in quanto alla felicità naturale di questa vita. Ma se parliamo

Il possedere il bene senza compagnia non fa beato.

1502
1503
1504

mo della beatitudine perfetta, che sarà in cielo nostra Patria; non si ricerca per quella compagnia de gli amici, perche l'ha egli tutta e perfetta in Dio; serue bene la compagnia de gli amici in qualche modo alla beatitudine, cioè accidentalmente per godere anche di quella. Conformé a questa Dottrina discorre parimente Seneca nella pistola 48. dimostrando, che l'amico non deue viuere per se solo, ma anche per l'altro, col quale familiarmente conuersa; e così mentre viuono essi in comune partecipa l'vno della felicità dell'altro, & ambedue godono de frutti dell'amicizia, vno de quali (ne e il minimo) è questo della conuersazione frequente: e frutto principal è questo chiamato da Plutarco nel loco dianzi citato. *Est proinde fructus amicitia precipuus mutua vite consuetudo, multoq; omnium dulcissimum commorari amico, & totos in illius contubernio dies agere.* Vn principal frutto dell'amicizia è questo, che gli amici tutto il di per quanto si puo insieme conuersino. e cita anche l'autorità di Omero nelle Iliade.

Namq; decet charis viuos considerare amicos

Consiglio. che vale. Ella è cosa molto diceuole, che gli amici stian insieme in conuersazione. e nella odissea introduce Menelao, che parla così.

Secernet nemo socijs nos, dum mihi dulcis

Vita manet, claudiq; oculos non longa caligo.

D Niuno mi separerà da gli amici, mentre io viuo e fino alla morte. E se di ciò ne vogliamo saper la ragione, cita da Aristot. 8. eth. cap. 1. doue dice, che la costante e durabile amicizia fra buoni si ritroua. *Boni & absolute & sibi mutuo iucundi sunt & boni.* Gli amici non solamente sono per se stessi buoni e diletteuoli, ma anche rispetto dell'vno all'altro. e poco dopo soggiugne. *Ad de quod amicitia tempo-*

re & consuetudine indiger. Nam vt est in proverbio fieri nequis, vt mutuo homines sese cognoscant priusquam salem, qui discitur, conuimperint, neq; prius se se admittant, sintq; inter se amici, quam alter alteri amabilis & videatur esse & credatur. L'amicizia affinché sia perfetta deue lungo tempo prouare gli amici mediante vna lunga conuersazione, ne si può fare ciò se non col mangiare insieme vn mogio di sale, secondo il prouerbio altre volte detto, ne l'vno deue accettare l'altro amico prima che si conoscano e si tengano per veri e perfettissimi amici: E questa lunga conuersazione genera amore e beniuoglenza ne gli animi tanto de buoni; quanto de cattiu, secondo Seneca nel primo della Tranquillità della vita al cap. 2. dal detto di Arist. pare c'habbia preso Cic, il prouerbio, che dice. *Veterrima quaeque amicitia vt ea vna, qua vetustatem ferunt, esse debent suauissima, verumq; illud est, quod vulgo dicitur, multos modios salis simul edendos esse, vt amicitia munus expletum sit.* Le buone amicizie sono quelle, che sono vecchie & antiche, come il vino vecchio, e se volete, che del tutto siano perfette, fa di mestieri, che gli amici tanto tempo insieme conuersino, fin che mangino molte mogia di sale. nel qual tempo conoscendosi insieme si prouaano.

Noto io la similitudine, che da questo Autore del vino vecchio, la qual è molto à proposito e molto bella; poiche la dà anche lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al cap. 9. mentre dice. *Ne derelinquas amicum antiquum, nouus enim non eris similis illi. Vinum nouum, amicus nouus, veterascat, & cum suauitate bibes illud:* Il quale detto è vn consiglio vtilissimo e necessario; imperocche sono alcuni, li quali instabili di animo e leggieri si attediano de gli amici antichi, e se ne procacciano nuouoli, il ch'è grandissimo

erro-

I buoni godono insieme della conuersazione.

E
Amico
antico.

errore; poiche bene spesso accade, che non si trouano ne gli amici nuoui quelle virtù e qualità de gli antichi e così rimangono bene spesso ingannati; Oltre che, come ben lo nota M. Tullio. Non si deue riuocare in dubbio, che gli amici nuoui non si debbano antiporre à gli antichi; cionosciofiacosa che non si hanno da considerare gli amici, come i caualli, de quali si disnettono i vecchi, e si adoperano i giouani; che al certo non dobbiamo faziarci de gli amici vecchi, come delle altre cose facciamo, anzi quanto più questi sono antichi, tanto più si deuono amar e tenere car: Ma per tornare all'Ecclesiastico, sai, dice egli, come accade à noi nel conuersar e trattare con gli amici: come nel vino, che beuiamo, il quale s'è nuouo, s'è mosto non è buono da bere, essendo aspro, crudo e seccoiofo, ma il vecchio e purgato è gratissimo al gusto, & vtile allo stomaco & alla testa, se però con temperanza si beue. *Vinum nouum veterascit*; lasciate, che'l vino nuouo si posi, si purghi e si riduca alla sua perfezzione, il che si fa con qualche tempo, così quando noi habbiamo trouato vn buono amico, trattiamoci, conuersiamoci spesso e lungo tempo, che così lo haremo gratissimo & vtilissimo, come lo desideriamo. Salomone ne' Prouerb. al 27. cap. parche dica il medesimo. *Amicum tuum, & amicum Patris tui ne dimiseris*. Auerti di non lasciare l'amico, che sia stato antico di tuo Padre, se però egli vuol mantenere l'amicizia ancor teo; poiche gli è segno, ch'essendo questo lungo tempo prouato da tuo Padre, con lunga e buona conuersazione, egli è fedele e sicurissimo amico. Habilo dunque caro e con esso lui sicuramente conuersa, che al certo non te ne pentirai, ma ne prenderai diletto e piacere.

F

Ne mi stare à dire: Seneca, Platone, Aristot. dicono, che l'huomo sa-

uio è sufficiente à se stesso, dunque non ha bisogno della opera e conuersazione di altri. Nel precedente capitolo habbiamo trattato questo punto; Socrate appresso Platone in Lisi propone questo dubbio, e Marfilio Ficino ne' comenti chiaramente lo scioglie. *Bonus se ipso sufficit, ergo non desiderat alterum, vnde non amat, nec boni amicus est*. L'huomo da bene, il qual'è il medesimo, che il sauiio di se stesso si appaga e gode, dunque non desidera altra conuersazione, ne si cura di hauere altro amico ancorche sia da bene & à se simile. Il che non segue dal discorso di Platone, ma da quello che diceua Empedocle & Eracrito; i quali non distingueuano il desiderio dall'amore dell'amicizia, ma voleuano, che questa con quello fusse perpetuamente congiunta, e di questo vi è gran dubbio. Platone però voleua, che l'Amicizia fusse. *Habitus quidam ex amore diuturno contractus*: Vn'habito fatto dall'amore continuo. E Marfilio Ficino spiegando ciò meglio dice così. *Quos fit, ut amor sit exorients amicitia, Amicitia vero inueteratus amor, in quo multo plus voluptatis quam desiderij restat*. La onde l'amor'è vna cominciata amicizia, e l'Amicizia è vno inueccchiato amore, & in questo maggior'è il piacere del desiderio: Tanto che se alcuno prima disiaua, dopo conuersando con l'amico con esso e di esso si gode. Dunque l'amicizia più tosto è congiunta col piacere, che col desiderio, che si ha dell'amico. Piacere però lecito & onesto; quando gli amici virtuosamente conuersano; e dell'vno e dell'altro diremo appresso.

Et affincbe l'amicizia sia vno amore inueccchiato secondo Platone sopra tutte le cose gioua l'amicheuole conuersazione frequente; Onde come habbiamo detto di sopra, e lo riferisce Vitruuio lib. 2. dall'accostarsi, che fecero gli huomini al fuoco, e qui-

Il Saffo ancora ha bisogno della conuersazione.

Amicitia, amore inueccchiato.

ui insieme conuersando nacquero le Amicizie. E Plutarco nel Libro de gli amici diuersi da gli adulatori scrive, che à parere di Eueno Filosofo siccome il miglior condimento de' i cibi è il fuoco, così è la frequente conuersazione de' gli amici; e si come à noi è frequente il fuoco e l'acqua, così frequente debb'essere la conuersazione onesta e virtuosa. E dall'altra parte siccome sarebbe gran gastigo, e lo nota Cicer. *Interdicere igni & aqua*. Proibire ad alcuno l'acqua & il fuoco, così leuare la conuersazione da gli amici: Lattanzio Firmiano pensaua, che l'huomo è animale Diuino, perche si serue del fuoco. come lo riferisce il Viues sul libro 12. de Ciuitate Dei cap. 4. E Chilone fù di parere, che con la conuersazione de' gli amici si toglie via ogni molestia dell'animo, come si proua con la sperienza ogni giorno; poiche per mitigare il dolore del cuore non vi è il miglior rimedio, che sfogarlo con l'amico. Finisco questo capitolo; solamente vi aggiungo, che fa di mestiere auuertire, che se talora non si ritroua quell'Amicizia perfetta & assoluta coronata di tutte le parti & ornamenti, almeno non siamo priui dell'Amicizia ordinaria; & ordinaria io credo sia quella, la quale comunemente corre fra gli huomini onesti però e virtuosi, posciache questa puo passare fra molti, come molti huomini ordinarij si ritrouano più delli perfetti e segnalati nelle virtù; Questi sono di mezzana bontà, li quali anche ammettono alcuna imperfezione nella propria vita e ne' costumi; laonde vn tale ammetterà insieme diuersi gradi di amici, la quale amicizia si puo più o meno senza interrompimento esercitare; si perche l'Amicizia nascendo dalla somiglianza, molti soggetti ordinarij & imperfetti à quella disposti si trouano: Così ancora perche gli vicij, li quali da lei come più materiale

deriuano non richiedano la squisitezza, la quale nella perfetta si ricerca, e così tale amicizia fra molti senza alcuno inconueniente quantunq; imperfettamente si puo compartire.

Quanto diletto si troui nella Conuersazione de' gli amici modesti e virtuosi. Cap. XII.

SAN GIO: bocca di oro nella omelia 51. al popolo di Antiochia va dimostrando, che il non conuersare con gli amici è cosa da animali bruti, da fiere seluaggie & irragioneuoli; ma il conuersar' è da huomini mansueti e facili di costumi: Perciò sono instituite le Citadi, affinche gli huomini trattino e conuersino insieme non solamente per aiutarli nelle cose necessarie alla vita humana, ma ancora per cauare onestamente piacere: *In feris illa sunt maxime crudeles & immittes, qua non gregatim iunguntur. Propter hoc & Vrbes habitamus, & fora frequentamus, ut simul inter nos conuersemur.* E questo accenna l'Apostolo S. Paolo scriuendo a gli Ebrei nel cap. 10. *Consideremus inuicem in prouocationem Caritatis & bonorum operum non deferentes collectionem nostram.* Vediamo bene, dice questo grande Apostolo, di non tralasciare la conuersazione fra noi con l'affetto della Carità e con l'effetto dell'e buone opere prouocandoci l'vno l'altro alla carità fraterna: il che faremo ragunandoci spesso nella Chiesa. nel greco dice. *συναγωγή μου idest. Aggregationem.* nella Congregazione de' fedeli; per la quale s'intende tutta la Chiesa de' fedeli diuori, li quali insieme si ragunano à trattare di cose spirituali, per lodare Iddio con inni e salmi, per far oratione spargere pubbliche preghiere à S. D. Maestà, in particolare per la Comunione e per cibarsi del Santissimo Sacramento dell'Altare: Così lo intendono S. Ignazio

A

Citadi ordinate alla conuersazione.

zio mart. S. Gio: bocca d'oro. il Beato Teodoro e Teoflato. Ma di questa raunanza più diffusamente nel 3. Libro ne diremo.

L'Apostolo S. Paolo pure conuertendo co' i Corinthi nella 2. epistola al cap. 7. Confessa, che sentiuua molta consolazion'e diletto spirituale. *Multa mihi fiducia est apud vos, multa gloriatio pro vobis, repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* Io appresso di voi

B
u. beni della
conuersazio
ne.

tengo molta confidenza, e molto me ne compiacio, ne sento gran consolazione, & abbondo di somma allegrezza, quantunque io patisca molte angustie e tribulazioni nel corpo. Con le quali parole c' tocca 4. affetti, che fra gli amici si generano quando insieme conuersano. Il primo è del considerarsi l'uno nell'altro. Il secondo del gloriarsi del bene, che godono. Il terzo della gran consolazione, che si sente in detta compagnia. Il quarto della sopraabondanza nell'allegrezza. E che nella conuersazione vi sia tale diletto e piacere molti grauissimi Autori lo testificano. Lascio Seneca, che l'habbiamo citato più volte, lascio Aristotele & Plutarco. L'Autore dell'Amicizia in S. Agostino al cap. 5. ne discorre assai bene mentre dice in particolare: l'Amicizia con la sua soauità pare che faccia fiorire tutte le virtù, estingue gli vizij, tempera le cose auerse, pon festo alle prospere: E l'uomo se non ha con chi conuersare alle bestie somigliante si rende, mentre non ha con chi possa comunicare la sua allegrezza, ne con chi rattristarsi, mentre non ha con chi comunichi il suo dolore, ne può partecipare li disegni. *Ita vi, dice questo autore, sine amico inter mortales nihil fere possit esse iucundum.* Tanto che senza amico fra gli huomini non vi può essere cosa diletteuole, ne più gioconda: poco dopo. *At quae selicitas, quae securitas, quae iucunditas est*

habere cum quo aequae audeas loqui re tecum? Ora quanto gran felicità è questa, quanta sicurezza, quanta giocondità hauere vno, col quale con tanta familiarità tu possi trattar'e ragionare, come fai teo medesimo; à cui gli possi conferire li tuoi traugli, li tuoi bisogni del corpo e dell'anima, & anche confessargli li peccati? Il che tutto si fa mediante la conuersazione familiare. Sappiamo quanto fu frequente la conuersazione di Alessandro il grande con Efessione, essendogli questo sempre à lato, tanto che talora fu salutato Efessione e riuerito in vece di Alessandro, così lo fece la Mide di Dario; come scrive Q. Curtio lib. 3. Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. Doue anche Valerio narra la conuersazione familiare sua con Pompeo; e dice fra le altre cose parlando di questa sua familiarità con Pompeo, ch'erano insieme come Alessandro & Efessione. *In Pompeij animo velut in Parentum amantissimorum pectore latior vita mea status vixit, tristior acquieuit, à quo omnium incrementa commodorum vltro oblata cepi, per quem intus aduersus casus steti, qui studia nostra ductu & auspicijs suis incidiore & alacriora reddidit.* Mentre io era amicissimo di Pompeo, mi sentiuua più felice & allegro conuersando con esso lui, e mi giouaua più la sua beniuoglenza, che quella di mio Padre e mia Madre; Da lui io riceueui grandissimi comodi, e singolarissimi e grazie, tanto che con l'aiuto suo io fui più costante ne' miei traugli, li miei studij e tutte le faccende mie furono più nobili, & essendone piuato per la sua morte sono in profonde tenebre inuolto rimasto. Potrei dire della conuersazione di Lelio con Scipione, di Sempronio Gracco con Pomponio e Lectorio, di altri, ma per breuità le tralascio.

Habbiamo accennato di sopra, che

Ll la

C
Conuersazione di Valerio Massimo con Pompeo.

la conuerfazione fra gli amici fuol'effere nella menfa e ne' conuiui; Perciò dir foleua M. Catone . come fcriue Plutarco. *Menfa maxime amicorum parens, & procreatrix est.* La menfa de conuiui partorisce molti amici. Onde egli ritrouandosi in villa inuitaua li vicini, e familiarmente con effo loro trattaua, e conuerfaua allegramente.

Scriue Suetonio, che Cefare Auguito inuitaua alla fua tauola molti Cittadini, e fpeffe volte trattaua con effo molto molto alla domeftica, perciò fu da Romani amatiffimo. Così fecero Traiano, Adriano, M. Antonino Pio, & altri grauiiffimi Imperadori al Popolo Romano. Ateneo nel libro 10. al c. 12. riferifee, che Anthioeo Epifane Re inuitaua moltiffimi à cena fece, tanto che vifandofi anticamente di ftare difetti ne letti mangiando, ò ne Triclinij, che gli antichi addimandauano, quefto gran Principe fece preparare con gran pompa talora mille triclinij, & altre volte mille e 500, e con tutti li conuitati mangiava, e familiariffimamente trattaua. Potrei io qui dire il medefimo de gli Scitthi, de' Galli, e de' Greci; ma per non far più lungo catalogo gli tralafcio. Gio: Caffiano nel libro 5. Gaftimargie cap. 26. Scriue, che vn certo Romano vecchio per conuerfazione nella fua parciffima menfa aspettaua digiuno cinque, 6. e 7. giorni interi, ne mangiava fin tanto che à lui ne andaffe qualche pellegrino, che fece à difinare ò à cena conduceua con gran cortefia e carità. In fomma gli è forza dire, che vna buona conuerfazione conferua gli amici lungo tempo, onde leggefì fcritto da Gio: Ochano nelle Croniche, di Gio: Caftrioti: che Maometto Imperadore VIII. de gli Ottomani II. di quefto nome f. riuendo à Giorgio Caftrioti Principe dell'Albania diffe così. Mi pare, che non fi può trouare miglior parentado, ne più fretta amicizia e ch'abbia maggior

forza di quella, la quale nafce da vna lunga conuerfazione de gli amici. E continoua comunicazione fra loro; maffimamente fe ella comincia da primi e teneri anni, come fu quella tra Alefandro Magno & Efeftione, tra M. Tullio e Tito Pomponio Attico: e fra Criftiani S. Gregorio Nazianzeno con S. Baftilio; S. Girolamo con Didimo, altri.

Ma in quefto luogo è neceffario auuertire, che la conuerfazione fia virtuofa, modefta e fra buoni: Perche come ben dice Plarone lib. 4. de virt. *A bonis bona perfdisces, si malis adhaferis quam habes mentem proculdubio perdes.* Da gli amici buoni tu imparerai cofe buone, fe tu tratterai co' i cattiuu aneorche fii di buona intenzione, farai deprauato. Scriue Efopo nella fauola 17. che mal fi accompagna il lauandaio col carbonaio; poiche quello è imbrattato di quello; così l'huomo da bene conuerfando col maligno non può imparare fe non cofe peflime e viziofe: Filon' Ebreo nel libro, che' egli fcriffe del Patriarca Giufeppe dice à propofito molte bene. *Quemadmodum qui cum viris bonis habent familiaritatem ex incurdissimo eorum conuiuitu in melius proficiunt moribus, sic etiam qui cum malis versantur applicant sibi eorum vicia.* Siccome coloro, i quali trattano con gli huomini di bene e virtuofi non folamente godono della loro giocondiffima conuertazione, ma ancora fi vanno fempere auanzando ne buoni cofumi; così ancora per lo contrario fe alcuni conuerfino co' vizi-ff, da loro vizij ancora imbrattati rimangono. Di quefto medefimo parere fu S. Girolamo fcriuendo à Demetriade; Vgo Cardinale de difciplina monachorum e Seneca in molte lettere fritte à Lucullo. Perciò l'Apoftolo S. Paolo nella 2. epiftola à Teffal. c. 2. gli auuifa così. *Ve fubtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.*

E
Conuerfazione con huomini da bene.

In vita.

D

Vie Polybio libro 31.

Angiolo non inuita à cena se non per conuerfare.

Romano conuefaua co' pellegrini.

Jonenai fa
cyr. 2.

Io desidero, che vi appartiate da tutti coloro, i quali menano vita disordinata; perche le male pratiche guastano li buoni. Onde ben disse Iuuenale nella Satyr. 1. *Vnaq; conspecta liuorem ducit ab vna.* Siccome l'vna intera toccando gli granchelli d'vn'altro grappolo già marcito marcesce ancora ella, così le ben costumate e virtuose persone praticando co' i maligni e viziosi non possono fare di non contrarre marcia e corruzione di malignità e di pessimi vizij. Ma del fuggire le male pratiche ne trattaremo col favore Diuino vn'altra volta.

Ora dico, che la conuersazione due esser virtuosu, Seneca nella epistola 6. Esortando Lucillio suo discepolo à conuersare co' i virtuosi fra le altre belle cose, che gli dice, vna è questa. *Nella res magis animos induit honestos, & in prauum inclinabiles renocat ad rectum, quam bonorum conuersatio; paulatim enim descendit in perflora, & vim praeceptorum obtinet frequenter aspici, frequenter audiri.* Non vi è cosa, che faccia imparare li buoni costumi massimamente alli giouani, li quali sono inchinati al male, che la conuersazione de gli huomini da bene; imperocche il vedere li buoni esempi de gli amici ben costumati, l'v dire le buone parole sono tanto efficaci, che à poco à poco s'infilla ne gli animi di quelli l'amore della virtù e del giusto, anzi tali costumi e buone parole sono più efficaci, ch' i medesimi precetti: Così virtuosa e santamente conuersauano S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno in Atene, come lo scriue S. Gregorio in quel Panegir. fatto nella morte di S. Basilio dicendo. *Vnum hoc ab vtroq; nostrum agebatur, ut virtutem coleremus, atq; ad futuras spes vitae nostra rationes accommodaremus ante mortem à terra migrantes. Quod quidem nobis ob oculos proponentes vitam actionesq; omnes nostras dirigebamus tum Diuini*

praeceptis ductum sequentes, tum alteri virtutis studium exstimulantes: atq; (nisi hoc arrogantius dicere videar) vterq; alteri norma atque amissus cramus, qua rectum a prauo discernitur. Noi con ogni studio e diligenza vna sola cosa procurauamo di fare, & era di abbracciare la virtù, & ornando li nostri petti di quella al desiderio della eterna felicità con le speranze ci eccitauamo, tanto che co' i pensieri prima della morte staccati dalla terra in Cielo habbitauamo; Il che proponendoci noi dinanzi à gli occhi nostri ordinauamo talmente la vita e tutte le azzioni nostre, che li Diuini precetti esattamente obseruauamo, e l'vno l'altro ci eccitauamo alla virtù, & erauamo regola e norma (suggendo però ogni sorte di arroganza) l'vno della vita dell'altro, affine sapessimo ben conoscere e separare il giusto dall'ingiusto, e la virtù dal vizio. Questo è il modo, che deuono tenere i giouani di conuersare, e tutti quelli, che si danno allo studio delle buone discipline: non viuere con tante licenze e dissoluzioni nel parlar' e trattare: Anzi li giouani modesti deuono fuggire tutti li modi seconci e sconuenevoli. Onde segue il medesimo santo e dice. *Nec enim cum flagitiosissimis ac perulantissimis quibusque sodalium nostrorum consuetudinem habebamus, sed cum optimis & honestissimis, nec cum pugnacissimis, sed cum tranquillissimis & pacatissimis, usq; quorum consuetudo maximus fructus asserbat.* Non voleuamo noi praticare con gli scelerati e prote rui, ma sempre con gli ottimi & onestissimi, non con quelli, che amano le risse e le contese, ma co' i quieti di animo e pacati di costumi, in somma con coloro, dalla pratica de quali bonissimi frutti di virtù raccogliere ne poteuamo, essendo pur troppo certi, che più facilmente da mali il vizio, che da buoni la virtù si contrahere, siccome è molto

In Lacon.
a popht.

più facile à contrarre la infermità, che la sanità del corpo: Fuggi fuggi giovane mio per l'amore di Cristo la mala pratica, & conuersa solamente con coloro, della compagnia de' quali tu non ti possi vergognare. Seruie Plutarco, che vn tratto si fece introdurre ad Ipcratide vn giovane, il quale appresso era seguito da vno, che disonestamente lo amaua, & anche con esso lui trattaua, il giovane veduto quel Filosofo arrossi per la vergogna: Ipcratide allora gli disse. *Giuane mio auerti di praticare con quelli, de quali tu non ti possi vergognare. Cum his oportet ambulare, cum quibus conspectus non mutes colorem*: Che al certo come ben disse Socrate e lo riferisce Senofonte lib. 1. de i detti e fatti di lui. *Bona quidem discas à bonis, quod sit immisceas prauis, amittes etiam insulam mentem*. Dalli buoni amici apprenderai buoni costumi, che se tu tratti co' i cattiuu perderai anche quel poco seme della virtù, che nell'animo tuo era sparso, e piggior diuenterai. Ma tanto ora basti.

Del modo, che deuono tenere gli amici nel conuersare virtuosamente in particolare. Cap. XIII.

A H Abbiamo detto di sopra in comune, che gli amici deuono conuersare frequentemente fra se, e toccato solamente della buona e virtuosà conuersazione. Ora conuiene, che più in particolate trattiamo del modo, che deuono tenere gli amici nel conuersare modestamente. Nella quale materia imprima supponiamo, che l'amicizia buona e Cristiana deu'essere fondata nella Carità e timore di Dio; Così ce lo insegnano gli Apostoli S. Gio: e S. Paolo. Quel lo dicendo 1. epist. 4. *Deus caritas est, qui manet in caritate, in Deo manet*. Dio è tutto Carità, colui, c'ha la cari-

tà, sta tutto in Dio posto e fondato. E questo scriuendo alla Chiesa di Roma cap. 5. *Per Caritatem spiritus seruite inuicem*. E di nuouo nel cap. 13. *Si quod est aliud mandatum in hoc verbo in sauratur. Dilige proximum tuum sicut te ipsum*. Tutti gli altri precetti in quello della Carità si rinnouano e si perfezionano, mentre ce si dice chiaramente. Ama il tuo prossimo come te medesimo, la quale carità del prossimo presuppone quella di Dio. Come lo va notando S. Agostino nel 1. lib. della Dottrina Cristiana al cap. 22. *Quisquis recte proximum diligit, hoc cum eo debet agere, ut etiam ipse toto corde, tota anima, tota mente diligat Deum*. Chiunque ama veramente il suo prossimo come se stesso, procura anche di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e tutte le forze; perche à Dio tutta la Carità principalmente si riferisce. *Qua nulum à se riuium duci extra se patitur, cuius deriuatione minuitur*. la quale carità è sì bene congiunta con Dio, che non permette mai, che da se si diuida, ne si dirami, ne puoto si scemi, la quale perfezzione non in altra amicizia si ritroua, se non nella Cristiana.

Carità verso Dio & il prossimo.

H Beato Doroteo, come riferisce la Biblioteca de Santi Padri nel fine della Dottrina 6. rassomiglia la carità dell'Amicizia al circolo, nel quale il centro è Dio, la circonferenza il mondo; doue si come le linee quanto più nel centro concorrono, tanto anche più fra se stesse si vniscono, così noi più insieme ci vniamo e con Dio. *Quo enim magis à Dei dilectione recedimus, eo magis & à proximi dilectione distamus: Quantum vero Dei Caritati adhaeremus, tantum & proximi, quantumque proximo, tantum & Deo coniungimur*: & appunto Mercurio Trismegisto disse, o chiunque fu colui, *Circulus est Deus, cuius centrum ubique, circumferentia nusquam*. Iddio è à guisa di

B
Amicizia
Circolo.

di vn circolo, il cui centro ita per tutto, ma la sua circonferenza non si troua doue sia cioè ella è infinita & incomprehenfibile detto approuato da S. Tommaso prima 2. q. 3. art. 2. & 3. & cita S. Dionigi Areopagita p. de Nomini Diuini al cap. 5. ficche vnendoci noi in questo centro mediante la Carità ci vniremo parimenti col prossimo.

C Del medesimo fondamento della Carità nell'Amicitia parla S. Agostino, ò chi è l'Autore, nel cap. 11. dicendo. *Fundamentum amicitia Dei amor est, ad quem omnia, quæ vel amor suggerit, vel affectus, omnia, quæ vel occulte aliquis spiritus, vel p' am quislibet suadet amicus referenda, sunt diligenter inspicienda.* Il fondamento della nostra amicitia è l'amore di Dio, à cui tutte le cose, che à noi sono suggerite dall'amore ò dall'affetto, tutte le cose, che à noi sono persuase da qualche occulta ispirazione, ò da qualche amico alla scoperta, si deuono con ogni diligenza considerare. Dalla carità nasce vn'altro fondamento falsissimo di questo edificio dell'amicitia, & è il timore di Dio, di cui cosi parla S. Girolamo scrivendo à Paolino.

Vera illa necessitudo est, & Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non presentia tantum corporum, non subdola & palpanis adulario, sed Dei timor & Diuinorum scripturarum studia concilians. Quella è vera amicitia, e con la colla della Carità di Cristo congiunta, la quale non è contratta per la utilità propria, non per la presenza sola de' corpi, non per l'adulazione ingannatrice e lusingheuoile, ma per forza del timore di Dio, con attendere à gli studij delle Diuine scritture: Datemi due amici, li quali con vera carità si amino in Dio, e temano di non offendere sua Diuina Maestà, non solamente confermeranno e terranno salda, immobile la loro amicitia, ma sempre in pace &

vnione grandissima viueranno: Sarranno come vna Naue falsissima legata ad vno scoglio. Così lo dice San Gregorio 17. mor. al cap. 17. *Ancora cordis est pondus timoris, & plerumque fluctibus cogitationum quatitur, sed per disciplina sua vincula retinetur, neque hoc tempestas sua inquietudini ad naufragium pertrahit, quia Diuini amoris Intore perfecta Caritas astringit.* Ancora, che tiene fermo il cuore humano fra le onde tempestose di questo mondo è il peso del timore, il quale co' i vincoli della sua disciplina & ammaestramento tiene ferma & immobile la Naue dell'anima, ne la lascia aggitare dalla tempesta, ne mai corre pericolo di naufragio; poiche la carità dell'amore Diuino come in vn lido fermissimo la ritiene. Questo timore secondo S. Girolamo à Fabiola delle 42. mansioni. è custode delle virtù; e secondo Tertulliano lib. de cultu famin. c. 2. è fondamento della salute. *Timendo quippe, dice egli, cæbimus, cauendo salui erimus, & qui sollicitus est, is poterit esse securus.* Imperocche temendo noi ci guarderemo dal peccato, e così faremo salui e sicuri.

Abbiamo detto di sopra, che nell'amicitia deue sopra tutte le cose risplendere gran sapienza, e di questa il fonte principal'è il timore di Dio; come lo dice il Salmo 110. *Initium sapientia timor Domini.* & Isa 33. *Diuitia salutis sapientia & scientia, timor Domini ipse est thesaurus eius.* Ricchezze saluteuoli sono quelle, che dalla scienza e sapienza scaturiscono, & il timore di Dio è il tesoro minerale di quelle. Di questo timore molte cose ne dice Iob e Salomone nell'Ecclesiaste, ne' Prouerbij, l'Ecclesiastico in più luoghi. Basta qui sapere, che questo timore deu'essere non seruile, ma casto, santo e filiale. Di questo parla S. Agostino sul Salmo 118. contr. 12. *Timor sit castus & sanctus, alium*

Timor d'an-
cora del co-
re.

D
Timor di
Dio fonte
della Sapien-
za.

alium autem consummata Caritas foras mittit, timor sit, quo timetur offendit qui amatur. Alius quippe timet Adultera virum suum, aliter casta: Adultera, ne veniat, casta ne deserat. Il timore casto e santo è quello, per lo quale si teme di offendere Dio, il quale si deue amare sopra tutte le cose; che l'altro timore seruil'è dalla carità sbandito. e da questo gran santo vna bella similitudine dicendo. Siccome la Donna adultera, e la casta sposa temono il marito, ma diuersamente l'vna dall'altra, quella teme, mentre sta peccando, che questo non venga, e la colga col fructo, questa teme di non essere dallo sposo abbandonata; Così dobbiamo noi temere Iddio, che non si dilunghi da noi, ne ci abbandon.

E

Timor santo è peccato
no a noi.

O casto e santo timore quanto se' gioue uole a noi e necessario: Piacemi di portare a questo proposito vna bella sentenza di S. Zenone Vescouo di Verona e martire glorioso à tempo di Gallieno Imperadore, il quale in vn suo Sermone così ne fauella. *O necessarius timor, qui nihil aliud agit, ut beatus efficiat, qui timet arte non casu, religione non culpa, qui Deum metuunt non naturam. Vultis scire cuius proprietatis sit? Omnes timores quoscunque inuaseris, incrementum consequunt. Hic solus ad hoc crescit, ut immortalis, quem possederis, faciat.* Il vero timore di Dio ci fa partecipi della beatitudine, se però noi temiamo con prudenza non à caso, se il nostro timor'è filial' e religioso non colpeuole, se temeremo Dio, non altra cosa del mondo. Vedete quanto sia nobil'è caro questo timore. Gli altri timori quanto più si auanzano, tanto più tormentano il cuore di coloro, ne' quali si annidano, ma il timore filiale di Dio non per altro fine cresce, che per rendere immortale la vita di coloro, che quello possedono. Perciò à proposito dice l'Ecclesiastico al

1. *Timor Domini gloria & gloriatio, & laetitia, & corona exultationis.* Il timore di Dio è per noi gloria, vanto, allegrezza e corona di giubilo.

Piacesse a Dio nostro Signore, che gli amici conuersando insieme, e stringendosi in nodo stretto di amicizia lo facessero sempre mediante il timore di Dio, al certo oggi di tante e tante sceleratezze non si commetterebbero sotto specie di amicizia, non farebbono gli amici sì dissoluti, ne così facilmente proromperebbono in risse, in contese, ne si terminerebbono le amiste bene spesso in odij, e inimicizie sì graui e bestiali: Vdite, Cristiani, cioche dice Osea Profeta al c. 4. *Non est scientia Dei in terra.* Non vi regna scienza o cognizione di Dio nel mondo. Il Caldeo legge. *Non sunt qui ambulant in timore Dei in terra.* Gli huomini non camminano sopra la terra col timore di Dio: Tali sono gli huomini scelerati & amici senza il timore di Dio, i quali sotto titolo di amicizia ogni cosa pensano, che sia lecita loro. Stare in ceruello o voi, che facendo amicizia vi accodate à commettere tanti peccati, e raffrenate le vostre passioni; Oda chiunque sia cioche dice Salomone Prouerb. 3. *Time Deum, & recede à malo, & erit sanitas umbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.* Temi Dio, e lascia il peccato, che così trouerai sanità per l'anima e per lo corpo tuo. Clemente Alessandrino nel 2. de gli Strom. legge col greco. *ἡ ἡρώς* idest. *Supertime.* Temi sopra di te: Vna simil cosa disse l'Ecclesiastico 25. *Timor Dei super omnia se superposuit.* quasi che col timore di Dio souauiamo sopra tutte le cose, mediante il quale ci diamo allo acquisto di tutte le virtù, e siamo fatti partecipi di tutti li doni di Dio. O vero diciamo, che il timore di Dio è à guisa di vn peso, il quale ci abbassa, ne ci fa solleuare in superbia, o pure ci raffrena come.

F

Amicizia
senza timore
di Dio
peccata.

Timor di Dio è con-
trapetto,

come si raffrena il cavallo strenato, o terzo è à guisa di Nocchiere, il quale governa la raua e la libera da gli scogli, e contro ogni tempesta la difende. Così lo dice S. Gio: bocca d'oro libro de fide Annæ. *Dei siquidem timor tamquam Nucleus gubernaculis assidens persuasit tempestatem aquo animo esse ferendam.* Il timore di Dio insegna talora, che il trauaglio con- fortezza di animo si dee soffrire. *Et erit sanitas umbilico tuo,* altrimenti si legge. *corpore tuo.* O *irrigatio ossium tuorum.* Cioè sarà graf- fezza e consolazione abbondante; che mentre ti senti infermo, il timore di Dio ti sanerà, & essendo debole, il medesimo ti rinforzerà; massimamen- te procedendo questo dalla carità già detta; A proposito dice S. Agostino tract. 9. in 1. epist. lo: *Stimulat timor, sed noli timere, intrat Caritas, qua sanat quod vulnerat timor.* Il timor' è à guisa di vno stimolo o pungolo, che pugne l'anima, ma se questa si sente da quello ferita, dalla carità sarà rifa- nata. Poiche vn tale timor' è à guisa del medico, il quale adoperando gli strumenti di Cirugia ferisce e risana. Segue S. Agostino. *Occupet ergo cor tuum timor, & inducatur Caritas succedat cicatrix ferramento medici, talis medicus est, ut nec cicatrices appareant.* Entri il timore di Dio nel tuo cuore, ma vi sia la mano maestra della Cari- tà, la quale se troua la ferita, la risana talmente, che non vi apparirà cicatrice. O pure diciamo ancora col Beato Teodoreto, che il timore di Dio è come la Triaca, la quale si fa della car- ne di vipera e di molti altri ortimi in- gredienti. *Timor Dei medicamentum est optimum, quod ex bonis & malis conficitur, sicut in theriacis accidit.* la quale conforta la testa, fortifica lo sto- maco, & ogni veleno mortifero sinor- za. Perciò dic. si.

Irrigatio ossium. Il timore di Dio fortifica le ossa delle virtù contro tut-

te le tentazioni: E se noi ci manten- ghiamo col timore di Dio, e di quello fino da fanciulli come di cibo ci nu- triamo faremo fortissimi come vno Achille, il quale del midollo dell'ossa de' leoni si cibaua, come fu da Chiro- ne Centauro ammaestrato; e lo riferis- sce S. Gregorio Nazianzeno in quel panegirico di S. Basilio, Tertulliano de Pallio & altri. L'Ecclesiastico c. 34. dice benissimo à questo proposito. *Oculi Domini super timentes eum, Pro- tector potentia, firmamentum virtutis, regimen ardoris, & umbraculum meridiani.* L'eterno Dio fissi gli occhi della sua Diuina prouidenza e protez- zione sopra coloro, che temono sua Diuina Maestà, & insieme da loro forza e vigore tale, che da ogni calo- re di concupiscenza gli protegge. Il qual luogo ponderandolo S. Agosti- no su li Salmi dice così. *Timor pra- sens securitatem generat sempiternam, time Deum, qui super omnes est, & hominem non formidabis.* Il timore pre- sente di Dio genera ne' i petti nostri vna sicurezza perpetua, tanto che se tu temi Dio, il qual'è sopra tutte le cose, non temerai mai gli huomini. Temi, Cristiano, questo grande Iddio, il quale abbatte gli regni, muta gl'Imperij, fa tremare le colonne del cielo, fa diroccare li monti, gitta fulmini di spauento allo inferno; stai alla presenza di Dio, ch'è tutto oc- ch o, tutto orecchio, tutto mani, ve- de, intende & ha possanza per gasti- gare. Narra S. Gregorio Nazianzeno nel Poema. e Gregorio Prete in vita. che l'immagine di Polemone Fi- lososo per la modestia, c'haueua ne gli occhi e seuerità nel volto, e per la grauità della persona spauentaua e te- neua à freno gli dissoluti; Onde ritro- uandosi vna meretrice dentro vna stanza, nella qual'era la statua di ritrat- to in tela di questo Filosofo, staua in procinto di commettere vn peccato disonesto, dalla presenza di quella ef- figie

Achille nu-
drito del mi-
dollo de' leo-
ni.

G

Timor di Dio medi-
cina.

H

Mostru à re-
uerl'iddio.

Timor di Dio Triaca.

Occhi di Po-
lemone spa-
uentuoso.

Presenza
Deli.

figlie fu raffrenata talmente, che incontenente lasciò di peccare: Orache deue operare nell'animo nostro la presenza di Dio, che per tutto si troua, ci ode e ci vede? Narra Plutarco de' fera Num. vindicta, ch'essendo stato ucciso Argiuo Milio in Piazza per vna seditione tumulto nato da vn certo, ricorse dopo costui alla statua di lui per quìui ricouerarsi, la quale

Miciiale
gunito.

sopra gli cadde e l'uccise. quasi il marmo benchè priuo di moto e di senso conosciuto il micidiale ne facesse vendetta. Ora quanto gastigo darà Dio à coloro, i quali peccando non portano rispetto alla presenza di Sua Diuina Maestà che per tutto si troua, ode, e vede? che sappiamo essere verissimo cioche dice il Salmo 93. *Qui fixit oculum non considerat, aut qui plantauit aurem non audiet.* Ti credi tu, che colui il quale ha formato gli occhi e le orecchie non veda, non consideri, ne oda? Ti inganni: Vede piu che vn lince, & ha più occhi che vno Argo. Perciò douunque ti troui, o huomo, habbi rispetto alla sua Maestà, temi la sua Diuina presenza.

I E sappi e tieni per certo, che se tu temi il Signor Iddio farai prosperato in questa vita e nell'altra; poiche ben dice Salam. Prouerb. 22. *Finis modestia timor Domini, diuitia & gloria & vita.* la modestia, la vmltà si termina nel timore di Dio, & ha per premio ricchezze, gloria e vita: *Progenies sapientia timor Domini.* La prole della sapienza è il timore del Signore; Il Caldeo legge. *Mercies mansuetudinis.* la mercede il premio della modestia, della vmltà e mansuetudine è il timore santo di Dio, donde non puo procedere se non gran riputazione, comodo, abbondanza e lunghezza di vita: Abramo fu lodato, benedetto e cumulado di molti beni da Dio, perche temè Sua Diuina Maestà. Onde gli disse Genes. 22. *Nunc*

cognoui, quod timeas Dominum. e dopo. *Quia fecisti rem hanc benedicens benedicam tibi, & multiplicabo seminum sicut stellæ cali.* Tu hai temuto il mio comandamento; & hai sacrificato il tuo figliuolo, perciò io sopra ti spargo benedizioni e grazie a fiumi, et i prosperarò nella tua gente e prosapia: Così fu prosperato Giuseppe, Dauid altri Re d'Israele; Giob che fu semplice & hebbe il timore di Dio, Giuditta e finalmete Tobia che disse con la sua moglie. *Multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Non ci mancaranno benedizioni, ne grazie se noi con tutto il cuore temeremo il Signor Iddio. Voglio conchiudere questo capitolo con vna degnissima sentenza di San Gio: bocca di oro; il quale nella omelia 18. al popolo di Antiochia così parla del timore di Dio *Deum timens & in ipso confidens voluptatis radicem lucratus est, & omnem habet lætitiæ fontem.* Colui, che teme Dio, & in esso si confida puot'essere sicuro di hauer ritrovato il fonte dell'allegrezza & il vero diletto. E siccome, dice di più, vna picciola scintilla di fuoco cadendo nel mare subito si sfinisce, così per costui tutti li dolori svaniscono, & in diletto si conuertono.

Quanto sia bene abbracciare la buona conuersazione e fuggire la cattina.
Cap. XIV.

H Abbiamo accennato sopra qualche cosa di questa materia, ma qui dobbiamo trattarla più allungo; E per cominciare à dire di quella assai importante, à me pare, che quanto è esecrabile & à Dio odiosa la mala compagnia, tanto è di gloria e di onore à sua Diuina Maestà la conuersazione de buoni e santi huomini; Perciò S. Agostino ponderando quelle parole del Salmo 150. *Laudate Deum in tympano & choro.* Lodate Iddio

Iddio voi che sete ragunati come in vn coro di musici e lodate lo con qualche strumento, e buono sarà il tamburro. Dice egli così. *Chorus laudat Deum, quando laudat eum pacata societas.* Allora gli huomini ragunati in vn coro lodano Dio, quando di comune consenso con allegrezza e pace lo celebrano: E S. Cipriano parlando della orazione confessà, che la buona conuersatione ci fa templi di Dio. *Conuertemur vt Dei templi, vt Deum in nobis constat habitare.* Cioè. Conuertimmo talmente, come sogliammo trattare ne' templi, ne quali si fanno sacrificij e si spargono voti e preghiere à Dio, e si trattano con ogni riuerenza e decoro, donde si raccoglie, che quelle sono stanze di Dio. Così noi dobbiamo talmente conuersare con modestia, virtù e santità, sicche si raccolga, che con esso noi sta la grazia di Dio, non il peccato ne il Diuolo; A si santa conuersatione ci esorta S. Gregorio Papa 2. par. Pastor. cap. 2. mentre pondera quelle parole d'Isaia 52. *Mundamini qui fertis vasa Domini.* Siate puri e mondi voi tutti, li quali trattate gli vasi del Signore e così dice egli. *Vasa Domini ferunt qui proximorum animas ad aeterna sacra perducendas in sua conuersationis fide suscipiunt. Apud semetipsos ergo quantum debeant mundari conspiciant, qui ad aeternitatis templum vasa viuencia in sinu propriae sponsionis portant.* Parla c'uiui de' Vescou, li quali per gouernare le anime loro comessero debbono essere santi, se vogliono condurre quelle al tempio immortale del paradiso: Ma possiamo benissimo accomodarlo à tutti quelli, che con gli amici vogliono virtuosamente conuersare; e quali col buono esemplo della loro conuersatione deuono fare sante le anime, che sono come tanti vasi per essere ripieni della Diuina grazia, se vogliono tutti insieme dal tempio santo della

Conuersar
come ne'
templi.

Chiesa militante andare poi al tempio eterno della Chiesa trionfante. La conuersatione de' santi è quella, che dourebbono hauere tutti li giouani e teneri fanciulli; poiche è verissimo cioche dice il Salmo 17. *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris, & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris.* Se tu hai conuersatione con l'huomo santo, sarai santo, se con l'innocente sarai innocente, con l'eletto, sarai eletto. Tale fu la conuersatione di Giosue con Mose, come lo va spiegando Santo Ambrosio nel 2. libro de gli vsici al cap. 20. doue dice, che Giosue conuersando frequentemente con Mose non trattaua altro che di cose modeste, sante, marauigliose e Diuine, sempre Giosue andaua à lato di Mose, onde essendogli si caro compagno meritò di succederli nel gouerno del popolo di Dio; meritò di fare sì gran prodezze e miracoli, frenò il corso de' fiumi, prolungò il giorno facendo fermare il sole e differì le tenebre della notte, e solo Giosue fu eletto per introdurre gli ebrei nella terra di promissione, la qual grazia non fu concessa à Mose: Grand'Eroe fu questo al certo e per la fede e per gli miracoli, tanto che fu immortale per gli trionfi. e perche le parole di questo gran Dottore sono belle, mi pare di non tralasciarle. *Iosue ubique inter admiranda opera & reuerenda secreta. Sancto Moyse comens indiusdudus adhaerebat. Vnde factum est, vt qui fuerat socius conuersationis fieret successor potestatis: merito vir huiusmodi euasit, vt sisteret fluminum cursus, noctem differret, diem produceret; & quod quidem Moyse negatum est, solus eligeretur, vt populum introduceret in terram promissionis. Magnus vir fidei miraculis, magnus triumphis, illius augustiora opera, huius prosperiora. Vterq. ultra humanam processit conditionem illamari, hic caelo imperauit.* O quanti be-

B
Giosue
grande con-
uersando
con Mose

ni trasse Giofue dalla santa Conuerfazione di Mofe, altrettanti beni ne tratteremo noi dalla conuerfazione de' gli huomini da bene e de' fanti. Perche come dice Salamone, Prouer. 13. *Qui cum sapientibus graditur sapiens erit, amicus fultorum similis efficitur.* Colui, che conuerfa co' faui diuene faggio, l'amico de' gli sciocchi e peruerfi peccatori fara parimenti fimile a que'li. Quanti beni fpirituati traffero gli Apoftoli dalla buona conuerfazione di Crifto, quanti ne traffe San Gio: amatiffimo difcepolo, che fu fatto fegretario de' legreti Diuini, Euangelifta & Profeta, Maftro di S. Chiefa, cuftode di Maria Vergine, di cui fu anche figliuolo adottiuo. Scriue Celio Rodig. lib. 22. cap. 23. che Dione con Eupide in vna Tragedia dicde quefto bel testimonio della buona conuerfazione de' gli Amici. *Non auri fulgor in miferamortalium vita, non adamas, non argentea mensa qua apud homines censentur precipue, ita coruscant; Neq; latifundia aut culta pinguiatantum valent ad vnam, quantum virorum mens bonorum conspirans consentiensq;.* In quefta miferia vita non cofi rifplende l'oro perfetto, non i Diamanti, ne le tauole di argento fono di tanto preggio; Ne vogliono tanto i gran poderi, o le copiofe entrate, quanto la conuerfazione de' gli huomini da bene, i quali fono amicheuolmente congiunti. Del medefimo parere fu Seneca nella epift. 53. dicendo. *Non magis utilitati est aeer cum redditibus ampis. quam vicinus aqualis cum moribus bonis.* La conuerfazione de' gli huomini da ben'e migliore di qualfiuoglia grolla entrata o fomma ricchezza.

C Ad hauere buona e fanta Conuerfazione ci eforta San Paolo fcriuendo a' gli Ebrei cap. 13. *Memento re preceptorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei, quorum inueniet exitum conuersationis imitamini fi-*

dem. Parla quiui de' gli Apoftoli, de' Vescoui e Sacerdoti, li quali deuono conuerfando dare buono efempio, e noi dobbiamo imitargli; De quali dobbiamo confiderare & imitare la fanta conuerfazione, ch'effi hebbero fino al fine della vita, cofi lo dichiara S. Gio: bocca di oro. S. Girolamo feruendo a Demetriade la eforta, che non animetta in casa fua fe non Donne graui e ben costumate. *Semper in comitatu tuo graues faminas habeas, mores enim & studia dominarum plerumq; ex Ancillarum & comitantium moribus indicantur. Qualis enim quaeque sis, talium consortio delictatur.* Habbi in casa e per tutto la compagnia di Donne mature, e le tue feue fiano di buoni costumi, poiche le padrone dalla compagnia e delle feue fono giudicate; E qual'e alcuna di tale conuerfazione fi compiace: Cofi possiamo noi dire di tutte le pratiche e conuerfazioni; fe tu fe' huomo da bene, ti diletterai di conuerfare con gli huomini buoni, fe se' cattiuo, conuerfarai co' i diffoluti e di peflimi costumi.

Se talora tu farai cattiuo, conuerfando con l'huomo da bene e fanto, potrai diuenire buono e ben costumato; lo conobbe anche Seneca, il quale nella epiftola 35. cofi testifica. *Si quid in aliquibus ex sordida conuersatione scruiile est, bonestorum consuetus excutiet.* Se alcuni hanno mal modo di procedere, fe no' fordidi e viziosi di costumi, conuerfando con gli huomini virtuofi lasciano bene spesso gli loro mali costumi; le bestie fere, gli orfi, li leoni, le Pantere cola nelle felue libere e efciolte fono crudeliffime & indomite, ma ferrate in vna stanza bene spesso diuengono manfuite e trattabili, come disse Q. Curt. libro 6. cofi gli huomini viziosi riftretti in buona difciplina e conuerfando co' i virtuofi, imparano li buoni costumi e delle virtu si redono ador-

ni.

3. Gio: euangelista amico di Crifto.

D Se cattiuo conuerfando co' i buoni si emendano.

ni. Ismaele figliuolo di Abramo benchè scacciato dalla casa paterna non solamente perche non era legittimo, ma ancora proteruo e contenzioso trattando col santissimo Patriarca Isaac diuene pio e virtuoso. lo raccoglie Oncalo autore Greco dalla Genesi 25. Doue morto che fu Abramo diceſi. *ſepelierunt eum Isaac &*

Ismaele conuerſando co' Isaac diuene buono.

Ismael filij ſui. Dunque erano eſſi amici, & Ismaele con la conuerſazione d'Isacco imparò la pietà e molte altre virtù. *Quaſi improbus nullo modo habendus eſſet qui bono ſociaretur.* dice queſto Autore. Ismaele non poteua eſſere peruerſo di coſtumi mentre con ſi ſanto giouane, qual'era Isacco, conuerſaua: Coſi farà di te; ſe tu conuerſerai co' i virtuofi, diuerrai virtuoso parimenti e farai ſanto: Ma di queſto nella 3. parte ò nel Terzo Libro ne tratteremo diſſuſamente.

Conuerſando co' i virtuofi niuno diuenta buono.

Ora alloncontro diciamo, che non può diuentare buono colui, il quale co' i vizioſi e peruerſi di coſtumi conuerſa; Da queſti non ſi può credere quanto gran male ſi tragga S. Cipriano nel libro de ſingularitate Cleric. va diſcorrendo molto bene intorno à queſta materia, e raccoglie vna moltitudine grande de' i vizij, che porta ſeco la mala pratica, e perche le parole di lui ſono grauiffime e piene di ſugo, non poſſo laſciare di riferirle. Dice egli dunque coſi. *Malā Conuerſatio corruptionem ſeminat, cupiditatem concipit, ignominiam parit, rabiem concitat, porrigit furiam, laſciviam paſcit, perulantiā nutrit, caſus exaltrat, ruinas adificat, perditionem gaudet, interitum ſouet, conſuſionem mercatur, theſaurizat opprobrium, criminationes exaggerat, accuſationes inflamat, & cateruati in ſcæm glomerans numerosas indagines captiuum per infinita dedecora ſimplices mores inuehit in perniciem perditorum.* Vedete che turba de mali ſi ritroua in

vna mala conuerſazione. Queſta ſemina la corruttele, accende la cupidigia, riempie di vergogna, inſtilla furore, muoue lo ſdegno, nudriſce la laſciuia, paſce l'arroganza; reca rouine, conduce in precipizio, ſi ſallegra del male altrui, ſpinge alla morte, ſparge conſuſione, teſſe improuerij, ingrandiſce le calunnie, fabbrica le accuſe e le raccende, In ſomma fa vn ſcuſo, vn cumulo tanto grande di mali, e di aſtuzie che ingannando li ſempliciti co' i peruerſi coſtumi alla vltima rouina vergognolaſamente gli precipita.

Ordinariamente quelli, che ſono dati alle licenze e diſſoluzioni ſi giuſtano l'vno l'altro malamente conuerſando; perciò diſſe Biante vno de 7. Sauij. *Pernicies hominum qua peſſima. Solus homo alter.* La rouina de gli huomini e l'altro compagno peſſimo? Perche oggidì accade giuſto quello, che dice Seneca nella epiſtola 41. *In vitia alter alterum trudiſmus.* L'vno l'altro ci tiriamo à fare male & à commettere de' peccati. Plutarco cercando la cagione perche la luna habbia alcune macchie, che ſi vedono, dice che cioe per la vicinanza della terra, da cui viene ad eſſere imbrattata; coſi quelli che con male genti conuerſano ne riceuono macchie grauiffime di peccati. La pianta dell'oliuo che ſta poſta vicina al Perſico, ò Petro, fa l'olio, che fa del medefimo ſapore, coſi chi pratica co' i cattiu non apprende ſe non peſſimi vizij e coſtumi: Narra Fulgoſo nel libro 2. cap. 1. che gli Epidauri riceueuano gran danno dal trattare con gl'Illinei, li quali erano molto vizioſi, onde fecero decreti ſeueriſſimi, che non trattateſero più i loro Cittadini con eſſo loro. Coſi dobbiamo fare noi, ſuggire l'amità & il traffico con le male pratiche. Il ſalcio è ſimbolo della ſterilità, perche non può patire vicini à ſe gli alberi ſecondi, ò vero perche il ſeme del ſalcio beuuto col vino

E
Ima ſi giuſtano indocine.

Ima ſi giuſtano indocine.

Se ne del
falcio fa ste-
rili gli uo-
mini,

rende sterile le persone, come lo nota Porfirio sopra Omero, onde da vn Poeta greco fu chiamato questo albero *ὄσπριον*, idest, *Frugiperdax*. Rotina de' tutti e dell'abbondanza. Così sono le male pratiche, perciò fuggiamole lungi. Non permise Licurgo, che gli Spartani nelle contrade straniere pellegrinassero, come riferisce Senofonte della Repubblica de' Lacedemoni, ne voleva che lungo tempo i forestieri in Isparta dimorassero, affinché de' costumi stranieri non s'infettassero: e perciò anche proibì le Comedie, e Tragedie, nelle quali bene spesso inganni, adulterij, partidij e simili sceleratezze si trattano, affinché non si videsse disonestà alcuna ne pure per giuoco, ne cosa, la quale alle leggi della Patria fusse contraria.

F

Conuer-
sazione co'
giouani im-
modesti a
de' fuggire.

Verba sunt
4. lib. N. 25.
da,

Soleua anch'egli dire, che vna Città si deue anzi purgare di corrotti costumi, che di corpi infetti. Così noi scacciamo via da noi tutti li cattiu e mal costumati compagni S. Basilio nel libro de' Abdicazione rerum da vn buon consiglio, che non si tratti familiarmente co' i giouani, se non vuole alcuno essere precipitato nella voragine del nefando vizio di Pentapoli; Anzi vuole, che non si feda loro da presso, ne le vestimenta dell'vno si tocchino con le altre. Ora che sarà di coloro, i quali trattano sconcia e disonestamente con questi tali? Dio ci guardi da tale pratica, eda tal peste.

Sappi pure, che difficilissima cosa è che vn'huomo da bene fra viziosi e scelerati nella sua bontà si mantenga. Perciò dice benissimo S. Bernardo epistola 24. ad Hugonem. *Inter bonos bonum esse salutem habet, inter malos vero & laudem. Illud tanta felicitatis est, quanta & securitatis; hoc tanta virtutis, quanta & difficultatis*. Mantenersi buono fra gli huomini da bene è cosa saluteuole, e fra li cattiu è cosa molto lodeuole. Imperò se quello è facile e sicuro, per questo ci vuole tan-

to maggiore virtù, quanto maggiore difficoltà vi si troua. Che ceito e difficil cosa toccare la pece, e non imbrattarsi, stare nel mezzo del fuoco e non bruciare, stare in mezzo delle tenebre & essere illuminato; S. Bernardo ammira come vn prodigio Cristo tanto santo e risplendente fra le tenebre del mondo Io: 1. *Lux in tenebris lucet*. La luce risplende fra le tenebre. Il Serenissimo Re David riconosce di se come vna cosa piena di marauiglia mentre dice nel Salmo 119. *Ad habitant cum habitantibus cedar*, cioè io sono stato con quelli, ch'habituano nelle tenebre, non che egli stesse fra le tenebre, ma mentre gli altri erano rinuolti nelle tenebre della ignoranza, à David risplendeva il raggio della Diuina grazia. Che cosa più difficile, che fra le onde false del mare trouare vna vena di acqua dolce? Così è difficile fra le male compagnie trouare vna vena di bontà. Pondera questo punto S. Gregorio Nazianzeno in quel Panegir. di S. Basilio, che mentre essi erano in Atene. *In medio nationis prauae*: Nel mezzo di gente peruersa viuano santamente, ne di molti, che in Atene erano scelerati rimaneuano essi infetti. *Quin potius (quod vix credibile est) hinc ad fidem confirmati sumus*. Anzi, quel che pareua incredibile tanto più ci confermammo nella fede, e conoscendo benissimo le trame & inganni loro tessuti con arte diabolica, aiutati dalla grazia Diuina gli fuggiuamo: & erauamo come l'Areteula o fiume Alfeo, fiume d'acqua dolce, che dal mezzo del mare salso scaturisce, o pure come la Salamandra, che in mezzo al fuoco viue. *Hoc ipsi inter aequalium greges eramus*, Tali furono Mose & il Patriarca Giuseppe nell'Egitto, Tali Daniele, Anania, Azaria, e Misaele nella corte di Farone. Talo Samuele fra li figliuoli di Eli. come sta 1. Reg. 3. *Puer autem Samuel proficiebat, atque cresce-*

G

S. Gregorio
Nazianzeno
& S. Basilio in
Atene fra
mali erano
buoni.

Samuele fra
mali buono.

cresce-

crescebat, & placebat tam Deo, quam hominibus. Il fanciullo Samuele si andaua auanzando nella virtù e nella età, onde piaceua a Dio & era grato à gli uomini. Era egli tra golosi astinente, tra libidinosi casto, tra discoli modesto, tra iniqui giusto, e tra sacrilegi religioso. Questi sono rari esempi e mirabili.

H Per noi è meglio fuggire quelle persone, le quali sono di mali costumi; poiche non possiamo se non perdere di bontà e di riputazione: leggesi nella Genesi 46. che quando il Patriarca Giuseppe fece venire il suo Padre e fratelli nello Egitto non volle, che si fermassero nella Città, ma che se ne andassero ne' campi à pascere le pecore, quantunque egli sapesse benissimo, che i pastori erano odiati da gli Egizij: Onde dice il sacro testo, che così egli instrui gli suoi fratelli. *Cum Pharaon vocauerit vos, & dixerit, quod est opus vestrum? Respondebitis. Viri pastores sumus serui tui, & nos & Patres nostri. Hac autem dicetis, vt habitare possitis in terra Gessen; quia detestantur Aegyptij omnes pastores ouium.* Quando il Re Faraone vorrà sapere da voi, che arte sapete fare? risponderete: siamo Pastori noi & i nostri maggiori, il che direte, affinché possiate habbitare nella terra Gessen: Quantunque io sappia benissimo, che gli Egizij aborriscono li pastori delle pecore. Ora à che fine quel Prudentissimo Patriarca volle, che i suoi fratelli andassero à guardare le pecore? Non poteua egli ritenergli nella Città e nella casa propria con maggiore onore e decoro? Non perche temeuà, che nella Città non imparassero mali costumi da gli Egizij, e forse anche da cortigiani di Palazzo; Perciò gli mandò fuori, perche fuggissero le male pratiche: Ne' Numer. al 33. Dio diede questo ordine al popolo. *Cum intraueritis in terram Chanaan, dispergite cunctos habitatores terra, ne*

eorum societas sit vobis in ruinam. Quando entrarete nella terra de' Cananei parte ucciderete e parte manderete in fuga gli habitatori di quel paese, acciocche la loro compagnia non vi sia cagione di ruina. Ma essi non offeruarono questo precetto, e perciò impararono da que' pacfani pessimi costumi e fino ad idolatrare. Così lo riferisce il Salmo 105. *Non disperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis, & didicerunt opera eorum, & seruiarunt sculptilibus earum, & factum est illis in scandalum, & immolauerunt filios suos & filias suas Demonij.* Non estermnarono quelle genti, come Dio benedetto hauea loro ordinato, ma conuersando con que' pacfani impararono li pessimi costumi del paese, onde con esso loro sacrificauano à Demonij gli proprii figliuoli e figliuole. Cosa tanto abominuole & esecrabile. S. Gio: bocca d'oro nella epistola 1. à Teodoro caduto narra di vn giouane nobile figliuolo di vn certo Vibano, il qual'era vissuto molto santamente gran tempo nel monasterio, e nell'eremo; ma fe gli posero intorno certi giouani dissoluti, li quali gli diedero li siera battaglia con proporgli ora le delizie della casa paterna, ora lo splendore della carne e del mondo, e tanto fecero, ch'egli cedette, lasciò l'eremo, l'abbito, tornò al secolo, e visse dissolutamente; ma dopo da monaci fu conuertito, e tornò à fare penitenza &c. ora vedete, quanto danno fanno le male pratiche. Potrei io dire molto più intorno à questa materia, ma per non essere lungo lo tralascio e ne dirò vna altra volta. Conchiudo, che soleua dire Temistocle, che non tanto gioua alla sanità la buona aria e buon paese, quanto à gli animi giouenili il conuersare co' i migliori: Seneca nella epistola 104. seruendo del fuggire le male pratiche à Lucillio gli dice così. *Si velis vitij exui, longe à vitio-*

Fratelli di Giuseppe Pastori fuggirono la conuertizione con gli Egizij.

I Giouane, monaco preuaricato per le male pratiche.

Vedi l'vltimo cap. di tutta l'opera.

viciorum exemplis recedendum est. Se tu vuoi spogliarti de vizij, hai da stare lontano da coloro, che ti possono dare malo esempio, e dopo segue. *Habebis tibi tumor quandiu cum superbo conuersaberis, habebis auaritia quandiu auaro conuixeris, incendens libidines tuas adulterorum sodalitia. Cum Catonibus vino, cum Socrate, cum Zenone versare.* Mentre tu conuei si col superbo non puo essere, che non ti si attacchi l'alterigia, con l'auaro imparrai di essere auaro, e le compagnie de gli adulteri ti stimoleranno a libidine. Non così tu, ma conuersa con Catone, con Socrate, con Zenone. Così diceua vn gentile; ma io dirò al Cristiano; conuersa con gli vmiti, co' pazienti, con gli spirituali, da quali non ne potrai apprendere se non buoni costumi: O quanto bene disse Clem Alef. 3. *Pædag. c. 11. Ea vi- ta prodest consuetudo, qua intercedit cum viris bonis.* Quella è buona & utile conuersazione, che si ha con gli huomini da bene. Perciò io ti dirò con l'Ecclesiastico al 9. e con questo finisco. *Secundum virtutem tuam, idest, pro viribus, caue à proximo tuo, & cum sapientibus & prudentibus trahita.* Poni ogni studio, con ogni sforzo procura di fuggire le male pratiche, e conuersa con gli huomini saggi co' prudenti. nel greco sta. *Bula vi. i. Consulta, & altrimenti. Viri iusti sint tibi conuina.* Consigliati con gli huomini saggi, e mangia con quelli, che sono giusti; perche come sopra habbiamo detto, la conuersazione si ha particolarmente nella mensa e ne' i conuiti; E tu mangi co' i giusti; da quali vdirai buoni consigli e precetti.

Delle virtù particolari, che deue hauere colui, il quale vuole conuersare con l'amico. Cap. XV.

A Perche per la buona Conuersazione conuiene, che gli amici si

dispongano con quella decenza, & onoreuolezza, che si conuiene, non farà fuori di proposito, che noi trattiamo delle parti e virtù, che deono adornare gli animi de gli amici, li quali in carità congiunti, e nella base del timore di Dio fondati potranno godere di quella pace e di quel bene, che à parere di Seneca è sommo e felicissimo: Perciò nel trattato della felicità naturale al cap. 9. egli così parla con Lucillio. *Audalet licet proficerear summum bonum esse animi concordiam; virtutes enim ibi esse debent, ubi consensus atq; vnitas erit, dissident vitia.* Tu puoi dire con ogi ragione e sicurezza di animo, ò Lucillio, che nella concordia fra gli amici si gode vn sommo bene; percioche le virtù quivi si trouano, doue sarà la concordia e la vnione de gli animi e delle voluntadi; li vizij sono sempre in discordie: E tale vnione e concordia fra virtuosi solamente si troua. Perciò fa di mestiere, che tutti gli amici siano adorni di tali virtù, quali nel compagno si desiderano, ne deue l'amico richiedere nell'altro virtù alcuna, ch'esso prima non ne sia molto bene adornato: Così lo va dicendo M. Tullio nel suo trattato. *Qui & se ipse diligit & alterum acquirit, cuius animum ita cum suo commisceat, vt efficiat pene vnum ex duobus. Sed pleriq; peruerse, ne dicam impudentes, amicis habere talem volunt, quales ipsi esse non possunt; quaque ipsi non tribuunt amicis, hac ab alijs desiderant.* L'amico, che si vnisce per amore di amicizia con l'altro, talmente lo deue fare, che di due vno se ne faccia: Imperò si ritrouano alcuni, li quali senza vergogna e con peruersità richiedono, che l'amico suo sia tale, quali essi non sono, e mentre à lui non danno il couere, vogliono per se ogn'utile, onore e gloria. Perciò se tu vuoi, che l'amico tuo sia in molte parti qualificato, e di molte virtù adornato, ancora

Concordia
sommo be-
ne.

tu.

tu procura di essere in quelle segnalato, e così ne nascerà quello amore scambieuo ne gli amici tanto necessario, e come habbiamo già detto.

B Molte sorti di virtù, anzi non dirò male, se dirò, che tutte si richiedono nell'huomo, il quale vuole contrarre vna buona amicizia. Alcune sono appartenenti allo intelletto, & alla scienza speculatiua, altre alla pratica, le quali adornano la volontà. Et in quanto alla prima parte. Rende molto virtuoso & amabile il sapere le scienze speculatiue. E quantunque sia stato molto bene ordinato dalla Diuina Sapienza, che in questo mondo nessuna cosa sia a se stessa basteuole, senza hauere bisogno della opera altrui per seruare l'armonia delle cose, come si vede in molte creature inferiori, e l'ordine fra gli huomini, à quali con proporzione le fatiche si compartono, si distribuiscano le ricchezze e gli onori, onde si conseruano gli vnili, e talora s'inalzano, come i superbi si abbassano; pur tuttauia quanto più si può fare di meno di non hauere bisogno della opera altrui, certo è, che si diuenta più libero e più possente, ne si rende alcuno sottoposto a pericoli, ne à gl'inganni, li quali dalla malauaggitia de gli huomini sono stati introdotti, e finalmente l'huomo più à Dio somigliante diuiene. Ma al proposito nostro siccome non è cosa diccuole all'huomo libero, nobile e riposto in dignità lo essere sottoposto alla ignoranza, alle passioni disordinate, & alli vizij, che da quelle procedono, così il soggettarli e di pendere da vilissime persone, ò da molti inferiori a se, & hauerne necessità nelle cose benche picciole, nessuno vi ha, che lo voglia sperimentare, ne praticare, se non quando queste sono d'importanza & affatto necessarie; e tali sono, quando alla riputazione, alla vita, alla sanità, allo stato e quiete dell'animo possono in tutto ò in parte

giouare; e di queste scienze chi ne è priuo, & ignorante viue, gran pregiudizio ne può riportare. Sicche molto sano consiglio farà apprendere diligentemente quelle scienze, le quali sono allo stato e condizione di ciascuno più conuenueuoli. Salomone al certo nella Sap. 7. certifica, che con la Sapienza molti beni si hauea egli acquistati, perciò disse. *Super salutem & speciem dilexi sapientiam. & proposui pro luce habere illam. quoniam inextinguibile est lumen illius. Venerunt autem mihi omnia bona parauer cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius, & latatus sum in omnibus, quoniam antecedebat me ista sapientia.*

Io ho amato la sapienza più che la salute e bellezza del corpo, e mi auuisai, che à guisa di luce ella mi serue non perdendo mai il suo splendore: Onde con esso lei io ho hauuta vn'abbondanza di tutti li beni, vna onestà grandissima & incomparabile per mezzo di quella ho riceuuta, & in tutte le mie cose mi sono compiaciuto di tale sapienza, che si nobilmente mi ha guidato. E nel cap. 8. dice. *Si Iustitiam quis diligit, labores huius magnas virtutes habent; sobrietatem enim & prudentiam docet. Iustitiam & virtutem, quibus vitius nihil est in vita hominibus.* Con le quali parole questo gran Sauio significa, che chi possiede la Sapienza ha le 4. virtù Cardinali, Prudenza, Fortezza, Giustitia, e Temperanza. In somma tutto il coro delle virtù lo seguono, del che non può essere cosa più vile nella vita humana, come lo va egli in quel capitolo dimostrando; Perciò si diede allo studio di quelle con diligenza. *Proposui ergo hanc adducere mihi.* Mi sono risoluto di acquistarla, ch'ella ci rende huomini ciuili e conuiuenti, e sappiamo, che da huomini segnalati si posseduta. Dione e Spaziano scrivono, che M. Aurelio Antonino Imperadore successore di Antonino Pio

C Con la sapienza tutti i beni.

Saper le scienze è amabile.

D

fu

fa detto Filosofo, perche si diletto assai dello studio delle lettere greche e latine, e studio bene la Filosofia; onde prima fu carissimo ad Adriano Imperadore; poi ad Antonino suo Suocero, sicche di tali scienze egli si rese di ottimi costumi ornato, ne lasciò di essere piaceuolissimo nel conuersare. Potrei molti altri simili esempj de gentili narrare, ma come che noi trattiamo dell'Amicizia Cristiana e co' i Cristiani basterà dirne due o 3. de' nostrali, che non ci ne maceranno.

Narra S. Agostino lib. 6. confes. cap. 10. che Nebridio Africano si parti dalla sua Patria posta presso à Cartagine, lasciando il Padre e la Madre, casa, poderi, che ricco e comodo era. Se ne andò à Milano, studio e visse con S. Agostino, e sotto la disciplina di lui attese diligentemente allo studio delle sacre lettere e della Teologia accompagnando lo studio con la santità della vita e buoni costumi, nel che consiste la vera sapienza per arrivare alla Beatitudine eterna del cielo. Si raro esempio douerebbono imitare quelli giovani studenti, che si danno allo acquisto delle scienze, & imparare, come si debba congiungere la pietà Cristiana con lo studio, riferendo ogni cosa alla gloria di Dio, e sospirando ardentemente alla felicità eterna del Cielo. Raro e nobilissimo esempio fu parimenti quello, che ci diedero in questa materia que' due gran lumi di S. Chiesa e Dottori santissimi Basilio e Gregorio Nazianzeno. De quali il primo nel Panegirico sopra citato riferisce, che insieme essi attendeano allo studio della Retorica, della Filosofia e Teologia, e principalmente alla santità della vita, e dice. *Antiquissimum atq; precipuum Basilij studium in eo versabatur, ut vera philosophia operam daret, sequi à mundi contagione abrumperet, Deoq; adiungeretur, terrenisque aeterna inseriaceret, ac fluxis ac fragilibus: fir-*

ma & aeterna compararet. Il principale studio di S. Basilio era di attendere alla vera Filosofia. Dalle bruttezze di questo mondo si dilungua e con Dio si uniu, mutando le cose terrene con le celesti, le corrutibili e caduche con l'eterne & immortali. Il qual tenore di vita era osservato da S. Gregorio esattamente, & ambedue ci possono essere specchio certissimo di santità e di dottrina. Simile anch'è l'esempio di dottrina e santità di Egitto, di cui in Babilonia con Daniele al capit. 14. De quali dice si, che appresero tutte le scienze de' caldei viuendo santissimamente. E prima di loro santo e dottissimo fu Mosè nell'Egitto, di cui ne gli Atti Apostolici dice si. *Eruditus erat omni sapientia Aegyptiorum.* Lascio molti altri. Solamente dirò, che nella Città di Padoua Dominio della Serenissima Republica di Vinegia si attende tanto allo studio della sapienza, che quella mantiene vno studio il più famoso d'Italia.

Ora le scienze speculative adornano e perfezionano l'intelletto dell'huomo, rendendolo erudito, sauo, e virtuoso, e quanto siano necessarie à chi vuole contrarre vna buona amicizia, non accade, che io mi affatichi à persuaderlo, non essendo questo il mio proposito: Poiche ognun sa, che poca differenza è tra l'huomo ignorante e la bestia, così disse Aristippo, come scrive Laetio nella vita, e S. Gregorio tiene, che vno ignorante sia fanciullo senza giudizio, degenerando pure assai dal fine suo; onde à gli altri scienziati si fa inferiori e soggetto, & à molti errori si espone. Deue bene auuertire chiunque le impara di apprendere secondo l'ordine loro, non le dee insieme confondere, ne porre studio maggiore alle più nobili e degne, che alle vtili e più proporzionate alla sua condizione. Ne faccia poco conto della cognizione del-
le lingue, la qual è molto gioueuo-

E
S. Gregorio
Nazianzeno
e Basilio at-
tendero allo
studio.

F
Scienza del-
le lingue è
buona.
alla

alla conuersatione: Tali sono la lingua latina, la Toscana, la Spagnuola e la Francese, le quali sono più comuni e frequenti in tutta Europa e chi può non deue lasciare di apprendere la lingua latina, la quale appreso tutte le nazzoni da alcuna persona s'intende, e serue alle scienze, in particolare alla cognizione delle historie di tutto il mondo; e se tu puoi aggiugnerti la lingua greca & ebrea ti faranno di grandissimo giouamento per arriuar alla purità delle scienze, che con quelle furono scritte e composte. E se ti vuoi acquistare amici ti seruirà la scienza della Fisonomia, affinché possi bene scorgere quale huomo sia buono per l'amicizia. L'hauera Socrate, il quale non riceueua alcuno nella sua amicizia e compagnia, dello studio della Filosofia, se prima non era certo da segni del volto quel tale essere atto per la sua amicitia, e per tale studio. così hebbero gli Spartani e Bracmani, la hebbe Alessandro Magno, altri. E S. Giegono Nazianzeno dallo aspetto di Giuliano Apostata mal composto e sproportionato, da' segni del volto e disordinati movimenti del corpo raccolse li pessimi costumi di lui, come narra nella oratione 4. dicendo di lui. *Roma quale monstrum alius?* O quanto brutto mostro in Roma si nudrisce. Et in fatti riuscì quanto quel buon santo predisse. Tratta di questa scienza molto bene Adamanzio Rase, Polemone, Aristotile, e fra moderni Gio: Battista della porta gentil'huomo Napolitano vn libro intero ne compose, nel quale si danno molti precetti.

Per l'amicizia però sono necessarie le scienze politiche in particolare, la Ethica, la economica, le quali però siano con moderazione Cristiana congiunte. Ma perche quelle sono molte e frequenti, basterà porre in vso le più vtili e necessarie alla vita humana, come sono quelle, che ap-

partengono alla conseruatione delle cose eterne dell'huomo, le ricchezze, il credito, la reputazione, la grazia e fauore de gli huomini. Secondo sono quelle, che rendono l'huomo perfetto naturalmente e moralmente. Terzo quelle, che lo fanno Cristianamente perfetto. E primieramente per la conseruatione delle facultà terrene conuiene intendere la natura di esse, come si possono conseruar, & accrescere, come si deuno coltivare li campi, bonificare li poderi, piantare gli alberi, innestargli, seminare le biade e simili. In oltre si dee sapere il numero de' beni, che si possggono, essendo le facultà di varie condizioni. Alcune si numerano, altre si misurano, altre si pesano. Alcune sono liquide, altre solide e stabili, hauendo Dio poste tutte le cose in vn certo peso, numero e misura. Dindi segue, che bisogna sapere il modo di commutarle, di raccoglierne il numero, fare le sottrazioni, le partitioni e moltiplicazioni. Terzo si deuno sapere le misure, i pesi, il valore delle monete, i cambi, li prezzi delle cose; si deue hauere qualche cognizione de' traffichi, de contratti leciti, delle mercatanzie e de paesi, donde si trasportano. E così sarebbe grande ornamento ad alcuno sapere tutte le parti della Matematica, che sono 4. Astronomia, Aritmetica, Musica, Geometria. Delle quali tratta Aristotile, Plitone, Euclide, Tolomeo & alla Matematica si riduce la scienza dell'Agricoltura, della Nauigatione, dell'Architettura, e Militia.

Ma perche habbiamo detto, che della Matematica è parte la Musica, la quale auuenga che non sia necessaria affatto, pur tuttauia ad vna persona Civile reca grande ornamento; poiche la rende amabile, ben costumata, graziosa, e di affetti molto ben moderati e sensati. I Romani per altro molto graui si dilettauano della

Scienza della Agricoltura e buona.

Aritmetica

Matematica

H
Musica e ornamento

Fisonomia
scienza,

G
Scienza della Politica & economica.

Na
musi-

musica, massimamente ne conuiua, ne quali habbiamo già detto essere molto in vso la conuersazione appresso gli antichi. E Quintiliano nel primo libro della Institutione de Romanis lo testifica. *Veterum quoque Romanorum epulis fides ac tibias moris fuit.* Era anche tale vso appresso gli Greci: E Tucidide riferisce, che Cimone suonando con la lira e cantando in vn Conuito per sentire di tutti li conuitati a Temistocle fu prefetito, Demodoco suonaua nel Conuito di Alcino Re, come narra Omero. Tutti i Greci voluano, che i fanciulli loro con le lettere e con la Giostra congiugnessero anche la scienza della Musica. Platone nel 3. de legibus & 4. de Reipub. ordinò, che puse i Giouineti la imparassero. *Vi grauiora studia honesta voluptate lenirent.* Per mitigare con onesto piacere gli studij più graui, à quali atendeuano. Gli Arcadi habitando in luoghi montuosi & aspri erano di rozzi costumi, onde fecero vna legge, che per contemperare tale asprezza i fanciulli imparassero musica fino alli 30. anni. O pure, come scrive Alessandro di Alessandro lib. 2. cap. 25. *Vt hoc amplissimum inuentum munus darent.* Per assegnare questo nobilissimo vicio alla Gioventù; e della Musica essi ne sacrificij, ne le feste, e cantando le lodi dei Dei & Eroi loro si seruivano. Il simile faceuano i Traci, appo li quali chiunque non ne sapeua era tenuto da poco è sciocchissimo. Il simile i Lacedemonij. E Plutarco serue, che Licurgo haueua ordinato in Sparta, che lo esercizio della guerra si facesse congiunto con la musica; Onde prima di uscire in campo à guerreggiare il Capitano sacrificaua alle Muse. Aristossene da Taranto fu Filosofo e scolare di Aristot. e fu Musico eccellente, tanto che fu detto per Antonomasia il Musico. Pittagora anche fu di parere, che per moderare le

passioni e gli affetti dell'animo (come seruono S. Babilio, Boezio, e Cicero.) non vi sia migliore mezzo, che il canto e la Musica. La quale anch'è approuata dalla scrittura, mentre lodando molti huomini eccellenti nelle virtù, dice, che essi anche di musica speuauano. Eccl. liab. 44. *Requiritur modus musicos in pueritia sua.* E ciò dalla fanciullezza. E qui bisogna auuertire, che appresso gli antichi erano 4. modi di Musica. L'Ionio, il Lidio, il Frigio, il Dorico, come lo nota Gebebrardo sul Salmo 150. in quelle parole. *Laudet nomen eius in tympano & choro & psalterio psallant ei.* L'Ionio moueua gli animi à troppa allegrezza. Il Lidio à pazzia, perciò ambedue questi furono riprouati da Platone citato, e da Arist. nel 7. Polit. Ma li due seguenti approuati, cioè il Frigio, ch'excitaua ad entusiasmu. Cioè à diuozione & affetto Diuino. Il Dorico, moueua à grauità e modestia. Onde Pittagora incontrando vn giouane, come scrive Aristot. e Plutarco, che per la brezza era furioso & insaniaua al suono di cetera, disse al Suonatore. Muta suono, e tocca il tuono Dorico. Così fece colui, & il giouane dalle sue furie si ritenne, con modestia e grauità si compose.

Ma lasciando la Musica torniamo alle scienze, che ornano l'animo, le quali ci rendono docili e facili di costumi; si come leggiamo nelle storie scritte della Cina dal P. Nicolò Tricauzio della Compagnia di Gesù si sapere vltimamente, doue riferisce, ch'essendoui egli stato molti anni ha trouato quelle genti molto dedito allo studio, della Fisica, Metafisica e Matematica, perciò sono molto ciuili e disposte a riceuere la luce dell'Euangelo; soli i Filosofi e sanii loro gouernano. Queste scienze però si deuono imparare da quelli, che ne sono capaci, & à quali si conuiene: Per lo

che

I
Cinesi studiosi delle scienze.

De Lacedemoniis.

Scienze
proporzio-
nate si de-
uono im-
itare.

che si deue auuestire, che molti tirati dalla vanità e curiosità si esercitano in varie scienze aliene dal proprio stato e condizjone loro, onde grandanno si recano, & a molti altri dispiacciono, e mentre si occupano ne gli studi & esercizi alieni dal suo stato, non conseguono il proprio fine e perfezzione de' costumi. In olte gli huomini grandi occupandosi in cose vili perdono molto del credito e della riputazione propria. Et alloncontrole persone basse con gli esercizi maggiori e sproporzionati al proprio grado si mostrano prolontuose e superbe. Che si come ad vn'huomo disdice il filare e fare alti mestieri proprij delle Donne; così con gli esercizi vili & a se sconueneuoli non deuono procacciarsi credito e riputazione: Ad vn Principe non conuiene fare professione di domare caualli, ò di fare esercizio dell'ottolano, ne ad vn Prelato sta bene il dilettarsi di armi, ò di fare il Coneduinte, come fece Nerone, ne vn gentil'huomo deue andare come vn cliro nautica vedendo la mano, ne bruttarsi di colori come vn Pittore, ò di terra come vn Vasaio. Vn Religioso non deue fare professione di medico, vn Prete Sacerdote non si dia alla caccia massimamente strepitosa, ne allo esercizio di schermire. Lo Arteggiano non deue fare del gentil'huomo, ne del Filosofo. E così dico de' simili. Che se pure vna persona onorata per fuggire l'ozio farà alcuno esercizio, che sia fuori del suo grado, non deue farlo palesemente; perche sarà meritamente biasimato, ne alcuno deue dare giudizio delle cose, che non sono secondo il suo mestiere ricordandosi di quel detto; *Ne furor ultra crepiram.* Il Calzolare non giudichi più che delle scarpe. E se per qualche rispetto dobbiamo mostrare la propria habilità e scienza, non dobbiamo preferirci a coloro, i quali sono più

eccellenti di noi, altrimenti ignoranti ci dimostreremo; ma con modestia & vmità doue bisogna facciamolo, come fece S. Paolo, che forzato a gloria di Dio è per salute delle anime disse le sue riuelazioni & estasi sino al terzo Cielo.

Quanto serua per acquistarsi amici la
Fisica e Medicina. Cap. XVI.

NON è disdiceuole ad vna persona onorata e ciuile sapere quanto à se si appartiene, e sapere Fisica e Medicina per conseruarsi nella sanità e prosperità del corpo, per quanto però ciascuno puo farlo secondo il suo stato e condizione; posciache questo è bene proprio & assai appetibile. Di questa materia così discorre l'Ecclesiastico cap. 30. *Melior est pauper sanus & fortis viribus, quam diues imbecillis & flagellatus malitia. Salus animæ in sanitate iustitiæ, & quælibet est omni auro & argento, & corporis validum, quam census inmensus. Neque est census super censum, salus corporis & non est oblectamentum super corporis gaudium.* Egli è molto inigliore vn pohero sano e gagliardo di forze corporali, che vn ricco debbole, infermo & afflitto da miseria, ò da noioso pensiero molestato. E si come la sanità dell'anima consiste nella santità e Giustizia, la quale eccede in valore tutto l'oro del mondo; così è meglio hauere la sanità del corpo. Finalmente si come non vi è maggiore allegrezza di quella del cuore, così non vi è entrata migliore della sanità del corpo. Fin qui sono parole dell'Ecclesiastico & Aristotile pure sù di parere, che la sanità debba essere antiposta alle ricchezze, e sia migliore la povertà con la sanità, che le ricchezze con la infermità. La sanità si deue procurare con moderazione dal'huomo sano e virtuoso. Così lo dice Salomone Pro-

A

Sanità del
corpo im-
portante.

2. Prior.

uerb. 12. *Nonis Iustus iumentorum suorum animas, viscera autem impiorum crudelia.* Il Giusto ha buona cognizione de' suoi giumenti, ma le viscere dell'empio sono crudeli. La versione ebraica legge così. *Cognosce Iustus animas iumentis suis.* Il Giusto conoscerà lo spirito del suo giumento, e secondo gl'interpreti s'intende, che l'huomo giusto non solamente conserva la sanità dell'anima sua, ma ancora moderatamente quella del corpo preso per lo giumento, la doue l'empio e scelerato non si conto dell'anima né del corpo, ma si mostra crudele verso se stesso. Perciò il medesimo Salomone Proverb. 29. testifica, che l'huomo empio poco curandosi di conservare la sua sanità, in molte male opere la dissipa; l'huomo fatto e giusto se la conserva, & a suo tempo e luogo la impiega. *Tollit spiritum suum profert stultus, sapiens differt & reseruat in posterum.* E Salomone per lo spirito intende la forza del corpo, come s'intende in molti luoghi delle sacre carte. Salmo 103. *Auferis spiritum eorum & desciens.* Tu Signore toglierai loro la forza e vigore del corpo, & essi verranno meno. et il 141. *Isti desciendo ex me spiritum meum.* Mancando dentro la forza. Prover. 27. *Impetum concitati spiritus sustinere quis poterit?* Chi potrà resistere alla forza di colui, che va in collera? e per lo sciocco ordinariamente si intende il peccatore, il quale tutto si diffonde nell'operare scioccamente, ma l'huomo prudente e giusto à buon tempo & à luogo opportuno si riserva, e con prudenza adopera la sua forza e valore.

B

Sanità è necessaria per lo studio.

S. Basilio nel libro della vera Virginità discorrendo della sanità del corpo è di parere, che dobbiamo procurarla e conservarla per potere attendere allo studio della Filosofia, della virtù, e del servizio di Dio; perche non è possibile attendere alle Divine cose,

agli esercizi spirituali, se il corpo non è sano, ma languido. *Impossibile enim est, dice questo santo nisi famulatum corporis obtemperantem habeamus vel Divinis lectionibus operam dare, vel mentem corpore agro & languente convenienter insisterè, vel omnino quidquam eorum, que ad Philosophiam conferunt in nostram vel sociorum utilitatem operari.* Et è da notare questo ultimo, che dice del conservare la sanità in ordine all'amicizia; poiche chi è infermo ne à se ne all'amico può servire. Poi va dicendo, che non si dee l'huomo dare indiscretamente alle vigilie, astinenze & asprezze del corpo, onde infermo e debbole diuehga; Conciessia che à questo modo egli servirebbe al corpo, non questo à se come à Signore e Padrone, il che recarebbe grandissimo incomodo.

Io non voglio qui discorrere di proposito della sanità del corpo, e come si debba quella conservare, non essendo mio proprio istituto: Ne trattano i Medici e Filosofi naturali. Bellissimo è il trattato di Plutarco. Mi basterà dire alcune cose in generale, e dimostrare brevemente in che ella consiste, e come si debba conservare à buon fine. Al caso nostro disse M. Tullio nel libro 2. de gli offici. *Valerudo sustentatur notitia sui corporis, & observatione earum rerum, que res aut prodesse soleant, aut obesse, & continentia in vultu omni atque cultu, corporis tuendi causa, & preermitendis voluptatibus postremo arte eorum, quorum ad scientiam hac pertinent.* La sanità si conserva col conoscere bene la sua complessione e natura del suo corpo con l'osservanza di quelle cose, le quali possono giouare o nuocere. Rimirando alla convenevolezza del vitto, del vestito dell'aria, del tempo, de cibi, del sonno, & esercizi, fuggendo però gli estremi, schivando li mali, moderando le passioni; sappia anche il modo di governarsi nella infermità.

al fine.

rà, e sempre al consiglio e prudenza de' Medici buoni si riporta.

C Ma per distinguere meglio le cose diciamo, che secondo Ippocrate, Galeno, Aristot. & altri in 3. cose consiste la sanità. Prima, nella vita buona. Secondo, nello esercizio delle operazioni vitali. Terzo sta in vna certa fermezza e stabilità, con la quale l'huomo confermato Tesista à gl'impedimenti e contrarij, che glie la potrebbero inuolare.

In quanto al primo, la sanità oltre alla temperie de gli vmoni e delle qualità ben disposte, contiene vn buono stato della vita del corpo, con buona costituzione delle membra e di tutte le parti del corpo. Sieche colui dicesi essere sano, il quale ha le membra ben disposte, ferme e gagliarde per esercitare le operazioni dell'appetenza del cibo à suoi tempi, del camminare, negoziare e discorrere, comprendere sonno e riposo placido. Finalmente ne gli vmoni ben temperati, li quali fanno vn colore fresco e viuace, e conferiscono vn viuere gagliardo e vigoroso; il che tutto si accenna in quel luogo citato dell'Ecclesiastico. *Salus anima melior est omni auro & argento, & corpus validum.* nel greco sta così, *ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ καὶ ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, ἰσχυρότερος πάντων χρυσοῦ καὶ ἀργύρου.* idest. *Sanitas & bona habitudo melior est omni auro.* La sanità e buona costituzione del corpo è migliore d'vna gran massa di oro; e per buona costituzione s'intende ciocché habbiamo detto di sopra, & è cosa eccellentissima secondo Aristot. primo moral. ad eundem cap. 1. *Sanitas est res prestantissima.* & 1. Rhetor. cap. 5. La chiama virtù. *Corporis vera virtus est sanitas, ut scilicet corpore po-
ne inagrotabili ad labores utaris.* La virtù è vigore vero del corpo è la sanità, ch'è quando alcuno si può seruire del corpo senza infermità, che questa nasce dalla mala costituzione del corpo, dal distemperamento de

gli vmoni, dalla intemperanza nel vitto, dalle fouerchie fatiche del corpo e dell'animo; Talor anche dalla ignoranza & imprudenza, non conoscendo alcuni li cibi, l'aria e le altre cose contrarie alla sanità sua, o pure dalla inauertenza di tali cose, e dal non guardarsi da contrarij nocui. E gran segno di buona sanità è il discorrere e filosofare, come lo dice Seneca nella Pistola 15. *Recte nos dicimus, si philosopharis bene est; valere enim hoc de-
mum est. Sine hoc ager est animus, corpus quoque, etiam si magnas habeat vires non aliter, quam furiosi aut phrenetici validum est. Ergo hanc valetudinem precipue cura, deinde & illam secundum, qua non magno tibi constabit, si volueris bene valere.* Con le quali parole Seneca pensa, che sia il medesimo filosofare e stare sano di corpo, perciò diciamo ad alcuno, se tu saggiamente discorri, la cosa va bene, che finalmente questo è stare sano, e senza vn tale discorso l'animo è infermo; & il corpo, quantunque abbondi di forze, nondimeno egli è come vn farinetico o furioso robulto. Tu dunq, Lucilio, procura di hauere particolarmente questa sanità dell'animo, appresso poi quella del corpo, la quale non ti costerà troppo, se vorrai goderti della buona sanità.

Ora se noi vogliamo possedere tal sanità e temperatura buona del corpo, ci bisogna osseruare particolarmente quelle cose, che dice Anicenna & i Medici. *Motus, Quies, cibis, Potus, somnus, & vigilia.* Il moto è l'esercizio, la quiete, il cibo, il bere, il sonno e la vigilia. Le quali cose tutte se faranno moderate, quasiuoglia sanità conferuano. E per dire prima del moto, che nell'esercizio consiste, egli è necessario, se non vogliamo, che'l corpo marcisca. Il Mercuriale ne ha scritto vn trattato intitolato, *De Gymnastica.* Aulo Gellio libro 11. dice à proposito di questo. *Vita humana*

D

Sei cose per la sanità.

proprie vi ferrum est, quod si exerceas, conseruitur, si non exerceas, tamen rubigo interficit. Item homines exercendo coneri, si nihil exerceas, inertiaeque torpido plus detrimenti affert, quam exercitatio. La vita humana è à guisa di ferro, il quale se si maneggia si polisce e risplende, se non si maneggia è mangiato e consumato dalla ruggine: Così non altrimenti gli huomini con l'esercizio più forti e vigorosi si rendono, senza esercizio mariscono. Plutarco in quel trattato allegato del conservare la sanità assegna 3. modi di far esercizio. necessano massimamente per quelli, che studiano. Il primo è della voce, il secondo delle braccia. Il terzo di tutto il corpo nel camminare, nel lottare, e nel cavalcare.

Esercizio della voce, col canto e disputa.

Ipsè quotidianus disputationis usus si voce peragatur, mira quadam est exercitatio conducentis non solum ad bonam valetudinem, verum etiam ad corporis robur. L'esercizio del disputare, che si fa ogni di tra Filosofi e scienziati è bonissimo non solamente per la sanità, ma anche per acquistare fortezza maggiore. Dopo va dichiarando ciò meglio con dire, ch'essendo la voce un moto & agitazione dello spirito, il quale non leggere e superficialmente, ma nell'interno delle viscere accresce il calore; assottiglia il sangue; apre le arterie, e purga tutte le vene; ne lascia, che l'voto superfluo s'ingrossi, ma mentre questo si genera ne' suoi seni, e castelli, e parte si manda fuori con la voce s'ingrossa e si conserva. Tal'esercizio si fa anche col cantare, col declamare, e col recitare, o si anche l'animo si esercita. Non si deve però troppo gridare, ne eccedere la giusta misura, altrimenti si generano spasmi, e torture, con e l'auuertito Plutarco nel luogo citato e nel trattato de' precetti del saltare. Oltre che assai è disdiceuole à persone onorate essere troppo ardente nel dire; com'era Menandro eranenfe, il quale ap-

presso Laerzio libro 2. fu prima scolare di Platone, poi di Sulpione, era tanto vehemente nel disputare, che tutto ardeua ne gli occhi. Platone scriue in Eutydemo, e Laerzio lib. 9. che il primo Inuentore del disputare con argomenti nelle scuole fu Protogora Abderita scolare di Democrito: E Socrate in molti Dialogi di Platone è introdotto à disputare; perciò fu chiamato *λογικωτάτος*, idest. *Maximus logicus*. Grandissimo disputante. Lascio Antisthene Atenefe, Aristippo, Menedemo, altri, li quali disputauano sì, ma moderatamente. Potrei qui dire del declamare; che faceuano Demostene & Isocrate in Atene. Caio e Marco Crassi, e Cicer in Roma; & oggidì si vñano le Declamazioni & Aggitazioni delle cause nell'Illustrissimo Senato di Venezia. Si potrebbe dire dell'esercizio della Musica; vñata molto da gli Arcadi, & i Cretensi voleuano, che i figliuoli con la melodia imparassero le leggi, come lo riferisce Eliano lib. 2. de varia hystoria, e Plutarco nel libro della Musica, scriue, che Omero introduce ne' suoi versi Achille intorto à questo esercizio vtil'è giouondo. *Dignum Heroe illò existimas ut animum eius optimis emolumentis exaceret: Se ne dilettò Ercole, Chitone, altri. Finalmente Seneca nella pistola 15. dice à Lucillio. Nec tu intensionem vocis contemperis, quam vides per gradus: & certos modos attollere, deinde depri-mere. Auuertiti di alzare la voce moderatamente, fuggi l'alzarla è depri-merla senza regoli e senza modo, or alta ora bassa; come fanno spesso i litiganti, li quali cominciano a discorrere fanghiamente, e poi gridano smoderatamente. E discorrendo di questo vizio poco dopo soggiugne. Non enim ad agitur, ut exerceatur vox, sed ut exerceat. Non si canta con la voce per rendere questa migliore, con tal'esercizio, ma per esercitare il cor-*

Protogora, primo inuentore della Disputa.

Musica.

E Gridare con la voce non si deve.

po.

F po. ma della Musica si è detto.
In oltre il corpo si esercita con le
braccia nella lotta, nella scherma, gio-
stra, g'uoco della palla e simili. De-
quali esercizi parla Seneca epistola
citata. *Sunt exercitationes & faciles*
& breues, quæ corpus & sine mora la-
xent. & tempora parant, cuius præ-
paratio habenda est. Cursus & cum
aliquo ponere manus mora, & saltus,
vel ille, qui corpus in altum leuat, vel
ille, qui in longum mittit, vel ille, ut ita
dicam saltans, aut, ut contumelius di-
cam, fullonius. Vi sono alcuni eser-
cizij del corpo è facili e breui, e questi
sono moderati, il correre, il saltare, il
muouere le mani destramente con
qualche peso, e l'aggitare le braccia
in altra maniera, come fanno quelli,
che bal'ano in onore de' Dei, ò vero
per diletto con mio rossore, con e fan-
no i tintori de' panni: Viaggiugne,
che con fatica moderata l'animo an-
cora si esercita e si nudriscie. Scriue
Alefandro di Alef. lib. 2. c. 25. che cer-
ti popoli della Germania esercitaua-
no il corpo col corso, camminando
per vie aspre e difficili, patiuano fred-
do e caldo, schermiuano e fintamen-
te guerreggiuano, ne quali esercizi
li giovani erano frequenti: e nel lib. 5.
c. 25. dice, che i Ginno sofisti non am-
metteuano à menta li giovani, se que-
sti prima non dimostrauano qual fatic-
ca hauessero fatta quel dì, e ne dauano
conto à più vecchi. Giustino Istori-
co libro 3. scriue, che Licurgo haue-
ua ordinato à Lacedemonij, che con-
ducessero li proprij figliuoli ne teneri
anni al campo, doue apprendessero
la fatica, e fuggissero l'ozio e la libidine
nelle piæze. Di più, che non dormis-
sero ne' proprij letti morbidi, ma su
la nuda terra, con l'arco e con le fac-
te à lato, non mangiassero viuande de-
licate e cõdite, ne tornassero alla Città
se non huomini fatti. Dindi tutti era-
no forti e robusti nella guerra. Et vna
Donna Spartana richiesta perche sole

esse Spartane à gli huomini coman-
dassero, rispose. *Nempe nos latet*
sola viros parimus. Perche noi sole
generiamo gente virile e valorosa.
Anzi le Donzelle si esercitauano pure
nel correre, nel giostrare, e giuocare
fra se con le braccia, e con fatica era-
no dentro i teatri intise nella polue-
re. come dice Plutarco in Laonicis,
e noi sopra dicemmo. Platone anche
lodaua, che le Donne attimpate à co-
tali esercizi della lotta e giostra con
le fanciulle si dessero. Ma lasciando le
Donne, le quali secondo alcuni non
sono atte per l'annetia. Tutti gli hu-
mini generosi e nobili à tali esercizi
si diedero. Narra Senofonte nella
Pedia di Ciro, che questo Principe
non andaua mai à prendere cibo, se
prima, con l'esercizio non hauesse
ben sudato; ordinò, che tutti li gio-
uani del suo Regno così facessero. Et
i soldati nel campo à qualche mestie-
re attendessero.

Socrate solito spesso fare esercizio
col passeggiare e camminare, la mat-
tina particolarmente prima di disina-
re, richiesto da alcuni. *Quid hic agis?*
che cosa tu fai qui? Rispose egli. *Ob-*
sonum ad canam comparo; Io passeg-
giando preparo il sauroetto per la mia
cena come scriue Ateneo lib. 4. cap. 18.
E Cic. 5. Tuscul. Ma gli Spartani ciò
faceuano non col passeggiare, ma col
giostrare, come habbiamo detto. An-
zi gli Efori, ch'erano maestri di Spar-
ta, v'dendo, che alcuni Spartani an-
dauano tal'ora à camminare per ac-
quistare appetito, subito mandaro
vn'ordine loro, che nol facessero, se
non con le armi in mano e co' i cesti,
stromenti da giostrare, dicendo. *Non*
oportet Lacedæmones deambulationi-
bus, aut inertia, sed exercitio corporis
bonam valetudinem parare & tueri.
I Lacedemonij non hanno bisogno
di procacciarsi la sanità col lento pas-
seggio e con la negligenza, ma con
l'esercizio gagliardo del corpo. Po-
trei

Donne non
atte per l'an-
netia.

G
Esercizio
del cammi-
nare.

trei qui dire de gli Egipti, Egiſij, A-
carnaj & altri popoli, li quali molto
ſi eſercitauano, potrei di Epaminon-
di Tebano, & Aureliano Imperado-
re, i quali nella gioſtra e nel vibrare
dardi e ſacette ſi eſercitauano, ma per
breuità gli tralafcio. Dico ſolamen-
te, che Brodeo ſcriue nel 2. de gli epi-
grammi de Greci, che Diogene de-
ſcriue Midea come vna Donna ſauia
e prudente; perche co' i ſuoi conſigli
e diligenza induſſe li morbidi, ozioſi
& eſſeminati à far'eſercizio con la
gioſtra e lottà ne Teatri, con che con-
ſeruauano vna buona ſanità: Donde
le ſauole preſero occaſione di dire,
ch'ella cuoceua gli huomini debboli
e ſiacci, per fare, che ricuperaffero
le forze e vita giouenile. Filopome-
ne gouernatore de gli Achei ſtrapiz-
zaua la ſua vita con la caccia, e coſi fù
ſempre robuſto. In oltre, come ſcriue
Pauſania in Arcadia e Plutarco. Coſtui
haueua vn Podere lungi dalla Città
20. ſtadij; cioè 2. miglia e mezzo, do-
ue andaua dopo diſinare, vi lauoraua
con gli altri operarij, e ſtanco ſi ripo-
ſaua in vn letto rozzo e vile, come gli
altri contadini; al mattino di buon'o-
ra ſi alzaua, & araua. Poi tornando
alla Città li negotij publici trattaua.

Finalmente ſoleuano alcuni fare

Heſercizio col caualcare, come faceua
Cauale. Melopemene Megilopo litterato va-
loroſo Campione, il quale, come ſcri-
ue Plutarco, da fanciullo molto de-
dito all'arte militare non ſolamente ſi
eſercitaua nelle armi, ma anche nel
caualcare, per renderſi agile e valo-
roſo, e nella gioſtra. Ferdinando Re
di Napoli, come ſcriue Egidio Cor-
rozen. *de diſſis & ſuſſis memorabili-
bus*. Fù molto deſtro & agile di cor-
po nel correre, nel ſaltare e caualcare,
e benchè ne fuſſe ſcherzito da Gemes
Ottomano, che diceua cotai eſerci-
zij eſſere proprij de gli ſclimi anzi,
chè de' Reggi, pur tuttauia e' ſe ne ri-
te, e tenne per barbaro il Turco. Con-

ch'udo con Seneca, che con l'eſerci-
zio del corpo molto più ſi deue eſer-
citare l'animo. *Quidquid facis redi à
corpore ad animum, illum diebus ac
noctibus exerce*. Dall'eſercizio del
corpo paſſa à quello dell'animo; che
giorno e notte ſi deue eſercitare, ne
laſciarlo languire nell'ozio.

*De gli altri mezzi ch' aiutano à conſer-
uare la ſanità. Cap. XV II.*

SE bene i Medici fra quelle 6. coſe,
che conſeruano la ſanità, pongo-
no nel ſecondo luogo la quiete, noi
nondimeno però prima tratteremo
della terza e quarta cioè della paſſimo-
nia, che ſi ha da tenere nel mangiare
e ber', e poi la quiete ſi congiungerà
col ſonno, che in queſto capitolo pu-
rà abbracciarlo. E per quanto toc-
ca al cibo & al bere ſia queſta la pri-
ma regola, che l'huomo ſi deue ſem-
pre contentare dell'oneſto nel man-
giare fuggendo le viuande ſuperflue,
e maſſimamente la crapula. Attendi
tu duque à moderare il vitto ſecon-
do la tua compleſſione, ſcegliti que'
cibi, che più ti giouano allo ſtomaco
e ti conſeruano la vita. In particolare
auuerti alla quantità, che non ecceda,
ne ti opprimano la natura, ma ſeruiti
parcamente de cibi e mangia quanto
ti balta, tenendo ſempre in briglia
l'appetito, e gouernandolo con la
raggione; Perche alimenti pecca-
rai in gola e ti darai al vizio della cra-
pula e della luſſuria. C'altro li quali
vizi molti ſanti Padri e Filoſofi rag-
giouando lodano & eſaltano fino alle
ſtelle la temperanza e paſſimonia:
Seneca nella piſtola citata dice, che
per la ſanità gioua molto il mangiare
temperatamente. *Copia ciborum ſub-
limitas animi impeditur*. col molto
mangiare ſ'impediſce l'altezza e ge-
neroſità dell'animo: e con la crapula
ſi dimoſtra alcuno anzi beſtia, che
huomo. E nella piſtola 96. va dino-
ſtrando,

Paſſimonia.

Sobrietà nel
cibi.

strando, che molte malathie nel mondo vengono dalla crapula e lussuria. Dopo così dice. *Immunnes erant ab istis malis qui nondum se delicijs dissoluerant, qui sibi imperabant, sibi ministrabant. Corpora opere ac vero labore durabant, aut cursu defatigati, aut venatu, aut tellure versati: Excipiebant illos cibis, qui nisi esurientibus placere non poterat. Itaque nihil opus erat tam magna medicorum suppellectili, nec tot ferramentis atque pyxidibus. Simplex erat ex simplicis causa valetudo, multos morbos multa sercula fecerunt. Vide quantum verum per vnam gulam transsurarum permisceat luxuria terrarum marijsq; vastatrix.* O quante cose dice questo Filosofo con sì poche parole contro la gola e la crapula. Da molte infermità si liberauano tutti quelli, li quali non erano dissoluti con tali delizie, li quali à se medesimi comandauano, il proprio appetito raffrenauano, e di vna mensa frugale si contentauano. Con l'esercizio e con la fatica li propri corpi forti e duri rendeano, mentre nelle caccie, nel corso e nel lauorio della terra si stancano: Il cibo loro era tale, che non

B poteua piacere se non à quelli, che veramente erano affamati, cioè parco & ordinario. Che merauiglia dunque s'essi sempre stauano sani, ne di tante medicine e medici faceua loro di mestiere? Non vi erano quiui li giacinti, le perle macinate, le Triache, i Boli armoni, ne tanti antidoti per ismorzare lo ardore delle febri maligne, ò per raccendere il calore naturale quasi già spento. Non si adoperauano le lancette per salassare & aprire la vena, non le molli non letenaglie ne seghe per recidere le ossa ò i nerui infetti e talora marciti; Ne finalmente vi erano gli albarelli di balsamo, di vnguenti rosati, ò di odoriferi empiastri per le doglie, ò di altri simili rimedij, che mentre per medicine si vsano, recano al corpo gran

Medicine
superflue.

detrimento & in fezzione. Onde la loro sanità era semplice & intera: perche dalle molte e delicate viuande si asteneuano, le quali molte infermità per l'ordinario generano. Ora vedi quanto la lussuria peste e rouina della terra e del mare à gli huomini noccia, mentre fa, che questi mandino giù per la gola sì gran varietà de cibi delicati, che si presto passano e si corrompono. Ah ch'egli è pur troppo vero, che la crapula indebolisce le forze, ingrossa l'ingegno, offusca la ragione, auuiliisce l'animo, fa perdere la fama e la riputazione, onde si-gnoreggiando la carne allo spirito si rimane sola la effigie dell'huomo, nel rimanente egli è tutto bestia, massimamente inchinando al vizio mostruoso della lussuria. Odi ciocche va dicendo S. Gio: bocca d'oro nel trattato primo, che niuno si fa ingiuria se non da per se stesso, doue paragonando la mensa de ricchi e de poveri dice così. *Si placet diuitum mensas inopumque perpendamus, & conuiuas percontemur vtri maxime liquidam at germanam percipiant voluptatem?* Ritiriamio di grazia le mense de' ricchi e de poveri, e vediamo vn poco quali di essi sentano più schietto piacere, quelli ne' loro lauti conuiui, ò questi ne poveri cibi? Quelli dalla mattina fino à sera si stanno ne' letti à giacere mangiando ne Triclinij secondo l'uso antico, e congiungono il disinare con la cena, riempiono il ventre, aggrauano lo stomaco, opprimono gli sensi, e quasi nauigando per lo mare di questa vita mortale e caricando più del douere la naue del proprio corpo la sommergono nelle onde, e fanno miseramente naufragio, ò pure sopiscono li sensi, legano la lingua, e ritenendo le membra del corpo auuinte col vincolo della ebrezza più graue di vna catena di ferro le opprimono: Dindi nasce, che volendo essi darsi al riposo non possono quietamente

Capitulum

O o mente

mente dormire, ma prendono sonno noioso, pieno di mille fantasmi e da sogni terribili sono tormentati, e forse più miseri de' furibondi diuengono: Tutto ciò va dicendo S. Gio: Grisotomo con la sua veramente aurea e diuina eloquenza; e dopo soggiugne. *Nonne firma sunt eorum corpora. qui moderatum adhibent cibum, & sensus integri, quique suo facillime funguntur officio?* Dall'altra parte i poveri, li quali di parco cibo si sostentano sono più sani di corpo, più gagliardi di membra e facendo ciascheduno di questi molto bene l'ufficio suo riempiono di quiete, di contento e felicità grandel'animo del poverello.

C Noi leggiamo molti rari esempi della parsimonia nel mangiare non solamente nelle storie de' Santi, ma anche in quelle de' gentili, e perche di quegli è assai nota l'astinenza di S. Paolo primo romita, di S. Antonio Abbate, di S. Ilarione, S. Girolamo e mille altri, la lascio alla considerazione del Cristiano lettore, mi basterà riferire in questo luogo alcuni gentili, li quali con la loro parsimonia confondono le nostre dissoluzioni e licenze souerchie ne conuiti. leggesi scritto da Plutarco, che M. Catone mantenne la sua sanità forte e robusta fino alla vecchiezza con l'esercizio e con la fatica, & insieme parcamente mangiando; Onde come huomo virtuoso e sensato fu souente dal Senato in varie e grauiissime ambasciarie mandato. Narra pure Plutarco ne gli Apostemmi, che Pompeo Magno dette male grauemente con febbre, & i Medici gli ordinarono, ch'egli mangiasse vn tordo, lo cercarono alcuni, ma perche' era fuori di stagione non si trouò, gli fu detto, che Lucullo tutto l'anno gli alleuaua, onde da lui ne poteva hauere; ma Pompeo non volle in modo veruno, che quello si chiedesse, contentandosi di mangiare cibi ordinarij, e che facilmente apparec-

chiare si poteuano, anzi dando licenza al medico disse. *Ita ne vero nisi Lucullus diffunderet luxuria non viveret Pompeius?* Come dunque, se Lucullo non abbondasse di tante delizie, pur troppo superflue, Pompeo non potrebbe viuere? Io non gusterò mai benchè infermo di sì esquisite viuande, le quali me troppo delicato dimostrarebbono, com'è lussurioso Lucullo. Oraro esempio di parsimonia & astinenza virtuosa: A questo dourebbono oggi di rimirare c. loro, che si lauti conuini con souerchie spese preparano; Scrive M. Tullio nel lib. de senect. e Celio Rodigino lib. 19. c. 20. che Gorgia Leontino arriuò alla età di 180. anni; & in quella età era anche robusto, richiesto come si fusse si prosperamente conseruato rispose. *Ad id aetatis perueni, quod voluptatis causa nil mihi vnquam permisi facere.* Io sono arriuato tanto oltre nella età, perche non ho mai permesso nella mia vita piacere o diletto disordinato veruno; sicche non solamente dalla crapula, ma anche dalla ebrezza e dalla lussuria questo grande huomo si attenne.

Molti mali anche nascono dalla ebrezza, del che S. Ambrosio parlando di Elia e del digiuno così discorre alex. 16. *Ebrietas fomentum libidinis, ebrietas incentiuum insaniam, ebrietas venenum sapientiam, hac sensus hominum mutat, & format, & per hanc fiunt ex hominibus equi adinuicentes.* La ebrezza è vn fonte della libidine, la ebrezza è stimulo della pazia, è veleno della sapienza; questa muta & altera li sentimenti e l'essige d. gli huomini; poiche quelli, che si danno à questo vizio, di huomini ragionevoli cauilli, che annitriscono, diuengono, con le quali vltime parole il santo rimirar volle à quelle, che disse Gerem. 5. *Equi amatores & emissarii facti sunt vnusquisq; ad uxorem proximi sui inuiebat.* Alcuni diuengono à guisa

Santi molti
dati alla par-
smonia &
digiuno.

In vita.

Parsimonia
di Catone.

Parsimonia
di Pompeo.

Parsimonia
di Gorgia.

Ebrezza.

à guisa di caualli libidinosi e sfrenati; e che i caualli siano assai libidinosi lo testifica Arist. lib. 6. histor. animal. cap.

22. così sono quelli, che si danno al-

De Cavallo libidinoso. li di questo vizio Osea al cap. 4. così ne parla. *Fornicatio & obrietas auferunt cor.* L'ebbrezza va del pari con la fornicazione, & ambedue questi vizij nuol no il cuore. Sappiamo quan-

to gran male fece la crapula al popolo d'Israele, il quale idolatrando adorò il vitello d'oro nel deserto: quanto danno fece ad Oloferne, che sepolto nel vino e nel sonno fu ucciso da Giuditte. Sappiamo, che Filippo Re de'

Philippo Re Macedoni benché trionfasse de' Greci presso à Cheronea, pur tuttauia per la ebbrezza forsennato diuenne: come riferisce Plutarco nella vita di Demostene. Lascio le frenesie, le apopleisie, le febri & altri mali, da quali molti benché generosi huomini sono stati soprafasti per quella. Ma dall'altra

parte gran sanità hanno hauuta coloro, i quali dal troppo vino e dalla ebbrezza si sono astenuti. Narra Strabone libro 15. che fra gl'Indiani non vi sono infermità per la parsimonia e per l'astinenza del vino. Onde conchiuderò questa parte con l'Ecclesiastico al 37. *Noli auidus esse in omni opulatione, & non te effundas super omnem escam; in multis enim escis erit infirmitas, & auiditas appropinquabit usque ad choleram. Propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinentes est adiciet vitam.* Non uoler'essere dissoluto nel mangiare, ne ti diffondere sopra li cibi imperocché sempre nella crapula si citroua grande infermità, & il sodisfare allà gola con auidità genera collera e sfigno; anzi per la crapula molti sono morti; ma l'astinenza prolunga la vita sua, dissecandosi così molti mali umori e conferuandosi più robusta la persona.

E Ora proseguendo intorno à gli altri mezzi per conseruare la sanità, diciamo che molto gioua à quella il sonno & il riposo, il quale dopo la fatica e lunga vigilia ad ogni animal'è necessario, e del si nno molto ben disse Menandro. *Somnus est corporis salus.* il sonno è la salute del corpo. E Seneca Poeta in Ercole furioso; *Tuque o domitor somne malorum, requies animi, Pars humanam melior uitam.* O sonno domatore de mali, riposo dell'animo, e parte migliore della vita humana: di quel sonno particolarmente si parla, che è moderato e nella notte si prende. Di cui dice S. Gio: bocca d'oro nel ferm. 2. della epistola à Filippi. cap. 1. *Aduenit nox portus malorum nostrorum, nostrarum calamitatum solatium, vulnerum medicamentum.* Dopo il giorno succede la notte porto de nostri mali, solazzo delle nostre miserie; medicina delle nostre ferite: perche nella notte prendiamo sonno e riposo: Onde dopo segue. *Nox somno commendat animam nostram, & corporis neque nox neque somnus id praestat; sed omnia à Deo sunt quae miseram humani generis conditionem nouit.* La notte concilia il sonno e sospiace li sensi del corpo, e fa che l'animo si riposi, anzi non si ciò la notte, ma l'onnipotente Dio, il quale conoscendo la misera nostra natura al suo bisogno prouede, e col sonno la ristora.

Sia però il sonno moderato non superfluo. Perche soleua dire Democrito, come riferisce Antonio in Melissia e S. Massimo ferm. de sonno. che il troppo sonno reca anzi danno, che giouamento al corpo, genera sollecitudine, & arguisce pigritia od ignoranza. Et Eschine disse, che il sonno più lungo di quello, che si deue à morti non à viui conuiene. Eccellentemente sopra ciò discorre Platone nel lib. 3. delle leggi. *Somnus multus nec corporibus nec animis, neque rebus gerendis natura conducit. Nemo quidem dormit alienius precij est non magis, quam si non videret. Quare querunt*

Sonno e riposo della sanità.

Sonno moderato.

que vivere & sapere cupit quam longif-
simo tempore vigilet sola sanuatis com-
moditate seruata. Il troppo sonno
non gioua ne al corpo ne all'animo,
ne per trattare negotij sia mai buo-
no; poiche chi dorme non fa cosa di
valore come colui ch'è morto. Laon-
de chiunque disidera viuere & essere
huomo fauiò vigili lungo tempo, ha-
uendo però sempre riguardo alla sa-
nità. Et il medesimo Platone tanto

Senno-mo-
derato di Pla-
tone.

sonno gli bastaua, e tanto dormiua,
quanto al conseruare la sua sanità era
bastante; Anzi à molti suoi amici per-
suadeua, che di notte forgessero e si
scuotessero dal sonno per attendere à
negotij publici e priuati. Quanto più
dobbiamo fare: ciò noi per attendere
à negotij dell'anima, come fanno
molti religiosi e molte verginelle: à

F.

Abramo e
Mose forge-
uana aperte-
po.

Dio consecrate? Leggiamo nella sa-
cra Genesi. 19. che Abramo per tem-
po forgeua dal sonno. *Mane surgens:
Abraham diluculo.* Ordinò Dio à
Mose, che presto si scuotesse il sonno:
da gli occhi, & andasse alla vdienda di
Faraone, il quale per tempo stava in:
piedi al mattino e vegliaua. Exod. 8.

Vigilia.

*Consurge diluculo, & sta coram Pha-
raone, egredietur enim ad aquas, & di-
ces ad eum.* Sorgi, o Mose, la matti-
na di buona ora, e va à trouare Faraone,
il quale pure per tempo se ne va à
bagnarsi nelle acque, e così gli dirai:
come segue appresso. Cesare Augusto

Così faceua
Iob i. Con-
surgens di-
luculo à buo-
na ora forge-
ua.

dopo cena si retiraua in: vna leight-
ta detta lucubratoria, e quiui tanto si
stava finche finiu li negotij, che fra
il di rimasti gli erano, dindi gito à let-
to non dormiua più di 7. ore, e quelle
ne manco intere, risuegliandosi 3. o
4. volte in: quel tempo, come scriue
Suetonio nella vita. Il quale anche ri-
ferisce, che Claudio Imperadore era
di pochissimo sonno, e bene spesso ri-
suegliato prima di mezza notte dal
letto forgeua. S. Arsenio Maestro di
Arcadio e di Onorio Imperadori fat-

to monaco tanto dormiua, che ad
vno altro monaco diceua, vna ora di
sonno per conseruar la vita mi basta.
come lo scriue Marco Marub. libro 1.
cap. 10. Giorgio Castriota, come rife-
risce Marino Barlezio nella vita, det-
to Scarderibeco liberatosi dalla serui-
tù di Amorata gran Turco ricuperò
il Regno paterno di Epiro e dell'Al-
bania col suo valore, fu di pochissi-
mo sonno, tanto, che non dormiua
più che 2. ore ogni notte. Gioua per
non dormire souerchiamente prima
astenersi dalla ebrezza; ne si dee fare
come faceva talora Alessandro Magno,
il quale per lo souerchio vino, che be-
ueua dormiua interi due giorni e due
notti, come lo scriue Cardano nell'e-
fimerid. Scritte di lui, & Atenco l. 10.
cap. 11. Secondo gioua dormire ne
letti non molto agiati, ma semplici, e
come faceua e consigliua Seneca, in
quelli, da quali forsendo non vi si la-
scino impressi li segni delle membra.
Scriue il Volaterrano, che Gio: An-
drea gran Dottore di legge per 20.
anni vestì di vna pelle di orso, e su
quella dormiua, e con frequenti vigi-
lie si maceraua. Lascio gli Arsenij, li
Paoli, li Macarij & altri conuitti, li qua-
li si dauano alle Caumenie, cioè dor-
miuano su la nuda terra, e le notti in-
tere passiuano in orazione. S. France-
sco Sauerio della Religione di Gesu, l'Apostolo della India poco dormiua,
e nelle nauigazioni per l'ordinario su
le gomene rinuolte delle nauì si gia-
ceua. Ali ch'è proprio di huomini
fauij e sobrij dormire parcamente, e
tanto solamente, quanto basta à ri-
storare la natura talora stanca & affa-
ticata: come si è detto.

Ebrezzanno-
ce al sonno.

La Compas-
sion.

E da questo passiamo à dire due
parole della vigilanza; Dio nostro Si-
gnore per noi sempre veglia, come
dice il Salmo 120. *Non dormiet, neq;
dormitabit.* Non dormirà, ne farà
sonnacchioso. Et in Gerem. 11. dico
Sua Diuina Maestà, *Ego diligentes me
diligis.*

G.
Vigilanza
gioua alla
sanità.

deligo, & qui mane vigilant ad me inuenient me. Io amo gli amici miei, e quelli, che per tempo vegliando mi cercano mi ritroueranno. E nel 7. cap. *Loquutus sum ad eos mane confurgens.* Io al mattino di buona ora fui sollecito per parlare col mio popolo & ammaestrarlo. Ma per finirlo, serue il sonno moderato e la vigilanza à conseruare la sanità & il pregiatissimo dono della castità. Leggesi nell'Exodo 38. che le Vergini del tempio.

Vergini nel
Tabernacolo
sù vigilanti.

Excubabant ad ostium tabernaculi. Vegliauano presso alla soglia del tabernacolo. Faceuano quasi la sentinella per custodia del santuario, e della propria purità. E la B. Vergine fu tanto vigilante, che da S. Epifanio fu chiamata. *Virgo plurimum nominum, & multiocula effecta est.* La Vergine santissima fu di molti nomi, e per molti titoli illustre, e veramente più occhiuta di vno Argo, la quale con gli occhi aperti e con la face ha preceduto à tutti gli huomini & à tutte le Donzelle, & ha posto in fuga tutti li nimici della purità. Giorgio Vescouo di Nicomedia parlando concesso lei à proposito le dice. *Facem tanquam signum aliquod tolle sublimem, & ad te dirige orbem terra.* O santissima Vergine inalza la face ardente della tua grazia e fauore verso di noi, & indirizza tutto il mondo all'amore e seruiigio tuo. Rimira all'uso de soldati, li quali di notte tempo falgono su le mura o su vn'altra torre con vna facella ardente per eccitare li Cittadini alla vigilia & à stare all'erta contro li nimici: Così la B. Vergine con la face chiara e risplendente del suo fauore e con l'esempio nobilissimo eccita noi à vegliare, & à stare pronti à combattere contro le tentazioni diaboliche: E con questo do fine al mio discorso.

Come si debba diportare alcuno intorno alla sua infermità.

Cap. XV III.

PRima di cominciare à trattare il dubio proposto voglio rispondere ad alcuni, li quali per auuentura mi potrebbero fare questa dimanda. Per qual fine tu tanto ti stendi intorno à questa materia del conseruare la sanità? Ch'egli da fare l'amiciſia con vn tale discorso? A questi io rispondo, che la materia presente non va fuori di proposito dell'amiciſia. Prima perche se l'amico osseruà questo consiglio, dalla infermità, che fuole talora assalire l'altro amico, imparare à non lasciarsi egli ancora dalla medesima ò simile assalire. Così l'auuertè Plutarco nel trattato del conseruare la sanità, onde dice egli. *Proſueris & illud si quis amicos laborantes obseruans sciſciuetur morbi causam.* Ti giouerà molto se tu vedendo infermo l'amico gli chiederai la cagione del suo male, non già come fa il medico, ò il ſoſtiſta, ma come vſa di fare vno amico con l'altro. *Ex amicorum malis sibi quenque conſulere & cauere conueniet, ac meminisse, ne in eadem incidat, neue ſimiliter ipſe lecto affixus laudet ac deſideret preſioſiſſimam illam ſanitatē. Sed alio laborante ſecum adnotabit, quā preſioſa res ſit bene valere; dandag, erit opera, vt eum theſaurum ſibi conſeruet, cura habent, ac parcat; nec inutile fuerit, vt noſtram iſorum vita rationem ſeorſum penſitemus.* Ciascuno puo prouedere à caſi ſuoi veggendo la infermità nell'amico, e puo imparare à guardarsi dalle cagioni di quella, auuertendo ſempre di non cadere nel medefimo male, auuiſandoli, che ſe gli accaderà di giacere nel letto diſidererà il pregiatiſſimo dono della ſanità; e così la ſtimerà più, e procurerà di conſeruarla con diligenza come vn teſoro, ſi bauerà

A

L'amico dal
l'infermità
dell'altro im-
para à ſtare
ſano.

Maria Ver-
gine vigilan-
te.

cura,

cura, non mangerà cose nocive; e digiunerà molto se fra di noi andavamo pensando il nostro modo di vivere. Secondo Dico, che se alcuno si conserva sano agguolmente puote impiegarli in servizio dell'altro, à cui dee assistere particolarmente nel tempo della infermità, deue aiutarlo, consolarlo e bisognando e potendo porgergli qual che sime dio, conforme à quello, che dice Seneca nella epist. 9. e noi l'habbiamo allegato di sopra.

Amicum quam, cui egrotanti assistam. Io cercherò l'amico per assistergli nella infermità, non come voleua Epicuro per esser aiutato e consolato da lui: e l'assistere lo facciamo consolando e consigliando bene l'amico massimamente nella infermità: la qual cosa è tanto desiderabile nell'amicizia e nel tempo del trauaglio; quando secondo Diogene non si ha da cercare vna fune per impiccarsi, ma vna ragione e discorso di vn sauiuo, che ci consoli. *Assistis & desperatis rebus quarendus est non sapiens, sed sapiens, non laqueus, sed ratio* Oratio consolatoria sapientis, che così meglio si medica l'animo affitto & infermo: Il che farà eccellentemente colui, che saprà quanto basta di medicina e delle scienze naturali.

Indi l'huomo prudente e scienziato di questa materia può prouedere anche à se stesso in qualche modo in tal tempo della infermità sua, o almeno in tale maniera si reggerà, che assalito da febre o da altro male comodamente à se medesimo prouederà. Intorno alla quale materia mi pare, che l'huomo prudente deue conoscere bene la sua natura e complessione auuertendo quello, che gli gioua, e quello, che alloncontro gli nuoce: che questo è essere huomo ragionevole dalle bestie differente; come ben lo notò Seuerino Boezio nel libro della consol. della Filosofia al cap. 5. dicendo. *Humana natura ista*

conduta est, ut tum tantum ceteris rebus excellat, cum se cognoscit, eadem tamen infra bestias redigatur, si se nosse desierit: Et cum ceteris animalibus se se ignorare natura est; hominibus vero vicio venit. Questa è la natura della condizione humana, che quando conosce se stesso l'huomo s'innalza con dignità à tutte le altre cose, ma se non si conosce egli è peggiore delle bestie; percioche se le altre bestie non si conoscono, cioè secondo la loro natura e condizione, ma all'huomo il non conoscersi è vizio. Da tale cognizione, che l'huomo ha di se, può facilmente raccogliere il modo di prouedersi le cose necessarie, utili e buone, e come possa fuggire le mali; onde segue questo Autore. *Nat. cuiq; natura quod conuenit, ut ne (dum manere possunt) intendant, laborent.* Dalla natura è innestato nel petto di ciascheduno huomo quanto si conuenga à se stesso, & in particolare vi è il desiderio e lo studio diligente di conservarsi quanto più egli può intero e perfetto secondo il suo stato.

E per quanto fa al proposito del presente discorso, bastarebbe all'huomo sauiuo sapere la sua complessione, la inclinazione, l'appetito, la natura: se sia sanguigna, collerica, allegra o malinconica; In oltre sappia le sue membra e parti tanto esterne, quanto interne del corpo e dell'anima, le quali hanno da seruire à cose di tanta importanza, quanto è la vita e sanità corporale e spirituale dell'huomo; tale ancora è lo essere & intendere nostro. Scrive Senofonte nel 4. Libro de' detti e fatti di Socrate, che questo gran sauiuo animaua grandemente coloro, che conuersauano seco à procurare di stare sani non tanto imparando da periti quello, che poteuano, quanto continuamente offrendo da se medesimi, che sorte di beuanda, qual cibo e qual esercizio fusse loro à proposito, & in qual maniera doue-

B

L'amico sano può seruire all'altro.

Conoscere la sua natura e complessione.

Dall'infermità dell'amico imparare à conservarsi sano.

Socrate insegnaua il modo di conservare la sanità.

douerano ualerli di tutte queste cose per godere di vna sanità compiuta e perfetta. Concioſſia coſa che colui, che in tal modo ſi gouerna, in aluolentieri trouerà medico, il quale ſappia meglio di lui cio che gli biſogna per la ſanità & infermità ſua.

D Perciò à queſto tale grandemente giouaranno quelle ſcienze, che di ſopra habbiamo già dette. Onde S. Agoſtino ò chi è l'autore del libro de ſpiritu & anima al cap. 1. dice al propoſito noſtro. *Animus ſapientia illuſtratus & ſuum principium reſpicit, & ſe ipſum cognoscit, & quàm ſit indecorum, ut extra ſe quærat, quod in ſe ipſo inuenire poſſit intelligit.* L'Animo adornato di ſapienza, che vale ornato di tutte le ſcienze pratiche e ſpeculatiue, rimira il ſuo principio, cioè come ſia fatto di terra, ch'è tragile e corrottile ſoggetto alla infermità & à mille miſerie, conoſce ſe medeſimo, la ſua natura e complexione, e quanto ſia à ſe diſciueole il cercare fuori di ſe quello, ch'egli puo in ſe medeſimo ritrouare e poſſedere; il che tutto ſarà allora quando alcuno ſaprà il modo di gouernarſi maſſimamente nel tempo pericoſo, qual'è il tempo della infermità. E quando alcuno non ha quella ſcienza, che ſerue per ſaperſi medicare; baſterà ſaperſi eleggere vn medico dotto, pratico e diſcreto, à cui manifeſti la ſua complexione, la vita, ch'egli mena, e ſtando infermo gli manifeſti li diſordini, da quali tale infermità ha potuto procedere, dichiarare le alterazioni, che ſente, le medicine, che altre volte ha preſe e gli hanno giouato, à lui vbbiſca, ſecondo li conſigli di lui ſi gouerni, e finalmente facendoli preſcrivere la norma & il modo di viuere, del mangiare, del bere e del dormire e ſimili, eſattamente la offerui; che coſi non ſolamente potrà ſperare di ricuperar la ſanità, ma di conſeruarla lungo tempo e quanto egli diſidera.

Nel tempo però della infermità auuerta chiunque ſia, che non deue egli fare ſpeſe ſuperflue per hauere medicine eſquiſite e pellegrine, ma ſi contenti delle ordinarie e che facilmente ſi poſſono hauere. Sono alcuni, li quali non perdonano à ſpeſa, nè à fatica de ſeruitori, de parenti e de miniſtri per attendere à ricuperare la ſanità, tanto che mandarebbero al Perù, ò alle Indie orientali per hauere la quinta eſſenza delle coſe medicinali, e forſe anche al Paradifo terreſtre per hauerne il legno della vita; Altri vorrebbero per medico vn Lelio Aureliano, vn Arceguato, vn Valeſio, e ſe fuſſe poſſibile, vn Galeo, vn Ippocrate & anche Eſculapio. Nel che ottimamente dice Seneca controuerſia 5. *Nihil magis agris prodeſt, quàm ab eo curari, à quo volunt.* Non vi è coſa, che più gioua à gl'infermi, ch'effere medicati da quel medico, ch'effi deſiderano, e va loro più ſecondo la propria inclinazione. Altri ſi laſciarebbono incendiare, ferire, e tagliare à brano per riſanare. Ah ch'ella è troppa eſquiſitezza, ne con tanta fatica ò dolore ſi deue la ſalutare ricomperare. Vi fu vn certo infermo, il quale vndendo da medici, che gli era neceſſario vn grande e raro rimedio per guarire, riſpoſe. *Non eſt tanto dolore digna ſalus.* Non ſi cōuicene riacquiſtare la ſanità con tanto coſto e dolore. Odi cio che dice S. Iſidoro lib. 4. ethymol. *Qui pigmenta & antihidota aſſidue biberint, vexantur, immoderatio enim omnis non ſalutem ſed periculum affert.* Quelli li quali continuamente vogliono applicare alle ſue piaghe vnguenti, & antidoti ſquiſiti, ſono da effi tormentati, perche ogni exceſſo e ſimoderato rimedio non reca ſalute, ma pericoſo allo infermo. Narra Plutarco ne gli Apoſtem. Lacon, che Ageſilao Re di Sparta ſtando infermo, gli ſi ordinato dal medico vno eſquiſito e prezio-

E Medicine ſquiſite non hanno da procurare.

Condizion propria ſi ha da conoſcere.

Ageſilao Re di Sparta infermo.

so rimedio, la doue i Lacedemonij solleuano seruirsi di soli rimedij ordinarij: Il che vdo il prudentissimo Re disse. Giuro in verita, che se ho da morire non accade, che io prenda sì prezioso rimedio, ma se non ho da morire ogni poco & ordinario rimedio basta: lascio di esaminare questo detto, ch'è di vn gentile, solamente io dirò, che con questo voleua quel Re significare, che i Lacedemonij non vltimano medicine isquisite, ma comuni & ordinarie, siccome in tutte le altre cose erano parchi e molto sobrij. Ah ch'è gli è assai meglio seruirsi de rimedij legittimi e confidare in Dio, il quale deu' essere da noi tenuto per principal' & ottima causa della nostra sanità, e così sanaremo molto meglio, siccome chi fa dal canto suo quel che può ne pericoli, e si confida in Dio, & da sua Diuina Maestà aiutato. Così leggiamo che fece il Re Ezechia 2. Paralip. 32. il quale hauendo ben fortificata Gerusalemme, e fatte le prouigioni di guerra contro gli Assirij disse contro Senacheribo. *Cum illo est brachium carnis, nobiscum Dominus Deus noster, qui auxiliator est noster, pugnatque pro nobis.* Senacheribo ha il braccio debbole e di carne fragile, ma noi siamo aiutati da Dio onnipotente, il quale ci difende e ci libererà dalle mani de' nimici. Così fece Dio mandando l'Angelo suo contro l'esercito nimico, e ne fece grandissima strage vccidendone 80. mila in vna notte. Così farà Dio con esso noi, se in lui ogni fidanza riponiamo.

E contro di quelli, che sono troppo isquisiti nel procacciarsi rimedij ottimamente parla S. Basilio nella regola 55. di quelle, che allungo d'sputo, doue va dimostrando, che tante infermità, miseri noi, dal peccato le habbiamo, e per esse siamo alla morte destinati, & in poluere ci risoluiamo; ma per fuggire le infermità habbiamo molti rimedij. *Datum nobis*

medicina remedium est quo ad libita tamen ea, quam adhiberi par est, moderatione, aduersum egros veremur. Ci è stata concessa da Dio la medicina & il rimedio per le nostre infermità, ma dobbiamo seruirci di tali rimedij con moderazione e prudenza, e di quell'erbe sole, che la terra produce, le quali da Dio sono create, e ci sono date per vtile e comodità nostra; vi sono anche le virtù nelle radici, ne fiori, nelle foglie, ne' frutti, ne lugh de' gli alberi e delle piante, & anche vi è la virtù delle pietre; delle conchiglie del mare, e de' gli animali della terra: Onde Pierio nel lib. 22. riferisce, che gli Egizij per scouare la medicina taceuano questo seroglifico. Vna colomba, che portaua vn ramoscello di lauro in bocca, perche questo vccello col lauro si medica, erba o fronde comun' e facile a trouarsi; o pure vna cigogna con l'origano pure in bocca, perche quella con esso si purga; così noi di tali rimedij seruiamoci. Onde Seneca epist. 96. *Medicina quondam paucarum fuit scientia herbarum, quibus sisteretur fluxus sanguis, vulnera coirent paulatim.* La medicina anticamente altro non fu, che vna arte o scienza della virtù di alcune poche erbe, mediante la quale il sangue si stagnaua, e le ferite a poco a poco si curauano. Poi S. Basilio nel luogo dianzi citato così ci consiglia: *In medicamentis exquirendis curiosa quadam & anxia nimis solertia carag non est opus. quod, nobis magnas conciliant molestias, & quasi viam nostram in corporis curatione implicatam tenent; ea à Christianis hominibus funditus repudianda sunt.* Nel procacciare medicamenti esquisiti non si dee porre vna diligenza curiosa, ne vna supercherchia sollecitudine; anzi noi altri Cristiani dobbiamo assatto fuggire sì vano studio, il quale troppo malamente ci occupa, e ci rende la vita troppo aspra e noiosa; ma contentan-

doci.

F
Nell' infer-
mità confi-
dar' in Dio.

G
Terroglifico
della Medi-
cina.

docci della rimedij semplici & ordinarij à Dio con la orazione la nostra sanità e tutta la vita raccomandiamo; che da lui questa dipende; come dice il medesimo santo e la Sapienza 16.

Neque verba, neque malagma sanant eos, sed tuus Domine sermo, qui sanat omnia. Ne parole humane ne medicina risano quelli, ma la parola di Dio, che sana tutte le cose; se si manca alcun rimedio, sofferiamo con pazienza il tutto; e nella sua provvidenza rimettiamoci. Ricordiamoci, dice S. Doroteo discepolo di S. Dionisio Areopagita che la manna serui alli figliuoli d'Israele per tutte le cose, mentre camminauano per lo deserto, così farà Cristo à noi suoi fedeli e figliuoli in questo mondo, massimamente dandosi à noi nel santissimo Sacramento dell'altare in cibo e medicina. Ricordiamoci, che Isaia volendo risanare il Re Ezechia dalla sua infermità per ordine di Dio adoperò fichi secchi, cosa ordinaria e vile. Cristo per risanare il cieco nato & illuminarlo gli pose il loro cosa vilissima su gli occhi, e lo mandò a lauare nel fonte di Siloe. Così Eliseo mandò Naaman Siro a lauarsi nel Giordano, che in quelle parti era comodo e vicino. Così tu sia contento de' rimedij facili e comodi.

H Dall'altra parte alcuni sono troppo ritrosi in non voler prendere le medicine vtili benchè amare e noiose; questi tali debbono ricordarsi, di ciò che dice S. Gregorio omilia 32. in Euangelia. *Arte medicinae. Calida frigidus, frigida calidis curantur.* Le cose calde con le fredde, e le fredde con le calde si curano, e tutti li mali co' suoi contrarij si risanano: Dunq; quanto più è amara la medicina, non dubbitare, che meglio da quella sarai risanato. Che a proposito di ciò disse S. Ambrosio Libro 1. in Ierem. *Omnis medicina habet ad tempus amaritudinem, sed postea fructus doloris sani-*

tatis monstratur. Ogni medicina per qualche tempo è amara, ma dopo finalmente si proua quanto buono frutto di sanità da tale dolore si caua. Vno altro auuertimento mi pare che si deue hauere in questo luogo, & è che non si mostri alcuno schiuo di ogni poco di aria o venticello, che soffia, & essendo alcuno talora sanissimo da luogo nell'animo suo più alla immaginazione, che alla verità del fatto intorno alle cose, le quali giouano o nuociono alla sanità. Tale fu M. Tullio, il quale, come riferisce Plutarco nella vita, si giua à letto prima che tramontasse il sole, si faceua stropicciare le carni e le membra à certi tempi d'interminati, e camminando faceua vn certo numero de' passi e non più in vn tempo assegnato, la qual era troppa sollecitudine e non necessaria; benchè altrimenti dica Plutarco. Ora per conchiudere tutti questi tre discorsi della scienza della medicina per la sanità nostra, dico, che quella è molto nobile degna di essere appresa da animi generosi; poiche come notò Marsilio Ficino nel 1. Libro dell'epistole à Tommaso Valerio Fisico: *Hanc artem ut pote nobilissimam Reges meditari, & exercere quondam nequaquam dedignabantur.* Anticamente i Re non si sdegnauano di esercitare l'arte della medicina, la qual è nobilissima. L'esercitò Sapore, e Gige Re de' Medi, Mitridate Re di Pont, Ermete Re dell'Egitto, Mesue nipote di Damasi Re, & Auicenna celebre medico, vogliono alcuni ch'è fuisse Principe di Cordoua; e Medici furono Democrito, Thimeo, Loero, Platone, Aristotile, & altri Filosofi non oscuri. Si diletto dello studio della medicina Adriano Imperadore, Costantino I V. Imperadore detto Pogonato dopo di hauere debbellati li Saraceni e gli Arabi, rinouò in Constantinopoli lo studio della Filosofia, della Rettorica, raccolse egli medesi-

Immaginazione della sanità.

Cicerone superfluo intorno alla sanità.

Alcuni Re furono medici.

4. Reg. 10.

1. Reg. 9.

Medicine vtili non sdegnano schiuitate.

mo in breue compendio il trattato dell'Agricoltura, e si diede in gran parte allo studio della medicina. Ma non è mio pensiere di eccitare tutti gli amici a questa arte o scienza, mi basta di hauere prouato, che il saperne quanto gioia per se e per l'amico è cosa molto lodeuole.

Che per contrarre buona Amicizia si denono moderare le proprie passioni. Cap. XIX.

AP Per renderli alcuno amabile deue attendere con diligenza a raffrenare le sue passioni, & a moderare gli appetiti disordinati, quali sono gli affetti dell'irascibile e concupiscibile; massimamente perche tale moderazione gioua pure assai a conseruare la sanità; imperocche lasciarsi trasportare dalla ira, dal timore, ramarico; ma ninconia, disperazione & altri simili affetti, dispone ad ogni sorte d'infermità e rende la persona infelice; il che allora cade in particolare, quando alcuno è stato da fanciullo sfrenato e per molto tempo da tali affetti disordinati si è lasciato dominare. Vdite cio che dice Plutarco nel trattato de conseruare la sanità. *Forti & intrepido animo esse oportet aduersus appetentiam trunpem em, & ad fruentium ipsi, qua cupit, exilientem; ut qua nihil habeat, prater lenes ac pueriles querimonias ac ploratus; deinde mox conquiescat sub lata mensa, neque quidquam inuenerit aut ledat, sed contra potius pura acque hilaris, minimeque grauis, minimeque fastidiosa, ducet in potestatem diem.* Bisogna resistere con animo forte & intrepido contro l'appetito, che sorge e si solleva eccitando il senso a godere di quelle cose, ch'egli desidera, come che dolendosi l'appetito non altrimenti egli faccia, che suol fare va fanciullo, il quale desiderando di godere alcuna cosa si mette a piagnere e si lagna; ma dopo facil-

mente si queta leuata ch'è la occasione di quella cosa, ne dà la colpa ad alcuno, ne con ira contro altro si scaglia, ma più tosto si rasserenà, se ne sta quieto e tranquillo fino al giorno seguente. Così ogni cupidigia sfrenata suanisce benchè non se le dia ogni sua soddisfazione.

Certamente secondo li Filosofi morali e santi Padri anche le passioni sfrenate sono febri dell'animo al suo modo. Così lo dice S. Ambrosio parlando della fuocera di Simone agguata da molte febri e risanata da Cristo nostro Signore. *Impero mulieris illius socrus Simonis & Andrea, variis criminum febris caron nostra languerat, & diuersarum cupiditatum immodicis astuabar illecebris; febris enim nostra auaritia est febris nostra libido est, febris nostra iracundia est, eo quod ignita sint passiones.* Quella Donna fuocera di Simon e di Andrea era aperto simbolo della nostra carne, misera e mortale, la quale da molte passioni disordinate è agitata come da tante febri mortali, e certo non è minor febre quella dell'amore, che del materiale calore, questo accende il corpo, quello l'anima & il cuore; febre dell'anima è l'Auarietà, febre la concupiscenza, la Inuidia, lo sdegno, e simili. Così anche lo conferma S. Agostino 14. Ciuit. cap. 9. *Civitas impiorum affectibus prauis anquam morbis & perturbationibus quatitur.* La Città de gli empi ognidi è molestata da gli affetti disordinati come da tante alterazioni & infermitadi. Egli è noto a tutti, e tutti lo prouiamo, che la passione e l'affetto disordinato dell'animo muoue & altera l'anima & il corpo, come lo testificano anche Platone & Aristotele in più luoghi. Scrive Diogene Laerzio, che Talete Milesio richietto chi fusse felice, rispose. *Qui casto est corpore sanus est, animo vero castus, licet.* Colui è felice, il quale è sano di corpo, e di animo casto. E Laerzio ponendo

B

Lib. 4. in Luc.
cap. 4.
Passioni sibi

Casto est
lice.

rando questo bel detto soggiugne. *Sensu vir sapientissimus affectus esse animi morbos.* Vide bene quell'huomo sanissimo, che gli affetti disordinati sono infermità dell'animo. È siccome noi vediamo talora vno infermo afflito da febre mortale ora agghiacciarsi e tremare, ora riscaldarsi & ardere nelle membra, patisce di fittidio, di sonno, ne mai si ferma nel letto, e talora anche farnetica, così non altrimenti è colui, il quale dalle passioni si lascia dominare. Così lo va ponderando Ruperto Abbate lib. 3. de Contemplatione al cap. 22. l'animo del peccatore è dalle cupidigie afflito, ora concepisce fiducia, ora si lascia abbattere dalla diffidenza, ora si ferma con la costanza, quando dal timore è percosso, quando dall'ira è turbato, quando anche di stizza souerchia auuampa, e quel ch'è peggio accade talora che in vn medesimo tempo e quasi in vn momento da contrarij affetti è commosso, non altrimenti che le onde del mare da varij e furibondi venti agitate, così lo dice S. Ambrosio nella Apologgia di Danide seconda al cap. 3. *Magnas faciunt tempestates multitudines cupiditatum, quae veluti in quodam freto corporis naufragantem hinc atq; inde perturbant.* Le molte cupidigie e voglie sfrenate, che nell'animo nostro talora si conano finno come in vn mare turba gran tempesta, e talora anche à nincro naufragio conducono? Onde alicuno può dire quello del Salmo 68. *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* Misero me, che sono venuto trasportato in alto mare, e dalla tempesta sono stato asforbito. Vgone di S. Vittore considerando quelle parole di vn'altro Salmo, ch'è del 92. *Mirabiles elationes maris.* Le onde agitate dal mare sono tanto grandi che sono marauigliose. Prende 7. proprietà del mare e le applica ad altre tante passioni del

l'animo: È così in vn cuore alterato è pieno di passioni vi è l'altrezza delle onde per la superbia; vi è l'acqua salata dell'Auarizia, la quale genera sete quasi inestinguibile dicendo sempre come quelle sanguisughe. *Affer, affer.* Recca, recca. Vi è l'amarezza della Inuidia, vi sono le onde inerscate della iracondia, la spuma della lussuria, come dice S. Giuda Apostolo. *Fluctus feni maris despamantes confusiones suas.* Onde spumanti di vn mare rigoglioso piene di confusione è d'inquietudine. Vi è l'altrezza della Ipocrisia, e dell'astuzia humana essendo il cuore di lui impenetrabile, vi sono le voraggini della gola, e la negrezza della malinconia. Menandro però da tanta turba di passioni & affetti disordinati ne sceglie alcuni più principali, & in Horneitra numerati questi. Allegrezza, Malinconia, Amore, Odio, Pena, Riposo, Timore, Speranza: e di tutte queste la Tristezza e l'Odio (col quale va la ira accompagnata) la pena & il timore più ci tormentano; poiche le altre di rado si solleuano e ci fanno guera, come tutti souente lo pruouiamo.

Bisogna bene, che noi con ogni studio le moderiamo e le rendiamo alla ragione soggette. Lo insegnò finno à M. Tullio nel 1. offic. dicendo. *Efficiendum est, vt appetitus rationi obediant, eamq; neque praecurrant, nec propter pigritiam aut ignauiam deserant, sintq; tranquilli, atq; omni perturbatione animi careant, ex quo elabitur omnis constantia, omnisq; moderatio.* Dobbiamo con ogni studio procurare, che i nostri appetiti siano alla ragione vbbidenti, ne finno tanto sfrenati, che sopraffacciano à quella, ne per la pigrizia o negligenza la dispreghiamo: facciamo sì che siano abbonacciate queste onde rigogliose, ne da vento di perturbatione alcuna siano agitate, ma regni nel nostro cuore ogni tranquillità & ogni pace.

Affetti dell'animo R.

C
Passioni fanno tempesta.

D
Moderare le passioni.

la quale non è godibile da noi, se cotali appetitiu sſienati e paſſioni diſordinate non ſi tengono à ſtreno. Coſi lo teſtifica Seuerino Boczio nel primo libro della Conſol. della Filoſofia, il quale dopo di hauer detto, che non ſi gode il lume chiaro del ſole e delle

*Tu quoque ſi viſ
Cernere verum,
Carpere callem,
Pelle timorem,
Nec dolor adſit
Vimtaq; franſis*

Se rimirar tu vuoi nel chiaro lume

Il vero, e camminar per dritto calle

Del giuſto, conuerrà, che tu dia bando

A ſtrenato diſio & al timore,

Alle vane ſperanze, & al dolore

L'humana mente aſſai nebbioſa, e cieca

La meſchina ſi rende, e in lacci auuina,

Ch'è rapita da ſi fieri tyranni.

E Egli è neceſſario dunq; che noi tutti queſti affetti mortificati che ſono alla ragione ſoggioghiamo. A queſto ci eſorta S. Paolo Coloſſ. 3. dicendo, *Mortificate membra veſtra, qua ſunt ſuper terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiſcentiam malam, & Auaritiam.* come ſe dir voleſſe, mortificate le voſtre membra terrene, ſoggiogandole alla ragione; e ſmorzando l'appetito della fornicazione, della immondizia, della libidine, della concupiſcenza e dell'Auarizia. Peniandro vno de 7. Filoſofi

*Affetti ſono
ſoggetti alla
ragione.*

*Peniandro
del moderar
le paſſioni.*

della Grecia à queſto effetto compoſuallo. col motto. *Iram cohibe.* Raſtrema la ira. E quello, che ſi dice della ira, ſi deue anche intendere delle altre paſſioni; le quali ſe vogliamo, facilmente e ben preſto le poſſiamo domare. E lo faremo con lo ſtudio e diligenza. O come lo va dicendo acconciamente Seneca nella epiſtola 52. Eſortando Lucillio à tale ſtudio e queſta ſentenſia ad altro propoſito di ſopra riſcrimmo. *Laborandum eſt, & vi verum dicam, ut labor quidem*

ſtelle, ſe non ſi diſgombano le nuuole tenere dall'aria, coſi ſe tu vuoi godere del ſereno cielo e tranquilla pace dell'animo deui ſgombrare dall'aria del tuo cuore tutte le nuuole delle tue paſſioni. Perciò coſi e' va dicendo.

Lumine clero

Framiſe vello

Gaudia pello

Spemq; fugato,

Nubila mens eſt

Hic ubi regnant. che vale.

magnus eſt, ſi modo ante animum noſtrum formare incipimus, & recorre-re, quam indureſcat prauitas eius, ſed nec indurata deſpero. Nihil eſt, quod non expugnet pertinax opera, & intentia ac diligens cura. Robora in veſtum, quamuis flexa, renouabis. Curuatas trabes calor explicat, & alternata in id ſinguntur, quod uſus noſter exigit, quanto facilius animus accipit formam flexibilis. & omni humore obſequentior? Ci fa di meſtiere di ſauicare, ſe bene per dirti il vero, ne manco ſarà gran fatica, ſe noi vogliamo ammaeſtrato l'animo noſtro, e correggerlo prima, ch'egli ſ'induri nel male, ma che dico induri? Benche ſiano alcune coſe dure & oſtinate, non mi diſpero, che le ſi poſſano facilitar' e diſporre ad ogni diſciplina, ſe noi vogliamo. Non vi è coſa, la quale con diligente e continoua noſtra fatica non ſi eſpugni. So le quercie annoſe & i roueri benche ritorti con la induſtria ſi dirizzano, ſe le traui curve col caldo del fuoco ſi aggiuſtano, & alcune coſe, le quali dalla natura ad altro fine ſon'ordinate, à tutto quello, che noi vogliamo.

con

con arte le formiamo, con quanto quanto maggiore facilità possiamo ammaestrare & informare l'animo nostro flessibile e di ogni altra cosa piegheuoile più & osssequente? In questa materia la maggiore difficoltà è cominciare; onde conchiude il medesimo Autore: *Itaque cogenda est mens, ut incipiat*. Sicché si ha da sforzare l'animo nostro à cominciare. E questo è molto facile à fedeli di Cristo confortati dal sangue e meriti di lui, & aiutati dalla Grazia Diuina: Dioforide dice, che quando si potano le viti se il falcetto s'intigne nel sangue dell'agnello e si netta con la pelle del Cattore, e con esso si potano quelle, non sono rosi gli occhi loro dalle tignuole, ne da vermini, ma fanno molta vua in abbondanza;.

Così noi col falcetto della mortificazione intinto nel sangue di Cristo netto con la pelle de' meriti diuini di lui faremo fratti abbondanti delle opere buone, ne da vermini o tignuole delle nostre passioni faremo morfi ne rosi; che appunto in questa vita è il tempo per noi di farlo, come si dice Cant. 2. *Tempus putationis aduenit*. Ora è tempo di potare le viti delle anime nostre.

Et auuertiamo, che questa mortificazione consiste nel mortificare se stesso: Così lo disse anche Platone, li delle leggi. *Primam & optimam esse duco victoriam, ut se ipsum quis vincat, turpissimum vero quidem ac pessimum, ut a se ipso vincatur*. La principale vittoria, c'habbiamo noi da riportare, io penso sia quella, quando alcuno vince se stesso; che certamente ella è cosa pessima e bruttissima l'essere da se medesimo vinto. Vn tale consiglio fu dato à Tolomeo Re dell'Egitto da vno di quelli 72. Sauri ragunati per interpretare la sacra Scrittura. Questo richiedo qual fusse la più difficil cosa, c'habbia vn Re nel suo Regno, rispose. Egli è il vincere

se stesso, ne lasciarti dalle passioni sfrenate dominare. Così anche Iffocrate lo consigliò à Neocle Re di Cipro nella prima orazione del Regno dicendogli. Vuoi essere saggio, ricco, e possente? Doma le tue passioni sfrenate, e vinci te medesimo. Et à proposito dice Boezio nel trattato citato libro 3. metr. 5.

*Qui se vult esse potentem;
Animos domet ille feroces.*

Colui, che vuole diuenire valoroso e possente, domi e raffreni li suoi mori feroci. Et Orazio 2. libro od. 2.

*Latius regnes audium domando
Spiritus, quam si lybiam remotis
Gadibus iungas, & vterque Panus
seruiat vni.*

Domando le tue passioni maggior Re diuerrai, che regnando dal mezzo giorno al settentrione, dall'orientale all'occidente, che se ti soggiogurai li popoli della Libia, della Scithia, e dell'Africa tutti: vinci ti sfrenate voglie, e tutti gli affetti disordinati à te nimici e contrarii rendi à te soggetti; Così lo persuade Seneca à Lucillio nella epistola 52. *Vitia, mi Lucelli, persequere sine modo, sine fine: Proice quacunque cor tuum laniant*. Perseguita e sconfiggi li tuoi vizii senza risparmio e senza mai fermarti; Gitta dal tuo cuore tutte quelle passioni, che lo molestanto, che così viuerai contento. Così lo faceua David Profeta, come lo testifica nel Salmo 17. *Persequar inimicos meos, & non conuertar, donec deficiant*. Io perseguitarò li miei nimici, ne mai mi fermerò fin tanto ch'essi sconfiggiti e vinti rimangano. Seruue Macrobio al primo libro de saturnali nel cap. 10. che i Romani ogni anno al mezzo mese di Decembro sacrificauano molti sacrificij nel tempio di Volupia alla Dea Angenorina, la quale fu così detta, come volle Verrio Flacco, perche mitigaui li mali affetti e li dolori dell'animo. Era la statua di lei con la bocca

F
I Cristiani
facilmente
domano le
passioni,

Vincere se
stello,

G
Chi doma
le passioni
è Re.

Angenorina
moderata
gli affetti.

infasciata nell'Altare di Volupia; volendo con quel keroglifico dimostrare, che colui, il quale con pazienza fa dissimulare, e sofferisce costantemente li dolori e le afflizioni, arriva à godere grandissimo diletto. Così chi mortifica le sue passioni giugne à gran tranquillità e quiete dell'animo. Odi ciocche dice Seneca nel fine della epistola dianzi allegata. *Non est acerba medicina; protinus enim deletat, dum sanat; Aliorum remediorum post sanitatem voluptas est, philosophia pariter & salutaris & dulcis est.* Non è acerba la medicina; perciocche subito risana e diletta, e si come dopo le altre medicine ne segue il piacere della sanità, così la Filosofia è salutevole insieme e dilettevole. Così accade intorno alla mortificazione delle nostre passioni, le quali vinte c'haremo, gran diletto e piacere ne sentiremo, e con gli amici altrettanto ne comunicheremo, mentre e mansueti e trattabili ci rendiamo.

H E sappi al certo dall'altra parte, che la conuersazione di coloro, i quali si lasciano dalle sue sfrenate voglie soprafare, molto dispiace à gli huomini. Tale fu colui, di cui narra Galeno nel libro. *De cogitationibus curandisque animi morbis. cap. 4.* Il quale non potendo aprire la porta della sua casa mordeua le chiaui, le scagliaua contro vna sua fante, spumaua dalla bocca ardeua ne gli occhi, e molte parole sconcie diceua: E che cosa fa più vncane rabbioso, vn furibondo Leone? Questo tale fa danno à se & altrui; egli è à tutti dispiaceuole e noioso si tende. Adriano Imperadore sdegnato contro vn suo seruitor. e quasi fuori di se con vna bacchetta gli cauò vno occhio; ma ritornato poscia in se medesimo pentissi del fallo; e volendo soddisfare à colui per tale offesa, gli disse. Chiedimi ciocche tu vuoi, che te lo darò di buona voglia; à cui il fante disse. Io altro non chieggo, che

il mio occhio: Eppure quantunque Imperadore non potè mai nella sua maggiore tranquillità ristorare tanto male fatto à colui con quella si fatta perturbazione. Anzi quelli, che si pieni di passioni si mostrano, meritamente si riducono à terribile tale, che non solamente gli amici, ma ancho gli seruitori si perdono. Concioffia cosa che non si troua chi possa, voglia o sappia loro seruire. Sarà talora alcuno ardente tanto di sdegno etiam Dio per minima occasione, che non rimane mai soddisfatto di seruigio ricevuto da gli altri; ogni minimo difetto seueramente corregge, scherzisce, sgrida, proferisce ingiurie, e malamente percuote gli suoi famigliari, e scaglia loro tutto quello, che si troua hauere nelle mani; Onde di ogni seruitor priuo rimane. Così accade à colui, che narra Galeno nel luogo citato. Era questi Cretese e suo caro amico, e per altro assai amorofo e liberale verso gli amici, e di buoni costumi, ma si lasciava dallo sdegno si fattamente soprafare, che chiamando vn tratto li suoi seruitori, ne essi rispondendogli tosto, com'egli voleua, in vna carrozza, che di momento non era, percosse due volte il capo loro con la spada inuestita nel fodero dalla parte del taglio, e con impeto tale, che graueamente gli ferì; ritrouauasi lungi dalla Città egli allora in viaggio in carrozza con alcuni amici e per torli da gli occhi que' fanti, smontò dalla carrozza, lasciò la compagnia, e se ne andò solo in Ate-ne. Non fu questa vna pazzia? Si al certo. O quanto bene dice S. Ambrosio libro de S. Ioseph. *Ira sepe etiam innocentes ad crimen adducit, quia dum iusto amplius irascimur, & volumus aliena coercere peccata, grauiora committimus. Ideo Apostolus ait. Non vos vindicantes charissimi, sed dare locum ira, hoc est declinamus eam, ne nos illa corripiat.* La ira bene spesso

laccia

Iracondo e furioso,

Adriano furioso.

acceia gl'innocenti di peccato; imperocchè adirandoci noi più di quello, che si conuiene, e mentre vogliamo ammutolare gli altrui peccati, noi più graue errore commettiamo. Così fece questo amico di Galeno. Ma vediamo il consiglio, che ci dice l'Apostolo. Non vi vogliate vendicare, ma cedete alla ira: Cioè, dice S. Ambrosio mortificiamola, non ci lasciamo da quella trasportare, se non vogliamo esserne graueamente ripresi.

I Male anche fanno coloro, i quali dalle altre passioni si lasciano tiraneggiare. Alcuni si danno all'auarizia con ingordigia di cumulare oro & argento, ne mai si sentono satolli, mai ripieni, poichè come dice quel Poeta. *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.*

Il disio dell'hauere danari tanto cresce, quanto il medesimo danaro si auuanza. Si acceca la ragione intorno alli mezzi e modi del fare robba per fas & nefas, non iscorge il giusto, ne l'onesto, poco si rispetta l'amico, poco il parente; sono pieni di sollecitudine, di sospetti, ne mai ritrouano quiete ne pace per l'anima o per lo corpo, si fanno crudeli verso li bisognosi, verso li propri figliuoli, e verso se medesimi; mangiano male, vestono peggio, si danno a traffichi vili & illeciti, quali sono le vfure, le arti mechaniche, ne mai ad imprese nobili e degne di vn par loro si pongono.

Malinconia noce. Lascio quanti mali nascano dalla malinconia in quelli, che non hanno ben moderati gli affetti e gli appetiti intorno alli beni del corpo e della fortuna: i quali non trouando ne quiete ne riposo aggiungono calamita sopra calamita, e di mille mali la propria vita si cumblano, e perdendo il vigore del corpo e l'ardore dell'animo si chiudono il varco a più onorati studi, & a più generose imprese, anzi si aprono la porta ad ogni sorte di mi-

serie: Dindi è, che non potendo la nostra natura viuere senza qualche contento dell'animo, mentre non si danno col furore dello spirito alle consolazioni celesti, facilmente si riuolgono alle terrene e carnali, nelle quali pascendosi come bestie diuengono. Che faremo noi dunque? Giacchè non possiamo tali affetti disordinati malamente innestati nell'animo nostro recidere? mortificiamogli, e tenghiamogli alla ragione soggetti: che se, come dice Seneca nella pistola 86. *Peripatetici non tollunt affectus, sed temperant.* I Peripatetici non tolgono affatto le passioni con esso noi nate e nudricate, ma le temperano, e con certa moderazione le reggono: molto più lo dobbiamo far noi; li quali mi pare, che almeno dobbiamo seruare quel consiglio di Epiteto Filosofo nel suo Enchiridio al cap. 53. *Quemadmodum inter ambulandum caues, ne pedem distorqueas, ita caue, ne quid in te dominatur, offendas. Et hoc si in quavis re seruemus, tutius illam aggrediemur.* Siccome quando noi canuniamo auuertiamo molto bene di non ci distorcere il piede, così quando sentiamo in noi qualche affetto sfrenato dobbiamo auuertire di non farci nuocere da quello, il che se in tutte le cose obseruaremo, con maggiore sicurtà e più felicemente le tratteremo: Facciamo dunque il medesimo nello acquistarci gli amici, e nel conuersare con esso loro, se vogliamo godere di vna vera pace e felicità.

Della Prudenza, Gravità e Maturità, che deuè hauere l'amico nel trattare. Cap. XX.

DAl tenere, che fa la persona gli affetti suoi e passioni a freno, col soggettarle alla ragione, e col fare, che a Dio vbbidiscano: Tre virtù principali nell'animo di quella ne nascono,

A

sono, le quali molto necessarie sono per trattare e conuersare con l'amico, & anche con gli altri. E queste sono la Prudenza, la Grauità, e la Maturità. Della Prudenza dotta e diffusamente ne tratta l'Angelico Dottor S. Tommaso nella 2.2.q.47.ma io non mi voglio porre à dire tutto quello che si puo di questa virtù; poiche fuori del mio proposito vserei: Ne dirò solamente quel tanto, che fa al caso mio in ordine al trattare conuersare con l'amico. Seneca dichiarando qual sia questa virtù, e l'vscio suo cosi ne parla nel libro 1. de ira, cap. 12. *Ille est certissima virtus, qua se diuultumque circumspexu ac rexit, & ex talento ac destinato prouexit.* La Prudenza è vna accertata e sicurissima virtù, la quale c'in lunga considerazione rimitando se stessa, con accuratezza si gouerna, e non va à caso, ma pian piano cioech'ella opera va preuedendo & ordinando. Della medesima parla Salomone Prouer.4. dicendo. *Oculi tui resta videam, & palpebra tua precedam gressus tuos.* Rumira con gli occhi tuoi à cote giuste & oneste; & ogni volta, che tu muoui il passo, prima fissa ben gli occhi doue metti il tuo piede. S. Gregorio 3. par. Past.admirazione 16. ponderando queste parole dice: *Palpebra quippe gressus nostros precedunt, cum operationem nostram consilia resta praeueniunt; qui enim negligit considerando praevidere quod facit, gressus tenent, oculos elaudis, pergerendo iter conficit, sed praeuidendo semetipsum non attendit, atq; iacirco citius corrui, quia quo pedem operis poneret debeat per palpebram consilij non attendit.* O bella dichiarazione, che ci da della Prudenza questo gran Papa: Gli occhi precedono alli nostri passi all'ora, quando prima che noi facciamo qualche cosa ben bene con la ragione ci configliano; per cioche colui, il quale non vuole considerare prima cioche fa, cam-

mina si; ma con gli occhi chiusi, non rimira à se medesimo, ne alle cose, ch'egli tratta, e perciò subito e facilmente cade; perche non considera bene doue egli ponga il piede, ne il buon consiglio v'impiga. Ora questa Prudenza da nessuno puo essere meglio posseduta; che dal Cristiano median- te il lume della fede, come lo proua santo Agostino sul Silmo 74. dicendo. *Prudens dictus est porro videns; fide videtur porro, nam oculis vix ante pedes videtur tota die.* Quello si chiama prudente, il quale vede quel che dopo il fatto ne segue; e con gli occhi non si vede appena quello; che sta dinanzi à piedi; sicche possiamo noi dire; che con la fede credendo e sperando le cose à venire vediamo con prudenza. E tanto più, quanto che l'euangelio c'insegna la vera Prudenza; la quale va con la semplicità colombina congiunta. Perciò disse Cristo à suoi discepoli Matt. 10. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columba.* Siate prudenti come sono le serpi, e semplici come le colombe. Sopra che S. Gregorio pure nel medesimo Libro all'amonitione 12. dice. *In electorum cordibus debet & simplicitatem columba Astutia serpentis acueri, & serpentis astutiam Columba simplicitas temperare; quatenus nec seducti per prudentiam caligant, nec ab intellectus studio ex simplicitate torpescant.* Gli huomini giusti & eletti da Dio mentre vogliono essere prudenti come le serpi; e semplici come le colombe, deuono talmente accompagnare la Prudenza con la semplicità, che non si perda l'vna per l'altra virtù, ma si moderi l'astuzia con la semplicità, e la semplicità con la Prudenza si temperi, affine che con la souerchia Prudenza non diuenghino astuti, e con la semplicità non fiano di animo vili. Che questo medesimo ci integra l'Apostolo S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al cap. vltimo.

B
Prudente
Cristiano.

Prudenza
che sia.

con

con dirci. *Volo vos esse sapientes in bono, simplices in malo.* Io desidero, che voi adoperiate la Prudenza nel bene, facendo le opere buone prudentemente, e che insieme nel male siate candidi e semplici, senza astuzia, senza finzione ricuoprendo anche il male e prendendolo in bene, e non facciate dispiacere ad alcuno.

C Prudenza. Virtù e Beniuolenza san fede.

Ora questa Prudenza particolarmente deve essere fra gli amici, la quale à merauiglia concilia l'amore e la beniuolenza; Perciò Aristot. nel 2. della Retorica insegna. *Tria sunt, præter demonstrationem, quæ fidem faciunt, Prudentia, Virtus, & Beneuolentia.* Tre cose fanno fede, oltre alla dimostrazione: E queste sono la Prudenza, la Virtù, e la Beniuolenza; Perche con la Prudenza si conuerfa, con la virtù si mantiene l'Amizia con la Beniuolenza si vniſcono gli animi de gli amici; Et in vero la ragione di ciò è, come la rende Arriano sopra l'Enchiridion di epiteto lib. 2. cap. 22. dicendo. *Qui bonorum est intelligens, idem quoque ut amare debeat non ignorabit. Qui vero discernere bona à malis nequit, & neutra ab viris; quo poterit amare? Quapropter solius Prudentis est amare.* Colui, il quale intende bene, la virtù, il gusto e l'onesto, saprà anche il modo, che deve tenere nell'amare l'amico; ma alloncontro colui, il quale non fa fare distinzione col suo discorso tra il bene & il male, tra il vizio e la virtù, come potrà questa amare, e quello odiare? Io onde io penso, che solo il prudente possa giusta e debitamente amare; l'Impudente amerà sì, ma non con prudenza, ne con giustizia, à caso e temerariamente; per ciò l'amicizia de gl'Impudenti poco è per durare. E se la Prudenza fra le virtù morali tiene il primo luogo, si deve anche dall'amico in sommo preggio tenere: O quanto fa à proposito mio quel che scrisse Iamblico Filosofo nella episto-

Si Prudente fa amare,

la ad Amphal. *Prudentia virtutum est Princeps, reliquisque omnibus virtutibus, ipsarum ordinem, modum & occasionem in præsentia tanquam oculis quidam mentis unde quaque lucidissimus ostendit.* La Prudenza è Regina di tutte le virtù morali, delle quali ella à modo suo, à suo talento si serue; ordina tutte quelle, dispone il modo, la occasione de i negozi, & è vn'occhio lucidissimo della mente, che marauigliosamente dispone & ordina le cose passate con le presenti, e queste con le future. E poco dopo segue. *Huius beneficio bona, recta, honesta & turpia discernimus & emendamus; quin etiam Civitates & familias, priuatamque singulorum vitam ad exemplar Diuinum referens quæ potest optima similitudine depingit, hoc delect, illud inſoribit semper assimilationi studens. Merito ergo Deo similes facit sui possessores Prudentia.* E tanto nobile questa virtù, che mediante essa scorgiamo benissimo le cose buone, utili & oneste, e ritrouandoui alcuna cosa laida & indegna, l'ammendiamo. Dindi nasce, ch'ella con ogni diligenza procura di accomodare le Città, le famiglie, e la vita di ciascuno in particolare ad imitare il primo e Diuino esempio, la quale co' più viuaci caratteri delineamenti, ch'ella può, si studia di descrittore o pignere ne gli animi nostri, e scancellà da questi ogni bruttezza, ogni schifiltà. Tanto che con ragione possiamo noi dire, che la Prudenza ci rende similissimi à Dio. O singolare e rara virtù, mediante la quale ci possiamo acquistare tanti beni, che ci facciamo simili à Dio, impariamo la virtù, l'onesto, e detestiamo il vizio, & insieme apprendiamo il modo di essere buoni Cittadini, buoni amici, e come con gli huomini dobbiamo conuersare. Aristot. 6. eth. c. 13. tiene, che tutte le virtù sono congiunte con la Prudenza, e Socrate pensò, che le virtù tutte

D Prudenza fa noi simili à Dio.

Qq siano

fiano certe vne prudenze.

La Prudenza è quella, che c'insegna il parlare, & il trattare con qual si voglia mortale, li negozij, la Prudenza ci fa generosi, accorti, amabili e graziosi. Perciò dice Salom. Prou. 17.

Qui moderatur sermones suos doctus & Prudens est, & pretiosus spiritus vir arduus.

Quello, che con prudenza e moderazione fauella si mostra essere saggio e dotto, si mostra di animo nobile, e degno di essere stimato e tenuto in gran pregio: che del prudente nel fauellare e trattare con gli amici, particolarmente l'intende vno espositore, moderno; & allora alcuno è tale, quando con giudizio e discrezione pesa le sue parole; Perciò disse colui. *Et uerbis tuis facito staterem.*

Quando tu parli pesa le tue parole con la bilancia della Prudenza, e così le faranno proficite con vno spirito e senso prezioso, onde anepa tutto ciò che dirai, sarà tenuto caro e prezioso; la doue per lo contrario l'imprudente è sciocco, ingrattissimo, e gran danno reca alla Republica. Perciò Salom. medesimo Prover. 25. così dello sciocco fauella: *Sicut & rbs patiens, & absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum.*

Siccome la Città si custodisce con buone mura, con le porte & baluardi, così la lingua con le labra è così denta. Ma se la Città spalanca le porte a nimici ella è rouinata e distrutta, così lo sciocco & imprudente non sapendo parlare grandissima rouina li apporta. O pure, come lo intende S. Gio: bocca d'oro; Siccome non giouano le mura ne le porte alla Città se non vi è chi le custodisca, anch'io sappia aprire e chiudere a suoi tempi, così non gioua hauere la lingua spedita e la bocca per parlare, se non vi è chi la chiuda & apra a tempo & occasione opportuna; disse Isa. 50. *Dominus dedit mihi linguam erantem.* Il Signor Iddio mi ha data la

lingua prudente: E S. Gregorio sul Salmo 50. dichiarandolo dice. *Profertur ergo sermones examinatos libra iustitia. ut sit grauitas in sensu, modus in uerbis, pondus in sermone.* Diciamo parole esaminate bene con la bilancia della giustitia, donde apparisca grauità nelle cose, che diciamo, modo nel suono, peso nel discorso.

E da questo ne seguirà la Grauità e maturità del trattare: la Grauità in due modi possiamo considerarla; perche vi è la interna, e la esterna; la interna è dell'animo, il quale non si lascia rimouere dalla quiete e tranquillità sua, ma nella sua costanza sede costante, e tira sotto tutte le virtù morali: Onde l'huomo graue si puo dir' essere quadrato. Secondo Aristoti. 2. & 3. de moral. a Teodect. Perche siccome la figura quadrata, per tutte le parti è sempre di se simile, e per qual si voglia parte posta ferma rimane, *Ita vir constantia & virtute praestans animum tenet immobilitem.* Così l'huomo costante e virtuoso si rende immobil' e stabile; vi è poi la Grauità popular' & urbana secondo le varie persone, che la possiedono. La esterna poi alla compositione de costumi si riferisce, nella quale come in vno specchio gli affetti dell'animo risplendono; e ne parla Arist. 2. Rhetor. la vna e l'altra è necessaria nell'Amicizia; di cui ne era adorno à meraviglia Aristippo; e lo scriue Eliano libro 14. della varia historia, e Orazio Poeta epitola. *Omnia Aristippum decuit color, & status, & res T'etantem maiora, fere praesentibus aequum.* Aristippo era di molta grauità adorno interna & esterna, secondo la richiedaua la cosa & il tempo, & à tutti costante e giusto si dimostraua. Ma Antonino Imperadore fu sì tranquillo e graue e di animo sì che da fanciullo non cangiò mai volto per cagione di allegrezza o di malinconia che vi fusse, e tale fu sì ne gli studi della Filoso-

E
Grauità interna & esterna.

Aristippo graue e M. Antonino.

sia e delle lettere greche, come anche in tutte le sue faccende, come lo riferisce Sesto Aureliano, e Celio-Rodiglib. 23. c. 24.

F La Maturità poi non è molto dalla Grauità differente; poiche quella consiste nello essere ritenuto e considerato nello imprendere qual si voglia negozio; massimamente nel deliberare, nelli consigli, nel persuadere, nel prestare fede e conieturare. Ne l'huomo graue e maturo si lascia facilmente rimouere dal suo retto sentire, riserba sempre vn'orecchio all'altra parte della Giustitia, non giudica con temerità le cose nascoste & incerte, cerca la verità, esamina le ragioni dell'vna e dell'altra parte, e con tale ponderazione scuopre li segreti, chiarisce le cose dubbie, offerua gli modi e termini della rettitudine, & esaminato ch'è vn fatto lo giudica, lo approoua o lo condanna; e così prosperamente li negozij gli succedono.

Maturità non è temeraria nel giudicare.

Tiro Mallio Torquato maturo e graue.

Fu Prudente, graue e maturo Tiro Mallio Torquato, mentre, come scrive Valerio Massimo lib. 6. c. 4. lo voleuano fare Console, ricusò egli tale carica scusandosi con dire, ch'era infermo de gli occhi, ma la verità era, che il popolo Romano era troppo dato alla dissoluzione e leggerezza del vivere, e facendo quelli grande instanza di ciò, e rispose. *Alium, Quirites, querite, ad quem hunc honorem transferatis; nam si eum me gerere coegeritis, nec ego mores vestros ferre, nec vos meum imperium perferi poteritis.* O Romani cercateui pure vno altro, il quale con si gran dignità onoriato; imperoche se voi mi forzate a prendere il Consolato, ne io potrò tollerare li vostri costumi si dissoluti e liberi, ne voi il giogo dell'imperio mio. E ponderando Valerio si graue e seria risposta di quel Cavaliere priuato dice. *Si priuati tam ponderosa vox, quam graues fasces Consulibus extirissent.* Se Torquato essendo

huomo priuato parlò si graue e seriamente, ch'haurebbe egli fatto essendo con la potestà Consolare? Graue e maturo ne i consigli si dimostrò Lucio Domizio mandato Ambasciadore da Scipione Africano il maggiore & Lucio Scipione suo fratello, mentre i Romani con Anthioco guerreggiavano, e giunto al campo a fronte de nimici, era da Capitani stimolato a presentare la giornata; E non ne volle fare altro quel giorno considerando che il di precedente l'esercito hauea gagliardamente combattuto; ma per allora ordinò a soldati, che in illud non si mouesse, ma tutti ritirati a padiglioni si riposassero, e le ferite si curassero, venuto il di seguente fece giornata co' i nimici, de' quali Romani ne furono uccisi da 50. mila. Così prudenti e maturi si dimostraron altri personaggi nel differre li negozij; come di sopra ad altra occasione ne habbiamo a bastanza ragionato, & io per fuggir la prolissità, tralascio.

Con la Prudenza va accompagnata anche la sagacità, la quale vna acutezza dello intelletto intorno al giudicare & eleggere li modi e li mezzi, che sono proporzionati e spediti al fine, che si pretende: il quale giudizio si fa col lume naturale, ch'habbiamo de primi principij tanto delle cose pratiche, quanto delle speculative; o vero si fa con la cognizione delle cose sperimentate: e si chiama *sineſis* & Gnomon, ch'è parte principale della Prudenza, doue la ragione tiene lo scettro, eferita lo imperio, comanda, ordina, e muoue la volontà ad eſeguire quel tanto, ch'è stato giudicato essere più spedito al fine proposto: Il che tutto se non si offerua, vana è ogni fatica dello intelletto & della volontà intorno alli negozij; & a chi non la offerua accade, come accaderebbe ad vn nauigante; il quale considerando di nauigare felicemente entra nel pigliose uascello; ch'egli

L. Domizio maturo e graue.

G Sagacità.

puote hauere, cerca di hauervi il migliore nocchiere delle navi, e fatta vela, andando con vento prospero in poppa, per ogni minima occasione se facesse ammainare le vele, & in vno scoglio si tratteneſſe à peſcare conchiglie e lumache marine. Coſi molti diſcorrendo trouano buoni meſzi, gli giudicano atti al ſuo fine, ma non mai lo vengono à conſeguire, mentre dal piacere, o dal timore, o dalla ſperanza vana ſono ritardati & allenati al coſo lunghi dal porto ſi trattengono. Coſi lo va dicendo Epiteto Filoſofo nel ſuo enchiridio, la ſagacità dunque ha per vſcio di ordinare, di diſporre & eſeguire con Prudenza tutto quello, che al finè propoſto conduce, il che con diligenza e mo-

Archimede ſagace.

derata preſtezza ſi eſeguiſce. Gran ſagacità fu quella dello ingegno di Archimede nella ſfera compoſta co' i moti de' Cieli e de' Pianeti, nel muouere le machine da vn luogo all'altro con facilità e deſtrezza, nel comporre varij ſtratagemmi per diſefa della Patria & à danno de' nemici. Celebra fu la ſagacità ſua nel trouare il ſurto dell'oro in quella corona fatta per ordine di Ierone Re di Sicilia da vno Orefice; come narra Vitruuio lib. 9. cap. 3. Se bene Proclo lib. 2. cap. 3. attribuiſce tale inuenzione al Re Gelone; Hauera Ierone auuertito, che l'Orefice non hauea poſto tutto l'oro datogli in quella corona, ma vi hauea meſcolato dell'argento, ma non ſapeua il Re ciò conoſcere; che fece? Ordinò ad Archimede, che vedefſe di trouare la fraude. Queſti vn di entrando in vn bagno auerti, che tanta acqua dal vaſo vſciua, quanta col ſuo corpo ne ſchiudena; Dindi Archimede tutto allegro partiſſi dicendo. *Εὑρηκα, εὑρηκα. Inuentum inuentum.* La ho ritrouata al certo. Preſe due palle vna d'oro, l'altra di argento, & ambedue eguali di peſo alla corona già fatta dopo empi vn vaſo

H Corona di oro di Ierone Re.

di acqua, e quiui dentro v'immerſe la palla di argento, donde tanta acqua vſci, quanto quella peſaua e quanto luogo occupaua, dopo vi poſe altrettanto di acqua, quanta n'era vſcita fuori, ma prima la miſurò e peſò; il ſimile anche fece con immergerui la maſſa di oro, la quale ſchiudeua meno acqua, perche era minore dell'argento, e coſi ritrouò quanto argento era meſcolato in quella corona fatta dall'Orafo, e quanto oro haueua egli rubbato. Vna tale ſagacità quaſi nell'amicizia ſi richiede, maſſimamente hauendo ad eſſere adornato l'amico di tante virtù, che ſopra dicemmo, fra le quali beſiſſimo queſta campeggia.

Della cautela e del conſidarſi nello Amico. Cap. XXI.

H Abbiamo detto di ſopra qualche coſa di queſta virtù; Ora dico, ch'ella è parte nobiliſſima della Prudenza, come lo teſtifica S. Tommaſo 2. 2. q. 49. a. 8. e dice. *Ideo neceſſaria eſt Cautio ad Prudentiam, ut ſic accipiantur bona, quod vitentur mala.*

La Cautela in tanto è neceſſaria alla Prudenza, in quanto ſi attende allo acquiſto dell'e coſe buone per ſuggerle le cattive. Et è vna parte viſiſſima per la buona conuerſazione fra gli amici; In molte coſe ſi deue oſſeruare la cautela, ma più particolarmente nel comunicare gli ſegreti, nella verità e ſchiettezza del trattare; e del raggiungere, nello ſeruiere, nel conſigliare, & in tutte le circonſtanze de' negotij cioè nel tempo, luogo, modo, e perſone, con le quali ſi trattano; Queſta virtù ci viene raccomandata da S. Paolo à gli Eſeſi al 5. *Videte, fratres, quomodo caute ambuletis.* Nel greco ſtà. *ακρίβως*, ideſt. *Circumſpectè, diligenter, accuratè*; Auuerſe o Criftiani di Eſeſo, come trattiate cautamente, e ciò ſiate con circospezzione e diligenza.

Cautela con Prudenza.

Cern. Lap.

genza. E come vi aggiugne vn moderno. *Scientes & cogitantes vos, vestraque omnia in tanta luce ab omnibus videri & notari*, ripensando e persuadendoui di certo, che da tutti e voi e tutte le vostre cose sono vedute, e notate.

B
Cautela ne
segreti.

La cautela ci deue seruire intorno al manifestare e celare gli segreti tanto proprii, quanto quelli di altri; poichè come habbiamo già detto di sopra non conuiene manifestare le sue faccende à qual si voglia, ne maneo è spedito aprirsi con gli amici se non quanto ci sforzano le leggi dell'amicitia, o della necessità, sì che sarà allora, quando dobbiamo porgere aiuto o consiglio all'amico secondo il tempo e la occasione: La onde non si deue alcuno lasciare trasportare da leggerezza dalla collera ne da altra passione à manifestare li disegni dell'animo, che quando la cosa importa non si pentirà mai l'huomo prudente di hauerla tenuta segreta & appresso di se: Fa à proposito nostro quanto dice Salomone Prover. 19. *Qui tantum verba scilatur nihil habebit, qui autem possessor est mentis diligit animam suam. & custos prudentia inuenit bona.* Questa differenza vi è tra l'huomo prudente & imprudente, che questo non hauendo cura del tuo cuore, ne di tenere celata gli suoi disegni, senza considerazione gli palesa à chiunque, ne fa tacere ne conseruargli appresso di se. Ma l'huomo cauto e prudente, il quale ha cura dell'animo suo, non manifesta li suoi consigli ad altri, conserua l'anima sua, il suo cuore, e da molti mali, che gli potrebbero accadere, si libera. *Et Custos Prudentia inuenit bona.* Et chi custodisce la Prudenza, cioè chi osserua le leggi della Prudenza, molti beni si procaccia tenendo li suoi disegni segreti. In oltre non volere andare con fretta, ne precipitosamente, ma va pian piano aspettando il tempo e la occasione op-

Pondera
megli.

portuna non solamente nell'aprirsi, ma ancora nel trattare qual si voglia negozio, e fa cadere la cosa con la maggiore facilità & auuenenza, che si puo, poichè di quello, che l'huomo maturamente penſae considera, di rado e forse non mai si pente; ma dall'altra parte di quello, ch'egli dice e fa in fretta, cessata la passione, che gli oscuraua il lume dello intelletto e della ragione facilmente si duole e si pente senza frutto. Sieche si deuono considerare, penſare e prouare bene i negozi, le sue parti e circostanze del tempo, luogo e persone; ne la persona si fidi de' tutti, ne pure di se medesima, se prima non fa le cose dette ben ponderate: come si dee.

Intorno alla confidenza, che si deue hauere nell'amico, bisogna auuertire parimente di non mostrarli troppo, pieghuoli, ne si deue muouere alcuno da quattro buone parole è carezze, ne s'induca per le offerte, o per gli doni iniqui, o per vani fauori. Stia sopra di se nel ragionare, nel rispondere, & offeruasi, come se dallo altro fusse per essere esaminato rigorosamente nelle parole e ne' fatti; sì che s'egli è possibile, non si possa notare in te difetto alcuno, che così procederai con giustizia e rettitudine non solamente nella intenzione, e nell'operare, ma ancora nelle parole, nelle maniere del trattare, & in tutti i modi di conuersare. E pensa, che gli huomini sono mutabili, e talora di amici e famigliari diuentano nimici & auuersarij, & allungo andare s'imparano con occhio sinitro quello, che tu confidentemente facesti. La onde non ti assicurare mai di scoprire la cosa, che puo tornare in danno o vergogna tua o di altri.

Giuua anche pure assai l'essere cauto nello scriuere, guardandoti di porre in carta cosa alcuna, che ti torni in pregiudizio altrui, o che si possa prendere in mal senso contro l'amico.

massi.

C
Confidare
nell'amico.

Confidare
nell'amico.

Cautela nel
lo scriuere.

massimamente ciocche sia contro li Principi e superiori, ma seruiui cose tali, le quali da tutti si possono leggere, e da tutti ascoltare. Ne voler fare, come sogliono fare alcuni, li quali essendo ignoranti e profuntuosi stimano gli altri più sciocchi e melenzi di se, volendo con gli scritti di propria mano lasciare perpetua memoria della loro imprudenza, onde eterno biasimo si acquistano.

D Tezto si tu cauto nel dare consiglio; imperocche colui, che da consiglio concorre nel fatto, anzi tutto quello che alcuno si col consiglio all'consigliere si attribuisce. Il consiglio dato con prudenza è vna medicina molto vtile, ma con violenza & imprudentemente è cosa molto pericolosa.

Alcuni pensano, che il dare consiglio sia facil cosa, ma da gli huomini fauij è stimata difficilissima. Perciò dice l'Ecclesiastico. *Si est tibi intellectus, responde proximo, si autem manus tua super os tuum*, che vale. Se tu sei fauio e prudente, rispondi al tuo prossimo fauiamente e dagli buon consiglio, ma se altrimenti tu sei, taci più tosto; segue. *Gesu fidrae in quel luogo. Honor & gloria in sermone sensati, lingua vero imprudentis submersio est illius*. Grande onore e gloria ne segue dal buon consiglio dell'huomo prudente, ma l'imprudente parlando rouina se stesso. Narra Eliano lib. 12. delle varie istorie, che nel Regno della Persia vi era vna legge, & vianza, che se alcuno daua consiglio di cosa buona al Re, che fusse saluteuole alla persona Reale, o alla Repubblica, subito ne era premiato; ma se era consiglio nociuo seueramente era punito.

Scrive Erodoto libro 7. Palymnia, che Artabano Zio di Serse era huomo molto fauio e prudente, il quale dando consiglio à Serse gli disse fra le altre cose intorno alla guerra da farsi co' Greci. *Bene consultare comperio maximum esse lucrum*. Il

prendere consiglio, e darlo buono, egli è grandissimo guadagno, e dopo di hauegli persuaso l'vna sententia di se stesso soggiunse. *Omnis res parando parit errores, vnde magna detrimenta fieri solent*. Ogni cosa, che si fa in fretta, imprudentemente e senza consiglio è cagione di molti errori; e di molte rouine. Sappiamo quanto gran danno recò quel pessimo consiglio dato da Gionadab ad Ammone, come narra la sacra istoria del 2. Reg. 13; il quale gli persuase l'incesto con la sorella di Assalonne, onde ne riportò miseramente la morte. Perciò ottimo consiglio è quello dell'Ecclesiastico 8. che dice. *Cum factis consilium non habeas, non enim poterum diligere nisi quae eis placent*. Non prendere consiglio con gli huomini sciocchi; li quali non possono cercare consigliando se non il proprio piacere & interesse. Perciò consigliati con l'amico buono e prudente, il quale non habbia interesse nella cosa, della quale si tratta; ne quel tale cerchi il suo gusto o piacere. Il consiglio secondo Platone nel Dialogo Theage, ch'è della sapienza. È cosa sacra. Perché si deue trattare come cosa sacra da chi lo dà e da chi lo riceue: e per non errare si deue tenere in sommo pregio. Disse bene Salustio nella Catilinaria. *Priusquam incipias consulo, et ubi consulueris, mature factu opus est*. Prima di cominciare alcuna faccenda ci sia di mestiere del consiglio, e riceuto che sia vn buono consiglio deuianche con prudenza e maturità seruirsi di quello.

Ma per trovare vn buon consiglio ci vuole prima vn buono consigliere, il quale sia fauio e prudente; le quali condizioni per lo più ne vecchi si ritrovano. S. Ambrosio nel lib. 2. de gli vici parlando di questa materia dice. *Necesse est, ut praestantior sit à quo consilium petitur, quam qui petit. Qui enim consulas hominem, quem non arbitreris posse*

E
Consigliere
buono.

Cautela nel
dar consiglio.

In Persia il
buon consigliere era
premiato.

posse melius aliquid reperire, quam ipse intelligis? Ci fa di mestiere, che più nobile sia colui che da il consiglio di colui, che lo riceue; imperocche come potrai tu domandare consiglio da vno, il quale non ti persuadi, che sapia trouare migliore partito di quello, che tu fai pensare? Quiui anche il medesimo santo va dicendo che sia virtuoso il consigliere, amoreuole verso di noi, e di molte belle parti. *Aduertendum, quod in acquirendis consilijs plurimum valet vita probitas, virtutum prerogativa, benenolentia, usus, facilitatis gratia.* Altrimenti so io vedo vn'huomo vizioso, dato alli piaceri & imprudente non potrò chie dere da esso consiglio, siccome ha uendo io sete non cercherà il fonte nel fango, ne torrò per bere l'acqua torbida; Imperocche come potrà gio uare à me colui, il quale non sa gio uare à se? come potrà egli darmi buon consiglio per la mia vita, se non lo fa prendere per la sua? Aristot. 7. eth. 10. non voleua che il publico consigliere fusse libidinoso, perche non puo dare buoni consigli e somiglia questo tale ad vna Città, che ha buone leggi, ma non se ne serue. Dissi che per lo più tali sono i vecchi. Perche come di ce l'Ecclesiastico 25. *Quam speciosa veteranis sapientia, & gloriosus intellectus.* Quanto è nobile la sapienza de vecchi, e quanto è illustre il loro giudizio: e Lucrezio. *Consule eos, quibus atas colorque, i quali hanno imparato dalla età graue, e da molti anni di vita.* Et Euripide soleua dire. *Ἰγῆα νῆον, βέλαιδὲ βίον.* Egrege salta sum iuuenum, consilia vero senum. E per lasciare molte altre cose, che io potrei dire in questa materia, seruiue Senofonte, che Licurgo ordinando la Republica de Lacedemonij eleffe 28. Cittadini attempati e di buona vita, i quali seruitono per consiglieri del Re, e di poi questi crebbero fino

à 300. che furono Efori addimanda ti.

E l'amico se vuol'esser cauto deue da questi prendere gli buoni consi gli. Che se Platone in Alcibiade, ch'è vn dialogo della natura dell'huomo, disse. *In Republica communicantibus necessarium est bonum consilium.* Quello che viue in vna Republica, e con altri vuole mantenere amistà ha necessità di vn'buon consigliere se vuole in tutte le cose cautamente procedere: e nel Thim. dice. Io non vidi mai errare alcuno, il quale col suoio si sia consigliato, ho bene veduti molti andare in rouina per volere seguire il proprio capriccio, e procedere senza giudizio. David in molte cose si ferul del consiglio di Natano Profeta, & in particolare per la fabrica del tempio dal medesimo ne prese parere S. Paolo scriuendo à Filemone, ch'era vn'huomo molto onorato e vecchio Colossense, gli dice. *Sine consilio tuo nihil volui facere.* Senza il tuo consiglio non ho voluto fare alcuna cosa. Cesare Augusto e Tiberio Imperadore, come narra Dione Grisostomo di ogni cosa quantunque minima si consigliauano col Senato; e se Tiberio era talora di contrario parere, pur tuttauia lasciaua decretare dal Senato quel tanto, ch'era migliore. M. Antonio Pio non faceua cosa nella Republica nella guerra, ché non la consultasse con gli amici, il parere de' quali sempre seguua con dire. *Aequius est, ut ego tot taliumque amicorum consilium sequar, quam ut tot talesq; amici meam vnus sequantur voluntatem.* E cosa molto più conueniente, che io segua il consiglio di tanti e tali amici miei, eh'essi facciano à mio modo e seguano la mia sola volontà. Come narra Giulio Capitolino e Sabellico lib. 4. enn. 7. Doue anche riferisce, che Alefandro Mammeo Imperadore non fece mai legge alcuna senza il consiglio di 20. huomini Doti e ver sati

F
Consigliarsi
col vecchio.

Imperador
si consiglia
uano.

Il vecchio
buon consi
gliere.

fatti nelle leggi, fra quali erano Fabio Sabino, Domizio Vlpiano, Calistrato, Modestino & altri celebri Dottori, de quali si fa menzione ne' testi Ciuili, e numera Sabellio. Gn. Pompeo si consigliò con Marco Varrone intorno alli negozij da trattarsi nel Senato, che con molta prudenza trattaua. come narra Aulo Gellio lib. 14. Senofonte essendo chiamato da Ciro

G minore per consigliere di guerra vi volle anche Socrate per compagno, il quale per paura di offendere gli Atenesi, come che cercasse l'amicizia di Ciro hauendo anche prima aiutato assai gli Lacedemonij, persuase à Ciro, che con l'Oracolo di Apolline si consigliasse. come lo nota M. Tullio 1. De Diuinatione e Senofonte nella Prædia. I Capitani prudenti sempre con gli huomini saui si consiglia-

Dario Re d' Persia
glio intorno
a gli affari
di guerra.

rono intorno à gli affari di guerra: E così Dario quando volle prendere le armi contro li Greci, conferì la cosa con molti intendenti e pratici di tale mestiere, e con altri amici suoi, de quali seguì il consiglio, ma Caridemo Ateneſe prattichissimo nell'arte militare, ne lo dissuase, auuiscandolo, che vedesse bene: cioche faceua, e che stesse in ceruello di non porre in compromesso il suo Regno. come scrivono Diodoro Sic. lib. 17. e Sabellico l. 4. ann. 4. Lascio Focione consigliere di Alessandro M. Annone Cartaginese della fazione Barchina consigliere della sua Patria: Fu vn bel detto quello di Aifonso Re di Aragona, come narra Antonio Panormitano libro 1. de Republica Alphonsi. H quale essendo consigliato. da vn vecchio à non fare tante guerre, disse: *Regum*

Detto di Alfonso Re
intorno à con
siglii.

consiliarios aut Reges esse, aut Regum animos habere oportet: Plurima enim interdum consiliarijs. & priuatis conueniunt, quia Regem non decerent. I consiglieri de' Re bisogna che siano ò Regi, ò di animo Regale; perciocche molte cose conuencono alle per-

sone priuate, le quali à Regi non istarebbono bene; Perciò io che sono Re ho animo grande e generoso: E tali conuiene che siano i buoni consiglieri. Finalmente i buoni consiglieri del Re liberi e sinceri amatori della verità. Onde Federico III. Imperadore, come scriue Enea Siluio, chiamando à consiglio li Senatori nella sua Corte disse. *Vtinam duas res consiliarij mei in Palatii vestibulo deponant; scilicet enim & ipsi recte consulerent, & mihi inter consilia diiudicare facillimum foret.* Piacesse à Dio, che i miei consiglieri prima di entrare nel mio palazzo lasciassero due cose, cioè la finzione e dissimulazione (com'egli appresso dichiarò) che così essi darebbono buoni consigli, & io fra li parei loro facilmente cioche fusse meglio abbracciare.

In Parnom.
com. 1.
Federic. III.
Imp. & con
siglio.

Sia dunque cauto l'amico quando vuole trattare con altri, ponderi con ogni diligenza li negozij e le circostanze loro, vedendo di schifare prontamente gl'impedimenti; che ogni giorno accadono, fugga le cose contrarie e diuerse da quello che appariscono; perche alcuna volta si mescola il falso col vero, il male col bene; così lo consiglia Epiteto nel suo *enchiridio* al cap. 7. Le cui parole per breuità tralascio; & in questo particolarmente consiste l'essere cauto virtuosamente; pur che hauendo turbuoli consigli gli seguiti; come Nestore esortò Agamennone; *Ipsæ age Rex, bene consulo, & parato vicissim.* O Re prendi buon consiglio, & vndendone vn simile non lo dispreggiare, ma seguilo.

H
Negozij &
han da pe
fare.

vt Homerus
liad. 2.
Nestor
consigliere
di Agamen.

Al che ben disse Salamone Pro. 15. *Dissipantur cogitationes ubi non est consilium, ubi vero sunt plures confabarij confirmantur.* Alcuni applicano questo detto al segreto, che si deue offeruare intorno alli consigli e determinazioni, che si fanno da gli huomini saui nelle Republiche conforme alla

I

Consigli fan
fermi line-
gorii.

versione Ebraica & alla parafrasi Cal-
dea. *Franguntur aut dissipantur cogi-
tationes ubi non est secretum.* Si smati-
ficono e vanno in fumo i pensieri sen-
za consiglio segreto, ma dove siaro-
uano molti che ti consigliano bene,
e tengono le cose importanti segrete,
si fanno stabili e ferme; ma meglio è
al caso nostro intendendo di quel-
li, che non si consigliano con gli ami-
ci, ne à buon fine conducono li pro-
prij negozi; e così voltea dire Salamo-
ne, che dove non vi è buon con-
siglio ne buoni consiglieri i pensieri
& i disegni non possono essere fermi
ne stabili. Leggete le storie sacre e
profane, e trarrete, quanto ciò sia ve-
ro. Leggesnel 2. Reg. 12. che Ro-
boano figliuolo di Salomone non vol-
le seguire li buoni consigli de vecchi
nell'amministrazione del Regno, ma
seguì quelli delli giovani imprudenti,
che gli accadè? E gli habbe dieci
Tribu ribelle, le quali si elessero per
Re Ieroboano seruato di Salomone;
Seruue Erodotto nel libro 1. che Croso
Re de' Lidi non hauendo voluto se-
guire il consiglio di Solone si uolse in-
terno alla guerra da farsi con Ciro;
Solone gli persuadua questo. *Neminem mortalium ante mortem bea-
tum dici debere.* Niuno huomo pri-
ma de la morte si può chiamare bea-
to. E Croso prouò in fatti il tutto es-
sere vero; poiche fu preso in guerra
da Ciro, fu spogliato del proprio Re-
gno, e condannato al fuoco; onde
poco prima della morte à mal grado
suo potè esser vero quāto Solone
gli disse. Imperò vedendo Ciro tal con-
siglio di Solone, liberò Croso dalle
fiamme, e lo rene appresso di se à lo
trattò nobilmente, e si ricordò della
inconstanza de mortali. Conchiudi-
mo questo discorso con quel detto
de Proverb. 27. dove Salomone dice,
*Vnguento & varijs odoribus delectatur
cor, & bonis amici consilijs anima dul-
coratur.* Il cuore si diletta de gli un-

guenti e delli varij odori; e l'anima si
rallegra con dolcezza de buoni con-
sigli dell'amico. il Caldeo legge, *Sic
homo suavis in consilio animae; & la Ti-
gurina, Sic habere amicum ex anima
consulentem res dulcissima est.* Ella è
cosa soave e dolcissima lo hauere vno
amico; il quale con ogni sincerità di
cuore ti dia buoni consigli; siccome
gli aromati e gli vnguenti preziosi
consortano il cuore e fortificano il
ceruello. Et à questo proposito dice
S. Ambrosio nel 1. offic. cap. 32. *Bene-
uolentia communis quadam est parens
omnium, quia amicitiam conuictis &
copulat, in consilijs fidelis, in prosperi-
tate, & in tristibus masta; ita vni-
quisque se magis beneuolentis, quàm sa-
pientis credat consilio.* La bennuoglienza
è vna madre comune de' tutti, la
quale lega gli amici e gli vnisce, fede-
le ne' i consigli, lieta nelle prosperità,
e compassioneuole nelle auersità, tan-
to che ogni vno si confida del consi-
glio dell'amico più che di quello del
huomo saggio. Seruiamoci noi dun-
que di sì amicheuoli consigli per an-
dare cautamente nelle nostre occor-
renze, in quelle però, che sono di qual-
che momento; se dopo il fatto non
ce ne vogliamo pentire senza frutto:
essendo verissimo quel detto di Plinio
il giouane nel Panegirico à Traiano;
*Misera illa ex periculis salta pruden-
tia est.* Se noi vogliamo essere pru-
denti prima che venga il pericolo
consigliamoci, ne aspettiamo la ne-
cessità del pericolo; poiche la Pruden-
za e cautela ne' pericoli è misera.

Prudencia
ne' pericoli
salta.

*Del modo, che si tiene tenere nel tratta-
re con varie sorti di persone.*

Cap. XXIII. *Il Domo che farà alcuno di tan-
te virtù, quante ne habbiamo
considerate di sopra, potrà egli inco-
minciare à trattare con gli amici. Nel
che farà bene, che vediamo come*

R r hab.

Roboano
non seguì li
buoni con-
sigli.

Croso non
seguì il con-
siglio di So-
lone.

Il re
non
seguì il
consiglio
di Solone.

A

habbiamo da conuersare e trattare, se non ne vogliamo portar danno, ne biasimo. Sono alcuni, che in ogni altra cosa pongono gran diligenza e studio eccetto che in questa, la quale sappiamo pure essere di grandissima importanza: Oia se noi veghiamo ciò fare bene e con lode, mi pare, che dobbiamo prima auuertire quali siano quelle persone, con le quali dobbiamo conuersare e trattare: Di queste si deuono conoscere gli animi, per quanto si puo, le inchinazioni, li desiderij, gli studi e le volontà; affine allo stato e condizione di ciascheduno con sommità e moderazione ci accomodiamo. E quantunque il conoscere queste cose ne gli huomini paria molto difficile, pure vi sono molti segni, per li quali possiamo venire in qualche cognizione de gli intimi secreti de' cuori. Et se bene disse Plutarco de Sena Numinis vindicta: *Perturbatione præcens similitudines priusquam aperte in nefandæ erumpant scelera, ac manifeste cernantur; non humana virtutis sed diuinæ sapientia opus esse dignoscitur.* Conoscere dalli segni esteriori gli affetti interiori e le male volontà o inchinazioni di alcuni prima che prorompano a commettere errori o sceleranze; non è parsanza della humana virtù; ma ella è opera della diuina sapienza. Pute tuttauia se gli è vero, com'è verissimo, che secondo Salomone ne Prologo: *Ex studiis suis intelligitur puer; si munda Oracula sint studia eius.* Pagniho legge: *Etia in operibus suis cognoscitur puer.* Il fanciullo con le inchinazioni sue, con gli affetti che mostra con le bestie, che egli ha, da ad intendere qual si sia nello interno, e siccome conoscono alcuni da certi segni le minere dell'oro, dell'argento e le vete delle acque, così da certi segni esteriori si comprendono quali siano gli huomini nell'interno. E quantunque la chiave del cuore humano solo Dio la ten-

ga in mano, e con essa l'apra e lo chiude; pur tuttauia possiamo noi per qualche via e congettura penetrar dentro in qualche maniera. Essendo pur troppo vero quel che dice l'Ecclesiastico 13. *Cor hominis immutabilis faciem illius.* Il cuore de l'huomo benche sia vn pozzo, vno abisso profondo; pur tuttauia si scuopre mediante alcuno indizio, manda fuori alcuni come vapori, per li quali s'intende alcuna inclinazione, affetto e pensiero di lui: Onde Socrate disse, come riferiti e M. Tullio nella Tus. ul. 5. *Qualis animi affectus est, talis est homo; qualis autem homo est, talis oratio; orationi autem falsa similia sunt, et factis vita.* Qual'è l'affetto dell'animo interno dell'huomo; tale ancora è l'huomo nello eterno, tale è il suo parlare, e simili sono i fatti e la vita: Tanto che difficilmente si puo nascondere la natura propria; Conosciuta dunque habbiamo la condizione, lo stato e costumi delle persone, a quelle ci dobbiamo accomodare, per quanto si puo e si conuiene.

Tre sorta di persone ci si possono proporre, con le quali noi habbiamo da trattare. Prima sono i ricchi, i possenti e maggiori di noi. Secondo, Gli eguali nello stato e nella condizione. Terzo, Sono i bassi, pueri e inferiori a noi. Altrimenti si ha da trattare con questi & altrimenti con quelli: Né io vorrei in questo luogo, che alcuno aspetti che da me vn trattato molto esteso e fertile di questa materia; perche mi basterà solamente trattarne tanto, quanto comporta la qualità dellamateria mia. I ricchi perche si vedono prosperati dalla fortuna, e pieni de' beni temporali sogliono essere fastosi, altiere, superbi, e così dispreggiano gli altri. Nabuccodonosor fu vno di questi tali, il quale come dice Daniel. 4. diceua con superbia intollerabile. *Nonne hac est Babylon magna; quam ego edificasti?* Non è questa

B
tratta con
i ricchi
persone.

Ricchi
Non.

questa quella gran Città di Babilonia, che io ho con le mie ricchezze, architettura & industria edificata: Vn tale fu il ricco Epulone Luc. 9. il quale dispreggiò il uenendio Lazaro; e molti altri. Onde ben dice S. Agostino sul Salmo 48. *Nemo uult esse diues, nisi ut infletur inter eos, inter quos uiuit, Et superior illis uideatur. Inde Paulus ait. Dimittibus huius seculi præcipe non sublimè sapere, neque sperare in incerto diuitiarum.* Ogni ricco vuole gonfiarsi fra quelli, co' quali uiue e conuersa per sottrarre loro e tenetgli tirannicamente soggetti. Perciò S. Paolo dice à Timoteo Vescouo che ordini alli ricchi, che non si leuino in superbia; che quel sublime stà nel greco superbamente; e certamente secondo S.

Agostino e S. Anselmo. *Sicut uermis pomò, ita diuitius superbia inuascitur.* La superbia, l'alterigia si genera ne' cuori de' ricchi; come il verme nel pomò. Lucio Silla essendo ricchissimo con l'istò e superbia dispreggiava gli altri, Onde vno gli disse. *Quamodo uir bonus esse potes, qui tam magnas opes possideas, cum nihil à Pare acceperis?* come riferisce Plutarco nella vita, come puoit essere buono in mezzo di tante facoltadi, che possiedi, le quali Dio. sa. come le ha acquistate, mentre da tuo Padre pauerissimo te stato lasciato? Volendo con quelle parole significare, che le molte ricchezze acquistate in breue tempo, non possono essere senza ingiustizia e trafficchi illeciti; ed i più che i ricchi dandosi alli piaceri & all'ozio diuengono morbidi & effeminati. Lo dice S. Gio: bocca d'oro sul Salmo 38. *Diuitia omnis sunt absurditatis parentes inuentricis malorum omnium; corruptionis adiutrices, hostes continentia, inimica temperantia; oculisque omnis virtutis fures.* Le ricchezze sono madri di tutte le ingiustizie, fabre di tutti mali, compagne della corruzione, nimiche della continenza, auersarie del-

la Temperanza, in forma danno bando à tutte le virtù. Tali furono i Greci, gli Eliogabali, li Luculli, li Persiani, e da questi anche i Greci appresero la crapula e le morbidezze, e piaccia al Signore Iddio, che molti ricchi oggi non siano tali e talora piggionili quali fatti tiranni de' Cittadini e de' popoli si rendono à tutti esosi & intollerabili. Ora chi potrà hbera e sicuramente trattare con questi tali? Pure l'huomo sauo e prudente con questi anche si fa accomodare e puo senza scandalo commodare, come appresso vedremo.

I costumi poi de' Principi e de' possenti non sono molto dissimili da quelli de' ricchi, anzi quelli talora diuencono più proterui & intollerabili, come ne habbiamo già discorso di sopra; perciò non potendo fare di meno di trattare con esso loro, si denono onorare, e portare loro dobbiamente quello rispetto, che si conuene, con questo però che si fugga ogni adulazione & ogni tanto costume. Del che pure altrove ne habbiamo alla lunga discorso.

I secondi propositi, co' quali dobbiamo trattare, sono gli eguali di stato, e di condizione; quali sono i nobili co' nobili, li Cittadini co' i Cittadini, e così altri simili co' i simili: li quali supposto c'habbiano quelle virtù già dichiarate, e siano senza quelli vizij de' ricchi e possenti; ordinariamente si rendono più trattabili e più conuersuoli. Onde essi trattano insieme con maggiore sincerità e candidezza di animo; sicche tutte le cose, che dell'amicizia andiamo dicendo, à questi particolarmente si deuono riferire.

Il Terzo stato de' bassi e de' paueri, co' i quali tanto deuono trattare i ricchi, li Principi e possenti, quanto i nobili, li Cittadini e gli arteggiani; richiede più lungo discorso e più matura considerazione: Sogliono gli

Costumi di Principi e possenti.

Trattare con eguali di stato.

Trattare con bassi di condizione e paueri.

Superbia, nelle ricchezze come il verme nel pomò.

Ricchezze in breue acquistate con ingiustizia.

Ricchi co' nobili.

huomini bassamente nati, e quelli, che in povertà ne menano la vita, hauere molte imperfezzioni, per le quali da gli amici sono dispreggiati. & odiati: E prima perche i poveri bene spesso hanno gran cupidigia della robba, nel proprio ito viuono scontenti & inzelicissimi, perciò sono inquieti, turbulenti e ritrosi. Ordina Dio nell'Exod. 23. *Non desinabis in iudiciam pauperis*. Non ti accomodare facilmente a trattare col povero. nell'ebreo sta. *In iudiciam cupidi* del disioso del danaro, che quasi è tato a dire il povero, quanto il cupido della robba e danaro. E come notò Oleario. *Qui omnibus caret, omnia contempnit*. Colui il quale è privo di ogni cosa, ogni cosa disidera. Perciò non sono tenuti beati da Cristo questi tali poveri, ma quelli, che con lo affetto sono poveri, li quali si contentano della povertà loro. & in quella gioiscono. *Beati pauperes spiritu*. Beati li poveri di spirito. e di questi dice S. Agostino sul Salmo 131. *Non attendit Deus facultatem, sed cupiditatem, & iudicat eum secundum cupiditatem, quia inhiat rebus temporaliibus*. Dio non giudica quello, che l'huomo possiede, ma il disiderio, la cupidigia di lui, con la quale ha tutto alle cose resene riuolto & affezionato: & alloncontro i ricchi se non portano affetto disordinato alle ricchezze possono essere poveri di spirito, come altroue si pruoua, e ne discorre S. Agostino pure in più luoghi, in particolare sul Salmo 48.

Ora dei poveri cupidi molte cose va dicendo l'Ecclesiastico 27. *Propter inopiam multi deliquerunt, & qui quariis locupletari auertit oculum suum*. I poveri per fuggire la povertà commettono mola errori, e per la cupidigia stentano e prendono molte fatiche. Perciò disse benissimo Orazio, *Impiger extreme curis mercator ad Andes*.

Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

Il mercadante sollecito per fuggire la povertà varca li mari, scorre per lo mondo, arriva fino alla India, e se bisogna passa per gli scogli, e per le fiamme del fuoco. Anzi vi è di peggiori poveri per la cupidigia commettono ingiustizie e spergiuri con peccati uerenza di Dio e delli santi Onde Giuvenale Satyra. 3. così disse del povero iniquo. *Et nostrorum aras contemneret, fulmina pauper credidit, atq; Deos (Dys ignorantibus) ipsos*. Talora il povero se persuade di dispregiare li fulmini, gli Altari de' Dei & essi modestimi.

Dindi anche si danno alli latrocinij, e divenendo insolenti si mostrano altieri pur troppo e superbi. cosa che non poteua soffrire l'Ecclesiastico, perciò disse al cap. 25. *Tres species odit anima mea, & aggrauor valde anima illorum; Pauperem superbum, diuitem mendacem, & senem sauum & insensatum*. Tre sorti di persone io ho in odio, ne posso soffrire, il povero superbo, il ricco bugiardo, & il vecchio sciocco & impazzito. Il povero, il quale non ha occasione di insuperbirsi, come il ricco, ma più tosto di starsene umile e basso, e pure si inalta con superbia, si rende odioso a Dio & a gli huomini: E si trouano alcuni poveri insolenti e proterui, li quali non portano rispetto a possenti e maggiori di loro: si mostrano intolleranti e pieni d'inuidia: così lo dice S. Gio: bocca d'oro nel ser. 2. in cap. 1. ad Philipp. *Quoniam pecunia & gloria mundi inhiat, ista admirari ac stupet, idcirco inuidia idcirco inanis gloria stimulis agitaris*. Perche tu auidamente brami il danaro e la gloria del mondo, perciò ti stupisci di queste cose, & ardi d'inuidia per esse. Meglio sarebbe per te renderti amabile a tutti, e massimamente a ricchi e possenti, li quali mouendosi a compassione di te

Pouero cupido,

Poueri di spirito,

E

Dio ha in odio 3. sorta di persone.

si sollevarebbono ne' tuoi bisogni, e con le proprie facultà ti sollevarebbono. Non così procedono i poveri veri di spirito; ma sono vmiili, manufatti eziuerenti verso li maggiori S. Agostino ponderando quel detto. *Beati pauperes spiritu* dice: *Qui sunt pauperes spiritu? Humiles ierementes verba Dei, confitentes peccata sua, non de suis meritis, nec de sua iustitia praesumentes. Qui quando faciunt aliquid boni Deum laudant, quando male se accusant.* Onde il Salmo 73. *Pauper & opus laudabunt nomen tuum.* Quali sono i poveri di spirito? Sono gli vmiili e quelli, che temono Dio, si accusano de' proprij peccati, non presumono de' suoi meriti ne della propria giustizia; Che se fanno alcuna opera buona ne lodano Dio, e quando errano si accusano e con la penitenza si ammendano e così offeruano quello del salmo. Il povero & il mendico lodano il nome del Signore Iddio. Perciò con questi è cosa giocondissima il trattare, ma con quegli è cosa gravissima. Dindi da tutti sono fuggiti. In somma o poveri o ricchi che siano gli amici, se sono virtuosi sono degnissimi di essere amati, mentre non sono di costumi ritrosi, ne rustici; perche i ritrosi & i rustici non ammettono gli amici; ma mi pare che siano come quell'acqua di Tessaglia, che dice Seneca lib. 3. delle quist. natural. al cap. 25. la qual'è di tale natura, che fa fuggire le pecore e li buoi, non nudisce erbe ne piante; passa per la miniera del ferro; e penetra il medesimo ferro & il rame. Così sono quelli che sono di rustici costumi, fanno fuggire dalla propria conversazione gli vmiili e manufatti, non nudiscono erbe ne piante delle virtù; ma essendo nutriti nella miniera del ferro per l'asprezza e rusticità loro offendono anche gli animi costanti. E vedi bene; che per trattare, come ben dice Monsignor della casa, nel

trattato suo delle buone creanze, non si vuol essere ne rustico, ne strano, ma piaceuole e domestico; perciocchè in alcuna differenza sarebbe dalla monella al pungintopo, se non fusse, che l'vna è domestica, l'altro è salustico. E sappi, che colui è piaceuole, il quale è trattabile, & i cui modi sono tali nella vñza comune, quali costumando di tenergli amici fra di loro; la doue chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene à dire, come forastiero. Siccome i domestici huomini per lo contrario pare, che siano ouunque vadano conoscenti & amici di ciascuno. Alcuni vanno sempre notando & aggranando gli altrui difetti, non fanno tolerare, non fanno fare vna carezza, vn fauore, ma cercando li proprij comodi sempre vorrebbero vincere e sovrastare à gli altri, onde s'ingegnano con forza e Tirannia procacciarsi l'onore e riputazione; che di ragione à nobili e generosi si due. Sicche vniuersalmente parlando dubbiamo lasciare di trattare tanto co' i ricchi altieri e superbi, quanto co' i poveri mal costumati e rustici; poiche ne da gli vni, ne da gli altri vile alcuno possiamo noi riportarne: ma trattiamo pur volentieri co' i nobili e generosi di animo, i quali si conoscono non solamente nelle imprese, e nell'ingegno, che trattano, ma ancora ne' costumi e nelle buone maniere di procedere; i quali non mai commettono cosa disdiceuole, non ingiuriano, ne sopraffanno ad alcuno. Anzi il cuore nobile e generoso è pronto ad amare, & à fauorire ciascuna persona; egli è facile à soffrire, à perdonare, largo à donare & à concedere; vinee e premiene l'amico con le grazie e co' i beneficij. In somma egli si mostra di tutte le virtù adornato. Così lo testifica S. Girolamo epistola ad Celantium, dicendo. *Summa apud Deum nobilitas est elatere virtutum.* La nobiltà grande appref-

Mortine mortella.

Conuersar co' i poveri di spirito.

F Acque di Tessaglia mirabili.

G Conuersare co' i generosi e nobili.

Nobiltà vera.

appresso Dio consistenel risplendere da molte virtù. El Seneca nella epistola 39. *Habet hac generosus animus, quod conciliat ad honesta. Neminem excelsi ingenij virum humilia delectant ac sordida.* L'animo generoso sempre si moue a fare cose oneste & lodeuoli; & ne mai si puo. indurre ad abbracciare costumi sordidi & vili. Ora con questi trattiamo.

E per conchiudere questo capitolo, quando fra quelle 3. maniere di persone si trouano virtuosi, dobbiamo accomodarci nel trattare alla condizione & stato di ciascheduno, come erlo insegnò Pittagora col suo esempio, il quale, secondo lo riferisce Celio Rodig lib. 11. cap. 7. co' i fanciulli fanciullescamente trattaua, co' i grandi alla grande, co' i Principi magnificamente, & talora anche si accomodaua a trattare onestamente come Donne donnescamente, & diceua di più. *Stupidem inficitia summa est in personarum diuersitate.* Io. 7. 26. *Horod. oronem. Orationis modum vnum minus enitasse.* Ella è cosa di vno huomo sciocchissimo: non saper trouare altro, che vn modo di conuersare con diuerse persone; & ma allora si mosterrà alcuno saggio & prudente, quando secondo S. Paolo. *sa* trattarsi co' i mesti, & allegrarsi con quelli, che si allegrano: Così noi dobbiamo alla età, alla condizione & stato di tutte le persone amicheuol'e virtuosamente accomodarci.

Di alcuni altri modi particolari del trattare con gli amici.
Cap. XXIII.

A Supposta la diuersità delle persone, che trattano, & quelle, con le quali si tratta, come habbiamo detto nel capitolo precedente, segue ora, che diciamo più in particolare che cosa si deue osservare dalli grandi, da' mezzani & da' inferiori: & la prima

cosa, che mi pare degna più di tutte di essere auuertita si è, che si fugga ogni fasto & superbia; la quale non amabile; ma odiosissima rende la persona, & Dio medesimo la detesta. Onde Prou. 8. dice. *Arrogantiam & superbiam ego detestor.* Io ho in abominazione l'arroganza & la superbia. Massimamente la deuono schiuare coloro, à quali non si conuiene, come lo dice M. Tullio nel libro 1. off. *Deforme est de seipso pradicare, falsa presertim & cum irrisione audientium imitari militem gloriosum.* Ella è vna brutta cosa vantarsi, & gloriarsi delle cose, che sono false, onde ne segua dispreggio de gli altri; & l'essere dispreggiato per volere imitare vn soldato glorioso delle comedie. & quel ch'è peggio si gonfiano alcuni tanto di se medesimi, che non si degnano di trattare con gli altri se non per mezzani & interpreti: come faceua quel cortigiano di Claudio Imperadore per vederli tanto fauorito non trattaua co' i suoi conserui ne co' i ministri, ne gli salutaua, ne rispondea à gli amici. Così Annibale Cartaginese gonfio per la Vittoria hauuta da Romani presso al lago Canne non trattaua co' i Cartaginesi se non per mezzo di vno interprete. Ora questo mal modo gli è necessario che lungi sia da chi vuole trattare amicheuolmente con gli altri. & farsi da tutti amare; Tratti & conuersi benignamente, ne si la sei vincere di cortesia; com'è habbiamo detto altroue, che sogliono fare quelli, che sono di animo nobile & gentile. Si guardi però il candido amico da ogni trattamento affettato, & dalle souerchie cerimoniae, massimamente hauendo à parlare con persone nobili & Illustrissime, alle quali è più cara & gradita la semplicità, che l'affettazione con le souerchie cerimonie: E già che siamo in questo passo, non voglio lasciar di dire quanto dice molto acconciamente Moni-

Arroganza odiata da Dio.

H Accomodarsi alle varie età forti di persone.

B Affettazione del trattare si dee fuggire.

gnor.

Cerimonie.

ghor della casuale trattato delle buone creanze intorno alle cerimonie: il quale dice, che questo vocabolo è forastiere, non antico; poichè gli antichi pare che non le conoscessero, e perciò non poterono loro dare nome: Et à parere di lui poco si scostano dalle bugie da' signori per la loro vanità, sicchè bene le possiamo accoppiare insieme, dice il Galateo, secondo che un buono huomo non ha più volte mostrato: e quelle solennità, che i Chierici v'sano dintorno à gli altari, ne gli v'sicij Divini e verso Dio, e verso le cose sacre si chiamano propriamente cerimonie; ma poichè gli huomini cominciaron darle principio à riverire l'uno l'altro con artificiosi modi fuori del conuenevole, & à chiamarsi Padroni e Signori, inchinandosi, storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, scuoprendosi la testa e nominandosi con tanti esquisitissimi, e baciandosi le mani, come se essi le hauessero à guisa di Sacerdoti, siccate: fu alcuno, che non hauendo questa noua stolta v'sanza ancora non ci si chiamò cerimonie (credo io per istraza) siccome il bene & il godeuissim non mancherà esserion fare, la quale v'sanza senza alcun dubbio a noi è originale; ma forastiera e barbara, e da poco tempo in qua; e nde che sia trapassata in Italia; la quale mista con le opere e con gli effetti abbassata & auulita solamente & onorata nelle parole varie e ne' superflui titoli. Sono adunque le cerimonie (se non v'ghiamo hauere risguardo all'intenzione di coloro, che le v'sano) vna vana significazione di onore e di riverenza verso colui, cui essi le fanno ne' sembianti e nelle parole dintorno à titoli & alle professe; di cui vana, in quanto noi onoriamo in v'sta coloro, i quali in niuna riverenza habbiamo, e talora gli habbiamo in dispreggio; e non dimeno per non scostarci dal costume de' gli altri di-

ciamo loro. L'Illustrissimo Signor tale, e l'Eccellentissimo Signor cotale. Similmente ci proferiamo alle volte à tale per deducissimi seruidori, che noi amate meno più tosto di distinguere, che seruire. Tanto v'adicondo questo Autore si. Anzi dopo di hauere detto, che le cerimonie non solamente sono bugie, ma anche sceleratezze e tradimenti, ma pure perche comunemente sono riceute non è lecito di mutare cotale v'sanza: Aggiugne di più, ch'è di hauere considerazione, che le cerimonie li fanno o per viltà, o per vanità, o per debito. Se li fanno per viltà, ogni bugia che si dice per viltà propria e per fraude è peccato e disonestà cosa, come che non mai si menta onestamente. E questo peccato commettono i lusinghieri, li quali si contraffanno in forma di amici secondando le nostre voglie. (Contro il qual vizio assai se ne è parlato di sopra) e per li fatti e ggione niuna cerimonie si dee v'sare. Le cerimonie poi, che si fanno per debito non istà bene in alcun modo lasciarle; per cioche chi le lascia non solamente spiace, ma egli si ingiuria, e molte volte è occorso, ch'egli si è venuto à trarre fuori le spade per questo solo, che l'un Cittadin non ha onorato l'altro per la via, come si douea onorare. Per la qual cosa non si dee dire à persona onorata: Tu, ma più tosto voi, che così richiede l'v'sanza; siccome ad vn Duca dicasi: Vostra Eccellenza; Vostra Akezza, ad vn Re: Vostra Maestà: e simili secondo che sono i personaggi, co' i quali trattiamo: e queste cerimonie sono chiamate debbite. Sono da offeruarsi in queste cerimonie debbite etiam Dio alcuni modi & ammaestramenti, cioè di hauere risguardo al paese, doue l'huomo vive. Conciossia cosa che altre cerimonie si v'sano à Napoli, altre in Venezia, in Francia, Spagna e Germa-

C
Cerimonie
possono.

nia.

nia; Oltre à ciò bisogna hauere risguardo al tempo, alla età, alla condizione di colui, con cui vſiamo le cerimonie; con gl'inſaccadati ſi deouono del tutto troncarse; ò almeno accorciarle picche l'huomo pto, ò più toſto accennarle, che ſpprimerle; il che i cortigiani di Roma fanno ottimamente fare. Talora però le cerimonie ſono di grande ſcancio alle faccende, e di molto tedio. Come per

D
Cerimonie
ſuperflue.

esempio, dice il Glateo: Va alcuno à parlare col Giudice, e queſto come impacciato e mancandogli il tempo dice à colui. Cuopriteuſe colui, fate prima alquante ruerenze con grande ſtropiccio de' piedi riſpondendo ad agio, dice: Signor mio, io ſto bene colui: Ma pure, dice il Giudice, cuopriteuſe, e quegli torcendoli due e tre volte per ciaſcun lato, è piegandoli ſino in terra con molta grauità riſpondendo. Prego V. S. che mi laſci fare il debito mio. e dura queſta battaglia, tanto, e tanto tempo ſi conſuma, che l'vno e l'altro in poco più, harebbe potuto ſbrigarſi di ogni ſua faccenda in quella mattina. Molte altre coſe. Monſignor della Caſa in diſce, ma io per breuità le traſſcio, chi vuole uſe le legge.

Cerimonie
adulazioni.

Vi pone nel terzo luogo le cerimonie vane, le quali ſono diſquſite e ſoprabbondanti, nè dille adulazioni molto diſſiſcono, e perche aſſai ne habbiamo noi detto di queſta materia, ancorà io le traſſcio, e di queſte mi pare, che ottimamente diſſe San Gregorio Nazianzeno ne gli Apoſtoli: *Tormenta quadam ſonum quidem edunt, ſed nullam vim exigunt, tales mihi videntur, qui multis cerimonijs ſe offentant, ſed diuicias & honores capiunt, aut qui ſtrepitu & copia verborum tonant, ſed copia verorum laborant.* Vi ſono alcuni ſtrumenti da guerra, i quali fanno grande ſtrepito ſcaricandoli, ma non hanno forza; così mi pare, che ſiano coloro, i quali

uſano molte cerimonie diſſiderando ricchezze & onori; e queſti inſonano con molte & alte parole, ma di coſe vere e reali ſono priui: lo vi agiungo di più à queſto diſcorſo, che ſe le cerimonie deouono eſſere parcaamente uſate da candidi amici, non conuiene adoperarle con perſone religioſe & eccleſiaſtiche; le quali non amano ordinariamente le ciancie e buffonarie, quali ſono le cerimonie vane, ma è grata e conuieni loro la Grauità e maturità ſeria: Non deuo però il Religioſo moſtrarſi villano ne diſcortefe. Che ſe talora tu ſeolare tratticon vn Religioſo non ti deui moſtrare proſuntuoſo ne ſprezzatore del grado vmile di quello propo, nendogli ciancie vane e ridicole ſole. Similmente con mercadanti, con letterati e ſoldati non ſi deue trattare di coſe molto dalla profeſſion loro diſſerenti, ſe non ſi voghono attedare con noia e ſaſtidio. E ſe alcuno con quelli di altra maniera ſi ſerue ſimola eſſere di poco giuditio, e di molta ſciocchezza: Once à propoſito diſce l'Eccleſiaſtico 21. *Narratio ſatui quaſi ſarcina in via, nam in labijs ſatui inuenietur gratta.* Il parlare che ſa talora impertinentemente l'huomo ſciocco, è à guiſa di vna graue ſoma; non così ti l'huomo ſauio, il quale parlando prudentemente moſtra di hauere molto gaſto e di eſſere aſſai grazioſo.

Vn'altro auuertimento ſi deue hauere nel trattar cheſi fa con gli huomini letterati, intendenti ſuij & anche co' Principi, & è di preporre li ne gozj con poche e ſemplici parole laſciando le chioſe, le dichiarazioni, e li molti ragionamenti, anzi perſuaditi pure, che quanto più breue ſarai nel parlare con queſti tali, tanto meno di noia loro reherai, e più grazioſo ti renderai; Onde ſi ſempre il breue parlare à Principi, & à gli huomini ſauj & intendenti grato & acceſſo.

Diadi

E
Coſi Reli-
gioſi non
fa bene le
cerimonie,

F
Coſi Prin-
cipi ſi ha da
tratar bre-
uemente e
laconicam-
te.

Dindi nacque il Prouerbio, *Sapientia pauca*: Col sauto parla poche parole; perch'egli ad vn tratto ti comprende, e vede ciocche tu vuoi dire: Vtano tal modo di parlare breue Platone in Protagora, Ipcrate co'i suoi Aforismi, Salamone, Pittagora, tutti li 7. Sauij della Grecia; & anche Omero, come sta nella Iliad. 3. disse. *Succincte concionabatur, pauca quidem sed valde acuta, quoniam non erat multiloquus*. Parlaua succintamente e diceua poche parole, ma graui e sentenziose, poiche non si diffondeua molto nel dire. E di M. Bruto riferisce Plutarco nella vita. *M. Brutus graue concisam & laconicam dicendi breuitatem notatus est in epistolis captasse*. Fu auuertito, che M. Bruto quando parlaua in greco studiua di dire breueamente & alla laconica: Così concisamente soleuano fauellare i Lacedemonij; come lo riferisce S. Gregorio Nazianzeno epistola 13. *Multa dicebant paucis, sine res multas paucis syllabis complectebantur*. Si strigneuano i Lacedemonij al poco parlare, & ancora con poche sillabe, e colui ne gli adagij disse. *Eorum prapicua gratia erat, ut paucissimis verbis plurimum sententia complecterentur*. Hauuano particolare talento di raccogliere con garbo lunghe sentenze in poche parole. Onde leggiamo nelle Istorie, che Lisandro Capitan generale de gli Spartani dopo lungo assedio hauendo presa Atene scrisse à gli Efori queste sole parole. *Capta sunt Athenae*. E già presa Atene. A cui cosi il magistrato rispose. *Sat est capi*. Basta ch'ella sia presa. Filippo Re de Macedoni scrisse per ottenere non so che cosa da Lacedemonij, & essi non gli risposero altro se non questo. *Ad id, quod scripsisti, non*. alle tue lettere rispondiamo di nò. Et vn'altra volta l'esercito di Atene staua vicino à Sparta, e voleuano passare per lo territorio di quella; mandarono ambascia-

doti à gli Efori per sapere, se voleuano, che passassero come amici ò come nimici; e quegli à questi risposero. *Idcirco, idest. Nemro modo*. Ne nell'vno, ne nell'altro modo. Archidamo faceua guerra contro gli Arcadi, e vedendo, che gli Elei dauano à quegli aiuto scrisse loro cosi. *Archidamus Eleis. Quies bonum*, come se dire volesse. Sappiate ò Elei, che gran ben'è la quiete; perciò quetatevi, ne vogliate prendere le armi in fauore de gli Arcadi contro di noi. vt E Focione pure Spartano douendo fare vna orazione à gli Atenesi stette buona pezza fisso in vn pensiero, & ad vno, che gli disse. *Consideranti similis videris, ò Phocion*. O Focione tu stai molto sopra pensiero. A cui Focione. *Recte hoc comiectas, nam considero, si quid eorum, qua sum apud Athenienses dicturus omittere ac recidere possim*. Tu l'hai indouinata, perch'io vado pensando che cosa possa lasciare ò troncare di quelle, che sono per dire à gli Atenesi. Il qual parlare conciso perche fu molto approuato da Chilone fù detto. *Chilonicum dictum*. Detto Chilonico.

E la ragione di ciò, credo io, che sia; perche parlando con huomini sauij & intendenti pare che si faccia loro in ingiuria spiegare con molte parole quello, che in breue dire si potrebbe, & à Principi & ad huomini grandi, che sono pur troppo affaccendati si reca noia e s'interrompono i loro negozij col molto ragionare. Onde Orazio Flacco nella epistola 2. scritta à Cesare disse

*In publica comoda peccem
Si longo sermone morer tuatempora;
Cesar*. Cioè. farei contro il ben pubblico, se io volessi, ò Cesare, col mio lungo dire trattener ti, perciò con poche parole mi spedisco. Agésilao Re di Sparta vdendo vn'Oratore, che spendeua molte parole acconcie intorno ad vna cosa di poco momento

Si se.

Sauij parlauano laconicamente.

Eraſmo,

Laconico detto,

Alexand.ab
Alex.libro 2.
Cap. 18.

G Archidamo breuemente parlò.

Plutarchus Apoc. ph.

sfegnato contro di colui, disse. Non so chi si ponga a lodare vn Ciabattino, perche di vna scarpa grande ne fa vna picciola, e corta per lo piede di vn picciolo fanciullo. Come se dir egl volk se, che non accadeuano molte parole massimamente con huomini savi, e co' Principi, li quali hahe per ciò con pochiissime parole, talora con le sole lettere di l'Alfabet. alle suppliche, & alle dimande rispondono, come habbiamo visto de gli Spartani; & il Giraldo nel libro 9. de l'istoria de' Poeti scriue, che Dionisio Tiranno ad vn Poeta, che gli scriueua lungo poema rispose con la sola lettera A, significando, che si lungo scriuere gli dispiaceua, & il tutto negaua. Lascio molte altre cose, che in questa materia dir potrei, solamente vi aggiungo con Plutarco nel trattato de' Galati. *Ipse Deus breui loquutus est in oraculo.* Il medesimo Dio si è compiaciuto di rispondere ne gli oracoli breuemente. Sieche il breue parlare da molti è gradito & abbracciato ne' negotij, che si trattano con genti e saue persone. Onde à proposito di ciò disse Velleio Paterecolo nel primo libro della storia sua. *Facilius quisque rei in vnum contracta species, quam diuisa temporibus oculis animisq; inhaeret.* Al trattare che si fa di vn negozio più facilmente si ritiene à mente quando egli è ridotto in breue, che quando vi si spende molto tempo con molte parole. Finalmente Licurgo approuando assai vn tale consiglio parlare diede pochissime ma ottime leggi à gli Spartani; Vnde quali richiedo perche si poche leggi essi hauessero, rispose. *Hi qui paucis verbis veniunt, haudquaquam multis legibus indigent.* Que che quali hanno poche leggi per l'ordinario non sogliono seruirsi di molte parole.

H Dal'altra parte con le persone poco capaci e poco intendenti bisogna dichiararsi più diffusamente, e porta-

re le ragioni pronte e chiare, se si vuol esser inteso & ottenere cio che si desidera. Ne in questa parte alcuni si deuono di sedimenticare; ma tratti secondo la sua capacità e professione; non si ponga mai a fare del medico o del Filosofo, che è ignorante, e molto meno del Teologo. Poiche è verissimo qu' il Proverbio. *Ne fur ultra credidam.* Detto da Apelle a quel Calzolaro, il quale hauendo notato vn difetto nelle scarpe di vna pittura voleva più oltre procedere nel giudicare, & Apelle gli disse. Non volere andare più oltre del tuo mestiere. Alche rimirò anche Pindaro Poeta dicendogli. *Oportet quisque sui modum spectare.* Bisogna, che ciascheduno consideri se stesso, e quanto tira la sua balestra. Alcuni, enti, come disse Propertio in vna satira.

Turpe est, quod nequeat capiti submittere pondus, & pressum inflexo mox dare terga genu.

Il la è vna indegna cosa sottomettere il collo ad vn peso, che non si puo portare, e cedere col piegarsi bruttamente. E M. Tullio nel primo de gli vfi da questo bel precepto. *Suum quisque noscat ingenium, acrimque se & bonorum & vitiorum suorum indicem praebeat, ne sciamus, plusquam nos videant, neque tristitia videat inscari quod non videat sapiens in vita.* Ogni vno conosca ben'e veda l'animo suo, & intorno à se stesso sia vn seuro Aristarco, acciocche non siano più perspicaci li con edianti nel conoscere, che non siamo noi, ne colui, che passeggia nel teatro o nella orchestra più veda, che non vede il suoo nella sua vita. E questo credo io, volle dire il Dottore delle genti S. Paolo scriuendo à Romani al cap. 12. *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.* che vale facendo lo espongono S. Ambrosio S. Basilio e S. Giordano di oro. Non deue alcuno stimarsi più di quello che e-

Niuno vada più oltre del la sua professione.

Leggi de l'acedemonij breui.

H

gli puo e fa; sicche se vno è grammatico non si dee porre à disputare delle scienze matematiche, ò Filosofiche, se quello altro è arteggiano ò plebeo non entri nelle materie Teologiche. Il greco legge. *σπουδήν ἔχει τὸ σπουδαῖον*. *Sapere ad sapere sobrie; prudenter, modestè*. Si dee mostrare di hauere scienza prudente e modesta, ne deue alcuno mostrare di sopra sapere & essere troppo faccente. La chiosa legge così. *Sapite ad temperantiam*. mostrate di sapere con modestia e parcamente e dichiarandolo meglio dice S. Agostino epistola 47. *Temperantia autem est modus & temperamentum, quo quisque vti debet, ut intra suos terminos se coerceat*. La temperanza, per quanto à questo luogo appartiene è vn modo e temperamento, che obseruar deue colui, il quale fra suoi termini si racchiude. E questo si deue obseruar esattamente da tutti nel trattare secondo lo stato e condizione di ciascuno.

I Per vltimo si deue molto ben vedere con chi si tratta il negozio; Informati ben prima di lui da quelle persone, che lo conoscono; sappi le maniere, delle quali egli si diletta; massimamente s'egli è vn Principe, vn Duca, vn Re: E lo potrai intendere ò da suoi famigliari; ò da lui medesimo, e senza altro dal volto, da gli occhi, dal gesto, dal mouimento e dalle parole di lui lo potrai raccogliere. Ne vi è più sicuro, ne miglior modo di trattare con le persone grandi, che quello, col qual l'esse vogliono essere trattate. Conoscissa cosa che alcuni Principi, e talora anche gli amici, vogliono fare le grazie da per se medesimi, e mostrare, che il tutto nasca dal proprio volere e liberalità, ne vogliono essere persuasi ne consigliati da altri mezzani. Altri ve ne sono, i quali non vogliono ascoltare; ne concedere cosa alcuna se non per forza de' signori e de' doni. Altri sono di tale con-

dizione, che basta accennare loro la cosa, ò al più, che sia proposta da persone loro confidenti, li quali anche rappresentando al Principe gli meriti della persona, che chiede la grazia, subito la concede: Sopra ogni altra cosa auuerta chi tratta con Principi grandi, da quali è tenuto per amico, e di non essere importuno, ne troppo sollecito; imperocche questo sarebbe vn voler fare loro forza, per lo che quelli si adirano, e disdegnano l'amicizia di quello. Pereiò dice Salomone Prou. 25. *Subtrahere pedem tuum de domo proximi tui; ne forte satians odierit te*. I 70. interpreti così leggono: *Rarum introduc pedem tuum amicum tuum*, ne di rado va à trouare in casa l'amico tuo, ne vi andate troppo spesso affincche infastidito non gli venga in odio. Non vuole Salomone che di rado trattiamo con l'amico per conuersazione, ò per complimento, ma più tosto, che non andiamo in casa dell'amico per chiedere qualche grazia ò beneficio importuno, perche chi troppo molesto con esso lui si dimostra in vece di essere grato con gli ossequij, gli si rende odioso e nimico. O pure lo intende non dell'amico, ma di tutti quelli, che sono troppo importuni nel frequentare li palagi de Principi massimamente per ottenere da loro qualche grazia ò beneficio. Nilo Abbate interpreta questo luogo molto à proposito con dire. *Raro infer pedem, ne forte satians odierit te: Si enim raro ad spiritum accesserit res obsecrans corporis necessarias amicus erit; sin autem frequentius & nihil aliud spectans, quam res corporeas, inuisus erit*. Quando dall'amico si chiedono le cose spirituali non si rende odioso, come chiedendo le temporali, ma del chiedere beneficij dall'amico diremo nel seguente capitolo.

k
Non si dee essere fastidioso à gli amici.

Ita edam S. Ireneus li. 2. cap. 20. & S. Hieron. 1. contra Iouliani,

Persone si deueno considerare, con le quali si tratta.

Del trattare con l'amico per ottenere qualche cosa onesta. Cap. XXIV.

A Vando tu ti vuoi mettere à trattare con alcuno benchè amicissimo sia, sempre deuì tenere per auuto, che il cuore humano è à guisa di vno alto e profondo mare da diuerse onde continuamente agitato secondo la qualità de' venti, che in quello soffiano; sicche non ardirai di entrare in esso per nauigare co' i tuoi pensieri e disegni trattando li negozij, se prima non consideri la qualità di tal mare, quanto sia egli profondo, quali scogli si nascondano in esso, & anche che qualità di pesci e fiere marine vi nuotino, e ritrouando à tempo della bonaccia le onde tranquille, vi ti potrai porre à nauigare con la speranza di hauere qualche venticello prospero in poppa, e così potrai condurti al disiato porto de' i tuoi virtuosi disegni. Vuoi, per esempio, indurre l'amico ad abbracciare vna impresa onesta e gloriosa, deuì aspettare il tempo più opportuno che si puole hauere per tal'effetto, cioè quando egli sta pacato e tranquillo di animo senza brighe e fastidij, altrimenti con la naue del tuo dire non potrai in tal mare nauigare prosperamente. Vuoi prouocare il medesimo ad odio & à fuggire vna cosa ingiusta & indegna, ti conuerà osservare il tempo acconcio per va tal moto e perturbazione: Et vniuersalmente parlando, ti fa di mestiere di attendere in questo mare da quale parte spiri'l vento, e qual sorte di vento egli si sia, se sia vento di amore, di odio, di speranza o di timore: Il che non solamente si deue intendere dalla parte della persona, ch'è persuasa, ma ancora di quella, che persuade, e pretende di ottenere. Perche accade talora nel cuore dell'huomo quel'o, che disse Boezio accadere nel mare, se vi si nauiga à tempo del-

I negotij à guisa di mare

le tempeste sotto vna folta notte e fra gli scogli fraposti imperuerfati, e così dice egli nel metro primo della consolat. della Filosofia.

*Nubibus atris condita nullum
Fundere possunt sydera lumen.
Si mare voluens turbidus Austere
Misceat æstus; Vitrea dudum
Parq; serenus vnda diebus
Mox resoluta sordida ceno Visibus*

obstat:

*Quique vagatur montibus aliis
Defluus omnis sepe refliuit,*

Rupe soluti obice saxa. che vale secondo me. Quando il mare da torbidi venti è commosso & agitato, il che suol'essere al tempo, che l'aria sta ricoperta di nere nuuole, fra le quali non possono risplendere le stelle, non si puo co' i vascelli in quello nauigare, massimamente se vi entra vn rapido o gonfio fiume, che nelle onde false sbocchi, e vi conduce gran fassi da monti staccati. Così non altrimenti accade nell'animo di alcuno, che da varie passioni agitato si ritroui, non si puo con esso lui conuersare, ne trattare negozio alcuno. Perciò sia bene di lasciare abbonacciare le onde di tal mare turbato; voglio dire, si deue stare à vedere, che l'amico sia tranquillo nell'animo, e poi cominciare à trattare con esso lui gli negotij, altrimenti e temerarij saremo, & intelicemente i negotij ci riusciranno. E questo è quello, che accenna M. Tullio nel primo de gli vffici dicendo. *Appetitum omnes contrahendi sedantique sunt, excitandaque est animaduersio ac diligentia, ut nequid temere ac fortuito, inconsiderate, negligerentque agamus.* Si hanno da rastrenare tutti gli appetiti, e ritenere dal suo rapido corso; e si deue procurare con ogni diligenza e studio di non fare negozio alcuno à caso, con inconsiderazione, con temerità e negligenza; Il che certo farebbe cohu, il quale à tempo, che l'animo sia alterato e da varij disordina-

B Tempesta del mare non fa nauigare. Così le cose auerfite i negotij impediscono.

Temeritate i negotij deesse suggerit.

nati affetti aggitato si mettesse à trattare negotij graui e d'importanza; costui certo in danno faticarebbe, ne secondo il suo disegno al porto mai arriuarebbe.

In oltre colui, che vuole persuadere qual si voglia cosa all'amico prima di muouere gli affetti di lui, deue se medesimo muouere, & alli medesimi affetti eccitarsi. che ben disse colui. Si

Chi vuole persuadere altrui prima persuada se stesso.

vis me flere; stendum est prius tibi. Se vuoi che io pianga, piagni tu prima: Al quale proposito disse molto bene secondo me S. Bernardo nel serm. 59. sopra la Cantica spigando quelle parole. *Vox Turris audita est in terra nostra.* Si è vchita la voce della Tor-torella nel nostro paese. *Illius Doctoris libenter audio vocem; qui non sibi plausum, sed mihi plausum moueat; si persuadere vis, gemendo id magis quam declamando studeas.* Dabis voci tua vocem virtutis. si quod suades prius tibi cognoueris persuasisse. Io odo volentieri la voce di colui, che inf. gna ò predica, il quale non procaccia per se il p'auso, ma à me muoue il pianto; Imperocche se tu vuoi persuadere la penitenza & il dolore de peccati ad alcuno, meglio ti studiarai à farlo col pianto, che col gridi delle parole, darai forza e vigore alla tua voce, se cioeche vuoi persuadere altrui, saprai prima di hauerlo à te medesimo persuaso. Il qual detto di S. Bernardo se ben'è proprio de' Predicatori, li quali per muouere deuono in se sentire quella virtù, che à gli vditori vogliono persuadere e ne gli animi loro imprimere; non dimeno credo io, che di tutti coloro si possa dire, che vogliono muouere altri ad abbracciare imprese virtuose: come la sperienza pur troppo ce lo dimostra.

D Fatto questo aspetta il tempo, cerca la occasione, troua il modo e le parole proporzionate & acconcie à tal fine. E se pure talora non ti puoi rendere sicuro di solcare le on-

de di tal mare, che fino à quel punto non hai ben conosciuto, ne praticato; potrai gettare le ancore della tua richiesta con qualche parola attenente alla materia, c'hai per le mani; e dimanda dall'amico in generale, con'egli si troui ben disposto con l'animo, come allegro, tranquillo e sereno. O vero tenta se col piombo arriuai fondo, e vedi se puoi hauere certezza del luogo, doue hai da nauigare. O pure fa in questo, come suol fare vn suonatore di cetera ò di Liuto, il quale destramente con le punta delle dita tocca prima le corde premendole ora in alto or'al basso, e vedendo che lo strumento sta bene accordato suona vna stampita ò canzone; così toccando li tasti ò le corde dell'animo dell'amico, se lo ritroui atto al tuo proposito, tratta pure con sicurezza il tuo negozio: Ma se non lo troui accordato à tuo modo, leua la mano dalla impresa, & aspetta il tempo e la comodità più opportuna per la tua faccenda. Celebre fù quel detto di Pittaco Filosofo, che disse. *γρῆς καὶ πορ. idest. Nōsse tempus vel opportunitatem.* Conosci il tempo opportuno. E quella voce de Romani, che diceua. *Veni in tempore.* Sono venuto à tempo opportuno. Così non andare à trattare con l'amico al tempo della perturbazione sia di animo ò di corpo, ma al tempo, ch'egli sia sereno e tranquillo.

che se la necessità per qualche affare d'importanza ti spigne à ricorrere all'amico, va e parlagli con la maggiore destrezza, che tu puoi; e se per auentura lo troui turbato procura di rasserenarlo prima e raddolcirlo con parole di amorevolezza e cō segni di affezion'e di gratitudine per gli altri beneficij da lui per l'addietro ricevuti, e sopra il tutto mostra di sentire in te stesso cioeche affligge il cuore dell'amico condolendoti con esso lui, & hauendogli compassione. essendo venis-simo quello, che dice S. Gregorio

Tempo del negozio il dee considerare.

E

Compassione verso l'amico.

Na-

326 Idea della vera Amicizia.

Nazianzeno appo Antonino Monaco in Melissa. *Magnum remedium tristitia affertur a condolentibus, nam qui aequali afflictione laborant, plus solati patientibus exhibent. cum inter dolendum causas latuit, inueniunt aut offerunt.* Gran rimedio è all'amico offeruoi: condolesti con cello lui, perche in tal modo dimostra che uno partecipe del male di lui e più lo consola; In oltre per rallegrarlo non sarà male dire qualche detto grazioso o facezia. Così cello insegna il medesimo S. Gregorio Nazianzeno nel Poema della Ira. *Hoc fac; ut ira torridum iocis patas; Nā aduersus iratum ioco nil fortius.*

Facezia o grazia per consolare.

Archestrato faceto.

Alex. Magno dilettauasi delle facezie.

Eginesio nimico de gli Atenesi.

F Platone per essere quiui venduto :: Carmendio Promulgatore di tal legge vedendo Platone volcuia subito condannarlo a morte; ma soprauenne vn certo, il quale con dire questa grazia ne lo liberò, onde disse. *Lex habet, ut si quis homo, at hic est Philosophus.*

La legge proibisce a gli Atenesi il venire nella nostra Città con dire. Se vn huomo verrà; ma costui è Filosofo. E così gli fu donata la vita. Tanto puote vn detto faceto e grazioso a tempo & a luogo: per impetrare qual si voglia grazia dall'amico. quando ella è giusta & onesta. Ben' è vero dall'altra parte, che se l'huomo saggio e prudente vuole corrispondere con termine di creanza e di amicizia all'amico, non deue conuersando seguire le sue passioni sfrenate; ma hauendole domate, come habbiamo già detto, si serua della ragione, & habbia sopra quelle vn dominio despotico & assoluto. Così faceva Socrate, il quale quando si sentiuua commouere contro alcuno amico, come se fusse stato vno scoglio intrepido stava contro la onda procellosa della passione, si temperaua con la voce, sorrideua col volto, e raggirando gli occhi pietosi volgeua gli affetti alla parte contraria, e di animo costante, sereno e tranquillo con tutti si dimostraua. Così lo narra Plutar. de non Irascendo. Così dobbiamo fare noi. Et vniuersalmente parlando nel trattare ci fa di mestiere di accomodarci a tutti, a tutti renderci benigni e piaceuoli. se vogliamo ritrouare tali gli amici in contraccambio.

Platone Filosofo.

Socrate costante contro le passioni.

Rimiriamo anche la condizione e professione di ciascheduno, & in particolare questo si ha da lodare nel mestiere da lui esercitato: Sicche se tu troui vn soldato onorato; lodalo di valore, di coraggio nelle armi, nelle imprese, se vn Dotto, commendalo ne gli studij di lui, ne' i Libri, nella scienza, se vn Cittadino lodalo di liberalità, di prudenza, di costumi pacati & amicheuoli: Se egli è superiore o Principe, si celebri la magnificenza di lui, la liberalità, la Prudenza, la Giustizia, e così di mano a mano, suggerendo ogni adulazione e vanità di parole; e con tutti si mostrabilmente umano.

G Condizione della persona si dee mirare.

mano, antoruole e cortese, che i loro cuori si guadagni, e se gli faccia rimanere ad vn certo modo obligati. Potrai anche seruirli à disporre gli animi, de compagni, de gl'amici e de' Padroni, secondo sono le persone, con le quali si ha da trattare, ma non ammettere mai mezzani deboli o sproporzionati, come sono le Donne & i bassi seruidori. Non però deu ad vn tratto impiegargli tutti li mezzi, ne ti lasciare trasportare da souerchio disio di arriuare subito al porto de' tuoi disegni, ma ti basti di adoperare per nauigare prosperamente ora li remi, ora li vele lasciandoti portare dal vento, che soffia; purchè gli sia in poppa e fuoruole, che alla fine à te basti, che la barca del tuo disegno cammini. In tanto i nuouaiuti riserbagli, acciò che mancandotene alcuni non rimanghi nel mezzo del viaggio disperato. Per lo che ne manco conuiene manifestare in vn tratto all'amico tutto quello, che pretendi, ne volere porte in quello instante tutte le forze possibili; perche questo sarebbe vn volere giugnere al termino senza passare per lo mezzo: ma va pian piano solcando le onde, e procura di auanzarti fin tanto, che arriui al porto disiato. Fa come sogliono fare quelli, che argomentano nelle dispute di Filosofia; i quali fanno alcune proposizioni e premesse necessarie, e dopo ne cauano le conclusioni, ch'essi vogliono; essi tu va a poco a poco innuandoti, e tanto persuadi finche arriui alla conclusione di quanto disideri, e così mostrerai sagacità, e prudenza: come la mostrano tanti eccellenti oratori, Demostene, Isocrate, Crasso, M. Tullio, i quali furono in persuadere efficacissimi, & in ottenere potentissimi. E questo si deve intendere di tutte le cose, che pretendi di ottenere dall'amico, siano oneste, vtili o gioconde, siano per te o per altri.

Maturità ne negozi.

H

Influazione ne negozi.

Ad vn'altra circostanza deu tirare mirare negoziando, ch'è la vltima in questa materia, cioè al luogo, doue tu tratti, se in casa, se in piazza, se in publico o in priuato, in Chiesa, in villa, nella Città; Conciossia cosa che vn negozio serio e graue non è da trattarsi per la via, non in piazza, ne in Villa, ma in casa, di proposito e con agio: ne del negozio profano si vuole trattare nella Chiesa, ma altroue, e così diremo degli altri, li quali in questo od in quello altro luogo richiedono di essere trattati secondo che la occasione ci offerirà il comodo, che di tutti in particolare è di ciascuno non si può assegnare regola certa e determinata. Perciò disse bene Ouid. 1. Trist. 1.

Difficile est tam an hic remis vitatis an iura;

Dicere consilium, resq; locussq; dabunt.

Cioè. Ella è difficile cosa sapere se solcando tale onde del mare con la barca, che va à remi & à vele, in questo golfo o seno ti possano seruire i remi o le vele; Il dire li tuoi pensieri, spiegare li tuoi disegni alora lo farai, quando ti trouarai nel negozio in tal luogo & in tale occasione. E per lasciare di prouare tutto ciò con parole, & esempi basterà per ora quello, che disse Lucano scrivendo a Pisone intorno ad vna simile materia, che noi trattiamo, doue abbraccia le condizioni del negozio.

Temporibus seruire decet. Qui tempora certis

Ponderibus pensauit, eum si bella vocabunt.

Acies erit, si pax positisq; rega gestis armis.

Hunc fora pacatum, bellantem castra docebunt.

Ocen e breuemente raccoglie questo Autore le condizioni e circostanze del buon negoziare: Conuiene, dice egli accomodarsi al tempo, e colui che prudentemente à quello s'apena

Il luogo del negozio & de' condottare.

fe la occasione & il tempo ricerca, prendere le armi, egli si fa valoroso soldato, se regna la pace, lascia le armi e si veste di toga; Nella Città e nella piazza si mostra pacifico, e nel campo a tempo di guerra si mostra guerriero. Chiunque vuol dunque felicemente trattare li nego^zij le medesime condizioni e circostanze offerui, che così sarà negoziante sagace e prudente giudicato.

Che alle richieste de gli amici si deuono concedere le cose oneste.

Cap. XXV.

A H Abbiamo detto di sopra in generale, che l'amico non si deuono mai indurre a fare cosa ingiusta ne disonesta per l'altro. Dindi è, come altroue diciamo l'amore del vero amico è senza interesse, puro e sincero. Perciò disse Plutarco. *Amabii sapiens, cupient ceteri*. L'huomo fauto ama l'amico senza concupiscenza, e senza interesse; la doue gli amatori di se stessi stanno posti tutti nel suo gusto e diletto. E questa io credo, che sia quella souerchia amicizia, che disse Teofrasto. *Nimia Amicitia dissidii causa*. come se dir'egli volesse. Coloro, i quali nell'amicizia sono souerchi cercando il comodo, il gusto & uile proprio non durano lungo tempo, e così fa chi non è virtuoso. Cassiodoro libro dell'Amicizia in S. Agostino cap. 2. disse. *Qui non amat amicus non est, ille autem non amat, qui amat iniquitatem, imo proculdubio ille odit animam, qui amat iniquitatem, & ira neque alterius amat animam neque suam*. Chi non ama non è amico & al certo colui non ama, il quale ama l'iniquità, anzi questo tale ha in odio l'anima sua e quella dell'amico. Ora diciamo, che simili cose ne si deuono ch'edere, ne concedere fra gli amici. E così l'amicizia sarà la più nobil cosa, che nel mondo si ritroui: Come lo

va dicendo S. Ambrosio nel 3. de gli vñcij al cap. 15. *Amicitia probabilis, qua honestatem tuetur, praescrenda sane est opibus, honoribus, potestatibus; honestati vero praeferrì non solet, sed honestatem sequi*. L'amicizia approuata da tutti è quella, la qual difende l'onesto, e si deuono antiporre a tutte le ricchezze, à gli onori e potenze; non è però ella più nobile della onestà, ma va sempre con questa accompagnata. Tale fu l'amicizia di Gionata con Dauide, il quale per la pietà verso l'amico non offese il suo Padre, e scampò l'amico dal pericolo della morte, tale fu quella di Abimelecco, il quale per osseruare verso l'amico le leggi della ospitalità giudicò essere meglio per se il morire, che tradire mai l'amico. Et intorno a ciò sia questo il primo auuertimento, c'hauendo tu amMESSO alcuno di fresco alla tua amicizia prima di chiedergli qualche grazia o beneficio deui destramente prouarlo, ti insinuarai con propor- Insinuarai
nell'animo
dell'amico, gli la tua necessità, ma gli chiederai qualche picciola cosa, v. g. vn consiglio, vn piacere o fauore di parole, di lettere, che non richieda molta fatica, ne gli arriui a toccare la borsa: il che principalmente offeruarai con Prelati A Prelati nò
si dee esser
importuno, e con huomini grandi, à quali però non bisogna essere importuno, ne dare molta noia, e molto meno si debbono forzare, ma con vmità e ruerenza si deuono con esso loro trattare. Questo forse volle accennare l'Ecclesiastico al cap. 4. dicendo. *Magnato humilia caput tuum*. Quando tu tratti con vn Principe grande o gran Signore va con rispetto e con ruerenza & vmità, che così te lo renderai amico, e cioche vnoi da lui otterrai: Ne ti curare d'insinuarli troppo nell'amicizia de' Principi, poiche come dice quell'altro consiglio dell'Ecclesiastico pure al cap. 13. chi troppo si domestica con esso loro anzi danno, che uile ne riporta: Onde così egli dice.

Familiarità
de' Principi
deue schi-
uare.

dice. *Pondus super se tolli qui honestior se communicat, & ditione ne focus fueris.* Si reca vn gran peso su gli oneri colui, il quale vuol'essere troppo famigliare co' Principi, e co' i ricchi s'intinfece. E S. Ambrosio ne' Libri de' gli vñci dice, che talora più gioua l'amicizia de' poveri, che de' ricchi, imperocche questi sono simili al Cardomo, che tira à se talmente l'vmore della terra, dou'è piantato, che le vicine piante si seccano; con e testifica Aristotane & Esodo lib. operum & dicitur. E così non se ne puo cauare molto frutto da loro.

Così poveri
è miglior l'a-
micizia, che
co' i ricchi.

B Il secondo auuertimento, che deuì hauere, si è, che ti persuadi che sole le cose oneste si deuono chiedere dall'amico; Al cui proposito oltre à quello, che altroue habbiamo detto, dice benissimo Plauto nell'Amphitruone. *Nam iniusta ab iniustis impetrari non decet. Iusta autem ab iniustis petere insipientia est.* Non conuiene chiedere le cose ingiuste e disoneste da gli amici giusti & onesti; se se alcuno chiede le cose giuste da gli homini iniqui si dimostra insensato. Sono alcuni, li quali si persuadono, che tutte le cose, che si chiedono da l'amico si debbano concedere fare, giuste ò ingiuste che le siano, ma s'ingannano, poiche come ben dice M. Tullio nel 3. de gli vñcij. *Sionnia faciunda sunt, qua amicus velit non amicitia tales, sed conuersiones putanda sunt.* Se tutte quelle cose, che l'amico vuole si deuono fare, queste non sono amicizie ma più tosto congiure, e gli homini non amici, ma congiurati saranno, perche tal vincolo di amista farebbe per rovina di se e de gli altri. Perciò dice anche il medesimo nel suo Lelio. *In omni re considerandum est & quid postules ab amico, & quid patiare à te impetrari.* Si ha da vedere molto bene che cosa tu chiegga dall'amico, e che cosa vogli che di te si ottenga; che se si chiede ò concede cosa diso-

nesta, si viola la legge santissima dell'amicizia. E pure disse colui. *Non oportet transgredi silem & mensam.* Cioè. *Non est violandum ius amicitia.* Non si ha da contrauenire al sale & alla mensa tra gli amici; che uale non si ha da violare la legge dell'amicizia.

Il sapere la sa-
uola non si
hanno da
transgredire,

E per lasciare molte altre cose, ottimo è il discorso di M. Tullio nel luogo citato, doue dopo di hauere gli detto che non si dee chiedere se non cosa onesta, soggiugne, che gli amici si deuono onorare e riverire l'vno l'altro, e se vno togliesse la verecundia da gli amici, toglierebbe vn grande ornamento dell'amicizia; *Itaq; in ijs perniciosus est error, qui existimant libidinum peccatorumq; omnium patere in amicitia licentiam.* In grau'errore si ritrouano coloro, i quali pensano, che nell'amicizia vi sia aperto il varco ad ogni libidine e sfrenata licenza: Sappiano questi tali, he l'amicizia ci è stata data dalla natura come aiutante delle virtù, non compagna delli vizij, che se la virtù non può sola arriuaire à cose eccelsse e sublimi, congiunta con l'amicizia vi giugnerà, e felicemente del sommo bene si godrà.

Il Terzo precetto da osservarsi in questa materia è, che l'amico non chieda mai dall'altro cosa alcuna, la qual'egli fare non la possi; come farebbe a dire, non gli chieda grazia ne fauore, ne aiuto, al quale le forze di lui non si stendano; e deuì tu ben prima di ciò informarti, se non vuoi fare qualche dispiacere ò scorno all'amico: Anzi dico di più, che ne meno gli deuì chiedere seruijo alcuno, che il farlo sia à lui di graue incomodo ò dispendio; perche gli faresti molestie, e tal volta anche ti porresti à pericolo di perderti l'amico. Questo è auuertimento di Arist. nell'8. dell'eth. dicendo. *Exigat & postulet amicitia non quod cuique debetur, sed quod quis-*

C
Virtù con
l'amicizia
congiunta.

Non si ha
da chiedere
cosa, che l'a-
mico non
possa fare,

T t quis-

quisq; facere potest. Vno amico dall'altro richieda e domandi non quello, che gli pare douerfegli, ma quello, che l'altro ageuolmente puo fare. Et ancor che ti paia talora, che farti vn tal beneficio ti si debba, pur tuttauia non deai tu chiederlo se non allora, quando ti vedi essere in necessità di quello, con questo però, che l'amico possa ciò fare e senza suo incomodo; che al certo ne si deue aggrauare l'amico, ne obligare se medesimo senza graue necessità. Che se pure vorrai chiederli per alcuno buon fine o per cerimonia qualche seruiugio di poco momento, gli potrai spiegare il tuo disegno e disio con buona maniera, dicendo. Signore io vi pregarei della tal grazia o fauore; certo harei pressochè sicura di voi, o pure harei fatto a fidanza di chiederui vn tale seruiugio; che in tal modo l'altro amico per creanza parimente si muouerebbe a concedertelo. Ma sopra il tutto non lo sforzare, si ch'egli venga a perdere la sua libertà, la quale fra gli amici deue essere intatta, e conseruarsi nel suo vigore, come lo vuole Plutarco nel libro de gli adulatori diuersi da gli amici, doue parlando di questa materia così dice. *Quem admodum Patroclus Achillis arma cum indueret, & equos eius ad pugnam educeret, solam non ausus fuit contrèllare Peliadem hastam; ita adulator cum amici insignia atque cultum sibi circumponit, solam libertatem vt amicitia gestamen eximium, grande, graue & validum, intactam relinquere debet.* Si come Patroclo volendo vestirli delle armi di Achille, e condurre li cavalli di lui alla guerra l'atta di lui datagli dal Padre Pelao, polita da Pallade, e fatta aguzza da Vulcano, ch'era atta fatale, così l'adulatore vestendosi dello abito dell'amico, deue lasciare intatta la libertà di lui, come vna insegna singolare, graue, grande e possente; e se ciò lo dee fare l'adulatore, anolto più il

vero amico la deue lasciare intatta, o portando rispetto all'altro mantenerla nel suo vigore; massimamente, che altrettanto cara la sua libertà gli sia. Alla qual libertà non si dee far forza, ma lasciarla intatta; onde Tuo Livio nel 1. libro della prima Decade va dicendo, che dobbiamo guardarci assai più dalla perfidia de' cou pagni amici, che da quella de' nimici. Oime dice M. Tullio de offic. *Vs aut fraude fit inuria; Fraus quasi vulpecula, vis Leonis viatur, vnique ab homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore.* L'inguria si fa in due modi, con violenza, alla scoperta e con la frode, la frode è quasi di vna Volpe, la forza o di Leone, l'vno e l'altro è lontanissimo dall'humano commercio, ma la frode più si deue odiare di qual si voglia altra cosa. Et in vero ella è cosa molta più indegna e disconuenueole occupare l'altui cō frode sotto coperta di onestà, che con violenza manifesta; poscia che questa pare, che rechi seco non so che di ragione per la potenza; ma quella come ingannatrice vestita della pelle dell'amore amicheuole, in se molto nocua si rende odiosa & abomineuole.

Quarto. Auuerta anche l'amico di ^{Graduatur al benefattore.} mostrarsi grato al suo benefattore, e se vuole impetrare altro beneficio, gli renda grazie di quello, che da lui ha riceuuto: Dice bene l'Ecclesiastico a questo proposito nel capit. 35. *Retribuis gratiam qui offert similitudinem.* Chi rende grazie al suo amico per lo beneficio da lui riceuto fa quasi vn sacrificio di fiore di farina: Mostrando di tenerne memoria, e volergli rendere se puote il contraccambio: che anche di ciò parlando S. Gio: bocca d'oro disse benissimo nella omelia 26. sopra l'8. di S. Matt. *Optima beneficiorum custos est ipsa memoria beneficiorum ac perpetua gratiarum actio.* La rimembranza de beneficij è ottima conseruatrice di queglii

D
Amico non si ha da forzare a fare vna cosa.

Amico non si ha da forzare a fare vna cosa.

& in ringraziamento perpetuo quegli anche si cumula S. Ambrosio nel 1. de gli vñci al cap. 10. tiene, che noi riceuendo li beneficij dobbiamo imitare la terra, ch'è seminata e rende all'agricoltore moltiplicato il frutto, così si devono rendere le grazie al nostro benefattore. *Terra aut spontaneos fructus germinat, aut creditoris uberiore cumulo refundit ac reddit.* La terra ò spontaneamente fa frutti, ò quel seme, c'ha riceuuto con maggiore abbondanza lo rende e lo rifonde. E se grati dobbiamo essere con tutti, molto più co' Principi, da quali benchè non ne habbi tu beneficio alcuno riceuuto, assai è, che sia tu stato ammeso nell'amicizia loro. Vtato poi che tu harai qual che termino di creanza, vedendo inchinaro l'animo di vn Principe amico à concederti la grazia, che desideri, affidati di proporgli tutto quello, che ti farà necessario, e spera di hauerlo ad ottenere: massimamente se la cosa non è molto ardua ne molto difficile. Che se esso essendo di natura ritroso e difficile si potrebbe tenere alquanto affrontato nell'essere da te richiesto di tale seruiigio, potrai trattare diuerse cose acconcie per lo gusto di lui, e così entrarai nel negozio à te necessario: E sul fine del discorso e quasi nella partenza apertamente lo proporrà, s'egli da per se medesimo non vi è venuto ò caduto; che s'egli vuole mostrarsi amico vero e fedele ti concederà il tutto; altrimenti tienlo per infedele sconsidente essendo come colui, che dicemmo di sopra secondo li Pro. 25. *Dens putridus & pes lassus qui sperat super infideli in die angustia, & amittit pallium in die frigoris.* Se tu speri nell'amico infedele sarà come se ti fidassi di vn dente guasto nel tempo massimamente de' tuoi trauagli, e come se nel tempo della tramontana fredda tu perdessi la cappa.

Dall'altra parte quando l'amico ve-

ro è richiesto di cosa giusta & onesta, ogni ragione vorrebbe, ch'egli non mai la negasse, perche farebbe mala creanza, e darebbe segno di poco buono animo verso l'altro; e se si ritrouano alcuni per natura ostinati ne' proprij pareri, li quali il tutto misurano col proprio comodo & interesse non con l'amore dell'amicizia, ne osservano il peso della carità Cristiana, deno- no in ciò moderarsi, anzi vestendosi del vero affetto di beniuoglienza deuono tenere il bisogno dell'amico per proprio, tanto che perciò Platone in Liside fu di parere che l'amicizia nasca dal bisogno: Onde così egli dice.

Amicitia ex indigentia oritur, & est appetitus eius, quod proprium & cognatum est ex priuatione consergens. L'amicizia trae il suo principio dal bisogno, essendo vn certo appetito di fare propria la priuazione e bisogno dell'amico. Francesco Piccolomini nel suo trattato dell'amicizia diffusamente spiegando questo luogo dimostra con M. Tullio il contrario, e nota che Platone tanto nel luogo citato, quanto nel conuiuio non dice così secondo il suo parere, ma di altri, e lo ripro- ua; tien ben'egli, che la priuazione & il bisogno dell'amico e occasione di amore nell'altro, mediante il quale, questo si muoue à souuenire quello ritrouandosi abbondante de' beni, e perciò dice. *Abundantia est principale principium.* L'Abbondanza è il principio principale e lo conferma con l'autorità di Arist. 8. eth. cap. 5. *Nihil est enim tam amicorum proprium, quam vita & societas & communio.* Non vi è cosa tanto propria degli amici, quanto il viuere insieme & il comunicarsi beni l'vno l'altro; dunque se l'amico amia veramente sarà con l'altro il bisogno comune, & à quello souuerà quanto mai potrà. Anzi io dico di più, che l'amico amando con quello amore vero e reale, che di sopra habbiamo già detto, douerà preuenire

Il vero amico concede all'altro la cosa onesta.

Amicitia nasce dal bisogno.

Co' Principi come si deuota- re.

L'amico pri-
ma di esser
richiesto lo
vuenga al
bisogno del
dato,

uenire il bisogno dello altro, e prima
di esserne richiesto spontaneamente
concedergli il tutto; che da questo
nasce la prontezza nel fare seruigio,
la liberalità nel donare, la magnificen-
za nel gratificare nel beneficare; che
certo ben disse M. Tullio nel 1. de gli
ufficij. *Liberalitas nihil est natura ho-
minum accommodatus*. Non vi è co-
sa più acconcia per gli huomini della
liberalità; e da questa ne risolta gran
lode e gran gloria: così lo testificò Ce-
sare Augusto sciueſſo a Tiberio. *Sed
hoc malum liberalitas enim mea me ad
tantam gloriam effert*. Io voglio to-
sto donare largamente; poiche la mia
liberalità a sì gran gloria m'innalza. Si
liberali e magnifici furono Scipione,
Alessandro Magno & altri.

Liberalità.

G
Le cose co-
mune fra gli
amici come
il domino.

Può ben nascere in questo luogo
vn bel dubbio, che lo pone il Picco-
lom. nel luogo citato al cap. 25. E lo
raccolge da Seneca e da Platone. Se
fra gli amici tutte le cose sono comu-
ni, ancora i beni della fortuna e dell'a-
nimo: Come si possono donare le
cose comuni? Solamente pare, che
si possono donare le cose particolari
e proprie. In oltre l'amico, che deue
essere sauiſſo secondo Seneca nella epi-
stola 9. e Platone in Liside. e noi lo
habbiamo detto sopra come s'inten-
da; non ha bisogno di alcuno, ma di
se, & in se medesimo soddisfatto ri-
mane e si appaga; come si dirà, che si
dona alcuna cosa a questo tale? E tan-
to più ciò si conferma, quanto che il
sauiſſo dispreggia tutti li beni della for-
tuna, e non ne fa conto, come fecero
Diogene, Eraclito, Crate Tebano,
Platone, altri. Finalmente colui, che
riceue vn beneficio pare che venda la
sua libertà, e pure il sauiſſo si gloria del
nome e de' fatti di essere libero. Dal-
l'altra parte noi pure vediamo, che
tutti donano à gli amici & à gli hu-
mini sauij, e questi hanno molti doni
riceuuti. Come dunque va questo
negoxio?

Il sauiſſo so-
ficiente a se
come rice-
ua in dono
dall'amico
vna cosa,

Per intendere la risoluzione di que-
sto dubbio si ha da sapere prima, che
quando si dice il sauiſſo essere à se me-
desimo sufficiente, e non ha bisogno
di alcuno, non si ha da ritenere a la vi-
ta, ne al modo del viuere humano,
ma alla maniera del viuere beato; per-
che il sauiſſo è sufficiente à se nell'ani-
mo suo, e della sola virtù si appaga;
Onde secondo li Peripatetici egli non
ha bisogno di alcuna cosa come di
parte principale della vita beata, ma si
bene ha bisogno di molte cose, come
di stromenti per la vita naturale. Per-
ciò disse Aristot. 1. moral. à Nicom.
*Abq; bonis, quorum Domina est fortu-
na, homo felix esse non potest*. Senza i
beni della fortuna l'huomo non puo-
t'essere felice. E così riceuendo egli
il beneficio lo riceue come necessa-
rio alla vita, e come vn mezzo per
arriuare alla felicità naturale. Del che
anche altroue in particolare ne discor-
riamo.

H

Sauiſſo come
sia felice,

In quanto poi tocca alli beni co-
muni, egli è vero, che fra gli amici e
quelli dell'animo e quelli della fortuna
sono comuni; e perciò disse Aristot.
nel luogo dianzi citato. *Ea, quae facere
possunt amici, nos quoque facere posse
dicimur*. Le cose, che possono gli
amici, noi ancora possiamo fare. Ma
tutto ciò è vero per quanto tocca al-
l'vso, non alla proprietà, perche tanto
si puo seruire vno amico delle cose,
quanto l'altro, ma ciascheduno ritie-
ne il dominio del suo. E così li beni
dell'vno sono distinti da quelli dell'
altro; massimamente che il sauiſſo solo
si fa seruire di tutte le cose, come lo
dice Platone citato e Cicer. 1. de finibus.

In oltre il sauiſſo è di se stesso con-
tento, perche non desidera altra cosa,
che sia fuori di se. Terzo egli non ha
bisogno di cosa alcuna, perche pos-
siede la sapienza, la qual'è più pregiata
dell'oro e dell'argento e delle pie-
tre preziose, come dice il gran sauiſſo.

I

Sauiſſo come
di se sia con-
tento.

Salu-

Salomone, e viene a tenere tutte queste cose a piedi suoi soggette; ne teme di perderle, mentre nell'intimo del suo cuore il tesoro della sapienza possiede: Onde il saggio è vero Signore de' beni della fortuna, soggiogandogli al suo impero, ne sottopone a quella se stesso. E da questo raccogliamo, che se il saggio talora non ha accettati doni, non ha accettati li superflui, ne quelli, che da Tiranni e da huomini maluagi gli sono stati offerti, ma le cose offertegli da gli huomini da bene e necessarie per sostegno della vita egli le ha accettate; ne mai l'ha rifiutate. Sicche puo senza dubbio il saggio fare beneficio all'amico, con sapienza, e prudenza, & insieme mostrarli liberale; ne ripugna il riceverlo.

k Si puo bene in questo luogo auuertire, che non subito tutto cio che si domanda si deve concedere, ma prima si esamini se la cosa sia a gloria di Dio, o almeno non sia contro la legge Diuina: Se a te conuenga il farla, se la non sia contro la tua riputazione e dell'amico; che se quella non conviene, tu non la deu concedere ne per forza di preghi, ne a contemplazione de parenti, o di personaggi grandi, non per l'allegrezza de conuitti, o di trattenimenti, e molto meno non per carezze di Donne o per amore di qual si voglia altra persona. Quando però tu la vuoi negare, negala con destrezza e con belle maniere, rispettando sempre lo stato e dignità della persona, a cui si nega, e pesando la qualità della richiesta. Ma se puoi fare il beneficio giusto & onesto, non permettere, che stenti l'amico, ne che da te si parla con disgusto e con amarezza; ne volere vendere quella grazia sì cara, che soprauauanzi l'obbligo & il valore del medesimo dono.

Sarà bene però fargli intendere l'affetto dell'amor tuo, e mentre gli

concedi cio che egli domanda lo fai non per comodo tuo, ma per quel di lui, e per fargli piacere: E se per auentura prima gli lo negasti, poscia lo concedi o perche si muta qualche circostanza, o perche meglio vi hai ripensato; rendigli del tutto la ragione per farlo rimanere appieno soddisfatto. E sempre in simili accidenti vedi bene di non dare occasione all'amico di rompere l'amicizia, ma ciò si faccia con la maggiore soauità che si può. Il che se talora è difficile, non è però impossibile, anzi vna tale maniera di trattare tanto farà più carità, quanto ella è più rara tanto più mirabile, quanto più è difficile; dico nel negare il seruigio: E bisogna molto bene auuertire di non fare all'amico qualche promessa, ne dargli parola quando tu diuisti di non poterlo fare, affinche tu non sia tenuto mancatore di fede e di parola; la quale per se stessa obligarebbe, benché non vi fusse altro legame di amicizia; o vero l'obbligo della Carità Cristiana. Finalmente quando tu vedi, che la cosa richiesta dall'amico, contiene alcune difficoltà, non taciare l'imprudenza e la indiscrezione di colui, ma con bella maniera mostra di ripensarui, e se non puoi in vn tratto prendere risoluzione, potrai dirgli in questa maniera. Signor mio benché nella cosa chiestami da voi vi siano alcune difficoltà, vi prego nondimeno a concedermi vn poco di tempo, onde io possa andare pensando di trouare via e maniera per soddisfare all'obbligo mio, al desiderio, ch'io ho di seruirui, e fare quanto volete. E ciò si faccia non per dargli parole, ma per togli via dall'animo ogni sospetto del poco amore, e per dimostrargli che si farà il possibile per compiacergli. Alcune volte conuerrà di rimettere il negozio in mano di vna terza persona, la qual essendo bene informata dello stato della causa, gli espon-

L Mantenersi parola all'amico.

Negare la cosa col buon na parola.

da come da se, e lo faccia capace del dritto del douere, e così la medicina amara gli parra più soaue.

Altre volte non farà fuori di proposito dargli consiglio, e mostrargli li mezzi e le vie, per le quali e possa à suoi bisogni prouedere, dichiarandogli prima, quanto vna tal cosa à se sia impossibile. Il che tutto si ha da intendere quando l'amico richiede cose oneste, & vtili, o almeno indifferenti, come più volte habbiamo già detto. Che se per auentura alcuno chiede cose contro la virtù, e la legge di Dio, non solamente le si hanno à negare, ma anche con quel tale sarà bene discioglierle il vincolo dell'amicizia. Così fu di parere M. Tullio nel suo Lelio; e lo conferma con l'esempio di coloro, i quali vedendo Coriolano riuolto contro la Città di Roma sua patria, lo abbandonarono, ne mai più per amico lo tennero. Così anche accade à Temistocle: di cui così dice.

M *Qui ingratis patria iniuriam non tulit, quam ferre debuit.* Temistocle fu offeso dalla Patria, ne poté cotale ingiuria soffrire, ma le mosse le armi contro; I quali però non trouarono aiuto contro la Patria. *His adiutor contra Patriam inuentus est nemo.* E Temistocle indotto à disperazione mentre militaua sotto gli stendardi di Serse beuendo vn bicchiere di sangue di vn toro auuenenato con rabbia se ne morì.

Temistocle
venò la Pa-
tria.

Et ceter alter
Valer, Max.

Così lo narrano Tucidide, Plutarco, Emiliano Probo, e Suida. Accaderà talora, che alcuno riceua vn beneficio da vno altro, e quello douendo rendere à questo la pariglia se gli offerisce nel medesimo tempo occasione egualmente di beneficiare anco l'amico, si dubbita se si debba anzi rendere la pariglia per lo beneficio riceuuto, che far bene all'amico. Al che imprima rispondo, che stando tutte le cose pari, ordinariamente più conuiene ricambiare li beneficij, che souenire all'amico; Poichè è più

conueniente alla giustitia restituire il debito, che donare al compagno; e ciò va così per l'ordinario, ma può nascere tal caso, che sia necessario fare il contrario. Come accade à Seleuco, il qual essendo Demetrio suo Padre fatto prigioniero da Antiocho offerì lo stato e la propria libertà al nimico per riscuoterlo contro il volere del medesimo Demetrio; il quale stimaua più la grandezza del proprio figliuolo, che la propria libertà, perciò lo auuertì, che non diminuissè punto dello stato per hauerlo à liberare, la doue Seleuco anteponeua la liberazione. Onde con ogni suo potere procacciò la liberazione di lui, e lo riscattò. Sicche doue si troua maggior ragione del giusto e dell'onesto, à quel partito l'uomo da bene si deue appigliare: Siccome nella Musica, se bene la Dorica, Lidia, & Ionica tutte siano eccellenti, pur tuttauia non è conueniente, che vna sia più soaue dell'altra, così nelle azioni oneste non è irragionevole; che vna superi le altre in onestà e giustitia, la quale come migliore più e prima delle altre sia eletta; Anzi può auuenire, che vna azione in se sia onestissima, ma in comparazione di vn'altra più giusta, sia empia & iniqua, come v.g. liberare l'amico in se senza altro riguardo è onestissima azione, ma in comparazione del liberare il proprio Padre con empia e disonestissima azione. Secondo se accade, che il benefattore sia di mali costumi & iniqui, non douerà rendergli sempre il contraccambio; mentre questi per gli suoi mali costumi indegno se ne renda; Imperocche si come nel beneficiare il virtuoso si fa cosa onesta, così nel donar e souenire al cattiuo, con che gli si porge occasione e comodità maggiore di far male, si fa cosa ingiusta; & in questo caso il virtuoso non sarà tenuto ingrato, mentre non rende il

con-

contracambio del beneficio al maluaggio, massimamente se si vede, che questo non ha fatto il beneficio con retta intenzione e per amor della virtù, ma solamente per interesse proprio, e per ritrarne guadagni maggiori; Dico di più, che puo darsi tal caso, che il virtuoso non rendendo la pariglia all'iniquo e scelerato faccia azione onestissima, mentre non gli porge occasione di diuenire peggior. Finalmente se si offerisce il debito di offesura la Giustizia legale, si deve antiporre ad ogni amore di amicizia, come noi altroue diciamo più diffusamente: cento e mille altri casi dar si possono, ne quali rimitar dobbiamo à chi siamo più obligati secondo le persone, i luoghi, le occasioni & altre circostanze, e così differentemente dobbiamo il beneficio riceuto ricontracambiare.

Del modo di trattare familiarmente con l'amico nuouo, e della correzione fraterna. Cap. XXVI.

Altre à quello, c'habbiamo detto di sopra intorno alla familiarità, cioè, che non dobbiamo essere importuni, ne troppo fastidiosi, questo altro precetto si ha da osservare, cioè non trattare con tanta familiarità, che ne segua il dispreggio, secondo il proverbio antico. *Ne nimia familiaritas pariat contemptum*. che ia vero al proposito riferisce vn certo M. Marcello Verginio di hauere vditto dire in Francia da vn pazzo. Quattro buone Madri fanno. 4. cattiu figliuoli, cioè. *Veritas odium parit. Prosperitas superbiam: Securitas periculum. Familiaritas contemptum*: che vale. Si come l'odio bene spesso è figliuolo della Verità, la Superbia è parto della felicità, Il pericolo della sicurtà; Così il dispreggio è parto della troppa familiarità. Tu dunque procura più tosto di essere dall'amico

Familiarità troppa s'ha da fuggire.

4 Buone Madri partoriscono 4 cattiu figliuoli.

disiato, che di essergli fastidioso. Fa à questo proposito molto bene quel consiglio di Salomone Prou. 25. *Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando satiatus oderis te*. Con le quali parole il Sauo non vuole, che noi non entriamo mai in casa dell'amico, ne che siamo parchi nell'entrarvi. Così lo intesero i 72. interpreti, dicendo. *Rarum introduce pedem ad tuum amicum*. Di rado poni il piede in casa del tuo amico. Il che se si ha da osservare con gli amici ordinarij, molto più con l'amico possente, ricco, Principe, in particolare quando egli è da te nuouamente conosciuto & amato. Onde l'Ecclesiastico 13. Seguendo bene spesso lo stile di Salomone dice. *Aduocatus à potentiore discede; ex hoc enim magis te aduocabis*. Quando tu se' inuitato al conuito, o all'amicizia di vn Principe non la accettare subito, ma fa alquanto di resistenza, che così egli tornerà à fartene istanza, e più accetto gli farai. E questo allora più particolarmente si deu osservare, quando vi si frapone alcuno interesse proprio. A questo medesimo rimiro, credo io, l'Abbate Nilo con dire. *Si enim raro ad spiritum accefferis res obsecrans corpori necessarias, amicus eris, sin frequentius, nihil aliud spectaris, quam res corporeas, inuisus eris. q. d.* Quando tu vai à trattare con Dio, ch'è purissimo spirito, per chiedergli cose necessarie alla tua persona (ma di rado) gli farai grato & accetto; con due condizioni però. Prima, che tu non sia troppo importuno, se bene non mai possiamo dire d'essere à Dio importuni. Secondo, che non chiedi solamente cose corporali; altrimenti non farai da S. D. Maestà ben proueduto. Il che tutto si puo applicare à gli huomini, li quali per l'ordinario odiano la importunità e lo amore del proprio interesse nel compagno, massimamente quando questo è disordinato, come gli

Col Principe si trattare care volte.

gli si mostra di essere con la frequenza & importunità del trattare.

B. Non così accade quando l'amico

Con l'amico nuovo non si dice trattare troppo domesticamente.

tratta frequentemente con l'altro per diporto e per dare gusto all'altro, conversando però con la modestia e con le circostanze già dette; poichè allora nessuno può essere tedioso ne importuno, come ne habbiamo di ciò a bastanza discorso di sopra. In particolare però si dee osservare questo consiglio nel principio dell'amicizia; Conciosia cosa che allora non conviene trattare il nuovo amico con quella domestichezza e familiarità, con la quale si trattano gli amici antichi & i molto famigliari, altrimenti si trasgredirebbe l'ordine della vera amicizia, la quale vuole, che si faccia grande stima dell'amico, e si tenga in riputazione: Imperocchè cotale costume usano i Padroni con gl'infermi e vili servitori, etiam Dio nel principio, che al proprio servizio gli accettano, e gli ammettono. A questo rimirò quel precetto, che Monsignor della Casa diede nel suo Galateo. Nissuna cosa è da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, la quale mostri più tosto Signoria, che compagnia. Anzi ciascun nostro atto vuole hauere alcuna significazione di riverenza e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo, e per questo medesimo rispetto non dobbiamo procurar di tirare l'amico al nostro proprio gusto, ma più tosto di accordarci al gusto e piacere onesto di lui; che se si ha da errare, si erri più tosto nel portare gran rispetto, e più deferire all'amico, che eccedere in troppa sicurezza e libertà. E

C. M. Tullio diede anco questo precetto nel suo *Helio* con dire. *Neque solum colens se inter se ac diligens, sed etiam verebuntur; nam maximum ornamentum amicitia tollit qui ex ea tollit verecundiam.* Non solamente gli amici si hanno da osservare, onorare,

& amare insieme, ma si devono anche portare rispetto; Poichè chi vollesse torre via dall'amicizia, la riverenza, toglierebbe da quella vn grande ornamento. E Pietro Blesense nel suo libretto dell'Amicizia Cristiana al cap. 22. dice a questo proposito. *Optimum amicitia comes: Ornamentum pretiosissimum. Verecundia, & est diuerso peremptoria eius est inuerecunda. Attrita cordis infirmitas.* Egli è ottimo compagno, & ornamento pregiatissimo dell'amicizia, la riverenza fra gli amici, la doue per lo contrario è nimico immortale di quella l'ardire, e la troppa libera signoria. Perciò si dee auuertire di non cercare al primo tratto la familiarità della stretta e frequente conversazione, non la confidenza de' segreti, ne la comunanza de' beni, de' doni, e delle fatiche, ma dee bene ogniuno ingegnarsi prima di essere ammesso à tale confidenza, il meritarsela, e co' i fatti e con le parole assicurare l'amico di hauergli ad essere caro e fedele: Che al certo verissimo fù quello, che disse Propertio satyra prima.

Mulum in amore fides, multum constantia prodest.

Nell'amore dell'amicizia è di gran pregio la fede, e di gran profitto la costanza.

Finalmente per quanto tocca à te, non mai richiederai dall'amico, o da colui, col quale tratti, la riverenza, il timore, o la soggezione; come i Pedanti richieggono da fanciulli, ouero i Tiranni da popoli; ma richiedi l'amore da fratello e la vguaglianza di compagno. Così lo disse di sopra con l'eclesiastico 6. *Amicus si permanserit fixus, erit tibi quasi coequalis, & in domesticis tuis fiducialiteraget.* L'amico vero e costante deu' essere come vno eguale, e trattare con l'altro domesticamente e confidentemente. Il che per meglio ottenere, si dee sempre trattare dolce e soauemente. Im-

peroc-

Rispetto fra gli amici.

D perocchè à dire il vero la dolcezza e
 sbauità de' costumi concilia ogni sorte
 di amici: Così lo accenna Salamo-
 ne ne Proverbal cap. 13. *Doctrina bo-
 na dabit gratiam*. La buona Dottri-
 na partorisca grazia. Alcuni prendo-
 no questa Dottina passiuue, per gli
 buoni costumi, che si sono appresi nel
 corso della vita, medianu li quali il
 ben costumato à tutti gli amici si ren-
 de grato, e con essi loro tratta soauem-
 ente: Lo auerti assai bene S. Gio:
 bocca d'oro nella Omelia, ch'egli
 scrisse della mansuetudine dicendo:
*Ad ansuetus gratus & amabilis est vi-
 dentibus gratus iam his, quibus nomine
 solum notus est: Neque facile ullum
 inuenies, qui audiens hominem man-
 suetum laudari, illum vitare & oscula-
 ri non desideret, & non habeat in ali-
 quota sui lucris parte eius amicitia pos-
 se frui*. Colui, ch'è di costumi placi-
 di e benigni, si rende à tutti co-
 loro, che lo conoscono e feco con-
 uersano: Anzi non solamente à quel-
 li, ma ancora à quelli, che da lungi lo
 sentono nominare, che si tropeta al-
 cuno; il quale vñdendo lo di dell'huo-
 mo mansuetto non lo abbracci, non lo
 ami & accarezzi, e non si rechi à gran
 guadagno il poter godere dell'amici-
 zia di lui e conuersatione. Ora tu an-
 cora se vuoi essere àltri grato, di tale
 mansuetudine procura essere adorno:
 Che se tale virtù di dolcezza e sbaui-
 tà di costumi in te si ritroua, potrai
 facilmente accignerti à correggere
 l'amico, quando in qualche parte
 mancheuole tu lo conosci; il qual
 le vicio necessariamente si des fare
 per bene di quello, e potere con esso
 lui mantenere l'amicitia lungo tem-
 po. Per poter far bene questo vicio
 molto conueniente fra gli amici, gli è
 necessario, che chi lo vuol fare prima
 di tutte le cose conosca se medesimo,
 il che se ben'è difficile, pur tuttavia
 con la diligenzà, e farsa si supera ogni
 difficoltà, che al certo l'amore di se

stesso è cagione, che alcuno non
 sia delle proprie azzioni buon giu-
 dice, se però figurati le noie
 azzioni come di altri, e per iscindi-
 carle e giudicarle in altri le ripo-
 remo, e con qualche rettitudine lo
 misureremo; al proposito nostro fa
 tutto ciò, che Catone ci consiglia;
 cioè la sera ricordarsi di tutte le az-
 zioni fatte il giorno & esaminarle
 dopo il giorno seguente come co-
 se altrui proporre e sottometerle
 al giudicio di alcuno huomo saggio e
 prudente, il quale non sentendo in-
 ciò passione, e riputando, che tali az-
 zioni non appartengano à noi, potrà
 con giudicio incorrotto di mano à
 mano farci rauedere ageuolmente
 de' nostri misfatti. Intorno alla qua-
 le materia si puo fare in quella guisa,
 che suol fare vno infermo, il quale al
 giudicio del medico si espone, e que-
 sto rimando tutti li paroscismi, e se-
 condo l'arte verificandogli prende
 cura di quello, & vñ ogni diligenza
 per condurlo alla sanità; così la per-
 sona di cosa di vn buono amico & di
 animo inferma troui vn huomo di
 virtù e bontà segnalata, à cui dia am-
 pia licenza & autorità di sanar' e cor-
 reggere li suoi difetti anche auuertiti
 da lui.

Non è buon costume in oltre di
 coloro, i quali hanno à male, che gli
 amici scuoprino le loro bruttezze,
 come leggiamo, che ciò hauea à mala
 Tiberio Imperadore, il quale rima-
 neua offeso, & era capital nimico di
 coloro, da quali si accorgeua, ch'era-
 no auuertiti li suoi errori e brutte sce-
 leratezze. Non così fece Cesare Au-
 gusto, mentre vedendo molti scan-
 dali nella sua casa dopo la morte di
 Mecenate si lagnaua, postich'era pri-
 uo di amici, li quali à suo tempo eluo-
 go de' disordini, che occorreuano,
 lo facessero auuertito: E così ne segue
 molto al proposito la correzzione
 fraterna. Plutarco di ciò ne fa vn

trattato, e ne discorre assai diffusamente.

Io ne dirò alcune poche cose cavate da Filosofi gentili, e principalmente dalla Dottrina euangelica. Nel quale soggetto dobbiamo prima supporre, che siamo tutti huomini imperfetti: *In multis offendimus omnes*. In molte cose tutti pecciamo, onde dobbiamo haverne a caro di essere ammendati quando erriamo, che questo fra gli altri è buon segno di essere veri amici quelli, che l'vno l'altro si correggono, come lo disse Platone, il quale richiesso da vno Spartano, In che si possa conoscere il vero amico, rispose. *Si quid peccauero, admoneris*. Allora tu farai mio vero amico, quando peccando io mi ammonderai. E S. Agostino nel primo lib. della Città di Dio al cap. 9. Tiene, che vn tale vicio si debba fare da qual si voglia, che à noi appartenga per qualsivoglia titolo della vita humana; imperò che à ciò obbliga il vincolo dell'amicizia. E Cassiodoro appresso S. Agostino cap. 12. così ne parla. *Inuenio amicum in quo excofferis, commonendus*. Quando il nostro amico erra in qualche parte si dee con d'lecza ammonire: e nel cap. 27. lo conferma con la autorità di M. Tullio. Il quale così discorre nel suo Celio: *Non solum arguendi sunt amici; sed si opus fuerit, oburgandi. Oburgandus autem est amicus si veritatem aspernatur. Obsequium atq. blanditium in crimen appellatur, sed monitio acerbatur, oburgatio contumelia caret*. Gli amici non solamente si deuono riprendere soauemente, ma quando sia di mestiere anche acerbamente; il che allora si dee fare, quando l'amico non vuole vdir la verità, quando la dispreggia e non ne fa conto, e ciò suole accadere quando colui con obsequij e carezze sia auuistato. Imperò bisogna, che quello, che fa la correzione, auuertisca di non usare mai nel riprendere asprezza, ne fare

ingiuria alcuna; perche più tosto lo prouocarebbe a sdegno, che lo cecita, rebbe alla emendazione, e portando ancora l'autorità di S. Ambrogio soggiugne. *Si quid vitij in amico deprehenderit, corripit occulte. si te non audient, corripit palam; sunt enim bona corruptionis, & plerumque meliores, quam tacita amicitia. & si ludo se putat amicus, tu tamen corripit. Tolerabilius en. m. sunt amici vulnera, quam adulantium oscula*. Se tu vedi vn errore nel tuo amico riprendilo priuamente, se non ti ascolta, fallo in publico; poiche sono bene spesso migliori le riprensioni aperte, che le occulte, lusinghe de' finti amici, e se l'amico pare, che si risenta pensando di essere offeso, non lasciate però tu di riprenderlo, mentre sono migliori le ferite del vero amico, che i baci del lusinghiere & adulatore: alludendo al detto de' Prov. cap. 27. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*. Sono migliori le ferite di colui, che ci ama, che i baci inganneuoli di quello, che ci odia. Et appunto il Sauio parla quindi della correzione fraterna; che di già prima egli hauea detto. *Melior est manifesta correctio, quam amor absconditus*. Ella è migliore la correzione manifesta dell'amico, che l'amore nascosto, il qual detto appresso meglio lo esaminaremo. Ora questo vicio si dee anche accettare, volentieri dalla parte di chi è ripreso, come lo diremo ne seguenti capitoli meglio, e lo insegna M. Tullio nel citato Libro. *Et has accipienda amice, cum beneuole sunt*. E questi auuertimenti & amende si deuono ricevere amichevolmente, facendosi con amore di beniuolenza; ne si deuono porgere le orecchie alle adulazioni, anzi dobbiamo guardarci, che si verifichi in noi quello del Comico Terentio in Adria. *Obsequium amicos, veritas odium parit*. L'obsequio concilia gli amici, la verità pastorisce odio, che

E
Correzio-
ne due esse
re cara.

Chi è obli-
gato à fare
la correzio-
ne fraterna.

F
Correzio-
ne fraterna
buona.

G
Correzio-
ne si dee
accettare.

che questo sarebbe vno di que' figliuoli si brutti nati da buona madre, come habbiamo detto poco dianzi, il qual detto riferendo e ponderando M. Tullio a questo proposito cosi discorre. *Molestā veritas est, si quidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae. sed obsequium multo molestius, quod peccatis indulgens precipitem amicum ferri sinis, maxima autem culpa in eo est, qui & veritatem aspernatur, & in fraudem obsequio impellitur.* Sarà talora ad alcuno noiosa la verità, di cui pessimo parto è l'odio veneno dell'amiciſia, ma molto più noioso è l'obsequio e la lusinga, la quale secondando l'amico lo fa dare à mille forti de' vizij, e malamente lo precipita.

H Ora dunque se la correzzione fraterna si ammette fra gli amici, e se ne caua buon frutto, è molto lodeuole nell'amiciſia. Molto à proposito di ciò dice Salamone Prou. 25. *In auris aurea, & margaritum fulgens qui arguit sapientem & aurum obediens,* col qual detto si comprende colui, che fa, e quello, che riceue la correzzione, e rassomiglia questa ad vna margarita preziosa, massimamente s'ella è dall'huomo saggio riceunta con prontezza. Nell'ebreo si legge cosi. *In auris aurea & ornamentum obriſi arguens sapiens super aurem obediens.* & i 72. interpreti. *In auream in aurem ariam sardium pretiosum ligatum est sermo sapientis in aurem obediens.* Non solamente la correzzione fraterna e come vn'orecchino fatto di oro perfettissimo, ma ancora in esso vi è incastrata vna pietra preziosa, il Sordio, o il Topazio, massimamente s'ella è riceunta da vn'anima obsequente & vbbidente. Vatablo legge. *Torques auratus, & monile aureum est.* Ne solamente ella è à guisa di vn'orecchino, ma anche di vna maniglia preziosa, e di vna collana tempestata di gioie, la quale siccome pendendo dal collo si stende al petto,

cosi le parole della correzzione fraterna vanno à penetrare il cuore di colui, che le ascolta con frutto: E ne riceue vn'ornamento grande, come se si ponesse nell'orecchio vn pendente di oro con vn gioiello, & appresso gli ebrei, come dice Rabi Salamone, l'orecchino si dona à gli amici in segno di riconchiazione e Rlauto volentia, che si portasse nella festa del suo Natale: Sopra il qual luogo di Salamone il venerabile Beda dice. *Recte humilis auditor in auris comparatur aurea, qui dum libenter increpanti & arguenti aurem accomodat, iam se ad recipiendam claritatem celestis sapientiae preparat, iam superna lucis visum appropriat.* Quando vna persona riceue la correzzione fraterna con viltà molto bene ad vn pendente di oro si rassomiglia; poiche si va disponendo à riceuere la chiara luce della sapienza celeste, & alla Beatitudine, eterna si auuicina. E poco dopo parlando di colui, che fa la correzzione soggiugne. *Recte Doctor eruditus margarito fulgenti assimilatur, quia dum emendationem morum, dum supernorum scientiam desiderantibus ac pie querentibus animis ostendit, quasi auro ornatus maiorem insuper & gratiorem fulgorem gemma ardentis adnectit.* L'huomo erudito e dotto quando fa la correzzione fraterna molto à proposito alla margarita risplendente si rassomiglia, perche mentre egli non cerca altro, che l'ammondazione de' costumi, insegnando coloro, i quali disiderano di sapere le cose celesti e fourane, e con pietà le cercano, pare, che col suo dire intessa vna monile più pregiato dell'oro e delle gioie orientali e preziose. Ne voglio lasciare di dire cioche ne sente anche Omero di questa materia, il quale parlando al suo modo Poetico cosi disse lliad. A. *Bonus est afflatus amici admonitoris,* come se dir'egli volesse. Quantunque talora ad alcuno pa-

ia la correzione fraterna dell'amico acerba con tutto ciò io credo, che vn tal parlare dell'amico, che ci ammonisce, sia à guisa di vn buon fiato tutto di muschio odoroso.

I Nel correggere però l'amico, che non è troppo domestico e famigliare, vi si ritroua talora difficoltà; Perciò bisogna auuertire di non dirgli al primo tratto. Voi doureste stare contento & allegro, e conseruare la vostra pace in tutte le cose. Bisogna risoluersi di hauere pazienza in questo mondo, e mortificarsi per amore di Dio. Voi sete collico, maninconico, e vi sete turbato questa mattina fuori di proposito, quietateui, attendete à voi, ne vogliate entrare in tutte le mischie. Simili modi, c'hanno del Caton'e dell'Aristarco non sono buoni; ma più tosto talora si dee mostrare di non auuedersi del difetto dell'amico; Laonde penserai qualche modo di correggerlo con frutto, e di trouare medicina atta per risanarlo. Ma perche il discorrere intorno al modo di fare la correzione fraterna con frutto è cosa di molta importanza, ne tratteremo ne seguenti capitoli, e seruirà per tutti.

Del modo di fare la Correzzione all'amico con frutto.

Cap. XXVII.

AL soggetto della Correzione fraterna è assai ampio e copioso. Noi per breuità e per osseruare qualche ordine à 3. capi lo ridurremo. Il primo sarà à chi tocca fare la correzione. Il secondo à cui conuen-gail riceuerla. Terzo con quali condizioni e circostanze si debba ella fare. La correzione fraterna ci viene ordinata da Cristo Saluator Nostro in S. Matt. 18. ment'egli dice. *Spec-*

cauerit in te frater tuus, corripe eum inter te & ipsum solum. E comune opinione de' Dottori in Decretali 2. q. 1. cap. *Si peccauerit.* De' Teologi 4. d. 29. con l'Angelico Dottor S. Tom. 2. 2. q. 3. e de' sommi. *Verbo.* *Correptio*, che queste parole siano state dette da Cristo à gli Apostoli & à noi tutti obligandoci sotto pena di peccato. Cauati dal Leuit. 19. doue dice Dio. *Corrumpendo corripies fratrem tuum, & ne feras super illo peccatum.* che vale secondo me. Auverti di correggere diligentemente il tuo fratello, & io dico, il tuo amico, che talora ti è à guisa di fratello, ne comportare, ch'egli si rimanga nel suo peccato. E questo luogo anch'è preso da Tertulliano per la Correzione Fraterna nel 4. contro Marcione. Cauasi anche dall'Ecclesiastico 19. e dal luogo citato dell'Euangelio. Che se tu vedendo alcuno, che col pugnale sta per ferirsi e togliersi la vita, corri, e ne lo liberi da la morte corporale, quanto più deu liberarlo dalla spirituale? E questo farai con la correzione fraterna. Odi S. Agostino sermon. 16. de verb. Domini. *Ille iniuriam fecit, & iniuriam faciendo graui se ipsum vulnere percussit. su vulnus fratris tui contemnis? Tu enim vides perire, & negligis? Pior es tacendo, quam ille conuiciando.* Colui ha fatta vna ingiuria graue al suo amico, e con essa ha ferito grauemente se stesso, e tu non fai conto di tale ferita di lui? Tu lo vedi andare in rouina, non te ne prendi pensiero, e lo dispreggi? Se' tu peggiore col tacere, che quello con l'ingiuriare. E Seneca in vno de' suoi Prouerbij dice. *Amici vitia si feras facis tua. Qui non vetat peccare cum possit, inbet.* Mentre tu foste-risci gli errori dell'amico, ti fai quelli tuoi proprij; Poiche colui, che non impedisce il peccato potendo, lo vuole e l'ordina. Egli è vicio di buono amico vedendo bruciarsi la casa del

Obligo di fare la correzione fraterna.

del vicino, correre colà per estinguer l'incendio; ora quanto più alcuno deu correre a liberare l'amico dallo incendio spirituale? Massimamente, che secondo Aristot. 9. eth. c. 3. *Amicus eo magis quoddam adiumentum afferendum est ad mores, quam ad opes, quomelius est, & amicitia magis proprium.* Aristot. parla quiui dell'Amicitia, e propone vn dubbio, se si debba lasciare l'amico, ch'è di mali costumi, che colui, che sta rinolto intorno all'hauer, e dice, che tanto è migliore questo vicio e più proprio dell'amicitia, quanto è di maggior monon, to il primo bene, che il secondo. Dunque anche il lume naturale conobbe l'obbligo del fare la correzzione fraterna all'amico. Che se questo non la riceue, fogg ugne Arist. *Relinquatur*: Si lasci andare. *Quoniam igitur ad meliorem mentem reuocari non potest, ab eius se amicitia remoueat.* E Platone nel 10 libro delle leggi tiene, che l'ammandare con auuertimenti gli vizi de' Cittadini è molto vtile alla Republica. Del medesimo parere fu Seneca nella Pistola 35. del Lib. 3. e ne la 29. del lib. 4. & altroue, che per breuità tralascio. Tanto dissero e sentirono i Gentili.

S. Ambrosio con lo spirito Diuino passa più oltre e dice. *Sunt bona correctiones, & plerumque meliores, quam tacita amicitia, & si ladi se putat amicus, tu tamen corripe.* Allude egli al detto de prouerb. citato nell'cap. precedente. Sono molto buone le correzzioni fraterne, e souente migliori, che vna segreta è finta amicitia, se l'essere ammandato l'amico se lo reca ad onta; tu non dubbitare di correggerlo; Poiche farai non altrimenti, che fuole fare il Cirisico, che salassa la vena, o taglia la pestema; o ferisce gli oppressi da mortifero letargo. Al quale consiglio rimirando parimenti S. Agostino nella Pistola 48. scritta a Vincenzo suo amico dice. *Melius*

sunt vulnera amici, quam voluntaria oscula inimici. Melius est cum senescitate diligere, quam cum lenitate deespeare. Sono assai migliori le ferite, che ci danno gli amici, che i baci finti de' nimici, & è meglio amare con graue seuerità, che con lusinghe e diletto ingannare.

Tutti siamo obligati a questo precepto, superiori, inferiori, eguali, compagni, conoscenti & amici. Perciò la Sapienza di Dio voleua, che douendosi lapidare alcuno per gli suoi misfatti, vn ladro, vno Adultero, o sacrilego, come sta ne le leggi del Deur. 24. e l'osue settimo ciascuno del Popolo d'Israele gli scagliasse addosso vna pietra, affinche, come nota il B. Toreto ognuno intendesse, che la correzzione fraterna, di cui era quel supplicio figura, à tutti apparteneua. Il farla, e ciascuno imparasse, che siccome egli stendeua la mano contro quel malfattore, così non ardisse di stenderla à simile malagità e delitto. Ben'è vero, che tale vicio più particolarmente si appartiene à Prelati, à superiori, & à Padri di famiglia, à quali tocca hauere cura de' suoi sudditi e figliuoli S. Agostino ciò disse benissimo libro 1. Ciuit. c. 9. *Quia in re non vitij, parem, sed longe grauiorem habent causam, quibus per Prophetam dicitur. Hic quidem in peccato suo moritur, sanguinem eius de manu speculatoris requiram.* In questo negozio è migliore l'obbligo di coloro, à quali è detto dal Profeta Ezechiechio. Colui perisce, e col suo peccato fe ne muore, la cui cura à te è stata commessa, come chiederò conto da te. Narra Plutarco, ch'era vna legge in l'sparta, che à vecchi riprendessero li giouani, e se non lo faceuano essi ancoia erano tenuti come rei e grauemente erano puniti, che se alcuno de' giouani hauesse presa à male tale correzzione, era di gran vituperio degno riputato. Tocca parimenti à compagni, à gli

C
Obligo di tutti fare la correzzione.

Correzzione tocca ancoia à Prelati, à superiori, e Padri di famiglia. Ezeccch. 13.

De Amicis Lacedemoni Indit.

B
Correzzione si dee fare all'amico.

eguali & amici fare la correzione fraterna, anzi in questo si conosce il vero amico dal finto. Così lo disse Platone, il quale richiesto da vno Lademonio (come lo habbiamo detto di sopra) come si possa conoscere il vero amico. Rispose. *Si quid peccauero, admonueris.* Vuoi tu, che io intèda, che vero amico mi sei? Quando io errerò, tu me ne farai auuertito. Perciò S. Agostino nel detto luogo della Città di Dio disse, che à questo obliça il solo vincolo dell'amicizia, o l'attinenza, che vi è per qual si voglia altro vincolo del viuere humano. Tali sono i Compagni nell'vfficio, in vn traffico, tali li Nauiganti in vna Nauè simili. E lo conferma Seneca, Arist. altri. Ma per ora bastino le parole di Plutarco nel trattato dell'vtile, che da nimici possiamo cauare. *Ab Antisthene dictum est recte, sum, qui saluus esse debeat, opus habere vel probis amicis, vel inimicis vehementissimis, quod illi admonendo peccantes, si criminando à vitij auertant.* Ben disse Antistene, che colui, il quale vuol essere huomo d'interi costumi e porre in sicuro la sua vita, ha di bisogno o di buoni amici, o di asprissimi nimici, de quali li primi ammonendoci, li secondi calunniandoci facciano talmente, che da vñj ci appartiamo. Sicche gli amici ancora sono tenuti à farci tale correzione. Ma questo appresso meglio lo vedremo.

Sudditi de-
uono fare
la correzio-
ne à superio-
ri,

Qualche difficoltà vi può essere, se i sudditi siano obligati ad vsare tale vfficio co' superiori, e dico, ch'essi ancora sono affatto tenuti. Così lo sentono i Santi Padri Gregorio, Cipriano, Girolamo, e l'Angelico Dottore S. Tommaso. Ne sono contrarij à tale opinione i Filosofi gentili e morali. Deuono però questi farla co' debbiti modi e circostanze. Così la fece il Profeta Natano col Re Dauidè, la fecero i seruidori con Naaman Siro. Abigail con Nabab suo marito S. Pa-

lo riprese S. Pietro Principe de gli Apostoli, così egli il riferisce nella pistola scritta alla Chiesa di Galazia c. 2. *In faciem eius restisti, quia reprehensibilis erat.* Io ho contradetto à S. Pietro, e gli ho fatta resistenza in faccia propria, essendo egli degno di riprensione; mentre trattando co' gentili, e vedendo gli Ebrei, lasciava quelli per humano rispetto, dubbitando di scandalizare questi, il che arriuaua à peccato veniale. Così lo notò S. Agostino epistola 19. Scritta à S. Girolamo. Nel greco sta così. *Et i Karyn-
idus n. idest, Quia reprehensus erat
ab alijs, scilicet fratribus.* Perche S. Pietro era stato ripreso da gli altri Apostoli, e questi se ne scandalizauano. Il medesimo S. Paolo ordinò à Colossensi al cap. 4. che riprendessero Archippo con dirgli. Considera bene l'vfficio tuo al cospetto del Signor Iddio, e procura di farlo con diligenza & esatezza.

S. Anselmo,
S. Bonauent.

I sudditi in oltre deuono ciò fare con vmità e reuerenza: così lo insegna S. Paolo nella prima pistola à Timotheo cap. 5. *Seniorem ne increpaueris, sed obsecra vt Patrem.* Quando occorre di fare riprensione ad vn' huomo vecchie e graue, non lo riprendere con asprezza & ardire, ma pregalo come si fa col proprio Padre; E se S. Paolo medesimo lo fece con gli Efesi inferiori: à se dicendo loro nel cap. 4. *Obsecro vos, fratres ego vin-
clutus in Domino, vt digne ambuletis.* Io Paolo legato & imprigionato vi prego per amore del Signore, che degnamente camminiate per la via de' Diuini precetti. Quanto più vmitamente si dee ciò fare co' Superiori e Prelati, quando si vedono apertamente errare? E questo significa quella parola. *In faciem,* cioè apertamente, secondo alcuni; ma però pregando, parlando con rispetto e con vna certa prudenza, che la persona, il luogo e le altre circostanze richie-

E
Modo di ri-
prendere il
superiore.

chiedono: Ne quando i sudditi riprendono li superiori gli offendono, ne danno segno di portare loro poco rispetto mentre di qualche dispetto gli ammoniscono. Così lo auverti S. Gregorio 3. par. Pastor. cap. 1. dicendo. *Pro subditorum meritis Praepositorum vitam nullo lingua gladio percutiunt etiam cum de imperfectione reprehendunt.* I sudditi quando riprendono li superiori e Prelati non solamente non gli offendono, ne con la lingua gli mordono, ma mostrano loro la sincerità e candidezza dell'animo proprio. Così il Sacerdote Azacia riprese il Re Ozia, Elia Profeta riprese il Re Acab, S. Gio: bocca d'oro riprese Eudoxia Imperatrice, S. Ambrosio Teodosio Imperadore, e raro esempio del modo di riprendere questi tali ne habbiamo di Costantino

F Magno, il quale, come scrive Signor libro 3. dell'Imperio Occidentale. Hauendo conuocato que' 300. Vescou al Concilio Niceno, i quali prima erano stati in gran disparte di disunione di animi, anzi si erano perseguitati l'vno l'altro & alcuni feriti; & egli fece con la sua pietà e prudenza, che tutti di accordo determinassero cose finitissime della Trinità Diuina, e della Persona di Cristo in particolare, dopo inuitò tutti à disnar seco facendogli sedere per ordine di antianità e dignità, e vedendo molti mal trattati e storpiati, mancando à chi vn braccio, à chi vn'occh'io, egli si alzò su, e baciò ruerentemente le Cicatrici di quelli, persuadendosi, che da ciascheduno di loro medianti que' baci riceueua vna santa benedictione. Il di seguente pregò tutti à conseruarsi in vnione e pace concordie, appresso gli fece auvertiti, che dessero fine à tutte contese e distension, che non si dispreggiassero l'vno l'altro, ma con virtù e carità singolare si amassero, si riuerissero & onorassero insieme. Finalmente gli esortò, che

attendessero à procurare la salute di tutti, che pregassero per se, per la Imperatrice sua consorte, e gli rimandò alle proprie chiese tutti consolati, & essi dell'auuso di sì pio Imperadore anche si approfittarono. Ah che S. Bernardo 4. consideri: tali riprensori de' Principi disaua. *Qui Regibus idem exhibeant, quod Aegypti Moses, fornicantibus Phinees, Helias idololatriis, Negotiatoribus Christus.* Piacesse à Dio, che vi fossero oggidì molti, li quali riprendessero li Re e Principi, con quel zelo, col quale Mose riprese gli Egizij, Fmées li fornicatori, Elia gl'idolatri, e Cristo li negozianti nel Tempio.

E di questi tali ne leggiamo esempi bellissimi occorsi. fra gentili Plutarco scrive ne gli Apost. de gl' Imperadori, che Filippo Re de Macedoni vna volta sedeva sconciamente nel suo Trono Reale al cospetto di molto popolo, vno schiuo desideroso di auvertirlo alzò la voce con ruerenza e disse. *Verbum, Rex.* O Re Serenissimo, io vorrei dirti vna parola. Il Re fattosi in se, disse. *Quid? cho cosa?* Soggiunse lo schiuo. *Prope accedens tibi dicam.* Signore te la dirò all'orecchio. A cui. Accostati, disse il Re. Andòe gli disse. *Paulo inferius olamydem demitte; Sis enim sedens indecore te habes.* Manda giù la tua veste Reale. perche stai malamente scoperto, ne pare decente alla tua persona, il Re cortesemente riceuete l'auuso, e ne lo ringraziò pubblicamente dicendo. *Hic vere me amauit amicus verus.* Costui con vero amore di amico mi ama. Il Tesorierse di Alefandro Magno hauendo hauuto ordine di sborsare 50. talenti à Perillo, e non hauendo ardire di contradirgli, poiche il dono era eccessiuo, gli pose qu l'oro dauanti à gli occhi senza dire altro, donde Alefandro mosso dalla gran massa di esso si persuase à ritenerlo, non à dargli

Filippo Re
accettò la
corruzione
uo.

pro.

prodigamente. Demetrio Falereo volendo dare auvertimento à Tolomeo Re dell'Egitto intorno alla sua vita, per fargli conoscere la bruttezza del vizio, gli persuase, che leggesse buoni libri, ne quali haurebbe egli trouati molti segreti importanti, li quali niuno osarebbe rappresentargli. Vn Poeta cortigiano di vn grandissimo Principe, volendo auvertirlo de' proprij falli ridusse questi in Pasquinade, e fingendo, che il vologo le hauesse inuentate ghele faceua capitare nelle proprie mani. Cosa per auventura non disdiceuole, mentre cotali scritture non fussero passate per altre mani, che del medesimo Padrone. Aristotile volendo dare auvertimento ad Alessandrio, che rassienasse l'ira souerchia, nella qual'egli souente con iscandalo grande trabocaua, gli disse vn tratto: Signore l'ira è contro gli eguali, ma tu non hai eguale alcuno: con la quale maniera significandogli la eminenza del grado di lui, raddolcì l'amaritudine, che gli poteua dare per la nota di questo vizio. Filoftrato per dare maggiore autorità all'amico inferiore per correggere il superiore, intrinse due Apolloni à ragionare con Tito Imperadore intorno al gouerno dello stato, il quale gli disse: Io ti darò Demetrio Cinico mio compagno intorno allo esaminare la tua vita e tuoi fatti, il quale à guisa di cane ti albaiarà d'intorno: qualora tu commetterai cosa men degna. Al che l'Imperadore rispose: se io operarò cosa men degna voglio, che' egli non solamente mi albai, ma anche mi morda. Risposta degna di vn tale personaggio, à cui tutti li rimedi per distogliersi dal male deuono essere grati e piaceuoli; quantunque per altrò siano aspri e noiosi. Onde Ierone Re con gran giudizio ammetteua nella sua corte chiunque liberamente e senza rispetto lo ammoniua. Meccenate fu grato

ad Augusto, perche vedendolo dar vdienna con souerchio sdegno, e volena condannare à morte molti rei, e non potendo accostarsi gli impedito dalla turba, come Seneca scrisse, gli gittò vn viglietto, nel quale chiamaua Augusto Carnefice, con che tanta sferuità lo irritone. Auuertito gran Turco diede molta libertà ad Heli Bassa di scuellare, e rimproverare nelle sue azioni, onde trouandosi questo Principe in Marina soprafiuto da nimici voleva mettersi in fuga e cedere il campo all'auuersario, Heli con graue correzzione lo fermò, e così egli se resistenza, si vincitore, e conservò lo stato, la riputazione e la vita. E pure Heli era vno schiauo, quanto maggiormente deuè l'amico benchè inferiore riprendere il superiore? Omero (che per sentimento de Greci più sanj riferisce esempli di tutte le virtù eccellenti) introduce Ulisse, che riprende acutamente Parmenone Re, del che questo non si sdegnaua, sicche mostra, che tali vicijs usati da gli amici sono anche segni di benignoghenza. Finalmente debb'io fare l'amico inferiore benchè veda esserui pericolo di perdere la grazia del superiore, la robba, la vita; mentre il tutto fa per amore dell'onore e della virtù, e per conseruare la riputazione, lo stato, e la vita di esso Principe.

Di coloro che deuono accettare la Correzzione dall'amico.

Cap. XXVIII.

IN questo officio della Correzzione bisogna, che diligentemente auuertiamo, che tutti la dobbiamo ricevere, & accettare, come cosa à noi conueueuole e di molto profitto: Così la riceuette S. Piero, così Filippo Re, così tutti que' SS. Velcoui da Costantino, benchè quegli à questo per la dignità episcopale escedessero.

fero. E certamente S. Agostino nella epistola 19. scritta à S. Girolamo parlando di S. Piero, dice così. *Ipsè Petrus quod à Paulo fiebat utiliter libertate Caritatis sancta ac benigna pietate humilitatis accepit, acque ita variis ac sanctius exemplum posteris prabuit.* S. Pietro ricevette con benignità & vmità santa la correzzione fattagli da S. Paolo, e così diede à tutti noi altri più raro e santo esempio delle sue virtù. E di più dire; che è molto più lodeuole e più mirabil cosa riceuere la correzzione fraterna, che farla ad altri imprudentemente. Scriue Plutarco, che Teopompo Re di Sparta lascio al figliuolo 300. Efori, li quali gli fussero consiglieri e l'auuertissero di cioche douesse egli fare intorno al gouerno; la sua moglie e Reina di ciò forte si duolse dicendogli. *Filij imperium minus facis.* Tu scemi assai lo imperio del tuo figliuolo. Al che il prudentissimo Re rispose: *Minus sed diuturnius.* Egli è vero, che col consiglio & autorità de gli Efori si smiuisce l'Autorità e comando del nostro figliuolo, ma così egli molto più farà durabile e più stabile di qualsiuoglia, perche da essi sarà corretto de' i difetti e de gli errori.

Sicche ogni Principe e gran Monarca puo e deue riceuere la correzzione amicheuole. Disse benissimo Salamone Prou. 12. *Qui diligit disciplinam diligit scientiam, qui autem odit increpationem insipiens est.* Colui, che ama la disciplina, cioè il retto e costumato modo di viuere, ama la vera scienza, ma se alcuno ha in odio la riprensione, è sciocco e senza discorso: Ora dico io; Il Re il Monarca fa professione di essere sauiò; adunque e' deue anche riceuere l'ammonizione. nella versione ebraica sta così. *Diligens correctionem diligit scientiam.* Colui, che prende à bene la correzzione è sauiò e prudente S. Gio: bocca d'oro fa vna omelia del

sofferire le riprensioni, doue tratta anche della Conuersione di S. Paolo: e pondera questo luogo citato di Salamone. E dice, che si deue accettare la correzzione fatta in qualsiuoglia modo, benchè l'amico non la faccia con carità ne con prudenza, e che le correzzioni sono come le medicine, le quali prese à tempo suo sempre giouano, il che da tutti deue essere ben considerato e ponderato. *Nam licet,* dice egli, *mirum in modum suspicias & perspicias ea, quæ oportet, attamen homo es, & consiliario & munitore tibi opus est: Solius enim Dei est nullius indigere, nullo opus habere consiliario.* Imperocche se tu vuoi ben mirare e ponderare quello, che ti fa di mestiere, tu se' huomo, e come huomo hai bisogno di ammonitore e di consigliere; Dio solo è quello, il quale non ha bisogno di alcuno, ne tien necessità di consigliere veruno. Lo conferma con l'esempio di Mose, il quale vdi e riceuette volentieri la correzzione fattagli da Ietro suo fuocoro benchè barbaro & indotto, il quale così gli disse ne Numeri 15. *Non bonam rem facis; stulto labore consumeris, & tu & populus iste, qui tecum est, ultra vires tuas est negotium.* Non fai cosa, che vada à verso, o Mose; ogni tua fatica va in danno, tu e tutto il tuo popolo vi consumate senza proposito; poiche porti vn peso che supera di gran lunga le tue forze. E pure Mose, come lo considera S. Gio: bocca d'oro. *Hac vi audiuisti non est confusus. non erubuit. non est reuerius subditos.* Vdendo egli tali parole non si perdè di animo, non si arrossi per vergogna, ne si confuse alla presenza delli suoi sudditi; perche non riputaua cosa vergognosa il riceuere volentieri la riprensione; anzi, come notò il medesimo S. Arcivescovo. *Reprehensionem bene ferre non vulgaris, sed summa philosophia praconium & laus est.* Il sentire con

XX buon

S. Pietro accettò la correzzione da S. Paolo.

B
Mose riceuette la correzzione da Ietro.

buon cuore la riprensione non è virtù di animo ordinario, ma è lode di generoso e magnanimo. Sappiamo, che Numa Pompilio secondo Re e leggitatore de' Romani, come scrive Plutarco nella sua vita, quando il Senatore o il Console in Roma pigliava il possesso dell'ufficio, o faceua sacrificio solenne, o prendeva gli augurij, ordino, che il popolo gli dicesse ad alta voce: *Hoc age quod agis*. Sta attento a quello, che fai, & hai per le mani, & egli il tutto prendeva à bene. Sappiamo, che Antigono Re hauendo presa la Città di Rodi dopo lungo assedio, come scrive il medesimo Plutarco ne gli Apostemmi de gl'Imper. & essendo i Cittadini affamati distribui loro gran copia di frumento, dopo occorendo di parlare in publico con esso loro nel corso del ragionamento fece parlando vn barbaro e disse vna parola breue douendola dir lunga. Annònz. Vn de gli ascoltanti ne lo corresse e disse. *Annònz, dicitur*. O Serenissimo Re si dice non breue, ma lunga. Il Re gradi tanto questo ufficio, che concedè loro cinque mila moggia di grano di più. Terzo narra il medesimo,

Il Senatore Romano era auertito nella lagitticare.

Antigono riceue la correzione.

In Apotege.

Che Cesare Augusto voleua mandare à casa sua Atenodoro Filosofo già vecchio, che così egli ne fece istanza, il qual Filosofo licenziandosi dall'Imperadore questo auuertimeto gli lasciò. Quando tu itai adirato non dire, non fare cosa alcuna prima di recitare passeggiando le 24. Lettere dell'Alfabeto greco, e cioè fillo da per te stesso in segreto. Piacque tanto tale auuertimento à Cesare, che prese Atenodoro per la mano, e lo ritenne di più vno altro anno appresso di se, dicendogli. *Presentia tua etiamnum opus habeo*. L'assistenza tua in casa mia & appresso di me mi è ancor grata e necessaria. Sicche non è disdiceuole à gli animi grandi e Principi il riceuere da gli amici etiam Dio da

Cesare Augusto da Atenodoro auuertito dell'Alfabeto nella isa.

gl'inferiori gli auuertimenti e le correzioni fraterne: Ne voglio lasciare à questo proposito quello, che scrive il medesimo Plutarco nel libro diretto ad vn Capitano ignorante. Il Re della Persia haueua ordinato ad vn suo Cameriere, che la mattina à buona ora entrando in sua Camera à risvegliarlo gli dicesse queste parole. *Surg Rex, ac negotia cura, quate Mesormasdes curare iussit*. Su presto, sorgi dalle piume, o Re, e tratta que' negozij, che ti commise Mesormasde tuo gran Consigliere.

Ora il medesimo S. Gio: bocca d'oro scituendo à Giuliano va ponderando quel detto pure de Prouerb. à 15. *Doctrina mala de seferenti viam vitæ, qui increpationes adit moritur*. Colui, che abbandona la via della vita, cioè la offeruanza de Diuini precetti, non segue la buona dottrina, è in graue errore, onde costui hauerà in odio l'essere ammendato, e ne riporterà la morte: l 72. leggono in questa altra maniera. *Discipulus innocens cognoscitur à praterentibus, qui autem oderunt correptiones moriuntur turpiter*. La vita modesta e ben disciplinata è conosciuta da tutti li passeggeri, cioè da tutti quelli, che lo rimirano, & anche ne lo auuertiscono o riprendono; che se si ritrouano alcuni, li quali non amano le riprensioni, corrono bruttamente alla morte: S. Grisostomo lo interpreta così. *Cognoscitur à circumstantibus vel incitatoribus*. Egli è conosciuto da coloro, che gli vanno intorno, e lo spronano al ben fare: Sicche colui, ch'è punto con la correzione fraterna sia à guida di colui, che giostra o combatte nello stecato, e dalli circostanti incitato & ammonito, perciò dice egli. *Athleta suis incitatoribus fortiores sunt, & tamen monet debitor, ut pugnet ille, qui fortior est, & pugil infirmioris voce acuitur sic etiam enim, qui moribus firmior ac robustior est, alium infirmio-*

Il Re della Persia auuertito da vn Paggio.

D

Il più forte nella giostra è auuertito dal più debole.

firmiter audire momentem opus est, atque eius vocibus incitari. Quelli, che mostrano ò lottano talora sono incitati à combattere da coloro, i quali sono più debboli, e pure vie più si accendono à combattere & al premio più ardentemente aspirano, ne si sdegnano di vdir le voci delli più debboli e più infermi di se; così noi benche talora siamo maggiori e più degni, non dobbiamo sdegnarci di vdir le voci di coloro, che sono inferiori e ci spionano al ben fare. E siccome quelli, che non odono il loro incitatore talora sono feriti, gittati a terra e muoiono bruttamente, così quelli, che non riceuono la correzzione fraterna grandissimo danno ne riceuono. *Qui increpationes oderunt moriuntur.* Quelli, c'hanno in odio le riprensioni si muoiono, e secondo i 70. bruttamente periscono col corpo e con l'anima. Ricordati di ciò che poco di anzi dicemmo di tanti huomini illustri, li quali volentieri vdirono la correzzione, & in particolare S. Piero, di cui dice oltre à quei SS. Padri citati, S. Gr. gorio homil. 18. in Ezech. *Taceat Petrus, ut qui primus erit in Apostolatus culmine, primus esset in humilitate.* S. Piero tacque à quella riprensione asinche essendo egli il primo nell'altezza dello Apostolato, fusse ancora il primo nella vmità. E S. Agostino in quella epistola scritta à S. Girolamo dice. *Rarius & sanctius exemplum Petrus posteris prae-buit, quo non de dignaretur a posterioribus corrigi, quam Paulus, quo confidenter audirent minores maioribus defendenda, veritate salua caritate resistere.* S. Piero diede vno esempio più raro e santo à noi altri, mentre non si sdegnò di essere ammendato da gl'inferiori, maggiore dico di S. Paolo, da cui gl'inferiori imparar possono di fir resitenza à maggiori per la verita, con questa condizione però, di fare, che sempre la causa in-

tatta rimanga.

In oltre certo è, che secondo quel detto Prou. 27. *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis.* Sono migliori le ferite di colui, che ci ama, che non sono i baci lusingheuoli di colui, che ci porta odio. E secondo la versione de' 70. interpreti. *Fideliora sunt vulnera amici, quam spontanea oscula inimici.* Sono più fedeli segni di amore le riprensioni de gli amici benche paiano talora ferirci, che i baci piaceuoli del nimico: ci ferisca pure colui con le parole dell'amoreuole riprensione, perche le parole di lui ci faranno à guisa di medicamenti preziosi & efficaci per risanare le nostre infermitadi: Si lega vn farnetico, si ferisce e si auueleno con aspri rimedij colui, che è oppresso da frenesia ò da mortifero letargo, non già per odio ma per amore con disiderio di dargli salute, così quando l'amico ci riprende acerbamente ci vuole risanare nell'animo, & armarci di buoni costumi. Il Caldeo legge. *Pulchra sunt vulnera diligentis.* Sono le ferite di chi ci ama belle: Perche siccome le ferite ricenute in guerra per la Patria, per la corona del suo Re della sua Republica sono onorate e gloriose, così sono le riprensioni fatteci da gli amici; ò pure siccome sono tenuti per dolci li colpi di chi ci ama, così dolci ci deuono essere le riprensioni fatteci dall'amico. S. Agostino tiene, che si deuono accettare cotali riprensioni come il martirio. Onde nel lib. de conflictu virorum, ac virtutum così ne ragiona. *Genus quoddam martyrij est non ignobile reprehendentes aequanimiter ferre.* Egli è vn martirio nobile il soffrire con pazienza quelli, che ci riprendono: Per lo che possiamo noi dire, che siccome i martiri ne proprij corpi riserbano le cicatrici delle ferite per mostrarle nel giorno del giudicio, e letaranno per gloriose nel cielo, così il

F
Riprensioni
da gli amici
saluteuoli.

E
S. Pietro v.
mille in rice-
uere la cor-
rezione.

I

colpi datici da gli amici con le riprensioni: ma per non fare questo Capitolo più lungo, sarà bene spiegare ciò meglio nel seguente discorso.

Che dobbiamo volentieri accettare le riprensioni de gli amici.
Cap. XXIX.

A *M* *Elia sunt vulnera diligemis.* Talora l'amico ti ferisce con le parole, ma co' fatti ti risana; la dove il nimico ti lusinga con le parole, ma co' fatti ti pugne e ti cauerà il cuore; perche questo ti porta odio, quello ti ama con sincerissimo amore. Onde ben disse Clem. Alef. lib. 1. *Pædagog.* al cap. 8. *Benevolentia non odij signum est reprehendere; amicus & inimicus probrum obiciunt, sed inimicus quidem irridens, amicus vero benevolens.* La riprensione dell'amico non è segno di odio, ma di beniuoglienza; l'amico e l'inimico talora ci fa ingiuria, ma questo con ischerzo, quello con amore: Tu tieni quello specchio per buono, che ti rappresenta le cose al naturale, e quello per cattivo e falso, che te le fa vedere altrimenti da quello, che le sono: Perciò il buono ti fa vedere tutte le bruttezze, le lividure, le stianze e le schianze, c'hai nel volto per medicarti queste, e per lavarti di quelle; così ti sia l'amico, che de' tuoi errori ti riprende; la dove il nimico è à guisa di specchio falsissimo. Così lo nota il medesimo Clem. Alefandr. nel luogo dianzi citato al cap. 9. E se quando tu hai vna postema o enfiagione nel braccio o nel petto, & il chirurgo ti taglia la carne, toglie via ogni putredine, lo soffritisci e ti è grato, perche non hai da soffrire l'amico; che ti riprende, e vuole torre via ogni putredine del vizio, ogni peste del peccato?

B Leggiamo nella Genes. 49. che quando il Patriarca Giacob fece quel l'ultimo suo testamento riprese acer-

bamente tre suoi figliuoli. Levi, Ruben, e Simone; & à Ruben disse; *Esufus es sicut aqua, non crescas, quia abscondisti cubile patris tui, & maculasti stratum eius.* O Ruben ti se' riportato malamente verso di me tuo Padre, mi hai disonorato & afflitto acerbamente; poiche con la tua bidine ti se' tanto diffuso, che non hai lasciato punto di sfogare il tuo sfrenato appetito, mentre hai macchiato il mio proprio letto, fatto vno incesto si abbovineuole con la tua madrigna, perciò in pena non crescerai con la tua prolapia, ma sarai nella prole sterile & insecondo; perciò la tribu di Ruben sia le 12. fu la minima. A Simone poi & à Levi disse. *Vasa iniquitatis bellantia, maledictus furor eorum, quia perimur.* Voi sete stati stromenti di iniquità, mentre haucte tagliato à pezzi gli schimitti, sia maledetto il furor vostro, poiche in tal fatto iniquo sete stati troppo pertinaci & orgogliosi. Ma come va questo negozio. La Diuina scrittura in quel medesimo cap. al fine dice. *Benedixitque singulis benedictionibus propriis.* A ciascheduno de' suoi figliuoli diede la sua propria e particolare benedizione, come dunque à quelli tre prega e pronostica tanto gran male? Risponde Caetano e dice. *Omnia dicis benedicendo, nam & arguere & punire, & pramonere aliana non sunt à paternis benedictionibus.* q. d. Tutto quello, che disse questo gran Patriarca de' suoi figliuoli, lo disse benedicendo; imperocche il punire e riprendere benchè acerbamente non è disdiceuole all'amore paterno: Così anche lo notò S. Gio: bocca di oro e Niccolò Lirano. E perche que' buoni figliuoli riceuettero tanto danno, anzi ne ebbero premio e grazia da Dio Nostro Signore. Onde ne gli

Giacob riprese i tre suoi figliuoli. Il Levi, Ruben e Simone.

Specchio buono, che rappresenta al viso.

Anna.

Annali de gli Ebrei raccontandosi le storie di questi 3. Patriarchi e descriuendosi il rollo de figliuoli d'Israele nell'Exod. 6. par che in particolare faccia menzione di queste sole Tribu e di questi Patriarchi.

C Quanto volentieri dunque dobbiamo noi accettare la correzione fraterna de' nostri amici? Questi se sono veri e sinceri sempre ci ameranno, la doue i finti ci odiano; così noi scambievolmente se siamo suui chiamiamo chiunche amicheuolmente ci riprende. Salamone ne' Prou. 19. va dicendo. *Noli arguere derisorem, ne oderit te, argue sapientem, & diligit te.* Non ti curare di riprendere colui, il quale si burla de' tuoi auuertimenti, perche costui ti harà in odio; riprendi il Sauo con amore, che da lui sarai riamato. E per lo derisore S. Cipriano intende l'empio e scelerato, perciò dice. *Qui corripit impium odio habebitur ab eo.* Colui, che riprende l'empio farà da esso odiato; e Salamone pare, che voglia, che non si riprenda l'empio per non fargli fare peggio, mentre non prende al suo verso la riprensione. Sopra di ciò molte cose discorrono i SS. Gregorio, Girolamo, Cipriano e Pazio Vescouo di Barcell. nella Parenesi. *allipeccantenti così va dicendo. Ut canum sollet tunc maxime facere, cum moueas, & incendium tunc maxime ardere si vertas, & rabies nunc maxime sanire si prouoces; ita impio oburgationes necessaria stimulos contrario calce fregerunt non sine suo quidem malo & vulnerare repugnantes: Nam a Domino dictum est, Argue stultum, & odio te habebit.* Siccome, dice questo gran Vescouo, quando si muoue il fango fete assai, e l'incendio tanto più cresce, quanto più si stuzzica, e siccome la rabbia di vn cane irritata più cresce, così le riprensioni necessarie fatte all'empio, mentre e' non le riceue, più lo eccitano e più lo fanno imper-

uersare, che questo è quello, che dice Dio per bocca di Salamone. Riprendi l'empio, e sarai da esso odiato. San Gregorio nel luogo dianzi allegato dice, che quelli, li quali non accettano la correzione fraterna, e si risentono, sono a guisa di spine ò di roui pungenti, li quali se tu li vuoi corre ti pungono e feriscono. così gli empi essendo ripresi ti odiano e ti ingiuriano. Plutarco ne morali da vna altra similitudine di questa materia; & è, che siccome le voua, che sono fomentate e couate dalla gallina schiudono le buone polcini buoni, le male mali. Così li virtuosi ripresi fanno frutto della correzione, ma i viziosi di essa seruendosi malamente producono scorpioni e basilischi di peruersità e di malizia. O pure diciamo, che la correzione sia a guisa di vna perla preziosa, la quale posta nell'aceto diuene forte liquefandosi e si fa aceto, ma posta nel mele diuene dolce e melata, così la correzione fatta ad vn buon cuore diuente dolce e fruttuosa, ma fatta al pessimo la diuene aspra & inacetisce: Così pare che lo dica S. Giacomo Apostolo nella sua Canonica al c. 3. *Quod si Zelum amarum habetis, & contentiones sint in cordibus vestris nolite gloriari, & mendaces esse aduersus veritatem:* Il Santo Apostolo parla in quel luogo della buona conuersazione de Santi, la quale deue ciascuno dimostrare con mansuetudine e sapienza: perciò prima dice. *Offendas ex bona conuersatione operationem suam in mansuetudine sapientia.* Dopo parla della inuidia, ma noi diciamo così. Se la margarita della Verità & della fede e buona Dottrina cade sopra il vostro cuore, fate, che non si inacetisca, il che si farebbe co' contrasti, con l'amarrezza del cuore, ma fate che la diuenga dolce e saporita con la facilità della natura, riceuendola nel vostro cuore, & accettando etiam Dio le ripren-

Il Santo accetta la correzione.

3. mor. 24. in 7. Amos 1. 1. ad Quirin. L'empio non riceue la correzione.

prensioni: che questo vuol dire Salomone. *Argue sapientem, & diligit te.* Se tu riprendi il saggio, egli con la dolcezza della sua sapienza riceverà a bene la tua riprensione, ti si mostrerà grato, & amoreuole: e per saggio quiui s'intende colui, ch'è contrario al desirose, all'incoostante e pueroso, come lo intende Caiet. & Vgo Cardinale: Che tutti li pueri & incostanti odiano la verità, conforme a quel Prouerbio. *Veritas odium parit.*

D Il quale oltre a quello, c'habbiamo detto di sopra S. Agostino nel 10. lib. delle Conf. cap. 23. spiegandolo così dice. *Cur autem veritas odium parit, nisi quia sic amatur veritas, ut quicumque aliud amat, hoc quodammodo velit esse veritatem, & quia falsi nolunt, nolunt conuinci, quod falsi sint. Itaque propter eam rem, quam pro veritate amant, oderunt ipsam veritatem, amant eam lucentem, oderunt eam redarguentem, amant eam cum se ipsam iudicat, oderunt eam, cum se ipsos iudicat.* O bel discorso, bella ponderazione. Perche, dice questo gran Dottore, la Verità partorisce odio non per altro, secondo me, se non perche talmente è amata la verità, che tutti coloro, i quali amano altra cosa diuersa da quella, vogliono ancora che quella sia verità, e perche non vogliono essere ingannati, non vogliono manco essere conuinti di falsità; Sieche per quella medesima cosa, ch'essi amano come verità, hanno in odio la istessa verità; Amano la verità risplendente, & odiano la verità, che il loro errore riprende; amano essa, quando da per se si manifesta, e l'hanno in odio, quando da quella sono essi giudicati e ripresi: O cecità grande. ma auerti che gran castigo ne segue. *Inde vero retribuet ei, ut qui se ab ea manifestari nolunt, & eos nolentes manifestet. & illa ipsa non sit manifesta; Sic animus humanus, sic cecus & turpis latere vult, sed contra illi redditur, ut*

ipse non lateat veritatem, ipsum vero veritas lateat. Dindi poi ne nasce, ch'essi per loro gagitto non volendo essere scoperti, benché non vogliano gli scuopra, ma quella non è loro manifesta; così va per l'animo malizioso, iniquo e bruttissimo pieno di oscurità e di tenebre mentre si pensa di essere celato alla verità, a lei è assai manifesto, ma per lui la bellezza della verità non risplende.

A questo pare che voglia rimirare Salomone mentre dice ne Prouerb. 3. *Veritatem meditabitur guttur meum, & labia mea detestabuntur impium.* Io anderò risuolendo nella mia mente la bellezza della verità, e con le parole mostrerò, ch'io in odio ogni huomo empio, ch'è pieno di bugie e d'inganni: Alcuni vogliono, che Salomone faccia vno Isteronproteron mettendo prima quello, che va dapoi, e voglia dire così. *Impius detestabitur labia mea.* L'empio hara in odio il mio parlare: così appunto suol fare colui, ch'ha in odio la correzione fraterna; che gli fa l'amico. Que' figliuoli di Eli Sacerdote del tempio non vdiro, ne quello si auuide se questi fecero frutto dell'auuertimento di lui, perciò ancora giovani malamente perirono, auueng. ch'essi diceffero, come scriue Filone. *Quando sensuerim, nunc panitebit nos.* Quando faremo vecchi ci pentiremo. Così accederà a tutti li proterui, che gli auuertimenti buoni de' gli amici ricusano: così lo conferma Salomone Prou. 29. *Viro, qui corripientem dura cervicis contemnit, repentinus superueniet interitus, & eum sanitas non sequetur.* nella versione ebraica sta così. *Vir increparationum indurans cervicem repente contereitur:* Colui, il quale con puerua ostinazione ricusa l'esser emendato e ripreso dall'amico non risanerà della infermità de' suoi vizij, ma più tosto da morte subitanea sarà estinto; questi tali affatto sciocchi & imprudenti si

E
Empio non ama la correzione.

In antequa Bibl.

mostrano, e secondo Salomone pure ne' Proverb. 18. *Non recipit Stultus verba prudentia*. E l'Ecclesiastico 1. *Peruersi difficile corriguntur*. Questa sorte di gente peruersa non si ammendano facilmente: S. Cirillo ponderando quel luogo di Amos 5. che fa à questo proposito. *Odio habuerunt corripientem in porta, & loquentem perfectè abominati sunt*. Gli sciocchi & imprudenti hanno hauuto in odio l'amico da cui sono ripresi, & hanno preso in abominazione colui, che molto saggiamente gli auuertisce. Ora dice S. Ciril. *Qui odit monitorem sit similis Nauis gubernaculo & nauclero carente, qua omni vento circumferretur, & quasi ebria iactetur*. Colui, che dispreggia la correzione dell'amico è simile alla Naua senza nocchiero e senza timone, la quale da ogni vento è raggirata, & à guisa di vno huomo ebro è mossa in questa & in quella altra parte, sicche necessariamente dando ne gli scogli perirà: Non così dobbiamo far noi, ma vdiamo colui, che ci ammonisce, e cauiamone frutto spirituale per conseruare anche la vera e santa amicizia.

Forte se Galeno dando precetti intorno al regolare li pensieri e curare le male affezioni dell'animo da questo buon consiglio, e dice, ch'è necessario à colui, che vuole diuentare huomo da bene, ch'egli habbia vno huomo virtuoso, da cui liberamente sia auuertito de' suoi errori, li quale anche gli sia come guida, saluatore e grandissimo amico: quanto più deuì tu Cristiano accettare vn tale? che se talora ti pare, dice questo autore, che l'amico si auuertisca senza ragione, non però deuì mostrartegli adirato; poiche deuì persuaderti, ch'egli meglio di te conosca li tuoi difetti, siccome e tu ancora souente conosci gli suoi. Talora ti conuiene dissimulare; perche almeno questo bene ne cauerei, ti renderai più acorto e più prudente per l'a-

uenire li nell'operare, come anche nel configliarti. In oltre dice Galeno. Non è male talora dare libera facoltà à ciascheduna persona, che tratta, ch'ella ti ammonisca e riprenda de' tuoi difetti; e questo tale come vero e fedelissimo amico deuì vdirlo volentieri, anzi deuì rendergli grazie, e mostrarti più obligato à gli accusatori, che à gli adulatori. Il mal nostro è bene spesso, che lusingandoci noi medesimi, c'inganniamo in grosso, e più volentieri ammettiamo gli adulatori, che gli amici veri, che ci riprendano: Plutarco in quel trattato del conoscere l'amico dall'adulatore va dicendo, che sù opinione di Antistene gran Filosofo la medesima di Galeno; Cioè che se alcuno vuole diuentare sauiò e da bene, gli fa di mestiere di hauere ò buoni amici, da quali sia auuertito de' suoi errori, ò nimici gagliardi, da quali sia accusato affinche da vixi egli si rimanga. ma miseri noi, oggi di siamo in certi tempi, che l'amico non ci riprende se non con molto riserbo e pacatamente; poiche non è vditò da noi se non l'adulatore & il lusinghiere. *Sed quoniam nostra auitate, dice egli, ad liberas reprehensiones voce valde exilis est amicitia, loquax in adulando, muta in castigando, audienda est nobis ex hostibus veritatis*. Imperò bene spesso non nuoce l'vdir da medesimi nostri nimici la verità intorno alla nostra vita & à gli errori, che commettiamo. Passiamo ora al Trentesimo Capitolo delli 3. proposti, ch'è il modo del fare la correzione fraterna.

Delle Condizioni, che deuì hauere colui, che fa la Correzione.

Cap. XXX.

Quanto habbiamo detto essere necessario, che fra gli amici vi sia vna tal libertà di riprendersi l'vno l'al-

Ricuerare la correzione da ogaiuno.

I nimici allora meglio si riprendano.

Vno huomo da bene deuì fare la correzione.

Non si de-
uono cerca-
re gli errori
de gli amici.

l'altro negli errori, tanto ancora mi pare che si conuenga auuertire il modo di correggere: e prima bisogna auuertire, che per non essere odioso in questo vfcio non si deue andare come vno Aristarco ò Catone, ò Momo cercando gli altrui difetti, ma quando accade, che l'amico in presenza tua erri, vñ con esso lui vn tale vfcio. Così l'auuerte S. Agostino ser. 16. de verbis Domini e l'Angelico Dottore nel quodlib. 11. c. 12. su quelle parole di Cristo Saluator Nostro. Matt. 18. *Si peccauerit in te frater tuus, vade & corrippe illum inter te & ipsum solum.* Cioè, se il tuo amico ò fratello commette alcuno errore alla tua presenza, emendalo fra te e lui solo. Senti cioche dice Salamone Pro. 24. *Ne queras impietatem in domo iusti, & non vases requiem eius. q. d.* Non volere andare in casa del tuo amico huomo da bene con la lucerna accesa al mezzo di come vn Diogene per cercare curiosamente in che cosa egli sia difettuosso, perche turbarai la pace di lui; ma quando accade, che con esso lui còuersando ti auuedi di qualche errore in esso, ammendalo: E come nota S. Agostino loco citato. *Admonet nos Dominus non negligere inuisem peccata nostra, non querendo quid reprehendas, sed videndo quid corrigas.* Il Nostro benedetto Cristo ci fa auuertiti, che non trascuriamo li peccati del prossimo vedendogli, ma non già, che gli andiamo temerariamente cercando: Perche sono alcuni, li quali vanno spiando il tabernacolo del giusto; come Labano spiò il tabernacolo del S. Giacob per vedere se vi erano gli Idoli perduti. Vedi bene cioche dice l'Ecclesiastico 19. *Est solertia certa, & ipsa iniqua.* nel greco sta. *παραγία ἀκριβής.* Cioè. *Calliditas exalta.* L'essere troppo esatto e con troppa esquisitezza cercare gli errori altrui, è cosa assai repreensibile: Ne ci vuole tanta diligenza in ri-

cercare ogni minimo difetto dell'amico; Onde ben dice Seneca. *Culpa est omnem persequi culpam.* Il cercare ogni colpa nell'amico è colpa degna di riprensione. Se ti auuedi dell'errore nel corso del trattare, allora ammendalo, imperò con le debbite circostanze. E sappi che se vuoi far bene questo vfcio ti è necessario di rimirare molte partite, bisogna che tu sia vno Argo occhiuto considerando bene il luogo, il tempo, la persona, la occasione di farla: S. Gregorio Papa, 2. par. Pastor cap. 10. Ezechiel rompe il muro per emendar errori. considerando quel di Ezech. 8. quando Dio gli disse. *Fili hominis fode parietem, ingredere & vide abominaciones pessimas, quas ipsi faciunt.* O Ezechiello prendi vno strumento e rompi il muro del tempio di Gerusalem, e vedi le pessime abominazioni, che fanno gli Ebrei nell'adorare serpenti basilichii & altr. monstri abomineuoli, che dice questo S. Pontefice, significa il modo di fare la correzzione fraterna. *Paries foditur, ianua ostenditur, quando maturis correctionibus duritia cordis scinditur.* Allora si rompe la parete, quando si rompe il cuore di colui, ch'erra, con le correzzioni fraterne à tempo, à luogo, con le altre debbite circostanze, che questi sono gli strumenti del fare la buona correzzione fraterna: & io per me quattro principali ne ritrouo. Il primo strumento è la Innocenza di colui, che la fa. Il secondo è la Prudenza. Il terzo la Carità. Il quarto la Costanza.

E prima ci vuole la Innocenza: Perche la correzzione fraterna non si dee porre in mano di ciascheduno, come la falce da potare le viti non si da in mano di chi non la sa maneggiare, così questa non si dee ne si può maneggiare da chi non è innocente: Ezechiello, che doueua entrare nel tempio per riprendere quelli vecchi e principali di Gerusalem, non partecipaua di quelle abominazioni, così colui,

B

2. par. Pastor
cap. 10. Ezechiel
rompe il mu-
ro per emen-
dar errori.

4. strumenti
per farla cor-
rezione
fraterna.

C

Innocenza
per ripren-
dere.

Regist.
lib. 1. c. 34.

colui, che fa la correzione fraterna, non deue hauere quelle macchie de peccati, ch'egh'n altri riprende: Percio S. Gregorio dice nel luogo citato. *Necesse est, vt esse munda studeat manus, qua diluere aliorum sordes curat, ne tactu quaque deterius inquinetur.* La mano, la quale deue mondare le altrui macchie, deue essere monda e pura, ne hauere quelle bruttezze, le quali nota in altra persona, accioche quello che tocca più non lo imbratti: Tu vedi talora il viso brutto di alcuno, e lo vuoi nettare con la tua mano sordida e schisa, lo imbratterai peggio, & alludendo ad vn detto d'Isaia 12. *Mundamini qui fertis vasa Domini.* dice che questi tali deuono essere come quelli, che portano li vasi del Signore, cioè mondi e purissimi. *Eoenim vasa Domini serunt, qui proximorum animas ad aeterna sacramenta perducenda sua conuersationis fide percipiunt.* Quelli portano li vasi del Signore, i quali si prendono pensiero, e s'ottentano all'incarco di condurre le anime de' prossimi all'eterno e segreto Tempio del paradiso, e ciò lo fanno con la conuersazione santa e fedele. Le forbici ò smoccolatoi, co' quali si smoccolauano le lucerne del tempio, come sta nel 1. Paralip. al cap. 4. doue uano essere di oro purissimo, co' quali quelli, che vogliono correggere altri, deuono essere mondi e purissimi per la innocenza e santità de costumi. Le labra dello sposo, che stillauano la prima e perfettissima mirra Cant. 4. Erano a guisa di gigli candide e monde. *Labia tua stillantia myrrham primam sicut lilium.* Filone Vescouo Carpathio tiene, che la mirra sia la correzione, la quale preserua dalla putredine de' peccati, ma deue estillarsi e venire dalle labra, che sono gigli per la purità della vita di chi la fa. S. Piero stando prigione era cinto di lacci e di catene; ma subito che comparue l'Angelo santo nella prigione dice S. Luca

Correzio-
ne amara
come mirra

Act. 12. *Cociderunt catena de manibus eius.* Gli caddero le catene dalle mani, e libero rimase, perche, come nota vno Autore, non conueniuu, che le mani di colui, il quale doueua prosciogliere gli altri da peccati, fussero incatenate, ma sciolte e libere: Così tu se vuoi fare come si deue la correzione fraterna, deui essere libero da vincoli de peccati, altrimenti intricarai te e quella, che vuoi ammendare, onde ti si potrà dire per auentura quel di Martial lib. 1. *Cur maculas alios macido sors omnibus tibi.* *Etecarpi dignus carpere non metuis?* che vale *non tibi macula est?*

Perche vuoi tu macchiare gli altri essendo tu più di tutti macchiato, ò Albo? ne hai paura di carpire co' denti i tuoi canini altrui, essendo vie più degno tu di essere malamente carpiuto? così appunto alcuni vogliono emendare altri, la doue essi sono più degni di tutti di essere corretti e ripresi. Colui, il quale vuol fare la correzione fraterna deue offeruare di essere innocente prima & irrepreensibile, al cui proposito dice benissimo Plutarco tractatu de vtilitate ex hostibus comparanda. *Vis inimico ut agere su facere? Noli exprobrare lasciuiam intemperantiam, illiber alitatem, Ipse fortis esto castus, verax, humanumque te & equum ijs, cum quibus tibi res est prebe.* Quod si ad maledicendum prouehere, cura vt quam longissime absus ab his, qua alteri obicis. Excute animum tuum, vide vbi sis mendosus, ne tuum tibi vitium occulat illud Tragedia. *Alijs mederi vis ipse vulneribus secrens.* Vuoi tu che il nimico non faccia errori? Non gli rinfacciare li suoi peccati; sia tu forte, casto, verace, e renditi giusto e piaceuole a quelli, co' quali tu tratti; che se pure ti lasci trapiortare a dir male, procura di viuere lungi da quelle cose, che altrui rinfacci. Esamina la tua coscienza, e

Y y vedi

necessitudinem, sed dolore ceteri mordaci
pharmaco conueniet ut quod seruet, &
incolumem reddat eum, qui curatur.
Dice il medesimo con la similitudine
della medicina; la quale quantunque
sia amara e dispiaaceuole all'infermo,
lo risana. E S. Gregorio Nazianzeno
Oratione de modératione in disput.
disse intorno al medesimo soggetto.
*Hanc tene rationem, ut partim laudes
amicum, partim illum corrigas, idque
lenius & humanè.* Offerua questo di
lodare parte l'amico, e parte ripren-
derlo, ma dolce e cortesemente. San-
Giov: bocca d'oro ne la Omelia 52. al
Popolo di Antiochia dice, che quan-
do noi riprendiamo con carità hab-
biano la lingua simile à quella di Cri-
sto Nostro Signore, il quale con ogni
benignità e carità infinita riprende-
ua. E S. Ambrosio 3. offic. 16. *Neq;
monitio aspera sit, neq; obiurgatio con-
tumeliosa; sicut enim adulationis fuga-
rans debet esse Amicitia, ita & Aliana
ab insolentia.* L'Auvertimento, che
si fa all'amico non deue essere aspro,
ne la riprensione ingiuriosa; im-
perocchè siccome l'Amicitia deue stare
lungi dall'Adulazione, così anche dal-
la insolentia. Onde S. Dionisio Areo-
pagita nella Pistola a Demofilo narra
la visione di certi perueriti da genti-
li e posti nella bocca d'un baratro; co-
me vide S. Carpo, e questo voleua,
che que' tali fossero precipitati giù,
ma Cristo aheora nella sua gloria del
Cielo, mostrò la sua carità, volendo
saluargli, perciò soggiunse a Carpo
con dire: *Percute aduersum me, pa-
ratus enim sum etiam iterum pro sal-
uandis hominibus pati, gratum mihi
istud est, dum non alij homines peccent.*
O Carpo percuoti pure ora me, che
io sono apparecchiato à morire di
nuouo per la salute de gli huomini, e
mi è gratissimo ricuero ferite e per-
cosse, purchè gli huomini non pec-
chino. Siam le diro di esclamare con
S. Bernardo intorno à ciò nella epi-

stola 2. a Fulcone, e dire: *O bona Ca-
ritas, quæ suæ foueat infirmos, suæ exer-
ceat prouectos, suæ arguat inquietos di-
uersis diuersa exhibens, sicut filii dili-
git diuersos. Cum te arguunt mitis est,
cum blandiuntur es simplex. Pie solet se-
uire, sine dolo mulcere, patienter nauis
irasci, humiliter indignari.* O carità
quanto se' buona, quanto se' amabile;
la Carità è amabile nel consolar, e so-
mentare gli infermi, nell'esortare i
prouetti, nel riprendere gli inquieti,
& in tutti gli vncij, ch'ella esercita,
tutti ama come suoi cari parti e fi-
gliuoli; se la carità ti riprende è man-
uata; se ti fa carezze è semplice; ella
con pietà s'incrudelisce, per dir così
senza inganno lusinga; fa benissimo
adirarsi con pazienza, e con vanità la
mostrarli sdegnosa; perciò chi fa la
correzione con carità fa frutto nel-
l'amico.

Ci viene tutto ciò accennato da
Salamone Prou. 25. con due galantif-
sime similitudini, la prima è de' gli
Aranci ne' letti di argento. *Malum au-
rea in lectis argenteis verbum dictum
in tempore suo.* Da quiui egli prece-
to della prudenza e considerazione
nel parlare, e dice, che chi usa le pa-
role con prudenza, queste sono simili
alle naclearancie poste per ornamenti
su le colonne de' letti di argento.
Vn'altra versione legge. *Malum aurea
in retiaculis argenteis verbum dictum
cum votis suis.* Che vale secondo al-
cuni. Le correzzioni fraterne fatte
dall'amico per ammazzaione dell'al-
tro, sono à guisa di Aranci bellissimi,
ò pure come tanti Rubini in oro inca-
strati; massimamente quando quelle
si fanno à tempo, e con carità e beati-
uoglienza, di cui è simbolo bellissimo
l'oro. Nelle sue ruote, cioè rubini, ò
granelli di aranci incastati ne gli anelli.
La seconda similitudine è *Inauris
aurea, & margaritum fulgens qui ar-
guis sapientem, & aurem obedientem.*
La Parafrafi Caldea legge. *Inauris an-*

necessitudinem
pharmaco conueniet
ut quod seruet, &
incolumem reddat eum,
qui curatur.

Carità beni-
gnan nel con-
solare etc.
neq; mulcere,
patienter nauis
irasci, humiliter
indignari.

H
Aranci ne'
letti di Cor-
rezione.

Salazari.
viti. xi.

Num. xii.

Pistola 8

G
Carità di
Cristo con
Carpo.

Correzio-
ne come vn
vn Pendente,
o (rec-
chiato).

I
Manfuetu-
dine nel cor-
reggere,

H
Manfuetu-
dine nel cor-
reggere,

Manfuetu-
dine nel cor-
reggere,

Manfuetu-
dine nel cor-
reggere,

rea, & vna sin aragolina correptione sapientis in aure obediens. Che vale secondo alcuni. La Correzione fatta con carità, & vdata volentieri dall'amico facil'e docile; è simile ad vna margarita preziosa, che sia in oro incastata, o pure ella è di guisa di vn vaso di orò massiccio tempestato di gioie e di margarite, doue l'oro della Carità à merauiglia risplende, e le margarite lo adornano. Similmente l'amico dee riprendere l'altro con mansuetudine; e come s'egli riprendesse se medesimo. La mansuetudine nasce dalla carità; e della quale parla San Paolo congiugnendola con la seconda proposta nella Pistola à Galati c. 6. Si preoccupatus fueris homo in aliquo delicto, vos, qui spirituales estis, humiliter modis instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum ne contemneris. Se alcuno di voi farà aggrauato da qualche peccato, voi che fate professione di vita spirituale, ammonitelo con lo spirito di soauità, e tu chiunque se', che fu tale vicio per farlo meglio e con mansuetudine, rimira te stesso, che se' huomo e fragile, e puoi essere tentato. Questo affetto di lenità è interno & è dono dello Spirito Santo, col quale si dee fare la correzione fraterna, che se questa è amara, si vngia con la piaceuolezza, la si renda dolce come la Pillola, che si dà all'infermo; si riuolge con l'oro, e s'inzuccara, così la correzione con la mansuetudine dolce si renda; perciò considera te medesimo. Et al caso nostro disse Plutarco lib. del conoscere l'amico diuerso dall'Adulatore. Si quidem beneuolentes videntur, & fides habetur, qui videntur ipsi dem quidem obnoxii viris, amicos autem non aliter, quam se ipsos corrigere. Alcuni amici mentre riprendono gli altri deuono accomodarsi alla loro debolezza, e non mostrarsi quasi della medesima colpa partecipi, e così si renderanno loro beneuoli, mentre riprendono quelli,

come se se stessi riprendessero. Perciò soggiugne egli. Dexterimus abinrgandi modis fuerit, si quis oburgans modis omnibus se misceat culpa. Egli è vn bel modo e con grandissima destrezza fatto di riprendere quello, quando alcuno riprende l'amico, e si fa per quanto può compagno dell'altrui colpa. E dice, che così fece colui appresso Omero, il quale disse à Tifide. Tifide quis non accidit ut nos Maria virtus suggerit obliuio. O Tifide, chi ci ha fatto dare bando alla virtù nostra & al valore, che ne la guerra haueuamo? Onde siamo si codardi? e quell'altro. At nos nihil sumus Nestor? Dunque ora noi nulla vagliamo, o Ettorre? Socrate così riprendea gli giouani, mentre esso de la loro ignoranza si vestina, e con esso loro si eccitaua allo studio della Filosofia e della virtù. Appresso Plutarco da l'esempio delle Nutrici, le quali vedendo cadere li fanciulli non gli solleuano con isgridargli, ma prima lo fanno con amoreuolezza, e se sono imbrattatigli nettano, dopo appresso gli riprendono. Nutrices, dic'egli, ad pueros lapsos non accurrunt conuicijs, sed erigunt, abluunt, & componunt, deinde obiurgant, ac puniunt. Leggiamo, che Crate Tebano trouando Demetrio Falereo stare senza occupazione e senza gloria vicino à Tebbe, essendo bandito dalla Patriadi Atene, non vide con buon'occhio questo Filosofo, aspettando di essere da lui ripreso con aspra e Cinica riprensione; E prima lo chiamò, per nome, soauemente ragionato con esso lui dell'esilio, lo consolò, e gli disse, che non si dollesse di tale disgrazia, ma con pazienza e generoso cuore la soffersse, massimamente essendo fuori di molte occasioni caduche e lubriche, e lo esortò à confortarsi con la sua virtù e gran valore. Ma dopo che Demetrio si ricredò con la conuersione de gli amici, esclamo e disse.

K
Il correttore ha come Nutrice,

Crate ripreso Demetrio Falereo

O indignas actiones illas & negotia, quibus districti salem virum non cognouimus. O indegne opere & traffichi nostri, li quali ci hanno talmente tenuti occupati, che non habbiamo conosciuto vn sì grande huomo. Volendo dire, che non era stato conosciuto il valore di Crate Tebbano, da cui si fattamente fu confortato Demetrio. E conclude con dire. *Mos hic generosorum amicorum est.* Tal'è l'vso de' generosi amici; cioè compatire prima, e poi riprendere con soauità e carità.

L Finalmente ci vuole zelo con la Carità. Così lo notò S. Bernardo ser. 20. in Cant. *Zelum tuum insomni caritas, firmet constantia, sit circumspiciens, sit feruidus, sit inuictus.* Il tuo zelo sia informato dalla Carità, confermato dalla Costanza; sia armato di circospezzione, sia feruente & intepido.

Cap. 4. Così lo hebbe Ezechiel Profeta, à cui fù detto da Dio, che prendesse vna padella. *Sume tibi sartagine.* A qual fine? Affinche intenda il Zelante, che deue riscaldarsi; & ardere di zelo inuicto. Come anche lo faceua David nel Salmo 108. *Vidi prauaricantes, & tabescebam.* Io vidi li peccatori, e tutto mi sentiu distruggere per lo Zelo e per la Carità. Così lo hebbe Mose, come dice S. Gregorio 20. mor. cap. 8. *Inus arsit ignibus amoris, foris accensus est Zelo seueritatis.* Dentro ardeua di fuoco di amore, e fuori era acceso del Zelo della seuerità. Ma per non essere troppo lungo, differiamo le altre parti e condizionali al discorso seguente. Non voglio lasciare cioche dice Seneca nel libro della Clemenzia cap. 14. doue trattando come debba comportarsi il Principe col Popolo, cioè come Padre co' suoi figliuoli: *Quod officium Principum est? Quod bonorum Parentum, qui obiurgare liberos nonnunquam blande, nonnunquam minaciter solent, aliquando adinere etiam verberibus.*

L'vicio di vn Principe non è dissimile da quello del Padre verso li figliuoli, li quali alcune volte egli riprende con buone parole, alcune volte con minaccie, alcune anche gli ammonisce col battergli. Così chi fa la correzzione all'amico, la faccia ora con buone parole, ora con minaccie, e talora anche con la sferza de le riprensioni ma con amore paterno: molte altre cose dice Seneca in quel Capitolo e nel 16. à questo proposito, ma per breuità le tralascio. Vedale quiui chi vuole.

Delle altre condizioni per fare bene la Correzzione fraterna. Cap. XXXI

P Er fare bene la Correzzione all'amico la terza condizione proposta di sopra era la Prudenza; poiche come lo habbiamo dianzi accennato secondo S. Bernardo. Il zelo deu' essere circospetto. La Verga di Mercurio era riuolta con le serpi, e la Verga, che si stende à fare la correzzione dell'amico, deu' essere con la prudenza congiunta, affinche l'amico possa dire col Salmo. *Virga tua & baculus tuus ipsa me consolata sunt,* la tua verga e la tua sferza benchè mi habbiano ferito, pur tuttavia mi hanno consolato: E così ne seguirà l'ammendazione, che si pretende: Al proposito nostro discorrendo S. Gio: bocca d'oro sul Salmo 140. attendendo alla similitudine del Medico ò del Cirusico, che risanar vuole lo impiagato, dice: *Oportet eum, qui reprehendit, multa excogitare, ut accepta sit & salubris eius reprehensio, & magna sapientia opus est illi, qui tale adhibuerit medicamentum, & maiore sapientia, quam ei, qui corpus scindit.* Colui, che dee fare la correzzione fraterna, dee farla con molta circospezzione e matura consideratione, come il Medico applica la medicina allo infermo, ò il Cirusico taglia la piaga: E certamente quel-

A
Prudenza
nel correggere,

Atemores salus, quod in Palatio comedimus. Cioè: Ricordiamoci del sale, che insieme mangiamo nel Palagio Reale. Prudenza v'auano i Re della Persia, i quali volendo ammonire gli Principi Vassalli e sudditi, errando questi non percuoteuano le persone loro, ma le vestimenta, bel modo di correggere, come lo riferisce & auuerie Eurarco, de fera Num. vindieta. Che se così fecero questi Re, quanto più i sudditi deuono osservare co' Re e Principi? Fù vn tratto vn Maestro di casa di vn Principe, il quale accorgendosi, che il suo Padrone non voleva astenersi dalle spese superflue, e dispreggiando di vedere li suoi conti (come l'amore uole seruidore ogni di gli ricordaua, che vedesse) uenua a sudare regauissimi debbiti, e la sua robba andaua a male; sicche l'accorto ministro non sapeua che partito pigliare per fare quello auuertito del pessimo stato della robba: Dopo di hauerui ben ripensato sù s'risolue di fare vna copia di tutte le partite de' debbiti, e strappare le in modo, che si poteuano facilmente riunire e leggere, le pose ne' luoghi de gli agi corporali di lui, doue capitando egli secondo il solito, e vedendoui fuori dell'istato la gran massa di carte strappate si diede come vizioso a porle insieme, & leggerle, dalle quali raccogliendo la sua pazzia prodigialità, e miseria, nella quale si poteua condurre allungo andare, e chiamato lo accorto seruidore, prese onesto partito per gli suoi affari. Prudenza fu quella di Socrate con Alcibiade, mentre questo andaua gonfio e superbo per le sue ricchezze; quello senza riprenderla gli mostrò, ch'erano di pochissima coitanza, e ch'egli meritaua di essere biasimato di vanità e di sciocchezza; Laonde tolse il Mappapondo, lo presentò ad Alcibiade, e fingendosi ignorante gli disse, mostrami in cortesia li tuoi poderi. Alcibiade co-

me sauto e prudente si accorse, che lo uoleua motteggiare e riprendere della sua stolta superbia, senza riportarsi offeso da Socrate. Si scuoprano anche i difetti dell'amico in obliquo, prendendo altri soggetti, ne quali cadano i medesimi mancamenti, ammirando col medesimo amico la imperfezion e mancamento di lui. In questa maniera i Lacedemonij conteneuano li figliuoli proprij ne' termini della Temperanza, mentre talora rappresentauano loro li serui vbbriachi, ponendo dauanti loro le bruttezze, che dalla intemperanza di essi erano prodotte.

Che se alcuno fa tale correzione imprudentemente più tosto nuoce, che gioua; Tali erano i Filosofi in Roma, i quali publicamente, e senza riguardo delle persone publiche, Maestrati, Principi e talora anche de gl'Imperadori faceuano le riprensioni. Onde scriuono Dion. Niceta a Suetonio in Vespasiano, che questo Imperadore benchè amico de le lettere e de' letterati mandò in esilio o bandì da Roma li Filosofi, per tale troppa libertà, che teneuano nel riprendere S. Gior. Battista riprese Erode prima segretamente, e poscia publicamente. E se bene pare, che Seneca uoglia scusare li Filosofi in questa parte, pur tuttauia non si possono altrimenti scusare.

In oltre per la Prudenza fa sopra modo il correggere non subito, che si vede l'errore nell'amico, ma aspettare il tempo più come lo e più opportuno. Così dice lo Spirito Santo, che si dee fare in Amos al 5. *Quia cognouit multa scelera vestra, & fortis peccata vestra: deo prudens in tempore illo tacebit, quia tempus malum est.* Cioè l'huomo prudente vedendo molti peccati del prossimo fatti con vehemenza di passion e con furore, non subito corre a riprenderlo, ma per allora sta cheto e temporeggia; perchè non sarebbe a proposito la cor-

Per la correzione ci vuole tempo opportuno.

cor-

correzione. Perciò disse Pittagora. *Ignem gladio ne fodito*. Non volere stuzzicare il fuoco col ferro; cioè non incitare l'adirato à sdegno maggiore; così tu non istuzzicare il fuoco dell'iracondo, perchè si accendera in fiamma maggiore. Fa molto al proposito quello de' Prover. 25. *Ne respondeas stulto iuxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*, che vale secondo me, & à parere del venerab. Beda & il Card. Caietano. Non ti porre à correggere lo appassionato e l'iracondo, mentre gli bolle d'ira, onde tu para il tuo com'essi, ma sta aspettando il tempo, e la comoda occasione, che così tu ti mostrerai saggio e prudente, se bene colui è scemionato o farneticato. Odi S. Agostino nel primo libro della Città di Dio cap. 1. *Si propterea sic corripiendus & oburgandus male agentibus quis parat, quia opportunum sibi tempus inquit, vel eisdem ipsis metuit, ne deteriores ex hoc efficiantur, consilium est Caritatis*. Se alcuno allora non subito con la correzione ammenda coloro, i quali erano per aspettare occasione migliore, e tempo più opportuno di farlo, o verotemendo di non fargli divenire peggiori, non fa male, ma usa molta prudenza e carità. Altimenti farebbe secondo Salomone. Prov. 26. come se tu volessi raffrenare vn cane rabbioso, prendendolo per le orecchie. *Sicut qui apprehendit auribus canem, sic qui transi impatiens & commiscetur rixa alterius*. Cioè se tu ti vuoi fraporre nel mezzo di alcuni, che bollono d'ira e rissono insieme, sii come se prendessi vn cane per le orecchie esponendoti à denti e morsi di quelli, e la parola. *Impatiens*, vuol dire, Non hauendo vn poco di pazienza per aspettare il tempo migliore più opportuno. Cicerone & Calistene perche imprudentemente ripresero Alessandro Magno

del troppo vino da lui beuto, benchè che fossero gelosi dell'onore del Re, come amici fedeli, pur tuttavia perche non lo fecero à tempo, vno di loro fu subito ucciso, e l'altro in prigione fu fatto poi morire. Narra Fulgoso, che Almerico Patriarca di Antiochia disse à Rinaldo Castiglione vna verità col riprenderlo di vno errore, ma imprudentemente; perciò in pena della imprudenza fu fatto spogliar'lo nudo vgnere di miele in cima di vna torre alle ponture delle mosche e delle vespe fu esposto, affinché egli intendesse, che siccome con le puntate della sua lingua hauea egli ferito quel Principe, così esso douea esser da quegli animalietti punto e maledetto. A questo proposito fa quel di Seneca lib. 1. Clem. cap. 14. & 16.

Non così fece la Prudente Abigail, la quale per riprendere Nabal suo marito del mal modo usato con Dauide, e vedendolo ebro la sera non lo riprese allora, ma aspettò fino al mattino seguente. *Diluculo autem cum digressisset vinum Nabal indicauit ei Vxor sua verba hac*. L'auuei e lo riprese. Così tu va pesato, pian piano ad auuertire l'amico, e così farai grato e farai frutto. Leggi lo scritto da Tito Livio, che L. Emilio Africano guerreggiando contro Annibale fu auuertito da Q. Fabio Massimo, che mantenesse nel suo grado M. Varrone Console suo Collega, e co' buoni consigli & ammonizioni lo mitigasse intorno al suo furor e prestezza nel guerreggiare; L. Emilio lo fece sempre con prudenza aspettando il tempo & il luogo di correggerlo; & il Console se ne ritrouò bene in ricevere tali auuertimenti.

E vñeio anche della Prudenza correggere il peccato dell'amico in segreto, quando non è publico, così lo insegna S. Ambrosio 3. off. e Seneca Filosofo, che questo fu precetto di Cristo

Libro 9. c. 4.
Almerico
Patriarca.

Reg. 15.
Abigail pre-
dente inri-
prendere.

Emilio A fri-
cane pru-
dente.

Circo e Ca-
listene.

Cristo nostro Signore. *Corripe eum inter te & ipsum solum.* Il che ponderando S. Agostino ferm. 5. de verbis Domini, dice. *Student correctioni parcas pudori; forte enim pra verecundia incipit defendere peccatum suum, & quem vis facere meliorem, facis peiorum.* Mentre tu vuoi attendere à correggere l'amico, rimira con vn'occhio la riputazione di lui, e portagli quel rispetto, che si conuiene, imperocche quel tale v'dendo di essere in publico ripreso per la vergogna comincia à scusarsi di tal'ertore, & à mettersi su le difese; Onde pensandoti di farlo migliore, lo rendi peggiore & proteruo; Natano Profeta non andò à sgridare Dauid adultero in publico, ma lo auuertì nella camera, e destramente gli propose quella parabola della pecorella del pouero, e così lo ammendò, e gli fece fare condegna penitenza. Dio nostro Signore volle riprendere quel Vescouo nell'Apocal. 1. e gli disse in segreto. *Habeo aduersum te pauca.* Io ho da dirti alcune poche cose intorno alli tuoi mali costumi, e ciò lo fece con esso lui solo. Quelle forbici per ismoccolare le lucerne del tempio non solamente erano di oro, ma ciocche di brutto, artificio è fetente te gliueuano via l'ammorzuauano e nascondetuanò; Così tu demi fire, nascondi il peccato del prossimo, e non lo palefare, non lo publicare. A ciò rimirò l'Ecclesiastico dicendo nel cap. 19. *Audisti verbum aduersus proximum tuum, commoriatur in te.* Hai v'dito qualch'ertore del tuo prossimo, tienlo e fallo morire appresso di te, taci, non l'andare diffamando S. Gio: bocca d'oro nella omelia 9. de penitentia. auuertì, che quando Cristo nostro Signore volle emendare S. Pietro Apostolo, da cui era stato negato 3. volte, non lo riprese in publico, ma con lo sguardo solo interiore lo rimirò col quale toccandogli il cuore ne lo sepe tice. Così

tu; ne andare lacerando con dente canino la fama altrui, e quel che sta sepolto nelle stanze segrete, non l'andare publicato per le piazze ne per le strade publiche. Et al certo importa farlo con carità vera S. Ambrosio nel 3. Libro de gli vsici. parlando di questa materia da questo precepto. *Obiurgat amicus amicum non instantia studio sed affectu caritatis neque admonitio aspera sit, neque obiurgatio contumeliosa.* Auuerta colui, che fa la correzzion fraterna di farla non con alterigia, ma con affetto di carità, e mentre ciò fa non ingiuri, ne punge l'amico. Terzo alla medesima Pendenza si appartiene prima di riprendere farlo con destrezza e bel modo, cioè lodando in parte l'amico, ch'ha errato. come lo dice S. Gregorio Nazianzeno e noi lo habbiamo detto di sopra. *Hanc tenerationem, vt partim laudes, partim reprehendas.* Così anche lo insegna Plutarco nel luogo più volte allegato. *Ac primum quidem candidè conueniet illos laudare.* Sarà bene lodare que tali prima di riprendergli, e farlo candidamente, con sincerità: e da la similitudine del ferro, il quale prima che s'induri si lauora, si riscalda col fuoco e si fa moribondo, poi con l'acqua si rassicdda e s'indura. Così noi prima dobbiamo scaldare l'amico col lodarlo, e poscia riprenderlo. Così fece Dio nel riprendere Lucifero d' il Re di Tiro per Ezech. 28. prima lo lodò con dirgli. *Tu signaculum similitudinis plenus sapientia & perfectus decore.* Tu eri come vn sigillo di altissima somiglianza pieno di sapienza e di perfetissima bellezza adornato, e dopo di hauergli dette molte lodi lo riprende con dire. *In multitudine iniquitatum tuarum, & iniquitate negotiationis tue polluisti sanctificationem tuam.* Misero te hai commesso tanti peccati e se' diuenuto bruttissimo e sopra questo dice S. Girolamo. *Commoneatur quod fuerit, vt*

Correzio-
ne in segre-
to.

E
Natano Pro-
feta.

F
Destrezza
nel correg-
gere.

doleat se perdidisse quod habuit. Egli è auuertito, che ti ricordi del tuo stato primiero e della sua felicità, onde si dolga di hauertela perduta. Così fece Geremia riprendendo li Cittadini di Gerusalem, ne' Thren. 4. Così fece Cristo con la Samaritana; così anche Dio nell' Apoc. 1. con quel Vescouo detto di sopra. *Scio laborem tuum & patientiam,* lo so quanto tu hai operato con fatica e pazienza. *Sed habeo aduersum te parua.* Lo loda prima e poi lo riprende. Così deui far tu con l'amico dicendogli queste o simili parole. Voi sete stato prima virtuoso, mansueti, giusto e liberale, come dunque in cotali errori vi lasciate trasportare? Emendateui di grazia, e seguite il vostro modo di viuere lodeuole & onorato, che queste sono opere degne di voi, per questo sete nato, e noi amici vostri questo da voi desideriamo & aspettiamo.

G
Ia persona
che si cor-
regge.

Correzio-
ne alli mesi
& allegri.

Quarto & vltimo appartiene anche alla Prudenza nel correggere vedere la persona, alla quale si dirizza la correzzione; che se ella è superiore si deue fare con vmità e ruerenza, e se uguale o inferiore, si deue fare sempre con piaceuolezza e con carità, come habbiamo già detto; ma in particolare si deuono considerare le nature, come dice S. Gregorio 3. par. Cure pastor. admo. 4. *Alii admonendi sunt laui, aliter deo tristis, laui videlicet inferenda sunt tristitia & amara, que sequuntur ex supplicio, tristibus vero inferenda sunt laui, quia promittuntur ex Regno.* Discansi laui ex minarum acerbitate quod timeant, audiant tristis premiorum gaudia, de quibus presumant. Non tutti ad vn modo si hanno da emendare; ma con vno si hanno da correggere gli allegri, con vno altro i mesti, con vno i felici, con vno altro gli affitti; à quelli si hanno da proporre cose meste, & à peccatori pertinaci si hanno da rammentare le pene dello inferno, à gli oppressi

da malinconia e dati alla penitenza aspra per consolarli si hanno da proporre i premij del Paradiso. e certamente dice Ilutaro, che à gli affitti è di gran conforto l'hauere vno amico, che gli consoli, come haueuamo que' soldati, che narra Senofonte, à quali Clearco daua prima animo, e poi à generose imprese gli stimolaua &c. e come ben disse Diogene ap- presso Laert. lib. 6. *Afflictis ac desperatis rebus querendus est non spox sed xynos, id est non laqueus sed oratio & oratio consolatoria sapientis.* Al tempo de' trauagli non si ha da proporre all'amico vn capetiro, col quale alcuno per desperazione s'impicchi per la gola, ma vn buon discorso ragionevole, che alla quiete di animo lo conduca, & insieme ottimo lo renda. In somma faccia si che à guisa di cirufico tagli la vena non seghi il neruo del braccio, à guisa di scultore, il quale dopo che con molti colpi di scalpello ha lauorata vna statua la pulisce, e con mano leggiera l'abbellisce.

Clearco fa
animar
soldati.

Ne voglio in questo luogo lasciar di dire due parole della costanza in fare cotale vscio con l'amico. Nato dopo di hauer fatto, che Dauid confessasse il suo errore, costantemente gli disse. *Tu es ille vir.* Tu se' quello, c'hai tolto l'onore e la vita ad vn Capitano con fare l'adulterio con Beusabea sua moglie, si ponga la padella à guisa di muro di ferro, come Ezechieello al 3. cap. *Et pones eam murum ferreum inter te & Ciuitatem.* Così tu sta costante e non lasciare la impresa finche si emendi l'amico de' suoi misfatti. Di quella parla S. Paolo nella 2. epistola scritta à Timotheo Vescouo al cap. 4. dicendo. *Argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina.* Ripre ndi ora con preghiere, ora con acrimonia, ma sempre con inuitta pazienza, con la quale ogni cosa si vince.

Voglio finire questa materia con quello

H
Costanza
nel cor-
reggi.

Auvertimento
no del Gala-
teo.

quello auvertimento, che fece fare Monsignor della Casa; à quel Conte, ò pure narra, che lo ordinò quel Vestouo per nome Monsignor Giberti in Verona, il quale fra gli altri lodeuoli costumi suoi fu assai liberal'e cortese à i nobili e gentili'huomini, che andauano e veniuano à lui onorandogli in casa sua con magnificenza moderata e conueneuole. Auuenne, che passando di là vn nobil Conte per nome Ricciardo, questo dimorò più giorni col Vestouo e con la famiglia di lui, la qual'era per lo più di costumati huomini e scienziati. Onde il Caualliere come di bellissime parti e gentilissimo molto commendauano & apprezzauano; se non che vn picciol difetto egli haueua ne' suoi modi, del qual'essendoli il Vestouo, che intendente Signore era, auueduto & hauuato consiglio con alcuno de' suoi domestici; propose farnelo auuifato; Per la qual cosa hauendo già il Conte preso commiato, e douendo partire la mattina vegnente, il Vestouo chiamato vn suo discreto famigliaie piaceuole, scienziato e già pieno di anni, gl'impose, che montato à cavallo col Conte per modo di accompagnarlo sene andasse, e questo fu chiamato misser Galateo. Costui caualcando col Conte lo hebbe assai tosto messo in piaceuoli ragionamenti, e di vno in altro passando quando tempo gli parue di douere verso Verona tornarli, egli venne così dolcemente dicendo. Signor mio il Vestouo mio Signore rende à V. S. infinite grazie dell'onore, ch'egli ha da voi ricetuato, il quale degnato vi siete di entrare à soggiornare nella sua picciola casa, & oltre à ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia vn dono da sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia riceuerlo con lieto animo: & il dono è questo. Voi siete il più leg-

giadro e costumato gentil'huomo, che mai paressi al Vestouo di vedere, per la qual cosa hauendo egli attamente riguardando alle vostre maniere, & esaminatole partitamente, niunane ha tra loro trouata, che non sia sommamente piaceuole e commendabile, fuorì solamente vno atto di forme, che voi fate così con le labra e con la bocca masticando alla mensa con vn nuouo strepito molto spiaceuole ad vdiere: questo vi manda significando il Vestouo, e pregandoui, che voi v'ingegnate del tutto di rimaner uene, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amoreuole riprensione & auvertimento, perciocchè egli si rende certo niuno altro al mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era mai auueduto, vedendoselo rimproverare, arrossì così vn poco, ma come valente huomo assai tosto ripreso core disse. Ditete al Vestouo, che se tali fussero tutti li presenti, che gli huomini si fanno infra di loro, quale il suo è, egli no troppo più ricchi farebbono, ch'essi non sono, e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, & assicuratelò, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò, & andatevi con Dio.

Nella quale istoria & esemplo noi veggiamo al viuo compendiate tutte le circostanze della correzzione da farsi ad vno amico, tanto per parte di chi la fa, quanto per quella di chi la riceue con emendatione e frutto; e da questo s'intende essere cosa amoreuole l'essere ammendato dall'amico, e chi è emendato deue rendere somme grazie à chi fa la correzzione. Onde ben dice Salamone Prou. 28. *Qui corripit hominem gratiam postea inueniet apud eum magis quam ille, qui per blandimenta decipit.* 171. interpreti leggono. *Gratias reportabit magis il-*

I
Correzio-
ne grata.

Jo, qui lingua glorificatur. L'amico, che ci fa la correzione fraterna ci dee essere molto più grato di colui, che con lusinghe ci accarezza e ci adula &c. ma intorno a questa materia tanto basti per ora.

Che non si debbono fare ingiurie à gli amici, ma chi le riceue dee soffrirle. Cap. XXXII.

ALl'uomo, che sempre sta vigilante & attento à non volere offendere altri co' i fatti, ne con le parole, non in presenza, ne in assenza, non da douero, ne per burla, di rado addiucine, ch'egli da alcuno amico offesa riceua; In oltre colui parimenti, che opera cose buone & oneste, da quello, che può dare sospetto di male, si guarda, non verrà mai ad essere ingiuriato ne offeso con onte ò improperij. Ma dall'altra parte ciascheduno Cristiano deve principalmente auuertire di non offendere mai in modo alcuno l'amico massimamente rimproverando con akerigia e superbia. Poiche cotal modo d'offendere rompe affatto ogni buona amicizia: Così lo dice l'Ecclesiastico 22. *Ad amicum si produxeris gladium non desperes, si protuleris os triste, non timeas, est enim reuerso, aliter concordatio, excepto conuiuij & improprio, superbia, mysterij reuelatione & plaga dolosa. In his omnibus effugiet amicus.* Con le quali parole ci si dimostra, che se tu con disdegno ti scagli contro l'amico e gli vai addosso con la spada nuda, ò pure con qualche parola acerba l'offendi non dubitare, che ciò non farà occasione di rompere affatto l'amicizia, imperocchè potrà egli teco di poi riconciliarsi e ti perdonerà; ma se tu gli dici in faccia vna graue ingiuria, se gli rimproveri qualche beneficio ricevuto, se tu lo soprasai con akerigia e superbia, non tieni celato il segreto da lui confidato, ò gli vi

qualche tradimento non aspettare di potergli tornare in grazia; poiche per queste vltime cose si tien'egli grauissimamente offeso: Confermasi tutto questo da molti: e prima l'Autore dell'amicizia presso à S. Agostino cap. 12. dice così. *Qui conuinciat amico dissoluit amicitiam, conuincium quippe, laedit famam, caritatem extinguit.* Colui, che fa ingiuria graue all'amico, vuol rompere con esso lui l'amicizia; poiche la ingiuria macchia la fama, e spegne la Carità; Oltre che vn tal modo di procedere è di animi bassi e villi: come lo disse Platone lib. 11. de legibus. *Cum sibi conuerfiamici turpibus maledicunt muliebres habentur.* Sono ^{vt Laer. l. 1. vi.} morbidi come le femmine. E Chilon vno de' 7. Sauij fù di parere, che, *Qui contumeliam infert negligit.* Colui, che fa graue ingiuria mostra con superbia di dispreggiare: Tiberio era amico di Ottauio, & essi insieme grandemente si amauano, come scrive Plutarco nella vita di Tiberio, e se bene ^{Tiberio ami co di Ottauio.} souente in Senato insieme piatua; no, pur tuttauia non fu mai vditto, che l'vno l'altro ingiuria alcuna si dicesse. *Erant fere quotidie in Restria Tiberio cum Ottauio certi amina: in quibus & si summo studio ac contentione certarent inter se, nihil contumeliose ramentur feruntur iuicem dixisse, neque verbum excidisse in alterum alteri ex indignatione importunum. In ambitionibus enim & ira coercet & componit preclara in dolos & bona instinctu mentem.* Non vsci mai dalla bocca loro vna parola, che desse segno alcuno di sdegno, benchè per altro questi fussero ambiziosissimi, nel quale aringo dell'ambizione coloro che vi corrono se sono di buona natura e bene costumati rendono l'ottima la loro mente.

Disse bene Dionisio Alicarnaseo nel libro 2. *Non tam cogitandum est de facienda in praesens amicitia, quam de operanda, ne derelinquatur in postea.*

Amicitia *rum nulla renouandi materia.* Cioè secondo me. Non si deue solamente pensare di fare l'amicizia di presente con alcuni, ma debbesi ancora procurare di non dare occasione di romperla per hauerla di poi da risarcire; e si tompo con le ingiurie e con gl'improuerij. Scriue Eliano lib. 4. de varia historia. Che Leoprete Ceo Padre di Simonide Filosofo primo autore

Simonide.

della memoria locale stando à sedere nel teatro per vedere li giuochi olimpici vide due giovani amici, da quali fu richiesto in qual modo potessero gli amici durare nell'amicizia, rispose. *Si neque mutua ira concitati, neq; dissidentes animis alter alterum irritauit.* Allora due amici dureranno lungo tempo nell'amicizia, se non si solleuaranno in collera l'vno contro l'altro, ne con animo diuerso si prouocaranno à discordie, il che si fa particolarmente con le ingiurie; sicche non si dee fare ingiuria alcuna.

C Anzi sempre gli amici si debbono accarezzare con buone parole e con amoroqli vsicij, l'Apostolo S. Paolo seruendo alla Chiesa di Corinto nella 2. epistola al cap. 6. va dicendo, che dobbiamo seruire à Dio. *In suauitate, in Spiritu sancto, in Caritate non fissa.* E ciò con soauità, con carità vera e sincera mediantela grazia dello Spirito Santo, e con non ingiuriare alcuno, ma col parlare placida e soauemente con tutti, Percio come dice l'Ecclesiastico 6. *Verbum dulce*

Manifestum *ne nel parlare,*

multiplicat amicos, & mitigat inimicos, lingua gratiosa in bono homine abundat; il testo greco legge così. *Guttur dulce multiplicabit amicos suos, & lingua bene loquens multiplicabit bonas loquelas.* Vno che parla dolcemente si concilia molti amici, e mitiga anche al cuore de gl'inimici, l'huomo da bene non puo parlare se non dolcemente, ne mai prorompe in parole ingiuriose, anzi non fa parlare senon con soauità e dolcezza. E questo signifi-

ca la sposa ne' Cant. 4. dicendo al suo sposo. *Vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce q. d.* O sposo dell'anima mia quando tu mi parli mi pare che dalla tua bocca esca vn nastro, vna cordellina tutta rosata & attidente per la tua carità, e dolce per la soauità del parlare, sicche mi auuinci e m'incateni con tanti lacci, quante parole mi dici.

Così le deuono passare gli amici nel trattare e ragionare fra di se. Che se pure accade talora, che per la fragilità della nostra natura, si prorompa da vno amico ad ingiuriare l'altro, si deue questo sforzare di non prendere ciò à male ne co' i cenni ne con le parole, ma à bene il tutto, ò in burla, ò pure anche come per auuertimento e correzione di amico. Puote anche far conto, che l'amico voglia prouocare l'altro nella fermezza dell'amore, nella virtù e stabilità dell'amicizia. Et quando ciò accade, ò Cristiano, risponderai all'amico piaceuolmente, mostrerai di non reccarti ad onta cotali parole, ma di rimanere del tutto soddisfatto, come s'egli hauesse teco scherzato. Anzi io dico di più, che se pure l'amico ha hauuto malo animo di offenderti, e ti habbia fatto vna graue ingiuria, mostra tu di non farne conto, che questa da se stessa sua nirà, e da gli altri non sarà tenuta per graue la offesa: che se pure tu non puoi scusarlo in alcuno di questi modi, e vedi, che non puoi soddisfare con le tue parole amicheuoli, ò che ti esponi à pericolo manifesto di riceuerne maggior danno, non ti mostrare sciocco in volere guidare e brauare con rissa e contrasto; ma più tosto dissimula di non hauere vdito parola ingiuriosa, ne di hauere auuertito à quel fatto: E se tu fai altrimenti, quella ingiuria si fa più graue, si perde l'amico, ne si troua si facilmente il modo di dare soddisfazione tale, quale si desidera.

D *ingiurie si deuono ricevere con pazienza.*

E

Carità infor-
sente.

L'Autore dell'amicizia in S. Agostino vedendo questo scoglio al. c. 15, l'istegna come dobbiamo schiararlo, e dice. *Multi sunt; qui his passionibus moventur, sed superiores inueniuntur, quia iracundiam patientia comprimit, lenitatem feruorem grauitate cohibent, suspiciones dilectionis contemplatione compellunt.* Accade talora, che alcuni siano sopraffatti dalle passioni della vendetta per le ingiurie ricevute, ma con la virtù e con la ragione le vincono, perché con la mansuetudine vincono lo sdegno, e con la pazienza superano la collera, con la grauità raffrenano la leggerezza, e con la forza del caldo dell'amore sgombrano tutte le ombre del sospetto. Vedibene di offeruare cio che dice Seneca, che nell'amicizia vi sono alcune cose, per le quali quella affatto si estingue, & altre, per le quali si ferisce o si pugne talora. Così lo dice egli nel lib. 3. de Benef. *Alia vulnerant amicitiam, alia perimunt.* E questa non la estingue, ma solamente la pugne e la ferisce leggermente, onde la ferita ageuolmente si medica e si risana. E gioua molto nel riceuere le ingiurie il sopportarle con pazienza prima non fermarsi à fronteggiare & à fare testa mettendosi in guardia e su le difese, come fa colui, che vuol duellare col nimico, ma fugga l'occasione di contendere, e di risare, e se puo per allora si apparti dall'amico: Così ce lo consiglia Salamone Prou. 25. *Causam tuam tracta cum amico, ne forte insultet tibi & exprobare non cesset.* i 72. interpreti leggono così le vltime parole al nostro proposito. *Cum te exprobrauerit amicus tuus, recede in posteriora.* La Biblia Regia e Complutense recede retro. Che vale secondo me. Quando l'amico si adira contro di te, e ti fa qualche offesa con furore, non ti porte à duellare con esso lui, ma volgendogli le spalle lascialo stare sin tanto che si raffreddi quel furore

Occasione
delle conte-
ste si dee
fuggire,

di lui, e le fiamme dello sdegno si ammorzino: e gioua sopra modo in tale occasione anzi il tacere, che rispondere, ne ti curate per allora di volerti giustificare: Che questo è in parte quel consiglio di S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al 12. *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum.* Non ti lasciare vincere dalla passione, ne dalla ingiuria pessima, che ti ferisce, ma vinci con la tua sofferenza la impazienza dell'amico. Vn bel detto à proposito nostro fu quello di Plutarco nel trattato de ira. *In ira nil decemius quam cum modestia silentium.* Non vi è cosa più diceuole ne più à proposito à tempo dello sdegno, che con modestia e pazienza tacere. Così lo esercitò Fabio Massimo come riferisce Valerio libro 4. cap. 2. *Fabii nondimicare vincere fuit.* Fabio col fuggire il contrasto sempre fu superiore alle ingiurie: Così anche lo consiglia S. Basilio nella omelia 10. deira. *Contumeliam intulit frater vince amouet, silentio malum.* Il tuo fratello, il tuo amico ti ha fatto vna ingiuria, ha testata contro di te vna calunnia, vinci col silenzio ogni male: L'ira è come vna serpe, la quale chiusa in vn vaso stretto si affoga, così quella ripresa si estingue. Cesare Augusto offeruò il consiglio, che Atenodoro gli diede, che fu. *Cum iratus fueris, Caesar, nihil dicas vel facias priusquam 24. graduum litteras percurreris.* Quando, o Cesare, ti senti bollire nell'animo la ira e lo sdegno, auerti di non fare ne dire cosa alcuna prima di hauere scorso con gli occhi o con la mente le 24. lettere dell'Alfabeto greco, che così col tacere ti passerà ogni collera. Teodosio Imperadore andaua facilmente in collera, ma contro di quella tal rimedio vsaua, volgeua per alquanto l'animo altroue, e così mitigaua lo sdegno, e perciò forse fece vn decreto, che quando i Principi o Giudici danno sentenza di morte al malfatto-

Tacere nell'ingiurie.

F

Fab Massimo
fuggì il
contrasto.Nella collera
tacere.Giudici pri-
ma di senten-
ziare à mor-
te aspetta-
no.

se s'indugiasse a seguirla per 30. giorni per vedere se si venga a penitenza, e conseguente. Se vi sia speranza di perdono e di misericordia. Seneca pure rimirando a questo disse nel lib. 2. de ira al cap. 28. *Maximum remedium est ira mora, desinet si expectas.* Grandissimo rimedio della ira è la tardanza; il dimorare alquanto nel tempo del furore; la quale sfrenata bestia si doma, si quieta se si aspetta ne si corre in precipizio. meglio di tutti lo dice Salamone Prov. 29. *Totum spiritum suum proferi stultus, sapiens autem differt & reservat in posterum.* i 70. leggono. *Totum spiritum suum proferi insipiens.* Ella è cosa da sciocco e mentecatto il prorompere subito in parole d'ingiurie; il saggio non fa così, ma tace, e se vuole rispondere, lo differisce ad altro tempo. Pisistrato Re di Atene essendo a tavola fu senza fine villaneggiato da Trasippo suo amico, raffrenò egli tanto l'animo e la lingua dallo sdegno, che non rispose parola, tanto che il Re pareva seruo, e Trasippo Re; anzi dubbitando Pisistrato, che Trasippo non se ne andasse via, lo ritenne con molta cortesia. Trasippo riscaldato dal vino gli sputò anche sul viso, con tutto ciò il Re non si accese a vendetta, ma il di seguente volendò Trasippo andare al Re & esporri ad ogni supplicio per tal'eccesso di collera, andò prima Pisistrato a trovarlo, e su la fé lo assicurò, e gli promise di volerlo per l'auverire così per amico hauere, come sempre hauuto lo haueua, O degno esempio di mansuetudine per moderarsi assai in questa passione dello sdegno gioua moltissimo il persuaderli, che il soffrire le ingiurie quantunque graui non è di animo vile, ma di coraggioso e forte. Vediamo come le soffrì Cesare, Teodosio, Pisistrato, altri: E certamente Aristot. come riferisce Eliano. Diede ottimo consiglio ad Alessandro, quando gli

disse: Se tu vuoi sottomettere a gli altri & essere veramente stimato sopra tutti dispreggia le ingiurie e modera la collera: Al cui proposito fu quel detto di Orazio, Ode 2. *Qua se vult esse potenter Animos domat ille ferores. Latius regnes audium domando spiritum, quam si librum ramosis Gaudibus iungas. & vterque Panus seruatus vni.* Chi vuol essere forte e magnanimo domi la ira e la collera; che così sarà egli degno di tenere lo scettro sopra vastissimi Regni. Narra Dione Laertio, che Chilon'era molto onorato da Lacedemoni, da quali fu fatto Eforo, magistrato supremo, alla quale dignità non potendo giugnere suo fratello ne cercò la ragione da lui medesimo, & esso rispose: *Ego iniuriam ferre noui.* Sai perche? Perche io so soffrir le ingiurie. O quanto bene notò S. Ambrosio nel lib. 1. di vici. cap. 6. che quanto più alcuno dimostra di risentirsi della ingiuria, tanto più degno di essere dispregiato si mostra. *Quocirca mouetur inuria, facit se dignum videri contumelia.* Seneca disse a Nerone nel lib. 1. della Clemenza. *Principem ac supremum animi decet iniurias contemneré, atque iram debillare.* Egli è proprio di animo grande e generoso dispreggiare le ingiurie, e vincere la ira, e Massimo Monaco nel sermone della ira da vna bella similitudine dicendo. *Quell' nauì sono tenute buone & eccellenti per andare in corso, le qual nauigano non solamente al tempo del cielo sereno, ma ancora in mezzo delle borasche e delle tempeste, resistono a i venti, superano le procelle, e fra gli scogli e le onde spumanti a saluamento in porto si conducono, così non altrimenti quelli, che al furore fanno resistenza e lo vincono, sono magnanimi e forti riputati; Generoso e magnanimo fu Costantino il grande, il quale, come riferisce S. Gio: bocca di oro nella omelia 20. al popolo di Antio-*

G
Pisistrato ingiuriato da Trasippo.

S
Soffrire ingiurie non è di animo vile.

H
Chilone sofferì le ingiurie.

I
Costantino Magno sofferì le ingiurie.

tio.

tiocchia hauendo vduto che la sua statua era stata lapidata, maltrattata e ferita, il ch'era di molta ingiuria alla corona Imperiale, non lo stimò, anzi eccitato da molti a punire li delinquenti con condegno gaffigo non volle mai farlo, ma fortidendo disse col toccarsi il volto. *Ego vero nusquam vultus in fronte factum video, sed sanum quidem caput, sana vero & facies tota est: Quamunque alcuni cattuelli habbiano fatte molte ingiurie alla mia statua, io pure mi ritrouo sano tutto nel fronte, nel volto & in tutto il capo. Lascio molti altri simili esempi di generosità di animo: in li scritte le ingiurie & onte da pueri riceuute; bastimi questo solo, che narra Severo Sulpitio nella vita di S. Martino Vescotto di Turone, il quale non essendo conosciuto fu maltrattato e percosso con bastoni da certi soldati, e pure il santo con inuita pazienza il tutto sopportaua e porgeua loro il dorso volentieri, quelli più fieri che Tigre tanto più acerbamente il percuoteuano, tanto che finalmente lo lasciarono come morto, ma volendo essi montare a cavallo e partire, non poterono mai muouere punto li cavalli; benché con gli sproni e sferze gli tormentassero; uedutusi dello errore conobbero che colui era S. Martino, à cui prostrati dinanzi con preghiere & vmita gli chiesero perdono, et lo lo concedè loro, e permise che co' cavalli liberi se i e andassero. O come disse bene Tertulliano nel libro della penitentia. *Omnis iniuria seu lingua seu manu incussa cum patientiam offenderit eodem exiui dispungitur quo telum aliquod in petra constantissima duritiem libratum.* Tutte le ingiurie, che si sono fatte & con le parole & co' fatti quando con pazienza si sofferscono, sono in noi non altrimenti, che se in vna durissima pietra vn dardo o palla di ferro si auuenta, la quale subito ribatte e da quella si di-*

lunga. Seneca essendo pure di questo parere nel libro 3, de Ira al cap. 2. 9. *Proprium est magnitudinis vere non se sentire percussum. Sic immanis ferat ad latratum canum lenta respexit: su illius ingenti scopulo fluctus assultat: Qui non irascitur in iniuria in concussus per-* *sententia di Seneca intorno al fatto di S. Martino.*
sistit, qui irascitur malum est. Non ergo iniuriam pati sed iniuriam facere vel nescire pati malum est. Vno animo generoso e forte quando è percosso da ingiuria non si tiene per offeso, ma sta sermo & immobile nella sua costanza, siccome vn Leone, vno Elefante non si muoue vdeno il latrato de' cani, così lo scoglio ogni onda procellosa ribatte; e colui ch'è tale prouocato dalla ingiuria intrepido rimane e non si accende à vendetta; imperocché se vogliamo dire il vero, non è mala cosa il riceuere, ma fare la ingiuria. Perciò S. Gio: bocca d'oro nella omelia 76. trattando quel foggetto, che niuno si offende se non da se stesso dice, che maggior'è l'errore di chi fa la ingiuria, che di chi la riceue: *Si quis solem tenebrarum aetherem existimet soli ne an fidi detrahit? Sibi uidelicet ipsi, cum furiosi & insipientis opinionem sequatur: eodem profecto modo qui prauos bonos esse putant, qui è contrario se ipsos vituperant.* Se alcuno dicette, che il sole autore delle tenebre più tosto direbbe male di se stesso, che di quello, ch'è fonte di luce; poichè dicendo così mostra di essere sciocco e senza di scorto. Così non altrimenti facendo alcuno ingiuria à gli huomini da bene se stesso vitupera.

Fia dunque bene dissimulare le ingiurie e lasciarle passare, mostrare talora di non intendere; riputando che sono parole di fanciulli e di famerici, come dice Seneca e S. Basilio. Così lo fece Tiberio, così Antigono, e Valente gran Capitano de' Romani, come scriue Tacito il quale tornando da Francia & essendo maltrattato da alcuni

Lib. 1. cap. 4.
S. Martino
soggiungo
che

L
Lib. 2. Hist.
à Neron.

Tiberio è
Valente in
sofferire le
ingiurie.

alcuni soldati per inuidia, il tutto dissimulò con gran prudenza, e rimase della loro audacia & inuidia vincitore, tanto che gli stessi, che ne haueuano detto male, lo lodarono & amarono poscia, e l'accompagnarono fino al Tribunal' e Senato. *Gratantes, laudantesque circumdatum Aquilus significat in tribunal' ferunt.* Dou' esso giunto non mostrò spirito di vendetta, ne se ne risentì punto; poiche, come dice l'autore: *Ac ne dissimulans suspectior foret paucos inculpauit, gnarus ciuilibus bellis plus militibus quam ducibus licere.* E per non rendersi sospetto accusò e riprese alcuni pochi, sapendo benissimo, che nelle guerre ciuili si dà a soldati maggiore licenza, che alli Capitani. E se i gentili hanno vñato tale virtù, molto più la dobbiamo vñare noi Cristiani con la Carità infusa e con lo aiuto dello Spirito Santo? Cosí ce lo insegna S. Paolo scriuendo a Corinti 1. Cor. 4. *Persequutionem patimur & sustinemus, blasphemamur & obsecramus, maledicimur & benedicimus.* Siamo perseguitati, e sofferiamo con pazienza, preghiamo per quelli, che ci bestemmiano, e diciamo bene di quelli, che ci maledicono. O come anche lo disse bene S. Gio: bocca d'oro nella omelia 13. in 1. Corin. *Probrum & dedecus, quod sit ignoras caritas, que aureis alis omnium, quos, complectitur, vitia regit.* La Carità dissimula le ingiurie e gl'improuerij, la quale con ali di benignità ricuopre gli vizij di coloro, che abbraccia. la quale se in noi abbonda faremo anche benefizij a colui, che c'ingiuria, come molti lo insegnano, e per ora basti quello, che disse Valerio Massimo nel lib. 4. c. 2. *Speciosius aliquanto iniurie beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia pensantur.* Le ingiurie talora molto meglio si superano co' benefizij, che non si ricompenfano con l'odio scambieuoile. Che se noi siamo offesi con le pa-

role è con lo scritto, ò in altra maniera. Sappi Cristiano Lettore, che non vi è sorte alcuna di offesa, che più si debba dissimulare, che quella delle penne, delle lingue e delle impressioni. Gli animi generosi si stimano assai vendicati nel fare conoscere, che si possono vendicare. Alefandro se ne beffaua, come lo habbiamo tocco di sopra in altra occasione non si adiraua Augusto ne le ingiurie ricompensaua, Tiberio le dissimulaua, Tito le dispreggiua. A Principi grandi & a Regi si appartiene il far bene, & vdi-ze mal parlare. Tre buoni Imperadori Teodosio, Arcadio & Onorio Padre, figliuolo e nipote a questo proposito lasciaro vna legge Diuina Codice 7. titul. lib. 9. ed è. Se Al. uno per mancamento di modestia & eccesso di sfacciataggine si persuade essergli permesso di toccare la nostra riputazione con maligne maldicenze, e con detti insolenti, e chi della propria passione si fa detrattore del nostro gouerno, vogliamo, che per questo e non sia soggetto ad alcuna pena, ne contro lui rigorosamente si proceda: Percioche s'egli lo fa per leggerezza, bisogna perdonargli, se per furore, compatirlo, se per ingiuriare, la ingiuria si dee rimettere; Perciò a noi la cognizione di questa causa riseruiamo, acciocche considerando la qualità delle persone e delle parole possiamo giudicare, se bisogna punirle, ò dissimularle. O parole e sentenza degna di vn vero e piissimo Imperadore Cristiano.

E per dare fine al presente Capitolo, che il restante lo diremo nel seguente, Io dico in questa parte, che buona fù la opinione di Seneca e di Epiteto Filosofi stoici, li quali teneuano, che tanto sono le cose, quanto noi le stimiamo e reputiamo: che se noi le ingiurie non le teniamo per tali, niun peso appresso di noi ritroueranno: Perciò Seneca nel luogo dianzi citato

Lib. 1. ad fe-
ren.

al cap. 16. ne discorre allungo, e fra le altre cose dice così: *Omnia ista negamus iniurias esse, non sensum illis doloris detrahimus, sed nomen iniuria, quod non potest recipi virtute salva.* Perché se tu se' veramente virtuoso le onte, gl'improveri & anche le percosse non le riputerai per ingiurie. Et Epiteto nell'enchiridio suo al cap. 35. dice. *Frater iniurius est, vide quo tu lo-*

Disprezzar
le ingiurie.

cosis, non quid ille faciat; Proposui tibi est, ut secundum naturam tu facias; nemo enim te laedit nisi volentem, non laesus eris, cum te non laesum opinaberis. Colui ti ha ingiuriato, considera te stesso e che se' huomo Cristiano; e mente quel dispiacere tu non riputerai per ingiuria non ti farà tale. Sicchè meglio non farne conto, dimenticatise, porle in non cale, come consigliano Temistocle, Chitone, Plutarco e l'Ecclesiastico 10. *Omnis iniuria proximi ne memineris.* Scordati di ogni ingiuria, che se lo faceva Giulio Cesare Imperadore di cui disse Cicer, nella Oratione per M. Marcello. *Cesar nihil obliuisci solet nisi iniurias.* E se lo consigliaua Plutarco dice: *Idolo per simboli. Vbi ollam è cinere sustuleris, turbandum est vestigium.* Cioè. Si ha da leuare via affatto ogni ricordanza d'ingiuria, & ogni amarezza di animo.

Del sofferrir altresì le calunnie, e de rimedij da usarsi contro tutte le offese. Cap. XXXIII.

A V No altro scoglio assai pericoloso vi rimane da schiuare trattando con gli amici, & è intorno alle calunnie. le quali si tessono contro la fama de' buoni. e sono queste come vn pestifero veleno dell'Amicizia: delle calunnie temè tanto l'Ecclesiastico al 26. dicèdo. *A tribus timuit cor meum, & in quarto facies mea metuit. Delaturam Ciuitatis, & collectionem populi, & calumniam mendacem super mor-*

tem omnia graua. Il che vale. Tre cose mi spauentano, & vna quarta cosa mi fa smagare e tremare: la prima è il rumore, la fama, & il mal nome, che del fatto mio nella Città si sparge. La seconda che il popolo per ciò si solleui contro di me: La terza. Onde compengono i Cittadini, e talora anche gli amici vna mala calunnia, & à me l'attribuiscono: Quarto che tutte queste cose insieme vnite si eccitano contro di me, questo è vn dar mi la morte, anzi più che la morte quelle mi tormentano. Senti il buon Mose l'accerbirà della calunnia tessuta contro di se da Core, Datan & Abirone. vt Num. 16. I quali con 250. principali della sinagoga si solleuarono contro di lui non volendolo ricevere come mandato da Dio. Del qual fatto dice anche il Libro dell'Exod. 17. *Vexatus est Moses propter eos, quia exacerbauerunt spiritum eius.* Tanto è vero quello che dice Salam, Ecclesi. 7. *Calunnia conturbat sapientem, & perdet robur cordis illius.* La calunnia, la mala fama e rumore sparso dell'huomo da bene perturba l'animo suo, e fa perdere il vigore, la fortezza del cuore di lui. Massimamente, che secondo Plutarco nel trattato della differenza de gli adulatori da gli amici, che riferisce vna malizia grande de gli adulatori, li quali fanno professione di spargere calunnie contro gli amici con dire. *Tam est mors vilis consanaretur, tamen calumnia Cicatricem mansuram docebat.* Quantunque talora l'huomo da bene si risana della ferita, che gli è stata fatta con la calunnia, pur tuttauia sempre ci rimane qualche macchia: Perciò David Profeta sentendo questa molestia sopra modo va dicendo nel Salmo 30. *Facili sum tamquam vas perditum, quoniam audiui vituperationem multorum commorantium in circuitu.* Oime, dice questo S. Re e Profeta. Io sono fatto come vn vaso rotto in mille

Mose imma-
no alle calun-
nie.

& Phil. 107.

Fama bona.

perzi.

pezzi, sicche io non voglio più, mentre odo molti, che mi stanno intorno, e mi mordono con le loro mormorazioni e calunnie. S. Basilio nella Orazione de Invidia, e S. Gregorio Papa nellib. 8. epist. 45. Furono di opinione, che le calunnie tessuteci contro si hanno da ammortare & annullare, se non fusse per altro, che per ischiuare ogni disordine e scandalo.

Che al certo non si può credere, quanto sia stimata e tenuta in pregio la buona fama; Laonde quelle parole dello Spirito Santo ne Cant. 4 di questa s'intendono. *In odorem unguentorum tuorum curramus*. Noi verremo correndo appo all'odore de' tuoi vnguenti. La Parafrafi Caldea legge in questa maniera. *Nomen bonum iustum, fragrantius est omnibus aromatibus*. Il buon nome, la buona fama de' giusti rende maggiore fragranza di tutti g'li aromati. Di questa anche parlano i Proverbij di Salomone colà al cap. 22. con dire. *Melius est nomen bonum, quam diuitia multa & quam vnguentum pretiosum*. Egli è il buon nome tenuto in maggiore stima, che molte ricchezze e molti vnguenti preziosi. E ne parlò il Profeta Osea. *Memoriale eius sicut vinum Libani*, e vis'intende, fragrant, che vale. La rimembranza dell'huomo da bene sparge odore come il vino del Libano, il qual'era pregiatissimo & odoratissimo non meno del vino detto chyo appo li Greci, & il Falerno appo li Latini. O il Serino, cioè di Sezze Città antica de' Latini presso a Tarracina. Di questa medesima buona fama disse l'Apostolo 2. Cor. 2. *Christi bonus odor sumus*. Noi siamo buon odore di Cristo e S. Agostino nel 3. lib. della Dottrina Cristiana parlando dell'vnguento di Madalena così lo interpreta. *Odor bonus fama bona est, quam quisquis bona via operibus habuerit. dum vestigia Christi sequitur quasi pedes eius pretiosissimo odore per-*

fundis. Buon'odore è la buona fama, la quale mentre possiede colui, che fa le opere buone, e segue le orme di Cristo, egli è non altrimenti che vgnere li piedi di lui con odore preziosissimo. La doue la mala fama sempre pute. Dindi è, che il Popolo Ebreo diceua a Mose & Aron Exod. 5. *Fecere fecistis odorem nostrum coram Pharaone & seruis eius. & prauistis ei gladium, vt occideret nos*. Voi hauete sparso mal'odore di noi e della nostra vita alla presenza di Faraone, donde gli hauete quasi posto nelle mani vna spada, con la qual'egli ci possa ferire à morte. Il che in vero essi diceuano contro ogni douer e ragione. Et Aristot. nel primo libro della sua Retorica cap. 5. annouera la buona fama tra le parti della felicità humana. E M. Tullio nel nostro trattato dell'amicitia disse. *Non est mediocre telum ad res gerendas praeclara fama & existimatio*. Egli è vn potentissimo strumento per fare cose eroiche la buona fama & il buon nome. Riferisce Plutarco nella vita, che per questa cagione Alessandro Magno si adiraua grandemente per le calunnie benchè false. Finalmente Suida scrive nelle sue istorie quello detto di Filolao. *Cauendum à suspitione; & si enim nihil committis, sed tantum videris committere infelix es*. Bisogna guardarsi dal sospetto, imperocchè quantunque non commetti errore alcuno, ma solamente pare che lo commetti se' anche infelice. Che in vero secondo Platone lib. 5. de legib. *Diuinum bonum est bonor autem est meliora sequi*. Egli è bene Diuino l'onore, il quale consiste nel seguire le cose migliori.

Intorno al che io sono di parere, che bisogna stare molto in ceruello, aprire ben gli occhi & essere vno Argo, se non vogliamo da tali calunnie essere molestati, e come da tante fiamme ardenti brustolati. Supponiamo poi dunque, che le calunnie o sono.

Calunnie co-
fondimen-
to di colpa
• senza.

veramente finte e senza colpa nostra, o vero sono tali, che con fondamento si spargono; se sono della prima forte non ci ne dobbiamo affliggere più che tanto; Disse benissimo Eschine a questo proposito. *Qui audit conuictum, cuius sibi conscius est, grauius animo vulneratur. At qui falso probra aspergitur non perinde commouetur.* Colui, che sente farsi qualche ingiuria o tessersi contro di se vna calunnia, se di quello errore egli è macchiato, si sente ferire nell'animo graueamente, e con ragione; ma colui, ch'è innocente non si affligge tanto; e se ne prende molto fastidio; e la ragione di ciò è, perche tessendosi le calunnie contro gl'innocenti, presto passano via e suaniscono. Lo testifica Salamone ne' Prou. 26. dicendo. *Sicut auis ad alia transfuuant, & passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum in quempiam superueniet.* È bene alcuni in questo luogo per maledizione intendono la imprecazione, pur tuttauia altri comunemente lo prendono per la calunnia, che contro l'huomo giusto si fabrica, la quale da per se suanisce, come l'uccello se ne vola per l'aria e scomparisce. Vazabro legge co' 72. *Ut passer natus est, ut fugiat, & Hirundo nata est, ut volet, sic maledictio immerito prolata non veniet.* Siccome la passera o la rondine è atta subito nata à volare, così la calunnia ingiuriosa suanisce; massimamente quando ella è senza colpa del giusto calunniato, quel *non veniet*, vale. *non laedet.* non offenderà l'huomo da bene. & Isa. 54. *Omne vas, quod fectum est contra te non dirigitur, & omnem linguam resistentem tibi iudicia indicabis.* Parla lui delle calunnie e dice, che tutte le calunnie non arriuaranno al fine, ma suaniranno, e tu fedele di Cristo tutte le parole dette contro di te le giudicarai, e condannerai, nel tribunale di S. Chiesa, e tu libero rimarrai: è nota la virtù di Sa-

Calunnie
suaniscono.

ra figliuola di Raguele, che offendendo calunniata di hauere uccisi più mariti confidata in Dio e maritata col S. Tobia fece più chiara del sole la innocenza sua, vt Tob. Cento e mille esempi potrei io qui narrare di molti serui di Dio calunniati, e di quelle liberati da Dio, di S. Ambrosio calunniato da Euthichio, di S. Anastasio calunniato da gli Arriani, di S. Stanislao Vescouo di Cracouia calunniato da Boleslao Re di Polonia, il quale col miracolo di fare riscorgere da morte à vita vno, che tre anni prima era sepolto, si liberò dalla calunnia intorno ad vn podere da se comperato, ma perche questi Illustissimi santi con la singolar loro virtù fecero tali miracoli, dalla persequizione de quali noi molto ci dilunghiamo, e d'imitargli poco ci studiamo; per che tu intenda, che l'innocenza calunniata è da Dio sempre difesa e liberata ti narredo in questo luogo di altri etiam Dio gentili dalle calunnie resi liberi e spediti. Publio Scipione Africano si ritrovaua Governatore in Sicilia e Capitan generale di vn buono esercito per andare in Africa contro Cartagine; ora fu questo Caualliere accusato in Senato, ch'hauesse permesso, che Q. Phehinio ambasciadore di Scipione huomo per altro scelerato, in Locri facesse molte crudeltà con Tirannia, il quale anco rubbò il Tesoro della Dea Proserpina. Di più, che Scipione se ne andaua per Siragusa, in piane col mantello in dosso alla vianza greca, nelle scuole si tratteneua, e co' i suoi libretti nella mano la vita ne menaua, onde l'esercito suo ne' vizij di quella Città lasciava marcire senza più ricordarsi ne di Africa ne di Annibale. Fra gli emuli & accusatori di lui vno era Q. Fabio Massimo, il quale per inuidia diede vn tale consiglio al Senato, che Scipione fusse richiamato à Roma, e fusse priuato del carico e della dignità. Il Senato per non

C
Scipione Africano liberato da calunnia.

effere

essere notato di leggerezza se in vn subito condannaua colui, che prima da essi Senatori essendo giouane era stato fatto Console e mandato in Spagna come vnico rifugio della Repubblica, deliberarono secondo il parere di Q. Marcello di mandare in Sicilia dieci legati, li quali col Pretore della Sicilia s'informassero della verità del fatto, e se lo hauessero trouato colpeuole, gli facessero vn precetto di tornare in Roma, e feco lo condussero: Vi andarono i x. legati, esaminarono il fatto, e da Locrensi medesimo fu confessata la Innocenza di Scipione, dapoi ritrouarono l'esercito di lui in mare & in terra sì bene disciplinato e con tanto ordine di sposto, ch'essi rimasero marauigliati; e diceuano fra se, che i Cartaginei ò non si farebbero mai superati, ò da questo solo Capitano e suo esercito sarebbero stati vinti. In Roma se ne tornaro e Scipione da quelle calunnie si fattamente purgarono, che il Senaro gli ordinò, che con quelle genti, che più a lui piacessero, da Sicilia in Africa se ne passasse al primo tempo comodo, e cioche gli paresse facesse contro Annibal'e Cartaginei. Lascio la virtù di Q. Fabio Massimo, il quale calunniato fu da M. Minuzio, ma fece palese la sua prudenza & innocenza in aiuto del medesimo Minuzio. Tanto è vero cioche disse Cornelio Tacito nel 3. Libro de suoi Annali. *Obiecta crimina spera exolescunt, quod si irascere agnita videntur*. Da per se stesse suaniscono le calunnie contro di noi tessute, massimamente allora quando noi non ci ne prendamo fastidio, ma le ponghiamo in non cale.

Se poi le accuse, che ti sono date, sono per tua colpa, e di qualche errore, che in te veramente sia, procura di emendarti, e così suanirà ogni mala fama. Auuerti però con ogni diligenza cioche dice Galeno nel Libro de pensieri e del curare le infermità del-

l'animo al cap. 3. Quando se' calunniato procura di sofferirlo con animo quieto e tranquillo, e conosciuti li moti & affetti dell'animo tuo già pacato comincia à rispondere alle calunnie non già con animo di consondere l'accusatore, ma per discolora tua, e per far chiarire la pura verità: E se alcuni contradicendo ti attribuiscono qualche vizio, che in te sia, sofferiscilo con pazienza, e persuaditi, che ciò sia da Dio permesso per tua utilità & esercizio di virtù. Così diceua David. *Bonum mihi, quia humiliasti me. Priusquam humiliarer ego deliqui*. Buon per me, che tu Dio mi habbi vmiliato, perche io prima di essere abbassato ho malamente peccato: Di più conoscendoti reo ringrazia lo accusatore della carità & amoreuolezza teco usata, ma sempre procurerai di emendarti di quel difetto, che in te colui riprende: E così non solamente toglierai via la occasione di dire alle genti, ma ne riporterai onor e riputazione: Non volere però mai rompere in parole, ne in fatti, che mostrino odio, sdegno ò vendetta: quantunque talora alcuno ti accusi con presunzion'e malizia; che così anche ti renderai più vigilante & accorto per l'auuenire. Che se tu vedi, che da tale accusa te ne viene danno notabile alla vita, alla robba, alla fama, ridondando anche contro il bene comune, ti è lecito ogni giusta & onesta di fesa, offeruan do sempre la integrità di tutte le parti, in modo però, che tu possi pruouare quanto tu dici: Il che tutto si ha da intendere quando la cosa è di graue momento; ma se ella è cosa di poco rilieuo, lasciala andare; che la suanirà molto più da per se, e così non darai almeno quella soddisfazione allo accusatore, il quale talora pretende di vederti afflitto e tribulato: E questo consiglio in particolare serue à coloro, i quali per ogni minimo sospetto si muouono à porri

Calunnie di-
spreggiate
manicomo.

fu le difese, e così per le cose leggieri, ch'erano manifeste, vengono a scuoprire cose più graui, ch'erano occulte; il che accade souente intorno alla onestà delle Donne, sic che alcuni sono talora Cornelij taciti e si fanno Cornelij pubblici: La onde per ora bastiti sapere, che nuoce manco la vergogna segreta, e con dubbio à pochi nota, che quella, che si fa à tutti certa e palese: col risentimento fuori di modo. Ne deui muouerti ad ogni relazione di ogni vil fante, ò di vn seruidore sciocco, e così non infamezerai te, ne la tua casa, ne per rispetto di vn cane ti farai nimici molti Cittadini. Piacesse à Dio nostro Signore, che questo consiglio fusse bene inteso e praticato da molti, che non ne nascerrebbero tanti scandali e rouine, nelle Republiche Cristiane. Ora se le cause sono di materia graue e di molta importanza, tu puoi e deui difenderti al miglior modo possibile, con la modestia però e giustitia già detta: Poiche come ben dice S. Atanasio nell'Apologia sua al cap. 1. *Qui lapide iustus est quartus medicum, iustus autem calumnia grauius, quam lapides ferit; est enim calumnia claua, gladius & iaculum incurabile, ut ait Salomon, sed his veritas mederi potest, qua vbi negligitur, vulnera sunt acerbiora.* Colui, ch'è ferito da vn colpo di pietra cerca di medicarsi, ma i colpi delle calunnie più grauemente feriscono, che le pietre; poiche la calunnia è pesante, come la naZZa di Ercole, & è vn colpo di dardo in: curabile, come anche dice Salomone; ma la medicina contro di quelle è la verità, la quale se si dispreggia, le piaghe più graui diuen- gono; e sono questi colpi di spade, che separano gli amici, come dice San Massimo & Antonio in Melissa. Ma hauendo fatta la sua diligenza con prudenza, si rimetta alla Diuina Giustitia e Prouidenza, che ne rimarrà egli consolato. Scrive Corrado Au-

Calumnia
nisi graue
nocet.

tore delle Istorie di Mogonza, che nell'anno 1105. Enrico Arcuescouo Mogontino molto pio e buon Prelato fu malamente calunniato appresso il Papa Pasquale XI. Fu citato in Roma come negligente & inetto al gouerno di quella Chiesa; egli per sua difesa mandò à Roma vn certo Arnolfo suo Maestro di Camera, della cui fede molto si prometteua, ma costui operò tutto il contrario. e distruggendo il Vescouo di ogni buona speranza, perche con ambizione grande procurò per se quel Vescouato, onde con grosse mancie di danari corruppe alcuni grandi Prelati, & accusò Enrico fallamente e fece tanto, che si fe destinare quella dignità e carico; Procurò anche, che due Prelati fussero mandati Legati nella Germania per tal causa: Vennero in Vormazia e fecero citar Enrico, il qual richiese in giudicio con ogni sincerità e verità espone il suo buon modo di governare la sua Chiesa: ma i giudici essendo ammalati co' doni ingiustamente deposto Enrico, e diedero il Vescouato ad Arnoldo: Il buono Enrico vedendo farsi torto si graue disse. Se io mi volessi appellare alla Sede Apostolica del vostro giudicio e sentenza si iniqua, non dubito punto, che il Papa mi riterrebbe nella mia dignità, ma mi si accrescerebbe insieme fatica, e trauaglio grande di mente, e pericolo dell'anima, e forse mi farebbe perdere la grazia di Dio; Onde non mi curo di altro, solamente mi richiamo al tribunale di Gesu Christo vero & vniuersale giudice de viui e de'morti, à quel giusto tribunale vi cito, doue mi riterrete. *Non enim iuste nec secundum Deum, sed mercede corrupti, sicut placuit iudicasti.* Poiche voi non hauete data la sentenza giusta ne secondo Dio, ma corrotti da danari, come hauete voluto, hauete giudicato. Poco dopo si ritirò Enrico in vn Monasterio, doue santamente visse e morì.

F

Enrico Arcuescouo
Mogontino
calunniato.

maxi

morì; Appresso morirono quegli iniqui Prelati di pessima morte, vno come Arrio vomitò in vna Cloaca le inferiore, l'altro mangiando si per rabbia le dita e le mani le spurò anche dalla bocca e miseramente morì. O Giudizio di Dio, o forza della verità, o dimostrazione della virtù e pazienza Cristiana intorno alle mere calunnie, o Diuina Giustizia, a cui riportandosi il giusto calunniato, fu fatta palese la innocenza e virtù di lui. Ben disse Ezechiel Profeta al c. 18. *Quia calunniatus est, & vim fecit proximo suo, ecce mortuus est in iniquitate sua.* Perche l'iniquo e scelerato ha calunniato l'huomo da bene, & ha fatto grande ingiuria al suo prossimo, perciò nella sua nequitia e peruersità miseramente come meritaua si è morto.

Non voglio lasciare in questo luogo vna bella pittura, che fece Apelle in vna tauola essendo stato calunniato, come riferisce Luciano in vn dialogo intitolato. De non temere credendo calunnie. Fu accusato Apelle di tradimento al tribunale di Tolomeo Re dell'Egitto, e fu accusato da Antifilo suo Comparitore, ma veduta la causa fu dichiarato innocente; La onde Apelle dipinse l'accusa & il Giudizio in questa maniera. Vn Giudice à sedere con le orecchie di Mida lunghe come di vno Asino; perche Mida giudicò esser migliore il suono de'la Sampogna di Marfia che della Lira di Apolline, perciò gli furono date cotali orecchie: Così accade ad alcuni talora. Haua questo giudice due Donne assistrici, la Ignoranza & il sospetto alla destra & alla sinistra, le quali gli soffiavano alle orecchie. Andaua al tribunale la Calpnnia onesta & gravemente vestita all'apparenza, col fronte aspro e con gli occhi ardenti di rabbia e di furore, questa con vna mano teneua vna falcola accesa, e con la destra vn fanciullo per gli capegli, il quale alzaua gli occhi e le ma-

ni in Cielo chiamando Dio in testimonio & aiuto della sua innocenza; Damanti a questa era vno scudiero, con gli occhi biechi, secchi, incauati. Il qual era la Inuidia, che sempre tesse accuse false & inique; seguirono pos 2. Damigelle la fioda e la insidia, le quali alla Inuidia sosteneuano il manto, e per compagna haueua vna vecchia con la faccia melta, liuida e tutta piagnente, che con le vnghie si laceraua il volto, & era la Penitente; questa volgendo gli occhi in dietro miraua con molta sua confusione la Verità Donna graue e modesta vestita di bianco, alla cui presenza rimaneua la Calunnia confusa e superata; Così chiunque è innocente sarà sempre rimanere vinta e confusa la calunnia, la inuidia rimarrà abbatuta, la ignoranza sepolta, la fioda estinta; e la Verità rimarrà sempre Signora e vincitrice. Procura tu pure di essere innocente, che potrai liberamente dire, come diceua Crisippo, il quale vedendo, che vn suo nimico inormoraua e dicea male di se rispose. *Ego autem in vinam, vt nemo illi credat* lo talmente ne menerò la vna con innocenza, che cioche alcuno spargerà male di me non gli sia creduto. E come ben disse Cassiodoro Segretario del Re Alarico nella epist. 11. *Abs vt aliqua calumnia machinatione quatiatur qui actionis sua firmitate consistunt.* Quelli, che stanno fermi nella integrità della loro vita non possono essere abbatuti da machina alcuna di calunnie. E poco appresso soggiugne *Deponite iam formidinem qui non habetis errorem.* Lasciate pure ogni paura voi che sete senza errori.

Finisco questa materia con Demostene, il quale nella orazione 4. contro Aristogene diceua, che siccome noi vedendo vna vipera, vno scorpione o altro animale velenoso benché non ne ricuiamo puntura, subito se possiamo l'uccidiamo, così quando vediamo

G
Haber Thea
tr. vit Num.
ta. 1. pag.
3814 col. 1.
do.

Apelle cal
lunniato si
di se fece e fe
ce vna panno
ra.

H
Crisippo disse
se la viderò
con innocen
za.

Il calunniatore si dee perseguire e punire.

diamo il calunniatore, c'ha natura di vipera e di scorpione gli diamo addosso e procuriamo, che sia punito: Tito e Vespasiano Imperadori castigauano questi tali facendogli frustare nell'Anfiteatro ad occhi veggenti di tutto il popolo. Antonino Pio se prouauano il delitto, che riferiuano gli Accusatori, li delinquenti puniua della testa, e quelli premiaua, ma gli licenziaua come infami e peste della Republica. Et i Superiori, li quali non puniscono cotal sorte di gente fanno molto male; poiche come ben disse Domiziano: *Princeps qui calumniatores non castigat irritat*. Esso gli puniua seueramente vt Suet. *Fiscales calumnias magna calumniarum paena repressit*. Ma tanto basti di questa materia per ora, che non è ciò mio proposito.

Della Carità verso tutti, e dello accomodarsi alli costumi altrui.
Cap. XXXIV.

A On vi è cosa, che faccia la conuersazione humana più grata e più amabile dello amor e carità sincera, e se in questa vita mortale si gode alcuno piacer e contento dell'animo, allora è certamente, quando non morde, ne auuclena serpente velenoso di odio o d'Inuidia: Con la carità si tolera ogni gran male, si vince ogni difficoltà, si ottiene ogni cosa onesta e conuenueole. Questo secondo me va dicendo S. Paolo nella pistola de Corinthi al c. 13. *Caritas patiens est, benigna est, non amulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non querit qua sua sunt, non irricatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, gongaudet autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. La Carità è paziente, e benigna, non è emulatrice, non opera in vano, non si gonfia per superbia; non attende all'ambizione,

non cerca le cose proprie non si accende à vendetta, non pensa cosa mala, non si gode della iniquità, si compiace della verità; E quando sia di mestiere sofferisce ogni cosa, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene con magnanimità e costanza. Su le quali parole S. Gregorio Papa e S. Gio: bocca d'oro dicono, che chi ha carità, ha parimenti pazienza in sofferire le ingiurie e le auuersità di questa vita: la Carità è benigna, perche mentre riceue male dona grazie, e fa beneficij; Non è inuidiosa; poiche non disiderando le cose terrene non arde d'inuidia verso li felici successi de' prossimi; Non si gonfia con superbia mentre aspetta il premio celeste, il cui disiderio nudrisce nel cuore, donde per le cose prospere e mondane non s'inalbera. Non fa cosa alcuna in darno, perche mentr'ella nell'amore di Dio e del prossimo si diffonde non si risente delle cose ingiuste e malfatte: Non si lascia accecare dall'ambizione, mentre procurando li beni interni dell'animo non disidera le cose mondane. Non cerca li comodi proprij, gli agi, gli onori, mentre possedendo le cose terrene non come sue, ma come altrui le stima, e solo quello tiene per proprio, che sta fermo e costante nella virtù. Non s'infiamma à vendetta, mentre essendo prouocata con ingiurie, non si muoue à disdegno, ma per le fatiche talora sostenute da Dio solo il premio ne aspetta: Non cuoce nel cuore pensier indegni, mentre ardendo di amore della purità, va leuando dal cuore ogni veleno di ramarico e di rancore, ne mai può dare luogo à pensiero laido o disonesto. Non si rallegra della ingiustizia, mentre abbracciando con affetto caritativo tutti gli prossimi, non mai delle rovine delli nimici si compiace: Gode si ben'ella della luce della verità; poiche amando gli altri come se medesima se vede in quegli alcun bene come del

ro. mor. c. 8.
Homil. 34.
Carità con
pazienza,
nel sofferire
ingiurie.

luo

fuò proprio ne gode. E finalmente la Carità è nel soffrirte vno Atlante, che folce con gli omeri le stelle, riccuendo con pazienza ciocche viene di contrario come dalla mano di Dio, ella vno Ercole si mostra contro tutti gl'incontri, contro gli cerberi, li monstri della Libia e l'Idra Lernea, che se in mezzo alle onde d'un Oceano aggitato dalle tempeste di mille miserie si ritroua, gittata l'ancora nel profondo della Diuina misericordia non si affonda, ma costante & intrepida s'ouasti: Habbia dunque il Cristiano questa eccellentissima virtù, che mediante quella adorna l'animo suo di tutte le altre virtù, e d'ogni grazia colmo lo renderà.

Dindi nasce, che il caritauo con tutti conserua facilmente la vnione la pace, à tutti si accomoda, à tutti si rende grato & amabile, trattando con tutti vnile mansuetamente: lo testifica anche il medesimo Apostolo scrivendo à gli Efesi. c. 4. *Cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in caritate, solliciti seruare unitatem spiritus in vinculo pacis.* Douete soffrirvi l'vno l'altro con ogni vnità e mansuetudine, con carità e pazienza, mostrandoui solleciti di osseruare l'vnione, dello spirito col vincolo della pace. E nella seconda de Corinthi al 6. *Nemini dantes offensionem.* Non douete offendere alcuno con fatti ne con parole. Sicche il vero Cristiano con tutti deue mantenere la vnione e pace, ne deue dispreggiare alcuno benchè gli paia pouero, debbole, ignorante o disgraziato, e secondo richiede il grado di ciascheduno lo stimi, l'onori e lo abbracci. Et à ciò ci animerà grandemente il ricordarsi dello stato della innocenza, e simplicità de primi huomini del genere humano, quando tutti con gran simplicità e carità in vnione e pace si conseruauano: Così cine fa auuertirti S. Basilio nella ome-

lia 8. contro li ricchi avari, dicendo. *Ab initio erant omnia communia, vita, anima, concordia, mensa item communis, fraternitas indifcreta, caritas non ficta, multa simul corpora vnum faciens, diuersa q, animas in vniam concilians voluntatem.* Dal principio della Creazione del mondo erano tutte le cose comuni fra gli huomini, la vita, la volontà, l'anima, il che anche sappiamo, che fù nella primitiua Chiesa, come nella Terza parte di questo trattato meglio diremo; era in oltre fra loro comune la mensa, il viuere, il procedere, il trattare con ogni sincerità e schiettezza, con ogni segno di amore vero e fraterno.

E da questo ne nascerà, che ognuno procuri di non offendere il prossimo; poiche al fine ciascheduno si può risentire e concepire sdegno contro colui, da cui si vede offeso e dispreggiato, e può rendere mal contracambio; siccome noi vediamo, che ogni animaleto ha qualche strumento da molestare, e talora reca più noia vna mosca, che vno elefante; & almeno ogniuno ha lingua per mordere co' i suoi detti, onde alle volte, dolgono più le ferite della lingua, che quelle delle armi: & ogniuno ha cuore per conseruare il veleno e per mordere colà nascostamente come la sepe nascosa fra l'erbe, quando tu le passi da presso e col piede la calpesti o con la verga la molesti; o pure s'ella ritrouandosi agghiacciata nel freddo dell'inuerno passato che questo farà, riprenderà le sue forze, e come fiero Leone ti si scaglierà contro & addosso à te auuantandosi ti ferirà: e deu' ricordarti, che si riuedono gli strani anco e forastieri la doue manco si pensa, & allomprouisa cogliendoti ricordeuole della ingiuria si vendicarà quel tale con tuo scorno e danno. Anzi talora alcuno facilmente pone à sbaraglio la vita, dispreggia l'hauere, manda in oblio la famiglia e nulla curan-

B
Comuni tutte le cose dal principio del mondo.

Offesa alcuna non si ha da fare.

Caritauo à tutto si accomoda.

Cdo fa vendetta più fiera di vn barbaro e di vno Scita. Fanno molto male senza dubbio questi tali, come habbiamo già prouato, ma tu dal canto tuo con la buona conuerfazione deui fuggire ogni occasione di rissa e di scandalo, il che farai fuggendo la superbia & abbracciando la santa vmità; che certo disse ottimamente Salomone. Prou. 11. *Vbi fuerit superbia, ibi erit contumelia, vbi autem est humilitas, ibi & sapientia.* Chiunque si mostra superbo sempre fa qualche onta; da qualche disguido all'amico co' fatti: & con le parole, non così è l'vmità, il quale e con la modestia e prudenza sua si concilia la beneuolenza de tutti, donde sapientissimo si dimostra: O come disse bene S. Gregorio Papa nel 14. de mor. al c. 2. *Superbi ex qualibet despectus sui suspitione protinus ad designationem prosiliunt, & ad contumelias excitantur.* Gli animi superbi & altri subito che hanno vn minimo sospetto di essere vilipesi con disdegno si scagliano, & à scacciare ingiurie & improuetti contro altri si auentano. Sapete come sono i superbi? Come le cime de gli alberi posti in alto monte, le frondi de' quali ad ogni minimo soffiare de' venti si muouono e si aggitano; non così sono gli vmiti, ma à guisa de gli alberi delle valli stanno quieti & in somma pace viuono.

Deue dunque l'uomo prudente e sauo volendo conseruarsi l'amore di tutti, procurare di viuere in pace e carità con tutte le sorti di persone. Il che se alcuno lo vuol fare con ogni studio e diligenza deue hauer mira col trattare alla varietà delle persone: Et in questo bisogna auuertire, che alcuni huomini viuono secondo la natura, altri secondo la virtù; per la natura s'intende la inchinazione della complessione, il somite, le vsanze riceute nel mondo. Per le virtù s'intendono i buoni costumi secondo la

Filosofia morale e Cristiana, tali sono la grazia, la Fede, la Giustitia, Fortezza, l'indenza, Temperanza, e l'onestà. In oltre si ha da auuertire, che rari sono quelli, li quali viuono sempre & in ogni luogo secondo la natura, ma più rari quegli altri, che viuono secondo la virtù massimamente Cristiana, e così ordinariamente molti viuono ora secondo l'vno, ora secondo l'altro modo; la onde se tu vuoi trattare conuersare bene con esso loro, vaprima ben considerando il tenore della vita di ciascheduno, il quale talora si fa per fama, talora per isperienza, si può intendere dalla relazione de gli amici, de' i vicini e conoscenti, dalle opere medesime loro, da luoghi, dal tempo, e dalle persone, con le quali essi conuersano, e dalli negozi, che trattano; & io sempre dirò esser bene trattare con quelli soli, li quali sono virtuosi in tutte questi parti, luoghi e circostanze, che così la amicizia sarà migliore e più durabile. E per venire più al particolare se tu tratti per auentura con le persone nobili, Religiose & à te superiori, e non troppo conosciute, deui andare con rispetto e ruerenza grande; ma questo modo non accade vsarlo co' domestici e famigliari, co' quali essendo lecito di viuere ancora secondo la inchinazione della natura, puoi andare con più sicurtà e più liberamente conuersare; offeruando in tanto que' modi e circostanze già dette di sopra intorno al modo del trattare.

Quando poi tratti con persone à te soggette & inferiori, potrai mostrare loro qualche superiorità e maggioranza, ma senza fasto e senza superbia; Così anche deui hauer risguardo alla vguaglianza e maggioranza, che altri hanno sopra di te; e generalmente parlando sempre è bene il ruerire tutti, e di tutti mostrare di fare quel conto, che si conuiene; & à questo giouerà lo

Si deue sapere la vita e costumi dell'amico.

Rispetto verso i Principi e Religiosi.

Trattare con i superiori.

Trattare secondo le diverse persone.

flu-

studiare di riconoscere nell'altro, col quale si tratta, qualche prerogativa o titolo di preminenza, o di nobiltà di sangue, o di scienza de beni dell'animo, del corpo o della fortuna, fissando sempre l'occhio alla maggior gloria di Dio, all'onore & al ben comune, fuori di ogni humano rispetto e d'ogni proprio interesse. A proposito mi pare, che faccia vn bel detto di

A Bernar.

Vnità nel trattare.

S. Bernardo. *Spernere mundum, spernere nullum; spernere se ipsum. spernere sperni: Haec sunt dona superni.* Dispreggiare il mondo, non dispreggiare alcuno, di spreeggiare se stesso, non fare conto di essere di altri dispreggiato; questi sono doni sì rari e preziosi, che dalla sola mano di Dio si spargono a questi tempi. Nella qual sentenza si vede chiaramente, che appresso alla Carità la Vnità: circende amabilissimi a tutti. Così lo testifica Salamone Prou. 3. *Dominus mansuetus dabit gratiam.* & i 70. interpreti leggono. *Humilibus dabit gratiam.* Cioè Dio Nostro Signore concederà à gli vmi e mansueti la grazia dell'assabilità e dell'essere amati da tutti. Onde disse molto bene S. Gio: bocca d'oro sopra la epistola di S. Paolo à Corinthi. *Humilis est: gratus & incundus omnibus: cum pace perpetua alitur, ac belli nullam habet occasionem neque materiam.* L'Vmile a tutti si rende giocondo e grazioso, viue in perpetua pace, ne troua mai materia o occasione di rissa o discordia.

Vmili: in epist.

F.

Mansueti à tutti amabili.

Della quale materia ne fa questo santo vna bella omelia, doue fra le altre cose dice. *Age pro virili parte, diligenter inquiramus, quam ex morum suauitate bona mansuetis proveniant: Gratus & amabilis est videntibus gratus item & ipi, quibus nomine tantum est notus; neque facile vllum inuonies, qui audiens laudari hominem mansuetum illum videre, amplecti & osculari non desideret, & non habeat in aliquanta lucri parte eius amicitia posse frui.*

Vediamo di grazia con ogni diligenza e studio, quanti beni cauino i mansueti dalla propria soauità de costumi: L'huomo mansueti si rende grato & amabile à quelli, che lo ammirano, & anche à coloro, i quali solamente lo sentono nominare; ne si ritrouerà così di leggieri alcuno, il quale vendendo lodare l'huomo mansueti, non desideri di vederlo, di abbracciarlo e baciarlo per segno di amore casto e sincero; anzi ogniuno si recerà à gran gloria & ornamento il poter godere dell'amicizia di quello. Aristot. descriuendo la mansuetudine nel libro delle virtù dice, che questa è virtù di vno animo generoso; di cui è proprio non muouersi à sdegno per le ingiurie riceuute, ma le riceue con pazienza, non si vendica, ne se ne risente, ma standosi con l'animo quieto à tutti si rende benigno e piacevole. E di tale virtù particolarmente debbono essere adorni li Principi e Signori grandi come ne sù ornato. Chilone vno de' 7. Sauj e Cleomene Re di Sparta, vt Laert. & P'utar. ma non mi posso fermare in questo.

Veniamo all'altra parte proposta nel titolo del cap. presente; che è dall'accomodarsi al gusto e capacità altrui; Intorno al che supposte le condizioni già dette e circostanze delle persone, de tempi e de luoghi deu l'amico rendersi quasi vn prudente Camaleonte, & vn Protheo virtuoso, e così secondo li diuersi gusti e nature; porga li negozj con diuersi condimenti e sapori: Alli teneri spremila dalle mammelle della carità e mansuetudine sua: dolcissimo latte, & à grandi e prouetti dia: pane con faldocibo; Così circospettamente trattaua S. Paolo co' i Corinthi nella prima epistola al cap. 3. *Tanquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis. Io ho spremuto à voi, e datoui bere il latte come à teneri pargoletti, non già il cibo di-*

G. Accomodarsi al gusto altrui.

to; perche non poteuete schiacciarlo, il tutto con la carità di Cristo. E per questi tali si denono intendere i semplici & innocenti, quali sono i virtuosi & i giusti, come sono chiamati da Omero, *γαλατοράδες*, idest. *Lacte vestientes*. E lo icriue Clem. Alessand. 1. Padag. c. 6. & il medesimo S. Paolo scrivendo a gli Ebrei al cap. 4. dopo di hauer detto del latte da darsi à fanciulli segue dicendo. *Perfectorum autem est solidus cibuseorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus ad discretionem boni & mali*. Il cibo sodo e duro è di quegli huomini perfetti, li quali hauendo fatto buono habbito sono atti à discernere il bene & il male. Auuertendo sempre, che non si dee porre in ogni cosa l'olio & il vino solo, ma quando il maggior seruizio di Dio, & il miglior bene del prossimo ciò richiede, altrimenti non dubbitate di far sentire l'amarrezza, dello assenzio e della mirra quando vi si ha da infondere e mescolare, purché con mano pietosa si porga: Imperò generalmente parlando e per lo più ti deui forzare di sapere di buono e d'infillare ne gli animi altrui qualche gusto, diletto o piacere onesto, affinche que' tali à conuenueuole proporzionato affetto si muouano; E questo l'vserai nelle parole, nelle cose, ne' tempi, & in tutti li modi, che occorrono. Talmente che venendo alcuno à negoziare toco non ti troui come vna figura dipinta, come vna statua di legno secco, o di maeigno freddo e durissimo, da cui ne dolcezza ne soauità alcuna egli ne tragga; ma più tosto come vn fiadone di mele, che à tutti soauità e dolcezza ne instilli.

H In oltre auuerti di accomodarti talmente alla capacità delle persone, delle quali non hai contezza intorno al grado, virtù e perfezzion loro, che non mai offendi inconsideratamente alcuno; rendendoti certo, che niuno

accomo-
darsi alla ca-
pacità,

vuol'essere auuilito ne maltrattato; ma ogniuno onorato e tenuto in preggio secondo il grado suo. Appreso sapendo tu, che l'huomo in questa vita mortale sempre è mutabile, incoostante e fragile, piùche la superficie dell'acqua del mare; E secondo il Pazientissimo. *Nunquam in eodem statu permanet*. Non qualita fermo nel medesimo stato. Persuaditi ancora, che alcuno di cattiuo, che sia & puo buono e virtuoso diuenire, & alloncontro di buono farsi scelerato; sicche diuerfamente ti conuertra anche di trattare col medesimo, e ciò pure secondo il tempo, il luogo e la occasione: Presupponendo dunque in ciascheduno le condizioni dello stato presente non trasgredirai li termini della Giustizia moral'e civile, ma ti gouernerai col dettame della ragione, & ornato dell'habbito della Carità vmlinente e benignamento tratta con tutti.

Appartiene parimenti à questa materia dell'accomodarsi alli gusti altrui auuertire, che quando alcuno giuoca o scherza co' i fatti o con le parole motteggiando, e pugnendo anche talora, ma leggermente, non ti deui tu comporre con vna seuerità Catoniana o Socratica, ne pigliare le cose come dette da buon senso e da vero, ma prendile à burla & à grazia; che pure nell'amicizia e nel conuersare si deue ammettere quella virtù detta da S. Tommaso 2. 2. q. 168. art. 1. *Iucunditas*, giocondità, e da Arist. 4. eth. 8. *Euthropia*. La quale consiste nel dire qualche grazia e galanteria per ricreazione; poiche al fine, come dice l'Ecclesi. 2. *Tempus fletus & tempus ridendi*; Tempo e di piagnere, e tempo e di ridere. Et in tal senso deui tu prendere le cose di burla; altrimenti ne nasceranno fra te e l'amico tisse, contese e inimicizie grauissime.

Dall'altra parte vedendo l'amico trattare vn negozio graue, o ch'egli è sopra-

Euthropia
nell'Amici-
zia.

sofrafatto da qualche malinconia ò da giusto dolore, tu non deu per allora alioncontro porti a scherzare ò a burlare, ma più tosto f. gui il consiglio di S. Paolo, che dice a Rom. al 12.

Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus, idylum iuuicem flentibus. Cioe, come lo esplica S. Gio: bocca d'oro: Bisogna talmente accomodarsi con l'amico, che in tutti gli affetti l'vno si conformi con l'altro, e senta il medesimo con esso lui; ò secondo Origene sia tale animo tra di loro, che sia medesimo il sentire & il volere, onde vno si allegri con l'altro, e piangi parimenti con colui, che sparge lagrime. Così lo hanno fatto gli huon. ini. suoi, come di sopra in altra occasione habbiamo prouato.

Finalmente non è contro la libertà dell'amicizia il mantenersi nel grado della propria condizione & natura, senza affettazione però e senza simulazione; Anzi si deuono lasciare i modi di procedere, che non ci sono conaturali ne proprij; che così anche si mantiene alcuno nella sua riputazione & professione. Ottauio Augusto, come scriue Suetonio fù molto accorto e pensato nel parlare. *Sermones quoque cum singulis, atque etiam cum Laia uxore sua grauioribus non nisi in scriptis* & è libello habebat, ne plus minusue loqueretur ex tempore. Era tanto serio & accorto nel parlare, che con Laia sua moglie ancora parlaua graueamente, e per non eccedere li termini del più e del meno fauellando allompronio, si notaua in vn suo libretto cioche douea dire. Ma il tutto faceua senza affettazione, onde segue Suetonio. *Genus eloquendi sequutus est elegans & temperatum, vtiis sententiarum ineprijs atque inconcin-nate, & reconditorum verborum, vt ipse ait fautoribus.* Vso egli vn modo di parlar elegante e temperato, lasciando ogni fconcio parlare, ogni sciocchezza come egli soleua dire, le paro-

le recondite & esquisite con istomaco: Demonstrate soleua riprendere Favorino Filosofo, perche questo troppo affettatamente parlaua, e si rendea ridicolo, onde ancora contro sua voglia gli disse vn tratto. come riferisce Manlio. *Vt Philosophum vestis neglectior, ita oratio decet inaffectata.* Siccome si conuiene al Filosofo il vestire con neglecto, così il parlare senza affettazione. Et il medesimo Favorino vndendo, che vn giouane era troppo affettato nel parlare, e che vsaua parole antiche e dismesse gli disse.

Curtius ac Fabricius candidè cum amicis egerunt. Neque Aruncorum, Sicanorum, aut Pelasgorum qui primi Italiam incoluisse leguntur, sed etatis sua verbus loquuntur sunt. Tu vero perinde quasi cum matre Euadri iam loqueris, verbus iam olim desitis vteris. Curzio e Fabrizio candidamente trattarono co' i suoi amici, ne parlarono come parlauano anticamente gli Aruncij, li Pelasgi popoli venuti dall'Arcadia, ò come i Siciliani antichissimi, ma con la lingua di que' tempi: Ora tu come se con la Madre di Euandro ragionassi ti metti a ragionare con parole dismesse & antiche; e se tu parlando non vuoi essere inteso farai meglio à tacere. vt idem Manil. lib. 6. e per conchiudere questo capitolo dico con l'Autore dell'Amicizia appresso S. Agostino al cap. 17. *Incurditas, ad quam pertinet de omnibus, qua contingunt, siue lata sint siue tristia, de omnibus, qua cogitatur, siue nocua sint, siue vtilia, de omnibus, qua docentur siue discuntur, quadam dulcis & amica collatio.* Accioche gli amici siano fra se affabili e dolci nel conuersare, sappiano, che la giocondità e l'eutropelia deu consistere nel conferire dolce & amicheuolmente fra se tutte le cose, che loro accadono liete ò malinconiche, tutte le cose, che si pensano vtili e nocue, tutte quelle, che s'insegnano ò s'imparano.

lib. 8. Apoc. p. 16.

L Favorino riprese il parlare affettato.

Rallegrarsi e piagnere secondo l'occasione.

k Affettazione si deuo fuggire.

In vita.

Parlare ac-costatamente.

Che fra gli amici con vmità si deuono
fuggire i contrasti e diuersa de'
pareri. Cap. XXXV.

AFRagli amici è necessario, che
non solamente vi regni la virtù
della Vmità, la quale, come di sopra
habbiamo accennato, rende l'huomo
amabilissimo e lo fa graffissimo à tutti,
ne solamente à gli huomini, ma an-
che à Dio, & à gli Angiol; Così lo re-
stifica S. Gio: bocca di oro, come lo
habbiamo citato nel precedente ca-
pitolo, e perche fanno alcune parole
ancora l' proposito di questo, qui pu-
re le replico. *Humilis est & graciosus
& incundus omnibus, & cum pace
perpetua alitur, & belli nullam habet
materiam. vel occasionem.* L'vmile si
rende grazioso & amabile à tutti, &
in vna perpetua pace si nudrisce, ne
mai ritroua materia od occasione di
contrasto. Tale fù quel giouane, che
riferisce il medesimo Santo nella epi-
stola 5. Scritta à Teodoro. caduto, il
quale fu figlio di vn certo Vrbano,
e fu alleuato come nobile in mol-
te delizie e con molta libertà, ma toc-
cato dallo Spirito Santo dispreggiò tut-
te le pompe mondane, si spogliò de'
vani ornamenti; e vilmente vestito
nello eremo se ne ritirò, attese alla
santità della vita, & alla profonda v-
mità, sicche ogni giorno auuanzan-
do se stesso si rese à tutti gratissimo &
ammirabile. Considera il medesimo
Santo, che quando S. Gio: Battista
disse di Cristo Luc. 5. *Non sum dignus;
vt soluam eius corrigiam calcamenti.*
Io non sono degno di sciogliere con
le mie manigli laccioli delle scarpe
di lui. Nel che vediamo, che ancora
Cristo Nostro Signore si vmiliò à S.
Gio: suo Precursore. A proposito di-
ce Pietro Blesens. lib. de amicizia c. 18.
*Lex amicitia: superiorem humiliori co-
humiliat, vt qui ordine, dignitate, vel
scientia praeminet, pleno humilitatis*

spiritu minoribus condescendat. La
legge dell'amicizia accomoda e S.
Ambrosio 3. off. 16. *Defer amico
vniuersi, nec te pudeat amicum praeueni-
re officio.* e dice, che per tale vmità
fu fatto sì grande amico di Cristo, e
quella mano, ch'egli riputò indegna
di porla à pie di Cristo, fu sollevata su
l'onorato capo di lui. Così parimenti
S. Pietro dicendo al medesimo Signo-
re. *Exi à me Domine, quia homo pec-
cator sum.* Partiti da me, Signore,
perche io sono peccatore indegno di
tante grazie, che mi fai. E perciò fu
egli fatto fondamento della Chiesa.
& appresso va dicendo queste grauif-
sime parole. *Humilitas est totius phi-
losophiae caput atque fastigium; qui enim
humiliatur corde atque contritur, non
effertur inani gloria, non inuidia liuore,
non iracundia, furore vexabitur, non
illis alijs viuis subiacebit.* La Vmità è
fonte, e principio di tutta la Filosofia
Cristiana, & anche è la corona di tut-
te le virtù; imperocche colui, che ve-
ramente è vmile di cuore non s'inal-
bera per la superbia, non è nel cuore
dalla inuidia lacerato, ne dallo sdegno
ò rabbia acciecat, ne finalmente da
vizio alcuno è molestato; ma più to-
sto di ogni virtù adorno risplende:
sicche con ogni mansuetudine e pa-
ce sta lungi dalle discordie e da cōtra-
stima perche molte cose di questa vir-
tù sopra ne habbiamo dette, basterà
ora dire solamente al proposito no-
stro, che la non vuol essere molto af-
fettata; ne deue passare con vn certo
notabile dispreggio di se stesso, ma
moderatamente. esercitandola vi si
congiunga la generosità e grandezza
dell'animo: Ondè parmi che faccia a
proposito quel che scriue Alessandro
di Alessand. nel 1. lib. al cap. 23. & è,
che tutti li peccati delle guerre furono
di parere, che chiunque hauesse ri-
portata la vittoria da nimici con qual
che viltà di animo, ò con indegne
preghiere soggettandosi al volere al-
trui,

Humil. l. 1.
1. Cor.
Vmità.

nella omil.
3. in 1. Mar.

B
Generosità
di animo
con la vmità.

trui non fusse degno di trionfare; cessi colui, che cose basse & indegne commette, le quali dimostrano la viltà dell'animo, non è degno di essere annoverato fra li generosi, ne di trionfare fra gli amici. La Vmiltà dunque generosa si dee dimostrare in molte occasioni del conuersare; e così si deve preuenire l'amico co' i saluti; facendogli riverenza & ossequij conuenevoli, massimamente allora quando sono passati fra loro scambievoli segni di amore, e si sono conferiti alcuni beneficij: Onde à proposito disse S. Pietro Grifologo ferm. 142. *Deuotus animus infulis beneficiorum crescit, augetur ad gratiam non ad arrogantiam proficit, non ad superbiam intumescit.* Vno animo pio e diuoto cresce e prende forza col vederli adorno de beneficij, e vie più fa proficito nella grazia, non s'inalbera con arroganza, ne di superbia si gonfia.

Secondo. Consiste in cedere all'altrui opinione, e nell'onorare tutti come insegna S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma al cap. 12. *Honore inuicem praueniens.* Preueniteci l'vno l'altro con rispetto. E ciò in tutte le occasioni e luoghi, dentro e fuori di casa, in publico & in priuato, nell'andare, nel sedere, ne conuitie ne gli atti publici, in somma per tutto. E fa che sempre più tosto ti si possa dire. *Amice ascende superius.* Sedendo tu nell'ultimo luogo, ti dica il Padre di famiglia Dio. Amico tali pure sopra à maggior grado, persuadendoti essere vero cio che dice Salamone Proverb. 29. *Superbum sequitur humilitas, idest, humiliatio & abiectio; Humilem vero spiritu suscipiet gloria.* Appresso al superbo ne va subito il dispreggio e la confusione, ma l'vmile di spirito è coronato di gloria, come anche lo conferma Giob. 22. *Qui humiliauerit se erit in gloria.* Chiunque si vmiha farà glorioso. E questo precetto non solamente si deve osservare da

gli vguali, ma anche da superiori verso gl'inferiori. Perciò S. Cipriano ponderando quelle parole dette da Cristo nostro Signore à S. Gio. Battista. *Sic oportet nos implere omnem iustitiam.* Così noi dobbiamo adempire ogni giustitia. *In hoc asseruat Christus, si Doctrinam precedat exemplum; & honore seminem praueniens qui maiorem & qui minorem obtinent locum.* Cristo Saluator nostro seriamente c'insegna, che la Dottrina dee essere confermata con l'empio, Onde tutti ci onotiamo, e portiamo rispetto l'vno l'altro, tanto quelli che sono inferiori, quanto i superiori. E lo conferma S. Paolo à Filippesi nel cap. 2. *Superiores sibi inuicem arbitrantur.* Deue ancora il Principe pensare, che il suo Vassallo sia à se in qualche cosa superiore. Leggesi scritto nelle storie profane, che ritrouandosi Sci. Annibale Imperbo. Scipione vni-
pione Africano nella Grecia si abbattè con Annibale; i quali gran Capitani molto si onorarono l'vno l'altro, ma nella cortesia & vmità si mostrò superiore il Romano al Barbaro, imperocche, come narra Plutarco, ponendosi Annibale à Scipione nel passeggiare à man dritta, questo come cortesissimo & vmanissimo se lo offerì senza mostrare di alterarsene punto. Il tutto anche sia sempre senza macchia della riputazione di condizione di ciascheduno; ma risplenda tale vmità nel volto, ne gli occhi, ne' gesti, nel vestire e nel portamento di tutta la vita. Perche come ben dice l'Ecclesiastico 8. *Sapientia hominis luet in vultu eius.* o come leggono i 70. *Sapientia hominis illuminabit vultum eius, & impudens vultu suo odietur.* La Sapienza, la Vmiltà è la modestia risplende nel volto dell'huomo ben composto, si come in quello dello impudente e scomposto si scorge la sfacciataggine e la proteruità. E per l'ordinario cio che risiede nell'animo di ciascheduno, nel volto di lui come

C
Ogni giustitia come di adompia.

Ch. è il. de
Annunt.

Onorat gli
altri.

Annibale Imperbo. Scipione vni-
pione Africano nella Grecia si abbattè con Annibale; i quali gran Capitani molto si onorarono l'vno l'altro, ma nella cortesia & vmità si mostrò superiore il Romano al Barbaro, imperocche, come narra Plutarco, ponendosi Annibale à Scipione nel passeggiare à man dritta, questo come cortesissimo & vmanissimo se lo offerì senza mostrare di alterarsene punto. Il tutto anche sia sempre senza macchia della riputazione di condizione di ciascheduno; ma risplenda tale vmità nel volto, ne gli occhi, ne' gesti, nel vestire e nel portamento di tutta la vita. Perche come ben dice l'Ecclesiastico 8. *Sapientia hominis luet in vultu eius.* o come leggono i 70. *Sapientia hominis illuminabit vultum eius, & impudens vultu suo odietur.* La Sapienza, la Vmiltà è la modestia risplende nel volto dell'huomo ben composto, si come in quello dello impudente e scomposto si scorge la sfacciataggine e la proteruità. E per l'ordinario cio che risiede nell'animo di ciascheduno, nel volto di lui come

D
Vmiltà in tutte le cose.

come in vno specchio terso si scorge: e l'huomo graue, modesto & vmile col gesto, col volto è co' i cenni si scuopre, come lo va dimostrando benissimo Seneca nella epistola 115. *Si nobis animum boni viri liceret inspicere, quam pulchram faciem, quam sanctam, quam ex magnifico, placidoque fulgentem videremus*. Se potessimo, dice egli, vedere l'animo dell'huomo da bene, quanto lo vederiamo risplendente di leggiadria, di santità, di grauità e magnificenza? E va discorrendo di molte belle parti e virtù di lui.

Lascio, qui io, che l'vile non s'insuperbisce delle sue lodi, ne si vanta delle sue virtù, non è profuntuoso, non arrogante, ne si rammarica nelle ingiurie, ma mostrandosi modesto e verecondo a tutti si rende amabile, ne con alcuno vuole discordia, ne briga ricche, ne la mette. Odi cio che dice S. Agostino ò ch'è l'autore de Spiritu & anima al cap. 53. *Quisquis in veritate se cognoscit, humilis est coram Deo & hominibus, diligit Deum propter Deum, & omnes homines propter Deum, & si perfectam caritatem habet, nullum indicat, nullum accusat, nullum condemnat, non seruat iram, non mouet rixas, non seminat discordias, non fouet noscentes, non persequitur innocentes, non odit arguentes se, non facit furtum, non falsum testimonium, non periurium, nulli nocet, nullum odit, sed omnes diligit, scriptum est enim. nemini quidquam debeatis, nisi vt inuicem diligatis*. O quante belle condizioni va narrando della vmità, confermando molte cose di quelle, che sopra habbiamo ponderate; l'vmità vero hauerà carità, l'humile non fa giudicij temerarij di alcuno, nissuno accusa, nissuno condanna, non riserua l'odio nel cuore, non moue le risse, non semina le discordie, non fomenta gl'iniqui, non perseguita gl'innocenti, non odia quelli, da quali è ripreso, non rapisce lo altrui, non dice

falsa testimonianza, non è spergiuro, nuoce à niuno, ma tutti ama, tutti abbraccia, offeruando quel consiglio di S. Paolo à Rom. 13. Non di altro douete chiamarui debbitori altrui se non di carità e di amore. Et à dire il vero si come di ogni malo rancore e di odio è fonte la superbia, secondo S. Gio: bocca di oro, così la vmità è madre e nudrice della carità e beniuolenza. Il Serenissimo Re David non voleua co' superbi pratica ne amistà, perche ordinariamente questi vogliono essere soli e senza compagnia; perciò diceua egli nel Salmo 21. *A cornibus unicornis libera humilitatem meam*. Signore deh libera la pouera & vmile anima mia dalle corna de' superbi; che sono come Alicorni: Il che così spiega S. Agostino scriuendo ad Onorato. epistola 120. *Idco in unicornibus superbi intelliguntur, quia superbia odit omne consortium*. Perciò per gli Alicorni s'intendono i superbi, perche il vizio della superbia ha in odio ogni commercio come l'Alicorno solo vuol'essere nel suo conuile. Ah che pur troppo è vero, che i superbi sempre feminano z'anie e contrasti. S. Gregorio. Nazianzeno orat. 4. de pace: *Hac sane tanta eiusdem hominis dissimilitudo ex eo accidit, quia iniqua rerum regula, hoc est contentione & ira vimur*. Così lo nota Salamone Prover. 13. dicendo. *Inter superbos semper iurgia sunt, qui autem agunt omnia cum consilio reguntur sapientia*. Parla quiui de' negotij, che si trattano col conuersare, i quali tra superbi sono pieni di risse e di discordie, e sempre di varie opinioni gli riempiono. Ma gli Vmili gouernandosi con prudenza, acquistano ogni sapienza, ch'è la vmità, che ciò significa Salamone nell'vltime parole citate secondo la versione de' i 70. *Qui autem sui ipsorum cognitores sapientes*. Quelli, li quali se stessi con vmità conoscono, sauji insieme si mostrano,

Homilia in
Mat.

E
Superbo e
come l'Alicorno.

Rom 13.

conobbero fino a Demonaco, il quale rich'ello quando egli hauesse cominciato a Filosofare, rispose. *Postquam capi nosse me ipsum*. Dopo che io ho cominciato a conoscere me medesimo io sono Filosofo e saggio.

F Volete vedere, che la superbia semina contristi e discordie? Per ogni minimo sospetto si adira il superbo, contraita e talora anche fa crudele inimicitia. Così lo auuertì S. Gregorio l. b. 14. moral; al cap. 2. *Superbi ex qualibet suspectus sui despectione protinus ad designationem prosiliunt. & ad contumelias excitantur*. I superbi ad ogni minimo sospetto di essere vilipessi subito si accendono ad ira, & à fare ingiurie & onte prorompono: perciò anche talora per cose leggieri e per bagattelle fanno inimicitie crudeli & implacabilmente si odiano.

Superbo d' Cospiuolo.
Bernardo
Scard lib. 3.
Hicor. Pa.
rau.
Due fratelli
in discordia.

Serie vno Autore, che in Padoua anticamente fu vna famiglia molto nobile de Liminei, de quali due fratelli ritrouandosi nella Villa vna sera dopo cena ragionauano di varie cose, mirauano le itelle del cielo sereno, & vno di essi disse per giuoco. Io vorrei possedere tanti buoi, quante itelle sono in Cielo; l'altro soggiunse, & io vorrei vn prato sì grande, quanto è tutto il Cielo, e riualto al fratello, ora tu doue faresti pascere li tuoi buoi? Quello rispose. Nel tuo prato. L'altro. Sì, se io volessi; Al che il secondo replicò; Quantunque tu non volessi, à pascere nel prato vi gli porrei; Dunque disse l'altro, à mio dispetto il faresti? E così la cosa dal giuoco in grau' contesa ne venne, ne volendo l'vno cedere all'altro, poco dopo cauando fuori le spade, che à lato portauano malamente ambedue feriti misero, e portati dentro in casa da fumigliari in breue miseramente morirono. O superbia cieca, ò diabolico furore, il quale ancora va eccitando li fratricidij antichi di Caino, di Assalone, e nel misero

teatro di questo mondo le funeste tragedie di Atreo e di Thieste rappresentata. Ah che se gli huomini di mondo oggidì facessero passaggio di vna parola pugnente, che il vento la sparge, non vi sarebbero al certo tante risse e contese, né tante inimicitie, le quali spiantano le case e spopolano le Città.

Non così fanno gli vmili, li quali **G** sofferiscono e le parole & i fatti ingiuriosi, come del sofferente le ingiurie habbiamo discorso. Vmili fu l'Isabella d'Austria vmbra. Isabella d'Austria vmbra. Vna vecchiarella le ingiurie, vmbra S. Elisabetta Reina di Vngheria nel sofferire e detrattori e persequutori: Ma che sto io à dire de tanti? Ci confondono anche i gentili con la dottrina e con l'esempio intorno à questa materia. Epitomo Filosofo nell'Enchiridio cap. 44. così disse. *Si quis ad te deferat; ille de te male dicit, ne excusa qua dicantur, sed responde: Ignorat ille & alia, qua tibi adiuncta mala, aliqui non sola hac dicere*. Pare che sia vn consiglio di S. Bernardo, ò di S. Basilio maestri della perfezione Cristiana. Se ti viene alcuno, dice egli, à dire. Non sai? Vn tale ha detto male de' fatti tuoi, dice, che tu se' vno ignorante, vno sciocco, imprudente; Vedi bene, non ti scusare di tali difetti, ma di più tosto così. Quello non fa altri miei mancamenti, che se gli supesse, ne direbbe molti altri; così dourebbe dire e sofferire l'vmile Cristiano.

Isabella d'Austria vmbra.

Detrattori
han da disprezzare.

L'vmile dunque, il quale in vera pace si vuole conferuare deue fuggire ogni materia di contrasto e di vana contesa. L'Autore dell'Amicitia in S. Agostino al cap. 16. così lo insegna. *Hoc scitote inter perfectos sapienter electos & caute probatos, quos vera & spiritalis amicitia copulauit, non venire dissidium. Cum enim amicitia de duobus fecerit unum, sicut id. quod vnum est, non potest diuidi sic & amicitia non*

H
Vmili fugge i contrasti.

Ccc potest.

potest a se separari. Sappiate, dice questo Autore, che tra gli amici fauij, scelti e prouati con gran cautela, non vi puo nascere discordia, massimamente se col vincolo della vera e spirituale amicizia sono congiunti. Imperocche essendo proprio dell'amicizia fare di due vno, si come la vnità da se medesima non si puo separare, così l'amicizia da se non si puo disgiungere, il che si farebbe con le discordie e co' contrasti: I quali finalmente anche per termino di creanza si deuono dall'amicizia onorata affatto sbandire; come Montignor della Casa in quel suo libretto d'oro intitolato Il Galateo e da noi sopra citato e riferito lo insegna dicendo: ch'è mal costume di coloro, i quali ciocche odono dire dagli altri impugnano, riprouano, e sempre discordie sopra discordie seminano, co' quali modi di procedere dimostrano chiaramente, che non sono humani, ma fieri & aspri di natura, mentre à gli altrui pareri contrariando odio non beniuolenza fomentano: Perloche colui, che vuol'essere vnile manfuetto e pacifico lasci nella conuersazione con gli amici que' modi di dire. Non andò così la cosa, anzi la va come dico io, e scommetterò ciocche volete. Ah ch'egli è molto meglio etiam Dio nelle dispute e controuersie, delle scienze cedere, e non curarsi di essere vinto; poiche in certe occasioni il vincere è danneuole: Conciossia cosa che mentre alcuno vuole rimanere superiore nelle cose leggeri, fa perdita di vn carissimo amico; e vi è pericolo di renderli sì fattamente noioso, che si faccia impraticabile, mentre niuno ardisce di trattare con esso lui per non hauere da contendere sempre, e restare liti ogni ora nuoue. E per conchiudere questa materia dico con Salamone Prouerb. 20. *Honor est homini, qui separat se à contentionibus, omnes autem stulti miscuntur contum-*

lys. o. come leggono il 70. *Omnis autem stultus calibus, idest contentionibus complicatur.* Ella è gran gloria dell'huon o lasciare andare le contese, che così egli si mostra di essere s-
uio, la done lo sciocco & imprudente si nudrisce ne' contrasti. Lo confermò Musonio, come riferisce Stobeco, dicendo, che il Filosofo se si vuole mostrare saggio, non deue agg-
tare contrasto ne piato contro al uno. *Magnanimus quisquis est litem exscindit, & aduersario parcat.* Il magnanimo e generoso di cuore toglie via ogni contrasto, e cede la vittoria al suo auuersario.

Stob. l. 1. c. 9.
de Pagan-
ia.

Della Dissimulazione e sofferenza de' difetti dell'amico. Cap. XXXVI.

PER compimento di questo trattato della buona conuersazione fra gli amici vltimamente mi pare che dobbiamo sapere il modo di dissimulare, e persuadendoci da vero, che tale virtù ci viene insegnata e suggerita dalla Carità, dalla Prudenza e pazienza, non già dal timore, dalla fraude, o dall'adulazione, come dal nostro discorso si raccogherà: la quale virtù della Dissimulazione è degna di molta loda e rende l'huomo à tutti grazioso & amabile. Non intendo io in questo luogo quella dissimulazione, di cui parla Cornelio Tacito libro 13. *Veste seruili in dissimulationem sui composui.* Andaua vn tale vestito da seruo tutto pieno di finzion' e dissimulazione. & i Lacedemonij di vestimenta corte fino à ginocchi, come si riuue Senofonte, per essere tenuti parchi & astinenti, ma di quella, di cui parla Aristot. 4. de morali à Nicomac. al c. 7. dicendo. *Qui moderate dissimulatione videntur, eaque dissimulant, quae non nimis sunt aperta, atque ante oculos posita, elegantes videntur.* Quelli, li quali della dissimulazione moderatamente si seruono dissimulando e ricuopren-
do

A

Dissimulazione vir-
tuosa.

Sauio fugge
i contrasti.

do quelle cose, le quali troppo aperte non sono, parono leggiadri, & amabili. si rendono, la quale in 3. cose principalmente si ha da osservare. Prima nel non cura. si delle ingiurie ne degli scherni, frenando il spirito della ira. Secondo nel soffrire gli altrui errori e difetti. Terzo nel cedere ad altri, e nel fare conto delle persone; Abbiamo detto di sopra molte cose del moderate Pira; ora al proposito dico di più, che dobbiamo dissimulare le ingiurie, ne lacerarci muovere dal subito sdegno: Salamone Prover. 12. dopo di hauer detto, che lo sciocco, ch'è il medesimo, che il peccatore nella sacra scrittura, essendo provocato subito scuopre l'animo suo iracondo, ma l'huomo saggio e giusto soffersce e dissimula. *Qui autem dissimulat iniuriam callidus est.* Olui, che fa dissimulare le ingiurie è prudente, che se non può raffrenare lo sdegno subito, fa con prudenza celarlo e si trattiene dal prorompere in parole. E S. Basilio in quella sua omelia contro gli iracondi dice al caso nostro. *Si nihil moueris integer es animo ac sanus, si vero aliquid animo pateris saltem in te corde tristitiam.* Se tu sopraffatto dalla passione dello sdegno non ti alteri, non ti perturbai, se' intero e generoso di animo, ma se pure ti senti accendere, almanco nascondi in te tal moto di tristezza, e dissimula. Così lo faceva David, come lo testifica nel Salmo 142. Io mi sono tutto perturbato interiormente nell'animo, ma non ho provato in parole di collera; ma. *Turbatus sum & non sum loquutus.* Ho dissimulato, non ho fauellato. E come lo esplica S. Basilio. *Non sum loquutus, id est, non extra perturbationem animi offendi sed veluti quandam intra litus abruptam undam retinui.* Rassomiglia la ira dello sdegno alle onde tempestose del mare, che nello scoglio si frangono, così fece David supple le onde dello sdegno nello sco-

glio della sua costanza. E Salamone figliuolo di lui nel 3. Reg. 4. à questo medesimo rimirando rassomiglia il suo cuore alle arene del mare, le quali stando nel lido frangono l'impeto delle onde orgogliose. *Dedit Deus Salamoni latitudinem cordis sicut arenam qua est in luto maris.* Conchiudo con S. Basilio. *edabis igitur mentem lachrymantem & exacerbantem.* Quando tu dunque ti senti nell'animo inasprito & ardente per lo sdegno, raffrena questo, & abbonaccia quello, e fa come si suol fare col cane, che abbaia e vuol mordere, tienlo legato o racchiuso; e per venire più al particolare intorno à questa materia; bisogna auuertire, dice S. Basilio nella omelia citata, che tu non facci come suol fare l'pecco con l'amico tuo quando se' in colera; l'pecco nelle valli subito che si ode il suono d'vna tromba, di vna voce, lo repete e ripercuote, e talora 2. e 3. volte, così fanno alcuni, odono di si vna ingiuria, ne rendono vn'altra, e 2. e 3. e quel che è peggio, l'pecco riferisce la voce la seconda volta più rimessa della prima, ma l'iracondo rende più graue la ingiuria. Non così tu, dice S. Basilio. *Noli ergo malam ferre gratiam, neque mali mutui restitutor esse, contumeliam intulis iratus, vince amoneque silentio malum. Vox illi aspera, tibi mihi ac blanda, imo potius nulla: que vale, sta quieto e dissimula le ingiurie col non parlare.*

E ciò deuì osservare nelle onte e ne gli scherni, che talora ti sono fatti. Come leggiamo, che gli sofferi quella buona e S. Anna madre di Samuele. 1. Reg. 1. la quale hauendo sofferte le ingiurie da Fenenna sua emula si mise à fare orazione à Dio per ottenere la prole, & Eli sacerdote credendola ebria le disse. *Vsq̃uequo etria eris? Dignere paulisper vinum, quo mades.* Sino à quanto stenderai la tua ebrietà? Digerisci il vino, ch'hai beuto e quietati. Al che ella rispose con pazienza dissi-

iracondo risponde come l'pecco.

C Anna sofferi le onte.

In 3. cose consista.

Dissimulare le ingiurie.

B Tra sé dice Benare.

mulando. *Nequaquam Domine mi, nam mulier infelix nimis ego sum vinumque & omne, quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini.* Perdonatemi, Signor mio, non è così, come voi dite, io non sono ebra; poichene vino, ne altro liquore, che possa inebriare ho beuuto, ma ritrouandomi io in vn pelago di afflizioni, spargo à Dio preghiere, & con tutto il cuore gli propongo il mio bisogno; Anna dissimula, & è chiamata ebra, ma ella chiama Eli Signore. Così lo pondera S. Gio: bocca d'oro nella omelia 1. di S. Anna, e dice di più. *Aletha domi prapara ad ferenda maledicta amuleque conuinijs exercita, intrepida iam aduersus eiusmodi insultus colluctabam.* Questa Donna essendo già stata esercitata à soffrire pazientemente le ingiurie & improuerij di Fenenna sua emula, contro quelli di Eli più intrepida si dimostraua. Alcibiade per soffrire le onte egli scherni esteriori si auuezzaua à soffrire gli domestici, come scriue Aulo Gellio lib. 1. cap. 17. Così sofferiua Santippe sua moglie fouente adirata & infellonita, e richiesto vn tratto, come non la scaeciasse fuori di casa, rispose. *Quoniam cum illam domi talem perperior insuesco, & exerceor, ut caterorum quoque petulantiam & iniuriam foris facilius feram.* In casa io soffersco gli improuerij di Santippe mia moglie, affinche assuefatto così meglio l'arroganza de gli altri fuori di casa io soffersca. E finalmente lasciando molte altre cose, raro esemplo mi pare, che sia quello, che narra Seneca Libro de Ira c. 33. di vn cortigiano, il quale in Corte molto vecchio diuenne, il che parendo ad alcuni di gran merauiglia. *Cum quidam cum interrogasset, quomodo rarissimam rem in Aula consequutus esset senectutem. Iniurias inquit, accipiendo & gratias agendo.* Essendo richiesta come susseguì attiuato alla vec-

chiezza in Corte come vn'altra Fenice? Rispose. Col sentire le ingiurie dissimulando, e soffrendo, anzi ringraziando chi me le ha dette.

Secondo fra gli Amici deue molto soffrire gli difetti altrui, giuocare la dissimulazione nel soffrire gli altrui errori e difetti. Nel che dobbiamo ricordarci di quel Prouerbio volgare. Si vuole amare l'amico col suo difetto; e già che nel mondo rati sono gli huomini perfetti, co' quali possiamo per nostra piena soddisfazione conuersare, non dobbiamo rifiutare la Compagnia di alcuno, il quale sia di altre virtù e bontà Cristiana adornato, altrimenti faremo costretti a sbandire la conuersazione; E preghiamo Dio, che per fuggire li mali vicini e le viziose compagnie, ci conceda grazia di usare prudenza e pazienza; altrimenti saremo forzati di portare con esso noi la casa nostra, come la portano le Tartaruche e le Lumache, del che saremo come scioocchi burlati. Meglio dunque faremo soffrire con Focione. Et a questo proposito il Cardinale Caietano applica quel luogo di Salamone Prou. 11. *Qui despicit amicum suum indigens corde est; vir autem prudens tacebit.* Doue se bene pare, che il Sauio parli del fare ingiurie, ch'è proprio de gli scioocchi, li quali dalle persone prudenti deouono essere con pazienza sofferti, pur tutta via si ha da intendere di qual si voglia mancamento, che si nota nell'amico, il quale dall'altro si ha da soffrire dissimulare. Onde i 70. leggono così. *Vir autem prudens silentium induit.* Il Prudente dissimula, e sta quieto, ne si risente contro quel tale, ne mormora, ma con carità lo ricuopre. Et altri leggono. *Vir prudentiarum & intelligentiarum.* L'huomo, che sa soffrire gli mancamenti dell'amico, & mostra molto sauiio e prudente, si come appunto vuol'egli essere sopportato ne' suoi errori e difetti. Al che

S. Paolo ci esorta con dire à Galati 6. *Alter alterius onera portare.* Soffrite l'vno il peso dell'altro S. Gio: bocca di oro cio spiegando, S. Anselmo, e Teofilatto dicono, che dobbiamo soffrirci l'vno l'altro ne' difetti tanto dell'animo, quanto del corpo. Sicche.

*Qui celer est & iracundus ferat se-
gnem, segnis autem ferat vehementem
illius tandemq; impetum.* Colui, ch'è su-
bito e truzzoso deve soffrire il pigro
& il flemmatico, questo alloncontro
soffrerà l'impeto vehemente di quel-
lo; il che faremo dissimulando, mo-
strando talora di non vedere, di non
ci accorgere di tal'errore, massima-
mente, quando l'amico è tale, che
da per se si può emendare, e mostra
d'essere di buona volontà, ne è osti-
nato. E giouerà à ciò fare il rammen-
tarsi quel detto di S. Bernardo. *Ille*

*est verè fratrum amator, qui infirmita-
tes tam corporales, quam spirituales eo-
rum sustinet.* Colui ha vera carità,
il quale soffrisce le infermità del cor-
po e dell'anima de gli amici e de' fra-
telli suoi. Secondo. Pensa, che siamo
huomini, de quali anche il giusto erra
più volte il dì. *Septies in die cadet ius-
tus, & resurget.* dice Salamone Pro-
verb. 22. Sette volte il dì caderà il giu-
sto, ma risorgerà per la penitenza. Nello
stato presente de la Natura corrotta è impossibile stare lungo
tempo senza qualche difetto, che sia
leggiero e veniale; Sicche facilmente
si deve condonare. Onde San Gre-
gorio libro 8. in primum Reg. 15. *Ius-
torum certe casus quodammodo status
eorum est, quia aliquando permittun-
tur cadere, ut semper valeant fortius
stare.* Il cadere, che fanno i giusti, più
gli conferma nello stato loro, mentre
talora sono per messi cadere ne gli er-
roni, e così possono sempre nella co-
stanza loro rimanere. Perciò in quel
luogo prima dice Salamone. *Ne in-
dieris, & ne queras iniquitatem in do-
mo iusti, neque vias regni eius.*

Non volere andare con insidie allo
amico tuo, ne cercare l'errore dell'
huomo da bene, anzi vedi di non
perturbare la quiete di lui; che se tu
vorrai andare notando e toccando
ogni cosa serai come vn Cirufico in-
discreto, il quale vuole scarnare fino
alle ossa le piaghe, serai come vna
maligna indiscreta e senza pietà;
non così no, per amor di Dio, ma va
ora affatto dissimulando, ora asper-
tando migliore occasione di ammo-
nire l'amico, in somma rimira sempre
lo stato, la condizione, la natura di
ciascheduno, e secondo quella go-
uernati.

Terzo. Dobbiamo anche dissimu-
lare col cedere ad altri facilmente, e
col condescendere à i loro pareri à
tempo e luogo, riputando quelli mi-
gliori de' nostri, massimamente quan-
do si ha da contrattare con gli adira-
ti, co' i possenti e maggiori di suoi, e
ciò in tutto, o in parte; purché non
ne segua scandalo, danno, peccato o
disonore alcuno: E persuadiamoci,
che talora sia guadagno maggiore il
perdere in certe occasioni, che que-
sto è come sono i Mercadanti, li qua-
li non si curano perdere nelle cose di
poco momento, per hauere de gli
auuentori nella Bottega, e trarli à
comperare altre volte e cose di mag-
giore valuta, onde vanno spaccian-
do le merci, e rifacendo gli danni;
Così tu devi saperti moderare nella
collera, per mantenerti vno amico;
Quegli anche, i quali combattono,
talora si ritirano da la zuffa, per riunire
le loro forze, e per designare il
colpo, ch'è segno migliore di pru-
denza, che seguendo troppo animo-
samente, la impresa da se medesimi
inuestirsi nelle armi nimiche, perde-
re la vita propria e porre à sbaraglio
tutto l'esercito: Così tu puoi fare nel-
le altre cose, nello acquistare credito,
robbia e fauore. Perciò si è necessa-
rio dissimulare il giudizio, le maledi-
cenze

F
Cedere al-
trui

E
soffrire al-
trui

cenze e mormorazioni del volgo e de maledici intorno alla fama & opere tue, come se ciò fusse vno abbaiare de cani, massimamente operando tu con ragion'e col consiglio de gli huomini sauij & intendenti: che certamente ella è vna pazzia il volere contendere con ceti cagnuoli, li quali tan' o più abbaiano, quanto più si stuzzicano, e lo to si minaccia: Anzi è grauissimo errore il volersi guidare al parere di vna bestia di tanti capi, quanti ne hà il volgo, e muouersi per ogni vento, che spira da questa o quell'altra parte. Disse benissimo Cornelio Tacito libro 1. delle Istorie. *Plebi non iudicium, non veritas.* Il volgo non ha giudicio, ne verità. Perciò non bisogna farne conto, come non ne fecero conto Antistene, Fucione, Alcibiade: ma si dee attendere solamente al giudicio de' sauij. Così ci ne fa auuertiti S. Gio: bocca d'oro nella omelia 73. sopra S. Gio: con dire. *Noque si asini in nos irrudant & inclangant graculi sapientes autem laudent: horum dimisso consensus stultorum clamores nos moueant; sunt enim graculis haud dissimiles. & asinis peiores; qui praesentia admirantur.* Se per auuentura vediamo, che gli Asini ci scherniscono ragghiano, o le cornacchie ci gracchiano intorno, ma dall'altra parte i sauij ce lodano, non dobbiamo fare poco conto del parere di questi, e stimare o preggiare quelli; Tali sono tutti gli huomini di mondo & il volgo villissimo. Ben è vero, che non si dee mai fare cosa indegna, di cui alcuno scandalizare si possa, e prenderne malo esempio: Noi dobbiamo ischuiare di fare male appresso Dio & appresso gli huomini, come ci ne da configl'o S. Paolo. *Providentes bona non solum coram Deo; sed etiam coram hominibus.* Procurando noi di fare bene al cospetto di Dio, & alla presenza de gli huomini.

Volgo non
facit stima-
re.

Finalmente nella conuersazione talora è lecito dissimulare e ricuoprire lo interno dell'animo suo, massimamente euocando alcuno in se alcuna passione della d'ira, di sdegno, di amore, d'odio, di timore o d' speranza, nel qual tempo ciascuno deue dire con Isaa. *Secretum meum mihi.* Il mio segreto e l'interno del petto sia appresso di me conseruato, e chi fa altrimenti sarà tirato per lo naso, come si dice per proverbio. Anzi in tal caso sarà meglio forzarsi di mostrare affetti contrari, come per esempio, se tu se' ambizioso e superbo nel cuore, almeno co' gesti, col volto e con le parole dissimula e tratta con la debbita viltà nello esterno. Se se' rozzo, ingegnati di usare buone creanze, se' titirolo e villano, fatti piaceuol'e cortese; se' sopraffatto da qualche disastro mostra di saperlo soffrire, e così pessimo discorrere de gli altri affetti dell'animo, tenendo per vero quel proverbio antico. *Nescit regnare qui nescit dissimulare.* Non fa regnare colui, il quale non sa dissimulare. Il che anche serue a mantenersi nella riputazione e credito appresso gli altri. Al nostro proposito Polidoro Vergilio narra libro 27. dell'Istoria d'Inghilterra, che l'anno 1521. essendo presa Genoua da Carlo V. Imperadore; doue i soldati fecero grosso bottino, i Genouesi con gran prudenza dissimularono il danno riceuuto, Onde al solito attersero alli traffichi loro: e si mantennero in credito; ne punto di riputazione appo le altre nazioni perderono; & in credito si mantennero co' mercad'anti. Egli è ancora bene mostrarsi inchineuol'e facile al seruiigio di qual si voglia persona, benché tu non potessi con l'effetto seruirlo o vero quel tale non lo meritasse; che così tu non sarai n'ato di poca carità; essendo pur troppo certo, che in simil' vscij è meglio essere abbondante, che parco, alche esorta

G
Dissimulare
re: tacendo
appo se.

H
Prudenza
de' Genouesi
nel dissimu-
lare.

S. Paolo.

S. Paolo scrivendo a Romani cap. 12. *Caritate fraternitatis inuicem diligentes, honore inuicem praeferentes. Douete amarui l'vno l'altro con amore di fratelli, e con tale amore onorarui. Ripete quasi il medesimo a Filipp. c. 2. Nihil per contentionem neque per inanem gloriam, sed in humilitate superiores sibi inuicem arbitantes.* come se dir volesse. Omici cari Filippesi non vi date alli contrasti, non attendete alla vanagloria, ma a con ogni viltà l'vno riputi l'altro a se superiore, che così fra voi si conseruera la vera Amicizia.

Se sia mai lecito rompere la vera Amicizia e lasciare l'amico.
Cap. XXXVII.

A SE l'Amicizia harà quelle parti e condizioni, che noi fin'ora habbiamo diffusamente spiegate, non farà mai possibile il disciorla, ne si potrà mai l'vno amabile dall'altro separare, ma durerà sempre l'amicizia fra loro, essendo benissimo detto da colui. *Amicitias immortales esse oportet.* Gli è necessario, che le amicizie siano immortali. Alla conseruazione di quella ci esorta Salamone Prouerb. 27. dicendo. *Amicum tuum, & amicum Patris tui ne dimiseris.* che vale secondo me. Se tu harai trouato alcuno amico vecchio, dal quale non tu solamente, ma anche il tuo Padre, od altro tuo antenato sia stato amato, e l'Amicizia loro fù sì costante, che si conserua ancora dopo la morte di quelli, tu non la lasciare, non la rompere, ma conseruala, e più strettamente teo consermala. Ottauio Augusto fù di'gentissimo e raro in acquistarli gli amici, e costantissimo nel conseruargli, come scrive Sesto Aurelio Vittore nell'epitome con queste parole. *Ottauius Augustus rarus ad amicitias recipiendas, ad retinendas constantissimus.* Perciò fare

Stabilio Amicizia si conseruaua gli amici,

noi doubiamo anche auuertire, che non tanto ci acquistiamo gli amici, quanto procuriamo di non dare occasione di mantenere l'amicizia, e non romperla, e poi ritarla, come lo notò Dionisio Alicarnas, lib. 3. *Non tam cogitandum est de faciendi in presens amicitia, quam de opera danda, ne relinquantur in posterum vlla renouandi materia.* Si dee conseruare l'amicizia come cosa sacrosanta, ne si deuono di quella le leggi violare; Perche siccome le cose si dis fanno, si distruggono e periscono per lo suo contrario, onde si disfa il caldo dal freddo, e questo da quello, così anche l'Amicizia da suoi contrarij si discioglie e perisce.

Due cose contrarie distruggono l'Amicizia l'odio e l'adulazione. L'odio fa la inimicizia apertamente, ma l'adulazione la fa di nascosto, e se bene pare, che l'Adulazione si accomodi all'Amicizia, pur tuttauia tendendole insidie la sinea, la sbrana e distrugge. Habbiamo già detto di sopra assai contro questo vizio, dal quale non si puo trarre ne comodo, ne vtile alcuno, come lo va dimostrando Massimo Tiro ferm. 4. e Plutarco nel trattato di questa materia.

Dourebbe si nza dubbio ogni Amicizia ben fatta durare per sempre, ma per la miseria della condizione humana vediamo pur troppo, che molte Amicizie si disciolgo, no, così lo nota e deplora S. Agostino epistola xv. con dire, che gli amici veri e fedeli sono rari. *Qua sibi iam fida pectora tuorum refundantur? In cuius sinum tota se projiciat dilectio? Quis domque amicus non formiaetur quasi futurus inimicus? O misera O miseranda conditio, o infida in voluntatibus amicorum scientia praesentium, ubi nulla est praesentia futurorum.* Doue si trouano que' veri amici, li petti de quali siano sì fedeli, che si possa sicuramente l'vno fidare dell'altro? Fra quali amici ogni affetto

B
Odio & Adulazione difanno l'Amicizia.

Amici veri rari,

affetto di amore si può diffondere? Ohime non so, se fra gli huomini si ritrovi vn sì sincero amico, che non si tema, che vn giorno sia per diuenire nimico. O miserabile condizione de gli huomini, o infedele cognizione delle menti humane intorno alle cose presenti, non hauendo notizia alcuna delle cose da venire, le quali essendo nascoste altrimenti succedono e diuersamente da quello, che sappiamo. Scrue'egli l'esempio di due amici fatti nimici, e di Anassagora leggiamo, ch'era amico di Pericle, ma perche questo si occupato intorno al gouerno lascio l'amicizia di quello; Perciò Anassagora nudo e disperato sigittò in terra in atto di voler morire, perche si vide abbandonato da sì graue & onesta Amicizia di Pericle. Ah che quell'amicizia, che può mancare vna volta, non è vera Amicizia secondo Seneca.

C Veniamo però al particolare delle ragioni, per le quali talora si discioglie l'Amicizia. E dico prima, che grande occasione è di sciogliere l'Amicizia lo scuoprire nel nimico alcuno difetto nascosto, o contratto di nuouo, in istantaneamente quando egli non è ammendabile. Tratta di questa materia Arist. 9. eth. 3. & in particolare va dicendo, che se fra gli amici si scuopre vn vizioso non può durare la loro amicizia. *Siquis prauus euaserit, & uideatur, numquid amplius est?* Se vno è ciuenato cattiuo e celerato non si ha da tenere più per amico. Questo però non con tutti si ha da offeruare. *Sed cum ijs*, dice egli, *qui ob prauitatem incurabiles sunt.* Ma con quelli, li quali nel vizio sono incurabili. Così anche se gli amici da fanciulli vno diuene ottimo, l'altro rimane ne' costumi suoi puerili, si discioglie facilmente l'amicizia, e non rende la ragione. *Quo pacto ijsse poterunt amici, cum neque isdem oblectentur, neque iudeant, & doleant?*

Come potranno essere amici questi tali, non callegandosi essi, ne prendendo diletto, ne dispiacere delle medesime cose? Vno diuenta migliore nella virtù, l'altro si fa peggiore col vizio, e la ragione più principale si è, perche l'amicizia essendo fondata nella virtù, come questa non si troua in ambidue non può stare in piedi, ne può lungo tempo durare; sicche mancando questo fondamento necessariamente viene à rouinare tutto l'edifizio dell'Amicizia. Onde amici senza virtù non durano, come lo va pruouando Aristot pure 8. eth. cap. 8. *Bonis neque ipsis peccare contingit, neque amicis permittere. Pravi autem firmitatem quidem nullam habent; neque enim sibi ipsi similes permanent: Sed ad paruum tempus tamen amici sunt prauitate inter se mutuo delectati.* Gli huomini da bene non peccano, ne permettono, che gli amici suoi peccchino; & i cattiuu non hanno fermezza nell'amicizia, ma per poco tempo sono amicizie simili a fe, cioè solamente mentre si dilettauo di malamente operare. E l'Angelico Dottore ne' commenti su questo luogo vi aggiunge, che la malizia è da per se assai odiosa, ne li peruersi possono nell'amicizia con amore perseverare *Quia enim malitia, cui insistunt, est secunda seipsam odibilis, & ita affectus variatur, dum nihil inueniunt, in quo voluntas eorum quiescere possit, ita neque sibi ipsis diu quiescere permanent similes.* Sicche quegli amici, li quali sono per qualche tempo congiunti con amore, se nel progresso del tempo la via di loro, o in ambidue il vizio troua ricetta, subito fra loro si rompe l'amicizia; poiche il vizio da per se stesso è instabile & inconstante. A proposito di questo si quel detto di Salomone Proverb. 14. *Stultus illudens peccatum, & inter iustos moratur gratia.* Vn certo Rabino Hüntranuello così legge. *Stultorum quilibet pallia-*

D Amicizia senza virtù non dura.

Difetto in-
mendabile
di scioglie-
l'Amicizia.

bit delictum, & inter rectas erit benivolentia. q. d. I peccatori commettono molti peccati, ma palliano la propria malizia, e l'vno l'altro si fanno gran danno; Onde fra questi non puo lungo tempo durare la benivolenza ne l'amicizia, la doue fra giusti e scelerati la grazia e la benivolenza, essendo proprio de gli huomini dabbene virtuosi il farsi piacere con carità e benivolenza. Narra Giuseppe ebreo, che Caio Caligola nel principio del suo Imperio hebbe molti onestissimi amici, per lo che si conciliaua buona opinione appresso tutti, ma al lungo andare, e col suo mal modo di procedere tutti se gli alienò, da quali ogni di fù più odiato. Finalmente con insidie fù uiciso. La doue letone Re della Sicilia huomo giusto e virtuoso fù cottantissimo nell'amicizia co' Romani fino alla morte; il quale, come scriue Sabellico libro 3. *Æt. ned. 5.* à tempo della seconda guerra de' Romani co' i Cartaginesi auuertendo, che Gelone suo figliuolo voleua passare alla fazione Cartaginese, lo fe priuare di vita, e già fatto vecchio all'altro suo figliuolo di 15. anni detto Girolamo lasciò per testamento, e gli ordinò, che seguendo le sue orme sempre si mantenesse amici gli Romani.

In oltre Arist. nell'8. della eth. c. 5. tiene, che intorno al discioglimento dell' Amicizia varie occasioni possono nascere: Così e quando lo amico vede di non poter essere ricompensato ne l'utile, nel giusto e nell'onesto per qualche impedimento di povertà, di malizia, d'impotenza, ne quali casi si può d'sciogliere l'Amicizia. Il simile anche dice dell'amicizia diletteuole; poiche se vno amico vede, che sia impossibile cauare più diletto dall'altro, e che la conuersazione di questo sia tediosa (il che per bellezza perduta, o per infermità, o per mancamento di ceruello, o di onesti co-

stumi puote accadere, come si vede talora in alcuni, li quali cadono in tali difetti, come per esempo. tal'vno era prima allegro e conuetsiuole, dopo diuenta solitario, tetrico, tedioso, e nimico a tutti) allora non fara fuori di ragione, se l'amicizia si rompe. Con questo discorso va congiunto quell'altro, che per qualche giusta querela si puo disfare l'Amicizia utile, onesta o diletteuole, ch'ella si sia; come per esemplo quando alcuno si accorge, che l'amico ama per la sola utilità, o per lo solo diletto, hauendo prima mostrato di amare per la sola virtù e per l'onesto, simulando l'amicizia; Del quale inganno e doppiezza accorgendosi il vero amico, che fonda l'amicizia nella sola virtù, non sarebbe stato amico di colui: Che se alcuno in particolare cerca l'utile solo pare, che comperi l'amore di amicizia ne sinceramente la cerchi, così lo testifica Arist. lib. 9. eth. cap. 3. *Criminatur autem quispiam, si ille qui ob utilitatem aut voluptatem amat, sed ob mores amare simulauerit.* Sarebbe in colpa colui, il quale amando per la sola utilità o piacere fingesse di amare per la virtù & onesta. Laonde, come habbiamo detto altre volte secondo Seneca e seuerissimo quello. *Rara fides, nisi dum expedit.* E rara la fedeltà di coloro, che amano mentre l'utile solo ne traggono. Scriue Cornelio Tacito, che Vitellione si perdè tutti gli amici, perche comperaua l'amicizia più co' i doni, che con la virtù e buoni costumi. *Amicitiam dum magnitudine munerum non constantia morum continere putat, meruit magis, quam habuit.* Perciò egli fece pessimo fine, e precipitò per le scale dette Gemonie fù morto. D'ndi è, che alcuno vedendo lo interesse, e la ingiustizia, che talora mostra l'amico, lo abbandona e talora anche lo maltratta, potendo. Emilio Prob. narra nel lib. 7. e Sabellico libro 7. enne. 9. che

Amici, che amano per utilità sola si lasciano,

F

lib. 2. Annal. Vitellione non conteneua gli amici.

E
lib. 9. c. 7.
Caligola, si
alienò gli amici.

Jerone costante nell' Amicizia.

Aalone Cristiano e fratello di Magone Re de Tartari essendosi impadronito della Persia, & hauendo ucciso Califa Re andò con l'esercito contro la Siria per recuperare Gerusalemme, e darla nelle mani de' Cristiani, ora morto Magone suo fratello se ne ritornò a casa, e lasciò Vireboca suo Capitano generale con 10. mila soldati nella Siria; ma da Cristiani questo fu malamente trattato, perciò egli si alienò da essi con grauissimo danno loro; imperocchè hauendo certi luoghi occupati presso à Sidonia, leuarono con forza e con furto alcune prede, vennero ambasciadori per recuperarle, ma contro ogni legge militare furono da Cristiani oppressi & uccisi, fra quali vi rimase morto il primo Ambasciadoro n'pote di Vireboca, Da tale infedeltà & insolèzia prouocato Aalone e Vireboca à sdegno non solamente ruppero l'amicizia co' Cristiani, ma anche assalirono Sidonia e la misero à sangue & à fuoco.

E quel che si è detto dello vtile, molto più si dee dire del piacere disonesto; perche se l'amico si accorge, che l'altro ama per diletto disonesto, gli farà sempre lecito e glorioso di rompere tale amicizia. Anzi quelli, che à tali piaceri si danno secondo Aristot. sono di maggiore biasmo degni, che i falsificatori delle monete, i quali col finto colore dell'oro e dell'argento ricuorrono il bronzo, od il rame: Poiche essendo più pregiata la virtù, che qualsivoglia miniera di oro; più vituperoso colui farà alloncontro, il quale l'amicizia virtuosa falsifica: Molte cose habbiamo dette contro questo vizio nella prima parte di questo trattato, ora solamente mi pare al proposito quello, che narra Erodoto libro 5. Da Dario Re della Persia furono mandati alcuni ambasciadori ad Aminta Re della Macedonia, passando fra gli vni e gli altri buona intelligenza & amicizia,

laonde i Macedoni trattarono con esso loro molto cortesemente, e diedero loro lauti conuitti, vna sera dopo cena essendo i Persiani vbrachi & auuinazzati chiedertero da Aminta le Donne Macedone, e che le facesse venire à Tauola, i Macedoni non vsero di fare stare le Donne con gli huomini, ma separate da quelli, cio hebbero à male, pure per non disgustare gli amici le fecero venire. I Persiani cominciarono à tentarle intorno all'onore, il che vedendo Alessandro Principe e figliuolo di Aminta essendo giouane onesto e generoso non poté se fferir cotale oria, onde con tale stratagemma punì gli temerari Persiani: Disse loro, Orsù, ognuno di voi si elegga la sua Donna, ma prima di andare à dormire in letto sarà bene, che le Donne vadano à lauarsi, e dopo verranno à giacersi con esso uoi. Alessandro uscì che furono le Donne le se ritirare, e vestì altri tanti giouani senza barba da donne con assegnare loro vn pugnale per vno, e così accostandosi loro i Persiani tutti da quelli rimasero uccisi. Tale pena si meritauono i violatori dell'amicizia onorata & i disonesti.

Terzo si disfa l'Amicizia viuendo l'vno lungi dall'altro, e per lungo spazio di tempo insieme non conuersando. Onde Arist. & eth. c. 4. *Loca non amicitiam absolute, sed operationem dissoluit & si diuina absentia fuerit, amicitia quæ uidetur obliuionem inducere. Vnde dictum est Multas iam amicitias dissoluit inaccessibilitas.* Il viuere, che finno talora gli amici lontani discioglie non l'amicizia, ma il loro operare, e se lungo ten po così fattamente viuono, reca ogni discordanza fra loro, dindi quel Prouerbio dice, L'ineffabilità, cioè il non conuersare humana e continuamente, insieme discioglie molte amicizie. E secondo Ateneo lib. Diminofoph. 4. *Non sunt amici qui degunt procul.* Non sono

G Donne separate da gli huomini appo i Macedoni.

Violatori della Pudicitia puniti.

Viuere lungi disfa l'Amicizia.

Amicizia si disfa per la lontananza.

sono amici que', che viuono fra se lontani .

Mentre non conuersando, non godono, se bene l'asprezza di tal lontananza si puo mitigare col frequentare di scriuerli scambievolmente lettere; Conciossia cosa che da la benigna natura siamo prodotti sociabili e disposti al commercio ciuile, da quella ancora come Madre comune, che non manca nelle cose necessarie abbondantemente siamo proueduti di mezzi per conseguire il fine vero dell'Amicitia; sicch'ella non solamente ci diede la voce per parlare le cose gioconde e moleste all'amico presente, ma anche ci porge facoltà di ritrouar mezzi di potere significare all'amico assente li proprij pensieri & altri negozi, li quali passano nella vita humana, e questi sono le lettere, che trouandoci separati e lontani gli vni da gli altri scriuiamo e mandiamo vicennualmente; Imperocche facendoci di mestiere per sostegno della vita e ciuità ritrouarci ora in questa, ora in quell'altra parte del mondo, le lettere fanno il medesimo vfficio appo gli assenti, che sogliono fare le parole co' presenti, e gli spingono à far'e ritirano da non fare le cose, che alla presenza si potrebbero ricercare da gli amici mediante il parlare e discorrere insieme, & in si fatta maniera conuersando gli vni amici con gli altri, donde à maggior disio di goderli insieme si accendono, e più viuua amicitia conferuano: la onde nobile e generoso auuertim'ento fù quello dato da Lorenzo de' Medici à Gio: suo figliuolo, il quale fù poi Papa Leone X. preso da Isocrate e dato à Nicode allora quando gli disse, che tenesse à cuore le cose de' gli amici assenti. Anzi io vi aggiungo, che le lettere, che si scriuono à gli amici sono di tanta stima e valore, che con gli Ebrei paragonar le possiamo alli Zaffiri & anche al Cielo, mentre come tali pietre pre-

Lettere si
conducono
da gli amici

ziofe ci adornano l'amicizia, e qual cielo ci risplendono e co' loro influssi ci arricchiscono la vita humana; Dintorno è, che l'amico mediante vna lettera non solamente fauella e tratta con l'altro de' negozi necessarii; ma ancora di cose piaceuoli e gioconde, affine l'amicizia fra loro più stabile si renda; Il che osseruaremo nelle Pistole di Cicerone, particolarmente in quelle, ch'egli scriue à suoi più famigliari, le quali sono ripiene non solamente d'interessi domestici, ma ancora quando questi non impediuano di motti e gioconde piaceuolezze. Il medesimo ritrouaremo nelle lettere scritte da Cesare Augusto à Tiberio, nelle quali egli racconta (come scriue Suetonio) particolarmente le cene e gli suoi giuochi con grandissimo gusto, i quali vñij quantunque paiano in se di poco rilievo, pur tuttauia per mantenere la intrinseca familiarità con l'amico scuoprendogli'l cuore per ogni verso, sono quelle pistole d'incredibile momento, e l'amicizia grandemente conseruano.

In oltre possiamo aggiugnere à tutto questo. Che la memoria dell'amico benchè lontano è grata e soauetanto, che il solo nome ci è di gusto, come accadè à Dauide, il quale ricordandosi di Saul e di Gionata diceua nel 2. Reg. 1. *Saul & Ionathas amabiles & decori in vita sua.* Il che ponderando S. Gio: bocca d'oro dice. *Quoniam praesentia illorum corpora non licuit amplecti, noniam illorum conuincta amplexus est, suum dolorem hisce modis, quatenus licuit leniens, & calamitatis magnitudinem mitigans.* Saul'e Gionata suo figliuolo erano graziosi & amabili; e giacche Dauide non poteua hauergli presenti & abbracciarli, con la voce congiunte li nomi loro e così gli abbraccio e stringe nel suo cuore, mitigando al miglior modo, ch'egli potè il suo dolore per

Lettere come
Zaffiri

quanto gli era permesso in quell'assenza, così anche mitigava in qualche modo quel dolore di esserne priuo, massimamente di Gionata suo carissimo amico. Altrimenti secondo Propertio lib. 3. *Quantum oculis, animo tam procul ibit amor*. Quanto si allontana vno con gli occhi, tanto si allontana dall'amore. Perciò ancora, come riferisce Tito Livio lib. 37. e Suetonio in Augusto cap. 66. anticamente. *Inimicitias dirimendi mos erat, ut interdicerentur amici domo ac Prouincijs*. L'uso di disfare le amicizie era il separare con preceito seuerissimo gli amici dall'habbitazione della medesima casa e paese. La ragione di questo chiaramente si vede; Perche essendo l'Amicizia vna certa strettissima vnioe, e mediante la quale noi godiamo de' beni dell'amico, il che si fa conuersando, discorrendo, vedendosi insieme e trattando, ma mentre l'amico sta lungi, non si puo ciò fare, perciò si come siamo lungi e separati co' i corpi, così siamo separati con l'animo e con l'amicizia. E quantunque gli amici per lettere si salutino, non si può con tutto ciò sentire quel piacere, e difetto, che dalla presenza onestamente ne nasce. Così lo testifica Seneca nella epistola 34. *Venit ad nos ex his, quos amamus etiam absentibus gaudium, sed id leue & euaniū, conspectus & presentia, & conuersatio aliquid habet viuæ voluptatis*. Da quelli, che noi amiamo benché assenti siano, sempre ne trahiamo qualche piacere, questo però è leggiero e di poco momento, lo aspetto, la presenza e la conuersazione dell'amico ci reca vero e sincero diletto. Perciò gli sciocchi, li ciechi e fordi non possono hauere vera amicizia, come da per se è pur troppo noto.

H

Se si possi-
cazionare
noia fra gli
quali,

Che se tu mi dirai. Puo essere, che alcuno lungamente conuersando con l'altro venga à noia e fastidio, come lo riferisce Cornelio Tacito libro 2.

Annal. *Manebat administratio viri & fama sed oderant fastidiosi*. Alcuni si manteneuano nella familiarità e buon nome, ma altri venuti in fastidio odiauano. Addunque la lunga conuersazione generando fastidio fa separare vno amico dall'altro. Al che rispondo, che se l'amore dell'amicizia è vero e sincero non puo mai generare noia, ne fastidio nell'animo dell'amico; poich'egli è verissimo il detto di Lelio appresso M. Tullio. *Non enim amicitiarum esse debent, sicut aliarum rerum satietates*. Non si genera tedio nelle amicizie, come nelle altre cose, anzi quelle quanto più s'inuecciano, tanto più gioconde e grate si rendono. Simmaco epistola 61. lib. 3. scriuendo à gli amici soleua dire. *Ex meo quippe animo melior amicitiam non posse sentire officiorum satietatem, licet sint illa crebra & continuis similia semper, tamen ut rara & diu desiderata sumuntur*. Io certo quando considero li veri amici, non mi posso persuadere, che conuersando essi e trattando insieme recchi l'vno all'altro mai noia, ma sempre caro sia in tutti gli vicij, che passano insieme, in tutte le occasioni, che nascono, e quantunque talora siano i medesimi modi di trattare e conuersare, non puo alcuno ricauerne sazietà ne fastidio veruno, ma sommo gusto, sommo contento.

Tanto che quando il medesimo Lelio dice riferendo la opinione di Scipione. *Scipio minor dicere solebat, nihil difficilius esse, quam amicitiam usque ad extremum diem permanere; mutantur enim aliquando mores alias aduersis rebus, alias acate ingrauescente*. Non vi è cosa più difficile, che far durare l'amicizia fino alla morte, conciossia che i costumi de' gli huomini si mutano, talora con le cose contrarie, e talora anche con la vecchiezza. Pure tuttauia quando vi regna il vero amore di amicizia, niuna

cosa

cosa contraria la discioglie , essendo verissimo cioche dice Salamone da noi altre volte citato. *Prou. 17. Omni tempore diligit qui amicus est, & frater in angustis comprobatur.* Ad ogni tempo ama il vero amico , & il vero fratello nelle angosce si dichiara . Posso addurre vno esempio de le Dame di Cleopatra , la quale quando si vide priua del Regno, parendole, che già più non potea viuere si lasciò mordere da vn Aspidio e da tutti fu abbandonata, sole due Dame le furono fedelissime compagne, lasciando se esse pur mordere dal medesimo Aspidio, e morire , delle quali fù sì grande l'amore, che cadendo à Cleopatra per l'angoscia della morte la corona di capo, esse essendo pure fuori di sensi , si posero quella sul suo capo, per mostrare di morire simili in tutte le cose alla loro Signora e Padrona.

Alcuni vi aggiungono, che se alcuno diuen grande , e per la disuguaglianza non puo mantenere l'amicizia, la discioglie, ma s'ingannano; poiche chi ama con vero amore di amicizia innalza quanto puo l'altro amico, e lo fa eguale à se non con proporzione aritmetica, ma geometrica, del che già dicemmo, e così mantiene tale amicizia.

I Vna cosa bisogna auuertire, che se si rompe l'Amicizia, secondo il proverbio si dee sdruscire, non istracciare, detto già di Catone, come riferisce M. Tullio in Cat. & primo officior. *Amicitias quamuis deleant, & minus probentur magis decere censent sapientes sensim dissuere, quam repente praeidere.* Se accade talora di sciogliere l'amicizia per alcuna cagione delle dette gli huomini saui giudicarono sempre, che la si dee à poco à poco disciogliere, non rompere à forza. Et è auuertito anche da Aristot. se però altro non richiede vna grauissima ingiuria, come nota Cicer. *Nisi quadam admodum intolerabilis*

iniuria exarserit, ut neque relictum, neq; honestum sit, neq; fieri possit, ut non sitim alianatio disunetioq; facienda sit. Quando non si osserua il douere , si viola il giusto e l'onesto , allora si dee trattare il violatore talmente , qual si merita, e si dee lasciare andare in buona ora , e rompassi con dispreggio tal vincolo di amicizia . Così narra, che Scipione si separò da Pompeo e da Metello . Altrimenti ognuno dee guardarsi da tale rottura. *Nihil enim turpius, quam cum eo bellum gerere, qui cum familiariter vixeris.* Non vi è cosa più disdiceuole, che disfare l'amicizia con colui, col quale hai vissuto famigliarmente. Vengo ora al fine della seconda parte del mio trattato con ponderare vna cosa sola , che mi rimane ; & è come si debba intendere quel detto comune . *Amantium irae redintegratio amoris:* Gli sdegni, che nascono talora fra gli amanti , suole accrescere l'amore fra loro . Il che non si lia da intendere dello sdegno graue, ma di vn certo leggiere nato più tosto da causa di poco rilieuo, che di qualche momento . O pure se la è vera sentenza , ha solamente luogo nell'amore carnale e lasciua, il quale si ferma nel solo diletto del senso, e va bene spesso accompagnato con lamenti e querele vanissime , & è di mille sollecitudini asperso ; imperocche rimanendo bene spesso l'amante disonesto priuo del suo piacere, si lagna e cruccia malamente : Quando poi ricupera l'oggetto amato, con maggior vehemenza sopra esso si diffonde , e se gli dà in preda . Ma nell'amore onesto e di amicizia vera non si sentono tanti lamenti, ne tanti affetti disordinati : Solamente alcuno proua, ch'essendo stato priuo della presenza dell'amico, subito che lo ricupera più dolcemente di esso si gode . Aldo Manutio ne suoi adagij riferisce questo Prouerbio & apporta le parole greche,

Dame di Cleopatra, morio con esso lei.

k
è di Terenzio in Andria.

l
tre de gli amanti.

I
Amicizia si dee sdruscire non lacerare.

che. *Οργή φιλάντων μικρόν ἰσχύει χρό-
νον.* Cioè. *Pusillo amantium duras
ira tempore.* L'ira, lo sdegno de
gli amanti dura per breue spazio
di tempo. O come disse quell'altro

Scenico. *Discordia fiat clarior con-
cordia.* Con la discordia, che talo-
ra nasce fra gli amici, la concordia
più cara si rende.

Il fine del Secondo Libro.



Idea della vera AMICIZIA.

DI D. GIO: BATTISTA GIGLI.

LIBRO TERZO.

*Se fra gli huomini e Dio possa essere
vera Amicizia. Cap. I.*

A



IN questa materia fa di mestieri, che noi supponiamo vna cosa certa & indubitata, & è, che Dio Nostro Signore per sua infinita bontà si degnò di riceuere gli huomini nel suo seno e nelle viscere della sua carità, mediante la quale noi ci possiamo addimandare ferui, figliuoli & amici di lui. Si caua chiaramente dalle Diuine Scritture. S. Gio: 1. pistola cap. 3. *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filij Dei nominemur ac simus.* Mira te con quanta carità l'Eterno Padre ci ama, che ci ha fatta grazia di poterci chiamare & essere verae realmente figliuoli di Dio, per grazia non per natura e dell'amicizia parla David Salm. 138. *Mihi autem nimis honorati sunt amici tui, Deus;* Ame pare, ò Signore, che i tuoi amici siano molto onorati e fauoriti da te. E Salomone nella Sap. 7. disse. *Infinitus est thesaurus hominibus, quo qui vti sunt participes facti sunt amicitia Dei propter disciplinam dona commendati.* Il tesoro, le ricchezze della sapienza sono inesaurite & infinite, delle quali tutti quelli, che ne prendono sono fatti partecipi dell'amicizia di Dio, e come legge il testo greco. *ὁπὸς ὁσὸν ἐστιάτω το φίλων.* Cioè. *Ad Deum vel cum Deo strinxerunt amicitiam.* Hanno

fatto vna stretta amicizia con Dio: ciò per la buona educazione & ammaestramento hauuto dalla medesima Sapienza Diuina.

Ce lo conferma l'Eterna Sapienza Cristo Saluator nostro con la sua bocca nello Euangelo di S. Gio: dicendo à gli Apostoli & à tutti li discepoli suoi. *Vos amici mei estis, si feceritis quae ego praecepimus vobis.* Voi siete miei amici, se osseruarete li miei comandamenti. Et appresso. *Vos autem dixi amicos.* Io vi ho chiamati col nome di amici. Ne ciò si ha da intendere detto misticamente, ma propria e realmente per grazia: Essendo certissima la regola di S. Agostino lib. 3. de Doctrina Christiana cap. 10. & 11. che quando la Scrittura sacra si puote intendere propriamente, ne vi è implicanza, ne dissonanza, non accade ricorrere al senso mistico; dunque le parole già dette si deuono intendere della vera e reale amicizia di Dio con esso noi. L'Angelico Dottor S. Tommaso conferma questa Dottrina 2. 2. q. 23. ar. 1. Doue hauendo detto, che la carità *est quaedam singularis amicitia hominis ad Deum.* Carità è Amicizia cò Dio, vna certa amicizia singulare dell'huomo con Dio lo proua con Arist. nel 10. d. dell'eth. il quale dice. *Non quilibet amor habet rationem amicitiae, sed amor qui est cum beneuolentia, quando scilicet sic amamus aliquem, ut ei bonum velimus.* Non qualsiuoglia amore si puo dire, che sia amore di amici-

zia, ma quello solo, il quale va congiunto con la beniuolenza, & è quando talmente amiamo alcuno, che gli desideriamo e vogliamo il bene. Ora Dio Signor Nostro vuole à noi grande & incomprendibile bene, e se noi siamo giusti à lui ne vogliamo scambievolmente, il maggiore, che possiamo: Come appresso andremo pruouando, adunque vera e realmente possiamo noi chiamarci amici di Dio. Potrei di più confermarlo con altri testimonij delle sacre lettere: ma per ora basti quello di Giuditta al cap. 8. *Abraham amicus Dei effectus est.* Abraamo fu fatto amico di Dio. Ce lo confermano i Filosofi gentili; e se bene pare, che Arist. 2. magn. mor. lo neghi, appresso vedremo come si ha da intendere, cauandosi da altri luoghi il contrario e Platone certamente in *Lyfi*, ch'è dialogo dell'amicizia, tiene, che l'amicizia fra noi e Dio sia la migliore di tutte; perche, *Amicum reuera illud esse apparet in quod omnes, qua vocantur amicitia tendunt.* Tutte le amicizie deuono riferirsi a Dio, dunque l'amicizia con Dio va nel primo luogo. E Seneca nel libro de *Diuina Prouidentia* cap. 1. tiene, che. *Inter bonos viros ac Deum amicitia est, conciliante virtute;* Amicizia, dico, imo etiam necessuando & similitudo, quoniam quidem bonus tempore tantum à Deo differt discipulus eius amulatorq; Sentenza di vn gentile, che pare di vn Cristiano; e vale. Fra gli huomini da bene e Dio passa l'amicizia, anzi che dico amicizia? Vi è anche stretto nodo di amicitia con vna certa similitudine; conciossia che l'huomo da bene mostrandosi imitatore e discepolo di Dio, da Sua Diuina Mestà non in altro differisce. Se non che Dio è eterno, la doue l'huomo è finito e temporale. Va poi Seneca in quel luogo chiamandoci figliuoli di Dio: ma à noi ciò più consta per le sacre scritture.

Huomo amico di Dio secondo il Filosofo gentile. e Palmerte Marsilio Ficino,

In oltre che noi siamo amici di Dio dalla condizione e natura della carità. che ne' i nostri cuori è diffusa lo possiamo raccogliere, la quale essendo Reina di tutte le virtù in questo principalmente si scorge, ch'ella ci fa amici e figliuoli di Dio; perciò dice S. Paolo. *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris.* & à Rom. 5. *Commendat Deus Caritatem suam in nobis.* Dio ci mostra la sua gran carità liberalmente. *Propter nimiam Caritatem suam, qua dilexit nos.* Per la sua eccessiua carità ci ha amato. E per questo scriuendo alla Chiesa di Efeso al 2. dice à tutti li fedeli veri, *Estis Cuius Sanctorum & domestici Dei.* Voi sete Cittadini co' Santi beati, & amici famigliari di Dio. Sicch'essendo l'amicizia vna scambieuale beniuolenza fra gli amici, come habbiamo già dich arato di sopra, Dio ci ama e noi riamiamo lui: Lo testifica la Sapienza eterna Prou. 8. *Ego diligentes me diligo.* Io amo que' che mi amano, & appresso soggiugne. *Ut ditem diligentes me, & thesauris eorum repleam.* Mentre io amo li miei amici, rendo abbondanti gli loro tesori. Et in S. Gio: 14. *Qui diligit me diligitur à Patre meo.* Chi ama me sarà e da mee e dal mio Padre amato. Seneca, ancora loco citato e nella praefazione su le quistioni naturali disse. *Paternum Deus aduersus bonos viros animum habet, & illos fortius amat.* Iddio Nostro Signore dimostra vno animo & affetto paterno verso gli huomini da bene, e quegli ama più forte & ardentemente.

Il che allora si fa secondo li sacri Teologi, quando Dio conosce le creature intellettuali, e da quelle vien'egli parimenti conosciuto; ma questi sono i giusti, li quali sono conosciuti da Dio non solamente *cum cognitione simplicis intelligentia sed etiam approbationis.* Con la cognizione dico non ordinaria e semplice, ma tale, che

Che gli vuole approuare & amare: E così vicennuolmente: come lo insegna S. Paolo 1. Corinth. 8. *Qui diligit Deum is cognitus est à Deo.* Così, che ama Dio, è conosciuto da Dio. Perciò nel Salmò 245. dicesi. *Dominus diligit iustos*; il Signore ama li giusti, e questa chiamano Dio: come sta ne Cant. 1. *Reclis diligit te.* Igiu-

Chi, o Signore, ti amano, bisogna in questo luogo auuentire, che l'amore di Dio verso le sue creature ragionevoli ha cinque condizioni. Egli è vniuersale, eterno, efficace, Ineguale, Particolare. Vniuersale, poiche Dio ama le creature simili à se, le quali partecipano delle sue perfezzioni, dell'essere, del viuere, del sentire, dell'intendere e discorrere, & à questi Sua Diuina Maestà vuole e desidera il ben' e felicità eterna in Paradiso: Oltre ch'essendo Dio causa di tutte le cose le ama come suoi parti & effetti. *Diligit omnia, quæ sunt, & nihil adisti eorum, quæ fecisti. Sapientia (11.) Tu autem Pater prouidentia tua cuncta gubernas.* Tu eterno Dio e Padre nostro ami tutte le cose, che sono, e non porti odio ad alcuna delle tue creature, anzi con la tua Diuina Prouidenza tutte le cose governi.

Ora vi è l'amore di beniuolenza, di dilezzione, di carità e di concupiscenza: E con tutti questi amori Dio ama le sue creature: e quantunque paia, che in Dio non habbia luogo l'amore di concupiscenza, in quanto denota imperfezzione egli è vero, ma perche Sua Diuina Maestà ordina le creature al fine del suo amore e gloria, & in tale ordine si compiace si puo dire anche amare con quello. Con la Carità e dilezzione Dio ama le creature capaci di ragione: E tale amore è eterno sì come la sua cognizione intorno à quelle fu ab eterno. Onde dice Daniel 13. *Nosti omnia æquequam fiant*, Dio conobbe tutte le cose prima di farle, perche la

cognizione è causa dell'amore; per cio l'amore fu anche ab eterno come dice per Ierem. 31. ad Israele. *In Caritate perpetua dilexi te:* E si come tutte le creature essendo nella mente Diuina & Idea prima che le fossero prodotte, & erano buone, così furono da lui amate. Terzo l'amore di Dio efficace, perciocche ne gli huomini giusti cagiona cioche vi è di buono; ne ama Dio le creature perche le sono buone, ma perciò quelle sono buone perche sono amate da Dio, essendo questo amore cagione d'ogni loro bene; Onde S. Agostino dice. *Es suus amor est causa omnium.* L'Amore di Dio produce tutte le cose.

Quarto è l'amore di Dio disuguale non in se ne nell'assetto, ma nelle creature e ne gli effetti; poiche Dio fa alcune cose maggiori per vna creatura che non fa per altre; Dindi nasce, che l'amore di Dio è particolare, o speciale, come dicono i Teologi, amando egli in tal modo più vna creatura, che vn'altra secondo gli sta più vicina per grazia e per meriti di dignità; e così Cristo è più amato sopra tutte le creature, la B. Vergine più di tutti gli Angioli e gli huomini. Così ci lo dichiara S. Agostino sopra San Giordicendo. *Omnia diligit Deus, quæ fecit, & inter ea magis diligit creaturas rationales, & de illis magis diligit quæ sunt membra filij sui, & multo magis filium unigenitum suum.* L'eterno Dio ama tutte le cose da se create, e fra queste più ama le membra mistiche, gli Apostoli, li discepoli, li fedeli suoi, & ancora gli Angioli, che sono creature ragionevoli, ma molto più il suo vnigenito figliuolo. Il che se va così, dobbiamo noi ancora conoscere per riamare Iddio, & essere suoi amici: O come lo dice bene Seneca ne due luoghi dianzi citati: L'huomo è nato per conoscere Dio, dice egli, e con la virtù deue farsi la strada ad entrare nella amicizia di Dio: *Virtus enim*

Ecc quam

Amor di Dio verso le creature ha cinque condizioni. Prima è vniuersale.

Amore di beniuolenza, di dilezzione, di carità e concupiscenza.

D Amor di Dio efficace.

Amor di Dio disuguale.

quam affectamus magnifica est; non quia per se beatum est malo caruisse, sed quia animum laxas ac preparas ad cognitionem celestium, utrumque efficit, qui in consortium Dei veniat. belle parole al nostro proposito, le quali per essere di vn gentile, lasciando molti altri luoghi di SS. Padri, deuono hauere gran peso appresso di noi. Sicche rendendo quasi Seneca la ragione del sudetto soggiunse. La virtù, à cui noi studiamo, è generosa, magnifica non solamente perche è cosa beata il viuere senza male, ma ancora perche rende l'animo nostro spedito e lo dispone alla cognizione delle cose celesti e lo fa degno di entrare nell'amicizia di Dio. È tal'è ogni giusto.

Che se talora anche gli scelerati sono detti amici di Dio, come chiamò Cristo in S. Matt. 20. quello rifiutato nella parabola. *Amice non facio tibi iniuriam.* O amico io non ti faccio ingiuria alcuna. & à Giuda Matt. 26. *Amice ad quid venisti.* Amico che se venuto à fare? ciò ci denota la sua infinita benignità, la quale non volle mai chiamare alcuno per nome di nimico. Non dimeno il giusto vera e realmente sopra tutti è chiamato amico.

E sopra tutti in questo grado, come il giglio è sopra le spine. *Sicut lilium inter spinas, sic amicus meus inter filias.* Auuenga che si come il giglio per la bellezza, gentilezza e candore s'innalza alle spine, così l'anima del giusto per dignità s'innalza alli reprob. Non vedete quanto risplende la Bontà di Dio, mentre onora il giusto con titolo di figliuolo, e quelli, che non sono eletti, ma reprob, non sono almeno con titolo ingiurioso esacerbati. Nota tutto questo la Diuina Sapienza al re, dicendo à Dio reuolto. *Tu autem Dominator virtutis cum tranquillitate iudicas, & cum magna reuerentia disponis nos.* Tu o Signore è Governatore di tutte le cose con gran quiete dell'animo e con infinita bontà tua

eserciti l'utte tua del tuo giudizio, e con vn certo risguardo e con gran rispetto ordini e disponi noi tue creature. Il che ponderando Saluiano Vescouo libro 2. de Prouidentia Dei, dice. *In isto Scriptura loco non gubernatio tantum sacra, sed etiam dignitas declaratur humana; in hoc enim quod ait; disponis nos, vis Diuina gubernationis, in hoc autem, quod cum magna reuerentia, culmen humana ostenditur dignitatis.* In questo luogo della scrittura risplende non solamente il gouerno e la prouidenza Diuina, ma ancora si scorge la dignità dell'huomo; poiche la Prouidenza è notata con la parola, disponi, e la dignità dell'huomo quel che dice, con reuerenza, ce lo dichiara.

Bisogna però auuertire in questo luogo, che l'amicizia passa anche fra Dio e gli Angioli, della quale io altro non dico, perche non è mio proposito discorrere di quella: In somma ella è fra Dio e le creature ragioneuoli, non già fra le irragioneuoli: Perche quantunq; Dio Nostro Signore ami tutte le cose, e lo conobbe anche Plotino Filosofo gentile, il quale disse, come lo riferisce S. Cirillo 8. contra Iulian. *Deus amat omne, quod gignit;* Dio ama tutte le cose, che crea; nelle quali ama quella particella di bontà sua, dell'essere, viuere e sentire, di che sono capaci; come in esse risplende, in alcune più chiaramente, che nelle altre, e lo testifica Arist. nel primo Libro del Cielo. *Ex Diuino alijs pendet (scilicet creaturis) his quidem ex alijs, his autem obscurius esse & viuere.* Da Dio dipende lo essere, il viuere e sentire di tutte le creature, delle quali ad alcune ciò è stato comunicato più chiaramente ad altre più oscuramente. Il che tutto quantunque vada così, non possiamo noi dire, che Dio habbia con le cose inanimate amicizia; conciossia cosa che esse non possono chiamare l'ad dio con vicenneuole amore,

82. Amice
quomodo
huc intraff
Come se tu
qua entrato?

E

Ireprobi e
scelerati son
detti amici
di Dio.

F

Dio in che
modo ama
le creature.

t. 100.

amore, si come può la creatura intellettuale è ragioneuole; la quale vedendosi tanto amata da Dio deue riamarlo tanto più, quanto ella lo conosce, come suo vltimo e perfettissimo fine, in cui ogni sua felicità si contiene. Onde l'Angelico Dottor S. Tommaso 2.2.q.23. ar. 1. dice. *Cum ergo sit aliqua communicatio hominis ad Deum, secundum quam nobis suam beatitudinem communicat, super hanc communicationem oportet aliquam amicitiam fundari.* Passando vna certa comunicazione fra Dio e l'huomo, mentre egli fa questo partecipe della sua beatitudine necessariamente ne segue, che in essa si fondi l'amicizia fra noi e Dio, e per proua di questa sententia cita l'autorità d. S. Paolo 1. Cor. 1. che dice. *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi.* O quanto è fedel' e liberale Iddio verso di voi, mentre con la sua benignità infinita vi ha chiamati & ammiccati nell'amicizia e compagnia del suo figliuolo Gesu Cristo Saluator nostro e finalmente conchiude, che la Carità fra gli huomini e Dio è vera amicizia. *Vnde manifestum est, quod caritas amicitia quadam est hominis ad Deum.* Ella è cosa dunque certissima, che la carità fra Dio e l'huomo è vera e reale amicizia, ma di questa materia appresso ne ragionaremo.

Due altre cose te dobbiamo auuertire in questo luogo. e la prima è, che l'amicizia fra noi e Dio è molto differente dall'amicizia, che passa fra gli huomini soli: E ciò per due ragioni, la prima è dalla parte di Dio, la seconda da quella de gli huomini. Da parte di Dio, perche se l'amicizia fra gli huomini va fra gli eguali, come vuole Aristot. 8. eth. 10. e noi lo habbiamo spiegato di sopra come s'intenda, l'amicizia nostra con Dio se non è fra eguali semplicemente, ella è di eccellenza e dignità: poiche vi è vna uguaglianza proporzionale, mediante la

quale Dio infinitamente à noi superiore ci dà tanto amore, onore e dignità, di quanta ciascheduno è capace nel suo grado & vicio: come al suo luogo più diffusamente prouaueremo. Per ora batti dire, che per la comunicazione & uguaglianza de gli affetti è bastevole, che fra noi e Dio vi sia il rimutare conformemente ad vn fine onesto, ch'è l'acquisto della Beatitudine eterna per l'huomo, la quale Iddio liberalmente ci concede. Dalla parte poi dell'huomo l'amicizia con Dio è durabile in eterno, la quale condizione forse fra gli huomini non si ritroua; se però il giusto si conserva nella grazia, e non offende Sua Diuina Maestà mortalmente. De hac re S. Tho. p. p. q. 19. ar. 1. & Bagnes & Turiandus de obiecto carit. d. 66. du. 1.

Secondo. Possiamo vedere, se l'amicizia con Dio sarebbe stata nell'huomo considerato nell'essere suo puro e naturale; cioè spogliato della grazia dello spirito Santo, senza l'essere sopra naturale; e pare, che non vi poteua altrimenti passare tale amicizia; poiche non essendo l'huomo solleuato alla somiglianza di Dio mediante la grazia, la quale Dio co' i suoi doni particolari liberamente ci comparte; Per lo che disse S. Pietro 2. epist. al c. 1. *Ipse pretiosa nobis promissa donauit, quibus Diuina natura consortes efficiamur.* Iddio ci ha donati li suoi doni preziosi, come ce gli ha promessi, mediante li quali siamo fatti partecipi dello essere di Dio, & essendo noi simili à lui, amici di lui ci facciamo. Perciò non sarebbe passata amicizia con l'huomo nello stato puro naturale; perche secondo S. Tomaso citato tale amicizia è con l'huomo, che mena vita spirituale, altrimenti nel lume della natura non vi sarebbero state le relazioni ne la comunicazione de gli altri doni soprannaturali. Vi sarebbe bene stato vn certo amorē scambieuoole naturale,

Amicitia fra Dio e gli huomini è differente dall'amicizia de gli huomini.

ma non di beniuolenza e di amicizia; ne vi sarebbe stata la perfetta comunicazione fatta a noi da Dio in ordine al fine onesto e soprannaturale, il che almanco è necessario per la similitudine & eguaglianza dell'amicizia; se bene Arist. 8. eth. 12. conobbe in qual che modo la eguaglianza di eccellenza di Dio con esso noi, pur tuttavia nel cap. 7. del medesimo libro e nel 2. de grandi mor., come habbiamo accennato, la nega; Onde dice. *Hoc in Deo clarissime patet, qui plurimum omnibus bonis praestit. Egli è pur troppo chiaro, che Dio non fa amicitia con esso noi, mentre col cumulo di tutti li beni ci aiutanza e ci soccorra. E ne grandi mor. Erga Deum amicitia ne utiquam amorem reciprocum habet: Non vi passa fra l'huomo e Dio lo scambieuoale amore; ma ciò meglio altroue lo diremo. Conchiudo questo Capitolo con S. Basilio per ammaestramento nostro, il quale nella oratione della Penitenza così ragiona. Tu cum mortalis amicitiam ambis, beneficijs illum ad te dicendo ac faciendo, quibus intellexeris hominem gaudere, allicis. At quando cum Deo coniungi & innumerum filiorum te recipi vis, ea quae inimica sunt Deo perpetrās, & legem transgrediendo ignominia ipsum afficiens, ex his, quibus illum vel maxime offendis, coniunctionem & consortium speras? Vide ne redemptioni fruendo malorum multitudinem tibi peracueres. Quando tu vuoi conciliarti l'amicizia di alcuno huomo mortale, procuri cattiuarlo con le parole e co' fatti, facendogli tutti quelli beneficij, che lui essergli grati, ma quando vuoi diuenire amico di Dio & essere suo figliuolo pensi di potere ottenerlo col trasgredire li suoi Diuini precetti, e con l'offendere sua Diuina Maestà? ingiungi in grosso, ma all'onore deui ingegnarti di offeruare quegli, e di fare à Dio ogni sorte di seruizi, e di obsequio.*

Che nell' Amicizia fra noi e Dio vi siano tutte le condizioni di quella, e prima l'amore di amicizia.

Cap. I. b.

Giace habbiamo veduto & a bastanza per ora prouato, che fra l'huomo e Dio vi è il dolcissimo nodo della vera amicizia, vediamo se vi siano tutte le condizioni di essa, delle quali molte di sopra ne habbiamo narrate, e ne trattano i SS. Padri e Filosofi. S. Ambrosio nel 3. de gli vsi; al cap. vltimo. S. Girolamo in cap. 7. Michea. S. Agostino lib. 50. homiliarum, homilia 28. e l'autore di questa materia appresso S. Agostino nel tomo quarto. Il quale secondo alcuni è di Cassiodoro, & Aristot. 8. eth. Plat. in Lysis, ch'è dell'amicizia, & in Symposio finalmente Plutarco e M. Tullio nel suo Lelio.

E la prima condizione s'è l'amore di amicizia: ò di beniuolenza, il quale consiste nel voler bene all'amico per lui stesso senza interesse di uile ò di letto, che nell'amante risulti. La quale eondizione che nell'amicizia fra Dio e gli huomini si ritroui nel presente discorso andremo prouando, benché vi siano delle difficoltà secondo li sacri Teologi, massimamente dalla parte di Dio: Il quale che ci ami per nostro bene si proua prima da' luoghi citati della Diuina Scrittura. Salomone Prou. 8. in nome della Diuina Sapienza dice così. *In uisus iustitia ambulo, in medio semitarum Iudicij, ut diem diligentes me & thesaurorum repleam.* Il mio cammino va sempre per lo dritto sentiere della giustizia, e nel mezzo delle vie del retto giudicio affine che io possa arricchire tutti quelli, che mi amano, e riempire li petti loro de' miei celesti e ricchissimi tesori. 172. interpreti leggono così. *Vo distribuum amantibus meam substantiam, & thesauros eorum*

A

Amor di Amicizia fra noi e Dio

una

impleam. Per fare partecipi quelli, che mi amano del mio hauere, e riempire li loro cuori di grazie e doni soprannaturali. Lo conferma la Sap. 7. *Infinis est thesaurus hominibus, quo qui vti sunt, participes facti sunt amicitia Dei*. Il tesoro delle grazie Divine è infinito, del quale chi n'è fatto degno è tutto partecipe dell'amicizia di Dio: Secondo si pruoua per la carità, la qual'essendo perfettissima in Dio. *Non quare sua sunt*. non cerca le cose proprie: e con quella, anzi con eccessiua carità, egli ci ha amato. S. Paolo a gli Efesi 2. *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos*. Noi altri ci amiamo l'vno l'altro talora per lo bisogno, che sentiamo, chi nell'anima e chi nel corpo, e dall'amico chiediamo aiuto e lo aspettiamo, perciò dice S. Girolamo sul cap. 29. della Genesi. *Ideo inuicem indigemus, ut magis ac magis Caritas confirmetur; nam si vnus omnia haberet, aduersus ceteros inflaretur*. Perciò noi mortali teniamo necessità l'vno dell'altro, per hauere occasione di confermare e vie più stabilire la carità e l'amicizia fra noi; poiche se vn solo hauesse in sua balia tutte le cose, farebbe troppo altiero e superbo sopra gli altri: Ma in Dio non è così, il quale non ci ama per suo interesse, ò necessità, e habbia della nostra opera del nostro hauere, onde gli disse il Serenissimo Re d'Israele nel Sal. 15. *Ego dixi Domino Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. Eternio Dio, dice egli, Tu se' il mio Creatore e Signore, e per vero mio Dio ti conosco e confesso, e da questo lo raccolgo, che non hai tu mai bisogno de miei beni; Anzi come Dio medesimo dice, nel Sal. 49. *Se esuriero non dicam tibi; mens est enim orbis terra & plenitudo eius*. Se à forte io hauesse mai fame, non direi à te, che mi prouedessi, ò huomo; poiche egli è mio tutto il mondo, e cioche nel

mondo si contiene. Anzi in Dio si contiene cioche fu, e sarà. *Ad eum est omne quod fuit, est, & erit*; Lo conobbero fino alli gentili li quali questo detto lo scrissero nel tempio dell'oracolo Delfico.

Non dunque per suo interesse Dio si muoue ad amarci, ma per la sua sola carità & amore infinito, si come Cristo Saluator nostro infinitamente ci amò e ci ama essendosi incarnato, hauendo patito, & essendo morto per noi; il quale amore in tanti modi ci si manifesta, quante sente egli riceuete nel suo santissimo corpo, quanti sospiri e lagrime, e stille di sangue sparse, e quanti passi mosse sopra la terra: *Dilexit me, & semetipsum tradidit pro me*. Ci ha amato, dice S. Paolo, e tutto si è dato per mio profitto e giouamento. I Teologi però in questo luogo muouono vn dubbio di grande importanza; & è, che Dio quando ci ama, il tutto riferisce al suo amore & alla sua gloria come giusto & ultimo fine; e mentre si liberalmente apre il suo seno delle grazie sopra di noi miserelli, fa egli vna pomposa mostra de' suoi Diuini attributi, della bontà, onnipotenza, liberalità e sapienza, dunque l'amore suo verso di noi non è di vera beniuolenza & amicizia, ritornando finalmente à lui come à principio e fine del tutto. E ciò chiaramente pare, che lo testifichi Salim. ne' Prou. 16. doue dice di Dio. *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus*. Il Signore Iddio tutte le cose creò ordinandole à se come à fine. Et Isa. in vece di Dio dice al c. 44. *Propter me faciam*. Quel ch'io farò ridonderà tutto à me, allo mia gloria & onore. e nell'Apoc. 1. *Ego sum A. & Omega. Principium & finis*. Io sono il principio & il fine di tutte le cose. E S. Agostino nel trattato della Dottrina Cristiana al cap. 32. & 33. *Deus non fruitur creaturis, sed viuit, quia non amat eas nisi, ut media ad suam*

Dio amando
noi riferisce
il tutto à se.

B
Dio ci ama
senza sua in-
teresse.

suam gloriam: Non frustur nobis, quia non eger nostro bono, sed utitur: quia nos propter se ipsum amat. Dio nostro Signore non si gode delle sue creature, ne di noi miseri mortali, ma se ne serve amando e quelle e noi per se stesso, e tutti alla sua gloria ordinando. Dunque l'amore di Dio non si ferma in noi, ma ritorna a lui, dunque quello non è puro amore di amicizia.

Trattano di questo dubbio i Teologi moderni Francesco Suarez. tom. 1. su la prima parte di S. Tommaso lib. 3. de Attributis cap. 1. e nel tom. de Religionis libro 3. de habitu Religionis cap. 5. num. 1. & 9. Luigi Turrian. De obiecto formalis Caritatis dubbio 2. paragr. Tandem circa 3. Coninch. de fide spe & Caritate, disp. 21. nu. 23. Lessa. Vasquez. Noi lasciando le speculazioni e sottigliezze per le scuole diciamo le cose più facili: E prima vero è, che Dio ama tutte le cose, e gli huomini particolarmente ordinandogli a se, alla sua bontà come ad ultimo fine. Non però Sua Divina Maestà, così amando fa contro il vero amore di beniuolenza e di amicizia; si come mentre io amo Gio: Francesco verbigrazia lo riferisco alla onestà, per la quale lo amo; così molto più posso io riferire l'amore mio a Dio, a cui glielo do come tributo dovuto alla sua Bontà e Carità infinita cui conviene amare le creature ragioneuoli per riferirle a se, massimamente essendo noi capaci di tale amore. In oltre secondo la Dottrina di S. Tom. 2. 2. q. 23. a. 1. e q. 25. a. 4. L'amore dell'amicizia suppone come fondamento o condizione necessaria vna certa vnità, che deu' essere fra gli amici; la qual'è comunicazione di vn bene scambieuolmente: Dindi nasce, che quantunque gli amici siano disuguali, come sono Dio e l'huomo, vnendosi per la comunicazione di tale vnico bene, con l'istesso amore di amicizia si amano: e così

passa nell'amicizia fra Dio e l'huomo, nella quale il primo fondamento e primo sguardo è Dio, il cui infinito bene in questa amicizia principalmente si ama. Di più questo bene infinito come oggetto della eterna felicità è il centro, lo scopo, nel quale va a fermarsi tutta questa amicizia; perciò Dio ama gli huomini con quella medesima carità, con la quale ama se medesimo, & ama noi come amici; no importa, che la partecipazione di questo bene sia disuguale, infinita in Dio, e finita in noi, qual'è la Beatitudine; perche noi miriamo principalmente il medesimo bene, di cui dobbiamo godere, le altre cose sono come mezze vie a quello ordinate, e non fanno differenza essenziale, ma solamente accidentale: Sicche Dio nostro Signore quando ama noi altri ama principalmente e sopra tutto la sua gloria per ogni ragione e giustizia; dopo secondariamente, ama il bene, che gli comunica a noi sue creature ragioneuoli e capaci della Beatitudine eterna, e questo è vero amore di beniuolenza e di amicizia.

Notano alcuni, che si come quando noi amiamo l'amico facciamo due atti. Vno quando gli vogliamo e desideriamo il bene come bene di lui, l'altro quando vogliamo l'amicizia dell'amico per la sua onestà, e questa all'onore di Dio la riferiamo; il primo atto è vero e reale amore di amicizia, l'altro non; ma non è contrario a quello. Così non altrimenti quando Dio ama noi altri con amore di beniuolenza e ci desidera il bene per noi & a noi ottimo; è in certo modo distinto dall'atto, col quale tutto questo amore alla sua Divina gloria egli riferisce; ma ne il secondo atto è contrario al primo, ne il primo perde il valore & efficacia sua di essere vero e reale amore di amicizia. A proposito di questo mi pare, che faccia quello, che dice S. Ilario sul Salmo 2. *Deus*

Come Dio amando noi o riferisca a se.

amici

amari se sibi que nos obsequi idcirco à nobis expetis, ut digni beatitudinis sua ac bonitatis munere per meritum amoris sui & obsequij iudicemur. Id Dio vuole e desidera di essere amato e riverito da noi, affinché siamo fatti degni del dono della sua beatitudine, e siamo partecipi della sua infinita Bontà, e tutto ciò per lo merito dell'amore e carità, con la quale egli ci ama. Altri vi aggiungono, che si come Dio vedendo le sue creature nella essenza sua infinita le vede con la scienza, che i Teologi chiamano *Visionis*, della visione, e le vede ancora come sono in se medesime; così parimenti egli puote amare e veramente ama le creature per la bontà, ch'elleno hanno in se stesse (sia bene di natura o di grazia) e le ama in se stesso per la sua bontà e carità infinita. E tanto basti per ora. Solamente vi aggiungo, che mentre Dio vuole, che noi ci riferiamo tutti con tutte le nostre cose à sua Divina Maestà, come à principale & ultimo fine, essendo egli Principio e fine di tutte le cose, è giustissimo, che lo facciamo, & esso ancora con ogni giustizia lo pretende e lo fa eseguire; poi che ne noi lo possiamo di ciò priuare, né ciò per noi farebbe bene; poichè gli è necessario per la onestà e perfezione della nostra amicizia con esso lui. Anzi la nostra Beatitudine in tanto viene ad essere buona, per noi, in quanto a Dio si riferisce: Concludiamo dunque, che mentre Dio riferisce il bene delle creature ragionevoli a se & alla sua gloria, non fa contro il vero amore di beniuolenza o di amicizia, ma concede vera e realmente ci ama.

Dall'altra parte per conto nostro l'amore, che portiamo à Dio si com'è vera Carità secondo l'Angelico Dot. 2.2.q.23.a.1. che dice così. *Vnde manifestum est, quod caritas amicitia quodam esse hominis ad Deum.* Ella è cosa chiara, che la carità dell'huomo

verso Dio è vera amicizia: Il ch'è verissimo ancor che ne segua l'utile o bene infinito, che da essa ne tragghiamo; come dicemmo con la Sapienza. *Infinitus est thesaurus, quo qui vti sunt, participes sunt effectus amicitia Dei.* Gli huomini, che partecipano dello infinito tesoro di Dio, sono ancora fatti amici di lui. Ne si toglie però, che questo amore sia di vera beniuolenza & amicizia. E ciò lo prouo in parte col discorso fatto di sopra accomodandolo a noi parimenti: Poichè mentre noi diamo l'onore e la gloria à Sua Divina Maestà, desideriamo, che sia Dio da tutti conosciuto, riverito & amato; donde però ne segue ancora per noi il premio della beatitudine e partecipazione di quel bene infinito; il quale però lo amiamo con amore di beniuolenza e di amicizia, mentre tutti noi e tutte le nostre cose à lui come ad ultimo fine riferiamo: Così lo va considerando S. Bernardo nel libro de diligendo Deum, dove dice. *Oportet nos in eundem affectum quomocunque transire, ut quomodo Deus omnia esse voluit propter semetipsum, sic nos quoque nec nos ipsos, nec aliquid aliud fuisse vel esse velimus, nisi aque propter ipsum.* Bisogna necessariamente, che noi passiamo il medesimo affetto di amore con Dio nostro Signore, il quale si come tutte le cose vuole & ordina à se stesso, alla sua gloria, così noi non amiamo noi stessi ne altro mai se non in ordine ad esso, & alla gloria di lui. E l'anima, la quale ama Dio con tale affetto si può dire, che lo ami con amore vero e puro di beniuolenza: così lo pondera il medesimo S. Bernardo nel sermon. 7. su la Cantica dichiarando quelle parole. *Osculetur me osculo oris sui.* Il mio dolcissimo sposo mi baci col bacio della sua bocca. *Amar profecto anima caste, que ipsum, quem amat, credit, non aliud quid prater ipsum. Amar sancte, quia non in concupiscen-*

E
Amor puro
verso Dio.

ria carnis, sed in puritate spiritus. Amat ardentius, quia ita proprio inebriatur amore, ut Maestratum non cogitet. Et ista postulas se ab eo osculari: Ebria est? Ebria certe, quia foras de cella vinaria egressa erat. O quanta amoris vis, quanta in spiritu libertatis fiducia. Unanima diuota ama il suo Dio castamente, la quale altro non crede ne ama se non esso. Ama santamente, perche ama non con affetto carnale, ma con purità di spirito. Ama ardentemente mentre ella è sì fattamente ebria di amore, essendo uscita da quella cantica celeste, o quanto gran forza è dell'amore, quanta confidenza in tale spirito di libertà. Onde può dire questa anima: Quid mihi est in caelo, & à te quid volui super terram? Nidna cosa io desidero in cielo ne in terra, se non il mio Dio, il suo amore.

E questo amore, che noi habbiamo verso Dio, nasce dall'amore suo verso di noi. Lo pruoua S. Agostino libro 1. de gratia Christi, cap. 26. *Optime omnino ac verissime dixit. Io. 1. ep. 4. quia ipse prior dilexit nos; non enim haberemus unde illum diligereamus, nisi hoc ab illo, cum prior nos diligeret, sumeremus.* O quanto disse bene San Gio: che Dio è stato il primo in amare noi, li quali non potriamo riamare lui, se dal suo amore l'amor nostro reciproco non prende il suo. E nel lib. de Catechizandis, c. 4. dice. *Nulla maior ad amorem inuitato, quam praeuenire amando; ac nimis durus est animus, qui dilectionem sine lebat impendere, nolit rependere.* Non vi è miglior modo di urare gli animi delle persone ad amare di quello, che si fa col praeuenire amando, e troppo duro è quell'animo, il quale se non è il primo ad amare l'amico, non vuole manco corrispondere col riamarlo. Molte cose harei io à dire di questo amore, che dotbiamo à Dio, ma appresso ne faremo in capitolo intero: per ora non posso lasciare di dire col

medesimo S. Agostino libro de sancta Virginitate c. 33. *Toto vobis figuratur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce.* Sia Cristo tutto confitto nel nostro cuore, il quale per noi è confitto nella croce. Così tu infiammato dell'amore di Dio S. Agostino mentre spiega quel luogo de Salmi. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* Io offerirò il mio cuore à te Dio come vn perfetto olocausto. *Totum, inquit, cor meum flamma tui amoris accendat, nihil in me relinquatur mihi, nec quo respiciam ad me ipsum, sed totus in te affuem, totus in te ardeam, totus diligam te tanquam inflammatus abs te.* Il mio cuore sia tutto infiammato da te, e dal tuo amore, non rimanga in me cosa alcuna, ne pure per cimirare me stesso, ma tutto di te bruci, tutto in te m'infiammi, io tutto ti ami come sono tutto da te di amore infiammato.

L'Angelico Dottore S. Tom. nella 1. 2. q. 27. a. 2. & 3. in questo luogo fa vn dubbio, se amando noi Dio perche egli ci promette la Beatitude, e perche magnificamente ci riempie de' suoi beneficij singolari, possiamo dire, che lo amiamo con amore di beniuolenza e di amicizia. Nel quale luogo se bene parche egli distingua lo amore di amicizia dallo amore di beniuolenza, pur tutta via lo amore di amicizia sempre contiene l'amore di beniuolenza, col quale noi vogliamo bene all'amato per se medesimo, e si suole prendere l'vno per l'altro; così possiamo noi amare Dio con tale amore e perche è degno per la sua infinita bontà, e perche ci fa degni del suo amor, e perche ci conferisce le sue grazie & i beneficij singolari, in particolare perche ci promette la Beatitude, e realmente la dà alli giusti: li quali beneficij ci eccitano ad amarlo come nostro benefattore, conservatore e remuneratore con la sua eterna Beatitude, in cui il medesimo

S. Agostino.
Rimarcò
dell'amor di
Dio.

G
Amor nostro
di amicizia
verso Dio,
perche cita
beneficij.

F
Dobbiamo
amar Dio.

fimo Dio si contiene, come oggetto di quella; che in questo consiste l'amare Iddio in se stesso e per se stesso, come dicono i Teologi con S. Tomaso.

Finalmente si come Dio nostro Signore amandoci e conferendoci gli suoi Diuini beneficij, quantunque ne risulti lode e gloria à Sua Diuina Maestà, come ad vltimo e perfettissimo fine di tutte le cose, pur tutta via egli non ne caua vtile alcuno da noi, e perciò ci ama vera e realmente con l'amore di beniuolenza, così noi amando Dio secondariamente per lo vtile, lo amiamo anche con amore vero e perfetto di amicizia, come habbiamo spiegato. Finisco il presente cap. con S. Bernar. nel lib. de diligen. *Dei. Caritas non quarit qua sua sunt; Affectus est non contractus nec acquiritur pacto, nec acquirit, sponte afficit. Et spontaneum facit. Verus amor se ipso contentus est; Habet primum, sed id, quod amatur. Verus amor primum non requirit sed mereitur.* La carità non cerca le cose proprie, non gli suoi gusti ne gli comodi; ella è vno affecto di amore, non è vn contratto di traffico, la carità non si vende, ne si acquista ne fa acquisto con patti; ama sponte e ammente, e fa lo amante spontaneo e libero, il vero amore di se medesimo soddisfatto rimane. Hanc il suo premio, il quale altro non è, che lo amato, finalmente il vero amore non richiede premio, ma se lo merita. Ma perche questo trattato dello amore di Dio è tanto dolce e profiteuole non mi pare di douerlo qui finire, onde non farà fuori di proposito, se più à bello agio e più alla distesa la vna e l'altra parte pesaremo.

Quanto grande sia stato lo amore di Dio verso le sue creature ragioneuoli. Cap. III.

A G l'ac'habbiamo nel cap. precedente accennato, che Dio prima

ci ha amato; ponderiamo di grazia al quanto questo amore, e vediamo quanto sia stato grande, e sia efficace ad eccitare noi tutti à riamarlo. Intorno alla quale materia non voglio pigliare altro argomento, che quello, che ci da Cristo Saluator nostro in S. Gio: 3. dicendo. *Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* Il Signore Iddio ha amato tanto noi altri, che stiamo nel mondo, che ci ha dato per conforto, et per prezzo e per Redentore il suo vnigenito figliuolo: Fu questo amore sì ampio e sì pesante, che la medesima Sapienza Diuina ponderandolo altro non disse, che *sic Deus dilexit.* O che sic, o quanto pesa, quanto vale, quanti misterij e tesori in se racchiude. Certamente al parere di Zaccharia Profeta vn profondo silenzio intorno à questo si richiederrebbe anzi che vn lungo fauellare, onde disse egli c. 2. *Sileat omnis caro à facie Domini, quia surrexit de habitaculo suo.* Taccia ogni huomo alla presenza del Signore Iddio, poiche Sua Diuina Maestà si è alzata da sedere, si è mosso dal cielo, & è venuto nella nostra misera terra; pure confidato in colui: *qui facit linguas infantium esse disertas.* che fa le lingue de fanciulli eloquenti, e che mandò à purgare le labra d'Isaia con vna pietrina o carbonchio infocato, & ardenti le rese; spero, ch'egli sia per purgare ancora, sua mercè, la mia fordidà lingua per poter discorrere di sì gran fiamme di amore Diuino dimostrando la sua efficacia e condizioni. E prima gran liberalità e magnificenza fu questa di Dio verso di noi col darci il suo vnigenito figliuolo, e darcielo con amore. S. Th. p. q. 83. art. 2. *Primum, quod datus est, quo volumus alicui bonum.* Il primo dono, che facciamo à colui, che amiamo e gli vogliamo bene, è l'amore, così fece Dio verso noi. *Sic Deus dilexit mundum:* e con esso ci diede il

Dio amò il mondo,

L'amore è il primo dei doni

F ff

l'uo

fuoi figliuolo con prontissima voluntà. Gli Arabi rinuotando a tale dono dell'amore, come riferisce Arist. chiamano col medesimo nome il dono e l'amore: e secondo S. Agostino lib. 15. de Trinit. al cap. 18. ogni altro dono senza questo non ci conduce alla beatitudine eterna, al medesimo Dio, ch'è nostro ultimo e felicissimo fine. *Sine ipso quodlibet aliud Dei donum non perducit nos ad Deum.* E per quel che tocca alla volontà di Dio prontissima à Benificare noi, ottimamente disse Seneca à mio parere, nel 1. libro de benef. al cap. 5. *Nec aurum, nec argentum qua à proximis tribuuntur, beneficium est, sed ipsa tribuentis voluntas. Beneficium non in eo, quod sit aut datur consistit, sed in ipso dantis aut facientis animo.* Non è tanto gran beneficio l'oro e l'argento, che talora vno amico dona all'altro, ma la pronta volontà di chi dona, & il beneficio non solamente consiste nel farlo, ma nel farlo con animo grande e liberale, come pure chiaramente vediamo in questo dono, che Dio ci fece del suo vnigenito figliuolo.

B

Condizioni
dell'amor di
Dio.
Amor anti-
co.

Cinque condizioni nobilissime contiene vn tal beneficio dell'amore di Dio verso di noi, dal quale fu mosso à darci sì grande e pregiatissimo dono. Prima fu amore antico. Secondo. Spontaneo. Terzo senza merito, anzi con demerito nostro. Quarto fu prezioso. Quinto fu costante e fino al fine perseverante. Fu antico, Parmenide Filosofo disse, che l'amore fu prima di ogni cosa creata, prima de' cieli, de' gli Angioli, della terra, del mondo tutto. E Dio *Ante Deos omnes primum generauit amorem.* Prima di tutti gli Angioli, che questi s'intendono i Dei: Dio creò l'amore. Che questo ci ha egli dimostrato dal principio del suo operare intorno alle creature, come lo pruouano S. Leon Papa, S. Agostino, e S. Girolamo. Ne si pensò alcuno, che questo amore sia

quello vniuersale, che disse S. Cirillo Al. libro 8. contro Giuliano, e lo prese da Plotino, come lo habbiamo accennato di sopra. *Deus amat omne quod gignit.* Dio ama tutte le cose da se create, ma egli è molto più perfetto e più profittuole. Anzi l'eterno Dio ci si intendere, che l'amor suo verso di noi è eterno, & incorruttibile. Ierem. 9. *In Caritate perpetua dilexite. ideo attraxite miserans.* Io ti ho tirato à me con perpetuo amore, onde hauendo di te compassione ti ho fatto à me conuertire: e ciò à contenta plazione e per gli meriti di Cristo, mediante il quale ci dà la grazia e la gloria eterna. Lo conferma l'Apostolo à gli Efesi al primo. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem.* In Cristo ci ha eletti prima della fabrica del mondo, e fin dall'eternità sua infinita. O con quanto dolci parole lo dice S. Bernardo serm. 69. in Cant. *Benignus Deus venientibus ad se totus preobuiat. & praecurrat. & totus rotos deosculatur.* Il benignissimo Dio alle anime di coloro, ch'esso à se chiama, va loro tutto incontro, e con tutto lo affetto gli preuiene, e tutti col bacio di pace gli abbraccia. Gran cosa fu questa; che l'Altissimo Dio in quegli immensi & immensurabili spazij di sua eternità, in quegli infiniti abissi & impenetrabili della sua essenza, ch'è senza principio e senza fine con la sua mente sovrana si sia ricordato di viliissimi vermicelli della terra; che fra gli abissi de' suoi infiniti splendori si compiaccia predestinare à farui volare picciole e misere farfalle, quali sono gli huomini, e che in que' prati vastissimi & incircoscritti de' suoi Diuini attributi, verdeggianti e fioriti per tante felicità di, Donde la Humanità di Cristo à guisa di ape ingegnosa ne andaua cogliendo li dolcissimi liquori di Sapienza, di Bontà e di giustizia, & à suo talento ne godeua, habbia voluto mescolarli erbe corrotti-

C
Felicità di
Dio si de-
scriue.

bili.

bili, vrtiche e spine de mesteri mortali: Allora quando Dio nostro Signore di se solo contento, a se solo piena e beatamente loddissaceua, habbia voluto chiamarui a parte vilissime creature, li mortali? Così va, e così sarà per noi (nostra felicissima sorte) se degli ci ne renderemo. E sappia ciascuno di noi, che questo amore non si nuouo, non giouane, ma vecchio, antichissimo e coeterno col medesimo Dio. Vide Daniello al 7. quel gran personaggio co' capelli delicati e candidissimi a guisa di lana mondistima, e quantunque fusse egli intorno cinto di ardentissime fiamme. *Thronus eius flamma ignis, rotæ eius ignis accensus.* Era il throno di lui ardente come fiamme di fuoco, e le ruote, sopra le quali si raggiuaua, erano fuoco ardentissimo, pur tutta via non si bruciavano, ma intatti rimaneuano i capelli de' i suoi amorosi & eterni pensieri di carità verso di noi, anzi in amore più si auuauanzauano, come il fuoco col ruotarsi più cresce & auuampa.

In oltre fu antico, perche dalli più teneri anni della nostra fanciullezza Dio ci ama e ci sopporta fino alla vecchiezza. Ierem. 2. *Recordatus sum tui miserans adolescentiam tuam.* Io mi sono ricordato di te hauendo compassione fin della tua fanciullezza, ch'è segno di tenerezza e singolarità di amore: E per dimostrarci, che Sua Diuina Maestà ne si degnaua di amarci, ci fa intendere per Isa. 46. *Audite me; qui portamini a meo vtero; usque ad senectutem & canos ego ipse portabo ego feci, & ego feram, ego portabo & saluabo:* V ditemi voi tutti, che sete da me governati e portati con amore tale, quale fuol'essere di vna madre verso il suo tenero figliuolo, che dentro il suo seno lo porta, così vi porto io nelle mie viscere di carità, io vi ho creato, io vi gouerno e vi governerò, anzi vi porterò su le braccia

della mia prouidenzia Diuina fino alla vostra vecchiezza, fin che portate li peli canuti e la barba bianca, e con tale protezione vi saluerò, e condurrò al cielo. O che salute, o che amore, o che sic. Nella India trouasi vno animale, ch'ha nel petto vna borsa o seno, nel quale riceue li suoi figliuoli, e così gli difende da ogni altra fiera seluaggia e molesta. Leuino Lemnico nel lib. 4. de miracoli occultati della natura al cap. 19. narra, che in mare certi pesci i detti Galei amano tanto li proprii figliuoli, che non cedono allo affetto di qualsuoglia altro animale: ora questi partoriscono molti pesciolini, ma non gli mandano fuori nell'acqua, ritenendogli quasi in vno altro loro seno, nel quale gli portano & alleuano, dopo che sono cresciuti con noua foggia quasi di nuouo gli partoriscono, e per l'acqua gli lasciano andare, e se vedono pericolo di altri pesci depredatori, allora di nuouo nel suo seno gli riceuono, e così vanno facendo fin tanto che sappiano i figliuolini nuotare, procacciarsi il cibo e difendersi, e riferisce con Plutarco queste parole: *Per br eos recipiunt, incolendumque corpus præbent: Atq; inibi tantisper hospitium, refugium, cibumque indulgent, dum ex se se præsidium su, & nauandi peritia penitus sint instructi.* Così fa Dio con esso noi mentre per amore infinito ci gouerna, regge e custodisce per sempre, finche ci conduca al paradiso.

Secôdo l'amore di Dio verso noi si spontaneo e libero, non si necessario, come quello, col quale egli ama la sua infinita Bontà oggetto di ogni ben'e di ogni perfezione. Nota San Agostino nel 12. della Città di Dio al e. 17. che quantunque il Decreto Diuino di creare il mondo fu fatto ab eterno, pur tutta via Dio non volle crearlo se non in tempo al finche per questa via chiaramente s'intenda, che Sua Diuina Maestà non haueua nel

D Animal dell'India porta i figliuoli nel petto.

Galei Pesci amano i figliuoli.

E secôdo l'amore di Dio è spontaneo.

Secondo Amore di Dio è antico.

cessità di alcuna creatura; poich'egli tanto era in se beatissimo e felicissimo prima della creazione del mondo: E se il tutto in nulla si riducesse, altrettanto egli beato farebbe: Dove ne segue, che contenendo in se medesimo ogni bene, come lo conobbe anche S. Agostino nell'ottavo de Trinitate cap. 3. doue dice. *Tolle hoc, tolle illud, respice bonum ipsum, si potes, hoc est Deus.* Va pure con la tua mente distando che cosa sia questa, che cosa quella, e fissa lo sguardo nel tesoro di tutti li beni, al bene medesimo, questo è Dio: ne segue dico, che Dio poteua fare senza di noi, e mentre ci ama lo fa di sua mera spontanea volontà e liberamente. Chiaramente lo dice S. Cipriano ferm. de Baptismo Christi & manifestatione SS. Trinitatis. *Dilectus à Patre immerito nos dilexit, ultro visitationis suae beneficium nobis est elargitus, ultro sanauit, ultro curauit, ultro libertate donauit.* Non si poteua dir meglio. Il figliuolo vni-genito di Dio, che con tanto amore ci è stato donato senza merito nostro ci ha amato, spontaneamente è venuto à visitarci, spontaneamente ci ha sanato, ci ha curato e ci ha rimessi nella libertà vera de' suoi figliuoli. Ecce Dio suo amico carissimo Abramo per fargli del bene, non per riceuerne da lui, come in fatti si vide, e lo nota S. Anselmo in Profologo, e S. Agostino ferm. 4. de verbis Domini. Così egli ama noi per utilità nostra, non sua.

F

Nel stato
amati da Dio
prima che lo
creiamo,

Terzo questo amore fu spontaneo, perche fu prima che noi col peccato vi giugnessimo, Dio pose in noi l'amor suo per farci degni di essere amati da lui. S. Agostino nel ser. 109. de Tempore ponderando quel luogo sopra citato di S. Gio: *Ipsè prior dilexit nos:* dice. *Amatus es prius, ut dignus fieres, qui amares.* Se' stato amato da Dio, o huomo, prima per farti degno di riamare Sua Diuina Maestà e su quelle parole di S. Paolo à Ro-

mani 1. *Dilectus Dei.* Io scriuo à gli amati da Dio. S. Agostino pure considera, che non dice. *Diligentibus Deum.* A quelli, che amano Dio: e ne rende la ragione con dire. *Quia enim dilecti sunt, propterea diligentes sunt.* Perche sono amati da Dio, perciò sono fatti amanti di Dio.

E da questo ne segue la quarta condizione dell'amore di Dio verso noi, cioè ch'egli fu senza merito nostro: Così lo testifica S. Paolo à Tit. 3. *Non ex operibus, quae fecimus nos, sed secundum misericordiam suam saluos nos fecit:* Dio nostro Signore ci ha donato la salute non già per le opere buone, che noi habbiamo fatte, ma per la sua bontà infinita e misericordia. Anzi dico di più, che Dio ritrouò in noi dometo grande; che non senza cagione, ma pesantemente diede nel luogo di S. Gio: *Mundum.* Il mondo. Doue non s'intende la chiesa sola de gli eletti, ma s'intendono tutti li peccatori del mondo passati, presenti e da venire. i quali Dio benedetto con l'ampiezza della sua carità infinita abbraccia e per quanto sta à lui vuole saluargli. Chè quella carità, di cui parla S. Paolo Rom. 8. *Commendat Caritatem suam Deus in nos, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* L'eterno Dio tiene per preggiatissima la sua carità verso di noi, corociosia cosa ch'essendo noi peccatori Cristo è morto per noi. *Dilectus mundum.* Amò il mondo pieno di nequizia, di maluità e d'ingratitude. *Totus mundus posuit est in maligno.* Nel quale non ritrouò egli fondamento alcuno: ne motiuo di amore, non di diletto, ne di onestà, ne di utilità, ma più tosto viderono argomenti à questi beni contrarii. E quel ch'è di maggior peso, che Dio preuide benissimo quanto doueuano gli huomini essere ingrati à cotanto benefattore; Per lo che nota S. Gio: bocca d'oro nella

Quarto amore
di Dio senza
merito nostro.

nella omelia 26. sopra S. Gio: *Commendat Deus Caritatem suam, quod pro ingratis filium suum dederit*: Dio fa conto della sua carità perche diede il suo vnigenito figliuolo per huomini ingrati. ma ancora secondo S. Cipriano nel luogo allegato dianzi. *Eiam ingratos hic prosequitur amor ac pronocat*. Si diftende questo amore ancora verso gl'ingrati, e questi abbraccia & allecitra.

G La seconda Condizione di questo amore è, che gli fu sì prezioso, che. *Et filium suum vnigenitum daret*. Die- de il suo figliuolo vnigenito. Ora qui si, che io rimango attonito e mi perdo; poiche il misterio è tanto alto, che si perde di vista: Abbiamo detto, che i capelli di Cristo erano bianchi come lana munda; così lo conferma pure S. Gio: Apoc. 1. e dall'altra parte la sposa lodando questi medesimi gli rassomiglia alle penne del coruo.

Cant. 5. *Coma eius nigra quasi coruus*. Le Chione di lui sono nere come vn coruo. Ora sei Capelli sono neri, come insieme sono bianchi? Lascio, che la nerezza de capelli appresso li Palestini era bellezza. Il B. Teodoro riconosce in questa nerezza la profondità del misterio della Incarnazione. *Diuntur autem nigra, ut per profundum & obscurum colorem abdita & innaccessa Incarnationis eius ratio declaratur*. Si dicono le chiome del figliuolo di Dio fatto huomo nere, per dimostrare la oscurità, la profondità & inarrivabile modo del misterio della Incarnazione: Fu vn Oceano, vn Pelago sì ampio e profondo, che non si può varcare, come lo vide in ispiutto Ezech. 47. *In tumerunt aqua: profundis torrentis, qui non potest transgrediari*: ma io non mi affido d'ingolfarmi in sì ampio & altissimo pelago di misterij, mi basterà di costeggiarne il lido, e gustarne quakhe stilla di esso con dire; che Dio nostro Signore non ci diede vno

Capelli di Cristo bianchi e neri.

H Oceano del pavor di Dio.

Angelo, vn Serafino, o altra creatura più nobile, ma il suo proprio figliuolo. come lo conferma e pondera San Paolo Rom. 8. *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. L'eterno Dio non perdono al suo proprio figliuolo, ma per noi lo ha donato, & alla morte lo ha destinato. Il qual figliuolo è primogenito & vnico. Ogniun fa, quanto sia caro & amato il figliuolo primogenito, e chi lo ha prouato meglio lo intende, molto più è vnigenito. Onde Luciano dialo. de Parasito riferisce come vn Proverbio da tutti riceuuto. *Matres primogenitos pra ceteris diligunt*. Le madri amano più di tutti gli loro figliuoli primogeniti; Il che anche si scorge fin ne gli animali bruti, come lo notarono Aristor. Plinio, Eliano, Plutar. & Omero Iliad. 17. deferiundo Menelao Re, che contro li nimici combatteua per Patroclo suo figliuolo dice questa similitudine. *Ut vacca querula pro vitula; quam primum enixa est. come si lagna vna Vacca per hauere perduta la sua vitella prima partorita*.

Ma quanto più è lo hauerci dato Dio vnigenito suo figliuolo? Il santo Padri per pesare meglio tal fatto apportano lo esemplo di Abramo, il quale voleua sacrificare prontamente à Dio il suo vnigenito figliuolo, e dicono cose mirabili: Il qual fatto essendo assai noto non accade, che io per ora molto intorno esso mi stenda. Solamente dico, che la Sapienza al c. 10. con meraviglia lo loda e celebra dicendo. *Fides iustum in filij misericordia fortem custodiuit. vno altro testo legge. In filij visceribus fortem custodim*. Patla espressamente di Abramo; il quale volendo sacrificare prontamente il suo figliuolo si sentia interiormente combattere: posto dall'amore naturale verso di lui, e parte dalla vbbidenza di Dio, che lo stringeua à sacrificarlo; si sentia dal-

Figliuolo primogenito amatissimo.

a. Historiar. animal. 18. l. 11. c. 4. lib. 15. Var. Histor. 15. De Animalia.

I Abramo sacrificaua.

la lancia di quello acutante terre, ma nello scudo di acciaio della sua fortezza la intuzzaua, e benché si sentisse commouere nelle viscere verso suo figliuolo, con generoso & intrepido cuore superò ogni affetto naturale. Vide l'Altissimo Dio questo esempio si vnico e raro al mondo; E come notò Elone Ebreo lib. de Abraham, in quel paese nò vi era vso di sacrificare li figliuoli, come altri Idolatri & infedeli faceuano; e così il Padre con l'vso & esempio de gl'altri superaua l'affetto paterno. Perciò piacque tanto a Dio, che con quelle parole si per tanti lo lodò dicendogli.

*Gen. xlii. Per memetipsum iuravi, quia fecisti hanc rem, & non peperisti filio tuo vni-
genito propter me, benedicam tibi. Io ti giuro per la mia Diuinità, c'hauendo tu fatta questa cosa di non perdonare al tuo figliuolo per amor mio, ti farò colmo di mille benedizioni; moltiplicarò la tua prole, & i tuoi descendenti saranno tanti, quante sono le stelle del cielo, e quanti li granelli dell'arena del mare, e la tua prole s'impadronirà delle Città de' suoi nimici, & in essa tutti gli huomini della terra saranno da me benedetti; poiche tu hai vbbidito allà voce del mio comandamento. Nota Vgo di S. Vittore citando S. Agostino in lo. 3. che Dio mirando si raro esempio e quasi non soffrendo di essere vinto in amare da Abramo, mosso per la sua gloria quasi d'emulazione di lui, diede ancora esso per la salute de gli huomini il suo vniogenito figliuolo, volendo portare il vanto di amore sopra tutti: Per lo che Teofilatto & Eumenio sopra quell luogo di S. Paolo Hebr. xi. *Fide obtulit Abraham Isaac, arbitrans quia & a mortuis suscitare potens esset Deus, Unde eum & in pabulam accepit.* Abramo per fede illuminato offerì Isaac, persuadendosi, che Dio poteua benissimo, farlo risorgere da morte à vita, e perciò lo*

prese come esemplare e gran misterio q. d. come notano questi due Padri. *Si Abraham obtulit filium suum, & ego vniogenitum meum Christum offerre debeo.* Se Abramo, disse Dio, ha offerto il suo figliuolo vniogenito Isaac, io ancora deua offerire il mio vniogenito figliuolo Cristo Gesù per salute de gli huomini. Doue possiamo di piu auuertire, che se Abramo diede il suo figliuolo, non diede la sua sostanza: e natura, ma Dio dandoci il suo figliuolo ci dà l'essere suo, la natura e sostanza sua Diuina.

Dico Terzo di più, che Dio per meriti del suo figliuolo ci diede le sue viscere di amore, lo Spirito Santo suo: Come lo promise per gli Profeti in particolare per Ioel 2. *Effundam spiritum meum super omni carnem: Io spargerò lo spirito mio sopra tutti gli huomini. Et in fatti lo diede nel giorno della Pentecoste, e per meriti del suo figliuolo: Intorno al che per non essere più lungo dico solamente, che si come quando vn Prencipe manda vn presente ad vn suo amico in vna tazza o bacile di argento, ordina al paggio, che riporti il vaso, massimamente s'egli è smaltato e tempostato di gioie, ma se colui vuole dimostrare vna gran liberalità & amore, gli fa lasciare in dono anche il bacile o la tazza, come sappiamo, che alcuni magnanimi Principi hanno fatto. Gio: Dio haueua fatto molti doni alla sinagoga della sua notizia, di sua Providenza in difenderla e liberarla da nimici, con mandarle li Profeti, gli Angioli, la legge; ma sempre se ritornare a se lo Spirito Santo, ch'è il bacile smaltato con tanti lauori e gioielli di varie sue grazie. Ma alla Chiesa mandò il suo vniogenito figliuolo in questa tazza, e glie la fece lasciare anche in dono. Onde *dedit dona hominibus.* Diede grandissimi doni à gli huomini, che questa fu la dimostrazione di amore singolare à noi; così libera-*

k.
Spirito Santo dato à noi con amore.

ricco si dimoſtro Dio à ſuoi amici. *Qui diues eſt in miſericordia. Propter nimiam Caritatem ſuam, qua dilexit nos.* Egli e infinitamente ricco di miſericordia, e ci ha amato con eccelliffa Carità.

La vltima condizione dello amore di Dio, è che fù coſtante e durò fino al fine: *Cum dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos.* hauendo Iddio amato li ſuoi amici, gli amò fino all'vltimo ſpirito di ſua vita, fino alla morte ſecondo S. Agoſtino, che Criſto fu quel vero amico detto nella prima parte del noſtro trattato, che hauea ſcritto nel uoilo della veſte. *Vita & mors.* In vita & in morte io accompagno lo amico. Anzi lo amore di Criſto paſſò anche più oltre della morte, come lo auuerie S. Tommaſo opuſc. dell' Euchariftia; poiche dopo morte egli ci laſciò il ſantiſſimo Sacramento nell'altare del ſuo corpo e ſangue Diuino per cibo noſtro e riſtoro. Di cui altroue parliamo. Fu dunque forte e coſtante l'amore di Dio verſo di noi, e come lo teſtifica egli medefimo. Cant. 8. *Fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut infernus amulatio.* L'amore mio verſo di voi è forte come la morte, la quale vince tutte le coſe, coſi io nello amare ſono à tutti ſouaſtente, & il zelo mio è coſtantiſſimo come il ſepolcro, & ineforabile come lo inferno. Perciò io ho ſtabilito talmente di amare gli huomini miei amici, come ſono ſtabili e ſereni li cieli ſopra le turbulenze dell'aria e della terra. Salmo 102. *Secundum altitudinem ſeli à terra corroborauit miſericordiam ſuam ſuper timentes ſe.* S. Agoſtino legge. *Confirmauit.* Confermò la ſua miſericordia ſopra li ſuoi amici, che lo amano e temono: e con tanto amore miſericordia è venuto per noi Criſto dal Cielo in terra. Come nota S. Bernardo ſermon. 64. in Cant. *Ita ne ſummus omnium vnus factus eſt omnium? Quis hoc fecit? Amor di-*

Quinto A.
mor di Dio
ſu coſtanza.

gnitatus neſcius, dignatione diues, affectu potens, ſuaſu efficax. Dunque colui, ch'è il più alto di tutti ſi è fatto come vno di noi tutti: Chi lo ha fatto? L'amore, che niſſuna coſa ſdegna, ma con ſomma pietà ſi digne potentiſſimo di aſſetto facile ad eſſer perſuaſo.

Della ſeconda legge dell'amicizia ch'è lo ſcambio uole amore noſtro verſo Dio. Cap. 17.

V Eduto c'habbiamo e conoſciuto chiaramente, che Dio ci ama con tanto amor'è neceſſario, che noi ardentemente ad amarlo ci eccitiamo; maſſimamente, che ſecondo S. Agoſtino 1. b. de catheghizan. rudib. c. 4. egli ci ha preuenuto nell'amore: Onde. *Nulla maior ad amorem inuitatio, quam praeuenire amando, & nimis durus eſt animus, qui dilectionem ſe nolbat impendere, nolit rependere.* Non vi è maggiore inuito ad amare, che il medefimo amore, il quale ci preuiene; e troppo duro è quell'animo, il quale ſe non voleua ſpontaneamente amare, non voglia ſcambio uolente riamare: Non vi è coſa più inneſtata in noi dalla natura, com'è l'amare colui, dal quale alcuno ſi vede amato. com'è parere di S. Ambroſio nel 2. de gli vſcij al c. 7. *Quid tam inſitum natura, quam ut diligenter diligas? Quid tam inolitum atque impreſſum affectibus humanis, quam ut eum amare inducas in animum, à quo te amari veliſ?* Che coſa puot'eſſere in noi più connaturale di queſta, che amare colui, da cui tu vuoi eſſere amato? ſe pure alcuno eſſendo amato non riamà, egli è monſtro di natura; Coſi lo tiene Teocrito in Eraſto intitolato. *Amaror infelix.* doue per tale deſcriue colui, il qual'eſſendo amato non riamaua. Ora tu Criſtiano eſſendo da Dio tanto amato non ti ſenti ardere il cuore da ſi viuaci fiamme di amore? Dio per tanti bonificij

A

Riamar
maore,

beneficij, che ci fa, e sono infiniti, altro da ciascheduno di noi non richiede, che amore, perciò disse alla sposa. Cant. 8. *Pone me vt signaculum super cor tuum, super brachium tuum, quia fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus amulatio*. Io, dice Dio, non desidero altro da te ò anima eletta, se non che tu mi tiami per cotanto e si perseverante amore, che ti ho mostrato, e perciò porta nel tuo cuore la mia immagine impressa, affinché di me non ti possi mai dimenticare, e guardati di non vi porre altra effigie, ne altro Idolo. Scriue Tertulliano e Macrobio, che i Pittagorici portauano tanto amore à Pittagora loro Maestro, che tutti ne portauano il ritratto ch'è vn medaglia pendente dal collo, ch'è vn tauoletta nelle mani, ch'è nella pietra dell'anello. Così vuole Dio, che facciamo noi della sua Diuina immagine, prima l'habbiamo impressa nel cuore. Referisce Vlissee Aldrouando lib. de apibus elo caua da Virg. 4. Georg. da Aristot. Galeno e Varrone, che l'Ape perche trahe la origine sua dal buco ò Toro, ha nelle viscere impressa la effigie della testa di lui: Credo che ci voglia dare ad intendere la natura, che si deuè riconoscere il principio e l'Autore dell'essere proprio; molto più noi dobbiamo riconoscere il nostro facitore Dio, e portare impresso nel cuore il suo ritratto. Onde inuero colui molto trauia dal dritto sentiere dell'instinto della natura, il quale manda in oblio il suo Creatore: come se ne lamenta egli per Mose nel Deuter. 32. *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini creatoris tui*. Hai lasciato Dio tuo Creatore, e di lui ti se' dimenticato. Non così tu, ò Cristiano, ma porta la effigie del tuo Dio sospesa dal collo & al cuore corrispondente, porta come sigillo impresso nella cera ò nella creta, la quale prima si rompe ò si disfa, che lasci quello impronto;

Così il tuo cuore prima si spezzi, si distempra e si distrugga, che di Dio ti dimentichi, dice di più. *Super brachium*. Sopra il braccio; nelle mani, nello anello del dito per hauerlo sempre dinanzi agli occhi, e per eccitarti con la vista di quello all'amore di lui, & alla osservanza de Diuini precetti. *Quia fortis est vt mors dilectio*. Perche lo amore è forte come la morte; q. d. fallo per l'amore, che io ti porto e ti ho portato, che mi ha fatto forte come la morte, anzi superai la morte; sicche l'essere da te lasciato mi parebbe più dura cosa, che la morte, e che la sepoltura. *Dura sicut infernus amulatio*, come lo habbiamo toccato di sopra. Sicche dobbiamo amare Iddio e sempre ricordarci di lui per tanti beneficij e segni di amore, che egli ci ha dimostrato: Onde S. Agostino in soliloq. c. 18. *Sicut nulla est hora vel punctum in omni vita mea, quo tuo beneficio non utar, sic nullum debet esse momentum, quo te non habeam ante oculos in memoria mea, & te non diligam ex omni fortitudine mea*. Si come in tutta la vita mia non vi è hora, ne momento, nel quale io non goda di alcuno tuo beneficio, ò Dio mio, così non debbo io passare vn momento, nel quale non ti habbia dinanzi agli occhi nella mia memoria, e non ti ami con tutte le forze dell'anima mia: Il medesimo conferma S. Gregorio Nazianzeno nella oratione della cura della povertà, dicendo. *Non tam sape respirare oportet, quam Dei meminisse Deus enim perpetuo & continenter nobis benefacit, in esse conseruans, & necessaria ministrans*. Non dobbiamo noi tanto spesso respirare, quanto spesso di Dio ricordarci; il quale continuamente ci fa beneficij conseruandoci e mantenendoci in tutta la vita. S. Doroteo hauea dato al suo discepolo Dositone questo precetto, e dettogli, che se lo scriuesse à lettere d'oro. *Nunquam cordi suo excidar*

Deus,

C
Amare dobbiamo Dio ogni momento.

S. Doroteo à Dositone.

Presente Dio è sempre.

B
Vide Cordia in Virg.

Ape ha nelle viscere la effigie di vn Toro.

Deus, cogita semper Deum tibi presentem, & te coram illo stare. Non ti dimenticare mai di Dio: ma pensa di vivere sempre alla presenza di lui, l'osteruò Dosteo, e di soldato dissolto, ch'egli era divenne santissimo monaco, e fu veduto in cielo regnare con Cristo. Ah che se tu harai sempre Dio presente nella mente e nelle opere, diuenterai vn cielo animato, come lo dice S. Effrem Siro nel serm. Parexio della 2. venuta di Cristo. *Semper Dei memineris, & calum mens tua euadet.* Perciò dice Dio. *Pone me ut signaculum super cor tuum, super brachium tuum.*

Molte cose harei che dire intorno all'amor reciproco nostro verso Dio, ma perche non e mio proposito di fare trattato dell'amore Diuino, mi basterà dire, che mediante questo amore ci dobbiamo vnire con Dio, e fare strettissima amicizia con esso lui: Sicche possiamo dire col Salmo 72. *Mihi autem adhaerere Deo bonum est, & ponere in Deo meo spem meam.* Ora per me è vna buona cosa l'vnirmi mediante l'amore con Dio, & in esso, ch'è mio Dio collocare ogni mio disio, ogni speranza. Ma bisogna auuertire, che il nodo, mediante il quale ci dobbiamo legare con Dio, deue essere sì stretto e sì tenace, che ne per debbolezza si rompa, ne per lunghezza di tempo si scieglia, ne per contraria violenza si rallenti. E sia tale, che sempre fermo, stabile e costante rimanga S. Bernardo lib. de consideratione ad Eugenio Papa verso il fine. mette molti modi di vnirsi con Dio, ma nel libro de triplici inhaerentia tre principali ne assegna. Il primo è, quando vna cosa si lega o vnisce con la fune o col filo. Secondo col chiodo di legno, di ferro, o di altra materia. Terzo con la colla. Il primo vincolo stringe, ma non con molta fermezza. Il secondo fortemente annoda, ma con violenza. Il Terzo è soauo, forte, sta-

bile e sicuro. Mediante il filo, dunque o fune alcuno si stringe con Cristo, il quale facilmente e con debbole desiderio à lui si accosta. Mediante la fune chi nel proposito fatto intorno alla virtù si mantiene, ma va à petico- lo di allentare à colpi delle tentazioni e cose auuerse. *Siquidem, dice S. Bernardo. Putrescunt funes, & pudoris vinculum aut obliuiscimur, aut abrumpi- mus cito:* Si putrefanno le funi, & il nodo della vergogna mandiamo in oblio o tosto lo spezziamo; col chiodo si vnisce colui, il quale dal timore delle pene infernali si sente punto o grafito il cuore, e nel buon proposito si mantiene. *Et hic quidem peccare non metuit, sed ardere; durius tamen & fortius primo imprimitur, quia cum illo vacillet in proposito, hic propositum non amittit.* E questo non teme di peccare, ma di penare e di ardere nello inferno: questo nodo però è più forte e più durevole di quello altro, poiche se colui pone in forse la sua salute col vacillare nel proponimento, questo non lo muta, ma lo mantiene. Terzo mediante la colla si stringe colui, il quale per amore con Dio si congiugne, più forte e tenacemente di tutti, e dice, come diceua Isa. 41. in simile occasione. *Glutino bonum est.* I 70. interpreti leggono. *Bona est solidatio.* E vale. Buona e costante cosa è lo vnirsi con Dio mediante la colla della carità, onde segue Isa. *Es confortauit cum clauis, ut non moueretur.* E co' chiodi lo artefice lo stabili acciò che non si muoua: Doue se bene parla della fabrica de gl'Idoli, non diuino possiamo noi applicarlo alla vnione dell'anima nostra con Dio. E di questa vnione dell'anima con Dio mediante l'amore parla Dio per Ierem. 13. trattando di vna cintola. *Sicut adhaeret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinati mihi omnem domum Israel.* Si come la cintola si accosta e si vnisce co' i lombi di alcuno, così io ho

Ggg meco

D Vnirsi con Dio in tre modi.

E Cintola di Ieremia.

ineco vnita tutta la casa d'Israele: Il qual modo di vnione per amore è sì buono, e diletteuole, che ogni altro in comparazione di lui pare graue & asprissimo giogo. Ben'è vero, che al primo del filo si può aggiugnere il secondo & il terzo e così si farà quella cordellina di 3. doppi. *Funiculus triplex difficile rumpitur.* come dice l'Ecclesiastico 4. Difficilmente si rompe il vincolo di 3. doppi: Sicché al semplice proposito si aggiunga l'ardente desiderio, e la volontà efficace. In oltre il secondo si può conuertire in quel santo chiodo del timore di Dio, da cui distua quell'anima di essere trasfitta, che diceua nel Salm. 118.

Timor di Dio.

Confige timore tuo carnes meas; a iudicij enim tuis timui. O Signore trafiggi il mio cuore e le mie reni col chiodo del timore de' tuoi giudizij e sentenza finale, che questo mi farà stare forte e costante, essendo pur vero che può diuenire timor santo e filiale, come sta nel Sal. 118. *Timor Domini sanellus permanens in eternum.* Sono però quelli nodi fatti con qualche asprezza e sforse con pericolo di sciogliersi o rallentarsi. Ma il terzo è tutto dolce e soauo, non ha pericolo di scioglimento, ma è forte e costante. Dico la colla dell'amore, con la quale se si vnisce vn'anima può dire col medesimo Salmista nel Sal. 62. *Adhesit anima mea post te. me suscepit dextera tua:* L'anima mia si è reco vnita & auuinta, onde l'onnipotente tua destra mi ha preso à difendere e mi ha con amore governato. E S. Agostino legge *Agglutinata est anima mea tecum.* L'anima mia mediante la colla dell'amore reco si è vnita; per lo che segue. *Ipsi vero in vanum quaserunt animam meam.* Orai nimici han cercato di rubarmi alla vita, ma in vano. *Non enim,* dice S. Agostino, *Erepturi sunt gluten, quo adhesit anima mea post te.* Non potranno mai essi togliere via la colla, mediante la quale io sono vni-

to per amore con Dio; sì come quando vn muro è fatto con buona calce, vna carta o tauola è congiunta con l'altra mediante la buona colla non si può facilmente distaccare; se la nostra volontà si fattamente con Dio si vnisce, la si rende inuita & insuperabile. Odi ciocche dice S. Bernardo ser. 79. su la Cantica. *Quid hac copula fortius, quæ una duorum tam vehementi voluntate firmata est: Tenui enim, nec dimittam, & tenetur illa.* Qual nodo può essere più forte di quello, che si fa della vnione di due volontà per amore? Dice l'anima del suo Dio amatissimo. Io l'ho pur tenuto fra le mie braccia, l'ho stretto nel mio seno, e quel ch'è meglio, sono da lui stata tenuta & auuinta per carità: come odi che segue. *Tenuisti manum dexteram meam; Non teneberis, nisi teneretur misericordia Dei.* Mi hai preso per la mano destra; sicché ella non terrebbe Dio; se non fusse dalla misericordia di lui ritenuta.

Mihi autem adhaerere Deo bonum est. Grandissimo bene à me viene dall'essere io vnito per amore con Dio: Quale e quanto gran bene pensiamo noi, che sia questo? Grande, inestimabile, infinito. Non pensiamo, ch'egli sia vn di quelli beni, che riferisce M. Tullio de finibus bonorum & malorum. Non è il bene di Sardanapalo o di Epicuro de' i diletti del senso; Non consiste nella sofferenza de' traugli, come disse & in se stesso prouò Socrate beuendo col veleno la morte; conciossia che, come nota S. Agostino nel 14. della Città di Dio al c. 13. *Non ideo quis felix est, quia patiemer miser est.* Non perciò alcuno è felice, perche con pazienza è misero. Non si troua gran bene nel viuere senza dolore, come vollero Carneade e Diodoro Peripatetico. Non ne' beni della fortuna, nelle ricchezze e prosperità, come furono di piacere gli Accademici e Peripatetici antichi.

F

Vnità con Dio, e quanto gran bene.

Felicità in che consiste.

richi. Non nella sola virtù morale, come disse Zenone e gli stoici. Ne finalmente nella azione sola morale e virtuosa, come credeva Aristot. con tutta la sua Accademia de' Peripatetici. Ma noi Cristiani più alto poggiamo, e costantemente diciamo, che gli è bene celeste e consumato: Onde Dio nostro Signore dicendo in Geremia citato che Sua Divina Maestà si haueva unito Israele come quella, *fascia co' i len bi se giugne. Vi essent mihi in populum, in laudem & gloriam.* Cioè secondo S. Girolamo & il Beato Teodoro, affinché il popolo d'Israele fusse onorato, celebre e glorioso appresso tutte le nazioni; poiche nominandosi Israele si nomina insieme mente anche Dio. O gran bene, o gran felicità, o ricchezze infinite. Quando Dio promise al Patriarcha Isacco la terra della Palestina, gli disse parimenti Genes. 26. *Ego ero tecum. O Isacco io farò te co.* Il che S. Gio: bocca d'oro ponderando nella omelia 3. su la Genes. dice. *Quid hoc iusto beatus, qui talem a Deo accepit promissionem, quia ego ero tecum? Hoc te declarabit omnibus felicitem, hoc te affluentem rebus omnibus faciet, hac est summa gloria, hac est vera securitas, hac est summa & caput bonorum.* Chi mai fu più felice di questo huomo giusto, il quale ha ricevuta tale promessa da Dio? Niuno al certo, poiche il dire, che gli disse Dio, Io farò te co, lo fece abbondante di tutte le cose, che questa è somma gloria, vera sicurezza, è il fonte e principio di tutti li beni: Egli è tale e tanto gran bene, che come dice l'Apostolo S. Paolo 1. Cor. 6. *Qui adhaeret Deo vnus spiritus fit cum eo.* Colui, che si vnisce con Dio viue di vna vita con esso lui. O felice e mille volte beata vnione, mediante la quale l'anima viue di vna medesima vita con Dio, & in vn certo modo ella è di vn medesimo sentire e respirare con Dio: non per essen-

za, ma per grazia, per carità, per la conformità del volere e per gloria immortale, come vogliono i Santi Ambros. Eumeno, Anselmo. Felici noi, se saremo così vniti con Dio, & in lui immersi; doue, come dice S. Agostino nell' 11. de Ciuitate Dei c. 28. *Ibi esse nostrum non habebit mortem, ibi nosse nostrum non habebit errorem, ibi amare nostrum non habebit offensionem.* Quiui la vita nostra non vedrà morte, la cognizione nostra non conoscerà errore, l'amore nostro non ritrouerà scandalo ne offesa, ne disgusto. E S. Bernardo ser. 87. in Cantic. *Felix vnio, quā fit cum Deo, si experiaris nulla similis. si comparaueris. Felice vnione di amore, se tu la prouoi, non ven'è altra simile, se la paragoni.* Conobbelo fino à Platone, il quale più volte dice in Theet. Parmen. & Prædone, che solo colui arriva à godere il sommo bene, e ha tale vnione e comunanza con Dio. *Cui vnus tanquam optimo & incommutabili bono puritate casti amoris adhaerendum est.* Al quale come ad ottimo & incommutabile bene dobbiamo accostarci con purità castissima di amore. Conchiudo questo capitolo con S. Agostino nel trattato de substantia amoris. *Amor n'è in causa est, ut ipse insatiabili desiderio inhareamus. Dilectio Dei ipsinos copulat, & coniungit. Suge o Apicula, suge o bibe dulcoris tui inenarrabilem suauitatem, immergere & replere, quia ille deficere nescit, si tu non incipias falsidare.* L'amore, che Dio ci ha mostrato, e di cui noi nel precedente capitolo habbiamo ragionato, ci eccita e sprona à riamarlo, & ad vnirci con esso lui con ardore di desiderio, la carità di Dio à lui ci vnisce e congiugne. La onde o anima, che se' à guisa di vna pecchia ingegnosa e diligente, succhia e beui la soauità inenarrabile della dolcezza di Dio, riempiti di essa, immergiti in essa, che io ti so dire, che non può

G
 Vnione con
 Dio è som-
 ma felicità.

quella mancare, se tu prima non cominci ad hauerla in fastidio. Ora passiamo alle altre condizioni della vera amicizia nostra con Dio.

Della terza condizione dell'Amicizia nostra con Dio, che è la conversazione fra noi e sua Diuina Maestà. Cap. V.

A SE gli amici vogliono ben conuersare in sicme, è necessario, che si palesino l'amore, che possa scambievolmente fra di loro, che questa è vna parte essenziale di essa amicizia secondo Aristot. *Amor mutus non latens*. Amore scambievolmente palese. Ora questo non vi è dubbio, che passa benissimo fra Dio e l'huomo. E certo Dio con parole e con fatti ci ha pur troppo fitto palese l'amor suo: Così in particolare lo palesò ad Abramo suo amico, come lo nota S. Gio: bocca d'oro nell'oimelia 23. su la Genesi al cap. 17. doue dice, che Dio disse ad Abramo. *Sta nam pactum meum inter me & te, & inter semen tuum post te in generationibus suis federe sempiterno, ut sim Deus tuus & seminis tui possit*. Io stabilirò vn patto con esso te e co' tuoi figliuoli, e voglio, che tal patto sia perpetuo, e farà, che io sia Dio tuo e della tua prole per sempre. Sopra che dice questo S. Arcivescovo. *Vide miram bonitatem, quo modo amorem suum erga iustum declarauit, nam qui totius mundi est Deus & opifex dicit. Ego sum Deus tuus. Sic & Propheta dicere consueuerunt. Deus meus. Non concludemus eius dominium, sed amorem immensum declarantes*. Vedi quanto grande sia la Bontà di Dio, come dichiarò l'amore suo verso il giusto; poiche colui, ch'è fattore e Dio dell'uniuerso gli dice. Io sono il tuo Dio, così anche sogliono direi Profeti. Dio mio, e come diceua Dauid. Dio del mio cuore, emio retaggio in eterno. Con

le quali parole non tanto si dichiara il dominio di Dio sopra noi altri, quanto l'immenso suo amore verso gli giusti. Sicche Dio non manca di palesare l'amor suo di amicizia.

Dall'altra parte ancora l'anima vera amica di Dio non lascia di palesare il suo amore à Sua Diuina Maestà dicendo ella à gli Angioli Cant. 3. *Nunciate dilecto meo, quia amore languet*. Fate sapere al mio dilettilissimo sposo, al Dio dell'anima mia, che io languisco di amore e quantunque non sappiamo noi di certo per certezza di fede di essere amati da Dio, con tutto ciò ne sappiamo tanto, quanto ci basta per l'amicizia, come lo dimostra S. Agostino nella epistola 112. e nel libro de Vtilitate credendi al cap. 10. E se bene Dio nostro Signore fa tutte le cose, à gli occhi del quale tutte le cose sono nude & aperte, & in particolare conosce gli amici suoi. *Novit Dominus qui sunt eius. Ego cognosco oues meas*: Io conosco le mie pecorelle. Non dimeno egli si compiace, che noi glie lo palesiamo con le parole e co' fatti. Così lo chiedete à S. Piero 3. volte. *Petre amas me*. Pietro mi ami tu? A cui rispose l'Apostolo. *Tu scis, quia amo te*. Tu lo sai Signore, che io ti amo, e tu sai tutte le cose.

Dal palesare, che fanno gli amici l'amore scambievolmente l'vno all'altro, ne nasce la dolce & assidua conversazione fra loro, e con essa parimenti l'amore dell'amicizia si conferua; onde disse benissimo M. Tullio nel suo Lelio. *Confirmatur amor & beneficio accepto, & studio perspecto, & consuetudine adiuncta. Quibus rebus ad illum primum motum animi & amoris adhibus admirabilis quaedam ardescit beneuolentia magnitudo*. L'amore fra gli amici si conferma col beneficio, con l'affetto conosciuto dell'animo, e terzo con la conuersazione: le quali tre cose quando sono fra loro non

Amor nostro à Dio palese,

B Col beneficio conf. l'equo e conuersazione l'amore si conferua.

pua

puo essere, che non ne nasca vna gran benignoglienza & amore di amicizia. Perciò noi habbiamo tocco il pale-sarsi, che fanno gli amici l'amore del conferire li beneficij lo diremo appresso: ora diciamo della conuersa-tione: A proposito della quale disse Platone nel 6. lib. delle leggi. *Si quodam in amicitijs sine amoribus desiderium inest, mores omnes quasi glutino quodam connectit ac vincit.* Se si ritro-ua fra gli amici vn certo desiderio e gusto di godere l'vno dell'altro, que-sti si vnisceno come con vna colla fortissima & indissolubile: Il che si fa con la conuersazione, come segue appresso: *Consuetudo autem satuta nec vllum habens per intermissionem temporis desiderium alterum ab altero satiètatè disiungit.* Che se gli amici si faziano di conuersare insieme, e col tempo non mantengono viuo tale desiderio, facilmente l'vno dall'altro si separa: & Arist. 8. eth. c. 5. dice. *Nihil ita proprium est amicitia sicut con-uenire amico.*

Ora l'anima conuersando con Dio vi troua tal gusto, che non mai si puo dal suo amore disunire; conciossia cosa che proua benissimo quello de Cant. 5. *Totus desiderabilis.* Il mio Dio è tutto desiderabile, tutto pieno di dolcezza. Et Aggeo Prof. al 2. *Desideratus cunctis gentibus.* Egli è itato desiderato da tutte le forti delle genti. Conuersò Enoch con Dio Genes. 5. *Ambulauitque cum Deo.* Perciò Salamon, Sap. 8. va dicendo. *Intrans in domum meam conuiescam cum illa; non enim habet amaritudinem conuersatio illius, nec tadum connectus illius, sed gaudium & laetitiam.* Io disio d'introdurre nella casa dell'anima mia la Diuina Sapienza, e con esso lei ripo-sarmi; poiche li conuersare con ella non ha amarezza, ne sente fastidio, ma è pieno di dolcezza e di allegrezza. Perciò tanto gustano i serui di Dio di conuersare con Sua Maestà.

Onde S. Paolo a Filipp. 3. *Nostra conuersatio in calis est.* La nostra conuersazione tutta sta in Cielo con Dio. e nella epist. à Galat. 2. hauca detto. *Quod autem nunc viu in carne, in fide viuo filij Dei, qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me, & Philip. 3. Mihi viuere Christus est & mori lucrum.* Mentre io viu in questa vita mortale, viuo nella luce della fede è dell'amore del figliuolo di Dio e mio Signore Gesu Cristo: In cui viuere e per cui morire io reputo grandissimo guadagno. Sopra che S. Girolamo dice. *Beatus multumque felix qui viuente in se Christo per singulas cogitationes & opera potest dicere. In fide viuo filij Dei:* Beato e felicissimo è colui, il quale sentendo in se la vita di Cristo ogni volta che pensa e che opera puo dire. La mia vita sta posta nella fiducia & amore di Cristo figliuolo di Dio: Ma del conuersare che fa l'anima con Dio mediante la S. orazione ne parlatemo nel c. seguente.

Dall'altra parte Dio ancora si com-piace di conuersare co' i suoi amici; con gli huomini giusti. Onde Prou. 8. *Delicia mea esse cum filijs hominum.* Le mie delizie e diletti sono il conuersare e' viuere co' i figliuoli de gli huomini. E Cristo Saluator nostro in S. Gio: 4. dice. *Si quis diligit me diligetur à Patre meo, & ad eum veni-mus, & mansionem apud eum facie-mus.* Gli amici miei sono amati da me e dal Padre mio, laonde con esso lo-ro habbitaremo e conuersaremo. E nell'Apoc. 3. *Ego sto ad ostium & pul-si, si quis apernerit mihi, introibo ad illum, & cenabo cum illo, & ipse meum.* Io sto spesso picchiando all'uscio del cuore humano, se alcuno mi aprirà, entraro in casa di lui, e faremo insieme conuersando vn lauto e delicio-so conuito. Ciò anche lo riferì vno gẽtile, Onde disse come notò Cratilo appo Ateneo lib. 6. *Bonus ego ad bonos viros epulatum vari.* Essendo io buono

C
Dio si com-piace di con-uerfare con esso noi.

buono son venuto a mangiare co' i buoni. Et in fatti così è stato, come lo testifica l'arch. fecitano di Geremia Profeta al cap. 3. *Post hac in terris vilis est, & cum hominibus conuersatus est.* Cioè dopo la legg. Moscaia il figliuolo di Dio è disceso in terra, ha preso carne humana, & essendo huomo e Lio ha con gli huomini dolcemente conuersato. E così noi con esso lui possiamo trattare e conuersare conciossia cosa che ci si dica nel Salmo 99. *Intrate in consuetudinem eius in exultatione, scitote quoniam Dominus ipse est Deus.* Entrate al cospetto di Dio con fida e giubilo, e sappiate, che il Signore è il nostro Dio, in quel senso, che sopra habbiamo spiegato. E molto meglio lo habbiamo veduto vestito di carne humana in vn Prespio, e poi viuere e conuersare con gli huomini. Onde S. Piero Grisologo nel serm. 6. dice. *Tolle oculos in Virginem Dei matrem cum filio infantulo, quā dulcis in gremio, mitis in habitu, in nostro contubernio blandus apparet. Ergo ingressus non panas Iudicis metuas, sed Parentis præsumas amplexum.* Alza gli occhi della fede, e fissagli nella Vergine madre di Dio, la quale tiene nel suo grembo il Verbo humanato. Cristo suo figliuolo; tutto dolce, nell'aspetto tutto mansueto nell'habbito, e nella conuersazione con esso noi tutto benigno, tu dunque entrando à conuersare con esso lui non hauere paura di riceuerne pene da lui come Giudice, ma affidati di porti nelle braccia di lui come di amatissimo Padre, che se egli dice. Io riputo le mie delizie conuersare co' i figliuoli de gli huomini, quanto più noi dobbiamo tenere vn paradiso. *Esse cum filio Dei?* Conuersare col figliuolo di Dio? Si sì, questa è la nostra felicità, questa la nostra beatitudine.

Vn dubbio potrebbe muouere alcuno in questo luogo, come lo muoue l'Angelico Dottore S. Tommaso.

2.2.q. 23. ar. 1. in qual modo possiamo noi conuersare con Dio, se in Daniello al 2. di Dio e de gli Angioli si dice. *Quorum non est cum hominibus conuersatio.* Iddio e gli Angioli non trattano ne discendono al basso per conuersare con gli huomini. Ora in qual modo noi possiamo conuersare con Dio? A questo risponde il Santo Dottore; che possiamo considerare la vita nostra in due modi, in quanto allo esteriore, & in quanto allo interiore: la vita nostra esteriore è secondo la natura sensibile e corporale, la interiore è dell'anima e secondo lo Spirito: Per la prima vita non possiamo conuersare con Dio, ma per la seconda possiamo benissimo, imperfettamente però e per quanto lo stato della vita presente comporta. E certamente molto meglio Dio nostro Signore si degna di conuersare con le anime nostre di quello, che alcuni pensarono, ch'egli faccia co' i Demonij; Athei e scomunicati sono questi tali S. Agostino nel lib. 8. della Città di Dio al cap. 20. e 21. così ne discorre e gli confonde. Dicono alcuni, che Dio non tratta con gli huomini, ma si serue de Demonij, per mezzo de quali Sua Diuina Maestà fa intendere à gli huomini li suoi Diuini comandamenti, & insieme i Demonij riportano à Dio in cielo li desiderij e tutti gli huomini, contro quali fa questo gran Padre molti e bellissimi argomenti e dice. *Præclara igitur sanctitatis Dei, quæ non miscetur homini patienti supplicanti, & miscetur Damoni arroganti. Non miscetur homini confugienti ad Diuinitatem, & miscetur Damoni fugienti Diuinitatem?* Che dicono quegli Athei e miscredenti? Dio conuersa co' i Demonij: Danno certo gran gloria di santità à Dio, il quale non tratta con l'huomo penitente, mentre da lui è adorato e pregato con la orazione, e tratterà col Demonio superbo & arrogante?

Dio come si serua de' Demonij.

Non

Non tratta Dio, dicono essi, ne conuersa con l'huomo, il quale ricorre alla Diuinità, e tratterà egli col Demonio, che finge di essere Dio? Non tratta con l'huomo, che chiede perdono de' suoi peccati, e tratterà col Demonio, che persuade le sceleranze? E va discorrendo S. Agostino con molti altri simili contrapposti, per li quali dimostra, che Dio non può seruirsi de' Demonij à tale effetto, ne tratta con esso loro amicheuole, ne famigliarmente, come conuersa con l'huomo. Ne discorre anche nel lib. 9. cap. 9. Conuersa dunque Dio e tratta molto meglio con l'anima del giusto, che non conuersa l'Idolo o il falso Dio col demonio; mentre Dio ammaestra, insegna, ammonisce, corregge il giusto, e gli dimostra ciò che deue osservare, seguire o fuggire, e con sottilissimi modi trattando co' esso si gli comunica e lo fa degno del suo amore. Così dice S. Cipriano di hauerlo prouato nella sua persona, parlando del santo Battesimo di Cristo.

Suaue est mihi eloquium tuum, cuius & efficax sermo tuus ancipiti gladio penetrabilior usque ad diuisionem spiritus anime mee attingens carnales & spirituales intra me separat & sequestrat affectus, & à vilius pretiosa distinguens. O quanto è soauo il tuo spirito, Signor mio, dice questo santo, il tuo conuersar e ragionare è più efficace e penetrante di ogni spada fendente da due parti, penetrando fino alle intime midolle dell'anima mia, mentre distingue in me gli affetti spirituali da carnali, e mi fa vedere la differenza delle cose vili, e delle preziose. Così Dio conuersaua con Mosè suo seruo, come vno amico conuersa con l'altro. *Loquebatur autem, dicefi colà nell'Exod. 33. Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum.* Così Cristo nostro Signore si compiacque di conuersare con la sua Madre, con S. Giu-

seppe, con gli Apostoli, con Zicheo, con Maria Madalena e con Lazzaro fratelli: E dopo che Cristo salì in Cielo conuersò con la Madalena tirandola a se con lo spirito 7. volte il giorno: Conuersò con S. Gio: nella isola Patmos, con S. Catarina di Siena, e con molti altri santi, come si legge nelle loro vite. Poiche Dio lasciando da parte la sua Maestà e grandezza si accomoda à trattare con essi soauo e dolcemente. Onde la sposa Cant. 6. diceua. *Dilectus meus descendit in hortum suum ad Areolam aromaticum, ut pascatur in hortis & lilia colligat.* Gesù Cristo mio diletto si è degnato discendere nell'anima mia come à diporto nel suo giardino, per coglier' erbe odorose delle virtù, e de' candidi Gigli della purità, e pascersi di essi; Donde se. *Dilectus meus mihi.* Se il mio dolcissimo sposo si accomoda alla mia bassezza con la sua benigna conuersazione, io ancora con ogni affetto mi dono à lui, con esso lui bramo di conuersare, e della sua dolce presenza godere.

Anzi mentre l'anima del giusto si vede così trattare dal suo Dio, si fa pronta e facilissima à richiamarlo, à benedirlo e predicarlo, non altrimenti, che vno alleuato nobilmente in vna corte Reale; perciò inuitandolo à se dice. Cant. 5. *Veniat dilectus meus in hortum suum, & lilia colligat, & comedat fructus pomorum suorum.* Venga pure nel giardino del mio cuore pieno di fiori de' buoni desiderij, e de' frutti delle opere buone, & alloncontro ella pure con esso lui conuersa. Ne qui per pascersi di Gigli s'intenda, che di essi goda col palato, essendo cibo aspro, ma della conuersazione, come nota S. Bernardo. *Forte non cibo, sed consortio pascitur liliis.* O dolce conuersazione di Dio con l'anima, o desiderabile contrattare, o dolcissima confabulazione.

Di cui e Dio si compiace, e goden-

done

E
Dio co' molti
santi con-
uersa.

I

Conuerfa-
zione noſtra
in Cielo.

done l'anima, ne riporta grand' & inestimabile giouamento. Perciò dice ella con S. Paolo Philip. 3. *Noſtra conuerſatio in calis eſt*. Il noſtro conuerſare è colà ſuſo in Cielo con Dio e con gli Angioli, non in terra. Queſta deu'eſſere la vita noſtra, queſto il modo del viuere noſtro, che coſi ce lo dichiara il teſto greco. *τοὺς τοῦ οὐρανοῦ*. idest. *Vita inſtitutum*: queſto è il viuere Criſtiano habitare con la mente e co' deſiderij in Cielo, per potere con Dio conuerſare, e menare vna vita celeſte, tanto che l'anima noſtra venga ad eſſere calzata ne' piedi di calzari di quel colore di giacinto, che dice Ezech. 16. *Calceauit te lantino*. ò come voltano i 70. *Calceo lacinthini coloris*. Cioè ti ho dato affetti di colore di giacinto, di colore azzurino e celeſte; ò ſecundo di vna vette magnifica e regale ti ho adornato, quale ſuo'eſſere il manto di vn Re. ò terzo ſignifica, che noi dobbiamo ſimulare con la noſtra intenzione al Cielo. Che ſe Empedocle Filoſofo richieſto perche' egli viuera, riſpoſe. *Ut calum aſpiciam, tolle calura, & nullus ero*. Io viuo per timirare il cielo, ſe tu togli via le ſfere celeſti, io nulla dinengo. Ora che dobbiamo dire noi Criſtiani? Quarto quel Politheuma. Vale vn reggimento politico, ſicche noi non ſiamo Cittadini di queſto mondo, ma del cielo, come dice il medefimo S. Paolo a gli Eſefini cap. 2. *Iam non eſtis hoſpites & aduenae, ſed eſtis Cines ſanctorum & domeſtici Dei*. Già voi non ſete più forſtieri ne pellegrini, ma concittadini de' ſanti e famigliari della caſa di Dio. Et a gli Ebrei 12. *Accceſſiſtis ad vion montem & Ciuitatem Dei viuentis Ieruſalem celeſtem, & multorum millium Angelorum frequentiam & eccleſiam primitiuorum, qui conſcripti ſunt in caelis*. Sete arriuati al monte di Sione, alla Città ſouera e celeſte Geruſalem, Città del vero & eterno Dio,

doue potrete conuerſare col medefimo Dio e con tutta la moltitudine de' gli Angioli, e di tutti que' primi ſanti Profeſi e Patriarchi, li quali come Cittadini del Cielo ſono ſcritti nel Libro della Predeltinazione. Narra Iacopo di Vitriaco Card. che S. Maria egniaſe bene ſpeſſo conuerſa.

G Maria egniaſe bene ſpeſſo conuerſa con Dio, con gli Angioli e ſanti, che celebrandoſi la ſanta.

4. *Post hac vidi & ecce oſtium apertum in calo*. Dopo vidi ſpalandarſi la porta del Cielo, e Criſtomi parlò con vna voce di tromba, che mi diſſe. *Aſcende huc*. Salì ſu pure, & entra in queſto palagio regale e celeſte: E vide quiui in iſpirito ſul trono rileuato à ſedere la Maeſta di Dio cinta di ſplendore, & era à guiſa di diaſpro e ſardio pietre prezioſe, ſopra pendena ſteſo Parco baleno per baldacchino, e ſotto vn tapeto tempeſtato di ſmeraldi; le quali pietre prezioſe ſignificano, ſecundo l'Abbate Gioacchino il Padre, il figliuolo e lo Spirito Santo: con gli Attributi della Miſericordia, Bontà e Giuſtizia, intorno à cui era quel corteo di 24. Vecchioni ſopra ſeggi rileuati; e di ſi nobile aſpetto godendo l'amato diſcepolo con Geſù conuerſaua. Finalmente ſi dol'ee conuerſazione di Dio e de' gli Angioli dobbiamo noi affettuoſamente deſiderare, e procurare di rendercene degni con la ſanta vita e ſanti coſtumi. Al che ci eſorta S. Agoſtino nella piſtola 52 ſcruuendo à Macedonio *Imus in Deum non ambulando, ſed amando, quem tanto habemus preſentioſiorem, quanto eundem amorem, quo in eum tendimus, poterimus habere puriorem*;

S. Gio: Eu: g. conuerſaua in Cielo.

riorem; nec enim locis corporalibus vel extenditur vel includitur. Ad eum igitur, qui ubique praesens est, & ubique totus non pedibus ire licet, sed moribus. Noi andiamo à conuersare con Dio non co' i piedi, ma con l'amore; il quale tanto à noi si fa presente, quanto più puro in noi sarà l'amore, col quale à Dio ci accostiamo; poiche Dio non si dilata ne luoghi corporei, ne in quelli si racchiude. A lui dunque, il quale è per tutto e tutto presente si ritroua, non andiamo noi co' i piedi, ma, co' i costumi. che tali saranno buoni e santi, se con amore à Dio ci accostiamo; Onde disse il medesimo santo. *Nec faciunt bonos vel malos mores, nisi boni vel mali amores.* Tanto sono buoni ò mali li nostri costumi, quanto sono buone ò cattive le affezioni del nostro amore. Finalmente dico con S. Cipriano de oratione Dominica. *Conuersemur ut Dei templa, ut Deum nobis constet habitare.* Siamo talmente adorni di ottimi costumi, come sono i sacri templi, ne' quali la presenza Diuina apparisca: ma come l'anima conuersi con Dio mediante il santo esercizio della orazione nel seguente capitolo lo vederemo.

Che l'anima santa mediante lo studio della orazione conuersa con Dio, e gode della dolcezza di lui.
Cap. VI.

A L giusto, ch'è vero amico di Dio ha vn modo eccellente di conuersare con Sua Diuina Maestà e di godere delle dolcezze Diuine, il che fa allora particolarmente quando si dà all'esercizio della orazione come faceua quell'anima santa, che diceua Cant. 2. *Sub umbra illius, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* Considerando questa anima il suo sposo, à guisa di vno Albero carico di frutti preziosi, si pose à sedere all'ombra di lui, colse e gustò

delli frutti dolcissimi di quello. Che se dalla consideratione di quel pomo vietato come da vn vaso di Madaa la nostra prima Madre Eua ne trasse tanto veleno, che auuelenò se e tutta la posterità del genere humano, quando, come si legge nella sacra Genes. 3. *Udit mulier, quod esset bonum lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius & comedit.* La Donna vide non solamente quel pomo come bello e diletteuole alla vista, ma buono e gustoso al palato, ne colse e ne mangiò. Il che esponendo S. Bernardo de gradibus humilitatis cap. 9. e Ruperto Abb. 3. de Trinitate dicono, che quel vide, non vuol dire, ch'ella lo mirò con gli occhi soli corporali, già che prima lo hauea veduto, ma, *Udit id est considerauit, diligenter inuita est, curiosius attendit.* Vi fislò curiosamente lo sguardo, vi pose negligente diligenza in mirarlo e rimirarlo, onde la misera dalle voci lusingheuoli della serpe infernale ingannata rimase, e come uccello nella pania inuefcata. Se dico questa incauta indagatrice, recò & à se & à tutti li suoi discendenti tanta rouina, quanta utilità pensiamo di potere noi trarre dall'albero di vera vita, ch'è Cristo Gesu amico e sposo delle anime nostre? Se però diligente e sauiamente fissaremo gli occhi della mente nella dolcezza e soauità de' frutti, che in esso pendenti nel giardino di S. Chiesa si ritrouano, i quali secondo l'Apostolo S. Paolo sono antidoto contro ogni veleno di peccato? Come tale lo contempla la sposa dicendo. Sotto l'ombra di cui mi sono posta à sedere, ch'è à guisa di Albero prezioso, & io ho tanto bramato, e ritrouandolo carico di frutti celesti, ne colsi, ne gustai, e ne trassi dolcezza nelle labra, sapore nel cuore, e vita per l'anima.

Dica dunque l'amico di Dio, l'huomo giusto e sauiò non come sciocco

Eua vide il
pomo ve-
tato,

H h h

imitato.

B

Sacramen-
to
Acti 1 ucha-
rutia fuit.

gno di Eua, ma come pio compagno della sposa alla presenza di Cristo, della cui conuersazione dolcissima brama di godere. *Sub umbra illius, quem desideraueram sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo.* E noi se vogliamo, diciamo che questo frutto sia il santissimo Sacramento dell'altare, di cui possiamo cibarsi spesso, mentre con quelli candidissimi accidenti della ostia e purissime stille del vino, come con vn velo tinto di chiaro oscuro di colori enigmatici lo contempliamo: Perciò il Beato Teodoreto esponendo questo luogo dice. *Umbra sponsi sunt ea, quae nunc, ut Paulus ait, per speculum in enigmate conspiciuntur.* La ombra dello sposo sono quelle cose, le quali ora vediamo noi, come dice S. Paolo nello specchio e sotto figura. E Pseudo autor Greco chiaramente tiene, che il frutto di questo Albero sia il santissimo Sacramento dell'Altare, della cui dolcezza godono gli amici di Dio con esso lui conuersando; Frutto di quella nobilissima pianta trapiantata dal Paradiso celeste del seno del Padre nel purissimo giardino del ventre di Maria Vergine, la qual pianta con altre ali di ombra si stese ne secoli antichi sopra la sinagoga medianti le figure e profezie; ma in S. Chiesa sopra noi più nobilmente e più chiari fauori dispiega.

Inl. Reg.
cap. 11.

Ora noi possiamo sedere all'ombra di questo Albero conuersando con Dio, e contemplando la sua dolcissima Carità gustiamo de' suoi frutti Diuini: che così ce lo insegna S. Gregorio Papa su li libri de' Regi al libro 5. *In umbra quippe eius sedere est in eius contemplatione requiescere.* Sedere all'ombra di questo albero è riposarsi nella contemplazione di lui, e con esso lui conuersando è della sua dolcezza godere. Pongasi dunque l'anima nostra, come dice S. Girolamo nella omelia 3. su la Cant. con nausea di

ogni frutto terreno sotto l'ombra di Cristo, e gutti di ruminare a guisa di animal mondo quelli frutti, ch'egli produce con lo eterno suo amore e con la sua Diuina conuersazione, e diciamo, che l'orazione e contemplazione sia vno strumento all'anima, per gustare il suo cibo, siccome il corpo ha il palato e la gola per gustare del suo. Onde dice Teodoreto. *Guttur quippe, quod fructus spiritualis dulcedine fruuntur, est vis animae ratione praedita, sine qua verbum non admouetur, sicut nec cibus sine gutture.* Il collo dell'anima è la memoria, lo intelletto, la volontà, con le quali potenze ella si ricorda, vuole, discorre: che questo collo nell'anima toda lo Spirito Santo dicendole Cant. 4. *Collum tuum sicut turris David, sicut mons.* In vno crine colli tui. Il tuo collo è a guisa della Torre di Davide, cioè l'anima ornata delle sue potenze, memoria, intendimento e volontà come di vn monile di perle preziose, perciò da vn solo capello, che perde da esso, mi sono io sentito ferire. E ciò per molte ragioni. Prima perche si come noi col collo respiriamo e beniamo queste aure vitali per viuere, così con la orazione beuiamo le aure vitali dello Spirito Diuino. Così lo testifica Clemente Alessandrino nel 7. libro matum. *Hinc iam per scientiam colligit animus viaticum contemplationis.* Dindi mediante la scienza l'animo nostro a guisa di ape ingegnosa ne trahe il viatico e lo alimento della contemplazione. E certamente ben disse Job 34. *Homo si direxerit ad Deum cor suum, spiritum illius & flatum ad se trahet.* L'huomo da bene se si riuolta con l'animo a Dio, e con esso lui gode di conuersare, ne beuerà lo spirito e la dolcezza di lui. A questo per auuentura Dio inuitaua il suo seruo David nel Salmo 8. dicendogli. *Dilata os tuum, & adimplebo illud.* Apri, o David largamente la tua bocca, che io te la ri-

C
Orazione
come Collo.

empi-

empirò della dolcezza dello spirito mio: Al che egli con grande audità rispose. *Os meum aperui, & attraxi spiritum.* Ho aperta la mia bocca, e ne ho beuuta l'aura dello spirito suo Diuino, doue la Chiosa dice. *Ad similitudinem illius, qui astus caput auram.* Non altrimenti che colui, il quale nel feruore del caldo cerca con le aure fresche di rinfrescarsi. Il che secondo S. Agostino fa colui, che fa orazione, *quarando, pulsando, preudo & suendo:* Cercando, picchiando, chiedendo & hauendo sete. Sicche se da questa santa aura viene animato questo collo puo dirsi essere come vna Tromba di argento, che dal fiato dello Spirito Santo ripiena di quasi il tributo delle aure calde à Dio per l'amore, ne riceue il contraccambio della dolcezza Diuina; Onde per renderne grazie al cielo, con voci animate di lode isuona e dice cos Salu. 65. *Benedictus Deus, qui non amouit orationem meam, & misericordiam suam à me.* Benedetto sia e mille volte ringraziato il Signore Iddio, il quale non mi ha priuo della mia orazione, ne mi ha tolta la sua misericordia; poiche, come auuertì bene in questo luogo S. Agostino. Chi attende allo studio de'la orazione, è fatto partecipe delle grazie e misericordie Diuine. *Cum videris,* dice egli, *non à te amotam orationem tuam, securus esto, quia non est à te amota misericordia Dei.* Quando ti accorgi tu, che nell'esercizio della orazione se' vigoroso, tieni per certo e sii sicuro, che non se' abandonato dalla misericordia di Dio. E se noi facciamo bene questa tale respirazione gran segno di prospera salute ne riceuiamo.

Secondo col collo formiamo le parole, spieghiamo li nostri concetti dell'animo, & esponiamo à chi ci puo dare aiuto li bisogni del cuore, le miserie dell'anima e del corpo: e forse le parole dell'orazione fanno quel mo-

nile: Cant. 2. *Collum tuum sicut monile.* Con l'orazione Dauid spiegaua li suoi bisogni à Dio dicendo. Sal. 141. *Effundo in conspectu eius orationem meam, & tribulationem meam ante ipsum pronuncio.* Mentre io spargo le mie preghiere al cospetto di Dio, gli propongo ogni mia tribulazione & aiuto gli chieggió. Che se al tempo de' i nostri trauagli rimane in noi questo Ambasciadore, il quale possa andare alla Regale presenza di Dio per chiedere aiuto, ciò solo basta. Quando se cose del patientissimo Giobe andauano à male, vi rimaneua sempre vn Nunzio, il quale lo faceua auuifato, onde egli potesse impedire le altre rouine; per lo che diceua questo. *Et effugi ego solus, euasi ego solus, ut nuntiarem tibi.* Io solo sono scampato, sono saluo rimasto per fare à te sapere ciocche passa intorno alle tue cose. Così se questo solo corriere della orazione rimane saluo nella famiglia dell'anima nostra, facilmente prouederemo alle calamità, che ci soursistano.

Terzo il collo è vn canale, per lo quale si comunicano i cibi e le beuande al corpo. Così per la orazione si comunicano i cibi spirituali dell'anima, e da Dio fonte perenne li liquori preziosi delle grazie si traggono, co' i quali mescolandosi le nostre opere buone ne partecipano i nostri sensi interni e si rinnouoriscono: questo è pensiero di S. Bernardo sermon. 18. in Cant. *Acedat cibo boni operis potus orationis componens in stomacho conscientia quod bene gestum est, & commendans illud Deo.* Orando bibitur vinum, quod latificat cor hominis. Sumpto cibo potusque quid restat, nisi ut pauset agrotus, & quieti contemplationis per sudores actionis incumbat. Dormiens in contemplatione Deum somnis. Belli frutti sono questi della conuersazione con Dio mediante la contemplazione; poiche se dopo che l'huomo

D
Contemplatione,

giusto ha fatte le opere buone bene il soauissimo vino della orazione, si compone nello stomaco della coscienza ciocche si è fatto di bene, & à Dio lo raccomanda; e mediante la orazione si beue il vino, che rallegra il cuore dell'huomo: E dopo tal cibo e tale beuanda altro non resta se non che lo inferno si riposi, e si dia alla quiete della contemplazione dopo li sudori dell'operare; e così l'anima dormendo nella contemplazione sogna Dio, in Dio sta assorta.

E

Orazione
unisce con
Dio,

Quarto, il collo congiugne il corpo col capo, e l'orazione congiugne l'anima con Dio. Voluea Dio tirare à se noi con certe funicelle o catene. Osea al 2. *Trabam eos in funiculis Adam.* con cordelline di Adamo, cioè di amore: che questa è quella catena con anelli di oro, che dice San Dionisio Areopagita della celeste Ierarchia al cap. 3. con la quale Dio ci tira à se, si come Ercole con catene di oro, che dalla bocca gli uscivano e si terminauano a gli orecchi de gli huomini à se gli tiraua per la eloquenza, come cantò Omero Iliad. 8. Così noi mediante la orazione à Dio siamo solleuati e rapiti. Godè di tanto gran bene David: dicendo nel Salmo 26. *Adhæsit anima mea post te, me suscepit dextera tua.* L'anima mia si è teo vnita, Signore, e la sua destra mi ha solleuato e preso con carità.

Orazione
à Dio diritta.

Quinto il collo s'ouera à gli omeri; e quello è vago e gentil collo, il quale dritto in alto si stende: Così la orazione ha da solleuare alle cose terrene, e dritto deue poggiare in Dio: Onde. *Sicut Turris David.* come la Torre di Dauide fù fabricata sul monte Sion alto e rileuato, Tale era la orazione di Dauide, che diceua nel Salmo 33. *Inquisiui Dominum, & exaudivit me.* Io ho cercato con le mie preghiere Dio, & egli mi ha esaudito. Sopra che dice S. Agost. *Non dixit, inquisiui auxilium, & exaudivit*

me, inquisiui senectutem à Domino. vires prosperitatem. hoc aut illud. Non disse David, io ho cercato di hauere oro, e Dio me l'ha dato, ho cercato vecchiezza, forse, prosperità, questa è quella altra cosa terrena, ma Dio solo, & à lui solo mi sono tutto rivolto per godere di lui, e sua mercè mi ha esaudito. Deue essere la orazione come l'incenso, o come il fumo de gli aromati, che va in alto & al cielo se ne vola. Cant. 3. *Sicut virgula funi ex aromatibus myrrha & storis.* Et il Salmo 140. *Dirigatur oratio mea. Sicut incensum in conspectu tuo.* La mia orazione se ne venga diritta à te, come sale il fumo dello incenso bruciato. E chiaramente questa condizione applicata al collo è toccata dallo Spirito Santo parlando con l'anima Cant. 7. *Guttur tuum sicut vinum optimum dignum dilecto meo ad potandum.* La versione de' 70. legge così. *Vadens fraterno meo in relictudinem.* Il tuo collo, la tua santa orazione è à guisa di vino ottimo e generoso, che beuto se ne va dritto à ferire il cuore di Dio, & in lui si riposa.

Orazione
incenso,

Sesto, il collo grosso e nerboruto è segno di vigore e di fortezza: O quando questa fortezza ci comunica la santa conuersazione con Dio mediante la buona orazione, massimamente s'ella è piena di nerui di sante opere, è à guisa di quella torre. *Turris David, quæ edificata est cum propugnaculis mille chlypei pendentes ex ea, omnis armatura fortium.* Torre edificata con baloardi e turroni, dalle quali mille sorti di armi pendono offensue e diffensue: Dardi, archi, targhe e saette per armare vno esercito forte. Che certamente la orazione è arme offensua e come vna saetta, anzi migliore e più ferisce, che vna saetta: come tiene S. Ambrosio ferm. 1. de Heliseo. *Oratio in 1. lib. Reg. longius vulnerat, quam sagitta: sagitta enim non nisi proxime conspectum percutit aduersarium, oratio etiam longius*

F
Orazione
è forte come
la Torre,

un.

vincat inimicum. La facuta non tanto da lungi terifse, come la orazione; poiche quella non percuvote se non quando vede il nimico da preffo, ma la orazione ancora pofto da lungi lo ferifce. Così fece Eufeo, il quale con la orazione impetrò tanti Angioli in aiuto fuo. Il Patriarca Iacob volendo riconofcere il fuo caro figliuolo Giufeppe più de gli altri lo arrechì di vna porzione particolare gl' diffe.

Genesis 27.

*Do tibi partem vnam extra fratres
tuos, quem tui de manu Amorrhæi in
gladio & arcu meo: Al Parafrastio Cal-
delegge. Oratione & deprecatione
mea. Io ti do vna parte olta è a quel-
le, che do à tuoi fratelli, e questa l'ho
presa dalle mani de gl Amorreï con
la spada in mano, e con trarre fette
dall'arco. le quali armi significano la*

Gloria; e gli esofostori intendono per la spada & arco tutte le forti di arme; come su nella torre di Davide. Ogni armatura de' forti. Nella quale le armi di difesa ancora si ritrovano: E sono gli scudi. *Al mille clypei pendente ex ea.* S. Gio: bocca d'oro lib. 11. de orando Deum lo va dicendo. *Precatio armatura est inexpugnabilis, ac tutissimum propugnaculum.* La orazione & arme inexpugnabile e fortissimo baloardo. che à dire il vero il contemplativo dinne à gnifa di vno di quegli scudi o targhe di oro, c'hauevano i Maccabei schierati su li monti

7. Maccab,
4,6

della Idumea contro li Persiani; ne quali 'l Sole percuto uolando, mentre erano di acciaio forbito ne lampeggiavano le vicine campagne, & i nemici abbagliati ne gli occhi, spaventati fuggirono e vinti rimasero, come sta nel primo de Maccabei. *V'refulsit sol in clypeos aureos & aëros resplenduerunt montes ab eis, & commovebantur omnes, & fugerunt hostes ab eis.* Così gli amici di Dio attendendo alla orazione imbecilliscono talmente per forza, che in effe i nemici demonij fissando lo sguardo rimangono ab-

Orazione
fudo.

battuti e conuinti molto meglio e con maggiore verità, che non erano abbagliati coloro dallo scudo fatale di quel Poeta. Di vn tale scudo si fermua quel seruo di Dio, che dice 1. Sap. 18. e fu Mose. *Proferens seruus sua sententia orationem*. Proferi lo scudo inuito della sua orazione. Così fece anche Giosue 8. contro la Città di Hai, e la distrusse. Scudo forbito e rilucente ad Gregorium Nazianzenū, *Bona precatio est, qua cognitionem Dei in animo dilucidam reddit*. Buona è la orazione, la quale fa la cognizione chiara di Dio nell'animo: e meglio lo disse il Serenissimo Re d'Israele hauendolo con isperienza prouato. Salmo 33. *Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestrae non confundentur; iste pauper clamauit, & Dominus exaudivit eū*. Accostateui a Dio mediante la orazione, e sarete illuminati, ne rimatrete confusi, che io stesso benchè poueretto l'ho prouato, mentre ho fatto à Dio orazione, & esso, sua mercè, mi ha esaudito.

Forte & inespugnabile sarebbe quel foldato, il quale hauendo vna targa se ne feruisse non solamente per difesa, ma ancora per lancia ò per ispada. Spada ò lancia, ò faetta è la orazione contro tutte le forti de' nimici.

Settimo se il collo della nostra orazione è come la Torre di Davide, questa fu fabbricata da lui sul monte: Sion dopo la vittoria riportata da' lebusei: Così noi volendo gustare del frutto dell'Albero Cristo con la conquistaione frequente e con la diuota orazione, dobbiamo superare prima gli nostri lebusei cioè gli nostri affetti disordinati, à quali con la ragione, siamo superiori. E per gustare di sì soave fuitto deni tu essere come Mosè, il quale facendo orazione à Dio sul monte era nelle mani sollevato da Aaron & Hur. Exod. 17. Aaron. vale: Montano. Hur, cioè libertà, ò pure bian-

H
Grazione
Torre di Da
uldc.

bianchezza. Così deve essere il giusto alto sopra le cose del mondo, libero e candido di cuore e di coscienza: & allora non vi sarà se non godimento con abbondanza di tal frutto: poichè secondo S. Cipriano nella epistola 2. del lib. 2. *Penuria esse nulla iam poterit, cum semel pectus celestis sagina saturauerit.* Non vi può essere necessità in quell'anima, la quale dall'abbondanza della grazia celeste è saziata.

Mettiti tu à sedere per la contemplazione sotto la ombra di questo Albero vitale Cristo, anzi sia tu con tutta la vita in tal modo, che come nota S. Bernardo sermone 48. Cant. Sono tre i modi di conuersare quasi con Cristo seruendoci di tale metafora dell'ombra. *Primo esse sub umbra. Secondo. Viuere in umbra. Terzo. Sedere sub umbra.* che allora potrai dire. *Et fructus eius dulcis gutturi meo.* Pontici con le ginocchia piegate, con l'animo e corpo prostrato in terra della tua bassezza, con gli occhi e con le mani alzate al cielo, che dentro di te preziose perle del Paradiso concepirai, e ne gusterai come i figliuoli

Il Orazion
e Marina in
mano di Mo-
se.

d'Israele gustarono della Manna nel deserto, e prima di loro Mosè, il quale facendo orazione si trouò piene le mani di quella, come scriue Giuseppe Ebreo 3. de Antiquitate cap: 1. e poi ne diede à gustare à gli altri. *Manibus eius harenis concreuit, degustauit, & mox alijs obtulit.* & allora ti riuscirà quello, che il Salmo 36. ti promette. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.* Diletta ti nel Signore Iddio, mediante la santa orazione, che Sua Diuina Maestà ti concederà: ciocchè col cuore saprai desiderare e chiedere. Il B. Teodoro spiegando questo passo va dicendo. *Boris ab ipso suppeditatis perficiuntur, & plenam manu hac consequuntur qui veras delicias putant esse habere cum illo consuetudinem.* Coloro, i quali sentono

Conuersare
con Dio è
diletteuole,

piacere e gusto nel conuersare con Dio nostro Signore, faranno fatti partecipi con abbondanza di tutti li beni da lui comunicatigli. Anzi hauendo presente l'autor e fonte di tutti li beni e di tutte le felicità, di questa si goderà soauemente: Ne fuori di Dio vi può essere altro, che tanto diletto, quanto il medesimo Dio; Poichè come ben lo notò S. Agostino sul Salmo 32. *Quis enim sic delectat, ut ille, qui fecit omnia, qua delectant?* Chi può darci tanto piacer e contento, quanto ci dà colui, il quale ha fatte tutte le cose gustose e diletteuole? Ah che chi tratta con Dio nostro Signore mediante la orazione sarà ripieno di piacer e diletta zione, lo testifica l'Ecclesiasti. 35. *Qui adorat Deum in oblatione suscipietur;* Colui, che si dà al culto di Dio, sarà da lui riceuuto con diletto e contento; il testo greco legge. *trivdovla.* cioè. *In benedictione.* che vale secondo me, sarà fatto carissimo amico di Dio. E per lasciare molte cose, che io potrei dire intorno à questa materia, Felice e mille volte beato è colui, il quale conuersando con Dio, si sente ripieno il petto di sì alto e celeste piacere, che come dice S. Cipriano nella epistola seconda del libro secondo. *Quem Deus diuitem fecerit, nemo pauperem faciet, penuria nulla esse iam poterit, cum semel pectus celestis sagina saturauerit.* Colui, che da Dio è arricchito con l'abbondanza delle sue grazie, non può mai viuere in povertà, ne vi può essere alcun bisogno doue le celesti consolazioni riempiono e ricreano il cuore humano.

Che se tu mi dirai, come può essere, che alcuno si diletta in Dio, il quale non ha ottenuto ciocchè desidera S. Agostino su questo luogo muoue tal dubbio. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Si nondum habes petitiones cordis tui, unde delectaris in Domino. Nisi quis*

Præfatione
in Psal. 74.

tenes certum promissorem, qui se effecit promittendo debitore? Tu ti puoi dilettare sommamente di Dio & in Dio, il qual essendosi fatto à te debitore, con ogni sicurtà ti ha promesso, & il tutto con realtà di verità ti pagherà. Ma passiamo ad altre condizioni dell'Amicizia.

Della quarta Condizione dell'Amicizia fra noi e Dio, ch'è la comunione de beni. Cap. VII.

A H Abbiamo già detto di sopra, che gli amici scambievolmente si comunicano molti doni e beneficij, sicché si possa dire di loro quel Prouerbioriceuuto da tutti. *Amicum omnia communia*. Fra gli amici tutte le cose deuono essere comuni. La qual legge perfettamente è osservata da Dio e da gli huomini giusti, amici di lui, per quanto puo l'huomo fare parte à Dio di se e delle sue cose. Che dall'altra parte Dio habbia comunicato à noi li suoi doni, le sue grazie e beneficij singolari lo testifica Salamone nella Sapienza cap. 7. già più volte ad altro proposito citato. *Infinitus est thesaurus, quo qui vsi fuerint participes effecti sunt amicitia Dei*: I tesori di Dio sono infiniti, de quali tutti li veri amici di lui sono fatti partecipi, comunicando Sua Diuina Maestà quegli à questi con molta larghezza. Così lo conferma S. Pietro Principe de gli Apostoli 2. epist. cap. 1. *Ipsa pretiosa nobis promissa donauit, quibus Diuina natura consortes efficiuntur*. che vale. L'eterno Dio ci promise li suoi doni preziosi, e realmente ce gli ha donati, medianti li quali siamo fatti partecipi, per grazia, della sua medesima Diuina natura. Gran priuilegio, gran dono e beneficio fù questo, & in vero fù incomparabile; mercede alli meriti di Cristo, per gli quali siamo di sì alti e Diuini doni arricchiti, come lo notò il medesimo

S. Pietro, che disse. *Per quem*; Cioè per Cristo. Non mi pongo io ora à trattare quel punto Teologico: Come siamo noi fatti partecipi della Diuinità sua, basterà dire per ora. che ci si fa la Diuina grazia tanto abbondantemente, che mediante tal dono l'huomo giusto si fa gratissimo amico di Dio secondo l'Angelico Dottore S. Tommaso 2. 2. q. 23. ar. 1. Doue ancora auuertiscono Francesco Suar, e Greg. di Valenza, che nella Carità; la quale passa, fra l'huomo giusto e Dio, vi sono tutte le condizioni della vera amicizia e più in particolar e più ampiamente S. Paolo nella pistola scritta à Romani al cap. 8. dice. *Qui etiam filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?* Il qual luogo spiegandolo alcuni intendono, che Dio per li meriti di Cristo ci ha donate tutte le grazie spettanti alla nostra illuminazione, vocazione e giustificazione, noi di più possiamo benissimo dire, ch'egli ci ha anche donate tutte le cose nella Creazione, nella Conuersazione per nostra salute. Nel che si scorge la somma & infinita liberalità di Dio verso di noi suoi amici, come lo proua l'Angelico nel primo contro le Genti cap. 93.

Deus vult, dice egli, *alijs bonum summa liberalitate*. Iddio con somma liberalità vuol comunicare alle Creature il bene delle sue ricchezze. Onde si come l'amore della vera amicizia non timira il suo comodo ne la vtilità propria, così la liberalità Diuina non è auara nel donare li suoi beni à gli amici, ma larghissima. Arist. anche lo insegna nel 4. Ethic. cap. 6. Tale si dimostra Dio à noi vero e liberalissimo amico. Leggessi nelle fauole, che i Dei volendosi prendere le Insegne delle proprie virtù e prodezze si presero gli alberi infruttiferi; Apolline si elesse il Lauro, Gioue la Quercia, Venere il Mirto, Ercole

Carità fra noi è Dio vera Amicizia.

Radone &

B

I Dei prestoro à proteggere Alberi infruttiferi.

l'Al-

L'Albero è Pioppa che sia, Nettuno il Pino, Giunone il Ginebro. Minerva di ciò forte marauigliata disse. Per quale cagione hauete voi eletti tali Alberi, potendoui sceglierne altri più begli e più fecondi per insegne, quali sono il Pero, il Melo, la Vite e simi'i? Rispose Giove, che i Dei si eleffero piante sì sterili & infconde, per dimostrare la loro benignità e magnificenza nel fare beneficij à miseri mortali; Poiche i Dei non si muouono à beneficare altri per proprio gusto o diletto, ma sempre rimirano il comodo o il bene delle persone à se soggette: Ella è suola, ma moralmente accomodandola diciamo, che Dio molto meglio e più liberalmente ha dimostrata la sua liberalità e magnificenza verso noi sì miseri e bisognosi, mentre ci se parte di sì ricchi suoi tesori.

Beneficij di Dio verso noi.

Quanti beneficij habbiamo noi riceuuti dalle mani di Dio? Molti ne va numerando S. Greg. nel 6. de moral. al cap. 8. ponderando quelle parole di Giob 5. *Qui facit magna, innumerabilia & mirabilia absque numero*. L'eterno Dio fa per beneficio nostro cose grandi, mirabili e segrete, le quali da noi medesimi ne manco à pieno s'intendono. Rimirate li Cieli, il Sole, la Luna, le stelle, la terra con gli altri elementi, li corpi semplici e misti, gli frutti, gli animali nella terra, nel mare, nell'aria, tutti sono beneficij sparsi sul nostro seno à piene mani dal liberalissimo Dio tanto, che secondo S. Gio: bocca d'oro nella omel. 13. sopra S. Matt. *Nec tantum ad necessarium nobis usum, sed etiam ad exequenda liberalitatis officia & communicanda ministeria prestantur*. Dio non solamente ci ha proueduto delle cose necessarie al vitto e mantenimento nostro, ma ancora delle cose à proposito del nostro diletto, agio e ricreazione. Il che fù anche auuertito da Seneca nel 4. libro de Beneficijs

al capitolo 5. con dire: *Non necessitatibus tantummodo nostris prouisum est à Deo, sed usque ad delicias amamur*. Dio nostro Signore ha mostrato l'amor suo verso di noi non solamente prouedendo abbondantemente all'uso e necessita nostra, ma ancora intorno à quello, che ci può dare guito e piacere. Disse Anassimene, che la terra è à guisa di vna lauitissima mensa piena di esquisite viuande da Dio per noi preparata: Tanto egli si è dimostrato à noi benefico e liberale.

Ne solamente ci sono state da Dio somministrate le cose, che sono fuori di noi, ma anche molte cose dentro di noi medesimi; Onde mirando l'huomo se stesso, ritrouarà nell'anima e nel corpo suo le Potenze, li sensi esterni & interni, in somma tutti gli doni della natura e parte anche della grazia à se comunicati. In oltre Dio à pro nostro si troua presente in tutti li luoghi, in tutte le cose in ogni differenza di tempo per essenza e Potenza, per Bontà & operazione sua. Ma perche troppo lungo farei, se volessi narrare tutti li beneficij da Dio à noi comunicati, ne farebbe al proposito mio. Per ora solamente vi aggiungo, che le infermità, le tribulazioni e gastighi da Dio mandatici sono beneficij della liberalissima mano di lui; perche questi ci sono dati per infiammare li nostri petti all'amor suo, per instruirci, e farci ritrarre dal peccato. Sicche à ciascuno di noi è dato quello auuertimento del Deuter. 8. *Domineus misertus est tui, ne dices in corde tuo. Fortitudo mea & robur manus meae hac mihi omnia praestiterunt, sed recorderis Domini Dei tui, quod ipse vires tibi praestiterit*. Dio ha haunto compassione di te, onde non dicessi nel tuo cuore. Il mio valore e la fortezza delle mie mani mi hanno date tutte queste cose. Ora ricordati del tuo Dio, il quale ti ha date le forze

C

Infermità e tribulazioni beneficij di Dio.

per

per ogni cosa. Noi per nostro difetto e mala inchinazione troppo protterui fariamo nelle prosperità, perciò lo Spirito Santo in quel luogo, dopo di hauer fatto narrare da Mosè molti beneficij fatti al Popolo, fa auertiti gli Ebrei, e noi con esso loro, che tanto stimiamo li doni di Dio, la sanità, l'abbondanza de' beni, e la prosperità di questa vita, come le contraddizioni gli trauagli e li mali della medesima; conciossiacosì, che se que' ci fanno la vita felice e solleuata, questi ci la rendono cauta e circospetta, e così non attribuiamo il bene alle nostre forze e valore, ma à Dio, ch'è di tutte le cose fonte & autore. Nel che à me pare, che Dio nostro Signore habbia fatto con esso noi non altrimenti, che suoi fare il Padre con vn suo caro figliuolo, à cui di vitto e vestito abbondantemente prouede, ma talora gli sottrae alcuna cosa anche del necessario, affinché prououando questo qualche penuria si dia à conseruare le cose necessarie, e faccia più conto de' proprij beni e ricchezze. Così noi riceuendo ogni giorno da Dio molte grazie e misericordie, siamo talora oppressi da trauagli e miserie, Donde più grati à lui ci dimostriamo, & il premio della nostra pazienza ne riportiamo. Ci viene accennato l'esempio addotto da S. Paolo scriuendo à gli Ebrei al 12. *Pater quem diligit castigat, flagellat autem omnem filium, quem recipit.* Il buon Padre castiga & ammenda il suo proprio figliuolo per conseruarfelo al tempo delle cose fauoreuoli e contrarie, prospere & auverse. Così vfa Dio con esso noi.

D Se bene prouiamo pur troppo, che da Dio siamo più arricchiti de' beneficij, che ammendati co' gastighi: poich'egli per sua natura è più inchinato al beneficare, che al punire. Onde à questo proposito disse l'Autore dell'Imperfetto nella omelia 14.

Dio dà più beneficij, che trauagli.

sopra S. Matteo. *Paratior est Deus semper ad beneficiendum quam ad malefaciendum, Nam bona bonis secundum propositum suum prestat, quia bonus est, malis autem mala contra propositum suum facit inuitus, quia Iudex est.* Dio nostro Signore è molto più disposto à mostrarsi pietoso per conferire beneficij, che seuro con la sferza de' gastighi, quello egli il fa per la sua innata bontà come l'adire, questo per la giustizia, ch'è esercitata come Giudice. che la Benificenza è grandissimo Attributo e Proprietà vera di Dio. Così lo dimostrò Telforo ad Alessandro Magno, come narra Seneca lib. 3. de Ira, mentre riprendendo quel Re della sua superbia e profunzone, riputandosi egli come Dio, gli disse. *Si Deus es, vgloriaris, beneficijs mortales tuis astringe, nec illos suis bonis nudato: Quod si sis mortalis, naturam tuam agnosce;* Così anche gli dissero gli Ambasciatori de' gli Scitthi q. d. O Alessandro se tu ti glorij di essere partecipe della Diuinità, perche non segui il costume & vso di Dio? Dio verso le sue creature spande à piene mani gli suoi doni e grazie, così spargine tu, ne mai t'induchi à spogliare li tuoi sudditi de' loro proprij beni, che ciò non è da Dio non è da huomo benefico, ma da Tiranno: Onde meglio è, ch'essendo tu mortale, come tale ti riconoschi, e lasci la maestà e magnificenza come propria di Dio. Non si si liberale. Cresco con Alcmeone come narra Erodoto, che conducendolo alli suoi tesori, glie ne fe prendere à suo talento, ne Alessandro Magno con Anassarco inuitandolo à chiedere quanto voleua gli fe dare 100. talenti, ne Gillia Agrigentino, di cui narra Valerio Massimo, che fu liberalissimo, quanto è benefico Dio e liberale verso noi. Intorno al che per l'essere mille altre cose, mi pare, che sia molto à proposito ciocche dice S. Paolo à gli Ef. si 2.

Benificenza di Dio.

E Principe liberale.

Deus autem, qui dñes est in misericordia propter nimiam Caritatem suam, quia dilexit nos, cum essemus mortui peccatis, conuincit nos in Christo, cuius gratia estis saluati per suam, ut ostenderet in seculis superuenientibus abundantes diuitias gratia sua in bonitate super nos in Christo Iesu; gratia enim estis saluati; & hoc non ex vobis, Dei enim aonum est. Con le quali parole chiar. mente si vede, quanto sia liberal'è benefico Iddio verso noi figliuoli suoi e fedeli nella Santa Chiesa, essendo egli ricchissimo di misericordie con infinita carità ci ha amato, la quale tanto più risplende, quanto, essendo noi morti, Dio per la Passion'e meriti infiniti di Cristo ci ha rauuiati, ci ha illuminati per saluarci mediante il lume della fede, onde ci ha sparfe per tutti li secoli à venire le ricchezze soprabbondanti di sua grazia; e tanti beneficij ci ha fatti non per meriti nostri, ma per sua Bontà infinita. Tutto ciò, e' habbiamo detto, è in generale dell'amore e beneficenza, che mostra Dio verso tutti gli huomini d'ogni sorte; i quali col suo santissimo sangue sono stati ricompensati. Ma molto maggiori grazie e fauori fa egli à suoi carissimi amici, che sono i giusti: Poich'essi da Dio sono tenuti cari al pari della pupilla de gli occhi, à quali disse nel Deuter. 32. *Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei, e lo repete Dauid nel Salmo 16. e Zaccaria Profeta 2. A resistentibus dextera tua custodi me vt pupillam oculi.* Con le quali parole non solamente ci si manifesta, che Dio abbraccia, custodisce, e fortifica li suoi con grazie particolari, si come sono custoditi e fortificati gli occhi con tante pelliciglia, membrane, tenerumi e leppi, come con tanti baloardi à parere di S. Ambrosio lib. 6. in Examer. c. 9. e S. Basilio homilia xi. in examer. Ma ancora si come l'occhio è custodito da ogni sorte di poluere, sudor'e bru-

scolo, così il giusto da ogni macchia di graue peccato è intatto mantenu- to, e così secondo S. Gr. nel 2. contro Pelagio si dimostra la Innocenza del Giusto, alla cui anima Dio comunica tante grazie e fauori spirituali, li quali sono veri beni, come comunicò ad Abramo: ad Isacco, à Giacob, Giuseppe, e nel Testamento nuouo à SS. Piero, Paolo, Gio: & altri Apostoli, à tanti santi e sante. Fra quali per ora basta dire ciocche notò S. Ambrosio serm. 90. di S. Agnese Vergine e mar- tire, la quale considerando tante grazie & onori da Dio à se comunicati così diceua. Il mio Signor Gesu Cristo mi ha adornata di vezzi e di monili come sua cara sposa, che tale à lui mi sono consegnata, egli mi ha fatta risplendere di preziose gemme e margarite, che sono la fede, la Carità e la speranza, onde io sono costante, generosa & intrepida, e mi glorio d'essere amata & amante di lui solo, che finalmente egli mi ha coronata di gloria immortale, sicche spero di hauere à godere della sua eterna felicità nel Paradiso. Chi vuole veda S. Ambrosio.

Questo è quanto passa dalla parte di Dio. Il giusto poi all'incontro per quanto può comunica tutto se medesimo e tutte le cose sue al medesimo Dio; perloche dice con la sposa e sue compagne. Cant. 1. *Memores vberum tuorum super vinum, rellis diligunt te.* Noi tutte ci ricordiamo de gl'infiniti fauori e grazie, che tu dolcissimo sposo nostro ci hai fatte, nutricandoci col dolcissimo latte dell'amor tuo, il qual latte è miglior'e più perfetto di qualsiuoglia vino generoso; onde i giusti ti riamano, e per quanto si stende la possibilita loro ti si donano tutti, tutti à te si consagrano, anzi nulla per se ritengono, nulla vogliono, ma il tutto à te rendono ricordauoli della fede e carità da te loro si liberalmente comunicata. Così lo in-

S. Agnese fa-
uorita da
Dio.

F
Giusti fauori
di Dio.

G
Il giusto co-
munica tutte
le sue cose
con Dio.

interpreta S. Bernardo nel serm. 3. del modo di ben viuere dato alla sua sorella. *Ac si dicerent. At emores gratia ac misericordia tua, atque beneficiorum tuorum diligunt te, hoc est illi te diligunt, qui recto sunt corde, illi recti corde sunt, qui de Iustitia aut sanctitate nihil suis meritis attribuunt, sed omnia tua gratis dono adscribunt, memores gratia tua qui saluati sunt diligunt te.* Ricorderuoli della grazia e misericordia tua e de tuoi beneficij ti amano, e mentre ti amano sono retti e giusti di cuore, non attribuendo à se cosa alcuna, ma tutto alla tua grazia della quale sono saluati. Mi pare, che il Giusto faccia con Dio come già fece Domiziano Imperadore con Giooue conseruator suo, à cui dedicò vna Cappella & eresse vno Altare, come lo scriue Cornelio Tacito nel 3. libro degli Annali. *Modicum sacellum Ioui conseruatori Aramque posuit, casusque suos in marmore expressit, mox Imperium adeptus Ioui Custodi Templum ingens, seque in sinu Dei sacrauit.* E dopo la picciola Cappella fece fabricare vn gran Tempio con la statua di Giooue, nel cui seno vna statua rappresentante la sua persona rispose. Così e meglio il giusto tutto si pone nelle braccia di Dio, à cui tutto si dedica e si consacra, onde si mostra liberale con Sua Diuina Maesta molto più di quello, che si dimostrò Cresco con l'oracolo di Apolline Delfico, à cui mandò à donare molte catene, statue e vasi d'oro, e di argento, come riferisce Erodor. lib. 1. Il quale impronta bruciò molti vasi, molte vestimenta e colonne di oro in vn gran Pira, e volle, che i Lidi patimenti cose tali vigetassero, poi del molto oro, che diuidi si trasse ne formò 117. mattoni grosso ciascuno vn palmo, alcuni lunghi tre, altri sei palmi, e ciascheduno pesaua due talenti, e quattro erano di oro purgatissimo, li quali pesuano 2. talenti e mezzo; Fece in oltre vn

Leone di oro, il quale pesaua 10. talenti, e tutto questo mandò al Tempio dell'Oracolo Delfico.

Fece in oltre due tazze, vna di oro, l'altra di argento, la prima pesaua otto talenti e mezzo, quella di argento capiuà 600. anfore e 12. mine, ambedue lauorate con bellissimo artificio da Teodoro Samio, vna ne pose all'entrar del Tempio, à man dritta, l'altra à man sinistra. Doue bisogna auuertire, che l'anfora teneua 15. boccali, e la mina pesaua 2. libbre e mezza. In oltre mandò 4. gran botti piene di vasi, catene, monili & altri ornamenti di oro e di argento. come scriue Erodoto nel primo libro della sua Istoria. Offerua il giusto quello, che disse Cristo in S. Matt. 22. *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, & quae sunt Dei Deo.* Rendete il suo à Cesare, e quel che douete à Dio: e per quanto tocca à questa seconda parte, dobbiamo à Dio tutto cio che noi possediamo, e noi stessi. Il giusto perche desidera di farlo con tutto lo affetto stima à se detto quello del Salmo 28. *Afferre Domino filij Dei, afferre Domino filios arctum, afferre Domino gloriam & honorem.* Egli dà gloria & onore in sacrificio à Dio, e tutto se medesimo come vero figliuolo & amico di lui. S. Basilio su questo luogo va dicendo. *Afferre iustus Deo gloriam & honorem, gloriam quidem per bona opera, quae cum irradiant hominum oculos glorificant Patrem nostrum, qui in calis est, honorem vero quoniam illud Salomonis adimplet. Prou. 3. Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis frugum tuarum da ei.* Il giusto allora offerisce a Dio gloria & onore, quando per mezzo delle opere buone risplende e glorifica Dio nostro Padre comune, in particolare offerisce onore offeruando quel consiglio di Salomone, onora il Signore con la tua sostanza, e con le primizie de tuoi frutti, delle biade, delle vne giunfèi.

Il giusto à
dedica à
Dio.

Domiziano
dedicò vna
Cappella à
Giooue.

Questo è quanto puo dare l'huomo à Dio, da cui come da liberalissimo remuneratore viene à riceuerne grazie sempre vie più e più beneficij. Così lo notò S. Gregorio Nazianzeno nella orazione dell'amore verso li poveri. *Nunquam Dei liberalitatem & munificentiam vinces, quamvis omnium tuarum facultatum iacturam feceris, quamvis te etiam facultatibus adiunxeris. Nam hoc quoque accipere est Deo aliquid donare.* Gran privilegio ci viene fatto da Dio, il quale non si lascia mai vincere di liberalità e magnificenza, quantunque noi gli diamo tutto il nostro hauere, tutte le nostre persone, mentre gli doniamo alcuna cosa del nostro molto più ne riceviamo del suo: e pone questa bellezza della similitudine. Si come noi camminando non possiamo trapassare la ombra del nostro corpo, ma quella sempre ci segue in tutti li luoghi, & in tutti li modi, e si come non possiamo fare la nostra statura più grande di quella, ch'ella è, così non possiamo superare Dio co' i nostri doni. Tanto basti hauer detto per ora della reciproca comunicazione de beni di Dio con esso noi, e nostri con Sua Divina Maestà. Passiamo ad vn'altro grado, ch'è la comunanza de' segreti.

Che Dio comunica i suoi segreti all'huomo giusto. Cap. V I I I.

AN Ella prima parte del nostro libro habbiamo trattato assai à battanza di questa materia in comune per quanto si conveniua, pruouando, che fra gli amici deue passare vna comunanza di tutti li pensieri, disegni e desiderij, che ciascuno dentro di se cuoce e nudrisce. Ora possiamo dire, che fra Dio e gli amici suoi, il medesimo modo di comunanza deue passare. Così lo fece Cristo con gli Apostoli, i quali egli disse in S. Gio: *13. Iam non dicam vos seruos, sed ami-*

cos, quia quacunq; audisti à Patre meo nota feci vobis. Io non vi chiamerò serui, ma amici carissimi miei; poiche tutte le cose segrete à me confidate dal mio Padre, le ho parimenti alle vostre orecchie confidate. Così Dio vsò col suo seruo Dauide fauorendolo col confidargli cose molto segrete e recondite, come il medesimo Dauide se ne gloria con dire nel Salmo 50. *Incerta & occulta sapientia tua manifestasti mihi.* Eterno mio Dio io ti ringrazio di tanto tuo fauore facendomi parte de' tuoi Diuini e nascosti segreti. Vn'altra versione legge. *Abconditum & arcanum sapientia manifestasti mihi.* Mi hai palesate cose ricondite e molto segrete della tua Diuina Sapienza. Intorno alle quali parole lasciando molti misterij, io dico con la esposizione comune, che per tali cose nascoste s'intendono quelle della fede, della Profetia, delle cose dipendenti dalla libera volontà, della Incarnazione del Verbo della vita e Passione di Cristo, e di tutte quelle à mio parere, che disse Daniel Profeta cap. 2. *Deus reuelat profunda & abscondita, & in tenebris constituta.* Il grande Iddio riuele à suoi serui le cose profonde, occulte e nelle tenebre del segreto rinuolte, & à gli amici suoi le palesa. Fra queste sono la venuta del Messia, la Vnione Ipostatica da farsi del Verbo con la Natura humana nel ventie purissimo di Maria Vergine, la Profetia e discendenza di questa da Regi, Patriarchi e Profeti, la remissione de' peccati, gli meriti di Cristo, e simili. Questi sono fauori fatti da Dio à suoi amici, non ad altri, come lo testificò Mose nel Deuter. 4. *Non fecit Deus taliter ominationi, nec ita iudicia sua manifestauit.* Il nostro Signore Iddio ha conferito à noi tanti beneficij e cose segrete, ne mai ha vsato tal fauore con altre genti. Tanto che Dauide nel Salmo 147. chiama gli amici di Dio

Dio non è
superato co' i
nostri doni.

Segreti di
Dio quali
siano.

—

tutti beati. *Beati sumus, quia quae Deo placent manifesta sunt nobis.* Et Isaia, come fedelissimo segretario di Dio, cioè che gli fu riuclato del premio e gloria de' Giusti lo tenne appresso di se segretissimo. Perciò disse.

Cap. 14. *Secretum meum mihi.* Vn'altra

Amos 3.

versione legge. *Secretum primum iustorum reuelatum est mihi.* Amos Profeta fu di parere, che Dio suole riuclare tutti gli segreti a serui suoi. *Non facit Dominus Deus verbum, nisi reuelauerit secretum suum ad seruos suos Prophetas.* Il che s'intende secondo la cecazione de' tempi, de' luoghi e delle persone. Certo noi sappiamo, che Dio ha fatto partecipi gli amici suoi di molte cose alte e nascoste & importanti. Tale fu il misterio della Tras-

Matt. 10.

figurazione riuclato in disparte a que' 3. intimi & amati discepoli Piero, Giacomo, e Gio: Tale fu il segreto della Passione e Risurrezzione sua riuclato a discepoli con dire loro. Ecco saliamo in Gerusalem, & il figliuolo dell'huomo sarà maltrattato, flagellato e condannato a morte, & il 3. di risorgerà viuo e glorioso. Sopra che dice Teofilatto. *Secretum mysterium erat Passio, quod familiaribus dumtaxat erat reuelandum.* A medesimi Cristo riuclò li principij della Dottrina Celeste & Euangelica, molte cose imperfette della felicità eterna, come in-

Segreto del terpretano i SS. Agostino, Gio: bocca d'oro, Euthimio, Teofilatto e l'Angeli-

B l'Angelo Dottor quel luogo. *Omnia quaecunque audini a Patre meo nota feci vobis.* Che se dopo nel 16. di S. Gio: disse. *Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo.* Io ho da comunicarvi molti altri segreti, de quali per ora non sete capaci, cioè si deue intendere di molti altri misterij, che Cristo riuclò loro dopo la Risurrezzion'e nella venuta dello Spirito Santo come dicono i SS. Padri.

Apocalipsi
di S. Gio:

Segreti altissimi e Diuini furono riuclati a S. Gio: nell'Apocalipsi, di cui

disse S. Girolamo nel lib. 9. sopra Isaia. *Apocalypsis medullata Ecclesia Sacramenta continet.* Nell'apocalipsi misterij segreti e pieni di sostanza si racchiudono S. Dionisio Areopagita nella 3. parte della Eccles. Gerarchia dice. *Arcanam illam ac mysticam omnino visionem dilecti discipuli, Diuinae namque Domini Iesu & altissimam Theologiam eis, qui Dissideri merentur, exponit, eosque per sacra mysteria sustollit atque confirmat.* Dio nostro Signore dichiara l'alta, misteriosa & oscurissima visione dell'Apocalipsi a tutti que', che sono sollevati ad essere amici di Dio ferma e stabilmente.

Alta e sublime riuclazione fu fatta di molti misterij a S. Paolo, com'egli di se testifica 2. Corint. 12. *Scio hominem raptum usque ad tertium Caelum, quoniam raptus est in Paradisum, & audiuit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Non vi è dubbio, ch'egli parla di se, quando fu rapito in Cielo, e vide misterij sublimi, cioè molte cose della Beatitudine, della Incarnazione e simili, quando secondo alcuni e' vide la Diuina essenza, come lo intende S. Agostino epistola 112. c. 3. Clemente Alessandrino 5. Strom. S. Anselmo e S. Tommaso 2. 2. q. 175. art. 5. Ma questa come questione Teologica lascia-mola per le scuole. S. Gregorio nella omelia 4. sopra Ezech. e S. Dionisio Areopagita nel loco dianzi citato dicono, che a S. Paolo fu riuclato l'ordine de gli Angeli in Cielo, come ne parla nelle sue pistole; gli fu riuclata la gloria di Cristo, da cui egli imparò l'Euangelo, come lo dice a Galat. 1. *Neque ego ab homine accepi Euangelium, neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.* Quando anche vide & imparò molte cose intorno alla Predestinazione de gli eletti, di cui fu altamente fauella, molte intorno alla economia e governo di S. Chiesa, alla Teologia e Beatitudine eterna del Paradiso, ond'egli esclama con dire.

Oculus

*Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascenderunt quae prae-
parauit Deus diligentibus se.* Occhio
non vide, orecchio non vdi, ne cuore
pensò mai que' beni eterni del Cielo
preparati per gli eletti. Molti se-
greti furono riuclati da Dio a Santi
Patriarchi e Profeti del Vecchio e
nuouo Testamento, melti a S. Tom-
maso d'Aquino, a S. Fràcesco d'Assisi,
al Sauerio Apostolo dell'India, che a
tempi nostri da Papa Gregorio X V.
fù Canonizato, il qual hebbe il dono
della Profezia con tale perfezzione,
che vn Dottor Teologo dell'India
diede questa illustre testimonianza di
lui. Quantunque il lume della Pro-
fezia ne' Santi non sia permanente,
com'è il lume della gloria, nel Sau-
erio nondimeno parue anzi permanen-
te, che per passaggio.

S. Francesco
Sauerio,

C Anzi pare, che Dio non sappia trat-
tare con gli amici suoi se non confi-
dente e familiarmente. Onde nella
Genesi 18. Leggiamo, che Dio disse
ad Abramo. *Nam celare potero Ab-
raham quae gesturus sum?* Posso io per
auentura celare ad Abramo. li se-
greti misterij miei, a cui ho fatto tan-
ti e segnalati priuilegj? Onde allo-
ra gli riuclò ciocch'egli era per fare
sopra le Città di Pentapoli, e circa la
sanità, prosperità e propagazione
della famiglia di lui. *Cum sit futurus
in gentem magnam & robustissimam,
& benedicenda sunt in illo omnes natio-
nes terra.* Abramo, disse Dio, mio
seruo propagherà la sua prole, che sa-
rà molta e fortissima, Onde tutte le
genti per lui & in lui da n e faranno
benedette; Che se tu vorrai sapere
per qual fine Dio riuclà li suoi segreti
a gli amici. La prima si è affinc'h'essi
non trauino del dritto sentiere della
verità. Secondo affinc'h' rimanghi-
no marauigliati nella cognizione di
Dio vero e de' suoi Diuini attributi.
Terzo. Perch'essi ammaestrino gli
altri nella fede e seruizio di Dio.

Segreti riu-
clati ad Abrà.

2. ragione
perche Dio
riuclà li se-
greti a' suoi
amici,

D Ne voglio in questo passo trala-
sciare, qualmente Dio riuclò parti-
colarmente li suoi alti misterij alla B.
Vergine, con la quale più che con al-
tra creatura si compiacque, come
predisse in vece di lei Salamone
Prouerb. 8. *Domino possedit me in initio
viarum suarum, antequam quidquam
faceret a principio.* Iddio ha preso
possesso dell'anima mia dal bel prin-
cipio della Creazione del mōdo. Così
lo intendono i SS. Ambr. Agostino,
Atanasio, Basilio, Fulgenzio; e lo di-
cono della Incarnazione del Verbo,
e S. Bernardo nel primo sermone della
salue Regina va dicendo; *De hac,
ob hanc & propter hanc omnis scriptu-
ra facta est, & totus mundus factus est,
& hac gratia Dei plena est, & per hanc
homo redemptus est.* Tutte le sacre
lettere sono scritte di Maria e per
Maria, anzi tutto il mondo fù fatto
da Dio in ordine a lei, la qual'è piena
di grazie, e per la quale l'huomo fù
redento; Onde Maria fù la prima
amica e più cara di tutti: Dio, come
anche lo dicono i SS. Anselmo, Gio:
Damafceno & altri. Perciò l'Eterno
Dio. prendendo diletto dell'opere
suo intorno al mondo, de la sua sa-
pienza, e della opera di Maria disse.
*Delectabar per singulos dies ludens in
orbem terrarum, & delicia mea esse cum filijs
hominum.* Le quali parole i 70. così
le voltarono. *Ego eram, qui adauge-
bat ipse, quotidie autem incundabar in
facie eius in omni tempore, cum laetare-
tur orbe perfecto. & laetaretur in filijs
hominum. q. d.* Io Sapien'za era quel-
la, in cui Dio si compiacqua, godeua
particolarmente, e più che in tutte le
altre creature, & in tutti gli huomini.
Il P. Ferdinando Quirino di Salazar
huomo dottissimo della Compagnia
di Gesù le applica alla B. Vergine con
dire, che Dio à sua Madre come ad
amica intima e familiare riuclò tutti
gli segreti, e molto più che a S. Paolo
la

A Maria Ver-
gine riuclati
segreti di
Dio.

Maria in se
comune le
bellezze
del mondo.

la sua essenza Diuina. E S. Epifanio ferm. delle lodi di lei la chiama. *Celi terraque mysterium*. Il mistero del Cielo e della terra. Perchè ella in se conteneua tutti li misterij del Cielo e della terra cifrati. Anzi Dio contempla in Maria comè in vno specchio tutto cio che di bello si troua & in lei si diletta: *Delectabar per singulos dies*. Onde Pietro Damiano disse nel sermone della Nunziata citando quel luogo de Cant. 8. *Qua est ista, quae ascendit de deserto delictis affluens innoxia super dilectum suum?* Qual'è costei, che sale dal deserto di questo mondo abbondante di delizie, e sopra il suo diletto si appoggia? Va dicendo, dico, che Dio non prese diletto ne' Cieli, ne le stelle, ne gli Angioli, non nell'aria, ne' fuoco, ne' venti, nella terra, nel mare; ma solamente si compiacque nel purissimo seno di Maria. *Non est locus voluptatis nisi vterus Virginis*.

A lei ancora riuellò quel segreto nelle nozze di Cana Galilea, quando mancando il vino ella con fiducia ricorse à Cristo, e disse à ministri. *Osferuate cio che egli vi dice, & vbbidite à cenni di lui*. Poiche s'intendeua ella con Cristo, e benissimo sapeua, cio che Cristo doueua operare. Così lo dice Eusebio Emiseno in quella Domenica 2. della Epifania. *Ipsius filij sui cogitationes cognouisse Beatissimam Mariam ex eo intelligere possumus, quod ad Nuptias vocata hoc, quod ille facere disponebat, ipsa vt faceret admonebat*. Che Maria penetrasse li pensieri di Cristo lo dimostrò essendo chiamata alle Nozze lo auuertì, che facesse cio che egli haueua determinato di fare. Ne vi manca chi tiene, ch'ella per allora impetrò grazia del fare il Santissimo Sacramento della Eucaristia. Come lo proua Salazar c. 9. Prou.

Che gli buomini giusti amici di Dio scambievolmente a lui palesano li segreti proprij. Cap. IX.

PER non recare noia con lunghi discorsi tratteremo questa materia in questo altro Capitolo. Che gli amici di Dio facciano à lui palesi li proprij segreti lo raccogliamo dalla scrittura, e dal modo di procedere de' santi. Così lo v'saua fare il Serenissimo Re Dauid, che nel Salmo 138. disse. *Vitam meam annuncians tibi. Recogitabo tibi omnes annos meos. Proba me Deus, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via eterna*. Questo grande amico di Dio non disideraua di procedere con Sua Diuina Maestà, come procedono gl'iniqui e scelerati peccatori, li quali dicono così introdotti nel Salmo 93. *Vt non videat Dominus, nec intelligat Deus iacob*, che non ci veda il Signore ne c'intenda il Dio di Giacob: ma più tosto vuole, che tutto il suo cuore sia à Dio manifesto, siano scuoperti tutti gli andamenti, li pensieri, li disiderij e fatti suoi, perciò anche al giudizio di lui si espone per essere da lui paternamente esaminato e corretto: E S. Agostino su quel Salmo 138. dice così. *Si aliquid inueneris Domine in vita mea, quod displiceat oculis tuis, quoniam vita mea mortalis est, tu deduc me in via aeterna, scilicet in filio tuo, vbi nulla est iniquitas; quia si quis peccauerit, advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum*. Eterno mio Dio te tu ritrouerai in me cosa alcuna, la quale à gli occhi tuoi sia ingrata; giacche la mia vita è fragile e mortale, conducimi tu per lo sentiere eterno & immortale, e ciò sia nel farmi seguire le orme del tuo vnigenito figliuolo Cristo nostro Redentore, in cui non si ritroua iniquità alcuna; onde se alcuno com-

A

Dauid rine-
laua li se-
greti à Dio,

mette

mette peccato, habbiamo appresso Dio Padre Cristo medesimo per Auuocato giusto e propizio intercessore.

B Alcuni vogliono, che gli amici palefino à gli altri non le tribulazioni, e miserie, ma le sole cose prospere e felici: Così quella S. Anna nel 1. de Regi al 1. al Sacerdote Eli non palesò le ingiurie riceuute da Fenenna sua emula, ma solamente ch'ella era stata da Dio esaudita intorno al suo tenero figliuolo Samuele dicendo. *Pro puero isto orauit, & dedit mihi Dominus petitionem meam, quam postulauit cum q.d.* Milie grazie rendo al Signore Iddio, il quale hauendo io pregato instantemente, mi ha sua mercè, esaudita, concedendomi questo caro figliuolo. E lo auuertì S. Gio: bocca d'oro nel 2. lib: de Anna. *Cum affligeretur nemini suam aperuit calamitatem; ne Sacerdoti quidem dixit; Aemulam habui mulierem, quae mihi exprobrans conuiziansque chorum habet liberorum, ego vero, quae modestiam mansuetudinemque colo ad hunc usque diem non dum potui fieri mater. At posteaquam id vulnus sustulit Deo dante quod postulabat, tum demum Dei beneficentiam aperuit Sacerdoti.* Essendo quella santa Donna, molto afflitta per la sua sterilità non palesò la sua afflizione ad alcuno, ne manco al Sacerdote Eli disse. Io ho vna Donna riuale, la quale m'ingiuria, e mi rimprovera la moltitudine de' figliuoli, ch'ella possiede, la doue io con tutta la mia modestia e mansuetudine fino al di d'oggi non posso ottenere vn figliuolo; Ma dopo che il Signor Iddio mi ha consolata & ha esaudite le mie preghiere, e mi ha liberata da tale vitupero; à te ne vengo e ti manifesto la beneficenza e liberalità di Dio verso di me, che il figliuolo Samuele mi ha concesso. Pure tutta via egli è segno di gran confidenza fra gli amici il palesarsi l'vno l'altro li trauagli e

fastidij. come habbiamo mostrato di sopra, e Cristo gli comunicò à suoi Apostoli, e Dauid gli comunicaua con Dio dicendo. *Tribulationem meam ante ipsum pronuncio.* Io paleso la mia tribulazione e miseria à gli occhi di Dio.

Anzi io dico di più, che il giusto con tanta sincerità e candidezza al cospetto di Dio si scuopre, con quanta si espone vn fanciullo ad esser governato & ammaestrato dal suo Maestro e Pedante. Così si esponeua Abramo à Dio in quel luogo dianzi citato. *Num calare poterò Abraham.* Alle quali parole 1. 70. interpreti co' greci vi aggiungano. *τὴν πατρὶν μου.* Seruo meo, o come legge S. Ambrosio lib. 1. de eo cap. 6. *Puer meo.* Gran cosa Abramo era allora di 99. anni, pur è chiamato fanciullo: Sopra il che S. Ambrosio dice. *Sed cum immemorem seruitutis exploratorem indefessum, cursu impigrum, standi patientissimum, deducendis studiosissimum expresserit, nonne conuenire nomen pueri videtur?* Officij meriti puer, qui senile nesciebat fastidium, pueritia innocentiam & obsequium deserebat: Era Abramo non solamente alla presenza di Dio semplice e candido di animo, ma ancora diligentissimo, seruentissimo e pazientissimo. Veramente nel procedere candido e semplice d'innocenza da fanciullo adornato, e perciò à Dio palegaua li suoi segreti come fa il fanciullo alla Madre: Quindi è, che il giusto nelle sacre carte, bene spesso è chiamato candido e semplice come il fanciullo. Così è chiamato Giacob Genes. 25. *Iacob vir simplex habitabat in tabernaculis.* così Giob 1. *Iob vir erat in terra Hus simplex & reclusus.* Così voleua Cristo, che fussero gli Apostoli, à quali disse. *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum calorum.* Se non sarete semplici come fanciulli non entrarete in Paradiso. E S. Paolo scriuendo à Filip-

Dio le sue cose prospere & auuertite.

Abramo per simplicità fanciullo. E i segreti suoi à Dio scuoprìua.

D Il giusto semplice come fanciullo.

C Il giusto scuopre à

lip-

lippenfi cap. 1. *Vt sitis sine querela & simplices filij Dei.* Che siate senza colpa e semplici figliuoli di Dio. E finalmente con tal lo Spirito Santo si diletta di conuerfare, come lo testifica Salamone Prou. 1. *Et cum simplicibus sermocinatio eius.* Dio tratta co' i semplici.

Maria Vergine tutto il suo amore a Dio scuopre, uia,

La Beata Vergine tenendo il primo luogo de gli amici di io, ella parimenti tutto il suo cuore e tutti gli suoi pensieri con ogni sincerità e schiettezza riuolse sempre mai al suo Dio. Questo accennò Salamone in persona di lei Prou. 8. con dire. *Ab eterno ordinata sum, & ex antiquis aeternae terra fieret.* Era la B. Vergine tanto aperta a Dio, e conosciuta da lui, che ab eterno in lei Dio si compiace, e la chiamò quasi à consiglio nelle opere sue tanto della creazione, quanto della Redenzione, come lo testificano i SS. Padri sopra allegati; e lo cauano chiaramente dalle parole, che seguono in quel capitolo de' Proverb. *Dominus possedit me in initio viarum suarum.* Il che secondo vna altra versione vale. *Initium ad opera sua.* Il Signore Iddio ha preso possesso della mia persona nel principio de' suoi andamenti; anzi quasi mi prese per compagna consapevole di tutti li suoi consigli e disegni nell'operare. Perciò S. Agostino sermone de Annunciazione disse di lei. *Maria eterni consilij opus fuit.* Maria fu opera dell'eterno consiglio di Dio. E S. Bernardi nel 2. serm. della medesima materia dice. *Virgo Maria nec nouiter, nec fortuito inuenta est, sed à seculo electa, ab Altissimo praecognita, & Deo preparata, ab Angelis seruata, à Patribus figurata, à Prophetis promissa fuit.* La B. Vergine Madre di Dio ne come cosa noua, ne à caso è stata ritrouata, ma eletta ab eterno, preuista dall'Altissimo Dio, à Sua Diuina Maestà preparata, da gli Angioli con istudio conseruata, da Patriarchi con fi-

gure profetizzata e da Profeti promessa. E perciò anche fù tutta posseduta da Dio nell'animo e nel corpo, nella mente e nel ventre. Così lo va dicendo S. Bonauentura sopra li Salmi. *Non solum ventrem, sed etiam mentem Maria Diuina sapientia capie, ut integram domum tantus Dominus possideret. Ideo dictum est ad illam. Dominus tecum, tecum in mente, tecum in ventre; nihil sui vacat omnem conclauem impleuit.* Conueniuu, che questo grande Dio possedesse tutta la casa dell'anima e del corpo di Maria; perciò l'Arcangelo Gabriello le disse. Il Signor è tecco, tecco nella mente e tecco nel ventre, non vi è parte in te, la quale tutta di Dio non sia ripiena. Dindi è, che Maria sta tutta riuolta à Dio, e Dio à Maria, come la Luna piena tutta si spiega dirimpetto al Sole, & il Sole tutta la illumina. Perciò ella disse. *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Perciò ella fù la principale amica di Dio per tutti li titoli, così la chiama lo sposo Cant. 2. *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea & veni.* Sorgi e vieni à me con prestezza amica mia, che se' à guisa di candida colomba gentil'e graziosa.

Sette sorti di amici di Dio si ritrouano: la prima è per la fede, così fù Abramo, come lo auuerte S. Paolo scriuendo alla Chiesa di Roma cap. 4. *Credidit Abraham Deo, & reputatum est illi ad iustitiam, & amicus Dei appellatus est.* Adamo diede indubitata fede à Dio, il che gli fù attribuito à Giustizia, perciò ne fù chiamato amico di Dio. Secondo. Vno è amico di Dio per la mansuetudine, così fù Mosè, il quale famigliaramente trattaua con Dio, come sta registrato nell'Esodo 33. *Moses facie ad faciem cum Deo loquebatur, sicut loquus soles homo cum amico suo.* Mosè parlaua con Dio, come suole parlare vn'huomo col suo caro amico. Terzo per la

F

Amici di Dio di 7. sorti,

Abram amico di Dio.

Mosè amico di Dio,

K K K

Vmil-

E

Maria Vergine Conf. gli eradi Dio

David.

Vmiltà, per la quale David si guadagnò tanto la grazia di Dio, ch'egli di lui si compiacque dire 1. Reg. 13. *In ueri uirum suum cor meum*. Ho trovato un'huomo secondo il cor mio. Quarto per la Verginità, per la quale S. Gio: Euangelista fu particolarmente amato da Cristo: come tanta santa Chiesa. *Quem specialis prerogativa Castitatis speciali dilectione fecerat dignum*. Quanto per la Ospitalità, per la quale furono amici di Cristo Lazaro, Marta, Maria Madalena come sta nell'XI. cap. di S. Gio: *Diligebat Dominus Martham, Mariam, & Lazarum*. Sesto per la misericordia, per la quale S. Nicolò Vescouo di Mira fu detto amico di Dio. *Et amicus Dei factus est*. Settimo. Per lo martirio. Onde de' SS. martiri si dice. *Calicem Domini biberunt & amici Dei facti sunt*. Perche i martiri bebbeo il Calice del Signore sono stati fatti amici di Dio. Ora con quanto maggior ragione la B. Vergine meritò di essere amica di Dio? essendo che la sua fede fu maggiore di quella di Abramo, à cui disse S. Elisabetta. *Beata, quæ credidisti*. Beata te, la quale ti fermamente credesti. La sua consuetudine superò quella di Mose. *Virgo singularis, Inter omnes mitis*. Vergine singolare, più mansueta di tutti. Cantata S. Chiesa. Ella fu più vmile di Dauide chiamandosi ancella del Signore. *Ecce Ancilla Domini*. *Respexit humilitatem Ancilla sua*. Dio rimirò la vmiltà della sua Ancella. Fu più pura Vergine di S. Gio: e di tutte le Vergini; Onde di lei disse il Salmo 44. *Adducentur, Regæ Virgines, post eam*. Le Vergini, che si presenteranno al Re del Cielo, saranno come Damigelle di lei, & à lei inferiori. Fu più caritativa della ospitalità di Marta e di Madalena, hauendo nel suo purissimo seno albergato per 9. mesi il figliuolo di Dio. *Quem Calicem non poterant tuo gremio contulisti*. Co-

4. S. Gio: Euangelista.

Lazaro, Marta, Maria.

S. Nicolò.

Martiri amici di Dio.

lui, che non è capito da Ciel, albergo nel seno di lei. Fu più misericordiosa di S. Nicolò e di tutti la confessori. Perciò S. Chiesa le dice. *Mater misericordia*. Finalmente ella fu Reina de Martiri, hauendo hauuta l'anima trapassata dal Coltello del dolore per la morte del suo figliuolo. *Et tuam ipsius animam pertransibit & adius doloris*. A cui S. Bernarino Siga. Magn. così dice. *Tuam ergo pertransiuit animam vis doloris, ut te plusquam martyrem non immerito pradicemus*. Così anche la chiamano i SS. Anselmo ser. de Assumptione. Idelfonso parlando de le lodi di lei cap. 5. tengono, ch'ella sostenne maggiori dolori di tutti li martiri. *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus martyrum, leu fuit, aut potius nihil, o Virgo, comparatione tua passionis*: Dunque Maria fu la prima amica di Dio.

E per tornare à quello, che diceuamo, e finire questo discorso, noi parimenti se vogliamo essere amici di Dio dobbiamo riuolare li nostri pensieri e disiderij à Sua Diuina Maestà, à cui quantunque il tutto sia palese & aperto, come cento e mille luoghi delle sacre carte lo testificano; ma ti basterà per ora quello, che dice l'Ecclesiastico 16. *Omne cor intelligitur à Deo, via hominum coram illo sunt semper, non sunt absconditæ ab oculis ipsius*. Non vi è segreto del cuore, il quale non sia aperto à gli occhi di Dio; Tutte le vie e gli andamenti de gli huomini sono nel cospetto di lui, ne si possono da lui nascondere. Pur tuttauia gli dobbiamo noi come figliuoli al Padre manifestare tutti li nostri segreti, & occulti pensieri dirizzandogli à sua gloria e seruiugio. Al che ci esorta il Salmo 36. con dire. *Reuelo Domino viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet*. Apri gli andamenti & il viuere tuo à Dio, poni in lui le tue speranze, che Sua Diuina Maestà farà succedere tutte le cose à tuo pro e bene.

G
Maria Verg.
Reina de
martiri.

beneficio. S. Giorlamo legge. *Volue super Dominum viam tuam, & spera in eo, & ipse faciet.* Riuegli tutto il tuo studio, pensiero e desiderio à Dio, anzi tutto il tuo cuore à lui manifesta. E come dice l'altro Salmo 54. *Lauda super Dominum curam tuam.* Getta tutto il pensiero di te in Dio, ch'egli ti gouernerà e proteggerà sempre. Il che dobbiamo fare anche per dare tributo e lode à Sua Diuina Maestà. Così lo faceua il compositore di questi salmi, onde nel Sal. 75. testifica. *Cogitatio hominis confitebitur tibi, & reliqua cogitationis diem festum agent tibi.* che vale à mio sentire. Non solamente i primi tuoi pensieri, ma gli vltimi ancora siano riuolti à Dio, per lodarlo e magnificarlo sopra il qual luogo dice il B. Teodoreto. *In hymnorum cantilenis cogitationes consueamus, ne minimam quidem eorum partem in aliam curam occupantes. Scientiarum Domino cogitationes preparantur promerere, si vis ab illo promereri, vel semper ad scientiam donum, non multa oblationes arietum & taurorum, sed sancta cogitationes eius rei preparatoria sunt.* Cantando à Dio lodi & Inni à lui consacramo li nostri pensieri, quando altroue non ci rinolgiomo con essi, se non à Dio, ch'è Donno de' pensieri; e se tu vuoi meritare appresso Sua Diuina Maestà, & impetrare il dono della scienza, sappi, che non si fa di mettere di offerirgli molti Tori & Agnelli, ma molti fante e diuoti pensieri, li quali di molte grazie ti fanno degno e meriteuole. In oltre palefando il nostro cuore à Dio ci rendiamo più pronti al cenno e volontà di lui; pare che questo anche da Dio sia bramato come da vero nostro amico; Onde S. Gior: bocca d'oro nella Omelia xi. in S. Matt. dice, che Dio ci fa uella in questa maniera. *Offer mihi cor liberum à secularium curarum tumultu, ut ibi qua uolueris omni cum licentia diligenti que*

conscribam. Offerisci à me liberamente il tuo cuore separato da ogni tumulto de' mondani pensieri; che io con ogni libertà e diligenza cio che mi piace vi potrò scriuere.

Finalmente co' i pensieri tutte le opere nostre à Dio riueliamo, se vogliamo con buona e santa intenzione procedere. A questo ci esorta Salomone Prou. 16. dicendo. *Reuela Domino opera tua, & cogitationes tua dirigentur.* Esponi apertamente al cospetto di Dio le opere tue, che così sarai rettamente guidato in tutti li tuoi andamenti e pensieri. S. Gioan: bocca d'oro a questo proposito seruendosi della similitudine di coloro, che giuocano a palla esplica questo passo così nella oratione 8. *Opera nostra bona in Deum referre debemus, quemadmodum in sphaera ludo iacit unus, alter uero refert pilam, tandiuque eleganter produciunt ludus, quamdiu inter utriusque manus iacta & recipiata sphaera non excidit.* E la medesima similitudine è apportata da Seneca lib. 2. de Benefic. c. 17. che vale. Mentre noi inseriamo le opere nostre a Dio facciamo come coloro, che giuocano a palla, vno la getta, l'altro la ripiglia, & il giuoco tanto dura, quanto la palla gettata in questa & in quell'altra parte non cade. Così noi riferendo & offerendo le opere nostre a Dio, maggiori grazie dalla liberalissima mano di lui riceuiamo. Il che tanto più possiamo noi fare, quanto che non possiamo temere, che i nostri segreti si scuoprino contro nostro uolere. Oltre che essendo Dio immutabile, rende noi anche immutabili e fermi, & in vna pace incredibile ci stabilisce. Sicche puo dire l'anima con Dauide Salmo 72. *Deus cordis mei, pax mea Deus in aeternum.* Nell'Ebreo sta. *Petra cordis mei* Perché l'anima del giusto in Dio si ferma come in vna pietra saldissima, & in lui si stabilisce, sicche non puo in mo-

H
Riuolare à Dio le opere.

tom. 5.

Nella Orazione ci vuole l'attenzione.

do veruno cadere. Dio è il centro di tutti li desiderij del cuore, Dio è la mia eredità, il mio bene, e tutto ciocche posso in questa vita e nell'altra pretendere.

Della similitudine & uguaglianza, che passa fra Dio e li giusti.

Cap. X.

ANella comunicazione de' beni, che gli amici si puote anche considerare la somiglianza, che in s'effere, la quale se naturale non si puo ritrovare in noi con Dio, vi puo essere in qualche modo per gloria, che à dire il vero l'amore vuole, che si ami il simile; Perciò nel principio del mondo subito, che fu creata la prima Donna simile ad Adamo fu anche da esso amata. Lascio la quistione di coloro, se l'amicizia nasca dalla somiglianza, o dalla dissomiglianza, della quale di sopra habbiamo detto assai; Solamente vi aggiungo, che anche la Divina scrittura pare, che voglia, che l'amicizia nasca dalla somiglianza. E lo dice l'Ecclesiastico al 13. *Omnis caro ad similem sibi coniungetur, & omnis homo simili sui sociabitur*: doue per la parola carne, credo, che voglia intendere gli animali bruti, li quali chiaramente si vede, che si congregano naturalmente insieme, e vanno accompagnati li simili, così li cavalli, li Buoi vanno in mandre, le pecore, i caprij in greggie, & ancora gli uccelli vanno a torme & insieme talora unitamente volano per l'aria, le Grue, i Colombi, le passire. Così anche noi mortali, volentieri co' i simili ci accompagniamo. Lo conferma San Tommaso nella prima parte. Et al certo soli gli huomini da bene e simili nella virtù possono essere buoni e veri amici: Pondera questo punto Nazario nel Panegirico à Costantino Imperadore, col quale non potè mai

fare amicizia l'empio Imperadore Massenzio, e lodando la pietà, la Giustizia di Costantino, dimostra chiaramente, che nò si potè mai accordare Massenzio scelerato con esso lui.

Vocas ad societatem Maxentium, ille appetitum tuum refugit, adversatur, horrescit, nihil sibi putat tecum commune, quia nihil est simile.

Tu Costantino inuiti Massenzio alla tua amicizia, esso ti rifiuta, ti fugge, ti abborisce, non vuole tenere egli teco comunanza in cosa veruna; perche in nessuna ti è simile. E Salustio de bello tugurtino pondera, che i seguaci di Iugurta non si poteuano in modo veruno accordare co' i generosi e virtuosi Romani, onde dice. *Nam fidei quidem & concordia que spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse, facere illi iniurias, vos prohibere, postremo socijs vestris velut hostibus utuntur. Potest ne in tam diuersis mentibus pax aut amicitia esse?* Quale speranza di fede o di concordia puo essere fra noi e li seguaci di Iugurta, mentre essi vogliono dominare, e voi volete essere liberi, essi vogliono souerchiare le genti con le ingiurie, voi proibite di farle, e finalmente tengono i vostri confederati come capitali nimici; come dunque puo essere in tanta diuersità di disegni pace o amicizia alcuna? Discorde di ciò anche Plutarco nel trattato de Amicitia in plures diffusa. Che se talora leggiamo, che alcuni viziosi sono stati amici de' virtuosi come fu Aristide superbo & arrogante amico di Patroelo modesto e piaceuole. Gabria era lento & tardo, Isirate diligente e sollecito, Diomede mansueto, Stenelo vendicatore, e pure questi erano amici, ciò fu casualmente e fra gentili, li quali non abbracciavano le virtù Cristiane, si come anche accade, che furono nimici alcuni virtuosi Platone e Senofonte, Temistocle & Aristide. Sia per

tanto

tanto ciò certo, che fra Cristiani veri virtuosi non vi può mai essere vn disordine tale. Fra li veri amici deue passare vna somiglianza de' costumi, comelo notò Cic. nel suo Lelio dicendo. *Disparēs mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias.* che vale. Secondo li costumi così sono gli studij ò eguali ò disuguali che siano, e l'amicizia non si mantiene con la disugualianza di quelli. Onde à questo proposito disse Plutarco nel luogo altrove citato. Se la Musica dalla dissonanza delle voci si conserta, l'armonia però dell'Amicitia se non dalla somiglianza delle inchinazioni e de' pensieri può risultare. Anzi vi si aggiugne di più, che fra gli amici deue passare vna vguaglianza, ò poca differenza de' beni di fortuna. Conciossia cosa che se vno amico soprauanza l'altro con le ricchezze ò gli fa di mestiere spendere del pari con detrimento del suo hauere, ò che gli faccia il seruidore con perdita della sua riputatione. Quinci disse Ouidio nel 3. de Tristib. *Exige amicitias, sed tibi iunge pares, & Aristotile Rethorica ad Alexan. & lib. 8. eth. c. 6. Eos amicos probamus, qui sunt nobis moribus non dissimiles, & quibus fortuna sit nobis equalis.* Io appruouo quegli amici, li quali non sono di costumi differenti ne de' beni della fortuna disuguali. Perciò Platone proferì quella sentenza lib. 6. de legibus. *Aequalitas Amicitiae auctor.* la vguaglianza in tutte le cose getta il fondamento stabile dell'Amicitia, e se questa manca, tutta la fabrica di questa rouina.

Bisogna bene in questo luogo auuertire, che non qual si voglia somiglianza partorisce il vincolo della vera amicizia, ma quella de' costumi e della virtù. Onde puote anche accadere, che alcuni siano simili di lineamenti e figura ne' volti e ne corpi, ma non già che siano amici, come si leg-

ge, che Pompeo Magno era in Roma molto simile ad vn Cuoco, Giulio Cesare ad vno altro huomo vilissimo, e pure fra questi non vi passaua amicizia alcuna, siccome alloncontro, come notò Platone in Lysì, Achille e Patroclo erano differenti nel corpo e ne' gestie, pur'erano amici grandissimi. In oltre questa somiglianza è assai aiutata e si accresce con la frequente conuersazione e trattamento, che insieme hanno gli amici, del che assai à bastanza ne habbiamo discorso in general' & in particolare fra Dio e gli huomini giusti.

Per ora diciamo, che Dio ci fa simili à se per grazia, come lo notò S. Gio: Damasceno lib. 4. de fide Ortod. c. 4. dicendo. *Deus iustus dedit virtutem, & characteres & signacula Diuina natura, quibus redduntur aliquo modo Deo similes.* Il benignissimo Dio dà alli giusti le virtù e caratteri e segni della Diuina natura, medianti li quali essi si rendono in qualche modo simili à Sua Diuina Maestà e meglio lo dice S. Pietro Apostolo nella 2. epistola can. doue parlando di Cristo, per gli meriti del quale Dio ci ha fatti molti e preziosi doni dice così. *Per quem maxima & pretiosa nobis promissa donauit, ut per hac efficiamini Diuina consortes natura.* Dio per gli meriti e sangue di Cristo Saluator nostro ci ha donati preziosi e grandissimi doni, medianti li quali ci ha fatti partecipi della sua Diuina natura. È S. Basilio homilia 10. in exhamer. confermando il medesimo dichiara come siamo partecipi dell'essere Diuino con dire. *Christianismus quid est? Assimilatio Dei, quatenus eam assequi potest humana fragilitas natura.* Che cosa pensiamo, che sia, l'essere fedele cristiano? Egli è rendersi simile à Dio, per quanto la fragilità della Natura humana comporta: E vuol dire, che non siamo partecipi della Natura Diuina essenzial-

Il giusto simile à Dio.

men-

B
Qual somi-
glianza sia
fra gli amici.

mente, ma accidentalmente con la sua Diuina gràzia e virtù dello Spirito Santo trasfusa nelle anime nostre, per la quale siamo fatti veri e reali amici di lui, come habbiamo già dimostrato con l'Angelico Dottor San Tommaso, & altri Teologi.

C Più difficultè spiegare, come passi fra noi e Dio quella vguaglianza dell'amicizia, che si richiede fra gli amici veri, como lo habbiamo prouato con Arist. in vn cap. della prima parte del nostro Trattato. Poiche come può essere, che vn'huomo misero e vile si pareggi con quel grande Idio, ch'è incomprendibile? Come può mettersi vn Pigmeo à fronte di vn Gigante? Vna formica con vno Elefante? Vno Agnello con vn Leone? Come vno rinnolto in tenebre potrà stare dirimpetto alla luce inaccessibile di quel Diuino sole, & à guida di picciola farfalla potrà andare suolazzando per gli abissi di quella immensa luce? Come potrà mescolarsi l'assenzio col mele, il fele con l'Ambrosia e con la Manna del Cielo?

Per la risoluzione di questo dubbio io dico primieramente, che si come fra il Principe & il Vassallo vi può essere amicizia di eccellenza e sopraeminenza, la quale in alcuna parte rende simile il Vassallo e suddito al Principe e superiore, come già dimostrammo, così è fra l'huomo e Dio, proporzionalmente parlando. Secondo dico, ch'essendo vniuersi in quella regola di Arist. nell'8. eth. c. 10. citata altroue e confermata da S. Girolamo sul cap. 7 di Michea Profeta. *Amicitia pares accipit, aut facit.* L'Amicizia troua gli amici eguali, o gli fa tali; ora quanto più potrà Dio rendere eguali à se li suoi figliuoli e fedeli con la sua sapienza & onnipotenza per farsegli degni amici? E con la onnipotenza e sapienza vi adopera l'amore, il quale, come dice S. Bernardo. *ferm. 38. sopra la Cantica. Amor vbi*

abundat, Amor vbi venerit, ceteros in se omnes traducit & captiuat affectus. Propterea qui amat, & aliud nouit nihil. L'amore à se medesimo abbondantemente è sufficiente, doue regna l'amore, tira seco, tiene seco ristretti, & à se soggetti tutti gli affetti, onde ch'ama veramente altro non brama ne cerca ne ad altra cosa rimira. Oltre che l'amore di amicizia in se propriamente non rimira gli eguali o disuguali, ma gli amici come amici, fra li quali quante volte passa l'amore scambieuole. sempre vi è anche la vera e reale amicizia. E questo amore scambieuole passa fra l'huomo giusto e Dio. Seneca parimenti col lume naturale conobbe quanto andiamo dicendo, il quale nel Libro de Proidentia al cap. 1. così discorre. *Inter bonos viros & Deum amicitia est, imo etiam necessitudo & similitudo, quoniam quidem bonus ipse tempore tantum à Deo differt, discipulus eius, amulator, & vera progenies, quem Pater ille magnificus virtutum non lenis exaltor sicut seuerus Pater durius educat.* Fra gli huomini dà bene e Dio non solamente vi è vincolo di amicizia, ma anche stretta familiarità & vna certa somiglianza; imperocche il giusto differisce solamente da Dio, perche' egli è temporale Dio eterno, e per tanto l'huomo si fa discepolo, imitatore, e vera prole di lui; e quel Padre magnifico e generoso esattore diligentissimo delle virtù con ogni diligenza alleua questa sua prole come qual si voglia Principe feuerò, così la fa simile a se.

E mentre Dio ci ama con quello amore innairo, ch'habbiamo già detto, non può sdegnarsi di noi; che se noi non lo riamiamo con altrettanto amore, basta, che lo riamiamo, quanto possiamo. *Ex tota anima, ex toto corde, ex omnibus viribus nostris.* Con tutta l'anima, con tutto il cuore, e tutte le forze. Otinamente à questo pro-

Vguaglianza fra Dio & il giusto,

D Amore ci fa eguali à Dio.

proposito discorre S. Bernar. ser. 83. in Cant. *Non pari vbertate fluunt amans & amatus, Anima & Verbum, Sponsus & sponsa, Creator & creatura non magis, quam sitiens & fons. Quid ergo? Peribit propter hoc & euacuabitur Natura votum: Desiderium suspirantis? amantis ardor? Presumentis fiducia? Quia non valet ex aquo currere cum gigante, dulcedine cum melle contendere, lenitate cum agno, candore cum lilio, claritate cum sole, Caritate cum eo, qui Caritas est? Non. nã & si minus diligit Creatura, quoniam minorum est, tamen si ex tota se diligit, nihil deest, ubi totum est. Non vi è dubbio, che nell'amicizia fra Dio e l'huomo la misura dell'amore di questo non è tanto ampia, quanto quella di Dio, l'anima della Creatura non arriua ad amare tanto, quanto ama Dio, poiche questo è Creatore, quella è creatura; come il fonte ha più acqua di colui, c'ha sete. Che farà dunque? Sarà in danno il desiderio dell'anima, che disia di venirsi col suo sposo Cristo? andera in vano il desiderio di chi sospira? l'ardore di vno amante? La fiducia di chi tanto sale con la speranza? Non puo correre vn pigmeo al pari di vn Gigante, vna formica non puo pareggiarsi con vno Elefante, colui che sta nelle tenebre non puo combattere di chiarezza col sole, ne l'huomo con colui, ch'è la medesima Carità puo presumere altrettanto di amare; pur tutta via se la Creatura ama meno, perch'ella è minore, se con tutte le sue forze ama, basta, e doue l'amore si ritroua ogni cosa basta.*

E

Terzo. Io dico con M. Tullio, che l'huomo colui, ch'è superiore nell'amicizia si deue abbassare, e deue innalzare l'inferiore. Così lo dice nel suo Lelio tante volte da me citato. *I qui sunt in amicitia coniunctionis, necessitudine superiores ex aequare se inferioribus debet. Quelli, che sono in grado superiore nell'a-*

micizia si deuono agguagliare à gli inferiori. E poco appresso. *Ii qui superiores sunt submutere se debent in amicitia, sic & quodammodo inferiores extollere.* I superiori si abbassano, e gli inferiori s'innalzano; del medesimo parere fu l'Autore dell'amicizia in S. Agostino al cap. 24. che dice della fedele cosa. *Est praterea illius amicitia parem esse inferiori superiorem, sape quidem inferioris gradus & ordinis, dignitatis & scientia ab excellentioribus assumuntur in amicitiam, ita ut sublimis descendat, humilis ascendat, diues egeat, pauper diuescat, & ita vnus quisque alteri suam conditionem communicet, ut fiat equalitas; Vnde qui multum habuit non abundauit, & qui modicum non minorauit.* Le quali vltime parole sono di S. Paolo 2. Corint. 11. Il che tutto vale secon de me. Nell'amicizia fedele e vera il grande, il Principe e superiore si fa eguale al suddito e vassallo, discende quello e sale questo altro, così si fa la vguaglianza, e l'vno è fedele amico con l'altro, e così chi è abbondante di onori, di comodi e di ricchezze non è per se solo, ma per comunicare tali beni all'amico, e questo non si troua in penuria ne in miseria.

Questo ha fatto Dio nostro Signore con esso noi per farci suoi carissimi amici, come ci chiama ne Cant. 1. Co. *medite amici & inebriamini carissimis.* Si abbassò alla nostra viltà, e come disse S. Paolo Philip. 2. *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens & habitu inuentus ut homo.* Si abbassò tanto, che si annietò, per dir così, prese forma di seruo e si fece huomo. Che se Plinio il secondo nel Panegirico detto à Traiano Imperadore. o con adulazione o con verità di sincera amicizia gli disse. *Diligis cum diligaris, & in eo quod vtrique honestissimum est, tota gloria tua est, qui inferior factus descendis ad omnia familiaritatis officia, & in amicum ex Imperatore,*

Del medesimo parere fu Pietro Blesensi nel suo libretto dell'amicizia cap. 18. & 19. vide si vis 7. N. 1258.

F

Dio si abbassò a noi.

Traiano si abbassò a gli amici.

re.

I superiori si abbassano a gli inferiori.

*re submitteris, Imo tunc maxime Imperator, cum amicum ex Imperatore agis: Etenim cum plurimis amicitij fortuna Principum indigeat, praeceptum est Principis opus amicos parare. Placeat tibi semper hac lecta, ut cum alias virtutes tuas, tum hanc constantissime teneas; nec unquam tibi persuadeatur humile esse Principi nisi odisse. Tu ò Traiano ami tutti quegli amici, da quali se' amato: Et in cio tu ti acquisti grandissima gloria, mentre rendoti inferiore à tutti gli vscij di vera amicizia discendi, e d'Imperadore che sei, amico à tutti ti rendi; Poiche il Principe trouando in necessità talora di molte cose, quel che deue procurare principalmente si è, che si acquisti gli amici; delectati dunque tu di simile gente, affinche ti conferui e tutte le altre tue virtù, e questa in particolare, ne mai ti venga in pensiero essere cosa vtile, bassa & indegna di vn Principe par tuo, se non portare odio. Ora che si puo dire con maggior' eloquenzia & efficacia? E pure senza comparazione maggior' è l'affetto, che Dio nostro Signore mostra à noi, facendoci degni della sua amicitia; sicche se noi lo ponderaremo, trouaremo, ch'è cosa dolcissima e piena di ogni consolazione. Il che pondera S. Bernar do su quelle parole de' Cant. 2. *Capite nobis vulpes paruulas.* Prendeteci le volpi picciole. doue mentre lo sposo eterno dice *nobis, non mihi*, à noi, non à me, ci dimostra, che Sua Diuina Maestà si compiace della nostra amicizia, e comunicarsi alle anime nostre. Onde questo suntuoso eselama dicendo. *O suauitatem, o gratiam, o amoris vim. Ita ne summus omnium, vnus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor dignitatis nescius, dignatione diues; Amoris fuit quod plenitudo effusa est, quod Altitudo adequata est, quod singularitas associata est.* O soauità, o grazia, o forza dell'amore Diuino verso di noi. Dunque*

colui, ch'è più alto di tutti si è fatto vno di noi tutti? Chi ha operato tutto questo. l'amore, il quale non se ne sta nella sua putazione, ma è prontissimo à degnarsi con tutti, fu tutta opera di amore, che la pienezza si sia diffusa, l'Altezza agguagliata con la nostra bassetza, e colui, ch'è solo e singolare Dio si sia fatto nostro compagno. E più particolarmente considera cio il medesimo S. Bernardo nel sermone 59. su quelle parole de Cant. 2. *Vox Turris audita est in terra nostra.* La Voce della tortorella è stata vdata nella nostra terra: e dopo di hauere considerato egli, che Dio anticamente spauentaua co' tuoni delle minaccie, dopo in S. Chiesa ci alletta con le voci della Tortorella, ch'è simbolo di vnione e di concordia; e così ragiona. *Non plane principatum sonat vox ista sed consortium, conditor est, & consortem se reputat. Amor loquitur, qui dominum nescit, amicos habet non seruos, neminem suspicit amor, sed ne despicit quidem. In se ipso cellos humilesque contemperat, nec modo pares, sed vnum eos facit iuxta illud. Qui adharet Deo vnus spiritus est cum illo 1. Cor. 6. In terra nostra, quia amor proprietatem abnuat, societatem non respuit.* La voce della Tortorella non significa Principato e grandezza, ma amicizia e compagnia; Dio è Creatore e si fa amico nostro; l'Amor' è quello, che parla, il quale non riconosce dominio, e ci tiene noi per amici non per serui, l'amore non ammira gli superiori ne gli riuersisce, anzi ne pure dispreggia gli vmi: Va contemperando insieme gli alti e gli bassi, e non solamente eguali, ma ancora vna medesima cosa gli rende conforme al detto dell'Apostolo. Colui, che à Dio si accosta si fa vno spirito con esso lui. Dice poi, nella nostra terra, perche l'amore non conosce proprietà, ne rifiuta la compagnia. Questa è la dignità, alla quale Dio ci solleva: facien-

Gdo più con esso noi senza paragone, che non fece Alessandro Magno con Bessione, il quale bene spesso fù tenuto per lo medesimo Alessandro, tanto che di lui disse quel Re. come scriue Q. Curt. lib. 3. Diodoro Siccolo de rebus gestis, Alex. e Valerio Massimo lib. 4. cap. 7. *Hic est alter Alexander.* Costui è vno altro Alessandro: Più che non fece Artaserse con Satiarbane suo Cameriere, come scriue Celio Rodig. lib. 2. c. 20. e Plutar. nella vita. Ne tanto fece il Re della Palestina Abimelecco col Pastore Maacco. Genesi 26. ne Alessandro figliuolo di Anthiocho detto il nobile con Giannata Maccabeo, a cui mandò, vt r.

Maccab. 10. La sua corona e porpora Regale, delle quali adornatolo il federe vicino a se nel suo trono, e benché alcuni inuidiosi lo calunniassero, furono con tutto ciò da lui ributtati, il quale anche ordinò a Principi della sua corte, che onorassero e riuersissero Giannata come amico del Re, il che veduto i nemici suauirono à guisa di nebbia allo apparire del sole: Così fece Dio con esso noi, esaltò la natura humana, ne elesse li giusti, gli prese per amici da suoi cortigiani celesti gli fece onorare.

H Finalmente intorno à questa materia disse, che quando Arist. richiede ne gli amici la vguaglianza lo dice conforme alla misera condizione de gli huomini; li quali bene spesso fanno trauaiare la virtù dal dritto sentiere e talora l'adulterano: Conciossia cosa che ò noi riminiamo il maggiote ò il minore, se il maggiore, qual'è il Re, il Principe, il superiore, ognuno de quali non proggiano l'amicitia de gli inferiori à se con vn certo fasto gli scaccia, con superbo & inarcato ciglio gli mira e gli tiene anche per serui, onde con esso loro procede in quella maniera, che ci lo depigne l'Ecclesiastico al 3. *Inimicus animus illius conseruabit verba tua, & non par-*

cat de malitia & de vitijs: L'animo altiero e superbo del Principe sta auuertendo le tue parole, e non perdonerà ad alcuno, mostrandosi pur troppo fiero e minacciando anche, caicere e vincoli. E dopo di hauere dette molte cose dice così. Venatio Leonis onager in Horem, & pascua diuitum sunt pauperes. La Caccia del Leone nella selua e l'asino seluaggio, & i ricchi affassinando gli poueri del loro hauere si nudriscono. q. d. Il Principe ò vero il Tiranno con l'animo suo feroce & intrattabile se ode le tue parole per auuentura alquanto aspre & ingiuriose, ò pure dette candida e confidentemente se le conferua nel cuore, & à suo tempo, anzi pur troppo fuori di tempo con alterigia non ti perdona, ma crudelmente si vendica, si fa potere in vna prigione aggrauandoti di ceppi e di catene. Anzi ti fa confiscare tutto quel poco, che tu possiedi e ti diuora il tuo hauere, si come il Leone nella selua va cercando per diuorare l'asino seluaggio sua preda, così il ricco fa col pouero e meschinello. Così anche lo dice San Giacomo Apost. nella sua epist. Can. al cap. 2. *Nonne diuites per potentiam opprimunt vos?* I ricchi pur troppo

malamente e con Tirania vi opprimono. Dindi nascono ancora le discordie, le guerre, come l'auuertì Salustio in Catilina. *Diuitia & imperia bella aque certamina inter mortales excitant.* Le ricchezze e gl'Imperij eccitano contese e guerre fra gli huomini. E poco appresso soggiugne. *O Urbem venalem & mature peritura, si emptorem inuenierit.* Parla di Roma, la qual'era soggetta all'auaritia, & aggrauamento de vassalli, onde si faceua soggetta all'essere venduta, se si fusse trouato di lei compratore. E Giuuenale rimirando al medesimo vizio di Roma disse. *Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem, Nullum crimen abest, facinusque libi-*

L. II. diuitis,

I ricchi opprimono i poveri,

Sate, 64

amis, ex quo Paupertas Romana perit. Ah che quando la lussuria, la cupidigia e sfrenata licenza regna nel mondo sono oppressi li poveri, non vi è sceleranza, la quale non si cometta, non vi è libidine, la quale non si sfoghi, massimamente da che la povertà Romana andò à male. Così usano di procedere gli huomini per la loro malizia, ma Dio non usò così; di cui dice pure S. Giacomo nel medesimo luogo. *Nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo diuites in fide, & heredes Regni, quod repromissit diligentibus se?* Dio sceglie & ama gli poveri come suoi amici, li quali quantunque siano senza ricchezze terrene; non mancano loro ricchezze di fede, e di speranza di hauere ad ereditare il Regno de' Cieli. I quali secondo S. Leone serm. 10. in Quadrages. *Quos viles facit carnalis sapientia, nescimus quam pretiosos spiritualis sit factura gratia, & heredes Regni:* Quelli, li quali pare che siano vili di sapienza carnale, non intendiamo quanto siano preziosi per grazia e per la eredità del cielo, che sono per possedere. Doue se bene pare che questo S. Pontefice parli della elezzione alla grazia & alla gloria, pur tutta via si può benissimo intendere, che siano amati da Dio i poveri & eletti per suoi carissimi amici, come sappiamo, che con questi tali conuersò più volentieri Cristo; tali furono gli Apostoli, e tali li simili à loro. Come lo spiega S. Agostino nel primo l. de Praedest. sanct. al c. 17.

I

Che se noi talora ammiriamo alcuni loro amici bene spesso s'inallberano, & insuperbiscono, o si auviliscono con l'adulazione. Così lo notò l'Angelico Dottor S. Tommaso nell'opuscul. 2. lib. 4. cap. 19. Doue applica loro quel Prouerbio. *Asperius nihil est humili, cum surgit in altum:* Non vi è cosa più aspra ne più intrattabile dell'umile e basso quando è inalzato. O pure

questi tal si auviliscono con l'adulazione, come pur troppo chiaramente lo vediamo alla giornata nelle corti de' Principi, le quali sono scuole & officine dell'Adulazione, e pure habbiamo dimostrato, che questo vizio più di ogni altra cosa distrugge l'amicizia; ne permette, che i vassalli & sudditi siano amici de' Principi, il che tutto è per lo vizio de' gli huomini, non per la natura dell'Amicizia, la qual essendo virtù perfettissima non permette, che tali vizij nel suo regno si annidino. Datemi la vera virtù dell'amicizia fra Principi e vassalli, fra ricchi e poveri, fra superior e sudditi, in essa parimenti si dà bando à tutta questa masnada de' vizij e falsi amici. Così passa la vera amicizia fra Dio e gli huomini giusti, li quali ne adulano ne fingono, ne Dio può riceuere adulazione o inganno veruno: Ma ben'è vero, che pochi sono coloro, i quali godono della vera e perfetta amicizia con Dio nostro Signore; poichè chi vuole ancora amare le cose terrene e corrottili di questo mondo disordinatamente e vuole darsi alle concupiscenze e peccati non può essere amico di Dio, ma soli quelli sono veri amici di Sua Diuina Maestà, i quali lo amano con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze. Lascio, che secondo S. Gregorio Papa vi sono gli amici famigliari e congiuntissimi con Dio, i quali con ogni perfezzione attendono al Diuino seruizio, cercano la sola gloria di lui, e fanno in tutto e per tutto la sua volontà; e così lo va purouando questo S. Pontefice su quelle parole de' Cantici al 5. *Comedine amici, & inebriamini charissimi.* doue chiama carissimi quelli, che sono perfetti in carità; Legga chi vuol lessò, per ora basti dire quel di Cristo à discepoli in S. Gio. 15. *Vos amici mei eritis si feceritis quae praecepimus vobis.* Sarete miei amici osservando gli miei precetti.

Della

Adulazione
vilissima.

*Della vnione, che se fa in amore di ami-
cizia fra Dio & il guallo, ch'è la
quinta condizione di questa
Amicitia. Cap. XI.*

Alto, che fra gli amici deue reg-
nare tale conformità & vnio-
ne de gli animi delle volontà, che
si faccia di loro vna cosa medesima,
moralmente parlando. Onde Aristot.
disse, come riferisce Diogene libro 5.
della vita, *Amicitia est vna anima in
duobus corporibus habitans*. L'Amici-
zia ta, che in due corpi habbiti vn'a-
nima sola. E l'Angelico Dottor nel
lib. 3. contragent, cap. 151. dice. *Con-
formitas voluntatis est proprius effectus
dilectionis*. La conformità delle vo-
lontà è il proprio effetto dell'amore.
E poco dopo soggiugne. *Amico-
rum proprium est idem velle & idem
nolle*. Egli è proprio de gli amici il
medesimo volere & non volere. E noi
di sopra lo habbiamo più diffusamen-
te trattato. Ora questa vnione più
perfettamente si ritroua nell'amicizia
fra Dio & l'huomo giusto. Pruonia-
mo prima dalla parte di Dio, il qua-
le con la sua infinita bontà & miseri-
cordia si accomoda alla volontà de
suoi serui. Era Dio giustamente ad-
irato contro il suo popolo, & Mo-
se a pregarlo e gli dice. *Aus parce populo
huic aut dele me de libro vite*. Signore
ò perdona a questo popolo, ò cancel-
lami dal libro della vita, non mi com-
putare fra gli tuoi amici. Si placò Dio
& si accomodò al volere del suo ser-
uore perdonò al popolo. Anzi dico
di più, che Dio allora sottomette la
volontà sua a quella del suo amico,
come leggiamo ch'egli fece con Gio-
sue. 10. Mentre questo disse. *Stet
Sol in medio calis contra Gabaon*. Fer-
mò il Sole il suo carro fin tanto, ch'io
finisco la giornata contro li Gabaoni-
ti segue il sacro testo dicendo. *Obe-
diens Domino voci hominis*. Et il Si-

gnore Iddio si compiacque di vbbie-
re alla voce dell'huomo, & di accomo-
darsi alla volontà del suo seruo & a-
mico. Doue oltre al misterio, che S.
Girolamo viri onosce dicendo, che
Giosue fu figura di Gesu, alla cui vo-
lontà era quella di Dio conforme S.
Agostino nel secondo libro de mira-
bilibus sacri. scripti. al cap. 4. nota di
più; *Non humani Imperij auctoritate
luminaria requiescunt sed Domini im-
perantis insus obediunt. Dominus ora-
tioni serui sui obediens precipit, &
obediunt ex quo interligitur Deum ser-
uorum precibus obedire. & ad eorum
necessitatem creaturas suas opportune
gubernare*. Il Signore Iddio vbbie-
dendo al suo seruo ordina & coman-
da alle sue creature, al sole, alle stelle
& a tutte le altre, che si accomodino
al volere & alla necessità dell'huomo,
& in ordine a questa le governa. Cri-
sto ancora disse a suoi discepoli in S.
Gio: 15. *Quodcumque petieritis Patrem
in nomine meo, hoc faciam*. Io mi accomo-
dò a fare tutto ciò che voi nella
oratione da Dio domanderete in
mio nome. Chiaramente anche lo
testifica il Salmo 144. *Deus facit vo-
luntatem sumentium se*. Dio si accomo-
da a fare la volontà de suoi serui,
che lo remono. Anzi diciamo di più,
che Dio nostro Signore per la carità
sua infinita riponendo la sua volontà
nel seno del giusto fa ch'egli risplen-
da & sia ammirabile per quella con lui
congiunta. Così lo conobbe il me-
desimo Re David nel Salmo 15. *Sani-
ctis, qui sunt in terra eius, mirificauit
omnes voluntates meas in eis*. Il B. Teo-
doreto legge col greco. *Quoniam vo-
luntates sua in eis*. Perciò Dio ha resi-
mirabili li serui suoi in questo basso
mondo, perché Sua Diuina Maestà
ha collocatè tutte le sue volontà in
quelli. E S. Agostino applica tutto il
Salmo à Cristo nostro Signore, il qua-
le parlò del suo eterno Padre, ò pure
Dio dice di se, & intende, che la Di-

Dio si accomo-
darsi alla volon-
tà del suo ser-
uo.

Mo-
se amico
di Dio.

Gedeon
amico di Dio.

una volontà si rende marauigliosa-
ne santi, mentre questi acceti dello
amore diuino mandano in effetto
molte e segnalatissime cose: confor-
me anche a quell'altro luogo del Sal-
mo 110. *Magna opera Domini exqui-
sit in omnes voluntates eius.* Cioè se-
condo alcuni. Le opere fatte da Dio
con tutto l'affetto & inclinazione
della sua volontà, con infinito amore
le impiegarà beneficare li santi & ami-
ci suoi. Vindi è, che dice benissimo
S. Bernardo serm. 59. in Cant. spiegan-
do quel luogo di sopra allegato. *Non
dicam. vos seruos sed amicos. Vides
amici cedere etiam Maieslatem, Ita
est. Neminem suspicit amor, sed ne
despiciat quidem, omnes ex aquo intue-
tur, qui perfecte se amant, & in se ipso
celos humilesq; contemperat, nec modo
patres sed vnum eos facit.* Citammo
ad altro proposito queste parole, con
le quali S. Bernardo, significa la vec-
menza dell'amore di Dio verso di noi
sicché fino alla Maestà di Dio cede,
all'amore; il quale non ha rispetto ad
alcuno, ma tutti rimira e preggia e-
gualmente, e quando alcuni veramen-
te si amano, dall'amore sono aggua-
gliati gli vni e gli altri, anzi questi
non solamente sono fatti dall'amore
vguali, ma ancora vna medesima
cosa.

B

Il giusto fa
la volontà di
Dio.

Dall'altra parte il giusto fa talmen-
te la volontà di Dio, che ogni giorno
dice nell'oratione dominicale. *Fiat
voluntas tua, sicut in celo & in terra.*
Sia fatta la tua volontà tanto in terra,
quanto si fa e si eseguisce nel Cielo. Il
che particolarmente egli con l'osser-
uanza de' Diuini precetti, come lo fa-
ceua David nel Salmo 118. *Et custo-
diam legem tuam semper in seculum
& in seculum seculi.* Eterno mio Dio,
io osseruaro sempre e per tutta la eter-
nità la tua Diuina legge: Lo fa il giusto
col credere e sentire il medesimo, che
sentire e giudica Dio nelle sue sacre
lettere; onde S. Chiesa consente a

tutto quello, che Dio le riuela, e così
la Dottrina Cattolica in tutto e per
tutto si conforma; così lo predisse Isa.
62. *Non vocaberis vltra derelicta, &
terra tua non vocabitur amplius deso-
lata sed vocaberis voluntas mea in ea.
& terra tua inhabitabit, quia compla-
cui Domino in te, & terra tua inhabi-
tabitur qd.* Dio si diletta e si compia-
ce con la sua Diuina volontà nell'ani-
ma santa talmente, che questa non e
deserta, ne disabitata, ma da Dio
amata e frequentemente habitata, o
quel che più importa egli vi mette
per insegna come in vna Città con-
quistata l'eseguiua la sua volontà. E
tu, o anima, dice Dio. Sarai chiamata
mia volontà, come lo interpretano
S. Girolamo e S. Cirillo e Procopio,
perche sempre a me vbbidrai e farai
la mia volontà: Così fanno tutti li giu-
sti, li quali, come predisse Ierem. al 3.
Saranno popolo eletto di Dio per la
osseruanza de' suoi Diuini precetti e
per eseguir la volontà sua. *Dabo legem meam in visceribus eorum, & in
corde eorum, scribam eam, & ero eis
in Deum, & ipsi erunt mihi in populum.*
E sarà l'anima del giusto come vna
terra habitata, cioè posseduta non da
altro, che da Dio, hauendosi egli l'ani-
ma di quello ad vn certo modo spo-
sata per amore, come lo testifica San
Paolo 2. Cor. 11. *Respondi enim. vos
vni viro Virginem castam, exhibere
Christo.* Io vi ho sposato, come vna
Vergine intatta a Cristo Saluator no-
stro. Il che s'intende non solamente
di tutta S. Chiesa, ma ancora di cia-
cheduna anima in particolare, la qua-
le come sposa vera di Cristo si rende
degnissima mediante la fede, la speran-
za e la Carità: così lo dice S. Agostino
tract. 13. in lo. *Virginitas mentis est in-
tegra fides solida spes, sincera Caritas.*
Et in particolare si congiugne col fa-
re esattamente la Volontà di Dio; co-
me lo va prououando leggiadramente
S. Bernardo serm. 38. in Cant. dicen-
do.

C
Anima spos-
ta di Cristo.

Alma vir-
ginitas

Virginitas
quid.

do. *Talis conformitas maritalis animans verbo, vnam cui videlicet similitudo est per naturam, similem nihilominus ipsa se exhibet per voluntatem diligens sicut dilecta est. Ergo si perfecte diligat nupte.* La conformita dela voluntà dell'anima con quella di Dio la marita con esso lui, à cui essendo ella simile per natura si fa anche simile mediante la volontà amandolo con tutto l'affetto: si come è amata da lui; sicche amando ella perfettamente con esso si sposa. Qual cosa può essere più gioconda di tale conformità? quale più dolce & amabile di tale castità, mediante la quale l'anima confidentemente: accostandosi al Verbo incarnato con esso tratta e conuersa fattigliar niente & amichevolmente; mentre quanto ella è capace nell'intelletto, tanto ancora col di suo s'innalza: dopo soggiugne il medesimo fatto e dice. *Verè spiritualis coniunctio contrahitur contractus est. Pavam dixi, contractus, complexus est. Complexus plano; ubi idem velle. Et nollet idem vnum facit spiritum de duobus.* A dire il vero questo è vn contratto di vno spirituale e santo matrimonio; ma che dico contratto? Egli è vno abbracciamento, nel qual essendou vn medesimo volere e non volere di due si fa vna medesima cosa. E poi va egli discorrendo della vguaglianza, della quale habbiamo noi sopra già detto.

D In oltre mi pare, che l'vniione della volontà nostra con quella di Dio sia come quella del corpo con l'anima ragionevole, la quale vnione si fa con la colla della carità: Così lo dice S. Agostino lib. de substantia dilectionis. *Inten amoris corda & cordium affectus, & effectus atque opera conglutinat.* La colla dell'amore congiugne non solamente insieme li cuori, ma anche gli affetti, gli effetti e le operazioni del cuore. che questa è la virtù efficacissima, che fa la vnione secondo S. Dionisio Areopag. p.p. de Diuin. nom. al

cap. 4. *Amor est virtus faciens vnionem.* Talmente che il giusto non fa fare, ne pensare, ne desiderare altro se non quanto vuole Dio, da cui si lascia egl reggere, gouernar' & ammaestrare, sapendo benissimo, che Dio è quello, che dà il viuere, il sentire e ciocchè gli ha di buono e di bello. Perciò può dire il giusto, come dice Cristo vnito perfettamente con la volontà del suo eterno Padre. *Non reliquit me solum, quia ego, qui placita sunt excipio semper.* Dio non mi lascia mai solo, ma è meco vnito in carità; poiche faccio sempre y tutto cio che sua Diuina Maestà gradisce: e certamente il giusto non è lasciato, mentre è da Dio aiutato, promosso e confortato, perciò non opera se non tanto, quanto gli viene ordinato & inspirato da lui. Intende benissimo il giusto quanto sia cosa perfetta e commodata per se il fare la volontà di Dio; ne da quella discostarsi; poiche quella è la più perfetta di tutte le altre volontà: di Arist. nel 7. della metafisica, ritiene, che in tutte le sorti di cose ve n'è vna perfectissima, alla quale quanto più le altre si accostano, tanto più sono perfette, e quanto più si discostano, tanto più ancora sono imperfette: Così fra gl'intelletti vi è l'Angelico; à cui quanto più alcuno si accosta, tanto più è intelligente, fra gli elementi il più perfetto è il fuoco, di cui quanto più gli altri composti qua giù partecipano, tanto più sono perfetti; Così fra le volontà di quella di Dio è la più perfetta di tutte, alla quale accostandosi più il giusto, più anche perfetto diuene.

E Tal'è l'uomo giusto, è tale deve essere chiunque brama di entrare nel numero de gli amici di Dio. che se Seneca riferisce, che vn certo Demetrio si offerì à far la volontà di Dio quando n'ebbe notizia disse: *Hoc vnam, Dii immortales & de vobis quæri possum, quod non ante mihi voluit adire vestram*

Volontà di Dio si deve fare.

Non costare
L'istesso
della

La volontà
vnita col
Dio come
l'anima col
corpo,

Demetrio si
rela vobis
tà di Dio.

vestram notam fecistis; prior enim ad ista venissem, ad quam vocatis. Adsum. Io mi posso dolere di voi o Dei immortali, perché non mi hauete significata prima la vostra volontà; poichè io sarei venuto molto volentieri prima di orar, fare quelle cose, alle quali m'inuitate. E poi questo Demetrio, fa disse medesimo vna grande offerta al Signore. Il d'io dicendo. *Quid mi? Nullam moram faciam, quominus recipiatis quod dedistis.* Ora perché tardarò io di darui tutto ciò che mi hauete voi dato? Ma quanto meglio lo farai giusto; e vero amico: di Dio offerendo se e tutte le sue cose al vero Dio, da cui ha ricevuto tutto lo essere, il viuere, & il sentire? Epiteto Filosofo parimenti rimutando a

Epiteto inf. questo esorta vno huomo da bene, a fare la volontà di Dio.

attolle ac dicito. Vtere me Domine ad quacunque velis, tecum sentio; aequanimis sum; nihil eorum detrecto, quod tibi videntur. Quocunque velis age, vis me imperare; in priuata vita agere exulare, pauperem esse, diuitem? Ego tibi pro omnibus his apud homines assentior q.d. O tu chiunque se, che attendi allo studio della virtù, alza gli occhi a Dio e digli. Signore fa di me quel tanto, che ti piace. Al tuo volere mi accomodo; te co mi conformo; ne ricuso di abbracciare ciò che tu comandi, fa pure di me ciò che ti piace, vuoi tu che io sia superiore e comandi, o che io men vita priuata? Vuoi che io vada in esilio, che io sia povero, o ricco? Mentre meno questa vita mortale, in tutte queste cose a te mi soggetto, e col tuo volere mi conformo. Ora non vi pare che sia questo vn consiglio di vn Padre spirituale santo? si al certo. A cose tali ce inuita David Profeta nel Salmo 102. con dire. *Benedicite Domino omnes Angeli eius, potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius. Benedicite Domino omnes virtutes eius;*

ministri eius, qui faciunt voluntatem eius. Benedicite Domino omnia opera eius in omni loco dominationis eius. Benedicite anima mea Domino. Conde quali parole questo Real Profeta inuita tutti gli Angeli e spiriti beati a lodare il Signore, si come sono pronti a fare la sua Diuina volontà; e di più inuita tutte le creature per tutte le parti del mondo; fra le quali s'intendono anche gli huomini; e poi lo conferma con l'esempio suo; che il medesimo faceua; perciò soggiugne. *Anima mia benedici pure con allegrezza il tuo Dio: Percio anche il medesimo David pregaua Dio; che gli insegnasse il fare prontamente la sua Diuina volontà nel Salmo 142. Doc me facere voluntatem tuam; quia tu es Deus meus.* Tu se il mio Dio; perciò insegnami di eseguire la tua Diuina volontà. Va S. Agostino facendo nobilissimo commento su queste parole; col quale conferma tutto ciò, che andiamo dicendo, ma non posso più allungo distendermi, chi vuole quiui lo veggia. Voglio conchiudere questo capitolo con la mirabile vnione, che si fa dell'huomo giusto con Dio mediante il santissimo Sacramento della Eucharistia: Il che e di somma consolazione.

S. Agostino nel trattato 27. sopra S. Gio: ponderando quelle parole, che disse Cristo a suoi discepoli: & a tutti noi altri. *Qui manducat meam carnem in me manet; & ego in eo.* Chiunque degnamente prende in ciboria carne mia sta tanto vnito meco; ch'egli sta in me; & io sto in lui. *Memento autem in illo;* dice questo S. Dottore; *cum sumus membra eius; manet autem ipse in nobis cum sumus templum eius. Et autem sumus membra eius, unitas nos compaginat, & compaginet unitas quid facit nisi Caritas.* Noi stiamo tutti in Cristo quando siamo membra sue; & egli sta tutto in noi quando tempio suo diveniamo: Il qual es-

F
sacramento
dell'Altare
ci vnisce co
Dio.

Sanctus est
sacramentum
Eucharistie
quod est
vna cum
Christo

setto in nobis la fala carità, la quale in vna medesima cosa ci congiugne. Dopo segue: *Echstasim facit Diuinus amor, amatores suo statu dimouet, & sui iuris esse non sinit, sed in ea, qua amat, penitus transfert.* L'Amore Diuino rapisce l'anima in estasi, e rimuoue gli amanti dal proprio stato; ne permette ch'essi facciano à modo loro, ma in quelle cose, che amano, gli trasforma. E cita l'esempio di S. Paolo, il quale disse per eccesso di amore. *Non ego iam non ego, uiuio uero in me Christus.* Viuo io non già io, ma viue tutto in me Cristo. *Tanquam uerus amator mentis excessum patiens.* Egli era vero amante, e per questo andò in tal'estasi e fu sì fattamente in amore rapito. Leggiamo, che S. Domenico fondatore della Religione nobilissima de Predicatori, fu talmente trasformato nell'amore di Cristo mentre alzaua la ostia consacrata nella messa, che fu quasi tutto in fuoco di amore trasformato, di cui continuamente il petto gli auampaua. S. Francesco vna notte fu talmente da quel serafino illuminato nella mente, e nel corpo infiammato di amore, come seruiue S. Bonauentura nella sua vita, e hebbe espresse le stigmate e la effigie del Crocifisso in se stampata, onde egli, non huomo terreno, ma celeste serafino si tenuto, hauendo visibilmente nel corpo tutte le piaghe di Cristo effigiate. Così accade à S. Caterina da Siena così à molti altri santi, che per breuità tralascio. Mediante il santissimo Sacramento in particolare l'huomo giusto talmente si vnisce con Cristo, che diuenta vn'altro Cristo per grazia S. Gio: bocca d'oro ponderando le parole allegate dianzi dice così. *Ut non solum per dilectionem, sed et ipsa in illam carnem conuertamur, per cibum id efficitur, quem nobis largitus est. Cum enim sumus in nobis amorem uellet indicare per corpus suum se nobiscum commiscuit, & in unum*

nobiscum rediit, ut corpus cum capite uniretur; hoc enim est maxime amantissimum. Talmente ci uniamo con Dio, che non solamente per amore in lui ci trasformiamo, ma anche realmente nella carne di lui ci conuertiamo mangiando quel cibo, che Cristo ci ha dato, mediante il quale si è voluto con esso noi mescolare & vnire, affinché il corpo stia congiunto col capo, il ch'è proprio di coloro, li quali sommanente si amano. Potrei spiegare questa mirabile vnione con molti e bellissimi esempi; ma bastino questi per ora. Il ferro posto nel fuoco tutto diuene infocato, il sole sparso nell'aria rende quella chiara e risplendente si, che pare il medesimo sole, così l'anima santa vnita con Cristo ad vn certo modo vn'altro Cristo per l'vnione sacramentale diuine. Ma perche questa materia assai bene si tratta da altri; à quelli mi rimetto. E in particolare ne tratta l'Angelico Dottore S. Tommaso in vno opuscolo di questa materia.

Della sesta Condizione dell'Amicizia nostra con Dio, ch'è il souuenire all'amico con fedeltà ne trauagli. Cap. XII.

HAbbiamo già detto di sopra, che il vero amico deue souuenire all'altro ne trauagli e tribulationi di quello, e che l'vno l'altro si deuono soffrire: la quale condizione perfettamente risplende nell'amicizia nostra con Dio, perciò egli si se tutto nostro per liberarci da nostri trauagli e miserie; discese dal cielo in terra, prese carne humana, e morì per noi su vn legno di Croce, sì che sopra tutti egli è vero nostro e fedelissimo amico: Ma che da nostri trauagli ci liberi e ci sollevi e le sacre lettere ci ne fanno chiara testimonianza, e con gli effetti evidentemente ci si dimostra, Onde imprima dice Dio nel

Sal.

S. Domenico.

Eft: di amore di Dio.

611

273

638

639

Sacramento

dell' Bucha-

ristia,

Salmo 90. *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Mentre siamo immerſi ne' t'auagli, Dio ſi ritroua con eſſo noi, ci aiuta, ci ſollena e ci conſola tanto che perciò deſiderò S. Bernardo diſcorrendo ſù quel luogo del Salmo citato di eſſere ſempre immerſo nella tribolazione per hauere preſente ſi caro diſenſore & amico, onde dice. *Et ego aliud interim non requiram, quam tribulationem.* E ſi conferma con quell'altro luogo del Salmo 33. *Iuxta eſt ipſe, qui tribulato ſunt corde.* Sta Dio vicino à tribulati di cuore. Altri leggono. *Deſcendit.* Diſcende per aiutarci non altrimenti che diſceſe quello Angelo dal Cielo nella fornace di Babilonia e fu compagno tra le fiamme di quelli tre fanciulli Azaria, Miſaele & Abdenago, come ſi riſerisce in Daniello 3.

con Mar-
cion. c. 10. &
12. & con
Prax. c. 16.

B

Criſto pre-
ſente nelle
noſtre tribu-
lazioni.

e Tertolliano 4. dice, che ſi Criſto, ò lo ſignificò; il quale diſcende à conſolare li ſuoi amici e ſi troua preſente co' martiri nel patire. Onde aſſeriscono ancora Vgo di S. Vittore. Pietro di natali, S. Antonino e Vincentio Belluarenſe, che vn certo Dionifio fu poſto in vn forno per cauſa della fede, il quale entrandoui diſſe. *Et eris hic mecum bene Ieſu?* E ſarai tu qui meco, ò buon Geſu? A cui Criſto riſpoſe. *Pro tecum.* Io ſarò tecco. Coſi ſi preſente Criſto à S. Antonio Abbate & à S. Caterina di Siena, à quali diſſe. *Eui non tantum ſpectator, ſed etiam adiutor.* Io non ſolamente ſono ſtato preſente per mirarui, ma ancora per aiutarui. Perciò S. Agostino ſù quel luogo del Salmo ſopra citato dice. *Noli timere, quando tribularis, & tecum eſt Deus in tribulatione.* Quando tu ti ritroui tribulato non hauere paura, conſidati in Dio, il quale in quella ſarà tecco preſente: Anzi quello medefimo teſtifica Salam. Sap. 10. *Sapientia in fraude circumuenientium iuſtum adſuit illi, & honeſtum fecit illum, cuſi odiuſi illum ab inimicis, & à*

ſeductoribus tuiſſi illum. Ha venduto iuſtum non dereliquit; ſed à peccatoribus liberauit eum; deſcendit; cum illo in foueam. & in vinculis non dereliquit eum. La Sapienza eterna di Dio, ch'è la medefima che Criſto ſuo figliuolo ſi preſente al giuſto per aiutarlo nel mezzo di coloro, che l'aſſallirono, lo reſe onorato e lo diſſe da nimici e da tutti di perſequentori; Coſi fece col Patriarca Gioſeppe; il quale eſſendo giuſto ſi conſolò da fratelli non fu da Dio abbandonato; ma lo hebbe ſin nella prigione e ne ceppi compagno. Coſi fece Dio co' Principi de' gli Apoſtoli ſancti Pietro e Paolo, coſi con S. Tecla, e con tutti gli altri ſuoi ſerui e veri amici.

Queſto è eſſere amico fedele, come in vn'altra condizioe diceuamo di ſopra; e l'Eccleſiaſtico 7. ci lo conferma dicendo. *Amicus fidelis proteſtio fortis, qui autem inuenit illum inuenit theſaurum.* L'amico fedele è à guiſa di vna rocca fortiffima, che da tutti li nimici ſi diſfende, e chi ha ritrouato vn tale, puo dire di poſſedere vn teſoro. Scrine Plutarco ne gli Apoſtegni laconici, che Mamette laqueaua alcuni buoni amici e fedeli e richieſto donde ſi conoſca il buono amico riſpoſe. *In aduerſa fortuna.* Non vi è tempo ne occasione migliore per conoſcere vn tale amico, che il tempo dell'aduerſità e de' gli incontri ſiniſtri. Nobiliſſimo ſimbolo dell'amico ſi quello, che dipigneuano gli Egizij: Pigneuano in vna tauola vn giouane con vna veſte viſa & aſpra fino à talloni, nel cui oſto erano ſcritte queſte parole. *Vna & mors.* La vita e la morte. Hauca il capo ſcoperto e ſcritto nel fronte. *Aſſas & hyems.* La eſtate e lo inuerno. Teneua vna apertura nel fianco; per la quale il cuore ſi ſceorgeua, e ſcritto vi era intorno. *Longe & prope.* Da preſſo e da lontano. E col dito verſo quella accegnaua: Con la quale figura voleua

C
Amico fedele
nelle tribu-
lazioni.

Detto di Ma-
mette.

Ieroglypho
dell'amico.

Nota che nel
ſimbolo di
S. Iſidoro

no essi dimostrare, per la giouentù, che l'amicizia non dee mai inuechiarsi, ma sempre essere giouane e fresca e vigorosa. per la veste vil' & aspra si dimostraua, che l'amico ha da stare preparato à fofferire ogni disastro, ogn'incontro per l'altro, e dee accompagnarlo nella vita e nella morte, nella estate e nell'inverno, nel tempo sereno della felicità, e nel turbato dell'aauersità, che il capo nudo questo significa: Di più, che l'amicizia non dee essere simulata, ma schietta. La finestra aperta del petto dimostra l'amore vero del cuore, e da presso e da lontano, perché per nessuna differenza di tempo, ne distanza di luogo si dee punto scemare l'amore fra gli amici. O come si vede al viuo espressa sì bella forma di amico in Cristo Saluator nostro, il quale col capo scoperto stette alle grondaie de' tetti, patendo per amor nostro fatiche e disagi grauissimi dicendo ne' Cant. 5. *Aperi mihi foror mea sponsa, quia caput meum plenum est rore. & cincinni mei gutturi nocturnum.* Aprimi ò mia cara sposa e sorella, che io sono stato sotto le grondaie de' tetti aspettandoti, & ho il capo tutto molle dalle acque e stille, che da tetti della tua casa grondauano. Stette col costato aperto da la lancia, e perseverò di amarci fino alla morte della Croce. Tanto, che offeruò egli benissimo quel detto de' Prouerbij. In ogni tempo ama il vero amico. Disse anche bene l'Eccl. 12. *Non agnoscetur in bonis amicus, & non abscondetur in malis inimicus.* L'amico vero non solamente si mostra nel tempo della felicità, ma anche nel tempo dell'aauersità. Il nimico facilmente si conosce, mentre ti vede immerso nelle miserie & in essi ti abbandona S. Agostino nel lib. delle 83. questionij nella q. 81. dice così intorno à questa materia. *Nihil sic probat amicum, quemadmodum oneris amici portatio.* Non vi è cosa, la qua-

le prouoi meglio il vero amico, quanto il compatrie al peso e trauaglio dell'altro. E S. Isidoro lib. 3. de sum. Bonno. *In prosperitate incerta est amicitia, nec sentiunt verum persona an felicitas diligatur.* Nel tempo della felicità non si può scorgere il vero amico, ne si fa, se colui ami l'amico, ò la medesima felicità. Mala cosa è, dice Boezio lib. 3. de consolatione Philos. *Quem felicitas amicum facit, infortunium facit inimicum.* Che alcuno sia amico à tempo della felicità, e nimico nel tempo dell'aauersità. Finalmente Arist. 7. eth. è di parere, che *Tempus indicat quis sit qui vero amore amicum prosequatur.* Il tempo dimostra qual si il vero amico, il quale con vero amore ci ama. Ora Dio nostro Signore ci ha pure chiaramente dimostrato per tutta l'eternità, ch'egli ci ama con amore infinito, & in tutti li modi, in tutte le occasioni.

Cristo dimostra essere à Lazaro vero amico, risuscitandolo da morte à vita, e cauandolo benche ferente dal sepolcro. Narrano le Istorie, e Battista Fulgoso lo scriue lib. 4. che vero e realissimo amico fù Lucilio à Bruto: era questo perseguitato à morte da Antonio e seguaci di lui, ma fuggiuo quanto poteua. Accadde, che i

D

Lucilio amico fedele di Bruto.

M m m per

per riverenza di sì stretta amicizia, non fece oltraggio alcuno a Lucilio, anzi nel numero de' gli altri suoi amici lo ripose. Abbiamo narrata questa medesima istoria ad altro proposito di sopra.

Tal'è molto più perfetto amico sù Cristo, il quale per liberare noi dalla morte, permise di essere preso, legato, crociniso e morto per noi. Ah, dice Giob 36. Dio come verissimo amico ci libera da ogni trauaglio & angustia. *Eripies de angustia pauperem, & reuelabis in tribulatione aurem eius.* Liberarà il pouero dalla tribulazione e da graue angoscia, e poi gli farà intendere il suo auviso paterno, affinché impari come si debba diportare nel soffrire con generosità ogni trauaglio e miseria. Segue Giob. *Saluabit te de ore angusto latissime, & non habente fundamentum subter se; requies autem mensa tua erit plena pinguedine.* Dio ti liberarà e farà saluo dalle fauci delle angustie, benché siano larghe come quelle dell' Inferno, il quale non ha fine, ne termino, ti libererà dalla mala consuetudine, dal peccato e dalla morte: ma che significa quella parola. *Latissime?* Alcuni dicono, che Dio liberando il suo seruo da grande angustia lo condurrà a luoghi ameni e spaziosi, come sta Exo. 3. *Educam te de terra illa in terram bonam & spatiosam.* Poiché l'ampiezza è contraria all'angustia; perciò Dio promette à suoi amici volergli cauare da vn paese angusto, e condurgli in vno altro ampio e fecondo. Inquanto poi Giob dice. Ti porrai à sedere con pace e tranquillità in vna mensa piena di grassie, vuol dire, in vna mensa abundantissima di viuande, come anche disse Isaaco à Giacobbe suo figliuolo. *In pinguedine terra erit benedictio tua.* La tua benedizione sarà nella grassiezza & abbondanza della terra.

E Molte cose harei io da dire intor-

no al padre, c'ha fatto Cristo Saluator nostro per gli suoi amici, & il darli tutto per beneficio di quelli, come si vide nella Passione e morte di lui, della quale non è lungo questo da discorrere allungo. Solamente, dico con S. Ambrosio tract. de Interpellatione David. & 3. off. c. 1. che Cristo soffrì di essere tradito da Giuda, e maltrattato dal suo medesimo popolo, per cagione de' veri amici. Onde questo S. Dottore cita quel luogo de Prou. 5. *Ceruus gratissima, & gratissimus huiusmodi.* E così legge. *Ceruus amicitia & pullus gratiarum confabuletur tecum.* Il Ceruo amicissimo e carissimo sia sempre in tua compagnia, e tu con esso lui conuersa volentieri. Il ceruo è semplicissimo, tanto, che co' medesimi cacciatori si accompagna, talora anche con gli altri animali bruti, che ne campi si pascolano, e con esso loro si trattiene, ma con inganno egli è tratto alle reti & à laccioli, è preso & ucciso. Così sù Cristo per cagion nostra maltrattato & ucciso. S. Ambrosio aggiugne. *Ita Dominus Iudais sibi dolum adstruentibus miscbatur, & societatem, osculumque Iude proditoris ascinis, cuius simulatione funesta, & ad Crucis laqueos & passionis retia accessit.* Così Cristo trattaua e conuersaua co' i Giudei, che gli tendeano insidie, ammise Giuda alla sua amicizia, all'empio bacio, per la cui finzione esecrabile sù condotto alle reti e laccioli della morte in vna Croce. Qual maggior segno di amore il figliuolo di Dio ci potè dare, mentre si fece huomo per noi, e soffrì tal morte per nostra salute? O carità veramente infinita, della quale le carte antiche e nuoue si spesso ne parlano. Tanto ha fatto Cristo vero amico nostro per noi. Ora che dobbiamo noi fare per lui? Il benedetto Cristo non ha bisogno di essere souenuto nelle sue necessità, ma si bene dobbiamo compargli, & in tanti dolori accompagnar-

Cristo nostro Signor nella Passione come Ceruo.

to più per ben'è comodo nostro, che di lui, e così con l'amor nostro in qualche parte tanto amore di lui ricompenseremo: Essendo verissimo, che. *Solus amor pensat amorem*. L'amore col simile amore solo si ricompensa.

F E certamente Cristo col suo patire ci ha dato esempio per imitarlo, come dice S. Piero prima epistola capitol. 2. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*. Cristo ha patito per noi, lasciandoci esempio degno di essere da noi imitato. Per 3. fin venne Cristo in questo mondo. Prima per ricompere il genere humano. Secondo per insegnarci con la sua predicatione e suoi ragionamenti. Terzo per darci esempio chiarissimo di perfezzione con la sua vita e costumi. Perciò egli ci si è fatto à guisa di vno specchio tersissimo di tutte le virtù esemplare: Il quale, come dice S. Agostino serm. 26. de verb. Apost. ci ha insegnato con l'esempio della sua Passione con quanta pazienza dobbiamo accompagnare lui, e ci ha confermati con l'esempio della sua Risurrezzione, affinché mediante la pazienza, cioche da lui dobbiamo sperare impariamo. Che se le cose, che non vediamo, speriamo, & hauendo pazienza le aspettiamo, essendo noi membra di lui, ch'è nostro capo, nel quale si è perfezzionato cioche speriamo, e così patendo ci vniamo con Cristo amico sì caro e fedele, come lo ficeua S. Paolo, che disse a Col. ss. 1. *Adimpleo ea, qua: desunt passionum Christi in carne mea*. Io compio tutto quello, che manca in me della passione di Cristo. Non che in essi manchi alcun grado di perfezzione, essendo el a compitissima, ma volle dire l'Apostolo, che dal canto nostro ci manca la partecipazione de' meriti di Cristo, sicché egli non solamente in se patisce, ma anche nei suoi membri e figliuoli se con ta-

le nostro patire S. Chiesa suo corpo venga à propagarsi e perfezzionarsi ad vn certo modo, onde noi siamo fatti partecipi delle sue grazie, e simili a Cristo Crucifisso ci rendiamo. Perciò hanno patito tanto gli Apostoli e martiri, de quali è scritto. *Ibant Apostoli gaudentes à conspectu Concilij, quoniam digni habitus sunt pro nomine Iesu contumeliis pati*. Andauano gli Apostoli con allegrezza nel cospetto della Sinagoga, perch'erano degni riputati di patire per Cristo: Et in questo consiste gran parte dell'amicizia nostra con Dio. Beda spiegando quel luogo. *Omni tempore diligit qui amicus est*, dice. *Qui Dominum vere amat omni tempore eius custodit amorem, neque in angustia passionis deserit quem in pacis tranquillitate passus est*. Colui, che vuol'essere vero amico di Dio, ad ogni tempo lo ama, e si dà in preda all'amore di lui, ne lascia l'amico nelle angustie della passione, il quale ha hauuto per compagno nel tempo della pace e tranquillità. Perciò i martiri hanno tanto patito, e patiranno sempre tutti gli amici di Cristo in S. Chiesa; la quale come fedelissima sposa seguendo l'esempio di lui dice Cant. 1. *Dilectus meus mihi, & ego illi, sicutulus myrrha dilectus meus mihi; intrin ubera mea commorabuntur*, come se dicesse volesse. Il mio dilettissimo sposo Cristo col suo amor è tutto rivolto verso di me, io scambievolmente tutta sono ad delite di amore e verso lui mi rivolgo, e s'egli per me tutto afflitto e tormentato si ritroua come in amarissima mirra immerso & amareggiato, io delle scheggie di quella me ne faccio vn fiscetto, e nel seno me lo ripongo per segno dello amor mio verso di lui, e per riuertirlo & imitarlo. Onde S. Bernardo serm. 43. in Cant. Ciò considerando dice, *Myrrha amara res, dura & aspera tribulationem significat. Sponsa sibi dilecti causa hac immolare prospiciens exulta*.

Apostoli e
Martiri han-
no patito,

Mirra è la
tribulatione
dei

bunda id loquitur, confidens se omnia viriliter subituram. La mirra amara dura & aspra significa la tribulazione, la sposa preuendendo, che per amore dello sposo se le apparecchiano molte cose dure & aspre da soffrire con prontezza & allegrezza parla, e di poter'essere esposta à tutti cotali tormenti si confida. Così dobbiamo animarci à fare noi. E si come gli amici di Giobe vedendo, ch'egli staua malamente trattato & impiagato nel Letamario si posero à sedere con esso lui per affezion' & amore, come lo pondera Orig. lib. 3. *Qua fecisti, o Iob, facimus, & que gesisti gerimus, vestimenta nostra abscindimus, & terram super caput nostra spargimus, & vinam ceteros dolores tuos tecum dividere possimus.* O Giobe come se' così afflitto e tormentato? Eccoci qua, che veniamo per compassione à farti compagnia, e siamo pronti à patire teco quelle pene, che tu patisci, ci mettiamo teo à sedere in coteste bassezze, ci ronpiamo intorno le vestimenta, spargiamo di poluere li nostri capi, & cioche tu fai facciamo con disiderio di poter'entrare in parte anche teo ne' tuoi dolori e miserie. Così noi con la compassion' e meditazione sediamo à pie della Croce di Cristo, se vogliamo essere veri e fedeli amici di lui. Tale fù S. Doroteo, come riferisce S. Dionisio Areopagita. *Erat pateriens Diuina.* Sofferiuua con pazienza e costanza tutto quello, che dalla mano di Dio gli si offeriuua da patire.

Ne manca Dio nostro vero e dolcissimo amico nel soffrire noi nelle nostre miserie & imperfezzioni; poiche, come sta nel Salmo 102. *Ipsè nobis signum nostrum.* Dio nostro Signore sa benissimo e conosce la nostra debolezza, e che di terra vil' fragile siamo composti. Perciò egli più volte ci conforta con dire. *Viriliter age, confortetur cor tuum, & sustine Dominum.* Procura di essere corag-

gioso, confortati nel cuore, e sopporta costantemente cioche dalle Diuine mani ti viene complito. Così lo faceua Dauid, nel Salmo 32. mentre diceua. *Anima nostra sustinet Dominum; quoniam adiutor & protector noster est.* L'anima nostra sofferisce tutti gli colpi, che da Dio ci vengono mandati, poich'esso è fatto mio aiuto e protettore. Così lo faceua Giobe, Tobia, Giuditia, altri santi del vecchio e nuouo testamento, che per breuità tralascio. Persuadiamoci dunque pur noi, che sua Diuina Maestà ci manda tribulazione, e ci dà occasione di patire, lo fa per prouocarci, per farci più meritare, e renderci più puri e perfetti, degni del suo cospetto e della sua amicizia: Onde i giusti accomodandosi à soffrire con Dio e per Dio sono come veri amici vniti con esso lui in vn medesimo volere, sentire, & amare. Perciò ciaschuno di loro dice col Salmo 138. *Proba me Deus, & scito cor meum, interroga me, & cognosce semitas meas, & vide si iniquitatis in me est, & deduc me in viam aeterna.* quasi dica. Signore esercitami pure e prouuami, che tu fai quello, che mi bisogna, ma insieme te sostienmi con la tua immensa carità, e conducimi per le tue vie dritissime e giustissime alla felicità eterna, doue io possa di te e teo amicoौरano e felicissimo perfettamente godere.

Come s'intenda, che l'Amicizia nasca dal bisogno. Cap. XIII.

POtrebbono per auuentura contro quello, c'habbiamo detto, farci alcune opposizioni; e prima se l'Amicizia pare, che nasca dal bisogno, che ne gli amici si ritroua, & in Dio non vi è tale necessità, come dunque puor'essere, che Dio à si bassa condizione discenda, che bisognoso si dimostra di contrarre amistà con gli huomini? Di questo punto non ne

A

ho parlato fin'ora, perche l'ho riservato per questa occasione: Si fa la questione in comune, se l'Amicizia nasca dal bisogno.

Arist. nel 9. eth. cap. 9. discorrendo di questa materia cerca, se chi è felice habbia bisogno de gli amici; Poiche chi è felice è beato pare, che possieda il cumulo di tutti li beni, ne alcuna cosa gli manchi, dunque non ha egli bisogno di procacciarsi gli amici da quali alcun bene e felicità si gli accresca, e lo dice secondo il parere di alcuni. *Nihil beatis ex seque sufficientibus opus esse amicis, inquit aliqui, ad sunt enim ipsi boni, ut cum ex se sufficient, nulla re amplius indigeant.* Platone nel Dialogo dell'Amicizia intitolato Lysis. pare, che di cio dubbiti, mentre dice. *Bonus ut bonus est sibi satis, qui sibi est satis aliud non expetit, alioque non eget, quare non eget amicis.* L'huomo da bene mentre e tale è pur troppo à se stesso bastevole, donde segue, ch'egli non altro desidera, ne di altra cosa ha bisogno, dunque ne manco de gli amici. Questo fù parere de gli stoici, li quali teneuano, che chi possiede la virtù non ha bisogno di cosa alcuna, & il felice di se solo è contento; & inquanto all'essere il virtuoso & il giusto e sufficiente à se stesso, è conforme anche al parere di Arist. quando il virtuoso e felice possiede il sommo bene, & il sommo bene secondo Boetio 3. Consolat. Philosoph. prof. 2. *Est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* Egli è vno stato perfetto & abbondante di tutti li beni, (il che come in fonte in Dio si ritroua perfettamente) dunque pare, che il sauo & il felice non ha bisogno di beni esterni, sia quali essendo gli amici, ne pure di questi haue egli bisogno. M. Tullio poi se bene pare, che contradica à Platone, ammettendo la opinione di coloro, che dicono l'Amicizia nascere dal bisogno, pur tutta via chi considera bene le parole

di Cicerone nel luogo tante volte da noi citato, si accorgerà, che non dice egli, l'Amicizia nascere dal mancamento e necessità ma dalla Natura, & in quel luogo intende la perfetta amicizia, à cui principalmente la Natura humana è riuolta; Ne manco è vero, che Cicer. contradica à se stesso ammettendo ora l'vna, ora l'altra opinione; Poscia che se noi consideriamo l'huomo come animale sociabile bisognoso de gli elementi per la sua conseruatione, e ch'egli è presso ad essere Civile, non de la perfetta compagnia ancora capace, dice, che l'Amicizia dal mancamento e dall'utile deriuua in qualche parte non assolutamente e Platone mentre dice in Iride, che il buono è sufficiente per se stesso, non ha bisogno di cosa alcuna, e per conseguenza nulla disia, onde chi non disia non ama, e chi non ama non è amico, e nel Simposio afferma, che l'amore è cagionato da Poro e da Penia, cioè dalla copia e dalla Inopia, non segue però, ch'egli fondi l'amicizia nel bisogno, ne che il ritrouarsi nella pouertà, bruttezza o debolezza contrarie alla nostra disposizione faccia, che noi procuriamo l'amicizia co' i ricchi, co' i belli, co' i gagliardi, in quella guisa, che l'vmido dal tecco. il caldo dal freddo, il dolce dall'amaro è disfatto; poiche si com'egli non conchiude, che l'Amicizia sia prodotta dal contrario, cosi ne manco dice, che la somiglianza secondo il detto di Esiodo cagioni odio, mentre dice, che il Vasaio al Vasaio, il Fabro al Fabro porta affio & odio. Ma Platone distingue il soggetto, nel quale si può credere, che cada l'amore, cioè in soggetto buono, cattiuo e mezzano, e questo vuol dire che non sia ne buono, ne cattiuo: Laonde il cattiuo come tale non può amare il buono, ne questo quello; Poiche essendo in quello ingiustitia e disonestà, non si ritroua vguaglianza fra loro, e conseguente.

Felice di se
stesso si ap.
pag. 4.

Felicità in
che consista.

quentemente ne manco amicizia, sic-
che quando Platone dice, che il bi-
sogno è cagione dell'Amicizia afferma,
che la principal cagione sia l'appetito
naturale, che in ciascuno risiede delle
cose à se gioueuoli; pare, che il simi-
le & il perfetto è della medesima na-
tura e conforme all'altro simile, din-
di nasce la vnione di compiacenza e
compita allegrezza, la qual'è propria
de'buoni, la doue i cattui hauendo
l'animo da varie brutte passioni ag-
gitato e diuiso mancano di vnione in se
medesimi, onde sono più inabili a
tenerla con altri, ne fra se si possono
propriamente amici chiamare: se pe-
ro non vogliamo noi dire, che la
guerra de gli smoderati affetti, da
quali sono essi agitati, sia somiglian-
za, il che sarebbe più tosto essere simi-
li in diuisione, & vniti nella diu-
sione. Possiamo noi dunque affer-
mare, ch'è secondo il sentire di Plato-
ne l'Amicizia vniuersalmente dall'ap-
petito della perfezione naturale, e la
onestà particolarmente dalla confor-
mità de gli animi virtuosi proceda, e
la vtile e la gioconda accidentalmen-
te da contrarietà deriuino. Ne Plato-
ne assolutamente dice, che l'Amicizia
nasca dal mancamento, ma dall'ab-
bondanza e dal mancamento. Che
se vogliamo dire che l'Amicizia one-
sta perche viene dallo appetito del
virtuoso e del felice, i quali perfetta-
mente desiderano di viuere, è deside-
rata da quello, diremo benissimo; il
che è per dare compimento allo ag-
gregato di tutti li beni, li quali con-
corrono nella felicità; la onde si fatto
mancamento non dal bisogno nasce-
ra (se pur'egli è mancamento) ma dal-
la virtuosa disposizione, c'ha l'huomo
di fare gli altri partecipi de' proprij
beni e di beneficiargli, e soccorrere al-
la necessit' loro, e tale amicizia farà
con alleg: c'è secondo anche il sen-
tire di Marfilin Ficino.

B

Da questo discorso alcuno potreb-

be forse raccogliere, che l'Amicizia
onestà nasca da somiglianza di virtù,
che si vede in vno amico con l'altro,
la doue l'amicizia vtile e gioconda
pare che siano prodotte dalla contra-
rietà, mentre non consistono nella v-
guaglianza di virtù; & il pouero disfa-
le ricchezze, il brutto la bellezza, che
sono allo stato loro contrarie. Ma non
dobbiamo noi ciò credere; Concios-
sia che il pouero non disidera le ric-
chezze come contrarie, ma come à se
conuenueuoli, & al suo stato gioueuo-
li; così il bello disfa la bellezza come à
se conuenueuole; e si caua questa Do-
ctrina dal lib. 8. al c. 8. dell'eth. di Arist.
è se noi vogliamo discorrere proba-
bilmente vedremo chiaramente, che
se noi amassimo l'amico spinti dalla
necessità, fariamo sempre amici di
coloro, che ci apportassero vtile; pu-
re vediamo ben spesso il contrario,
mentre cauiamo beneficij da coloro,
che non amiamo. Che se pure vo-
gliamo dire, che l'amicizia nasca dal
bisogno, diciamo, che 3. forti di ami-
cizie si trouano corrispondenti alli 3.
oggetti, per gli quali c'induciamo ad
amare altri. L'onesto, il giocondo e
e l'vtile: Onde si troua l'Amicizia,
onestà, Gioconda & vtile. La onestà
va accompagnata talora con l'vtile,
mentre si considera l'huomo non so-
lamente animale sociabile, ma anche
ciuile, ond'egli brama la più perfetta
compagnia, ch'è la Ciuile, per poter si
condurre alla Ciuiltà, appetisce l'ami-
cizia onestà, fine eccellentissimo e
principalissimo della Natura, à cui co-
me à fine vltimo possa egli peruenire.
L'Amicizia gioconda mentre proua
la compagnia à se conuolutissima, e
perciò giouocandissima, sempre si com-
piace di hauere amici, benchè talora
l'huomo sia felice & à se stesso baste-
uole. Terzo l'vtile essendo l'huomo
naturalmente sociabile in tal manie-
ra, che senza compagnia non potreb-
be arriuari à suoi disegni, & appeten-

do

do egli principalmente gli alimenti come necessarij per la vita etiam Dio animale, dindi è, che l'amicizia è necessaria per l'uomo: Sicche secondo anche Arist. è necessaria l'amicizia per l'onesto, per lo diletto, e per l'utile.

C E per tornare à felici, anche à questi sono gli amici necessarij, di questi godono, con esso loro vi uono e dolcemente conuerfano; Anzi M. Tullio è di parere, ch'essendo noi felici, insieme siamo liberali, e facciamo altrui beneficij non cercandone il contracambio; poiche non diamo quegli ad vsura, ma naturalmente à tale liberalità siamo inchinati; così ancora non ammettiamo all'amor nostro gli amici cò la speranza di hauerne à riceuere utilità, o mercede, ma mossi dal solo amore e beniuolenza dell'amicizia. Così discorre M. Tullio e dopo introduce Lelio, che dice queste parole. *Tantumque abest, ut amicitia propter indigentiam colantur, ut ij, qui opibus & copijs, maximeque virtute præditi sunt (in qua plurimum est prædij) minime alterius indigeant, liberalissimi sint & beneficentissimi.* Io sono di parere, dice Lelio, che non solamente l'Amicizia non nasca dal bisogno, che que', che abbondano di ricchezze, e delle virtù sono adornati (della quale si fa grandissimo conto) non hanno bisogno alcuno di altri, ma sono liberalissimi e molto benefici. Oltre che, dice il medesimo; Non so come si possa dire, che à gli amici cosa alcuna non faccia mai di bisogno, mentre in questa vita noi mortali sempre siamo bisognosi, e come sarebbono passati bene gli studij nostri, se Scipione non hauesse mai hauuto bisogno del nostro consiglio, dell'aiuto & opera nostra à tẽpo di pace e di guerra? Dunq; altrimenti, va la cosa, etutti habbiamo qualche bisogno

Secondo la felicità sta riposta nell'vso della virtù, e l'Amicizia è vn certo vso e frutto segnalato di quella,

dunque diciamo, che al felice & al satisfatto sia necessario l'vso dell'amicizia, altrimenti egli non hauerebbe l'vso perfetto della virtù. Perciò fra le molte miserie del Tiranno questa non è la minima, cioè, ch'egli non habbia amici, e pure ogni calamità e miseria sta molto lontana dall'uomo felice; questo sapendo molto bene Alessandro Magno ripose gran parte della sua felicità ne gli amici; Onde richiese quali fossero i suoi tesori, dimostrò soli gli amici, dicendo questi sono i miei tesori.

Terzo. Colui, che non ha amici è priuo ancora di vn principal e grandissimo bene, ch'è l'hauere occasione di benificare l'amico, e prestargli aiuto nelle occorrenze, il ch'è molto migliore, che riceuere beneficij: Quarto Arist. nel luogo allegato rifiuta tale opinione con questo argomento dicendo. *Absurdum fortasse est, ut beatum solitarium faciamus.* Ella è cosa absurda, per auuentura, fare il solitario beato, il che farebbe, s'egli fusse senza amici. Dopo fa vno altro argomento. L'essere è buona cosa, e l'essere più perfettamente è migliore, Il felice tiene per felicità l'essere, ma l'essere più perfettamente per migliore felicità lo riputa, questo egli possiede con l'amico. *Si igitur beato viro esse expetibile est per se, cum bonum natura etiam sit iucundum, simile autem amici quoque esse ipsum est, amicus etiam ex his esset, qui sunt expetenda.* Quasi voglia dire. Se il beato desidera l'essere per se stesso, il ch'è bene naturalmente e giocondo, similmente l'hauere amici è cosa buona per se stessi, dunque hauere amici è cosa desiderabile, ouero fra le cose desiderabili si dee annouerare. Anzi se gl'è vero quel detto, e la speranza ce lo dimostra essere verissimo. *Amicus alter ego.* L'amico è vna medesima cosa con l'altro chi lo possiede ha vno essere raddoppiato e più perfetto, dunque

Amicitia
confiste acti-
vso.

Tiranno mi-
sero non ha-
uendo ami-
ci.

L'essere senza amici è priuato di gran bene.

D Il felice non è solitario.

Amico necessario all'altro.

Pha-

l'hauere amici è cosa buona da per se senza altro rispetto. Quinto l'huomo è animal Ciuile e nato per viuere conuersare con gli altri huomini, con quelli particolarmente, che sono amici, dunque deu'egli hauerne de tali, co'i quali possa conuersar' e godere de' beni comuni; per lo che se alcuno fusse senza amici, non sarebbe assolutamente beato.

In oltre secondo Aristor. non solamente consideriamo l'essere del felice, ma ancora l'operare, e se per l'essere perfetto gli sono necessarij gli amici per l'operare perfetto è forza dire, che gli sono anche necessarij: Intorno alla quale materia cosi egli va dicendo. *Felices autem incunde viuere oportere omnes existimant, at solitario difficilis vita est; non enim est facile per se ipsum assidue operari, cum alijs vero & ad alios facilius. Operatio igitur, quae magis erit continua, incunda per seipsam erit; id quod circa beatum esse oportet.* Tutti sono di parere, che sia necessario al felice il viuere giocondamente, il che al solitario non accade, il quale non puo si facilmente da per se, ne continuamente operare, ma più facilmente lo puo fare in compagnia di altri, e questi sono gli amici, co'i quali operando continuamente ne mena la sua vita più gioconda. Sicche possiamo dire sicuramente, che il felice e beato ha necessità dell'Amicizia. che se pare, che l'huomo virtuoso in quanto tale non habbia bisogno de gli amici, ne ha bisogno però in quanto opera & esercita gli atti delle virtù, della Carità, della liberalità, beneficenza e simili, e queste virtù principalmente egli l'esercita verso gli amici più cara e giocondamente.

E

Seneca nella epistola 110. conferma il medesimo cosi discorrendo.

Il fauio ha bisogno di Amici.

Sapiens non habitu sua mentis staret, nisi amicos aliquos similes sui admiserit, cum quibus virtutes suas commu-

niceat. Adice nunc quoque, quod omnibus inter se virtutibus amicicia est. Itaque prodest, qui virtutes alicuius partes sui amat, amandasque inuicem praestat. Seneca in quella epistola propone vn dubbio. Se il fauio puo giouare all'altro fauio, e conseguentemente se quello ha bisogno di questo nell'esercizio della virtù: E risponde, che quando gli amici fauij si daranno l'vno l'altro occasione di operare onestamente, e far' eroiche azzioni, si gode e rallegra maggiormente l'vno della presenza dell'altro, dell'essere simile questo a quello, di lodare & approuare gli disegni e propositi scambievolmente fatti; e questo accade anche nella vita contemplatiua. Onde dice il fauio non puo stare fermo nell'habbito della sua mente, s'egli non ammette alcuni simili a se, co'i quali possa comunicare le sue virtù. Diciamo pure dunque allegramente, che si come le virtù fra se cō vincolo di Amicizia sono collegate, cosi li fauij e virtuosi fra se vna stretta Amicizia conseruano, e le proprie doti e virtù l'vno l'altro comunicano. In oltre si come chi fa musica e se ne diletta gode delle consonanze & armonie di quella, anzi vdendo vna soaua composizione cantata con arte e leggieria, si accorda facilmente co' cantori e con gli strumenti, cosi il felice si accorda e gode con gli amici, facendo con esso loro vna soaua consonanza & armonia. Dindi è, che se la virtù c'insegna operare onestamente, preuedere le cose a venire, ordinare questa o quell'altra cosa al suo fine onesto, due molto meglio ciò faranno, che vno. Dunque all'huomo virtuoso come tale, & al felice altresì in quanto alla vita attiva e contemplatiua faranno necessarij gli amici.

Finalmente Seneca con gli stoici distingue queste due cose: l'hauere bisogno, e l'essere necessario. *Aliud est ali quem egere, aliud ei opus esse. Vir pro-*

F

altro è esse-
re necessario
altro hauere
bisogno.

probus ac sapiens alio non eget, multa tamen ei sunt opus. L'huomo da bene & sauo non ha bisogno della opera altrui, ma molte cose gli fanno di mestiere. Il felice ciuile con gli amici è tale: ma vi è anche il felice & beato di mente & lo spirituale, il quale in qualche modo nell'esser suo è di se medesimo contento, ma non già per quanto tocca alle cose fra se congiunte accidentalmente, questo non puo essere, s'egli non ha amici, co' quali conuerfa & se stesso comunica. Di tal sentire fù Arist. mentre soggiugne. *Ceterum sicut erga se ipsum, ita erga amicum affectus est probus vir, alter enim ipse est amicus.* Abbiamo detto, dice egli, che al felice l'essere suo è carissimo. E lo essere con l'amico è più grato, almeno tanto quanto è il suo essere: Poiche l'amico è vno altro se stesso, dunque deu'egli goder'e rallegrarsi tanto del viuere, sentire & esser suo, quanto di quello dell'amico, & questo non si puo fare se non col viuere & conuersare con esso lui, non à modo di bestie, il viuere insieme delle quali è pascere insieme, & congregarsi in torme nelle gregge & nelle mandre; ma conferirsi insieme li pensieri, gli consigli, le opere, i disegni virtuosi & onesti, nel che si rendono vguali di vita, di costumi, & della conuersazione, che questo significa quella parola, vel similiter, come la interpreta Eufrazio. Non possiamo noi dunque dire, che soli i bisognosi contraggono fra se amicizia. Anzi io sono di parere, che quanto più alcuno è adorno di virtù & di sapienza, ne si sente di alcuna cosa bisogno, ma compiutamente si vede perfetto, tanto più darà luogo à dono tanto lodeuole dell'amicizia, s'egli non è cieco & forsennato. Il qual discorso è efficacissimo al nostro proposito, mentre dell'amicizia onesta & virtuosa fauelliamo, la quale non cerca il piacere nel vtile proprio, ma insieme il giusto & l'on-

sto dell'amico, proponendosi il fine della virtù onestissima & da tutti pregiatissima.

Ora per ripigliare quello che principalmente ci habbiamo proposto nel presente discorso, dico, che Sua Diuina Maestà non ha bisogno di veruna sua creatura; à cui con ogni verità disse Dauid nel Sal. 15. *Ego dixi. Deus meus est, quoniam bonorum meorum non eges.* Signor mio io vedo benissimo & confesso chiaramente, che tu se il mio vero Dio, & per argomento inuincibile mi serue, che non hai bisogno delle mie cose. Lucrez. o conobbe anche questo medesimo infinitò, onde della Diuina Sapienza così disse. *Ipsa suis opibus pollens, nihil indiga nostris.* La Diuina Sapienza di se medesima è contenta & pienissima, ne punto ha bisogno di noi, ne della opera nostra: ch'è quello, che disse S. Paolo ne gli Atti Apostolici 17. *Non indigens aliquo, cum ipse dei omnibus vitam, inspirationem & omnia.* Iddio non ha bisogno della opera di alcuno di noi, essendo ch'egli à tutti dà il viuere, il sentire, respirare & tutte le cose. Conobbero tutto ciò con Lucrezio altri Gentili, onde Celso Rodig. lib. 12. c. 2. riferisce, che Platone, Speusippo & Apuleio diffinirono ò descrissero l'eterno Dio in questa maniera. *Deus est viuens, immortalis, per se ipsum a Beatitudinem sufficiens essentia sempiterna. ipsius boni causa, ens incorporeus.* (che cioè signifi. a. Aperiometria,) *Beatum, Beatificum, omnium Pater, optimum, nulla re indigens. cuncta consrens.* Dio ha in se la vita immortale, basteuole à se stesso, per la Beatitudine, vno essere perpetuo, causa di ogni bene, vno essere incorporeo, senz'a Madre, beato & beatificante egli è Padre di tutte le cose, egli è l'ottimo l'eccellente sopra tutti, di nessuna cosa è bisognoso, & egli tutte le cose conferisce. Dindi è anche detto da Timeo appresso Plato-

G
Come Dio
no hauendo
bisogno am-
mettere gli an-
nichi

Dio che co-
sa sia secon-
do i Gentili,

Non ne.

Loco citato.

ne. L'uniuerso di tutte le cose, sole
inimento e ricchissimo de' beneficij,
da gli Ebrei è detto Saddai. Cioè

Mammofa,
Dea della na-
tura.

Mammofa, liberalissimo e pienissimo
col Cornucopia. I Gentili di più lo
faceuano come la Dea della Natura
detta Mammofa, cioè piena di mam-
melle per dar latte a tutti gli huomi-
ni & animali. E per lasciare molte co-
se, che si potrebbero dire intorno a
questa materia S. Agostino. serm. 19.
sopra S. Gio: *Deus tibi totum est, si su-
ris panis, si fuit aqua tibi est. Si in te-
nebris es, lumen, si nudus es, immorta-
litas tibi vestis est.* Dio è a noi e per
noi tutte le cose, se tu hai fame, egli ti
è pane, se hai sete, ti è acqua, se ti ri-
trouï fra le tenebre, ti risplende più
che la luce del sole, se se' nudo, ti sifa an-
che veste immortale. E sul Salmo 26.
*Quidquid preter Deum est dulce non
est, quidquid vult tibi dare Dominus
meus, auferat totum, & se tibi det.*
Cioche vi è in questo mondo fuori
di Dio non è dolce, e cioche Dio mi
vuol dare non me lo dia, ma se solo
mi dia, che questo mi balta. Ora co-
me dunque puot'essere, che Dio hab-
bia bisogno de' gli amici? Massima-
mente che anche Arist. 7. eth. 12. testi-
fica, che Dio non ha bisogno de' gli
amici essendo in se e di se stesso solo
contento e beato: *Manifestum enim
est, quod nullare eget Deus, nec amicis
egebit.* E Plat. in Euryphrone va di-
cendo, che Dio quando creò tutte le
cose non le creò, perch'egli hauesse
bisogno di quelle, ma per dimostrare
à noi la sua onnipotenza, Bontà e li-
beralità infinita; sicche la pietà sua.
*Grata quidem fuit illi non autem utilis
vel amica;* cioè non gli fù grata &
amica per la utilità, che a lui ne risulti,
ma per dimostrarsi alle sue creature e
particolarmente alle ragioneuoli be-
neficio. Il che presupposto Dio si
compiace di hauere amicitia co' giu-
sti, perch'egli rimira la sola virtù e la
onestà della medesima amicizia; che

s'egli non habbifogno di noi, vede con-
tutto ciò, che noi habbiamo bisogno
di lui, & essendo esso la medesima
bontà, la quale per natura ad altri lar-
gamente si diffonde, si mostra e si fa
amico nostro per farci partecipi de'
suoi beni e delle sue grazie infinite.
Possiamo oltre a ciò dire, ch'essendo
Cristo in se e per se medesimo felicis-
simo, ci ha voluto mostrare il suo
amore infinito col farsi per noi in ter-
ra bisognoso, come lo testifica S. Pa-
lo 2. Corintio 8. *Sciitis enim gra-
tiam Domini nostri Iesu Christi, quo-
niam propter vos egenus factus est, cum
esset diues, ut illius inopia vos diuites
essetis.* Gran beneficio, gran grazia è
questa, che Cristo ci ha fatta, ci ha fatti
suoi strettissimi amici, & essendo egli
ricchissimo e felicissimo si fe pouero
per fare anche noi ricchi, e per inal-
zarsi alla sua amista, Il che anche con-
siderando S. Gregorio oratione 1. de
S. Pascha, dice. *Pauper factus est Chris-
tus, ut nos illius paupertate discamus,
serui formam accepit, ut nos libertatem
recipiamus. descendit, ut euahemur. ten-
tatus est, ut vincamus, contemptus est,
ut nos gloria efficiat mortuus est, ut ser-
uet.* Il nostro benedetto Christo si
fe pouero per arricchire noi con la
sua pouerà, si fe seruo per fare noi li-
beri, venne ad essere disprezzato,
tentato, auilito e morto, affinché noi
siamo onorati, esaltati e viuiamo di
vita immortale.

Secondo possiamo noi dire, che se
Dio non ha bisogno di noi, noi hab-
biamo bisogno di lui, e per accomo-
darsi egli à tale nostra necessitā ha fat-
to quanto sappiamo S. Girolamo pon-
derando quel luogo del Salmo citato
dianzi. *Deus meus es tu, quia bonorum
meorum non eges,* dice riuolto à Dio.
Bene mihi non est sine te. Io non posso
hauere bene alcuno senza te, o mio
Dio, o pure secondo il Caldeo leg-
ge così. *Verumtamen bonum meum
non procedit ut non datur nisi a te q. d.*

Signo-

Cristo ami-
co nostro.

k
Noi habbia-
mo bisogno
di Dio.

I
Dio è amico
de' giusti e
perche.

Signore, quantunque tu non habbi bisogno di me, io però non posso vivere senza te, e tutto quello, che io ho di bene lo riconosco da te, perciò a te mi dono, mi dedico e mi consacro: e con la sposa santa dico Cant. 2. *Dilectus meus mihi, & ego illi, qui pascitur inter lilia, donec aspirat dies, & inclinentur umbra.* Se il mio Dio si etato diffuso verso di me con le sue grazie e beneficij, io tutta mi dedico alui, mentre dura questa vita mortale, & pure fin che passino le ombre di questa mortalità e di questo misero mondo, rendendomi sicura, che se io sarò grata à Sua Divina Maestà per tanti beneficij fattimi, egli come amico, anzi come Padre dolcissimo vi e più e più me ne risonderà; Perciò anche come dice nel cap. 7. *Ego dilectio meo, & ad me conuersio eius.* Mentre egli mi vedrà a se riuolto come pieno di carità infinita mentre io uiuo sarò sempre più de' i suoi doni cumulado: e bisogna che noi imitiamo quello Agricola Romano, di cui scriue Corn. Tacito nella vita così. *Agricola nunquam in suam famam gestis exultauit, ad authorem ac Ducem ut minister fortunam referebat: ita virtute in obsequendo, verècundia in predicando extra inuidiam, nec extra gloriam ierat.* Non si inalterò Agricola mai co' i fatti ne con le parole vantandosi, ma tutta la felicità sua la riferua à chi glie l'hauca data & al suo Capitano come ministro se dele; la onde essendo ossequentissimo e modestissimo nel parlare hancua superata la inuidia; e non rimaneua senza gloria. Ora per finire questo discorso diciamo con S. Agostino sul Salmo 70. conc. 2. Dio hauendo creato tutte le cose non le fece per essere aiutato da quelle nella sua età graue, come fanno il Padre e la madre generando li proprij figliuoli, ma più tosto noi da lui ricenendo l'essere a lui dobbiamo tutti riuolgerci e donarci, e da lui dobbiamo dipende-

re, perche accostandoci a lui ci illuminiamo, ci riscaldiamo & in somma si come da lui habbiamo hauuto l'essere, così habbiamo il ben'essere. *Ad quo habet homo ut sit, apud illum habet ut bene sit.* Dio senza noi in se è perfettissimo, e noi in lui più perfetti siamo, onde S. Dionisio Areopagita p. p. de Diuini nomi al cap. 5. dice. *Sicut argentum perfectius est in auro, quam in se ipso, & nummus inferior in superiore, ita & nos perfectius esse habemus in Deo.* Si come l'argento diuenne più perfetto congiunto con l'oro, e la moneta minore nella maggiore contenuta, così noi congiunti nell'amicitia con Dio più perfetti diueniamo e S. Ireñ. dice che Dio non si fece amico Abramo per sua viltà, ma per quella di lui inedesimo. Così noi congiunti in amicitia con Dio somma viltà ne cauiano; e per concludere nella nostra amista accade quel che dice S. Girolamo in Genes. 29. *Ideo inuicem indigemus, ut magis ac magis caritas consuetetur, nam si unus unum haberet aduersus ceteros instaretur.* Fra noi miseri mortali nasce l'amicitia dal bisogno, che l'vno habbiamo dell'altro, & aiutandoci insieme cresce vi e più la carità e l'amore dell'amicitia fra noi; che se vno possedesse tutte le cose, si gonfiarebbe di superbia contro gli altri; perciò vno ci souuene nell'anima, l'altro nel corpo, questo ci aiuta, nel vestire, quello nel mangiare. Ciò non accade in Dio, il quale non ha necessità di queste cose; ma noi si bene tutte le habbiamo da lui con ogni liberalità e larghezza; perciò dobbiamo chiamare tanto gran benefattore; se nella sua amista vogliamo crescere e conseruarci.

Come Dio nostro Signore sia amico di molti. Cap. XIV.

Perche di sopra habbiamo detto e stabilito con molti autori, che la

Lib. 4. c. 22

Agricola
modello.

Noi in Dio
habbiamo
l'essere per-
fetto.

amicizia deu'essere fra pochi, perciò nasce in questo luogo vn bel dubbio come possa essere vera amicizia fra Dio e molti huomini: poiche la eccellenza dell'amore, che passa fra gli amici, non può spargersi in molti rami, essendo natura e proprietà delle cose eccellenti accostarsi alla vnità e singolarità più che si può; e questo molto più particolarmente al nostro Dio si conuiene, il quale come vno è semplicissimo e perfettissimo con infinita perfezione. Come dunque di Dio molti amici si possono annouerare? Non sarà difficile sciogliere questo nodo dalla parte de gli huomini giusti, li quali come veri e reali amici amano Dio: Perche ciascheduno di essi lo ama e nel suo cuore lo ammette solo e più di tutte le altre cose, & ogni altro amore ne esclude, il quale non sia a Dio ordinato. Perciò dice col Salmo 72. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in aeternum.* Iddio è gran parte del mio cuore, & in Dio tutto mi affido in eterno. e nel Salmo 26. *Tibi dixit cor meum, exquisiuit te facies mea, faciem tuam Domine requiram.* Io con tutto il cuore te amo, e te bramo Dio mio, te ho cercato con la intenzione, e te sempre con tutto lo affetto io cercarò. Il giusto, per lasciare molti altri affetti simili à questi dice a Dio Salmo 137. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo,* e S. Agostino ponderando ciò dice. *Totum cor meum in aram tua confessionis impono, holocaustis laudis tibi offero, totum cor meum flamma tui amoris accendat. Nihil in me relinquatur, sed totus in te ardeam, totus in te astuem, totus diligam te tanquam inflammatus abis te:* Mentre io ti confesso con tutto il mio cuore, o Signore io pongo il medesimo mio cuore sopra lo altare delle tue laudi in onor e sacrificio tuo, dammi per grazia questo, che io sia tutto infiammato dal tuo amore, non ritenga in me cosa alcuna, ma tutto in

te e per te e di te bruci e mi consumi, onde così infiammato te solo ami & onori.

Dalla parte di Dio il dubbio a prima vista pare più difficile, e pare a guisa del nodo Gordiano insolubile: Intorno al quale imprima noi supponiamo illuminati dalla fede, che Dio ha molti amici, e tutti gli tiene per carissimi: Onde dicemmo di sopra, che à quelli egli dice. *Comedite & bibite amici, & inebriamini charissimi.* E lasciando molti altri luoghi in confermazione di ciò; basterà per ora quello, che dice S. Tommaso sulla epistola di S. Paolo à gli Ef. il quale ponderando quelle parole. *Christum habitare per fidem in cordibus nostris in caritate radicatis & fundatis, ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo & longitudo & sublimitas & profundum.* Scrive etiam *supereminentem scientiam caritatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.* dice, che quiui si parla della infinita Carità di Dio verso di noi, la quale si deue da noi misurare secondo tutte le sue parti e dimensioni. Per la lunghezza s'intende la sua durazion'eterna, per la larghezza il distendersi in tutte le sorti di persone, per l'altezza s'intendono tutti li beni eterni del cielo, alli quali Dio in vita le anime elette, finalmente per la profondità si comprendono i segreti alli suoi amici riuclati. Non è il nostro Dio come gli huomini imperfetti nell'amore ma perfettissimo & ardentissimo di quello. O come disce bene Seneca nel trattato. *Consolatio pro amico defuncto.* *Ne vnum quidem amicum nimis amauit, qui plusquam vnum amare non potuit.* Colui, il quale non fa amare più che vno amico, ne manco amerà questo vno. Ma la Carità di Dio essendo infinita. *Propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos.* Egli può e suole amare moltissimi amici.

B

Il giusto ama Dio solo.

Ab ad Polybium.

C

Come sia Dio amico di molti,

Ne

Nel questo scema punto la verità dell'amicizia di Dio è l'amore suo verso di noi, conciossia cosa che l'amore suo non si fa minore se verso cento è mille si stende, che se verso vn solo si dimostra: *Lampades eius lampades ignis acque flammatarum*, dice ne Cant. 8. *Aqua multa non potuerunt extinguere Caritatem. nec flumina obruent illam. Si dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione quasi nihil despiciet eam*. La carità di Dio & i legni dell'amore suo sono a guisa di lampade accese & ardenti con l'olio della misericordia; le quali à tutti risplendono, e li cuori di tutti infiammano, e quantunque molti siano & infiniti quelli, che dell'amore di Dio partecipano non lo scemano punto, anzi Dio così l'amore suo piu raccende e maggiore vie più lo dimostra. E noi possiamo dire così, che le molte acque siano i molti popoli, conforme all'Apoc. 17. *Aqua multa populi multi*. E benché moltissimi & innumerabili siano gli amici di Dio, non si scema punto l'amore dell'amicizia sua verso di noi; massimamente che egli ha dato per noi tutto se stesso, il sangue, la vita e la Diuinità. *Si dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Dio per noi quasi non si è curato di spendere tutto l'hauer suo e la vita sua, sicché Dio con tutti gli amici suoi si mostra il medesimo molto meglio di quello, che furono con gli amici Epaminonda Tebano, Agefilao e Platone. De quali così scrive Plutarco nel lib. dell'adulatore dissimile dall'amico. *Epaminondas & Agefilao tam etsi cum pluribus hominibus ac diuersorum institutorum ciuitatibus haberent consuetudinem, tamen ubique morès se dignos & amictu & victu, & oratione & vita tuebantur; sic & Plato non alius fuit syracusis, quam in Academia, nec alius apud Dionysium, quam apud Dionem*. Epaminonda & Agefilao quan-

tunque hauessero amicizia e contrattassero con molte Città e popoli di diuersi costumi, pur tutta via si mostrauano à se simili sempre col medesimo affetto, col medesimo procedere, col modo di parlar e di conuersare. Così era Platone, il qual'essendo molto affabile & amicheuole in Siragosa non fu punto da se diuerso nell'Accademia, ne altro si signeuà appresso Dionisio Tiranno, & altro appresso Dione suo amico, ma tutti nel suo amore & amicizia ammetteua. Così non altrimenti anzi molto più infinitamente l'affabilità & amore infinito di Dio verso di noi, non si scemò punto, ne si alleuò la forza di quello, anzi ne mancò l'ardore della carità sua potè essere spento da tanti fiumi de peccati nostri, li quali continuamente inondano & à Sua Diuina Maestà portano guerra alla giornata. *Flumina non obruent illam*. I fiumi non l'asfoganò.

Che se l'amicizia fra mortali deu'essere fra pochi la eagine di ciò è, perche difficilmente molti buoni amici si trouano, e come alla giornata, chiaramente vediamo; la virtù non risiede in molti anzi troppo sono più rari li virtuosi di quello, che douerebbono essere; perciò non è sì facile, che molti ad vnirsi in vincolo di vera amicizia conuenghino. In oltre bene spesso fra mortali non si rit oua quella somiglianza di natura, d'età, di costumi, ne quella vguaglianza, che si ricerca per la perfetta amicizia; ne manco si troua quel perfetto e vero amore scambieuale, ch'habbiamo noi detto, ne si puote hauere la dolce o continoua conuersazione; anzi bene spesso mancano molte di quelle condizioni già dette, nella vera amicizia necessarie. E perciò ha luogo fra noi quel Prouerbio. *Qui multus cupit esse amicus nemini est amicus*. Colui, che vuole contrarre amicizia con molti, non si fa vero amico di alcuno.

Fra gli huomini sono pochi amici e perche,

Platone Agefilao & Epaminonda haueuano molti amici,

E se noi vogliamo vedere bene bene questa cosa, ritrouaremo, che richiedendosi per l'amicizia la corrispondenza della vna e dell'altra parte de gli vñcij, de gli affetti e la comunanza de' beni di tutta la vita, & in particolare dell'animo; la quale bene spesso in molti non si troua, non vi sarà meno quello amore sincero, ne quella fedele corrispondenza della perfetta amicizia. Terzo l'amore fermo e stabile non si puote hauere se non con vna lunga pratica, vso e spexienza, e questa ne si troua fra molti, ne vi è comodità di ritrouaruela. Perciò Plutarco nel trattato della moltitudine de gli amici approbua quel detto ò consiglio. *Ne multis manum iniicias*. Cioè non porre le mani à ragunarti molti amici, perche i veri e reali sono pochi'n questo mondo, ma come habbiamo detto due ò tre copie al più se ne leggono nelle istorie. E lo conferma Arist. 9. eth. cap. 10. *Verax amicitia inter paucos, & frequenter inter duos tantum versatur*. La vera amicizia passa fra pochi, e bene spesso portaua scritto in vna pietra dell'anello questo motto. *Amicus vnus, inimicus nullus*. Si come vn solo amico dobbiamo hauere, così dobbiamo procurare di non fare nimicitia con alcuno huomo al mondo.

Quarto l'Amicizia deu'essere fra pochi, perche douendo l'amico souuenire alli bisogni dell'altro, non puo cio fare l'huomo di finito valore con molti, massimamente che ne le forze sono bastanti, ne l'hauere è copioso. Quinto l'amico deu' conformarsi con lo stato, conditione fortuna dell'altro, e ciò non puo egli eseguirlo con diuersi e molti, che di diuerse complessioni e nature si trouano. Ne puot'insieme col man'inconostare mesto, e con l'allegro viuere allegramente al medesimo tempo, ne puo con molte varie persone di vari

studij e professioni con formarli, dunque vno non puot'essere amico di molti. Che se si troua scritto di colui. *Qui diem perdidit, quo amicum aliquem non comparasset*. Colui perde la giornata, nella quale egli alcuno amico non si acquistò. Cio si ha da intendere di vna certa beniuolenza comune, non della vera e stretta amicizia. A questo modo gli Scitthi voleuano, che i giouani si acquitassero molti amici come fortissimi sussidij della vita. Così lo riferisce Alessandro d'Alessandr. lib. 2. cap. 25. *Inuenies Scithas ephebos plurimos amicos sibi comparabant velut firmissima vite praesidia*. Il che doueuano fare con vna beniuolenza ordinaria e ciuile; si come anche serue Senofonte nel Dialogo intitolato il Tiranno. *Amicorum copia sceptrum est Regum*. Lo hauere molti amici egli è vno scettro regale: doue parla dell'amicizia ciuile politica, la quale si ammette come buona e necessaria nelle Città e nelle Repubbliche, e noi ne habbiamo discorso trattando in comune della moltitudine de gli amici. E di questa medesima beniuolenza comune parla Seneca lib. de beata vita c. 20. dicendo. *Ego sic uiuam quasi sciam alij me natum. Et natura rerum hoc nomine gratias agam; quo enim melius genere negotium meum agere potui? Num me docui omnibus, vni mihi omnes*. Io si fattamente ne deuo menare la mia vita, che intenda, che sono nato più per gli altri, che per me, à quali mi deuo amico, benefico e grato dimostrare. E di ciò ne debbo rendere grazie alla natura; imperocche come potè ella meco trattare meglio che à questa maniera? Ha fatto me per seruigio di lui, e tutti per seruigio mio.

Nell'amicizia però, che fa Dio con esso noi miseri mortali la cosa va molto differentemente. Concioffia cosa che quando egli ci ama ci fa ancora buoni e degni del suo amore, e con la

mede-

E

Gli Scitthi
hauuano
molti amici.Molti amici,
come si pos-
sano haue-
re.

F

L'Amicitia,
di Dio con
esso noi è
differenteda
quella de gli
huomini.

medesima felicità orna e cumula di
bontà cento e mille, come vno, tutti
gli amici benché moltissimi siano egli
abbraccia, & à tutti con carità infinita
corrisponde. Onde S. Agostino nel
3. delle Confess. al cap. 11. riuolto à
Dio disse. *Sic vnumquemque curas
atque omnes, sic singulis consulis atque
nullis, atque infinitis.* Risuolgli oc-
chi del tuo amor e prouidenza a mil-
le & infiniti, come ad vn solo: E que-
sto, credo io, ci accennalo Spirito
Santo ne Cant. 8. parlando sotto sim-
bolo di vna Vigna. *Vinea fuit paci-
fico in ea, quae habet populos: tradidit
eam custodibus. Mille tui pacifici, &
ducenti his, qui custodiam fructus eius.*
Per questo pacifico Onorio intende
Cristo Saluator nostro, e per la vigna
S. Chiesa e quasi ugniglia Congrega-
zione de' fedeli o de' Religiosi; che si
come Cristo è pacifico, cioè amico &
amoroso, così quelli custodi della vi-
gna sono pacifici, amici & amorosi; li
quali non sono vno ò due, ma cento
e mille. E mentre pone ducento e
mille numero finito intende vn nu-
mero infinito, perche moltissimi sono
gli amici di Cristo. Ailgrino e Gualie-
mo vi notano vn bel misterio in tale
numero di mille e ducento con dire,
*Duodenarius constat ex 4. ternarijs,
& quodammodo quadratur eis.* Il nu-
mero di dodici si compone di quat-
tro ternarij, & ad vn certo modo di
essi quattro si riquadra e perfezzio-
na, per darci ad intendere la fermezza
e stabilità dell'amicizia de' serui di
Dio con esso lui. Ma di questa qua-
drata & assoluta perfezzione meglio
ne discorreremo al fine quando trat-
teremo dell'amicizia de' Beati nel Cie-
lo. Ma che vuol dire lo Spirito San-
to con quelle parole. *His qui custo-
diant fructus eius?* E ciò è particolar-
mente per quelli che sono custodi
delli frutti di questa nobilissima e san-
tissima vigna; e questi sono i Profeti,
li Patriarchi e gli Apostoli, li Pontefi-

ci, li Pietatiua quali gli altri fedeli sono
soggetti, li quali tutti insieme sono
amici di Dio.

Entriamo pure noi in questo pella-
go infinito dell'amore Diuino, che
non mancherà la sua fedelissima Ca-
rità di aspirare con l'alta seconda del
suo fauore alla naue del secondo cuore
non meno di quello, che egli fa aspi-
rando à mille e mille schiere di An-
geli beati, li quali le onde felici del
Paradiso tracontrono e beuono à lo-
ro talento: *Deducet nos ad vitas for-
tes aquarum.* O pure diciamo, che
Cristo felicemente s'introduirà nella
sua cella vinaria e ci dirà quelle paro-
le citate sopra ne Cant. 1. *Comedite &
bibite amici, & inebriamini carissimi.*
Doue possiamo notare, che altra cosa
è bere del vino moderatamente, & altra
inebriarsi & vscire fuori di sen-
so; così diuersi sono gli amici di Dio;
Alcuni sono amici, altri amicissimi &
familiarissimi: Quelli sono cibati à
bastanza, ma questi sono anche fazi-
ti & inebriati, cioè ripieni e colmi di
grazie soprabbondanti: Così lo inter-
preta S. Gregorio, il quale va dicendo,
che i primi sono quelli, che hanno mo-
glie e figliuoli, e giustamente possedo-
no li beni temporali, obseruano li pre-
cetti Diuini, amano Dio sopra ogni
cosa, non si vsurpano quel d'altrui;
non fanno ingiustizia alcuna, ma ope-
rano ben'e santamente; ma non arri-
uano però alla perfezzione, sono ben
perfetti viuendo secondo il grado lo-
ro senza peccato. Altri sono più per-
fetti, li quali dispreggiando le cose
terrene aspirano sempre alle celesti,
questi abbandonano li parenti, le ca-
se, le mogli, li figliuoli e cio che nel
mondo possiedono per seguire & ama-
re Cristo, e dell'amore di lui sono ine-
briati: *Quid profecto ibi, quid aliud a-
gunt, nisi libentes inebriamur: ut dam-
num omnium terrenorum per desiderium ob-
luiscuntur iure sponso celesti non tantum
amici sed & carissimi vocari me-*

G

Amici di Dio
più alcuni
che altri,

vean-

uantur? E con ragione Dio ricono-
sce alcuni per amici & altri per ami-
cissimi; poiche non è iguale in tutti la
grazia ne la perfezzione; cosicce lo
conferma il Deuter. 33. *Dominus di-
lexit populos omnes: Sancti in manu il-
lius sunt, & qui appropinquant pedibus
eius accipient de doctrina illius.* Tutti
li popoli sono soggetti per giustitia à
Dio, e da Dio per carità liberalmen-
te sono amati, ma i santi sono nelle
mani di lui per la singolare protez-
zione; ch'egli ne ha, onde stando à fe-
dere à pie di lui lo contemplano, e co-
me vna altra Maria Madalena lo go-
dono. Piaccia à quel Diuino pacifi-
co e vero Salomone di ammetterci
nel numero de' suoi famigliari, il qua-
le accogliendoci nel suo seno talmen-
te col suo amore ci singolarà, che vor-
rà, che di noi si dica cioeche disse la
Reina Saba della famiglia di Salamo-
ne 3. Reg. 10. *Beati viri tui, & beati
serui tui hi, qui stant coram te semper,
& audiunt sapientiam tuam.* Beati so-
no tutti li tuoi cortigiani e famigliari,
li quali stando sempre al tuo cospetto
meritano di vdir e godere la tua vera
Sapienza. Finiamo dicendo, ch'essen-
do noi tutti e molti amici di Dio sia-
mo innalzati à dignitàौराना & emi-
nentissima, come lo considera S. Ciri-
lo Alessand. lib. 10. in cap. 13. Io: doue
disse Cristo alli discepoli suoi. *Vos au-
tem dixi amicos. Quid autem maius,
quid clarius, quam Christi amicum &
esse & appellari? Excedit hac certe di-
gnitas natura humana terminos.* Qua-
le dignità puot'essere maggiore di
questa, quale più illustre? Supera al
certo ogni termino della natura, l'ef-
sere amico di Dio, e figliuolo di lui
e douiamo gloriarci di cio, come si
gloriauano i figliuoli di Setto, S. Gre-
gorio Nazianz. nella oratione 8. e S.
Basilio Vescouo di Seleucia, conside-
rando, che i figliuoli di Setto erano
amici di Dio dicono queste parole.
Filij Seth filij Dei nominantur, esse-

*ram cum Deo in iua familiaritatis ip-
sam praferentes nuncupationem.* I fi-
gliuoli di Setto figliuolo di Noe furo-
no tanto grati & amici di Dio, che si
gloriauano di portare scritto nella
banda questo titolo di essere chiama-
ti figliuoli di Dio.

*Che l'Amicizia nostra con Dio è onesta,
gioconda e gloriosa. Cap. XV.*

NEl principio del nostro trattato
dicemmo, che l'amicizia è cosa
desiderabile, perche ella ha tutte le
condizioni delle cose appetibili: cioè
la onestà, la giocondità e la vtilità.
Habbiamo anche dimostrato poco
dianz, quanta vtilità l'amicizia di Dio
ci apporti; ora conuiene, che diciamo
quanta onestà, quanta giocondità e
gloria nella medesima si ritroui: & in-
quanto alla onestà parmi, che tratta
assai bene questo punto S. Bernar. nel
lib. delle sentenze, mentre spiega quel
luogo della Sap. 7. da noi altroue ap-
portato: doue Salomone dice così: *Su-
per salutem & speciem dilexi sapien-
tiam, & proposui pro luce habere illam.*
*Venerunt autem mihi omnia bona pa-
riuer cum illa, & innumerabilis bone-
stas per manus illius.* Io, dice Salomo-
ne, ho amata la Diuina Sapienza più
che la salute del mio corpo, e più di
qualsiuoglia bellezza, & ho proposto
nel mio cuore di tenerla cara come la
luce del sole, il cui splendore non mai
si puo estinguere, onde in essa tutti gli
beni ritrouo, e tutti gli titoli di onestà
vi sono ragunati, e certo io lo amo e
lo abbraccio onesta e candidamente:
segue e dice. *Infinis enim thesaurus
est hominibus, quo qui vsi sunt partici-
pes facti sunt amicicia Dei propter di-
scipline aona commendati.* La Diuina
Sapienza è tanto colma di ricchezze,
che il suo tesoro è infinito, e questo
tutto è per diffondersi nel seno de gli
huomini, e chiunque ne vuole pren-
dere di esso è fatto partecipe dell'ami-
cizia

Amici della
Sapienza.
hanno molti
beni,

ciſia di Dio, eſſendo inſtruito e fatto celebre in tutte le ſorti di ſcienze e meſtieri; Onde tutti quelli, che ſono fatti degni dell'amiciſia di Criſto di tutti li beni ſpirituali e celeſti ſono fatti parteciſi.

Ora S. Bernardo ſpiegando queſto ultimo teſto va coſi diſcorrendo. Tre ſorti de'teſori dobbiamo noi poſſedere. Il primo è il deſiderio della pietà nel cuore. Il ſecondo nella bocca la

B Dottrina della verità. Il terzo la coſtanza e perſeueranza nella ſantità della vita: I quali beni e teſori con l'eſſere noi amici di Dio ſi poſſedono. E prima ſi poſſiede la pietà nel cuore, la quale altro non è, che adorare Dio in iſpirito e verità, e fuggire le coſe contrarie. Coſi ſi poſſiede la Dottrina della verità euangelica, e con le opere ſi offeruano i precetti Diuini & inſieme i Conſigli di Criſto: Coſi ſi continua la perſeueranza e coſtanza nella virtù fino all'ultimo ſpirito della vita. Nelli quali coſe eſſendo noi frequenti ſiamo parteciſi de' beni inſiniti, che Dio à ſuoi amici veri comunica; ſi come i Cortigiani famigliari del Principe ſono più regalati da lui, ſono più fauoriti & onorati che gli altri. Che ſe la Diuina Sapienza, ch'è Criſto, dice ne Pro-

uerb. 8. *Mecum ſunt diuitia & gloria, opes ſuperba & iuſtitia.* Appreſſo di me ſono tutte le ricchezze, ogni abbondanza, ogni giuſtizia e gloria: Ricchezze di Giuſtizia, di ſantità, di carità perfectiſſima; ricchezze non vili è terrene, ma altiffime, celeſti & incorrottili, e tali, che rendono l'anima onorata & ammirabile a gli huomini & à gli Angioſi, e quel che più importa ella è gratiſſima à Dio: Ricchezze nobiliſſime & incorrottili: Perciò il medefimo Salamone nel luogo citato de Prou. dice. *Fruſtus illius melior eſt auro & lapide pretioſo, & gemina eius argemo electo.* Il frutto di queſto teſoro è migliore dell'o-

ro e delle pietre prezioſe, & i ſuoi germogli ſono più nobili dell'argento puriſſimo. Poiche tali frutti non ſono partoriti dalle viſcere della terra, non riſcaldati dal ſole, ne maturati da g'l'influſſi de' Pianeti, non ſi ritrouano nelle miniere e cauerne de' i monti, non nel mare amaro dell'Oceano dell'India & nell'Eritreo ſmalla, nella terra euangelica riſcaldata da Criſto, inaffiata col prezioſo ſangue di lui, illuminata e ſecondata dalle fauori e grazie dello Spirito Santo: la quale grazia particolarmente ſi diſfonde ſopra gli eletti amici di Dio, come lo teſtifica la Sapienza al 4. *Eſt in ſanctos eius, & reſpectus in electos illius.* Onde S. Baſilio nelle regole breui, Regula 2. c. 36. richieſto quale ſia il buono e prezioſo teſoro, à cui il Regno de' Cielì è raſſomigliato, riſpoſe. *Prudentia omnis, quæ eſt in Chriſto, virtus ad gloriam Dei theſaurus bonus eſt.*

Tutta la Prudenza di Criſto, e della virtù ſua ordinata alla gloria di Dio è il vero e celeſte teſoro: al quale teſoro non penetrano ne auari ne ladroncelli, ma egli ſempre intatto rimane, ſempre ricco & abbondante.

In oltre habbiamo detto al principio, che la Diuina Sapienza à guiſi di luce riſplende; e come conchiude in quel cap. 8. Salamone. *Neminem diligit Deus, niſi eum, qui cum sapientia inhabitat.* Eſt enim hac ſpectioſior ſole, & ſuper omnem diſpoſitionem ſtellarum, luci comparata inuentur prior; illi enim ſuccedit nox: ſapientiam autem non vincit malitia. q. d. Non ſono amati da Dio ſe non quegli amici, li quali con la Sapienza dimorano, la quale è più bella più riguardeuole del ſole, e vince ogni ordine e diſpoſitione delle ſtelle, e formonta di grà lunga ogni ſplendore delle ſfere celeſti, poiche la luce del ſole ora riſplende à noi ora ſi naſconde e fa notte; ma la ſapienza non è mai oſcurata dalla malizia: Eggià che ſiamo in tor-

Tre Teſori

Pietà del cuore.

Ricchezze vere di Dio.

C Prudenza di Criſto e teſoro.

no alla luce, e si bello il suo splendore, non dobbiamo così di leggieri passare questa comparazione.

D Cristo è questo sole e più risplendente del materiale: ch'è il vero sole di Giustizia, e per la nostra amicizia egli è vnico e vero sole di amore.

Cristo sole
vero amico

Martino de Roa nel primo libro de singolaritate al c. 14. dice, che Cristo è vero sole di Giustizia, cioè. *Verus iustusque amicus, qui radios sua beneficentia in fideles suos quasi amicos effundat.* Egli è vero e giusto amico & è come sole, mentre diffonde li raggi della sua beneficenza sopra li suoi fedeli e veri amici. Imperocchè secondo le sacre e profane carte il sole è simbolo dell'amicizia per cinque ragioni o condizioni di lui. Prima il sole è vnico e solo, e Cristo è vnico, solo e venissimo nostro amico. Noi altri siamo molti, come le stelle accompagnano il sole, ch'è quello, che sopra habbiamo detto della Cantica e nell'Ecclesi. al 6. *Pacifici sint tibi multi.* Gli amici di Cristo sono molti. Secondo il sole, come disse Euripide. *Est Aurea gleba.* Il sole è vna zolla di oro. Secondo Omero è vna corda pure di oro mandata giù dal cielo in terra, per generare l'oro nelle viscere di essa. Così Cristo amico è oro ottimo, & vn grandissimo tesoro. Ecclesi. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum inuenit thesaurum.* Amico fedeli nulla è comparatio, & non est digna ponderatio auri & argenti contra bonitatem fidei illius. L'amico fedele è vn balardo o rocca fortissima, che si difende, e chilo ritroua acquista vn gran tesoro. Non vi è cosa, che si possa pareggiare con l'amico fedele, ne è di tanto pregio o valore l'oro o l'argento a rispetto della fede sincera di lui. Terzo il sole sta sempre fresco e giouane eternamente: Così l'amicizia è perpetua e costante, non si deue per cangiare di tempo o di fortuna cangiare, ne punto macchiare.

Sole simbolo
dell'amicizia.

Quarto si come il sole con la sua luce tutte le cose illustra, fa le vie ageuoli, toglie gl'impedimenti, e doue si ha da andare nel viaggio ci mostra, Così l'amico ci auuia ne' nostri andamenti, ci spiana le difficoltà delle vie, e ciocche dobbiamo abbracciare e fuggire ci mostra: Onde ne Iudici 5. si dice. *Qui autem diligunt te sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.* O Signore quelli, che ti amano vibrano raggi come il sole risplende all'Oriente. E dindi li prossimi illuminati si rallegrano della vera bellezza e vera virtù. Quinto si come il sole è benefico e con amore sparge le sue grazie, Così è il vero amico, e così è Cristo vero e solo sopra tutti amico, magnifico e liberale. Onde Ma'ach. *Santas in pennis eius, la fanità risiede ne' raggi di lui, perche' egli apporta rimedio alla vita, come dice l'Ecclesiast. 6. & è rimedio della Immortalità. Medicamentum vite & immortalitatis.* In oltre consola li metti, ristora gli afflitti, conferma li deboli, solleva gli oppressi, e mitiga li furibondi, a tutti porge vficii di amicizia e di carità. E per lasciare molte altre cose, che io potrei dire dell'amicizia onorata mostra con Dio basta dire quel del Salmo 138. *Mibi autem nimis honorati sunt amici tui. Deus, nimis confortatus est Principatus eorum.* Appresso di me, o per mio sentire gli amici di Dio sono onoreuoli, come tanti Principi, & il loro principato è sopra modo confortato e stabilito: Poiche liberati da mille miserie sono gli amici di Dio trasferiti al Regno del Cielo, fatti eguali à gli Angioli, figliuoli di Dio, coeredi e fratelli di Cristo. Che questo medesimo dice nel Salmo 71. *Et honorabile nomen eorum coram illo.* Confermalo l'Ecclesiastico al 48. doue prima di narrare quanto gloriosi & onorati furono Elia Profeta, il Re Ezechia & altri molti amici di Dio dice: *Beati sunt qui te viderunt, & in*

Iudic. 5.

ami-

amicitia tua decorauit sum. Felici e mille volte beati sono quegli, o Signore, i quali godono della tua presenza, e sono fatti degni dell'amicizia tua; poichè in quella e di quella si gloriano e trionfano: E questo è quanto io posso dire per ora intorno alla gloria dell'amicizia nostra con Dio, hauendone parlato di sopra.

Ella è anche gioconda, che se dice Salomone ne Prou. 17. *Vnguento & varijs odoribus delectatur cor, & bonis amici consilijs anima dulcoratur.* Si come il cuore si diletta e gode de gli vnguenti & odori preziosi, il che anche di sopra habbiamo spiegato, così l'anima prende grandissima dolcezza delli buoni consigli e della conuersazione dell'amico. Ora quanto gioconda deue essere l'amicizia e la conuersazione con Cristo? Ben diceua quell'anima nella Sap. 8. *Intrans in domum meam conuiescam cum illa; non enim habet amaritudinem conuersatio illius, nec radium conuictus illius, sed letitiam & gaudium q. d.* Io per me non altro bramo, ne voglio, che entrando nello interno del mio cuore tenerui stretta la vera Sapienza del mio Padre Cristo Gesu e mio redentore, e con esso lui mi riposarò; poichè la conuersazione di lui non ha amarezza, ne il viuere con esso lui viene mai in fastidio, ma apporta allegrezza del cuore e giubilo dell'anima. Ne godè anche quell'altra anima santa di Agnese Vergine e martire: la quale riferendo l'onestà, la gloria, e la giocondità, che sentiuu nell'amicizia di Cristo diceua al Tiranno, come riferisce S. Ambrosio lib. 1. de Virginit. *Amo Christum. in cuius thalamum introibo, cuius mihi organa modulatis vocibus cantant; qui mihi me vestimento salutis & indumento laetitiae circumdedit me, & tanquam sponsam decorauit me eo. ona tradidit auribus meis inestimabiles margaritas, circumdedit me vernantibus atque coruscantibus gemmis.*

Amicizia di Dio è gioconda.

S. Agnese
amica di
Cristo.

Quem cum amauero casta sum, cum tetigero munda sum, cum accepero Virgo sum. Io amo il mio Cristo, ch'è mio amore, mio Dio, mio redentore, i cui strumenti musici mi fanno à gli orecchi soauissima armonia, il quale mi ha vestita di vna veste piena di gioia e ricamata di salute, mi ha circondata di vna banda di allegrezza, e mi ha à guisa di sposa coronata, alle mie orecchie mi ha posto per pendenti gioie e margarite inestimabili, e tutta mi ha adornata di gemme preziose e singolari. A questo amico e sposo mio quando mi accosto sono pura e mondistima, questo amando sono casta, e strignendolo caramente Vergine intatta diuengo. Orache si può dire meglio a proposito, per lasciare molte altre parole, ch'ella disse e riferisce S. Ambrosio?

Di tanto onore, gloria e piacere onestissimo saremo ancora noi partecipi, se con puro & affettuoso cuore à Cristo amico nostro singolare ci accostaremo: ma il mal'è, dice S. Basilio oratione de penitentia, che non si ne curiamo, anzi offendiamo Sua Diuina Maestà, e come ingrati e disleali la dispreggiamo. Odi le parole di questo santo, le quali sono pesanti e grauissime. Tu, dice egli, *cum mortalis amicitiam alicuius amabis, beneficijs illum ad te allicis dicendo ac faciendo eam, quibus intellexeris hominem gaudere: At quando cum Deo coniungi, & in numerum filiorum te recipit vis, ea qua inimica sunt Deo perpetrans, & legem transcendendo, ignominia ipsum afficiens, ex his, quibus ipsum vel maxime offendis, coniunctionem & consortium speras. Vide ne redemptionis studendo, malorum multitudinem tibi coacernes.* Quando tu ambisci l'amicizia di vn'huomo mortale, procuri di allettarlo con beneficij, dici e fai quelle cose, che à quello piacciono: Ma quando vuoi e desideri di essere amico di Dio, e pel numero de' suoi figliuoli vuoi

F

Non dobbia
mo offendere
Dio amico
nostro.

essere ammeso, ti mostri a lui ingrato & disleale, fai cose, che à lui dispiacciono, non esserui la Diuina legge, gli fai ingiuria graue, & con queste offese tu pensi & sperì di hauere ad essere ammeso nella sua amicizia & conuersazione? T'inganni. Anzi vedi bene, che mentre tu cerchi l'amicizia di Dio, gli diuenti nimico capitale, & ti raguni vn cumulo di mali & di pene, che sopra il tuo capo piombaranno. Metti dunque ogni studio per fuggire questi mali, & procura l'Amicizia di Dio.

Dell' Amicizia, che deue passare fra Crisiani. Cap. XVI.

A D All'amicizia nostra con Dio, & dall'amore, che dobbiamo portare a lui Signore, Creatore, Padre & amico nostro, passiamo necessariamente all'amore & amicizia del prossimo nostro; posciache non puot'essere il vero amore & amicizia nostra con Dio, se consequentemente non l'habbiamo col prossimo. Perche colui, che ci comanda. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Amerai il tuo Signore con tutto il tuo cuore; soggiugne anche e ci ordina dicendo. *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* Amerai il tuo prossimo come te stesso. E questo secondo nasce dal primo, ne l'vno puo stare senz'al'altro; Così lo nota S. Gregorio 7. moral. 10. *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem proximi amor Dei nutritur.* Dall'amore di Dio l'amore del prossimo è generato, & con l'amore del prossimo quel di Dio si nutrica & si mantiene. Questi due amori sono due parti, le quali à guisa di materia & forma fanno vn composto, sono due anelli in vna catena, sicche tirando l'vno ne segue l'altro, sono due atti, ma vna virtù della carità: sono due preziosissime perle con vn filo legate, che l'vna va accompagna-

Carità di Dio congiunta con quella del prossimo.

ta con l'altra. Onde S. Gio: bocca d'oro nella omelia 66. sopra S. Gio: dice. *Intuere Dei dilectionem tanquam catenam quandam nostrae dilectioni connexam; idcirco nunc duo, nunc unum mandatum dicit; nemo enim primum sine altero assequi potest. In his duobus tota lex pendet.* Rimira l'amore di Dio, che va necessariamente congiunto con quello del prossimo, perciò ora sono detti due precetti della carità ora vno, perche da questi due tutta la osservanza della Diuina legge dipende. Lo conferma S. Paolo Gal. 5. *Omnis lex in vno sermone completur. Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* In questo consiste la Diuina legge. Ama il tuo prossimo come te stesso. la quale carità del prossimo suppone quella di Dio; Così lo confermano chiaramente S. Agostino, S. Anselmo, & S. Tommaso. L'amore di Dio è la causa, quello del prossimo è l'effetto, & si come habbiamo detto, che per la Carità noi siamo fatti degni dell'amicizia di Dio, così mediante questo secondo siamo amici del prossimo, nel che si contiene la giustitia & ogni virtù. Così lo esplica S. Agostino lib. de natura & gratia c. 7. dicendo. *Caritas inchoata inchoata iustitia est, Caritas prouecta, prouecta iustitia est.* La Carità principia è incominciata Giustitia. La Carità perfetta è perfetta Giustitia. Il che sta fondato nel detto di S. Paolo Rom. 13. *Qui enim proximum diligit legem implacuit, & plenitudo legis est dilectio.* Colui che ama il prossimo, ama la legge di Dio, & la perfezione della osservanza di questa legge è la Carità. Per confermazione di questa Dottrina Cattolica fa benissimo à proposito la dottrina de' Filosofi gentili principalmente quella di Arist. 8. eth. 1. & di M. Tullio nel suo Lelio, che dicono *Amicitia continet ciuitates, & si homines sine amici non est opus iustitia, si vero sint iusti egent amicitia, & quod est maxime*

B

Amicitia cō la Giustitia.

me iustum ad amicitiam pertinet. L'Amicitia è di tanta importanza nelle Cittadi, che senza quella queste non possono essere, e se gli huomini sono amici non hanno bisogno di giustizia, ma se questi sono giusti fa loro di mestiere la giustizia, poiche il sommo giusto alla Giustizia appartiene. Vi agguigne Arist. *Et legislatores magis amicitia, quam Iustitia student; concordia enim simile quid amicitia videtur esse.* I legislatori più si danno allo acquisto dell'amicitia, che della giustizia, mentre attendono con grande studio à viuere di accordo, conciossia cosa che la concordia è molto simile all'amicitia. E come sopra cio fa il comento Eustrazio; perche si come i legislatori procurano il bene comune, così gli amici fra se altro non cercano, che il medesimo bene comune.

Ora in tale carità consiste l'amicitia, che veramente regna fra Cristiani, e particolarmente fra Religiosi, come andremo pruouando sino al fine di questo trattato. Il che per esplicarlo più chiaramente bisogna sapere, che la Carità nostra abituale stendendosi ad amare Iddio & il prossimo è vna sola e perfectissima virtù, anzi in se contiene la diffinitione di tutte le virtù, come Socrate diffiniua le virtù per la Prudenza: non è opinione mia questa, ma di S. Gio: bocca d'oro, che dice, *Caritas est virtutum principium & finis, ipsa est radix, fundamentum & fastigium.* La Carità è principio e fine di tutte le virtù, ella è radice, fondamento, e compimento di quelle: questa è quella amicitia e Carità tra fedeli, alla quale S. Paolo tanto ci esorta scriuendo à gli Efesi al 4. cap: *Cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia supportantes inuicem in Caritate, solliciti seruare unitatem spiritus in vinculo pacis unum corpus, & unus spiritus.* Douè pare che voglia S. Paolo, che i fedeli sia-

no congiunti come membra in vn corpo, capo de quali è Cristo, e l'anima è la carità, perciò dite. Con ogni vmità, pazienza e mansuetudine sopportateui l'vno l'altro in Carità, e mostrateui solleciti di mantenere la vnità dello spirito col nodo della pace, sicche siate vn corpo & vn'anima. O dolcissimo e soauissimo precetto della Carità, dice S. Girol. nella epist. 14. *Omnam Dei clementiam, o admirabilem Dei benignitatem: Præmium nobis pollicetur, si nos mutuo diligamus, & si nobis ea præstemus, quibus mutuo indigemus, & non superbo simul & ingrato animo eirenemur, cuius imperium beneficium est.* O mirabile clemenza e benignità di Dio, mentre comandando cio egli, che per carità ci amiamo l'vno l'altro, ci propone anche il premio, se ci foueniamo ne bisogni, ne come disleali facciamo à lui con altiero diglio resistenza, il comandamento del qual'è gran beneficio nostro, e grazia singolare.

Ma per meglio intendere questo, che andiamo dicendo due dubbij vi sono da spiegare. & il primo è. Se l'atto della Carità verso Dio sia dalla medesima specie con l'atto dell'amore il prossimo. Secondo se questo amare il prossimo per amore di Dio sia vera e perfetta Amicitia. Nel che supponiamo prima, che noi in 4. modi possiamo amare il prossimo rimirando à Dio. Il primo modo di amare il prossimo rispetto à Dio si è quando noi lo amiamo come cosa sì appartenente à sua Diuina Maestà, si come quando amiamo il mezzo in ordine al fine: Così talora amiamo lo schiauo in ordine al Padrone che è amico nostro, inquanto che lo schiauo gli è vtile e necessario: e se bene l'huomo non puote recare vtilità alcuna à Dio, pur tuttauia ordinandosi la bontà, la giustizia e beatitudine dell'huomo ad onore e gloria di Dio, egli è ad vn certo modo vtile à Dio conciossia che

Charità è principio e fine delle virtù.

Amiamo il prossimo in 4. modi.

Amare il prossimo in ordine à Dio,

che per le virtù e qualità dell'huomo giusto si predica e si magnifica la Maestà di Dio; si fa nota al mondo la bontà & eccellenza di lui; la onde amiamo il prossimo ordinandolo ad vn certo bene esteriore di Dio. Che al certo possiamo noi dire, che le creature ragionevoli, e massimamente gli huomini giusti sono vnitissimi con Dio in quella guisa, che sono i raggi col sole, i roscelli col suo fonte, i rami con la radice dello albero. Così S. Cipriano epist. de vnitate Ecclesie. gli rassomiglia dicendo. *Tanta est vnitas iustorum in Deo, quanta est radiorum cum sole, riuulorum cum fonte, ramorum cum radice.* Secondo possiamo amare gli amici e serui di Dio in quanto essi partecipano della diuina Bontà e Sapienza, e questa in quella risplende, e gli rende amabili, si come amiamo li fratelli e figliuoli dell'amico per essere quelli parte di questo, ò vero si come riconosciamo il Principe nella sua statua, ò il Papa nella sua effigie e ritratto: E per dire in passaggio vna cosa, amiamo anche in questo modo li peccatori non in quanto per allora siano giusti, e figliuoli di Dio, ma perche vna volta potranno essere tali, e Dio con la sua volontà antecedente e disposizione gli può renderli tali; poichè Dio gli ha creati, gli ha redenti col sangue prezioso di Cristo, da loro la grazia sufficiente, con la qual essi possono rendersi tali se vogliono; ma che non siano tali loro è la colpa. Terzo noi ci possiamo muouere ad amare alcuni perche sono amati da Dio con amore particolare, e così sono fatti giusti & amici di lui, ò con amore generale, col quale vuole, che tutti gli huomini si saluino; massimamente che l'amore dell'amicizia in tale maniera congiugne gli animi de gli amici, che cioche vuole l'vno vuole l'altro, & il sentimento di questo è di quello, come sopra habbiamo spiegato, e serui

di Dio sono amati da lui, deueno ancora da noi essere amati. Vediamo ciò vfarli tra gli amici di questo mondo, e l'auuerte S. Tommaso 2.2.q.25. art.4. Doue se alcuno ama vn seruo ò amico, l'altro parimenti lo ama, benchè per altro non lo amarebbe. In oltre quando io amo vna persona per amore di Dio, in duemodolo posso fare. Prima perche so, che quella è amata da Dio, e così l'amo come cosa appartenente à lui, gli è cara e gli piace. Secondo l'amo, perche l'amore di Dio mi spigne ad amarla, e fa, che io apprenda, che quel tale è degno in se di essere amato; e se noi amando l'amico facciamo conto del suo sentire, giudizio & affetto, amiamo quelle cose oneste, ch'egli ama e le stima, così dobbiamo noi amare il prossimo, perche da Dio è tenuto in pregio & è stimato, come veramente Cristo lo ha fatto spar-
gendo il suo sangue, e la vita per lui.
Quarto io posso amare l'amico di Dio, perche egli ha la virtù, la bontà e grazia tale, per la quale in se deue essere amato, sia questa bontà naturale ò sopra naturale, basta che noi lo amiamo senza rimirare altro, & a questo modo lo possiamo amare con amore di amicizia. Si potrebbe agguignere à questi il quinto modo di amare il prossimo, & è perche Dio lo comanda, come lo habbiamo detto di sopra: il qual è propriamente atto di vbbidienza non di Carità; se bene secondariamente con l'atto della carità lo amiamo.
Ora supposte tutte queste cose come verissime, dobbiamo dire, che noi amando il prossimo lo amiamo con la carità, ch'è virtù teologica, e non è differente dalla carità verso Dio in quanto che noi amiamo Dio in quelle tre modi già detti; si perche il medesimo habbito ce inchina ad amare li mezzi & il fine, e tale amore verso il prossimo è come mezzo in ordine
à Dio

E

Amiamo il
prossimo per
amor di Dio
in 2. modi.

D

Amare il
prossimo che
partecipa
della bontà
di Dio,

Si ama il ser-
uo di Dio
per la virtù,

Amare il
prossimo per
che Dio lo
comanda.

Amare il
prossimo a-
mato da Dio
particolar-
mente,

F

à Dio vltimo fine nostro; Dunque con la medesima carità amiamo il prossimo. Secondo perche la virtù, che ci inchina al bene, ce inchina ad amarlo douunque lo trouiamo, l'huomo in se ha qualche bene da Dio partecipato, dunque ci dobbiamo sentire inchinati ad amare tal bene nel prossimo & il medesimo prossimo. Lascio altre ragioni per le scuole delle quali diffusamente tratta il P. Egidio di Cornich. Tract. 3. de Caritate q. 24. e tanto basti hauere detto della prima cosa.

Amare il prossimo è tutto inferiore all'amore di Dio.

In quanto à quel dubbio, se l'atto dell'amare il prossimo sia della medesima specie con la carità verso Dio. Dico, che l'atto dell'amare il prossimo è in grado inferiore e più imperfetto dell'atto di amare Iddio, perche egli è intorno alla creatura, la doue l'altro è intorno al Creatore: Se bene S. Tommaso nella q. cit. ar. 1. dice, che atubedue sono della medesima specie, ma si considera in quanto il più imperfetto è subordinato al più perfetto, e secondo l'oggetto formale, il qual è Dio principalmente. Che sia più perfetto l'amore verso Dio, è chiaro; perche secondo che si dice l'amore appetitiuo è più perfetto verso Dio Creatore, che verso la creatura, dunque quello è di maggiore importanza di questo, e consequentemente egli è diuerso dallo amore del prossimo in quella guisa, che quando onoriamo Dio nel suo Vicario, o che lo rimiriamo nello specchio: ma quando l'onoriamo in se facciamo vno atto più perfetto, dunque ancora l'atto dell'amore verso di lui è più perfetto. Lascio il restante alle speculazioni, come ho detto.

Vediamo per vltimo se amandoci noi insieme per Carità con amore di amicizia, lo facciamo con gli altri di Carità Teologica. E dico co' Teologi, che per quanto noi amiamo l'amico in se per le sue virtù e partina-

turali o sopranaturali non lo amiamo con la Carità teologica, ma solamente con l'atto della virtù morale e dell'habbito infuso, che si chiama Amicitia: la ragione è chiara, poiche l'oggetto material' e formal' e cosa creata, cioè l'huomo con le sue perfezzioni, dunque l'atto intorno à quello sarà creato non teologico, e sarà della virtù sola morale. Così lo insegna Gabriel Vafq. tom. 1. in 3. par. disput. 98. cap. 1. Turriano disp. 73. dub. 3. Leonardo Lessio de Iustitia & Iure c. 36. num. 23. altri. E con questo atto non solamente amiamo gli huomini giusti & amici di Dio, ma ancora gli iniqui peccatori in quanto sono huomini creati ad immagine di Dio, i quali Dio vuole saluare con quella volontà antecedente & inefficace o vero anche consequente & efficace. In somma l'amore, che portiamo al prossimo per se medesimo, non per Dio, è vero e reale amore di amicizia; la quale virtù non è teologica, ma solamente morale, la doue l'amore, che gli portiamo per Dio & in ordine à Dio è vera Teologica, come habbiamo detto, e lo dicono i Dottori allegati c. S. Tom. cit. *Non enim per Caritatem diligimus in proximo nisi Deum.* Per la Carità amiamo Dio nel prossimo nostro. Se bene con vn certo vocabolo più largo & improprio amando noi il prossimo in ordine à Dio e per Dio, possiamo dire, che lo amiamo con amore di amicizia. La quale carità considerata in quelli 3. modi o anche nel 4. ci viene pure assai raccomandata dal Prencipe de gli Apostoli S. Pietro, mentre dice nella sua prima epistola al cap. 4. *Ante omnia autem mutui in vobismetipsis Caritatem continuam habentes.* Sopra tutte le cose amateui insieme sempre e con carità continua. Ma di questo appresso più diffusamente ne discorreremo.

G
Se l'Amare il prossimo per virtù naturale sia carità Teologica.

Dell'amore scambieuoie fra gli amici
Cristiani. Cap. XVII.

A I N questo Capitolo sarà necessario spiegare come regni perfettamente l'amore scambieuoie fra Cristiani, li quali offeruano per lo appunto il precetto già detto nel fine del precedente capitolo e dato da S. Piero. *Mutuum di vobismetipsis charitatem continuam habentes*. Amateui fra di voi con vna carità stretta, continua & amorosa, e cio fatelo perseverantemente. E con S. Piero si accorda San Paolo 1. Cor. 13. & Coloss. 3. *Super autem omnia hac Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Auuertite, che sopra tutte le cose vi douete amare insieme con carità, che questo è il vincolo della perfezzione. Parlano ne' luoghi citati questi SS. Apostoli della Carità fraterna, la quale racchiude in se l'amore di amicizia, & è vincolo di ogni perfezzione cioè egli è perfettissimo nodo de' gli animi de' gli amici; e come sta nel greco *τὸν ὁμοῦ*, idest *connectens, integrans & perficiens*. Egli è vn vincolo, che lega, e perfezziona; e si come l'anima vnisce le membra in vn corpo e le perfezziona, come nota Teofilatto, così la carità vnisce gli animi e gli rende perfetti. Così anche ne parla l'Angelico Dottore S. Tom. 2. 2. q. 184. ar. 1. e S. Agost. tract. 105. in Io. *Charitas est tunica inconsutilis Christi, quae ad unum Deum peruenit, & in unum omnes colligit*. La Carità è à guisa della veste intiera inconsutile di Cristo, la quale va à fermarsi in Dio, & in Dio tutti raccoglie. così anche in quanto a Dio si riferisce ne parla San Basilio nel lib. de institutione monachorum, sicche la Carità primieramente va verso Dio, e secondariamente verso il prossimo amico di Dio, ò per dire meglio, fa, che tutti li prossimi e fedeli di Dio si amino con

amore di amicizia per Dio & in Dio.

Ora qual cosa più dolce e più toaua si puo ritrouare dell'amore, ch'è vno atto della volontà, col quale gli amici scambieuolmente si amano? Questo amore da S. Dionisio Areop. de celest. hierarchia al c. 16. è chiamato *Diuino*, da S. Agostino fonte di tutte le virtù. Da S. Greg. 6. mor. c. 17. Riferugliatore de' gli animi pigri. Da S. Girolamo nella epist. 126. à Pammachio cap. 4. *Buccina seu lituus in auribus iustorum insonans*. Ella è vna tromba ò cornetto, che risuona ne' gli orecchi de' giusti. da S. Gio: Bocca d'oro nella omelia 64. al popolo di Antiochia. Vno affetto, che supera tutte le cose. da S. Basilio oratione prima de amore erga Deum. Vno affetto proprio della nostra natura. Doue di più apporata la somiglianza della vnione delle membra col corpo, le quali sono congiuntissime, e la vna parte aiuta l'altra con amore, e poi anche apporata la comparazione de' Pipistrelli, li quali in lunga catena si vniscono. Così sono vniti per carità i Cristiani. da S. Bernardo è detto vincolo perfettissimo da S. Leone Papa ser. 7. Quadrag. Virtù e sapienza della sede Cristiana. E talmente regna fra Cristiani questo affetto della Carità, che da essi si osserua cio che dice S. Gregorio Nazianzeno nello Apologetico secondo di Dauide, mentre considera la carità di quel Scienissimo Re verso gli amici e nimici, e va dicendo, che l'amore ne' petti de' serui di Dio è à guisa di vna moneta data in prestito, la quale tanta ne deue rendere il debitore, quanta dal creditore ne ha riceuuta. *Qua mensura caritatem eam metiar, quae vos mihi. caritas mea tanquam are alieno constrinxit?* Sicche il seruo di Dio è amato dal prossimo & altrettanto questo rama, ne fra questa forte di gente si lascia vincere l'amore, ma l'amore con altrettanto amore si ricompensa. La Carità de' Cristiani è

Della Carità.

Nomi varj.

lib. de morib. eccl. c. 7. tom. 1.

Serm. 83. in Cant.

Carità fraterna è vincolo di Amicizia.

B

am-

amplissima, come fu quella di S. Paolo, la quale, come l'esplica S. Gio: bocca d'oro nella omelia 13. in 2. Cor. fu tale, che. *Cor Pauli dilatam Caritas, nihil latius corde Pauli, quod totum orbem est complexum*. La Carità dilatò il cuore di S. Paolo talmente, che lo stese all'amore di tutto il mondo: E talmente stringe questo nodo, che fa gli amici Cristiani più stretti de' parenti. Poiche secondo S. Bernardo siamo quasi tutti per vincolo di sangue congiunti. *Consanguinei sumus in sanguine Christi*. Anzi S. Agostino ser. 25. de verb. Apost. dice, che questo vincolo è più stretto deli parenti strettissimi. *Melior est fraternitas sanguinis fraternitas Christi, nam illa interdum sibi inimica est, Christi autem fraternitas sine intermissione pacifica, illa inter se communia cum aequalitate dividit, hac etiam cum latitudine communicat*: I serui di Dio sono più congiunti fra se con carità fra loro, che non sono i medesimi parenti e fratelli; poiche questi talora nimici diuengono, ma quelli sempre fra se sono amici & in pace, questi fra se si diuidono la eredità egualmente, ma quelli talora si concedono l'vno l'altro parte maggiore. Merce al sangue di Cristo, il quale fu à guisa di latte, che tutti insieme ci vnisce. *Exigua cruoris Christi gutta genus hominum restaurarunt, & idem, quod lacti coagulum, praestiterunt in vnum nos constringentes & coniungentes*. San Basilio in quel loco dianzi citato della institutione de monaci rassomiglia tale carità al sole, doue così va dicendo. *Sicut Deus & sol promiscue omnibus lucem imperatur, sic imitatores Dei Caritatis ipsorum radium aequaliter communicare omnibus debent, quia ubi deliquimus pariter Caritas, eo prorsus eius loco odium succedit*. Si come Dio & il sole comparte li suoi raggi di luce vguualmente à tutte le cose di questo mondo,

così li Cristiani, che imitano la carità di Dio deuono comunicar' egualmente à gli amici li proprij beni; che se la carità talora si eclissa, subito l'odio ne succede. Ora che marauiglia dunque se fino à Platone disse, che nella Città i Cittadini debbono essere come fratelli? Così lo riferisce Eusebio Cesar. lib. 12. *Præpar. euang. c. 25. Omnes in Vrbe fratres sumus*. E do po va dicendo, che alcuni sono mescolati con oro, altri con argento per gli varij ministerij de' Cittadini.

Questa Carità scambieuoale fra noi tanto spesso ci viene raccomandata, anche da S. Gio: Euangelista, il quale spesse volte ripeteua. *Diligite alterutrum*. Amateui l'vno l'altro. Come lo va anche dicendo 1. epist. c. 3. & 4. *Quoniam hac est annuntiatio, quam audistis ab initio, vt diligatis alterutrum: Et hoc est mandatum eius, vt credamus in nomine filij eius Iesu Christi, & diligamus alterutrum, sicut dedit mandatum nobis*. Questo è l'Euan-gelo, in questo consiste il comandamento di Cristo, questa è la somma, il lambiccato della perfezione e santità Cristiana lo amarci l'vno l'altro. E quella parola. Annunciatio nel testo greco sta. *Αγγελια*. idest. *Angelorum annunciatio*. Egl' è vno auviso di Angioli, non solamente per che gli Angioli lo hanno annunziato da parte di Dio; ma ancora perche essi ardentemente si amano fra se, così noi dobbiamo amarci l'vno l'altro. Nota San Agostino nel trattato 83. sopra S. Gio: vna bella cosa. Et è ponderando quel precetto. Io: 15. *Hoc est preceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos*. Il mio principale comandamento è, che vi amiate scambieuolemente, come io stesso vi ho amato. Noi ci dobbiamo amare insieme non come si amano gli huomini carnali e mondani in ordine alle cose mondane e corrotibili, ma come ci amò Cristo in ordine à Dio, & alle cose celesti &

Cittadini come fratelli

C
Carità fra noi è Angelica

I Cristiani amano con la carità più che i parenti.

incorrottili; poiche cossi ci tendiamo come Dei e figliuoli dell'Altissimo: *Vt quid enim diligit nos Christus*, dice egli, *nisi vt regnare possimus cum Christo? Pauci se propterea diligunt, vt sit Deus omnia in omnibus*. Per qual fine ama noi Cristo? Se non afinsche possiamo regnare con Cristo? Ma pochi feno que', li quali si amano infinsche rimirando la sola Carità di Dio, il qual'è tutto in tutte le cose, e tutte le cose col vincolo della carità vuole in se medesimo vnire. Nelle quali parole si scorge chiaramente la Dottrina detta di anzi nel precedente capit. dell'amore di amicizia fra noi Cristiani in ordine à Dio: e si conferma con quello altro detto di S. Paolo alli Romani. *Si Deus Caritas est, & qui manet in Caritate, in Deo manet, & Deus in eo*. Dio nostro Signore è tutto carità, e colui, il quale sta in carità, viue & è tutto con Dio, e Dio sta con esso lui. Pondera molto bene S. Agostino, Beda & Eucimeno questo punto dicendo. *Ista connexio satis aperre declarat fraternam dilectionem non solum ex Deo, sed etiam Deum esse, quam videmus tanta auctoritate pradicari*. Cum ergo de dilectione diligimus fratrem, de Deo diligimus fratrem. Questa connessione dell'amore del prossimo con quello di Dio ci dichiara assai bene, che la Carità fraterna non solamente trae la origine da Dio, ma ancora ci fa vna medesima cosa con Dio, mentre vediamo, che Sua Diuina Maestà, con la sua piena autorità si fattamente ci la raccomanda; Amando noi dunque il prossimo non lo amiamo se non con lo spirito & intuito di Dio.

Di questa Carità verso il prossimo l'Apostolo S. Paolo ci ne diede più volte esempio in se stesso, mentre dice Rom. 16. *Salutate epanetum dilectum mihi, qui est primitivus Asia in Christo, salutate Ampliatum dilectissimum mihi in Domino, salutate Persi-*

dem charissimam, quæ multum laboravit in Domino. Facendo vn Catalogo di saluti chiama molti amici suoi Carissimi, li quali amaua in Dio e per Dio con la carità già detta. Et a Filippesi al 4. Pure chiama molti amicissimi e carissimi suoi da se amati nel Signore la quale carità dell'amicizia ci viene ispirata dallo Spirito Santo & ingenerata dalla natura medesima; Onde molti altri Apostoli hanno hauuti carissimi gli amici per Cristo, cossi gli hebbe S. Gio: Cossi S. Andrea, S. Filippo, altri. E che sia ancora conforme alli principij della natura massimamente fra buoni e virtuosi ci lo dissero molti Filosofi: Aniano ne' i commentii sopra Epiteto Filosofo Stoico nel lib. 2. al cap. 22. Cossi va dicendo.

Vt sunt iusti & fideles ita quoque amici dicendi sunt homines. Gli huomini mentre sono giusti e fedeli, sono anche veri amici, e dopo segue. *Vbi nam quasi est amicitia, nisi ibi, vbi fides, vbi pudor, vbi exhibitio honestit* Doue pensate voi, che la vera amicizia si ritroui, se non doue regna la fede, la modestia e la onestà? E che questa sia fondata in Dio. Celio Rodigino nel lib. 23. al cap. 4. riferisce questa sententia detta da Dione. *Amicitia, cum duorum consensu ad capeffendum animi cultum conuincitur, nil est aliud omnino, quam duorum animorum summa euigilansque in Deo colendo concordie*. Vnde trium cooriur beneuolentia, quando hominibus duobus ita

Dio è perfez zione dell'Amicitia.
affectus tertius accedit amator Deus, qui amicitia indissolubilis est nodus cussosq; perpetuus. Che si può dire più conforme alla dottrina di Cristo e de gli Apostoli? L'Amicitia, dice egli, fondata nello amore scambienole di due in ordine al culto virtuoso dell'animo non è altro, che vna diligente e stretta concordia intorno al culto Diuino, e dindi nasce l'amore scambienole fra tre, mentre essendoui due, che con tale affetto si amano, Dio vi

I giusti son
ordini amici.

E

Dio è perfez zione dell'Amicitia.

D
S. Paolo salutaua molti e gli chiamaua amici.

si aggiunge il terzo, e così si fa vn nodo indissolubile dell'amicizia, che sempre mai fermissima si conserua. Pare che sia come il detto di S. Paolo. *Caritas, quod est vinculum perfectionis*. La Carità è vincolo di perfezzione. E questa ragione, soggiugne Dione, mosse, Zoroastro Principe de' Teologi (Filosofi secondo me) a farsi amicissimo di Arimaspe, questa concilio l'amicizia fra Mercurio & Esculapio, tra Orfeo & Museo, Pittagora & Aglafeemo, Platon'e Dione Siragufano, e Platon'e Senocrate.

E che la natura parimenti c'insegna il nodo di Carità indissolubile non solamente si vede nelle cose già dette, ma ne gli animali ancora. Habbiamo detto sopra con S. Basilio de Pipistrelli, si vede in tutti gli animali gregali, li quali insieme naturalmente si adunano. Così le Scimie passando vn fiume si appendono su le cime o rami de gli alberi, che à quello fouraitano, & auuinte in vna quasi catena l'vna pendendo dall'altra passano ad altra parte. Così narra anche Plinio de Cerui, li quali passando il mare col peso grauofo del capo armato di corna l'vno sulla groppa dell'altro si appoggia. E lo nota S. Agostino Ser. 21. de verb. Apostoli sul Sal. 41. e lib. 83.

99. q. 7. Scritue Filosofo lib. 2. che gli Elefanti quasi con discorso e prudenza se talora sono da nimici perseguitati e de nono varcare vn fiume, mandano prima li più giouani e piccioli di statura, poi seguono i più alti e più vecchi, gli ultimi sono i maggiori di tutti: Fanno ciò per i raggioni, Prima perche se passassero prima i più graui, farebbero più profondo il vado e più difficile renderebbono il varco à deboli. Secondo perche i più robusti rimangono gli ultimi come per retroguardia, e per resistere all'impeto de' nimici. I medesimi animali nel combattere con gli auersarij si aiutano gli vni gli altri, e se à sorte al-

cuno di loro è ferito, gli assistono gli altri come medici, e con l'Aloe, medicano la ferita. Tal'è la carità de Cristiani veri amici e serui di Dio, i quali con ogni affetto si amano, & in vincolo. Itrettissimo di amicizia si congiungono. Lo dice S. Paolo Rom. 12. *Adhaerentes bono caritate fraternitatis inuicem diligentes*. il greco dice, *philadelphoi*. idest *amatores affectuosi ac stabiles*. q. d. o Romani. Mentre abbracciate ogni bontà, amateui insieme con ogni affetto vero e sincero di carità, sicche siate stabili e fermi in tale amicizia; Il che spiegando Tertul. s. con Marcion. cap. 14. dice. *Amore fraternitatis inuicem affectuosi*. Si amano con amore affettuoso, come insieme si amano i fratelli, 'l quale amor' è strettissimo & intimo affetto, che fratelli sono detti bene spesso i Cristiani da SS. Piero e Paolo. Onde S. Gio: bocca d'oro notò nella omelia 7. sul 4. di S. Matt., che S. Chiesa fu fondata sopra 2. coppie de' fratelli, perche tutti li Cristiani con fraterna carità si amano. *Ideo super fraternitatem caritatis Ecclesia composuit fundamenta, ut radicibus caritatis exuberans quasi humor ascendat in ramos*. la quale Carità di amicizia se regnerà in noi, talora più congiunti saremo in vincolo di amore, che non sono i medesimi fratelli di sangue e di carne, come lo testifica Salamone Prou. 18. *Vir amabilis ad societatem magis amicus erit, quam frater*. L'amico vero e virtuoso sarà più amante che il fratello.

Questa amicizia virtuosa e spirituale porta il vanto, & è la Reina di tutte le altre amicizie, come quella, che nasce non dalla sola natura, non dall'uso e conuersazione, e molto meno dal caso o fortuna, ma dal Cielo, e di Dio vnica figliuola si chiama. Così lo testifica il medesimo S. Boeca d'oro omelia 1. su la epistola à Colossi. *Spiritalis vero dilectio omnes reliquias excellit tanquam Regina quodam suorum da-*

Zoroastro amico di Arimaspe.

Animali hanno fra di loro qualche amicizia.

Elefanti prudenti in passare vn fiume.

I Cristiani come fratelli

Amicizia spirituale è Reina di tutte.

A

minium habens, & splendido conspicua est habitus; nihil enim terrenum hic est, unde ista nascatur, sicut temporalis, non ex consuetudine nascitur, non ex beneficentia, non ex natura, non ex tempore, sed de aeternis descendit, & ex ipso calo. L'amicizia spirituale con aspetto & habito graue comparando à guisa di Reina, non ha in se cosa terrena, come la temporale, poiche dal cielo e da Dio procede, non dalla terra. E per finire questo capitolo L'amicizia Cristiana ha vn'altra perfezione, che dal principio del nascimento suo fino all'ultimo così perfetta si mantiene; così lo pondera S. Paolo in epistola 35. à Pammachio, done fra le altre cose dice queste parole. *Nec volo amicitiam nostram tempore metiari; non enim hac re secularis est, qua spe sapius, quam fide paritur, sed spiritualis illa, qua Deo auctore generatur, & arcana spirituum germanitate coalescit.* Non voglio, che tu misuri la nostra amicizia col tempo, imperocche ella non è, come sono le mondane e fecolari, le quali anzi dalla speranza, che dalla fede sono generate, ma ella è spirituale venendo da Dio e crescendo con la fraternità de gli affetti amorosi più che de' fratelli: È perciò, soggiugne, questo santo, sempre tale amicizia cresce con l'uso e col tempo, ne dipende dallo ammaestramento de' precetti, ma conueniente ad vna figliuola della verità, subito nata è anche stabile e ferma; poiche incomincia à rietuere l'essere dalla carità e grazia di Cristo nostro Signore.

Che fragli amici Cristiani vi è vn medesimo voler e sentire. Cap. XVIII.

A D All'amore scambieuole, che regna fra Cristiani e serui di Dio nasce quella nobilissima condizione dell'amicizia, ch'è vn medesimo sentire e volere, così l'hauuano que' pri-

mi Cristiani della primitiua Chiesa, come si narra ne gli atti Apostolici al cap. 4. *Multitudinis credentium erat cor vnum & anima vna.* La quale ^{Valore fraternità de' Crist.} vnione de cuori e de gli animi non era fisica e materiale, come Platone poneua nella sua Idea astratta, e lo testifica spesso volte Arist. Non fu vno intelletto astratto à tutti & à ciascheduno assistente, come forse volle Auerroe, ma fu vna vnione morale e virtuosa mediante la Carità, col cui vincolo gli animi Cristiani talmente si vniscano in vn voler e sentire, in ordine alla gloria di Dio e loro salute, che pareuano viuere con vn cuore & vn'anima. Et in loro si vedeua quel di Pittagora *Amicus alter ego.* Secondo erano di vn cuore e di vn'anima, perche erano tutti vestiti di Cristo ardentemente; Poiche Cristo trouando gli animi nostri disgiunti e contrari di affetto per lo peccato di Adamo ci ha riuniti in vn vincolo di Carità, come lo pruoua elegantemente S. Agostino sul Salmo 95. dicendo. *Misericordia Domini vndique collegis fracturas, & conflant igne caritatis, & fecit vnum, quod fractum erat.* La misericordia del nostro Dio ha raccolto gli animi disgiunti, e sparsi nel mondo, gli ha riscaldati col fuoco di sua carità, & in vn voler & amore gli ha vniti.

Terzo erano i fedeli di Cristo di vn'anima e di vn cuore; perche tutti ^{Intenzione retta in Dio.} erano preparati à fare la volontà di Dio, la quale si com'è vna, così di vna medesima volontà & amore faceua essere que' fedeli. Onde S. Gregorio sul primo de Regi cap. 1. dice. *Per intentionem rationis solum conditorem aspicebant, & per affectionem amoris solum eius faciem videre desiderabant.* Haueruano essi vna sì retta intenzione, che Dio solo rimirauano, e con affetto grande di amore nel solo Diuino volto di lui lo sguardo fissauano. Al che anco rimiro Orig. nella omelia di Elca-

Elcana dicendo. *Cum non omnes fideles unus dicantur, quorum cor & anima una esse describitur, vnā semper omnes sapientiam meditantur, vnum sapiunt, vnum sentiunt, vnum Deum venerantur, vnum Dominum Iesum Christum confitentur, vno spiritu Dei replentur?* O come questo Autore spiega bene la vnione Carità, che passaua fra fedeli di Cristo nella Chiesa primitiua. Tutti li fedeli necessariamente si deuono vnire in carità, mentre il loro cuore & anima vna medesima cosa si chiama; mentre essi contemplanno sempre vna medesima sapienza, sono di vn medesimo parer' e volere, vn Dio solo adorano, e confessando l'vngenoito figliuolo di Dio vnico Signor nostro, di vna grazia dello Spirito Santo sono pieni, dal quale Spirito tutti erano posseduti e gouernati, e quello era ne loro petti trasfuso, come meritato & impetrato da Cristo. Onde pregò il Padre, che così vniti gli rendesse con dire in S. Gio: cap. 17. *Pater sancte serua eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, vt sint vnum, sicut & nos vnum sumus.* Eterno e santissimo Padre mio conserua e difendi tutte queste anime, che mi hai date, e con la tua predestinazione eterna hai elette, e per la gloria del tuo nome fa sì, che tutte siano vnite insieme con la volontà e sentire, si come noi per essenza e sostanza vna cosa siamo.

C S. Agostino nel trattato 14. in San Gio: vna tale vnione de' fedeli in Dio pensa che ha con dire. *Multitudinis credentium erat illis anima vna & cor vnum in Deo.* Erano vniti in Dio come in vno alto e primo principio, e come in vltimo e felicissimo fine. Din di essi erano in vn vincolo strettissimo di amicizia congiunti, il quale vincolo si va sempre conservando ne' veri fedeli, e tanto più si ritiene, quanto più cresce la virtù loro e perfezione. Tertulliano che visse 200.

anni dopo Cristo nello Apolog. c. 39. testifica, che tutta la legge Vangelica consiste in questo scambieuo amore di amicizia, tanto che i gentili comunemente diceuano. *Vide, vt se diligant, vt alter pro altero mori sint parati?* Vedete, come i Cristiani insieme si amano, che tutti sono pronti a soffrire la morte l'vno per l'altro. S. Ambrosio lib. 3. dell'Examer. cap. 1. di questa vnione mirabile così dice. *Omnes se invicem diligunt, omnes se vnicam fouent, & quasi vnum corpus diuersa se membra sustentant.* Tutti scambievolmente si amano e si fomentano, & a guisa di membra del corpo l'vno l'altro si sostentano. Della quale similitudine delle membra del corpo parimenti si serue Tertull. nel luogo dianzi allegato, doue anche considera li fedeli come tanti fratelli. *Quanto dignius fratres & dicuntur & habentur, qui vnum spiritum biberunt sanctitatis, qui de vno vtero ignorantia eiusdem ad vnā lucem exierint veritatis.* Molto acconciamente sono detti fratelli li fedeli di Cristo, mentre non conoscono altro Padre, che Dio, beuono vno medesimo spirito di santità, e sono stati dal ventre della ignoranza comune nella luce della verità quasi partoriti. Della medesima fratellanza parla S. Basilio nelle Constitutioni monastiche cap. 19. dicendo con marauiglia, che questa è vna gran cosa, che huomini di sì diuerse nazioni e paesi siano fra se tanto simili ne costumi e nella disciplina, che paiano cari fratelli talmente vniti, che in molti corpi pare vi habbiti vno animo solo, e vicennuolmente siano molti corpi strumento di vn'anima. S. Pacomio soldato già, che militò sotto lo stendardo di Costantino il grande vedendo la carità & vnione grande de' Cristiani, e quanto erano pietosi verso li poveri e bisognosi, si conuertì, diuenne monaco e fu Padre di molti Religiosi nello Egitto, il quale

I Gentili si marauigliano della vnità fra Cristiani.

D S. Pacomio si conuertì per la carità de' Cristiani.

le anche fu favorito di ricevere la regola discesa dal Cielo datagli per mano d'un Angelo.

A questa vnion'e Carità fraterna, S. Paolo eccitò spesse volte li Cristiani, ò pure vi gli confermò, come leggiamo in particolare nella epistola à Filippesi cap. 2. con queste parole. *Si qua ergo consolatio in Christo: si quod solatium Caritatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis, implete gaudium meum, ut idem. Ipsiatis candem caritatem habentes, vnauiues id ipsum sentientes. q. d.* Come lo interpreta Teofilatto. Voi Cristiani semi volete vedere: consolato: e contento in Cristo Gesù, habbate fra voi viscere di misericordia e di carità, amateui con affetto sincero e con vero amore fraterno. Il che farete, se vi mostrate, essere insieme vniti in vno, nel voler e sentire. Il testo si uia così legge. *Et sit vobis vna voluntas & vna caritas, vna anima, vna sententia.* Fate talmente, che tutti siate di vna volontà, di vn sentimento ed vn cuore con vna carità. Il che tutto da veri, ferui di Dio vien'efattamente offeruato, mentre in carità & indissolubile concordia vniti si conseruano, per la quale fortissimi si rendono & inespugnabili molto più de' Lacedemonij, de quali Iseo Sofista disse riferendo quel verso di Omero, *Sentum hoc sit, sentio, galea galea atque viro vir.* I Lacedemonij nel guerreggiar' erano talmente vniti, che vno elino con l'altro, vnatarga con l'altra, vn soldato con l'altro erano congiunti, dopo per confermargli in tale vnione Iseo soggiunse. *Sic state Lacedemonies, vt muris innelli sumus.* O Spartani manteneteui in questa maniera di vnione, che così nella nostra Città quantunque non habbiamo muraglia, pur tuttauia siamo da fortissimi baloardi cincti e custoditi: Dindrichiesto Agefilao, perche Sparta non fusse cinta di mura, rispose dimostrando li Cittadi-

ni congiunti in vn voler e sentire. Questi Cittadini fra se vniti sono muraper la nostra Città e fortissimi Baloardi. Ora molto più si vede questa vnione fra Cristiani, li quali nella Città di S. Chiesa sono vniti fortissimi & inespugnabili. Onde S. Agostino sul Salmo 47. dice. *Virtus Cunitatis huius caritas est, quam nemo vincit.* La virtù della Città di Dio consiste nella vnion'e carità fraterna, la quale non è mai da contrariata alcuna superata. La quale tanto più è marauigliosa, quanto ch'è composta di varie sorti di genti e nazioni. *Gloriosa dicta sunt de te Curias Dei.* dice il Salmo 86. E parla della vnità della Chiesa santa, nella quale tanti popoli di diuersi condizioni si vniiscono. *Ecce alienigena & Tyrus, & populus Aethiopum, hifuerunt illis;* in essa conuengono alcuni candidi, altri neri; alcuni Principi e Signori, altri serui, alcuni ricchi, altri poveri; Dotti & ignoranti, e simili. ma tutti talmente vniti, che passiono vn'huomo. *Numquid Sion, dicat homo, & homo natus est in ea?* Tanto fa la Cristiana Carità, Di più S. Grisostomo ponderando quelle parole: *Diligis proximum tuum sicut teipsum;* dice. *Equidem si Caritas sincere obseruaretur non seruus non liber, non indigistratus, non subditus, non dives, non pauper, non magnus, non parvus, sed ne Diabolus, quidem ipse curat: vniqua fuisset.* Se si offeruasse sinceramente la Carità tra fedeli di Cristo; non vi farebbe fra loro lo schiavo; non l'indigione, non ricco, ne povero, non grande, ne piccolo, anzi ne mancò il Diabolo fra loro farebbe mai conosciuto.

Fra le regole militari nello esercito Romano, vi erano quelle 2 principali come scue Alessandro d'Alef. lib. 1. c. 20. La prima era vna promessa inuolabile della fedeltà; la seconda vno amore scambieuole fra soldati; mediante le quali virtù in vn vincolo

Leuit. 19.
Matt. 22.

stret-

strettissimo si congiungono. Così è molto più sono vniti li veni Cristiani, à quali possiamo applicare quelle parole de Cant. 6. *Terribilis ut castrorum acies ordinata.* La Chiesa de' fedeli è terribile à guisa di vno squadrone de soldati bene ordinato: Il che ponderando S. Gregorio dice. *In Ecclesia valde timet in nobis Hostis caritatem veram, & nimis concordia nostra inuidet, quia hanc nos tenemus in terra, quam ipse tenere nolens amisit in celo. Bene dicitur terribilis ut castrorum acies ordinata quia maligni spiritus eo multitudinem electorum pertimescunt, quo & per caritatis concordiam unius contra se & conglobatos aspiciunt.* Il nostro nimico Demonio teme grandemente la vera carità in noi, e porta grande inuidia alla nostra vnione fraterna, mentre noi possediamo vna virtù in questo mondo, la qual'esso rifiutando la perdè in Cielo. Onde ottimamente si dice che sia la congregazione de' fedeli terribile come la squadra de' soldati; perche gli spiriti infernali tanto più temono la moltitudine de' eletti, quanto più gli vedono insieme vniti per carità; e contro loro armati e congiunti.

Questo beneficio di fortezza fu promesso da Siluro Scita à figliuoli, mentre morendo soprendere vn fascio di bacchette, & farne dello quali ciatuna da per se poteua rompersi, la doue insieme legate non era si facile à romperle, e così disse loro, come scrive Plutarco. *Si mutuo amore colligati fueritis validi inuictique manebitis, contra si dissidijs seditioneque distrahemini: imbecilles eritis & expugnati faciles.* Se voi, figliuoli miei, con iscambieuoie amore sarete congiunti forti, & inuincibili vi conseruarete, ma se allonecontro con discordie e contrasti viuerete, debolite facilmente vinti sarete. Al medesimo fu accennato da Platone, che disse nel Dialogo conuito. Se si trouasse vno

esercito di amici fra se innamorati, non vi sarebbe nel mondo potenza, che potesse superarlo, perche ciatuno di essi esporebbe la vita per l'altro. Et di questa fatta sono i veni Cristiani. S. Gregorio nel 25. de morali rassomiglia la santa Chiesa, all'arca di Noe con dire, ch'essendo le anime nostre con ferma carità congiunte dentro quella come nell'Arca, questa è dalle acque del Diluuio in alto solleuata. Diceci nella Genesi. 8. che mentre Noe era dentro l'Arca, Dio si ricordò di lui, così di S. Chiesa si ricorda, perche secondo il medesimo santo Papa, in quella vi è grande vnione di animi, e si comenella Arca stauano tanti animali di varie sorti, vniti, così nella Chiesa tanti huomini di varie nazioni e condizioni, come si è detto. In oltre questa Carità & vnione in Santa Chiesa si rassomiglia alla Cetera bene accordata, che fa soauissima armonia à gli orecchi di Dio e de' gli Angioli. Così lo disse S. Gio: bocca d'oro Orazione 8. delle lodi di S. Paolo: Che si come nella cetera sono varie corde, vno è il conserto, vna è la consonanza, & vno è il suonatore, che la tocca, così nella vnione fraterna la carità fa le cetera, le corde sono le voci & parole, che passano tra fedeli, le quali parole sono bastanti à conciliare la concordia e pace fra gli ammi, facendogli in vna soaua consonanza & armonia conuenire; di questa si dilettano Dio, & dilettano gli Angioli nel Cielo, & gli huomini nella terra. Le corde & le voci in questa cetera & armonia sono di 3. sorti. Cioè le anime incipienti, proficcienti e perfette; che in vna Carità tutte si vnifcono. Si accenna anche tutto ciò dallo Spirito Santo ne Cant. 6. con quelle parole. *Sexaginta sunt Reginae, & octingenta concubinae, & adolescentularum non est numerus.* Cioè misticamente intendendolo. Del gran Re del Cielo Cristo sposo dolcissimo delle anime nostre

G
Chiesa Santa
simile all'Arca
di Noe.

Carità fraterna
simile alla
Cetera.

Homil. 8. in
Ezech.

F
Figliuoli di
Siluro con-
cordi.

sire sono 60. Reine, 800. le amiche, e le fanciulle senza numero & infinite. E S. Gregorio Niseno per le fanciulle intende i principianti, per le concubine & amiche i proficienti, e per le Reine li perfetti; la qual moltitudine tutta è vnita in vna candida Colomba, perciò lo sposo soggiugne. *Vna est Columba mea, perfecta mea. Quia scilicet*, dice Niseno, *dilectio efficit, ut Vnitas sit id, quod salutem consequitur, omnibus inter se vnitis cum vno soloq, bono*. Perche la Carità con la vnione fraterna fa conseguire la vita eterna, essendo tutti li Cristiani vniti fra se nel sommo e solo bene, ch'è Dio q.d. Tutti li giusti benchè siano innumerevoli con l'amore scambieuoile di amicizia, sono insieme vniti & amici.

H

Giusti concordi come gli occhi.

S. Anselmo nel libro delle similitudini rassomiglia gli giusti vniti con carità à gli occhi, li quali mediante il neruo ottico talmente sono vniti fra se e cōcatenati, che non si puo volgere l'vno di essi in questa ò quell'altra parte, che non vi si rauolga anche l'altro; Così in S. Chiesa tutti siamo vniti in vna fede e carità di Cristo nostro Signore. *Sic societas illa istorum nihil poterant velle diuersum, sed eandem semper voluntatem habebant*. La Compagnia & amicizia de' giusti è sì fattamente vnita, che non possono essi hauere diuerso sentire, ne volere, ma sempre cio che vuole l'vno, vuole l'altro. E per lasciare molte altre similitudini, che si potrebbero apportare in questa materia, la carità fraterna si rassomiglia alla Melagrana, i cui granelli sono vermigli & vniti. Così li Cristiani, sono vermigli per la Carità, & insieme vniti con vn vincolo di amicizia: Ch'è quello, che dice lo Spirito Santo Cant. 4. *Sicut fragmen mali Punici, ita gena tua absque eo, quod intrinsecus lateret*. Le Gote della sposa S. Chiesa si dicono essere simili ad vna parte della melagrana, perche vnita con Cristo fa

Cristiani come la Melagrana.

vna mela intera, & è vermiglia di fuori nella corteccia, e ne' granelli di dentro. Così li fedeli di Cristo sono esterior' & interiormente rosseggianti di amore, & vniti in vn vincolo di perfetta amicizia. Lo testifica S. Gregorio 2. par. Pastorale, c. 4. con dire. *Sicut in malo punico sub vnico exterius cortice multa interius grana inueniuntur, sic innumeros Ecclesia populos vnitas fidei contegit, quos intus diuersitas meritorum tenet*. Quantunque in S. Chiesa diuersi siano i meriti e gradi de' fedeli, pur tutta via vna è la fede e la Carità loro. La medesima similitudine della melagrana ci viene accennata nello Esodo 28., doue si parla della veste sacerdotale, nel cui orlo erano alcune melagrane fraposte con certi Campanelli, la qual veste insieme si legaua con certi anelli di oro e nastri di seta; il che à parere del venerab. Beda significa questa tale vnione de' fedeli. *Continuatio est, dice egli, casta & non fissa dilectionis, qua istorum omnium animi vincuntur*. E questa è la vera perfezione, che S. Bernardo notò secundo de consider. ad Eugenio Papa dicendo. *Vbi vnitas, ibi perfectio*. Doue si troua la vnione, vi è anche ogni perfezione, come vn tale attributo in Dio si troua, & in Dio ogni perfezione risiede.

A questa carità & vnione fraterna in Cristo ci dobbiamo noi eccitare, e con ogni studio dobbiamo abbracciarla, se vogliamo essere veri figliuoli di S. Chiesa. A questa S. Doroteo ci esorta nella Dottrina cap. 6. *Studeat vnusquisque pro virili parte adherere proximo suo, quo enim magis illi coheret, eo amplius & Deo cohaerebit*. Ogni vno di noi ha da procurare diligentemente di vnirsi col prossimo per amore di Dio, perche quanto più con esso si vnisce, tanto più à Dio si accosta. Cristo ci raccomanda questa tale vnione dicendo in S. Gio: 17. *Vi sint vnum, sicut & nos vnum sumus*. Parla egli

& lib. 1. Reg. gistr. epist. 34.

egli col suo eterno Padre e dice: Siano i miei fedeli vniti con vincolo di Carità sicche siano vna medesima cosa, come noi, o Padre eterno, siamo vna cosa medesima. E S. Agostino nel primo della Dottrina Cristiana c. 23. tocca ottimamente à mio giudicio, questo punto con dire. Auenga, che noi dobbiamo amare 4. cose. La prima è sopra noi, & è Dio. La seconda siamo noi medesimi. La terza è vicina à noi, & è il prossimo nostro. La quarta è sotto noi, ch'è il corpo nostro. *Præceptum est nobis* (dice quest' gran Dottore) *de primo & tertio, non de secundo & 4. quoniam non est opus. Quamuislibet enim homo excidat à Caritate, manet illi dilectio sui, & dilectio corporis sui.* Dio ci comanda, che amiamo sua Diuina Maestà, & il prossimo, non già noi & il corpo nostro, perche sempre noi amiamo queste due cose.

I Ne voglio lasciare in questo luogo vn punto, di cui hauendone à dire alcuna cosa non vedo la migliore occasione di questa & è se l'Amicizia possa essere fra le Donne. Poiche alcuni sono di parere, che non, così lo tiene Francesco Piccolomini nel suo libro dell'amicizia al cap. 20. con Aristot. & io tengo, che sia verissima sentenza, e la ragion'è; perche gli huomini sono più affidui nel trattare, sono più liberi, e possono fare acquisto delle virtù più coraggiosamente di quello, che facciano le Donne, e più possono attendere all'ornamento dell'animo. Oltre che le Donne sono leggiere & inconstante, e quel che più rilieua, non fanno per l'ordinario essere fedeli, massimamente nel celare il segreto. Onde Catone delle 3. cose, che soleua dire di essersi pentito nella sua vita, la prima era questa di hauere fidato à Donna, benchè sua Consorte fusse, alcun segreto. Narra Ateneo lib. 6. Dimnosoph. ch'Erifile moglie di Amfiarao visse molti anni con esso lui, e

n'ebbe figliuoli, pur tutta via per vn monile tradì il suo marito, abbandonò esso & li figliuoli. Dindi questo Autore fù di parere, che non vi possa essere vera amicizia fra le Donne, e dice nel lib. 13. *Etiā nunc ingenua matrona ac Virgines amicas illas vocant, cum quibus familiaritate ac necessitudine sunt coniunctæ. Græci etiam pas vocant. Vnde amica fuerant Niobe & Latona, sic etiam vocant meretricias faminas.* Si trouano ancor' à tempi nostri alcune Donne Madrone e Donzelle nobili, le quali chiamano amiche quelle Donne, con le quali familiarmente conuersano e trattano amicheuolmente, queste da Greci sono chiamate compagne. Niobe e Latone furono amicissime; ma amiche si chiamano ancora le Donne di poco buon nome e meretricie: Plancia moglie di Seiano, come scriue Cornelio Tacito, suo marito accusò in Senato, perche egli hauesse auelenato Germanico e ne fù fauorita da la Imperatrice moglie di Tiberio e liberata da ogni pericolo della vita, sicche dopolasciò il suo marito in tempo si pericoloso, quasi ch'ella non fusse stata maritata con Seiano per altro, che per essergli compagna nella prospera, non nell'auuersa fortuna. Chi dunque si potrà fidare dell'amicizia delle Donne? Leggansi le Istorie e si troueranno rarissime Donne fedeli. In Roma appena Porzia fù fedele al suo marito, la quale diceua, come narra Plutarco, che non solamente voleua essere partecipe del letto e della tauola di lui, come vna Concubina, ma della buona e mala fortuna. fedelissima compagna. Ma rare altre simili se ne trouano nella gentilità. Fra Cristiani molte fedelissime & onoratissime. Non però dirò io, che fra le Donne possa essere vera e perfetta amicizia, Molto meno fra Donne & huomini, se non fra mariti e moglie, conciossiacosa che fra loro vi è di-

K
Niobe & Latona amiche.

I
Fra Donne non è Amicizia.

Catone di 3. cose si pentì.

Donne sono segrete.

Porzia fedele al suo marito.

fuguglianza grande in tutte quasi le cose.

S. Paolo salutò Donne come amiche.

Che se tu mi dirai S. Paolo scrivendo alla Chiesa di Roma cap. 16. Vuole, che siano salutate da sua parte molte Donne onorate e diuote, ch'erano Maria, Trifena, Trifosa e nel principio della lettera chiama Febe sorella. *Commendo autem vobis Phaben sororem nostram.* E poi. *Salutate Persidem charissimam, quae multum laborauit in Domino.* Salutate la mia carissima Perside, la quale ha taticato assai per amore di Dio. Rispondo, che l'Apostolo non salutaua quelle Donne come amiche, ma come diuote e figliuole spirituali in Cristo, come buone e sante Cristiane. E Febe era Diaconessa, che fu detta sorella non di carne e sangue, ma di fede e di spirito: Questa andando à Roma portò la lettera di S. Paolo à Romani, ne fu moglie di lui, come dissero gli eretici, ma come gli altri fedeli si chiamauano fratelli, così le Donne fedeli di Cristo si diceuano sorelle. Leggiamo ancora, che S. Girolamo trattò, a questo modo con Santa Paola, con Eustochia. Leggiamo altri, che per breuità tralascio.

Che i fedeli si comunicano fra se li beni e segreti. Cap. XIX.

A Ppresso alla Vnione di Carità possiamo porre benissimo la Comunanza de' beni temporali e segreti, che passa fra gli amici Cristiani. Si vide il tutto espresso ne' fedeli della Chiesa primitiua, i quali vnitissimi in Carità fra se tutti li beni si comunicauano, come leggiamo ne gli Atti Apostolici al cap. 4. doue fra le altre cose dice, *Nec quisquam eorum, quae possidebat aliquid suum esse dicebat. Sed erant illis omnia communia;* Nissuno di loro diceua essere suo cio che possedeva, ma fra essi tutte le cose erano comuni: Si spropriauano de' proprij

beni, anche dell'uso e del Dominio, metteuano le cose proprie à pie de gli Apostoli, volendo, che à tutti gli altri fedeli fussero comuni: E confermauano questo col voto, com'è comune opinione de gli Autori scritturnali; Perciò Anania e Sira furono puniti con la morte subitanea, perche a tal voto haueuano contrauentuto, come si narra nel cap. 5. de gli atti medesimi, e S. Agostino ser. 27. de verbis Apost. considerando questo così dice. *Vt qui eodem consortio Religionis tenebantur eodem consortio fruerentur & vita, ut quibus erat una fides, esset una substantia, quibus erat communis Christus, communis esset & sumptus. Non querit Caritas quae sua sunt.* Accomunauano i fedeli gli proprij beni, affinche si vedesse, che mentre erano congiunti col medesimo vincolo di Religione, godeessero insieme del medesimo tenore di viuere e quelli, ch'haueuano vna medesima fede, hauessero anche vna medesima facoltà, e se Cristo era loro comune, fusse anche comune la spesa: Poiche in vero la Carità Cristiana non cerca solamente le cose proprie, ma anche quelle del prossimo. Il medesimo fu ripetuto da S. Ambrosio nella omelia 9. de Virtute Ecclesiae S. Basilio hom. 8. contro li ricchi auari ya pure dicendo. *Ab initio erant omnia communia. vita, Anima concordia mensa item communis, fraternitas inascreta, caritas non fissa, multa simul corpora unum faciens, diuersasq; animas in vnā concilians voluntatem.* Dal principio anche del mondo tutte le cose fors'erano comuni, la vita, la mensa, l'animo &c. tutti come à fratelli, vi era fra loro vna carità sincera non finta, la quale faceua anche molti corpi vno, e gli animi vniua in vn voler e sentire. Che se noi leggiamo in Erodoto lib. 2. che gli Egizij essendo liberi senza Tiranni diuisero tutto lo Egitto in 12. Rej quali erano sì fattamente vniti, che

Voto de' fedeli in accomunare i beni.

Euterpe.

Egizij diuisero il Regno in 12. parti.

nissuno

Concordia
de giu Egizij.

nissuno occupaua quello dell'altro, ne daua l'vno l'altro fastidio: *Isti inter se affinitatibus regnabant, patrimonibus iniis, ne mutuo auferre in periculum conarentur, neque quis plus alio obinere quidpiam quereretur, sed ut essent inter se quam amicissimi.* Erodoto riferisce in quel luogo la vnione di quelli Re, la pace e la comunanza de' i beni; Erano questi, dice egli fra se congiunti con vincolo di parentela, e passaua tal parto fra loro, che nissuno togliette la parte dall'altro, nissuno impedisse il gouerno dell'altro, ne cercasse di occupare parte alcuna del Regno altrui, ma insieme congiuntissimi fossero con vincolo di amicizia. Piacesse à Dio, che oggi di fossero i Principi e potentati così vniti insieme in amicizia, che ognuno si contentasse del suo: Così sono d' almeno debbono essere i fedeli di Cristo: E di tale comunanza parla Tertulliano nell'Apologgetico al cap. 39. dicendo: *Itaq, qui anima animos miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus, omnia indisereta apud nos prater uxores.*

B
Comunanza
de beni fra
Cristiani.

Noi altri Cristiani, dice questo Autore, siamo talmente vniti col cuore e con l'animo, che non habbiamo paura; anzi godiamo di accomunare fra noi tutti li nostri beni temporali, eccetto le mogli; che questo ci viene proibito dalla legge euangelica, come cosa molto conforme ad ogni giustizia e ragione: com'egli va quiui prouuando.

O quanto gran bene segue nell'amicizia quando tale comunanza vi regna. S. Agostino nel libro 6. delle sue Confessioni al cap. 4. riferisce, che ritrouandosi con certi suoi compagni pensò di fare con esso loro vna vita comune de' i beni e del tutto, ch'essi possedeano, ma dopo suauirono tali pensì rie disegni; e dice così. *Cogitabamus, vi vnā rem familiarem conflaremus ex omnibus, vi per amicitia sinceritatem non esset aliud huius,*

et aliud illius, sed quod ex cunctis fieret vnū, et vniuersum singulorum esset, et omnia omnium, et placuerat nobis ut bini annui tanquam magistratus omnia necessaria curarent, ceteris quietis. Stauamo in pensiere di accomunare insieme tutti li nostri beni temporali, sicch'essendo noi veri e sinceri amici questo podere non fusse di questo amico, e quello dell'altro, ma di tutti li beni se ne facesse vno, e tutte le cose fra noi fossero comuni, e ci accordammo talmente, che due di noi hauessero cura dell'amministrazione di tali beni, e gli altri viuessero quieti & in pace. Così viuueuano quelli Cristiani nella prima Chiesa, e così viuono oggi li religiosi, che offeruano il loro vero e sincero istituto, come appresso andremo prouuando.

Comunanza
delle cose
fa vita bea-
ta.

Seneca epist. 48. tiene, che tale comunanza faccia beata la vita: *Consortium rerum omnium inter nos facit amicitia, nec potest quisquam beate degere qui se tantum intuetur, qui omnia ad utilitates suas conuertit, alteri viuas oportet, si vis tibi viuere.* L'amicizia vera fra tra gli amici comuni tutte le cose, ne puote alcuno viuere vita beata, il quale solamente viuue per se stesso, è necessario, che tu viui anco per gli altri, se ne vuoi menare vna vita beata. Tale vita menano i Cristiani, li quali offeruano molto meglio quello, che riferisce Ateneo nel primo lib. di Cratimo. Il quale andando à trouare li suoi amici disse. *Bonus ego ad bonos viros epulatum veni, amicis omnia communia.* Essendo io di buona mente e sinceri costumi vengo per consolarmi con esso voi nella mensa, o amici miei cari, che sete huomini da bene; poiche fra gli amici tutte le cose sono in comune. E veramente tutta questa comunanza la impariamo dalla natura e da Dio primo autore della natura. Così lo nota S. Giobocca d'oro nella 7. omelia al popolo di Antiochia, il quale à questo proposi-

to così discorre. *Omnia cum largitate dat Deus, quæ sunt pecuniis multo magis necessaria, ut aerem, aquam ignem, solem, talia. Neque licet dicere magis diuitem splendore frui, quam pauperem, copiose aere diuitem pauperem respirare; omnia enim paria & communia concessa sunt.* Dio nostro Signore largamente ci concede tutte quelle cose, le quali sono più necessarie à noi de' danari e della roba, tali sono l'aria, l'acqua, il fuoco e simili; delle quali cose tanto n'è partecipe e ne gode il povero, quanto il ricco, ne possiamo noi dire, che più goda della luce del sole il ricco, che il povero, ne più respiri con l'aria quello, che questo, ma tutti egualmente e tutti 'n comune ne partecipano e godono.

Tutto questo è effetto di quella carità, che regna fra loro. e di sopra ne habbiamo à bastanza discusso; Questa, secondo S. Dionisio Areopagita 2. parte de Diuin. nomi. al cap. 4. fa tutte le cose eguali fra gli huomini. Onde dice egli. *Amor siue Diuinus siue Angelicus, siue animalis, siue naturalis virtus vniuersa est, superiora ad inferiorum mouens prouidentiam, & aequalia ad socialem communionem adigens.* L'amore è virtù naturale, sia l'amore Diuino, Angelico, naturale o humano, che vnisce e fa discendere le cause superiori alla prouidenza de gli effetti inferiori, e fa che tutti gli amici siano eguali e fra se i beni si comunichino; quindi è che chi arde di amore con lo infermo si inferma, con colui che si turba si turba, e si scandalizza, e di tutti ha compassione, come faceua S. Paolo. Questo è quel gran bene de' Cristiani, che viuono insieme e si amano come fratelli, che dice il Salmo 132. *Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in unum.* Ecco quanto è gran bene e diletteuole lo essere insieme vniti li fratelli. Questa è la fermezza e stabile fondamento della Città di Dio,

ch'è la Chiesa santa, di cui parla pure il Salmo 121. *Iherusalem, quæ ædificatur ut Civitas, cuius participatio in idipsum.* Gerusalemme' è fabricata à guisa di Città, i Cittadini della quale sono partecipi della vera carità & amore fraterno. S. Girolamo & il Cardinal Caietano dichiarano questo luogo con tale parafrasi. *Quæ communis est siue adunata sibi simul ac pariter, cuius Civis in unum coeunt, nempe domui Domini.* Nella quale Città secondo S. Paolo 1. Corint. 12. Sono del medesimo parere e sentire, e come membra vnite in vn corpo. Il che più minutamente lo dichiara il medesimo scriuendo alla Chiesa di Efeso 4. mentre dice. *Veritatem autem facientes in Caritate crescimus in illo per omnia, qui est caput nostrum Christus, æque quo totum corpus compactum & connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram vniuscuiusque membri augmentum corporis facit in edificationem sui in Caritate.* Con le quali parole l'Apostolo ci fa auuertir, che tutti siamo vniti come membra col capo nostro, ch'è Cristo, e che insieme ci socuuiamo con le opere e con le facultà nostre, comunicandole l'vno l'altro per sostegno & edificazione propria. Et è da notare quel che dice in particolare. *Per omnem iuncturam subministrationis.* Perche i fedeli di Cristo riccuendo gl'influssi delle grazie da lui insieme si comunicano quel che talmente, che tutti vengono à crescere, come crescono le membra nel corpo, e ciò tutto mediante il vincolo della carità & amicizia Cristiana.

Dindi anche nasce, che i fedeli souengono alle necessità de' bisognosi, come l'insegna anche l'Apostolo medesimo alli Romani cap. 12. dicendo. *Necessitatibus sanctorum communicantes.* Siate sì liberali, che comunichiate li vostri beni e ricchezze alle necessità de' Santi serui di Dio; E scriuendo

C
Concordia
de fedeli co-
mo delle
membra in
vn corpo

uendo à Timoteo Vescouo nella prima epistola cap. 6. dice che questa comunanza deue essere anche delle opere. *In bonis operibus feliciter tribuere & communicare.* Poiche dobbiamo persuaderci essere verissimo cioche dice Seneca nel libro 1. dell'Ira al cap. 5. *Beneficijs humana vita constat & concordia, nec terrore sed mutuo amore in fructum auxiliumque commune stringitur.* La vita humana con la concordia e co' beneficij si mantiene, e quella più si strigne in vera amicizia non già con minacce e spauenti, ma con lo scambieuole amore si porgono l'vno l'altro frutto & aiuto. Tali sono i Cristiani, de quali mi pare di poter dire quel che si narra nel libro Iudi c. 20. di quelli figliuoli d'Israele, ch'erano da quattrocento. *Stansque omnis populus quasi vnus hominis sermone respondit:* Tutta quella moltitudine con vn linguaggio solo rispose. E dopo soggiugne. *Conuenitque vniuersus Israel ad civitatem quasi homo vnus eadem mente, vnaque consilio.* Si ragunarono insieme tutti li figliuoli d'Israele nella Città, e tutti erano sì fattamente vniti di cuore e di animo, che vno solo huomo pareua essere.

D Dindi finalmente procede, che i veri Cristiani amici si comunicano anche li segreti, e sono fra se fedelissimi in tenergli celati. Così gli confidaua S. Paolo alli Cristiani di Corinto, à quali nella 2. epist. al 6. cap. dice. *Os nostrum patet ad vos & Corinthij, cor nostrum dilatatum est. q. d.* Tutto quello, che io vi ho narrato delle tribulazioni, de gli affanni miei e della pazienza, che dobbiamo hauere tutti con ogni allegrezza nel Signore, ve l'ho detto con quella fiducia, con la quale vno amico suole dire gli suoi segreti intimi all'altro; che in tale modo vi ho dimostrato in parte lo affetto di carità, ch'io vi porto, perciò vi ho aperto tutto il mio cuore, e tutto

S. Paolo confidaua li segreti à Corinthij,

quello, che io hauerua nascosto nello intimo del mio cuore ve l'ho palesato. L'Autore appresso S. Agostino. il quale come già dissi è Cassiodoro. nel cap. 2. parlando della carità, che passa tra li veri amici dice così. *Ibi nulla cogitationum occultatio, nulla affectionum dissimulatio.* Fra Cristiani, che sono veri e reali amici, non si tengono i pensieri nascosti, ma palesi, si come parimenti gli affetti & i desiderij. S. Gregorio Nazianzeno in quella Orazione fatta in lode di S. Basilio, di cui amicissimo egli era, testifica parimenti quanta confidenza passaua fra loro nel conferirsi gli segreti mentre dice. *Vi autem temporis progressu alter alteri cupiditatem nostram confessi sumus, ac veram philosophiam id esse, quod à nobis expeteretur.* Conuersando fra noi habbiamo confidato talmente l'vno l'altro li nostri desiderij, habbiamo anche prouato, che quella è la vera Filosofia, che noi desiderauamo, cioè il seruire à Dio di accordo & in carità; e così l'osservarono inuolabilmente regnando sempre fra loro vna fedelissima sincerità, e sincera fedeltà: Sicche poteua dire ciascuno di loro molto meglio quello, che disse Disilo in Parasito, come riferisce Aten. l. 6. *Diapnohistarum, & Erasmo in Adagijs. Amicorum amicus sum, naturaque non verbis sed factis fidelis ac bonus.* Io sono disse costui, amico vero de gli amici, e per natura sono buono e fedele più co' fatti, che con le parole. Fedele nel ritenere celatigli segreti comunicatimi; il che conferma fortemente il vincolo fra gli amici; che questo uole dire l'Ecclesiasti. 6. *Amicus fidelis protectio fortis, qui autem inuenit illum inuenit thesaurum.* L'amico fedel'è vna protezione forte, & à guida di vn bastione inespugnabile, chi troua vn tale, troua vn tesoro. Dice Boezio nel secondo della Consolazione della Filosofia al cap. 8. molto à

E

Disilo della fedeltà de gli amici,

pro-

Accomunano i Cristiani li fedeli.

proposito di cio. *Desine nunc amissas opes quarere, quod pretiosissimum genus diuitiarum est inuenisti, amicos fideles.* Non ti volere curare di recuperare le ricchezze perdute, mentre tu hai vna sorte di ricchezze preziosissime e questi sono gli amici fedeli: Di questa sorte sono i Cristiani; come lo proua S. Gregorio Nazianzeno nel principio della orazione a Gregorio Nisseno fratello di S. Basilio quando fu fatto Vescouo; doue hauendo dette molte lodi dell'amico fedele, il qual'è à guisa di vn Palaggio fontuoso, di vna fortezza inespugnabile, e come vn giardino, vn fonte, vna miniera di oro, & vn tesoro ricchissimo soggiugne. *Quod si ad has quoque dotes accedat, ut lucis sit filius aut hominis Dei, aut ad Deum propius accedat, aut vir desideriorum honorum aut quibusdam id genus hominibus dignus, quibus homines diuino spiritu instentis, excelsos ac beatos exornat scriptura, id vera Dei donum est, meritumque nostrum prorsus excedit.* Che se à tante belle parti di vno amico fedele vi si aggiugne, ch'egli sia figliuolo della luce, huomo di Dio, ò che segua Dio più da vicino, ò pure anche nudrisca nel suo cuore buoni desiderij, e faccia buone opere, e di simili grazie sia adornato, si come tali sono lodati dalla sacra scrittura e reputati eccelsi e beati; al certo questo è gran dono di Dio, e di gran lunga ogni nostro merito soprauanza. E figliuoli della luce sono i Cristiani, e sono huomini di Dio co' desiderij buoni e con le sante opere. Come già sopra habbiamo à bastanza prouato.

Di vna altra sorte di Comunione, che passa tra Cristiani, & sono le cose spirituali, li sacramenti & in particolare la Eucharistia. Cap. XX.

A PAssa fra Cristiani vna altra sorte di comunanza alla quale i Filosofi

gentili non artiuarono mai, & è delle beni spirituali, della orazione, de sacramenti, de meriti, & in particolare dello Augustissimo Sacramento dell'Altare, il quale perciò particolarmente si chiama Comunione, come nel presente discorso andremo dichiarando. E certamente i fedeli di Cristo sono si vni, e di accordo nel Comunicarsi gli beni spirituali, che vna medesima cosa diuengono, onde Origene nella omelia sopra li libri de Regi parla così di questa materia. *De iustis autem non solum per singulos vnus dicitur, verum & omnes competenter vnus dicuntur. Et cur non omnes vnus dicantur? Quorum cor & anima vna esse describuntur? Nam semper omnes sapientiam meditantur, vnum sapient; vnum sentiunt, vnum Deum venerantur, vnum Dominum Iesum Christum confitentur, vno spiritu Dei replentur.* I giusti sono talmente fra se vniti, che tutti sono vna medesima cosa, poiche sono di vn cuore e di vna mente. Tutti meditano vna medesima sapienza; tutti con vno atto di Religione riconoscono & adorano vn Dio, & vn suo figliuolo vnigenito Gesù Cristo, e tutti di vn medesimo Spirito santo sono ripieni. Et in prima fra essi è vno il santo Battesimo, dal quale sono rinouati e rigenerati nella grazia dello Spirito Santo come lo testifica S. Paolo Ephes. 4. *Vnus Deus, vna fides, vnum Baptisma.* Si come vno è il nostro Dio, ch'è deo dagli Ebrei Adonai, e si come vno è Cristo Saluator nostro vnito con la vnione Ipostatica nella Diuinità & Humanità, così è vn il Battesimo, il quale ci rinoua, e ci fa participi tutti della figliolanza di Dio: E come ci lo esplica meglio il medesimo Apostolo a Galat. 3. *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis: Non est Iudaeus nec Graecus, non est seruus nec liber, non est masculus nec femina, omnes enim vnum vos estis in Christo Iesu.*

Vnità de Cristiani.

Com

Con le quali parole vuole dimostrare che non vi è differenza fra noi nel ricevere il santo Battesimo, tanto ne partecipa il Giudeo & il Greco, tanto lo schiauo, quanto il Padrone & il libero, tanto il maschio, quanto la femmina, perche tutti siamo vna medesima cosa in Cristo Gesu. E come dice S. Luca appresso S. Cipriano. *Nec fuit inter illos discrimen ullum.* Non vi fu fra quelli differenza alcuna. E S. Girolamo su quelle parole di S. Paolo dice. *Cum quis semel Christum indutus fuerit, & missus in flammam Spiritus sancti ardore canduerit, non intelligitur aurum sit an argentum, quamdiu calorem massam sic possidet, vnius igneus color est, & omnis diuersitas generis, conditionis & corporum aufertur istiusmodi vestimento.* Vedete quanto e comune il Battesimo à noi Cristiani, che quando alcuno vna volta si veste di Cristo, è posto nelle fiamme dello Spirito Santo, per lo cui ardore candidissimo si rende; non si scorge se sia oro od argento, poiche mentre tutti quivi dentro siamo, siamo dal medesimo fuoco infiammati, sicchè essendo noi quasi vestiti di tale vestimento, si toglie via ogni diuersità di professione di lignaggio e di condizione. Non accade in questo negozio quello, che disse Platone essere accaduto nella

B Platone che gli huomini siano diuersamente creati.

Creazione del genere humano; quando, come riferisce, Clemen. Ale. lib. 3. Strom. *Deus dum fingeret quicunque quidem ex vobis erant apti ad Imperium, aurum eis commisit in generatione, & ideo sunt prestantissimi & maximi pretij, quicunque erant auxiliatores argentum: Ferrum autem & as & agricolis & alijs opificibus. q. d.* Quando l'eterno Dio creò il genere humano vedendo che alcuni huomini erano atti e degni d'Imperio, gli fece come l'oro, e con l'oro gli mescolò nel crearli, e perciò questi sono di gran valore e gran prezzo, Altri però, che erano compagni d'imi-

sti de Rege e de gli Imperadori gli fornì come argento; Contadini, gli Agricoltori e gli altri Artiti furono come vilissimo ferro: Ma nella carità di Cristo nostro Redentore non va così, tutti siamo oro, e tutti siamo argento per la medesima carità e medesima sapienza, che in noi abbonda, si come nel fuoco tutti questi metalli & il ferro & il bronzo sono rouenti e come fiamme.

Vniti nella carità di Cristo come molti metalli rouenti nel fuoco.

C Che poi i Cristiani si comunichino le orazioni chiaramente si vede nella orazione Domenicale, nella quale ammaestrati da Cristo diciamo *Pater noster, pater noster* quotidianum. E sempre quando la Chiesa & il Sacerdote, che è ministro publico del popolo Cristiano, dice nelle orazioni della Messa e delli Diuini vscij, *Concede nobis, Tribue nobis, Petimus, obsecramus.* Concedi o Dio à noi, da cui, chiediamo e ti preghiamo.

Et hebbe tale istituto da gli Apostoli santi, come leggiamo Act. primo doue S. Luca dopo di hauere numerati gli Apostoli tutti, che stauano insieme nel cenacolo preparandosi per ricevere lo Spirito Santo, segue appresso e dice. *Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus & Maria matre Iesu & fratribus eius.* Tutti insieme vniti attendevano a fare orazione perseverante con le Donne, con la B. Vergine Madre di Gesu e fratelli di lui. Il medesimo si dice nel cap. 2. *Erant autem perseverantes in Doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis & orationis.* doue si fa menzione di 3. cose, che i Cristiani santi nella Chiesa primitiva si comunicauano. La prima era la Dottrina de gli Apostoli, e la predicatione Vangelica, la quale i fedeli vdiuano e ruminauano meditando. Così deuono essere i Cristiani perseveranti nell'vdiare la parola di Dio: poiche, come dice Cristo Io. 8. *Qui ex Deo est, verba Dei audit.*

3. cose necessarie per la vita.

audis. Secondo la Comunione della Eucaristia, della quale poco dopo diremo. Terzo la orazione. E S. Luca breuemente con 3. parole nota l'uso de primi Cristiani nella Chiesa. Prima vdiuano la predica, la parola di Dio. Secondo si comunicauano. Terzo faceuano orazione cantando inni, salmi e cantici spirituali. Come se ne fa mēzione nella prima Cor. 14. le quali sono molto necessarie a ciascheduno fedele essendo come vita & anima di lui; Che si come per la vita dell'huomo 3. cose sono necessarie, il sole, il pane e la respirazione, così 3. altre cose sono necessarie per la vita spirituale. Prima il sole e la luce della parola di Dio, come dice David Salmo 118. *Lucerna pedibus meis Verbum tuū, Domine, & lux semitis meis.* La tua Diuina parola, o Signore è alli miei piedi à guisa di lucerna, e di luce, che illumina li miei sentieri. Secondo la comunione del pane celeste della Eucharistia. Terzo è la respirazione, che si fa mediante la orazione secondo il medesimo Salmo dianzi citato 118. *Os meum aperui & attraxi spiritum.* Ho aperta la mia bocca per respirare, & ho respirato commodamente con la santa orazione. Queste 3. cose erano figurate nel tempio di Salomone. Prima vi era il candeliere con 7. lucerne. Secondo la mensa de pani della proposizione. Terzo lo Altare del Thimiamma: Il primo era la parola di Dio, il secondo la Eucharistia. Il Terzo la orazione che questo anche ci significa lo incenso dell'Apoc. 8. *Orationes sunt sanctorum.* Sono le orazioni de Santi. E dindi anche ne nasce la comunione de meriti, che vi è de Santi nella Chiesa, come se ne fa menzione nel Canone della Messa, doue diceci dal Sacerdote. *Communicantes & memoriam venerantes in primis gloriosa semper Virginis Maria, Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli q.d.* Mentre noi faccia-

mo memoria delli santi in particolare della B. Vergine Maria e delli Santi Apostoli Pietro e Paolo, e di quelli, che iui si nominano, siamo anche partecipi de' meriti loro; e così siamo uniti in pace & in carità con tutti. Ne habbiamo di ciò vna bellissima figura à mio parere Exod. 35. Doue diceci, che fabricandosi il Tabernacolo per ordine di Dio, il popolo d'Israele offeriua ciocche per quella fabrica era necessario, e ciascheduna persona secondo la sua possibilità secondo richiedeuà quella opera offeriua; I Principi concorsero à fare & ornare il razionale e superumale del Sacerdote, nel quale si doueua descriuere tutto quel popolo diuiso nelle sue Tribu, in particolare offerirono pietre preziose dette Onichine. Ora perche più tosto tali pietre, che altre? Credo io, che la cagione fusse, perche Dio si compiacque della vnione e carità, che doueua essere nel popolo suo eletto; poiche questa pietra preziosa è di tale natura, che come dice Plin. lib. 37. cap. 6. *Vera Onyx plurimas variasque cum lacteis Zonis habet venas omnium intransitu colore inenarrabili, & in vnum redeunte concentum suauitate grata.* La pietra detta Onice, ch'è vera e reale contiene molte e varie vene, righe & circoli di colore di sangue, le quali n vno si vniscono, per significarci la vnione di quel popolo, nel quale tutti erano del medesimo animo, voler e sentire: Così e molto più possiamo noi dire de' fedeli di Cristo, i quali sono tanto insieme uniti, che tutti paiono del medesimo latte della Dottrina di Cristo nutriti; e si come habbiamo detto, che comune sia fra loro la fede, la orazione & il Battefimo, così sono comuni tutti li Sacramenti. In particolar'è il Santissimo Sacramento della Eucharistia, Del quale in quanto ch'è detta Comunione così ne parla S. Paolo 1. Cor. 10. *Calix benedictionis, cui benedicimus,*

Il Tabernacolo si sim-bolo della vnione spirituale fra Cristiani.

Eucharistia diceci Comunione.

mus, nonne communicatio sanguinis Christi est? Et Panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?

Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus omnes, qui de vno pane participamus.

Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo, è vna comunicazione del sangue di Cristo. & il Pane, che noi rompiamo e mangiamo, è partecipazione del corpo di Cristo: Perche siccome il Sanissimo Sacramento è vn pane, & vn corpo di Cristo, così noi tutti fiam o vn corpo, mentre del medesimo pane partecipiamo. E per maggiore intelligenza delle parole citate, bisogna sapere, che il Calice della benedizione è il Calice del sangue consecrato nella Messa dal Sacerdote, sì come fu da Cristo consecrato nella cena del Giouedi Santo, Il quale prima benedisse il pane & il vino contenuto nel Calice, e poi ambedue consecrò, transfundendo lo vno e lo altro nel corpo e sangue suo vero e reale, e tutti noi altri ne fece partecipi. Onde S. Anselmo, il B. Teodoreto, Teofilatto e S. Tommaso 3. p. q. 78. a. 1. dicono, che Cristo ci comunicò tutto se stesso. Perciò nel greco sta. *Κοινωνία. i. Communicatio. Vt aliqua excellentius indicet, puta summam vnionem, & ex eo accipientes communicamus, id est unimur Christo.* Si dice Comunione, dice l'Angelico Dottore, per dimostrare vna cosa più eccellente, cioè vna somma vnione, perche mangiando di quel pane ci comunichiamo, cioè ci vniamo con Cristo.

Erà similitudine di questa comunione & vnione di Cristo con le anime nostre nella eucharistia ci esorta S. Gio: bocca d'oro homilia 24. in Matt. alla carità scambieuale e di amicizia per sacram Synaxis. E dice. *Hæc ergo cum intelligamus, dilectissimi, velimus quoque inuicem vnitatem seruare: ad hoc enim inducit sacrificium illud formidandum & admirabile, quod*

iubet nos concordia & Caritate maxima ad se accedere, & aquilas in hac vita factos, vt ad calum ipsum euoluamus, vel potius supra calum. Intendendo noi dunque queste cose, o sedeli di Cristo diletteffimi, offeruiamo fra noi inauolabilmente la carità; perche à questo ci conduce quel sacrificio uenendo & ammirabile della Messa, al quale comanda, Cristo nostro Signore, che noi ci accostiamo con gran concordia & vnione caritativa, e diuenendo noi in questa vita come tante Aquile voliamo al Cielo, e sopra il Cielo fino allo altissimo Dio; E così sarà la comunanza f. l. cissima fra noi di tutti li beni spirituali, come

E
Nella Eucha-
ristia ci vniamo
con Dio.

appresso lo dichiara S. Paolo con quelle parole. Si come di molti granelli si fa vn pane, così di molti fedeli si fa vn corpo di molte membra vnite insieme per vincolo di carità e di amicizia; Perche mangiando Cristo tutti ci vniamo per grazia sacramentale in Cristo, e perche. *Quæ sunt eadem vni tertio, sunt eadem inter se.* Le cose vnite con vna terza cosa, sono anche vnite fra se: Ci vniamo anche in Cristo fra noi. Onde S. Cirillo lib. 4. in Io: c. 17. dice questa bella similitudine. *Sicut cera miscetur cera, & fermentum panis, sic & nos corpori Christi.* Si come vna cera si mescola con l'altra quando sono col fuoco riscaldate & vnite e come il fermento si vnisce con la massa del pane, così noi ci vniamo con Cristo e fra noi, E Cirillo Gerofolimitano Catechesi 4. vi aggiunge. *In sacra communione sumus non tantum christiferi, sed etiam concorporei & consanguinei Christi.* Nella sacra Comunione non solamente portiamo Cristo, ma anche ci vniamo col medesimo corpo e sangue di Cristo. Anzi dico di più co' SS. Ilario, Ireneo e Gio: bocca d'oro ci vniamo con la Diuinità, con la onnipotenza, Bontà, e Sapienza, e con la medesima persona di Cristo vera e

facramentalmente. Dindinascè, che li mangiare si Diuino cibo si chiama da SS. Padri e da S. Paolo. Comunione, perche tutti ci comunichiamo insieme li beni e le grazie spirituali di Cristo in S. Chiesa. & il Concilio Trentino nella sessi. 13. cap. 8. col venerabile Beda è S. Agostino dice. *Hoc sacramentum est signum unitatis, vinculum Caritatis, pacis & concordia* symbolum. Questo santissimo Sacramento e segno di vnione, è vincolo di Carità, e simbolo di pace e di concordia. Il Conciossiacosa ch'egli in vn modo particular & eccellente fa più perfettamente vnito il corpo di Cristo, cioè i fedeli in S. Chiesa; perciò molto nobilmente la medesima verità di sse. Ioan. 6. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem in me manet & ego in eo.* Colui, che mangia la mia carne, e beue il mio sangue si vnisce meco, & io con esso lui.

F

Nell'Eucaristia ci vniamo con 3. cordelline.

Et à me pare, che Cristo Saluator nostro in questo augustissimo Sacramento lega noi tutti con 3. quasi nobilissime cordelline, sicche si fa quella fanciella, che dice lo Spirito Santo ne Cant. 4. *Funiculus triplex difficile rumpitur.* Fanciella tale, ch'è difficile à rompersi. La prima cordellina è di color bianco, e significa la fede, la quale deu' essere candida è sincera *Caro mea vere est cibus.* La mia carne purissima e verginal'è veramente cibo. La seconda è di colore cremesi. *Qui bibit meum sanguinem.* Colui, che beue il mio sangue. La terza è di color verde, che rappresenta la Speranza, la quale ci viene significata per quelle parole. *Qui manducat hunc panem viuere in eternum.* Chi mangia questo pane viuerà in eterno. E per quelle altre. *Qui manducat me viuere propter me.* Colui, che mangia me viuerà per causa mia e per me. In quella lettiga di Salomone Cant. 3. *Feculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani, columnas eius fecit argentas, re-*

clinatorum aureum, ascensum purpureum, media caritate constravit propter filias Ierusalem. Salomone tesse, e vna lettiga di legnami del Libano, vi fece colonne di argento, vnpote vn guanciale o luogo da riposarsi di oro, fece li grandini di porpora, e nel mezzo vi tesse la Carità per rispetto delle figliuole di Gerusalemme. Ora lasciando di questo luogo le molte esposizioni de gli autori, alcuni lo intendono del Santissimo Sacramento de l'Altare, e leggono in vece della Carità nel mezzo. *Carboniculus ignis.* Vn carbonchio infocato, ch'è Cristo: E fu per auuentura quel carbonchio, col quale furono le libra d'Isaia mandate; à cui rimirò S. Basil'o in lurgica dicendo. *Vt dignis forcipibus sumamus carbonem ignitum.* Accioche con degne forbici, cioè col cuore e bon l'anima riceuiamo Cristo carbone infocato nel Sacramento. Il quale così si è esposto nell'altare per le anime elette, che sono le vere figliuole di Gerusalemme.

Sacramento dell'Altare è la lettiga di Salomone.

Dindancora è detta la Eucharistia da S. Dionisio Arcopagita Synaxis. che vale congregazione. Perche i fedeli soleuano e sogliono congregarsi nella Chiesa per comunicarsi e prendere questo Sacramento. Del che fa menzione S. Paolo 1. Cor. 11. *Conuenientibus vobis in vnum iam non est Dominici am cenam manducare.* Cioè mentre voi vi ragunate nella Chiesa per celebrare la cena, non andate per cibari del cibo del corpo e sangue di Cristo, ma per inebriarvi, il ch'è gran disordine e contro ogni carità e dovere; sicche ordinariamente soleuano radunarsi per più vnirsi col vincolo di carità e di amicizia mangiando tal cibo Diuino. Perciò anche à fanciulli dopo il Battesimo si daua il Sacramento della Eucharistia, affinche più perfettamente con Cristo s'incorporassero, e con gli altri fedeli veri si vnissero. Finalmente infinite sono le gra-

G
Synaxi.

I fanciulli nella prima Chiesa si comunicauano.

grazie, & ci benedice in questo conui-
to si partecipano, come lo va dimo-
strando S. Gio: bocca di oro nell'ome-
lia sopra questa doue dice *Hec mensa*
anima nostra uis est, uerui mentis fidu-
cia uimentum fundamentum spei salus
lux, & ta nostra; si hinc hoc sacrificio
munimur abimus, maxima cum fi-
ducia sanctorum ascendemus vestibulum.
Et quid futura commemoro? Nam
dum in hac uita sumus, uir terra nobis
fit calum, facit hoc mysterium, sicut
enim in calis, ita in terra Regium cor-
pus tibi uidendum proponitur. Non
Angelos; non Archangelos, non celos
calorum, sed ipsum horum omnium Do-
minum tibi ostendo; & neque conspicu-
ris tantum, sed unigenitum Dei filium
accipis. Quomodo non horrescis, &
omnium secularium rerum amorem
non abijcis? Placeat di concludere
questo discorso con sibelie & efficaci
parole di tale Dottore e S. Arcuefco-
uo: Questa mensa, questo conuito,
dice egli, è vigore dell'anima nostra,
da forza e nerui alla mente, corrobora
la fiducia, pone il fondamento sta-
bile della speranza, ella è salute, luce e
vita nostra; che se noi ci partiamo da
questa uita con la grazia di questo
Sacramento fortificati, entreremo nel
santa sanctorum del Cielo con somma
confidenza; ma che sto io a dire
delle cose dell'altra uita? Mentre vi-
uiamo in questo mondo, si alto mi-
serio da noi celebrato e partecipato,
fa, che la terra per noi sia cielo; poi-
che si come in Cielo Cristo figliuolo
di Dio è esposto a gli occhi de gli An-
gioli e de Beati, così è a noi esposto in
terra: Sicche io non ti mostro nelle
specie sacramentali gli Angioli, gli
Arcangeli, li Cielo, ma il Re e facito-
re di tutte queste cose, ne solamente
lo vedi, ma ancora lo tocchi e lo man-
gi. Che fai dunque che pensi? Per-
che non temi alla presenza di quello?
Perche discacciando dal tuo cuore
ogni affetto di cosa terrena tutto nel-

l'amore di lui, in lui e per lui non ti
accendi? ma lasciando queste & altre
cose infinite, che dire si potrebbero,
per tornare alla nostra materia dica-
mo cose più proprie.

Che i Cristiani con le limosine souen-
gono a poveri e bisognosi.
Cap. XXI.

VNa altra forte di comunione. **A**
regna perfettamente fra Cri-
stiani, la quale non si troua così facil-
mente fra gentili, e questa è de' beni
temporali, che si comunicano a poue-
ri per titolo di limosina; Del che par-
la S. Paolo Rom. 12. dicendo. *Oratio-*
ni instantes, necessitatibus sanctorum
communicantes, hospitalitatem sectari-
tes. Doue se bene secondo alcuni pa-
re che l'Apostolo voglia, che si faccia
comunione, cioè memoria de Santi,
e così pare che dicano S. Iario libro
comm. Constantium Augustum, &
Origene; pur tuttauia secondo la ver-
sione latina e la Siriaca si ha da dire
che sia comunicare, cioè souenire
alli bisogni & ufi de poveri, che così
lo intende S. Girolamo col greco
propterea. idest. Propter, & necessitatibus.
Onde S. Gio: bocca di oro lo intende
così. *Communicantes; idest commu-*
nes facite cum sanctis opes uestras, ut
commune cum eis lucrum habeatis, &
suis participes meritorum patientia &
corona ipsorum. Fate comuni le vo-
stre ricchezze co' santi, e comune il
guadagno, affine che siate participi
delli meriti, pazienza e corona loro;
Il che anche farete con alloggiargli in
casa vostra, come fece il Patriarca A-
bramo. Et in vero la carità, che si uis
in souenire alli bisogni de poveri è
propria de' fedeli di Cristo. Così lo
auerte S. Agostino lib. de uita Chri-
stiana, doue nel cap. 1. va dicendo mol-
te virtù de' Cristiani, e nel cap. 14. così
ragiona. *Christianus ille est qui om-*
nibus miseris caritatem facit, qui omnino

Far limosina
è proprio de
Cristiani.

non mouetur invidia qui opprimi pauperem se presente non patitur, qui miseris subuenit, qui indigentibus succurrit, qui cum morientibus morietur, qui dolorem alterius sicut proprium sentit, qui ad florum fletibus alienis prouocatur, cuius domus communis est, cuius ianua nemini clauditur, cuius mensam pauper nullus ignorat. Quello e vero Cristiano, il quale vfa misericordia con tutti, il quale non si moue per la ingiuria ricevuta, il quale alla sua preferenza non sofferisce, che il pouero sia oppresso, souuene alli miseri, soccorre alli bisognosi, con gli afflitti si rattrista, sente lo altrui dolore come proprio, piagne con que', che piangono, tiene la casa aperta e comune per tutti, e tutti li poueri ammette alla sua mensa e con carità gli ciba. Così leggiamo *Act. 2.* ne gli Atti Apostolici, che faceuano quelli primi Cristiani: *Erant autem perseverantes in doctrina Apostolorum & communicatione fractionis panis.* Perseuerauano in tre cose. Prima in vdiere la parola di Dio dalla bocca de gli Apostoli, secondo nella comunione della Eucaristia, e terzo nel comunicare fra se li beni delle opere spirituali, e corporali con la limosina.

B Molte cose harei che dire intorno à questa virtù, ch'esercitano i Cristiani, ma non mi posso stendere in lungo per non vscire fuori della mia materia. Né dirò tanto, quanto fa à nostro proposito. E prima dico, che la limosina concilia l'amore di beniuolenza fra gli amici; poiche mentre il bisognoso si vede souuenire si eccita ad amare il suo benefattore; che se gli è vero quel che dice Valerio Massimo libro 4. cap. 9. *Sincera fides amici praeipue in aduersis rebus cognoscitur, in quibus quidquid praestatur totum à constanti beniuolentia profectum.* La vera e sincera fede dell'amico particolarmente si conosce nelle auersità, nelle quali quando all'amico si so-

uuiene, e ciocch'egli fa il tutto da vna ferma e costante beniuolenza procede. E questo fra Cristiani chiaramente si scorge, perciò si amano essi non solamente come amici, ma ancora come fratelli; e sono come quelli, de quali diceuasi Giose al primo. Quando quel valoroso Capitano disse à soldati. *Vos autem transite armati ad fratres vestros, omnes fortes manus, & pugnate pro eis, donec des Dominus requiem fratribus vestris.* Ora voi andate tutti armati dauanti à vostri fratelli, e siate i primi a passare il fiume Giordano, e tutti mostrateui valorosi nel combattere per loro fino à tanto, che il Signore Iddio si compiacca di concedere il riposo nella terra di promissione à vostri fratelli. Onde più che i fratelli di Giuseppe essi si amano, anzi come sopra habbiamo puouato, essendo essi vniti come membra sotto vn capo Cristo, così si amano e souuengono gli vni gli altri con ogni carità e diligenza. Onde leggiamo tanti rari & illustri esempi della virtù della limosina.

Nota è la carità, con la quale fece limosina S. Nicolò à quell'huomo per collocare in matrimonio onesto quelle 3. figliuole, alle quali separatamente provide con dote e danari sufficienti, come si narra nella vita di lui. Celebre fu S. Gio: nel dare limosine, che da tale vicio frequente limosinario ne fu nominato, il quale, come narra Leonzio nella vita, trattando con Tiro Imp. deploraua quel giorno, nel quale non daua limosina, anzi diceua egli. Se tutto il mondo, à noi concorresse non ci farebbe più angusto il nostro hauere e liberalità. *Sic utus orbis veniret Alexandriam non ardeat nostram & liberalitatem & opes.* E la essere così limosiniere imparò egli dall'hauere veduta la limosina sotto forma di vna Vergine, la quale stando alla presenza di Dio pareua che cio, ch'ella chiedea imper-

C S. Nicolò limosiniere.

S. Gio: limosinario.

limosina
concilia la
beniuolenza

tralle.

trasse: Dindi nacque, che questo buon santo hauendo dato quasi tutto il suo per limosina à poveri, ne rimandogli altro, bene spesso con la orazione e meriti suoi mutaua lo staggio & il mele in oro per potere fouenire alle necessità de' poverelli; anzi quanto più egli daua, tanto più se gli offeruà per dare, così pareua nella liberalità di combattere con Dio, e Dio con esso lui. Finalmente ritrovandosi nel punto della morte non essendogli altro rimasto, che mezza moneta, quella parimèrse dare à poveri con dire: Questo ancora do à poveri per rendere tutto quello, che io hò al mio Cristo.

D Narra Sofronio nel libro intitolato; Prato Spirituale, il qual'è di tanta autorità, che fù citato e lodato dal secondo Sinodo Niceno generale nell'Actione 4. Narra dico questo Autore nel cap. 183. Che vna buona Donna vedendo il marito dato à cumulare robba gli diede questo consiglio marito mio se tu vuoi accumulare il tuo habere, da ciò che hai à poveri, che con doppio guadagno lo riceuerai; Quel buon huomo vndendo vn tale consiglio subito diede alcuni feudi, ch'auèua à poveri, e per cinquanta, che ne diede ne riceuette 300. Tanto è vero quello, che dice Salamone, Prou. 19. *Feneratur Domino qui misereatur pauperi, & vicissitudinem suam reddet ei.* Colui, che da limosina al povero da quasi gli suoi danari ad vsura à Dio, il quale rende il suo guadagno à quello S. Basilio sul Sal. 14. pesando quelle parole, che disse Cristo nostro Signore in S. Luca 6. *Mutuum date nihil inde sperantes.* Date in presto senza speranza di alcuna rimunerazione le applica alla limosina, e dice. *Quale est hoc mutuum cui non reddendi spes coniuncta est? Intellige dicti vim efficacem, & legislatoris humanitatem admiraberis. Quando pauperi das in Domini gratiam,*

idem ipsum & donum & sanus est; donum quidem, quod à paupere non speres te recepturum, mutuum vero sine sanis ob Domini munificam liberalitatem pro illo reddentis, qui parua quidem per pauperem cum acceperis, magna pro illo retribuet. Qual forte diuipetto è questa, col quale non va congiunta speranza alcuna di guadagno? Se tu intenderai la forza del parlare, vedrai con merauiglia quanto sia grande la benignità del nostro Dio; poiche quando tu per amore di Dio dai limosina à poveri, dai vn presente, la mercè del quale non l'aspettare dal povero, ma da Dio, il quale riceuendo quasi in presto ciò, che tu dai, essendo poco ti renderà molto & in gran copia. Lascio, che potrei cio prouare con altri detti delle Divine carte com'è quello de' Prou. pure c. 11. *Alij diuidunt propria & ditiores fiunt.* Alcuni danno limosine larghe à poveri, e più ricchi diuencono: & altroue se ne parla. Chiamissimo esempio di ciò fu in quella Vedoua saretana, la quale riceuette & albergò Elia Profeta dandogli poco pane & vna focaccia à mangiare; 3. Reg. 17. E ne riceuette sì larga mercede dell'abbonanza dell'olio; e della farina; Sopra che S. Ambrosio libro 1. de Abraham c. 5. dice così. *Vidua, qua suscepit Eliam, & exiguo cibo perpetuum toto tempore famis inuenit alimentum, & mercedem accepit mirabilem, vt nunquam de lecytho oleum, & de hydria farina deficeret.* Quella Vedoua albergando Elia, e con poco cibo alimentandolo, meritò di fouenire alla sua povertà talmente, che in tutto il tempo della carestia per mercede hebbe da viuere sì miracolosamente, che non le mancò ne' vasi ne olio ne farina. A proposito di questo Sofronio sopra allegato nel cap. 195. narra, ch'Eugurio Filosofo hauendo vditto predicare in Chiesa, che colui, che da vno per limosina, ne riceue il centuplo,

Limosina
grande di
vno.

E

Limosina
fatta dalla
Vedoua Sa-
retana.

F

Eugurio Fi-
losofo limo-
sinare.

Limosina
granda.

plo, diede al Vescouo Sinesio 60. libbre di oro, affinche a poveri le distribuiffe, & il Vescouo gli fece vna scrittura, nella quale gli prometteua, che per ciascuno prezzo di quello oro cento ne era per riceuere in cielo, e gli foggijune; quando tu farai morto, ordina a tuoi figliuoli, che ti ponghino nelle mani questa scrittura, e con essa ti seppelliscino. Tutto ciò si eseguì puntualmente, & egli in breue se ne morì, dalli à 3. di Euagrio comparue in sogno al Vescouo e gli disse, va al mio sepolcro e prendi dalle mie mani la scrittura, che tu mi facesti, che già ho riceuuto il centuplo del mio oro, che ti diedi per gli poveri, come tu mi promettesti vi andò il buon Vescouo e trouò nelle mani del Filosofo morto tale scrittura. Euagrio Filosofo à Sinesio Vescouo sapì, ò Sinesio, che io ho riceuuto il centuplo di tutto l'oro, ch'io ti diedi per gli poveri, onde di quanto mi promettesti mi tengo soddisfatto. ò mirabili promesse di Dio, ò verità eterna & infallibile intorno alla mercede della limosina. O come disse bene S. Gio: bocca di oro nella omelia 33. al popolo Antiocheno. *Elehemosina est ars omnium quatuorsissima.* La limosina è vna arte, che fra tutte grandissimo guadagno partorisce. Vno altro fatto solo narrarò intorno à questa materia; e su di vno Imperadore. Paolo Diacono, nel lib. 17. della sua istoria scrive, che Tiberio 11. di questo nome daua moltissime limosine a poveri, tanto che Sofia Imperatrice sua moglie ne lo riprese, con e ch'egli hauesse quasi ridotto lo erario pubblico à poco e lo hauesse già esauuto. Il pijsimo Principe rispose. *Confido in Domino, quod non deerit pecunia fisco nostro.* Io ho tanta confidenza nel Signore, che non mancheranno danari al nostro fisco. che accadde 2. Camminaua l'Imperadore vn di per casa, e vide nel pavimento vna tavola di

marmo col segno della Santa Croce, fece leuare la prima, e vi trouò la seconda e la terza e sotto trouò grandissima somma di danari e di oro. Pure egli con gran liberalità se dare à poveri il tutto, Dio finalmente lo rimunerò con più ampio e ricco tesoro: Conciossiache vn vecchio hauendo hauuto da Narsete eunuco e Capitano generale in Italia per Giuliano Imperadore vn tesoro grandissimo nascosto in vn pozzo, nel quale erano molte centinaia di migliaia di scuti, dopo la morte di Narsete, riuelò a Tiberio, il quale lo se cauare, e per molti giorni ne portarono allo erario imperiale, sicche fù ricchissimo, e molto da Dio nostro Signore prosperato. Potrei io qui narrare di molti gentili, li quali anche per vna certa humanità e liberalità innata hanno souuenuto à bisognosi: Aristotile diede vna volta vna somma di danari ad vn gran tristo e scelerato, ma bisognoso, ch'era anche suo nimico, de che alcuni amici lo ripresero forte, al che egli rispose. *Miserus sum humanitatem, non iniquitatem.* Io ho hauuto compassione di quell'huomo come tale, non come iniquo e scelerato. Vespasiano Imperadore hauendo compassione à gli huomini cōsolari bisognosi provide loro ogni anno per cialcheduno d'vna entrata di 500. sesterzj, ch'era vna somma di danari in quel tempo assai buona. Così lo scriue Suetonio, nella vita. *Vespasianus consulares inopes quingentis sextertijs annuus sustentauit.* Con la quale liberalità si fece molto amare in Roma da nobili e dall'a plebe. Scrive Plutarco, che vn Principe di Atene per mostrarsi di animo grande e regale in donare fece rouinare le siepe e mura de gli orti e vigne sue affinché i poveri e pellegrini cogliesse ro de frutti per loro sostegno. Hauuua sempre in casa sua la mensa apparecchiata per gli poveri affamati, ordina-

G
Arist. fecellimosa.

Vespasiano Imper. liberale.

Tiberio XI.
2. limosinier.

Principe in Atene liberale.

dinava, che i suoi seruidori andassero ben vestiti, e quando trouuano alcuni maluestiti, faceua dare à questi quelle buone vestimenta, se sapendo, che alcuno era indebitato foccorreua loro con danari: Finalmente per

H Biante liberale. Cimone liberale. Plutarco e Lattanzio de vero cultu. Scomparsi le spoglie acquistate da nimici à suoi Cittadini bisognosi, dàua ogni giorno à mangiare à poveri, facendo conuito, che molti ve ne concorreuano, ordinaua à seruidori, che se sapessero alcun povero, anche senza si puta sua e di miscoito loro fouenissero, e credo, che fù quel Principe di Atene detto di sopra, o simile à lui. Onde questo ancora da tutti ne fu amatissimo &c. Ora nel fare limosina sempre i veri Cristiani sono stati diligenti, tanto che preuennero ancora li bisogni de poveri molto più che non fece Licurgo e qualsiuoglia altro Spattano: Di questa diligenza e liberalità si fa menzione ne gli Atti Apostolici c. 11. doue si narra, che vn certo Agabo Profeta preuedendo la

gran fame, che douea essere in tutto il mondo, e poi venne nell'Anno 44. del Signore sotto Claudio Imperadore; si risoluerono i discepoli di mandare limosine e vettouiglie alli Cristiani, che stauano sparsi per la Giudea. *Discipuli autem prout quis habebat, proposuerunt singuli in ministerium mittere habitantibus in Iudea fratribus: quod & fecerunt mittentes ad seniores per manus Barnabae & Sauli.* I discepoli secondo la possibilita loro risoluerono di mandare tale sussidio à Cristiani fratelli S. Paolo e S. Barnaba, il quale vso durò per molti anni fra quelli Cristiani. E S. Paolo esorta

Agabo Profeta preuide la carestia.

Cristiani limosinieri.

à questa pietà & vicio li Corinti nel cap. 8. della 2. epistola scritta à quella Chiesa dicendo che i Cristiani della Macedonia nel mezzo della carestia e penuria loro abbondarono d'ogni bene fouenuti dalli ricchi con ogni sincerità e schiettezza. *Alissimam paupertas eorum abundauit in diuitias simplicitatis eorum.* ne parli anche nel cap. seguente, ma tanto balti per ora di questa materia.

Diciamo due parole dello ufficio della Ospitalità, alla quale il medesimo Apostolo esorta li Cristiani si nel cap. 12. de Romani, come lo habbiamo accennato di sopra, come anche nella epistola à gli Ebrei al capit. 13. *Hospitalitatem nolite oblitisci; per hanc enim placuerunt quidam Angelis hospitio receptis.* Non vi scordate della Ospitalità, per la quale alcuni hanno ritrouata grazia appresso il Signore Iddio. Intendendo per questi Abramo, che riceuette quelli 3. Angioli nel suo Padiglione e gli cibo sì lautamente: & ancora Lotte, il quale pure fu tanto ospitaliere, onde meritò di essere liberato con la sua famiglia dallo incendio di Sodoma: per ciò vna altra versione legge. *Laturunt.* Cioè furono ascoiti da quello incendio infame. La quale carità di albergare li pellegrini fu celebre nel testamento vecchio e nella primitiua Chiesa ancora: Onde Terrull. Lib. de Præscript. cap. 20. numera tre segni nobilissimi di quelli felici Cristiani, liquali viveuano in carità & amicitia grande, prima la Comunione della pace. Secondo il chiamarsi fratelli. Terzo vn segno d' tauoletta della ospitalità, ch'esso chiama. *Comesserationem.* e soggingne. *Qua iura non aliaratio regit, quam eiusdem Sacramenti vna traditio.* Le quali leggi sono ispirate e comunicate fra loro dalla vnione e carità della medesima fede e sacramento: E dopo anche fu celebrato per non essere più lungo non ne dico altro.

I Ospitalità.

Della.

*Della Conuersazione Santa & onesta
de Cristiani veri amici.
Cap. XXII.*

A SE la Conuersazione de gli amici buoni e cari è di grandissima consolazione, come sopra dicemmo, e Seneca lo tocca nel primo Libro della Tranquillità al cap. 7. doue hauendo detto quanto gran bene sia il confidarsi, che fanno scambievolmente gli amici soggiugne e dice. *Quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expedit, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse deleat.* Il ragionare, che fanno gli amici tempera la sollecitudine, il parere fa il consiglio spedito, l'allegrezza bandisce la mestizia, la medesima presenza ricrea e diletta, se dico tutto ciò è vero. Molto maggior bene si troua nell'amicizia de' veri Cristiani mentre insieme con ogni sincerità e candidezza di animo come fondati nella carità di Dio nostro Signore conuersano, L'onde io considero questa Conuersazione come dolcissima, onestissima e piena di tutte le benedizioni di Dio. Imperocchè essi in S. Chiesa come figliuoli di Dio conuersano, si amano e trattano come veri fratelli. Figliuoli di Dio e di Cristo sono chiamati da S. Paolo Rom. 9. mentre escludendo gli ebrei da questa figliuolanza vi ammette li Cristiani sotto figura de' figliuoli di Isacco e nipoti di Abramo. *Non enim omnes, qui ex Israel sunt, ij sunt Israelitae, neque qui semen sunt Abraha omnes filij, sed in Isaac vocabitur tibi semen. id est non qui filij carnis ij filij Dei sed qui filij sunt promissionis estimantur in semine; promissionis enim verbum hoc est.* Non tutti quelli, che discendono da Israele sono veri Israeliti, ne tutti li discendenti da Abramo sono veri figliuoli di Dio, ma soli quelli, che vengono à nascere da Isacco, cioè non quelli, che sono

I Cristiani
veri Israeliti

figliuoli secódo la carne sono figliuoli di Dio, ma quelli, che sono stati promessi, cioè i figliuoli di Cristo, il quale ci diede tale figliuolanza per gli meriti del suo sangue e sacratissima passione. A questi particolarmente è stata promessa la salute, la Giustizia e la vita eterna; mentre essi credono in Cristo, vbbidiscono alli Diuini precetti, e lo imitano ne' costumi; la quale figliuolanza e propagazione si fa più con lo Spirito, che con la carne. De quali oltre à molte Profezie, che vi sono nelle sacre carte, così lo testificano gli Apostoli, e prima di tutti S. Pietro ne gli Atti Apostolici al 2. cap. *Vos filij Prophetarum & testamenti, quod disposuit Deus ad Patres nostros dicens ad Abram. Et in semine tuo benedicentur omnes familiae terrae.* Voi, o Cristiani, sete figliuoli de' Profeti, e del testamento, cioè del patto, che fece Dio co' i nostri maggiori allora, quando disse ad Abramo, nel tuo seme e prosapia saranno benedette tutte le famiglie della terra. Il medesimo repete S. Paolo scriuendo à gli Efesi & altroue. Sicche se i Cristiani sono veri figliuoli di Dio e ripieni di ogni benedizione, la loro conuersazione non puot'essere se non benedetta e santa: *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris,* dice il Salmo 17. Cioè quando tu conuerfarai con l'huomo santo sarai santo, e con l'huomo peruerso sarai anche peruerso, si come con lo innocente sarai, e con lo eletto da Dio sarai ancor tu eletto. E questo è quello, che disse Platone nel 2. lib. de virtute. *A bonis bona perdisces, si malis adhaeris, quam habes mentem proculdubio perdes.* Da gli huomini da bene tu non apprendrai se non buoni costumi, se con gli huomini scelerati tratterai perderai certamente il buon sentimento, c'hauui. E dopo riferisce nella fauola 17. che malamente si ac-

B
Conuersa-
zione buona.

com-

Lauandale
di fisofo col
Carbonale.

compagna il lauandaio col carbona-
io, perche i panni imbiancati co' car-
boni si tingono. E Filon'Ebreo nel
lib.del Patriarca Giuseppe dice cosi.
*Quemadmodum qui cum viris bonis
habent familiaritatem ex iucundissimo
eorum conuiuio in melius proficiunt mo-
ribus, sic etiam qui cum malis versan-
tur applicant sibi eorum vitia.* Si come
quelli, li quali contraggono amicizia
con gli huomini da bene, con la loro
dolce conuersazione vanno sempre
facendo profitto ne' costumi, cosi an-
cora quelli, che con male persone
trattano imparano li vizij loro. Onde
S.Paolo 2.Thessal.3.auuifa quelli Cri-
stiani, che non trattino con colui, che
viue disordinatamente. *Vt subtra-
hatis vos ab omni fratre ambulante
inordinatè.* Poiche la mala pratica
guasta e corrompe la buona. Perciò
disse Iuuenale nella satir. 2.

*Vnaque contacta linorem ducit ab
vna.*

L'vna sincera toccata dalla infetta si
guasta.

Imperò i Cristiani perfetti sono
talmente santi nella loro conuersa-
zione, che in mezzo di loro come in
vn sacro tempio habbita Dio nostro
Signore. Così ci esorta ad essere San
Cipriano parlando della Orazione
Dominicale. *Conuersemur vt Dei
templum, vt Deum in nobis constet ha-
bitare.* Talmente dobbiamo viuere
e conuersare, che siamo à guisa di vn
tempio, nel quale Dio si diletti di
habbitare. Sono tali, che per tutto
rendono odore e fragranza co' i loro
santi costumi, sicche con S.Paolo 2.
Cor.2. dicono. *Christi bonus odor su-
mus.* Rendiamo buono odore di Cri-
sto col parlare, co' gesti, col proce-
dere e con tutta la vita, tanto che
comparando le opere esteriori di essi
risplendono come falcole ardenti sù
tanti candellieri in S.Chiesa. come
vuole Cristo nostro Signore che sia-
no i suoi discepoli, alli quali dice in S.

Dio habbita
co' i giusti,
come in vn
Tempio.

Matt.5. *Sic luceat lux vestra coram ho-
minibus, vt videant opera vestra bona,
& glorificent Patrem vestrum, qui in
caus est.* S. Gregorio Niseno e Flo-
ne Carpathio ponderando quel luo-
go Cant.1. *Dilectus meus descendit in
hortum suum ad areolam aromatatum,
vt pascatur in hortis, & lilia colligat.*
Il mio dilectissimo sposo venne nel
suo giardino all'aietta de gli aromati
per pascersi in essa e per cogliere i gi-
gli. Dicono, che questo giardino è
santa Chiesa, nella quale vi si trouano
pratelli di fiori, di gigli e di aromati,
per gli aromati si prendono le virtù
de serui di Dio, e per gli gigli lo splen-
dore della buona fama loro. E di que-
sti fiori e gigli odorosi parla S.Bernar-
do nel ser.71. su la Cant. *Habent mo-
res colores suos, habent & odorem, odo-
rem in fama, colores in conscientia. Co-
lorem operi tuo dat eius bonitas, & cor-
dis intentio, odorem modestia & virtu-
tis exemplum.* Iustis lilium est in se
candidum sed proximo odoratum, pro-
ximo enim famam, nobis debemus &
providemus conscientiam. I buoni co-
stumi hanno li suoi colori e li suoi o-
dori, gli odori nella fama & i colori
nella coscienza. La bontà della ope-
ra tua e la intenzione del cuore, che
da à quella il colore, & anche l'odo-
re lo esemplo della virtù e della mo-
destia. Il giusto è giglio in se candi-
do, & al prossimo si rende odoroso;
che certamente al prossimo dobbia-
mo la fama, & à noi dobbiamo pro-
uedere la buona coscienza.

Il Profeta Ezechchiello al cap. 40.
riferisce, che fu rapito vn tratto fu
certo monte altissimo. *Et dimisit
me super montem excelsum nimis, su-
per quem erat quasi edificium Ciuitatis
surgentis ad Austrum.* Lo spirito di
Dio mi trasferì su vno altissimo mon-
te, sul quale pareua esservi vn'edifizio
di vna Città riuolta verso lo Austro e
mezzo giorno. Per lo quale monte
dice Ruperto Abbate, s'intende l'al-

S. Chiesa
Giardino.

Giusti fiori.

D
Conuer-
sazione santa
de' giusti e
vn monte.

tezza della conuersazione de fedeli ; poiche secondo S. Paolo. *Conuersatio nostra in calis est.* E Tertulliano nel 3. lib. che scrisse contro Marcione al fine dice di questo monte alludendo anche al monte dello euangelio, nel quale siamo come vna Città edificata, dice così. *Quid nos Dominus Ciuitati supra montem constituta comparauit, si non extamus inter demersos?* Perche Cristo Saluator nostro ci rassomigliò ad vna Città edificata sul monte se non soprafastiamo à gl'infedeli immersi nella conuersazione terrena? Della medesima buona conuersazione de Cristiani così ne parla S. Giacomo nella sua epistola Canonica al c. 3. dicendo. *Quis sapiens & disciplinatus inter uos? ostendat ex bona conuersatione operationem suam in mansuetudine sapientia.* Se fra voi vi è alcuno sauioue bea costumato lo dimostri con la sua buona conuersazione, facendo le opere sue con mansuetudine di sapienza. L'Apostolo in questo luogo tiene, che sia il medesimo l'essere sauioue e disciplinato; Onde uoleua dire, che il Cristiano deue osservare diligentemente li precetti di Dio; poiche la disciplina altro non è secondo M. Tullio nella 4. Tusculana. *Disciplina est morum ordinata correctio, & regularum à maioribus traditarum studio- sa observatio.* La disciplina è vna corretta osservanza de' costumi, e delle regole riceute da maggiori. La versione Siriaca però legge così quel luogo di S. Giacomo. *Ostendat opera sua in conuersationibus bonis.* Mostri le opere sue con la buona vita e conuersazione. Tal'era S. Pietro Principe de gli Apostoli, che si faceua forma del viuere alla greggia di S. Chiesa, come dice nella sua prima epistola canonica cap. 5. *Forma facti gregis ex animo.* Tale fu S. Paolo, che per esemplare à suoi discepoli parimenti si proponeua, come scrisse à Filippesi nel cap. 3. *Imitatores mei estote fra-*

tres, & obseruate eos, qui ita ambulantes, sicut habetis formam nostram, imitate la mia vita e costumi miei, o fratelli, & andate osservando coloro, quali talmente camminano con perfezione, si come ne hauete vna forma del nostro viuere. Tali erano i primi Cristiani, la vita e costumi de quali da Giustino Filosofo e mart. sono descritti, massimamente di quelli, che à suo tempo si ritrouauano, e fu nell'anno della Incarnazione i 50. mentre scriue vna epistola à Diogeneto e così dice. *Patrias habitant proprias, sed tanquam inquilini, omnium participes sunt ut Cives, & omnia patiuntur ut peregrini, omnis peregrina regio patria eorum est, & omnis Patria est peregrina. Vxoies ducunt, ut alij omnes, & liberos procreant, sed non abijciunt fetus. Mensam communem apponunt, sed non impuris communem. In carne sunt, sed non secundum carnem viuunt. In terra sunt, sed in calo conuersantur. Sanctis obsequuntur legibus, & sua vite genere leges superant.* I Cristiani de nostri tempi e perfetti viuono nelle proprie patrie, sono tutti participi delli beni comuni come Cittadini, e compartiscono tutte le cose, come pel legriani, ogni paese straniero è loro Patria, e nella Patria sono come forestieri. Si accasano e prendono mogli, come tutti gli altri huomini secolari, generano prole e l'alleano. Fanno vna mensa comune co' buoni e modesti, e n'escludono li cattiuu e scelerati. Sono coperti di carne, ma non viuono secondo la carne, viuono in terra, ma conuersano in Cielo, ybbidiscono à tutte le leggi, e col modo di viuere loro sono sopra à tutte le leggi. E va dicendo molte altre virtù di quelli, ma dalle parole citate si vede chiaramente quanto santa e perfetta sù la loro conuersazione, e pratica. Tali furono gli Essai, li primi Cristiani in Alessandria sotto Marco Vescouo, così detti quasi *idest*

E

Costumi de
Cristiani de-
scritti da Giu-
stino.

Disciplina.

Eideft. *Santi*. Li quali come tali ancora da Porfirio nimico di Cristo furono confilati & tenuti; come feriue Euseb. lib. 9. della Preparatione euangelica al cap. 1. e dal medesimo Porfirio sono riferite molte loro virtù e modi santissimi di conuersare; le cui parole greche & latine per breuità tralascio; n ristretto dice. Gli Essai di nazione Giudei, ma di virtù e professione Christiani sono santi, si amano insieme con amore scambieuole di amicizia, dispreggiano li piaceri, amano la purità e castità; sono senza passione di animo, viuono quieti e tranquilli, non hanno mogli ne figliuoli, ma si adottano li fanciulli, e gli alleuano con pietà e timore di Dio. Dispreggiano le ricchezze, nulla possiedono, e tutte le cose accomunano. In somma descriue talmente la vita e conuersazione loro, ch'essi pareuano religiosi perfetti & Angioli del Paradiso in terra.

Ora per riferire la vita e conuersazione di alcuni in particolare, feriue il medesimo Eusebio nel 6. lib. della sua storia al cap. 3. di Origene. *Qualis eius erat sermo, tales & mores, & quales mores, talis sermo.* Cioè era il parlare di Origene, santo, e santi erano i costumi S. Luciano martire era sì composto nella vita e ne' costumi, che pareua vno Angelo, e col suo esempio tiraua tutti allo amore di Cristo; la onde fu tanto da Massimiano Imperadore riuertito, benché questo fusse empio e scelerato, ch'era temuto, e da lungi e con velo posto nel mezzo era vditto parlare; tanto che questo Imperadore parlando gli ancora temeu di hauere ad essere ammaliato da lui, e di non farsi conuertendo con esso lui Cristiano. Così leggesi di S. Bernardo, il quale con la sua conuersazione & aspetto allettaua tutti alla pietà, all'amore di Dio e purità della vita, come si legge nella sua storia lib. 3. cap. 1. *Apparebat in carne*

eius gratia quadam spiritalis, in vultu charnas praefulgebat non terrena sed caelestis, in oculis angelica quadam puritas, & columbina simplicitas radiabat. Tale fu S. Gregorio Padre dell'altro S. Gregorio Nazianzeno, di cui questo riferisce nella orazione 19. *Ferinos hominum mores haud magno negotio mitigauit tum pastoralis artis sermonibus, tum etiam quod velut spiritali quadam statuam ad optima cuiusque actionis pulchritudinem expositam ad imitandum proponeret.* Questo buon santo Vescouo, che pure fu tale, mostraua tanta modestia e carità nel suo parlare episcopale, che mitigaua tutti gli ferigni costumi, il che egli faceua proponendo se e la sua vita come vn viuio esemplare e prototipo di virtù e modestia. E di S. Basilio dicefi nella medesima orazione. *Oratio Basilii erat comitru, quia vita eius erat fulgur.* La vita di S. Basilio era à guisa di vn tuono per l'ardore della carità, & il parlare era come vn fulmine per lo splendore & efficacia nell'ortore.

Così dobbiamo noi viuere e conuersare con ogni pietà e modestia, come ci esorta S. Paolo à Filippi al 4. cap. *Gaudete in Domino semper ierum dico gaudete, modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* Rallegrateui e rallegrateui dico vna e due fiate vna e due volte nel Signore si fattamente, che appresso tutti sia manifesta la vostra modestia. Il testo greco legge così. *τὸ ἐνῆκεν.* che vale prima Equità. Secondo Humanità. Terzo moderazione di animo nel soffrire le ingiurie e persequuzioni de gli auersarij. Così lo intendono S. Gio: bocca d'oro, il B. Teodoro e Teofillatto. Quarto vale anche modestia, la qual è vna virtù, che modera tempera le nostre azioni esteriori, le parole, li gesti, li moti e l'habbito: douunque siamo e praticchiamo; sicche vuole l'Apostolo, che noi siamo

G

S. Gregorio
Padre del
Nazianze-
no.

S. Basilio co-
uersaui sa-
tamente.

H

Modestia de
Christiani.

I

Porfirio con-
filiò tanti
gli Christiani.

Origene
buon Chris-
tiano.

S. Luciano
mart. fu di
conuersazio-
ne santo.

S. Bernardo
fu di ottima
conuersazio-
ne.

esteriormente composti in guisa, che mostrino fuorauia la temperanza e compostione interiore dell'animo. E S. Bernardo nella epistola 113. spiegando questa virtù dice. *Modestia est disciplina, qua mentem & corpus componit, cervicem submittit, supponit supercilium, componit vultum, ligat oculos, cachinos cohibet, moderatur linguam, quam frangat, iram sedat, format incessum*. La modestia è vna regola del viuere, la quale compone l'animo & il corpo, si andare col corpo bene ordinato e composto, con gli occhi distempe, e bassi, modera la lingua, proibisce le risa smoderate, placa lo sdegno, tempera la gola, da buona forma al camminare & al procedere.

I Filosofi insegnano modestia. Aristide insegnò la modestia.

La modestia e buona Conuersazione fin da gentili ci viene ad essere insegnata. Onde Aristide appresso Platone in Theagene confessò, che egli prendeu a più giouamento ne' costumi dalla conuersazione e costumi di Socrate che dal parlare di lui. Agefilao richiese come potesse essere alcuno stimato da gli huomini, rispose. *Si dicat optima & faciat honestissima*. S'egli parlerà di cose ottime & opererà onestissimamente. Seneca lib. 1. epist. 6. discorre molto bene di questa materia, mentre dice. *Plus tibi & viua vox & conuictus, quam oratio proderit. In rem presentem venias oportet. Primum quia homines amplius oculis, quam auribus credunt*. Deinde quia longum

Esempio migliore dei precetti.

iter est per precepta, breue & efficax per exempla. Ti giouarà di più Lucillio, molto più la conuersazione viua & il parlare sincero, che altra cosa. Bisogna che tu ti accomodi a questo, che io ora ti dico; poiche gli huomini per l'ordinario più credono alle cose, che vedono, che a quelle, che odono. Secondo perche lo imparare gli buoni costumi per via di precetti è cosa lunga, ma per via di esempi è cosa breue e più compendiofa. E riferisce, che

I Creante conuerro con socia.

Creante imparò più dalla Conuersa-

zione di Zenone, che dal suo fauellar. *Vita eius interfuit, secreta perspicuit, obseruauit illum, an ex formula sua viueret*. Visse con esso lui, hebbe li segreti confidati, l'offeruò e secondo la regola datagli da lui ne menò la vita. Platone & Aristotile più impararono dalla Conuersazione di Socrate, che da detti di lui. Sicche fù ottimo quel consiglio di Seneca, che dice. *Eum elige Doctorem, quem magis admirare cum videris, quam cum audieris*. Eleggi quel Maeftro, di cui tu possi ammirare più gli costumi, che il modo di parlare. E noi imitiamo Cristo nostro Signore, il quale ci dice in S. Matteo 11. *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*. Imparate da me, il quale sono mansueti & vmile di cuore. Imitiamo gli Apostoli, e la B. Vergine, che conuersò con S. Elisabetta S. Zaccaria e S. Gio: Battista: la quale quanti raggi di modestia, di virtù e di vmità sparse per lo spazio di 3. mesi, che stette in quella santa casa? Così lo pondera S. Ambrosio nel lib. 2. sopra S. Luca.

Mac. cap. 20.

Sidde eleggere Maeftro buono di vita.

Noi dunque per cōchiudere questo capitolo conuersando come si conuiene a santi e fedeli di Cristo perfetti, procuriamo di menare la vita nostra simile a quella de gli Angioli nel Cielo, i quali si amano scambiuolmente fra se, & insieme dolce e soauemente conuersano. Onde San Gio: bocca di oro su la prima epistola Coloss. tiene, che la Conuersazione de' santi sia dal cielo discesa. *Spiritalis amicitia omnes reliquas excellit, tanquam Regina dominum suum habens, splendido habitu conspicua; nihil enim hic terrenum est, vnde ipsa nascatur, quemadmodum in alijs; non enim ex consuetudine nascitur, non ex beneficentia, non ex natura, non ex tempore, sed ex supernis descendit, sed ex ipso calo*. L'Amicizia de gli huomini spirituali supera tutte le altre, & a guisa di Regina tiene lo scettro & è vestita di

K

Amicizia spirituale Regina delle altre.

chia-

chiarissimo ammanto; che à dire il vero non vi è in quella alcuna cosa terrena, come nelle altre, ne dalla conuerfazione nafce, non dalla benificenza, non dalla natura, ne dal tempo, ma da altiffima parte, e dal medefimo Cielo.

Delle altre Condizioni dell'amicizia, le quali perfettamente fi trouano fra Criftiani. Cap. XXIII.

A P'Er comprendere in vn falcio le altre condizioni, che rimangono della vera amicizia, e fra veri Criftiani fi trouano, diciamo, che effendo fra gli amici l'amore fcambieuole non occulto, ma aperto, come habbiamo gia detto nella diffinitione di quella, fecondo Arist. I Criftiani conferuano perfettamente tale amore, e tutte le leggi della perfetta amicizia offeruano: E quelle, che rimangono da confiderare, fe non erro, le comprefe San Paolo breuemente nella prima de' Cor. al 13. capitolo dicendo. *Caritas patiens est, benigna est, Caritas non amulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiofa, non querit quæ fua sunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet fuper iniquitate, congaudet autem ueritati. Omnia fuffert, omnia fperat, omnia credit, omnia fuffinet. Caritas numquam excidit, fime Prophetia euacuabuntur, fime lingua ceffabunt, fime fcientia deftruetur.* La noftra Amicizia effendo fondata in Carità, la quale regna fra noi, ci fa abbondanti di tutti li beni e ricchezze di quella, che ciò volle dire S. Paolo con le parole citate. La Carità è paziente, è benigna, non va emulando, non fa le cofe indarno, non fi gonfia, non fi mostra ambiziofa, non cerca il fuo proprio interefse, non fi eccita à fdegno, non fa penfare male, non gode della iniquità, ma fi rallegra di hauere trouata la verità; ogni cofa dura fofferisce, il tutto crede, il

Condizioni
della Carità.

tutto fpera, il tutto fopporta: In oltre la Carità non manca mai è che fiano false le profezie, ò vere, & ancora quando ceffaffe ogni linguaggio e modo di parlare, ella starebbe in piedi. Ora mentre dico l'amicizia Criftiana fta fondata nella Carità fiamo nell'amicizia pazienti. nel greco fta così. *Μακροθυμια. Longanimitas.* Longanimità, così anche legge la versione Siriaca, e vale che noi fiamo longanimi. S. Cipriano e Tertulliano lib. de Patientia c. 12. leggono. *Iucunda.* Siamo allegri nella pazienza e longanimità, le quali virtù tutte Tertulliano testifica ritrouarfi nelli Criftiani con dire. *Caritas patiens est, dilectio summum fidei Sacramentum, Criftiani nominis thefaurus, cuius, nifi patientia disciplinis eruditur? Dilectio magnanimis est, ita patientiam fumat.* La Carità effendo paziente ci fa vniti con fommo Sacramento della fede, ella fa vn tesoro della noftra gloria, mentre è ammaeftrata con le regole della paziente disciplina, in fomma ella è tutta magnanima. E di queftra pazienza quanto furono adorni li Criftiani martiri, li Confessori e Religiofi? Ne fono piene le Iftorie, ne abbondano le Croniche.

Pazienza.

B Secondo la Carità & amicizia de' Criftiani è benigna. E Tertulliano legge. *Benefica est malum patientia non facit.* Ella è benefica, cioè fa, che i Criftiani fiano liberali e facciano molti beneficij: E con la pazienza effi non fanno male ad alcuno. E la Benignità, come la diffinife S. Bafilio nelle regole difputate, alla regola 214. *Benignitas est, qua quis alijs benefacit quacunque ratione y indigeant, nec titulum, aut rationem, aut meritum confiderat.* La Benignità è quando alcuno fa bene à gli altri in qualfiuoglia modo, che queftri habbiano neceffità, ne rimira alla dignità, al titolo di preminenza, ne à merito alcuno. La quale virtù & attributo in

Benignità.

510 Idea della vera Amicizia.

in Dio particolarmente la confidera.

Ma dopo la Pazienza segue molto bene la Benignità; poiche, come dice S. Gregorio Papa nella omelia 7. sopra Ezech. Profeta, & Salom. Proverbi. 14. *Vir longanimis multa prudentia gubernatur.* Colui ch'è paziente e longanime con molta prudenza si governa: *In re quacunq;*, dice il B. Effiem Siro, *firmus constansq; permanet, nullis fallitur imposturis.* Sta il paziente e longanime in tutte le cose fermo e costante, ne da veruna trama è ingannato. Gran benignità fu quella di Tiberio Imperadore il quale, come riferisce Suetonio nella vita sua. *Tiberius aduersus conuicia malosq; rumores & famola de se ac suis carmina firmus ac prudens subinde saltabat in Ciuitate libera linguam mentemque liberam esse debere:* Tiberio sempre si mostrò termo e prudente contro tutte le ingiurie, e mali rumori, che di se e de' suoi si spargeuano nella Città, e di quando in quando diceua, che nelle Città libere si deuono lasciare liberi gli animi e le lingue. Benigno fu M. Aurelio

Tiberio paziente e longanime.

Benigno M. Aurelio Antonino e Filippo Re.

Benigno M. Aurelio Antonino e Filippo Re. Padre di Alefandro Magno e Re de' Macedoni, il quale v'dendo da vn paggio, che Nicanore diceua male di se rispose così. *At Nicanor. non est Macedonum vilissimus, considerandum est igitur, numquid illum offendamus.* Nicanore non e fra minimi de' Macedoni, dobbiamo dunque vedere ben bene, che non l'offendiamo co' i fatti ne con le parole. E quando poi gli fu riferito, ch'egli era caduto in pouertà e miseria gli mandò vn regalo grandissimo. Il paggio appreso riferì, che Nicanore diceua gran bene di lui: Al che rispose Filippo. *Videtur ergo in nobis esse & bene & male audire?* Vedete, che sta in man nostra l'vdir dire bene o male di noi?

D Ma molto maggior e più nobile è la Benignità de' Cristiani come nella

carità di Dio fondata, e come di merito maggiore. A questi dice S. Paolo Ephes. 4. *Essote autem inuicem benigni.* Siate benigni l'vno verso l'altro e beneficij; onde nel greco sta così. *zēphros.* idest benigni & benefici, che così li Cristiani diffondono beneficij alli prossimi; Parmi di potere dire di ciascuno vero fedele di Cristo quello che dice Seneca nel 2. lib. de dictis & factis Socrati. doue discorrendo del vero amico lo chiama. *Fertilissimum agrum.* Vn campo fertilissimo, essendo pieno di beneficij per diffondergli a gli altri amici. *Non parcat sumptibus pro amico, calamitatibus grauatos subleuat. Quacunq; vero aut manus cuiuslibet suppeditat, aut oculi prauident, aut aures praudivunt, aut pedes persciant, horum omnium nullo beneficis amicus posterior est. Non nunquam enim quacunq; quisq; pro se ipso non faceret, aut non videret, aut non ausculta-ret, hac utique amicus pro amico persciceret.* L'amico per l'altro non perdona a spesa alcuna, che se vede questo immerso nelle miserie, procura di solleuarlo. Ne mai si adoperò alcuno tanto con le mani, ne mai preuide con gli occhi, o con gli orecchi tanto presenti; o tanti passi diede co' i piedi, che il benefico non faccia più sempre per l'amico. Poiche talora fa il vero amico per l'altro quello, che non mai farebbe, vdirebbe o vederebbe per se.

Cristiani benigni.

Amico fedele è vn campo fertilissimo.

Terzo la Carità. *Non emulatur.* Non attende alla emulazione, la quale va sempre con la inuidia accompagnata, e del bene del prossimo si rattrista, e gode del male di lui; e certamente sono i fedeli di Cristo come quelli, che dice Plutarco parlando di questa materia nel lib. de' lo adulator e diuerso dal vero amico: *Inter eos, qui veri sunt amici, nec vlla intercedit emulatio, nec inuidia, sed suo paret fuerint in recte factis, siue impares aquo animo ferunt.* Fra li veri amici non.

E Carità non ha inuidia.

ne emulazione alcuna, ne Invidia, i quali simili o dissimili, che siano nell'operare bene, l'vno l'altro si sopportano. E chi non è macchiato di tal vizio si arma di carità e di buona volontà e così va procedendo. Perciò disse S. Gregorio nella omelia 5. su gli Euangelii. *A Caritate voluntas bona sic aduersa alterius, sicut propria pertinetur, sicut de prosperitate proximi, sicut de profectu suo gratulatur, aliena sua credit & reputat lucra.* La buona volontà, che è armata di carità teme e pauenta tanto le cose auerse dello amico e del prossimo, come le sue, e tanto si rallegrà della prosperità di colui, come della propria, e finalmente tutti li guadagni del prossimo gli riputa suoi. E la ragione principale di ciò si è perche ne' petti di Cristiani perfetti non regna la Cupidigia, non l'Auarizia, ma tegono la Carità per sua Regina e madre. A questo proposito dice S. Agostino lib. 3. della Dottrina Cristiana al cap. 10. *Quanto magis regnum cupiditatis destruitur, tanto Caritatis augeatur.* Quanto più il regno della Cupidigia si distrugge, tanto più quello della Carità si perfeziona.

F Quarto. *Non agit perperam.* La Carità non opera in vano: Doue bisogna notare, che tal modo di parlare ha varij sensi. Prima puo significare, che la carità non procede maliziosa ne peruersamente. Il grecco legge così. *ἡ ἀγαπή οὐ φρονεῖ.* idest non garris, non adulatur. Non ischernisce, ne adula. E Clemente Alessandrino nel 3. lib della Pedagogia al cap. 2. dice. *Non est facata, siue nimis compa.* Ella non è confuso e fallacia. *Perperam enim agere dicitur cultus, qui superfluitatem & inutilitatem aperte indicat. Nimirum enim ornatus studium alienum est a Deoratione & Caritate.* Il culto superfluo e di futile viene da tale modo di trattare; poiche lo studio superchuo di ornarsi è lungi da Dio, dal retto sentire e dalla Carità. Il Cardinale

Gaietano legge. *Non est inconstans.* Non è inconstante, Teoflato, *Non est princeps leuis, temeraria, stolidus.* Non è precipitosa, leggiera, temeraria, ne itolida S. Basilio nella regola 49. *Non se extollit. Quid est superbius, idest? Impotenter gloriari & saltare se.* Che vuole significare quel verbo greco del gloriarsi tanto e vantarsi? Risponde. *Id quod non ob necessitatem sed ornatus superflui causa assumitur perperam accusacionem habet.* Ciò che si fa nello adornarsi vanamente è degno di grande riprensione. Meglio di tutto lo intende S. Gio: bocca di oro dicendo. *Caritas non est procax vel proterua, vii est amor carnalis procorum, amasiorum & meretricum.* La Carità non è proterua ne altiera, come suol'essere l'amore carnale delle meretrici, de gli adulteri e concubinari. E Tertulliano de Patientia al c. 12. legge. *Caritas non facit proteruum, perperam sumptum à perperis fratribus.* La Carità non rende l'uomo proteruo simile à Cecropi, la proterua e sfacciataggine de quali è celebre nelle sueole. In somma l'Apostolo S. Paolo due vizij fa lungi da serui di Dio con queste parole. L'Adulazione e l'amore lasciuo: Poiche questi procedono sempre con purità, sincerità, e candidezza di animo, sono lungi di ogni superbia, auarizia & ambizione, attendono al dispreggio del mondo, alla mortificazione del corpo, allo esercizio della Virtù e di ogni virtù. Charamente ciò costa à chi legge le vite degli santi serui di Dio: lo conferma Eusebio nel luogo sopra citato, e Filone Ebreo allegato da Eusebio, S. Basilio, S. Gregorio Niseno altri.

S. Agostino nel simbolo à Catecumeni nel cap. 5. e nel lib. della vita Cristiana cap. 1. & 6. Scrive queste parole. *Christianus est Christianus, iustus, integritatis, patientia, castitatis, Prudentia,*

Carità non è proterua.

Cecropi proterui.

Christiani non sono proterui.

Carità non opera in vano.

tia, humilitatis, Innocentia ac pietatis est nomen. Il Cristiano è imitator di Cristo, e questo nome contiene tutte quasi le virtù, la Bontà, la Integrità, la Pazienza, Castità, Giustizia e tutte. E chi di tali virtù è adorno non può esser adulatore ne può nudrire amore lasciuo. Et Eusebio loco citato al cap. 6. dopo di hauere detto della continenza e purità loro singolare conchiude con questo epifonema. *Itaque incredibile dictu gens aeterna est cessantibus puerperis.* I Cristiani sono persone di eterna vita, benché non habbiano prole, ne moglie per generarla. E quiui egli parla de gli Esseni, de quali habbiamo detto sopra; E ne fanno mezione Solino, Polibio, hystorie cap. 36. Plinio lib. 5. c. 17. il quale con marauiglia. parla della Castità loro. *Gens Essenorum sola in toto orbe prater ceteros mira, sine ulla femina omni uenere abdicata. In diem ex aquo conuenarum turba renascitur. Ita gens aeterna est, in qua nemo nascitur.* Gli Esseni soli in tutto il mondo sono fra gli huomini marauigliosi, li quali non conoscono Donne, ne sentono concupiscenza, ogni di più crescono in numero e qualità di virtù, si che quantunque alcuno fra loro non generi, ne vi sia prole, pur tuttauia ad vn certo modo eternamente si conseruano. E questo significa, che la Carità ne gli amici perfetti e Cristiani. *non agit perperam.* non opera in vano.

Si prosequer la medesima materia intorno al luogo di S. Paolo.
Cap. XXIV.

AP^{ER} non fare troppo lunghi capitoli, sarà bene dire il rimanente di quel luogo di S. Paolo in questo capitolo. E proseguendo la quinta Condizione della Carità, si è ch'ella. *Non est ambitiosa.* Non è ambiziosa. nel greco stà ἀνυπερόχη.

Cioè, come lo intende il Parafraste

Caldaico. *Non patrat quod pudendum est.* Non commette cosa, di cui ella si possa mai vergognare. Clemente Alessandrino nel 3. della Pedagogia. cap. 1. dice. *Non indecore se gerit.* Non pratica ne fa cosa alcuna indelicatamente S. Gio: bocca d'oro, Eumenio & il B. Teodoreto lo intendono in questo modo. La Carità non si reca à vergogna il patire cose vili, abiette e vergognose, o pure. La Carità nel fare vscij bassi non si vergogna; poiche non ambisce dignità ne onori, ma si contenta di sedere anche nell'ultimo luogo, come Cristo Saluator nostro ci consiglia, che facciamo dicendo. *Recumbe in nouissimo loco.* Poniti pure à sedere nell'ultimo luogo. Onde S. Gio: bocca di oro dice à proposito di questo. *Probrum & dedecus quid sit ignorat Caritas, alis aureis omnium, quos complectitur, vitia tegit.* La Carità non conosce che cosa sia il disonore o vergogna, mentre con le ali di misericordia ricuopre gli vizij di coloro, ch'ella ama & abbraccia. Si come Cristo Nostro Signore non dispreggiò la meretrice pentita Madalena. Anzi non rifiutò le spine, gli sputi, gli flagelli, la Croce per amor nostro, che tanto egli abbracciò & amò. Così leggiamo, che fecero i serui suoi, gli Apostoli, i discepoli. *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habitu sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Andarono con allegrezza gli Apostoli nel cospetto del concilio e sinagoga, poiche furono fatti degni di patire qualche cosa per lo nome di Gesu: Et in vero come può esser ambizioso il Cristiano, il quale secondo S. Agostino.

Qui pauper mundo efficitur, ut Deo locuples fiat, qui inter homines habetur inglorius, ut coram Deo & Angelis eius gloriosus appareat. Qui in corde suo nihil videtur habere simulatum vel fictum, cuius simplex & immaculata est anima, cuius conscientia fidelis & pura est.

Cristiani
Casi.

Carità non
ambiziosa.

Loco proximo
citato

ost. Come può essere ambizioso colui, il quale si fa povero al mondo per essere ricco a Dio, il quale fra gli huomini è vile riputato, affinché al cospetto di Dio e de gli Angioli comparisca glorioso? Il quale nel suo cuore non ha cosa finta né falsa, ma egli è di animo schietto e candido, e di coscienza pura e fedele. Si che tutti i Cristiani amici sono simili, mansueti e candidissimi di animo, & insieme le cose del mondo dispreggiano. Di questi parla a proposito della nostra materia S. Gregorio lib. 10. mor. 17. dicendo. *Electus à cunctis despiciabilis cernitur, & huius mundi gratia indignus aestimatur; sed tamen ante occultis Iudicis oculos virtutibus emicat, vita meritis coruscant honorari metuit, despicere non refugit.* L'huomo giusto perché sia da tutti dispreggiato, perché non meriti di essere stimato dal mondo, ma ne gli occhi dell'eterno Giudice Dio risplende di virtù adorno, è glorioso di meriti, teme di essere onorato, e non fugge di essere dispreggiato. Il B. Lorenzo Giustiniano nel lib. de gradibus perfectionis al cap. 8. parlando de perfetti serui di Dio dice fra le altre cose questo. *Perfecti veritatis lumine illustrati se nihil ex se esse proclamant, atque ex Dei gratuita bonitate, si quid sunt sincera humilitate fateantur esse quod sunt.* Gli huomini perfetti (quali sono i veri Cristiani) essendo illuminati dalla luce della verità, si riputano di essere da niente da per se medesimi, ma se sono da qualche cosa, sinceramente confessano di hauere il tutto dalla bontà infinita di Dio. Quinci nasce, che l'Vtile non fa pensare male del prossimo, *Non cogitat malum.* con la Carità, che è la sesta Condizione.

Sesto. *Caritas non cogitat malum.*

Non cuoce col pensare cosa di male ma con ogni pietà e mansuetudine fa dissimulare le offese, e perdona le ingiurie ricevute, com'erano quelli Cri-

stiani antichi: E non pensando male non giudica temerariamente di alcuno. Vdite ciò che dice S. Paolo scrivendo à Romani al cap. 14. *Non amplius inuicem iudicemus, sed hoc iudicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum.* Non facciamo giudizio temerario l'vno dell'altro, ma più tosto andate pensando, come potete fare di non offendere o dare scandalo alcuno al nostro fratello. Et appresso soggiugne. *Itaque qua pacis sunt sectemur, & qua adificationis sumus in inuicem custodiamus.* Si che andiamo sempre col cuore pensando e nudre fra noi la pace, la concordia, o tutti edificiamoci insieme, e S. Agostino nel serm. 49. de' diuersi notifica di se così intorno al non giudicare temerariamente. *Bene sentio de fratribus meis, & semper bene credens ab inquisitione dissimulaui; quia qui male credebat quasi male sentire videbatur.* Io per me sempre conferuo buona opinione de' miei fratelli, e mentre io mi persuadeua ogni bene di loro, non mi curai di cercare i fatti loro; poiché colui che crede male del prossimo malamente anche giudica. O come dobbiamo noi attendere à questo per non giudicare male. Epiteto Filosofo nell'Enchiridio suo al cap. 60. dà questo bellissimo consiglio. *Lauatur quis cito, ne dicas male cum lauari, sed cito quis bibit multum vini, ne dicas male, sed multum; nisi enim consilium eius scias, unde scis, an male?* Va dando precetti intorno allo andare à lauarsi ne' bagni, doue molti concorreuano; Ora dice questo Filosofo. Quando tu vedi, che alcuno si spedisce presto dal bagno, non dire giudicando temerariamente, colui si è malamente lauato; Così anche quell'altro beue presto molto vino, non dire, egli ha malamente beuuto, ma ha beuuto molto; poiché se tu non penetri la intenzione di colui, donde sai, ch'egli faccia questa o quell'altra cosa malamente?

Giudizij te-
merarij
deuono fug-
gere.

Similitudine de
Cristiani.

C
Carità non
fa pensar
male.

Tutto Così

Così dico io, non dobbiamo noi sinistramente interpretare li fatti altrui. Ella è proprietà di animo perverso il giudicare temerariamente del prossimo. Tertul. nell'Apologet. al cap. 2.

D Cuidizio temerario ignorante.

così ne parla, alludendo alla legge prima. De requir. rerum. che fu fatta da Seuero Imperadore e da Antonino. *Laudant quæ sciunt, vituperant quæ ignorant, & id quod sciunt, eo quod ignorant corrumpunt. Cum sit iustus occulta de manifestis præiudicare, quæ manifesta de occultis prædamnare.* Alcuni lodano le cose, che fanno, e vituperano quelle, che non fanno, anzi se non fanno alcuna cosa malamente la corrompono, solamente perche non la fanno: E pur'ella è più giusta cosa sentir bene nascostamente delle cose manifeste & aperte, che condannare manifestamente le cose occulte. L'iniquo e perverso di animo giudica malamente del prossimo, come dice l'Ecclesiast. 10. *Stultus ambulans in via cum ipse insipiens sit, omnes stultos asumat.* L'iniquo essendo in se scelerato mentre cammina pensa, che tutti siano parimenti scelerati & iniqui: Così anche lo dice S. Paolo Rom 2. *Inexcusabilis es homo omnis; in quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas; eadem enim agis quæ iudicat.* O tu che fai giudizio temerario del prossimo tuo, non ti puoi scusare di essere in quel mancamento colpevole, del quale giudichi l'altro, anzi ti dichiarì di essere tu colpevole di quello, del quale giudichi l'altro, poiche tu fai quel medesimo, che giudichi. E come dice il Prouerbio. Chi mal fa mal pensa. Lascio molte altre cose, che io potrei dire intorno à questa materia; Verissimo è quello, che dice in versi S. Gregorio Nazianzeno ne precetti, che dà alle Vergini.

Hi fieri non posse putant, ut carnea moles

Fulgeat, expendunt proprijs qui sordibus omnes.

At agri est oculi nigrantia cernere cali Sydera: sic tellus quamuis immota quiescat, Voluitur ipsa tamen caca vertigine captis.

Tutti quelli, che sono rinuolti nelle sordidezze, e stanno in tenebre, non pensano, che la mole del corpo humano risplende; Et in vero inferma è quell'occhio, il quale mirando le stelle, non le vede, o pensa che nere siano, e quelli, che patiscono di vertigine pensano, che la terra si muoua e si raggiri, e pur'ella sta ferma & immobile, e Seneca ne' Prouerb. *Ut omnis affectus, in quo ipse insans, reliquos furere putet.* E talora alcuno si perverso di affetto, che doue egli è furioso, crede parimenti che tutti siano furiosi: E bene spesso s'ingannano. Non così sono i veri e perfetti amici Cristiani, liquali non fanno pensare male, ma con ogni schiettezza e semplicità credono ogni bene di tutti, sì che ciascuno. *Non cogitat malum.* E come legge il greco è *λογίζεται, id est non imputat cuiquam malum.* Non dà la colpa ad altri di qualche misfatto.

Settimo. Non irritatur. Non si mete à contendere, ne si eccita à sdegno. Fa à proposito di ciò quel detto de Prou. 10. *Odium suscitatur rixas, & vniuersa delicta operit Caritas.* L'odio quando regna in vno animo subito accende gran fiamma di contese, ma se vi regna la Carità ricuopre tutti li difetti. 170. leggono. *Odium suscitatur contentiones, omnes autem non contentiosos operis amicitia.* E vale: Gli amici veri, che viuono senza contesa sono difesi dalla vera Carità: A questo appartiene il fofferire li difetti dell'amico, e con carità correggergli, come habbiamo già detto.

Ortauo. Non querit quæ sua sunt. La Carità non cerca il suo proprio interesse; perche il vero amico non ama con amore di concupiscenza, e così si amano i Cristiani; S. Gregorio

E Carità non contendere.

Carità non è interessata.

va dicendo così del giusto. *Quia cum-
sta, qua hic transitorie possidet velut
aliena negligit, cum nihil sibi esse pro-
prium, nisi quod secum permaneat agno-
scit.* Tutte le cose temporali le pos-
siede come non proprie, anzi le dis-
spreggia mentre non riputa proprio
se non quello, ch'è permanente: Non
sono i Cristiani come quelli, che dice
il medesimo Apostolo 2. Timoth. 3.
*Homines se ipsos amantes, cupidi, ela-
ti, superbi.* Huomini amatori di se
medesimi, avari, altieri e superbi, nel
greco sta. *φιλόδοτοι.* Cioè amando la
propria gloria attendono alli comodi
& vtilità sue Platone lib. 5. de legibus
spiegando la parola greca dice. *Phi-
lanius enim qui se amat, cum se ipsum
magis, quam veritatem honorandum
putet, quid iustum, bonum, pulchrum sit,
male iudicat.* Quello ama se stesso, il
quale riputa più degno di onore se,
che la verità, onde malamente discer-
ne qual sia il giusto, l'utile e l'onesto.
Dopo soggiunge. *Decet sane eum,
qui magnus vir futurus est, neque se ip-
sum, neque sua diligere, sed iusta semper
sive ab ipso, sive ab alio gerantur.* Con-
viene dunque à colui, il quale ha da
essere grande huomo, che non ami
ne se ne le cose sue ma sempre ami le
cose giuste fatte da se o da altri. Din-
di santo Agostino 1. Ciuit. tiene, che
la Città di Dio comincia il suo edifi-
zio dall'amore del medesimo Dio,
cresce con l'odio di se; ma quella del
Diauolo tutto il contrario si fonda
nell'amore di se medesimo, e s'inalza
con l'odio di Dio, e consequentemen-
te dispreggia il prossimo. Ora l'amico
Cristiano non cerca l'utile proprio, il
che si raccoglie chiaramente dallo
accomminare, ch'egli fa de' beni pro-
prij con gli altri e massimamente co' i
poveri; Poiche la carità loro è tale,
che secondo Vgo di S. Vittore su la
regola di S. Agostino fa fratelli Cri-
stiani spirituali, non carnali, e nel c. r.
così parla. *Fratres carnales Commu-*

*nione sanguinis colligati quod commu-
ne est eis diuidunt, spiritualis amoris
vinculo deuincti, quod diuissum erat in
communi ponunt. Ibi quisque quod
suum est querit, isti non qua sua sunt
querunt, sed qua Iesu Christi.* I frate-
li carnali benché siano insieme legati
con vincolo di sangue si diuidono fra
se li beni comuni; ma quelli, che sono
fratelli e congiunti col vincolo dell'a-
more spirituale le cose & i beni diuissi
pongono in comune. Quelli cerca-
no l'interesse suo proprio, ma questi
non cercano le sue cose, ma le cose di
Gesù Cristo. Si che i Cristiani e veri
fedeli di Cristo mentre col vincolo
di amicizia viuono congiunti in cari-
tà godono quasi della felicità de Bea-
ti; poiche si come in Cielo vi regna
somma pace e contento, così fra que-
sti vi è pace, concordia & allegrezza
singolare, che ciò volle, credo io, Isa.
66. *Ecce ego declinabo super eam flu-
uium pacis, & quasi torrentem inun-
dantem gloriam gentium.* Io, dice Dio,
farò scorrere vn fiume di pace sù la
Città de miei eletti, e la gloria de gli
amici Cristiani sarà vn torrente inon-
dante. Filone nel luogo citato di so-
pra parlando de gli Esseni dice. *Nul-
la animi perturbatione feruntur, sed
vera soli hominum libertate fruuntur.
Nemo proprium aliquid possidet, non
domos, non pecus, non vas aliquod, sed
omnibus in medio positis communiter
vuntur.* Non sono mossi da alcuna
passione di animo, ma essi soli fra gli
huomini si godono della vera libertà.
Nissuno fra loro possiede alcuna cosa
come propria, ne roba, ne pure vn va-
sello; ma posse tutte le cose in comu-
ne di esse si servono: tal'è la vita e
conuersazione loro.

Nono. *Charitas non gaudet super
iniquitate, congaudet autem veritati.*
Ea Carità non si rallegra della iniqui-
tà, ma si gode della verità. Il che fan-
no i Cristiani offeruando la Giustizia
e tutta la legge di Dio, si che questi

*I Cristiani cō
godono della
pace de' Beati.*

*Caritas non
ama la in-
iquitia.*

F
Cristiani fra-
telli carnali
sono,

tali non possono compiacersi del peccato, ma della santità, della vera perfezione e bontà della vita.

G Carità e non ne vince ogni cosa. Decimo. *Omnia suffers, omnia credis, omnia speras, omnia sustines.*

Cioè, come lo intende S. Anselmo e S. Tommaso la Carità fa, che tutte le cose, le quali si deouono ragioneuolmente sofferrite, credere e sperare, e sostenere, siano sostenute da giusti. Perche la Carità è forte, e della fortezza dice S. Agostino nel lib. de moribus Ecclesiasticis. al cap. 15. *Fortitudo est amor omnia propter Deum facile sustinens.* La fortezza è vno amore, il quale per Dio tutte le cose. sofferrisce. Et in cio si scorge la vera amicizia e la sincera fedeltà di quella, come lo dice anche Valerio Massimo. *Sincera fides amici praeipue in aduersis rebus cognoscitur, in quibus quicquid praestatur totum à constanti beneuolentia proficiscitur.* La fede sincera dell'amico nel tempo dell'auersità: principalmente si conosce, nel quale tempo cio che fa l'amico verso l'altro, tutto procede da vna vera e costante beneuolenza: Caua anche S. Agostino da queste parole, che la Carità à guisa di Reina vincitrice trionfa de' nimici, e va assisa sul carro trionfale tirato quasi da 4. generosi destrieri, cioè dalla fede, dalla speranza, Pazienza e Perseueranza. Onde così discorre. *Omnis qui pie tolerat recte credit, & omnis qui recte credit aliquid. speras, & qui speras sustines, ne à spe cadat.* Ognuno, il quale con pietà sofferrisce, crede rettamente, & ogni vno, che rettamente crede spera alcuna cosa, e chi spera sofferrisce e sostiene per non perderla speranza. S. Gio: Grisostomo nota, che l'Apostolo con queste parole dice tal virtù essere contro altrettanti vizij de' Corinti, e lo conferma S. Gregorio nel 10. de mor. cap. 8. Si che con la carità si riprendono coloro, i quali contendono con la benignità si condannano i faziosi. La Cari-

tà rende bene per male, ne si vendica delle ingiurie, si sottopone alli superbi, code à gli altieri, fugge l'ambizione, non gode delle lodi, dispreggia gli onori, discaccia gli atti & i pensieri iniqui, abbraccia ogni equità. Così viuono i Cristiani, & offeruano insieme tutte le leggi della vera amicizia. E Tertulliano spiegando quella parola. *Non emulatur.* Non si eccita ad emulazione, dice. *Id quidem patientia proprium est.* Cioè proprio della pazienza; poiche non desiderando cosa alcuna in questo mondo, non fa portare invidia alli prosperi successi del prossimo. Finisco questa materia con quello, che dice Agatone Abbate, riferito nelle vite de' Santi Padri. mentre da all'huomo da bene e vero amico questo consiglio. *Si habitas cum proximo, esto sicut columna lapidea, qua si iniuriatur non irascitur, si glorificatur non extollitur.* Sia tu à guisa d' vna colonna di marmo, la quale essendo ingiuriata non si eccita à sdegno, s'ella è adornata di lodi non s'insuperbisce. Et allude à quello di Ieremi. 1. *Dedit in Ciuitatem munitam, in columnam ferream, & in murum aenum.* O Geremia io ti ho posto come vna Città ben fortificata, e ti ho posto come vna colonna di ferro & vn muro di bronzo. Per la costanza, pazienza e magnanimità, che io ti ho comunicata e ti ha fatto riguardare la quale virtù risplende anche nobilmente in S. Gio: Bocca figurato per esso.

Chè la vera e perfetta amicizia si troua fra Religiosi. Cap. XXV.

F Ra li veri e perfetti amici Cristiani mi pare, che i Religiosi tengono il primo luogo, mentre con carità vera e perfetta viuono ne' monasterij e Conuenti sotto la regola del loro istituto: E di questi in particolare parla Eusebio nel luogo sopra allegato.

Lib. 7. c. 409

H Vindicta de la Carità. Si che con la carità si riprendono coloro, i quali contendono con la benignità si condannano i faziosi. La Cari-

A

to, come lo cauò da Flone Ebreo, il quale frale altre cose dice così. *Dis-
cunt igitur sancte, pie, insequere viuere
triplici regula viuentis, amore Dei ar-
dentissimo, virtutum cultu diligentissi-
mo, Caritate proximi feruentissima.*
Questi tali si studiano di viuere con-
santità, pietà e giustitia, e ciò fanno
con 3. regole, prima con l'amore di
Dio ardentissimo, col culto diligen-
tissimo delle virtù, e terzo con la ca-
rità feruentissima del prossimo, le qua-
li parole quantunque alcuni pensano
essere dette delli Cristiani primi anti-
chi, pur tutta via altri vogliono essere
dette de Religiosi. Cornelio à lapi-
de sopra gli Atti de gli Apostoli al c. 5.
pruoua con molti autori, che tali fu-
rono gli Esseni & i monaci, li quali fa-
ceuano voto di pouertà, Vbbidienza
e castità. Di questi credo io profetiz-
zò Isa, 56. dicendo. *Hac dicit Domi-
nus eunuchis, qui custodierint sabbata
mea, & elegerint quæ ego volui, & te-
nuerint fadus meum. Dabo eis in domo
mea, & in muris meis locum & nomen
melius à filiis & siliabus nomen sempi-
ternum dabo eis, quod non peribit.* Il
Signore Iddio così parla à gli eunu-
chi, li quali osservano li miei precetti,
& abbracciano le cose à me grate, e
corrispondono fedelmente alli patti,
c'habbiamo fatti insieme. Io assegna-
ro loro nella mia casa e dentro le mu-
ra di quella vno appartamento il mi-
gliore, che sia nella mia famiglia, e gli
farò più onorati tra miei figliuoli e fi-
gliuole, rēderò il nome loro eterno &
immortale. Le quali parole secondo
i SS. Ambrosio, Agostino, Basilio, Gre-
gorio, Roberto Abbate si applicano
à quelli, che seruano castità, alle Ver-
ginij; in particolare alli Religiosi, che
viuono rinferrati ne' Chiostrij, seruano
celibato, e sono obseruantissimi di
tutti li precetti e consigli Diuini. On-
de sono gloriosi appresso Dio & ap-
presso gli huomini.

Quando S. Paolo nelle sue Pistole

saluta tante volte li santi, intende
quelli Cristiani, li quali erano santi
come i Religiosi. Così gli saluta scri-
uendo à gli Efesi alli Filippesi à Co-
rintij. altroue. *Paulus Apostolus Iesu
Christi omnibus sanctis, ouero sancti-
ficatus in Christo Iesu vocatus sanctus.*
Saluto tutti gli santi e sanctificati in
Christo Gesu, cioè lauati nel santo
battesmo, e perfezzionati per li me-
riti di Cristo, i quali erano vniti con
amicizia e carità fraterna strettissima.
E S. Gio: bocca d'oro dice. *Tacite in-
nuis Paulus Corinthios semotis conten-
tionibus debere esse concordas quasi
membra eiusdem Ecclesie & capitis
Christi.* Tacitamente l'Apostolo ac-
cenna, che i Corinthij leuate via tutte
le contese deuono essere concordati
come membra della medesima Chie-
sa e di vn capo in Cristo.

Questi sono quelli, de quali profe-
tizzò Dio parlando con Moise nell'E-
xod. 19. *Vos eritis mihi in Regnum Sa-
cerdotale, & gens sancta.* Voi tutti mi
farete come vn Regno Sacerdotale
& vna gente santa. E S. Paolo scriuen-
do à Coloss. 1. gli chiama santi, fedeli
e fratelli per la vnione della Carità.
*Sanctis fidelibus, & fratribus in Chri-
sto Iesu.* Della vita santa e perfezzio-
ne de quali così ne parla S. Gregorio
Nazianzeno oratione 1. de pace. *Vita
eorum sunt opes in egestate, possessio in
peregrinatione, gloria in contemptu, pa-
tientia in infirmitate, proles egregia in
calibatu, qui delicias aspernari pro deli-
cijs habent, qui Regni caelestis causa hu-
militatem amplectuntur, qui in mundo
nihil habent, & mundo sunt superiores,
qui cum in carne sint, extra carnem ta-
men viuunt, qui pro portione Deum ha-
bent, qui propter Regni spem inopia la-
borant, & propter inopiam regnant.* La
vita di questi Religiosi consiste in es-
sere ricchi nella pouertà, li possedere
loro è il peregrinare, la gloria nel di-
spreggio, la pazienza nella infermità,
la nobile famiglia consiste nell'essere
casti.

Religiosi of-
seruano 3.
Regole.

Puntichi qua-
li sano.

vide cart. la-
pid hoc n. 5.

casti, li quali riputano delizie il disprezzare gli piaceri, per cagione del Regno celeste abbracciamo la viltà, non possedono cosa alcuna nel mondo, e pure sono al mondo superiori, sono nella carne, e vivono fuori della carne, la loro eredità è Dio, e per la speranza del Regno de' Celi sono poveri, e per la povertà regnano. Se però così veramente vivono e sono i Religiosi. De' quali, credo io, è quel detto del Salmo 132.

C

Unione de' Religiosi.

Ecce quam bonum & quam iucundum habitare fratres in unum. O quanto ella è buona cosa l'habitare i fratelli insieme. Così lo applica loro S. Agostino dicendo, che prima si disse di quelli fedeli Cristiani, e poi de monaci e tutti li Religiosi. I quali, come habbiamo accennato sopra con S. Basilio vivono si unitamente. *Per in pluribus corporibus unus tantum animus inesse videatur, vicissimque plura corpora unus animi instrumenta.* Che in più corpi vno animo solo risiede, e molti corpi pare che siano strumenti di vno animo solo. Anzi insieme fanno vna medesima cosa, come lo nota S. Agostino su quel Salmo. E perciò dice egli. *Relle dicitur unus. idest unus solus.* Vnico e solo. Non solamente solitario, ma anche vn solo per la vnione della carità, la quale principalmente in vn monasterio, in vn Conuento si deue ritrouare. E questa si conserva e si accresce con 2. mezzi, come dice Cassiano nella Collatione 16. al cap. 6. Primo collogliere vna ogni disiderio di terrena cupidigia. Secondo col sottrahere la propria volontà a quella del superiore. Tal pace & vnione fu molto disfiata da Platone Dialogo 5. de Repub. ma non seppe mai trouare il modo di porla in esecuzione; Onde disse egli. *Hanc ergo Cinitatem, siue Rempubicam siue Deus alicubi, siue Dei filij vna plures incolant, certe beati omnino gaudio cumulari erunt.* Sicche se vna tale Cit-

tà sia habitata, o Republica amministrata da Dio o da molti figliuoli di Dio insieme vniti, saranno felici e ripieni di tutte le consolazioni e piaceri. Tali sono tutti quelli, che sono huomini da bene. Che se M. Tullio nel primo de gli vsii disse. *Omnium societatum nulla esse potest vel prastior vel firmior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti.* Di tutte le compagnie & amicizie non vi puo essere la più nobile, ne la più ferma di quella, nella quale huomini da bene simili di costumi sono insieme con amore di beniuolenza congiunti quanto più cio si puo dire de' Religiosi osseruanti e perfetti in carità? E fra questi si conserva quella concordia perfetta, la qual è vn consentimento delle volontà intorno alle cose agibili, le quali all'amicizia importano, & è di volere unitamente le medesime cose in ordine ad vn medesimo fine. Come verbi gratia quando il Senato & il Popolo concordano à fare vn Remedesimo di comune consenso, o vero anche vn Duce, vn Capo della Republica, non ciascuno per se, ma per comune e publico vtile, & appartenendo tale concordia alla Ciuità, ageuolmente anch'ella è Amicizia vtile, e così ciascuno Cittadino è amico dell'altro, e le Città e Republiche sono dette amiche nel medesimo vtile comune. E questi tali effetti si scorgono ne gli huomini virtuosi, mentre sono interiormente concordati ciascuno nelle parti interiori dell'anima, essendo essi falsissimi nel proponimento dell'onesto e della virtù: I adoue gl'iniqui e scelerati non hauendo tale vnione ne armonia delle parti interiori dell'anima, sono perpetuamente in discordia non solamente in se stessi, ma ancora con gli amici publici e priuati.

Ora questi Religiosi sono per la carità fraterna e vincolo di amicizia spirituale vniti posti in questo mon-

Constit. monast. c. 19.

Republica vnita in Carità.

do fabricato nò per Adamo vecchio, ma per Adamo nuouo, ch'è Cristo. Non quel mondo, che dice Cristo.

Io. 1. *Et mundus eum non cognouit.* Il mondo non conobbe Cristo, ma si ben quello. *Mundus per ipsum factus est.* Il mondo fu fatto per opera di Cristo sapienza eterna: Mondo, nel quale i Cieli superiori sono sede di Dio, o risplendono le stelle delle virtù, e mandano influssi di Dottrina e di esempio alla terra de' sudditi, vi è il fuoco de' gli spiriti feruenti, li quali con ardore seruono à Dio; perciò nel Salmo 103, dice si. *Facis ministros tuos ignem urentem.* Tu, o Dio, hai costituito li tuoi ministri come fuoco ardente. Vi è l'aria de' mansueti, li quali con la facilità loro à tutti si accomodano, l'acqua de penitenti che spargono molte lagrime di penitenza per gli peccati, dicendo con Ierem. 9. *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum?* Chi mi darà compunzione tale del cuore, che io sparga fiumi di lagrime da gli occhi? Vi è la terra de' gli vili e dispreggiati per amore di Dio, aspettando di esser esaltati, certi pur troppo di quella promessa fatta dal Salvatore in San Matt. 18. *Qui se humiliauerit exaltabitur.* Colui, che si vnilia farà esaltato. Vi sono ancora i corpi misti di quelli, che attendono alle virtù, ne si puo si facilmente scorgere quale di quelle essi più amino, è gloriosamente posseggano. Vi sono gli alberi buoni co' i frutti delle sane opere; Vi sono gli animali, li quali sono gli vbidienti, e portano il peso del di e della sera del freddo e del caldo. *Pondus diei & astus,* perche sono come quelli del Salmo 72. *Vt iumentum factus sum apud te, & ego semper tecum.* Io sono fatto à guisa di giumento nel tuo sospetto, e perciò sono dedicato sempre al tuo seruigio. Questi non ambiscono le sopraeminenze, non le lodi de' gli huomini, ne sopra gli altri

si gloriano. Sono i Religiosi in questo mondo come huomini per la diserezione, Angioli per la purità e castità Angelica, i quali al cenno de Dio sono mossi e gouernati. O mondo mondo e puro. Non quel mondo, di cui S. Gio: 1. ep. 5. *Mundus totus positus est in maligno.* Tutto questo mondo (intendendo gli peccatori) è nella malignità sommerso. Ma quello dell'euangelo habitato da Cristo. Nel qual'egli venne. Come sta in S. Gio: 3. *Non vt indices mundum, sed vt saluetur mundus per ipsum.* Non per giudicare e condannare il mondo, ma per saluarlo.

Ora si come questo mondo si conserua in pace per la vnione delle sue parti, e per la subordinazione di vn corpo all'altro, dello inferiore al superiore fino allo vltimo cielo, così il mondo mistico de' Religiosi con la vnione e carità fraterna si conserua. S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione sua prima della pace lo va dimostrando con queste breui parole. *Beneuolentia vinculis vniuersitas rerum constricta & conglutinata est.* La vniuersità delle cose in questo mondo è insieme legata e stretta talmente col nodo di scambieuole beniuoglienza, che tutti gli elementi, tutti li corpi e tutte le stagioni compariscono bene ordinate da Dio. Onde cauo io, che così il mondo mistico e spirituale della Religione viue con carità e pace, & in essa si conserua: la quale à tutti quegli quasi per eredità fu lasciata da Cristo, à quali disse Io: 14. *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis.* Io vi lascio la mia pace, e vi la dono.

Questi Religiosi dunque sono veri e perfetti amici, poiche hanno tutte le parti e condizioni della vera amicizia. Sono essi più di tutti amici di Dio, Perche vi è la similitudine con esso lui non per natura, ma per grazia, mentre nella Religione essi da

E

F

Religiosi simili à Dio,

Religione è
a guisa del
Mondo.

vizij si purgano, si fanno stabili e costanti nella buona volontà vnita con Dio; e mentre tutte le cose dispregiano tengono vno souerano dominio sopra quelle. In particolare sono simili a Dio mediante la purità dell'anima, la castità & innocenza della vita: Conciossia cosa che verissimo sia ciò che dice la Sapienza 6. *Incorruptio facit esse proximum Deo*. La incorruzione fa essere la persona vicina a Dio. Quivi si ritrova la comunicazione de beni celesti fra quelli cō tante grazie e fauori, che fa loro Dio, e ricennuolmente essi comunicano tutto quello, ch'hanno con Sua Diuina Maestà a cui tutti si dedicano, e rianziando per amore di lui le cose temporali etiam Dio gl'altri amici e parenti. Quivi si fa il conuito e la conuersazione spirituale continua con Dio e con gli Angioli dicendo essi. *Nostre conuersatio in calis est*. La nostra conuersazione è in cielo. A questi dice S. Bernardo nel ser. 7. de la Quadagesima. *Felices vos, qui domestici meruistis esse, quibus dicit Apostolus Ephes 2. Iam non estis hospites & aduena, sed estis Cines sanctorum & domestici Dei*. Felici voi, Religiosi, li quali sete stati degni di essere famigliari di Dio, & a quali dice S. Paolo. Voi non sete forastieri ne pellegrini nella casa di Dio, ma sete concittadini de' santi e famigliari domestici di Dio. In somma tutte le conditioni gia dette quadrano benissimo alli Religiosi, se tengono vita santa.

Gli che per prouarlo meglio lo andaremo vedendo in alcune altre cose particolari. I Religiosi sono fra se simili mediante la virtù, ne punto sono disuguagli. Soleua dire Antistene Filosofo in Atene. *Vir iustus plures est faciendus, magisque diligendus, quam cognatus, arctiorque sunt virtutis, quam sanguinis vincula propter animorum similitudinem*. Più si ha da fare conto dell'huomo giusto e più si dee questo

amare, che qualsiuoglia parente, e più stretti sono i nodi della virtù per la somiglianza de gli animi, che la strettezza de' parenti. E per quanto tocca alla vguaglianza oltre al detto di quelli primi fedeli, il che si puo anche accomodare alli Religiosi, basti ciò che dice S. Gio: bocca d'oro nella omelia 58. al popolo Antiocheno. *Quid mirum est, quid vna se omnibus vestis & mensa, cum vna sit omnibus anima non corrupta natura, sed etiam caritate*? Qual merauiglia puo essere mentre si vede, che i Religiosi tutti vanno vestiti di vna medesima sorte, hanno vna stessa mensa; s'essi sono di vna medesima anima e cuore non solamente per natura, ma anche per affetto? conchiude dopo e dice. *Quomodo igitur contra seipsum quisquam insurgeret? q.d.* Si come nessuno si troua, che contro se medesimo si sollevi, così parimenti nessuno religioso con l'altro contrasta: Regna tanto fra religiosi questa vguaglianza e similitudine, che il medesimo santo Arcuescouo nel lib. 3. dell'Apologetico lo proua diffusamente con rassomigliargli a gli Angioli del Paradiso; I quali si come sono fra se molto eguali, ne vi si vede disuguaglianza o disparità di animi alcuna, ne fra quegli alcuni si ritrouano, i quali si rallegrino de' prosperi e felici successi, altri de' giacomodi & auersità si rattristino, ma tutti egualmente di quella somma pace, contento & allegrezza giubilano, così parimenti si vedono i Religiosi ne' monasterij hauere vna vita e conuersazione celeste, & vn tenore di viuere seguitano. *Nullus ibi paupertatem exprobrat, nullus ob diuitias magis honoratur*. Nissuno rimprovera la povertà all'altro, ninno per le ricchezze è più onorato dell'altro. Da quegli è sbandito il mio & il tuo, tutti sono della medesima nobiltà, tutti sono serui, tutti sono liberi e nobili, in somma vi è somma parti-

Cariet fra Religiosi.

Religiosi domestici di Dio.

I giusti simili fra se.

cipa-

cipazione di tutti li beni e spirituali e temporali, così lo pruoua S. Ambrosio (sul Salmo 118. e vi aggiugne di più, che tutti sono partecipi di tutte le grazie, de meriti e delle opere, onde si come i mercadanti sono à parte di vn negozio ò traffico, e cio che l'vno guadagna, lo guadagna l'altro, si come in vna bene ordinata Repubblica ò famiglia tutto quello, che si acquista da vn Cittadino ò da vn fratello si acquista anche dall'altro, così li Religiosi fra se tutte le cose accomunano, il che nasce dalla grande vnione fra loro; che se noi leggiamo, in

Compagnie vnite in Roma.

Polidoro Vergilio lib. 7. de rerum inuent. cap. 6. che in Roma vi erano le Compagnie de' Tizij, de gli Augustali, Adrianali, Antoniani, liquali conueniuano in vn luogo e discorrenano de' precetti morali, del modo di guarreggiare, e delle altre virtù, & erano confederati in amicizia strettissima. Romolo Re e fondatore de' Romani institui in Roma 12. Sacerdoti fratelli detti Aruali. li quali furono sì fattamente congiunti in vincolo di amicizia, che non si separauano mai per qualsuoglia strano accidente, e così vniti durauano fino all' morte. come lo scriue Alefandro d'Alefandro lib. 7.

Sacerdoti Aruali.

H cap. 26. E Niceta riferisce nel 2. libro dello Imperio d'Isaacco Angelo, che gli Armeni erano in Filopoli, e furono condotti da Federico Barbarossa nella Palestina, doue insieme vniti in vna setta si esercitauano nello esercizio delle cerimonie intorno alla loro superstizione, con mirabile consenso, che se accadeua loro alcuno incontro, gli Alemanni nimici gli ricepeuano come amici: Haueuano ben'essi questa Eresia, che non adorauano le immagini de' santi, & vsauano nel sacrificio pane azimo. Se dico tutto ciò fù vero, quanto più e meglio vniti in carità sono i Religiosi? E per finire questo capitolo scriue Celio Rodigero lib. 12. Antiq. lect. cap. 12. che

Armeni vniti in carità.

anticamente quelli, ch'erano vniti in carità, si diceuano, *Ijdem sacris vi.* si seruiano de' sacrificij comuni. Così sono i Religiosi.

Della medesima Materia e come vi siano tutte le altre conditioni dell'Amicitia. Cap. XXVII.

INcomincio vno altro capitolo per non fare troppo. prolisso il precedente: Alcuni vogliono, che quelle parole dette da Cristo de' suoi discepoli in S. Gioan: 17. parlando col suo eterno Padre, s'intendano anche de' Religiosi. dou' gli così parlò. *Pater rogo te, vt omnes vnum sint sicut tu Pater in me, & ego in te, vt & ipsi in nobis vnum sint.* O Padre eterno io ti prego instantemente, che facci li miei discepoli & amici fra loro vna cosa medesima per vincolo di carità e di amicizia, e siano in quella guisa vniti per grazia, come siamo noi in vna essenza di natura e Trinità di persone, & ancora con esso noi siano vniti e congiunti. Sicche i Religiosi sono vn vero ritratto della Santa & vnione, che regna fra le Diuine persone Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Così lo spiega S. Cirillo lib. 11. in Io. c. 20. dicendo. *Vt hac voluntaria vnio naturalis in filio & Patre vnitate imago quadam esse videatur; vt nullo videlicet modo, nulla vi voluptatis aut periculi frangi, debilitariue possit, sed conseruetur in pietatis atque sanctificationis vnione Caritatis virtus intemerata.* O belle e significanti parole. La vnione di amore, che regna nel Padre, figliuolo e Spirito Santo la Diuina & Indiuindua Trinità, è vna immagine & esemplare della vnione, che deue essere fra noi Cristiani perfetti, la quale debbia essere tale, che in niuna maniera si discioglia, che non vi sia pericolo, che per forza di piacere ò di spiacere si rompa ò si rallenti, ma la virtù della Carità si conserui intatta

A

Vnità delle tre Diuine persone in vna essenza è simbolo de la carità fraterna.

Vuu con

con pia e santa vnione: E tale vnione particolarmente regna ne gli animi de' Religiosi e può essere, che sia fra altri Cristiani veri amici.

B

Potrei prouare tutto ciò con cento e mille esempi di Religioni, che in vnione e carità singolare si sono conservate, ma per fugge ogni prolissità basterà riferire quello, che scrive S. Agostino nella epistola 81. il quale

Monaci del
l'Isola Cap-
praria uniti
in Carità.

mentre si trouaua immerso nelle cure del Vescouado così scrisse alli monaci, che viueuano nella Isola Capraria e godeuano di vna somma pace e quiete. Quando ripenso alla tranquillità, che voi altri godete, o santi serui di Dio, io ancora benche da molti fastidij e traugli oppresso nella vostra carità mi riposo. *Vnum enim corpus sub vno capite sumus, vt & vos in nobis negotiosi, & nos in vobis otiosi sumus, quia si patitur vnum membrum, compatiuntur omnia membra.* Siamo tutti assieme come vn corpo sotto vn capo, Onde e voi sete con esso noi nelli negozij, e noi con esso voi nell'ozio, conciossiacosia che se vn membro di questo corpo patisce, tutte le altre membra compatiscono. E nella omelia 15. delle 50. testifica che il merito di vn virtuoso è merito dell'altro; sicche se tu godi della virtù della Castità di colui, quella è tua, così accade anche della verginità: Quello è astinente, questo è paziente, vno digiuna, l'altro veglia & attende allo studio della orazione, tu godendo con carità di tutte quelle virtù e simili, tutte parimenti sono tue, e conchiude dicendo: *Hoc ergo facit Caritatis nexus, qui cum sit intimatus & corâ a ipsa inter se conglutinet & commisceat, sequitur, vt ipsa quoque opera commisceantur, sicutque communia omnium.* Tal'è la opera del vincolo di carità, il qual essendo interno e congiugnendo li cuori fra se, anche gli mescola, onde segue, che le opere loro si mescolino e siano comuni di

tutti. E se tanto puo la Carità, quanto potrà l'habbito e l'vso frequente di quella? Certo molto più, il che nelli Religiosi chiaramente si scorge: Ne discorre il P. Girolamo piatti nel lib. 1. del bene dello stato religioso al cap. 29. doue chi vuole puo vedere quanto sia tutto ciò vero.

Ne mancano nella Religione tutte le altre condizioni della vera amicizia, & in particolare vi regna quella principale, ch'è di souuenirsi l'vno l'altro con ogni amore e sollecitudine in tutti li bisogni & occorrenze, tanto corporali, quanto spirituali; Tutti pongono in comune li suoi talenti e le proprie forze, per souuenirsi l'vno l'altro, e tutti alla religione, nella quale quel precetto di Arist. 3. Polit. 7. si osserua, doue dice egli. *Etiamsi singuli minus boni sint, iudem tamen in vnum collecti meliores sunt, quam singuli etiam optimi. vt fit in cana, qua ex multorum symbola & contributione lautior euadit, quam si ab vno instruat, quia cum vnusquisque aliquid virtutis ac prudentia habeat, si id in commune conferant, perfectum quiddam efficitur.* In vna comunanza di huomini virtuosi, ancorche ciascuno di loro sia men buono, tutti però insieme vniti sono migliori, il che anch'è vero de gli ottimi: E con alcuni esempi lo conferma. Si come dice egli vna cena, che si fa dalla contributione di molti è più lauta e più magnifica, che se da vn solo fusse preparata; poiche hauendo ciascuno qualche virtù e prudenza, se questa in comune si pone si fa di tutte vna cosa assoluta e perfetta. Così parimenti nella musica molti insieme fanno maggiore consonanza & armonia, che vn musico solo, così nella poesia molti insieme meglio compongono talora, che vn solo. E se tanto dice Arist. di quelli, che non sono perfetti, quanto meglio possiamo noi dirlo de religiosi, e di quelli, li quali in

I Religiosi
souengono
l'vno l'altro.

comu-

comunanza spirituale viueno? A proposito fa quel Salmo allegato nel precedente discorso, doue dice Dauid. *Ecce quam bonum & quam inuicem habitare fratres in unum.* Ecco il giano bene e diletto del viuere insieme uniti, che fanno alcuni come fratelli, li quali fra se le grazie, le opere & i meriti si diffondono, come si diffonde l'unguento prezioso dal capo di Arone alla barba, e fino all'orlo delle vestimenta. Onde Felice Papa II. di questo nome nella epistola 3. scritta a Vescou e Sacerdoti propone questo salmo, affinche nelle tribulazioni e persecuzioni insieme si animassero e consolassero. E dichiarando la similitudine dell'unguento di Arone dice. *Vi unguento spiritualis gratia inungantur. Sacerdotes in habitaculo custodia secundum Deum in unitate fidei, quam melle hum veluti caput irriget, & usque ad ipsam extremam scientiam deducat.* I Sacerdoti habitando insieme, & essendo insieme custoditi in vna sede dalla Prouidenza Diuina, siano con l'unguento prezioso inasfiati prima nel capo, ch'è l'intelletto, e dopo scenda alla estrema parte della veste, ch'è la scienza perfetta. Del medesimo Salmo si serue S. Gregorio Nazianzeno nella orazione 11. Esortando li Maccabei a soffrire la morte costantemente per Dio, & a fare insieme conuiti, come faceuano i figliuoli di Giob, sicche questi tali deuono essere come que' fratelli, de quali parla l'Ecclesiastico 40. *Frates in adiutorium in tempore tribulationis.* Alcuni amici sono come fratelli nel tempo della tribolazione.

In particolare i Religiosi sono fedelissimi amici nel souenirsi l'vno l'altro nelle necessità corporali: A proposito di cose vn discorso di San Gregorio Magno, il quale nella omelia 10. sopra Ezechia dice, che si come Dio nostro Signore con la sua Diuina prouidenza ha fatto, che la co-

sa, che manca in vn paese, sia somministrata dall'altro, e Dio non ha voluto, che tutti li frutti nascano in vna parte del mondo, ma questi in vna terra, e quegli in vna altra abbondano, e come disse quel Poeta. *Non omnis fert omnia tellus.* In alcuno paese vi è abbondanza di vino, in altro di grano, nella India nascono gli Aromati, nel mare Eritreo le perle, nell'Africa si trouano i Leoni, gli Elefanti, e nella Persia i Cameli, e così possiamo dire di molte altre cose. Il che fece il sourano Monarca Dio affinche fussero gli huomini e pacifici mediante il cambio di queste cose congiunti assieme con carità, si come contrattano co' traffichi. *Sicut ergo,* dice quel santo Pontefice. *regiones terrarum, ita sunt mentes sanctorum quia dum vicissim sibi conferunt quod acceperunt quasi fructus suos regiones regionibus impendunt, ut in vna omnes Caritate iungantur?* Il che offeruano più particolarmente i verie santi Religiosi. Laonde se vno è Dotto nella sapienza, l'altro ha talento di predicare, questo ha il dono delle lingue, quello della contemplatione, vi è chi ha la discrezione degli spiriti, e chi ha il dono delle lingue, de quali doni tutti sono partecipi, ne si dee dire questo dono essere proprio di alcuno, ma tutti a tutto il corpo della Religione si attribuiscono.

Ne solamente i Religiosi si comunicano li benefici temporali, ma gli spirituali ancora e molto più: Intorno alla quale materia non mi pare di potere apportare migliore testimonio per ora, che quello dell'Ecclesiastico. che dice così. *Melius est duos esse simul, quam vnum, habent enim emolumentum societatis suae, si vnus ceciderit ab altero sustentetur: Vt scilicet, quia cum ceciderit non habet subleuantem se. Et si dormierint duo, sustentantur mutuò, vnus quomodo calescit? Et si quisquam prauauerit, duo resistunt ei.* Eriton.

C
Vniti de giu
sti come
l'unguento
di Aron.

Pro. 3.
officio
ecclesie
107

D
Siamo vniti
in carità co-
me varij pa-
esi traffica-
no insieme.

lus triplex difficile rumpitur. Tre vtilità si toccano in questo luogo, che nascono dall'amicizia vera de Religiosi, come nota Girolamo Piatti nel libro 1. citato di sopra al cap. 28. la prima è, ch'essendo noi fragili e deboli posti in questo mondo come in straboccheuoli balze, facilmente cadiamo, qual cosa puot'essere più vtile, ch'hauere vno, il quale porgendoci la mano ci sostenga, & ò non permetta, che cadiamo, ò se siamo caduti ci solleva? Il che ci è più necessario nelle cadute dell'anima, che in quelle del corpo, si per essere più pericolose quelle di queste, si anche perche non sappiamo trovare rimedio molte volte di risorgere, se Dio non ci porge la sua grazia, e medianti li serui suoi ci solleva: Il che si vede nella Religione. La seconda vtilità si è, che nell'orrido & aspro inuerno di questa vita sentiamo talora grauissimo freddo e ci agghiacciamo, perche dal caldissimo sole dell'amore Diuino riscaldati siamo; Ora per riscaldarci bonissimo mezzo è l'hauere vna buona compagnia, la quale nel medesimo letto della carità fraterna e della vnione religiosa dormendo con esso noi ci riscaldi col suo seruore dello spirito, e con la carità del buono esempio ci somenti: Che se noi vediamo talora, che vn sarmento ò legno verde benchè posto nel fuoco da per se solo non puo facilmente bruciarsi, ma con gli altri accompagnato si brucia, massimamente se questi sono secchi, così non alteriamo il tepido e freddo re'ligioso con gli altri ardenti nell'amore di Dio: si riscalda e s'infiamma. E che i religiosi siano di aiuto e di esempio gli vni a gli altri lo ciamiamo da Cat. 4. doue i denti della sposa si rassomigliano alli denti delle pecorelle lauate e tutte seconde, senza che fra esse alcuna sterile si ritroui. *Dentes tui sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lamacro: omnes gemellis saribus, & sterilibus*

non est inter eas. I denti sono candidi & insieme congiunti sono forti. Così li religiosi, per la virtù de quali si mordono, si consumano i difetti e peccati de gli altri: Et in questo senso lo intende S. Agostino sul Salmo 3. E sono detti denti simili alle pecorelle tostate e lauate ne' fonti, perche essi sono senza affetto delle cose terrene, sono lauati con le acque nello ingresso nella religione, il qual'è quasi vn secondo battesimo, e sono secondi di 2. gemelli per la osservanza esatissima dell'vno e l'altro precetto della Carità verso Dio e verso il prossimo, ne vi è sterile fra loro, cioè non vi è fra loro chi non attenda alle opere buone e santi esercizi, co' quali partoriscono molte anime a Dio.

La terza vtilità di quelle parole dell'Ecclesiastico si è, che se i religiosi sono assaliti da alcuno aquerario ò nimico possente, due e molti gli fanno facilmente resistenza. *Si quis praua uerit, duo resistent ei.* Et essi certamente pur troppo gran contrasto sentono dal mondo, dalla carne e da Demonij, alli quali più facilmente fanno resistenza aiutati da compagni, che soli. Di tale contrasto parla S. Paolo Ephes. 5. *Aduersus potestates & rectores tenebrarum harum,* contro le potenze e reggimenti delle tenebre di questo mondo. Nel quale conflitto gioua sopra modo l'essere questi accompagnati non soli. Poiche, come ben nota S. Leon Papa nel sermone 4. del digiuno nel settimo mese. *Minor enim discrimine multi confligunt cum hoste, quam singuli, nec facile patet vulners locus, quem opposito scuto fidei non sua tantum, sed etiam aliorum fortitudo defendit, ut soli vna est omnium causa, sit vna victoria.* Non vi è dubbio, che minor pericolo è di coloro, i quali assieme col nimico combattono, che soli; poiche non è così facil cosa à riceuere ferite doue non solamente la forza di vno difende,

ma

E
Religiosi
scusi

F
I Religiosi
vniti resistono
facilmente
a tutti
contrarij

ma di molti, che lo scudo della fede imbracciano, e della corazzia di tutte le virtù si ricuoprino, affinché doue si troua vna causa, vna di tutti sia la vittoria. S. Bernardo nel serm. 3. de Circuncisione testifica il medesimo dicendo della religione così. *Vbi tot sunt auxiliarij, quot socij, & tales, qui dicere possunt cum Apostolo. Quia non ignoramus astutias inimici. Congregatio enim pro fortitudine sua terribilis est ut castrorum acies ordinata. Vnde autem soli, quia cum ceciderit non habet subleuantem.* Noi sappiamo bene, quanti sono gl'ui ganni del nimico; e la congregazione di persone pie e religiose con la sua fortezza è terribile come vno squadrone de soldati. Guardisi colui, ch'è solo, perche non bauerà chi lo sollevi.

2. Cor. 1.

G E se noi sappiamo essere bonissima offeruazione quella, che fece Seiano fauorito tanto da Tiberio, intorno alla guerra; mentre disse, come riferisce Cornelio Tacito lib. 1. Annal. *Lasciui miles diductus fiducia ipsi, in caeteris metus.* Egli è vn parlare conciso e concettoso, il quale per intendelo, bisogna sapere, che Seiano ordinaua, che i soldati nello esercito fossero vniti, affinché si conseruasse meglio la disciplina militar', e fossero vniti più forti e da nimici temuti; e se diceua egli, i soldati non sono vniti, ma sparsi si dissoluocono nella licenza, vniti hanno maggiore fiducia fra se, & apportano à nimici timore. Così mi pare, che siano i religiosi vniti maggior terrore à nimici apportano.

Vi farebbe da mostrare qualmente nella religione tutte le altre condizioni della vera amicizia si ritrouino, ma chiaramente dalle cose già dette si puo raccogliere come niuna vi ne manchi: Rispondiamo ad vn dubbio solo, e finiamo questa materia, il che sarà nel seguente discorso.

Come possa essere la vera Amicizia fra Cristiani e Religiosi essendo essi moltissimi. Cap. XXVII.

E Ssendo verissima la Dottrina detta nel primo libro di questo trattato, & è comune de Sauij e Filosofi, che l'amicizia non puo ritrouarsi fra molti, ma fra pochi, sarà necessario ora di rispondere ad vna opposizione, che in questo luogo mi si puo fare, & è. Come puo passare amore vero di amicizia fra tanti, che sono e Cristiani e Religiosi? Al qual dubbio rispondo e dico prima, che gli Autori di sopra allegati parlano dell'amicizia puramente humana, la quale suol'essere per lo più fra gli huomini ordinarij non considerati in ordine alla perfezzione Cristiana, ne Religiosa; e quelli sono in amare imperfetti secondo la natura corrotta tratta da Adamo, i cui figliuoli si come furono distratti in varie passioni & affetti, così naturalmente non sono in vna carità perfetta vniti, Onde Adamo secondo alcuni significa l'essere diuiso in 4. parti del mondo, nell'Oriente, Occidente, mezzo giorno, Aquilone. E lo nota S. Agostino sul Salmo 95. *Ipsa Adam toto orbe terrarum sparsus est.* Adamo fu sparso e diuiso in tutto il mondo. Noi però in Cristo benche diuisi ci vniamo e ci facciamo vna medesima cosa; come assai bene di sopra habbiamo prouato: E per ora basterà dire quel di S. Gregorio Nisseno su la Cant. 4. *Sicut Vitis coccinea labia tua: soror mea sponsa.* Le tue labra, o sposa mia, sono come vno nastro tinto in cremesi. E questo santo prououa, ch' i figliuoli di S. Chiesa sono talmente vniti insieme, che se i ribelli di Dio fabricando la Torre di Babele si diuisero in molte lingue, essi però sono vniti mediante il sangue di Cristo, e si possono chiamare vn libro & vn linguaggio.

A

Adamo diuiso in 4. parti del mondo,

I soldati vniti sono più forti,

Per

Per funiculum docet Ecclesiam de consensu animorum esse debere vniuersam funiculum vnum, vnamque catenam diuersis ex sententijs connexam.

Lo Spirito Santo c'insegna per tal nastro, che nella Chiesa tutti li fedeli deuono essere vniti con vn vincolo di carità, che faccia vn nodo, & vna catena di diuersi pareri e sentenze. E

B nota egli, che il nastro è di porpora; per dimostrarci, che noi tutti siamo ricomperati col sangue di Cristo, e quello dobbiamo sempre hauere nel cuore e nella bocca. In particolare sono vniti in tale maniera tutti li religiosi non solamente di ciascheduno ordine & istituto, ma di tutti gli ordini & istituti insieme, così lo proua S. Bernardo nell'Apologia: *Vnum ordinem opere teneo, ceteros Caritatem.* Se bene esteriormente io tengo la professione del mio istituto, pur tuttavia con la carità tutti gli abbraccio. Sicche mediante la carità il Benedettino si puo gloriar di essere Agostiniano, Carmelitano e Fraciscano; poiche alla fine secondo S. Paolo Dio è fedele à tutti quelli, che sono chiamati alla compagnia del suo figliuolo Gesù Cristo. *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filij eius Iesu Christi.* 1. Cor. 1. la qual compagnia è anche di tutti li veri Cristiani.

Secondo io dico, che la perfetta amicizia esclude la moltitudine de gli amici per molte ragioni già dette, le quali fra Cristiani e religiosi perfetti ne militano, ne hanno punto di forza. Conciossiacosa che, se noi dicemmo secondo Arist. 9 eth. c. 10. diuifando l'Amicizia in quelle 3. principali maniere, cioè nell'amicizia dell'utile, del giocondo e dell'onesto, dice egli, che nella prima maniera non si debbono ammettere molti amici, poiche non bastarebbero le facultadi à farne molti partecipi; ne potrebbe vno amico fare beneficij vguualmente à molti, ne chi gli ricoue potrebbe

à molti rendere il contraccambio. Secondo non si possono ammettere molti amici fra quelli, che cercano il diletto etiam Dio onesto, perche ne manco questo si puo diffondere in molti; e terzo molto meno si puo ritornare l'amicizia onesta fra molti, de quali douendo essere buoni e virtuosi pochi se ne trouano. Ma nell'amicizia vera Cristiana e perfetta tali imperfezzioni non hanno luogo; nella quale tutte le cose sono comuni, e ciascuna è di tutti, come habbiamo dimostrato, così parimenti del diletto possiamo noi dire, di cui tanto il primo, quanto l'ultimo ne gode; e per quanto si appartiene alla terza maniera della onestà supponendo noi, che tutti e Cristiani e Religiosi siano perfetti, conseguentemente diremo, che l'amicizia fra essi si ritroui. Ne accade in questa amicizia quello, che dice Arist. che vn religioso con questo si rallegra, e con quello si condogli; poiche essendo tutti di vna anima e di vn cuore, e come membra di vn corpo, sotto il capo Cristo, se vn membro di questi si duole, tutto il corpo parimenti si duole, e se si rallegra, quello che si rallegra, e se si accade fra Cristiani vnito in vera carità, ancora essi godono di tanto gran bene; si a questo proposito que lo, che dice S. Prospero Vescouo di Aquitania nel 2. lib. de vita contemplatiua al cap. 6. parlando de' Religiosi. *Vnus superior pro multis occupatus est. & qui sollicitudines omnium sub se viuentium portat in congregatione sua proficere proficit, & sicut illius occupatio omnium suorum facta est fructuosa vacatio, ita omnium subditorum perfectio gloriosa Prælati habetur & gloria.* Vn superiore sta occupato per molti, e colui, che sente solo le sollecitudini de' suoi sudditi, mentre la sua Congregazione fa profitto, ancora egli fa profitto, e si come la occupazione di lui è fatta di tutti li suoi vn

Tutte le cose comuni fra giusti.

Tutti gli ordini religiosi vniti in carità.

fuit.

fruttuoso ozio, così la perfezzione di tutti li suoi sudditi ridonda in gloria & onore del Prelato.

Da questi principij rispondo al discorso di Plutarco, il quale non ammette fra molti amore scambieuole; poiche diuertendosi anche si diminuirebbe, ne sarebbe così perfetto, ma doue i Cristiani e Religiosi amandosi tutti egualmente tanto questo porta affezzone a quello, quanto ad vno altro, & a tutti, il che si fa mediante la Carità Diuina & amore perfetto, come sopra si è detto. Onde cio tanto più è vero, quanto fra questi non vi è maggiore, ne minore, ma tutti sono eguali, tutti simili di abito, di vita, di mensa e di professione; ne vi è alcuna differenza, se non de legittimi superiorij, da quali come da Padri sono essi gouernati, il che per l'ordine e per lo buon gouerno si richiede. Se però essi tali sono, ma talora non Padri, ma erudi Tiranni o carnefici si dimostrano, onde danno occasione a sudditi di fare talora grauissimi errori, e di malamente scappucciare, ne vi sono malacati perciò nelle Religioni graui disordini & anche ferite, & homicidij. La onde possiamo noi dire auerarsi in quelli benissimo cioche dice Plutarco medesimo, come sopra lo citammo nel suo discorso. *Vires effusis palmitibus proxima queque arbuta clauiculus suis complexa latiores fiunt, sic plures per amicitiam sibi adiungere felicissimum.* Siccome le viti accostandosi co' tralei a gli arbusti, vicini co' i suoi caprioli si legano, onde più verdeggiano e più feconde si rendono, così che molti insieme si accostino e si leghino col vincolo dell'amicizia è felicissima cosa. In oltre nelle amicizie mondane accade talora quel di Seneca epist. 7. che dice. *Inimica est multorum conuersatio. Nemo non aliud nobis vitium aut commodat, aut imprimit, aut nescientibus allinit; vitio quo maior est populus, cui commissio-*

mur, hoc periculi plus est. La conuersazione & amicizia di molti è bene spesso nociua e contraria alli buoni costumi, & alla vera beniuolenza; poiche tra molti se si troua qualche vizioso, questo o c'instilla qualche vizio, o ci fa partecipi della sua malizia, o talora anche contro nostra voglia ci tigno della sua pece, sicche quanto più sono gli amici, che ci procacciamo, in tanto maggiore pericolo ci ponghiamo. Ma fra virtuosi e perfetti, quali io suppongo nel mio discorso, non va così la cosa, poiche gli vni sono esempio a gli altri, & insieme tutti si aiutano & eccitano alla virtù; Sicche non ripugna l'essere molti qq. amici.

Terzo. Noi habbiamo detto, che fra le spezie dell'amicizia vna è sodalizia, Civile, e politica, la quale suol'essere ammessi come ottima nella Repubblica, nella Città & in vna famiglia; e di tal sorte posso io dire, che sia l'amicizia fra Cristiani e Religiosi, buoni però e virtuosi. E certamente Aristot. pure l'ammette nel 1. meth. §. così dicendo. *Amicus est is, qui amicis bona fore putat, & propter ipsum agit amicum, cui ergo multi huiusmodi, is multorum, cui etiam viri probi, is proborum amicus est. q. d.* Quello è amico, il quale pensa che a gli amici siano alcune cose gioueuoli & vtili, e gliele desidera, onde egli opera per amore dell'amico; se dunque alcuno ha molti di questa fatta, egli è amico di molti, e se ne ha buoni; e parimenti amico de buoni. E M. Tullio nel suo trattato dell'amicizia non rende altra ragione, per la quale non sono molti gli amici, se non perche non se ne trouano molti buoni e perfetti, ma rari, ora se nella Religione molti sono buoni e perfetti, molti anche insieme faranno amici: Perciò dice Arriano ne' comentij sopra Epiteto Filosofo lib. 2. c. 22. *Et sunt iusti & fideles, ita quoque amici dicendi sunt homines. Vbi nam quæ est amicitia nisi ibi, ubi pudor,*

Amicitia fra molti religiosi.

D
Amicitia Civile e Politica.

Amici buoni e virtuosi.

dor, ubi fides, exhibitioque honesti, ac nullius rei alterius. Si come sono alcuni giusti e fedeli, così anche si ha da dire, che siano amici; Che à dire il vero doue diremo noi, che sia l'amicizia se non doue regna la modestia, la fedeltà e l'onesto? E queste virtù particolarmente sono nella Religione: e si come la Carità contiene la osservanza di tutti li precetti di Dio, così tutti li religiosi in vna Carità vniti; che di tale carità in quanto abbraccia la osservanza de tutti li precetti parla S. Gregorio homilia 27. in euangelia. *Omne mandatum de sola dilectione est, & omnia vnum praeceptum sunt, quia quicquid precipit in sola caritate solidatur.* Tutti li precetti di Dio nascono dalla carità, e tutti si riducono in vno, poiche tutto cio, che si comanda nella sola carità sta fondato. Oltre che, come disse bene Seneca nella epistola 96. *Omne hoc, quod vides, quo Diuina atque humana conclusa sunt, vnum est. Membra sumus corporis magni: Natura nos cognatos edidit, eum ex isdem & in eadem gigneret, hac nobis amorem indidit mutuum, & sociabiles fecit.* Tutto quello, che tu miri, nel che le Diuine e le humane cose si racchiudono, è vna cosa: e noi tutti siamo membra di vn gran corpo, essendo da medesimi maggiori generati, e conseruati nel medesimo tenore di vita; Onde la natura ci ha fatti parenti, e c'instilla ne gli animi vna beniuoglienza scambieuale, e ci ha fatti amici cari e compagni. Ora quanto più puo fare la grazia e l'amore di Gesù Cristo, il quale ordinariamente li religiosi congiugne?

E

Quarto per quanto tocca alli Religiosi io dico di più, che non solamente l'amicizia vera è fra molti, ma anche non puo essere frapochi; conciossiacosa che l'amicizia de pochi è singolare in ogni buona religione è abborrita come tignuola della Carità, peste della Religione. estermio del-

Amicizia particolare nella Religione non si ammette,

le virtù, rouina della pace, & affatto contraria alla perfezzione. Poiche gli amici particolari ordinariamente si amano senza discrezione & immoderatamente: E di quella S. Basilio oratione de amore Dei & proximi così ne ragiona. *At qui in congressu vnum pra alijs clarum habet, si ipsum reum facit, cum perfecta Caritate non sit pradius. Quapropter ab omni societate & congressu procul arceatur singularis ista affectio perinde ac pugna quadam indecens, nam vi hac manifestas producit inimicitias; sic illa inuidiam generat & simulacres.* Colui, il quale nella Religione ama alcuno più dell'altro, fa se stesso degno di riprensione, dimostrandosi di non hauere la carità perfetta: laonde l'affezione e beniuoglienza singolare sia lungi da ogni comunanza religiosa, non altrimenti che vna discordia e contrasto disdiceuole, il quale si come genera chiare nimicitie, così l'amicizia particolare genera inuidia e simulazione. Et in vero nella Religione per isperienza si vede, che l'amicizia particolare toglia la fraterna e comune carità; & è vn seminario de mali. Quiui si vede vna sollecitudine souerchia, che ha l'vno dell'altro, vna rimembranza più dell'amico, che di Dio, e se tale amicizia sia due soli in altro luogo e per altro è buona, nella vita però spirituale perfetta non è buona ne si dee ammettere. Gli amici particolari spesso si trouano insieme à confabulare vanamente, si accordano à mormorare, bene spesso parlano di cose danneuoli, e talora escludono l'amore e conuersazione de gli altri; e di essi alcuni si scandalizzano, o almeno poca edificazione ne prendono. Il qual vizio pur troppo talora si troua in qualche Religione, & è pessimo particolarmente quando si nota ne' superiori alcuna tale parzialità: Anzi dico di più, che talora ne gli animi di questi tali si annidano pensieri e desiderij poco

poco decenti, e ripugnanti alla perfezione religiosa, e finalmente à molte insidie del Demonio si espongono. Contro amiciziale si fatte parla l'Angelico Dottore nell'opuscolo, 6. doue discorre della beniuogliaenza del profumo al cap. 1. e dice. *O quantorum capia insensibilia facta sunt, & in quamdam periculofam insaniam inciderunt, quia sine sale discretionis etiam bonos homines dilexerunt, qui spiritu caperunt, & carne consummauerunt.* Oime, dice questo santo Dottore, quanti diuengono insensibili, e stanno in vna pazza pericolosa, ne se ne auueggono, mentre con amore particolare amano anche li buoni disordinatamente, mentre cominciano con buono spirito, e finiscono con la carnalità maledetta; con le quali vltime parole allude al detto di S. Paolo à Galati al 3. *Videte ne cum spiritu caperitis, carne consumemini.* Auuertite di non cominciare con lo spirito e finire con la carne. Noto ancora io quella parola di S. Tommaso senza sale di discretione. Che ancora à caso forse disse Cicerone, che per conoscere vn buono amico si deue mangiare con esso lui vn moggio di sale, per dimostrarci, che ci vuole anche discretione, e prudenza nello aquistarci gli amici, la quale non ha colui, che nella Religione fa amicizia particolare contro questa ne parla S. Basilio, S. Gio: bocca di oro, S. Doroteo, il B. Lorenzo Giustiniano altri. E S. Doroteo nella Dottrina 21. delle regole alla richiesta 3. dice così. *Bonum est non admodum affici erga coetaneos; huiusmodi enim consuetudo & nimia familiaritas fletum affert. Quare non est multum diligendus qui magis obest, quam profit.* Ella è vna buona cosa che alcuno, massimamente s'egli è giouane, che non si affezzioni verso gli suoi eguali di età e di studio; poiche vna tale conuersazione e troppa familiarità talora fa piagnere; sicche non si deue

molto amare colui, che più può nuocere che giouare. E S. Gio: bocca d'oro nella omelia della incomprendibile natura di Dio dice, che nella Religione l'amico particolare si dee come scandalo lasciare, poiche nuoce all'anima grauemente, e cita quel detto di Cristo in S. Matt. 18. *Si oculus tuus vel manus scandalizat te, abscinde eum, & proyece abste.* Se il tuo occhio o la mano ti è cagione di scandalo quello caualo fuori, tronca questa, e buttagli ambedue da te; *Qui anima nocet.* dice Grisostomo. il quale nuoce all'anima; & il B. Lorenzo Giustiniano parlando della disciplina e profito de monaci al cap. 22. dice anche di questa materia. *O quot sub specie Caritatis seducuntur & seducunt, o quanti simulata pereunt dilectione. Hec quam multi in principio pure & sine deceptione conuersantes ex nimia familiaritate paulatim infelii in immane precipitum dilapsi sunt eo miserabilius, quo fadius.* O quanti sotto spezie di carità sono ingannati & ingannano, o quanti vanno in rouina sotto spezie di simulata carità. Oime, molti nel principio pura e candidamente conuersano, fanno stretta familiarità, & à poco à poco cadendo in gran precipizio tanto più miserabilmente quanto più bruttamente peccano. E va discorrendo questo Autore di molti inconuenienti, che nascono dalla amicizia particolare. Il volere trattare à solo à solo, il contristarsi dell'essere priuo della presenza dell'amico, lo accendersi à gelosia, che quello non faccia amicizia con'altri, e quel ch'è peggio si fanno giudizij temerarij e vi sono mille sospetti; con tale sospetto assisteano gli amici à Giobe, come nota S. Agostino nel libro della Pazienza al cap. 12. *Aderant Iob & amici non ut in malis consolarentur, sed ut mala suspicarentur.* Vi erano gli amici non per consolare Giobe, ma per sospetto di alcun male.

X x x

I qua.

Sale di Discretione.

Danni dell'amicizia particolare.

F

Sospetti ma-
li nell'Ami-
cizia.

I quali sospetti sono pessimi nell'amicizia, come habbiamo pruouato di sopra, e lo pruoua S. Doroteo nel sermone della bugia, doue narra di vn monaco sospettofo, che accusò falsamente vno altro. e dice. *Nihil est grauius nihil molestius, nihil morosius, nihil denique insauius est suspicionibus & homine suspicioso.* Non vi è cosa più graue, ne più molesta, non più fastidiosa ne più aspra nella conuersazione delli sospetti e di vno huomo sospettofo: Perciò si deue leuare via e bandire dalla religione tale occasione piena di mali. Il che allora è vero,

G
Amor indis-
creto si dee
fuggire.

quando l'amicizia particolare è infetta dal vizio, e si nudrisce con vn certo amore indiscreto e souerchio, il quale amore fin da M. Tullio è ripreso nell'amicizia, come dice nel suo trattato. *Recte etiam praeceptum potest in amicitia, ne quis intemperata quadam beneuolentia, quod per se sit, impediatur magnas utilitates amicorum.* Egli è buono quel precetto nelle amicizie, che alcuno non ami con vna indiscreta beniuoglienza, Onde bene spesso s'impediscono molte utilità de gli amici. E nota Cic. che Neoptolemo non haurebbe potuto prendere Troia, se hauesse voluto seguire il consiglio di Licomede suo amico particolare: il quale con lagrime lo pregaua à rimanere seco, e lo voleua ritrarre da tale impresa; e pure talora conuiene lasciare l'amico per conseguire alcuno maggior bene giusto & onesto, altrimenti l'amico non è buono, ne giusto, come lo dice il medesimo. *Quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, & infirmus est, mollisque natura, & ob eam ipsam causam in amicitia parum iustus.* Le quali cagioni chi le vuole impedire (non sofferendo si facilmente vn tale disio) egli è debole, infermo per natura, e nell'amicizia poco giusto si mostra. Tu vuoi troppo dall'amico, e perciò gli se' cagione talora di molti mali, e

gl'impedisci molti beni, onde in si disordinato affetto ancora ingiusto ti mostri.

Perciò Salamone ci fa auuertiti, che non trattiamo con l'amico più di quello, che si conuiene. onde Pro-
uerb. 25. dice così. *Ad inueniendi, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus euomas illud.* Che vale secondo me. Hai trouata la dolcezza della beniuolenza nell'amicizia à guisa di tanto mele nel siadone, godine e mangiane quanto basta, e seruiti dell'amico e del compagno con discrezione, altrimenti della vera e discreta amicizia presto ti faziara, e la romperai. Oltre che se tu tratti con quello amico particolare con troppa licenza e familiarità, vn giorno anche ti verrà in odio, essendo verissimo quello del Comico. *Nimia familiaritas contemptum parit.* La troppa familiarità partorisce dispreggio. Vna delle ragioni, per le quali Cristo nostro Signore non volle rimanere in questo mondo dopo la sua gloriosa Risurrezione fu questa come notano i SS. Padri, affine che la troppa familiarità co' discipoli, ne gli animi di quelli non si generasse dispreggio. Così noi fuggiamo tal male.

Che la perfettissima e compittissima
Amicizia sarà in Cielo fra Beati.
Cap. XXVIII.

H Auendo noi detto più volte di sopra, che la vera Amicizia è la medesima che la Carità. ò si confideri verso Dio, ò verso gli prossimi & amici, questa è perfettissima in Cielo: Poiche se in quella felicissima Patria mancherà la fede e la speranza, onde l'Angelico Dottor 2. 2. q. 18. a. 2. trattando di questa materia dice. *Quod videt quis, quid sperat?* Come alcuno puote hauere speranza di quella cosa, che vede, e gode? O pure mancaranno questo due virtù Teologali, per-

H
Amicizia,
dolce come
mele.

A
Fede e speranza in
Cielo non
sono.

perche faranno perfettamente adempite. Alcuni vogliono, che rimanga l'abito non l'Atto. La Carità però quini si perfezionarà più, che in qualuoglia luogo, stato e condizione di persone. Così lo dice S. Paolo

1. Cor. 13. *Caritas nunquam excidit* *sive prophetia euacuabuntur, siue lingua cessabit, siue scientia destruetur.* La Carità mai cade ne si perde, ancor che manchino le profetie, le lingue non parlino, & si distrugga la scienza: E come dice il medesimo. *Ma ior horum est Caritas.* La Carità è maggiore di quelle virtù, & altroue dice.

Finis precepti est Caritas. Il fine di tutti li precetti è la Carità, la quale in Cielo sarà senza termino, senza fin'e misura. Doue secondo il Salmo 118.

Latum mandatum tuum nimis. Il tuo Diuino precetto, o Signore, della Carità sarà ampio e diffuso pure assai.

Sicche la Carità come Regina sopra modo regnerà in Cielo fra Beati, dunque ancora l'Amicizia fra loro sarà perfettissima in Cielo, doue quella felicissima ragunanza sarà à guisa di vna bene ordinata Republica o ben disposta e governata Città, nella quale fra Cittadini regna vn perfettissimo amore e beniuolenza di amicizia così celo accenna Isa. 31. *Dixit Dominus, cuius ignis est in Sion, & caminus in Ierusalem.* Il Signor Iddio disse alcune cose, il cui fuoco arde nella Città fourana di Sione, & il camino o fornace casta in Gerusalem. Il che misticamente lo intende S. Gregorio homilia 21. in Ezech. dicendo. *Ex amore Dominus in Sion ignis, in Ierusalem caminus, quia hic amoris eius flamma aliquatenus ardemus, ubi de illo aliquid contemplamur, sed ibi plene ardebimus, ubi de illo plene videbimus, quem amamus.* Dall'amore del Signore Iddio si accende & arde il fuoco nell'alto monte Sione del Cielo, e la fornace brucia in Gerusalem, perche noi altri in questa vita dalla fiamma

del suo amore siamo bruciati, mentre di lui alcune poche cose contempliamo, ma cola su in Cielo tutti affitto saremo infiammati dal suo amore, doue pienamente vedremo colui, che ardentemente amiamo.

Ne senza misterio dice, che quel fuoco arderà nella fourana Città di Sione, perche i Beati in paradiso sono come felicissimi Cittadini in vna Città gloriosa abitanti. Così ne parlano le sacre carte; In particolare l'Apocalipsi di S. Gio: Che se Platone nel 5. libro delle leggi voleua, che la Città si compartisse in 12. Contrade tirate à filo & à Penzolo con eguale distanza fra loro; Poiche si come l'vniuerso è composto di 12. parti, cioè di otto Cieli, Del firmamento o Cielo stellato, di Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna. E di 4. elementi Fuoco, Aria, Terra, Acqua, così la Città deue hauere 12. parti. Platone ordinò di più, che nella Città vi fusse ro cinque mila e 40. famiglie, le quali altrettanti campi possedessero, e se le famiglie crescessero, ne mandassero via le colonie altroue. Voleua egli, che nel mezzo della Città vi fusse fabricato vn tempio, doue concorrendo i Cittadini si conoscessero, si amassero & in varie amista si rinterzassero. Poi va quivi assegnando molte e bellissime condizioni della Città. Nota bene Marsilio Ficino che secondo la forza della parola latina. *Ciuitas.* La Città significa ragunanza de Cittadini, non gli ediftij materiali. *Ciuitatem profecto non lapides, sed homines faciunt.* I Cittadini non le pietre compongono la Città. I quali deuono essere vniti, & amarsi con quella beniuoglienza di amicizia politica e Civile, della quale dicemmo al suo luogo.

Ora il Paradiso ancora è vna Città piena di felicissimi Cittadini, come la vide S. Gio: nell' Apoc. 21. diuisa in 12. quartieri, e lo dichiara con quelle 12. porte, Città fabricata di pietre prezio-

Carità in Cielo
lo perfettissima

Città perfetta
con 5. mila
e 40. famiglie.

Com. in con
uiuuium Plat.
cap. 16.

Città di Dio
de scritta nel
l'Apoc. e il
Paradiso.

se, ornata à merauiglia, e risplendente del lume Diuino, ne vi è altro tempo, che il medesimo Dio, il quale ferue anche per sole lucidissimo & immortale. *Claritas Dei illuminant eam & lucerna eius est Agnus.* La chiarezza e lo splendore di Dio illuminò questa Città, e l'Agnello immolato a guisa di lucerna in essa risplende. È per questa Città non s'intende la Chiesa militante, ma la trionfante e celeste. Così la intendono molti SS. Padri, in particolare S. Agostino lib. 20. della Città di Dio al c. 17. *Illata tanta luce dicta sunt de seculo futuro de immortalitate atque aternitate sanctorum, ut nulla debeamus in litteris sacris querere vel legere manifesta, si hac putamus obscura.* Le cose, che dice S. Gio: sotto simbolo della Città di Gerusalemme nel cap. 21. della felicità & immortalità de Beati e de santi si chiaramente si deuono intendere, che se queste cose le vogliamo chiamare oscure, niuna cosa nella sacra scrittura si puote intendere essere chiara e manifesta. Anzi dal medesimo testo si caua questa verità, dicendosi in fra le altre cose. *Qui vicerit possidebit hac, timidus autem & incredulus & execratus homicidis, fornicatoribus veneficis, idololatriis & omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure, quae est mors secunda.* Colui, che sarà vincitore delle tentazioni, del mondo e del Demonio possederà queste felicissime cose, mai timidi e gl'infedeli, li codardi e peruersi peccatori haranno parte nello stagno o lago dello inferno, che brucia con sì mme mescolate col soffio, e questa è la morte seconda dello inferno. Secondo dice si. *Mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor neque dolor erit ultra quia prima abierunt.* In quella felicissima Città non vi sarà più morte, non dolori, non pianti ne strida, poiche queste cose sono già passate, ne possono in quella

penetrare. E molte altre cose va dicendo il sacro testo in confermazione del tutto, che per breuità tralascio. Per le 12. tribu, che si numerano, s'intende la vniuersità di tutti li beati, li quali più di que figliuoli d'Israele con vincolo di amicizia sono vniuitissimi e con qq. 12. Tribu e 12. porte allude a quello di Ezech. 28. *Porta Ciuitatis ex nominibus tribuum Israel.* Le porte di quella felicissima Città sono diuise secondo le 12. Tribu d'Israele. Nell'Apoc. però dicendosi, che 3. porte sono verso l'Oriente, 3. verso l'Aquilone, e 3. verso l'Occidente intende anche li gentili, li quali doue uano a Dio conuertirsi & entrare in Paradiso, come Cristo nostro Signore lo promise dicendo in S. Matt. c. 8. *Muli ab Oriente & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob in regno eorum.* Molti si conuertiranno e verranno al grembo di S. Chiesa dall'Oriente e dall'Occidente, & entreranno poi nel Regno di Cieli, e federanno con Abramo, Isaacco e Giacobbe per regnare con esso loro.

Era tutta la Città posta in quadro per la sua perfezione e stabilità. E ciascheduna Cortina del muro era di 12 mila stadii, e tutte le mura erano eguali, era in somma perfettissima, fortissima e comodissima; Della quale perfezione si parla ne Cant. 8. *Mille tui pacifici & co. his, qui custodiunt fructus vineae.* I tuoi amici e pacifici, o sposa mia cara Città di Gerusalemme sono mille e 200. cioè 12. volte cento, e sono preparati per quelli, che custodiscono gli frutti della vigna del Signore fra li molti misterij, che si racchiudono in queste parole, vno si è, che il numero di 12. è composto di 4. ternarij, e significa stabilità e perfezione, come dicono Guglielmo Abb. Onorio & Ailgrino. *Nempe Angelis & Beati in amore sui conditoris non tantum firmi, sed & perfecti ostenduntur.*

duntur. Quelli felicissimi Cittadini del Cielo gli Angioli & i Beati sono di tanta perfezzione nella Cittàौरana del Cielo, che sono fermi, stabili e perfettissimi nella carità verso Iddio loro Creatore e fra se medesimi nell'amiciizia. E di questi parla pure chiaramente S. Gio: in quel cap. dicendo. *Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis, & ipsi populus eius erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum.* Dice prima Tabernacolo per dimostrarci la vnion' & amiciizia de' Beati, li qual' godono insieme di Dio con somma pace e felicità; E questo popolo e questi Cittadini sono tutti di Dio, e Dio è tutto di loro per l'amiciizia felicissima, che regna fra loro, i quali anche quando saranno vniti co' corpi gloriosi faranno come statue di oro purissimo e risplendente poste in quella piazza, che quiui pure si dice. *Et platea Cinitatis aurum mundum, tanquam vitrum perlucidum.* Et appunto per la piazza noi intendiamo vna ragunanza di molti Cittadini in vn luogo, sono à guisa di statue, dico, di oro purissimo erisplente come cristallo purgato, sicche lo splendore dell'vna nell'altra statua, graziosamente si diffonderà, così faranno que' Cittadini, e sono ora gli spiriti loro illuminati massimamente da Dio lume e sole chiarissimo di quella Città, il quale vogliono alcuni Teologi, che sia il lume della gloria, da cui illuminati li Beati contempleranno l'oggetto della Diuinità, e della humanità di Cristo nel tempio felicissimo del Cielo, doue anche vi farà il fonte delle acque viuè e cristalline, al quale condotti que' Cittadini beueranno e si faziaranno perfettamente; Onde. *Non esurient, neque sitient amplius, neque cadet super illos aestus.* Non haueranno fame, non setè, ne faranno dal souerchio caldo del sole riarfi.

D Baruc Profeta segretario di Ierem.

al cap. 5. parla di quella felicissima, compagnia molto nobilmente come di tanti figliuoli carissimi di Dio. *Exurge Ierusalem, & sta in excelsu, & circumspice ad orientem, & vide collegios filios tuos ab oriente sole vsque ad occidentem in verbo sancti gaudentes Dei memoria.* E poco dopo al fine. *Adducet enim Deus Israel cum incunditate in lumine Maiestatis sua cum misericordia & iustitia, quæ est ex ipso.* Inalzati pure o Città di Gerusalemme, e ponti nello alto della contemplazione, rimira verso l'oriente e mira gli tuoi figliuoli ragunati da quella parte fino al tramontare del sole, i quali rallegrandosi della promessa di Dio, della memoria di lui con giubilo si riempiono. Imperocche il medesimo Dio condurrà il popolo d'Israele con giubilo nel lume della sua Maestà e gloria, e vi accompagnerà la sua infinita misericordia e Giustitia, con le quali parole questo Profeta al viuo descriue misticamente la felicità de' Cittadini del Cielo: E per lasciare molte cose, che potrebbero dirsi di quella felicissima compagnia: Dico esserui prima, come ci lo dimostrano le parole allegate. Allegrezza inesplacabile, lo conferma Isa. 35. *Latitia sempiterna super capita eorum, gaudium & exultationem obtinebunt.* Vna allegrezza eterna farà sopra i loro capi, e faranno il loro petti ripieni di giubilo e di contento inesplacabile. Onde S. Agostino sul Salmo 118. dice così. *Qua lingua docere, vel quis intelletus capere sufficit illa superna Cinitatis quanta sui gaudia? Angelorum choris interesse, cum beatissimis spiritibus gloria conditoris assistere, præsentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre, nullo mortis metu affici, incorruptionis perpetua munere latari?* Qual lingua potrà mai spiegate, anzi quale intelletto potrà mai capire, quanto grandi siano le allegrezze di que' felicissimi Cittadini del Cielo,

In Paradiso
allegrezza.

con-

conuersare e trattare co' i chori Angelici e con tutti li beatissimi spiriti, vedere la faccia di Dio & il suo lume glorioso, non hauere paura della morte, e godere della dote della incorruzione per sempre: Di tanta felicità insieme goderanno quelli felicissimi amici.

E

In Paradiso
i Santi come
Sole.

Secondo, insieme risplenderanno come tanti soli chiarissimi. come lo dice Daniel 12. *Fulgebunt sancti sicut sol in Regno Patris eorum.* Que' felicissimi amici, che insieme faranno come fratelli e figliuoli di vn medesimo Padre risplenderanno nel Regno eterno del loro amoreuolissimo Padre. Doue faranno alcuni come soli, altri come lune, & altri come stelle. come lo dice S. Paolo 1. Cor. 15. *Alia claritas solis, alia claritas luna, alia claritas stellarum.* che vale: Quelli santi in cielo risplenderanno secondo la diuersità de' meriti loro, alcuni come sole, altri come luna e stelle.

Pace nel Pa-
radiso.

Terzo. Regnara fra loro vna piena e perpetua pace, perciò e detta Gerusalemme, cioè visione di pace. E S. Agostino esagerando tal pace dice sul Salmo 36. *Qua erunt, o amator Dei, delicia tua? Delectabuntur in multitudinem pacis: Aurum tuum erit pax, argentum tuum pax, pradia tua pax, vita tua pax, Deus tuus pax, quidquid desideras pax tibi erit.* O tu, che se' vero amico di Dio, quali faranno le tue delizie? Che dice la Diuina Scrittura? Si diletteranno di vna abbondantissima pace. Cio che possederai dentro e fuori di te farà per te pace; l'oro e l'argento tuo farà pace, i tuoi poderi faranno pace, la tua vita, il tuo Dio farà pace, e tutto quello, che fai desiderare farà pace per te e per tutti li tuoi amici in quella fourana Città.

F

Valione de'
Santi.

Quarto. Vi faranno quelle compagnie o squadre de' santi vnite fra se e ripiene di somma consolazione e contento, come va dicendo S. Ber-

nardo nelle sue meditationi al cap. 4. *Ibi vna erit omnium lingua, inebellatio indefessa, vnus affectus, amor aternitatis; quiesca erit & concors carnis & spiritus societas, Angelorum & hominum vnus erit gaudium, vnus colloquium, vnus conuiuium.* In quella beatissima Patria di tutti gli abitanti vi sarà vna lingua, vn giubilo, vno amore & vna canta eterna, vi sarà la compagnia della carne con lo spirito quiesca & vnita, & vno sarà il parlare, vna la allegrezza, & il conuito de gli Angioli con gli huomini. Il medesimo dice S. Agostino & altri SS. Padri, che per breuità tralascio.

Quinto se in questa vita i santi serui & amici di Dio hanno patito, e sono giti taminghi per questo mondo con istenti, fatiche e disonori; in quella Patria andaranno trionfanti e gloriosi; portati ne' carri preziosi da gli Angioli; de quali parla il Salmo 67. *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lauantium.* I carri trionfali di Dio, nelli quali risiedono e sono portati i felicissimi amici di lui sono molti, e cento e mille. Sesto Dio gli riempierà di tutti li beni di virtù, di onore, di lode, di ricchezze e di gloria, come testifica S. Bernardo nel luogo citato 7. Donde li beati per tutto & in tutte le cose & occasioni faranno felici e contenti come immersi in Dio, che di tutti li beni e di tutte le felicità è fonte ineshausto. Finalmente faranno sicuri e confermati nella loro salute per la eternità perpetua & infinita.

Trionfo de'
Santi in Pa-
radiso.

Tutti i beni
in Paradiso.

Segue la medesima materia dell'amicizia perfectissima de Beati.
Cap. XXXIX.

Per offeruare in questo vltimo del nostro trattato la breuità promessa ne' capitoli e discorsi, ho riferbato nel presente discorso quel tanto, che in compendio mi resta da dire.

A

di quella. Della quale così parla l'Au-
tore dell'Amicizia appresso S. Agosti-
no creduto da alcuni Cassiodoro al
cap. 22. *Hæc est magna felicitas, quam
exspectamus Deo cooperante, & insun-
dente inter se & creaturam suam, in-
ter ipsos gradus & ordines, quos elegit,
esse tantam amicitiam & Caritatem,
ut sic quisque diligat alium, sicut se ip-
sum, & sicut unusquisque de propria, sic
de alterius felicitate latetur, & ita sin-
gulorum beatitudo sit omnium, & om-
nium beatitudo universas singu-
lorum. Ibi nulla cogitationum occultatio
nulla affectionum dissimulatio. Hæc est
vera amicitia, qua hic inchoatur, ibi
perficitur, qua hic est paucorum, ibi
omnium, ubi omnes boni.* La
felicità e beatitudine, che noi aspet-
tiamo è molto grande, mentre l'eter-
no Dio infonde talmente la carità sua
fra se e le sue creature, e fra gli mede-
simi gradi & ordini de gli eletti, che
di questi ama ciascuno tanto l'amico,
quanto se stesso, e tanto si rallegra
della sua propria felicità, come di
quella dell'altro, onde la beatitudine
di ciascuno è di tutti, e la felicità di
tutti è di ciascheduno. Anzi dico di
più, che fra que' beatissimi amici non
si tiene alcun pensiero nascosto, ne le
affezzioni si dissimulano. Quella è la
vera amicizia, la quale in questa vita
si comincia, e nell'altra si perfezio-
na, la quale qui è di pochi, lui è di tut-
ti, doue tutti sono buoni e perfetti.
Consente à tutto ciò S. Bernardo nel
sermone 1. della Natiuità del Signo-
re considerando, che gli Angio-
li sono amici nostri primarij, mien-
tre con desiderio ardente ci aspetta-
no in Cielo per godere della nostra
amicizia e conuersazione, desideran-
do, che si ristorino le rouine passate,
che di nouo si fabbrichino le mura
della Celeste Gerusalemme, che va-
dano le pietre viuè de gli eletti per
essere insieme fra loro preziosissime
gemme frammesse nello edificio im-

mortale del Cielo, e per questo fine
sono essi mezzani fra noi e Dio, onde
con carità e diligenza ascendono in
Cielo à portare li nostri voti, e discen-
dono à riportare à noi le grazie e do-
ni di Dio. Dice anche in particolare
la carità e desiderio de beati, che fu-
rono simili a noi, e così ne discorre.
*O si cognosceremus & nos quomodo ex-
pectant & quantum desiderant aduen-
tum nostrum, quam sollicitè querunt,
quam libenter audiunt bona de nobis.
Quid tamen de his loquor, qui didice-
runt ex his, qua passi sunt, compassio-
nem, quando & ipsi nos Angeli sancti
desiderant? Nonne de vermiculus istis
& de puluere isto restaurandi sunt mu-
ri celestis Ierusalem? O se noi sa-
peissimo quanto quelli eletti e beati
nel Cielo ci desiderino e ci aspettano,
e cercano di hauerci seco insieme, e
quanto volentieri odono le buone
nouelle di noi. Anzi non solamente
essi ci desiderano; quali hauendo pa-
tito in questa vita, come noi, hanno
imparato ad hauerci compassione, ma
gli Angioli ancorapoi che di noi ver-
micelli della terra e della nostra pol-
uere si hanno da ristorare le mura
della celeste Gerusalemme come dian-
zi dicemmo.*

In quella felicissima patria non vi
sarà inuidia, ne emulazione; poiche
tutti faremo vguamente partecipi di
quella felicissima eredità e de beni
ereditarij della gloria eterna. Diui-
namente lo dice S. Ambrosio nel ser. 14.
sul Salmo 118. *Non minuitur heredi-
quidquid à cohæredibus vendicatur,
manet amolumentum integrum, & eo
magis singulis crescit, quo pluribus fue-
rit acquisitum, alia conditio est heredi-
tatis humana.* La condizione de beati
in Cielo nel possedere la eredità eter-
na è molto diuersa da questa nostra
misera vita nel mondo; imperocche
fra noi in questa vita mortale quanto
più si diuidono i beni della eredità
paterna e temporale, tanto manco ne

B
Eredità de
Beati in an-
ta.

Angioli ami-
ci nostri.

coeca

tocca a ciascheduno, ma in Cielo per molti che fiano nel possedere quel regaggio eterno, non per questo si diminuisce la parte di ciascheduno, anzi tanto più si accrefce questa, quanto da più compagni ella si possiede: segue S. Ambr. *Indivisum est Christi Regnum indivisa hereditas, solida ad singulos Christi dona perveniunt, omnes habent, & nemo fraudatur.* Il felicissimo Regno, che il benedetto Cristo ci ha acquistato col suo sangue non è diviso, ma vno, & vna è la eredità, che noi possediamo, sicche questi si preziosi donistabili, fermi e massiccia ciascheduno di noi peruengono, tutti ne partecipiamo, niuno ne rimane defraudato. Anzi Dio ci ha veramente esaltati al suo Regno talmente, che ci ha fatti Regi e Sacerdoti: come ci lo dice S. Pietro 1. epist. 2. *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis.* Rallegratevi voi tutti figliuoli di Dio e veri Cristiani, li quali sete vna prole eletta, vn Sacerdozio regale, popolo santo & acquistato e posseduto da Dio: Il che tutto si verifica ottimamente in Cielo, perciò con merauiglia e giubilo esclama S. Agostino ne' Soliloq. al cap. 35. *O Regnum beatitudinis sempiternum, vbi inuentus nunquam senescit, vbi decor nunquam pallescit, vbi amor nunquam tepescit, vbi sanctas nunquam marcescit, vbi gaudium nunquam decrescit, vbi vita terminum nescit.* O Regno felicissimo del Cielo eterno & immortale, doue faremo sempre in vn fiore di giouentù, che non mai s'inuuechierà, doue non mai impallidirà il vigore, l'amore non intiepidirà, la sanità non marcirà, non mancherà l'allegrezza, ne mai la vita finirà.

C Saranno i beati, e sono oggi di tutti quelli, che colà su si ritrouano, fra te con amore di amicizia perfettissima congiunti non altrimenti che i soldati in vn bene ordinato & vnito

esercito, Perciò la sposa ne Cant. 6. è rassomigliata alla Città di Gerusalemme, come habbiamo già detto, & allo squadrone bene ordinato de' soldati. *Pulchra es, amica mea, suavis & decorata ut Ierusalem, terribilis ut castrorum acies ordinata.* e nell' Apoc. 19. dicefi. *Et exercitus, qui sunt in caelo, sequebatur eum in equis albis vestiti byssino albo & mundo.* Gli eserciti del Cielo seguitauano Cristo vestiti di candidissimo bisso assisi su generosi e candidi cauali S. Gregorio Papanel 31. mor. c. 9. *Multitudinem quippe sanctorum, quae martyri bello sudauerat, recte exercitum vocat, qui idcirco in equis albis sedere describuntur, quia eorum corpora & luce lustita, & castimonia candore clauerunt.* La moltitudine de' Santi con ragione è chiamata esercito, mentre nello acquistarsi la corona del martirio si affaticarono, i quali anche perciò sono detti sedere su cauali bianchi, perche i loro corpi della luce di giustitia e della chiarezza della castità furono risplendenti. Come soldati accampati sotto a nobilissimi padiglioni furono veduti misticamente da Balaam ne Numer. 24. *Tabernacula de Beati in Paradiso,* mentre ispirato dallo Spirito Santo disse. *Quam pulchra tabernacula sua Iacob, tentoria tua Israel? Ut vallis nemorosa, ut horti iuxta fluuios irrigui, ut tabernacula, quae fixit Dominus, quasi cedri prope aquas.* O quanto sono belle le tende e padiglioni, sotto a quali accampano i tuoi figliuoli, o Giacobbe, sono a guisa di valli amene dintorno cinte di abeti e mirti di Cipressi e lauri, e di tutte le sorti di alberi frondosi ripiene. Sono come giardini inaffiati dalle acque de' fiumi, come Tabernacoli del Signore, come Cedri altissimi & immortali. Con le quali parole lo Spirito Santo voleva dipingere la bellezza della Sinagoga guidata da Dio per lo deserto, ma secondo il senso mistico molto meglio santa Chiesa. E secondo il senso più al-

to & anagocico si descriuono al miglior modo possibile quelle felicissime schiere de Beati nel Paradiso. Così lo intende Orig. nella omelia 27. su li numeri dicendo. *Non puto, quod domicilia eorum collaudet terrena, quoniam in parabola.* Io non penso dice egli, che lo Spirito Santo celebri gli padiglioni terreni di quegli eserciti bene schierati, giacche il tutto dice sotto figura e simbolo. *Si enim consideres cognationes illas ac tribus, in quibus non tam carnis & sanguinis est cōiunctio, quam cordis & animi, intelliges quam bene sint tabernacula Iacob, & tentoria Israel.* Poiche se tu consideri quelle felicissime famiglie e Tribu, schiere e compagnie, nelle quali non tanto vi è vna congiunzione di carne e di sangue, quanto di cuore e di animo, intenderai molto bene quanto siano begli i tabernacoli e Padiglioni di Giacobbe, di Israele, cioè di colui, che vede e gode la essenza Diuina. E sotto la medesima figura de figliuoli d'Israele furono descritti da S. Gio: Apoc. 7. *Centum quadraginta quatuor milia signati ex omni tribu filiorum Israel.* Cento 44. mila erano segnati di tutte le Tribu di Gerusalemme, erano quelle genti, che andauano verso la terra di promissione con marauiglioso ordine diuise in 4. squadroni, & in ciascheduno squadrono erano 3. Tribu. Nel primo verso l'Oriente erano le tribu di Giuda, d'Isacar e Zabulone, nel secondo erano verso il mezzo giorno Rubeno, Simeone e Gad, nel terzo verso il Settentrione Dan, Aser, Nephtalim, nel quarto verso l'Occidente erano Efraimo, Beniamino e Manasse. nel mezzo era il Tabernacolo di Dio portato da Leuiti, e precedeua la colonna di nuuola il giorno, di fuoco la notte, & erano loro condottieri Mosè & Arone; vogliono bene alcuni, che in quella colonna vi fusse S. Michele Arcangelo Custode allora della Sina-

goga, & ora di S. Chiesa. Tutto quello esercito come schierato dal gran Maestro di Campo Dio faceua vna bellissima veduta, sicche in terra non si poteua cosa più gioconda ne più riguardeuole mirare, che à questo allude quel luogo de Cant. al 6. citato di sopra.

Ora quanto nobile e diletteuole cosa pensiamo noi, che sia vedere quelle felicissime schiere de' Beati nel Cielo, che schiere sono chiamate da S. Agostino, Cipriano e Gio: bocca d'oro: Ma vendo noi squadroni, campi, padiglioni, soldati non pensiamo già, che vi sia tumulto o strepito militare, doue regna somma pace e felicità perfetta; come di vno esercito, che torna vittorioso e trionfante, comelo considera il Venerabile Beda nel serm. 18. de' Santi, ne vi mancano corone de fiori per coronargli. *In caelestibus castris pax est, & acies habent flores suos, quibus milites Christi coronantur.* Che poi si chiamino Tabernacoli, così sono anche detti da Dauide nel Salmo 83. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum, concupiscit & deficit anima mea in atria Domini.* Quanto sono belli e leggiadri li tuoi tabernacoli, o Dio degli eserciti, che questo vale, *Virtutum.* Io ardo e mi distruggo per lo desiderio di entrare vna volta in quelli. E di tali Tabernacoli si parla nell'Exod. 15. & in Isa. 32. La esposizione de quali luoghi per breuità trasalisco. Si come anche la similitudine delle valli apriche e de' giardini verdeggianti e fioritissimi. Ne quali si trouano i Gigli delle Vergini, le rose de martiri, le viole delle Vedoue, e gli Amaranthi de maritati, con tutte le altre sorti de' fiori.

Vna altra similitudine ci da la Diuina Scrittura di quella felicissima e perfettissima amicizia de Beati, nella quale altre perfezioni esatissime si scorgono di tale virtù: Et è di vna fa-

glia de
li.

miglia vnita e gouernata da vna madre onorata e molto saua, così ce la propone Salomone ne Prou. 31. mentre dice di quella Donna fortissima e prudentissima, e fra le altre eccellenze di quella dice così: *Non timebit domui suae à frigoribus hiuis, omnes enim domestici eius vestiti sunt duplicibus, fragulatam vestem fecit sibi, byssus & purpura inamentum eius.* Questa saua Donna non temerà per la sua famiglia à tempo dell'orrido verno, che patisca freddo; poiche tutti li suoi famigliari saranno vestiti di doppio, e per se ha ella vna veste tessuta e lauorata à punta di ago, e la sopraueste è di bisso e di porpora: la quale Donna vogliono alcuni SS. Padri, che sia particolarmente la B. Vergine la qual è Madre dolcissima di tutti gli eletti, in particolare S. Bernardo nel ferm. 2. su quel capitolo. che non solamente prouede alla sua famiglia di tutto il necessario, come sopra dice *Cibaria aedit ancillis suis*, ma ancora veste tutti gli suoi figliuoli di vestimenta foderate e doppie; le quali in quella patria celeste sono la gloria essenziale & accidentale, la beatitudine dell'anima e del corpo, la conuersazione e compagnia di Dio e de gli amici, sicche non più temeranno dal freddo delle persecuzioni, delle tentazioni, ne de' peccati: E ci ha ella tessuta cotale veste, come dice S. Bernardo. *De vellere agni texuit nobis indumentum immortalitatis.* Del sangue di Cristo come di lana candida e perfettissima ci ha fatta vna veste immortale, sicche risplendiamo del bisso della Innocenza, e della porpora della carità. ch'è quel vestimento, che dice S. Paolo 1. Cor. 15. *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem, & cum mortale hoc induent immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est, Absorpta est mors in victoria tua.* Bisogna, che questo corpo corruttibile si

a Ver-
Madre
i eletti.

vesta della incorruzione, & essendo mortale diuenga immortale, il che quando sarà, potremo noi dire, è stata sconfitta la morte, e noi ne habbiamo trionfato gloriosamente. Della medesima gloria sotto simbolo di vestimento si parla nell'Apoc. 7. *Amicti stolis albis.* Sono vestiti que' felicissimi figliuoli di famiglia di vno abito candido: & appunto come i figliuoli di famiglia; o come i cortigiani vestiti da vn Principe, ciascuno si contenta del suo habito fatto al suo dosso, così li beati stanno contenti della propria felicità e beatitudine, come lo insegna S. Tommaso p.p. q. 12. a. 7. & in 4. d. 1. Saranno tutti come i graneli dentro la melagrana vniti & ardenti di carità, come varie e diuerse voci non discordi, ma consonanti in vna soauissima armonia; così lo dice S. Agostino sul Salmo 150. *Habebunt tunc etiam sancti differentias suas consonantes non dissonantes, sicut concentus suauissimus fit ex diuersis quidem sed non aduersis sonis.* Allora quei felicissimi Cittadini del Cielo haueranno ciascuno la sua differenza consonante però non dissonante; siccome vna scauissima armonia si fa di diuerse ma non contrarie voci.

Ora questi tutti sono amici vniti insieme con vnità, & hanno tutte le condizioni della vera amicizia: Poiche fra loro regna l'amore scambieuole, non vi è finzione, ne doppiezza, ma somma sincerità e candidezza, à tutti si comunica quel bene inesaurito della gloria, à tutti è palesato il segreto felicissimo del premio delli giusti, come disse la. 24. *Secretum meum mihi.* il mio segreto è per me. La parafrasi Caldea legge. *Secretum primum iustorum reuelatum est mihi;* A me e per me è stato riuolato il premio segreto e prezioso de' giusti. Lui non si troua mancamento, non bisogno, non dispiacere o disgusto: & essi insieme si manifestano tutti gli pro-

prij

Orazione à
Dio per ot-
tenere buo-
na amicizia.

F

prij pens
noi i Te
essenza
chio te
mente
disfazz
ce il S.
gloria
Giubil
ciasche
do.
Non
di Dio
me qu
ste le
no e
Deus
rem
regni
num
nostri
eten
Ate l
salut
Vim
me
di l
fett
mo
stri
fari
per
Mal
ce e
do
co
co
fi
in
di
ri
p
g
e
f

prij pensieri, vedendogli, come dicono i Teologi. *In Verbo*. Cioè nella essenza Diuina, come in vno specchio tersissimo e risplendente. Finalmente tutti di giubilo, di gloria e soddisfazione saranno ripieni, come dice il Salmo 103. *Exultabunt sancti in gloria, Latrabunt in cubilibus suis*. Giubilaranno i Santi nella gloria, e ciascheduno si rallegrerà nel suo grado.

Noi qui prostrati dinanzi al trono di Dio e dell'immacolato agnello, come quelli 24. vecchioni, li quali deposse le corone de' capi loro l'adorarono e dissero. *Dignus es, Domine Deus nosse accipere gloriam & honorem & virtutem. Tibi salus, virtus, regnum, potestas & Imperium in aeternum*. Eterno & altissimo Dio Signor nostro tu se' d'igno di essere onorato e tenuto per onnipotente e glorioso. A te sia attribuita la cagione di nostra salute, la virtù, il Regno, la Potenza e l'Imperio in eterno. E mentre giustamente ti diamo tal tributo di gloria e di seruitù, con profonda viltà, & affetto ardente s'imo di cuore ti preghiamo, che vogli inncstare ne' petti nostri vn tale affetto di amicizia vera e santa, la qual'è figliuola della carità perfetta, compagna della Giustizia, Maestra della forza, e conciliatrice della Temperanza, affinché viuendo à te e per te, siamo amici di spirito, compagni di animo, vniti di volontà, conuersiamo con affabile sincerità, facciamo profitto in ogni virtù, & ad imitazione de' Santi, li quali ardono di carità perfetta in Paradiso ti seruiamo perfettamente in questa vita, e poi venghiamo a godere della tua gloria immortale in Cielo, doue regni col Padre e con lo Spirito Santo. Amen.

Orazione à
Dio per ot-
tenere buona
amicizia.

Epilogo di tutta la opera al Lettore e massimamente ad vn giouane.

Cap. XXX.

Siamo con la grazia dello Spirito Santo al porto, e per conchiudere questa opera non sarà fuori di proposito raccogliendo le vele, fare lo epilogo del nostro viaggio con proporre a Lettori e massimamente a giouani lo studio della buona amicizia, ed e fuggire le mali compagnie, le quali sono veleno e peste della vita humana. E certamente douendo noi in questa vita quasi necessariamente hauere qualche amicitia e tratto con gli huomini, ci fa di mestiere di attendere a trattare co' buoni e virtuosi huomini, e tenghiamoci fissi nella mente quel ricordo di Dauide nel Salmo 17. *Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris, & cum electo electus eris, & cum peruerso peruerteris*. Conuersando tu con vn santo huomo diuerai santo, con l'huomo innocente sarai innocente, con l'eletto, eletto, e col peruerso parimenti tu preuaricarai. Il qual luogo è simile à quello di Salomone Prouer. 13. *Qui cum sapientibus graditur sapiens erit, amicus stultorum similis efficitur*. Colui, che cammina co' i saui d' uenterà saui, l'amico de' gli sciocchi facilmente diuerà sciocco. E S. Effrem Sirò ponderando questo passo nel trattato della Carità disse. *Vnus in vnum facile vertitur, quia malitia superat, quia propter vnum malum multi boni in se conuertunt*. Ciascheduno di noi per la facilità della natura facilmente abbraccia gli costumi dell'altro, il che accade più ordinariamente fra peruersi, ma se accade, che vn cattiuo con molti buoni conuersi, facilmente da questi sarà anche egli a fare bene tirato. Dal che ne possiamo cauare questo consiglio, che mala cosa è per vn giouane il fare amicizia con vno

A
Ne partia-
mo lib. 2. c.
13.

Yyy 2 altro

altro dissoluto e licenzioso , ma se questo tratta con molti huomini fen-
fatti e da bene , da loro puote appren-
dere buona disciplina e tanti costumi:
percio dice il Sauio. *Qui cum sapien-*
tibus graditur . Chi conuerſa con
molti ſauij . S. Baſilio nella omelia 9.
nell'eſamer. tratta della conuerſa-
zione diuerſa de buoni e degattiui. Ac-
cade a gli animi noſtri quello , che
ſuole accadere alli corpi. Queſti qua-
do viuono ſotto vn benigno Clima,
in vna buona aria di vn paefe ſalubre,
ſono ſani e proſperofi , ma ſe ſi ritro-
uano in aria maligna e peſtiferà con
infezzioni di mala qualità, ne traggo-
no molte infermità , e bene ſpeſſo ne
riportano la morte. Coſi gli animi
con la buona conuerſazione imparà-
no buoni coſtumi , con la mala a ma-
liſſimi modi di procedere ſono rapiti ;
Anzi biſogna ſtare molto in cer-
uello a guardarſi dalle male pratiche;
poiche più facilmente beuiamo gli
mali coſtumi che gli buoni,coſi lo di-
ce S. Girolamo nella epiſtola 7. a leta
cap. 3. *Proclius eſt malorum amula-*
rio. Et quorum virtutes aſſequi nequeas,
cito imitaris vitia . La noſtra natura
c'inchina ad imitare facilmente li ma-
li coſtumi , e quando alcuno non puo
apprendere le virtù de buoni , ſicil-
mente gli vizij imbeue: S. Piero Apo-
ſtolo conuerſando con Criſto e con
gli Apoſtoli fece quella magnifica
confeſſione della Diuinità di Criſto,
dicendogli in nome di tutto il ſenato
Apoſtolico. *Tu es Chriſtus filius Dei*
uiuiſus in hunc mundum veniſti . Tu
ſe' Criſto figli uolo di Dio vero e vi-
uo , che ſe' venuto in queſto mondo
per ſaluarci . ma dopo fra ſoldati nel
palazzo di Pilato e fra le ſini negò
Criſto . La pietra ſi ſolda ſi ſpezzò al-
lora, ora che farà vna canna, vna ſtop-
pia, come ſiamo noi , fra le male pra-
tiche? Pondera S. Ambroſio ſopra S.
Luca ſi gran precipizio di S. Piero
nella infedeltà, mentre ſtata in mez-

zo de' Giudei e manigoldi e dice, *Quomodo non erraret, quem intromissu ostiaria, interrogavit ostiaria, Ostiaria Iudaorum? Negat in Pretorio Iudeorum, ubi difficilis innocentia, mala flamma Iudaica vrit ne calefacit, ma'us focus, qui quandam etiam sanctorum mentibus fuliginem erroris aspergit.* Come poteva non errare colui, ch'era introdotto dall' Ancella portiera, era interrogato da quella, ch'era portiera de' Giudei? Pietro nega nel Pretorio de' Giudei donde era difficile conservare la Innocenza della vita; la fiamma del fuoco Giudaico brucia non riscalda, pessimo fuoco fu quello, il quale ancora nelle menti de' sanii ingenera qualche caligine. O quanto gran male reca la consuetudine de' pessimi huomini, quanta strage, quanta rovina cumula. Ne parla graue e feueramente S. Cipriano della singolarità de' Cherici, doue numera molti e grauissimi mali di quella. Ne parla S. Ambrosio. San Gregorio Nazianzeno, Vgo Vittorino, altri, che per breuità tralascio. Sappiamo benissimo, che

Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.

La pecora infetta corrompe tutta la greggia . Vn membro auuelenato ò putrido talora auueleno e fa putrefare tutto il corpo humano, il fago mescolato con la farina la guasta , l'acetto corrompe il vino , e la mala pratica rouina li buoni costumi . Egli è difficile il conservarfi intatto nel mezzo delle fiamme ; Nella Città infami di Pentapoli solo Lorte con la sua picciola famiglia fu esente da quel vizio nefando, e fu dalle fiamme voraci liberato . Nelle Caldea solo Abramo non fu idolatra , e nella Babilonia i 3. fanciulli con Daniello furono intatti e Giuseppe solo fu santo fra gli Egizij . E tutti questi aiutati da particolare grazia Divina , e quasi per evidente miracolo . Nota S. Gregorio

Cherici

Nazianze
Orazione
che men
ne erano
tanti pe
no i Po
non fen
onde fu
que fue
dra fol
fi quis e
fluuij
mal in i
salens
eram
eguali
feo,
fale
fiatr
stum
sacre
mala
uarica
Eu
te in
uant
uerf
cò,
prin
la m
gli
Giul
furo
non
esse
git
fte
gli
tie

Giuda nella
barca fa pe-
ricolare i di-
scipoli.

Р
И
З
Л
И
С

Nazianzeno a proposito nostro, nella Orazione di S. Basilio citata di sopra, che mentre essi conuersauano in Ate- ne erano soli virtuosi in mezzo di tanti peruersi e scelerati, come fingono i Poeti, che il fiume Alfeo solo non senza miracolo di natura fra le onde false del mare sgorga con l'acque sue dolci e supinte e la Salamandra sola viue intatta nel fuoco. *Quod si quis est*, dice egli, *aut esse creditur fluminis per mare dulcis fluens, aut animal in igne, quo omnia consumuntur saliens, hoc ipsi inter equalium greges eramus*. Noi erauamo fra li nostri eguali e compagni come il fiume Alfeo, con le acque dolci fra le onde false del mare, ò la Salamandra nelle fiamme: Così intatti da loro mali costumi rimaneuamo. Leggete le istorie sacre e profane, ritrouarete, che la mala conuersazione se sempre preuaticare ancora li buoni.

C Eua prima che trattasse col serpente infernale sù vbbidente & obseruante de' precetti Diuini, ma conuersando con quello subito preuaticò, E se il Diuolo se preuaticare la prima Donna nel Paradiso, che farà la mala pratica nel mondo? Quando gli Apostoli erano nella barca senza Giuda non patirono mai borasca, ne furono in pericolo alcuno, almeno non si legge tal cosa, ma essendo con esso loro Giuda, subito la barca fu agitata da tempeste e stettero gli Apostoli in pericolo di affogare, così sono gli huomini da bene senza male pratiche sono sicuri, ma con quell'e pericolano. Lo pondera appunto S. Ambrosio serm. 11. in Matt. 8. *Tranquillus est ubi solus Petrus nauigat, tempestas ubi Iudas adiungitur; licet esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris, vnus delicto cunctorum merita quatuntur, vnus Iude peccato cunctis periclitantur Apostoli*. La barca, doue solo S. Pietro è portato, solca le onde del mare tran-

quillo, ma se Giuda ci va per compagno subito ne segue tempesta, e quantunque il Principe de gli Apostoli stesse fermo e saldo co' i meriti suoi, patisce però borasca per li demeriti e peccati del Proditore, anzi per lo peccato di vn solo i meriti di tutti gli Apostoli vacillano, e per lo peccato solo di lui tutti si ritrouano in pericolo. Sappiamo, che Salomone praticando con Donne gentili non solamente si diede a lussuriare, ma anche ad Idolatrare: E così va per l'ordinario. Perciò disse lo Spirito Santo Eccl. 12. *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso, & omnibus, qui appropians bestijs?* Se il Curmatore, che tratta con le serpi è da quelle morsicato allora, bene gli sta, ne merita compassione, se alcuno trattando co' i Leoni, co' i Pardi, con gli orsi e Draghi è sbranato da quegli, è per sua colpa, così chi conueria con le male pratiche se apprende vizij e mali costumi, à se lo imputi. Lascio loram Re, che sù sedotto da Atalia figliuola di Acabo nel 4. de Regi 8. Lascio Giosafat Re di Giuda per altro huomo da bene, ma con la pratica di Ocozia pessimo Re di Israele fu ripreso per ordine di Dio 2. Paralip. 20. altri.

Leggesi nelle Istorie profane, ch' essendo stata condotta in Sessa Pomezia Città fioritissima vna pessima Dama per nome Valeria, sù questa cagione della rouina di quella Città, onde da nimici sù posta à sangue e fuoco. Scriue Diodoro Siculo, che Claronde Re fece vna legge, che tutti li suoi Vassalli e Cittadini non conuersassero con huomini scelerati, e se alcuno hauesse tenuta mala pratica lo faceua punire seueramente, e così institui molto bene tutti quelli popoli detti Turij. Ludouico Viues nel 1. lib. della femmina Cristiana riferisce, che i Musici e suonatori di cornetto erano pessimi di costumi e molto dati alla crapula, alla licenza & alli cor-

Valeria meretrice in Sessa. Lib. 11.

Giuda nella barca fa pericolarare i discepoli.

rotti

rotti costumi, li quali essendo condotti con pagamento erano chiamati *Græcorum Dionysiaci*. Aristot. ne inuestigò la cagion'e disse, che cio accadeua, perche questi tali non vdiuano mai precetti morali, ne scienze filosofiche, ne vedeuano mai vn buono esempio, ma tutti sempre stauano in suoni, feste, ballie crapule, la onde non poteuano ne lodeuole ne virtuosamente viuere. Non così faceua Dauid Profeta, il quale diceua nel Salmo 140. *Cum hominibus operantibus iniquitatem & non communicabo cum electis eorum*. Propose Dauid nell'animo suo di non hauere da trattare con gli huomini scelerati, e di non porsi à mensa per mangiare con esso loro, onde nel testo ebreo sta. *Non comedam*, altrimenti, *Non conuiuabor*. ò pure. *Non ero particeps familiaritatis & ciborum eorum*. Non contrarrò mai amicizia con questi tali.

D

I Giouani in particolare dourebbono offeruare vn tale precetto, che così non farebbono tanto dissoluti e licenziosi. S. Basilio ammaestrando vn giouinetto suo scuolare gli disse. *Perfectorum virorum consortio frui, & contubernio abstinentium delectetur anima tua*, à colloquijs eorum ne auertas aurem tuam, verba enim vitia sunt verba eorum & incolumitas animæ ipsi, qui ea libenter attendunt. Godi della conuersazione de' gli huomini perfecti, e l'anima tua si compiacca di habitare con quelli, che attendono all'astinenza, odi volentieri gli loro ragionamenti, poiche le parole loro sono di vita eterna, e danno salute all'anima di coloro, che le odono volentieri; poiche si come il sole sgombra le tenebre, così la Dottrina de' santi scacciarà dall'animo tuo ogni ignoranza. Fù vn tratto vn Filosofo, il quale ritrouò vn suo discepolo in conuersazione con huomini scelerati, e questo se ne arrossì e vergognò forte, allora gli disse il Maestro. *Fili*

cum his age cum quibus iuuentus non erubescas. Figliuol mio tratta con que' tali, co' i quali ritrouato non ti vergogni: Così si potrebbe dire a molti giouani oggidì mal costumati e licenziosi. Sappiamo, che Saule benche scelerato conuersando co' i Profeti imparò à profetare, onde si diceua. *Et Saul inter Prophetas*. Saule parimenti va tra Profeti e profetizza. S. Ludouico Re di Francia tutti quelli, co' i quali conuersaua faceua fanti, & alcuni armati contro di se gli se riuolgere le armi contro gli nimici. Così lo narra Emilio Probo libro 7. Il S. Tobia voleua nella sua mensa quelli, che temeuano Dio, & al suo figliuolo diede questo precetto Tob 2. *Noli cum peccatoribus manducare*. Non ti porre à mensa co' i peccatoresi, e la sua moglie diceua c. 3. *Numquam cum ludentibus miscui me, nec cum his qui inleuitate ambulantes participem præbui*. Non ho mai conuersato con persone date alli giuochi e solazzi, ne ho voluto trattare con persone leggere di animo e di costumi. Scrive Plutarco nel lib. della pietà verso li fratelli, che Platone haueua vn nipote assai discoloro & indisciplinabile, ne il Padre ne la madre lo poteuano ammaestrare, benchè lo riptendessero e castigassero spesse volte. Che fece Platone? Lo prese in casa, e con la sua conuersazione, con l'esempio della sua buona vita, e con dolci ammonimenti lo instrui, & in breue lo fece ben costumato e virtuoso. Vn certo Arguo dicendo ad Eudonida Spartano, come scriue Plutarco in Lacedemonij; Voi altri Spartani andando fuori di Sparta; lasciate le leggi paterne, e diuenite peggiori. A cui Eudamida rispose: E voi Argiui venendo in Isparta e conuersando co' i Lacedemonij diuenite migliori di vita e di costumi.

Così deuono i Giouani conuersare con buone e sante persone, se voglio-

Saule co' i
Profeti.

Conuersa-
zione de
buoni gioua
per 2. 2. gio-
ni.

E

Nipote di
Platone di-
scoloro.

F

no esser
stola 94
sto . 2
stos indi
clinabi
vni v
cosa . 2
massim
hanno
dubbi
vi jo
di due
vi è co
virtù &
ciala
da be
prim
bene
esem
corro
E de
habl
giou
huor
mo
cen
mae
si va
re
que
tiffi
sien
qua
pela
Lo
&
m
ue
di
e
ce
te
d
t
cl
e
v
n

no essere virtuosi. Seneca nella epistola 94. va dicendo à questo proposito. *Nulla res magis animos honestos induit, dubiosque & in prauum inclinabiles reuocat ad recta quam bonorum virorum conuersatio.* Non vi è cosa, che faccia gli animi onesti, e massimamente gli giouani, li quali hanno mala inclinazione, e stanno dubbj nello apprendere la virtù: ò il vizio, à guisa di Ercole nel buio capo di due strade del bene e del male, non vi è cosa dico, che più infiammi alla virtù & all'onestà di quello, che faccia la conuersazione de gli huomini da bene. E ne rende due ragioni, la prima è, perche da gli huomini da bene ne impariamo sempre buoni esempi, seconda perche da essi siamo corretti & emendati ne' nostri difetti. E dello vno e dello altro à bastanza habbiamo sopra discorso. O quanto gioua la buona conuersazione de gli huomini virtuosi e perfetti. Leggiamo nella sacra Genesi, come lo dicemmo vn'altra volta sopra, che Ismaele nella casa di Abramo non era sì virtuoso, come il santo Isacco, pure quello con la conuersazione di questo si fece virtuoso & ossequentissimo al Padre Abramo. Onde insieme fecero quello vizio di pietà quando lo sepolirono. Genes. 25. *Sepelierunt cum Isaac & Ismael filij eius.* Lo sepolirono i suoi figliuoli Isacco & Ismaele. Dunque è segno, che Ismaele conuersando con Isacco diuene buono e pietoso verso il Padre, benchè prima fusse stato ritroso e ribelle. S. Gregorio faceua tanto conto della conuersazione de buoni e SS. huomini, ch'essendo Papa volle tenere appresso di se molti monaci del suo monasterio, co' i quali trattaua e conuersaua santamente. Così lo dice egli epistola ad Leandrum cap. 1. e S. Bernardo nel ferm. 14. su la Cant. va dicendo, che se talora si sentiuano nello spirito raffreddare, si accostaua

ad vn santo monaco e con essi conuersaua, e dalle parole di lui si sentiuano riscaldare & accendere al seruire. E dice, che fino della ricordanza de' morti si profittaua nello spirito. Et à proposito leggiamo nella sacra scrittura, che Calebbo quando andò nella Terra di promissione, e si fece la diuisione di quella à figliuoli d'Israele, domandò à Giosue, che gli desse per sua parte. *Ciuuitem Cariatharbo.* S. Girolamo spiegando questo luogo dice, che questa Città valeua di quattro. Ora quali furono questi quattro? Nicolò Lirano pensa, che furono 4. coppie de' santi Patriarchi e maggiori. Adamo & Eua, Abramo e Sara, Isacco e Rebecca, Giacobbe & Elia. ò Rachele. E ciò non per altro, se non per hauere in sua compagnia e per protettori quelli santi, come anche lo nota il B. Teodoreto e dice. *Quia Caleb cum pietate polleret ceteris omnibus anteposuit hanc Urbem, in qua quatuor optimi Patriarcha habitauerunt, & sepulti sunt.* Calebbo huomo pio e diuoto si confidaua nello aiuto e rimembranza di quelli SS. Patriarchi, che in quella Città erano stati viui, e morti furono sepeliti. Tanto si deue fare conto della compagnia de' Giusti benchè morti.

A sì buono & ottimo mezzo esortato tutti, in particolare li giouani, il quale non solamente gli aiuterà ad hauere buone amicizie, ma ad ottenere ancora tutti li buoni costumi e tante virtù. E mi basterà concludere tutta questa mia opera con quello, che dice Salomone Prou. 4. dando se per esempio in questo. *Audite filij disciplinam Patris, attendite, et faciat prudentiam.* O Giouani figliuoli miei state ad vdir il modo di viuere, che io Padre vostro vi propongo, ch'è santo e buono: State attenti e ponete ogni studio per procedere con prudenza. E dopo di hauere dette molte cose in questa materia segue.

Ne

Iosue c. 14.

G

Cariatharbo
Città di 4.
santi Pa-
triarchi.Conuersa-
zione de
buoni gioua
per 1. ragione
ai.

Ne delesteris in semitis impiorum, nec tibi placeat malorum via. Iustorum autem semita quasi lux splendens procedit & crescit usque ad perfectum diem q. d. Non ti volere dilettare di camminare con gli empi, ne ti piaccia la via, il modo di procedere de cattiu: E voleua dire. Non ti accostare alle male pratiche, perche ti trouerai immerso nelle tenebre d'ignoranza, & anderai in precipizio, ma conuersa co' i santi, li quali risplendono à guisa di luce e sempre vanno crescendo in maggiore e maggiore perfezzione. Così tu conuersando co' i buoni arriuarai à godere di quel perfettissimo giorno della felicità eterna: Che così S. Agost. ferm. 16. sopra S. Matt. intende il giorno perfetto. *Vita beata esse non potest nisi aeterna, ibi sunt dies boni, nec multi, sed vnus: ex consuetudine huius vita sunt appellati dies, Illa dies nescit ortum, nescit occasum, illi diei non succedie crastinus, quia non precedit externus.*

Non puo essere vita beata se non quella, ch'è eterna, doue sono i giorni felici ne molti, quantunque secondo il nostro modo di parlare siano detti molti; ma quel giorno non comincia ne finisce, perche il sole, che lo illumina non nasce nell'oriente, ne tramonta nell'ocaso, non succede sì come non precede vn giorno all'altro, ma egli è vn giorno solo, luminoso & eterno. altri mille precetti cauerei dal presente trattato Cristiano Lettore, se tu lo leggerai attenta, diligente e studiosamente: Che se alcune cose della materia dell'amicizia si sono tralasciate, ò non sono d'importanza, ò alle già dette si possono commodamente ridurre. Dio felicità tutti quelli, che leggeranno questa opera, e si degnino di pregare Sua Diuina Maestà che mi conceda per premio delle mie lunghe fatiche la sua grazia, e finalmente doni à tutti la gloria del Paradiso. Amen.

Il fine del Terzo ed vltimo Libro.

libro 3.
al B. sogna
ga, li.
pur eg.
13. G.
Dio.
Bocca la
ciarle
Bontà è a
Biscaini,
Borso Du
netian
S. Bernar
lib. 2.
Bugia n
cap.
But sim
lit an
di or
cap.
à Buffon
lib.
Bruno
cap.
Buon
Buoni
Zion
I Buon
cap.

C
Calu
Con.
3
b
c
F
Calz
c
f

DELLE COSE NOTABILI.

Libro 3. capis. 13. F
 al Bisogno dell' amico l' altro souuen-
 ga, li. 2. c. 25. F. Non è in Dio, e
 pur egli ammette gli amici, li. 3. c.
 13. G. Noi habbiamo bisogno di
 Dio. h.
 Bocca larga, e labra grosse segni di
 ciarlone, li. 1. cap. 26. E.
 Bontà è amabile, li. 1. c. 8. C.
 Biscaini, lib. 1. cap. 18. F.
 Borso Duca di Ferrara amico de' Ve-
 netiani, lib. 1. cap. 20. E.
 S. Bernardo di ottima conuersazione,
 lib. 2. c. 22. F.
 Bugia non è lecita per l' amico, lib. 1.
 cap. 19. I.
 Bue simbolo del consiglio da gli Eliopo-
 litani adorato, li. 2. c. 9. B. In Bue
 di oro figliuola di Meccenno, lib. 1.
 cap. 35. F.
 à Buffoni donaua Alessandro Magno,
 lib. 1. cap. 2. D.
 Bruto fedele amico di Terenzio, lib. 1.
 cap. 22. G.
 Buon' huomo qual sia, li. 1. c. 37. D.
 Buoni huomini godono della conuersa-
 zione, lib. 2. cap. 11. D.
 Buoni pochi amici, e perche, lib. 3.
 cap. 14. D.

C

Cagna è la meretrice, li. 1. c. 30. C.
 Calistene, lib. 2. cap. 31. C.
 Calunnie à Mosè, lib. 2. cap. 35. A.
 Con fondamento di colpa e senza, cap.
 32. B. Suaniscono. E. Da quelle li-
 berato Scipione Africano. C. Con
 colpa. D. Dispreggiate suaniscono. E.
 Feriscono graueamente. Iui.
 Calunniato Enrico Arcinescono, li. 2.
 c. 23. F. Apelle si difese da quelle,
 fece una pittura. G.

Calunniatore sia punito, li. 2. c. 32. H.
 Camminando si fa esercizio, li. 2. c. 16. F.
 Campo fertilissimo è l' amico fedele,
 lib. 3. cap. 23. D.
 Caligola si alienò gli amici, li. 2. c. 33. E.
 Cane da Sacra ferito chi non è segreto,
 lib. 2. cap. 7. C.
 Capelli di Cristo biachi, e neri, li. 3. c. 3. G.
 Alla capacità altrui accomodarsi,
 lib. 2. cap. 34. H.
 Caprij Apostoli, lib. 2. cap. 3. B.
 Cappella dedicata da Domiziano à
 Giove, lib. 3. cap. 7. H.
 Carbonaio di Esopo col lauandaio, lib.
 3. cap. 2. E.
 Carestia predetta da Acab Profeta,
 lib. 2. cap. 21. H.
 Caritea adultera, lib. 2. cap. 4. F.
 Carità verso il prossimo, li. 1. c. 18. G.
 Ordinata, Iui. Amor di amicizia,
 lib. 1. c. 28. C. Verso Dio, & il
 prossimo, li. 2. cap. 13. A. Di Dio
 Verso Carpo, c. 30. G. Sia benigna
 nel correggere, Iui. Nel sofferrare, c.
 32. E. Nelle ingiurie, cap. 34. A.
 Ella è amicizia con Dio, li. 3. cap.
 1. A. Congiunta col prossimo, cap.
 16. A. Di quella varij nomi, cap.
 17. A. Sue condizioni, cap. 23. A.
 Carità di Dio fondamento dell' Amici-
 zia, li. 2. c. 13. C. Fra noi e Dio è
 vera amicizia, li. 3. c. 7. A. Non
 hà inuidia. E.
 Carità fraterna simile alla cetera, lib.
 3. c. 18. G. Alla Melagrana. H.
 Ella è vincolo di amicizia, c. 17. A.
 Carità principio, e fine della virtù, li.
 3. c. 16. B. Ci sà Angioli, c. 17. C.
 Di Clito, lib. 2. cap. 31. C.
 Carità in Cielo perfettissima, li. 3. cap.
 28. B. Non opera in vano, c. 23. F.
 Non è proterua, Iui. Non è interes-
 sata

b

fata

T A V O L A

- fata. C. Non ama la nequizia. F.
 Ella è forte, e vince ogni cosa. G.
 Sedeci virtù di quella. H. In quella la Republica unita, Lui. Monaci uniti, cap. 26. B.
 Carità fraterna simile alle persone Divine unite, li. 3. c. 26. A. In essa uniti trafficano come mercadanti. D.
 Caritarbe Città di quattro Santi Patriarchi, lib. 3. cap. 30. G.
 Carlo V. usò liberalità co' i ribelli, lib. 2. cap. 9. I.
 Carpo accolto con carità da Cristo, lib. 2. cap. 30. G.
 Casa su l'arena è la incostanza, libro 2. cap. 4. E.
 Caritativo con tutti si accommoda, lib. 2. cap. 34. A.
 di Castità violatori puniti, li. 2. c. 37. G.
 Catone severo, li. 2. c. 5. F. Di tre cose si pentì, li. 3. c. 18. I. Non liberò un reo per richiesta di uno amico, lib. 1. cap. 19. G.
 Cavalli libidinosi, li. 2. cap. 17. D.
 Cavallo nitrendo diede augurio del Regno, lib. 1. cap. 34. F.
 Col canto la voce si esercita, libro 2. cap. 16. D.
 Canaleare, lib. 2. cap. 15. H.
 Casto è felice, lib. 2. cap. 19. B.
 de Cartaginesi segreto rivelato à Siracusani, li. 1. cap. 26. E.
 Carnale amicizia qual sia, li. 1. c. 30. A.
 Cervo Cristo nella passione, li. 3. c. 12. D.
 Cedere altrui, lib. 2. cap. 32. F.
 Casti Cristiani, lib. 3. cap. 23. G.
 Cerna si diletta del suono della Sampogna, così alcuno dell'adulazione, lib. 1. cap. 13. F. Cerui Apostoli, lib. 2. cap. 3. B.
 Cerimonie, li. 2. c. 23. B. Pessime. C.
 Superflue. D. Non istanno bene co' i Religiosi, lib. 2. cap. 23. E.
 Censurapotestas, lib. 1. cap. 34. B.
 Chiedere cose oneste dall'amico, li. 2. cap. 25. B. Non cose, ch'egli non possa fare. C.
 Cetera simile alla carità fraterna, li. 3. cap. 18. G.
 Chiesa santa simile all'Arca di Noè, lib. 3. c. 18. F. Giardino, li. 3. c. 22. C.
 Chitone soffrì le ingiurie, li. 2. c. 32. H.
 Iniquo, lib. 1. cap. 19. H.
 Cesare Augusto generoso, li. 2. c. 9. G.
 Cautela ne' negotij, li. 2. c. 9. A.
 Con prudenza, li. 2. c. 21. A. Ne' segreti. B. Nello scriuere, li. 2. c. 21. C. Nel dare consiglio, lui.
 Ciarlone chi hà bocca larga, e labbra grosse, lib. 1. cap. 26. E.
 Ciarliere Donna, lib. 1. cap. 30. C.
 Cicerone superstizioso intorno alla sanità, lib. 2. cap. 12. H.
 Cinca consigliere di Pirro, li. 1. c. 83. F.
 Chiarezza fragli amici, lib. 1. c. 17. A.
 Cicerone amico di Attico, li. 1. c. 17. E.
 Cinesi studiosi delle scienze, li. 2. c. 15. A.
 Cicropi protervi, lib. 3. c. 23. F.
 Cintola di Geremia, li. 3. c. 4. E.
 Circolo amicizia, li. 2. c. 13. B.
 Cimone liberale, lib. 3. cap. 21. H.
 Città che sia, li. 1. c. 33. C. Perfetta con cinque mila, e 400. famiglie, lib. 3. cap. 28. B.
 Cittadini nobili difendono li bassi, lib. 1. cap. 33. G. Come fratelli, libro 3. cap. 17. B. Loro amor di Dio. H.
 Cittadi ordinate alla conuersazione, lib. 1. cap. 12. A.
 Città di Dio Paradiso nell'Apocalissi, lib. 3. cap. 28. C.
 Civile amicizia, li. 3. ca. 27. D. Fra molti, li. 1. c. 33. B.
 Civile guerra pessima, li. 1. c. 33. E.

Di

Di civil
 2. cap.
 Clemenza
 lib. 1.
 Cleopatra
 li. 1. c.
 gelle n
 Codardo
 Collerici
 lib. 2.
 Collo ora
 Comunic
 mitiv
 Cognizi
 intel
 Comedi
 No
 Compa
 Vnu
 Comple
 lib.
 Comun
 c. 19
 pio
 c. 3
 Fra
 Fra
 gli
 e S
 ba
 a
 l.
 Co
 Co
 Co
 Co

DELLE COSE NOTABILI.

Di civile amore molti amici, libro
2. cap. 1. H.
Clemenza compagna della liberalità,
lib. 1. cap. 8. C.
Cleopatra vecchia da Seleuca sorella,
li. 1. c. 16. D. Con essa due Dami-
gelle morirono, li. 2. c. 37. H.
Codardo Eliogabalo, li. 2. c. 9. G.
Collenci, e sanguigni, non sono segreti,
lib. 2. cap. 7. A.
Collo orazione, li. 3. c. 6. B.
Comunicauansi li fanciulli nella pri-
mitiva Chiesa, li. 3. c. 20. G.
Cognizioni, li. 3. c. 28. B. De' sensi, &
intelletti, Iui.
Comedie si han da fugire, li. 2. c. 6. C.
Nō si faceuano in Sparta, li. 1. c. 24. C.
Compagnie varie di amici, li. 1. c. 34. C.
Vnute in carità in Roma, li. 3. c. 15. F.
Complexion propria si dee conoscere,
lib. 2. c. 18. D.
Comunanza de' beni, vita beata, li. 3.
c. 19. B. Fra gli buomini dal princi-
pio del Mondo, li. 1. c. 24. F. li. 2.
c. 34. B. Fra Cristiani, li. 3. c. 19. B.
Fra Lacedemonij, li. 1. cap. 24. C.
Fra gli Ethiopi, li. 1. c. 24. D. Fra
gli amici, li. 2. c. 25. G. Fra Lelio,
e Scipione, li. 1. c. 24. B. Della rob-
ba fra gli amici, H. Era di tre for-
ti, li. 1. c. 29. B. De' segreti fra gli
amici, c. 12. B. 24. D. Senza quel-
la non è amicizia, li. 1. c. 24. A.
Comuni tutte le cose fra giusti, lib. 3.
c. 27. B. Membra humane, lib. 1.
c. 24. G. Comunicano i giusti le sue
cose con Dio, li. 3. c. 7. F.
Comunione scambienole da pace, lib.
1. cap. 18. D.
Comunione perche sia la Eucaristia,
lib. 3. cap. 20. D.
Concilia gli amici la soauità de' costu-

mi, libro 2. capit. 26. D.
Concordia sommo bene, li. 2. c. 15. A.
De fedeli come delle membra in un
corpo, li. 3. c. 19. C. De Cittadini
nella Republica, li. 1. c. 33. F.
Concordi li Cristiani come i metalli nel
fuoco. li. 3. c. 20. B.
Condizione del negozio si deue spiare,
lib. 2. c. 24. D. Della persona. G. D.
Confidare in Dio nella infermità. lib.
2. cap. 18. F.
Confidanza fra gli amici. li. 1. c. 3. B.
Come sia. li. 2. c. 21. C.
Consiglio ne' vecchi. li. 1. c. 33. A.
Consiglio buono. li. 2. c. 21. E. Nella
Persia era premiato. C. Del vecchio
è buono. C.
Consigli buoni non furono eseguiti da
Roboano, li. 2. c. 21. I. Fanno fer-
mo negozio. Iui. In dar consiglio
cautela. li. 2. c. 21. D. Detto di Al-
fonso Re, intorno ad esso. li. 2. c. 9. B.
Consiglio ne' vecchi, li. 1. c. 33. A.
Consigliarsi co' vecchi, li. 2. c. 21. F.
Con essi si consigliauano gl' Imperado-
ri, Iui. Dario intorno a gli affari
di guerra, G. Federico Imperatore,
Iui. Prima di negoziare, li. 2. c. 9. E.
Consigliera di Dio Maria Vergine, lib.
3. cap. 9. E.
Considerare gli amici attentamente,
lib. 2. cap. 2. H.
Concordi Lacedemonij, li. 3. c. 10. E.
Romani, Iui. Figliuoli di Siluro,
Iui. F. Giusti come gli occhi, c. 18. H.
Egizij, cap. 19. B.
Coscienza buona s'agran pace, libro
1. cap. 7. G.
Confessati, e temuti li Sati da Porfirio,
lib. 3. cap. 22. E.
Cleante conuersò con Socrate, lib. 3.
cap. 22. H. I.

T A V O L A.

Configlieri di Ciro Senofonte, e Socrate, li. 3. c. 21. G. di Agamennone Nestore. H. di Pirro Cineas, li. 1. c. 33. F. Contēplatiuo amico ciuile. li. 3. c. 13. D. Contendere se dee fuggir, e sua occasione. li. 2. c. 32. E.
Contese fuggite da Fabio Massimo. 2. li. 31. F. da gli vml. 34. N. dal Sautio. iui.
Contemplatiuo. li. 3. c. 6. D.
Conuersando Ismaele con Isaac diuene buono. li. 2. c. 14. D.
Co' viziosi niuno diuen buono. iui.
Conuersare come ne' Templi. li. 2. c. 14. A. co' poueri di spirito. li. 2. 22. E. co' nobili, e generosi. G. Maria Egnaense conuersana co' Santi. li. 3. c. 5. F. S. Gio. Euangelista in Cielo. li. 3. c. 5. G. conuersare co' suoi è diletteuole. 6. I.
Conuersazione di huomini su prima. I. 1. c. 34. A. Mala si dee fuggire. li. 2. 2. E. Natalia Vescono la fuggi con gli Eretici. 3. F. lunga con l'amico. 10. B. necessaria alla felicità naturale. iui. C. co' buoni. 11. E. senza essa è il Beato li. 2. c. 11. C. Di essa ne godono i buoni. D. Il Sautio ne ha bisogno. F. Cittadi ordinate à quella. 11. A. Di essa quattro beni. B. Di Valerio Massimo con Pompeo. C. di S. Greg. Naz. con S. Basilio. F. A quella Anthioco inuitò molti li. 2. c. 12. D. De buoni co' mali gli emenda. c. 13. D. Fuggita con gli Egizij da' fratelli di Giuseppe. li. 2. c. 14. H. conserua l'amore. li. 3. c. 5. B. Hauera con esso noi Dio gode. lib. 3. c. 5. C. co' Santi. E. Nostra in Cielo li. 3. c. 5. F.
Conuersana un Romito co' Pellegrini. li. 2. c. 12. D.
Conuersazione de' buoni giona per due

ragioni. li. 3. c. 30. F. Buona. c. 22. B. Santa de' Giusti vn monte. iui. D. Di Luciano Mart. e S. Bernardo. F. Conuersò Cleante con Socrate. lib. 3. c. 22. H.
Cornelio Gallio amico di Virgilio. li. 1. c. 20. G.
Correttione fraterna sia cara. lib. 2. c. 26. E. buona. F. si deue accettare. G. ella è vn pendente di oro. H. modo di farla. I. Obligo. c. 27. A. si deue fare all' amico. B. Di tutti è obligo. 1. D. à Superiori. E. Padri, & eguali. 1. O. modo di farla à Superiori. E. su' accettata da Filippo Rè. E. Costantino Mag. la fece à 300. Vesconi. F. S. Piero l' accettò da S. Pagolo. 28. A. Mosè da Ietro. B. Anthioco. iui. Cesare Aug. C. Il Rè della Persia da vn paggio, C. Il più debole dal più forte nella giostra. D. De gli amici è saluteuole. F. Giacob la fece à tre figliuoli, 29. B. Accettata dal Sautio, non dall' empio, iui. E. si deue fare all' huomo da bene, G. I. ciascuno la deue accettare, iui. Per quella quattro strumenti, 30. B. E' talora amara come mirra. D. con carità, e zelo, E. Ella è spada, e frezza, F. con carità benigna, G. Ella è come aranci ne' letti, H. con mansuetudine, I. fatta da Crate à Demetrio, K. Con prudenza, 31. A. B. A tempo opportuno, C. Segreta, D. con destrezza, 32. F. come da Nudrice, 30. K. Rimira la persona, li. 2. c. 3. G. fatta à mesi, & allegri diuersamente, iui. In essa costanza. B.
Corona d'oro di Ierone Rè, li. 2. c. 20. H.
Corte di Dioniso riformata dall'amicizia buona di Platone, li. 1. c. 20. B. C. in

C. In C
c. 12. F
Cortigian
di cort
c. 13.
vince
Cose tut
dere,
Costante
c. 24. F
amicia
li. 3.
Costanz
A.
li. 2.
para
Costanz
Tit
c. 4.
Costanz
Fre
c. 2.
Costanz
no,
no,
pi,
gli
li.
Cost
li
Cor
Cra
Cra
Cra
Cr
Cr
Cr

DELLE COSE NOTABILI.

C. In Corte non si dice verità, li. 1. c. 12. F.
Cortigiano soffre le onte. li. 2. c. 36. D. di cortesia v'è fra gli amici, lib. 1. c. 13. C. & c. 14. D. Nissuno si lasci vincere da quella, li. 1. c. 32. G.
Cose tutte chieste non si deuono concedere, li. 2. c. 25. H.
Costante Socrate contro le passioni. li. 2. c. 24. F. Il Sauio, 9. D. è la perpetua amicizia. F. G. Ierone nell'amicizia, li. 3. c. 37. E.
Costanza nella correzione, li. 2. c. 21. A. Come legni legati nell'edifizio, li. 2. c. 4. D. Ne' trauiagli è pietra di paragone, li. 1. c. 22. D.
Costante amore, li. 1. c. 28. E. Amico Tito Volunno di Lucullo, lib. 2. c. 4. E.
Costantino Magno fece la correzione Fraterna à trecento Vescovi, lib. 2. c. 27. F.
Costumi de' Cristiani descritti da Giustino, li. 3. c. 22. E. dell'amico si deuono sapere, li. 2. c. 34. H. De' Principi, c. 22. C. soauità di essi concilia gli amici, 26. D. Schietti di Giacob, li. 1. c. 9. F.
Costumati bene i figliuoli da Greci, e li Romani, li. 1. c. 14. F.
Cordial pietà, li. 3. c. 15. B.
Crapula nuoce, li. 2. c. 17. B.
Crate riprese Demetrio. 29. K.
Crèso non segui i consigli di Solone. li. 2. c. 21. I.
Creati gli huomini diuersamente secondo Platone, li. 3. c. 20. B.
Cristiano buono sù Origene, li. 3. c. 22. F. Cristiano buono sauio, li. 2. c. 10. D. Prudente. 20. B.
Crisippo disse. Io viuerò con innocenza, li. 2. c. 33. H.

Crate riprese Demetrio, li. 2. c. 30. K.
Crapula nuoce, li. 2. c. 33. B.
Cristo è presente nelle tribulazioni, li. 3. c. 12. B. Nella Passione sù ceruo. D. Venne al Mondo per tre fini. E. Amico nostro, 13. I. Sua Prudenza, e tesoro, 15. D. Di lui Sposa è l'anima, li. 2. c. 12. C. Accolse Carpo con carità, li. 2. c. 30. G. Prudente, 19. Cristiani fedeli amici, lib. 1. c. 23. D. Hanno per fine la salute eterna. li. 1. c. 18. G. Facilmente domano le passioni, li. 2. c. 19. F. Si amano con carità più che i parenti, lib. 3. c. 11. B. Sono fratelli, F. Della carità loro si merauigliauano i Gentili, 18. C. Per questa si conuertì S. Pacomio, D. Fecero voto di accomunare li beni, li. 3. c. 19. A. B. Propriamente fanno limosina, li. 3. c. 21. A. H. la Carità loro è simile al Tabernacolo. 20. D. concilia benignità. 21. B. loro modestia. 12. H. Sono benigni, 23. D. Casti, non proterui G. Fratelli stessi, 24. F. simili. D. concordi come membra in un corpo, 19. C. 20. A. fra loro comunanza de' beni, B. Veri Israeliti, 22. A.
Cristiana amicizia per grazia è carità, li. 1. c. 15. E.
Cupidigia rompe l'amicizia, li. 1. c. 15. B. Per cupidigia del Regno fratelli nimici, li. 1. c. 16. C.
Cuore con finestra, li. 1. c. 9. I.

D

D Amigelle di Cleopatra morirono con essa, li. 1. c. 36. H.
Dandomi amico di Amizoca. lib. 1. c. 22. F.
Dario si consigliò intorno à gli affari di guer-

T A V O L A

guerra, li. 2. c. 20. G.
 David riuelò gli segreti à Dio, li. 3. c. 9.
 A. Amico vero di Gionata, lib. 1.
 c. 9. F. & c. 18. D.
 Dedica il giusto se à Dio, li. 3. c. 2. H.
 Dei prefero à proteggere alberi sterili,
 li. 3. c. 7. D.
 Deliberare dell'amico buona cosa, li. 2.
 c. 2. B.
 Delicato, li. 2. c. 6. A.
 Delizie del popolo Romano sù'l lito, li.
 1. c. 32. B.
 Delfini adulatori, li. 1. c. 29. D.
 Demetrio vidde li misteri in Atene,
 li. 1. c. 10. E. Amico di Mitridate.
 15. G. Faltreo difeso da Crate, li. 2.
 c. 30. K. fece la volontà di Dia. li. 3.
 c. 11. E. vile di animo, li. 2. c. 6. D.
 confidato ne gli Ateniesi fù ingan-
 nato. 19. E.
 Democrite Corinthio odiò gli adula-
 ri, li. 1. c. 13. F.
 Deute Marcio in fedele amicizia, li. 1.
 c. 23. C.
 Denti Religiosi, li. 3. c. 26. F.
 Destrezza nella correzione, li. 2. c. 31.
 F.
 Detrattori si deuono disprezzare, li. 2.
 c. 35. G.
 Detto di Mamerte, li. 3. c. 12. C.
 Difilo della fedeltà de gli amici, lib. 3.
 c. 19. E.
 Difetti altrui si deuono sofferrare, li. 2.
 c. 36. D. Irremediabile discioglie
 l'amicizia, 37. C.
 Digiuino fù di molti Santi, li. 2. c. 17. C.
 Dilezione diuerja dall' amore, lib. 1.
 c. 28. D.
 Diletto solo non si deue ammettere frà
 gli amici, li. 1. c. 32. I. Mantien l'a-
 micizia, C. Dilettenole amicizia più
 nobile della vtile, D. Più durabile,

D. Frà amici, E. Dilettenole amici-
 zia non ammette querelle. 32. H. è
 grandissimo frà li veri amici, B.
 Dimia amico di Agatole, li. 1. c. 15. D.
 & li. 2. c. 4. I.
 Dio odia tre sorti di persone, li. 2. c. 22.
 E. conuersa co' Santi, lib. 3. c. 5. E.
 Ama noi senza suo interesse. 2. B.
 Amando noi come il tutto à se non
 riserisca, iui. C. D. Ama il Mondo. 3.
 A. Non è superato co' nostri doni.
 iui. A Dio dobbiamo riferire noi
 stessi, li. 3. c. 2. D. Verso lui Amor
 puro. E. Che cosa sia. 13. G. Dio
 amico de' giusti. I. di Dio si descrine
 la felicità, li. 3. c. 3. C. Ama spon-
 taneamente, 3. E. ama noi prima
 di essere amato. G. senza merito no-
 stro. F. Si compiace di conuersare
 con esso noi. 5. C. presente è sempre,
 4. C. fauorisce li giusti, 7. F. S. A-
 gnese, F. Quali segreti egli habbia,
 li. 3. c. 7. A. de' demonij com' egli si
 serua. 5. D. Si accorda à fare la vo-
 lontà de' suoi serui. 11. A. Si abbas-
 sa à noi. 10. F. Non hà bisogno, e
 pure ammette amici, 13. G. come sia
 amico di molti, li. 3. c. 14. C. Egli è
 perfezione dell' Amicizia. 17. E. ha-
 bita nel giusto come nel Tempio,
 22. B. come ami le creature, 3. C.
 Ama noi più che se in certo modo,
 li. 1. c. 7. C. Amato solo dal giusto,
 lib. 3. c. 14. A. Di Dio Amicizia
 differente da quella de' gli huomini,
 F. con esso lui l'amicizia è gioconda,
 E. Di lui amici alcuni più che altri.
 G. In lui habbiamo l'essere perfetto,
 13. L. vnione con esso in tre modi.
 14. D. Per amore vnirsi con esso lui
 quanto gran bene sia, F. conuersare
 con esso lui cosa dilettenole. 6. I. di
 lui

DELLE COSE NOTABILI.

Iui l'huomo è amico secondo i Filosofi Gentili, 1. B. come ami le creature. F. fa beneficij à noi. 7. B.
Diuiuo à more verso le creature hà cinque condizioni, lib. 3. c. 1. C. vedi Amore di Dio.
Dione disse, che l'Amicizia è più preziosa dell'oro, e dell'argento, lib. 1. c. 16. H.
Diogene fuggiuu l'Adulazione, lib. 1. cap. 13. H.
Discordia di due fratelli, li. 2. c. 35. F. da piccioli principij, 3. D.
Discordie dannose, li. 1. c. 2. F.
Disonesta cosa chi chiede rompe l'amicizia, li. 1. c. 19. B.
Disputa inuentata da Protagora, li. 2. c. 15. E.
Disputando si esercita la voce, li. 2. c. 16. D.
Discrezione, li. 2. c. 1. B.
Dissimulare le ingiurie, li. 2. c. 36. A.
Dissimiglianza non può stare con gli amici, li. 1. c. 21. B.
Dissimulazione virtuosa, li. 2. c. 36. In tre cose consiste. Iui.
Dissimiglianza se sia principio dell'Amicizia, li. 1. c. 21. C.
Disuguali amici, li. 1. c. 21. G.
Discolo Nipote di Platone, li. 2. c. 30. B.
Discrezione come il Sole, 27. F.
Disciplina, li. 3. c. 22. D.
Diuide, & impera non hebbe loco appo' Romani, li. 2. c. 8. H.
Diuiso Adamo in 4. parti del Mondo, li. 3. c. 27. A.
Domandate le cose non tutte si deuono concedere, li. 2. c. 25. K.
Domuziano verso gli amici, li. 1. c. 2. F.
Dedicò vna Cappella à Gione, lib. 3. cap. 7. H.
Donne separate da gli huomini, li. 2. c.

37. G. Non sono segrete, li. 3. c. 18. F.
Molte salutate da S. Pagolo come amiche, k. Non atte per l'amicizia, li. 2. c. 16. F. li. 3. c. 18. I. Vestimenta loro, li. 1. c. 30. B. Cartiere, lib. 1. c. 30. E.
S. Doroteo à Dositeo, li. 3. c. 4. C.
Dromichete fatto amico di Lisimaco, li. 1. c. 20. G.

E

E Brezza, li. 2. c. 17. C. nuoc' al sonno, F.
Ebro Filippo Rè, li. 2. c. 17. D.
Ecatombe, li. 1. c. 34. L.
Ecco risponde oll'iracondo, li. 2. c. 35. B.
Echonomica Amicizia, li. 1. cap. 36. G.
Scienza, li. 2. c. 15. H.
Di Eccellenza amicizia, li. 1. c. 29. A.
Effeminato qual sia, li. 2. c. 6. A. Vitellione, che della Persia. D
Efestione amico d'Alessandro Magno, li. 3. c. 10. G.
Eginesi amici de gli Ateniesi, li. 2. cap. 24. F.
Efori Spartani, li. 1. c. 24. C.
Egizij diuisero il Regno in 12. parti, li. 3. c. 19. A. furono concordi, iui.
Con eguali di stato si dee trattare, li. 2. c. 21. C.
Eleggere amici non à caso, li. 2. cap. 1. C. per eleggerli buoni ci vuole particolar grazia di Dio. 2. A. si deu fare orazione, B. Non tutti gli amici, che si offeriscono, D. Senza vizij, e con prudenza, 5. A. quale amico si debba eleggere, li. 2. c. 9. k.
Eletti hanno per Madre Maria Vergine, li. 3. c. 29. E.
Elefanti prudenti nel passare vn fiume, li. 3. c. 17. F.

T A V O L A

Ellogabolo Imperatore codardo, li. 2. cap. 9. G.
Eliopolitani adorauano il Bue simbolo del consiglio, l. 1. c. 8. B.
S. Eleazaro conue ama i nemici, lib. cap. 20. I.
Emilio Scipione Africano prudente nel riprendere, l. 2. c. 30. D.
Emulazione, l. 1. c. 37. G.
Enrico Arcinescouo calunniato, lib. 2. cap. 33. F.
Epaminonda amico di molti, libro 3. cap. 14. D.
Epicuro cerca uia l'interesse non l'amico, l. 1. c. 15. C. Contro esso Seneca, F.
Epaminonda non diede a Pelopida cosa iniqua, l. 1. c. 19. G.
Epiteto insegna di fare la Diuina volontà, l. 3. c. 11. E.
Eredità de' Beati infinita, l. 3. c. 29. B.
Erode amico di Andromaco, e Gemello, l. 1. c. 20. D.
Errori de' gli amici non si deuono cercare, l. 2. c. 30. A. Si emendano da Ezechiello col rompere il muro. B.
Esercizij varij, l. 2. c. 16. H.
Estasi nell' amor di Dio, l. 3. c. 11. F.
S. Ermenegildo, l. 1. c. 36. E.
Esempio migliore de' precetti, lib. 3. cap. 22. H.
Eua uide il pomo vietato, l. 3. c. 6. A.
Eucaristia perche si dice Comunione, l. 3. c. 29. D. In essa ci uniamo con Dio. E. c. 11. F. E Lettiga di Salomone, c. 20. F. Molti beni reca. H. Suo frutto, l. 3. c. 6. F.
Euagrio Filosofo limosiniere, l. 3. c. 21. P.
Eulo Eubuzio, l. 1. c. 31. C.
Ethiopico fonte simbolo di auarizia, lib. 1. cap. 31. D.

Eunuchi quali siano, l. 3. c. 25. A.
Eutropelia nell' amicizia, l. 2. c. 34. I.
Ezechiello rompe il muro per correggere gli errori, lib. 2. c. 30. B.

F

Fabio Massimiano vecchio si amato, lib. 2. c. 5. L.
Facili troppo non sono buoni amici, lib. 2. c. 6. D.
Familiarità de' Principi si dee sebiuare, l. 2. c. 25. A. Troppa si dee fuggire, cap. 25. A.
Fabio Massimo fuggi li contrasti, li. 2. c. 32. F. Fu prudente, c. 9. E. Impresa di lui. F. Passioni, cap. 18. B.
Facezia per consolare, l. 2. c. 24. E. Di quelle sì dilettaua Alessandro Magno. F.
Fama buona, lib. 2. cap. 23. A.
Famiglia de' Beati, li. 3. c. 29. E.
di Famiglia il Principe è Re, lib. 1. cap. 35. B.
Fanciulli e scrocchi li sauù del mondo, lib. 2. c. 10. C. Comunicauansi nella Chiesa antea, l. 3. c. 20. G.
Fastosi ricchi, li. 2. c. 2. B.
Fastidioso non si deue essere all' amico, lib. 2. cap. 23. K.
Fauoriti li giusti da Dio, e S. Agnese, lib. 3. cap. 7. F.
Febri passioni, li. 2. cap. 19. B.
Fedel vecchio amabile, l. 2. c. 5. I.
Fedele amico nelle tribulazioni, lib. 2. cap. 12. C. Lucilio di Bruto. D.
Ferenzio, li. 1. c. 27. F. Porzia al marito, li. 3. c. 18. K. Amico Zopiro, l. 1. c. 2. G. E tesoro, c. 22. B.
Fedeli amici gli Scithi, lib. 2. c. 4. F.
Lasciati da Ciro al suo figliuolo Cambise, li. 1. c. 22. A. Oreste, e Pilade.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

Nellaquale si citano i Capitoli diuifi nelle Lettere dell' Alfabeto.

A



Bassasi Dio à noi, lib. 3. c. 10. F.
Abassansi li superiori à gl' inferiori. c. 10. E. Si abassò Traiano à gli amici. F.
Abigail prudente nel riprendere. lib. 2. c. 31. D.
Abimelecco amico d'Isaac. lib. 3. ca. 10. G.
Abramo sorgena la mattina per tempo. lib. 2. c. 17. F. Sacrificò Isaac. lib. 3. c. 31. A lui riuclati li segreti. c. 8. C. Amico di Dio. F. Per simplicità fanciullo, & à Dio scuoprì li segreti. li. 3. c. 9. C.
Achille nudrito di midolle di Leoni. lib. 2. c. 13. F. G. Lasciò l' amore impuro di Briseide, e vendicò la morte di Patroclo suo amico. li. 1. cap. 8. L.
Accomodarli al gusto altrui. lib. 2. c. 34. G. Alla capacità altrui. H.
Accomodarli à varie sorti di persone. lib. 2. cap. 22. H.
Accomunauano li Cristiani frà se li segreti. lib. 3. cap. 14. E.
Acabo Profeta preuide le Acque nella carestia. lib. 3. c. 21. H.
Acque di Tessaglia mirabili. lib. 2. cap. 23. F.
Adamo diuiso in quattro parti del

Mondo. libro 3. cap. 27. A.
Adriano furioso. lib. 1. c. 8. H.
Adulatore si burla dell' amico. lib. 1. cap. 10. B. Fintamente si conforma con l' amico. C. Animal feroce detto da Biante. Iui. B. Doppio. F. Si accomoda à cose inique. G. Demonio astuto. B. Adulatore fà Vitellio. lib. 1. cap. 10. E. Egli è come ombra. G. Donna, che fa guanciati. H. Cuopre la malizia. I. Come lo Scorpione. L. Odiato da Antistene. c. 11. E. Da Tiberio. H. Segni di quello. cap. 10. E. Loda freddamente. lib. 1. c. 11. G. Astutamente ringrazia. H. Egli è la mia. G. Lodando biasima. I. Adopera gli amici per ingannare. L. Finto. M. Si dee fuggire. Iui. Egli è peste. lib. 1. c. 13. A. Ambizioso. 12. A. C. E. Amico de' ricchi. Iui. Onora li Prencipi. Iui. E scimia. 12. E. Simula umiltà. G. Interessato. H. Seruo. Iui. Nimico cap. 13. B. Coruo. D. Di lui non si auuedono i Prencipi. c. 13. E. Si dee punire. E. A lui non si dee confidare il segreto. libro 1. cap. 26. F. Adulatori. lib. 1. cap. 6. E. Sacerdoti. lib. 1. c. 11. H. Come Delfini. cap. 29. D. Da quelli sono anche presi li

T A V O L A

- li buoni. 13. E. Lodano cose brutte de' Principi. cap. 11. E. Amati da Principi. c. 8. I.
- Adulazione. lib. 2. c. 37. B. Di M. Antonio corrupe li Romani. li. 1. cap. 11. D. Come latte. E. Incantefimo. G. Con superbia. lib. 2. c. 23. D. lib. 1. cap. 12. A. Di quella alcuno si diletta, comè la Cerva della Sampogna. c. 13. F. Ella è fuggita dall' uomo buono. G. Dal Sanio. H. Da Alessandro Magno. L. Disfa l'amicizia. lib. 2. c. 3. B. Ella è vilissima. lib. 3. c. 10. Pietro Trafea non adulò à Nerone. lib. 1. cap. 13. L. Senza virtù non dura. lib. 2. cap. 37. B.
- Affabilità è virtù. lib. 2. cap. 6. E. S' ella sia amicizia. lib. 1. cap. 4. A. F. G.
- Affabile Agricola. lib. 2. cap. 6. I. Scipione, iui.
- Affetti dell'animo otto. lib. 2. c. 19. C. Siano soggetti alla ragione. C. E. Moderati da Agenoria. G.
- Affettazione si dee fuggire. lib. 2. ca. 34. K. Nel trattare. c. 23. A.
- Affettato nel parlare fu ripreso da Favorino. lib. 2. cap. 34. L. All' afflitto compassione. lib. 2. c. 24. E.
- Agatocle Tiranno uccise cinquanta amici. lib. 1. cap. 29. G.
- Agatocle e Dinia amici. li. 2. c. 4. F.
- Agésilao fedelissimo alla sua Patria. li. 1. cap. 33. E. Infermo. li. 2. c. 18. E.
- Amico di molti. li. 3. c. 14. D.
- Di Agameennone Nestore fu consigliere. li. 2. cap. 21. H.
- S. Agostino amico di Alippo. li. 1. c. 21. I. Infiammato dall' Amor di Dio. li. 3. cap. 2. F.
- S. Agnese favorita da Dio. li. 3. c. 7. F.
- Amica di Dio. cap. 15. E.
- Agricola modesto. li. 3. cap. 13. K.
- Agricoltura è buona. li. 2. cap. 14. H.
- Aiace e Teucro fratelli fedelissimi. li. 3. cap. 36. B.
- Alessandro Magno amico di Efestione. li. 3. cap. 10. G. Si delectaua de le facezie. cap. 23. F. Donaua à Bufoni. li. 1. cap. 12. D. Hebbe amici imprudenti. li. 2. cap. 1. E. Disse, che fare beneficij è più da Rè, che riceuerne. li. 1. cap. 4. I.
- Amico di Parmenione, iui.
- Amico di Fibota. li. 2. cap. 1. E. Con esso lui di rado trattare. li. 1. cap. 20. T.
- Alessandro Mammeo fuggì Adulazione. li. 1. cap. 12. L.
- Alessandro Duca della Valachia ribelle. li. 1. cap. 30. I.
- Alessandro Mammeo può verso la sua Madre. li. 1. cap. 35. D.
- Alessandro il nobile amico di Gionata. li. 3. cap. 10. G.
- Alessandro caudò l'occhio à Licurgo. li. 1. cap. 24. C.
- Alcibiade soffrì le onte. li. 3. cap. 35. C.
- Allegri come si deuono correggere. lib. 2. cap. 31. G.
- Alfabeto recitato da Cesare Augusto nell' ira. li. 2. cap. 28. C.
- Alfonso Rè disse del consiglio. lib. 2. cap. 21. G.
- Alberi infruttiferi da Dei prodotti. li. 3. cap. 7. B.
- Alicorno superbo. li. 2. cap. 35. E.
- Almerico Parriarca. li. 2. cap. 31. C.
- Amare l' amico quando si deue due opinioni. li. 1. cap. 18. B.
- Di Accomunare li beni fecero voto i fedeli. li. 3. cap. 19. A.

DELLE COSE NOTABILI.

Ama se stesso l'huomo. li. 1. c. 7. *A.*
Amare se più che la verità è male. li.
 1. cap. 7. *D.*

Amabile. li. 1. cap. 9. *B.* 28. *D.*
Amare consiste in far bene all' amico.

li. 1. cap. 19. *C.* Chi ama è riamato.
 li. 1. cap. 8. *L.* Elsero amato è
 cosa più nobile. c. 8. *H.* Se si deb-
 ba talmente amare l' amico, che si
 possa vna volta tenere per nimico.

li. 1. cap. 20. *A.* Amare non si

deuono gli amici per lo solo diletto.

li. 1. cap. 32. *I.* Ama Dio noi. li.
 3. cap. 1. *F.* Ci ama prima che noi

lo riamiamo. li. 3. cap. 3. *F.*

Amazione qual sia. li. 1. cap. 28. *D.*

Amabile si rende chi ha tutte le virtù.

li. 3. cap. 14. *B.*

Amante è liberal e magnanimo. lib.

1. cap. 8. *C.* *Diuino*, in. *G.*

Amabile è a tutti e mansueto. li. 2. c.

34. *F.*

Amante si deu riamare. li. 3. c. 4. *A.*

Amare dobbiamo Dio. lib. 3. cap. 2. *E.*

Ogni momento. c. 4. *C.*

Amasi amico di Policrate. li. 1. cap.

20. *D.*

Ammalata liberata da S. Ilario. li.

1. cap. 30. *K.*

Ambasciadori de gli Scitbi. li. 3. cap.

7. *D.*

Ambizioso adulator. li. 1. cap. 12.

C. Non ha carità. li. 3. cap. 24. *K.*

Ama noi Dio, & à se ci riferisce. lib.

3. cap. 2. *B.* In qual modo. c. 3. *A.*

Amicizia si finisce. li. 1. cap. 6. *C.*

Consiste nell'amare. li. 1. cap. 8. *A.*

Nell' uso. li. 3. cap. 13. *B.* Ella è

amore fra buoni. li. 1. cap. 6. *B.*

Consenso delle Diuine, & humane

cofe, c. 6. *D.* Qual fine sia di lei,

B. Amor di se non è amicizia. *C.*

In quella due cose. Amore è secon-
 dità di lui, li. 1. cap. 8. *B.* Non na-
 sce dal bisogno, li. 1. cap. 15. *A.*

Amore di tre sorti, li. 1. c. 27. *B.*

Si discioglie dal diletto irrimediabi-

le, li. 1. cap. 36. *C.* Si rompe dall'

interesse. *B.* Forza di essa. *G.* La

vera è più preziosa dell' oro e dell'

argento, cap. 16. *H.* Fedel' è felice

cap. 22. *E.* Frd disuguali, c. 21. *G.*

In general è di due sorti, cap. 28. *B.*

Dire, in. *Mondana de' vecchi*, li.

1. cap. 31. *F.* *Amicizia carnale*,

cap. 30. *A.* *Mondana*, c. 31. *A.*

Seguita da giovani, cap. 31. *L.*

Alla perfetta per quattro gradi si arri-

ua, li. 2. cap. 3. *A.* In quella affa-

bilità, li. 1. cap. 4. *A.* Natural è

la parentela, lib. 1. cap. 35. *G.* *E-*

conomica, cap. 36. *G.* Di quella il

vincolo è la carità fraterna, li. 3.

cap. 17. *A.* Il Sol è simbolo di es-

sa, cap. 15. *D.* Buona è per ottener-

la bisogna fare orazione a Dio, lib.

3. cap. 29. *F.* La parti colare in Re-

ligione non si ammette, li. 3. c. 27.

E. Ella è fra Dio e noi, li. 3. cap.

14. *F.* Questa è differente da quel-

la fra gli huomini, li. 3. cap. 1. *G.*

Amore di Amicizia fra noi e Dio, li.

3. cap. 2. *A.* Perchè egli ci fa be-

nefici. *G.* Congiustizia, li. 3. cap.

13. *B.* Nasce dalla somiglianza, li.

3. cap. 10. *A.* Quale sia questa. *B.*

E carità, li. 1. cap. 14. *B.* li. 3. c. 2.

A. Con carità, li. 1. cap. 3. *F.*

cap. 5. *A.*

Amore inuecebiato, li. 2. cap. 11. *F.*

Se nasca dalla utilità, o questa da

quella, lib. 1. cap. 2. *I.* Vera non

cerca vrile, c. 3. *D.* Dono di Dio,

li. 1. c. 3. *A.* E nobilissima cosa. *C.*

Più nobile della virtù, li. 1. c. 5. L. Ella è virtù morale, li. 1. c. 5. M. c. 4. E. Se Sia intellettuale o morale, cap. 4. A. Ella è abito certo. B. Se sia Giustizia, li. 1. cap. 5. B. E virtù universale, li. 1. cap. 5. I. Se sia affabilità, cap. 4. E. Di essa operazione, li. 2. cap. 11. C. Fondata e congiunta con virtù, li. 1. c. 37. H. Buona di Platone riformò la corte di Dionisio, li. 1. c. 20. C. Fra gli animali, li. 3. cap. 17. E. Spirituale Reina di tutte, li. 3. cap. 12. F. G. c. 22. K. Non è fra Donne, cap. 18. I. Di Amicizia Dio è la perfezione, li. 3. cap. 17. E. Onestà, util' e gioconda, li. 1. c. 1. A. La onestà simile a gli vnguenti preziosi, iui. A gli aromati. B. In tutte le sorti di genti a proua. D. Val più de gli elementi, cap. 2. A. Si troua ne Beati, iui. Cap. 1. A. Val più della robba. B. E fra buoni, cap. 16. F. Nella onestà è diletto, lib. 1. cap. 32. E. Più fedele della parentela, cap. 36. F. Costante e perpetua, lib. 2. cap. 4. G. E amare inuechiato, cap. 10. F. E Circolo, cap. 13. B. Il fondamento di essa è la carità di Dio. C. Senza timor di Dio è pessima. F. Fra buoni, cap. 1. C. Con Dio è carità, lib. 2. cap. 1. A. Necessaria per tutti, lib. 1. cap. 2. I. E gioconda, li. 1. cap. 1. A. Più nobile dell' utile, cap. 32. D. Nella onestà è diletto. E. Non ammette querela, cap. 32. H. Si mantiene con la dilettaçione, li. 1. cap. 32. C. Con Dio gioconda, lib. 3. cap. 15. E. E dolce come mele, cap. 27. H. Vtile come il Sole, lib. 1. cap. 2. C. Buona masaria,

lib. 1. cap. 2. B. Nata fra gli huomini dall' accossarsi al fuoco. D. Necessaria a gli huomini. F. Reca Medicina, c. 2. G. E fra beni esteriori, c. 4. D. Con giustizia, cap. 3. I. Civile fra molti, c. 33. B. Civile e Politica, lib. 3. c. 27. D. De Principi con l' util, e onesto, li. 2. c. 8. A. Fra Principe vgnal' e disvgnal' è più stabile. C. Fra molti Religiosi lib. 3. c. 27. C. Se la prinata sia più nobile della publica, lib. 1. c. 33. I. Regale qual sia, c. 34. H. Di quella sei sorti, li. 1. c. 35. A. In quella Terone sù costante, li. 2. c. 37. E. In quella la Eutropelia, cap. 34. I. Sociale, lib. 1. c. 34. H. Non si deu' rompere, lib. 2. c. 32. B. Si de' sdruscire non lacerare, cap. 37. F. Si disfa dall' odio. B. Di molti non dura, lib. 1. cap. 37. B. Fra pochi deu' essere, lib. 2. cap. 1. A. Si disfa per la lontananza, cap. 37. G. Amici conseruati da Ottanio Aug. lib. 2. c. 37. A. Di Dio più alcuni, che altri, lib. 3. c. 14. G. Amici della Sapienza hanno molti beni, c. 15. A. Amici di Dio sono anche gli scelerati, lib. 3. c. 1. E. Di Dio sono di sette sorti, e gli ammette senza suo bisogno, c. 13. G. Amici buoni e virtuosi, lib. 3. c. 27. D. Della virtù, lib. 1. c. 3. A. In Cristo più stretti, che Padre, e Figliuoli, lib. 1. c. 2. D. E. Congiunti a vn volere, cap. 6. B. Amici elegerfi con prudenza non à caso, lib. 2. c. 1. C. Si deuono prima prouare. D. Si possono cattinare con incanti onesti, lib. 2. c. 2. H. Si deuono eleggere con grazia particolare di Dio, lib. 2. cap. 2. B. Virtuosi, li. 1. cap. 37. F. L. buo-

DELLE COSE NOTABILI.

L'huomo da bene se ne fa molti, li. 2. c. 1. G. Benchè lontani col corpo sono vicini con l'animo, li. 1. c. 2. E. Amici di Mammona iniqui, li. 1. c. 8. E. Di Alessandro Magno. F. Come arme tenuti da gli Scitbi, lib. 1. c. 14. H. Amici Dinia, & Ateocle, li. 1. c. 15. D. Alienati da Caligola, li. 2. c. 37. E. Fra gli Amici sia rispetto, li. 2. c. 32. C. Fedeli conseruano il Regno, li. 1. c. 29. C. Amici molti, li. 1. c. 24. D. Se possono essere molti, c. 27. B. Molti di Scipione. C. Di Mamerte Re. H. Pochissiano, ne molti deuono essere secondo Arist. c. 27. I. Molti incomodi con molti amici, cap. 27. E. Diuidono l'amore. E. Recano disutile, iui. Fra molti non può essere somiglianza. F. Ne un sentire. G. Pochi secondo i SS. Padri. K. Molti possono essere largamente. M. Rari, li. 2. c. 37. B. Di utilità piacere si lasciano. F. Amici si deuono considerare attentamente, li. 2. c. 2. H. Si deuono conciliare con la virtù, li. 1. c. 37. C. Amici due furono, li. 1. c. 27. L. Di molti Principi. N. Molti imprudenti furono di Alessandro M. li. 2. c. 1. E. Con molti Nerone. Iui. Amici inchinati a far bene piucche a ricenere, li. 1. c. 10. F. Fedeli lasciati per eredità da Ciro a figliuoli, li. 2. c. 23. B. Fra amici una Repubblica, li. 1. c. 17. E. Amici fedeli Oreste, & Pilade, li. 1. c. 22. E. Hanno un voler, e non volere, c. 24. A. Fedeli amici gli Scitbi, lib. 2. c. 4. F. Non si dee essere all'amico sussidioso, li. 2. c. 23. K. Se fra loro vi possa essere noia, cap. 37. D. Vi sia chiarezza, li. 1. cap.

17. A. Sifanno le cose comuni, lib. 2. c. 25. G. Veri rari, li. 1. c. 20. F. li. 2. c. 4. E. Amici Agatocle, & Dinia, li. 2. c. 4. F. Amici non buoni li troppo facili, lib. 2. c. 6. D. Con esso loro segretezza, li. 2. c. 7. F. Amici Eginesi con gli Ateniesi, li. 2. c. 24. F. De gli amici non si deuono cercare gli errori, li. 2. c. 30. A. Amici molti di Platone, di Agésilao, & Epaminonda, li. 3. cap. 14. D. Pochi li buoni. Iui. Molti come si possono hauere. E. Amici molti chiamati, e salutati da S. Pagolo, lib. 2. ca. 18. D. Amizoca amico di Dandomi, lib. 1. cap. 22. F. Amici che si offeriscono non tutti si deuono accettare, li. 2. c. 3. E. Senza vizij si deuono scegliere. Iui. Di essi li Principi si seruono come di pietra per segnare in ginoco, li. 1. cap. 29. G. Ottimi li giusti, li. 3. c. 17. D. Senza esso è non hauere gran bene, cap. 13. B. Amico di Dio Abramo, li. 3. c. 3. F. Mosè, Dauid, c. 11. A. Gedeone. Iui. S. Gio: Euangelista, Lazaro, Maria Madalena, i Martiri. Iui. Di Dio l'huomo secondo i Filosofi, li. 3. c. 13. H. Non deue offendere, li. 3. c. 15. F. Amico nostro Cristo, li. 3. cap. 13. I. Dio come sia amico de' molti, lib. 3. cap. 14. C. Amico vero e sincero, li. 1. c. 10. F. c. 11. A. Sia uno, c. 27. A. Buono Pompeo Magno, cap. 11. D. Fedele fu Gionata di Dauid, fu Lucio Regino di Scipione, lib. 1. cap. 15. F. S. Demetrio di Mitridate. Iui. Fe-

dele

T A V O L A

- dele sia nelle miserie, li. 14. H. Ne' traugli si conosce. M. Insinuarfi nell' animo di lui, li. 2. c. 25. A. Qual si hà da eleggere, c. 8. K.*
- Amico ci conforta, li. 1. c. 1. C. Difende l' altro, li. 1. c. 3. C. Egli è custode dell' amore. A. E dell' animo, c. 25. A. Dall' adulatore difficilmente si conosce, li. 1. c. 10. B. Come ne' traugli si prouoi, li. 3. c. 10. A. Sia antico. E. Col nuouo non si deue trattare troppo domesticamente, c. 25. B. Sia utile ò non, lib. 1. c. 16. A. Si ami per se stesso. G. Se à quello si debba antiporre la sua vita, c. 18. F. Aras usq; amico si dichiara, li. 1. ca. 19. F. Per quello se si deue fare cosa alcuna. Iui. Qual cosa. H. Non si dee fare cosa iniqua: ne meno peccato veniale. Iui.*
- Amico perfetto con difficoltà si troua, li. 2. cap. 2. G.*
- Amico un' altro io, lib. 1. cap. 17. D. Onesissimo amico fu Aristide, cap. 19. D. Egli è uno specchio, c. 17. F. Più deue amare, ch' essere amato, li. 1. c. 18. A. Più deue stimar l' altro, che se. C.*
- Ami l' altro come se. D.*
- Amico di molti si fa come materia prima, li. 1. c. 27. H. Fi di molti Traiano Imp. N. Il vero è migliore, che il fratello, c. 38. D.*
- Amico costante Tito Volunio à M. Lucullo, li. 2. c. 4. C. Impara dalla Santità dell' altro, li. 2. c. 18. A. C. Nel vero tutte le virtù deuono essere, c. 15. B. Non si deue forzare à fare una cosa, c. 25. D. Il vero concede all' altro l' incerto. F. Prima di essere richiesto souuene all' altro, Iui. Si deue fare a lui la correzione*
- fraterna, li. 2. c. 27. G. Si deuono sapere la virtù, e costumi di lui, cap. 34. D. Fedele ne' traugli, li. 3. c. 12. C. Necessario all' altro, c. 13. B. Ciuil' e contemplatiuo. D. Il fedel' è campo fertilissimo, cap. 23. D.*
- Amico Artaserse di Satizarbane, lib. 3. c. 10. G. Di Cicerone Attico, li. 1. c. 17. E. Geroglifico dell' amico, lib. 3. c. 12. C. Se possa diuenire nimico, lib. 1. c. 20. A. Fra amici segreto, li. 2. cap. 9. G.*
- Amiamo il prossimo in quattro modi, li. 3. c. 16. C. In ordine à Dio. Iui. Come sia partecipe della bontà di Dio. D.*
- Amato da Dio. C. D. Per amor di Dio in due modi. B. Per la virtù. Iui. Egli è atto riferito all' amor di Dio. F.*
- Amor di Dio verso le creature, lib. 3. c. 1. C. Senza suo interesse, c. 3. A. Spontaneo. B. Efficace, li. 3. c. 1. D. Et irreguale. D. Verso noi senza merito nostro, li. 3. c. 3. F. Prezioso. G. Egli è Mare Oceano. H. Costante. K. Fa estasi, c. 11. E.*
- Amor di Dio piucche di se, li. 1. c. 7. D.*
- Amor nostro puro verso Dio, li. 3. c. 2. E. Palese à lui. S. A. Di quello fu infiammato S. Agostino, lib. 3. c. 2. F. Le sue condizioni, c. 3. B. Di amor onesto figura, li. 2. c. 5. A. Inuocchiata è amicizia, libro 2. cap. 10. F.*
- Amore scambiuole, li. 1. c. 9. A. E. Fra due, c. 6. F. Diuerso dalla diletteatione, c. 28. D. Egli è disio della cosa amata. F. Costante, e fra buoni, e amicizia, cap. 6. E. G. Di se disordinato qual sia, cap. 7. B. Ordinato. E. Di amicizia è carità, lib. 1. cap. 28. C.*

DELLE COSE NOTABILI.

Amore impuro di Briseida da Achille lasciato, li. 1. c. 8. **G.** Malo si deve fuggire, c. 30. **A.** Di beniuoglienza, di carità, di dilezione, e concupiscenza, li. 3. c. 1. **C. E.** E primo dono, cap. 3. **A.**

Antico. B. Di Padre verso figliuoli. **D.** li. 1. c. 35. **C.** Fra eguali per Dio, li. 3. c. 10. **D.** Egli è danaro dato in prestito, li. 1. c. 8. **M.** Deve essere sincero, e schietto, c. 9. **F.** Se si debba palesare all'amico, li. 1. ca. 6. **G.** Dal palesarlo nasce l'unione, cap. 17. **D.** In esso vi sono più cose, cap. 18. **C.** Di amor civile, amici molti, li. 3. c. 1. **H.**

All'amore i Lacedemonij sacrificauano li. 1. c. 25. **A.**

Ammonio, lib. 2. c. 5. **G.**

Ammonizione si facua al Senator Romano ne' sacrificij, li. 2. c. 28. **B.** Fatta à Cesare Augusto, & al Rè della Persia. **C.**

Ammonito il più debole dal più forte in giostra. **D.**

Anassagora amico di Pericle, lib. 1. cap. 10. **E.**

Anna soffrì le onte, li. 2. c. 36. **C.**

S. Andrea fratello di S. Pietro, li. 1. cap. 36. **C.**

Andromaco amico e gemello di Erode, li. 1. c. 21. **D.**

Ancora del cuor è il timore, li. 2. cap. 13. **C.**

Annibale frettoloso, li. 2. c. 9. **C.** Superbo, cap. 35. **C.**

Di Animo vile Demetrio, li. 2. c. 6. **D.**

Angenorina moderaua gli affetti, li. 2. cap. 19. **G.**

Anima unita col corpo volontà unita con Dio, li. 3. c. 11. **D.**

Di Angioli cognitione, li. 1. c. 28. **A.**

Nell' animo dell' amico insinuarfi, lib. 2. c. 25. **A.**

Anima sposa di Cristo, li. 3. c. 11. **C.**

Angioli vi rendiamo per la carità, lib. 3. c. 17. **C.**

Amici nostri, cap. 29. **A.**

Animali fra se hanno qualche amicizia, li. 3. c. 17. **E.**

Antico amore, li. 3. cap. 3. **E.**

Antico sia amico, lib. 2. c. 11. **E.**

Antiocho inuitaua molti à conuersar seco, li. 2. c. 12. **D.**

Antonino, e Geta fratelli nimici, lib. 1. cap. 16. **D.**

Antiocho amico d'Ircano, li. 1. c. 20. **G.**

Ape ha nelle viscere l'effigie del Toro, lib. 3. c. 4. **B.**

Apocalipsi, lib. 3. c. 8. **B.**

Apelle si difese dalla calunnia, e fece di ciò pittura, li. 2. c. 33. **G.**

Apostoli caprij, e Cerni, li. 2. c. 3. **E.**

Apostoli, e Martiri hanno patito molto, li. 1. c. 13. **F.**

Amici veri di Cristo, li. 1. c. 15. **F.**

Aranci ne' letti la correzion fraterna, li. 2. cap. 30. **H.**

Archimede sagace, li. 2. c. 20. **G.**

Aristippo graue, li. 2. c. 20. **E.**

Archestrato faceto, li. 2. c. 24. **E.**

Archimaco laconicamente parlaua, li. 2. c. 23. **G.**

Aritmetica, li. 2. c. 15. **H.**

Aristocrazia, li. 1. c. 34. **B.**

Armonia, li. 1. c. 33. **F.**

Artaserse amico di Satizarbane, lib. 3. cap. 10. **I.**

Antistene odio gli adulatori, lib. 1. cap. 11. **E.**

Aristide amico onestissimo, li. 1. cap. 19. **C.**

Artaserse non fè cosa iniqua per vn suo Cameriere, li. 1. c. 19. **D.**

Ari-

Aristomaca iniqua nata da Icete amico, lib. 1. c. 23. I.
Astelepidoto Eretico, li. 2. c. 2. F.
Aristarco, lib. 2. c. 5. G.
su l'Arena casa è la incostanza, lib. 2. cap. 4. B.
Artabano Zio di Serse, li. 2. c. 9. A.
Ateocle e Dinia amici, li. 1. c. 15. B.
Attico amico di Cicerone, li. 1. c. 17. E.
Aristotele se la limosina, li. 3. c. 21. G.
Arroganza odiata da Dio, li. 2. c. 23. A.
In Atene cinquanta vecchi, li. 1. cap. 33. A.
Athenesi amici de gli Eginesi, li. 2. cap. 24. F. *Temerarij*, c. 9. C. D.
Auari incostanti, li. 2. c. 4. C.
Amici de' Principi, li. 1. c. 29. C.
Armeni uniti in Carità, li. 3. c. 25. H.
Aruali Sacerdoti, li. 3. c. 25. H.
Auarizia peste dell'Amicizia, lib. 1. c. 12. K. *Con amicizia*, c. 31. G.
Auertimento del Galateo, lib. 2. cap. 31. H.
Auarizia, li. 2. c. 19. I. *Rompe la carità, e l'amicizia*, li. 2. c. 3. I.
Auaro non fu Temistocle, libro 1. cap. 18. E.
Annocati succiati da Vespasiano Imperatore, li. 1. c. 29. E.

B

B *Accanali*, lib. 1. c. 31. C.
S. Basilio di conuersazione santa, li. 3. c. 22. G. *Conuersaua con San Gregorio Nazianzeno*, li. 2. c. 12. F.
Ambi erano santi fra mali in Atene, c. 13. G. *Amici*, li. 1. c. 17. C. c. 32. C.
Battesimo vno in S. Chiesa, lib. 3. ca. 20. A.
Beato non è chi possiede il bene senza

compagnia, lib. 2. c. 11. C. *De Beati la pace ne' giusti*, li. 3. c. 24. F.
Tabernacoli in Paradiso. C. *Famiglie*, E.
Beatitudine eterna vero giorno, lib. 3. cap. 30. H.
Beneficio è gran cosa, li. 1. c. 8. E.
Beneficij si deuono fare, lib. 1. c. 4. C. c. 14. G. *Et è cosa da Re piu che ricuergli, come disse Alessandro Magno*, lib. 1. c. 14. I. *Di vno amico verso l'altro*, li. 1. c. 16. E.
Beneficij di Dio verso noi, li. 3. c. 7. B. *Sono le infermità, e trauagli. Iui. Come ci dà più beneficij, che trauagli*, cap. 7. D.
Co' Beneficij si conserva l'amore, li. 3. c. 5. B. *Per gli beneficij ami amo Dio*, li. 3. c. 2. G.
Beni tutti in Cielo, li. 3. c. 28. F.
Benefico Gracco, li. 1. c. 14. I.
A Benefattore gratitudine, libro 2. cap. 25. E.
Beneficenza di Dio, li. 3. c. 7. D.
Beniuoglienza a molte cose si accomoda, li. 1. c. 1. B. *Con essa si proua l'amico vero come l'oro col fuoco*, li. 1. c. 14. L. *Si ama l'amico*, li. 1. c. 15. C. *Con prudenza fa fede*, li. 2. c. 20. C. *Per essa cercato l'amico da Seneca*, li. 1. c. 15. C. *Ella è moneata per comperare gli amici*, li. 1. c. 14. A. *Simile all'amicizia. Iui. Vera sempre dura*. C.
Benignità, li. 3. c. 33. B.
Benigno Marco Aurelio Antonino, e Filippo Re. Iui. C.
Benigni li Cristiani, li. 3. c. 23. D.
Biante disse, che l'adulator è feroce animale, li. 1. c. 10. D. *Egli fu liberale*, cap. 21. H.
Bisogno è diuerso dal necessario, lib. 3.

DELLE COSE NOTABILI.

- de. E. Cristiani. K. Fra se non sono i Principi, li. 1. c. 29. E.
- Fedeli Mercadanti, li. 1. c. 22. H.
- Fedele amico medicina della vita, li. 1. c. 22. B. Ne' tranagli. C. Et cap. 23. D. Ricchezza. C.
- Felice. E. È segreto, li. 1. c. 26. I.
- Fede in Cielo non è, li. 3. c. 28. A.
- Fede quanto vale, li. 1. c. 23. B. Ella è scudo, Iui.
- Fedeltà dell'amico nelle miserie, lib. 1. c. 14. N. Non si deve violare, cap. 22. D. Celebrata da Disilo, lib. 3. cap. 19. E.
- Fedeltà nasce dall'amore, li. 1. c. 22. A. Eccellenze nell'amicizia. 23. H.
- Fedelissimo Agesilao alla sua Patria, lib. 1. c. 33. C.
- Federico Imperatore si consiglia, li. 2. c. 21. G. Tre suoi figliuoli, c. 3. E.
- Felicità in che consista, li. 3. c. 13. A. Et c. 4. F. Nella vnione con Dio. G.
- Felicità di Dio si descrive, li. 3. c. 3. E. Alla felicità naturale la conuersazione necessaria, l. 2. c. 11. C.
- Felice di se stesso si appaga, l. 3. c. 13. A. Non è solitario, C.
- Fertilissimo campo l'amico, l. 3. c. 23. D.
- Figliuoli de' Greci e Romani ben costumati, l. 1. c. 14. C. Tre di Federico Imperatore, l. 2. c. 3. E. Da figliuoli uccisi molti Padri, l. 1. c. 36. C.
- Portati nel seno da vno animale Padre, e Madre nella India, l. 3. c. 3. D.
- dal Figliuolo odiato Tigrane, l. 2. c. 3. E.
- Figliuoli quattro buoni nati da quattro male Madri, l. 2. c. 26. A. De' figliuoli obbligo verso il Padre, e Madre, li. 1. c. 35. H.
- Figliuolo per quattro titoli am' il Padre, l. 1. c. 35. B. Deue sostentarlo. F. Amico suo, G. Di lui pietà verso il Padre. F. Figliuola di Meceno in vn Bue di oro, l. 1. c. 25. I.
- De' Figliuoli Pietà verso il Padre, lib. 1. cap. 28. D.
- Filippo Rè ebro, lib. 2. c. 18. D. Accettò la correzione, l. 2. c. 27. F.
- Fu benigno, l. 3. c. 23. C.
- Filippide segreto, l. 1. c. 26. H.
- Filosofo M. Aurelio Imp. l. 2. c. 15. D.
- Filostrato amico di Ippoclides, l. 1. c. 21. E.
- Filota amico d' Alessandro Magno, lib. 2. cap. 1. E.
- Fiori colti senza scelta, l. 2. c. 5. A.
- Fermezza non è ne' mali huomini, li. 1. cap. 37. E. G.
- Fisonomia, lib. 2. c. 15. F.
- Fine dell'amicizia qual sia, l. 1. c. 6. C.
- H. c. 18. C. Della salute eterna, li. 2. c. 4. E. De' Cristiani, l. 1. c. 18. G.
- Finestra nel cuore, l. 1. c. 9. I.
- Finti amici Locuste, l. 1. c. 23. H.
- A quelli non si confida il segreto, lib. 1. cap. 26. G.
- Finzione lungi dall'amicizia, lib. 1. c. 10. A. Disfa l'amicitia, c. 23. D.
- Focione amico de' Cittadini, l. 1. c. 33. G.
- Folche incoftanza, l. 2. c. 4. B.
- Forzare l'amico non si dee a far cosa alcuna, l. 2. c. 25. D.
- Fortezza fra gli amici, l. 1. c. 9. C.
- Nel ributtare amici mali, l. 2. c. 1. A.
- Floridesi segreti, l. 1. c. 26. D.
- Fratelli amatissimi SS. Piero, & Andrea, li. 1. c. 36. E. Due discordi, li. 2. c. 35. F. Cristiani fratelli, li. 3. c. 24. F. Fedelissimi Teucro, & Aiace, li. 1. c. 36. B. Amatissimi Eumeni, & Attalo, c. 24. E. Antonino e Geta fratelli nimici, lib. 1. c. 16. D. Per cupidigia del Regno nimici. C. Amatissimi Tasimeno, e Regia, cap. 36. B.
- di Fratello è migliore il vero amico, li. 1. c. 36. D.

T A V O L A

Fraterna vnione, l. 1. c. 9. *De' Cristiani*, l. 3. c. 18. *A. Carità è vincolo di amicizia*, c. 17. *A.*
Fratello piucche amico, l. 1. c. 36. *A.*
Frettolosi, l. 2. c. 9. *A.*
Frettoloso fu Annibale, l. 1.
*Frodi degli amici difficilmente si scbi-
 fano*, li. 1. c. 23. *B.*
Furioso Adriano Imperatore, li. 2. c. 19. *H. Serse*, c. 3. *G.*
Furiosi, li. 2. c. 19. *H. Si deuono fug-
 gire*, c. 3. *E.*
Furore ira breue, li. 2. c. 3. *C.*
G
Alei pesci amano li figliuoli, li. 2. cap. 3. *D.*
*di Galareo auuertimento intorno alla
 correzione*, li. 2. c. 30. *H.*
Gedeone amico di Dio, l. 3. c. 11. *A.*
Generoso Cesare Aug. li. 2. c. 9. *G.*
Generosità di animo, lib. 1. c. 18. *E.*
Con l'vmità, l. 2. c. 35. *B.*
Genouesi prudenti nel dissimulare, lib. 2. c. 36. *H.*
*Gentili si marauigliauano della carità
 fraterna tra Cristiani*, l. 3. c. 18. *C.*
Germani vsano nello sponsalizio, lib. 1. c. 36. *H.*
Giacob schietto di costumi, li. 1. c. 9. *F.*
Riprese tre figliuoli, l. 2. c. 29. *B.*
Giardino S. Chiesa, l. 3. c. 22. *C.*
S. Gio: Euangelista amico di Cristo, li. 2. c. 14. *B. Conuersaua in Cielo*, lib. 3. c. 5. *G.*
*Giouane preuatico per le male prati-
 che*, li. 2. c. 14. *I.*
di Giouani amico. E. Fabio, e Scipione
 li. 2. c. 5. *C. Ma con Giouani immo-
 desti non si deue conuersare*, c. 14. *F.*
Gionata amico vero di Dauid, li. 1. c. 15. *F. c. 18. D. Amico di Alc-
 sandro il noble*, li. 3. c. 10. *G.*
Giorgio Castrioti tenne il segreto in se,

li. 1. c. 25. *G.*
Giudizio temerario è d'ignorante, li. 3. cap. 24. *D.*
*Giosuè fu grande conuersando con Mo-
 se*, lib. 2. c. 14. *B.*
In Giostra esercizio, l. 2. c. 16. *F.*
*Giuda nella barca se pericolare gli A-
 postoli*, l. 3. c. 30. *C.*
*Giudici prima di dare sentèzia di mor-
 te aspettauano*, l. 2. c. 32. *F.*
*Giuramento falso per l'amico non si dee
 fare*, l. 1. c. 19. *F.*
*Di Giuseppe fratelli fuggirono la con-
 uersazione con gli Egizij*, lib. 2. cap. 14. *H.*
Giusti fauoriti da Dio, l. 3. c. 7. *F. Co-
 municauano le sue cose con Dio*, *G.*
Giusto dedicò se stesso a Dio, *H. Gli
 scuopre le sue prosperità*, c. 9. *C.*
Semplice come fanciullo, *D. Simile
 a Dio*, c. 10. *B. Ama Dio solo*, 14. *A.*
Fà la volontà di Dio, l. 3. c. 11. *B.*
Giusti ottimi amici, l. 3. c. 17. *D.*
Sono fiori, l. 3. c. 22. *C. Loro con-
 uersazione santa. D. Concordi co-
 me sono gli occhi*, c. 18. *H. Amici
 e godono della pace de' Beati*, c. 24. *F. Simili fra se*, c. 25. *G. Vnti come
 vnguento di Aron*, c. 27. *B.*
Giustizia tutta come si adempia, lib. 2. c. 35. *G. Con amicizia*, l. 3. c. 16. *B.*
Gouerni di casa sei, l. 1. c. 35. *A.*
Gratitudine al benefattore, l. 2. c. 25. *D.*
Grande si abbassa per l'amico, lib. 1. cap. 15. *H.*
*Gratità con tristezza lungi dall'ami-
 zia*, l. 2. c. 5. *B. Interna, & ester-
 na*, l. 2. c. 20. *E.*
Graue Aristippo, e M. Antonio, lib. 2. cap. 20. *E. Tit. Manlio, L. Do-
 mizio*, *F.*
Grazia per consolare, l. 2. c. 24. *E.*
*Particolare per eleggere amici buo-
 ni*,

DELLE COSE NOTABILI.

ni, l. 2. c. 2. A
*S. Gregorio Nazianzeno non amò li suoi
 e fu riamato, l. 1. c. 8. M. Fu ami-
 co di S. Basilio, c. 17. C. c. 32. C*
*S. Gregorio Padre di Nazianzeno, lib.
 3. c. 2. G*
*Graudanza coperta dalle Donne, lib.
 1. cap. 30. B.*
*Guanciali delle Donne per l'adulatore,
 lib. 1. c. 10. H*
*al Guſto altrui accomodarsi, libro 2.
 cap. 34. G*
*Griare con alta voce non si deue, lib.
 2. cap. 16. E*
Guerra ciuile peſſima, l. 1. c. 33. E

H

Hegia fratello amatissimo di Tra-
 ſimeno, l. 1. c. 36. B
*Humanità compagna della carità, li.
 1. cap. 8. C*
*Huomo ama ſe ſteſſo, l. 1. c. 7. A. Co-
 me ſi faccia molti amici, l. 2. c. 1. G.*
*Amico di ſe ſecondo i Filoſofi, lib.
 3. cap. 1. B*
*Huomini diuerſamente creati ſecondo
 Platone, lib. 3. cap. 20. B*

I

Ieroglifico dell'amico, l. 3. c. 22. C.
 Dell'amore, l. 1. c. 5. E. c. 9. H.
 Della medicina, l. 2. c. 18. G
*Ierone coſtante nell'amicizia, lib. 2.
 cap. 37. E. La ſua corona d'oro,
 cap. 19. H*
*S. Ilario libera vna fanciulla amma-
 liata, l. 1. c. 30. F*
Illirici vizioſi, l. 2. c. 14. E
Immaginazione della ſanità, l. 2. 18. H
*Immodeſti giouani nella conuerſazio-
 ne ſi deuono fuggire, l. 2. c. 14. F*
Imperador nouo che faceua, l. 1. c. 9. I
Imperadori ſi conſigliauano, l. 2. c. 21. F
*Imperio Romano Patrocinio non do-
 minio del mondo, l. 2. c. 8. H*

*Importuno a prelati non ſi deue eſſere,
 lib. 2. cap. 25. A*
Impreſa di Q. Fabio, l. 2. c. 9. E
*Incanti oneſti per cattiuare gli amici,
 lib. 2. c. 13. H*
Iuſo orazione, l. 3. c. 6. E
*Ingiurie fatte a Prencipi ſi deuono da
 loro diſſimulare, l. 2. c. 8. M*
Incoſtanza caſa ſu l'arena, l. 2. c. 4. B.
Incoſtanti come le foliche, li. 2. c. 4. B.
Auari, C
Indiſcreto amore ſi fugga, l. 3. c. 27. G.
Infedele amico è nimico, l. 1. c. 23. A
Dente guaſto, e piè zoppo, l. 1. c. 23.
C. Plancino all'amico, l. 3. c. 8. A
Infedele Ottauio à Cicerone, l. 1. 37. H
*M. Minuzio Romano, Iui. Chi non
 è ſegreto è infedele, l. 2. c. 7. B*
Infedeltà diſfa l'amicizia, l. 1. c. 23. G
Inferiori amici co' ſuperiori, lib. 1. c.
*21. F. Con inferiori come ſi dee trat-
 tare, l. 2. c. 33. E*
Infermità beneficio di Dio, l. 3. c. 7. C
*Dalla infermità dell'amico impara
 alcuno a ſtar ſano, l. 2. c. 18. A.*
Al tēpo di quella conſidare in Dio, F
*Ingannata Ariſtomaca da Icete ami-
 co, lib. 1. c. 23. I*
Ingratitudine fa dolere l'amico, lib. 1.
cap. 32. F
Ingiurie ſi riceuano con pazienza, lib.
*2. c. 32. D. In eſſe tacere, Iui. Sof-
 ferirle non è di animo vile, l. 3. c.*
*31. G. Chilone lo ſoffrì, H. Coſtanti-
 no Magno. I. S. Martino. S. Senten-
 za di Seneca intorno a queſto, K.*
Liberio, e Valente le ſoffrirono. L.
*Diſpreggiarle. M. Sofferirle con ca-
 rità, c. 33. A. Diſſimularle, 35. A*
Ingiuriato Piſiſtrato da Traſippo, lib.
2. cap. 32. G
*D'India animale porta li figliuoli nel
 petto, l. 3. c. 3. D*

c 2 Iniqua

T A V O L A

Iniqua cosa non fù fatta da Artaserse per un suo Cameriere, li. 1. c. 19. D.
Ne per l' amico Temistocle, D. *Ne Epanunonda*, G. *Se si debba fare per liberar l'amico da mal graue*, H
Iniquo Chdone, lib. 1. c. 19. H
Innocenza per riprendere altri, lib. 2. c. 30. C. *Con essa visse Crisippo*, 33. H
Infinuarsi nell'animo dell' amico, li. 2. cap. 25. A
Infinuazione ne' negozi, li. 2. c. 24. G.
D'Intelletto cognizione, li. 1. c. 28. A
Intenzione dritta in Dio, li. 3. c. 18. B.
Irresoluto, lib. 2. c. 9. A
Interesse non è in Dio amando noi, li. 3. c. 2. B. *Non deu' essere per l' Amicizia*, lib. 1. c. 15. B. *Per questo Eteocle*, e *Polinice ruppero l' amicizia*, Iui. *Epicuro la cercò non l'amico*, B. *Egli è contrario all' amicizia*, cap. 16. B
Interessata non è la carità, li. 3. c. 24. E. *Interessato fù Misisboleth nell' amicizia*, li. 1. c. 23. A
Ippoclido amico di Filostrato, li. 1. c. 21. E
Ira furore breue, li. 2. c. 3. C. *Si dee frenare*, li. 2. c. 36. B. *Per frenarla Cesare Augusto recitaua l'Alfabeto*, li. 2. c. 28. C. *In essa tacere*, cap. 32. F
Inuidia non è nella carità, li. 3. c. 23. E. *Ella è ruggine*, li. 1. c. 11. N
Ire de' gli amici, li. 2. c. 37. K
Iracondo risponde come l' ecco, lib. 2. c. 36. B. *Et il furioso si deue fuggire*, c. 3. B. c. 18. H. *Se si modera non si dee fuggire*, c. 3. F
Irato Perseo uccise due amici, e *Agatocle* 50. amici, li. 1. c. 29. G
Ircano amico di Antioco, li. 1. c. 20. G.
Isabella d' Austra fù vmile, li. 2. c. 35. G
Isaac sacrificato da Abramo, li. 3. c. 3. I
È amico di Abimelecco, li. 3. c. 10. G

Isaac conuersando con Isaacco diuenne buono, li. 2. c. 14. D.
Israele, li. 3. c. 28. D.
Israeliti veri li Cristiani, li. 3. c. 22. A

E

L *Abra grosse, e bocca larga, segno di ciarliere*, li. 1. c. 26. E.
Lacedemonij concordi, li. 3. c. 18. E.
Sacrificauano all' Amore prima di andare alla guerra, li. 1. c. 21. A.
Leggi breui loro, li. 2. c. 23. G.
Laconico detto, lib. 1. c. 22. F.
Laconicamente si deue trattare co' Principi, li. 2. c. 2. F. *Così trattaua Archidamo, e tutti li Sani*, F. G.
Lamia adulatore, li. 1. c. 11. I.
Lamia di Filostrato, li. 1. c. 30. D.
Lamenti de' gli amici nell' amicizia utile, li. 1. c. 32. F. *Non sono nell' amicizia diletteuole*, H.
Latona, e Niobe amiche, li. 3. c. 18. K.
Latte col gesso, lib. 1. cap. 11. F.
Lauandaio di Esopo in carbonaio, lib. 3. cap. 21. B
Leggerezza, lib. 2. cap. 4. A.
Leggi breui de' Lacedemonij, lib. 2. cap. 22. H.
Leio accomundò le cose con Scipione, li. 1. c. 24. B. *De' Leoni il nidollo fù cibo di Achille*, li. 2. c. 13. F.
Lettiga di Salamon è la Eucaristia, li. 3. cap. 20. F.
Liberal è l'amante, li. 1. c. 8. C. *Vespasiano Imperatore*, li. 3. c. 21. G.
Principe in Atene, Iui. *Principe*, E. *Biante, e Cimone*, H.
Liberalità, li. 1. c. 8. *Per tutto*, li. 2. c. 24. F. *De' Romani nel donare prigioni*, li. 1. c. 8. D.
Liberio Papa non volle scommunicare S. Atanasio ad instanza di Costantino Imperatore, li. 1. c. 19. E.

DELLE COSE NOTABILI.

Libidinosi caualli, li. 2. c. 17. G.
Licinio amico di Vespasiano, libro 1.
 cap. 20. H.

Di Lingue scienza, li. 2. c. 15. G.
Limosina è propria de' Cristiani, li. 2.
 c. 22. A. Grande di vno. D. E *vsu-*
ra. D. Della *Pedona Savittana*. D.
 De' *Gentili non è*, c. 22. B.

Limosiniere S. Nicolò, li. 3. c. 21. C. G.
Pio Euagrio Filosofo. F. *Tiberio*
Imperatore, & *Aristotele*, G. Il
Cristiano, H.

Lisimaco amico di Dromichefe, lib. 1.
 cap. 10. G.

Longanime Tiberio, li. 3. c. 23. B.
Lontananza disfa l'amicizia, lib. 2.
 cap. 37. G.

Lucio Domizio maturo, e graue, lib.
 2. cap. 20. F.

Lucio Regino amico vero di Scipione,
 lib. 1. cap. 15. G.

Luciano Mart. di conuersazione santo,
 lib. 3. cap. 22. F.

Luogo del negozio si dee considerare,
 lib. 2. cap. 24. H.

Lussuriosi si deue fuggire, li. 2. c. 3. A.
Et infedele Minuzio Romano, lib.
 1. cap. 37. H.

Lussuriosi come femine, li. 2. c. 6. B.

M

M *Acedoni separauano le Donne*
dagli huomini, li. 2. c. 37. G.
Mecenio pose sua figliuola in Bue di
oro, li. 1. c. 35. F.

Magnanimo è l'amante, li. 1. c. 8. C.

Magistrato nuouo, li. 1. c. 9. I.

Madri buone quatro parteriscono qua-
tro mali figliuoli, li. 2. c. 26. A.

Maestro buono di vita si deue eleggere,
 lib. 3. cap. 22. E.

Fra Mali Samuele buono, li. 2. c. 14.

H. S. Piero negò Cristo, li. 3. c. 30. B.

Verfo la Madre obliò de' figliuoli,

li. 1. c. 35. A. *Alessandro Mammeo*
pio, cap. 25. D.

Mali co' buoni conuersando talora si
emendano de' vizij, lib. 2. c. 14. D.
Si guastano insieme. E.

Malinconia lungi dall'amicizia, lib. 2.
 cap. 5. B. *Nuoce*, cap. 18. I. *Qual*
sia buona, e salutenole, Iui.

Malinconico si consuma come metallo
al fuoco, li. 2. c. 5. C.

Malinconici son segreti, li. 2. c. 7. A.

Maliziosa amicizia, li. 1. c. 30. F.

Mali huomini solidi, li. 1. c. 37. D.
Non hanno fermezza. E.

Mammosa Dea della natura, li. 3. c. 13. H.

Di Mammona iniquitatis amici, lib.
 1. cap. 8. E.

Mamante beato per gli molti amici,
 libro 1. cap. 14. N. cap. 27. N.

Di Mamerte detto, li. 3. c. 12. C.

Madre di famiglia buona è Reina, lib.
 1. cap. 36. I.

Mansueto, li. 2. cap. 26. D.

Mancamenti de' gli amici non si deuo-
no cercare, li. 2. c. 29. A.

Manna orazione, li. 3. c. 6. I.

Mansueto grato a tutti, li. 1. cap. 20.
 H. *Amabile*, li. 2. c. 34. F.

Mansuetudine nel parlare, li. 2. c. 32. C.

Cò elsasi dee fare la correzione. 30. I.

Mantenere la parola all' amico, lib.
 2. cap. 25. K.

Marco Antonio amico di Augusto, li.
 1. c. 20. D. *Graue*, li. 2. c. 2. E.

Marco Antonino peccatore sauo e Fi-
losofo, li. 2. c. 15. B. *Benigno*, lib.
 3. cap. 23. C.

Maria Vergine Madre de' gli eletti, lib.
 3. c. 29. E. *Diuozione di lei*, lib. 2.

c. 9. B. *In se contiene le bellezze*
del Mondo, li. 3. c. 8. D. *A lei ri-*
uelati segreti, cap. 8. D. *Scuopri il*
cuore di Dio, cap. 9. D. *Consigliera*

di

T A V O L A

- di Dio, e Reina de' Martiri, lib. 3. cap. 8. G.
- Maria Egriacense conuersana co' i Satti, lib. 3. cap. 5. C.
- Marito vnito con la moglie, li. 1. cap. 36. H. Al suo fu infedele Plancina, li. 3. c. 18. K. Fedele Porcia, Iui.
- Matematica, li. 2. c. 19. H.
- Materia prima amica di molti, lib. 1. cap. 27. H.
- Matrimonio è armonia, li. 1. c. 36. I.
- Martiri amici di Dio, lib. 3. c. 9. F. Hanno patito, cap. 12. F.
- Maturo e graue Tit. Manlio Torquato, lib. 2. cap. 20. F.
- Maturità ne' negotij, li. 2. cap. 9. A. Di Q. Fabio. E. c. 24. G.
- Maturità, li. 2. c. 19. F. Non è temeraria nel giudicare, Iui. Ne' negotij, cap. 23. G.
- Medicina utile non si dee schifare, li. 2. c. 18. H. Di quella Ieroglifico. G. Esquisita non si dee cercare. D. Superflua, cap. 16. B.
- Medici furono alcuni Regi, li. 2. c. 18. H.
- Mensa, e sale non si deuono trasgredire, lib. 2. cap. 25. B.
- Menenio conciliò la plebe Romana co' i nobili per similitudine delle membra comuni, fra se, li. 1. c. 24. G.
- Memoria dell' amico ne gode l' altro, lib. 1. cap. 32. B.
- Melagrana come la carità fraterna, lib. 2. cap. 18. K.
- Mele amicizia, lib. 3. cap. 27. H.
- Mercadante fedele, lib. 1. cap. 22. H.
- Mercadanti amici, cap. 24. H.
- Meretrice, li. 1. c. 30. A. Ciarliera, C. Valeria in Sessa, lib. 3. cap. 30. C.
- Mesi dell' anno mutati, li. 1. c. 10. E.
- Mesti como si denono correggere, libro 2. cap. 31. G.
- Messalina impudica, li. 2. cap. 6. B.
- Micidiale, libro 2. cap. 13. H.
- Misf Bosetb interessato nell' amicizia, libro 1. cap. 23. H.
- Minerale acqua di Tessaaglia, libro 2. cap. 22. F.
- Minuzio Romano infedel' e lussurioso, li. 1. c. 37. H. Temerario, li. 2. c. 9. E.
- Mirra tribulazione, li. 3. c. 12. F. Correzione fraterna, lib. 2. cap. 30. D.
- Misteri di Atene visti da Demetrio, libro 1. cap. 10. E.
- Mitridate amico vero di Demetrio, libro 1. cap. 15. G.
- Modestia de' Cristiani, li. 3. c. 22. H. insegnata da Aristide filosofo, Iui.
- Modesto Agricola, lib. 3. cap. 13. K.
- Mogio di sale per trouare amico buono, lib. 2. c. 2. C.
- Moglie vnita col marito, li. 1. c. 36. H.
- Molti amici se possono essere, li. 1. cap. 27. B. Molti incomodi da molti amici. E. Amicizia di molti non deuesi, cap. 37. B.
- Monaci vniti in carità, li. 3. c. 26. B.
- Monarchia, li. 1. c. 34. E. Migliore di tutti li gouerni. G.
- Mondana amicizia qual sia, li. 1. cap. 31. A. Seguita da giouani. C. Se da vecchi. F.
- Mondo si dee lasciare secondo Seneca. li. 1. cap. 30. B. Di quello quattro parti diuise da Adamo, li. 3. cap. 27. A. Amato da Dio, c. 3. F.
- Moneta di ferro in Isparta, li. 1. c. 24. C.
- Morbido Tolomeo, e Nicagora Messinese, li. 2. c. 6. B.
- Mosè scorgea per tempo, li. 1. c. 17. F. Accettò la correzione da Ietro, li. 2. c. 28. B. Amico di Dio, li. 3. c. 11. A.
- Intorno alle calunnie come si portò li. 2. c. 33. A.
- Muro rotto da Ezechielle per emendare gli errori, li. 2. c. 30. B.

DELLE COSE NOTABILI.

Musica è di ornamento, li. 2. c. 15. I.
cap. 16. E

Musici pessimi, li. 3. c. 30. C

N

N *Atan Profeta corregge Dauid in segreto, li. 2. c. 31. E*

Natalio Vescovo conuersa con Eretici, li. 2. cap. 2. F

Di Natura Mammosa Dea, l. 3. c. 13. H

Nauiganti amici, li. 1. c. 34. I

Nauigare non si può con tempesta, lib. 2. c. 26. B

Nazianzeno Gregorio, Padre del S. Gregorio, libro 3. cap. 22. G

Nebriidio attese allo studio, li. 2. c. 15. D

Necessaria amicizia, li. 1. c. 2. I

Necessario è diuerso dall' hauere bisogno, li. 3. c. 13. F

Necessarie tre cose per viuere, lib. 3. cap. 20. C

Negare la cosa con buone parole, lib. 2. cap. 25. L

Negozi si hāno da pesare, l. 2. c. 21. B. H

Fermi co' i consigli, I. Sono à guisa di mare, cap. 24. A. S'impediscono con cose auuerse, B. In essi temerità si dee fuggire, B. In essi maturità in essi, e cautela, c. 9. A. G. Di quella la condizione si deue spiare, c. 23. D. Il tempo, e luogo, H. Tardui viziosi, c. 9. F. Prima di negoziare consigliarsi, B. Insinuazione in quelli, c. 23. H

Nerone Tiranno con gli amici, lib. 2. c. 1. E. Di lui amico Plauto mandato in esiglio, F

Nestore consigliere di Agamennone, li. 2. cap. 21. H

Nicagora Messinese morbido, libro 2. cap. 6. B

S Nicolò limosiniere, l. 3. c. 21. C

Nimici possono diuenire amici, lib. 1. c. 20. G. Amati dal S. Eleazaro, I.

Dobbiamo amargli, c. 14. C. Talora meglio ci riprendono, l. 2. c. 29. F

Niobe, e Latona amiche, l. 3. c. 18. K
Nipote di Platone, discolo, lib. 3. cap. 30. E

Nobiltà vera, lib. 2. c. 22. G

Co' Nobili si dee trattare, Iui.

Noia se possa essere fragili amici, li. 2. cap. 37. H

Di Noè Arca simbolo di S. Chiesa, li. 3. cap. 18. G

Nomenclatore, li. 1. c. 19. F

Col Nuovo amico non si deue trattare troppo domesticamente, li. 2. c. 26. B

O

O *ccasione di contese si deue fuggire, lib. 2. c. 32. E. c. 34. C*

Oceano dell' amor di Dio, l. 3. c. 3. H

Occhi di Palemone spauenteuoli, lib. 2. cap. 13. H

Ocebi simili à giusti concordi, libro 3. cap. 18. H

Odiano Dio tre sorti di persone, lib. 2. cap. 22. E

Odio disfa l'amicizia, li. 2. c. 36. B

Odiato Tigrane dal figliuolo, l. 2. c. 3. E

Ody de' Parenti grauissimi, l. 2. c. 3. E

Ofelte fanciullo colse fiori senza scelta, lib. 2. cap. 1. A

Offendere non dobbiamo Dio amico, lib. 3. c. 15. F

Offerta di tutti gli amici non si dee accettare, li. 2. c. 2. D

Oliarchia, lib. 1. cap. 34. C

Offesa altrui non si deue fare, libro 2. cap. 34. B

Onesta in tre modi, li. 1. c. 37. C

Onesto si deue fare per l'amico, libro 1. c. 19. A. Concilia gli amici, lib. 2. cap. 8. F

Oneste cose chiede Teopompo, dall' amico, lib. 1. cap. 33. G. Si deueno

chiedere, li. 2. c. 25. B. Sono con-

cedu-

T A V O L A

cedute dal vero amico, l. 2. c. 25. F
 Onelissimo amico Aristide, l. 1. c. 19. C
 Onorare gli altri, li. 2. c. 35. B
 Onde sofferte da Anna, li. 2. c. 36. C
 Di Alcibiade, c. 36. C. Dal corti-
 giano. D
 Opere nostre scuoprire a Dio, libro 3.
 cap. 9. H
 Orazione collo, li. 3. c. 6. C. Con Dio
 ci vnisce, E. Diritta a lui incenso.
 D. Forte come Torre, F. Saetta, G.
 Torre di Dauide, H. Scudo, Iui.
 Saetta, G. Manna in mano di buona
 amicizia, cap. 29. F. In essa atten-
 zione, lib. 3. cap. 9. G
 Oracoli segreti, li. 1. c. 26. A
 Oreste, e Pilade amici fedeli, li. 1. c.
 22. E. Adorati come Numi da gli
 Scutbi, F
 Origene buon Cristiano, li. 3. c. 22. F
 Ossequij quali siano, li. 1. c. 14. E. Di
 Ierone co' Romani, E. Di Serse
 con Arimene, Iui. Varij, F
 Ospitalità, li. 3. c. 21. I
 Ottauio infedele a Cicerone, lib. 1. c.
 37. H. Augusto non volle nome di
 Signore, c. 13. H. Fu amico di M.
 Antonio, c. 20. D. Si conseruaua
 gli amici, cap. 36. A

P

Pace dell'huomo in se stesso, lib. 1.
 c. 7. F. Di animo come l'armonia
 G. Lasciata a figliuoli da Siluro, c.
 9. C. Della comunanza scambieu-
 le, li. 1. c. 8. D. In Paradiso, li. 3.
 c. 28. E. De Beati, e Giusti, c. 24. F
 S. Pasomio si conuertì per la carità fra
 Cristiani, li. 3. c. 18. B
 Padre di Famiglia è Rè, li. 1. c. 35. A
 Padre hà amore verso li figliuoli, li. 1.
 cap. 35. C. Di questi verso il Padre
 obbligo, H
 Padri molti uccisi da figliuoli, li. 1. c. 36.

Padriarchi quattro in Cariatarbes, lib.
 3. cap. 30. G
 Paleiare l'amore fa vnione fra gli ami-
 ci, lib. 1. cap. 17. D
 Pan' è l'amicizia, l. 1. c. 2. B. S. Pagolo
 chiama, e saluta molti amici, li. 3. c.
 17. D. Saluta molte Donne come a-
 miche Spirituali, c. 18. K. Confidaua
 li segreti à Corinthij, c. 19. D. A lui
 segreti riuclati, c. 8. B
 Papirio fanciullo segreto, l. 1. c. 26. E
 Paradiso non è senza amici, li. 1. c. 1. C
 Città di Dio Apocalisse, li. 3. c. 28. C
 In esso allegrezza. D
 Parenti amici, li. 1. c. 35. G. Fra es-
 si odij grauissimi, li. 2. c. 3. E
 Parentela amicizia naturale, l. 1. c. 35.
 G. Di Parentela amicizia sia più fe-
 dele, cap. 26. F
 Parlare accortamente, li. 2. c. 34. K
 Affettato ripreso da Fauorino, K. L.
 Nel parlare mansuetudine, c. 32. C
 In Paradiso i Santi luce, e Sole, li. 3.
 c. 28. E. Trionfano, e vi sono tutti li
 beni, F
 Parmenione amico di Alessandro Ma-
 gno, li. 2. c. 1. E
 Parola si mantiene all'amico, l. 2. c. 5. L
 Parsimonia, li. 2. c. 17. A. Ad essa da-
 ti molti Santi, C. Di Catone, di Gora-
 gia di Pompeo, C
 Parole buone nel negare cose, l. 2. c. 5. L
 Particolare amicizia in Religione non
 si ammette, li. 3. c. 3. E. Danni di es-
 sa, F
 Passioni febre, li. 2. c. 19. A. Fanno tē-
 pesta, C. Si possono moderare. D.
 Di ciò l'impresa di Perianbro, E.
 Cristiani facilmente le domano, F.
 Chi le doma è Rè, F. Contro quelle
 Socrate costante, c. 24. F
 Nella Bassione Cristo come Cervo, li. 3.
 c. 12. D. Ella è segreto, c. 8. A

Paſto-

DELLE COSE NOTABILI.

Pastore de' Popoli Rè, li. 1. c. 29. B
Buono è Rè. c. 25. B
Patire per amor di Cristo, li. 3. c. 12. D
Patirono gli Apostoli, e Mariti. F.
Alla Patria Temistocle fedele, lib. 2.
c. 25. M. Agesilao, li. 1. c. 33. E
Pazienza, li. 3. c. 23. D. *Nel vincere le*
ingurie, li. 2. c. 32. D. *Nel Sofferirle,*
cap. 34. A
Paziente Tiberio, li. 3. c. 23. E
Pelopida, & Epaminonda amici vir-
tuosi, li. 1. c. 37. F
Pendente di oro e la correzion frater-
na, lib. 2. c. 26. H. c. 29. H
Pensieri nostri scuoprìre a Dio, lib. 3.
cap. 9. G
Non Pen a male la carità, li. 3. c. 24. C
Pericle amico di Anassagora, li. 1. c. 20. E
Periandro si fece una impresa del mode-
rar le passioni, li. 2. c. 19. E
Ne' Pericoli prudenza misera, li. 2. c. 21. B
Perseo ripreso si adirò, & uccise due
amici, li. 1. c. 29. G
Persiani segreti, li. 1. c. 26. A
Di Persia il Rè ricevette la correzione
da un Pagio, li. 2. c. 37. G. *Esse-*
minato, lib. 1. c. 6. D
Perfetto amico si troua con d'fficoltà,
lib. 2. cap. 2. G
Di Persona la condizione si deue ve-
dere, li. 2. c. 24. G
Perfetta amicizia si arriuua per quattro
gradini, lib. 2. c. 34. A
Perpetua amicizia, li. 2. c. 4. G. *Co' Pe-*
regriui conuersaua vn Romito, lib.
2. cap. 12. D
In Persia il consiglier era premiato,
lib. 2. cap. 21. D
A Persone varie accomodarsi, lib. 2.
cap. 22. H
Persone si deuono considerare con le
quali si tratta, li. 2. c. 23. I
Perinacia di cui Valerio Massimo

disse, lib. 1. cap. 17. D
S. Piero fratello amatissimo di Santa
Andrea, li. 1. c. 36. C. *Accettò la*
correzione da S. Pagolo, li. 2. c. 27. E
Piero Trafea non adulò a Nerone, li.
1. cap. 13. L
S. Piero negò Cristo, li. 3. c. 30. B
Con Persone diuerse si tratta diuersa-
mente, li. 2. c. 34. D
Persuadere deue a se prima chi vuol
persuadere altrui, li. 2. c. 24. C
Di Piacere solo gli amici si lasciano,
lib. 2. cap. 37. F
Pianger, & rallegrarsi secondo la oc-
cassione, li. 2. c. 34. L
Pietà del cuore, li. 3. c. 15. B
Pietà de' figliuoli verso il padre, lib. 1.
cap. 35. G
Pie zoppo amico infedele, li. 1. c. 23. B
Pilade, & Oreste fedeli amici, lib. 1.
cap. 22. E
Di Pirro consigliere, li. 1. c. 33. F
Plancia infedele al marito, li. 3. c. 18. K
Platone con la sua buona conuersazio-
ne riformò la corte di Dionisio Ti-
ranno, li. 1. c. 20. B. C. *Fu amico di*
molti, li. 3. c. 14. C. *Fu di sonno modera-*
to, li. 2. c. 17. E. *Filosofo,* c. 24. F
Polcmone di occhi spauentevoli, li. 2.
cap. 13. A
Pisistrato ingiuriato da Trasippo, li. 2.
cap. 32. G
Politica amicizia, lib. 3. c. 27. D
Policrate amico di Amasio, lib. 1. c.
20. D. Vile d'animo, li. 2. c. 16. D
Pochi siano gli amici, li. 2. c. 1. A. G.
Ponderare i negozij, li. 2. c. 25. B
Policratia, li. 1. c. 34. D
Politica scienza, lib. 2. cap. 15. H
Pomo uittato veduto da Eua, lib. 3.
cap. 6. A
Popoli de' confini amici, li. 2. c. 8. B
Pompeo Magno buono amico, li. 1. c. 11.
d
B. Con-

T A V O L A

- B. Conuerſa con Valerio Maſſimo**, Iui. C. Maltrattato da gli Egizij, lib. 2. cap. 8. E
- Porzia ſegreta**, lib. 1. c. 26. C. Fedele al marito, lib. 3. c. 18. K
- Poueri di ſpirito**, li. 2. c. 22. D. Con eſſi trattare, e conuerſare, D. E. Oppreſſi da ricchi, li. 3. c. 10. H. Cupidi, li. 2. cap. 2. D. Han biſogno di amici, lib. 1. cap. 2. I
- Pratiche male fecero preuaticare vn Monacogiouane**, li. 2. c. 14. I
- Preſenza di Dio**, li. 2. c. 13. H. li. 3. c. 4. C. Di Criſto nelle tribulazioni, lib. 3. cap. 12. B
- ¶ Prelati non ſi deu' eſſere importuno**, lib. 2. cap. 25. A
- Preti**, lib. 1. cap. 33. A
- Principe liberale**, li. 3. c. 7. E. In Ate-
ne liberale, c. 21. G
- Principi non ſi auuedono dell' adula-
tore**, li. 1. c. 13. E. Le loro coſe brut-
te lodate da gli adulatori, c. 11. C.
- Amano gli adulatori**, c. 8. I. Se-
greti loro ſi tengono celati, c. 26. H
- Amici di molti**, c. 27. N. Non ſo-
no fra ſe fedeli amici, c. 20. E. De
gli amici ſi ſeruono come di pietri-
ne per ſegnare in ginoco, G. Si dee
vedere come ſi tratti con eſſo loro,
H. Loro amici gli auari, C. Fam-
gliarità loro ſi dee ſchiuare, li. 2. c.
25. A. Alli Principi riſpetto, c. 34.
D. Breuemente ſi deu' trattare con
eſſo loro, cap. 23. F. Come ſi debba
trattare, c. 25. E. Di rado, c. 26. A
- Coſtumi loro**, c. 22. C
- Da Porſirio i Criſtiani tenuti Santi**, li.
3. cap. 22. F
- Se Priuata amicizia ſia più nobile del-
la publica**, lib. 1. c. 22. F
- Prodigo Lucio Silla con gli adula-
tori**, lib. 1. cap. 12. D
- Proerepio amico di Efeſtione**, li. 1. 37. F
- Di Profeſſion ſua niſuno vada più al-
to**, li. 2. c. 23. H
- Proſeta Agabo preuide la careſtia**, li.
3. cap. 21. H
- Profondi ſegreti ne' malinconici**, li. 2.
cap. 7. A
- Prencipe non ſi puo promettere de
gl' inferiori**, li. 2. c. 8. E
- Del Proſſimo la carità congiunta con**
Dio, li. 3. c. 16. B. Amore in quattro
modi, C. In ordine a Dio, Iui. Co-
me partecipe della bontà di Dio. D.
Amato da noi per amor di Dio in
due modi. E. Perche Dio lo coman-
da, Iui. Egli è atto inferiore all' a-
mor di Dio. F. Amarlo per virtù
naturale ſe ſia virtù teologica. G
- Protagora primo inuettore della diſ-
puta**, lib. 2. cap. 16. E
- Proterua non è la carità**, li. 3. c. 23. F
- Proterui li Cecropi non coſi li Criſtiani**,
lib. 3. cap. 23. F
- Prudente Abigail nel correggere**, li.
2. c. 31. D. Emilio Africano. D
Criſtiano. cap. 18. E
- Prudenti Elefanti nel paſſare vn ſu-
me**, lib. 3. cap. 17. F
- Prudenza nel correre**, li. 2. c. 31. A
- De' Genoueſi nel diſſimulare**, li. 2.
c. 36. H. Nello ſcegliere amici, li.
2. c. 1. C. c. 5. A. Di quella ſimbolo
il Polegio, c. 1. D. Di Q. Fabro. 9. E
Di Suetonio Paolino. E. Che ſia. c.
19. A. Prudenza, e beniuoglienza
ſan fede. C. Fa amici ſimili c. 20. B
- Recca gran bene**. D. Con cautela. c.
2. A. Ne' pericoli miſera. K. Di Cri-
ſto ſu teſoro, li. 3. c. 15. C.
- Proneuare prima gli amici**, li. 2. c. 1. D
- Pruiſia Rè di Britania uà a Roma**, lib. 1.
cap. 8. C
- Di Pudicizia violatori puniti**, li. 2. 37. G

DELLE COSE NOTABILI.

Palegio simbolo della prudenza, l. 2. c. 1. D.

Querele de gli amici, l. 1. c. 32. F. H.
 Quietare per la sanità, l. 2. c. 17. E.

Rallegrarsi, e piagnere secondo la occasione, l. 2. c. 34. I.

Ragunanze infami, li. 1. c. 31. E.

Rari amici veri, e buoni, li. 1. c. 20. F.
 lib. 2. c. 10. E.

Rè chi doma le passioni, li. 2. c. 19. G.
 Pastore de popoli, li. 1. c. 29. B. 35. B.

Regale amicizia qual sia, li. 1. c. 34. H.

Regi medici, li. 2. c. 18. H.

Del Regno augurio su un Cavallo, che nitri, lib. 1. cap. 34. F.

Reina buona madre di famiglia, lib. 1. cap. 36. K.

Religione aguija del mondo, l. 3. c. 25.
 D. In quella non si ammette amicizia particolare, l. 3. c. 27. E. Religioni tutte unite in carità. B.

Religiosi osservano tre regole, l. 3. c. 25.
 A. Molti hanno amicizia, c. 27. C. Sono uniti, c. 25. A. C. Simili a Dio. F. Domestici di Dio, F. Amici fra se. G. Carità fra loro. F. Souengono l'uno l'altro, c. 26. B. Son denti. E. Uniti resistono facilmente alli contrarij, F. Ad essi si porti rispetto, li. 2. c. 34. D.

Reprobi come siano amici di Dio, l. 3. c. 1. E.

Repubblica una fra amici, li. 1. c. 27. E.
 Romana Senato de Regi, 33. E. Republica, li. 1. c. 34. B. Unità, l. 3. c. 25.

C. In essa comodi de Cittadini, li. 1. c. 33. F. Fede, e concordia, Int. Di essa due sorti, c. 34. A. Conuersazione di huomini. A. Bene ordinata, E. Vi è amicizia, c. 1. D. c. 5. G. Di Vinegia ottimo gouerno, l. 1. c. 34. G. De gli Egizij ha vguaglianza, c. 15. A. Coi Religiosi le cerimonie non istanno

bene, lib. 2. cap. 23. E.

Ribelle Alessandro Duca della Valachia, lib. 1. c. 20. I.

Ricchi fastosi, li. 2. c. 22. B. Viziofi. C. Opprimono li poveri, li. 3. c. 10. H.

Riferire dobbiamo noi stessi a Dio, lib. 3. cap. 2. B.

Rispetto fra gli amici, li. 2. c. 26. C.
 A Principi, e Religiosi, 34. D.

Riprensioni salutevoli da gli amici se denono accettare, li. 2. c. 28. F.

Fatta da Giacob a tre figliuoli, c. 29.

B. Si fanno talora meglio da nimici,

F. Si deuono fare con innocenza, c.

30. C. Con carità, e zelo. E. Fatte da

Crato a Demetrio. K. In quelle Abigail prudente, li. 2. c. 31. D.

Ricchezze presto acquistate con ingiustitia, li. 2. c. 22. B. In esse superbia, e come tarlo nel panno, B.

Roboano non seguì buoni consigli, 2. 21. I.

Romano popolo temerario contro Valerio, lib. 2. cap. 9. D.

Romani liberali in donare prigioni, li. 1. c. 8. D. Corrotti dall'adulazione di M. Antonio, Iui, c. 11. D. Nobili umiliati dalla Plebe da Menenia per similitudine delle membra, 1. 24. C.

Romito conuersaua co' i Pellegrini, l. 2. 12. D.

Sacerdoti aruoli, li. 3. c. 25. G.

Sacette orazione, li. 3. c. 6. H.

Sagace Archimede, li. 2. c. 20. G.

Sanità del Corno impotente, l. 2. c. 16. A.

Necessaria allo studio, B. In tre cose consiste. C. Sei cose per quella. D. Per essa sonno, e riposo, c. 17. E. Gioua la vigilanza. C. L'amico la impara dalla sanità dell'altro, l. 2. 18. A. C.

Insegnata da Socrate. C. Di quella immaginazione, c. 8. H. Intorno ad essa Cicerone fu superstizioso. H.

Samuele fra mali buono, li. 2. c. 14. H.

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

S

T A V O L A

Sanguigni non sono segreti, li. 2. c. 7. **A**
Sano l' amico può seruire all' altro, li.
 2. cap. 18. **A**

Santi vniti, li. 3. c. 28. **F.** Trionfano in
 Cielo. **F.** Soli in Paradiso. **E**

Di Sapienza fonte il timore di Dio, li.
 2. c. 13. **B.** Con la sapienza tutti li
 beni, c. 15. **C.** Di quella gli amici hã-
 no molti beni, li. 3. c. 15. **A**

Sauio è Segreto, li. 2. c. 7. **E.** Perfetto
 difficilmente si troua, li. 2. c. 10. **A.**

Sua virtù. **B. C.** Il buon **Cristiano**, c. 10. **C**
 Qual sia il sauiro. **D.** Come sia felice,
 c. 25. **H.** Contento di se come s' intè-

de, c. 25. **I.** Fugge li contrasti, c. 35. **H**
 Hã bisogno della conuersazione, c.
 11. **E.** Accetta la correzione, c. 29. **C**

Fu **M. Antonio Imp.**, c. 15. **D** Hã bi-
 sogno di amici, li. 3. c. 13. **E.** Sofficiè-
 te à se come ricerca le cose dell' ami-
 co, lib. 2. c. 25. **G**

Sauij di mōdo fanciulli, e sciocchi, c. 10
C. Trattauano laconicamēte, c. 23. **F**

Satizabane amico di **Artaserse**, 3. 10. **G**

Scanderbec segreto in se, li. 1. c. 25. **C**

Scelerati come siano amici di **Dio**, 2. 1. **E**

Scipione amico vero di **Lucio Regno**,

li. 1. c. 15. **G.** Accomuò le cose con

Lelio, c. 24. **B.** **V**ficioso, c. 14. **E.** **H**eb-

be molti amici, c. 27. **C.** **A**ffabile, l. 2.

c. 6. **I.** **L**iberato dalle calunnie, 3. 3. **E**

Vecchio amico di **Gionani**, c. 5. **M**

Saul co' Profeti, li. 3. c. 30. **D**

Scitibi amici fedeli, li. 2. c. 4. **F**

Scienze fanno amabile, li. 2. c. 4. **B.** **D**el-

le lingue, c. 15. **G.** **S**i deuono imparare

proporzionate, c. 20. **K**

Scudo orazione, li. 3. c. 6. **H**

Scegliere cose buone, li. 3. c. 1. **B.** **A**mi-

ci, li. 2. c. 2. **C. D.** Senza vizij, **E.**

Scorpione l' adulator, li. 1. c. 10. **C**

Scuoprire li pensieri a Dio, li. 3. c. 9. **G.**

Sc opere nostre a Dio, **H**

Sdegni de gli amici, li. 2. c. 37. **K**

Sdrucire l' amicizia si deue non lace-
 rarla, li. 2. c. 37. **I**

Segreto chi non è, è infedele, li. 1. c. 7. **B**

Egli è qual cane da saetta trafitto, **C**

Non sũ segreto **Tantalo**, **C.** **S**egreto è

il sauiro, **E.** **F**u **Filippide**, li. 1. c. 26.

K. **N**on è l'interessato, c. 26. **H.** **E** il

fedele, **I.** **S**enarco fu, **K.** **P**apirio fan-

cullo, **C.** **S**egreti non sono per lo più

le **Donne**, li. 3. c. 18. **I**

Segreti, e presodi li malincomici, 2. 18. **A**

Segreti nõ fanno essere alcuni, li. 2. 6. **E**

Lacedemonij ne' conuiti. **D**

Segreto chi reuela simile alla **Vipera**,

li. 2. c. 7. **D.** **S**egreti di Dio, li. 3. c. 8. **A**

Si hanno da confidare al superiorè,

li. 2. c. 7. **G.** **S**egreto è la **Passione** di

Cristo, li. 3. c. 8. **A.** **S**i denono scuopri-

re all' amico, li. c. 17. **B.** 24. **B.** **D**e gli

Atenesi rinclati à nimici, 25. **F.** **D**el

Segreto **Prouerbij**. **C.** **N**on a tutti si

rinclino, **B. C.** **D**e **Carraginesi** rin-

lati à **Sircogiani**, **E.** **C**hi gli rinclat

era punito, **F.** **C**hi nol tiene è infelice

F. **N**on si fidi all' adulator, c. 26. **F.**

Rinclati à **S. Pagolo**, li. 3. c. 8. **B. L.**

Nid gli rinclò à **Dio**, c. 9. **A.** **C**onfida-

ti da **S. Pagolo** à **Corinhti**, li. 3. 19. **D**

Segreto fra gli amici, li. 2. c. 7. **F**

Segreti di Dio quali siano, li. 3. c. 8. **A**

Segretezza con amici, li. 2. c. 7. **F**

Seme del **Salcio** fa sterile, li. 2. c. 14. **E**

Senarco segreto, li. 1. c. 26. **K**

Senator **Romano** auuertito nel sacri-

ficio, li. 2. c. 28. **B**

Senato **Romano** de' Regi, li. 1. c. 33. **E**

Seneca contro **Epicuro** intorno all' ami-

cizia, li. 1. **F.** **I**ntorno al sofferrir in-

giurie disse, li. 2. c. 32. **K.**

Serofonte consigliere di **Ciro**, li. 2. c. 21. **G**

Sentenza di morte dauano i **Giudici**

aspettando prima, li. 2. c. 32. **F**

Sen-

DELLE COSE NOTABILI.

*Sentimento uno fra molti amici non
puol'essere, li.1. c.27. G.*
De' Sensi cognizione, li.1. c.28. A
Se stesso vincere, li.2. c.19. F
*Sertorio se cavar li peli della coda de'
caualli, li.1. c.9. D*
Serfe furioso, li.2. c. 3. C
Servi ben costumati, li.1. c.36 L (iii.)
Serui Trenzio amico fedele di Bruto.
Seuero Catone, li.2. c.5. F
*Seueri amici, li.2.10. D. Seueri si despe-
rarono della misericordia di Dio. 5. D*
Seuerità onesta come sia virtù, li.2.5. H
*Sigismondo Imp. diede vna cessata ad
vn seruo adulator, li.1. c.13. I*
Silla prodigo con gli adulatori, li.1. c.12.
B. Lucio Silla superbo, li.3. c.21. B
Di Siluro figliuoli concordati, li.2. c.19. F
Simile a Dio il giusto, li.3. c.10. B
*Simili tutti non hanno amicizia fra se,
li.1.2. D. Sò fatti della prudēza, li.2.20. D*
Similitudine principio di amicizia, li.
1. c.21. A. In che consista, B.
Simpatia, li.1. c.21. L. Fra gli amici, 3.
A. Di Reina col cuoco, c.21. L
Simonide, lib. 2. c.32. B
Simulazione gran vizio, li.1. c.10. A
Sincero amico vero, li.1. c.10. F
Sincerità nell'amicizia, li.1. c.9. F
Soauità de' costumi concilia amici, li.
2. c.22. D
Sobrietà nel cibo, li. 2. c.17. A
Socrate insegnaua la sanità, li.2. c.11. C
Conuerso con Cleante, li.3. c.22. I
Sole Sanui nel Cielo. li.2. c.29. E
Sol'è Cristo, e vero amico, li. 3. c.15. D.
Simbolo dell'amicizia. D
Solitario non è felice, li.3. c.13. E
Sofocle consigliere di Ciro. li.2. c.20. G
Soffrire li difetti altrui, li.2. c.36. D
Socrate costante contro le passioni, lib.
2. cap. 24. F
Soldati amici, lib.1. cap. 34. K. Vniti

forti. libro 3. cap. 26. G
Somiglianza qual sia fra amici, lib. 3.
c.10. B. Da quella nasce l'amicizia,
A. Non può essere fra molti amici,
li. 1. c.27. F
*Sonno per la sanità, li.2. c.17. E. Mo-
derato di Platone, Iui. Quello nuo-
ce la ebrezza. F*
Sospetti mali nell'amicizia, li.3. c.27. F
lib. 2. c.9. I. Sospettoso è il superbo
lib. 2. cap. 35. F
Spartani Efori, li. 1. c. 24. C
Speranza in Cielo non è, li.3. c.28. A
Spirituale amicizia Reina di tutte, li.
3. cap. 17. G
Sospettosi. lib. 2. c.9. I
Specchio è l'amico, li.1. c.17. F. Buona
rappresenta al vino, li.2. c.29. A
Spontaneo amor di Dio, li.3. c.3. E.
Spòsalizio usato de' Germani, li.3. c.36. H
Spoja di Cristo è l'anima, li.3. c.11. C
Spirito santo dato a noi con amore, li.
3. cap. 3. K
Stolidi mali huomini, li.1. c.37. D
Studiofi Cinefi, li. 2. c.15. K
Allo Studio attese Nebridio, li.2. 15. D
SS. Basilio, e Gregorio Nazianzeno, Iui.
Attende la compagnia di Gesù. 15. F.
Scudiero come si debbe diportare col
Prencipe, li.2. c.8. L
Snianansi gli Auuocati da Vespasiano,
lib.1. c. 29. E
Suetonio Paolino prudente. li.2. c.9. E
Superbia nelle ricchezze come carlo
nel panno, li.2. c.22. D
Superbo Annibale, li.2. c.35. C
Superbo è come Alicorno. E. Lucio
Silla, c. 22. B
Superbi si deuono fuggire, li.2. c.9. K
Superiori si abbassano a gl'inferiori, li.
3. c.10. E. Fra questi amicizia, lib.
1. c.21. F
Col Superiore si còfidino i secreti. 2.7. G

T A V O L A

- T** *Abernacolo* simbolo della carità fra Cristiani, li. 3. c. 20. *B.* Nel Tabernacolo Vergini vigilanti, li. 2. cap. 17. *G*
- Tacere* meglio è, che parlare, li. 2. c. 7. Nelle ingiurie, li. 2. c. 32. *E.*
- Tabernacoli de' Beati in Paradiso*, lib. 3. cap. 29. *C*
- Tamar* meretrice, li. 1. c. 30. *A*
- Tantalo* non fu segreto, lib. 2. c. 7. *C*
- Tartari*, li. 2. c. 9. *A.* Viziosi nel negoziare, *F*
- Tasimeno* fratello amatissimo di Hegia, li. 1. c. 36. *B*
- Tedio* se può essere fra amici, li. 2. 3. *H*
- Temerario* giuditio d'ignoranti, lib. 3. cap. 24. *D*
- Temerarii* Atenesi, li. 2. c. 6. *C.* Romani contro *Valerio*, *D*
- Temerità* si dee fuggire, li. 2. c. 9. *C.* Ne' negozii, c. 24. *B.* Di *Minuzio*, c. 9. *E.*
- Per Temere* Dio mostri, li. 2. c. 13. *H*
- Tempo del negozio* si dee spiare, lib. 2. cap. 24. *D*
- Ne' Templi* come si deue conuersare, lib. 2. c. 14. *A*
- Con Tempesta* non si può nauigare, li. 2. cap. 24. *E*
- Temistocle* non fu auaro, li. 1. c. 18. *E.* Non fece cosa iniqua per l'amico, li. 1. c. 19. *D.* Verso la Patria, li. 2. 25. *A*
- Tedoto* eretico, li. 2. c. 2. *F*
- Teopompo* chiede cose oneste da amici, lib. 1. c. 33. *F*
- Tesoro* prudenza di Cristo, li. 3. c. 15. *C*
- Tesori* tre, lib. 3. c. 15. *C*
- Tempio* sono i giusti, nel quale habita Dio, li. 3. c. 22. *B*
- Teucro*, & *Aiace* fratelli fedelissimi, lib. 1. cap. 36. *B*
- Tiberio* odiò gli adulatori, li. 1. c. 11. *H.* Sofferì le ingiurie, li. 2. c. 32. *L.* Paziente longanime, c. 23. *B.* Amico di Ottauio, li. 2. c. 32. *A*
- Tigrane* odiato dal figliuolo, li. 2. c. 3. *E.*
- Timore* ancora del cuore, li. 2. c. 13. *C.*
- Timor* di Dio fonte di sapienza. *D.* Casto cioè necessarj, *E.* Contrapesa. *F.* Senza timor di Dio amicizia. *E.* Pessima, li. 2. c. 13. *F.* Egli è medico. *A.* *G.* Teriaca. *G.* Suo frutto. *K.*
- Tito Volunnio* costante amico di *Lucullo*, li. 2. cap. 4. *E*
- Tito* delizie del Popolo Romano, lib. 1. cap. 32. *B*
- Tito Manlio Torquato* maturo, e graue lib. 2. cap. 20. *F*
- Tiranni* due nella Patria furono uccisi, li. 1. c. 34. *B*
- Tiranno Agatocle* uccise 50. amici, lib. 1. cap. 29. *G*
- Tiranno muore* non hauendo amici, li. 3. c. 13. *B*
- Tolomeo* morbido, li. 2. c. 6. *B*
- Di Toro* l'effigie nelle viscere dell' *Ape* lib. 3. cap. 4. *B*
- Torre* orazione, li. 3. cap. 6. *F*
- Traiano* Imp. amico di molti, lib. 1. c. 27. *N.* Si abbassò con gli amici, lib. 3. cap. 10. *F*
- Traditore* al Rè *Teodoro*, li. 1. c. 29. *F*
- Tradimento* rompe l'amicizia, lib. 2. cap. 27. *E*
- Trattare* co' Principi breuemente, lib. 2. cap. 23. *F.* Come sia questo, c. 25. *E.* Rare volte, 26. *A.* Con l'amico intrinseco non si dee troppo domesticamente, li. 2. c. 26. *B*
- Trattando* si deuono considerare le persone, cap. 23. *I*
- Trattato* con tre sorti di persone, li. 2. c. 22. *B.* Con eguali. *C.* Co' poveri, e bassi. *D.* Secondo persone diuerse, li. 2. c. 34. *D.* Con inferiori. *E.* E con umiltà, *E*

DELLE COSE NOTABILI.

Tranagli benefici di Dio, li. 3. c. 7. C
Egli come da mercante beneficij. D.
In essi amico fedele. li. 3. c. 12. C. li.
1. c. 22. C. Costanza in essi è pietra
di paragone, li. 1. c. 22. D. 23. D. In
essi amor vero, 24. D. Come si pruou-
ui, li. 2. c. 11. A
Tribulazione è Murra, li. 3. c. 12. F.
In essa Cristo presente. D.
Tronfo de' Santi in Cielo, li. 3. c. 28. F.

V

Valente Imperatore soffrì le in-
 giurie, li. 2. cap. 32. L
Valerio Massimo conuerſaua con Pō-
peo, li. 2. c. 12. C. Di lui sentenza in-
torno alla passione, li. 1. c. 16. D
Vanità del mondo, li. 1. c. 3. E
Vecchio buon consigliere, li. 2. c. 21. E.
Fedele amabile. S. T. Facile di costu-
mi. K. Q. Fabio accorto. L. Scipione
amico de' Giouani. M
Vecchiezza diletteuole. li. 2. c. 5. K
Vecchi amici, li. 2. c. 5. F. Virtuosi am-
meſſi all'amicizia. I. In essi, lib. 1.
cap. 33. A. Con essi conſigliarſi, li.
3. cap. 20. F
Vecchi 50. in Atene, li. 1. c. 33. A. E
di essi amicizia mondana, li. 1. c. 31. F
Vedoua Surettana fece limoſina, lib.
3. cap. 21. E
Venial peccato non ſi dee fare per l'a-
mico, li. 1. c. 19. H
Veneziani amici di Borſo Duca di Fer-
rara, li. 1. c. 20. D
Vergini vigilanti nel Tabernacolo, li.
2. cap. 18. G
Verginità che coſa ſia, li. 3. c. 11. E
Verme nel panno ſuperbia ne le ric-
chezze, li. 2. c. 2. B
Verità odiata, lib. 2. c. 29. D
Veſcoui ducento nel Concilio Niceno
ripreſi da Coſtantino Imperatore,
li. 2. c. 2. F

Verità non ſi dice nelle corti, li. 1. 32. F
Veſpaſiano Imperatore amico di Lici-
nio, li. 1. 20. H. Succiaua gli Auuo-
cati, c. 29. E. Liberale, li. 3. c. 21. G
Veſti delle Donne, li. 1. c. 3. C. B
Vguaglianza fra Dio, & il giuſto, li. 3.
c. 10. E. Fatta da amore. D. Hu-
màna, c. 10. H. Fra gli amici, lib.
1. c. 20. D. Di due ſorti di natura,
cap. 20. G
Viglia di Abramo, e Moſè, libro 2.
cap. 17. F. Gioia alla ſanità, G
Di Maria Vergine. G
Vigilanti vergini nel Tabernacolo, li.
2. cap. 17. E
Vile di animo Demetrio, li. 2. c. 6. D
Violatori di pudicitia puniti, lib. cap.
37. G
Vita dell' amico ſi dee ſapere, libro
2. cap. 34. D
Virgilio amico di Cornelio, lib. 1. cap.
28. F
Virtù di due maniere, lib. 1. cap. 4.
C. Conſiſte nella mediocrità, D.
La intellettual' è di cinq. ſorti, C.
Con l'amicizia, S. D. Conciliagli
amici, libro 1. capitolo 37. C.
In quella ſi fonda l'amicizia. A.
Virtù del ſauo, cap. 9. B. Le vir-
tù tutte nel vero amico, libro 2.
cap. 15. B
Virtù quattro Cardinali, lib. 2. cap.
15. C. Fà amabile. B. Se per la
virtù naturale ſi può amare il proſ-
ſimo. lib. 3. cap. 16. I. Con l'a-
micizia congiunta, libro 2. cap.
25. B
Virtuoſi amici, lib. 1. cap. 37. F.
libro 3. capit. 27. D. Senza eſſa
non dura l' Amicizia, lib. 2. cap.
37. E
Vizioſi li ricchi, libro 2. capitolo
22. C. Illicita, cap. 13. E. Con
eſſo

T A V O L A

- esso loro conuerfando diuien buono. D*
- Vnità nel trattare, lib. 2. c. 35. A. Con la generosità di animo, B. In tutte le cose, B. Da Cristiani, lib. 3. cap. 24. B*
- Vnile fugge li contrasti, libro 2. cap. 35. H. Isabella d' Austria, G.*
- Per Vueretre coje necessarie, lib. 3. cap. 20. C*
- Voce si esercita col canto, e disputare, lib. 2. cap. 16. D. Con voce alta non si degridare. E*
- Volgo non si deestimare, li. 2. c. 36. F*
- Volere vno de gli amici, libro 1. cap. 6. B. cap. 24. B*
- Volontà de serui di Anosifa da lui, lib. 3. cap. 11. A. Quella di Dio si fa dal giusto, B. Vnità con Dio come l' anima col corpo, D. Di Dio fatta da Demetrio, libro 3. cap. 11. E. La insegna a fare Epi- teto. E*
- Volto da segno del cuore, libro 2. cap. 22. A*
- Voti de' Fedeli in accomunare li beni, lib. 2. cap. 19. A*
- Vnione fraterna, lib. 1. cap. 9. C. Fra gli amici nasce dal palesarsi l' amore, cap. 17. D. Fraterna de' Cristiani, libro 3. cap. 18. F. cap. 20. A. Come metallo nel fuoco. B. De Religiosi. cap. 25. E. Di com- pague in Roma. I. Di Armeni, H. Di Monaci, cap. 26. B. Di Giusti come vnguento di Arone. C. De' Santi, cap. 28. I. Vnione con Dio in tre modi, lib. 3. cap. 4. D. Per amore quanto gran beni sia. C. Somma felicità, G. Per la orazio- ne, cap. 6. E. Mediante la Eucari- stia, cap. 11. G. cap. 20. E. Con tre cordelline. F*
- Vniti siamo come mercadanti traffica- no insieme, libro 3. cap. 26. D*
- Religiosi facilmente resistono alli contrarij. F. Li Soldati sono più forti. G.*
- Vnguento di Aron vnità de' giusti, li. 3. c. 26. G*
- Vnità delle tre Diuine Persone simbo- lo della carità fraterna, libro 3. cap. 20. A*
- Vnità Republica, li. 3. c. 25. C*
- D' Vtilità, e piaceri amici soli si las- ciano, li. 2. c. 36. F*
- Vtile amicizia non dura, libro 1. cap. 32. D*
- Vtile proprio chi cerca non è segreto, lib. 1. cap. 26. H. Si può cercare, mà non principalmente, libro 1. cap. 16. B.*

Z

Z Elo nella correzione fraterna, lib. 2. c. 30. F. L.

Zopiro fedele soldato, li. 1. c. 22. G

Zoroastro amico di Arimaspe, lib. 3. cap. 17. E.

Il fine delle Cose Notabili.



*Errovi scorsi inauudatamente, che al certo bisognarebbe essere Argo,
per vedere tutte le minuzie.*

Nella lettera al Lettore pagina seconda vers.
penultimo adfricant, adfricuit.

Pagina 5. col. 2. v. 7. Instrumentum. Instrumentum.

11. col. prima v. r. atq. At quz.

22. col. 2. v. 39. diffrendo. diffinendo.

23. col. 1. vers. 17. claritate. Caritate.

28. col. 1. v. 10. inimicitia. Amicitia.

29. col. 2. v. 31. ore. volte.

40. col. 2. v. 6. omare. amore.

44. col. 2. v. 13. fidum. fidum.

59. col. 1. v. 35. colorii. colorio.

61. col. 2. v. 16. pazzare. puzzare.

v. 19. puzzare. putrelare.

72. col. 2. v. 42. nuerisce. riferisce.

80. col. 1. v. 9. si. di.

85. col. 2. v. 47. gli aiimi. de gli.

86. col. 1. v. 35. peraii. pati.

93. col. 1. v. 7. honestus. honestum.

122. col. 2. v. 6. notam. rotam.

127. col. 2. v. 16. fatigaua. fatigauano.

130. col. 1. v. 3. Peccatore. pettore.

134. col. 1. v. 16. vdeno. vedendo.

144. col. 1. v. 10. vir. viz.

163. col. 2. v. 23. produuano. producus.

225. col. 2. v. 23. malitie. nolitie.

225. col. 2. v. 11. superstities. superstites.

269. col. 2. v. 7. contra. Concione.

274. col. 1. v. 12. conuertemur. semut.

304. col. 1. v. 20. scelsit. crescit.

304. col. 1. v. 18. talemo. lento.

32. admiratione. adnotazione.

47. consigliauo. consigliamo.

309. col. 1. v. 33. tuo. suo.

34. celata. celati.

310. col. 2. v. 17. factis. fatuis.

326. col. 1. v. 28. singulis. singulos.

328. col. 1. v. 8. corruptionis. correptionis.

345. col. 1. v. 12. dire. dice.

348. col. 2. v. 4. abscondisti. ascendisti.

356. col. 1. v. 41. obnoxii. obnoxij.

359. col. 1. v. 33. vizioso. curioso.

362. col. 2. v. 12. Κορος. λόγος.

371. col. 1. v. 1. voglio. vaglio.

372. col. 2. v. 18. capat. caput.

388. col. 1. v. 8. conuicijs. conuicijs.

390. col. 1. v. 28. consensu. consensu.

408. col. 1. v. 15. canica. canina.

v. 37. inuitato. inuitatio.

411. col. 2. v. 47. alfin. affliche.

424. col. 2. v. vit. veri. veni.

iul. entra. eum.

439. col. 1. v. 14. perastrato. Parastrato.

440. col. 1. v. 41. dilettasti. dilettati.

441. col. 2. v. 28. conuersazione. coufer.

442. col. 1. v. 4. sium. secundum.

444. cap. X. v. 7. gloria. grazia.

447. col. 1. v. 26. vniirsi. vnirsi.

452. col. 1. v. 40. dopo la parola. Precetti, va cto.

guisce.

491. col. 1. v. 6. copiose. copiofiore.

499. col. 2. cap. 21. v. 14. comin. contral.

513. col. 2. v. 16. nudee. nudendo.

518. cap. 24. bu. Bocca, Battista.



THE JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
PUBLISHED BY THE INSTITUTE
41, BEDFORD SQUARE, LONDON, W.C.1
1911



